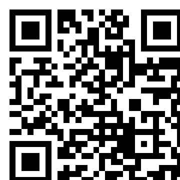




ASSEGNA
NALE

II

12.


VET TES EN
NOV TAM TVM
Dei
Sub Numine
Viget

LA

RASSEGNA NAZIONALE

Vol. XII. – Anno V.

FIRENZE

PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza, 68

1883

Coi tipi di M. Cellini e C

VITTORIO EMANUELE, MAZZINI E BISMARCK

COSPIRATORI.

I. Una delle cose più notevoli e più interessanti a sapersi che risultano dai documenti, che sotto il titolo di *Politica segreta italiana* vennero pubblicati or fa qualche anno dagli editori Roux e Favale di Torino, è che grandemente s'ingannano coloro i quali credono che Vittorio Emanuele non ebbe mai una politica propria, ben ferma e determinata, e ch'egli non facesse che accettare e porre la sua firma a quella che i suoi ministri gli proponevano. Per molti Vittorio Emanuele passa ancora per un uomo il quale non dava, ma riceveva sempre l'impulso dai suoi ministri specialmente se si parla del più grande e geniale fra di essi, il conte di Cavour. Il gran merito di Vittorio Emanuele sarebbe stato, non già di avere tenuto dietro con occhio vigile alle cose d'Europa allo scopo di preparare gli avvenimenti e spingere la corrente, ma unicamente di avere saputo secondare e quelli e questa, lasciando del resto fare ai suoi ministri, e contentandosi egli della popolarità che gli veniva dal far sua la volontà del suo popolo diretta a conseguire l'indipendenza e l'unità del paese.

Se si è potuta accreditare presso molti questa opinione, ciò dipende dalla particolar natura di Vittorio Emanuele, il quale non amava la messa in scena e teneva piuttosto a nascondersi dietro la persona de'suoi ministri. Nel fatto però era vigilantissimo; seguiva attentamente lo svolgersi degli avvenimenti politici d'Europa, e sapeva intervenire a tempo per fare il vantaggio proprio e del paese. Se la sua azione politica non apparve più vistosa agli occhi di tutti, egli è perchè con tutto l'amore che potè avere della popolarità, sentiva troppo di essere re. Nella sua alta posizione, e col battesimo di onore e di fede ehe gli avevano dato i suoi popoli fin dai primi anni del suo regno, non aveva bisogno per reggersi, di raccomandare, come sogliono fare gli uomini di Stato anche più celebri, al clamore della pubblicità i suoi atti politici. Gli bastava di agire quando e dove occorresse, fermo nella dirittura del suo pensiero e del suo fine, senza chiasso e senza quel

dar fiato alle trombe, cosa questa che non aiuta mai e compromette spesso la riuscita delle migliori imprese.

Per mostrare quanto sia vero quello che qui si afferma, non posso astenermi dal riferire un atto politico di Vittorio Emanuele che si riferisce ad uno dei periodi più gloriosi della politica subalpina e che più influirono sull'ulteriore svolgimento della causa italiana.

Vittorio Emanuele aveva preveduto sin dal colpo di Stato del 2 Decembre, che una delle conseguenze del nuovo governo instaurato da Luigi Napoleone, sarebbe stato di rompere colla politica pacifica in cui s'era addormentata la Francia di Luigi Filippo. Ciò apriva le migliori prospettive per il re Subalpino, il quale ebbe infatti a scrivere in quell'occasione ad un amico suo: « Senza paura, e col sorriso alle labbra, aspettiamo gli avvenimenti, e quando la guerra sarà dichiarata: Vivaddio! il Presidente è forte, spero di poterla fare con lui ». Queste previsioni non tardarono ad avverarsi. L'Inghilterra e la Francia s'erano unite per difendere contro la Russia l'integrità dell' impero Ottomano. Vittorio Emanuele ebbe immediatamente il pensiero di entrare nell'alleanza di quelle due potenze. Egli esciva in questo modo dall'isolamento al quale era condannato da sei anni, e si creava per l'avvenire degli appoggi e degli amici interessati a difenderlo. Certo, molte erano le obiezioni che si muovevano contro quel progetto. Alla proposta di aderire al progetto di trattato colle potenze occidentali, il Consiglio dei ministri aveva risposto con una nota evasiva. Vittorio Emanuele, più perspicace e più risoluto, decise le questione. Il colloquio che su questo argomento ebbe luogo il 6 giugno 1853 col duca di Guiche, ministro di Francia a Torino, è caratteristico e merita di essere qui riferito.

Il Duca. - Ho trovato la nota dei ministri un po'troppo diplomatica.

Il Re. - Io la trovo stupida (*bête*), e ve lo dico chiaro. Si sono messi in sette od otto per farla. Esposi loro il mio modo di vedere che era di fare ben altro.

Il Duca. - Forse Vostra Maestà avrebbe risposto nel senso delle dichiarazioni (*ouvertures*) del signor di Cavour.

Il Re. - Cosa sono queste dichiarazioni del Conte di Cavour? Caro signore, chiamiamo le cose col loro proprio nome. Non esistono dichiarazioni del signor di Cavour: sono io che ho parlato. Ho detto ai miei ministri di offrirvi quindici mila uomini; è tutto ciò che possiamo dare per ora; avrei voluto potervene offrire trenta.

Il Duca. – Devo io intendere con ciò che Vostrà Maestà vuole entrare nella nostra alleanza coll'Inghilterra e portarvi il suo contingente di truppe?

Il Re. – Sì, *lo voglio, e ciò sarà. È per mio ordine che Cavour ha parlato,* e se sarà necessario di cambiare i ministri, li cambierò. Ma non dite nulla di ciò, e lasciatemi fare; sapete ora la sostanza del mio pensiero. Mi fate ridere colle vostre paure. Ma se è la sola cosa ragionevole che ci resti a fare. Quando i nostri soldati saranno accanto ai vostri, io mi rido dell'Austria; e poi bisogna fare qualche cosa. Se noi non ci decidiamo ad andare colaggiù, tutti questi chiassosi rivoluzionari che abbiamo in casa ci trascineranno a fare qualche sciocchezza in Italia.

Il Duca. – Sire, mi auguro che si faccia quello che V. M. dice.

Il Re. – Lo dubitereste forse?

Il Duca. – No, Sire; non ne dubito punto, e ne sono felicissimo.

Sei mesi dopo, l'8 gennaio 1854, essendosi l'opinione pubblica chiarita più di prima favorevole all'alleanza dal momento che l'Austria aveva rifiutato di entrarvi, il re in un colloquio che ebbe collo stesso duca di Guiche, ebbe a dirgli: « Non entro per nulla nelle esitazioni dei miei ministri; esse sono stupide. Ma che volete, mio caro, ho fatto di tutto per farglielo capire; essi non vogliono ascoltarmi. Pazienza! Sapete ciò che ho detto. V'ho dato la mia parola; se questi ministri non vogliono camminare, ne prenderò altri che cammineranno. Ma non si giungerà a questo estremo, perocchè il paese e la Camera sono dalla mia parte » (1).

Due giorni dopo, 10 gennaio, erano firmati il protocollo, il trattato e la convenzione militare colle due potenze occidentali.

II. Si vede dunque che Vittorio Emanuele non mancava d'iniziativa. Compenetrato come egli era della missione che era chiamato a compiere, e dotato di perspicace e finissima intelligenza, nessuna occasione utile doveva sfuggirgli senza ch'egli ne approfittasse per il bene della gran causa nella quale aveva per così dire immedesimata l'esistenza sua e quella della sua Casa. In seguito, e finchè Cavour visse, egli ebbe meno occasione di mettere in mostra quella sua forza. Cavour si era talmente investito del pensiero del Gran Re, e il genio suo aveva rivelato tali e così grandi attitudini di governo, che l'azione di quello aveva finito per comparire come in seconda linea.

La morte di Cavour lasciò un vuoto immenso, e dovette mette-

(1) Questa conversazione è riferita in una nota del duca di Grammont, allora duca di Guiche, stata rimessa al deputato Massari.

re più di ogni altra persona in grande preoccupazione il re Vittorio Emanuele. Il programma nazionale non era ancora compiuto; mancavano alle provincie unite d'Italia, Roma e Venezia. Era evidente che non solo il partito d'azione, ma quanti v'erano del partito liberale in Italia, sarebbero tutti stati per una politica che conducesse il più presto alla liberazione di quelle due nobili provincie. Bandire una politica di indefiniti indugi e di paziente aspettativa, sarebbe stato imprudente e poteva riescire fatale. Questo faceva la forza del partito d'azione e di tutti gli impazienti d'Italia, i quali portando sugli scudi i nomi di Roma e Venezia, erano sicuri di avere con sè tutti gli elementi di agitazione che erano nella nazione, e di potere a volontà spingere la gioventù italiana ad ogni più azzardato e inconsulto tentativo. Fu questo stato di cose che grandemente impensierì il re Vittorio Emanuele. Dopo la morte di Cavour egli non aveva più attorno a sè un uomo di tanta autorevole popolarità in paese da far sentire con successo in mezzo a tutta quelle impazienze la voce del senno e della prudenza. Poichè sarebbe stato impossibile, non dirò combattere, ma neanche frenare quelle impazienze, conveniva aprir loro uno sfogo che, non compromettendo in modo aperto il paese, desse agio a farle volgere a benefizio della causa italiana. Ed è qui che vediamo il re Vittorio Emanuele entrare nuovamente in scena con una politica di sua iniziativa. Due uomini avevano un gran prestigio sugli italiani: Garibaldi e Mazzini. Con quale dei due Vittorio Emanuele si sarebbe inteso? Il primo, nel suo focoso entusiasmo per Roma, aveva rotto ogni indugio, e la catastrofe d'Aspromonte lo aveva temporaneamente messo in disparte. Del resto, pareva allora a Vittorio Emanuele e a moltissimi del partito stesso d'azione, che Roma presentasse difficoltà assai più gravi di Venezia, e che era più prudente rivolgere prima a questa provincia il pensiero di liberazione. Su questo punto Vittorio Emanuele e Mazzini potevano per molti lati intendersi. Vi fu chi mise in comunicazione il grande agitatore con alcune persone che facevano parte del corteggio intimo del Re. Da ciò ne nacque uno scambio di idee sui mezzi di liberare il Veneto che forma un curiosissimo capitolo della *politica segreta italiana*, e che costituisce il maggiore interesse del libro che sotto quel titolo pubblicarono gli editori Roux e Favale di Torino.

Affrettiamoci di dire che nel momento in cui il Mazzini veniva in questo modo messo in comunicazione col re Vittorio Emanuele, era rimasto quello che era sempre stato, cioè di fede ostinatamente repubblicana. Il suo programma, che sta a base del giuramento

prestato dagli affigliati alla *Giovine Italia* era: *Italia una, indipendente e repubblicana.* Nel suo pensiero queste tre condizioni a vicenda si completavano. L'unità doveva dare la forza, l'indipendenza la dignità; la repubblica il sentimento della responsabilità in faccia a Dio e agli uomini; senza il qual sentimento avrebbe mancato alla nuova Italia il gran principio che doveva animarla di nuova vita. Epperò il suo programma aveva una specie di consacrazione religiosa che gli dava una rigidità solenne impedendolo di piegarsi agli avvenimenti e alle mutabili contingenze della politica e della vita reale. Strano è che in Vittorio Emanuele il sentimento religioso, che pure era profondo e vivissimo, non gli impedì di andare a Roma passando per la breccia di porta Pia, mentre lo stesso sentimento tolse al programma politico del Mazzini ogni pieghevolezza e duttilità, facendo rimanere per tutta la sua vita l'autore di esso come sopra una solitaria altura, dalla quale non aveva cogli uomini che una specie di mistica comunicazione. Mazzini chiudeva l'occhio alla realtà per non lasciarsi guidare che dall'interno lume che s'era con lungo amore acceso egli stesso nella profonda cavità del suo pensiero. Egli è stato tutta la sua vita un sonnambulo politico. Non perdette la sua fede repubblicana neanche quando tutto un popolo sorse in un'impeto d'amore a salutare in Vittorio Emanuele il re d'Italia. Lungi dal riconoscere alla prova solenne dei fatti di essere egli stato nell'errore, accusava gli italiani tutti di essere essi stessi nell'illusione. « Il popolo italiano, scriveva egli nel novembre del 1860 a un suo amico: – è nell'illusione, non io. Io chino tristamente la fronte dinanzi alla volontà della nazione; ma la monarchia non mi avrà mai fra i suoi servitori o i partigiani suoi. L'avvenire proverà se la mia fede si fonda, o no, sulla verità ».

Al Mazzini doveva essere stato amaro l'aver veduto che ne 1859-1860 il terreno italiano gli era come fuggito di sotto, e che la liberazione della più gran parte d'Italia dal giogo straniero e domestico era avvenuta non solo senza alcuna sua cooperazione, ma a malgrado degli sforzi e di tutto il lavorìo da lui fatto, perchè l'impresa nazionale capitanata da un re andasse a male e naufragasse. Credette di essere in tempo a rifarsi prendendo in mano l'impresa del completamento del programma nazionale col rivoluzionare il Veneto e facendo convergere verso quella parte d'Italia ancora soggetta all'Austria, tutte le forze regolari ed irregolari della Nazione. L'impresa doveva avere per effetto di costituire il Mazzini dittatore del Veneto come lo era stato Garibaldi nel Napoletano. Il Mazzini, nel fondo del suo pensiero, era, se ciò fosse possibile, anche

più ostinato di prima nel suo programma repubblicano. Non aveva forse la monarchia dubitato della forza e della coscienza nazionale accettando l'aiuto dell'uomo del 2 decembre, e subito da questo la vergognosa pace di Villafranca? E l'anno seguente non aveva essa impedito la marcia di Garibaldi su Roma, donde il gran condottiero avrebbe senza dubbio guidate le sue schiere alla liberazione del Veneto?

Coll'indicato intendimento adunque, il Mazzini aveva preparato per la primavera del 1863 una insurrezione nel Veneto. Ad un segnale ch'egli avrebbe dato, i suoi affigliati dovevano insorgere e trascinare nel movimento tutta la popolazione; bande di volontari ben organizzate e armate di tutto punto sarebbero entrate nel territorio veneto ad appoggiare l'insurrezione, e sotto la pressione della opinione pubblica il governo italiano non avrebbe potuto fare a meno di dichiarare la guerra all'Austria. Per meglio dirigere questa sollevazione nel Veneto, il Mazzini s'era, nel febbraio del 1863, portato a Bellinzona. Se non che, giunto in quella città fu informato che il governo italiano non approvava quel progetto di insurrezione, e che d'altra parte la popolazione si mostrava apertamente aliena dal secondarlo. Costretto ad aggiornare i suoi progetti, il Mazzini si ritirò a Lugano. Fu in questa città che alcuni amici suoi lo misero, come s'è detto più su, in relazione con persone del seguito di Vittorio Emanuele.

Aveva inaugurato questo curioso scambio di idee fra Vittorio Emanuele e il capo del partito d'azione una lettera di Diamilla Muller, amico del Mazzini, all'avvocato Pastore, uomo che era molto innanzi nella intimità di Vittorio Emanuele. Ad una lettera del Pastore, nella quale costui diceva che il re, malgrado le apparenze che potevano esservi in contrario, aveva sempre il pensiero rivolto alla liberazione del Veneto, il Mazzini aveva risposto con una lettera al Muller, dove era detto: « Nel conversare col piccolo Talleyrand (1), bisogna dirgli che se il re, invece di cospirare in Serbia col principe Michele, si intendesse coi capi del partito nazionale di quel paese, sarebbe certo dell'appoggio immediato; che del resto un re di ventidue milioni non può decentemente esigere che l'iniziativa sia di un popolo di due milioni e mezzo; che l'Italia deve *iniziare*, assalire ed essere immediatamente seguita; che il re non può e nessuno pretende da lui che inizii, ma se egli fosse sincero, lascerebbe iniziare a noi, tenendosi pronto a seguire, autorizzato dalla

(1) Così il Mazzini aveva soprannominato l'avvocato Pastore, per l'importanza diplomatica che questi si dava.

iniziativa veneta, e dal fermento che si solleverebbe in tutta Italia; che io incredulo per lunga esperienza, non desidero accordi, ma che, come dico, l'accordo dovrebbe risultare dal fatto; lasciarci fare; non prendere misure contro di noi.

« Quanto alla politica interna, nessuno può credermi così stupido da volere proclamare la repubblica all'Alpi. Ispirando un moto, io, fermo nel non vincolarmi per l'avvenire, non darei che il grido di Viva Italia unita; ma il re sa perfettamente che finora, per bisogno d'avere l'esercito, tutti i municipi dell'interno aggiungerebbero inevitabilmente il V. E.; a me basta il non farlo io ».

Ma essendosi, come s'è visto, il governo italiano e il paese mostrati contrari ad un' azione immediata nel Veneto, il Mazzini fu costretto a soprassedere. Egli si trattenne a Lugano sino all'ottobre di quell'anno, più per una infermità sopravvenutagli che per speranza che avesse di moti italiani. All'aprirsi delle Camere a Parigi, il 5 di novembre, avendo l'imperatore Napoleone pronunziato un discorso, che, poco benigno verso l'Austria, parve favorevole alle aspirazioni italiane, il ministero italiano, presieduto allora dal Minghetti, ne trasse argomento per lasciar trasparire certe speranze di probabili rivendicazioni di terre italiane, e la disposizione sua a secondare gli ardimenti patriottici diretti a quello scopo. Fu allora che il Muller, invitato forse, scrisse al Mazzini in Londra dicendogli essere propizio il momento per far sentire la sua voce, ed opportuno il tentare direttamente un accordo fra lui e il Re, del quale il Muller assicurava le buone disposizioni verso Venezia.

Il Mazzini rispose con una lettera che ha la data del 15 novembre 1863: « Sono troppo leale - scriveva il Mazzini - per adottare con voi o con altri un linguaggio machiavellico. Credo debito mio, verso me stesso e verso il partito che rappresento di mantenere intatta la mia indipendenza. Se anche volessi alienarla, il partito non l'alienerebbe con me: perderei quindi terreno io stesso senza dare una forza compatta a chi mi avrebbe con sè.

« Temo d'altra parte, non ve lo nascondo, l'influenza altrui. Il governo segue pur troppo le ispirazioni di Francia, e non ho quindi fiducia nella fermezza delle sue deliberazioni. Oggi mira a Venezia, perchè Luigi Napoleone non spera gran fatto pei suoi disegni dall'Austria: probabilmente se domani mutassero le intenzioni di Luigi Napoleone, un telegramma di Parigi agghiaccerebbe le presenti tendenze bellicose governative. La politica nazionale non può soggiacere a quelle variazioni, e noi vogliamo rimanervi estranei. Serbando la mia libertà d'azione, io non intendo tuttavia di nuocere

menomamente all' unità delle forze necessarie nell'impresa veneta. Ma non v'è per questo necessità di patti che leghino i contraenti nell'avvenire. Se si pensa realmente alla guerra contro l'Austria, io dichiaro sul mio onore che non ho tradito mai; che non credo a vittoria definitiva possibile senza l'esercito regolare e l' intervento governativo; - che non sogno neanche d'innalzare, ove anche io lo potessi, una bandiera republicana nel Veneto; - che astenendoci noi per coscienza e per dignità da ogni programma politico, e limitandoci a gridare guerra all' Austria, accetteremo il programma che escirà dal Veneto. Ora il grido del Veneto, che abbisogna dell' esercito e dell'Italia costituita com' è, sarà infallibilmente monarchico. Su questo punto il re non ha dunque nulla a temere. Io sono repubblicano. Può essere che prima di morire io creda di dover sollevare la questione politica; ma mi parrebbe delitto sollevarla a proposito del Veneto in faccia all' Austria. Data questa sicurezza, il miglior accordo è quello di *lasciarci fare*, e apprestarsi a cogliere l'opportunità che noi cercheremo di offrire. Noi porremo V. E. nella posizione del 1848 quando Carlo Alberto ebbe modo di dire all'Europa ufficiale: *Bisogna che io vada.* Dunque ci lascino fare. Si rallenti l'azione governativa verso di noi, non cordoni ostili, non sequestri d'armi. Si eccitino segretamente la Serbia, l'Ungheria e i polacchi a moti simultanei *immediatamente dopo* la nostra iniziativa. Bisogna ancora che vi parli di due punti essenziali. La prima è la franca dichiarazione che noi saremo in tutti i modi ostili ad ogni intervento francese nella nostra guerra, come ad ogni intervento italiano sul Reno; la seconda è l'azione di Garibaldi, il quale è l'anima di ogni moto di volontarii. La sua azione deve essere lasciata libera e indipendente ».

Questa lettera del Mazzini fu comunicata a Vittorio Emanuele per mezzo del conte di Savoiroux, suo ufficiale d'ordinanza. Grande fu l'impressione che essa produsse sull'animo del re. Il linguaggio di Mazzini era fiero, risoluto, quasi da eguale ad eguale. Vittorio Emanuele seppe tuttavia rendersi ragione della posizione in cui si trovava il Mazzini di fronte al suo partito, posizione che gli rendeva una condotta diversa del tutto impossibile; gli parve però di ritenere come acquisito un punto di non poca importanza, ed era che il Mazzini sacrificava, per il momento, e durante l'impresa veneta, il principio politico da lui rappresentato. Dico: *per il momento,* perchè in un biglietto confidenziale che accompagnava la lettera del Mazzini si legge questa frase significante: « Il futuro deve essermi libero. *È fra le cose possibili che dobbiamo litigare un giorno per Roma,* e

accordi formali anteriori mi incepperebbero ». Dunque il Mazzini rimetteva al punto Roma la partita della questione politica, e dalle sue stesse parole appare che in quel punto capitale egli sarebbe stato irremovibile nelle sue idee ben note.

La dichiarazione del Mazzini era rimasta per qualche tempo senza eco. Il governo italiano, il quale vedeva il re ardente nell'idea di tentare il riscatto del Veneto e che molto impensieriva il sorgere di incommode agitazioni e di serii pericoli in vista, aveva mandato a Parigi per tastarvi il terreno il conte Pasolini. Questi, tornato a Torino, vi aveva portato notizie punto atte a contentare i patriotti. Di qui una notevole sosta nelle trattative per l'impresa veneta. Il Mazzini, scrivendo al Muller, se ne mostra indignatissimo. « Conosco, egli dice, il risultato della missione Pasolini. Ora a Torino si retrocede. È un voltafaccia codardo e fatale più assai alla monarchia che non alle mie idee. Tenteremo e ritenteremo. Ma se fossimo impediti davvero, decisi come siamo, tutta la nostra attività si porterebbe inevitabilmente sulla questione interna verso la repubblica... se nella primavera non si fa, noi lasceremo libero il freno. È bene si sappia. Tanto ci preme la guerra all'Austria per la Polonia e per noi che consentiamo a dare, colla monarchia proclamata, naturalmente nel Veneto, una nuova forza al principio che non è il mio. Ma se non vi è modo, venga il diluvio. E forse farò di accelerarlo. O Veneto, o lavoro repubblicano ».

In questa lettera il Mazzini segnalava al suo corrispondente un suo articolo da lui pubblicato nel *Dovere*, nel quale egli si sforzava di provare come le forze dell'Austria in Italia non fossero e non potessero mai essere tali che una insurrezione generale del Veneto, ajutata dai volontarii, e poi dall'esercito regolare italiano, non le potessero vincere e sopraffare. V'era adunque, secondo il Mazzini, la certezza della vittoria. Soltanto « non bisognava – continuava a dire il Mazzini – affidare il disegno della guerra ai generali, ma ad uomini nuovi non immiseriti nelle pedantesche teoriche delle vecchie scuole ». La gran massima strategica del Mazzini era che il quadrilatero « si deve vincere fuori, al di là del quadrilatero. Costringete l'impero a difendersi, sarà perduto ». Tutte le altre difficoltà della guerra e quella interna, il Mazzini le risolveva con una disinvoltura ammirabile. « Non dite – così terminava il suo articolo il Mazzini – che gran parte dell'esercito vi occorre nel mezzogiorno. Mobilizzate centomila uomini di guardia nazionale, e affidate loro la guardia delle città e delle fortezze. Ordinate, come spesso dicemmo, il paese stesso a difesa contro i masnadieri; costituite Comitati locali

composti di uomini energici ajutati da voi d'armi e di danaro, e non temete.... ».

In un'altra lettera diretta a quel suo fidato, il Mazzini, speculando sulla politica generale europea e calcolando a modo suo gli interessi, le tendenze e le condizioni dei varii Stati e quelli specialmente dell'Austria occupata nella guerra danese, coi tedeschi in casa scontenti, cogli ungheresi scontentissimi, e coi polacchi della Galizia in procinto di insorgere, insisteva più sicuramente che mai nella sua idea fissa di dichiarare la guerra a quell'eterna nemica dell'Italia.

III. Vittorio Emanuele aveva avuto comunicazione di tutte queste lettere. Egli simpatizzava vivissimamente coll'idea di una insurrezione nel Veneto; ma non si vedeva secondato dai suoi ministri, i quali giudicavano temerità il gettare l'Italia appena costituita in nuove rischiose avventure, contrario e dissuadente l'alleato francese. Per questa ragione di indole costituzionale che riproduceva, in fondo, in sè sola, i rischi, la inopportunità e le difficoltà tutte gravissime dell'impresa, Vittorio Emanuele dovette per forza sostare nel suo pensiero, e fece chiedere al Mazzini una sosta di qualche settimana. Il che diede argomento al grande agitatore di accusare il re di freddezza d'animo, di poca fede e di poca italianità. La ragione costituzionale non era una difficoltà, dice il Mazzini; se i presenti ministri non volevano la guerra, si dovevano congedare. Il Mazzini ripeteva che il momento era quanto mai opportuno. Si invitino contemporaneamente ad insorgere i veneti, i polacchi della Galizia, gli Ungheresi e i Serbi e *la guerra è finita* – terminava il Mazzini – *collo sfasciamento dell'Austria in due mesi.*

Queste divergenze riflettevano l'impresa stessa; ben più gravi divergenze dovevano sorgere in ordine ai modi della esecuzione di quella. Giunte le cose al punto indicato, Vittorio Emanuele credette di intervenire direttamente nelle trattative affine di chiarire bene la posizione rispettiva delle parti e le modalità sotto le quali era disposto ad accordarsi col partito d'azione nella impresa di liberazione del Veneto. E lo fece con una lettera, che rimise in persona, a Torino, all'incaricato del Mazzini; nella qual lettera, premessa qualche lagnanza circa il modo di parlare e di agire del Mazzini verso di lui, il re diceva: « Non posso ammettere che il partito prenda l'iniziativa nei fatti che devono succedere, e se tal fatto accadesse, sarebbe represso colla forza. Dico ora, che ciò ammesso in modo formale, sono disposto a concertare come si chiede, ma assumendo io e il mio governo, quando vi sarà ombra di possibilità, con tutte le forze vitali della nazione, il glorioso mandato dell'opra finale della patria

nostra. Avere comuni lo slancio e il desiderio di fare con la persona (Mazzini) di cui parlai. Giudicare le cose da me e con la massima energia e non con timide impressioni altrui. Ma sappia la persona che gravi sono i momenti; che bisogna ponderarli con mente calma e cuore ardente; che io, e noi tutti vogliamo e dobbiamo compiere nel più breve spazio di tempo la grand' opera; ma guai a noi tutti se non sappiamo ben farlo, o se abbandonandoci ad impetuose, intempestive frenesie, venissimo a tale sciagura da ripiombare la patria nostra nelle antiche sventure. Il momento non è ancora maturo; fra breve, spero, Dio ajuterà la patria nostra »

Risplende in questa lettera di Vittorio Emanuele, l'ardore del suo patriottismo frenato a fatica da quel prudente sentimento della propria responsabilità, senza del quale, ogni più bella e generosa impresa è condannata a naufragare. Ma appunto per questo era da aspettarsi che le ragioni del re al Mazzini non piacessero. Nel *Memorandum*, che per mezzo del suo incaricato fece pervenire a Vittorio Emanuele, il Mazzini diceva: « Nella nota trasmessami, domina un errore, ed è vitale nella questione. Quando io parlo di iniziativa del partito, non intendo iniziativa del Regno, invasioni dal di qua del Mincio o del Po. Per quanto io la creda diritto del paese contro lo straniero, ne vedo tutti i pericoli e le difficoltà. Ma intendo *iniziativa interna nel Veneto*, insurrezione sul territorio occupato dall'Austria. La posizione della questione è dunque totalmente diversa da quella che produsse il tentativo su Roma. Allora si marciava dall'interno dello Stato. Nel caso di cui si tratta, invece il governo è passivo: non può essere accusato di connivenza; è chiamato a scegliere liberamente la propria via dopo avvenimenti che avrebbero luogo al di là dei proprii attuali dominî. Nel mio disegno si tratta di insurrezione veneta. Avendo essa luogo, il partito, non vi ha dubbio, farebbe il proprio dovere per soccorrerla, ma *dopo* che sarebbe iniziata, appunto come Cracovia ha fatto il proprio dovere aiutando con bande di volontari l'insurrezione polacca. In quel caso temo che il Governo nuocerebbe più assai a se stesso che a noi, impedendo colla forza gli ajuti. Un dispiego di forze contro lo slancio che trascinerebbe i giovani a traversare la frontiera in ajuto dei veneti produrrebbe collisioni funeste ».

Data questa spiegazione, il Mazzini seguitava dicendo che non poteva lasciare indefinitamente l'iniziativa veneta a beneplacito di un potere che non determinava tempo alcuno. E d'altra parte insisteva nel credere essenziale l'iniziativa veneta, iniziativa che era, egli

diceva, vantaggiosa al governo stesso, perocchè gli toglieva tutte le difficoltà diplomatiche, ponendolo, come nel 1848, in una posizione giustificata di necessità. Quanto alla opportunità dell' impresa, il Mazzini non poteva capire come non si vedesse che non se ne avrebbe mai potuta avere una migliore. Non v'era forse l' insurrezione polacca e la guerra germanica? Non v'erano le disposizioni dei popoli in Ungheria e in Oriente? E non sarebbe stata la Germania paralizzata nelle sue forze dalla paura di un attacco d'oltre Reno? Il Mazzini terminava col solito ritornello: dire ai veneti: *insorgete pure*, *sarete ajutati*, e accendere la fiamma dell' insurrezione in Gallizia, nella Serbia e in Ungheria.

Vittorio Emanuele a cui fu comunicato il suo *Memorandum*, rispose col mezzo del conte Castiglione al Mazzini poche righe, dicendo che non aveva nulla da aggiungere a quanto aveva detto, sia circa al suo diritto di iniziativa, come alla opportunità dell' impresa. Si rimase quasi due mesi senza venire ad altri scambi d' idee. Il Mazzini continuava a deplorare nelle sue lettere al suo incaricato, che si lasciasse passare l'occasione, secondo lui opportunissima, e minacciava ad ogni tratto che egli e il suo partito avrebbero finito per agire per conto proprio. In una di quelle lettere, o *memorandum*, il Mazzini accennava ad un moto galiziano da lui organizzato d'accordo coi polacchi, il quale scoppiando, avrebbe determinato una grande diversione alle forze dell'Austria, e quindi somministrato un nuovo argomento per agire nel Veneto. Il Mazzini credeva anzi, di potere assicurare che il moto galiziano avrebbe avuto luogo *anteriormente*. Sarebbe allora stata disposta la monarchia a seguire nel Veneto? Dopo noi, verrebbero l' Ungheria e la Serbia.

Su questo punto v'era modo di intendersi fra Mazzini e Vittorio Emanuele. Piacque al re l'idea di un moto in Gallizia. Nel suo pensiero, se quel moto diventava una realtà, sarebbero state tolte molte difficoltà alla impresa di liberazione del Veneto. « Se i moti in Gallizia – diceva un autografo del Re da comunicarsi al Capo del partito d'azione – estesi ai Principati e all'Ungheria prendessero le proporzioni di una *spontanea popolare* insurrezione da tenere fortemente occupata l'Austria, allora sarebbe necessario anzitutto di ajutarla con un nucleo d'italiani determinati, e così, riuniti varii fecondi elementi, *tutti ostili al principale nemico*, si potrebbe condurre a compimento il comune desiderio ». E il Muller, nel comunicare al Mazzini l'autografo regio, soggiungeva: « L'opposizione ai *progetti* del Veneto cesseranno subito appena si vedrà che i preparativi sarebbero diretti *ad un seguito, non ad una iniziativa*. Quando vi venisse

fatto di combinare il moto di Galizia, dovreste contare, e siete libero di assicurarvene, sopra un corpo di volontarii a sue spese ».

Ma intanto il partito d'azione, impaziente di indugi, aveva già fatto a Milano, Brescia ed altrove, grandi depositi di armi destinate al Veneto, e il governo italiano, non conoscendo forse esattamente le trattative del re con Mazzini, nè sapendo se sarebbero quelle armi state impiegate prima o dopo i moti galiziani, le aveva fatte sequestrare; il che aveva vivamente irritato il Mazzini, il quale si fece a chiedere la restituzione delle armi e la dimissione di Spaventa. La questione era tutta intorno al prima o poi dell'insurrezione veneta rimpetto agli aspettati moti galiziani. Su questo punto si vide subito che una intelligenza con Vittorio Emanuele era difficile. Infatti il Mazzini, in un suo *memorandum* del 3 maggio 1864, scriveva: « Per puro desiderio di lealtà, – dacchè ho tutte le speranze ragionevoli di riuscire nel disegno dell'iniziativa galiziana – dichiaro che dove anche per circostanze singolari non vi riuscissi, persisterei in esaurire ogni tentativo perchè un'insurrezione veneta avesse luogo, *certo* come sarei che sarebbe immediatamente seguita altrove ». Tuttavia il Mazzini persisteva a credere di potere avere il moto galiziano *anteriore*. In questo caso il moto veneto avrebbe dovuto seguire immediatamente. E per rendere questo più facile era necessario aumentare l'armamento. Il Mazzini ripeteva adunque la domanda di restituzione delle armi sequestrate e il rinvio dello Spaventa; terminava coll'acccentuare, come al solito, la grande opportunità dell'impresa: l'Austria con una parte considerevole di forze occupate in Danimarca; Prussia e Germania costrette a provvedere ai pericoli del Reno; l'insurrezione polacca viva e in via di rinforzarsi in Galizia; l'Ungheria agitata, e i Principati gremiti di polacchi e di Ungheresi che non aspettano che il segnale di gettarsi sulla Transilvania.

Se non che il re Vittorio rimase irremovibile nel suo pensiero già sopra menzionato. Alle intimazioni del Mazzini, egli fece rispondere al suo incaricato per mezzo del conte Castiglione una lettera della quale rilevansi i seguenti passi:

« Il pensiero ora esternato dal partito d'azione di far soltanto successivamente seguire la prima idea quando si sarà avviato il secondo progetto *ora messo in campo* (1), non è cosa neppure accettabile. Come fu già chiaramente detto, qualsiasi moto ed operazione verso il Tirolo ed il Veneto saranno immediatamente repressi, e

(1) Cioè di muovere nel Veneto dopo avviata la spedizione e l'insurrezione in Galizia.

non si potrebbe cambiare questa risoluzione anche supponendola subordinata alla riuscita del secondo progetto.

« Se il partito d'azione, prendendo consiglio da seri e prudenti riflessi, procurerà *di agire unicamente nel senso di coadiuvare al secondo pensiero*, egli è certo che, scorgendosene l'opportunità, e maturi i tempi, si troverà un appoggio per parte della persona già indicata (il Re); ma allo stato delle cose non si può assolutamente permettere che con introduzione di armi o denari nel Veneto, col rilascio delle prime sequestrate, e coll'allontanamento di certe persone (Spaventa), si dia un tacito consenso a delle operazioni che per la loro natura costituiscono un principio di iniziativa o una debolezza che assolutamente *non esiste*. La persona a cui alludo (il Re), rifugge dalle posizioni ambigue; essa ebbe ognora per meta ciò che costituisce il sommo pensiero di ogni italiano; essa vi lavorò apertamente con quella lealtà che diventò proverbiale; e lasciando pertanto a chi gli è amico di seguire le sue orme, lascia pure a chi lo avverserà nelle sue decisioni le future conseguenze che potranno derivare da una precipitata sventatezza ».

Coerentemente a questa linea di condotta che il re Vittorio Emanuele s'era tracciata, il suo governo stava oltremodo vigilante per scoprire e reprimere ogni *immediata* azione nel Veneto. L'incaricato del Mazzini, il Muller, al quale s'era in seguito unito Antonio Mosto con eguali intendimenti, s'erano potuti convincere della fermissima risoluzione del re di dar seguito alle minaccie fatte in caso di tentativi rivoluzionarii; per modo che il Muller, il quale s'era potuto convincere eziandio dei sensi di altissima italianità che nudriva Vittorio Emanuele verso il Veneto, aveva creduto di consigliare il Mazzini di essere generoso e di coltivare di preferenza l'affare galiziano, avendosi la certezza morale che, avviato per bene questo, si sarebbe lasciato fare nel Veneto. Vittorio Emanuele pensava seriamente al moto galiziano, e desiderava che esso fosse capitanato dal generale Garibaldi; aveva, anzi, già mandato armi e danari e prometteva di più. Questi patti però non contentavano il Mazzini, il quale con una sua lettera del 24 maggio denunziò ogni ulteriore trattativa. Egli faceva in questo modo la sua apologia: « Scorrendo il passato, s'è cominciato per dichiarare che non si poteva tollerare iniziativa dal di fuori: risposi dichiarando che si trattava di iniziativa interna. Si disse allora che sarebbe stato necessario un moto anteriore in Galizia. Risposi che comunque rincrescesse mutare a un tratto disegno e linguaggio, pur lo farei e, mercè certi ajuti, crederei poter riescire. Oggi si vuole anche l'Ungheria; domani si

vorrà la Boemia e l'Impero assolutamente sfasciato prima di assalirlo. Intanto l'anno venturo avremo la Polonia morta - la Galizia fuori di questione - la questione danese finita - l'Ungheria in braccio al partito conciliatore. Per me, questa non è politica italiana, ma politica della paura; politica indegna di un popolo di 22 milioni e di un esercito di 300 mila uomini ».

Però le trattative non rimasero del tutto rotte. Il re Vittorio Emanuele pensava da molto tempo seriamente a promuovere con ogni modo un moto insurrezionale in Galizia. Il pensiero che i volontari italiani guidati dal generale Garibaldi, potessero rinnovare in quella lontana regione i miracoli di Marsala, lo teneva in grande esaltazione, mentre intorno a lui molti erano che affrettavano coi voti il giorno in cui tutti quei turbolenti elementi rivoluzionari venissero allontanati dall'Italia. Il Mazzini, quindi, messo a cognizione di questi umori del re, trovò modo di munire un emigrato polacco, certo Bulewski, il quale si dirigeva a Torino, di carte di introduzione presso il re, il quale benchè non vedesse quell'emigrato, gli fece tuttavia avere dal ministro dell'interno, che era allora l'onorevole Peruzzi, ogni facilitazione per la partenza degli uomini che aveva con sè.

Il piano dell'insurrezione galiziana era concepito su vastissima base. Essa doveva mettere in fiamme gran parte dell'Europa e avvolgere nelle sue spire il nemico comune in modo da paralizzarne le forze vitali e soffocarlo. Il moto organizzato dal comitato insurrezionale polacco di Londra, doveva sorgere contemporaneamente in Galizia, e in Ungheria. In Galizia, l'Italia avrebbe mandato un gran contingente di volontari comandati dal colonnello Menotti, che portava con sè il prestigio del nome paterno. In Ungheria il moto doveva essere comandato dal colonnello garibaldino Frygesi, il quale chiedeva però di agire senza aver nulla a che fare con Kossuth, Klapka e Thurr. Il colonnello Zega avrebbe comandato le forze del partito nazionale serbo. Il programma era: tutto per i popoli e col mezzo dei popoli; la guerra nutrita continuamente con elementi e forze prese dalle masse popolari. Questo avrebbe dato ai popoli un'alta coscienza di sè, e l'effetto sarebbe stato di riordinare le società in modo che vi fossero levate di mezzo tutte le iniquità del passato. Era un concetto opposto a quello che aveva dato la vita alla Santa Alleanza, e, in fondo, era diretto a distruggere l'opera di quella. Vittorio Emanuele, tenuto al corrente di tutto, dava denari e permetteva ogni facilitazione diretta a secondare il moto. Il Mazzini, vedendo che si faceva sul serio, mostrava qualchè disposizione a tenere sospesa ogni agitazione nel Veneto fino a che il momento si presentasse più favorevole per un attacco. Se

non che, quando ogni cosa pareva bene avviata e prossima a realizzarsi la spedizione, comparve nel *Diritto* la seguente protesta: « Avuta certa notizia che alcuni fra i migliori del Partito d'azione sono chiamati a prender parte ad imprese rivoluzionarie e guerresche fuori d'Italia, i sottoscritti convinti, che noi stessi versiamo in gravi condizioni politiche; che nessun popolo e nessun terreno sia più propizio ad una rivoluzione per gli interessi della libertà che l'italiano; che le imprese troppo incerte e remote quali sono le indicate, *ordite da principi*, debbano necessariamente servire più ai loro interessi che a quello dei popoli; credono loro dovere e per isgravio della loro coscienza dichiarare, che l'allontanamento dei patriotti italiani in questi momenti non può che riuscire funesto agli interessi della patria ».

In questa protesta Vittorio Emanuele era troppo chiaramente designato. Egli ne fu indignatissimo; fece sentire che lo si era voluto compromettere in faccia all'Europa, e dichiarò di sciogliersi da ogni impegno e di ritirarsi da ogni partecipazione nell'impresa, esprimendo, anzi, la sua ferma risoluzione di impedirla entro i confini del Regno. A mente fredda, non si può non veder subito che l'impresa era di difficilissima, se non d'impossibile esecuzione. V'erano impegnati uomini di idee, tendenze ed interessi troppo diversi perchè non nascessero alla prima occasione dissidii e divergenze profonde. Moltissimi del partito d'azione vedevano mal volentieri il Re prendere tanta parte in questa impresa e accaparrarsi un merito che credevano devoluto unicamente agli elementi rivoluzionari. Non pochi sussurravano che vi fosse in tutto ciò una pericolosissima insidia. Il partito d'azione voleva Garibaldi e i garibaldini per sè, nè poteva acconsentire che venissero impiegati in una impresa di difficilissima riuscita in un paese lontano dove forse sarebbersi immolati sotto il peso di difficoltà insormontabili, mentre erano necessari in tempo non lontano in Italia per forzare la mano ad un governo che si voleva far passare per tepido amico, se non fosse nemico affatto, della causa nazionale. Da questo punto il re non fece più passo alcuno per ridestare l'impresa. Il generale Garibaldi, il quale s'era da Caprera portato ad Ischia per prender parte all'impresa, dopo la pubblicazione del *Diritto* fece ritorno nella sua isola. Il Mazzini pur dando ragione a Vittorio Emanuele circa la malaugurata pubblicazione del detto giornale, trovava tuttavia cento ragioni per rovesciare su tutt'altri meno che sul suo partito la ragione dell'insuccesso, che si prevedeva sicuro, della meditata impresa. Egli scriveva il 25 luglio del 1864 al suo corrispondente Muller: « Il mio disegno era, già lo dissi, iniziativa interna veneta, seguita immediatamente dalla Galizia, dai Principati, dall'Ungheria ecc. Per compiacere ad altri, lo modificai

in moto galiziano prima, e subito dopo, il veneto. Questo disegno non fu ajutato come dovevasi. Bisognava agire a un tratto, rapidamente, in modo che il moto galiziano avesse luogo prima che le nevi coprissero i Carpazi e le Alpi. Inoltre la rapidità salva dalla scoperta. A noi con mezzi individuali è lecito trascinare le imprese: a un re, a un governo, no. Con un accordo di buona fede, con 200,000 franchi spesi a un tratto, eravamo ora sul Veneto. Nel modo lento, incerto, meschino che s'è fatto, s'è lasciata cadere la Polonia, passare la opportunità della guerrra danese, inceppata l'azione nostra... Poi, quasi si temesse che anche dopo la Gàlizia movessimo noi, si tentò fare andar via Garibaldi. Non è dunque possibile avere un accordo leale, senza riserva. Può essere che il re non debba averlo con un partito o con un cittadino, ma in quel caso il partito o il cittadino deve essere libero. — Ripiglio la mia libertà illimitata. — Può essere che il re individualmente sia migliore dei suoi consiglieri, ma è evidentemente soggetto, riluttante forse, pure soggetto, alle ispirazioni di Parigi ».

Intanto la spedizione galiziana mancando dell'appoggio dei suoi capi più riputati e del necessario alimento del denaro, che soltanto il re Vittorio Emanuele avrebbe potuto somministrare in quella misura che era necessaria, falliva completamente. Gli agenti della spedizione mandavano da ogni parte tristissime notizie circa l'andamento delle cose. Il colonnello Frygesi, che doveva rivoluzionare l'Ungheria, era stato arrestato nei Principati per ordine del governo del principe Couza, il quale era anzitutto pensieroso di non compromettersi coll'Austria e coll'imperatore Napoleone, che certo non approvava il moto. Infine l'ideata insurrezione era fallita, e il Mazzini riassumendo lo spirito degli accennati avvenimenti aveva finito per dire che il partito non doveva più contare che su di se stesso, e *lottare in casa*, *avvenga che può*.

V. Ma accadde poco dopo un fatto che doveva tornare in gran vantaggio dello spirito agitatore del Mazzini, e fu la famosa convenzione del settembre (1864) nella quale i democratici e il partito d'azione videro una non dubbia rinunzia a Roma. È alla memoria di tutti l'impressione che produsse in Torino la notizia di quella Convenzione e da quali terribili scene essa fu seguita nell'antica capitale subalpina. Era da aspettarsi che il Mazzini avrebbe approfittato del malcontento e dell'irritazione che quella convenzione aveva prodotta per avvantaggiarne il suo partito e presentare quell'atto come una potente giustificazione degli insuccessi delle passate trattative e delle sue diffidenze verso la monarchia. Il 24 ottobre egli scriveva al Muller: « Non credo più se non ai fatti. I sequestri d'armi,

poi il tentativo di mandar via Garibaldi, poi la Convenzione, mi hanno guarito. Lavoro solo, lavoro repubblicanamente ». E altrove, in un manifesto oggidì quasi affatto sconosciuto: « La Convenzione fra il Governo italiano e Luigi Napoleone, concernente Roma, tradisce le dichiarazioni del Parlamento: e tradisce le dichiarazioni govermative ripetute successivamente dai ministeri che tennero dietro a Cavour: tradisce le dichiarazioni contenute nei plebisciti che formarono il Regno d'Italia. Plebisciti, Governo, Parlamento, Paese hanno decretato che l'Italia sarebbe Una, e che Roma ne sarebbe la metropoli. La Convenzione cancella quel solenne patto collettivo; ricónosce, accettandone i patti, il diritto dell' invasore straniero su Roma e su noi: condanna l'Italia ad esser serva smembrata o sleale: decreta - se il Governo mantiene i patti - il Federalismo; Roma abbandonata fra due anni ad una lotta feroce senza pro; l'Italia legata a stare immobile; Aspromonte in permanenza: decreta, se il governo non li mantiene, il disonore della Nazione; la guerra della Francia per violazione di trattati liberamente sanciti: l'incredulità dell'Europa in ogni futura promessa d'Italia ». E finiva con queste parole: « Noi piegammo la testa alla sovranità popolare: oggi siamo liberi. Giurammo di far l'Italia *con, senza o contro* il potere esistente. Se la Convenzione diventa *fatto compiuto*, i primi due stadii sono esauriti: correremo il terzo, e avvenga che può ».

Ed ecco il Piemonte monarchico diventato per Mazzini una potente leva di agitazione. Bisogna dire che oltre a quella già indicata, cioè alla Convenzione di settembre, che li feriva profondamente nel loro orgoglio e nelle loro aspettazioni, i piemontesi avevano altre ragioni di essere in que'giorni tristamente preoccupati e di avere in abbominio la politica e le cose correnti al punto da lasciarsi tentare ad ogni più audace e disperata determinazione. Il Mazzini aveva assicurato sui giornali esistere un trattato segreto fra Napoleone III e l'Italia, in forza del quale questa avrebbe, date certe eventualità, ceduto alla Francia parte del Piemonte fino alla Sesia. Questo sarebbe stato addirittura il colmo della perfidia e dell'infamia verso i piemontesi. I ministri, interpellati in proposito alla Camera, avevano colla più grande energia smentita la notizia corsa, ma la pubblica opinione, in seguito ai fatti trascorsi, era in Piemonte divenuta così sospettosa, che ogni più recisa assicurazione non valeva a ristabilire la calma e la fiducia; chi credeva prima alla cessione continuò a crederci anche dopo, e il Piemonte, soprattutto Torino, continuò a vivere in grande apprensione e nón senza sgomento nel suo sdegno, da non pochi partigiani politici saputo mantener vivo.

Aggravava in quei giorni la situazione delle cose in Piemonte,

il contegno che tenevano a Parigi verso l'Italia le sfere ufficiali e la stampa ufficiosa. L'imperatore aveva all'apertura delle Camere francesi pronunziato un discorso nel quale era chiara ed esplicita la interpretazione di rinunzia a Roma, che la Francia dava al Patto del settembre, e alcune frasi sprezzative verso il Piemonte parevano in verità lasciar temere anche la lontana separazione di esso dall'Italia. E si intende che la stampa francese non stava indietro, ma rincarava nelle sue considerazioni e nei suoi commenti, la dose delle insolenze verso di noi.

Il Mazzini trovava dunque, come s'è detto, in Piemonte molti elementi di agitazione e una forte corrente di odio, di sospetti, e di sdegni da volgere ai suoi fini. Gli umori della popolazione non erano eguali in tutte le classi. Dell'aristocrazia, una parte s'era astenuta dal prender parte alle pubbliche manifestazioni, imbronciata e forse non malcontenta dei danni di quella monarchia che si era da lei separata, senza volere però farle guerra. Un'altra parte invece, – era la più retriva – sfogò il suo rancore contro il trono, anzi personalmente contro il Re; ma questa parte non aveva molto sèguito, nè importanza politica notevole. Della borghesia invece, nelle professioni liberali, e nel commercio, e perfino nel ceto dei funzionari, un gran numero si decise a quel punto a disdire le sue convinzioni monarchiche, e piuttosto che un' Italia monca, dipendente sempre dallo straniero, col serto di un monarca, preferivano una patria unita, anche senza re, e piuttosto che diventare francesi, essere cittadini d'un' Italia repubblicana.

Fra gli uomini i più in vista della borghesia malcontenta v'erano il Boggio, il Villa, il Ferraris, il Bottero ed altri. Il corrispondente del Mazzini ebbe incarico di saggiare il terreno presso costoro per vedere di entrare in qualche intelligenza con essi e pensare al da farsi. Egli parlò prima al Boggio, al quale comunicò i tentativi che si erano fatti fino allora per conciliare le aspirazioni del partito d'azione colle tendenze del Re e del Governo, le lusinghe ricevute e i disinganni provati. Boggio convenne che un possente rimedio per paralizzare l'opera divoratrice delle interne discordie sarebbe quello di produrre una forte preoccupazione pubblica nella questione nazionale, e che il Veneto poteva somministrarne l'occasione. Si mostrò propenso ad ajutare a quest'effetto le idee di Mazzini; se ne parlò pure all'avv. Villa, il quale si mostrò molto esplicito nell'approvare l'idea. Più tardi fecero adesione ad essa molti membri dell'aristocrazia e i deputati Ferraris e Bottero.

A tutti costoro il Mazzini faceva note le sue idee per mezzo del solito intermediario: – « Io dalla Convenzione in poi, – scriveva il

Mazzini al Muller, nel Febbrajo 1865 – sono convinto che la serie dei tentativi per conciliare l'unità e la libertà colla monarchia è esaurita. Sono dunque repubblicano e lavoro per la repubblica. La posizione è interamente cangiata in Italia da quando scriveva la lettera del 1863. La parte *attiva* del paese non crede più nella efficacia dell' istituzione monarchica : la parte inattiva, pure italiana di desiderii, parte che non fu mai monarchica, ma soltanto *opportunista*, comincia a convincersi che invece di inoltrare si retrocede : seguirà quindi l'altra parte quando dia prova di essere forte. Ora questo avverrà : nessuno può dire il quando : nessuno può dire in quale circostanza, da quale nuovo errore del governo escirà l'iniziativa repubblicana; ma una cosa è certa : noi ci indirizziamo inevitabilmente alla repubblica. La dinastia è perduta per propria colpa. Quei che non sentono questa essere la tendenza dell'oggi, non intendono l'Italia, nè i sintomi delle rivoluzioni. » – E più oltre : « Dichiaro che il mio programma per il Veneto rimane lo stesso di prima. Una guerra all'Austria è impresa nazionale non politica. Abbiamo bisogno dell'esercito per compiere ciò che noi avremo iniziato. Noi dunque non divideremo, confondendo le due questioni. Sul Veneto non avremo che un grido: Unità, guerra all'Austria. I veneti saranno arbitri dei loro destini, e il loro grido qualunque esso sia, sarà rispettato. Ma ciò nondimeno insisto lealmente sulla mia nuova posizione, perchè anche a traverso l'impresa veneta io continuerò a diffondere generalmente in Italia l'apostolato repubblicano ; e perchè se, noi facendo, il governo, invece di seguire, persistesse ad opporsi, noi trarremo partito dal suo opporsi a prò della repubblica... Torino dovrebbe agitarsi per quest' idea. Essa è naturalmente il centro di questo movimento. Se i patriotti torinesi vogliono intendersi con me, lo facciano direttamente per mezzo di delegati. Ma neppure per gli ajuti più potenti, io vorrei ingannarli sulle mie intenzioni ». Comunicata al Boggio questa lettera, l'avvocato torinese non omise di fare osservare che nella precedente lettera il Mazzini non consentiva più ad aggiornare, come aveva fatto in quella del novembre 1863, la questione politica sin dopo il conseguimento dell' unità nazionale, epperò pareva titubante ad aderire alle idee del Mazzini. Il Villa però non fece riserve di sorta, ed accettò l' invito di intendersi col Mazzini. Passarono circa due mesi di corrispondenze fra l'esule genovese e il Muller, il quale teneva al corrente il primo circa le disposizioni dei delegati torinesi e l'andamento generale delle cose politiche. Era stato fissato un viaggio a Londra di Boggio e Villa per intendersi col Mazzini circa l'impresa veneta ; ma la polizia aveva avuto sentore di ciò che si macchinava ; epperò si rimandò il viaggio a tempo più op-

portuno. In fondo però non sembra che i delegati torinesi fossero ardentissimi nel proposito di intendersi col Mazzini. L'alleanza che si meditava non aveva, in sostanza, per base che l'irritazione comune, calmata la quale, ognuno doveva riprendere il modo di pensare e di sentire di prima. Il Mazzini al quale premeva di non lasciare passare la presente occasione per vedere di combinare qualche cosa, aveva consentito a rimettere un poco della rigidezza del suo programma e a dichiarare che il suo solo grido sarebbe stato: guerra all'Austria! e che nel resto avrebbe lasciato i veneti manifestare i loro voti monarchici.

Su questa base era più facile tirare innanzi e trattare. Infatti in una adunanza degli agitatori piemontesi, che aveva avuto luogo in Torino nel marzo, si era ammesso in principio di venire ad un fermo accordo col Mazzini circa il moto Veneto; però s'era accolta una proposta dell'avvocato Boggio, che rimandava il moto al maggio e al giugno venturo, cioè a quando il trasporto della capitale, in conseguenza della Convenzione del settembre, fosse un fatto compiuto; e ciò per non far nascere nelle altre provincie italiane altre ragioni di ostilità verso il Piemonte. Ma venuti al maggio non si era di miglior volontà di prima. Sempre si mettevano innanzi da questo e da quello dei delegati piemontesi ragioni di nuove dilazioni. I più non volevano che si bandissero gli arrolamenti e si raccogliessero le oblazioni per il moto, se non dopo un convegno che doveva aver luogo col Mazzini. Questi, malcontento dell'andamento delle cose, cominciava a vedere che si sarebbe finito per nulla conchiudere. « Crede il Piemonte » scrive il Mazzini al Villa « per le ragioni che sapete voi come me, che la guerra all'Austria per la Venezia sia il bisogno urgente per escire dal provvisorio, per salvare il paese dall'anarchia, per resuscitare l'entusiasmo di tutti, per fondare la coscienza italiana, per liberarci da un nemico perenne tanto da trovarci compatti e liberi sulla questione di Roma, per redimere l'onore vilipeso della nazione? Allora, perchè uomini della tempra del marchese Rorà, uomini finanziariamente potenti come il signor Franchetti, non aiuterebbero l'impresa che noi maneggiamo? Io non posso scrivere ad essi; nè, ve lo confesso, vorrei farlo senza la *certezza* di successo, che nessuno può darmi. Ma io mi appello al coraggio civile del marchese Rorà attraverso l'ultima crisi; e voi uomini della stessa provincia dovreste indirizzarvi ad esso. Egli deve capire che non può sperarsi iniziativa dal governo, il governo non può che essere trascinato.... »

Passarono parecchie settimane senza nulla decidersi. Il Boggio credeva che le possibili trattative con Roma, delle quali era stata

foriera la missione Vegezzi fossero destinate a cambiare la situazione. Egli quindi si mise alquanto in disparte. Ciò dispiacque sommamente al Mazzini, il quale indignato scrisse al suo corrispondente: « Tutto il rumore intorno ad un accordo pel Veneto sfuma in una mistificazione. Dopo il re, i regi. Mi duole di Villa ». Le parole di Mazzini non fecero alcun effetto sul Boggio, il quale seguitò a tener preferibilmente dietro allo svolgimento della questione di Roma, prendendo, anzi, qualche parte nelle trattative. Ad esso fu sostituito il Moriondo nelle trattative con Mazzini. Il nuovo delegato e l'avvocato Villa videro poi il Mazzini a Londra nel luglio di quell'anno. Il Mazzini assicura, in una lettera al Muller, che teoricamente i due delegati e lui andarono d'accordo, non potendo però dire lo stesso quanto a pratiche conclusioni, e così ebbero fine le trattative di lui coi membri della *Permanente* Piemontese.

VI. Però il Mazzini non ritenne neanche allora disperata la partita. La speranza di rimuovere e di chiamare alla sua fede repubblicana la disgustata e tenace popolazione piemontese troppo lo tentava perchè non facesse di tutto per riuscire nell'impresa. Falliti gli accordi colla *Permanente*, il Mazzini credette di rivolgersi direttamente alle masse del popolo, coll'aiuto di alcuni individui, zelanti, operosi, e ch'egli credeva assai più influenti che in realtà non erano. Era intanto avvenuta la guerra coll'Austria, ma con qual successo? Essa aveva compiti i voti della nazione, ma segnata a un tempo la più amara delusione dell'orgoglio italiano. Si aveva avuta Venezia, ma in che modo? Dalle mani dell'Imperatore dei Francesi, nuova ragione per il Mazzini per pigliarsela colla monarchia, e consumare del tutto il suo distacco da essa. Ed ecco che da insuccesso in insuccesso, il Mazzini viene a gradi condotto all'ultimo punto del suo programma, alla propaganda repubblicana. Egli non avrà più oramai altro intento, e lo vedremo portare in questa sua ultima tappa la febbrile sua attività di prima, la sua ostinazione, e le illusioni sue, trovando dappertutto gli stessi ostacoli, e provando le stesse sconfitte provate prima.

Il Mazzini aveva trovato nel Moriondo già sopra menzionato, e in Domenico Narratone, nuovo affigliato alla setta, due uomini più maneggevoli e più disposti ad entrare nelle sue idee che non fossero il Boggio e il Villa. A quei due uomini specialmente d'ora innanzi il Mazzini si affida per condurre innanzi l'opera sua, di mettere in rivoluzione il Piemonte e convertirlo alle idee repubblicane. E infatti nel libro che abbiamo sott'occhio, il Mazzini non figura in corrispondenza con altri piemontesi che con quei due. Il 26 agosto 1866 egli scriveva al Moriondo che Torino doveva mostrarsi

all'altezza dei suoi nuovi destini e farsi iniziatrice di un moto interno allo scopo di respingere la recente obbrobriosa pace coll'Austria, e dichiarare decaduta la monarchia, se non retrocedeva immediatamente dalla via vergognosa in cui s'era messa. Seguiva un caldo eccitamento perchè si facesse un appello all'esercito e ai volontari, perchè uniti col popolo, salvassero l'onore del paese. Ma il Moriondo aveva meno entusiasmi del Mazzini, e gli rispondeva che poco o punto era da aspettarsi dall'iniziativa popolare per protestare e correggere i casi avvenuti, e ciò tanto meno in Piemonte omai inerte, sfiduciato, apatico. E il Mazzini a inculcargli che non bisognava disperare, perocchè le grandi occasioni pei popoli vengono quando meno ce lo aspettiamo. « L'Italia » egli scrive al Moriondo « è in quella posizione in cui una ardita iniziativa in una città importante farebbe la vece di una molla toccata e capace di porre in moto un intero congegno ». Sempre le stesse illusioni, la stessa ostinata infatuazione.

Fu verso questo tempo, cioè nell'ottobre del 1866, che il Mazzini, allo scopo di riannodare più fortemente le fila del suo partito e ordinarlo più praticamente e più efficacemente, diramò il suo programma di un' *Alleanza repubblicana* che mandò al Moriondo in Piemonte, perchè lo spargesso e ne promuovesse l'effettuazione.

In questo programma il Mazzini passava in rivista gli insuccessi passati dell'azione nazionale, dovuti tutti alla organizzazione imperfetta del partito, alla difettosa corrispondenza dei mezzi al fine che si aveva in vista, agli errori di molti e all'incuria di moltissimi. Bisognava tornare all'azione meglio preparati, più uniti e con più serietà di prima. A questo scopo una salda organizzazione del partito era condizione primaria indispensabile. « Le mille Associazioni locali – diceva il Mazzini nel suo programma – ed appunto perchè tali, importanti tutte, devono confondersi nell' *Alleanza Repubblicana*, ed essere come drappelli d'un solo esercito. Esse devono tutte uniformarsi a certe norme generali. La disciplina non verso uno o un altro individuo, ma a un programma liberamente meditato e accettato, non è servile; è un sacrifizio fatto alla propria coscienza e alla necessità di conseguire il trionfo della propria fede ». Seguivano infatti le istruzioni, che sotto il titolo: Divisione del lavoro, – Cassa dell'Alleanza – Diffusione dell'ordinamento – Armamento – Affratellamento coll'Esercito – Stampa, – avevano per scopo di costituire un Ente forte, compatto, ricco di mezzi e irresistibile nell'azione.

Trascorse quasi un anno senza che Mazzini e i suoi cavassero alcun frutto notevole dalla nuova agitazione. Ma l'intervento francese per difendere Roma dai Garibaldini venne a dar loro nuova speran-

za. Credettero impossibile che l'Italia tutta non insorgesse repubblicana. Il Mazzini rispose con una violenta protesta al proclama regio che sconfessava l'impresa garibaldina. « Il proclama regio del 27 - diceva il Mazzini - dettato mentre i soldati d'un despota straniero invadono la terra romana, è un oltraggio al paese, una codardia intollerabile a chi ha scintilla d'orgoglio italiano, una minaccia alla nostra libertà, un tradimento verso quei che muoiono per dare Roma all'Italia, una sfida gettata a quanto di nobile, di degno, di grande nasce nell'unione della nazione. Il re che segnò quel proclama è Re decaduto, o la Nazione è decaduta. Non mi chiedete istruzioni: le sommo tutte in una sola. Sorgete ovunque potete; le barricate cittadine sono l'unica risposta degna d'un popolo che vuol vivere. Il paese salvi il paese. Rompa, facendosi padrone del proprio terreno, i ciechi strumenti dello straniero; poi sostituite autorità provvisorie locali a una autorità centrale che le congiunga e le rappresenti, e opponga allo straniero tutto un popolo armato. A Roma, a Roma, senza traditori nel campo! A Roma con una bandiera non contaminata di servitù, di menzogne, di disonore! Cominci l'èra della Nazione, e Roma ne detti il patto ».

E dopo il fatto di Mentana, il Mazzini mandava agli italiani parole ancora più accese e più violente. Scriveva lettere sopra lettere, proclami sopra proclami; il cui concetto si può riassumere in una frase sola: tutta l'Italia deve insorgere sbarazzata dalla Monarchia e correre in armi a Roma a cacciarvi lo straniero: è questione di onore, di dignità, di vita per la Nazione. La Repubblica deve essere la parola d'ordine per tutti: Roma il punto obbiettivo: insurrezione e guerra nazionale allo straniero invasore, il mezzo.

Ma tutti questi caldi appelli del grande agitatore alla nazione non avevano effetto alcuno. Ciò non vuol dire che il Mazzini dovesse scoraggiarsi. Il 17 Maggio del 1868 egli scrive al Moriondo: « Dovete avvedervi che noi camminiamo abbastanza velocemente a una crisi, dalla quale uscirà la rovina della monarchia ». In tutto ciò si vede che il Mazzini scambiava in un movimento di cose e di persone ciò che non era che un effetto della eccitazione febbrile del suo cervello.

Intanto però coll'opera di parecchi s'era venuto a formare eziandio in Piemonte una setta aderente a quella che il Mazzini aveva consigliata, predicata, fondata e aiutata col titolo di *Alleanza universale repubblicana.* Questa setta, che aveva la sua sede a Torino, eletto presidente l'avv. Domenico Narratone, desiderò che questi si presentasse al Mazzini e mettesse così direttamente in comunicazione con essa la sezione piemontese di quella Associazione. Il Narratone partì a questo scopo per Lugano, dove era venuto a stabilirsi

il Mazzini, e presentò al profugo genovese alcuni documenti, i più importanti dei quali erano: 1.º Una promessa scritta di Canzio e Bertani, la quale garentiva che il general Garibaldi avrebbe alla prima occasione pubblicato l'abbandono dell'antico programma; alla qual dichiarazione Canzio aggiungeva in particolare di essere pronto a porsi contro del suocero, quando quest' atto pubblico non si verificasse entro un mese; 2.º Una delibarazione presa a Torino dalla Società già nominata, colla quale si davano a Narratone i poteri di impegnarsi presso il Mazzini per l'aiuto piemontese al prossimo moto insurrezionale, e l'incarico di fare ben conoscere la vera posizione del Piemonte e in che proporzione si potevano sperare da esso aiuti.

In quella congiuntura il Mazzini tenne un discorso in cui mostra la stessa sua incurabile allucinazione di prima circa il problema rivoluzionario in Italia. Disse, come al solito, l'occasione essere opportuna per una insurrezione; la nuova organizzazione rivoluzionaria essere tale che nulla soffrirebbe da un ritardo anche di due o tre anni. Al primo cenno, la rivoluzione scoppierebbe simultanea in quasi tutta Italia. Quanto al Piemonte, era assegnato in compito ai repubblicani piemontesi di fare in modo che, avvenuto lo scoppio, la Monarchia non trovasse un rifugio in quella regione e ne facesse un centro di reazione. A sentirlo, il Mazzini era certissimo del successo. Un punto serio a risolversi era quello che riguardava il contegno di Garibaldi. Sarebbe egli stato favorevole all' ideato moto repubblicano, o no? Anche qui si mostra in tutta la sua luce l'allegra ingenua fede del Mazzini. Garibaldi non aveva nulla detto; nè in favore, nè contro il moto. Il Mazzini però diceva potere argomentare che il gran capitano sarebbe stato favorevole. Intanto egli dava per consegna a tutti i suoi che dovevano in tutto dipendere da lui, a meno che Garibaldi pubblicamente sconfessasse il suo antico programma. Nel caso che Garibaldi si fosse chiarito contrario, non era questa una ragione perchè il Mazzini se ne spaventasse e che si dovesse abbandonare l' impresa; il Mazzini avrebbe dato il segnale dell' insurrezione anche contro Garibaldi. Potenza della fede!

Malgrado tutte queste promesse e queste millanterie, l'opera insurrezionale non progrediva. Intanto le mene del rivoluzionario genovese non avevano potuto tanto nascondersi che non le conoscessero i governi dei paesi finitimi alla Svizzera; e questi governi, compreso quello italiano, fecero tali pressanti istanze ai membri della Confederazione che furono costretti, nel maggio del 1869, di intimare al Mazzini la partenza dal territorio di quello Stato. Mazzini protestò, ma dovette finire per partire; e la sua partenza in un col dileguarsi di certe circostanze che gli erano sembrate propizie alla riuscita del

moto che si preparava, fecero sospendere ogni lavoro attivo. Da Londra, il Mazzini continuò a scrivere al Moriondo e al Narratone eccitandoli sempre a non disperare, ad agitarsi e ad agitare, e lasciando intravedere una sua prossima iniziativa ; ma non venne neanche questa, e tutto finì per dileguarsi come le tante e tante da lui precedentemente immaginate imprese.

VII. Per facilitare il successo di questo moto insurrezionale su Roma, per ordire il quale egli s'era, come s'è visto, portato a Lugano, il Mazzini non s'era contentato di servirsi degli elementi che gli offriva il partito d'azione di cui egli era il capo. Egli aveva cercato alleanze anche fuori d'Italia, e concepì niente meno che il pensiero di fare entrare nelle sue idee il principe di Bismarck. Il Mazzini, acutissimo nel prevedere le mosse della diplomazia e indovinare appena si avvicinavano le necessità dei tempi, non poteva non vedere che dopo la campagna danese e dopo Sadowa, che di tanto avevano ingrandita la potenza della Prussia, il gran duello fra questa e la sua gelosa vicina, la Francia, che aveva assistito inerte, ma invidiosa, alle vittorie e ai trionfi dell'antica sua rivale, non avrebbe più potuto evitarsi, ed avrebbe anzi avuto luogo a breve scadenza. Egli pensò che in questa preveduta contingenza non potevano che tornare accette alla cancelleria prussiana le offerte del partito d'azione italiano contro la Francia. Il Mazzini vide con l'acutezza sua solita che Roma era il gran punto intorno al quale potevano trovarsi d'accordo i repubblicani italiani e l'autoritario gran cancelliare tedesco. Il principe di Bismarck non avrebbe certamente potuto disprezzare le offerte che si disponeva a fargli il partito d'azione italiano. Egli era un uomo di Stato troppo previdente per non vedere l'utile grandissimo che gli avrebbe arrecato, nel caso di prevedute ostilità colla Francia, una agitazione nella penisola italiana, la quale avesse per iscopo di trascinare l'opinione pubblica del nostro paese verso la Prussia, o almeno di imporre al governo, nel caso precitato, la neutralità. Infatti in una nota che mandò poi l'intermediario del conte di Usedom al principe di Bismarck il 17 novembre 1867, il Mazzini, dopo di avere asserito, non si sa sul fondamento di quali informazioni, che erano intervenute trattative fra i governi di Parigi e quello di Firenze, il cui scopo era di rompere l'alleanza italo-prussiana, proseguì in questo modo ! « Io non partecipo punto alle viste politiche del conte di Bismarck ; il suo metodo di unificazione non ha le mie simpatie, ma ammiro la sua tenacità, la sua energia e il suo spirito d'indipendenza in faccia allo straniero. Credo all'unità della Germania, e la desidero come desidero quella della mia patria. Abborro l'impero e la supremazia che la Francia si arroga sull'Europa, e credo che un'al-

leanza dell' Italia con lei contro la Prussia, alle vittorie della quale noi dobbiamo la Venezia, sarebbe un delitto che imprimerebbe una macchia incancellabile sulla nostra giovane bandiera. Pur conservando la nostra indipendenza reciproca per l'avvenire, io penso adunque che vi è luogo a ciò che chiamasi un'alleanza strategica contro il nemico comune fra il governo prussiano e il nostro partito d'azione. Il governo prussiano dovrebbe fornirci un milione di franchi e due mila fucili ad ago. Io mi impegnerei sull' onore a servirmi di questi mezzi unicamente per distruggere ogni possibilità di alleanza fra l' Italia e l' impero, e per rovesciare, se vi persistesse, il governo. Quello che verrebbe a sostituirlo, entrerebbe, presentandosi il caso, nell' idea di un'alleanza germano-itala contro ogni preponderanza esteriore. L'oggettivo di ogni movimento italiano dovendo d'altronde risolversi in quello di Roma, la collisione fra la Francia e l'Italia diverrebbe inevitabile. Non ho altre guarentigie da presentare: tutta la mia vita e lo scopo che io mi proseguo da 35 anni sono i pegni della mia fedeltà agli obblighi che assumo ».

Il Mazzini accenna in questa nota ad un fatto che se fosse stato vero non avrebbe potuto non preoccupare vivamente il principe di Bismarck : il fatto, cioè, degli allegati accordi italo-franchi contro la Prussia. Era naturale quindi che nelle risposte che furono fatte dalla cancelleria prussiana alla nota del Mazzini si insistesse sopratutto su questo punto, di sapere, cioè, se realmente quegli accordi esistevano. Avendo la prova, la cancelleria prussiana si mostrava, in una nota del 20 novembre 1867, disposta a trattare col partito di azione italiano, il quale soltanto avrebbe potuto fare opposizione alla politica delle Tuillerie. Ma il Mazzini non potè dare quella prova, e la sua assicurazione su questo punto, non era, per di così, che congetturale: « Affermo, dice egli nella sua nota del 28 novembre detto anno, che la guerra contro la Prussia è virtualmente decisa da Luigi Napoleone, e affermo anche che Vittorio Emanuele s'è personalmente obbligato a farvi partecipare l' Italia. *Queste cose non si provano;* ma le mi sono riferite da agenti sui quali ho diritto di contare come su quello che mi rivelò a suo tempo la convenzione di Plombières ». Ed il Mazzini seguitava insistendo sulla necessità, mostrata nella precedente sua nota, d'una alleanza fra la Prussia e l'Italia, non dell' Italia di Vittorio Emanuele ma di quella che sarebbe sorta sulle rovine dell' Italia monarchica infeudata alla Francia, per abbattere il bonapartismo invasore.

Bismarck si mostrava molto cauto nel trattare col partito d'azione italiano. Però l'affare era troppo importante per lui perchè lasciasse del tutto cadere quelle trattative. Infatti nell'aprile del 1868 egli

fece pervenire per mezzo dell'ambasciata prussiana in Italia al Mazzini un *memorandum*, nel quale erano diffusamente esposte tutte le ragioni che militavano per una intima alleanza dell'Italia colla Germania. « Immaginiamo — è detto in quella nota — l'Italia affatto libera di se stessa, forte della sua unità politica, magazzino dei suoi prodotti così varii, e di tutti quelli del Sud; immaginiamo la Germania forte eziandio colla sua unità politica, magazzino dei proprii prodotti e di quelli del Nord; *Italia padrona del Mediterraneo*, la Germania padrona del Baltico; queste due potenze, checchè si dica, le più intelligenti e le più incivilite, che tagliano in due l'Europa e se ne fanno il centro, queste due potenze favorite di frontiere così spiccate e così guernite, aventi linguaggio e temperamento così diversi, esercitando la loro azione in modo così differente che l'Italia non potrà mai aspirare a dominare sul Baltico, nè la Germania sognare di dominare nel Mediterraneo: e domandiamoci quindi se è possibile che i loro rapporti non siano quelli di una mutua utilità e d'una cordiale amicizia? »...... « Quanto all'Italia e alla Francia, la configurazione del globo terrestre non potendo cambiarsi, esse saranno sempre rivali e sovente nemiche. La natura ha gettato fra esse un pomo di discordia, che esse non cesseranno mai di contendersi: il Mediterraneo, porto ammirabile nel centro dell'Europa, dell'Asia e dell'Affrica, canale fra l'Atlantico e il Pacifico, bacino circondato dalle terre più favorite dal cielo. Non sarebbe follia l'immaginare che la Francia può non essere gelosa dell'Italia che si spinge tanto innanzi nel Mediterraneo, ne possiede le più belle costiere, le più popolate, le più ricche dell'Italia, che è la strada più diretta fra l'Europa, l'Oriente e le Indie? »

Queste ed altre simili considerazioni andava facendo la cancelleria prussiana per mostrare la necessità di una intima alleanza fra l'Italia e la Germania. Però quanto al punto essenziale che aveva toccato il Mazzini nella sua nota, cioè il milione di franchi e i due mila fucili ad ago, il principe di Bismarck non diceva verbo. E oltracciò il governo prussiano non mostrava nissuno ardore ad andare innanzi. Laonde il Mazzini scriveva da Londra, dove aveva riparato dopo lo sfratto intimatogli dalle autorità politiche di Lugano, lettere piene di malcontento e di sfiducia, e finì anche lui di chiudersi nel silenzio. Ma nel settembre del 1868 un personaggio prussiano residente in Firenze gli fece domandare perche non avesse più insistito in quelle trattative. Quantunque la domanda che gli veniva fatta non avesse che un carattere officioso, il Mazzini credette opportuno di ritentare la prova, e scrisse una lettera destinata alla cancelleria prussiana in cui ripeteva le cose già risapute: la guerra

alla Prussia essere decisa nel pensiero di Napoleone; Vittorio Emanuele impegnato a venire in aiuto alla Francia; non esservi altro miglior partito per il gabinetto di Berlino che di entrare in alleanza, non già col Governo d'Italia, dal quale non poteva sperare ajuti di sorta, ma col partito nazionale che gli offriva un *patto* d'alleanza positivo. Queste nuove trattative del Mazzini non ebbero effetto di sorta, almeno per lo scopo ch'egli si proponeva, che era quello di trarre a sè e al suo partito il gabinetto di Berlino. Esse ebbero però l'effetto di fare stare più attento che prima non fosse quel Gabinetto alla evoluzione della politica italiana. O il principe di Bismarck si credette abbastanza sicuro, almeno della neutralita dell'Italia in caso di guerra colla Francia, o, come pare più probabile, non diede gran valore dell'alleanza che gli offrivano i mazziniani, i quali se per un lato gli potevano essere utili, per altri lati gli potevano invece riuscire pericolosissimi. Fatto è che le trattative col Mazzini s'interruppero del tutto alla fine del 1868 per non essere riprese più mai.

VIII. Ecco in iscorcio la storia della politica segreta italiana dal 1863 al 1870. Essa riassume i tentativi fatti da Mazzini per dar compimento all'impresa nazionale, prima d'accordo colla Monarchia, e in seguito, senza, anzi, contro di questa, non appena egli vide che Vittorio Emanuele non andava d'accordo con lui sull'occasione e sul teatro dell'azione da scegliersi, non che sull'impiego dei mezzi necessarii. Il Mazzini aveva veduto compiersi i grandi avvenimenti del 1859 e 1860 senza che egli vi avesse alcuna partecipazione e però voleva ad ogni costo non più rimanere indietro in quella parte che rimaneva a compiersi del programma nazionale, ma precorrere gli avvenimenti. Ma si è potuto vedere dalla presente narrazione, con che scarsa intelligenza pratica delle condizioni particolari del nostro paese e di quelle d'Europa, non che con quanta povertà di mezzi egli si affidasse di dar compimento al suo sogno. Noi lo vediamo dapprima nel 1863 ostinarsi con Vittorio Emanuele nell'idea della liberazione del Veneto colle sole forze regolari o irregolari, italiane, e ciò quando il giovane esercito italiano era appena messo insieme alla meglio, mentre le forze militari dell'Austria erano ancora integre e compatte. Chi non vede che il giuocare con così scarse probabilità di successo l'esistenza di un paese appena allora risorto a dignita di nazione, sarebbe stato, non diremo un'imprudenza, ma una colpa? Vittorio Emanuele era come il Mazzini impaziente di compiere il programma nazionale; ma voleva porsi a quest'opera colla maggiore garanzia e amava troppo il suo paese per comprometterne i destini in imprese avventate. Il suo stesso patriottismo gli consigliava di porre un freno alle sue impazienze. Egli non voleva permettere una

insurrezione nel Veneto nè attaccare da questa parte l'Austria se non quando l'avesse vista, questa potenza, impigliata in qualche altro suo moto interno che ne distraesse le forze. A questo scopo era diretta l'insurrezione galiziana, che poi non ebbe seguito, e se ne vide il perchè. Fa quasi pena vedere con che imperturbabile asseveranza il Mazzini si pone garante degli avvenimenti più problematici che nasconde nel suo seno il futuro, predicendone l'evenienza quasi a giorno ed ora fissi. Per lui basta che un moto scoppi nel Veneto perchè subito ungheresi e polacchi insorgano simultaneamente contro il nemico comune. E pure v'era l'esempio del 1859, nel quale anno si vide che benchè fossero in due, Francia e Italia, ad attaccar Austria, l'Ungheria non aveva mosso un dito, e se ne conosce il perchè leggendo i documenti pubblicati due anni fa dal Kossuth (1). Con eguale asseveranza il Mazzini dava per sicuro un moto serbo che doveva mandare in aria l'impero turco. E s'è pure visto quello che i serbi, anche ajutati dai russi, hanno potuto e saputo fare nel 1876. Per il Mazzini non v'erano ostacoli: bastava volere. L'Italia però preferì essere meno impaziente con Vittorio Emanuele e con Garibaldi, e aspettare tempi e occasioni opportune. E queste non tardarono a venire. Il Mazzini parve avere miglior giuoco per l'azione sua quando la campagna del 1866, per molti riguardi non riuscita lieta per gli italiani, e la campagna garibaldina del 1867, che aveva finito per chiamare nuovamente lo straniero a Roma, avevano seminato dappertutto in Italia il malcontento e l'irritazione. Però l'esito non corrispose in nessuna parte alle sue aspettative e ai tentativi suoi. La sua propaganda repubblicana in Piemonte non ebbe fortuna di sorta, la santa alleanza repubblicana, pomposamente annunziata come una organizzazione perfetta e irresistibile nella sua azione, non diede mai segno di vita; e il Mazzini finì per vedere non curata la sua offerta di cooperazione da quella potenza stessa che era più interessata a profittarne, la Prussia. Che vuol dir ciò? Vuol dire che tutta questa agitazione mazziniana era, in fondo, cosa del tutto artificiale, per nulla rispondente ai desiderii e ai sentimenti del popolo italiano. Questo sentì anche il generale Garibaldi, il quale neanche dopo le terribili prove che i regii gli avevano inflitto non fu mai potuto conquistare alle idee del Mazzini. Egli è che Garibaldi aveva in sommo grado quel senso delle pratiche possibilità che mancava del tutto al Mazzini, il quale fu e rimarrà sempre l'uomo di una sola idea alimentata nella solitudine della sua intelligenza senza il vivificante contatto della realtà.

G. B.

(1) *Souvenirs et ècrits de mon exil.* E. Plon, Paris. 1880.

SPIGOLATURE
NEL CARTEGGIO LETTERARIO E POLITICO

DEL

MARCHESE LUIGI DRAGONETTI

SENATORE DEL REGNO.

Il Marchese Luigi Dragonetti appartenne a quella generazione, stata testimone o parte de' portentosi eventi, che fecero memorabili i primi settanta anni del secolo XIX. Nacque in Aquila città principale degli Abruzzi sul principio del decennio, onde si chiuse il secolo XVIII, e fu educato in Roma nel Collegio Nazareno fiorente di buoni studi e per concorso di alunni di nobili casate mandativi da ogni regione della penisola, i quali furono allora, per citarne alcuni, il Conte Ilarione Petitti piemontese, il Marchese Carandini di Modena, i Conti Serbelloni e Crivelli di Milano, i Conti Ferri di Fano, il Conte Giovanni Marchetti di Sinigaglia, i Principi Spada di Bologna etc. Felice mescolanza che ivi agli animi più eletti comunicava quel sentimento d'italianità allora nascente per effetto de'nuovi ordinamenti napoleonici. Ei quindi fu coetaneo e non ultimo della nobile schiera, in cui primeggiarono Alessandro Manzoni, Silvio Pellico, Cesare Balbo, Gino Capponi, Carlo Troya, e che seppe congiungere l'affetto alla fede avita col culto operoso della grandezza civile e morale d'Italia.

Il Dragonetti esordì nella vita politica e letteraria celebrando in prosa ed in versi, in un'accademia tenuta in Aquila, l'impresa tentata dal Re Giovacchino Murat per la indipendenza italiana e scrivendo l' indirizzo, di cui a nome della città natia fece omaggio al prode e sfortunato guerriero nel suo passare a Sulmona per recarsi ad affrontare l' esercito di Austria.

Nel 1818, vago di ampliare le sue cognizioni e le sue relazioni viaggiò per le Provincie Romane ed in Toscana, dove fu ascritto alla illustre Accademia de' Georgofili di Firenze. Fu anche presentato al Granduca Ferdinando III, che l' accolse benignamente e gli chiese se apparteneva alla famiglia dell'autore del *Trattato delle virtù e dei premi*, dicendogli, dopo avere sentito che Giacinto Dragonetti era suo zio, aver molto caro quel libro della sua particolare biblioteca.

Nel 1820 fu uno dei deputati eletti dalla sua Provincia, al Parlamento Nazionale delle due Sicilie, ed ivi si segnalò *per dotto scrivere*, come dice il Colletta. Vi ebbe pure lodi da savî per essere stato uno dei pochissimi prudenti e veri amici di libertà, i quali sprezzando le minacce della prepotente carboneria, favorirono le pratiche — sventuratamente riuscite vane — degli esimii ministri De Thomasis e Ricciardi per l'accettazione del messaggio de' 7 Dicembre 1820, tendente a moderare le esorbitanze democratiche della Costituzione spagnuola del 1812, e così a togliere il pretesto alla invasione austriaca, da cui nel seguente anno fu spenta ogni favilla di libero reggimento. Ma se al Dragonetti bastò il cuore di resistere alle violenze settarie, fomentate sottomano dai fautori del dispotismo e non senza frutto, gli bastò altrettanto a riprovare virilmente l'oppressione straniera e l'abolizione degli ordini costituzionali, essendo stato uno dei 26 deputati i quali firmarono la generosa protesta del 19 Marzo 1821 encomiata e riferita dal Colletta e da altri storici.

Ripristinato il governo assoluto nel Reame di Napoli, gli fu forza — e non sempre gli fu schermo sufficiente — vivere vita casalinga e circospetta per evitare le molestie ed i soprusi di una polizia permalosa: la quale sembrò volere abbonirsi — ma fu breve sosta come sprazzo di luce nel buio di lunga notte — allorchè un decreto reale de'3 Giugno 1831 lo nominò visitatore delle prigioni de' tre Abruzzi. Egli accettò e compì il filantropico mandato in più mesi di peregrinazione faticosa per malagevolezza o difetto di strade, tutto a sue spese, sanando non pochi vizî del sistema carcerario vigente e moltissimi altri proponendo di emendarne. Ma di tanti disagi e dispendî sostenuti, non ebbe altro merito dal governo che di esser ritornato sotto l'antica vigilanza, forse per ammenda delle accoglienze festose fattegli in tutti i paesi delle tre provincie da lui in quella occasione visitati. Per occupare quegli ozî ingrati attese a studiare e scrivere intorno a materie letterarie, filosofiche ed economiche; e per meglio tener dietro al moto delle menti, in Italia e fuori, carteggiava continuo con uomini in grado di appagare siffatto desiderio. De'suoi corrispondenti il maggior numero fu naturalmente delle provincie napolitane, ma ébbene altresì di altri luoghi d'Italia, co'quali in quei tempi l'Abruzzo Aquilano, per la sua vicinanza agli stati Romani e per le migrazioni periodiche di non piccola parte de'suoi abitanti, aveva meno difficili comunicazioni che non avessero le altre provincie del Reame tenuto quasi in segregamento dal resto del mondo civile. In tal modo il Marchese Dragonetti fu, in opera di studî letterarî e scientifici, come un anello di congiunzione fra i suoi amici e conoscenti del Napoletano e quelli

della rimanente Italia; di maniera che il commercio epistolare, nel quale si estrinsecano coteste relazioni, rende, se non compiuta, certo viva immagine della vita intellettuale di molte regioni italiane negli anni trascorsi dal 1821 al 1846, come anche delle differenze e delle somiglianze de' luoghi, delle persone e de' tempi, in cui essa si svolge. E se bene non vi sia discorso espresso di cose politiche - chè la occhiuta vigilanza de' governi, e sopra tutti del governo Napolitano non l'avrebbe punto tollerato - pur tutta volta dal modo di descrivere certi fatti, e dalle riflessioni che questi suggerivano agli scriventi, traspaiono, per così dire, disavvedutamente le aspirazioni a sorti migliori, tuttochè lontane, della gran patria comune.

Abbiamo indicato come termine di questo lungo intervallo il 1846, perocchè sul finire di quell'anno, il Marchese Dragonetti uscì dallo strettoio, ora più ora meno grave, della polizia napolitana, al quale gli fu mestieri soggiacere ben venticinque anni, e rientrò nell'agone incominciando un nuovo ed ultimo stadio di ugual durata, ma più attivo e fortunoso, della sua vita politica e letteraria. Infatti a que' giorni potè riparare in Roma, dopo avere sostenuto quattro anni di domicilio coatto nel monastero di Montecassino. Chè ivi era stato confinato dal ministro Del Carretto beffandosi del giudicato di una Commissione militare, la quale si mostrò pur larga dispensatrice di condanne capitali, all'ergastolo e ad altre pene poco dissimili verso i numerosi accusati per la sollevazione tentata in Aquila nel 1841, ma ne assolvè e pose in libertà il Marchese Dragonetti. Erano i primordii del pontificato di Pio IX e di quell'agitazione patriottica, donde si originò la lunga sequela e varietà di avvenimenti per metter capo al risorgimento italiano. Il Dragonetti per i suoi precedenti e per le sue inclinazioni non poteva rimanerne testimonio indifferente, ed in vero di conserva con Massimo d' Azeglio, Francesco Orioli, Carlo Luigi Farini ed altri valentuomini, dimoranti o convenuti in Roma, vi prese parte rilevante. Scrisse perciò sovente nel *Contemporaneo* ed in altri giornali di pari tempra e grido, quando la nota dominante era l'esaltare gli atti del nuovo Pontefice, ed incuorarlo a procedere risolutamente, non a correre a precipizio nella via delle riforme, in guisa, come consigliavano il Balbo ed il Gioberti, da non far paura agli altri principi d' Italia; bensì da allettarli ad imitarlo. Ed a chi era in Roma nel Maggio 1847, non sarà per avventura uscito di memoria la commozione e l'ansietà ivi destatasi, quando si seppe che il governo di Napoli, stizzito della popolarità acquistata dal Dragonetti, aveva chiesto istantemente al Papa di allontanarlo, e l'allegrezza generale succedutavi nel sentire il rifiuto opposto all'odio-

sa domanda. Rimase quindi colà e proseguì il suo pacifico apostolato fino a tanto che non sopravvenero le novità del 1848, cioè la caduta del reggimento dispotico, e la costituzione bandita in Napoli il 29 gennaio di quell'anno memorabile. Rientrato nel Regno fu tosto nominato Soprintendente generale degli Archivi dal primo Ministero costituzionale. Ma per l'incalzare degli avvenimenti questo dovè cedere il posto al Ministero detto de' 3 Aprile preseduto dall'illustre Carlo Troya ed in cui fu commesso al Marchese Dragonetti il portafoglio degli affari esteri, e temporaneamente anche quello del culto. Codesta nomina parve, come disse nel libro dei *Casi di Napoli* l'on. Giuseppe Massari, l'avvenimento della italianità al potere, e ne furono pruova i due atti più notevoli di esso Ministero, de' quali il Marchese fu precipuo motore, cioè a dire l'invio a Roma dell'ambasceria per fermare la lega de' principi italiani – fallita per colpa altrui – e la spedizione del corpo di esercito capitanato dal generale Guglielmo Pepe per cooperare alla liberazione della Lombardia e della Venezia.

In quel mezzo accadde il cozzo cruento tra gl'impazienti di freno e le forze regie, le quali vinsero ogni resistenza e così aprirono la via al Re Ferdinando II per reintegrare la pienezza del suo potere arbitrario reso più aspro ed inclemente dalla ricordanza ancor fresca delle umiliazioni patite nei pochi mesi di libertà, spesso trasandata in licenza, dopo che la rivoluzione parigina del Febbraio 1848 mise sossopra mezza Europa. Primi segni del mutato indirizzo politico furono il subito richiamo del corpo di spedizione avviato per l'alta Italia, ed il congedo bruscamente dato ai Ministri stati autori di siffatta spedizione. Il Dragonetti eletto Deputato al Parlamento nella sua provincia, mentre era ministro, vi fu rieletto anche dopo essere uscito di ufficio, e fra' legislatori del 1820 fu uno dei rarissimi, tuttavia superstiti, che nella Camera elettiva del 1848 si rimisero nella palestra parlamentaria, e nella sua breve durata si sforzarono di far fronte al torrente omai irrefrenabile della controrivoluzione. Le camere furono prorogate il 5 settembre 1848, e non vennero più ragunate finchè regnarono i due ultimi Borboni. Il Marchese tornò in Aquila, ove di lì a poco pur si ridusse per rinfrancarsi in salute il suo figlio terzogenito Alfonso, malconcio dalla mal'aria e rifinito di forze dal faticoso servizio prestato, come uffiziale de'volontari napoletani nella difesa di Venezia. Giovane di ventidue anni, d'ingegno robusto e coltissimo, e di alti sensi, lottò alcuni mesi colla fiera infermità, da cui poi fu vinto, morendo il 27 maggio 1849 con inestimabile cordoglio dei fratelli e del genitore pei quali codesta sventura non fu che la

prima delle dure prove loro toccate in quegli anni calamitosi. Perciocchè scorso appena un mese, quest'ultimo fu arrestato sotto l'imputazione di carteggio criminoso col Barone Carlo Poerio producendosi dall'accusa una lettera supposta di mano del Dragonetti, e riconosciuta apocrifa da due perizie fiscali di calligrafi. In ogni paese governato civilmente, l'accusato, tosto che fosse svanito il fondamento della imputazione, si sarebbe restituito in libertà ed alla sua famiglia; in quella vece il governo napolitano, persecutore non delle colpe ma delle persone ad esso invise, lo ritenne quattro anni prigione parte in Aquila, parte in Napoli, prima nelle malsane segrete del castello di S. Elmo e poi nelle carceri di S. Francesco, e per ultimo pensò levarselo dattorno facendolo imbarcare con un passaporto per l'America. Indegna sevizia riuscita tanto maggiormente crudele al Marchese Dragonetti, che nel frattempo fu contristato dalle perdite immature di un altro suo figlio diletto di sedici anni, e dell'amabile figliuola Marianna, fiore di avvenenza e di virtù, spenta a ventitre anni col cuore affranto dalle morti de' due più giovani fratelli, dalle sorti incerte de' due maggiori, profughi in Francia, e del padre incarcerato in Napoli. Il quale ivi s'imbarcò nel 1853 indirizzato in America, come si è detto; ma, non più costretto nelle pastoie de'birri borbonici, potè scendere a Malta dalla nave che lo portava, quando arrivò in quell'isola, ed ottenutovi un nuovo passaporto dal Console Sardo si affrettò di ritrovarsi co' figli superstiti, gia esulanti da più di due anni in Tolosa. Di là si tramutarono tutti e tre nel 1855 a Parigi, ove dimorarono sino alla fine del 1857 tenendosi in relazioni amichevoli con non pochi francesi eminenti, fra i quali basti rammentare il P. Lacordaire, Alfonso Lamartine, il Pagés de l'Ariège, il Mignet, e co'più ragguardevoli rifuggiti italiani, come il Principe Carlo Bonaparte, il Saliceti, il Carini, l'Amari, il Piraino, il Masi, il P. Ventura, il Conte di Campello, il Montanelli ec. ec. e frequentando quasi ogni dì Daniele Manin, cui la riverente stima dell'universale attribuiva in un certo modo il principato morale della nostra emigrazione, e la casa del quale era il convegno de'più eletti italiani e stranieri amici d'Italia, viventi o di passaggio a Parigi. E prima che terminasse il 1857 visitarono l' Inghilterra ed il Belgio. Il Marchese poi passò gli anni seguenti sino all' autunno del 1860 a Nizza, Torino, Genova e Firenze, e allorchè questa vendicatasi in libertà vide sorgere giornali politici, egli vi scrisse spessissimo in servigio della causa italiana.

Alla fine di Settembre 1860 lasciò la Toscana e salpò da Livorno per Napoli conquistato dianzi all' Italia, e tosto che vi giunse il

Dragonetti fu restituito alla Soprintendenza degli Archivi. In seguito al plebiscito che incorporò le provincie napolitane al nuovo reame, fu nominato Senatore e dagli Archivi passò al Consiglio di Stato nella Sezione lasciata a Napoli, e quando questa fu abolita, non ebbe altro che una ben modesta gratificazione, e la croce di uffiziale nell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. Talchè dopo aver tanto sofferto per amor di patria e di libertà dal 1821 al 1860, nella persona, nella famiglia e negli averi potè toccar l'ottantesimo anno senza sollecitudine della dimane, soltanto mediante le cure dei due figliuoli sopravvissutigli ed a tanto abilitati dalle facoltà loro scadute per eredità dagli zii materni.

A' 21 Febbraio 1871 dopo brevissima malattia colla serena tranquillità del credente avvalorato dai supremi conforti della religione rendè lo spirito a Dio. Negli ultimi anni della sua vita non disdisse per certo il suo passato, né venne meno allo antico zelo dei liberi ordini nello Stato; ma ebbe più che mai a cuore, come la più salda guarentigia di quegli stessi ordini, i grandi principii e gli interessi religiosi, la noncuranza de'quali deplorava nel nuovo assetto dato all'Italia. E però sia colla penna sia colla voce, in parlamento e fuori, non si ristette dal propugnarli a spada tratta; dimodochè Niccolò Tommaseo potè a ragione lodarnelo in questa forma: « Il Marchese Dragonetti seppe non arrossire della sua fede e coronare gli anni ultimi con parole, che ormai sono atti di civile coraggio » (1).

Ci è parso indispensabile, a maggiore e più facile intelligenza della nostra pubblicazione, premettere questi cenni biografici intorno all'uomo, dal cui carteggio il Marchese Giulio Dragonetti ci ha consentito di ricavare il largo spicilegio che in più serie offriamo ai nostri lettori. Egli, occupato con ben intesa pietà filiale nel mettere insieme e preparar per la stampa gli scritti postumi o sparsamente pubblicati ed un epistolario — che non passerà inosservato — dell'illustre defunto, ci ha comunicati i materiali per farne un ritratto storico avvivato da que'particolari caratteristici, che possono unicamente somministrare le rimembranze di uno strettissimo congiunto.

Ei pure ha distese le noterelle a piè di pagina le quali o danno contezza degli scriventi, ovvero dichiarano allusioni e fatti contenuti nelle lettere e divenuti poco o punto intelligibili a' lettori odierni.

(1) P. Castagna, *Vita del Marchese Luigi Dragonetti* Senatore del Regno. — Firenze, 1878, pag. 53

PRIMA SERIE

—

A. L. MILLIN (1).

Naples, 12 Avril 1813.

Monsieur le Marquis.

J'ai reçu votre dernière lettre, et j'ai été penetré de la bonté que vous avez eue de m'envoyer le recueil d'inscriptions du respectable abbé Costanzo (2), dont la perte a été vivement sentie par quelques personnes à Naples et surtout à Rome. Ce recueil me sera extrémement précieux venant de votre main, et il me rappellera le venerable collecteur que j'ai eu l'avantage de connaître par vous. Il eût sans doute été utile qu'il ait pu le revoir, pour effacer quelques fautes qui s'y peuvent trouver; mais cela ne diminue pas l'interêt que j'aurai à conserver ce monument de son érudition et de votre bonté.

Jeudi 15 je serai à Rome où j'aurai le plaisir de revoir notre ami Cancellieri. Il a été sensible à la mort de M. Costanzo, et j'aurai de la satisfaction à lui parler de vous. Je passerai encore à Rome une partie du mois de juin. Si vos affaires vous y conduisaient pendant ce temps, combien je serai charmé de vous revoir!

Je vous remercie d'avoir corrigé les erreurs de M. Salvatore: j'imagine que le Calendrier a été bien copié par Gruter dans l'histoire de Veja; ainsi il est inutile de vous donner cette peine. Le dessin du bas-relief qui représente un grand banquet où les convives sont les uns assis, les autres couchés, est très curieux et m'a fait grand plaisir.

J'avais demandé que l'on tirât séparement des exemplaires de mon *introduction à l'étude des vases peints* qui a été imprimée dans le giornale ciclopedico (*sic*) on n'en a rien fait: j'ai été

(1) Millin (Albino Luigi) nato a Parigi nel 1759, morto il 14 agosto 1818. Fu letterato ed archeologo di molta fama a'suoi tempi, successe al celebre Abate Barthélemy nel posto di conservatore delle antichità, e diresse dal 1795 al 1816 il *Magasin Encyclopédique*. V. *Biographie Universelle de Michaud art. Millin.*

(2) Giuseppe di Costanzo de'Duchi di Paganica, Cassinese, abate di San Paolo fuori le mura in Roma. Fu dottissimo nell'archeologia sacra e profana, ed a giudizio del ch. Enrico Nissem (*Bullettino di Corrispondenza Archeologica*, Roma 1864), superò tutti gli scrittori di antichità municipali dello scorso secolo, per acume di mente e sodezza di critica. Morì in Aquila presso i suoi nel 1813.

occupé pendant cette dernière quinzaine à imprimer l'opuscule que j'ai l'honneur de vous adresser, et c'est pourquoi je n'ai pu répondre plus tôt. Je desire qu'il obtienne votre approbation. Il me sera très facile de vous faire venir la Bibliothèque Britannique, mais seulement à Rome entre les mains de M. Cancellieri ou d'un autre correspondant qui vous la faira passer, parce que les journaux payent dans le royaume de Naples comme les lettres. Je vous préviens que ce journal a beaucoup perdu de son intèrêt, depuis la cessation des rélations avec l'Angleterre il est réduit à traduire des ouvrages.

L'abbé Cancellieri est un peu mieux, et je crois qu'il pourra me venir voir tous les matins comme il faisait.

Vous me demandez le moyen de correspondre: j'en suis bien flatté et heureusement rien n' est plut facile. Je vous l'ai déjà donnè: il faut adresser à M. Reynier comme vous avez fait: tout me parviendra, et vous aurez le réponse en quelque lieu que ce soit.

J'ai oublié de vous demander où a été trouvé le bas-rèlief d'*Amiternum*, c' est à dire dans quelle partie de cette ancienne ville.

Songe-t-on à arranger les inscriptions de la Maison-Commune?

Recevez l'assurance de la parfaite considération et du sincère attachement avec le quel j'ai l'honneur d'être

M.r le Marquis

Votre tres-humble et obéissant serviteur
A. L. Millin.

AB. FRANCESCO CANCELLIERI (1).

Amabiliss. e Pregiatiss. Sig. Marchesino.

Vorrei esser dotato del pellegrino suo ingegno, ed aver l'abilità di imitare il suo leggiadrissimo stile per renderle i dovuti ringraziamenti delle obbligantissime espressioni, di cui ha cospersa la sua amorosissima lettera. La Natura ha voluto profondere sopra di lei tutti i suoi doni, per cui conviene, che l'ami, e la stimi, chiunque ha il bene di conoscerla. Io ne restai invaghito, appena la viddi, e la sua graziosa ed avvenente figura mi lasciò la più profonda impressione. Che dovrò ora dirle, dopo di aver ricevuta la

(1) Fu uno degli uomini più eruditi della età sua, e le sue numerose opere sono un vasto deposito di preziose notizie di ogni maniera. Nacque in Roma nel 1751, e vi finì di vivere nel 1826.

sua graziosissima lettera, piena de'più sublimi concetti? ed accompagnata da'suoi elegantissimi versi che ho gustati col massimo piacere? Ella ha voluto ricambiare con usura il mio tenuissimo dono; e questo suo cortese gradimento mi anima a presentarle un altro mio Opuscolo sul Tarantismo, e sull'aria di Roma, in cui troverà fatta menzione del nostro comune amico Millin che non lascerò di prevenire dell'interessante lavoro che da lei si prepara, per illustrare la di lei Provincia, troppo rapidamente da lui visitata. Io la prego a gradire con la consueta sua gentilezza questo nuovo attestato della sincera mia stima e del tenerissimo attaccamento, pieno di cui non cesserò mai di esser suo

Roma, 20 Novembre 1817.

Devotis. ed Obbl. Servo ed Amico
FRANCESCO CANCELLIERI.

CAV. GIUSEPPE DE CESARE (1).

Marchese Gent.^mo

Le fo dono d'un esemplare del mio *Esame della Divina Commedia*, che la prego di ritenere per memoria dell'Autore. Le invio nel tempo stesso una raccolta de'miei opuscoli, ed una dissertazione *sull'origine vera dei sagrifizii*, che forse non sarà a Lei discaro di leggere per trovarvisi qualche novità. Non avendo altra copia di questa e degli opuscoli, la prego di rinviarmeli dopo che li avrà percorsi.

Sono con la sincera stima ed amicizia

8 Febbraio 1820.

Suo devmo ed Obb. servo ed amico
GIUSEPPE DE CESARE.

TOMMASO GARGALLO MARCHESE DI CASTELLENTINI (2).

Eccellenza.

Il comune amico Cav. Ricci (3), mi prevenne già da qualche tempo, di dirigere a V. E. que'Pacchi che mai fosse occorso di

(1) Autore di vari lavori letterari e storici non dispregevoli, tra'quali son degni di nota l'*Arrigo di Abate, o vero la Sicilia dal* 1296 *al* 1313. Napoli 1833, e la *Storia di Manfredi Re di Sicilia e di Puglia*, Napoli, 1837, vol. 2. In questi libri mutò l'ortografia del suo cognome, qual'è scritto nell'autografo qui pubblicato, in quella di di *Cesare*.

(2) Nacque il 25 Settembre 1766 in Siracusa, ove morì nel 1842. È ben noto per le sue versioni poetiche di Orazio e di Giovenale. Fu dell'Accademia della Crusca e dell'Accademia Ercolanese di Napoli.

(3) Il Cav. Angelo Maria Ricci, uno dei più fecondi poeti italiani della prima metà di questo secolo, lodato dal Monti, dal Pindemonte e dal Tommaseo.

spedirglisi. Ciò io ora eseguisco nell'inoltrare al Canonico suo fratello un Breviario di sua commissione. Gliene accludo intanto il corrispondente cartellino per ritirarselo dal Procaccio, che da quì partirà domani, onde poi spingerlo a Rieti. Colgo quest'occasione per rassegnarle quella rispettosa e sincera considerazione colla quale mi pregio d'essere

Di V. E.

Napoli, 2 del 1822.

Devotiss. ed Obb. Servo
Marchese di Castellentini.

Eccellenza (1).

Gentilissimo Sig. Marchese.

Ricevuta appena la favoritissima di V. E. mancante di data ho subito mandato all'Ufficio della Reale Segreteria di Giustizia per ritirare dal sig. Baccicalupi, il pacco da lei direttomi, che contiene un esemplare della nuova edizione dei sermoni del Cb. P. Isaia (2), onde farne eseguire il confronto, ed ottenere il secondo permesso della pubblicazione. In questo momento mi è stato portato a casa e spero con questo stesso corriere respingerle l'involtami copia munita del desiderato permesso del Revisore che è un mio particolare amico. La stima che fo del degno autore, il merito dell'opera, e soprattutto il piacere di poter secondare le sue premure verso l'ottimo suo amico e maestro, mi rendono gradevolissima questa circostanza, la quale benchè tenue è riguardata da me quasi come una caparra d'altre maggiori, che di cuore desidero, onde compensare in parte le tante noie che le reco.

Difatti un'altra se ne presenta per un pacco di mia somma premura, che le dovrà essere spedito dal Can. D. Ferdinando Ricci, a qual oggetto mi prendo la libertà d'accludergliene una lettera. I libri che nel detto pacco si contengono sono a me carissimi, ed aspettatissimi, perlocchè gliene raccomando la spedizione celere e sicura.

(1) Si è conservata la doppia apostrofe premessa alle lettere del Gargallo, perchè è un vestigio caratteristico della etichetta spagnuola osservata nelle carte de' Borboni, nella quale egli era gentiluomo di camera.

(2) Il P. Arcangelo Isaia, piemontese, già superiore generale delle Scuole Pie, autore di un libro di sermoni ed epistole dettato con sapore oraziano, sotto il titolo di *Otia Reatina*, e ristampato nel 1821 in Aquila.

La prego in fine di credermi, quale co'sentimenti della più distinta stima mi pregio essere immutabilmente

Napoli, 26 del 18-2.

Di V. E.

PS. Avendo mandato dal sig. Revisore Gangemi per ritirare il libro del P. Isaia col Concordat mi ha mandato la noterella di suo pugno che le accludo. Pensi dunque al recapito delle domandate N.° 17 copie, inclusa quella del Revisore, e subito sarà apposto il Concordat.

Devotiss. ed Obb. Servitor vero
IL MARCHESE DI CASTELLENTINI.

Eccellenza.

Gentiliss. Sig. Marchese.

Dalla Segreteria di Grazia e Giustizia ho finalmente ricevuto il Pacco con 4 esemplari della bella operetta dell'egregio Reverend.^{mo} Isaia. Ne ho pertanto immediatamente passato uno al sig. Gangemi Revisore, e gli altri due allogherò presso persone, che possono gustar le veneri latine dell'elegantissimo autore, riserbandone uno per me ad ornamento della mia raccolta e per memoria sua e dell'autore prelodato, a'quali entrambi ripeto i miei sinceri ringraziamenti. La bella lingua del Lazio è talmente passata in disuso per moderna schifiltà, e a meglio dir pigrizia del regnante filosofismo, che il veder omai comparire un libro filologico in quell'idioma è divenuto *instar miraculi.* Tanto maggiore è quindi la lode dell'imitator d'Orazio e di Giovenale.

Quanto a me poi continuo nel mio rammarico, per l'inaspettato incaglio de' libri di Perugia, che per mezzo de'sigg. Ricci, dovevano a V. E. esser diretti, e da lei, a me respinti. Faccia di dimandarne conto al Canonico e lo sproni con un movimento propagato, onde il Canonico poi ne scriva al Sig. Mezzanotte per vedere come sia andata la faccenda. Scusi di grazia tante noie, e l'ascriva a quella bontà molta di che mi onora, e della quale riconoscentissimo con ogni ossequio mi confermo Di V. E.

Napoli, 27 Febbraio 1822.

Dev. Obb. Serv. vero
IL MARCHESE DI CASTELLENTINI.

Eccellenza.

Gentiliss. Sig. Marchese.

L'aver partecipato così vivamente della mia premura per l'affare dei libri di Firenze, mi obbliga infinitamente, come un argomento

sicuro della cordialità, di cui mi onora. Ciò esige pertanto che io ora le manifesti come una parte di siffatti libri sia già arrivata al Cav. Ricci, il quale ne attende immediatamente il compimento, per farne unico pacco, e spedirglielo. Tengo anzi che a quest'ora l'abbia eseguito, nè accade che io le raccomandi la celerità, e soprattutto la sicurezza dell'invio a questa volta.

Ella mi cita l' Eschilo del Bellotti, sul quale appunto sono stato richiesto del mio giudizio. Qui non l'ho trovato, e mentre l' attendo, terrò a somma grazia il sentirne qualche cosa da lei. Che gliene pare? Mi domandano ancora del Cadmo del Bagnoli, che nè ho pur veduto, e sul quale mi piacerebbe altresì il suo parere. Occupato, come sono del mio studio attivo, ossia d' alcune mie vecchie cose, che sto riordinando, son divenuto del mio tempo per necessità avarissimo, non potendosi ben conciliare il leggere molto con lo scrivere molto. Io mi limito a leggere ciò, che sia analogo alle cose mie.

Sagge trovo le sue osservazioni intorno al sistema che tener si dovrebbe rispetto agli studiosi italiani, quello cioè d'animarli all'amena letteratura, la quale più di qualunque alterata e superficiale metafisica, è adatta ad incivilire ed illuminare solidamente gli uomini. Non parmi per altro che la gioventù italiana a sì fatti ameni studj sia tornata, continuando tuttavia nella foga d' un trascendentale perniciosissimo filosofismo. Si è inoltre per maggiore sciagura trascorso nel romantico, malattìa la quale allignando schianterebbe le buone lettere e le Belle Arti dalle radici. Mi è stato domandato, se costì sussista ancora un certo Duca Paganica di casa Costanzo. Mi faccia grazia di dirmene qualche cosa di particolare per soddisfare le richieste dell'amico che me ne ha incaricato.

La prego de' miei doveri a tutta la famiglia de Torres, e sono con tutto l'animo di V. E.

Napoli, 13 Marzo 1822.

Dev. Obblmo. Serv. vero
T. GARGALLO, MARCHESE DI CASTELLENTINI.

Eccellenza.

Gentiliss. Signor Marchese.

Dall'impazienza di ricevere, e dalla trepidazione di perdere i libri del Conte Daru, può V. E. argomentare il mio giubilo nell'essermi ieri quasi all'improvviso capitati sani, e salvi sino a casa, il che tutto dalla sua delicata, e diligente amicizia riconosco. Ne accolga dunque i più sinceri ringraziamenti, e sincera egualmente la brama

di dimostrarle in ogni sua occorrenza la gratitudine, e l'ossequio, con che mi do l'onore di rassegnarmi.

Di V. E.

Napoli, 23 Marzo 1822.

Dev. ed Obbl. Servo
MARCHESE DI CASTELLENTINI.

Eccellenza.

Gentiliss. Signor Marchese.

Comincio a ringraziarvi ben di cuore della bella lettera, che vi siete compiaciuto scrivermi che ho riletta più volte con piacere sempre nuovo, e per la quale vi debbo doppj ringraziamenti, soddisfatto avendo ottimamente a' quesiti da me fattivi. Dite egregiamente che siamo in questa nostra stagione debitori agli stranieri di molte notizie, e ricerche che riguardan noi stessi. Sarebbe per altro grande per gl'Italiani l'operar grandemente, lasciando agli esteri la cura di lodarci. Ciò puossi per altro adattàre a'nostri antichi, a noi non così. Possiamo altresì dire che il Roscoe, il Sismondi, il Ginguenè, il Daru, han lavorato su nostri materiali, e nell'ultimo secolo che confina col nostro, che anzi in questo già cominciato, non siamo interamente privi di lodevolissimi Istorici, come il Muratori, il Tiraboschi, il Bettinelli, il Denina, l'Affò, il Fabroni, il Rosmini, ed altri non pochi. Quest'ultimo anzi, ancor vivente, dopo la biografia di parecchi valentuomini da lui illustrata, ci ha data una storia di Milano molto pregevole, la quale può dirsi che cominci dal 12.° secolo, e che molto illustri quella de' mezzi tempi. Anche il Conte Matteo (1) Litta accurate e copiose notizie con istudio, critica, e spesa non poca sta raccogliendo intorno alle rinomate famiglie italiche, due delle quali ha già pubblicate. Un certo Benedetti, mancatoci poco tempo fa nel fior degli anni, ha lasciate varie vite anch'egli d'illustri Italiani.

Quanto mi dite intorno alla versione d'Eschilo fatta dal Sig. Bellotti, invogliami a procurarmelo, quantunque sarà una lettura da non poter fare scorrendo, come l' ho fatta del Cadmo del Prof. Bagnoli. Non potrei gustarla senza compararla col testo greco, il che dovrà sviarmi dalla presente occupazione in alcune mie bagattelle.

Venendo dunque al Bagnoli, non potrei negare molte cose avervi trovato degne dell' Epopea, ed espresse felicemente; nel tutto bensì altro sentimento non ne ho ritratto, che d'aver riconosciuto in me una pazienza assai più longanime che non avrei creduto in realtà possedere. Il Poema è diviso in due tomi, ciascuno di dieci Canti, e

(1) Pompeo.

volendone parlare alla grossa direi che il secondo è molto più *umano* del primo, giacchè il primo, con la perpetua allegoria del Parnasso, e con quelle profezie istoriche di fatti eropei, ti strappa l'anima, e non arriva a toccare nè la fantasia, nè il cuore. Nell'allegorie vi sono delle cose veramente ridicole. Quelle Muse che come altrettanti Cardinali protettori, si dividono a tessere encomi delle diverse nazioni; quell' Errore e Nefilione, e Scudo, e l' Ignoranza, e l' Illusione, e la Meraviglia, ed il Vaniloquio tutti personificati, e i Centauri, e i Silvani, in somma pare che questi sì fatti canti sieno stati veramente ispirati dal Delirio. Dal 12.° in poi la cosa si va addirizzando, s' incontrano le passioni degli uomini, e degli episodi non privi d' interesse come quello di Climene, di Tanagra, e dello stesso Cadmo divenuto pastore, che ha de' pregi epici veramente. Non nego per altro che vi sono delle *reminiscenze* continue degli antichi classici, ma ciò non è da recarglisi a difetto, che anzi mostra essere stato nudrito di buoni cibi. Quello in somma, in che manca principalmente, è nel piano dell' azione e molto ancora nello stile pieno d'ineguaglianza, e troppo, dirò così, tagliente. Avrebbe dovuto avere un buon Quintilio, che avesse saputo e voluto indirizzarlo. Mi sono alquanto dilungato, perchè questa mattina appunto ne ho terminata la lettura. Certo che dopo que' due pezzi da 36, l' Ariosto e il Tasso, dovran passar degli anni molti pria che la Italia abbia il terzo epico; ma non perciò dirò mai che la bottega epica sia chiusa del tutto.

Gradite intanto, mio veneratissimo Sig. Marchese, i sentimenti della stima verace, e del rispetto, col quale mi pregio essere immutabilmente

Di V. E.

Napoli, 3 Aprile 1822.

Vostro Dev. Obbl.mo Servo ed Amico
T. Gargallo.

Eccellenza.

Gentiliss. Sig. Marchese.

Nella mia del 12 caduto Marzo vi proposi de' quesiti di doppio genere, altri cioè letterarj, altri comuni. A'primi vi compiaceste soddisfare pienamente, come io soddisfatto mi dichiarai nell' ultima scrittavi. Non parimente bensì appagaste le mie seconde domande. Forse le prime uniformi al genio vostro vi fecero sfuggir le seconde, nè a me avvenne altrimenti, dappoichè nel rispondervi di replicarle non curai. Frattanto la persona, per cui suggerimento ve l'avea pro-

poste, me ne ha chiesto conto, il che fa che ora debba rinnovarvele. Si desidera dunque sapere se costì tuttavia sussista la famiglia de' Duchi di Paganica, di cognome Costanzo, o ne'Gentili, o in qualche ramo cognato. Donde una tal premura non saprei dirvi, ma certo non per sinistro fine, anzi forse vantaggioso. Eccomi pertanto a ripregarvi perchè vogliate darmene contezza, e distinte notizie, che potreste disporre in una specie di nota separata dalla lettera, perchè da me si possa al chieditor consegnare. - Lungo omai soverchiamente si va facendo lo straordinario intervallo che il buon Ricci ha frapposto questa volta al suo carteggio, il che un dubbio mi mette nell'animo di qualche sua inquietudine o personale o domestica. Amerei esserne informato, e quindi a voi mi dirigo. Vi ripeto insieme non essermi arrivati gli esemplari de'versi latini dell'ottimo nostro P. Isaia, che dal Ricci mi si avvisava doversi da me ricapitare al Balì Busca, cui son dedicati. Parmi opportuno l'avvertirvene, quando vogliate valervi del mio mezzo, essendo amicissimo del prelodato Cav.[e] il quale non tarderà gran pezza a rendersi al suo destino.

Vi rinnovo in fine i sentimenti del rispettoso attaccamento coi quali mi pregio essere per sempre

Di V. E.

Napoli, 10 Aprile 1822.

Devotiss. ed Obl. Servo ed A.[co]
CASTELLENTINI.

Eccellenza.

Gentiliss. Sig. Marchese.

Vi accennai nella mia precedente d'avervi mandato sottofascia due copie d'un mio scherzo ironico su la regnante strepitosa musica. Altra copia parimente ne inviai al nostro Ricci, ma siccome trascurai di farla munire del permesso del Revisore, così credo che entrambe le due suddette spedizioni si sieno smarrite o mal capitate. Ho quindi preso il partito di consegnarne tre altre copie al bravo Don Cammillo Baccicalupi il quale si è incaricato del loro ricapito. Vi compiacerete passarne un esemplare al divisato Cav. Ricci, ritenendone uno per voi e l'altro potendo dare al degnissimo P. Isaia, che saluto, ed assicuro di aver consegnata la sua lettera, giuntami per via di Rieti, al Sig. Balì Busca.

Attendo vostri grati riscontri, e con tutto l'animo mi confermo

Di V. E.

Napoli, 21 Aprile 1822.

Vostro Devotiss. ed Obl. Servo ed Amico
M. CASTELLENTINI.

SAVERIO BALDACCHINI (1).

Firenze, 19 Marzo 1825.

Carissimo mio Raffaele (2).

La tua lettera de' dodici è tale ch' io te ne debba avere ogni maniera di obbligazioni sì per le cose, che vi si contengono di tuo, sì per quelle del tuo Dragonetti. Io ti mando ampia e piena procura, onde ti piaccia di sdebitarmi con l' accademico Aternino. Era sul punto di scrivergli, ma a questi giorni io ricevo dai miei nervi cotali strette, ch' io ho a por freno a quella virtù, che in me vuole. Espressi da te saranno forse più graditi i sensi della mia riconoscenza, ed io forse per la tua opera lascerò di me una traccia meno fuggevole. – Alessandro Poerio, pria di andare alla università di Gottinga, muove per Bologna ad imparare lo *Slavo*. Col suo mezzo ragguaglierò di tutto il Costa, e gli chiederò il manifesto, ed insisterò per sapere se l'impresa va innanzi, di che ho qualche dubbio. Ad ogni modo è bene che ci diamo a raccogliere le men ree scritture napolitane e siciliane, perchè in fine potremmo mandarle in luce noi stessi. Dimmi che mai ten parrebbe. Se la prosa ultima del Giordani non doveva andarmi a'versi, anche tu forse meraviglierai quando io ti avrò detto che il nostro Pietro apre la sua raccolta di prosatori con le cento novelle antiche, col novellino, cioè. Come vedi dopo tanto rumore non nasce che un topo. Tante insolenze per fare come tutti fanno, come tutti sanno!

M'inviti a parlare della Biblioteca milanese; ma, frate, io non intendo di andare in collera per lei. Ti noterò solo l'articolo insolentissimo contro il Mancini con quelle ottave del Monti, che han messo Omero in taverna. Io non conosco, io non ammiro il Mancini; ma nè conobbi, nè ammirai giammai nulla di simile alle villanie della Biblioteca, che si chiama italiana. - Di nuove letterarie è qui penuria grandissima, secondo mi è avviso. Ti dirò solo che il Mustoxidi ha lodata una mia traduzione di Coluto; che ne ha tolta copia, onde farvi sopra le sue minute osservazioni, e che infine egli la vorrebbe stampata. Contentati d'una notizia così povera e magra. – Qui ab-

(1) Nato in Barletta nel 1800, deputato al Parlamento napolitano del 1848 e dopo il 1860 Senatore del Regno d'Italia. Fu amico e cooperatore del Marchese di Montrone e del Puoti nel far rifiorire il buon gusto letterario nel napoletano, e vi contribuì con belle poesie originali e tradotte e con eleganti prose raccolte in più volumi (Napoli 1873).

(2) Raffaele Liberatore, che trasmise questa lettera al Marchese Dragonetti.

biam fatto falò pe' ragguagli, che ne mandasti della terra natia, dove predomina asinina stella. D' una sola cosa ho da farti acre rimprovero: della tua confidenza nel fiordaliso e nell'aquila! Messer Domeneddio ti perdoni.

Vi auguro che la tosse sgomberi presto di casa vostra. Poerio ti saluta, e la sua moglie saluta la tua. Anch' io fo riverenza alla Elisa. Da Imbriani non ricevo risposta. Prendine conto in mio nome. I due Carli ti si raccomandano.

Io sono

Il tuo XAVERIUS.

AL MARCHESE LUIGI DRAGONETTI.

Mio dolcissimo amico.

Napoli, 17 Giugno 1826.

Ho accolto la tua graziosa lettera del nove di questo mese, come si sogliono accogliere le cose più care e desiderate. Vorrei manifestarti alcun che de'miei sentimenti d'amore e di riconoscenza: ma non mi riescirebbe a parole. Forse da te medesimo potrai immaginare qual sia il mio animo verso di te, e certo dirai che io benedico l'ora in cui tu mi ponesti nell' eletto novero dei tuoi amici. È bella, anzi necessaria la dimestichezza tra'buoni. Come altrimenti potremmo perdonare al mondo, e alcuna volta obliare le amarezze che ci cagionano i tristi? Ah, perchè ti sei allontanato da noi, lasciando le marine di questa morta sirena e rifuggendo a'tuoi monti? Eppure non mai fu maggiore il bisogno di procurarsi i conforti della santa amicizia, e di disfogare la pienezza del cuore. Col mio Papadopoli ravviviamo sempre il desiderio e la memoria di te, nè vorremmo che tu non fossi parte di noi, tu compiuto di tutte le doti dell'intelletto e disposto ad ogni arte di bene. - Mi chiedi della salute mia e di quella del sozio. Nulla mi resta più della mia ultima infermità: bensì ricominciano a darmi noia maggiore i tremiti de'miei nervi, e la gravedine del capo; per lo che mi vivo povero non sol di piaceri, ma ed anche di studi. Una mala uggia mi è sopra, e mi toglie qualunque fiducia di me. Vedi che troppo facilmente in me collocavi i tuoi auguri, i quali di vero dovrebbero rincorare a bella speranza i più deboli: ma io non posso considerarli che come documento di moltissima affezione. Almeno farò sempre di conservarmi incontaminato, e di essere con voi maggiori e migliori di me, un vivo rimprovero contro la nequizia e la freddezza degli uomini. Antonietto incomincia a sentire più lietamente di sè. Non ha sofferto altri assalti epilettici, pratica i

bagni di acqua dolce e ne trae qualche giovamento. Al mese venturo andrà a Castellammare. Io quivi lo accompagnerò. Che non puoi tu esser de' nostri? Coroneremmo le tazze della *Campagna* secondo usavamo dal Brizzi; ragioneremmo ancora di quelle innocenti creature, che pur si meriterebbero la tua pietà. Basilio, ch'è sopra modo dolente di non so quale assenza ma, pare, di donna, ti risaluta molto amorevolmente. Carlo si rizza poco di sotto a quei volumoni. Egli va cercando ogni maniera d'argomenti a fine di chiarire le ragioni della Chiesa, e non di menomar punto i diritti degli abati de'munisteri. Pure, secondo mi dicevi, gli recai i tuoi saluti; ed egli di rimando m'ingiungeva di recare a te i suoi, sì veramente che tu potessi far loro buon viso, sommerso come sei nelle *scienze della utilità:* di che, tu ben sai, egli si fa le più alte beffe! Intanto goditi codeste sponsalizie, che vorranno esser liete ed intere. Addio. Il Papadopoli ti scriverà da sè: io ti rinnovello ringraziamenti e carezze. E tu mandaci frequenti e buone notizie di te, ed infine vieni tu stesso. Questi sono i sincerissimi voti di chi sarà del continuo

Il tuo SAVERIO.

Il Ferrigni ti è conoscentissimo della memoria che conservi di lui. Ti manderà subito con la posta gli altri quaderni dell'Ateneo, e sospira come prezioso regalo il tuo articolo.

Napoli, 19 Gennaio 1827.

Amico carissimo.

Ricevi come saggio della nostra stampa del Sallustio queste otto copie, delle quali due in carta velina. Secondo ne avremo l'agio Basilio (1) ed io ci affretteremo a mandarti gli altri esemplari sino al numero di sessanta, siccome ti piacque avvertirci. Adoprati anche tu per lo spaccio di questa preziosissima opera sì negli Abruzzi e sì presso i librai di Romagna, co'quali so che sei in commercio. Mi confido che gradirai la nostra sollecitudine, nè ti spiacerà la cura per noi messa nel condurre l'edizione. Se ci sono errori, questi sono al certo pochissimi, e tali che ogni discreto lettore può di leggieri correggerli da sè. Io son sempre desideroso di tue lettere, e parimente Basilio, che ti ha scritto non è guari. Abbimi per iscusato se ti scrivo così a furia, ed ama d'amore come suoli

Il tuo SAVERIO BALDACCHINI.

(1) Il Marchese Basilio Puoti.

Napoli, 16 Febbraio 1827.

Amico mio dilettissimo.

Non so come con parole ringraziarti per que'cari rimproveri co'quali incomincia la graziosa tua lettera del dì nove, che mi è un nuovo testimonio del grande amore che tu mi porti: e siffatti rimproveri più che le carezze mi riescon dolcissimi. Molto volentieri poi mi ti rendo in colpa, nè vo' recare in mezzo ciò che pur potrei a menomare il mio peccataccio: come la noia delle mie faccende domestiche, le quali oltra il consueto mi han fatto uscire a me medesimo di mente; e l'essermi diliberato di ristampare la epistola ad Eleonora venutami così malconcia nella impressione romana che non mi parea dovessi mandarla ad uomo di tanto squisito gusto, quale tu sei, ma infine le tue istanze han potere di rimuovere qualunque durezza di volontà, e però consento di trasmetterti così sudicia la mia povera epistola. La quale ti verrà poi, meglio in ordine e raffazzonata, insieme con quella che le tien dietro, se le rigidezze della napolitana censura non la impediranno nelle sue vie. Chè a questi giorni intendea di stampare alquanti versi per onorare la memoria d'un grandissimo amico mio, il Valeri, mortomi non ha guari a Siena: e il revisore loro fece mal viso senza che io curassi di indagar punto le sue ragioni. Certo che io mi facea a lodare quell'anima benedetta, per cose che sono reputate virtù universali dell' uman genere e che sono in ispezialtà cristiane virtù. Queste sono il desiderio della pace infra gli uomini e del loro miglioramento, di guisa ch'e' facciano quasi una sola famiglia e si amin l'un l'altro di quel purissimo e santissimo amore, che con sola una parola dicesi carità. Ma forse che io vado ingannato, e solamente i desiderii contrari sono virtù. Pure non ancora dispero di pubblicare que'versi, e allora tu medesimo ne sarai giudice in tutto. Chè io non so di qual Tucca e Vario mi parli e Quintilio, ma di questo io mi rendo certo che nessuno meglio di te, che sortisti e il cuore e l'ingegno perfetti, é acconcio a discernere que'fini artifici e secreti pei quali componsi la bellezza poetica. Immagina dunque se io ti vorrei con meco a consultarti nelle menome cose che io vengo scrivendo quando non mi lascio vincere alla infingardaggine, nella quale mi tengono presso che del continuo le perturbazioni dell'animo. Ora altro io non faccio se non fantasticare di quando in quando intorno un discorso che mi penso dover distendere quando che sia sopra il fine principale d'ogni poesia, recando e sponendo alcune principali sentenze de'nostri filosofi, che assai opportune io stimo al dì d'oggi, e a far cessare le grida insolenti de'grammatici e de'liber-

tini. Posi in iscritto alcun che di questi miei pensieri in una mia nota stampata nell'Antologia fiorentina, forse dell'ultimo agosto, toccando fior fiore il Parnaso novissimo e come mi gettava la penna. Ancora mi occupo alquanto nel correggere e riordinare una mia tragedia composta un gran pezzo fa, della quale mi penso averti parlato in Napoli. Qui si è in sul mettere a stampa una raccolta intesa a gratificare la memoria di un Canonico Gaetano Bonanno, uomo evangelico e dotto in lettere greche ed ebraiche. Un giovine Cherico ha scritto il suo elogio molto pulitamente, ed ha voluto che Basilio ed io il rivedessimo. Per la raccolta lo stesso nostro Basilio ha dettato alquante elegantissime iscrizioni italiane, ed io due sonetti. Anche il Campagna ha poetato, e forse che il Montrone farà il medesimo. Se tu potessi mandarci alcuna cosa del tuo faresti opera graditissima a tutti noi, nè ti ha a dispiacere di lodare la sapienza e la religione, le quali secondo che si dice furono al defunto consigliere di buone e santissime opere. E vè non ti mettere al niego, nè mostrar che ti spiaccia di essere del nostro numero, chè ce ne adonteremmo in sul serio. Ti spedisco un pacchetto di venti esemplari d'un opuscolo inedito di Gian Vinc. Gravina, che mio fratello e Volpicella han curato di porre in luce. Vedi se costà potessi dare spaccio al libro il prezzo del quale è di soli tre Carlini. Il nome dell'autor suo dovrebbe ottenergli favore comunque questo *Governo Civile di Roma* non sia se non un compendio, nè par che abbia stancato la lima di quel solenne filosofo. Circa il Sallustio tanto n'è bel quanto a te piace, e però ti mandiam le altre copie per la via del Lozzi. Ciò che dici ragionevolmente della carta e dell'inchiostro è verissimo: ma qui sai che nell'opera dello stampare siamo bambini. Tuttavia si aspetta per la primavera il Didot, che speriamo debba far frutto............................ (*manca la fine perchè strappato l'originale.*)

Napoli, 28 Aprile 1827.

Mio carissimo amico.

Avrei prima risposto alla tua graziosa letterina del giorno sette se mi fosse giunta prima che ieri l'altro alle mani. E mi sono assai doluto pensando alla sollecitudine del tuo animo per conto del nostro Papadopoli (1). Di lui ho nuove di Bologna e mi parla del suo essere in buona sanità, comunque afflitto da ippocondrie. Il viaggio che fece fin là fu ottimo e confortato da gentilissima compagnia : quella, cioè, della famiglia Pasta, la quale gli ha usata ogni maniera di amichevoli ufici, in ispezie la valorosa signora Giuditta. Qui la partenza del

(1) Il conte Antonio Papadopoli.

nostro Tognetto con una donna di tanta celebrità ha dato un grande appicco al cicalare degli oziosi. Quanto a me io credo di dover un grand'obbligo a quella Signora, se ha scemato alcun poco l'afflizione del nostro amico: e noi siam certi che anche virtuosamente avrà potuto ciò ottenere: su di che Basilio più che altri entrerebbe mallevadore. Io, è circa un mese, mi veggo quasi solo e diserto, poco fermo nella sanità e scontento di me e di tutto. Tuttavia fo stampare il Currado che subito ti manderò con una leggenda di F. Volpicella che ti piacerà più del Currado. Ho anche scritto a questi dì una epistola in terza rima a nome del Tasso, la quale non è sembrata al tutto cattiva ad alcuni cui la ho recitata. Non mi assicuro di ottenere la licenza dello stamparla per cagion di qualche motto che tocca gli Estensi, sebben più di taglio che di punta. Saprai del *Sensale* e delle sue maledizioni contro que' che son venuti dalla parte settentrionale d'Italia cioè *da Arezzo!!* A maggio promettesti di ritornare a Napoli: pensa se io ti aspetti con desiderio, ma temo non mi sia invidiata questa ventura come le altre. Basta che tu sano e di animo riposato, non abbi a dolerti di cotesto soggiorno.

Il Mele, il Campagna, il Galluccio ti si raccomandano e mio fratello con essi. Il Troia nella settimana santa ha visto morire di subita morte quel buon vecchio del padre. Basilio è stato lungamente infermo ed è più che mai acceso contro i *correnti* i quali, ci dice, dovran certo scoppiare tosto che verrà in luce il volgarizzamento di frate Bartolomeo. Scrivimi di te e delle tue cose, e continua ad amare chi sarà sempre il tuo

SAVERIO.

Napoli, 24 Maggio 1827.

Mio dolcissimo Amico.

Standoti, come dici, tra passatempi e i cari diletti della villa, ti sarai meno doluto dell'indugio, che ho messo a rispondere all'ultima tua lettera: e sì questa volta la colpa è dal canto mio, comunque mi possa andar perdonata a cagione delle noie e de' malanni de'miei nervi, che qui mi hanno stucco. Nè solamente se ne scemano di dì in dì le forze del corpo, ma ed anche si inaridisce la mente. Per tutto ciò la potenza di amare non mi rimane men salda, ed essa mi consiglia sempre a volerti un gran bene e a renderti un cambio di affezione. Ho discorso col nostro beato Basilio di te, ed egli ti risaluta coralmente, e dice sè essere paratissimo a por mano sì alla stampa del trattato del Costa e sì a quello dell'aureo Sallustio. L'ultima collazione fiorentina è da un pezzo compiuta e l'aspettiamo di

presente. Però il tuo temere non aveva poi un fondamento al mondo. Fa dunque di mandare la moneta che scrivi, potendo essa bisognare ne' primi giorni di Giugno. Mi duole di molto che non ancora mi riesca di mandarti la novella; ma senza dubbio la ti manderò con la leggenda nella settimana ventura. Ho riso di cuore alle molte cose che dici intorno a quei tuoi poveri libri rimasi monchi e storpi tanto miserabilmente. Il Levati mi penso che andò a Venezia; il Casa dee essere in mano di Gaetanino, che non trovai a casa l'ultima volta. Glie ne riparlerò. Abbiam buone nuove del nostro Tognetto di Firenze, donde fa conto di partire per Genova, per Milano e infine per Venezia. Scrivici se il Sallustio trovi di molti soscrittori costà. A Napoli ne abbiamo meglio che ducento. La Clorinda è moglie di fresco d'un tenente Mirti Abruzzese e subito che la rivedrò mi piacerà parlarle di te, che sei suo protettore come dice che io sono! Il Campagna che fa del cuor rocca, procede innanzi nel suo Buondelmonti, e ti risaluta. Michelino è lietissimo delle carezze che gli fai, ed è tutto tuo. Gli altri amici e Margaris, che sta leggendo l'Alighieri mentre che io ti scrivo, ti mandano mille buoni auguri e ti desiderano. Io sarò sempre con la più santa amicizia

Il Tuo Saverio.

MONSIG. GIAN BATTISTA ROSANI (1).

Gentiliss. Sig. Marchese.

Mi prevalgo dell' antica conoscenza, che contrassi seco lei in questo Collegio nel tempo de' nostri studi per pregarla d'un favore. Se non m'inganno, Ella possiede le Opere del Can. Peruzzi stampate in Ancona; per far piacere a persona autorevole avrei bisogno d' una Canzone del medesimo alla B. Vergine per la pace, la quale comincia: « O tu possente a vincere - il congiurato inferno - l' ira possente a frangere - dell'adirato Eterno ». Quindi la prego a vedere se in tale edizione vi sia; ed essendovi a farmela trascrivere, e indicare l'anno della stampa. Perdoni la mia libertà, che sa di ardimento, e si vendichi onorandomi di qualche suo comando. Ella è Accademico Tiberino; perciò potrebbe spedirci talvolta qualche sua prosa, e poesia, onde essere recitata; io la assicuro che farebbe cosa gratissima ai Socj, (Sozj, griderebbe il Cesari), i quali tutti la stima-

(1) Nacque in Fossano (provincia di Cuneo) verso l' ultimo decennio del secolo XVIII, fu scolopio, valente latinista e molti anni professore nel collegio Nazareno di Roma. Divenne poi Vescovo di Eritrea (*in partibus*) e Presidente dell' Accademia ecclesiastica in Roma ove morì non è gran numero di anni.

no e rendono la dovuta giustizia a suoi talenti, e alle sue moltiplici cognizioni. La prego dei miei ossequi ai Sig. Marchesi Torres, e a credermi pieno di rispetto e di stima

Collegio Naz.• 30 Novembre 1826.

Suo Affmo Servitore
GIO. BATTA ROSANI
delle scuole Pie.

DEFENDENTE SACCHI (1).

Signore,

Ho ricevuto l'importo dell'ultima mia tratta con cui resta chiusa ogni mia partita col Marchese Benedetti. Resta ora ch' Ella si compiaccia di dirmi ove debba spedirle i volumi che restano ancora presso di me del Cudworth, giacchè il Libraio Scalabrini non mi ha ancora scritto nulla come mi annunziava la di Lei lettera 4 Giugno. Se vorrà pure mandarmi l' articolo necrologico del March. Benedetti gli ne sarò tenuto, giacchè io non ho ricevuto alcuna delle lettere che Ella m' annunzia nella sua accennata, e così si renderà gli omaggi che si devono all' illustre defunto (2).

Accolga di nuovo la maggiore mia stima.

Pavia, 17 Agosto 1825.

DS. Se non ha ancora raccappezzato bene dalle lettere mie il conto Benedetti pel Cadworth glielo rimetterò intero di nuovo.

DEFENDENTE SACCHI.

Signore,

La di Lei lettera mi reca non poca meraviglia, se non che voglio assai concedere alla perdita forse della lettera in cui già da tanto tempo gli ho dato sfogo di tutti i volumi insieme al conto, dopo della quale lieto di aver finito quanto apparteneva a questo benedetto Cudworth, che non mi è costato che disturbi, ho lacerate tutte le lettere del March. Benedetti in cui mi ordinava le varie spedizioni. Pure

(1) Nacque in Pavia nel 1796 e morì in Milano nel 1840. Fu fecondo scrittore in materia di arti, di lettere e di scienze morali, e si rese benemerito di queste per aver diretta, scegliendo gli autori e corredandoli di prefazioni e note, la *Collezione dei Classici Metafisici* pubblicata in Pavia.

(2) Il Marchese Luigi Benedetti di Aquila, zio materno del Marchese Dragonetti. Egli tradusse, compendiandolo, e comentò per gl' italiani, a' più dei quali era ignoto o malnoto, il *Sistema intellettuale dell' universo* di Rodolfo Cudworth, preclaro filosofo inglese del secolo XVII ed in quell' opera strenuo campione dello spiritualismo e della sana morale. Il Benedetti confutò nelle note appostevi gli errori in che talora incorse il suo autore, e, per mezzo di suo nipote, fece comprendere l' opera nella *Collezione* diretta dal Sacchi.

abbiam cercato di richiamarcele a memoria approssimativamente e vediamo che le 42 copie dei due primi volumi mancanti nella spedizione Rieti e Scalabrini devono essere quelle state mandate a Roma a certo Biagio d'Antonio, e che mi sovviene il March. Defunto avermi scritto essere al S. Uffizio, per la qual cosa sbigottito mi fece aggiungere nell' ultimo volume quella specie di profession di fede in nota. In quanto alle 14 copie mancanti a Piatti, qui da chi ha fatto il pacco mi viene assicurato che le 27 copie erano complete e il pacco o fu manomesso prima di giungere a Firenze, nel che avrebbe mancato Piatti nel non protestare allo spedizioniere, o si smarrirono in Firenze da chi desiderasse avere per molto poco gli altri tre volumi. Ella vede che 96 due primi volumi di Cudworth a me non sarebbero che inutile ingombro di carta, perchè non potrei certamente levarne il più picciolo profitto, s' Ella a ciò solo avesse riflettuto avrebbe lasciato di spargere inutili sospetti: di questa lettera gli mando copia a Napoli e ad Aquila, ed ogni mese gliene ripeterò una copia finchè sappia che gli sia giunta e che Ella ha trovato conto de' suoi volumi. Del resto la si persuada che per il degnissimo suo Zio non ebbi che disturbi, eppure fui verso quell' uomo colto molto più tenero della di lui gloria ch'Ella non facesse, perchè non mi ha mai mandato le memorie per l'articolo necrologico, unico tributo che possa riuscir grato a quelli che sanno apprezzare la virtù, se è largheggiato verso chi si è studiato di renderla bella a' suoi simili, e l'entusiasta di Cudworth non potea al certo che sentirla altamente.

La saluto distintamente.

Padova, 24 Dicembre 1826.

DEFENDENTE SACCHI.

CONTE FRANCESCO CASSI (1).

Veneratis. Signor Marchese.

Che fra le rare virtù, ond'Ella va fornita, Ven.° Sig. Marchese, non sia seconda ad alcuna la bontà dell'animo me ne fa chiaro il singolarissimo favore a me compartito, concedendo ch'io potessi onorare dell'illustre suo nome la mia associazione del volgarizzamento di Lucano. Nello spedirsi quindi a Lei il primo fascicolo, ora venuto alle stampe, vorrei significarnele tutta la mia gratitudine: ma temendo che le parole non valgano ad adempire questo dover mio se-

(1) Nacque in Pesaro, ove morì prima del 1850. Fu coetaneo ed ammiratore affettuoso del Conte Giulio Perticari suo cugino. A lui poeta della scuola di Vincenzo Monti, del quale scrisse la vita, si deve la migliore traduzione poetica italiana della *Farsaglia* di Lucano.

condo il mio desiderio, pregola, Ven.° Sig. Marchese, ad esserne piuttosto interprete. E la sua medesima bontà mentre mi assicura ch'Ella voglia accogliere benignamente queste mie sincere proteste, mi fa confidare che sia per continuare il suo favore alla mia impresa. La quale a Lei raccomandando, per sempre me le offerisco.

Di Lei Veneratis. Sig. Marchese.

Di Pesaro a'30 di Aprile 1827.

PS. Il fascicolo per Lei, è stato spedito, secondo l'avviso datomi, al Sig. Benigno Scalabrini Libraro e Cartolaro in Todi

Devotis. ed Obbl. Servidore
F. Cassi.

Pregiatissimo Sig. Marchese.

Dopo un sì lungo silenzio io mi presento, Sig. Marchese preg.° con tanto maggior timidezza a rispondere al suo cortese foglio del 30 Aprile. Se non che la prego a credere, che l'indugio è derivato dal desiderio di significarle la mia gratitudine, nel tempo stesso di raccomandarle benigna accoglienza al *terzo fascicolo* del mio volgarizzamento della Farsaglia: e la pubblicazione di esso fascicolo si è ritardata assai più di quello che io andava pensando. Ora essendo uscito alle stampe, ho trasmesso secondo il solito al Sig. Benigno Scalabrini di Todi l'*esemplare* a Lei dovuto: e qui mi occorre di manifestarle somma gratitudine per le parole che l'è piaciuto scrivermi intorno quel povero mio lavoro. Delle quali sono debitore alla sola sua gentilezza, e a quel tenero amore che non può in Lei venir meno per la memoria del Perticari, onore grandissimo della patria letteratura e difensore invincibile del diritto di tutti gl'italiani su la dolce nostra favella. Quanto alla povertà del mio ingegno, e de'miei studi bene conosco, che soltanto il pietoso officio, a cui li ho consacrati può farmi degno di quell'amorevole aiuto, in che non hanno sdegnato di convenire quanti sono in Italia fiore di bontà e di sapienza: fra quali Ella, preg.^{mo} Sig. Marchese, è primo a non pochi, e non secondo ad alcuno. La prego di accogliere con eguale cortesia le sincere mie presenti proteste, e le azioni di grazie che pur veracemente le rendo pel gentilissimo dono del volgarizzamento di Salustio: dono che sto ansiosamente attendendo per mezzo del Sig. Scalabrini, secondo che da Lei mi fu accennato. E con sentimento di distintissima stima e rispetto per sempre me le raccomando e offerisco.

Di Lei Preg.^{mo} Sig. Marchese

Pesaro, 26 Agosto 1828.

Devotis. ed Obbl. Servidore e Amico
Francesco Cassi.

MARCHESE BASILIO PUOTI (1).

Napoli, 5 Gennaio 1828.

Carissimo Amico.

È gran tempo che aveva in animo di scriverti, ma le mie gravi amarezze, e le faccende della stampa me ne hanno sviato. Ora per due ragioni non posso più rimanermi dal farlo; anzi credo che sia mio debito di farti noto come va l' affare della stampa del Costa. Quando Papadopoli nostro partì, mi disse che per mezzo tuo avrei ricevuto 50 ducati che bisognavano per la ristampa di quell'opera, e perciò io li presi da Saverio. Di poi avendo sentito che Liberatore voleva stampare qualche libro, essendo io molto occupato in altre cose proposi a lui l'opera del Costa. Ma vedendo che le cose di Liberatore andavano per le lunghe, mi deliberai nuovamente di fare io stesso, come aveva promesso, l'edizione di quell' operetta, e perciò ho pregato Saverio, che lo significhi a Liberatore, e ben tosto metterò mano alla stampa. Perciò i cinquanta ducati io non posso versarli per la stampa di Sallustio, e credo che questo non deva dispiacere nè a te nè a Papadopoli. Tu francamente mi dirai quel che pensi.

Ti ho detto che doveva scriverti per due ragioni, ed avendoti parlato di una, resta che ti scriva dell'altra. Eccomi al fatto.

Io ho compilato un'Antologia di prose italiane, la quale è divisa in tre parti. La prima di queste tre parti è già stampata e sarà pubblicata nella ventura settimana. Perciò te la manderò subito per il procaccio e tu darai opera, perchè questo libro trovi grazia appresso i maestri e i padri di famiglia di cotesta tua provincia. Ma perchè tu possa raccomandarla efficacemente, è necessario che io ti dica partitamente il metodo e l' ordine che ho tenuto e che terrò nel compilarla. E per non fare più lunga questa lettera, di già molto lunga, dovrei mandarti il prospetto dell'Opera; ma questo non posso fare, non avendone più di un solo, e però l' altra volta che ti scriverò tel manderò, se sarà stampato di nuovo, come ho in mente di fare, ovvero te lo manderò scritto a mano, e per ora voglio che sii contento solo a questo annunzio. Saverio ti scrisse se volevi contribuire anche tu ad aiutare il nostro comune amico Margaris, e tu ti mostrasti molto contento di farlo, e che volevi sapere che avresti dovuto dare. In questo non ci è norma certa; ciascuno darà secondo le sue forze,

(1) Nato nel 1782, morto nel 1847, illustre e virtuoso gentiluomo napolitano, forbito scrittore e sommamente benemerito delle lettere italiane per avere restituito e propagato il gusto della buona lingua in Napoli.

e quanto vorrà. Ti prego solo di non dimenticarlo, anzi di mandare qualche cosa, dappoichè *urget præsentia Turni.*

Ti ho scritto una lettera che non sente molto di ragione, ma lo stampatore, il ligatore, l'Antologia, e Sallustio mi hanno tratto fuori di materia.

Un'altra volta sarò più ragionevole nello scrivere, se non potrò essere meno inelegante.

Amami, caro Dragonetti mio, e ti sia raccomandata l'opera mia.

Tuo vero e sincero Amico
BASILIO PUOTI.

Napoli, 22 Febbraio 1828.

Caro Luigi mio.

Le tue lettere sono sempre sparse di bella eleganza e di amichevole cordialità. Da questa vengono certamente le lodi che a larga mano mi hai date e che in piccola parte sarei tentato di credere di meritare. Dappoichè non mi sento secondo ad alcuno nell'amore delle buone lettere e nel zelo di diffonderne lo studio; e se fò poco frutto è difetto non dell'animo, ma della mente. Ho goduto che tu abbi trovata pregevole la nostra edizione del Sallustio, e molto mi sono rincorato nel leggere nella tua lettera, che il libro dell'Antologia ti è sembrato utile ed ordinato molto discretamente. Tutta questa opera sarà compresa in sette tomi, come vedrai dal prospetto, ma ho voluto che sia libero a chi vorrà farne acquisto il sottoscriversi per una per due, o per tutte le tre parti, in che sarà divisa. In sino ad ora non ho a dolermi dello spaccio, e giovami sperare che conoscendosi la necessità e l'utilità del libro, concedi che anche io dica così, cresca il desiderio di comperarlo. Perciò ti sono obbligatissimo della tua promessa di volerti adoperare virilmente, perchè questo mio lavoro divenga noto in coteste tue parti ed ai librai d'Italia, con i quali tu hai sempre molte faccende e che ti beccano molti quattrini. E da niun altro poteva indirizzarmi per questo più fruttuosamente che a te, il quale ardi di purissimo amore per le cose della nostra lingua, e ne conosci i più riposti pregi e le grazie più fine, come si scorge chiaramente da ogni tuo scritto. Onde sarebbe vano il raccomandarti di più quest'opera mia, dovendo ancora essere io certo che sei molto sollecito dei vantaggi de'tuoi amici; e che niuna cosa desideri tanto, quanto il poterti adoperare in lor pro. Però senza più mi fo a dirti che insieme con gli altri involti delle copie del Sallustio, che compiono il numero di sessanta te ne mando dodici dell'Antologia, con molti prospetti, come......... (*Manca il resto*).

Caro Luigi mio.

Le tue lettere mi giungono sempre gratissime, sì per la grande amorevolezza, di che son piene, e sì per l'eleganza e forbitezza dello stile. E benchè io le conservi con molta diligenza, pur nondimeno mi è intervenuto di smarrire l'ultima, che ricevetti la settimana passata. Però non so se tu mi dimandi i prospetti del Costa, ovvero quelli del Terenzio, e la mia debolissima memoria non sa suggerirmi se ti mandai o no quelli del Costa. Nel dubbio, non essendo ancora presti i secondi, e porgendomisi l'acconcio di mandare a te, invio quelli della Elocuzione, i quali spero che vogliano trovar grazia appresso cotesta gioventù. Mi ha arrecato molta pena l'intendere che il Sallustio non trovi molti comperatori, e molto più mi duole che questo avvenga per l'edizione che ne ha fatto già il Silvestri in Milano. Ma questa deve essere la nostra sorte, perocchè abitando la punta dello stivale, siamo più acconci a ricevere, che a dare. Quando ricevei la tua lettera, aveva già fatta la spedizione del Sallustio per Venezia e non avevala fatta prima, perchè la lettera del nostro Papadopoli, con la quale ci scriveva di mandar 200 copie del Sallustio si era smarrita e non era giunta a noi. Egli non vedendo nostra risposta, nè i libri, scrisse di nuovo, e questa seconda lettera fu più avventurosa della prima; chè ci giunse, e noi non mettemmo tempo in mezzo, e mandammo subito i libri. Ma in luogo di 200 i nostri sozi vollero che se ne mandassero sol 100, ed attendeva un'altra dimanda per gli altri 100. Giovami sperare che il Papadopoli nostro adoperisi, che i cento già mandatigli sieno tosto smaltiti, e che voglia mandarci chiedendo anche gli altri. Per rispetto all'Antologia tu mi dai ottimi conforti, ma io sono alquanto scorato dal veder che si predica al deserto, e che pochi sono quelli che si ricordano di essere italiani. Nè ardisco di pensare di stampare la seconda parte, vedendo che non giungo ancora a rinfrancarmi della spesa della prima. Non per tanto non abbandonerò l'opera, e farò di tenerla pronta, aspettando che se ne intenda la necessità. Se i Vescovi si persuadono di accettarla per i loro Seminari, non avrei bisogno d'altro; ma questi buoni pastori sono poco teneri delle cose della lingua. Insieme con i prospetti del Costa ti mando due copie de'funerali del Buonanno, dove leggerai un'orazione di un giovane Sacerdote mio allievo, che son certo non ti dispiacerà. Ci sono ancora delle iscrizioni italiane fatte da me, delle quali ti prego dirmi il tuo avviso. Fra i componimenti latini ne troverai alcun buono, e degli italiani sol due o tre sono da scartare, per quel che mi pare. Questa

forse è la prima raccolta, che può far fede che il gusto de'napolitani comincia a cambiare in meglio.

Feci i tuoi dolci rimproveri a Saverio, il quale promise di subito scriverti. I miei fratelli e gli amici, ed in ispezialtà il Moutrone ti salutano di cuore e ti si raccomandano, ed io con loro.

BASILIO tuo.

PS. Io non so mai scrivere, ma oggi sono dieci volte più bestia del solito. Ho voltato in toscano un'orazione di S. Basilio, che forse metterò ben presto a stampa, intitolandola all'ottimo mio amico Zingarelli; se questo sarà, te ne manderò subito qualche copia. Il Zingarelli è il più chiaro compositor di Musica, come sai, de'nostri giorni ed è colto molto, ed ornato di santissimi costumi. Io non credo che poteva far di meglio.

Napoli, 23 Luglio 1828.

Caro Luigi mio.

Il caldo grande mi ha tolto tutte le forze, e però soffri che io detti anzi che scriva questa lettera. Mi duole che sii andato in villa non solamente per iscioperarti alquanto, ma per cagione di salute. Voglio sperare non pertanto che coteste freschissime acque e la buona aria ti riconducano bentosto a sanità. Lodo moltissimo che giovandoti di cotesto ozio dài opera al trattato di Economia, del quale mi hai parlato, e mi fa mille anni di leggerlo. Sono molto lieto che il raccolto fatto in onore del Buonanni ti sia andato a sangue, e che tu il reputi un sincero argomento del rinsavire de'nostri napoletani. Faccia Iddio che voglia avverarsi l'augurio che tu fai al nostro paese, che non debba temere più di venire in paragone con la colta Bologna. A dirtela come la sento, non mi pare che ora sia soverchia audacia lo sperar questo, e non niegherò che mi è molto grato il pensare che io, che sono l'ultimo di questa nostra Città, sono stato il primo a risvegliare i nostri addormentati concittadini, e a rivolgerli allo studio del materno idioma. Il giudizio che tu hai dato intorno al libro del Buonanno sembrami veramente degno di te, se se ne tragga quello che l'amicizia ti ha fatto dire del fatto mio. E non meno lodevole sembra il tuo giudicare dell'altro raccolto, dove se se n'eccettui l'ode del Secchi che è veramente latina e bella, ed i versi del ch. Ciampitti, tutto il resto è borra, e l'orazione è veramente un imbratto da scolare. Le terze rime che tu con molta ragione mi hai lodato sono opera d'una giovane donzella detta la Guacci la quale, se non torce dal buon sentiero, ci porge molto liete speranze di sè. Ed anche il Ruggiero è una pianta che ci promette

dolci e saporiti frutti e con piacere ti significo che egli comincia a fare anche qualche passo nel difficilissimo cammino della prosa, e che m'ha richiesto testè di volergli essere scorta in questo studio. Il Margaris ti è sembrato che abbia riportato la palma per le sue iscrizioni ed io non avviso diversamente. Ma mi duole che non abbi voluto parlarmi de'sonetti del nostro buon Saverio, i quali, benchè sdegnato con lui, non potrai negare che sieno belli e di buona scuola. Egli non ha letto ancora l'ultima tua lettera che mi hai scritto; farò che la legga e che si purghi con te. Senza mettere tempo in mezzo ti mando due involti con dentro 25 copie del Costa, cioè 10 in carta carrè e 2 in velina in un involto e 10 in carta carrè e 3 in velina in un altro, le quali ti sarà facile distinguere dal candore della carta e dal diverso colore della coperta. Mi duole che il Sallustio si vada vendendo molto lentamente, e ti significo che ne ho mandato cento copie al nostro Papadopoli, ma non ho avuto ancora sua risposta, e ce ne ho mandato solo cento e non dugento, come egli mi aveva chiesto, perchè così è piaciuto al nostro Saverio. Ti ringrazio di avermi smaltito dieci copie dell'Antologia e ti prego di non mandarmi il prezzo, dappoichè io ti son debitore di molto maggior somma. Per rispetto all'Antologia non posso fare che io non ti dica che sono quasi scorato, ma non tralascerò di compiere l'opera, e stò adoperandomi di veder modo di trovare alcuno che volesse prendere per sè la parte della spesa e del guadagno, se mai ce ne potesse essere, ed io affaticarmi solo intorno all'opera, o con un piccolissimo premio, o senza timore almeno di essere condotto a Montesanto (1). E il timore di questo santo Monte non mi ha fatto ancora pubblicar per le stampe l'orazione di S. Basilio, la quale mi è forza di mettere a stampa, avendone fatto promessa all'egregio Zingarelli. Però tosto che sarà pubblicata, te ne manderò copia. E non potrebbe sperarsi che tu venissi a leggerla qui tra noi? Sì mio caro Luigi fa di venire al più presto, chè tutti gli amici ti desiderano ardentissimamente ed io più che gli altri. Amami come io ti amo e mi ti raccomando.

Il tuo Aff.° Basilio Puoti.

PS. Se mai credessi che 25 copie del Costa sien poche avvisamene, che tosto te ne manderò delle altre.

(1) Prigione per debiti.

(*Continua*).

DEL VALORE PROBABILE

DEI FONDI PUBBBLICI EGIZIANI.

Parte Seconda.

Economia (1).

I. Il rapporto quantitativo tra i varj valori egiziani ai 31 Dicembre 1880 era il seguente: l' Unificato rappresentava un poco più del 58 $^1/_2$ % del debito pubblico, il Privilegiato rappresentava quasi 23 %, la Daira Sanieh e Khassa un poco più del 9 $^1/_2$ %, e il Prestito Rothschild un poco più dell' 8 $^1/_2$ %. Donde segue, che l' Unificato e il Privilegiato rappresentavano insieme più di $^4/_5$ % dell' intiero debito pubblico egiziano. Nè questo rapporto si è di molto modificato dippoi, in seguito alle operazioni di ammortamento. Come risulta dalla legge emanata a tal riguardo, la misura con che si procede all'ammortamento dei varj debiti è necessariamente diversa per ciascheduno e pure diversa da anno in anno per il medesimo valore. Ma noi possiamo farne astrazione nello stabilire la proporzione suddetta, considerando che l'ammortamento è ancora cosa molto meschina. Nell'anno 1879 per es. esso rappresentava per l' Unificato la 217ma e per il Privilegiato solamente la 538ma parte. Nel bilancio del 1881, il Privilegiato figura ancora in capitale per lire sterline 22,587,800 e in interessi per lire sterline 1,129,390.

L' Unificato è iscritto in capitale per lire sterline 57,776,340 ed in interessi per L. 2,311,053. Ora dal Resoconto della Commissione del Debito Pubblico pel 1881 risulta che ai 31 Dicembre 1881 il Privilegiato è scemato di sole L. 58,000 e l'Unificato di L. 752,560 (2). Ritenendo quindi per esatto il suddetto rapporto, saremo giustificati intrattenendoci quasi esclusivamente dell' Unificato e del Privilegiato.

(1) Ringrazio S. E. l'Ammiraglio Federico-Pascià per la gentilezza con la quale mise a mia disposizione tutte le pubblicazioni ufficiali del governo egiziano.

(2) *Compte Rendu des travaux de la Commission de la Dette Publique d'Egypte pendant l'année* 1881. *Le Caire*, León Jablin, 1882, pag. 3 e 13.

II. La prima causa che determina il valore o corso dell'Unificato e del Privilegiato costituisce un connotato comune a tutti quattro i titoli componenti il debito egiziano e merita di essere bene osservata in varie sue conseguenze. Intendo alludere al carattere *internazionale* dei fondi pubblici egiziani. Fu il capitale europeo ed in ispecie inglese e francese che sottoscrisse tutti i prestiti, nè poteva essere diversamente considerando le conseguenze economiche che nascono da un lato dalla scarsità di capitale circolante e dalla nessuna abitudine di titoli fiduciarj in Egitto, e dall'altro dall'abbondanza di capitale libero nella parte più civile dell'Europa e la vasta diffusione, con carattere eminentemente democratico, di ogni sorta di valori, specialmente nell'occidente del nostro continente. Del resto la natura internazionale dei titoli del debito egiziano, indipendentemente da ogni argomento logico che la dimostri o la spieghi nelle sue cause, è un fatto osservato, e osservabile ancora, nella proporzione tra il numero delle cedole pagate a Parigi e Londra e di quelle pagate in Cairo. È quindi il caso di ricordarsi l'antica massima scolastica: « omnis *intuitiva notitia* est optima definitio ». Ciò che al contrario occorre desumere argomentando, è la probabilità che l' Egitto non assorba giammai il proprio debito. È cosa nota che generalmente valori internazionali si trasformano col tempo e col crescente credito del paese che li emise in valori nazionali, almeno in gran parte. Ma, affinchè questo movimento si produca, devono concorrere principalmente tre cause, cioè:

In primo luogo: *andar crescendo la formazione del capitale circolante*, anzi eccedere a poco a poco la quantità che le occasioni di investimento privato annualmente sottraggono:

In secondo luogo: *essere maggiore il credito del governo all'interno che all'estero.*

E finalmente: *presentarsi delle occasioni vantaggiose di compera*, le quali permettano a quelli del paese di pagare un prezzo maggiore di quello offerto all'estero. Se poi invece non si verificano queste condizioni od anche si rinvengono quelle diametralmente opposte, dovrassi prevedere un effetto altrettanto diverso.

Ora nel caso dell' Egitto è bensì molto probabile che i suoi fondi subiranno notevoli ribassi su di questo o quell'altro mercato europeo in occasione di crisi commerciali o politiche, e potrebbe pure succedere che i capitalisti egiziani, i quali vedono le forze economiche dell' Egitto più da vicino, abbiano maggior fiducia nelle sorti del debito pubblico che l' Europa; ma è ben poco probabile che proprio l'Egitto in occasione di ribassi de' fondi egiziani in mercati speciali sia in

grado di approfittarne, anzichè quei mercati europei nei quali i valori non sono depressi, come pure che il capitale circolante in Egitto, per molti anni ancora a venire cresca in proporzione più rapida del crescere di occasioni d'investimento, più lucrose dei fondi pubblici. Infatti, il credito dell'Egitto non dipende come quello di altri paesi veramente sovrani dalla maggiore o minore abilità amministrativa e saggezza politica del governo, ma dalla saldezza delle istituzioni internazionali, che conosciamo. Ora la garanzia che queste presentano si apprezza meglio a Parigi e a Londra e in genere nel contatto con le sfere governative in Europa che al Cairo. Di più, il saggio d'interesse pagato sui fondi pubblici è un saggio puramente fittizio, un saggio da falliti, che può bensì contentare inglesi che non avrebbero che il 2 % o l'1 ½ % a casa loro, o francesi che non troverebbero che il 3 %, ma non egiziani che possono aver contro prima ipoteca su case in Alessandria e al Cairo almeno il 9 % e contro ipoteca su terreni il 12 % anticipato, ossia il 14 % posticipato, ed è quindi probabile che il capitale veramente egiziano sarà ancora per molto tempo investito a preferenza in azioni industriali di ogni genere, che danno lautissimi dividendi, come per esempio, le acque del Cairo e di Alessandria, le intraprese di fognatura, di gaz, il canale di Suez, ec. ec. Ma questo non è tutto, e se anche si suppongono rimossi i suddetti ostacoli all'assorbimento del proprio debito pubblico per parte dell'Egitto, resterebbe sempre ancora una causa sufficiente *per se sola* ad annullare quasi ogni probabilità di trasformazione dei fondi pubblici *da internazionali in nazionali*. Infatti, si consideri che l'Egitto ha un totale di 5,250,757 abitanti. La popolazione urbana rappresenta il 53,66+ %, la rustica naturalmente il : 76,34− % ossia, in cifra assoluta, vi sono 1,242,265 cittadini e 4,008,494 campagnuoli. Quindi in media ogni abitante dovrebbe detenere più di 11 lire sterline, ossia più di 275 lire di fondi pubblici. Ma considerando che i valori pubblici non si diffondono nella campagna che in paesi in cui lo sviluppo economico è *molto* progredito; e quando le popolazioni si sono *abituate* a pregiare quella parte della ricchezza mobile che consiste in titoli di credito, questa cifra vien accresciuta di molto. Se supponiamo che la sola popolazione urbana si ripartisca la rendita pubblica, la media è superiore alle L. 79, ossia 1975 lire. Ma anche questa cifra non dà ancora una idea giusta delle difficoltà che si oppongono all'assorbimento del proprio debito per parte dell'Egitto. Infatti la composizione delle classi sociali vi è totalmente diversa di quel che sia presso di noi, mancando una vera borghesia. Ora è appunto il risparmio di questa classe

che in Europa sorregge l'intiero sistema fiduciario, pubblico e privato. Quindi vediamo in Egitto gli europei adempiere le funzioni economiche della borghesia, conservando però ognuno la propria nazionalità, e, ad eccezzione dei greci e dei levantini, costituendo una popolazione che continuamente si rinnuova quasi da capo a fondo (1). Inoltre l'egiziano, sia cittadino, sia contadino, tesoreggia, ma non risparmia, dimodochè per es. l'istituzione di Casse di Risparmio non può punto riuscire. Il primo a tentare questa via per attirare il capitale propriamente egiziano è stato, credo, il sig. Reeves, vice-direttore della Banca Ottomana in Alessandria, e quantunque molto zelo ed intelligenza non abbiano mancato all'intrapresa, i risultati sono stati pressochè nulli. E benchè le cause che inducevano l'arabo a tesoreggiare abbiano cessato di agire, pure l'abitudine acquisita resterà ancora per molto tempo, e sarà un grave ostacolo al progresso economico del paese. Nè qui cessano i motivi pei quali bisognerebbe assumere la media ripartizione del debito pubblico ad una cifra più elevata di quella sopradetta. Il regolamento 6 Dicembre 1876 stabiliva che i titoli dell'Unificato e del Privilegiato fossero redatti in lingua francese e inglese, e questa disposizione rimase inalterata attraverso le molte vicende che abbiamo descritte precedentemente. Or bene, una minuzia di questo genere è pure un forte inciampo alla diffusione dei titoli in Egitto, ed è facile comprenderlo. Finalmente devesi pure prendere in considerazione la ripugnanza del Musulmano a percepire interessi essendo ciò vietato dal *Corano* (2), come lo era dalla legge Mosaica e dai Talmudisti (3). Col tempo l'interpretazione adatterà senza dubbio la legge alle condizioni della vita, ma è un compito abbastanza difficile per il seguente motivo. Lo spirito di questa e simili leggi non è punto, come credesi comunemente, una tenerezza speciale per il debitore a detrimento del creditore, ma invece un corollario dell'antico Mir (4).

(1) Il capitale europeo non è penetrato in Egitto solamente nella forma di crediti contro il governo, ma si è anche trasformato in molta ricchezza *immobiliare*, che però è principalmente *urbana*, non potendo alla lunga l'europeo resistere alle molte vessazioni cui egli va incontro ogni qualvolta egli si isola in mezzo alle popolazioni rurali, nè trovandovi il suo tornaconto a lottare contro gli artifizi legali con cui le autorità egiziane cercano di difendere la terra nativa contro l'invasore occidentale.

(2) *Corano*, capo II, versetto 276-280, traduzione francese di Kasimirski, pag. 39, sec. ediz., 1841.

(3) Dott. Samuel Mayer: *Die Rechte der Israeliten, Athener und Römer in Parallelen dargestellt*, Vol. I, § 107, pag. 383; Leipzig, 1862.

(4) Eccone la dimostrazione: La divisione delle terre che facevasi ogni tanti anni, bastava di per se sola al mantenimento dell'uguaglianza eco

Per tutte queste considerazioni credo maggiore la probabilità che l'Egitto non assorba il proprio debito, che la probabilità dell'evento contrario (1). Mi resta però ancora da aggiungere che se si volesse osservare un movimento di assorbimento nella cifra delle cedole che pagansi al Cairo confrontate con quelle che pagansi a Parigi e Londra, non si giungerebbe a nessun risultato, qualunque siano questi dati, per due motivi: 1.° perchè l'Egitto è ripieno di succursali di banche inglesi e francesi, e pagando a queste le cedole al Cairo non le si pagano certamente a creditori egiziani; 2.° perchè valori internazionali sono eminentemente valori di cambio (2), e un'infinità di cause possono determinare gli arbitrati. Sovra queste cifre non si poteva appoggiare che l'argomento contrario, come abbiamo fatto poc'anzi.

III. Passiamo ora oltre ad esaminare le conseguenze della collocazione all'estero dei fondi pubblici egiziani, che registriamo come causa *generale e costante* del loro corso. Sono specialmente tre. La più ovvia è la necessità per l'Egitto di pagare semestralmente gli interessi e l'ammortamento, e se a questa somma si aggiunge ancora il tributo e il debito per le azioni del Canale di Suez vendute all'Inghilterra, si arriva all'incirca a un totale di 5,500,000 lire che an-

nomica fra i membri della comunanza nel periodo dell'economia puramente rurale e di uso. Ma la diversa potenza di risparmio nelle varie famiglie, le congiunture, minacciavano continuamente l'omogeneità economica. Alle congiunture si cercava di ovviare mediante un largo sistema ospitaliero e caritativo, e alla ricchezza mobile che si andava creando, cercavasi di togliere ogni influenza antiequalitaria vietando di ricavarne frutto nei prestiti. Perciò è proibito in specie l'interesse del danaro e in tesi più generale è *gratuito* il mutuo, ossia il prestito di cose fungibili che sono appunto la merce più comune dell'economia rurale quando questa si eleva ad Economia di scambio. Per chi non è al corrente delle dottrine riguardanti le comunanze, rinvio al Laveleye: « *Proprietà primitiva* », e alla « *Storia Costituzionale di Roma* » di mio padre, nonchè all'ottimo articolo del sig. Astengo nel num. 1.° novembre di questa Rivista.

(1) Non ho tenuto conto dell'ammortamento progressivo del debito, il quale riducendone l'ammontare faciliterebbe all'Egitto l'assorbimento. Si vedrà in appresso che ritengo necessarie nuove emissioni di rendita che neutralizzeranno ogni ammortamento. La legge di liquidazione stabilisce: « Aucun nouvel emprunt, de quelque nature que ce soit, ne pourra être emis par notre gouvernement, que sur l'avis conforme de la commission de la Dette. Il sera loisible, toute fois, à Notre Ministre des Finances de se procurer des avances en compte courant, dans la limite maxima de deux millions de Livres Egyptiennes, art. 37 ». Ammessa la possibilità legale di nuovi debiti, ne dimostrerò la necessità economica.

(2) Veggasi Leroy-Beaulieu, *Traité de la Science des Finances*, Vol. II, ch. III, pag. 220, sec. ediz., 1879.

nualmente si debbono esportare. Si potrebbe perciò credere che una forte corrente di oro abbia luogo continuamente dall' Egitto verso l'Europa. Ma in via di fatto è proprio l'opposto che accade, e il cambio è sempre favorevole all'Egitto. Di ciò fanno fede le statistiche raccolte con tanta diligenza e tanto discernimento dall' italiano Amici-Bey, Direttore della statistica in Egitto. Eccole (1):

Paesi	Oro: Importaz.	Oro: Esportaz.	Differenza in favore dell' Esportazione	
America		1,420	—1,420	L. Egiziane
Inghilterra	129,764	7,095	+ 122,669	«
Austria	301,228	3,552	+ 297,676	«
Francia	3,686,619	111,876	+ 3,574,743	«
Grecia	331	4,288	— 3,975	«
India e estremo Oriente	20,529	152,215	— 132,686	«
Italia	413,317	323	+ 413,094	«
Turchia	923,748	498,745	+ 425,003	«
Varj		605	— 605	«
Totale:	5,475,518	781,119	+ 4,694,399	«

La spiegazione di questo fenomeno singolare presenta poche difficoltà. Infatti l' Egitto non avendo miniere d'oro, (si crede averne scoperta una poco tempo fa e di cui si troverà notizia nel Bollettino della Società Geografica del Cairo pel mese di Marzo) paga in ultima analisi con merci, benchè in prima istanza le cedole naturalmente si paghino in oro (2). Avviene perciò un fenomeno economico già indicato da Giacomo Mill (3) e di poi splendidamente descritto e analizzato da Cairnes. Infatti dall'anno 1874 al 1880 il commercio internazionale dell'Egitto presenta il seguente movimento. (Migliaia di lire) (4).

(1) Ved. Le Commerce extérieur de l' Egypte, pendant l'année 1879, pagina 98. (La lira egiziana equivale a una lira sterlina, più un Shilling, cioè a 26, 25 lire italiane. La lira egiziana è esattamente uguale alla ghinea.

(2) Nos remises de fonds en Europe se sont effectuées en 1879, comme en 1878, sans envoi de numérair. Nous avons pu nous procurer constamment aupres des Banques locales du change télégraphique sur Londres à des taux inférieurs aux frais de transport des espèces métalliques, pag. 38. *Compte Rendu des Travaux de la Commission* etc., 1879. Pubblicato al Cairo, 1880, Tipografia Jablin.

(3) *Elementi di Economia politica*. Consumi. Capo IV, Sez. XVII, pagine 820 e 821, *Bibl. dell'Econ.* 1.ª serie. - Principii, Parte III, Capo III, §§ 5 e 6. J. E. Cairnes.

(4) Ho ridotto le piastre in lire, computando la lira a 4 piastre. Questo non è esatto, perchè la piastra equivale a 0,259 lire. Ma qui importa la *proporzione* e non la *quantità assoluta*, sicchè ho creduto lecito di risparmiarmi calcoli più lunghi, omettendo la terza decimale.

1874 : · · 462,359
1875 : · · 473,820
1876 : · · 445,362
1877 : · · 431,092
1878 : · · 323,540
1879 : · · 461,021
1880 : · · 488,328

Si scorge un rapido declino del commercio internazionale dal 75 al 78, anno in cui la crisi raggiunse la massima intensità. Nel 79 il commercio non ha ancora potuto riaversi dal colpo ricevuto a tal segno da raggiungere il vigore che aveva nel 75; ma nell' 80 esso supera di 14,508,384 lire ogni *maximum* anteriore. Da coteste cifre scaturiscono molte rivelazioni decomponendole nei loro elementi, cioè indagando il rapporto quantitativo fra l'importazione e l'esportazione e confrontando la loro rispettiva sensibilità nelle oscillazioni che presentano. Ora, le surriferite cifre si ripartiscono così:

Importazioni, 74 : · · 126,766,039^{+} lire italiane (1)
75 : · · 140,486,674^{-}
76 : · · 106,329,776^{+}
77 : · · 112,336,034^{-}
78 : — 121,108,549^{+}
79 : — 125,054,085^{-}
80 : — 163,748.320

Esportazioni, 74 : — 335,593,056^{-}
75 : — 333,333,350^{-}
76 : — 339,032,146^{+}
77 : — 318,755,803^{+}
78 : — 202,431,946
79 : — 335,976,464^{-}
80 : — 324,580,088^{-}

Esprimendo queste cifre con un diagramma lineare abbiamo la figura I. Ora risulta dalle cifre che la variazione media dell'importazione fu di 17,500 lire di fronte alla variazione media dell'esportazione in lire 48,170,000, e che essendo stato il *minimum* dell'importazione nel 1876 di: 106 milioni, ed il *maximum* nel 1880 di: 163 milioni, *il divario è di* 57 *milioni;* mentre il *minimum* di esportazione si ebbe nel 1878 con: 202 milioni, ed il *maximum* nel 1876 con: 339 milioni, sicchè *l'oscillazione è di* 137 *milioni.*

(1) Con il segno + e − in alto dell'ultima cifra, intendo sempre dire che essa sia un poco troppo elevata o un poco troppo bassa. Risparmio a me e al lettore i decimali.

D'altra parte risulta dal diagramma con evidenza quanto sia rimasta relativamente indifferente l'importazione all'azione delle cause che influirono potentemente nel 78 sull'esportazione. Infatti l'importazione crebbe continuamente dal 1877 al 1880 e sofferse invece dal 1875 al 1877, mentre dal 74 al 77 l'esportazione fiorì nel modo più notevole. E soffermandoci ancora alla considerazione del diagramma, non può non suscitare l'attenzione nostra la singolare inferiorità dell'importazione relativamente all'esportazione. Il *minimum di esportazione* supera il *maximum di importazione* di lire 39 milioni, mentre il *minimum di importazione* è inferiore al *minimum di esportazione* di 96 milioni e il *maximum di importazione* al *maximum di esportazione* di 176 milioni. La media importazione è di 127,9⁻ milioni, mentre la media esportazione è di 312,7⁻ milioni; quindi l'inferiorità media della prima è di 84,8 milioni, cifra inferiore al vero per la depressione straordinaria dell'anno 1878 che colpì in misura molto più rilevante l'esportazione anzichè l'importazione. Anche il comm. Amici, si è veduto in obbligo di notare il fatto tanto nel rapporto del 1879 come in quello del 1880 e di additarne una spiegazione entrambe le volte con termini quasi identici. « Il est encore à noter que notre pays étant une contrée spécialment de production agricole, les exportations excèdent toujours les importations ».

Ora la causa di questo fenomeno è difficilmente quella indicata dall'Amici. Infatti in primo luogo non vi è nessuna ragione teorica, che io sappia, per cui la prevalenza della produzione agricola abbia da determinare un eccesso di importazioni sovra le esportazioni; in secondo luogo, se anche ciò fosse, non sembrami si possa in una dottrina di questo genere rinvenire un criterio che determini pure il *quantitativo* dell'eccesso di esportazione sopra l'importazione; in terzo luogo vi sono altri paesi agricoli in cui la pretesa causa non è susseguita dal o effetto; finalmente la stessa cifra del commercio internazionale egiziano indica un'altra causa, escludendo la predetta, come ora dimostreremo. Infatti, dal 79 in poi i rapporti statistici contengono in appendice il movimento commerciale che si fa mediante « raftieh » ossia con dichiarazione rilasciata da una dogana qualsiasi dell'impero Ottomano in virtù della quale una merce è dispensata di tasse, considerandosi il commercio fra le varie parti dell'impero come commercio interno. Ora nel

1879 l'importazione con raftieh è stata di 32,694,102 lire ital.
nel 1880 » » » » » 41,074,285 »

Invece l'espor. nel 79 con raftieh è stata di 5,229,381 »
e nel 1880 di . . . . 4,272,222. Quindi il

commercio totale con raftieh nel 79 è stato di 37,923,483 lire ital.
e nel 1880 di . . . . 45,346,507 »

Ora si scorge subito che mentre avevamo per il rimanente commercio una *notevolissima eccedenza dell'esportazione sull'importazione*, il commercio operato con raftieh segna invece una *non meno notevole eccedenza dell' importazione sull'esportazione.* Infatti nel movimento commerciale, che dirò per brevità « senza raftieh », l'importazione del 1879 rappresenta il 27,11 °/₀ del proprio totale
e nel 1880 » » 33,47 °/₀ ».
Invece il commercio con raftieh porta l' importazione
nel 1879 all' 86, 5 °/₀
e nel 1880 al 91,84 °/₀ del proprio totale.
Al contrario l'esportazione senza raftieh figura
nel 1879 come 72,89 °/₀ del proprio totale,
e nel 1880 » 66,53 °/₀ »
Mentre l'esportazione con raftieh è per
l'anno 1879 il 13,5 °/₀ del proprio totale
e per l'anno 1880 l' 8,16 °/₀ ».

Ora se il fatto che l' Egitto è un paese agricolo fosse la causa determinante dell'eccesso di esportazione, questa dovrebbe agire tanto senza raftieh come con raftieh; se invece la causa dell'eccesso di esportazione è la necessità di pagare i debiti all'estero, si comprende bene che l'esportazione verso l' Europa occidentale, mentre nel commercio con la Turchia, agendo unicamente l' interesse economico privato e non essendovi debiti per parte dell' Egitto (1), le dogane registrano eccessi di importazione, seguendo in ciò leggi economiche ben note.

E difatti si giunge a questa conclusione, che cioè l'eccesso di esportazione sia dovuto in parte notevole, e la sapremo determinare, al carattere internazionale del debito pubblico, dopo ciò che abbiamo premesso, mediante la seguente induzione:

1.° Poichè le fluttuazioni dell'esportazione e dell'importazione, come si è osservato, sono indipendenti le une dall'altre, le cause più notevoli che agiscono su di questa e quella debbono comportarsi in un dei seguenti tre modi: o lasciare ora l'una, ora l'altra indifferente; o agire su entrambe, ma in senso opposto; o, benchè agendo su entrambe nello stesso senso, pure farlo in grado notevolmente diverso. Ora, supponendo il pagamento del debito pubblico una di queste cause, devesi riconoscere che corrisponde ai requisiti esposti,

(1) Si sa già che il tributo dovuto alla Turchia va direttamente a Londra.

imperocchè per lo appunto avrebbe l'effetto di deprimere l'importazione dall' Europa e favorire l'esportazione dall' Egitto.

2.° Poichè l'eccesso di esportazione in via di fatto si verifica solamente nel commercio *senza raftieh*, mentre per contrario un eccesso di importazione si verifica nel commercio *con raftieh*, e poichè l'eccesso di importazione è un fenomeno necessario nascente dalla circostanza che in ogni scambio ognuna delle due parti attribuisce un più elevato grado di utilità alla merce che acquista ed uno minore alla merce che cede (1), mentre per contrario l'eccesso di esportazione è un fenomeno straordinario e quindi indicante l'azione di fattori speciali e comunemente estranei allo scambio; ne segue che il commercio egiziano deve essere influenzato da una causa turbatrice dei rapporti economici regolari che agisce però unicamente nel commercio con l'Europa occidentale. Ora supponendo di nuovo essere tale causa la collocazione del debito pubblico egiziano in mano di europei cristiani, troviamo che l'ipotesi risponde completamente ai fatti, poichè riesce a spiegarli, mentre nol fa alcun' altra.

Volendo ora ridurre ai suoi giusti termini l'influenza del debito pubblico sul movimento commerciale e riuscire a una determinazione quantitativa, occorre fare ancora qualche osservazione. La somma dovuta annualmente dall' Egitto all'estero, rappresenta all' incirca il 42,30 % del commercio di esportazione del 1880, sicchè resta il 57,70 % pel commercio che possiamo dire naturale, ossia in cambio di importazione; ora il 57 % del commercio di esportazione corrisponde pel 1880, in cui l'esportazione rappresentava presso a poco il 66,50 % del commercio totale senza raftieh, precisamente al 37,90 % di questo commercio totale e perciò corrisponde abbastanza ai 33,47 % con cui avevamo designato proporzionalmente al medesimo totale l'importazione. Sicchè avressimo che il commercio complessivo operato senza raftieh si scinde in tre parti così costituite:

	il 37,90 %	è commercio di esportazione naturale;
	il 33,47 %	è commercio di importazione;
	il 28,60 %	è commercio di esportazione in saldo dei capitali prestati al governo egiziano (2).
Totale	99,97 %	

Ora non resta più che una eccedenza molto normale dell'esportazione sull'importazione, specialmente se si considera che il commercio senza raftieh non è tutto il commercio, ma occorre aggiun-

(1) Stanley Jevons, *Teoria dell'Ec. pol.*, pag. 223, Cap. *Teorica dello Scambio. Bibl. dell'Ec.*, III serie.

(2) Se invece dell'anno 1880, prendiamo la media degli anni 74-80, le proporzioni variano alquanto, ma più che mai fanno al caso nostro.

gervi anche quello operato con raftieh. Abbiamo riportato nel diagramma 1.° pure questo commercio, addizionandolo all'altro e, in mancanza di qualsiasi dato positivo preferibile, abbiamo supposto che il commercio con raftieh figurasse dal 1874 al 1878 in media all'importazione per 36,000,000 lire italiane e all'esportazione per 4,750,000. Otteniamo quindi la seguente tabella del commercio complessivo con e senza raftieh:

Importazione	74 :	— 152,766,039	lire italiane
	75 :	— 176,486,674	»
	76 :	— 142,329,776	»
	77 :	— 148,336,034	»
	78 :	— 157,108,549	»
	79 :	— 157,788,187	»
	80 :	— 204,822,605	»
Esportazione	74 :	— 340,343,056	»
	75 :	— 338,083,350	»
	76 :	— 343,782,146	»
	77 :	— 323,505,803	»
	78 :	— 207,181,926	»
	79 :	— 341,205,845	»
	80 :	328,852,310	»

Le cause che tendono ad ingrossare le cifre all'importazione con raftieh sono due: Primieramente, l'esenzione da imposta che è concessa in favore delle merci provenienti dalla Turchia costituisce « ceteris paribus » un *premio* di cui godono i *produttori turchi* ed i *consumatori* egiziani di *merce turca*.

Evidentemente quindi l'importazione con raftieh si decompone in due masse, di cui l'una è dovuta all'*azione della legge del costo comparato* (1), l'altra invece ad una *artificiale protezione* dell'attività economica turca a detrimento della forestiera. L'effetto della raftieh è dunque all'importazione duplice, cioè accresce l'importazione turca e scema quella dell'Europa occidentale. Invece l'effetto della raftieh all'esportazione non è che semplice, imperocchè l'esportazione egiziana in Turchia non viene in concorrenza con la medesima nel resto dell'Europa, ma accresce la prima in una misura determinata dall'allargamento del consumo turco, il che a sua volta è conseguenza della diminuzione dei prezzi da quel saggio puramente virtuale che si avrebbe senza la raftieh, a quello effettivo con la raftieh.

(1) Ved. Cairnes. *Alcuni principj fondamentali di Ec. Pol.* Parte II, cap. I, ag. 201. *Bibl. dell'Ec.* e Hearn. *Plutology*, ch. XV, § 3, pag. 257, ediz. 1864.

In secondo luogo occorre considerare che non inverosimilmente una parte dell'importazione occidentale si prevale abusivamente e frodolentemente della facilitazione concessa alla merce turca (1).

IV. E ciò basti intorno alla prima conseguenza che scaturisce dal carattere internazionale dei fondi pubblici egiziani. La seconda, di non minore importanza, è che questi fondi debbono avere delle oscillazioni straordinariamente forti e frequenti. Con poche considerazioni ciò si dimostra. Supponiamo che le cause generali e variabili che possono influire sui corsi, si classifichino per l'Egitto in quattro categorie, cioè cause politiche e cause finanziarie, cause agricole e commerciali e cause amministrative, allora occorre aggiungerne tre altre per l'Europa, cioè le politiche, le finanziarie e le economiche. Ora queste categorie possono presentarsi sole o riunite e quindi dare luogo a 127 combinazioni, mentre se i valori fossero unicamente nazionali, le combinazioni sarebbero 15. Naturalmente è molto minore il grado di probabilità della concorrenza di più cause che il grado di probabilità dell'occorrenza di cause singole, e le 127 combinazioni sono composte di più casi di concorrenza di quel che lo siano le 15 combinazioni. Resta però sempre accertata la necessità di oscillazioni assai più frequenti e forti in caso di valori internazionali, che in caso di valori nazionali. L'argomento che abbiamo presentato è *a priori*, ma per poco che si rifletta si vedrà l'impossibilità di argomentare *a posteriori*, non potendosi dire in via di fatto, quali sarebbero stati i corsi, se diverse fossero state le condizioni, cioè non potendosi in via di fatto fare il profeta del passato. Però perlustrando settimana per settimana la serie dei corsi dalla costituzione dell'Unificato e del Privilegiato sino a giugno ultimo, noi troviamo in questo dato ampia materia per accertarci di una conseguenza della legge or ora raggiunta in via teorica. Infatti dicevamo che i titoli egiziani dovessero essere soggetti a fortissime oscillazioni; ora aggiungiamo che le oscillazioni effettivamente verificatesi rendono impossibile che questi fondi pubblici riescano a distribuirsi definitivamente in mani di capitalisti, abbandonando gli speculatori. Valori pubblici, come qualsiasi altro valore di borsa, passano al momento della loro emissione in mano di speculatori che non intendono di conservarli, perchè non intendono di ottenere dal loro capitale il semplice interesse. Le fasi

(1) Si potrebbe credere che una certa spiegazione del fenomeno in questione resulterebbe pure dallo studio degli articoli componenti l'esportazione e l'importazione. Ma l'incompiutezza delle statistiche, esclude ogni considerazione di questo fattore; basta dire che nella rubrica « articoli varj » dell'esportazione con raftieh pel 1879 si raggruppa l'84 °/₀ del totale, e nelle tabelle del 1880, l'82,4 °/₀.

ulteriori nella vita normale di un titolo solido consistono nella sua graduale collocazione in mano di capitalisti che intendono di aver investito definitivamente il loro capitale. Una certa parte però resta sempre in giro, perchè quasi tutte le banche detengono nel loro portafoglio un certo *fondo di speculazione.* Ora con dei corsi che oscillano oltre certi limiti, qualsiasi titolo non riesce a collocarsi seriamente in misura notevole, cioè sarà sempre maggiore la quantità dell'emissione che stà in giro e per così dire in sospeso, di quella che può fare « posa ». Infatti un titolo dia il 4 % sul valore nominale. Lo si abbia acquistato, poniamo, al 60 %, allora l'interesse effettivo che il capitalista ricava è un poco superiore al 6,6 %; ed è indifferente per il suo reddito che il titolo salga o scenda; egli potrà esprimere il suo reddito con il 7 %, o l'8 %, o il 3 %, esso sarà sempre il 6,6 % del capitale da lui versato. Di questo interesse egli vorrà godere per molti anni, tenere il valore mobiliare, come ne terrebbe uno immobiliare. Supponiamo che esso resti in sue mani 25 anni e salga alla pari; allora alla fine di questo tempo egli avrà avuto 25 volte la sua annualità di 6,6 %, cioè 25 volte 4 lire, più l'interesse composto per una serie di anni fra 1 e 25, più il suo capitale primitivo di 60 lire, più un premio di 40 lire. Supponiamo ora un altro capitalista che acquisti nelle medesime condizioni, ma si accorge di oscillazioni del 20 % nel valore capitale del suo titolo. Se dopo il primo anno egli approfitta di una di queste oscillazioni e vende, egli avrà alla fine dei medesimi 25 anni ricevuto, un'annualità di 4 lire, l'interesse composto di quella per 24 anni, il suo capitale primitivo di lire 60, più l'interesse composto al saggio corrente nel paese, che sarà in media il 5 %, poichè il titolo dell'altro capitalista ha fruttato fra il 6,6 % e il 4 %, più 20 lire di premio e l'interesse composto per 24 anni. Mi pare che egli avrà fatto un affare molto vantaggioso in confronto con l'altro. Vi è quindi un limite alle oscillazioni, ecceduto il quale il capitalista serio deve decidersi a vendere, cioè a lasciare nuovamente ritornare il titolo nell'alto mare della speculazione; e questo limite è determinato in ogni singolo caso dalle regole semplicissime dello sconto e dell'interesse composto. Aggiungasi ancora che è cosa molto incerta se un titolo raggiungerà o non raggiungerà la pari (1), dipendendo ciò dalla sicurezza del titolo, dalla quantità emessa e dalla quantità di capitale circolante che non cerchi altri investimenti, e che è cosa ancora più difficile prevedere il

(1) La rendita italiana per es., dopo essere stata alla pari nel 1853, e averla superata nel 1852, non ha mai più potuto raggiungerla nuovamente in ormai quasi 30 anni.

momento in cui il capitalista, per cause estranee alla solidità del titolo, può essere costretto a venderlo, prendendone quel prezzo che allora troverà. Quindi, anche se il lucro *certo* che può farsi con una rendita immediata equivalesse solamente o fosse perfino di non molto inferiore al *probabile* lucro avvenire, è da consigliarsi la scelta del primo. E son veri in questo caso i versi di un poeta che dice :

νήπιοι, οὐο ἴσασιν ὅσῳ πλέον ἥμισυ παντός

(o stolti, che ignorano quanto valga più la metà del tutto !)

Ora, i fondi pubblici egiziani hanno appunto subíto tante e tali oscillazioni, che solamente quei capitalisti che hanno comperato ai saggi più elevati hanno motivi per tener fermi, mentre gli altri sono continuamente allettati dalle occasioni di lucro rapido a disfarsene.

Così per es. l'Unificato segnava 404 ai 25 Agosto 1881 e 25 settimane dopo 315 perdendo 89 punti, cioè 22 $^0/_0$, cifra superiore a quella del nostro esempio. In 10 settimane aveva riguadagnato 40 punti ossia 10 $^0/_0$. Ai 25 Agosto 1881, il privilegiato stava a 504 e 23 settimane dopo a 435 perdendo 69 punti, ossia quasi 14 $^0/_0$. In 10 settimane si era rialzato al 467,50 guadagnando 32 punti, ossia più del 6 $^0/_0$. Dall' una all'altra *settimana* l' Unificato presenta dei rialzi e dei ribassi di 20 ; 16 ; 13 e 11 punti varie volte nell'anno 1881, e il Privilegiato salti di 33 ; 12 ; 11 ; 7 e 6 punti. Ho scelto l'anno 1881, perchè il più sfavorevole alla tesi che cerco di dimostrare. Infatti nel 1882 dal Gennaio a Maggio troviamo salti settimanali di punti 18 ; 19,50 ; e 32,50 per l' Unificato e nel corso del Privilegiato di 17,50 ; 15 (3 volte) ; 13,50 ; e 10. Del resto il lettore non ha che da perlustrare i quadri dei corsi che ogni settimana pubblicano l' *Economiste Français* o *l'Economist di Londra* per persuadersi di quanto asseriamo.

V. La terza conseguenza della causa generale e costante riposta nel carattere internazionale dei fondi egiziani è già stata da noi incidentalmente accennata, ma richiede ora un breve svolgimento. Intendiamo alludere alla questione, quale sia la pari economica di questi fondi. La pari legale ci è già nota ; si domanda ora invece che corso avrebbero i fondi egiziani , se il credito del governo egiziano fosse simile a quello per esempio della Francia o dell' Inghilterra. Io premetto che in via di fatto i fondi egiziani hanno talvolta raggiunto la pari nominale, e quel che è più l' hanno anche superata, e quello che è ancora più, hanno saputo tenersi alla pari e sopra la pari per un po'di tempo. Infatti dal 16 Giugno 1881 sino all' 8 Settembre, i corsi del privilegiato furono settimana per settimana i seguenti : 498,75 ; 498,75 ; 496,25 ; 499,50 ; 500 ; 498,75 ; 501,25 ; 502,50;

503,75 ; 504 ; 498,75 ; 500. E i corsi dell'Unificato hanno talvolta pure mostrato molta valentia, e fra il 28 Aprile 1881 e il 15 Settembre, troviamo 3 volte raggiunto il 400 e una volta il 404, due volte il 399 e 5 volte corsi al 395 o superiori, benchè inferiori ai già nominali. Ora, considerando che l' Unificato dà il 4 %, mentre il Privilegiato dà il 5 %, un corso di 400 dell'Unificato equivale a un corso di 500 del Privilegiato, benchè la vera pari legale dell' Unificato non sia raggiunta. Anzi, se riduciamo i corsi dell' uno e dell'altro titolo a 100, tenendo conto della differenza degli interessi, dovremo dire che l'Unificato – *mirabile dictu* – ha superato talvolta il Privilegiato. Ecco in Luglio, Agosto e principio di Settembre 1881 i corsi ridotti a 100.

DATE	7 Luglio	13 Luglio	21 Luglio	28 Luglio	4 Agosto	11 Agosto	18 Agosto	25 Agosto	1 Settembre	8 Settembre	15 Settembre	1881.
Privilegiato	99,90	100	99,75	100,25	100,50	100,25	100,75	100,80	99,75	100	97,75	
Unificato	100	98,75	98,75	98,75	98,81	99,375	99,75	101,00	99,75	100	96,85	

Del resto rinvio al diagramma 2.° che ho disegnato e alle cifre dei corsi della Borsa di Parigi e Londra, non avendo quella di Alessandria alcuna importanza, perchè per la sua esiguità è completamente rimorchiata dalle due altre. Il contrasto di questi corsi con quelli che sarebbero, se i fondi egiziani non fossero internazionali, ma bene nazionali, non è lieve; imperocchè dall'esperienza che ho avuto del saggio corrente in Egitto non credo di essere molto in errore se dico che il corso del Privilegiato sarebbe tra 208,3 e 277,7, e quello dell' Unificato tra 166,6 e 222,2 anzichè 500 e 400. Ed in questo computo suppongo che l' interesse sia presso a poco altrettanto assicurato quanto lo sarebbe se depositato anticipatamente in cancelleria di un tribunale. Poco fa, il saggio dell'interesse era perfino ai tribunali della Riforma il 12 %, mentre ora è il 6 %. Ma questo 6 % è null'altro che una rappresaglia dell' usura o di ciò che considerasi come tale; è una disposizione informata all' idea francese di un maximum d' interesse. Si vede quindi l'enorme guadagno che fa l' Egitto con la collocazione all'estero del suo debito. Questo *estero*, si riduce a dire: Inghilterra e Francia. Se il debito non restasse all'estero, l' Egitto dovrebbe, o pagare tasse triple e quadruple, o

rinunziare a farsi ferrovie, porti, canali, un'amministrazione ec. (1). Dal dilemma non si escirebbe. Perciò è anche impossibile la sostituzione del corso forzoso ai prestiti all'estero, e pochissimo, anzi nessun motivo ha l'Egitto di lagnarsi che esso deve pagare elevati stipendi ai Commissarj del debito pubblico e ai giudici della Riforma. Se anche pagasse loro il decuplo di quello paga ora, pagherebbe poco (2); infatti è unicamente dovuto a queste due istituzioni che il capitale inglese e francese ha fiducia e specialmente l'inglese a tal segno che disinveste in America per investire in Egitto.

VI. Incalzandoci lo spazio limitato, poniamo termine alle considerazioni che scaturiscono dal carattere internazionale dei fondi egiziani, e ci affrettiamo a trattare qualcheduna delle principali cause *costanti*, *ma speciali*, che influiscono sui corsi. Questi sono gli effetti economici delle disposizioni legislative concernenti il saggio dell'interesse e l'ammortamento. Il Privilegiato essendo un titolo che dà il 5 %, mentre l'Unificato dà il 4 %, il primo deve *ceteris paribus*, sempre essere superiore al secondo del 20 % del corso dell'altro. Ma, la « parità riguardo al resto », non esistendo punto, ed essendovi delle altre cause costanti e speciali che deprimono l'Unificato relativamente al Privilegiato, i corsi di questi due fondi devono mostrare una divergenza assoluta anche maggiore di quella espressa dalla proporzione 4 : 5. Infatti, la cedola del Privilegiato assicurasi in *prima linea*, ed in via di fatto si è prelevato sui fondi dell'Unificato a vantaggio del Privilegiato nel 78 . . . 419,975 L.

ripartite così: 15 Aprile . . . . 71,051 »

15 Ottobre . . . . 348,924 »;

e nel 1879 . . . . 386,733 L.

(1) Pur troppo solamente una parte dei debiti contratti dall' Egitto hanno avuto una destinazione simile. Mi raccontava una persona che era in grado di sapere le cose con molta esattezza, che Ismail poco prima della sua caduta gli dicesse, mostrandogli un fascio di carte: « Se mai rivelo questi documenti, si vedrà che un terzo del danaro da me preso a prestito, l'ho speso in Egitto per lavori pubblici, un terzo l'ho dovuto pagare a Costantinopoli, e un terzo me lo hanno estorto i cortigiani di Napoleone ».

(2) Io non intendo dire che come arme politica la questione degli stipendj non s'abbia da muovere. Il criterio con cui si paga uno stipendio non è l'utilità che arreca il servizio. Questa tesi sarebbe, economicamente parlando, non sostenibile. Per dirlo in due parole, è il *grado finale* di utilità che determina il prezzo. Veggasi per maggiori schiarimenti, Jevons, op. cit. pag. 295 e 296, *Bibl. dell'Ec.* Per coloro che non si occupano di Economia, farò un esempio: Posto che un medico vi salvi la vita in tre visite e che la sua tariffa sia 20 lire per visita, gli darete 60 lire, oppure 15mila, somma per la quale vi siete assicurato presso una società di assicurazioni per la vita? Ho quindi inteso di fare unicamente un'osservazione di calcolo astratto.

cioè : il 15 Aprile . . . . 223,861 Lire st.
e il 15 Ottobre . . . . 162,882 »

Nel 1880 si presero sui fondi dell' Unificato a profitto del Privilegiato . . . . L. 276,367
e nel 1881 . . . . » 224,849
cioè : il 15 Aprile . . . . » 26,556
e il 15 Ottobre . . . . » 198,293 (1)

Quindi l'abbondanza del raccolto e la onesta amministrazione dei proventi è un fattore che agisce con molto più forza sul corso dell' Unificato che sul corso del Privilegiato, ed è interessante a tal riguardo di vedere come una amministrazione disonesta possa neutralizzare gli effetti benefici di un *Nilo propizio*. La Commissione del debito pubblico scrive in questi termini : « Les versements faits par les provinces et amministrations affectées au service de l'Unifiée se sont élevés en 1878 a L. 2,741,213
en 1879 a » 2,990,012 par suite de l'abondance des récoltes. L' influence s'en est fait sentir dans toutes les branches de revenus, à l'exception des octrois du Caire e d'Alexandrie. Au lieu d'une augmentation qui devait être la conséquence normale du développement général de la consommation, ces services ont donné, comparativement à 1878 des pertes de 22 % a 23 % (L. 35,000 e L. 30,000) » (2). A questo ragionamento corrispondono pienamente i fatti. Eccone la prova : Prendiamo per es. i corsi dal 7 Luglio 1881 al 4 Maggio 1882, ed eliminiamo il divario nei corsi dei due fondi nascente dalla differenza nel saggio dell' interesse, mediante una correzione dei corsi dell' Unificato che li aumenti a $^5/_4$; in altri termini eliminiamo le variazioni concomitanti, sicchè non restino che le variazioni differenziali, allora, se non vi fossero cause estranee al saggio dell' interesse il diagramma dei corsi del Privilegiato, dovrebbe coincidere con il diagramma dei corsi dell' Unificato. Ciò non è in via di fatto, e il divario rappresenta l'azione delle cause speciali e costanti, *eliminata la differenza d' interesse*, nonchè la somma di tutte le cause accidentali, le quali però si eliminano nel lungo andare.

Fra le cause che determinano il divario costatato è precipua l'azione del processo di ammortamento. Per il Privilegiato c' è semplice sorteggio alla pari ; per l' Unificato invece non c' è che il ri-

(1) Ved. *Compte Rendu des Travaux de la Commission de la Caisse spéciale de la dette Publique d'Egypte pendant l'année* 1879, pagine 33 e 34. Idem, 1881, pag. 14 e 55.

(2) Pag. 31 e 32 eod. loco.

scatto a prezzo di borsa; il fondo per l'ammortamento del privilegiato è fisso nel senso che insieme all'interesse è di L. 1,187,404, mentre al contrario il fondo di ammortamento dell'Unificato è molto variabile. Quindi è facile dire approssimativamente per ogni anno, quanto sia l'ammortamento del privilegiato. Sia ora il numero delle obbligazioni privilegiate m e il numero di quelle da ammortire n, ogni titolo del Privilegiato ha la probabilità $^n/_m$ di riuscire fra quelle da ammortirsi; questa circostanza ha per effetto di rialzarne il corso, e col tempo, scemando sempre la somma che devesi pagare a titolo d'interesse in virtù di precedenti ammortamenti, e ingrossandosi la somma che resta destinata all'ammortamento, crescendo cioè n e diminuendo m, l'influenza di questo fattore diventa sempre più sensibile e avvicina i corsi del Privilegiato sempre più alla pari nominale, ossia a 500. Che se invece fossero superiori alla pari, agirebbe in senso opposto. Il metodo per calcolare la quota delle L. 1,187,404 che spetta all'ammortamento è molto semplice. Infatti è noto il numero delle obbligazioni; è quindi anche nota la somma che devesi destinare all'interesse. Sottraendo l'interesse dalle L. 1,187,404, si ha l'ammortamento.

Tutt'altro è l'effetto dell'ammortamento sull'Unificato. Qui è ignota la quantità che sarà destinata a tal processo, e occorre calcolarne *l'ammontare probabile.* Si conosce sempre la quantità destinata a tale scopo negli anni precedenti; così, per es., nel 78 si riscattarono con L. 284,227 al 43 % in media una somma di L. 660,500 di capitale nominale dell'Unificato. Essendoci ancora a quel tempo l'ammortamento per sorteggio, si annullarono inoltre con questo metodo al 1.° Maggio 444 titoli, ossia 1,250 obbligazioni di L. 20, e al 1.° Novembre 493 titoli, ossia 1,250 obbligazioni di L. 20; in tutto per L. 50,000. Nel 79 non funzionò regolarmente che l'ammortamento per sorteggio, che fu nuovamente di L. 50,000. Tra le somme occorrenti per completare il 6 % d'interesse e l'ammortamento mediante riscatto alla borsa, mancarono in quell'anno L. 1,403,000. Ma tutto ciò era anteriore alla legge di liquidazione. Oggidì il servizio del debito è più regolare, e se si correggono le ultime cifre dell'ammortamento con le previsioni del raccolto, si può giungere a determinare abbastanza sicuramente la somma che sarà nuovamente destinata all'ammortamento. Questa somma comparisce alla borsa come domanda di Unificato, e ne rileva i corsi alquanto. È però da notare che i riscatti si fanno quando l'Unificato ha i suoi corsi più bassi, sicchè essi servono in una certa maniera di moderatori del ribasso. Infatti leggiamo nell'ultimo resoconto pubblicato: « Nous avons racheté

Lst. 462,900 nominales de titres du 21 au 31 octobre, avec les ressources déjà réalisées de l'amortissement, en anticipant de quelques jours sur l'écheance du 1.er novembre, *pour venir en aide au marché égyptien* ».

Soffermandoci ancora un istante al diagramma secondo, ci resta a spiegare un singolarissimo fenomeno. Talvolta infatti accade che il corso dell'Unificato superi il corso del Privilegiato, non in via assoluta, ma relativamente ai rispettivi saggi d'interesse. Per coloro che ci hanno seguiti finora non occorre insistere sulla singolarità di questo fatto. Dal 15 Aprile 1880 al primo Giugno 1882 in via assoluta il massimo corso dell'Unificato (404) è sempre ancora di molto inferiore al minimo corso del Privilegiato (440); ma in via relativa l'Unificato ha talvolta superato in modo duplice il Privilegiato; in primo luogo, il massimo corso dell' Unificato (404) è superiore al massimo corso raggiunto dal Privilegiato (504) (1) - purchè si tenga conto della differenza d'interesse; in secondo luogo, prendendo talune date determinate, troviamo che il corso dell' Unificato era più elevato del corso del Privilegiato, come già abbiamo dimostrato. Ora è codesta duplice e rara superiorità che costituisce il fenomeno da spiegarsi. Ci affrettiamo a dire che siamo molto imbarazzati ad assegnare la causa certa di una tale assurdità « economica », e quindi non pretendiamo altro che di presentare una ipotesi che ci sembra di rispondere meglio di altre al problema. Ci pare doversi considerare che di Privilegiato ve n'è poco sul mercato; la quantità di Unificato emessa al 31 Decembre 1880 gli era superiore più di due volte e mezzo (2,55‾); inoltre il Privilegiato fu offerto di preferenza a taluni creditori, i quali, ammenochè non volessero disfarsi completamente dei fondi egiziani, certamente non avevano nessun interesse a vendere il loro Privilegiato per comperare dell' Unificato; finalmente tutti coloro i quali hanno comperato fondi egiziani con l'intenzione di conservarli e non per semplice speculazione, hanno dovuto comperare con preferenza il Privilegiato, dimodochè quel poco del debito egiziano che si è assettato nelle mani di capitalisti serj, l'ha dovuto fare in forma di Privilegiato. Da queste tre cause sembrami che segua il fenomeno in questione, però attraverso ad altri fenomeni intermedj alquanto complessi. Poichè il Privilegiato fu emesso in piccola quantità, relativamente all'emissione di Unificato, e poichè da questa minore quantità si fa quasi esclusivamente il retratto per parte dei capitalisti serii, la quantità di Privilegiato che comparisce in borsa deve essere più che mai esigua, e se il rapporto fra l'emis-

(1) Vi sarebbe parità se il Privilegiato stesse a 505; infatti 4 : 404 = 5 : 505.

sione del Privilegiato e l'emissione dell'Unificato era come 1 : 2,55, il rapporto fra le quantità di questi due valori che compariscono in borsa, potrebbe stimarsi come 0,25 : 2,55 o tutt'al più come 0,50 : 2,55. Ora, si consideri l'effetto di una uguale domanda sul corso del Privilegiato e sul corso dell'Unificato! Indichiamo la uguale domanda con d, la quantità di Privilegiato con q_1 e la quantità di Unificato con q_2; si designi con x l'effetto del rapporto tra domanda e offerta sul Privilegiato e con y l'effetto del rapporto tra domanda e offerta sull'Unificato. Allora abbiamo le equazioni:

$$\frac{q_1}{d} = x \quad \text{e} \quad \frac{q_2}{d} = y.$$

Ma sappiamo positivamente che:

$$q_1 : q_2 = 1 : 2{,}55 \text{ al tempo dell'emissione.}$$

Ciò posto, ne segue che:

$$\frac{q_1}{d} < \frac{q_2}{d}$$

ossia che:

$$x < y$$

e quindi che:

$$1/x > 1/y.$$

Ma sappiamo con molta probabilità che oggi giorno, invece dell'equazione $q_1 : q_2 = 1 : 2{,}55$; possiamo dire;

$$q_1 : q_2 = 0{,}50 : 2{,}55$$

oppure; 0,25 : 2,55;

quindi a *fortiori* sarà $\frac{q_1}{d} < \frac{q_2}{d}$ e pure

a *fortiori*. $1/x > 1/y$,

ciò che significa che l'effetto di una uguale domanda sarà risentita assai più forte nei corsi del Privilegiato, di quello che lo sarà nei corsi dell'Unificato.

Facciamo un semplicissimo esempio numerico, prima di procedere oltre. Supponiamo che vi fossero in tutto 100 titoli di Privilegiato alla fine del 1880, allora ve ne erano 255 di Unificato. Supponiamo ora che sopravvenga una domanda per 10 titoli di Unificato e 10 titoli di Privilegiato. La domanda starà alla massa per il Privilegiato come 10 : 100 e per l'Unificato

come 10 : 255,

quindi rappresenta $1/_{10}$ del Privilegiato, mentre non rappresenta che $1/_{25,5}$ dell'Unificato. Quindi il rialzo del Privilegiato sarà assai

più forte del rialzo dell' Unificato. Ma al giorno d'oggi il rapporto fra le due masse non è in borsa che di $1/2$: 2,55, ossia come 50 : 255, seppure non è perfino come $1/4$: 2,55. Quindi la predetta domanda rappresenterebbe : $1/4$ del Privilegiato e solamente $1/25,5$ dell' Unificato. Perciò, se già era assai forte il rialzo del Privilegiato nelle precedenti condizioni, sarà più che mai notevole ora, e possiamo aggiungere, che il rialzo in queste condizioni darebbe una progressione più forte di quella, in senso inverso, delle masse. Ma agisce come parziale correttivo un fattore escluso nella nostra ipotesi, cioè, che una parte della massa di Privilegiato scomparsa dalla borsa, ricomparisce nuovamente sul mercato attirata dai buoni prezzi, seguendo la legge da noi esposta al N.° IV di questo articolo.

Riprendendo dopo questo esempio la serie delle deduzioni, diciamo, che la domanda, e specialmente quella fatta per pura speculazione, sia che in vista del rapido rialzo cui va soggetto il Privilegiato alla minima richiesta, essa si diriga intieramente all'Unificato, sia che dopo aver sperimentata la grande sensibilità del Privilegiato, essa si riversi sull'Unificato, è quasi esclusivamente operativa nel mercato dell' Unificato, il quale viene ad essere in via di fatto per breve tempo indipendente dal mercato del Privilegiato. Se poi si considera che la compera e la vendita si fa per telegrammi provenienti da paesi molto distanti l'uno dall'altro e in cui quindi gli apprezzamenti della condizione del mercato sono molto diversi, si comprenderà in qual modo possa avvenire che temporaneamente i corsi dell' Unificato possano superare i corsi del Privilegiato. Una tale condizione di cose però non può durare, perchè appena la speculazione si accorge di questo singolare fenomemeno, i detentori di Unificato cambiano precipitosamente i loro titoli in Privilegiato, finchè il rialzo di questa carta ristabilisce nuovamente l'equilibrio. Ecco un esempio di ciò che intendiamo. Primus ai 18 Agosto 1881 vuole investire 100,000 lire. Egli vede chel' Unificato stà al 99,75 %, mentre il Privilegiato stà al 100,75. Le due carte gli sembrano presso a poco di uguale bontà ; stupendi corsi del Privilegiato e stupendi corsi dell' Unificato. Egli comprerebbe Privilegiato, ma teme che alla sua richiesta esso salga subito a 102, 103 ec. Quindi domanda Unificato, che egli sa essere meno sensibile. Telegrafa dunque da Alessandria a Parigi ; ma come ha ragionato Primus, hanno pure ragionato Secundus, Tertius e Quartus. La conseguenza è che ai 25 Agosto il Privilegiato segna una media di 100,80 %, avendo guadagnato 0,05 punti %, mentre l' Unificato segna una media di 101 %, avendo guadagnato 1,25 punti. Appena di ciò si accorge la borsa, avvengono vendite di Unificato e compere di Privi-

legiato, e ai 15 Settembre l'Unificato segnerà nuovamente 96,85 %, mentre il Privilegiato sta al 99,75 % (ved. diagramma II).

Si noti ancora che esprimendo i corsi con i loro veri prezzi e senza riduzione ad un tanto per cento, ed inoltre senza eliminazione della differenza cagionata dal vario saggio d'interesse, resta completamente celato il vero rapporto fra i prezzi dei due titoli. Così per es., se dico che il Privilegiato costa 504, mentre l'Unificato costa 404, ben pochi vedono a prima vista che ciò equivale a dire che il Privilegiato costa 100,8, mentre l'Unificato costa 80,8 e che quindi riducendo i saggi d'interesse a parità il Privilegiato costa 100,80 mentre l'Unificato costa 101,00. Insomma non è facile per tutti comprendere a prima vista che:

$$504 = 100,8 = 100,80 \text{ e che:}$$
$$404 = 80,8 = 101,00.$$

Ma finora non abbiamo considerato che il caso in cui l'Unificato raggiunge e supera il Privilegiato; e difatti questo è il solo caso che presenti molte difficoltà. L'evento opposto invece, in cui il Privilegiato cade sotto l'Unificato, è talmente semplice che non ne occorre alcuna analisi. Ne abbiamo un'esempio nei corsi del 20 Ottobre 1881 (Ved. diagramma II). Tanto l'Unificato come il Privilegiato stavano precipitando per una causa accidentale comune. Infatti, la cedola dell'Unificato era abbondantemente garantita, e quindi *a fortiori* quella del Privilegiato, ma la Francia e l'Inghilterra avevano creduto opportuno di prendere una posizione minacciosa di fronte al movimento egiziano e ne era nato un po'di terrore. Ora quando i fondi precipitano, non si guarda al centesimo, e chi più teme, più vende. Così accadde che il Privilegiato nel suo celere deprezzamento sorpassò l'Unificato.

VII. Dalle cause *costanti generali* e *speciali*, passiamo a quelle accidentali. Abbiamo già dimostrato che le categorie in cui queste si possono raggruppare siano 127. Ma il contenuto delle 127 categorie è una cifra che sfida ogni enumerazione. La concorrenza di infinite cause in vario senso è la precipua difficoltà inerente allo studio di ogni fenomeno sociale. Ma quando esso è suscettibile di osservazione statistica, l'àncora di salvamento è per la scienza la legge dei grandi numeri; imperocchè in questa si rivelano le *cause costanti* e si eliminano le *cause accidentali*. Ora nel caso dei fondi pubblici egiziani possiamo avere tutti i corsi settimanali dal decreto Joubert sino ad oggi, cioè per 6 anni; questa serie si comporrebbe

di circa 260 dati per ogni specie di titolo, con 259 variazioni (1). Ma questa serie per essere feconda di illazioni è di molto troppo breve ed allo stesso tempo di molto troppo lunga. Infatti le serie statistiche hanno questo carattere singolare che possono essere con eguale facilità troppo lunghe come troppo brevi (2). Mi spiego: In quanto ai fondi egiziani la base giuridica su cui riposano è stata mossa da capo a fondo varie volte; donde segue che la serie dei corsi che sembra una *serie continua*, componesi invece di *altrettante serie*, *quanti furono i riordinamenti* delle finanze egiziane, e sarebbe un grossolano errore di metodologia statistica confondere *i dati di un periodo con quelli di un altro.* Quindi la serie è troppo *lunga* e non è feconda che quella che decorre dalla legge di liquidazione. Ma tutte le serie insieme, come *a fortiori* quest'ultima sono pure *troppo brevi.* Infatti, ritengo che in questioni che riposano sopra statistiche di fondi pubblici occorra sempre avere sott'occhio almeno *un* completo ciclo commerciale, cioè un periodo di anni che può variare dai 10 ai 19, imperocchè, se l'osservazione non si fosse incominciata a tempo non vi è altro rimedio che di aspettare il prossimo ciclo. Ora i cicli sono decennali.

Una tale condizione di cose ci impose di seguire nella ricerca delle cause costanti quella via che sinora abbiamo battuto. In quanto alle cause accidentali, che pure si suddistinguono in generali e speciali, ci dobbiamo limitare a considerarne attentamente una sola, ma la più importante di tutte, cioè il bilancio egiziano. Abbiamo detto più innanzi, che eravamo persuasi della necessità di ulteriori emissioni di rendita in avvenire. Su per giù, si può dire che ogni specie di emancipazione costi danaro, da quella degli schiavi e dei servi della gleba fino a quella dei popoli. Non v'è esempio di nazione che abbia conseguita la propria libertà senza spendere più o meno sangue e moltissimo danaro. Ma vi sono argomenti molto precisi per dire che l'Egitto dovrà fare altri debiti. Il suo bilancio è

(1) Il lettore ricordi che io scriveva in maggio. Oggi sono naturalmente circa 285 dati.

(2) Attention is only directed here to the important inference that, although statistics are notoriously of no value un less they are in sufficient numbers, yet it does not follow but that in certain cases we may have to many of them. — We might express it thus: a few instances are not sufficient to display a law at all; a considerable number will display it; but it takes a very great number to establish that a *change* is taking place in in the law. J. Venn. *Logic. of chance,* chapt 1.°, sect. 13, pag. 17, edit. 2.d

bensì molto bene equilibrato, anzi ha sopravvanzi (1). Ciò è dovuto a varie cause. In primo luogo è un fenomeno universale che chi fallisce stà meglio di chi paga onestamente i propri debiti. In secondo luogo i commissarj del debito pubblico o qualche istituzione simile di forestieri che ora si sostituirà forse a quelli sono sempre persone competentissime e che tengono ferme le disposizioni della legge di Liquidazione. In terzo luogo, l'Egitto è normalmente un paese molto ricco. Ma l'avvenire finanziario è più fosco del presente per i seguenti motivi: 1.° L'avvenire economico dell'Egitto è una incognita. Il canale di Panama reagirà sulla corrente commerciale che tutt'ora prende le vie dell'Egitto, e questa reazione sarà tanto maggiore, quanto sarà più grande lo sviluppo economico dell'Australia. 2.° Il bilancio egiziano, nei limiti segnatigli dai creditori dell'Egitto è di gran lunga insufficiente ai bisogni attuali e molto più ai bisogni futuri dell'Egitto, e nessun governo onesto e patriottico, prendendone cognizione, potrà forzarsi all'acquiscenza come i sette Ministri del Khedive. Dimostriamo questo asserto, che è il principale argomento nostro.

Il bilancio egiziano presenta i seguenti capitoli al titolo delle spese: (in Lire Egiziane)

(1) Ecco i resultati generali del bilancio per il 1880 e 1881.

	Bilancio del 1881		Bilancio del 1880	
I. Entrate: L. Eg.		8,419,421		8,361,622
II. Spese: L. Eg.				
a) Tributo dell'Egitto »	681,486		681,486	
b) Debito Pubblico »	3,788,840		3,799,262	
c) Amministrazioni »	3,838,544		3,838,544	
		8,308,870		8,319,292
III. Sopravanzo: »		110,551		42,330

	SPESE	NNO 1884	ANNO 1880	Proporz. % del totale nel 1884 di alcuni gruppi	Proporz. % totale di alcuni capitoli
1	Tributo dell' Egitto	681,486	681,486	53,7 %	
2	Debito Pubblico	3,788,840	3,799,262		
3	Lista Civile.	315,000	315,000	4,4 %	
4	Gabinetto del Khedive	41,822	41,822		
5	Consiglio dei Ministri	8,932	5,796		
6	Ministero degli Esteri	13,162	11,326	27,7 %	. . . . . 0,15 %
7	» delle Finanze	581,480	527,484		. . . . . 6,9 %
8	» della Guerra	368,000	360,000		. . . . . 4,42 %
	» » Marina	54,734	54,734		. . . . . 0,65 %
9	» dell' Istruzione Pubblica	81,949	59,415		. . . . . 0,98 %
10	» dell' Interno	521,612	480,883		. . . . . 6,27 %
11	» della Giustizia	246,342	244,300		. . . . . 2,96 %
12	» dei Lavori Pubblici	439,270	441,280		. . . . . 5,2 %
13	Amm. delle Ferrov.e, de' Teleg.i e del Porto di Aless.	467,126	453,711	14,0 %	Totale 27,5 %
14	Dogane	60,164	49,828		
15	Posta	72,500	64,739		
16	Posta con battelli	126,945	127,836		
17	Sale	38,921	21,562		
18	Approvigionamento dei Chownah e Magazzini .	15,295	15,092		
19	Fondo per spese impreviste	150,000	347,000		
20	Pensioni dello Stato	235,290	216,736		. . . . . 2,8 %
	Totale:	8,308,870	8,319,292	99,8 %	30,3 %

In questo bilancio noi vediamo la spesa per il debito pubblico rappresentare il 53,7 °/₀ (1) della spesa totale, cifra che occorre ancora accrescere di 0,38 a titolo di spese della Cassa del Debito pubblico che figurano nel bilancio del Ministero delle Finanze (2). Arriviamo quindi a un totale di 54,08 °/₀. Ora, noi abbiamo già detto che l'Egitto paga i suoi debiti con gli eccessi di esportazione; ma che cosa avverrebbe se si seguissero più anni infausti, anni di « Nilo non propizio » o anni di gravi disturbi politici? Quando un debito pubblico collocato all'estero rappresenta una cifra proporzionale così *enorme*, non vi sono in caso di congiunture sfavorevoli che due vie: o l'Egitto *per effetto del solo cambio* fallisce nuovamente; o esso contrae un nuovo debito, che sarà per il momento fluttuante, ma poi in appresso consolidato. Se poi preferisse di introdurre il corso forzoso, ciò sarebbe la completa rovina dell'Egitto per molti anni; quindi abbiamo escluso questa fallace scappatoia dall'alternativa.

Dalla considerazione del bilancio egiziano seguono ancora altre constatazioni che interessano grandemente l'avvenire dei fondi pubblici. Imperocchè sovra i 46 °/₀ che restano destinati ai bisogni del paese, il Khedive ed i suoi ministri prelevano 4,4 °/₀, tanto cioè quanto l'intiero esercito, più di 6,7 volte tanto quanto tutta l'istruzione pubblica, un poco meno dei lavori pubblici e quasi il doppio

(1) Il bilancio del debito pubblico presenta i seguenti capitoli:

	1881		1880	
I. TRIBUTO DELL'EGITTO.				
a) Tributo dell'Egitto e dipendenze.	667,915		667,915	
b) Tributo di Zeila.	13,356		13,356	
c) Tributo di Cavela.	215		215	
Totale:		681,486		681,486
II. DEBITO CONSOLIDATO.				
a) Privilegiato.	1,157,705		1,157,718	
b) Unificato.	2,253,277		2,263,686	
Totale:		3,410,982		3,421,404
III. DEBITO NON CONSOLIDATO.				
a) Interessi delle azioni del Canale di Suez.	193,858		193,858	
b) Annuità per il servizio del debito della Daira Khassa.	34,000		34,000	
c) Annuità della Moukabalah.	150,000		150,000	
Totale:		377,858		377,858
TOTALE COMPLESSIVO:		3,788,840		3,799,262

(2) Vedi *Budget du Gouvernement Egyptien pour l'Exercice* 1881, pagine 64, 65 e 72.

di quanto si paga dal governo a titolo di pensioni! (1). Ma con tutto ciò (e appunto in questo sta il male) non si può dire che le cifre assolute delle somme erogate per la lista civile, il gabinetto del Khedive e il Consiglio dei Ministri siano troppo elevate. Quindi bisogna concludere che siano ridicole le somme stanziate per i servizi pubblici. E questo appunto è il mio avviso. Io ritengo, che, non potendosi soddisfare alle esigenze dei servizj pubblici ripartendo più opportunamente i mezzi di cui dispone il bilancio, non resti altra via che quella di accrescerli. E per formarsi un' idea giusta del grado di insufficienza dei mezzi destinati all'amministrazione, si esamini partitamente qualche capitolo. Così per es., si vedrà che l' Egitto, di cui l'avvenire finanziario riposa in gran parte nella condizione florida dell'agricoltura e del commercio non ha un Ministero che tuteli questi interessi. Nel Ministero dei Lavori Pubblici vi si trova un « Bureau d'Agriculture » cui è assegnato la somma scandalosa di L. Egiziane 852. Esso consiste di un Direttore e di un Impiegato! Ed occorre notare che il governo egiziano ha la fortuna di avere alla Direzione di questo dicastero un italiano di una capacità straordinaria e di una istancabile attività (2), il quale dalla condizione delle cose, si deve limitare a fare rapporti intorno a ciò che dovrebbesi fare e non si fa.

Al Ministero dell' Interno è aggregata la Direzione della Statistica con la dotazione di L. Egiziane 2,586 (3). Ora è bene che si sappia che l' Egitto non ha neppure ancora uno Stato Civile e che un abilissimo progetto di legge che supplirebbe a questa mancanza mediante sole L. Egiziane 3460, difficilmente verrà accolto, seppure non è già scartato (4).

L' istruzione pubblica poi versa in condizioni che certamente a lungo andare non si può tollerare da un governo alquanto onesto. Infatti l'Egitto è incapace di formare a casa propria gli impiegati superiori che gli occorrono, legali, ingegneri, e medici, per mancanza

(1) Si noti bene che la spesa cagionata dalla Commissione del debito pubblico e dai Controllori, per la quale si schiamazza tanto oggidì in Egitto, non è compresa in questo titolo, ma invece nel capitolo del Ministero delle Finanze, e non rappresenta che il 0,38 %.

(2) È questo il Commendatore E. De Vecchj, il quale è uno dei più profondi conoscitori dell' Economia delle Indie e dell' Egitto.

(3) Senza le spese di stampa. Il progetto di legge dell'Amici, che cito poco dopo, indica la spesa totale rapportata dal bilancio per la Statistica in L. Eg. 3366. Il progetto di legge non è che litografato, e quindi non potrebbesi ottenere che dall'egregio Direttore.

(4) Così scrivevo in Maggio. Adesso si ha certamente da pensare ad altro in Egitto che alla dotazione della Direzione di Statistica!

di scuole secondarie e Università. Ora la formazione di questo ceto è una necessità per lo sviluppo dell'Egitto ed è quella che meglio vi si comprende. I benefizj che arrecherebbe il Bureau dell'Agricoltura e quello di Statistica, se fossero meglio dotati, richiedono per essere compresi una coltura che in Egitto non hanno neppure i Ministri; ma il bisogno di scuole è cosa che gli Egiziani intendono ed è anzi meraviglioso lo zelo dei ragazzi arabi per lo studio. Potremmo, perlustrando i singoli capitoli del bilancio, convincere il lettore della universale *anemia* dei servizi pubblici in Egitto. Per ragione di brevità bastino come « specimen » le cose dette. Or bene, noi crediamo che alla lunga non vi è Commissione del debito pubblico o Controllo o conquista che possa impedire l' Egitto di sollevarsi; ma a tutti questi bisogni non si può provvedere che in un solo modo. Alle spese d' impianto cioè, ai locali e materiali e a quant'altro si comprende sotto questo capo, si dovrà provvedere con un *debito*, con *emissione di rendita*, mentre all'accresciuto numero dei funzionarj e al complesso delle spese correnti si provvederà con l' imposta. Tali riforme accrescono i bilanci *molto* rapidamente e non solamente in quei titoli che specialmente comprendono le spese nuove. Si accrescono anche le pensioni. E questo titolo è più di ogni altro sofferente in Egitto. Ma purchè i nuovi prestiti siano effettivamente rivolti a spese riproduttive non vi è motivo di spaventarsi. È anzi molto meglio che essi si facciano, anzichè non si facciano. Il paese che ha il più gravoso debito relativamente alla sua popolazione, è l'Australia, eppure è il paese che ha il bilancio meglio assicurato e relativamente al suo debito i maggiori redditi (1). Nè in Egitto mancano le occasioni per fare un grandissimo bene. A titolo d'esempio dirò che vi è a poca distanza di Alessandria un' immensa zona di terre invase dal mare, dappoichè gli Inglesi, guerreggiando con Napoleone il Grande, ruppero le dighe. Se la redenzione di queste terre è intrapresa da' privati, non possono questi essere che europei, ed oltre a cavare un lauto profitto, facendosi concedere per 100, o 150 anni le terre prosciugate, invaderebbero maggiormente il paese. Questa operazione sarebbe per l' Egitto un secondo canale di Suez. Ora il Ministero dei Lavori Pubblici potrebbe senza alcuno inconveniente e con ricco guadagno per il paese compiere il lavoro. Nel contrarre debiti tutto sta a farli fruttare più di quello che costano.

VIII. Non ci resta ora più che a sfiorare un'altra causa accidentale

(1) Leroy-Beaulieu, *Science des Finances*. Vol. II, ch. XIV, pag. 563 e 573, 2.ª ediz.

e speciale di oscillazioni nei fondi pubblici egiziani: la questione politica.

I fatti sono troppo recenti per doverli riassumere, e possiamo entrare senz'altro in materia. Disturbi del genere di quelli accaduti si prevedevano e debbono pur troppo ancora prevedersi ulteriormente, se le potenze europee non spiegano molta moderazione e non cessano di legarsi vicendevolmente per invidia le mani. D'altra parte in turbamenti dell'ordine pubblico, come quello testè attraversato dall'Egitto, non potrà mai esservi un serio pericolo per i creditori. In Italia riesce forse alquanto difficile comprendere la necessità di una simile proposizione, perchè vi si ragiona di crediti all'estero in modo platonico e senza immediato interesse. È quindi prezzo dell'opera intendere chiaramente quanto valga il capitale collocato all'estero, per coloro che ne hanno, e vedere come pensano in proposito alcuni dei nostri vicini. Ne scaturirà la persuasione che essi sono costretti e pronti a difenderlo all'ultimo sangue. Citerò dunque le parole del più insigne economista che tutt'ora la Francia possegga. Il Leroy-Beaulieu addimostra (1) che la Francia ha collocato all'estero dai 25 ai 30 miliardi che le fruttano annnalmente un miliardo e un quarto o un miliardo e mezzo. Questo credito rappresenta un sesto o un settimo della ricchezza complessiva della Francia. Con questo reddito essa si liberò dai tedeschi nel 1871 e paga annualmente vistose somme per il grano che importa e per il vino, poichè la *filossera* ha fatto stragi. Quindi argomenta il prelodato economista, che non vi siano che due specie di interessi all'estero: o interessi morali, religiosi, storici, interessi che gli inglesi chiamano sentimentali; o interessi di affari, di commercio, d'industria, insomma finanziarj, poichè la finanza è la nuova forma che in tempi di proprietà largamente ripartita e sminuzzata, in tempi di società anonima, la maggior parte delle intraprese industriali e commerciali rivestono.

Così si pensa in Francia, nè ci pare che vi si sragioni. Passiamo all'Inghilterra. Questa nazione ha investito all'estero, se ben rammento le cifre, circa tre volte altrettanto quanto ho ora riferito della Francia. È quindi naturale che il buon senso in queste cose vi sia anche maggiormente svegliato e che l'inglese sia ancora meno proclive del francese a lasciarsi spogliare di quanto egli si è acquistato mediante la sua attività, la sua intelligenza e la sua probità commerciale, e a permettere che lo si tratti da usuraio semita. Nè fanno ostacolo nella fatti specie di cui ci occupiamo in questo articolo, le dottrine di diritto internazionale all'esecuzione *manu militari* con-

(1) *Economiste français*, 5 Août 1882, e 12 Août; num. 31 e 32.

tro il debitore che minaccia di non pagare. Il diritto internazionale dottrinale si deduce tanto quanto dal principio della presunta eguaglianza di tutti gli Stati, ed in conformità di questo principio si nega ogni mezzo coattivo ad un popolo che ha raggiunto l'apice della civiltà, che è straricco, attivissimo, composto in modo da presentare una delle più forti razze che il mondo abbia conosciuto, cristiano, retto a governo parlamentare, contro un popolo semi-barbaro, povero, pigro, rappresentante una razza decaduta, musulmano e retto da regime autocratico! Evidentemente le persone di buon senso non potranno giammai *nell'atto pratico* dichiararsi adepti del principio della presunta uguaglianza degli Stati, e fortunatamente la politica consiste tutta di *atti pratici* (1).

Considerando le cose in questo modo, mi pare di poter dire, che i creditori dell' Egitto non hanno da temere, nè ora, nè in avvenire, serii pericoli da complicazioni politiche. Queste non saranno giammai altro che cause accidentali, variabili, e passeggere di disturbo, come le abbiamo qualificate sinora. È dubbio, se in Egitto resterà un' istituzione che si chiami Cassa del debito pubblico e controllo. Ma ciò poco importa. Vi saranno certamente garanzie equivalenti, e questo è tutto quello che occorre. Il più grave timore mi pare attualmente quello di un nuovo prestito per riparare ai danni della guerra, perchè la solidità di un credito deve misurarsi dalla solvibilità del debitore (2).

IX. Ci pare opera utile raggruppare, terminando, le conclusioni pratiche che scaturiscono dalle cose predette. Eccole: 1.° I fondi egiziani in genere non sono valori che si possono consigliare a capitalisti sinceri (vedi per le prove il num. IV). - 2.° Quando mai,

(1) In un certo senso è veramente interessante vedere a questo proposito il cumulo di astruserie che l'illustre prof. Lorenz von Stein è riuscito a scrivere in un articolo intitolato « Mandat und Völkerrecht » (Allgemeine Zeitung. Augsburg. Dienstag 15 August 1882. N. 227) in replica all'articolo del prof. F. Martens (Revue de droit international et de legislation comparée. T. XIV liv. IV. « La question égyptienne et le droit international »). Lo Stein non si perita di scrivere in questi termini: « Noi siamo d'avviso, che si è autorizzati a pronunziare in siffatta questione una norma di diritto oggettivo ed eventualmente a metterla in esecuzione, in ragione addirittura inversa della somma di interessi particolari che vi si abbia.

(2) La più recente comunicazione del Gladstone fatta alla Camera elettiva classifica le spese sostenute dall'Inghilterra per la guerra d'Egitto nel modo seguente: 1) bilancio inglese: a) per l'esercito 1,650,000 Lire St. b) per la marina 1,710,000 lire sterline — totale 3,360,000 L. 2) bilancio indiano 1,140,000 Lire sterline. Perciò ammontare complessivo: 4,500,000 L. The Economist. 2 Dec. 1882 n. 2,049.

consiglierei il Privilegiato e non l'Unificato (vedi il primo articolo e il num. VI di questo). - 3.° Entrambi, al contrario, sono ottimi valori come fondo per speculazione in un portafoglio (vedi num. III e num. IV) - 4.° L'Unificato è sempre troppo caro se non stà *almeno* un quinto sotto il Privilegiato (vedi num. V) - 5.° Corsi del Privilegiato superiori al 500 non sono dovuti che a sfrenata speculazione e sono impossibili alla lunga (vedi num. IV). - 6.° Il Privilegiato è soggetto ad una causa costante che ne spinge i corsi verso 500 e agisce con forza crescente (vedi num. VI). - 7.° L'Unificato è sempre troppo caro a 400, ne vi è alcun motivo perchè si debba avvicinare a questo corso (vedi num. VI). - 8.° Le variazioni sono molto più repentine e forti per l'Unificato anzichè per il Privilegiato (vedi articolo primo e num. IV di questo). - 9.° Non c'è da fare assegnamento sui corsi che si sono avuti e di prevederne il ritorno; come pure non può farsi assegnamento sulla loro media (vedi num. VII). - 10.° Occorre prevedere prestiti futuri e quindi ribassi alquanto duraturi (vedi num. VII e VIII). - 11.° Ha un'influenza preponderante sui corsi l'annuale condizione agricola e commerciale dell'Egitto (vedi num. II e VII). - 12.° La saldezza della Commissione del Debito Pubblico e delle sue attribuzioni o di istituzione consimile e la saldezza dei tribunali della Riforma sono la *conditio sine qua non* dei fondi egiziani (vedi articolo primo e num. II, VII e VIII). - 13.° Chi non sia in grado di esercitare egli medesimo una continua vigilanza sulle vicende economiche, politiche, finanziarie ed amministrative dell'Egitto, farebbe meglio di non compromettere i suoi capitali in questi fondi pubblici.

MAFFEO PANTALEONI.

ELIANA.[1]

XI.

Il mattino seguente il cielo era pure sereno. Era una di quelle serie di belle giornate che quando divengono stabili, anche nei nostri climi, pare che abbiano a durare sempre. La natura è in festa; sorride il cielo, e pare che non abbia mai più ad oscurarsi. Siamo sicuri del ritorno del sole come se mai non si fossero viste tempeste, o che mai non se n'abbiano a rivedere. In una parola, allora come sempre e in tutto, ci si abbandona a una certezza che a rifletterci riconoscesi vana: ma non ci si pensa, perchè senza quest'oblìo, non vi sarebbe in questo basso mondo per il cuore umano che vuole godere alcuna gioia: e non ha tutti i torti questo povero cuore, quantunque molte volte sbagli l'ora e il modo.

Eliana in piedi alla finestra, guardava da lontano la cavalcata dilungarsi lentamente nella direzione della foresta. Costanza più bella che mai, vestita di scuro, e con una semplicità elegantissima; Reinaldo alla sua destra, e a sinistra il duca di Longvilliers, al quale l'età nulla avea tolto del suo aspetto militare. Come qualche altro realista aveva fatto le grandi campagne dell'Impero, e aveva conservato una cert'aria marziale che dava maggior risalto a quel fare d'uomo collocato in quella società della quale si vantava d'essere il fedele rappresentante. La Signora de l'Héris, meno correttamente vestita della sua compagna, con un cappello ornato di una penna d'assai dubbioso buon gusto, li seguiva, accompagnata dal signor Edgardo des Hayes. Ultimo il signor di Trévals.

Senza pur liberamente confessarlo, era questo appunto quello che Eliana aveva previsto, e il suo rifiuto instintivo era giustificato: Reinaldo non lascerebbe la signorina di Longvilliers, in tutta la mattina, ed essa starebbe durante la passeggiata col signor di Trévals.

(1) Proprietà della *Rassegna Nazionale*, che ha compiute tutte le formalità richieste dalla legge. Continuaz. V. Volume XI, pag. 551.

– Ho fatto bene a restarmene in casa – mormorò essa, uscendo dalla finestra senza rincrescimento, ma pure dando un sospiro. Poi prese il cappello e un libro per scendere nel giardino. Nell'avviarvisi, incontrò un'utile diversione ai pensieri alquanto confusi che la turbavano. Erano giunte le lettere, ed erano lì tutte sulla tavola nel vestibolo. Eliana ne scorse in mezzo ad altre una al suo indirizzo; la prese tutta contenta, perchè riconobbe lo scritto di Bianca, e quella era la prima lettera che sua cugina le mandava dacchè s' era maritata. La Marchesa riceveva ogni giorno una lettera della figlia, la quale, giunta da quarantott' ore nella nuova dimora, era partita collo sposo per fare il viaggio della luna di miele che non era ancora finito. Ma sino a quel giorno la giovane viaggiatrice non aveva trovato ancora il tempo per inviare essa stessa, direttamente *alla sua cara Eliana la lunga lettera* che sua madre era incaricata di annunziarle tutti i giorni. Finalmente questa lettera era in sue mani, ed Eliana si dispose d'andare a leggerla nel giardino, e andò a cercare un sedile là in un canto ombroso e profumato, ov'essa si recava col suo lavoro e i suoi libri. Quel sedile era a un' estremità del gran viale, e per arrivarvi bisognava passare lungo la facciata del castello. Avvicinandosi alle finestre di sua zia, a pian terreno e aperte, che mettevano sul giardino, intese la Marchesa parlare con insolita vivacità, interrotta talvolta da una voce tranquilla e grave che riconobbe per quella di Malseigne. La conversazione doveva essere certamente animata e importante. Eliana s'allontanò in guisa da essere separata dalla finestra da tutta la larghezza del viale. Ma non potè far di meno, passando, di gettare uno sguardo nell' interno della sala; giacchè l' accento concitato, inusitato a Malseigne, le aveva permesso di sentire queste parole: " Non una parola di più, signora ", alle quali era succeduto subito un profondo silenzio.

La Marchesa seduta in una poltrona, aveva le spalle volte alla finestra, e la mano posata sulla tavola; e Malseigne, in piedi, gliela prendeva con impeto e con quell'autorità d'un uomo che vuole imporre la propria volontà. La sua fisonomia, d'ordinario tanto tranquilla, era agitata. Eliana ne fu commossa e colpita, e tremava tanto quando arrivò al sedile, che appena ebbe forza di dissigillare la lettera che aveva in mano. Di che cosa mai potevasi trattare? E qual era il soggetto che sembrava turbare a tal punto un uomo così tranquillo, in apparenza, e così padrone di se stesso qual era Malseigne? Non poteva che con isforzo distrarre i

suoi pensieri dalle congetture che faceva nascere nel suo animo la sorpresa provata, e non fu che con isforzo ch'essa ricondusse l'attenzione sua al contenuto della lettera. Noi la lasceremo assorta grado grado in quella lettura, e ritorneremo noi stessi, in questo frattempo, al piccolo salotto e al colloquio che vi si faceva. Non ripiglieremo quel colloquio dal suo principio, ma soltanto dal momento in cui il caso aveva condotto Eliana alla portata di sentire le parole che abbiamo trascritte.

– Armando, – disse finalmente la Marchesa, dopo un lungo silenzio – voi mi fate rimanere attonita, e posso dire che mi affliggete. Come! voi che io considero come un figlio, o almeno come un fratello tanto giovane da poter essere quello di Reinaldo, debbo con voi misurare le parole, e non mi è permesso di dirvi quello che mi piace?

– Non questo – rispose Armando con voce secca – non questo, signora, vi prego!...

Tacque a un tratto, si mise bruscamente a sedere, e s'appoggiò sulla tavola, con la testa tra le mani. Dopo un momento, riprese con voce più pacata:

– Vi chieggo scusa; sì, avete ragione, e io ho torto; ditemi, ditemi tutto ciò che vorrete: ne avete il diritto.

Passò una mano sulla fronte come per cancellare la traccia dell'emozione provata.

– Non solamente mi affliggete, – proseguì allora la Marchesa seriamente, – ma per la prima volta dacchè vi conosco, mi sembrate inesplicabile....... Mi avete detto infatti cose le più sorprendenti in bocca d'uomo ragionevole, e mentre che, alla mia volta, vi rispondo... naturalissimamente.... voi cercate d'impormi silenzio, o mi accordate la parola come per grazia. Volete spiegarmi che significa ciò?

Armando rialzò la testa, e disse con sforzo, evitando di risponderle:

– Che c'è di tanto sorprendente, signora, a dirvi che Eliana è vezzosa, che Reinaldo l'ama passionatamente, che quest'unione farebbe la loro felicità e dovrebbe fare la vostra?

– Ed io – disse la Marchesa, che mai era acre, ma che diveniva talvolta fredda e tagliente come una lama d'acciaio, – io vi domando che cosa c'è di sorprendente a rammentarvi alla mia volta, che dieci anni fa voi pure vi credevate tanto fortemente innamorato d'una donna bella che sua madre non volle accordarvi. Rifiuto che.... il tempo lo provò, vi preservava da una gran disgrazia, e anche da un gran disonore, Armando.

Armando fremé di nuovo, quasi un ferro l'avesse punto; ma benchè fosse pallido come un morto, aveva ripreso il consueto impero su se stesso, e dopo un istante disse quasi tranquillo:

– Ve lo ripeto, voi potete dirmi tutto *questo*, e altro. Solamente voi non sapete la storia di cui mi parlate.

– Come, – disse la Marchesa con vivacità – non so che voi vi volevate sposare quella bella Laura d'Aigremont, che poi divenne la signora di Therigny, e poi dopo......

Armando le impedì di nuovo di proseguire, ma con più dolcezza. – Basta, ve lo chieggo in favore. Permettete che vi parli di lei. Vi ripeto che è una storia che voi non sapete; e io che la so, non ne parlo mai.

– Ne convengo, è la prima volta, e forse sono stata indiscreta, perdonatemelo. Ma siete stato voi che mi ci avete spinta.

– Vi perdono, tanto più che, quantunque questa antica ferita m'abbia strappato un altro grido quando l'avete toccata or ora inopinatamente, io sono guarito. Sì – ripetè egli – guarito interamente, e quel dolore non è più che un ricordo.

Tacque per un istante; poi riprese subito senza alcun turbamento benchè non senza amarezza: – Parliamo dunque de' miei primi amori, poichè io non so perchè voi avete condotto il colloquio su questo soggetto, e vi cerchiate un argomento per combattere i miei.

– Quest'argomento consiste a richiamarvi alla memoria che in questo caso la passione vi traviava, che la signora d'Aigremont avea avuto ragione a rifiutarvi sua figlia, e vi aveva reso con ciò un gran servigio.

– Forse. Ma credete voi che davvero fosse per una previsione che offendeva sua figlia e per un vivo interesse per la mia felicità ch'ella mi abbia negato il suo consenso?

La marchesa non rispose.

– La verità, eccola. Il racconto non è lungo, e mi spiccierò a farvelo. La terra d'Aigremont, lo sapete, è contigua alla mia. Conoscevo Laura sin dalla sua infanzia. Non mi ricordo del giorno in cui cominciai ad amarla, e in cui (io lo credo) il suo cuore pure mi appartenne interamente. Quand'essa ebbe diciassette anni, senza essercelo detto schiettamente, ci consideravamo come fidanzati. Con una specie di sicurezza, assai sciocca, ne convengo, venni dunque un giorno al castello d'Aigremont a chiedere alla madre di Laura d'accordarmi la sua mano. Essa la rifiutò senza esitare e senza darmi la benchè minima speranza. Voi indovinate il perchè.

– Non interamente.

– Oh per ragioni che voi non trovereste cattive. Quantunque io non sia affatto di nascita oscura, non sono però un gran signore, e quantunque io non sia un uomo affatto povero, sono però un povero partito, mentre che Laura..... (durerete fatica a crederlo, ma io non ci avevo neanche pensato) figlia unica, immensamente ricca, e tanto ben nata da poter pretendere ai più illustri parentadi, così come ai più grandi patrimonii di Francia, non potea diventare la moglie d'un semplice vicino di campagna: ecco tutto. Come dice Mercuzio parlando della ferita che lo uccide: " Non è profonda come un pozzo, nè larga e alta come una vôlta, ma è bastante ". L'eloquenza della signora d'Aigremont non andò nè più lontano nè più in alto, e non fu più profonda di così, ma bastò.

La marchesa di Liminges tacque. Essa amava teneramente Armando, lo stimava tanto, che aveva l'abitudine di dire che non sarebbe tanto facile d'incontrare tre volte nella vita un uomo che potesse stargli a paragone. Nonostante sentiva in quel momento che s'egli fosse venuto a chiederle sua figlia, gli avrebbe risposto come la signora d'Aigremont.

– Me n'andai senza replica, – continuò Armando. – Al cancello incontrai Laura. Teneva in mano il cappello di paglia pieno di fiori. Il vestito bianco, coi capelli in disordine, con aria sempre infantile, i begli occhi in cui dipingevasi la maraviglia e il timore vedendomi (poichè credo d'avere avuto il viso sconvolto), tutto ciò restò impresso nella mia memoria con una tenacità dolorosa.... Essa mi disse con voce tremante: " Mio Dio! Armando, che avete mai? " – Io le presi la mano, gliela baciai, e le dissi, *addio;* niente altro; e tornai a casa ove credei morir di dolore. Rimesso ch'io mi fui, partii, e per cinque anni non la rividi.

– Fu quello il vostro primo viaggio, me ne ricordo.

– Sì, feci allora il giro del mondo, nè ritornai in Francia che quando credei d'aver raggiunto lo scopo propostomi con quel lungo esilio. Avevo saputo, un anno dopo la mia partenza, il suo matrimonio col signor di Therigny. Non le era pari di nascita, ma possedeva una di quelle ricchezze, davanti le quali oggi qualunque superbia e qualunque critica tace. Mi ero abituato a designarla col suo nuovo nome, leggevo ne' giornali il ragguaglio delle feste date da quella giovane e splendida coppia di sposi. La loro casa era citata come quella più ricca di Parigi, e in cui vedevasi la società più ragguardevole... Tornai persuasissimo che rivedrei senza alcun pericolo la donna elegante che mi pareva non aver più nulla di comune con quella

che avevo amato..... la rividi.... voi forse ve lo rammentate, in quel tempo.

– Certamente, e, come chiunque altro, la trovavo affascinante.

– Sì; eppure quella bellezza e quello splendore non mi commovevano: avevo avuto ragione; non era più lei. Sempre in moto, attorniata d'omaggi i più pericolosi, accompagnata ma non protetta da un marito pazzamente orgoglioso della bellezza di lei, e quanto ai pericoli della strada da essa battuta, incredulo o indifferente. Potei incontrarla senza rischio per me, e la vidi quasi con indifferenza correre così verso l'abisso.

– Mi ricordo d'ogni cosa, Armando, ma mi ricordo pure che ciò durò pochissimo. Un mese dopo eravate partito; quando ritornaste, due anni più tardi, tutto era finito, nè io vi parlai più di lei, perchè nessuno allora ne parlava più. Voi sapete il perchè, e sapete anche perchè, io che allora vi amavo come ora, benedissi la signora d'Aigremont, e la benedico ancora di non avere acconsentito alla vostra unione con quella.....

– Lasciatemi finire, – disse Armando, interrompendola con nuova emozione che cercava invano di padroneggiare, – e dopo non ne parleremo mai più. Un giorno, per caso (inutile dirvi dove) ci ritrovammo per qualche istante riavvicinati uno all'altro, e quantunque ciò seguisse in mezzo a una gran folla, potemmo avere un colloquio come se fossimo stati soli. Per la prima volta mi parlò senza testimoni e senza ritegno; e allora tutt'a un tratto, mi vidi accanto quella stessa Laura vezzosa, semplice, fiduciosa, che io avevo idolatrata. Quello che mi disse in quel momento, mi scosse, seppi tutto quello che avrebbe dovuto tacermi. Era infelice, la sua vita deserta, non era più quella di prima; non poteva sopportare quello che oggi era divenuta. Finalmente: “ perchè siete voi partito, Armando? o almeno perchè non siete ritornato? „ Quelle parole riassumevano tutto, quelle parole mi rendevano pazzo perchè erano vere.... Sì! – proseguì con veemenza stringendo la mano della Marchesa, – anche in questo momento lo credo davanti a Dio! Se la sua pura giovinezza mi fosse stata affidata, se mi fosse stato concesso di dirigere la sua vita, sarebbe oggi virtuosa e onorata, sarebbe stata preservata dalla sventura, dalla vergogna e dalla morte!

– Tuttavia, – disse la Marchesa – malgrado tutta la vostra riacquistata influenza, non riusciste a......

Armando parve visibilmente irritarsi di nuovo, ma si contenne.

– Ascoltatemi di grazia sino alla fine, signora! Non avevo riacquistato alcuna influenza, non ne volli sapere

niente. Ci fu un momento, commosso dalle sue parole, in cui pensai di restarle vicino per proteggerla. Mi chiese che io le fossi amico, credei la cosa possibile, e restai; ma capii subito che io m'ingannavo; che quel titolo d'amico era un laccio per me e per lei; che insomma io non potevo meritarmelo che in un sol modo, separandomi da essa: e così feci. Quella volta, Reinaldo partì meco. Per due anni non intesi più pronunziare il suo nome; e dopo, voi lo sapete, non ne ho mai più parlato.

– Dopo la sua scomparsa, – disse la Marchesa – prima un gran mistero circondò il suo destino, poi un grande oblio. Il signor di Therigny era scomparso nel medesimo tempo, e quando cinqu'anni dopo ritornò a Parigi, s'era riammogliato. Ognuno si mostrò premuroso per quella seconda moglie, e non si pensò più alla prima: dicevasi soltanto che aveva finito male e infelicemente i suoi giorni.

Armando impallidì, gli si contrasse il volto come al principio del colloquio. – Male – disse con voce turbata – sì, essa ha finito come, posta su quella china, doveva finire, malissimo e infelicissimamente, ahimè! e orribilmente!......, se non che (continuò alzando gli occhi al Cielo con uno sguardo che sorprese la Marchesa) quanto a questo io ho certe mie consolazioni e speranze!

– Che volete voi dire, Armando? Ignoro i fatti; raccontatemeli ora come sono accaduti.

– Voi non ignorate dicerto che suo marito, troppo tardi, inquieto e scontento delle assiduità d'uno straniero che era divenuto amico di casa, le fece lasciare improvvisamente Parigi e la condusse al sud della Francia, ove possedeva una villa poco distante da Marsiglia.

– Sì, si seppe da tutti, ma null'altro, se non che egli era rimasto vedovo.

– Ebbene...... un giorno essa partì subito per Marsiglia. S'imbarcò per andare a raggiungere, a Livorno, quegli da cui il marito l'aveva separata. Il piroscafo sul quale essa si trovava, avvicinandosi al porto in una notte nebbiosa, ne incontrò un altro che ne usciva. Quella spaventevole collisione fece tanto rumore che ve ne dovete ricordare; ne furono pieni tutti i giornali.

– Me ne ricordo infatti, ma non sapevo che essa fosse a bordo di quel bastimento.

– Suo marito fece di tutto affinchè il suo nome non fosse rammentato. Si seppe soltanto che essa lo aveva lasciato, e che era morta: non si seppe che si era imbarcata su quel

disgraziato bastimento, e che era nel numero delle vittime di quell'orribile catastrofe.

– Mio povero Armando, è spaventevole!......

Restarono qualche momento silenziosi. La Marchesa era veramente commossa, e Armando, scosso dalle memorie che avea risvegliate, doloroso gli era il proseguire.

– Oh! sì, spaventevole! – riprese finalmente. – Ma credo che Dio, che giudica e che punisce, che pesa e che perdona, ascondesse misteri di clemenza sotto quelle angoscie straordinarie e spaventevoli, davanti le quali il pensiero rifugge inorridito; credo tali istanti essere una completa espiazione; credo che possano aprire il Cielo! Spero e credo finalmente che passandoci quella sfortunata abbia trovato misericordia e ottenuto perdono. Questo pensiero ha rischiarato l'anima mia come luce dall'alto, e vi ha scacciato la disperazione!...

La fiamma inusitata che aveva un istante traversato gli occhi d'Armando, vi si riaccese come un lampo, poi si estinse, il suo sguardo ritornò ad essere tranquillo e profondo come d'ordinario.

La Marchesa intenerita gli strinse la mano senza dir parola. Poi esclamò: Che anima che avete, Armando, e che cuore incomparabile!...

Armando prese tacendo le mani che stringevano la sua, e le baciò rispettosamente, quindi disse: – Ebbene, se mi credete degno d'un po' d' affezione e di fiducia, se veramente, come dite, mi è permesso di considerarmi come vostro fratello minore o come vostro figlio maggiore, permettetemi ora di domandarvi, se non credete che la infelice madre di Laura d'Aigremont pensi oggi con qualche rammarico allo stato oscuro e pacifico in cui avrei ricoverato la vita della sua povera figliuola.

– Lo credo dicerto, povera donna; la compiango molto.

– Se così è, signora, oh ve ne scongiuro! per la devozione che ho per voi, per il mio affetto fraterno per Reinaldo, in nome di tutto ciò che ho sofferto io stesso, e di tutto quello che pavento per lui, non vi apparecchiate simili pentimenti. Non attirate sulla vostra vita prospera e irreprensibile un rimorso che la turberebbe senza rimedio, e che, per un'anima come la vostra, sarebbe un supplizio intollerabile; date ascolto a me, per carità!....

La voce di Armando era ardente, e mentre parlava, interrogava con occhio inquieto gli occhi della Marchesa: ma non ci trovò lo sguardo che vi cercava.

– Andiamo, Armando, – disse con un po' d'impazienza sprofondandosi nella poltrona, – non ritornate irragionevole. Dio sa se il racconto che mi avete fatto mi ha commossa, se vi compiango, mio povero amico, e se compiango pure quella madre infelice. Ma, in verità, non comprendo qual conclusione intendete di trarre da tutto ciò, nè qual rapporto cerchiate di stabilire fra quella dolorosa istoria e quello che mi riguarda: nell'un caso le cose hanno preso un esito funesto, ne convengo; ma molte ragazze, al posto di Laura d'Aigremont sarebbero state molto felici e molto oneste.

– Lo so, signora, – disse Armando quasi freddamente – vi sono delle ragazze che s'adattano a tutto, purchè la cornice ove viene incassata la loro vita sia splendida, e che nulla nella vita loro stessa sia troppo difficile e spiacevole. Ce ne son molti dei matrimoni di questa specie che non sono fra i peggio. Vado anche più là: malgrado l'esperienza personale, che potrebbe avere influenza per farmi pensare il contrario, riconosco che in generale le madri guidano giudiziosamente le loro figlie, e fanno per esse con saviezza la scelta che non lasciano loro fare da sè.

– Ho piacere che su questo punto almeno ci troviamo d'accordo.

– E quando ve l'ho io contestato? Non ho io applaudito al matrimonio di Bianca? Ho avuto forse neppur l'ombra dell'inquietudine sulla felicità di quella figliuola che io amo, voi lo sapete, quanto può suo fratello?

– Ebbene, allora, lasciatemi fare.

– Il caso è molto diverso, credetelo, signora. Reinaldo, è un di quelli a cui fa di bisogno d'una felicità d'un altro genere; a cui, soprattutto, fa di bisogno della libertà, la quale in simili materie per chi vuol mantenerla è cosa inviolabile. Lo so che parecchi vi rinunziano volontariamente e lasciano guidare e condurre il loro cuore: tanto meglio o tanto peggio per loro. Ma, scusate, se quello di Reinaldo è più altero, non dovete punirmelo. Se egli sa amare nobilmente, sinceramente, per l'amor del cielo rispettate in lui questo sentimento.

La Marchesa aveva dimenticata la sua commozione, e il colloquio prendeva una certa piega che cominciava a impazientirla sempre più.

– Il sentimento di Reinaldo! – disse con tono di canzonatura. – Davvero che io vi credevo, Armando, d'un'età da non venirmi a parlare più in questa guisa, e da sapere quello che valgono in lui i sentimenti di questo genere! Saremmo esposti ad autorizzare di belle pazzie veramente!

se si tenesse conto dei sentimenti de' nostri figliuoli, quando pretendono d'essere innamorati; e, per quel che concerne Reinaldo, chi sa dove si sarebbe andati a finire! Eppure lo sapete meglio di me.

– Ma, in verità, signora – rispose Armando, con tanto calore che non sapeva spiegare a se stesso – com'è egli possibile collocare ciò ch' egli oggi prova nella categoria delle pazzie o in quella delle fantasie di cui parlate? Chi può biasimarlo?... Chi può neanche maravigliarsene?.... Non è egli naturale, non è egli ragionevole che esso ammiri, che ami, che veneri in Eliana un cumulo di tante rare qualità? Non sono forse in essa attrattive tali da non potersi paragonare a quelle d'un'altra? Come è possibile che non vediate queste cose? Come potete voi non comprendere che se voi non volevate permettere a Reinaldo d'amarla, non avreste mai dovuto permettergli di vederla?

La Marchesa, sdraiata in poltrona, baloccandosi con le mani, cogli occhi apparentemente mezzo chiusi, osservava attentissimamente Armando, mentre che le parlava.

– Caro amico – gli disse poi lentamente con un leggiero sorriso – sapete voi che perorando tanto calorosamente la causa di Reinaldo, mi avete tutta l'aria non soltanto del più eloquente degli amici, ma anche del men savio e del più generoso degli uomini?

Queste parole erano appena pronunziate, che la Marchesa se ne pentì, giacchè fecero un effetto molto più al di là di quello ch'essa aveva preveduto.

Dopo un violento movimento di sorpresa e di scontento, il viso d'Armando si fece serissimo.

– Posso domandarvi, signora Marchesa, – disse in tono freddissimo – che significa simile insinuazione?

Mai, dal giorno in cui, quindicenne, Armando era divenuto per così dire membro della famiglia di Liminges, non le aveva, neppur una volta, parlato con quel tono. Essa ne fu sorpresa e sconcertata.

– Niente – disse – niente, era un semplice scherzo.

– E voi chiamate scherzo un insulto?

– Un insulto!... Andiamo! Armando, con chi l'avete voi?... Che mosca vi salta ora?...

Armando aveva perduto affatto il suo solito sangue freddo; e rispose con una specie di collera:

– A' miei occhi è un insulto! e bisogna che voi mi consideriate come il più indegno e il più insensato degli uomini per avere il coraggio d'infliggermelo.

– Armando!...

– Cioè, no: ora capisco; è un sotterfugio crudele per non fare alcun conto di quello che vi ho detto, e per impormi silenzio. Sia pure, signora, così che non ho nient'altro da aggiungere.... Solamente rammentatevi delle mie parole e pesatele; l'amicizia che ho per Reinaldo mi obbliga a scongiurarvene! e se resteranno senza effetto, Dio non faccia che abbiate poi a pentirvene invano sino all'ultimo giorno della vita vostra!

Si alzò così dicendo, e uscì, senza dar tempo alla Marchesa di rispondergli.

XII.

Mentre che seguiva questo colloquio, Eliana, senza dubitare dell'uragano di cui era essa la causa, e di que'che si preparavano per lei, rileggeva i caratteri di sua cugina, per la seconda volta, con un sentimento di sodisfazione e di tenerezza che non pareva, sul momento, interamente giustificato da quella semplice lettara.

" Mia cara Eliana – scriveva Bianca – vi maravigliate certamente del mio silenzio, e ne sarete forse anche inquieta, se non sapeste dalle lettere d'ogni giorno a mia madre (le sole che io abbia avuto il tempo di scrivere) che non abbiamo passato a Crecy che un giorno solo (Crecy! ve ne parlerò più tardi, e d'altra parte ne giudicherete da voi stessa), e che dopo siamo partiti per l'Italia. Oggi vo'dirvi soltanto che non abbiamo fatto che traversare Firenze, e guardare appena Roma passando soltanto due giorni nell' una e quattro nell' altra città, e siamo venuti a rifugiarci a Como, ed eccoci qui dove ci si respira un poco, quantunque ben lungi dall'essere riparati dal caldo che ci ha fatto tornare indietro tanto presto. Nonostante, tanto a Roma che a Firenze, abbiamo visto tutto quello che era possibile vedere, cominciando le nostre passeggiate di buon'ora sino a tardi. Ma ho riconosciuto: primo, che io non sono curiosa, secondo che io non so tutto quello che bisogna sapere, affinchè le arti possano interessarmi; terzo ch'io non sono troppo in giorno di quello che è accaduto in Italia, in ogni tempo, da rammentarmi subito quello che significhino quei nomi gloriosi che ho sentito pronunziare (specialmente que' del medio evo, giacchè sulla mia storia romana la memoria l'ho un po'meno arrugginita). Quanto alle Gallerie vi confesso che mi fanno l' effetto di contenere tutte le medesime statue e i medesimi quadri. Mi troverete molto sciocca, Eliana, voi che tanto v'interessate a tutte queste cose e a tutti questi luoghi che non avete mai

veduto e che pure ne sapete i nomi a mente!... ma bisogna che vi dica la verità. Io non cerco mai di comparire più di quello che sono, lo sapete, specialmente con voi che mi amate tale quale io sono, e che tal come siete io pure vi amo, coll'ingegno vostro che non mi mette in suggezione, la vostra saviezza che non mi fa paura, e quel non so che, che rende la vita tanto dolce quando ci siete, ch'io mai potrò stare per molto tempo senza di voi, tenetelo bene a memoria. E frattanto io sono felicissima, cara Eliana. Mio marito mi ama, e pare mi trovi senza difetti; mentre dal canto mio non ne vedo in lui alcuno. Per tutto ciò che sopra vi ho detto, siamo d'accordo; come siamo d'accordo nell'ammirare i bei paesi che abbiamo percorso, ma soprattutto nell'affrettarci a ritornare a Crecy. Ivo vi fa nuove piantagioni; vi fabbrica una scuola; si occupa di tante mai cose che m' interessano tanto quanto a lui, e quella dimora, ove non ho passato che un giorno solo, mi è parsa più bella di tutti i paesi che abbiamo visti dopo. Pure mi son divertita quanto lui a farvi per tutto delle spese per mobiliare e abbellire la nostra dimora. Sapete quanto Ivo se ne intenda, e che buon gusto abbia in queste cose; cosicchè bisogna vedere quanti candelabri, stoffe, mobili, tappezzerie che ha comprato! E anche grandi specchi, statuine di negri, amorini, e specialmente un armadio che, se lo vedeste! Insomma tutt'e due ce la diciamo più con le botteghe che con le gallerie. A che serve, infatti, stare a guardare un monte di belle cose che non si possono mai possedere? Invece!... Che gusto, al ritorno nostro, distribuire le nostre ricche suppellettili nel castello: e in seguito, mia Eliana, di rivedervi! giacchè, come sapete, mia madre lo ha promesso, verrà, con voi a Crecy nell' ottobre. Ivo sarà lietissimo di ricevervi, e, quanto a me, ve l' ho forse a dire quale sarà la mia gioia? Non importa, non è egli vero?... perchè la indovinate, e vo' credere che anche voi ne proverete pensando di rivedere e di abbracciare la vostra fedele Bianchina „.

Ognun vede che questa lettera non aveva nulla di notevole, eppure Eliana l'appressò alle labbra con tenera emozione, perchè Bianca si rese assai vendicata di quel momento di oblio, di cui Eliana si rese colpevole il giorno della sua partenza! Dopo quella sera e la mattina seguente, tutto era cambiato per lei in guisa tale, che non ne sentiva bene l'estensione, e non ne comprendeva affatto la causa. Non solo essa si accorgeva che Reinaldo non le parlava più che con riservatezza, ma la Signora di Liminges non era più la stessa con lei: il suo sguardo affettuoso e d' approvazione fin allora, erasi trasformato... ora inquieto, ora si posava su lei freddo: ed

essa che dalla sua infanzia aveva vissuto in mezzo alla serietà, ma benevola ed affettuosa, e che nella famiglia ov' era entrata dopo, aveva incontrato quella benevolenza e quell' affezione, e qualche cosa di più soave ancora, provava adesso una sensazione analoga a quella che produce un clima freddo e nebbioso su chi è stato abituato al caldo e alla luce meridionale....

Eliana rimase ferma un pezzo al suo posto, immersa in riflessioni che avevano l' inconveniente dell' impossibilità di formularsi, tanto erano varie e confuse. Finalmente, tornava a passi lenti al castello, quando, giunta alla gradinata intese il rumore dei cavalli, e si fermò aspettando.

Reinaldo saltò a terra il primo per venir ad aiutare la signorina di Longvilliers a scendere; ma questa, senza neanche guardarlo in viso, prese la mano di suo nonno, e saltò agilmente a terra. Teneva in mano un gran mazzo di rose con le quali faceva a gara l' incarnato delle sue guance; ma l' altera espressione di malcontento del volto non consentiva che si attribuisse quella maggiore effusione di colorito soltanto all' effetto della passeggiata e neanco a quello della temperatura. Il Duca pure non pareva di buon umore; Trévals era serio, ma vedendo Eliana, si schiarì in volto; e subito le si accostò, la salutò con un misto di gentilezza e di sussiego che gli erano comuni, poi le disse piano queste parole incomprensibili: – Spero d' avervi compreso, e di giungere presto ad ottener la grazia.

Eliana lo guardò stupefatta, ma avess' ella anche saputo rispondergli, non ne avrebbe avuto il tempo, giacchè Costanza l' aveva già presa a braccetto per condurla in camera sua. In cima alla scala, Costanza, mostrandole il mazzo, disse: – Guardate, Eliana, ecco dei fiori rari; prendetene uno. – E glielo diede.

– Fiori rari.... queste rose borraccine?

– Sì, rari, trovatene oggi se vi riesce in qualunque parte ne' bei giardini alla moda, vi sfido! Ma quel piccolo castello che abbiamo or ora visitato ne è tutto contornato, e il vostro bel cugino, dietro mia dimanda si è degnato di farmi cogliere questo mazzo. Dietro mia dimanda, – ripetè con alterigia, – perchè egli non ci pensava nemmeno. – Tacque un poco, e forse si sarebbe subito spiegata interamente; ma suonò la campanella, e pensò che le restava appena il tempo d'andare a vestirsi per la colazione.

– Ci ritroveremo più tardi, Eliana, nella sala grande, quando faremo lezione; e allora ragioneremo a nostro comodo. Intanto debbo andare a farmi bella, e non ho che mezz' ora di tempo. – E disparve. Eliana rimase innobile e pensosa,

con la rosa in mano; poi, se la mise in petto, e scese in sala. Tutto compreso, era dunque essa che aveva passato la mattinata meglio di tutti. Questo pensiero balenatole per la mente avrebbe avuto una bella conferma, se ella avesse potuto vedere e intendere quel che succedeva nello stesso momento nelle stanze del Duca e della Duchessa.

– Cosa mi dite! – esclamava quest' ultima, mentre che suo marito, disteso in poltrona, battevasi gli stivali col frustino che aveva sempre in mano – Ne siete sicuro?

– Mi pare, mia cara, che voi possiate fidarvi di me in questo caso, non è molto probabile che io m' inganni. Ve lo avevo detto; per di più, l' avevo previsto.

– Voi l' avevate detto.... l' avevate previsto: è la vostra antifona, ogni volta che una cosa va male – disse sua moglie in tuono di lamento.

La Duchessa era una donna timida e malaticcia, invecchiata prima del tempo per il dolore cagionatole dalla perdità dell' unico suo figliuolo, ucciso in Africa, la moglie del quale morì un mese dopo nel dare alla luce Costanza. La cura della piccola orfanella e la sua educazione erano stati per lei piuttosto un' inquietudine che una consolazione, e desiderava il matrimonio di sua nipote non solo per vederla collocata, ma per non aver più quell' impiccio d'una responsabilità che le pesava non poco.

– Già – ripetè con impazienza, – è la vostra abitudine quando le cose vanno male.

– Male o bene, – rispose il Duca – m' inganno di rado nelle mie previsioni, siatene certa; e io vi avevo detto di non accettare l' invito della Marchesa di Liminges prima d' essere più che sicura che suo figlio fosse d' accordo con lei. Ora mi pare che non sia punto d' accordo, ve lo dico io, e vo' menar via Costanza al più presto possibile.

– Ma come supporre una cosa così improbabile.

– Improbabile ó no, bisognava prevederla, e non venir qui che dopo la domanda del Liminges, com'io volevo, e non prima.

La Duchessa soggiunse con lo stesso tono, quantunque con un po' più di vivacità:

– Siete duro con me, Longvilliers. Dovreste comprendere almeno che in questo caso prima di mettermi all' impegno, non mi dispiaceva di venir quì per accertarmi io stessa che questo luogo era veramente...

– Tale quale c' era stato dipinto: alla buon' ora, lo riconosco, mia cara, in questo non avevate torto.

Sodisfatta da tal concessione, la Duchessa proseguì con volubilità:

– E siccome (benchè non ci fossimo più vedute da qualche anno) tra le due nostre famiglie esisteva molta intimità, l' invito della Marchesa era naturalissimo così come l' accettarlo; molto più che (l' ho veduto benissimo da me in Parigi) il giovane piaceva assai a Costanza.

Il Sig. di Longvilliers si restrinse nelle spalle. – Come le piacerà un altro che abbia l' aspetto, il nome e le ricchezze di Liminges: non è mica l' unico che possegga queste doti. D' altra parte non si tratta di questo, ma di dire, stamani, alla Signora di Liminges che domani partiamo.

Il Duca non parlava in questa guisa che quando voleva essere ubbidito senza replica. Quantunque molto contrariata, la Duchessa dovette pensare a mettere in esecuzione il suo mandato, e per il timore che sempre aveva di passare da incivile alle prese col suo orgoglio ferito da un sconfitta non preveduta, rimase per tutta la colazione d' una distrazione tale, che ognuno avrebbe dovuto maravigliarsene, se in quel giorno tutti non fossero stati più o meno distratti essi stessi. Infatti bisognava essere proprio distratti, per non accorgersi del cipiglio non abituale del Duca; della disattenzione maggior del solito nella Duchessa, dell' aria sdegnosa unita alla consueta alterigia di Costanza. Quanto alla Marchesa le si vedeva un' agitazione nervosa, non meno che in Eliana, dacchè il Sig. di Trévals le dava un gran fastidio con quel suo mutar di contegno, anche più inesplicabile delle sue parole. Quantunque non le fosse accanto, cercava sempre ogni mezzo per rivolgerle il discorso, e quando finalmente, costretta a rispondergli, si voltava dalla sua parte, incontrava uno sguardo sentimentale e fiducioso, che la sorprendeva e l' irritava fortemente; e diventò rossa come il fuoco quando s'accorse che Reinaldo osservava il suo turbamento e ciò che lo causava.

L' unica persona tranquilla, la cui parlantina in quel giorno era proprio necessaria, era la Signora De l'Héris. Non perch'ella fosse sodisfatta delle premure di cui fu l' oggetto durante la passeggiata, ma, in sostanza, ci aveva preso parte, si trovava ancora in buona compagnia, e questo le bastava. Oramai in tutto il vicinato sarebbe stata considerata come appartenente alla società del castello d' Erlon, e nessuno saprebbe precisamente se vi fosse stata trattata con indifferenza, ovvero colmata di omaggi, giacchè lo stesso sig. Edgardo non anderebbe a raccontare (quand' anche se ne fosse accorto) che s' egli non vi fu soverchiato, fu perchè nessuno aveva tentato di togliergli la sua conquista. Malseigne non s' era fatto vedere, la Marchesa lo fece chiamare, ma vennero a dirle che era partito per Parigi col treno delle undici. Essa dissimulò il malcontento

che questa partenza le cagionava, facendosi a credere che era cosa naturalissima, giacchè Malseigne andava e tornava così di frequente senza dir nulla a nessuno: ma Reinaldo non poté nascondere la sua maraviglia. Sapeva che Malseigne doveva aver parlato con sua madre nel tempo della passeggiata, sapeva quale doveva essere stato il soggetto del loro colloquio, e quell' improvvisa partenza prese a' suoi occhi un significato che finì di rannuvolare la sua fisonomia, oramai non troppo serena, e la rese oscura come la notte.

Finalmente quella colazione, che a quasi tutti era sembrata interminabile, finì, e appena tornati nella biblioteca (ove ordinariamente passavasi la mattinata) la Duchessa trascinò la sua ospite nel vano d' una finestra, e lì, senza preamboli, quantunque un pò impacciata, le annunziò " che una circostanza imprevista " li obbligava a congedarsi da lei l'indomani mattina. La Marchesa intese il significato di quella risoluzione, e, per un momento, perduto quell' impero che aveva su se stessa, agguantò la mano della Duchessa: – Di grazia – disse a bassa, voce - di grazia, non prendete per ora alcuna decisione. Almeno sino a stasera, vi prego, non cambiate niente de' vostri progetti.

Non sapeva neanche quel che poteva sperare... e neanche s' accorse che parlava in quel momento alla Duchessa come se fra loro si fossero già intese sul soggetto che tanto premeva a tutte e due, ma su cui sinora non si erano mai detta una parola.

– Fino a stasera? – disse la Duchessa, sentendo rinascere la speranza, e obliando un po' la sua dignità.

– Sì, fino a stasera.

La Duchessa procurò di conciliare tal concessione coll'ubbidienza agli ordini di suo marito.

– Ebbene – disse – resta fissato che partiremo domattina, ma se voi lo desiderate, non ne diremo niente sino a stasera.

Si strinsero la mano, e la sig. di Liminges andò a ritrovare la Sig. De l' Héris alla quale bisognava tener compagnia, sinché non sarebbe partita

Reinaldo, con un giornale in mano, parlava appena; Costanza imbronciata e con aria di malcontento, s'era ritirata vicino a una finestra con un libro. Il Duca, condotta nel giardino sua moglie, le parlava passeggiando in su e in giù... Eliana soltanto secondava un poco sua zia, allorchè si venne finalmente ad annunziare che era venuta la carrozzella della signora de l' Héris. Questa si alzò subito, giacchè da un' ora il cielo, poche ore prima sereno, s'era coperto di nuvoli, l' aria era divenuta pesante da soffocare, e tutto presagiva che se non si fosse spicciata a tornare a casa sarebbe stata sorpresa per strada dall' uragano.

Allora Reinaldo, gettato via il giornale, ritornò ad essere subito cortese e garbato, offrì còn premura il braccio alla sua giovine vicina, che lo accettò senza insospettirsi di quell'aria di soddisfazione con la quale egli si congedava da lei, e partì facendogli colla mano i più graziosi cenni d'addio.

Reinaldo restò fuori qualche minuto, guardando il cielo che non era più cupo e più sconvolto de' suoi pensieri. Poi s'avviò subito a passo lento verso la biblioteca ov'era ritornata sua madre, ma giunto a mezzo il vestibolo, mutò d'avviso. Per fortuna era libero e solo in quel momento... volle profittarne per andare a chiudersi in camera, e lì pensare ai casi suoi senza essere disturbato. L'amosfera in quel momento era una fedele immagine di quel che passava nel suo cuore. Anche sulla sua vita pendeva un uragano; giungeva, non poteva dubitarne, e, senza prevederne precisamente l'ora, sapeva che non poteva mancare e che era vicino.

Costanza appena veduto andar via la De l'Héris, mise da parte il libro, e alzatasi con vivacità portò con sè Eliana nella sala grande sempre inabitata in quell'ora; e quando la Marchesa tornò in biblioteca dopo la partenza della Sig. de l'Héris, non ci trovò più le due giovani. Non le ne rincrebbe, poichè sentiva che il momento d'una spiegazione definitiva con suo figlio era giunto. Rifletteva sul modo col quale doveva entrare in argomento, quando la porta che essa aveva chiusa d'allora si riaprì, ma invece di suo figlio che s'aspettava di vedere, comparve Orazio di Trévals.

Visto che la Marchesa era sola, le si avvicinò, e le domandò se poteva aver seco un breve colloquio.

– Sicuro! rispose alzandosi... E avendo capito con un solo sguardo quello che Trèvals voleva dirle, un lampo di gioia le traversò la mente, e un sorriso le sfiorò le labbra. Tuttavia esitava, temendo che Reinaldo venisse a interromperli, e con inquietudine guardava la porta.

– Forse, volete parlarmi senza testimoni?

– Sì, Signora, e siccome ho veduto Reinaldo salire in camera sua, e il Duca e la Duchessa andare nelle loro stanze...

– Bene bene – disse la Marchesa sentendosi sollevata, nel vedere che tutto andava per il meglio, giacchè, prima di parlare a suo figlio, era cosa importantissima il non aver più alcun dubbio sulle intenzioni di Trévals.

– Venite nelle mie stanze, vi staremo meglio, e parleremo con più comodo, perchè qui saremmo disturbati dal piano-forte. Mia nipote e Costanza sono nella stanza vicina che suonano.

Trévals s'inchinò, e seguì la Marchesa nel salotto dove po-

che ore prima aveva avuto con Malseigne il colloquio che abbiamo narrato.

XIII

Costanza appena giunta in sala, aprì il piano forte, e per un certo tempo pareva non pensasse che alla lezione che si proponeva di dare a Eliana, ed Eliana che non aveva da dirle niente aspettava pazientemente il risultato delle ricerche della compagna in un libro di musica che sfogliava sulle ginocchia.

– Ecco, ecco – disse finalmente Costanza, ecco quello che cercavo. La *Sonnambula,* questo è semplice, facile e adattato alla vostra voce : dite come me

Ah! non credea mirarti
Sì presto estinto, o fiore!
Passasti al par d'amôre,
Che un giorno sol durò.

– Cosa vuol dire : ? – domandò Eliana.

– Vuol dire : *Io non credevo vederti tanto presto illanguidito, o fiore! Sei passato come l'amore il quale non durò che un giorno solo.*

Eliana prese il libro, e rilesse a bassa voce attentamente quelle parole, poi le ripetè forte.

– Benissimo, Eliana! Ve lo dicevo che avevate un orecchio tanto giusto, che avete colto perfettamente l'accento di quei versi, e li dite come se li intendeste.

– Li intendo: poichè me li avete spiegati.

Ora dunque state a sentire : li canterò io, e poi li canterete voi.

Costanza cantò quel pezzo di Bellini, forse allora più conosciuto d'oggidì, ma che Eliana aveva sentito per la prima volta: lo ascoltò con una singolare emozione, seguendo con gli occhi le parole scritte nel libro che ancora teneva in mano.

– Tocca a voi ora!

Eliana posò il libro sul leggio, ma in quel momento urtò nella rosa che le stava a cintola, e le foglie si sparsero in terra a' suoi piedi.

– Oh la mia povera rosa! – esclamò con un rammarico molto maggiore di quel che non meritava la cosa in se stessa.

Costanza disse ridendo :

Ah non credea mirarti
Sì tosto estinto, o fiore!
Passasti al par d'amore......

– Proprio a proposito, lo canterete meglio.

Eliana non rispose, e reprimendo l' impressione poco ragionevole che aveva provata, cantò, e infatti riprodusse con

perfetta esattezza, l'accento delle parole che aveva sentite.

Costanza aveva detto bene. Eliana era dotata non soltanto d' una di quelle memorie che senza sforzo sanno ritrovare sul piano forte ogni musica già sentita, ma d' una facilità di imitazione, che permetteva alla sua voce di rendere con la stessa fedeltà tutto ciò che le colpiva l' orecchio.

– Ma benissimo! benissimo! ve lo assicuro, – esclamò costanza. – Chiunque non vi sentisse cantare che questi soli quattro versi, vi prenderebbe per un'italiana. Confessate però che io posseggo il dono dell'insegnare, che non è in fondo che quello di saper farsi intendere.

E lusingata dal suo buon successo, fece ripetere a Eliana due o tre volte lo stesso pezzo, perfezionando sempre più il suo accento e il suo metodo, sembrando essa stessa interamente assorta dall' impegno impostosi. Ma tutt' a un tratto cambiò d' umore, e lasciando prestamente il piano forte andò a buttarsi su un canapè in mezzo della sala, e vi rimase qualche minuto silenziosa, col gomito affondato nei guanciali e la testa appoggiata sulle mani.

Eliana sorpresa, le si avvicinò. – Che avete – le disse poi, sedendole accanto –..... Vi avrei per caso, e senza poter indovinar come, impanzientita o dispiaciuto?

Costanza alzò la testa. – Voi? tutto il contrario, vi trovo graziosa, e ora comprendo benissimo che Bianca di Monléon sia pazza per voi. Se io fossi vostra cugina, farei altrettanto. È proprio una cosa rincrescente di..... – Tacque, e arrossì: poi a un tratto, vedendo l' aria di sorpresa colla quale Eliana la guardava, diede in uno scoppio di riso.

– Eh sì! vostra cugina! – proseguì: – Se il bel Reinaldo l' avesse voluto, non avrei chiesto di meglio.

Il cuore d' Eliana battè forte; un leggiero rossore le salì al viso; poi a misura che il senso di quelle parole penetravale nell'animo, divenne pallida, e il suo turbamento non sarebbe sfuggito alla sua compagna, se le cortine abbassate non avessero aumentato nella sala quella mezza oscurità cagionata dall'uragano.

Eliana rimase muta, non osando, quantunque ne avesse una gran voglia, d' interrogare Costanza. Ma questa non aspettò le sue domande. Quando la Signorina di Longvilliers non era ne'suoi accessi di alterigia e di malumore, diventava facilmente molto comunicativa, e in quel momento sentiva il bisogno di sfogarsi.

– Vedete, – disse – voglio parlarvi a cuore aperto; promettetemi soltanto di tenere in voi tutto quello che vi dirò.

Eliana promise senza difficoltà.

– Voi m' ispirate confidenza, Eliana.... D'altronde, c'è fra noi una gran somiglianza.

– Credete?

– Sì, siamo orfane tutt'e due, non abbiamo nè fratelli nè sorelle. Ho sentito dire che avete amato teneramente vostro nonno che vi ha educata: io pure amo molto il mio.

– Infatti, non vi avevo pensato.

– Ebbene, dunque, ascoltatemi. Capirete bene che, dappoi ch' io ho diciotto anni (cioè da sei mesi), pensano a maritarmi, e io pure ci penso. Perchè fate il viso di maraviglia? – Questa dimanda era stata fatta per rispondere a un leggiero e involontario movimento del ciglio d'Eliana che non potè reprimere.

– Ciò è naturale, non è vero? Il nonno mi vuole un gran bene, ma è severissimo: la nonna è sempre mesta, spesso malata, in casa non c'è allegria, ve lo accerto io. Cosicchè, a fin di quaresima ho veduto con molto piacere ricominciare le visite d' Orazio di Trévals.... Anche ciò vi fa maraviglia? ogni poco m'avete l' aria di cascar dalle nuvole, è l'unico vostro difetto, Eliana. Sì, d'Orazio di Trévals: non c'è nulla di sorprendente, sua madre era una Longvilliers, ed egli erediterà il titolo del nonno. Soltanto c' era freddezza col padre di lui che fortunatamente morì. Allora ricomparve da noi, e vi confesso, che subito gli feci buon'accoglienza... Non mi dispiaceva, e cominciai, credo, a piacergli assai; allorchè sopravvenne il matrimonio d'Ivo di Monléon. In quell' occasione, vidi per la prima volta vostro cugino Reinaldo, e gli ho dato subito la preferenza. D'allora in poi non mi son più occupata d'Orazio. È ricco, è vero (se no, non ci avrei neppur pensato), e sarà duca, cosa che non è punto rincrescevole. Ma non ha le ricchezze del Signor di Liminges, è d'una famiglia meno illustre, e soprattutto, quantunque nobile d' aspetto, non è come il vostro cugino, un ritratto di Van Dyck, e non può, insomma, stargli a confronto. Sicchè la mia scelta fra loro due fu subito fatta.

– La vostra scelta? Dunque Reinaldo vi aveva chiesta in isposa?

– Ma no! Quanto siete bambina! Solamente tutti sanno che è la signora di Liminges che regola e governa ogni cosa in famiglia, e io ho capito bene ch' essa desiderava il nostro matrimonio, quando il giorno delle nozze di Bianca ci ha invitati a venir qui. E per questa ragione pure, com'era naturale, mia nonna ha accettato con tanta premura. Ecco perchè siamo venuti a Erlon, e ci siamo ancora!.... Sì!....

« Per te solo qui venni, uomo crudele! »

disse con accento tragico, volgendosi al ritratto di Reinaldo, che occupava quasi mezza parete della sala. Poi diede in uno scoppio di risa. – Oh non ne vo' mica morir di dolore, credetelo; ma sin da stamani, ho avuta la certezza che il vostro bel cugino non pensa a me....

– Da stamani?

– Sì, da stamani l'ho scoperto, e ne sono sicura.

– E come mai?

– Ve lo dico subito. Prima, ho dovuto accorgermi che quando siamo arrivati, l'ho trovato tutt' al più garbato. Nonostante io pensavo fra me: sono ricca, nobile, sono bella, meglio di me non può trovare, nè dubitavo che le cose si accomodassero secondo i miei desiderî. Infatti l'indomani fu più amabile, e per un po' iersera più che mai. Ma... stamani, alla passeggiata, ha cominciato col non dirmi una parola, poi arrivati a quel piccolo castello (che, fra parentesi è grazioso davvero) quell'insopportabile Signora De l'Héris, che come ben capite non può imaginare queste cose, cominciò a esclamare che quello sarebbe proprio il suo ideale, un luogo delizioso per passarvi la sua luna di miele, e con quella gran tattica che ha, fece tanto di offrire a Reinaldo una scommessa ch' egli prima di sei mesi anderebbe ad occupare il castello in simile occasione.

– E che ha egli risposto?

– Ora sentirete; è questo appunto quello che volevo dirvi. Questo fu sull' entrata dello studio ov'erano tanti e tanti oggetti di curiosità che mi misi a esaminare. Il nonno s'era affacciato alla finestra, ma credo che al pari di me non abbia perduta una parola della risposta del Sig. Reinaldo.

– Non posso accettare questa scommessa – aveva detto gravemente – perchè son sicurissimo di vincerla, essendo certo che non sarò ammogliato di qui a sei mesi.

– Ebbene, mettiamo un anno.

– Neppure fra un anno.

– Dunque mai?

– Mai, è una gran parola, ma a questo proposito sarebbe la più adattata.

Costanza tacque un istante, e ridivenne pensosa, senza porre attenzione al silenzio d' Eliana.

– Sì – riprese subito, baloccandosi coi ricciolini della fronte. – Sì, ha detto proprio così, e il suono della sua voce dava alle parole un significato, all' importanza del quale ho posto mente da un'ora soltanto. Le ho confrontate con le mie precedenti osservazioni, e ne ho tratta la conclusione che il Signor di Liminges non pensa nè a me nè ad alcun' altra, e per conseguenza, non pensa che a se stesso. Evidente-

mente non vuol prender moglie, e questo è meglio che d'esser soppiantata da un'altra.

Eliana che ascoltava con viva attenzione, non trovò tuttavia una parola da rispondere.

Costanza proseguì:

– Sono un po' piccata, non lo nascondo, di non aver potuto farlo cambiar d'avviso. Ma dubito che abbia qualche relazione in una società che non è la nostra; e io non vo' combattere con una sconosciuta di questa sorte!... Ebbene, che avete, Eliana?... Daccapo spalancate gli occhi, e la graziosa linea de'vostri cigli s'inarca tutta.

– Ma.... egli è perchè.... non posso comprendere, non posso credere quello che dite....

– Neppur io, non comprendo, e in fondo parlo a caso, e ripeto quel che ho sentito dire sul conto d'altri, non a me, ben inteso, ma presente me quando non stavo a sentire; e credo che probabilmente, lui pure... Non importa!... non voglio che creda ch'io sia afflitta o sconcertata: il mio orgoglio vi ripugna interamente, e sinchè resto a Erlon voglio stare allegra più che mai. D'altronde – proseguì, rimettendosi a ridere – questa cosa non mi dà po' poi tanta afflizione,... almeno *non molta:* giacchè, malgrado la sua ricchezza e le sue bellezze, ce ne sono degli altri che valgono quanto lui, e non mi resterebbe in fondo che l'impaccio della scelta.

In questo frattempo un lampo seguìto immediatamente dallo scroscio violento del tuono, fece sobbalzare le due giovani. Assorte com'erano nella loro conversazione, non s'erano avviste dell'uragano il quale, dopo aver brontolato tanto in lontananza, venne finalmente a scatenarsi sulle loro teste.

Si alzarono tutt'e due.

– Che scoppio terribile! – disse Costanza. – Certamente la saetta dev'esser caduta qui vicino.... Avete paura dell'uragano?

– No.

– Neanch'io. Ma la mia povera nonnina ne ha un tale spavento che a quest'ora deve avere un forte attacco di nervi. Bisogna ch'io vada subito a trovarla, giacchè, in queste occasioni, il nonno non fa che sgridarla, mentre io le fo coraggio. – E se n'andò via correndo.

Eliana non pensò a seguirla. Aveva bisogno di riordinare tutti i suoi pensieri succedutilesi nella mente durante quel colloquio, e stentò sulle prime a sbrogliarne quel confuso miscuglio. Sentiva dolersi la testa, in quella stanza soffocava. Alzò uno degli stoini, e malgrado la pioggia che cadeva giù a torrenti, aprì la finestra, e respirò deliziosamente.

Era egli soltanto perchè, dopo il caldo della mattinata, si sentiva riavere dall'aria raffrescata? No. Non era Eliana di quelle che trovano delle scuse per giustificare quello che provano; e se non pensava spesso a interrogare se stessa, era incapace per lo meno di rispondersi con una menzogna. Il giorno avanti avrebbe forse esitato a scoprire il perchè la presenza di Costanza di Longvilliers le ispirava una continua inquietudine; mentre oggi lo capiva dalla gioia inesprimibile con la quale essa venne a sapere che Reinaldo non pensava nè ad amarla nè a sposarla. Per il momento, era molto. Aveva provato il dispiacere di perdere un fratello, e più che un fratello, ora le pareva d'averlo ritrovato, e che i bei giorni passati sarebbero per rinascere. Quanto a quel che Costanza aveva osato d'insinuare, ne stornava il pensiero con disprezzo. A ciò le bastava il rammentarsi il linguaggio che Reinaldo le aveva tenuto nella foresta. Qualunque difetto ch'egli potesse avere, non era certamente un mentitore.... La sua memoria le tracciava fedelmente ogni parola di lui: vi pensò, e se le ricordò tutte; poi lasciò libero corso a'pensieri, prima vagamente, poi in modo più preciso; quindi, coprendosi con una mano gli occhi, si mise a riflettere con tale intensa attenzione, che non si accorse nè del tempo che trascorreva nè della pioggia che bagnavale i capelli e la fronte chinata, nè del dissiparsi dell'uragano il quale in una mezz'ora cessò a un tratto come a un tratto era scoppiato.

Quando rialzò la testa, un vento caldo aveva spazzato le nuvole. Le gocciole della pioggia, illuminate dal sole, brillavano sulle foglie degli alberi come tanti diamanti; tutti i profumi del bosco si mischiavano a quelli del giardino e giungevano a lei come un effluvio di quell'incenso della natura, il quale, simile a quello de' nostri templi, ispira il desiderio d'inginocchiarsi e di adorare....

Tale impressione provò Eliana, e le si rese più viva dai pensieri che l'avevano preceduta. Pensieri puri, profondi, solenni che avrebbero un'influenza su tutta la sua vita. Alzò gli occhi al cielo, giungendo le mani. Sorrideva ancora, ma il suo sguardo grave e profondo aveva un'espressione d'una straordinaria fermezza, non disgiunta dalla consueta soavità.

In quel sogno dorato (giacchè, per quella volta, era bene un sogno, quantunque, lo sappiamo, Eliana non fosse a ciò inclinata), in quel sogno dorato, fermò a lungo il pensiero e le scolpì profondamente nella memoria il ricordo di quel luogo, di quel giorno e di quell'ora, rapida e deliziosa, che era succeduta al grande uragano.

Rapida... Sì, povera Eliana: più rapida anche di quella luce brillante e passeggiera che ben presto sarebbe oscurata da altre nubi. Per un istante la vita le apparve bella e piacevole; per un istante aprì il cuore a quell'aspirazione della giovinezza verso la felicità e l'amore, che l'avvenire ora realizza, ora tradisce, e che anche più spesso vien dissipata dalla realtà, se l'aspirazione non meritava altro nome che quello di chimera: ma quando succede altrimenti, quando è stata l'ombra d'una felicità possibile, permessa, voluta da quella ragionevolezza morale, più nobile di quella del cuore, (la quale, secondo Pascal, sorpassa pertanto la ragione umana), allora può identificarsi con la vita, nè venir meno se non con essa.

Eliana s'allontanò con dispiacere dalla finestra; provava come una certa ripugnanza istintiva a mutar posto. Si sarebbe detto ch'essa indovinava quello che in quel momento, uscendo di lì, involavasi da lei. Era tempo di risalire, giacchè aveva sentito suonar le quattro. Se n'andava dunque a passo lento, attraverso la sala grande, quando passando davanti al piano forte vide sul leggìo il libro rimasto lì; e le venne l'idea di ripetere quel pezzo imparato. Se Costanza questa volta l'avesse sentita, sarebbe stata più sodisfatta che mai dell'effetto della sua lezione. Senza saperlo, Eliana cantava con un' espressione nuova alla quale si diede liberamente, perch'era sola, e perchè una segreta emozione rendeva più vibrante la sua voce:

Passasti al par d'amore
Che un giorno sol durò.

Pronunziò distintamente queste parole con una purezza perfetta trovandole triste e pur gradevoli, e assaporando quella specie di malinconia a cui si compiacciono i giovani, particolarmente quando sono felici, e ignorano ancora ciò che in realtà può significare.

Si alzò ed era per uscire, quando gettò un grido di sorpresa e quasi di spavento: Reinaldo stava dietro a lei in piedi, appoggiato alla porta della biblioteca che Costanza fuggendo aveva lasciata aperta: egli era lì, con le braccia incrociate, pallido, tetro, col viso alterato.

– Mio Dio, cos'è avvenuto, Reinaldo? che avete? quant'è che siete costì?

Egli s'avvicinò al piano forte senza risponderle, e senza guardarla in viso, chiuse con violenza il libro che aveva tenuto sotto gli occhi nel mentre che essa cantava. – L'amore, – disse egli con amarezza, – non può nascere e morire in un giorno; ma la speranza!...

Eliana si ricordò de' sogni dorati or ora fatti, e sentì una stretta al cuore: le pareva che quelle parole li facessero improvvisamente fuggire.

– Di chi parlate voi, Reinaldo? E perchè mi guardate come se aveste da lamentarvi di me?...

Reinaldo riprese qualche padronanza sopra sè stesso, e rispose un po' più tranquillo:

– Perdonatemi, cugina, avete ragione, e io non ho da lamentarmi di niente; non ho alcun diritto alla vostra confidenza: nè l'avermene dimostrata alcuna, deve maravigliarmi.

– Io non vi intendo.

Egli proseguì: – Ero venuto nella stanza accanto, senza dubitare che foste qui, quando ho udito la vostra voce: la vostra voce con un'espressione nuova, e che pronunziava parole le quali io credevo vi fossero sconosciute come la lingua in cui le cantavate... e quelle parole in bocca vostra in tal momento mi hanno fatto perdere la testa; e non so neanche quello che io vi abbia detto.... In fondo, voi siete padrona del vostro avvenire, e chiedervi ragione delle vostre risoluzioni sarebbe da parte mia troppo ardire, e nello stesso tempo un'insolenza.

– Le mie risoluzioni? – ripetè Eliana sempre più maravigliandosi – e quali, di grazia? Vediamo, Reinaldo; ora io esigo che mi parliate chiaro... Non intendo quello che mi dite; non indovino di che cosa mi parlate.

– Eliana, – disse Reinaldo con moto d' impazienza – non mi parlate in questa guisa, se volete che io conservi il mio sangue freddo. Siate schietta, è indegno di voi il non esserlo... Voi sapete benissimo che io vi parlo d'Orazio.

Eliana sentì montarsi il sangue alla testa: – Orazio! disse ella – il Signor di Trèvals!.... Che ha egli che fare con me?

– Che ha egli che fare? Ve ne supplico, Eliana, non fate la commedia con me.

– Io, fare la commedia?

– Non è una commedia far le viste d'ignorare che Trévals, *autorizzato da voi*, ha chiesto la vostra mano?

Un lampo d'indignazione traversò lo sguardo d'Eliana.

– Autorizzato da me? Quale pazzia e qual menzogna!

– Menzogna, dite!... menzogna! Bontà divina! sareb-b'egli possibile che....

Si fermò estremamente commosso, e dopo un momento di silenzio: – Eliana, – disse rapidamente – non debbo interrogarvi, non ne ho il diritto, e la vostra risposta mi renderà forse più infelice ancora di quello che io non sia, e

pur nonostante vi domando di dirmi la verità. Orazio è vano e presuntuoso, ma incapace di mentire; si crede incoraggiato da voi, e, vi ripeto, ha chiesto la vostra mano.

– A chi? – disse Eliana con freddezza inarcando le ciglia, e con un accento di cui non seppe rendersi ragione.

– Ma.... a quella di cui siete divenuta la figlia adottiva.

– La Signora di Liminges non è mia madre; e lo fosse anche, essa non può disporre della mia vita senza il mio consenso.... Quanto a quello che piace al Signor di Trévals di supporre su tal proposito, a me o dinanzi a me non si azzarderà di ripeterlo.

Intanto Eliana aveva fatto qualche passo per allontanarsi da Reinaldo. Lo spirito d'indipendenza che, quantunque represso dalla naturale sua dolcezza, risiedeva in lei, fu stimolato da quel che aveva inteso; ma, oltre a questo, qualcosa di doloroso s' agitava nell' animo suo. Come aveva potuto Reinaldo prestar fede a quello che le aveva detto?.... Perchè le parlava egli del Signor di Trévals?

Essa era scontenta, ferita, mesta sino alle lagrime. Tuttavia si mantenne fredda e altera, e, senza dire una parola di più, stava per uscire.

– Un momento, Eliana! ancora un momento – disse Reinaldo con voce soffocata.

Fu come un grido involontario. Essa si fermò e si voltò. I suoi begli occhi, tranquilli e seri si posarono un istante su quelli del cugino, e incontrò quello sguardo, il quale, già altre due volte, l'aveva tanto turbata: quello sguardo che tanto chiaramente le diceva: “Io vi amo!„ e al quale pur tanto chiaramente il cuore di lei, quando poco fa l'aveva interrogato, aveva per la prima volta risposto. Ma fu un lampo. Le parole che affluivano al labbro Reinaldo seppe reprimerle. Si rammentò che gli era interdetto di parlare della gioia provata, come dell' amore e del dolore che gli sconvolgevano l'animo. Si rammentò che da un' ora, l'abisso scavatosi fra loro s' era allargato, si rammentò finalmente che l'onore, il rispetto e l'affetto stesso lo condannavano sempre più al supplizio di tacere.

Si guardarono un momento senza far parola, pallidi ambidue, poi Eliana voltando la testa uscì, senza ch' egli cercasse di rattenerla. Reinaldo rimase immobile nello stesso posto coll' occhio fiso alla porta che si era chiusa, e si sentì una stretta al cuore, come se la pietra del sepolcro avesse involato Eliana al suo sguardo!

XIV.

Reinaldo non s'era ingannato: il Signor di Trèvals era infatti incapace di mentire, ma era pure incapace di comprendere la gravità dello smacco inflittogli da Eliana con la sua freddezza e la sua riserva. Aveva un gran concetto di se stesso, univa tutte le condizioni di posizione sociale e di beni di fortuna che potevano valergli la benevolenza delle madri di famiglia; era persuaso d'essere anche più bello di qualcun altro per piacere alle figliuole, e compiacevasi molto del disinteresse col quale, senza occuparsi della mediocrità d'Eliana in quanto a ricchezze, s'era lasciato vincere dalle attrattive di lei. Non poteva ammettere che tutte queste considerazioni non avessero alcun valore per essa. Credeva soprattutto impossibile che fosse indifferente ai sentimenti ch' essa gl'ispirava e di cui si credeva egli stesso inaccessibile sin a quel giorno. Gli sarebbe parsa cosa inaudita e quasi contro natura che colei la quale operava quel miracolo si rifiutasse di profittarne. Eliana, è vero (e questo era che l'aveva sedotto), non somigliava a nessuna; e valendosi di questa circostanza e della sua educazione straniera, le aveva rivolto un linguaggio che avrebbe essa forse ascoltato più volentieri se le fosse venuto da un altro, ma che nella bocca del Signore di Trévals le fu odioso. Non voleva nè ascoltarlo nè rispondergli. Quantunque assai sconcertato, Orazio si limitò allora a cercar la spiegazione di quell'impreveduto contegno, e tale spiegazione credè d'averla trovata allorchè la sera precedente Eliana aveva risposto alle sue istanze con parole le quali il lettore non avrà dimenticate.

Fu dunque con un'assoluta buona fede che il Signore di Trévals venne a perorare la sua propria causa dalla Marchesa di Liminges, la quale era, come sappiamo, disposta a fargli buona accoglienza, e tal disposizione favorevole crebbe ancora, quand' egli le disse ch' egli aveva osato esprimere i suoi sentimenti alla Signorina di Liminges, ma ch' ella gli aveva fatto intendere che bisognava conformarsi alle usanze consuete, e ch' esso credeva d'ubbidirle venendo a chieder formalmente la sua mano.

È facile indovinar se la Marchesa fosse contenta, e se fra loro s'intendessero facilmente. Tuttavia per quel giorno le stava a cuore un'altra cosa, e quest' altra cosa, potrebbe facilitarsi da sè dopo ciò che in quel momento avveniva. Essa dunque propose a Orazio di tornare a Parigi e d'aspet-

tarvi sino all' indomani la risposta di Eliana. Orazio vi si sottomise, e lasciò il castello, intimamente convinto che prima delle ventiquattr' ore vi sarebbe richiamato dal volere di Eliana, in qualità di promesso sposo. Appena partito, comparve alla sua volta Reinaldo, prima che sua madre avesse avuto il tempo di farlo chiamare.

Un lungo colloquio con Malseigne, la sera avanti, l' aveva istruito delle intenzioni della Marchesa relativamente a Costanza, e tale rivelazione portò al colmo l' irritazione cagionatagli già dall' incoraggiamento della Marchesa alle pretensioni di Trévals. Poteva persuadersi della necessità di sacrificare al dovere filiale le inclinazioni del suo cuore, ma quello era l' ultimo termine a cui potrebbe giungere la sua sommissione. Il colloquio con sua madre fu breve. La Marchesa, che forse non credeva suo figlio tanto tenace nelle sue risoluzioni, capì subito nonostante che in quanto al matrimonio progettato le bisognava abbandonare il combattimento. Riconosciuta questa necessità, non la prolungò un'ora di più. Come tutti que' che sono esperti nel comandare e nel governare, non faceva nulla d' inutile, e sapeva contentarsi d' una vittoria ottenuta allorquando non vedeva alcuna probabilità d' ottenerne un' altra. Per il momento si contentò dunque d' aver soffocato nel suo germe il progetto insensato di suo figlio, e malgrado il dispiacere che provava per qualsiasi sconfitta, lo avrebbe accomiatato senza dirgli altro, se Reinaldo, cedendo a un ultimo impulso, non avesse soggiunto:

– Madre mia, sapete chi sia colei che, unicamente, io possa amare. Se voi rifiutate il vostro consenso, che imploro per l' ultima volta, voi lo comprenderete, non posso rimanere vicino a lei; io debbo partire.

La Marchesa riflettè un istante..... un istante di cui non seppe indovinare l' importanza; poi gli disse: – Forse. Per un certo tempo, infatti, credo che non possiate fare di meglio.

– Partirò dunque. Questa volta sarà un addio più lungo di quel che non abbiate previsto, madre mia... Madre mia – ripetè egli molto agitato, e inginocchiandolesi – pensateci, vi supplico !... Vi scongiuro per l'ultima volta. Tutta la mia vita, l' anima mia stessa è in questo momento nelle vostre mani.

Sarebbe stato molto bene che la Marchesa avesse compresa la gravità di quell' ultimo appello, e che avesse presente quello a cui potrebbe condurla la sua inflessibilità; ma intorno a ciò ch' essa chiamava *linguaggio sentimentale* aveva la più grande avversione. Non ne faceva più caso di quel che potesse farsene d' uno che deliri. Suo figlio in quel momento le fece l' effetto di parlarle quel

linguaggio, e gli rispose senza alcun riguardo, e con ironia: – Per amare, bisogna esser certi d' essere amati, per sposare bisogna esser certi d' essere graditi. – E quando suo figlio, lasciando improvvisamente l' attitudine di supplicante, la interrogò con lo sguardo, essa gli rispose col racconto, che credeva esatto, di quel ch' era accaduto fra lei e Orazio.

. . . .

Ecco, in riassunto, quanto era seguito nel salotto della Marchesa prima del colloquio riportato alla fine del capitolo precedente.

Se Eliana avesse visto e inteso ogni cosa, avrebbe meglio capito la scena avuta col cugino, e le ne sarebbe rimasto un ricordo meno amaro. Invece, rientrata in camera, procurò invano di quietar l' animo suo. Per la prima volta in sua vita non potè giungere a padroneggiarsi: quel che accadeva intorno a sè e dentro sè la addolorava. Un' ora prima tutto le era apparso nel presente chiaro e limpido, nell' avvenire, lieto e brillante. Ora, come in uno specchio appannato da un soffio, non vedeva più niente che non fosse turbato e confuso. Provava più che altro quel malessere il più contrario al suo naturale, giacchè essa l' aveva con sua zia, l' aveva con Orazio; ahimè! l' aveva con Reinaldo; e perch' essa l' aveva con lui, l' aveva con se stessa. Passeggiava in su e in giù per la camera, senza poter padroneggiare l' agitazione dell' animo, quando sentì avvicinarsi alla porta un passo precipitoso, e Costanza entrò senza neanche bussare.

– Auf! – disse buttandosi nell' unica poltrona che si trovasse – un' altra delle belle!..... Ho bisogno di venir qui a sfogare il mio cattivo umore. Siamo sole, non è vero? nessuno ci può sentire?

– No.

– Ebbene! Ecco il Signore di Liminges partito.

Eliana sentì balzarsi violentemente il cuore, che non potè subito parlare. – Partito!..... – balbettò – Reinaldo!.....

– Sì, alle cinque; e Orazio un' ora prima.

– Partito anche il Signore di Trévals?

– Sì, è partito alle quattro, e stamattina il Signore di Malseigne! Fuga generale! Un vero uragano li ha portati via tutti! Non è cosa punto lusinghiera per voi e per me, Eliana. Ma avrei piuttosto voglia di riderne che di stare a vuotarmi il capo per indovinar qual sorta di mosca è saltato al naso di tutti, se il nonno non volgesse la cosa al tragico, e se egli pure non volesse partire oggi stesso!

– Oggi!

– Sì: crede che la partenza di Reinaldo, mentre che noi siamo tutt' ora in casa sua, sia uno sgarbo da non sopportarsi !...

– Ma, infatti....

– Infatti, – disse Costanza alzandosi, con un' alterigia che in quel momento le si addiceva, – il marchese di Liminges avrebbe dovuto non dimenticare i riguardi dovuti al Duca e alla Duchessa di Longvillièrs; ma, quanto a me, quello che più mi rincresce è di non aver potuto mostrargli quant' egli mi sia indifferente. Avrei voluto, ne convengo, ch' egli non potesse avere il minimo dubbio a questo riguardo.

Eliana la guardò maravigliata senza aprir bocca. Come! pensava tra sè, ieri le piaceva più di qualunque altro; oggi le è del tutto indifferente!..... aveva creduto di divenire sua moglie (moglie di Reinaldo!).... e ora, senza rammarico, senza dolore, non pensa più a lui!.... Bisogna dunque essere fatti così?.... Soffrire, è dunque mancare alla dignità? Tutti questi pensieri le traversarono la mente in un istante e non le ridonarono la tranquillità.

Costanza proseguì: – Ma quello che più mi addolora, Eliana, è di lasciavi.

– Sicchè, Costanza, voi pure partite davvero?

– Certamente, poichè così vuole il nonno, per la ragione che vi ho confidata. Custodite tuttavia il segreto, giacchè per convenienza ne addurrà un altro. Già stamattina aveva fatto credere d' aver ricevuto una lettera che l' obbligava a partire domani; ora un telegramma lo obbliga a sollecitare la sua partenza, e stasera alle otto ci diremo addio.

. . . .

Così doveva dunque terminarsi quella riunione al castello d' Erlon, dalla quale la Marchesa di Liminges s' aspettava risultati tanto felici? Era la prima grande sconfitta subìta in vita sua, e le fu in tanto più sensibile in quanto feriva in una volta il suo cuore e il suo amor proprio. Tuttavia nessuno aprì bocca a proposito di questa riunione andata a vuoto; ed essendovi di mezzo tutto l' orgoglio dei Longvilliers per non far supporre che fosse stata progettata, bisognava tanto da una parte che dall' altra dissimulare il disinganno di ciascuno, e tutte erano persone di buon tatto da fare la loro parte sino in fondo con disinvoltura. Nulla mancò dunque alla cortesia del rincrescimento manifestato da que' che partivano, nulla nemmeno alla civiltà tranquilla e degna della loro ospite, la quale, è vero, non si dava per vinta, e, per questa ragione, le riesciva più facile mantenere buon viso.

Costanza, più ferita di quel che non volesse convenire, aveva fretta d'andarsene; tuttavia, siccome s'era sentita prendere da un vero attaccamento per Eliana, la lasciò con un dispiacere che non aveva nulla dell'affettato, senza dubitar menomamente che quella graziosa amica era la causa principale, quantunque involontaria, di tutto quello che era seguito in quel giorno.

Quanto a Eliana quel che intravedeva a tal riguardo non faceva che aumentare il turbamento in cui si trovava e un'angoscia che nulla in vita sua le aveva fatto provare. Sicchè quando sul cader del giorno i Longvilliers furono partiti; quando il castello tanto animato il giorno avanti, ridivenne deserto; quando la Marchesa, sbarazzatasi dalla necessità di reprimersi si trovò sola con la nipote nella gran sala vuota, parve ad Eliana che le cadesse addosso un manto di ghiaccio. Illuminata su quel ch' era seguito nella mattinata, indovinò in parte la causa della tristezza della zia; e rimase qualche passo distante da lei, senza osar di parlarle, indecisa, come se fosse colpevole, e più ancora inquieta; giacchè presentiva ch' essa avrebbe cominciato non solo a soffrire, ma (ciò che ancor più temeva) forse a essere costretta alla resistenza.

Non rimase molto tempo nell' incertezza. La Marchesa lasciò presto un'attitudine che non le era abituale; e, asciugandosi presto qualche lagrima che involontariamente le era sfuggita, fece segno ad Eliana d'avvicinarlesi.

La signora di Liminges fondava l' ultime sue speranze nel colloquio che avrebbe avuto con sua nipote; sicchè le premeva di subito entrarci. Entrò dunque prontamente in materia, e le parlò prima in quel tono affettuoso e materno che aveva sempre mantenuto con lei, meno che negli ultimi giorni passati. Eliana, divenendo rossa al nome di Trévals, ascoltò sua zia in atto rispettoso e senza osare d'interromperla subito: ma quando la Marchesa incoraggita da quel silenzio, proseguì: – Vedo, mia cara figliuola, che ciò che vi dico non vi fa maraviglia. Tanto meglio, giacchè questo mi prova che il Signor di Trévals aveva ragione a dirmi che rifiutaste d'ascoltarlo senza il mio consenso, e su questo vi approvo, ma ch' egli si credeva però autorizzato da voi di venir a chiedermi la vostra mano...

Eliana alzò la testa, e disse vivamente: – Ho rifiutato d'ascoltare il signor di Trévals, sì, è vero, zia; ma, quanto al resto, s'è ingannato: mai ho avuto l'idea d' incoraggirlo; Dio me ne guardi!

– Dio me ne guardi! e perchè, Eliana? – disse la Mar-

chesa sorpresa e scontenta. – Trévals è fatto per piacervi; è un uomo onorato, ragguardevole, ricchissimo; ha una posizione eccellente, i sentimenti che nutre per voi son di tal natura che debbono lusingarvi. Ascoltatemi, Eliana, voi sapete se vi amo, ma sappiate pure che voi ignorate assolutamente cos' è la vita. Lasciate che io vi guidi, vi prego: potrei anche dirvi che lo esigo.

La Marchesa avrebbe potuto seguitar quanto voleva, giacchè Eliana non rispondeva, e fattosi interamente sera, non entrava più nella stanza tanta luce da poter vedere il viso della giovane, che le stava accanto muta e immobile. Ma tutt'a un tratto la luna alzandosi sul cielo tornato limpidissimo venne a rischiarare la sala da quella parte dove aveva avuto luogo il colloquio, e un raggio di luce cadde su Eliana. Sua zia allora la vide in piedi accanto a lei, pallida come un morto, e tutta inondata di lagrime...... – Gran Dio! Eliana, che avete? perchè piangete voi? – disse la Marchesa agitata. – Vi sentite male? Farò chiamare Silvestra, perchè portino de' lumi...

– Oh no, no, di grazia! non chiamate nessuno, e rimanghiamo invece al buio così come siamo. Avrò così più coraggio a farvi dispiacere, giacchè bisogna che questo coraggio io lo abbia... Zia, mia cara zia – proseguì, mettendosi in ginocchio, stringendo fra le sue una mano della Marchesa, - non mi proponete di sposare nè il signor di Trévals nè alcun altro. Non voglio maritarmi; vo'restare con voi... vi ubbidirò in ogni cosa, sì, in tutto *il resto,* ma in questo *mai.*

Era la seconda volta, in quel giorno istesso, che la Marchesa intendeva quella parola, che rarissimamente le era stata rivolta in vita sua; e, quantunque ora fosse pronunziata dalla voce la più armoniosa che si potesse intendere, non ne era però la men risoluta. Tentò nonostante d'opporre a quella volontà di fanciullo quella che essa possedeva, e che in ogni circostanza aveva saputo tanto bene prevaler sino a quel giorno. – E se io vi dicessi, io – replicò con autorevolezza – che io, sicura di farlo per il vostro bene, v'impongo oggi d'ubbidirmi?

– Vi risponderei, zia mia – disse Eliana con fermezza, malgrado le lagrime che facevanle tremare la voce – che, doveste voi usare mezzi i più severi, doveste voi bandirmi dalla vostra presenza, doveste voi privarmi dell'affetto vostro e di quello di Bianca e di tutto ciò che mi resta in questo mondo, voi non l'otterreste mai.

La Marchesa si sentì vinta. La volontà che in quel momento le resisteva era forte quanto la sua, e più di quella

di suo figlio. Reinaldo pure poche ore prima le aveva detto *mai*, ed essa gli aveva ceduto perchè aveva sentito l'impossibilità di vincerlo in quel giorno, ma senza perder la speranza di veder forse piegare col tempo quella risoluzione oggi inflessibile. Ma dopo che Eliana ebbe pronunziato quella stessa parola, comprese che non c'era da tentare più nulla. Rinunziò per sempre al progetto sinora accarezzato con tanta ostinazione e al quale aveva annesso tante altre speranze!

Fu un crudele disinganno unitosi a que'provati nel corso della giornata, aggravato da tuttociò che pareva giustificare le sue speranze, e soprattutto a causa di quel rifiuto da lei sospettato senza volerlo ammettere nè soprattutto discuterlo. Le sarebbe parso di dare troppa importanza a quel che era agli occhi suoi più vano anche d'una fantasia giovanile, d'un sogno di giovanetta. Rimase in silenzio per lungo tempo.

– Non siete stata saviamente educata, Eliana, – disse finalmente – siete romantica, lo vedo, e me ne rincresce. Nulla potrebb' essere più pericoloso per voi; ma sia pure: fate a modo vostro. Stasera scriverò al conte di Trévals che voi rifiutate la sua mano.

Dette queste parole glaciali, la Marchesa ricadde nel silenzio, e dopo poco rientrò nelle sue stanze senza permettere alla nipote di seguirla.

Allorchè si trovò sola nella sua camera, alla fine di quella giornata, la giovane potè rendersi conto di tutto ciò che era accaduto a suo riguardo, durante la medesima. Pochi momenti prima, dinanzi a sua zia, le sue lagrime scorrevano abbondanti senza che alcuno sforzo di volontà avesse potuto rattenerle; ma ora non piangeva più: tutto le si era manifestato con chiarezza. Le scene diverse di quella giornata, alcune comprese bene soltanto al momento stesso in cui si svolgevano, si spiegavano tutte una con l'altra. Reinaldo l'amava, sì, essa lo sentiva, lo diceva senza raggiri a se stessa, ma in quel momento con dolore e senza impeto. Non poteva fermarci il pensiero, non voleva smarrirsi nella regione de' suoi bei sogni, non voleva più intenerirsi su se stessa; voleva, al contrario, comprendere tutta la realtà fredda e cruda della sua situazione.

Quello che Costanza le aveva manifestato dei disegni della Marchesa, e quelli di questa per incoraggire il signor di Trévals, il dolore di Reinaldo, il suo grido di disperazione, la sua partenza, tutto illuminava Eliana sull'ostacolo insormontabile che si elevava fra loro...

Insormontabile, pur troppo: essa non ne dubitava. Non aveva ancora passato ancora un anno sotto il tetto di sua

zia senza farsi una ragione del carattere irrevocabile delle sue risoluzioni. Le ravvisò tali quali erano senza diminuirle, senza cercar di acciecarsi sulle loro conseguenze. Prese anche, in qualche maniera, il partito della madre di Reinaldo contro lui e contro se stessa.

Giudicò che il dovere che imponeva la sommissione al figlio d' una madre sì rispettabile, savia, amorosa era imprescrittibile, che sarebbe stata un' ingratitudine se avesse cercato sottrarvisi..... Ripensò a se stessa, e fissò attentamente il suo destino.

La finestra era rimasta spalancata, e mentre guardava al cielo stellato e sereno, il venticello della notte faceva svolazzarle i capelli. Sin dall' infanzia, aveva amato ad ascoltare così quel profondo silenzio pieno di tante voci eloquenti, a contemplare quel chiarore misterioso popolato di tante immagini più divine di quelle del giorno.

I pensieri celesti penetravano facilmente, come abbiam detto, nell'animo suo; ma que' be' messaggieri sembravano essersi velati, e da parecchi giorni non uno le si era presentato alla mente distratta. In quella veglia Eliana li sentì ritornare. Provò quella sofferenza mista di gioia, *croce e delizie* di cui i poeti parlano pure nella loro lingua, ma che non ha significato reale che in quella del cielo, e non è mai stata intesa nella sua più intima profondità che dai Santi!

. . . .

L'indomani mattina, Eliana era inginocchiata accanto alla signorina Silvestra alla messa del villaggio, che si celebrava nel corso della settimana prima delle sei. Per questa ragione la giovane s' era dispensata sino allora di assistervi.

– Eccovi levata molto per tempo oggi, bambina mia... – le disse la sua vecchia amica a voce bassa.

– Sì, – le rispose Eliana gravemente. – Avevo perduto le mie buone abitudini, e ora le riprendo.

XV.

Era la fine d' una giornata di novembre: ma siamo in Roma. Ognuno era andato alla passeggiata in carrozza scoperta, come in piena estate. E se in quell'ora in cui sentivasi suonare l'*Ave Maria* a tutte le chiese, qualche uomo abituato a quel clima e trattandolo con una prudente diffidenza indossava il soprabito, se le donne s' avviluppavano nello scialle e anche nella pelliccia, egli è perchè quell' ultima ora del giorno, quantunque talvolta la più bella, non è la meno perfida, e sovente anche mortale, per coloro che non sanno troppo diffidare di quelle attrattive.

Fra tutte quelle carrozze che in quell' ora tornavano dalla passeggiata, una *caleche* si distingueva dagli altri equipaggi per la bellezza dei cavalli che le facevano traversare al gran trotto il *Pincio*, e per la notevole eleganza d' una donna, bella tuttora, quantunque non fosse più nel fiore della giovinezza, che l'occupava sola, e che, negligentemente appoggiata sui cuscini rispondeva con un grazioso movimento di testa ai numerosi saluti che riceveva passando.

Quella donna era la Principessa Ermiona Mazzolini, la cui conversazione era una delle più frequentate in Roma, in quel tempo in cui la Società romana si componeva del fiore di tutte le società d' Europa.

Tutto a un tratto la principessa abbassò il manicotto di zibellino che un soffio di vento un po' più fresco le aveva fatto avvicinare alla bocca. Si drizzò sulla persona, e si voltò indietro con aria di sorpresa: un giovane passava in quel mentre a piedi, e, dopo un momento d'esitazione, l' aveva salutata.

– Possibile! È lui, o qualcuno che gli somiglia? – mormorò facendo il movimento repentino che ho detto per seguire con lo sguardo colui che passava. Ma prima che ella avesse avuto il tempo di voltarsi egli era sparito dalla scalinata che conduce a Piazza di Spagna.

La Principessa non riprese tuttavia l'attitudine negligente di prima, e dopo pochi passi, risposto a un nuovo saluto, più profondo di quello allora ricevuto, fece subito fermare la carrozza, e con un segno della mano chiamò a sè il personaggio il quale, dopo averla salutata, s' era tirato dalla parte del muro in fondo alla via Gregoriana per lasciarla passare.

– Avvicinatevi, Loriani, – gli disse, – ma prima rimettetevi il cappello in capo: se no, vi beccherete la febbre.

Colui a cui erano rivolte quelle parole, non se le fece ripetere. Si rimise il cappello, e appoggiossi allo sportello con famigliarità rispettosa.

– Che comanda la Principessa? – diss' egli.

– Vorrei sapere una cosa che voi potete scoprire meglio d' un altro.

– Sono agli ordini vostri.

– Ho incontrato in questo momento sul Pincio un giovane, e quel giovane mi ha salutata......

– E poi? Fin qui non vedo......

– Sentite: mi ha salutata; ma soltanto dopo un momento d' esitazione, come uno che non vuol essere riconosciuto.....

– Scommettiamo, – disse Loriani – che costui è il bel Rinaldo....

– Rinaldo! – esclamò la Principessa: ma precisamente a lui, a Reinaldo di Liminges rassomigliava quello sconosciuto.

– Quello sconosciuto, era lui stesso, Principessa, non ne dubitate.

– Ma non è più in Roma.

– V' ingannate, c' è: l'ho saputo ieri, e proprio per caso.

– A Roma! Reinaldo di Liminges? E non è venuto a farmi visita? E s' è mostrato sconcertato nell' incontrarmi?..... Che significa ciò?

– Chi lo sa? – disse Loriani – Ma da un leggiero moto del viso potevasi arguire che egli ne sapeva più di quel che non voleva dire.

– Non starete, suppongo – disse la Principessa Ermiona – a farmi de' sotterfugi su una cosa che desidero di sapere, che mi mette a punto un poco, e che mi fa almanaccare molto?

– Che vi pare? Me ne guarderei bene!

– Allora parlate. Perchè è egli in Roma senza che si sappia, e perchè si nasconde egli come un cospiratore?

– Oh! è una lunga istoria. Impossibile raccontarvela qui per la strada, così come sono su' miei due piedi.

– Ebbene! venite stasera di buon' ora: sino alle dieci saremo soli; e avrete il tempo di parlare con tutto il vostro comodo. Sappiate tutto, e non mi lasciate ignorare nulla.

– Sarete servita.

– Alla buon' ora. A rivederci, maestro.

– Servo umilissimo –

E la carrozza proseguì il suo cammino.

Il maestro Vincenzio Loriani non mancò all' appuntamento: prima delle nove era al palazzo Mazzolini. – Saremo soli – gli aveva detto la Principessa; e infatti non trovò in sala che il padrone e la padrona di casa, due figliuoli e tre figliuole: un abate precettore dei maschi, una Francese governante delle femmine, un segretario del principe, un bibliotecario, un elemosiniere, e un vecchio amico che tutti i giorni pranzava con loro perchè era vecchio, povero e solo, e che questi trovavano naturalissimo che venisse a cercare al loro focolare tutto ciò che mancava al suo.

Questo cerchio di famiglia era riunito in una sala semplice e nello stesso tempo magnifica, la di cui volta era dipinta a fresco, e le mura ricoperte d' opere de' più grandi maestri d' Italia, qualcuna delle quali v' occupava ancora il posto al quale il suo autore l' aveva destinata. Ma questa

riunione, per quanto intima fosse, era ancora troppo numerosa per una confidenza che pareva aver qualcosa di misterioso.

Si aspettò dunque che la governante avesse menate via le bambine, la maggiore delle quali aveva otto anni; che i ragazzi, il maggior dei quali ne aveva diciassette, se ne fossero andati coll' abate, e che il segretario, il bibliotecario e il cappellano li avessero seguiti, secondo la loro consueta discretezza, verso le nove e mezzo. Allora essendosi il cerchio ridotto alla sua più semplice espressione, vale a dire che non si componeva più che del principe, la principessa e il loro vecchio amico il commendatore Pompeo Gorgoni, la principessa esclamò:

– Via, Loriani, ora parlate presto.

Loriani era un uomo di quarantacinqu' anni circa; d'un personale tanto grosso quanto di fisionomia fine. Non aveva sul volto l' impronta del genio, ma vi brillava l' intelligenza. Il suo sguardo penetrante e canzonatore, sarebbe stato spiacente se la bocca non avesse avuto un'espressione vera di bontà alla quale, unito all' ingegno, s' informava il suo carattere. Compositore esperto, perfetto accompagnatore, uomo istruito; avendo saputo prendere quei modi d' una società eletta ov' era ammesso, la vita di lui si divideva piacevolmente fra le sale dell' aristocrazia ov' egli col suo tatto s' era fatto un'eccellente posizione, e la classe degli artisti alla quale apparteneva per nascita e per talento.

– Ebbene, Principessa, il fatto sta che, debbo confessarlo, non ho altro da dirvi se non che il Rinaldo è qui da circa sei settimane.

–Chi Rinaldo?–disse il Principe–Volete dire forse di Reinaldo di Liminges?.. che due anni fa veniva così spesso da noi?

– Sì, lui.

– Che giurava di tornare tutti gli anni a Roma?.... che era interamente a' vostri piedi, Ermiona?

– Voi dite lo stesso di tutti que' che vengono in questa conversazione, Peppino.

– Ma egli è perchè..... – rispondeva con galanteria il Principe.

– Ebbene, sì, lui.

– Che, per essere francese, parlava tanto bene l'italiano? – disse il Commendatore.

– Sì, dico, sì.

– Ed è qui senza esser venuto a trovarci? – aggiunse il Principe.

– Sì, e si tratta appunto di sapere ora da Loriani,

e Loriani ce lo dirà, il perchè di questa misteriosa presenza.

– Il perchè lo so vagamente, e non posso dirvene le circostanze. Pare soltanto certo che abbia avuto un gran dispiacere in amore, e che viaggi da più d'un anno. È stato in Asia, poi nel centro dell'Africa, ha corso stravagantemente il mondo, e ora lo detesta tanto quanto prima lo amava.... lo fuggì a Parigi come a Roma.... Dacch' egli è qui, fa la mattina prestissimo gran passeggiate, evitando ordinariamente i luoghi ove potrebbe incontrarvi persone di sua conoscenza, che in questo momento formicolano in Roma; e tutte le sue serate le passa in casa del vecchio professore Biagio Marini.

– Biagio Marini il letterato? – disse il sig. Gorgoni – il famoso commentatore di Dante?

– Precisamente: pare che il Rinaldo siasi dato con lui allo studio profondo dell' *altissimo poeta;* e che quella sia ora l'unica sua distrazione e la sola sua occupazione.

– Curiosa! e come sapete voi queste cose?

– Parte da un giovane artista dell' Accademia di Francia amico mio e del Marchese di Liminges, e parte da quel briccone di Taddeo Marini l'impresario che non somiglia punto suo fratello professore. L' ho incontrato ieri; e, discorrendomi di sua nipote, la figlia di Biagio.......

– Oh oh! il professore ha una figlia!.... disse il Principe.

– Sì, – disse Loriani – ha una figlia alla quale ho dato lezione. Ha una voce come quella della Grisi.

– Oh! allora la cosa si spiega da sè – disse il Commendatore.

– Ed ora il mistero è svelato, – soggiunse il Principe.

– Ebbene, no, non ci avete dato dentro.

– Poi che egli ha un dispiacere d' amore! – disse la principessa.

– Oh! ciò non impedirebbe..... – disse il Principe.

– Vi ripeto che non si tratta di questo, – disse Loriani – Biagio Marini veglia gelosamente sulla figlia, e il Rinaldo non sarebbe stato ammesso due volte in casa sua, se avesse data la più piccola apparenza di guardarla soltanto; e non mi farebbe maraviglia che non l' abbia mai vista.

– Oh! questo poi!..... – disse il Commendatore

– Povero Reinaldo!.... Dev' essere stato un gran dispiacere, – disse la Principessa – per averlo così trasformato..... Avrebbe dovuto venire almeno a confidarmelo.

– Ma egli è forse perchè, se cerca la solitudine, non ha creduto poterla trovare nel palazzo Mazzolini.

E in appoggio a questa osservazione di Loriani, la porta s' aprì, e fu annunziato i primi visitatori della serata, e a poco a poco la sala, sempre aperta e sempre animata dalla Principessa Ermiona, si empì di gente cosmopolita e splendida come in nessun' altra città potevasi adunare. A Roma infatti, non si poteva allora dare a' forestieri che vi si trovavano il nome di viaggiatori, tanto era grande il numero di quelli che, da parecchi anni, ci tornavano tutti gli inverni. Nessuno, d' altronde, vi veniva per la prima volta senza promettere a se stesso di ritornarci, di modo che si stabiliva subito una certa intimità, e in questo Roma non somigliava punto a que' luoghi ove si riunisce per una stagione una società che poi subito si separa senza che que' che la componevano pensassero di mai più rivedersi. Ogni anno, però, compariva qualche viso nuovo, ma accosto a quest' elemento più o men mobile si trovavano i dotti, gli artisti d' ogni paese, venuti a Roma per studiare, e poi ci restavano, perchè la vita diveniva loro insopportabile altrove. Aggiunta poi l' aristocrazia, a cui allora associavansi gli alti dignitarii ecclesiastici, tutto insieme dava alla società romana un' impronta speciale, e la rendeva la realizzazione la più splendida e meno frivola che siasi mai vista, di ciò che, più a proposito d' ogni altra, potevasi chiamare *alta* società.

La Principessa Ermiona colla sua presenza, alla genialità della sua conversazione aggiungeva quelle attrattive che sa spargere intorno a sè una donna graziosa, intelligente, poco occupata di se stessa, e che, senza essere molto istruita, aveva saputo acquistarsi, col molto frequentare uomini ragguardevoli e celebri, il talento di interrogare con avvedutezza e in guisa tale da aumentare (per dir così) la leggera suppellettile delle cognizioni che aveva intorno a qualcosa, da non sembrare ignorante in nessuna.

Nell' inverno che Reinaldo passò a Roma (cioè in quello che aveva preceduto la primavera in cui per la prima volta trovò Eliana stabilita in casa sua) era stato un frequentatore assiduo di casa Mazzolini. Quante volte più tardi nel breve spazio di tempo che durarono i suoi sogni, non aveva egli formato il progetto di ritornarci l' anno seguente e di condurvi seco la vezzosa compagna della sua vita! Vivere solo, in Roma, era già per se stesso una delizia! Vivere in Roma con lei, sarebbe ebrezza! Certamente, in tal caso, la Principessa Ermiona sarebbe stata cercata per la prima. Eliana era fatta per quella società, brillante e graziosa, e quella società era fatta per lei..... Ma non era destinato ch' egli dovesse ritornarvi così. Era rivenuto a

Roma, dopo quindici mesi d'un correre sfrenato per il mondo, unicamente perchè aveva provato un imperioso bisogno di riposo morale e fisico, e quel riposo era venuto a cercarlo là, come un fanciullo stanco che si getta nelle braccia di sua madre. Tuttavia non vi poteva menare la vita d'una volta. Un gran cambiamento s'era operato in lui. Aveva sofferto non soltanto più di quel che sua madre avesse previsto, ma al di là di quel ch'egli stesso si era creduto capace. Mai fin allora Reinaldo aveva conosciuto dispiaceri e neanche le contrarietà della vita. Non era veramente di quelli che sanno soffrire in silenzio, e che sanno inalzarsi nello stesso muto dolore, il quale, torturando, nobilita; perchè l'aveva quasi con se stesso della sua propria costanza che lo faceva soffrire, e cercava tutti i mezzi possibili per dimenticare, fuorchè quelli che lo avrebbero reso indegno del sentimento che aveva provato, e la cui pura influenza prolungavasi nel suo animo, malgrado il tempo e la lontananza, senza che s'indebolisse o svanisse.

Più d'un anno era così trascorso. Reinaldo scriveva con assai esattezza a sua madre e all'amico, sempre rispettoso e riservato con l'una, talvolta espansivo e violento con l'altro. Ma la Marchesa e Malseigne evitavano ora di parlar di lui. La prima, malgrado il dolore che le cagionava una sì lunga assenza, ne aspettava gli effetti con una fiducia ostinata; il secondo seguiva il viaggiatore con un'inquieta chiaroveggenza e con un interesse inegualmente diviso fra colui che cercava distrarsi da lontano, e quella che, vicina, soffriva pure ma senza occuparsi di se stessa o preoccupare gli altri.

Vincenzio Loriani era stato in fondo passabilmente bene informato di quello che concerneva Reinaldo. Al suo arrivo, sei settimane indietro, questi non aveva infatti cercato fra le sue vecchie conoscenze che un giovane artista dell'Accademia di Francia, i cui gusti per gli studii gli erano noti, e col quale nell'ultimo suo soggiorno in Roma aveva contratta una certa intimità. Quel giovane si chiamava Myriel. Prometteva di divenire un gran pittore: ma per di più era artista nel più alto significato della parola, vale a dire che l'arte per lui non era che un tempio, chiuso, sì, ma un'eminenza dal sommo della quale abbracciava scienza, storia, poesia, dominata essa stessa dalla religione. L'arte, in una parola, non era a' suoi occhi che l'armonia di tutte quelle cose grandi o divine nelle quali occupava il suo pensiero e la sua vita.

Mercè sua, Reinaldo potè avere un quartiere nel Foro, il quale, per il momento vuoto, era già stato messo in

ordine, e abitato da una celebre cantante, il gusto della quale semplice e serio uguagliava il genio di lei. Si perveniva a quell'abitazione mezzo artistica e mezzo monastica traversando un chiostro circondato da snelle arcate, al di là delle quali scorgevasi in mezzo al cortile una fontana di marmo bianco che sprizzava l'acqua verso il cielo turchino che serviva di volta a quel pacifico e pittoresco recinto.

Nulla meglio di quel quadro poteva convenire alla disposizione d'animo in cui si trovava Reinaldo. Fu pure Myriel che, dopo averlo installato colà, lo condusse per la prima volta in casa di Biagio Marini, da cui aveva egli stesso ricevuto lezioni con zelo e assiduità; e da quel giorno Reinaldo divenne alla sua volta l'allievo e il visitatore quotidiano del valente professore.

Questi abitava non lontano da *Aracoeli* in alto a un vecchio palazzo la cui scala tetra e interminabile conduceva a un quartiere assai spazioso da dove si godeva una di quelle incomparabili viste di Roma che l'occhio non si sazia mai di mirare, e che quanto più si contemplano, e più si trova poi, in confronto, tutta la terra insipida e muta.

Dopo quel primo incontro, Reinaldo andò sempre in casa del professore. Ci andava la mattina per leggere un canto della *Divina Commedia* e commentarlo assieme, e la sera vi ritornava perchè la conversazione del vecchio Biagio in quel momento lo interessava e gli conveniva più d'ogni altra cosa. La sua memoria era inesauribile, ed aveva una erudizione estesissima. Poi, spesso pure la sera, il dotto vecchio apriva di nuovo il volume del suo poeta favorito, non più da pedagogo o da commentatore ma da adoratore passionato, e sfogliandone le pagine e scegliendo fra le inesauste bellezze del poema de' poemi qualcuna di quelle meno conosciute per farle apprezzare al suo allievo, le declamava con quell'ammirabile accento che appartiene ai soli Romani. Allora la sua voce diveniva vibrante, la sua fronte pallida per lo studio e l'età, s'illuminava d'un raggio quasi giovanile; e l'esaltazione, come fiamma di lampo, traversava ancora l'occhio suo affondato e quasi spento.

XVI.

Biagio Marini aveva altri scolari oltre Reinaldo, a cui consacrava le ore della mattina, ma dopo l'*Ave Maria* nessuno era più ammesso; solo Reinaldo godeva il privilegio di passar la serata col professore. Tali visite avevano luogo in una stanza grande, trasformata in studio. I muri eran coperti per tre quarti da scaffali pieni di libri,

e qualche seggiolone, una volta dorato, erano presso a poco tutti i mobili, se vi aggiungi una gran tavola quadra, nel mezzo, coperta di libri, di opuscoli e di carte, e rischiarata da un lume sospeso al palco, che lasciava al buio quasi tutto il resto della stanza.

Una sera, rimettendo su un palchetto della libreria un libro di cui s' era servito, Reinaldo scorse per la prima volta una chitarra che era sospesa al muro in quel canto. La prese; guardò un poco con qualche sorpresa il nastro turchino che c' era attaccato, poi ne toccò leggermente le corde.... Al debole suono di quell' accordo, il vecchio che teneva la testa abbassata sul lavoro, l' alzò improvvisamente, e disse con una certa emozione:

– Caro *Rinaldo!*..... mi avete fatto paura (Egli pure dava a Reinaldo quel nome che questi chiamava *il suo nome romano*).

– Scusate.... vi ho disturbato e distratto! Son mortificato. Ma perchè vi ho io fatto *paura?*

– Cotesta chitarra è di mia figlia. Sentendola suonare così a un tratto, mi è parso ch'ella fosse lì, mentre so che è lontano: ciò mi ha fatto l'effetto d' una visione, e voi lo sapete non è mai di buon augurio. – Si passò una mano sulla fronte liscia la cui bianchezza smorta tradiva gli effetti della malattia e del lavoro assai più che l' età, e rimase un momento immerso in riflessioni che non parevano esenti da inquietudini.

Era la prima volta che il professore parlava di sua figlia. Il silenzio che aveva sin allora tenuto su tal proposito sorprese il suo allievo e ne eccitò un poco la curiosità.

– Avete voi parecchi figli, signor Biagio? – disse dopo qualche momento di pausa.

– Ne ho avuti cinque, – rispose il vecchio con voce tremante, – ma son tutti morti, e l'ultimo menò seco sua madre. La mia povera Dianora non potè sopravvivergli, e m' ha lasciato solo con la nostra Ersilia, la quale aveva quindici anni. Son già quattro anni che è morta.

– Vostra figlia non sta con voi?

– Oh sì veh! Siamo stati sempre qui insieme. – Non in questa stanza ov' io ricevo i miei allievi e dov'essa non vien mai; ma nella sala dove passiamo sempre le nostre serate. Guardate.... voglio farvela vedere. Vedrete che da quella parte il quartiere mostra ancora che questo palazzo antico era una volta una bella dimora.

Accese un lume e aprì una porta che conduceva da un largo andito corto a una sala vasta, dove, infatti, un avanzo

di dorature e di pitture permettevano di indovinarne il passato splendore. Ma a quella incerta luce, sembrava tetra e cadente. Le stoffe erano sbiadite, e tutti i mobili vecchi e in cattivo stato, fuorchè un piano forte che pareva moderno, messo nel mezzo.

– A quello che io vedo, vostra figlia coltiva la musica.

– Sì, la musica è il solo suo passatempo. – Disse queste parole con mestizia, nè aggiunse altro. Tornarono muti nello studio, e tutt' e due ripresero il posto che prima occupavano.

Il vecchio Biagio Marini, avviluppato com' era in quel momento nella sua lunga cappa nera, col dosso appoggiato alla spalliera della poltrona, colla sua larga fronte calva; il viso d' una rara finezza, la barba bianca, gli occhi neri e profondi, rischiarati dalla luce del lume, somigliava a un modello di Rembrandt o del Tiziano.

A questo pensava Reinaldo, contemplandolo con un misto d' ammirazione e di affettuoso rispetto. Sin dal principio aveva trovato qualche cosa di commovente nella vita del suo vecchio maestro consacrata ai più nobili studii e che finiva nella povertà, e nel contrasto fra la sua rara attitudine che avrebbe dovuto assegnargli un posto tra i sommi della scienza e delle lettere, e l' oscurità che circondava la sua vecchiaia. Dal canto suo Biagio aveva preso passione a un allievo tanto differente da quelli che frequentavano ordinariamente in sua casa; e l'assenza della figlia gli permetteva di scostarsi dalle ordinarie abitudini: non aveva esitato a permettere a Reinaldo di venir la sera a esercitarsi nella lingua Italiana, ragionando o facendo anche con lui qualcuna di quelle letture che il Professore sapeva rendere tanto attraenti. Ma l'intimità tra il vecchio e il giovane non era finita lì. Reinaldo, quantunque pretendesse fuggire assolutamente la società, ed essendo infatti in quel momento molto selvaggio, era tuttavia molto comunicativo di suo naturale. E come non sarebbe egli stato, preoccupato di se medesimo com' era? come non sarebbe egli stato inclinato a spassionarsi raccontando la sua vita quando poteva farlo con qualche prudenza? Non accordava a se stesso però tal sollievo che molto raramente, perchè egli era anche orgoglioso e diffidente, e sarebbe piuttosto morto che esporsi ad essere beffato o deriso. Ma quando Biagio con la penetrazione che caratterizza gli uomini del suo paese, ebbe indovinato, dopo due o tre volte che si erano parlati, che un dolore segreto era lo stimolo di quel tanto zelo allo studio di cui dava prova il nuovo allievo, gli fece qualche domanda

con delicatezza semplice ma non priva di tatto che non permise a Reinaldo di trovarsi impacciato a rispondere, nè di sentirsi offeso: sicchè le confidenze non tardarono molto, e Biagio Marini fu messo al corrente di tutto, fuorchè del nome di Eliana che Reinaldo ebbe cura di non profferire. Non si privò, del resto, di quel sollievo che si prova nel lagnarsi del proprio destino, dichiarando che egli era il più infelice degli uomini, da inspirare finalmente al vecchio un tale interesse che ben presto si trasformò la natura delle loro relazioni e le rese più intime che non avrebbero naturalmente dovuto essere fra due uomini che l'età e la situazione loro ponevano tanto lontano uno dall'altro.

La confidenza che Biagio aveva ricevuta dal suo scolaro lo disponeva a trattarlo con meno diffidenza d'ogni altro giovane che veniva in casa sua: non parve dunque molto scontento quando Reinaldo, dopo qualche esitazione, si arrischiò a domandargli dove si trovava in quel momento la signorina Ersilia.

Gli rispose: – È colla sua vecchia balia vicino a Pesaro da un'amica di sua madre. Alla sua età, la vita è un poco trista, sola con un vecchio dedicato al lavoro come son io, cerco di procurarle di quando in quando qualche distrazione. D'altra parte, quest'anno, dopo i gran caldi estivi, aveva bisogno di mutare aria, e mi son deciso di separarmi da lei per qualche settimana, ma mi ritornerà fra pochi giorni.

Reinaldo avrebbe volontieri prolungato il colloquio, ma non sapeva quali domande fare al vecchio, quando questi, mossosi un po' dalla sua poltrona, s'accostò alla tavola, appoggiò il capo su una mano, e intanto che con l'altra scorreva distrattamente col lapis sulla carta, che gli stava dinanzi, disse, come per proseguire così ad alta voce il corso de' suoi pensieri:

– Le ragazze son dolci e vezzose: incatenano fortemente il cuore, ma hanno molto meno giudizio dei maschi.

A questa inattesa riflessione, Reinaldo fu a un punto di dare in una risata, ma Biagio era così serio in viso, che Reinaldo dovette reprimersi, e si limitò a rispondere sorridendo:

– Su questo punto, caro maestro, credo che le opinioni siano molto divise.

Biagio riprese: – Certamente egli è perchè le ragazze differiscono le une dalle altre, e che forse infatti, fra loro, se ne trova di quelle che hanno più attitudine delle altre per la scienza, per lo studio, in una parola per il vero lavoro, assiduo, accanito senza il quale non si fa nulla di buono.

– Ma, in verità, mio caro Professore, mi pare che queste sian cose che nessuno penserà a richieder loro.

– Perchè? La loro intelligenza è vivace, la memoria prodigiosa, il gusto quasi sempre eccellente. La mia povera Ersilia possiede tutti questi doni e molti altri ancora. Quello che le manca è il modo di servirsene, è la volontà, è, in una parola, l'applicazione. Guardate, Reinaldo, vi voglio dire quel che fa la mia disperazione, e che mi fa vergogna.... Ersilia... sì, mia figlia Ersilia.... ebbene!... è infingarda.

Non ci volle niente di meno che l'accento addoloratissimo del vecchio per padroneggiare la gran voglia che di nuovo era venuta a Reinaldo di ridere; ma ritornò serio, quando Biagio continuò con voce grave e commossa:

– Avevo sperato darle tanta istruzione da renderla capace un giorno d'insegnare da sè. Avevo sperato di farle abbracciare una carriera stabile e utile che, dopo la mia morte l'avesse messa al sicuro dalla miseria, giacchè, malgrado ogni mio sforzo, essa non ne sarà preservata. Il benessere di cui oggi gode è relativo al lavoro quotidiano che proseguo senza riposo; ma quando non ci sarò più!...

Il vecchio tacque un istante, affinchè l'alterazione della voce non tradisse la sua commozione, ma non potè impedire che una lagrima scorresse sulla guancia, sin sopra la sua barba bianca.

Reinaldo intenerito non osava dire una parola; e Biagio riprese subito con voce ferma:

– Il peggio è, Rinaldo, che, quasi senza punta fatica, c'è un'arte nella quale essa è eccellente. Ersilia, secondo l'opinione del gran maestro Vincenzio Loriani, è dotata di ciò che oggi chiamano *una voce d'oro,* una di quelle voci rare anche nel nostro paese, la quale, in un solo anno può procurare a quella che la possiede una ricchezza che tutto il lavoro dell'intera mia vita non sarebbe bastato a procurarle.

– Che vedete voi di male in tutto questo, scusate? – disse Reinaldo.

– Quello che ci vedo di male? – esclamò Biagio con energia che sorprese il suo interlocutore – Giacchè non lo comprendete, ve lo dirò io. Ma prima di tutto bisogna che sappiate che la madre di Ersilia, la mia cara Dianora, aveva la stessa voce; essa l'ha trasmessa alla figlia: e quando la vidi per la prima volta, cantava al gran teatro di Milano, e venivano a sentirla da tutte le parti d'Italia. Per dividere l'umile mia sorte abbandonò tutti que' be' successi e que' trionfi, e vi rinunziò senza rincrescimento,

giacchè Dianora era una donna onesta, e cristiana; e poi, Rinaldo, *essa mi amava*. Oh gioventù! primavera della vita!

Primavera benedetta quand' è pura, l' eco della quale si prolunga sino al cader dell' età! e quest' eco risuonava in quel momento nella voce commossa del povero vecchio! e il giovane lo sentiva, e trasalì. Strinse muto la mano del maestro, e, quantunque ai due estremi della vita, essi s' intesero. Dopo breve silenzio, Biagio continuò:

– Dio ci accordò vent' anni di felicità, durante i quali non mi fu grave nessuna fatica; chè Dianora mi secondava e mi faceva coraggio. Era una donna intelligente, era soprattutto forte, coraggiosa e pia. Crescevano vicino a noi i figliuoli, eravamo felici: ma poi l' orizzonte per noi si oscurò, le nostre stelle si estinsero una dopo l' altra. Finalmente, come vi ho detto, quando bisognò chiuder gli occhi al nostro quinto figliuolo, al nostro piccolo Tonino che non aveva nove anni, il cuor della madre si spezzò. Pure avrebbe desiderato di poter vivere, vivere per sua figlia e anche per me che avrebbe voluto non addolorarmi: lottò, e fece tutto quel che potè.... ma la ferita era stata troppo profonda, sentì che ne sarebbe morta, e quando vide avvicinarsi l'ora fatale, mi chiamò a sè, e in presenza al prete che la confortava, volle da me una solenne promessa: “ Giurami, mi disse, che mai, qualunque cosa accada, e qualunque siano le circostanze che potrebbero sopravvenire, non permetterai alla nostra figliuola di prendere la carriera che io intrapresi in gioventù „. Promisi senza esitare: eravamo d'accordo su questo, come su d' ogni altra cosa. Dianora aveva sempre vissuto onesta e virtuosa, ma aveva superato molte difficoltà e molti pericoli ai quali non voleva esporre sua figlia; ed io neppure. Ci stringemmo la mano in quel momento supremo, e io vi assicuro, Rinaldo, piuttosto che vedere Ersilia cantare al pubblico, salire sul palcoscenico, vorrei, sì, lo giuro davanti a Dio, vorrei vederla morire sotto i miei occhi, come ho veduto morire gli altri miei figli!....

Il viso pallido del professore era anche più pallido, e per un istante parve che gli mancasse il respiro.... Non fu che uno spasimo passeggiero. Portò la mano al petto, e disse: – Non è niente, mi è passato. – Tacque un poco; poi con voce ancora un po' affannosa, soggiunse: – Ho qui al cuore o al petto una malattia inguaribile, lo so, e qualche volta m' accorgo che mi aumenta, o almeno che mi indeboliscono le forze per combatterla. Allora ho paura... non per me, capirete bene, ma per... – E tacque di nuovo. Bisognò

sospendere la conversazione; giacchè era evidente che il professore non aveva più la forza di proseguire. D' altra parte, era più tardi del solito. Reinaldo si alzò, e dopo essersi assicurato che la crisi leggiera avuta da Biagio, provocata certamente dall' emozione del racconto al quale s' era lasciato trasportare, non avrebbe avuto conseguenze, si accommiatò dal vecchio maestro con maggior rispetto e simpatia; non senza una certa curiosità di sapere se colei che era l' oggetto di quella viva e commovente sollecitudine faceva, dal canto suo, tutto quel che bisognava per corrispondervi.

L' indomani, però, quando all' ora solita Reinaldo si trovò nello studio del professore, gli fu impossibile di riprendere con lui il colloquio del giorno avanti. Biagio pareva assorto da certe ricerche che aveva da fare per un dotto (meno sapiente di lui) al quale spesse volte per un modico compenso preparava così quello che gli occorreva. Diede un foglio a Reinaldo, e lo pregò di copiarglielo, intanto ch' egli stesso continuava a scrivere; e per qualche momento non s' intese altro rumore che quello delle due penne che rapidamente scorrevano sulla carta.

Tutt' a un tratto il silenzio che regnava nello studio fu interrotto da un baccano inusitato e singolare: sulle prime si sentì dei passi rumorosi salir per la scala, poi un tonfo come di chi cade, seguito da imprecazioni, e finalmente venne suonato il campanello con violenza.

Il professore e lo scolaro s' alzarono, e in un momento quest' ultimo fu all' uscio di sala, e lo spalancò.

Al debole chiarore d' un lume d'ottone messo a una Madonna antica di Luca della Robbia nell' anticamera, vide entrare ciampiconi un uomo alto e grosso, rosso in viso e coi capelli in disordine.

– Che il cielo ti confonda, Biagio, te e le tue scale, – disse una voce ansimante. – Non bastano i tuoi centocinquanta scalini che cominciano a pesarmi, bisogna anche che mi ci rompa il collo. Almeno tu avessi fatto attaccare una lanterna al muro, lì fuori!

Biagio, sentendo la voce del suo visitatore, s' era rimesso a sedere al suo posto, mentre che questi entrava brontolando, senza essersi accorto che la porta non gli era stata aperta secondo il solito dalla vecchia Assunta.

– Ti sei tu fatto male, Taddeo? – disse il professore – me ne dispiacerebbe.

– Non molto, ma non in grazia delle premure che ti prendi per chi viene a farti visita – rispose l' altro get-

tandosi in una gran poltrona di cuoio appoggiata alla libreria.

– Non ricevo visite la sera, tu lo sai, e non aspettavo la tua. Da quando sei tu ritornato da Napoli ?

– Da ieri. L' ultima rappresentazione è stata magnifica ; son contento del mio viaggio. Dov' è l' Ersilia ?

Ma prima che il professore avesse il tempo di rispondere, l'altro s' era alzato improvvisamente, con un vivo movimento di sorpresa.

Reinaldo che dopo aver chiusa la porta si era fermato un momento a rianimar la fiamma vacillante del lume, rientrava allora nella stanza.

– Diavolo! – esclamò a mezza voce il nuovo venuto – non mi avevi detto che c' era gente, e che gente ! – soggiunse salutando profondamente il giovane il cui viso rimaneva nell'ombra ma il cui alto personale e il portamento aristocratico lo designavano assai chiaramente per un nobile personaggio. Reinaldo gli rese il saluto, poi prese un libro e andò a sedersi all' altra estremità della tavola.

– Chi è costui ? – disse fra i denti quel pezzo d'omone.

Il professore rispose ad alta voce un po' contrariato, ma con la dignità che gli era naturale.

– Il signor Marchese è mio allievo – E aggiunse con certo sforzo – Vorrà egli permettermi ch' io gli presenti mio fratello Taddeo Marini, impresario al teatro *Pallade ?*

– Reinaldo, un po' sorpreso, alzò un momento gli occhi, salutò l' impresario, e continuò la sua lettura. Quel personaggio gli era fortemente increscevole. Gli abiti suoi volgari aumentavano più che mai la volgarità del suo viso, e la completavano sempre più la grossa catena d' oro che faceva mostra di sè sulla sottoveste, e gli anelli che portava in dito. È egli possibile, pensava tra sè Reinaldo con una specie di costernazione, che una simile bestia sia fratello d' un uomo come Biagio Marini ?

– Il Marchese ? – riprese Taddeo, dopo aver guardato attentamente il giovane, il quale cogli occhi sul libro, aveva ora il viso vivamente rischiarato dal lume. – Cospetto ! un nobile e magnifico allievo davvero, e un amico delle arti non meno che delle scienze e delle lettere, giacchè, se non mi inganno, due anni fa il Signor Marchese di Liminges onorava di sua presenza quasi tutte le rappresentazioni del nostro teatro, e occupava sempre lo stesso posto in un palchetto al proscenio. – Reinaldo arrossì, e alzò di nuovo la testa in aria di malcontento : nulla poteva essergli tanto sgradevole quanto l'essere così riconosciuto, e da un simile personaggio.

– Non mi ricordavo di voi, Signor impresario, – disse freddamente – ma è vero che in altro tempo io avevo un palchetto alla *Pallade*, e che ci andavo spesso. – Prese di nuovo il suo libro, col quale atto indicò manifestamente che non voleva mischiarsi nella conversazione.

L' impresario, che non mancava di finezza, comprese subito che dava impaccio, e risolse di non prolungare la visita più di quel che gli occorreva per ottenere lo scopo principale di essa.

– Me ne vado subito, – disse al fratello, senza rimettersi a sedere – Volevo soltanto sapere se Ersilia era tornata.

– No, – rispose Biagio reprimendosi.

– Tornerà presto?

– Sì.

– Quando?

– L' aspetto tutti i giorni.

– Chi sa come s' è annoiata da donna Angelica?

– No: ci è stata volentierissimo invece; aveva bisogno di cambiare aria.

– Di' piuttosto che aveva bisogno di distrarsi, che dirai la verità. Sicchè vengo a rammentarti la tua promessa.

– Sta bene, Taddeo, ci penseremo.

– Mi preme, e anche a mia moglie. Diavolo! Clorinda è sua zia, ed ha bene il diritto di condurla al teatro a Roma, giacchè donna Angelica ve l' ha condotta a Pesaro, dove una compagnia di passaggio ha rappresentato la *Norma*.

– E come lo sai? – domandò vivamente il professore.

– Dalla prima donna che è tornata, e che nell' essere là ha veduto l' Ersilia in un palco, e ha domandato chi era, perchè l'ha trovata molto bella, e ha osservato che batteva le mani con entusiasmo. Sicchè, Biagio, siano intesi, non è vero?

– Ti dico che ci penseremo più tardi, – rispose il professore con voce alterata.

– Tornerò a rammentarti la tua promessa; e così, buona sera. Signor Marchese, la riverisco umilissimamente.

L' impresario unì a queste parole un profondo inchino, e uscì accompagnato dal fratello. Questi andò a prendere la lampada posata davanti la Madonna per far lume a Taddeo, il quale prima d'uscire avea detto abbassando un po' la voce:

– Hai tu riflettuto, Biagio, a quello di cui abbiamo parlato un mese fa?

Un' espressione di sofferenza si sparse sul viso del vecchio, e un rosso malaticcio colorì la sua fronte.

– Non c' è nulla da riflettere, quando uno è deciso.
– Bisogna che tu sia pazzo.
– Sia pure.
– Pazzo e colpevole.
– Dio mi giudicherà.
– Quando ci avrai pensato meglio, cambierai d'avviso.
– Mai, sinchè vivrò.

Suo fratello lo guardò un momento e tacque, poi gli porse la mano. – Perdonami, Biagio, – disse – tu sai che io lo fo per il tuo bene e dell' Ersilia. Ma per stasera non ne parliamo più... Addio.

Poi, al momento di varcar la soglia, soggiunse: – Ho un affare a Bologna: bisogna che mi assenti ancora per qualche po' di tempo; ma al mio ritorno verrò a intimarti di mantenermi la tua promessa, non te ne dimenticare.

Biagio non rispose: chiuse la porta, rimise il lume al suo posto, e ritornò nello studio. Ma quando volle riprendere la penna, gli tremava tanto la mano che non potè servirsene.

Reinaldo lo guardò inquieto....... credette subito che la crisi d'ieri si ripetesse, giacchè un livido pallore subentrò a quel momentaneo rossore che era salito al viso del vecchio durante il breve colloquio col fratello; però si rimise subito; ma la voce fievole indicava che per quella sera bisognava sospendere il lavoro, e Reinaldo lo lasciò prestissimo, più commosso che non fosse il giorno avanti, e meno preoccupato del suo proprio dolore che non era mai stato, dacchè aveva lasciato Erlon il giorno dell' uragano.

P. Craven La Ferronays.

(Continua).

LA NUOVA EDIZIONE DELLE OPERE

DI SAN BONAVENTURA. (1)

Quando nella *Rivista Universale* (2) io resi conto dell' edizione che l' Ordine de' Frati Minori preparava di tutte le Opere di San Bonaventura, chi avrebbe detto che al comparire del primo volume non si sarebbe trovato quel Francescano a cui dal Ministro Generale era stata in special modo affidata l' impresa grande? quel giovane Religioso, di scarsa persona e di corpo gracilissimo, ma d'animo pronto, di mente capace a svolgere un' idea vasta, di carattere focoso, e nel durare alla fatica instancabile? Il Padre Fedele da Fanna (è Fanna una piccola terra del Friuli italiano) contava trentatre anni quando, con lettera circolare data da Venezia il dì 14 luglio 1871, si rivolgeva ai Bibliotecari d' Europa per aver notizie di codici che contenessero opere del Dottore Serafico. Come questo modo d' indagini gli riuscisse fallace e imperfetto, come si decidesse a visitare da sè le biblioteche più lontane, e come finalmente di questo suo pellegrinare alla Mabillon e alla Montfaucon (ma con iscopo più determinato) ricavasse gran profitto, egli stesso narrò nel libro che a me diede occasione di scrivere e di annunziare questa impresa, che rammenta gli antichi Maurini. Tranne la Russia e la Svezia, il Padre Fedele percorse tutta l' Europa; ora solo, ora accompagnato o seguito da confratelli che l'obbedienza chiamava d'ogni parte: per otto anni cercò in quattrocento biblioteche, e descrisse da cinquantamila codici. Chè, oltre a San Bonaventura, pensava all' Ordine: cioè, prese nota di altri autori, o sia che giovassero a illustrare la vita e le opere del Santo Dottore, o sia che servissero ad aumentare i Cataloghi degli

(1) *Doctoris Seraphici S. Bonaventurae S. R. E. episcopi Cardinalis Opera omnia iussu et auctoritate R.*[mi] *P. Bernardini a Portu Romatino totius Ordinis Minorum S. P. Francisci Ministri generalis edita studio et cura PP. Collegii a S. Bonaventura ad plurimos codices mss. emendata anecdotis aucta prolegomenis scholiis notisque illustrata. Tomus I. Ad Claras aquas* (Quaracchi) *prope Florentiam, ex typographia Collegii S. Bonaventurae, MDCCCLXXXII. - Tomus I in Primum Librum Sententiarum. - In fol.*

(2) Nuova Serie, Anno nono, Vol. XXI; Firenze, 1875.

Scrittori Francescani, compilati dal Waddingo e dallo Sbaraglia. Pubblicato nel 74 quel libro, che s' intitola *Ratio novae collectionis Operum omnium seraphici Doctoris S. Bonaventurae*, ond'ebbe da Madrid il diploma di Socio corrispondente straniero della R. Accademia di Storia, e nell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere di Francia l'onore di un rapporto dallo stesso Prefetto della Biblioteca Nazionale Leopoldo Delisle, compì la sua pellegrinazione all'estero colla Spagna e col Portogallo: quindi si diede a disporre la casa che il Generale aveva preparata nei contorni di Firenze, dove col titolo di Collegio di San Bonaventura si sarebbero raccolti sotto la direzione di lui medesimo francescani di varie nazioni, e segnatamente alemanni; uomini che un umile capestro lega in una santa fratellanza. Nel 78 e nel 79 il Padre Fedele si trattenne in alcune biblioteche italiane: nel 79, il giorno in cui cade la festa di San Bonaventura, con sette compagni si pose al lavoro. Ma per poco: chè nella quaresima dell' 80, mentre visitava biblioteche dell' Italia superiore, gli si manifestò il germe di una malattia che doveva trarlo al sepolcro. Penò lunghi mesi; e nell' 81, a' 12 d'agosto, festa di Santa Chiara, a quarantatre anni s'addormentò nel Signore.

I Padri del Collegio di San Bonaventura, eredi della larga suppellettile che sotto la direzione del Padre Fedele si era andata raccogliendo, ma soprattutto depositari del suo pensiero, hanno continuato l'opera: e co' torchi che l'Ordine ha nello stesso Collegio, *ad Claras aquas* (Quaracchi) *prope Florentiam*, risolvettero di pubblicare nel decorso ottobre una parte del primo tomo, volendo porre quasi la pietra fondamentale del grande edificio in un tempo memorabile, col dedicare la nuova edizione di tutte le Opere di San Bonaventura al Padre San Francesco *septimo ab eius nativitate saeculo recurrente*, come dice l'epigrafe che sta in fronte al volume. Del quale questo è per ora il contenuto.

1.° La *Prefazione generale* (pag. I-XXXVIII); 2.° la bolla di Sisto IV, che colloca Frate Bonaventura nel numero dei Santi, e l'altra di Sisto V, che l'annovera fra' Dottori della Chiesa (p. XXXIX-LII); 3.° i *Prolegomeni* al primo Libro delle *Sentenze* (pag. LV-LXXXVIII); 4.° il *Commentario* di San Bonaventura al Primo Libro delle *Sentenze* di Pietro Lombardo, fino alla Distinzione XXIII (pag. 1-416). Della Prefazione generale e dei Prolegomeni daremo un sunto, per modo che almeno risulti il concetto dei Padri Editori così nella parte materiale come nella formale.

Noi ha fermato sullo stesso limitare della *Prefazione* un pensiero, che quei Padri hanno espresso con le parole del Tritemio:

Multi doctrinam proferunt, devotionem praedicant multi; pauci in scribendo libros docuerunt utrumque. S. Bonaventura autem et multos superavit et paucos, dum eius doctrina devotionem, devotio instruit doctrinam. E questo pensiero ci ha fatto riconoscere come speciale disposizione di Provvidenza la simultaneità di due edizioni: quella delle Opere di San Tommaso decretata da Leone XIII, e questa delle Opere di San Bonaventura intrapresa dall' Ordine dei Minori. Qui è il caso di ripetere il verso, che Dante applicò ai fondatori de'due Ordini, Domenico e Francesco:

Degno è che dov'è l'un, l'altro s'induca;

perchè i due Dottori non solo vissero amici, e quasi coetanei nello stesso anno uscirono di vita; non solo aggiunsero a quel grado di scienza e di santità che la Chiesa ha solennemente riconosciuto; ma nella Scolastica, che al loro tempo ebbe il suo maggiore svolgimento, vanno al pari come discepoli di una medesima scuola; la scuola di quel Pietro Lombardo,

che con la poverella
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro (1).

Bonaventura come Tommaso, come Alessandro d'Ales, commentarono i libri delle Sentenze; e i loro commentari appartengono agli studi della filosofia e della teologia. « Bonaventura prese da Pier « Lombardo il calore de' Padri e l'altezza dell'idee, che in lui divengono affetto. Alessandro, Alberto e Tommaso son ragionatori serrati; la sublimità di questo è tutta mentale, benchè vi tralucano « gli affetti rattenuti dal sillogismo. Bonaventura lasciasi andare; « ma il cuore non gl' impedisce il ragionamento preciso, perchè ambedue vanno d'accordo. I sillogizzanti congiungono la filosofia e la « teologia per modo di speculazione; così Bonaventura, ma più per « accendimento di carità; e qui è il suo misticismo teologico, che « non offende anzi rafferma in esso la certezza delle verità naturali ». Così il nostro Conti (2), che compie la lode di San Bonaventura chiamandolo « il Platone degli Scolastici ». D'onde appare il gran torto ch'ebbero le scuole di quasi dimenticare

l' una ruota della biga
In che la Santa Chiesa si difese (3);

(1) DANTE, *Paradiso*, X. Pietro Lombardo dedicò alla Chiesa le sue *Sentenze* con queste parole: *Cupientes aliquid de tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium Domini mittere.*

(2) *Storia della Filosofia*, Lez. VI.

(3) DANTE, *Paradiso*, XII.

intanto che sino ai nostri giorni si è potuto scrivere, che il Dottore Serafico non appartenga nè a' teologi nè a' filosofi, ma fosse un mistico e nulla più! A rivendicare la storia della Scuola Francescana è novamente sorto il Padre Marcellino da Civezza ne' suoi studi intorno al *Breviloquium super libros Sententiarum* di Frate Gherardo da Prato (1), per ciò che attiene alla teologia, col suo discepolo Padre Teofilo Domenichelli negli studi sulla *Summa de Anima* di Frate Giovanni della Rochelle, per la parte della filosofia (2); mostrando che una serie non interrotta di teologi e di filosofi ebbe l'Ordine de' Minori fino ai nostri giorni, per i quali le dottrine dell'Ales e del Serafico furono seguitate e interpetrate: e questo, non già con animo di contrapporre scuola a scuola (com'era il vezzo malaugurato d'altri tempi), ma per mostrare anzi la profonda concordanza che si trova fra' Domenicani e i Francescani, quando studino nei massimi Dottori dell' Ordine loro quello che di grande di bello e di utile ebbe la Scolastica; quei massimi Dottori, l'Angelico e il Serafico, che nella enciclica *Aeterni Patris* vengono celebrati alla pari, dacchè la stessa scienza coltivarono ed illustrarono con eccellente ingegno, con assiduo studio, con grandi fatiche, con lunghe vigilie, e la lasciarono ai posteri ottimamente ordinata ed in molti e chiarissimi modi esplicata (3). Quindi è da augurare che l'aurea dottrina di San Bonaventura non seguiti ad essere (come dicono con molta ragione i Padri Editori) più lodata che ricercata nelle scuole.

L'Ordine, per parte sua, non poteva cominciare meglio che procurando una compiuta e critica edizione delle Opere del Serafico Dottore; e il Ministro Generale non fece che sodisfare il voto di quanti erano Francescani prestanti per dottrina e pietà. Così egli scrisse nella lettera circolare de'10 di marzo 1874, quando già da tre anni si disponevano le cose, come si legge nel *Ratio novae collectionis* del Padre da Fanna. E da questo libro traggono gli Editori notizie per la parte della Prefazione che concerne le passate edizioni, cominciando da quelle del secolo XV; edizioni rarissime per la massima parte, e talora equivalenti a un codice manoscritto: ma di queste, e del loro pregio, parleranno essi volta per volta nei Prolegomeni di ciascuna opera od opuscolo. Qui trattano delle cinque collezioni delle Opere, da quella che co' torchi Vaticani fu condotta per ordine di Sisto V nel 1588, e compiuta l'anno 1599 nel pontificato di Clemente VIII, fino alla recentissima di Parigi, che è come non fosse;

(1) Prato, 1882.
(2) Ivi, a. d.
(3) Leone XIII, Enciclica *Aeterni Patris Unigenitus*.

mostrando che la critica in quasi tre secoli non fece grandi passi, quando non ne fece dei retrogradi; di guisa che la prima edizione Vaticana, che pur lasciò tanto a desiderare, restava sempre prima anche nel merito: e soltanto vuolsi avere buon grado al Padre Benedetto Bonelli da Cavallese, che, oltre al *Prodromus ad Opera omnia S. Bonaventurae*, pubblicò tre volumi di cose inedite, intitolati a papa Clemente XIV.

Un punto gravissimo è l'autenticità; intorno a che gli editori e i bibliografi francescani sono andati da un eccesso all'altro. I nuovi Editori, nel § II della Prefazione, danno un prospetto (compilato primamente e stampato dal Padre Fedele da Fanna), in cui si vede di quali scritti agli editori Vaticani, all' Odino, agli editori Veneti, allo Sbaraglia e al Padre da Cavallese sia provata l'autenticità, di quali non sia, e di quali assolutamente si debba portare sentenza negativa: ma è tanta la discrepanza, che sopra 94 opere od opuscoli, quanti ne stanno nella edizione Vaticana, sono respettivamente *certi, dubbi* o *spuri;* per l' Odino, 29 (con altri sei, de' quali non seppe risolversi nè pel si nè per il no), 12 e 47: per gli editori Veneti, 28, 16 e 50: per lo Sbaraglia, 51, 7 e 36; e per il Bonelli, 73, 6 e 15. Il Bonelli poi, de' 45 Opuscoli che ha pubblicato per la prima volta nel Supplimento, non ha dubbio che di sei. Dal che si vede che, allontanatisi di poco dalla sospetta critica dell' Odino, i Veneti tennero per spurie molte più scritture che gli altri Editori; e il Bonelli fu più largo di tutti nell'ammissione per l'autenticità. Della quale divergenza d'opinioni, due cause assegnano col Padre da Fanna gli odierni Editori; cioè, il difetto d' un antico indice compiuto delle Opere di San Bonaventura, laddove con un *multa alia*, o altra simile formula, se la sono passata i più autorevoli, dal dugentista Frate Salimbene agli annalisti francescani del secolo decimosesto; e la scarsa, se non si vuol dire sbadata, ispezione dei codici manoscritti, pe' quali non era da starsene ai cataloghi. Quindi il Padre da Cavallese, perchè vide più testi a penna, ebbe miglior critica: ma non ne vide tanti che bastasse, ed era vecchio, nè aveva compagni che gli dessero aiuto: pur gli resta il merito di avere additata la via da tenere, e d'averla tentata.

In conseguenza gli Editori han potuto stabilire che il testo, fino dalla stampa Vaticana, *scatet mendis, lacunis atque interpolationibus;* che sull'autenticità di molte scritture non si era fatto bastante luce; che nessuna edizione era completa. Questi tre obietti prese di mira il Padre da Fanna; e i suoi compagni nel § III della Prefazione discorrono delle comuni fatiche: prima di tutto, per fermare il te-

sto. Conferendo con stampe e codici la edizione del 1588-99, trovarono tal farragine di varianti, che nel solo Libro primo dei Commentari sui quattro Libri delle Sentenze di Pietro Lombardo il numero di esse varianti raggiunse le venti migliaia. I codici che, come suole, quanto più antichi tanto più concordano fra loro, hanno anche mostrato ciò ch'era glossema, dagli amanuensi poi inserito nel testo; glossema che nella nuova edizione si leggerà a piè di pagina. Ma dove la cosa non fosse ben chiara, e i codici non dessero sicurtà, noi (dicono gli Editori prudentissimi) lasceremo il testo com'è: perchè dal troppo innovare, e soprattutto dal fare d'arbitrio, siamo alieni. Dura e fastidiosa fatica chiamano essi (e niuno vorrà contraddire) il ritrovare le allegazioni innumerabili di Autori svariatissimi, non sempre citati, e talora citati erroneamente; tanto più che starsene ai riscontri di altri editori non si può, senza pericolo di errare con essi; nè per le stesse citazioni della Scrittura giovano le recenti stampe della Volgata, essendosi valso il Santo Dottore di testi che diversamente leggevano. E il non alterare quelle lezioni (egregiamente osservano i valenti Padri) è cosa di gran momento per l'arte critica. Nè in questa parte è possibile che sia mai troppo l'abbondare: soverchia potrebbe essere l'abbondanza delle varianti, che in oggi editori superstiziosi mettono in mostra, anche quando meriterebbero di essere lasciate nella nativa oscurità. Ma che in questo difetto non saranno per cadere gli Editori di San Bonaventura, ne affida la chiara professione ch'essi fanno alla pagina XXXIII. E del pari esplicita è la dichiarazione circa le note esplicative della dottrina. Note (essi dicono) faremo moderatamente, perchè non si scambi la parte dell'editore con quella del commentatore; e in quelle che faremo per chiarire qualche luogo oscuro, avremo sempre ricorso o allo stesso San Bonaventura, o a scrittori coetanei, o alle dottrine filosofiche e teologiche di quella età. Solamente pel gran Commentario ai quattro Libri delle Sentenze intendono dipartirsi da questo proposito; aggiungendo a ciascuna Questione uno Scolio, in cui non solo resti dichiarata la mente dello scrittore, ma la dottrina di lui venga posta a riscontro con gli autori dell'antica Scolastica: con che essi si ripromettono di conseguire due intenti; l'uno, di essere utili a coloro che cominciano naturalmente da quella maggiore opera lo studio del Serafico Dottore; l'altro, di rendere per le altre opere inutile qualsiasi commento. Non è in me autorità veruna per giudicare di questo; ma parmi di poter dire, che il pensiero sarà lodato quando si stia non solo nella dottrina Scolastica, ma anche nella scuola Francescana; quando l'ossequio per certi nomi non fac-

cia forza! Bisogna che abbiano presente quello che essi medesimi hanno scritto, ed io ho rilevato; cioè, il poco studio che si è fatto delle Opere, sempre del resto lodate, di San Bonaventura: il quale se ha tutto il diritto di riprendere, in questo rinnovamento filosofico e teologico, il luogo che gli spetta accanto al suo grande Amico, bisogna che l'Ordine de' Minori se ne faccia iniziatore e propugnatore. Il che faceva scrivere a un Francescano competentissimo nella teologia e nella filosofia: « Una novella edizione delle Opere del Dottor « Serafico è di prima necessità a questo fine; ma non crediamo che « basti ». È d'uopo (soggiungeva) ripigliare il filo della nostra storia e delle nostre tradizioni; « identificandosi la vita nostra scienti- « fica con lo spirito e con la vita storica dell' Istituto » (1). Altrimenti (e l' hanno pur notato i Padri Editori alla pagina LXXXI), si avvererebbe ciò che diceva quel teologo Cappuccino, che non ai commentatori si farebbe onore, ma agli avversari della dottrina Serafica.

Ma tornando alla Prefazione generale, non resta che accennare al modo con cui intendono dividere la intera raccolta delle Opere di S. Bonaventura. In cinque classi saranno esse distribuite. La prima avrà i Commentari più volte ricordati su'libri delle Sentenze, con molte Questioni disputate (una importantissima *De ratione cognoscendi* fu pubblicata dal Padre Fedele da Fanna), il Breviloquio, altri Opuscoli concernenti la teologia scolastica, e vari Sermoni che illustrano ed ampliano la dottrina contenuta nei Commentari e nel Breviloquio. Nella seconda classe saranno gli scritti esegetici, massime Commenti in più libri della sacra Scrittura; e nella terza, gli Opuscoli mistici e ascetici. Alla quarta classe spetta tutto ciò che il Santo Dottore scrisse intorno alla vita religiosa, specialmente per il suo Ordine; sieno scritture apologetiche, sieno dottrinali, sieno storiche. Molti Sermoni, quasi tutti inediti, formeranno la quinta ed ultima classe; nei quali si vedrà Frate Bonaventura da un lato novissimo. L'Odino, per que' soli Sermoni *de tempore et de Sanctis*, che si leggono nell'edizione Vaticana, si era fatto a gridare così alto che fra tante occupazioni, in sì breve corso di vita, era impossibile che egli avesse potuto tanto scrivere e predicare, da indurre gli editori Veneti nel falso supposto che que' Sermoni non gli si potessero attribuire; e senza più gli cacciarono dalla loro edizione. Ma i contemporanei, come testimoni della sua estesa predicazione, ne sapevano più dell'Odino; e i codici hanno dato ragione ai primi. Un

(1) MARCELLINO DA CIVEZZA, Il *Breviloquium* ec. di Fra Gherardo da Prato, pag. 51-52.

solo codice ne contiene 295 (de'quali solamente 26 sono di altri autori), e con la preziosa nota del tempo e del luogo in cui furono detti. Un ultimo volume poi conterrà la *Vita*, la quale sarà frutto di accurate ricerche; non avendosene una anteriore alla canonizzazione, come avvertivano meravigliati i Bollandisti: nè forse è sperabile che si ritrovi l'opera di Frate Giovanni Egidio Zamorra spagnolo del secolo XIII, *De Viris illustribus*, dove sappiamo che si era disteso nelle azioni di San Bonaventura.

I *Prolegomeni al primo Libro delle Sentenze*, sono spartiti in tre Capitoli. *Capitolo I.* Posta in chiaro l'autenticità, il tempo e l'occasione in cui fu scritta quest' opera; discorso dei rapporti che passano fra la Somma di Alessandro d'Ales e il Commentario di San Bonaventura, e del pregio in cui questo fu costantemente tenuto; si tocca brevemente di alcune opinioni, delle quali si direbbe che non suonano bene: ma o correvano allora nelle scuole di Parigi, e quindi mal si vorrebbero attribuire al Dottore Serafico; o furono un tempo da lui tenute, e poi ritrattate, sull' esempio di Agostino e di Tommaso. Più largamente si distendono i Prolegomeni sopra gli Autori che scrissero a illustrazione del Commentario; o sieno tuttora inediti i loro scritti, o sieno dati alle stampe; e per gl'inediti sono indicati i codici e talora descritti: nè si trascurano gli anonimi. Finalmente si descrivono le stampe incomplete e complete del Commentario, dal 1477 fino ai nostri giorni. *Capitolo II.* Scendendo a parlare della nuova edizione del primo Libro, cominciano gli Editori dai codici e dalle stampe che hanno giovato a correggere il testo; poi trattano molto bene del metodo seguito da loro. Sono 35 i codici usati nella collazione colla stampa Vaticana: ma ne conobbero fino a 58. Di quello che fu già della biblioteca di S. Fortunato di Todi, e che tuttora in Todi si conserva (1), fecero gran capitale; non tanto perchè scritto a' tempi di San Bonaventura, quanto perchè fino da que' tempi corretto; e spesso nei testi più antichi la correzione non si riscontra. Pare provato che fosse anche questo tra'codici donati a quel Convento Todino nel 1289 del cardinale Bentivegna, stato vescovo di Todi dal 1276 e successore dello stesso San Bonaventura nel vescovado di Albano. *Capitolo III.* Finalmente parlano del testo di Pietro Lombardo, che almeno nella edizione Vaticana del Commentario si manifestava tutt'altro che emendato. Una stampa critica dei quattro Libri delle *Sentenze* non entrava nel programma;

(1) Vedi l'*Inventario dei Codici della Comunale di Todi, compilato da Lorenzo Leònij;* Todi, 1878.

ma vi era tal nesso fra il testo delle Sentenze e quello del Commentario, che bisognava provvedere anche al primo. E gli Editori si assunsero questa fatica, adoperando cinque codici fiorentini e nove edizioni dal 1481 al 1659. Un Indice degli autori e delle opere che San Bonaventura cita nei quattro libri del suo Commentario, chiude i Prolegomini.

E qui è il limite della mia recensione : al filosofo e al teologo spetta l'esame dell'opera, non a chi appena sa di quella che oggi prende facilmente il nome di critica, ed è forse un po'di pratica su stampe e codici. Quello che potrei per avventura fare io come un altro, sarebbe il notare dove, rispetto alla stampa Vaticana, la collazione dei codici ha recato una lezione conforme alla mente dell'Autore, in un modo evidentissimo ; il segnalare le note di maggior momento, e gli scolii che importano dottrina. Ma ancor questo sarebbe, se non entrare proprio nel campo della scienza, rasentarne i confini ; e quindi un presumere. Dal che tanto è alieno l'animo mio, che contentandomi di aver dato un cenno della fatica durata dai Padri Editori, e forse un'idea di quello che sarà un giorno tutta l'opera, invece di conchiudere con lodi, che per essere veramente tali han bisogno di autorità, finirò col rallegrarmi che l'Ordine dei Minori, dopo sette secoli, tenga vive le tradizioni della pietà e della scienza.

Firenze, il dicembre del 1882.

CESARE GUASTI.

ROMA E IL GOVERNO ITALO-FRANCO

DAL 1796 AL 1815 (1)

Carteggi.

Nel numero precedente arrivammo sino alla occupazione di Roma per parte dei Francesi.

Il 2 aprile 1807 l'Alberti, scriveva da Roma al ministro degli affari esteri a Milano:

Veneratissimo Signor Consigliere,

Secondo le indicazioni da me rassegnate nel n.° 44, ho fatta eseguire l'illuminazione di questo Palazzo nelle sere dei 30 e 31 Marzo decorso per il fausto avvenimento del felice parto di Sua Altezza Imperiale e Reale la nostra Principessa Vice-Regina.

Ho creduto non solo conveniente, ma doveroso che le dimostrazioni di chi ha l'onore di sostenere questa Rappresentanza avessero a scostarsi dall'ordinario, e distingnersi dalle altre.

Perciò ho illuminata a fiaccole anche la grande facciata del Palazzo; ho aggiunto per ogni dove le botti di pece; e le tre Bande del Castello S. Angelo, del Campidoglio e del Governatore di Roma, alternando i loro concerti dalla Piazza di Venezia e dalla Loggia, accrebbero l'allegrezza del numeroso popolo concorso allo spettacolo.

Nella nota acclusa al n.° 1 vedrà indicati quelli a cui si è fatta la partecipazione, coll'usato mezzo del Maestro di Cerimonie del palazzo, e dell'altra al n.° 2 rileverà il dispendio incontrato così nel presente, che negli antecedenti incontri per la principessa del Brasile e per Sua Santità.

Vi sono aggiunte alcune elemosine, ed un'offerta di cere alla Chiesa di S. Marco; poichè, non avendo ordini in contrario, non ho riputato di dipartirmi dal costume: tanto più che si trattava di cose di poco rilievo.

Prima di finire il presente divoto n.° non so trattenermi dal farle una significazione. Amava che in un certo benchè insulso diario chiamato il *Cracas* (2), che qui s'imprime, fosse convenientemente enunziato il parto della

(1) Continuazione. Vedi Vol. XI.°, pag. 619.

(2) Durante la guerra d'Ungheria di Carlo VI contro Acmet III Luca Antonio Cracas cominciò a Roma un *Diario di Avvisi*, che durò dal 1716 al 1836 in piccolissimo sesto. Dopo il 1721 si stampava il mercoledì, venerdì e sabato. Fu più volte sospeso e cangiato; e vi si accompagnarono altri giornali, fra cui il *Diario di Roma* che durò fino al 1848, e il *Giornale di Roma* fino al 1870.

Principessa, e da persona affidata feci avvicinare lo stampatore. Fui però jeri sera nel mio ritorno a casa amareggiato dal sapere, prima, che il Diario che dovea jeri imprimersi, era già stato impresso fino dal dì 30 Marzo, colla data del primo d'Aprile, e poi che dal sig. Cardinale Segretario di Stato era stato corretto l'articolo dello stampatore. Questi per supposizione diceva, che si erano fatte delle dimostrazioni di gioja da varii Eminentissimi Cardinali, Principi e Prelati, ed il Segretario di Stato volle soltanto, che fossero poste le parole che leggerà nell'inserta al n.° 3.

Se il giornale italiano (che qui si legge molto) non avesse parlato ancora di Roma, potrebbe essere non inopportuno il far enunziare nel medesimo, essersi praticata l'illuminazione non solo dai Ministri forestieri, ma da tutti gli Eminentissimi Cardinali francesi ed italiani, da varii Principi romani (fra i quali si distinse il Principe Borghese), da tutti i Prelati, e da varii signori d'ambedue le suddette nazioni, e dagli stabilimenti nazionali.

Se però non fossimo più a tempo di far ciò con apparente semplicità, si potrebbe non ostante stampare l'articolo per correggere l'inesattezza del *Cracas*, col dire che questi non riporta, ma suppone le cose, e le ha già belle impresse due giorni prima che nascano.

Potrebbe darsi, che nella mia esposizione avesse influenza un po' di mal umore; e quindi, così per questo, come per ogni altro riguardo, spetterà a Lei il fare tutto quello che le sembrerà più adattato.

Ho l'onore, veneratissimo sig. Consigliere, di riprotestarle il mio ossequioso rispetto.

Gennaio 1808.

• È giunto questa mattina in questa Capitale S. E. il sig. Ministro Saliceti (1), che non ha continuato il suo viaggio, e col quale sono oggi anzi a

(1) Scriveva Luigi Bossi da Torino il 16 Agosto 1805:

« Questa mattina è giunto da Genova il Sig. Saliceti, già ministro di Francia presso la Repubblica Ligure. Egli nel suo viaggio è stato assassinato in vicinanza d'Alessandria, e presso il luogo detto la Spinetta. I ladri al numero di 4 hanno rispettato le persone e si sono tenuti il denaro, prendendo 250 luigi del medesimo, e 100 del Generale Milhaud, oltre diversi effetti preziosi. Hanno complimentato, nominandolo anche, il Signor Saliceti, il che mi da a credere che possono essere genovesi. Io ho passato con lui buona parte della mattina; ed amo d'informare sollecitamente il Ministero di questa cosa, perchè non dubito, che ora verranno delle eccitatorie per una caccia generale de' briganti, d'accordo di tutti i Governi e le provincie confinanti; tanto più, che quando io ho lasciato il Sig. Saliceti, egli si portava a darne parte al Sig. Generale Menou, di cui mi domandò prima le attribuzioni ».

Al residente a Roma scrivevasi da Napoli, 1 febbraio 1808:

« La notizia che qui occupa ragionevolmente tutti li discorsi, è l'accaduto la notte di sabato venendo la domenica. Saliceti era di ritorno in sua casa dalla conversazione di Gallo. Nel momento che entrava nelle sue Stanze, gran parte della casa precipitò; ch'è quella di Serracapriola alla riviera di Chiaja, ove abitava Avella. La duchessa di Laviello, e il Manto che stavano dormendo nell'appartamento superiore, caddero abbasso. La prima restò sepolta fra le pietre, da dove fu liberata dopo mezz'ora; trovasi tutta contusa, ed in grande alterazione, specialmente nella circostanza di esser

pranzo del sig. generale Miollis; ma credo però che domani, o forse anco questa notte parta per Napoli.

Mi recai a visitarlo, e nei discorsi da lui fatti, scherzò molto sulla pazzia del Papa di volersi considerar prigioniero, e di non aver esercitati i soliti uffizi nella Chiesa di S. Pietro nelle scorse solenni festività.

Disse che il Pontefice dovea esser sicuro, che non era intenzione di Sua Maestà nè di farlo prigioniero, nè di molestarlo e vessarlo; ma che si volea soltanto ch'egli attendesse alle cose del Cielo senza mischiarsi negli affari mondani ed imbarazzarsi delle cure del Governo temporale.

Essendomi io poi in seguito avvicinato a lui, mi chiese sotto voce, se v'era nulla di nuovo, ed io gli dissi che i miei rapporti della mattina mi facevano conoscere che erano impalliditi a Monte Cavallo sul timore ch'egli fosse portatore di novità, e di cangiamenti.

gravida. Il duchino rotolò nel cortile, ha solamente le due gambe scorticate. Saliceti, accorrendo dalla figlia, si trovò in una stanza che sfondò sotto di lui, e voltò a cavallo ad una trave, con essersi fatto delle ferite superficiali al viso, ed alle cosce. Tutti ora stanno con febbre, e si trovano in casa di Torella, ma la sola duchessina è in stato di qualche pericolo. Un famigliare è morto, ed altri feriti. Tutte le circostanze dimostrano evidentemente essere stato effetto di una mina, o piuttosto di barili di polvere introdotti al di sotto dell'antica spezieria sottoposta, e che non ha prodotto l'orribile effetto interamente, che dagli malvagi operatori si voleva. Si sono fatti molti arresti, e specialmente dello speziale Domenico Biscardi. Egli era stato anche carcerato nei mesi passati per la congiura di Palmieri; ma poi era stato abilitato. Sembra che oltre la vendetta, gli emissarj di Sicilia, e del famoso Canosa in Capri si lusingavano di eccitare tumulto: Sembra felicemente svanito il loro perfidissimo disegno.

« Il Re giunse Domenica alle ore 23 in Napoli proveniente da Persano, e ricevè prima di giungere in Salerno la notizia dell'accaduto a Saliceti. Il Re fu ieri sera in casa di Torella a visitarlo ».

Saliceti era uno di quei repubblicani rinnegati, che istigavano Napoleone contro il papa. Il 20 aprile 1808 scriveva al re di Napoli: « Se arrivano gli ordini di occupar Roma, 24 ore bastano per metamorfosare il governo del papa. Il pubblico non aspetta altro, e posso garantire che la maggior parte vedrà il cambiamento, non solo con indifferenza, ma con piacere, giacchè la lunga incertezza in cui sta da 14 mesi è divenuta insopportabile ».

Quando Roma fu occupata il 1 giugno, ne ragguagliava Napoleone: « L'annessione piace a tutti, dai preti e frati in fuori, e da alcune famiglie nobili, che hanno qualche cardinale. Il decreto è stato pubblicato in tutte le provincie senza il minimo disturbo della pubblica tranquillità. La notte appresso il papa fece la follia di affiggere nell'atrio di S. Pietro una specie di scomunica, la quale fu tosto lacerata, e, benché se ne sia ciarlato assai, non ha prodotto la minima sensazione: dai preti stessi la maggior parte lo biasimò di esporre al ridicolo pubblico la sola arma rimastagli ».

Questo astuto côrso e caldo giacobino, venuto ministro di polizia nel regno di Napoli, fingeva da per tutto congiure e le lasciava tessere per poi darsi merito di scoprirle e punirle con orridi supplizi. Dalla mina sotto al suo palazzo campò. Morì poi di colica, e si disse di veleno.

A questo ei mi rispose di credere, che i cangiamenti ci saranno, ma che non è lui, ma un altro che verrà qui a produrli. Si tacque in seguito, ed io rispettai il suo silenzio, e credo intanto di mio dovere di rassegnarle quanto ho ritratto ».

Il 13 marzo il Papa mandava una protesta contro violenze usate al suo palazzo, e l'aver voluto incorporare la truppa pontificia alla francese, e la deportazione nel forte di Finestrella del governatore di Roma Guidobono Cavalchini per essersi ricusato (diceano) ad amministrare la giustizia secondo le leggi dello Stato. Questi ed altri documenti preziosi non tutti si trovano nelle memorie dei cardinali Pacca e Consalvi.

Il vicerè Eugenio, come sempre i fiacchi, dilettavasi di esercitare la piccola sua autorità collo sbraveggiare i preti. Da Milano, il 2 marzo 1808 scriveva a Napoleone:

Miollis mi scrive che tutti i cardinali napoletani, ad eccezione del Caraffa infermo, sono in via per Napoli; ai venti prelati napoletani ordinò partissero entro 48 ore. Dimorano in Roma e nello Stato romano altri sudditi napoletani, operai, mercanti, frati ed esigliati, e chiede ordini in proposito.

Napoleone rispondeva:

Approvo la condotta del generale. Rimandate da Roma i cardinali che mi sono sudditi. Litta ritorni a Milano; i genovesi rimpatriino: gl' italiani rientrino nel regno d'Italia, i piemontesi in Piemonte, i napoletani a Napoli, ciò per amore o per forza. Dacchè sono i cardinali che, co' loro cattivi consigli, rovinarono il temporale del papa, è giusto che lascino il mal consigliato, e tornino a casa loro...... Si lascino a Roma gli operai napolitani e i frati, purchè vi si comportino convenientemente. Bisogna rispettare bene il vecchio re di Sardegna, che rinunziò davvero alla politica, e assicurarlo da ogni inquietudine.

Eugenio, l'informava il 23 marzo che

Alla notizia della obbligata partenza di tutti i cardinali sudditi di V. M. (e sono quattordici) il papa adirò estremamente. Un nostro agente confidenziale rivelava anzi, che fosse intenzione del pontefice riunire i cardinali nel suo palazzo, e ordinare non uscissero se non astretti dalla forza. Miollis, informatone, pigliò le opportune precauzioni.

E al 5 aprile:

Miollis dice che la partenza dei cardinali non fece verun senso; che la città è perfettamente tranquilla; che prese le debite precauzioni per la sicurezza degli stabilimenti pubblici, e particolarmente per la custodia delle prigioni; che in Roma si pubblica un solo e cattivo giornale, ma che egli ne farà compilar uno buono: e che il papa, sempre confondendo la religione col potere temporale, cerca qualificare come oltraggi questi andamenti nostri, che non hanno niente a fare con essa...... Aggiunge che la fine del potere temporale del papa è universalmente attesa, e che solo il ritardo

tien sospesi gli animi sul partito da prendersi, obbligandoli al riserbo. Roma è tranquilla e vi regna l'ordine; si sta soltanto impazienti di conoscere la sorte definitiva degli Stati romani.

Poi al 12 aprile:

Miollis ha già scovati ottantaquattro briganti, che abbandonò al rigor delle leggi, e seguita l'opera sua contro tutti coloro che cercavano in Roma un asilo, per sottrarsi alle conseguenze dei loro misfatti. Fece anche arrestare trenta guardie nobili riluttanti ai suoi ordini.

Alberti a Testi.

23 marzo 1808.

La Città è tutta costernata per la intimazione fatta ai Cardinali Italiani e Francesi di dover partire.

Anche i Prelati si attendono un ordine medesimo, e non vale il cercar di disimprimere da questa opinione le teste, che si sono sopra ciò riscaldate.

Il Pontefice, quando gli si dette la nuova, si pose in un eccesso di collera; ma di là a non molto calmossi, e mi si riporta che questa mattina diede tranquillissima udienza a Mons. Tesoriere, entrando con esso lui nei più piccoli dettagli degli affari, che gli sottomise.

Mi si vuole far credere, che sia per prendere il suo partito senza dilazione. Taluno dice, che sia per sortire in pubblico; qualche altro che siasi risoluto di crear subito molti Cardinali tutti Romani; e mi si parla anche della immediata pubblicazione d'un Interdetto.

Io però in questo momento trovo più probabile l'avviso, che mi vien dato, da persona accorta e destra, cioè che sia per emanarsi un ordine ai Cardinali, a cui fu intimata la partenza, di aversi a rifugiar nel suo Palazzo ed anzi nelle sue stanze, perchè si abbia sotto gli stessi occhi suoi ad impiegar la forza per farli partire.

Ciò combina col suo piano, e col sistema osservato sin ora di farsi sforzare in tutto onde procurar, com'egli stesso disse, *Che le abbiamo a far grosse.*

4 Aprile 1808.

Ho avuto l'onor di rassegnarle nei giorni decorsi, che niun mezzo si trascura da questi Signori, per accrescere al Pontefice il numero dei partigiani, ed aumentare il fervore, ed ora posso darlene una prova di fatto coll'assoggettarle i commenti scritti sulla protesta 2 febbraio decorso.

Fu un frate quello che la estese, come potrà riconoscere dalle parole che leggonsi in fronte alla Carta, e questo frate sarà da noi trattato come lo si merita, e credo che il Sig.r Generale, a cui ho il tutto comunicato, disegni di farlo subito arrestare, e tradurre in una delle fortezze del Regno.

Mi viene anche indicato da uno degli amici nostri, che circoli un'Enciclica del Papa ai Vescovi dello Stato, e che col mezzo dei Confessori e dei frati possa la medesima essere passata nel Regno nostro, in quello di Napoli, e nelle Provincie Toscane. Procurerò di verificare la cosa, ma nello stesso tempo debbo dirle, che, nella situazione in cui ci troviamo, non è assolutamente possibile l'impedir che il Pontefice e i partigiani suoi ne facciano, per il canale dei Confessori, dei Monaci, delle Monache, e delle persone penitenti e devote, circolare colla maggior facilità gli avvisi e le Carte, che più ad essi convengono.

Tutto ciò indispettiva Napoleone, avvezzo a vedere i re chinarsi sotto al suo stivale; e ad Eugenio scriveva:

Poichè il papa non serba alcun riguardo, e che gli ordini di Miollis sono vilipesi, il generale s'impadronisca del governo temporale. I battaglioni attraversino il Vaticano; la parata si faccia su quella piazza, senza riguardi al papa che vi abita; le truppe francesi montino la guardia alle porte del suo palazzo insieme colle italiane; le truppe del papa verranno tutte raccolte ad Ancona. Se il papa nella quaresima celebrasse qualche funzione religiosa, non bisognerà rendergli alcun onore. Il generale Miollis assumerà il titolo di generale comandante le truppe negli Stati romani. L'ordine del giorno ove è detto che a'soldati i preti non possono comandar meglio che le donne, venga pubblicato nei giornali d'Italia. È bene che Miollis fondi un giornale politico per dirigere in Roma l'opinione pubblica. Non badi più che tanto alle rimostranze dell'ambasciatore di Spagna, del quale deve ridersi. Vi ho già scritto d'assumere tutte le informazioni possibili sulle quattro Legazioni, all'intento di poterle organizzare in prefetture, sottoprefetture, giudicature, ecc. e fissate la vostra scelta sui prefetti in modo che, quarantott'ore dopo aver ricevuta questa mia, il lavoro sia fatto e nominati gli individui ».

20 Marzo; e al 25.

Scrivete a Miollis di disarmare le guardie del papa che portassero uniforme e coccarda diversa dalle consuete; farle arrestare e tradurre in Castel Sant'Angelo. Se il papa vuol creare un altro corpo, come dicesi, egli vi si opponga. In genere, egli non deve tollerare alcun individuo armato, nè truppa che non sia ai suoi ordini ».

E al domani:

Il papa non deve aver guardia di sorta; dacchè ne abusa, bisogna toglierla. Raccomandate siano rigorosamente eseguiti i miei ordini, e Miollis faccia fucilare tanto chi porta, quanto chi distribuisce le coccarde, foss'anche un cardinale. Mal fece tirando il cannone nell'anniversario della nascita del papa. Dacchè questi si comporta così nimichevolmente con lui deve rendergli pan per focaccia. Durante la quaresima tenga in pronto le sue truppe, e al menomo sentore di sommossa giuochi di mitraglia.

Che ne seguisse, appare da questa data:

Dalle stanze del Quirinale 7 aprile 1808.

Questa mattina circa alle ore 6 di Francia si è presentato un distaccamento francese al portone del Palazzo di S. S., e lo Svizzero di guardia ha fatto sentire all'Officiale del distaccamento, che non potea permettere a gente armata l'ingresso, ma che non lo avrebbe ad esso negato, se voleva entrar solo.

L'Officiale francese se n'è mostrato in apparenza contento, e ha ordinato di far alto alla truppa, la quale si è allontanata di pochi passi. Lo Svizzero allora ha aperto la piccola porta, e ha permesso all'Officiale di entrare.

Mentre seguiva il di lui ingresso ha fatto cenno alla truppa, la quale si è slanciata mettendo la bajonetta in petto allo Svizzero.

Entrata con tal frode e con tale violenza, si è portata al locale della Guardia destinato alla milizia del Campidoglio nell'interno del Palazzo, ha

sfasciata prepotentemente la porta, si è impossessata delle Carabine, di cui vuol servirsi per montar la guardia in una delle anticamere di Sua Santità.

Altrettanto è seguito violentemente al quartiere delle Guardie Nobili del S. Padre, avendo la truppa francese spogliato ancor esso delle Carabine di cui pur si servivano per montar la guardia loro nell'anticamera prossima alla stanza di S. Santità.

Un Officiale francese si è recato dal Capitano degli Svizzeri, ed ha intimato ad esso ed ai pochi di lui uomini ivi adunati, che da questo giorno la Guardia Svizzera dipende dagli ordini del Generale francese, al che essa si è ricusata.

Un uguale intimo è stato fatto al comandante della Guardia sedentaria, destinata alle finanze, che si è pur ricusato, ed è stato in seguito tradotta in Castello.

Intanto varj distaccamenti girano per la Città, ed hanno arrestato e tradotto in Castello le Guardie Nobili, compresi li comandanti delle medesime.

Istruito il S. P.re di questi gravi attentati in mezzo al dolore, che ne prova l'animo suo, ha espressamente ordinato al Card.le Gabrielli pro-Seg.e di Stato di reclamar altamente contro di essi, e dir con franchezza a V. S. Illus.ma, che si va colmando ogni giorno più la misura degli oltraggi, che si fanno alla sua sacra Persona, e che ogni giorno più si calpestano i suoi sovrani diritti. Non bastando alla truppa francese d'aver segnalato il suo ingresso col postare i cannoni incontro al suo Palazzo, e di violare così indegnamente la sua residenza, ha voluto spinger più innanzi la violazione forzando la guardia svizzera, entrando a mano armata nell'abitazione pacifica del sommo Pontefice, sfasciando violentemente le porte, impossessandosi delle pochissime armi destinate più a decoro, che a difesa della sua sacra Persona, arrestando le guardie del suo Corpo, e spogliandolo finalmente così di qualunque sorta di guardia anche d'onore.

S. S.tà chiede, in primo luogo, la pronta dimissione dal forte di tutti gl'individui della sua Guardia, imprigionati senza alcuna ragione e contro ogni diritto, e quindi solennemente dichiara, che non ha opposto e non opporrà a questi oltraggi, che la pazienza, e alle acerbità di simili trattamenti la mansuetudine, insegnatagli dal suo Divino Maestro: e divenuto nella ingiusta e lunga sua prigionia spettacolo al mondo, agli angeli, agli uomini, attende con santa rassegnazione, accompagnata sempre dalla fermezza inalterabile de' suoi principj, tutto il dì più che la forza vorrà attentare al Capo della Religione Cattolica, sicuro che le umiliazioni che soffre, torneranno a gloria della Religione medesima.

Ecco i sentimenti precisi, coi quali Sua Santità ha ordinato al sottoscritto di esprimersi con V. S. Illus.a, e mentre fedelmente ubbidisce al comando ricevuto, le rinnova nel suo particolare i sensi della sua sincera considerazione

E. Cardinale GABRIELLI.

Alberti a Testi, 8 Aprile 1808.

Eccellenza,

In seguito degli ordini ricevuti da S. M. l'Imperatore e Re, fece il sig. Generale Miollis nella penultima scorsa notte arrestare, disarmare, e tradurre in Castello S. Angelo tutti gl'individui della Guardia Nobile del Pontefice, che a questa parte esistevano.

La lista intera della Guardia è quella che ho l'onore di sottoporle, ma tutti però i membri non furono arrestati. Alcuni d'essi sono nelle Provincie, altri non furono trovati alle loro case, e qualcuno anche se n'è fuggito, sicchè in pieno sono soltanto da circa 40 quelli che furono tradotti nel forte.

Ne sopravengono però d'ora in ora degli altri, e ce ne sono pure di quelli, che si presentano volontarj per non compromettersi individualmente.

Poco dopo alla suddetta esecuzione fu jeri mattina intimato al corpo degli Svizzeri di riconoscer l'autorità, e il comando del Sig. Generale sunnominato, e non vi ebbe alcuna difficoltà nell'indurveli; e del pari fu disarmata, e dirò così, per il momento sospesa e disciolta la così detta milizia del Campidoglio, ch'è una Truppa Urbana. Questa, per l'antico Statuto di Roma, dovrebb'essere di trecento Capi di famiglia detti Capi-tori, ma fu ridotta da Pio VI, n.° 120, ed ora non constava che di 90 individui. Era poi presieduta dal Senatore, soppra vegliata da due Cavalieri Ispettori, e comandata da un Capitano, il quale per essere attaccato al nostro sistema, si contiene egregiamente, e mi diede tutte le informazioni di cui il Sig. Generale poteva abbisognare.

In conseguenza delle dette operazioni e di aver del pari sottomessi i soldati di finanza (il di cui Capitano come indocile fu così posto nel Castello di S. Angelo) ora il Papa non ha in Roma un solo uomo armato, che dipenda da lui, e stanno in guardia delle porte del suo Palazzo degli Svizzeri, che il Sig. Generale gli assegna. Può immaginarsi, che esso Papa sia, come il solito, montato sulle furie; egualmente fu amareggiata e punita la Nobiltà romana dell'arresto delle Guardie Nobili, poichè non vi ha quasi famiglia, che non abbia parentela e amicizia con taluno degli arrestati.

Il resto però del paese non si diede gran pensiero del fatto; ed anzi, come il corpo della Guardia Nobile era per il più composto da giovani storditi, e talvolta insolenti, così si è avuto quasi un po' di piacere di vederlo umiliato.

Tutta Roma credeva, che nella scorsa notte si fosse per prendere qualche risoluzione anche della persona del Papa; ed anzi mi si riferisce ch'egli era pure di tal sentimento.

Mi vien detto, che abbia ordinato che lo si avverta subito che alle sue stanze si vegga avvicinarsi più d'un individuo francese; e si opina che sia per far chiudere a catenaccio la porta, e si parla più che mai del piviale di S. Leone, e della stola di S. Pio V, e della ostinata resistenza che porrà, onde non esser mosso dalla sua sedia.

Egli ha la testa montata in maniera che son anch'io di parere, che, al caso che si volesse altrove trasportarlo, egli si farebbe piuttosto recider le braccia, che lasciare la cosa a cui si fosse afferrato per tenersi saldo al suo posto.

11 Aprile 1808.

Mi viene riportato da persone, alle quali debbo prestare fede, che il sacro Collegio abbia pregato in corpo il sig. cardinale Antonelli di volersi recare da Sua Santità per rappresentargli, che volesse seriamente occuparsi dell'articolo importante della religione, e non insistere più a lungo nei puntigli relativi al dominio temporale.

Si è, per quanto mi si dice, considerato dai signori cardinali, che tanta ostinata opposizione anche nelle menome cose diveniva una piccolezza, e

che da tal condotta ne dovea risultare di necessità un sempre maggior irritamento in sua Maestà l'Imperatore e Re.

Si accenna, che al sig. cardinale Antonelli siasi riflettuto, che poteano essere non dimentiche le minaccie imperiali di far rivivere in tutto il loro vigore le costituzioni del Clero Gallicano, e che allora sarebbero forse immensi i danni della Chiesa romana.

Si vuole assicurarmi, che il Sig. cardinale Antonelli abbia assunto di far l'uffizio, ma nulla mi è stato detto fin ora sul risultato dello stesso, che dovrebbe aver avuto luogo.

15 maggio 1808.

La vigilanza di S. E. il sign.r Ministro Saliceti ha scoperta una nuova trama per eccitare nel regno di Napoli una insurrezione generale.

Noi poi qui abbiamo ogni giorno indizj sempre maggiori, che le fila erano tese anco per tutti questi Stati, e che abbracciavano del pari i nuovi dipartimenti e le antiche legazioni. Quel nostro confidente mi dice positivamente che la corrispondenza di questo Governo colle principali provincie italiche è sempre stata attivissima, che si confidava di farle insorgere all'avvicinamento degli Austriaci, e che anche al giorno d'oggi si spediscono per indirette vie delle istruzioni. Jer sera poi ebbi una lunga conferenza con un giudice di pace del Regno di Napoli, il quale, essendo istrutto di molte particolarità della cospirazione e del carattere di molti abruzzesi e napoletani qui esistenti, si è recato espressamente in questa capitale per concertare i mezzi di farli arrestare. Il sig.r Generale Lemairois è attivissimo, e spero che ci riusciremo. Dobbiamo assolutamente confessare d'esser debitori della vita all'augusto ed invincibile nostro Sovrano, poichè il maneggio inglese siciliano austriaco e pontificio era tale che, attesa la piccolezza delle nostre forze, saressimo stati uno a batterci contro cento.

Questi preti sono furiosi contro il sig.r Generale Lemairois. Vedono sollecitati i lavori e l'approvvigionamento di Civitavecchia e di Castel S. Angelo, cambiati alcuni militari, sottoposte le Provincie a centralità di comando superiore con istruzioni robuste ai comandanti, e si accorgono per conseguenza che, con tutti i mezzi da lui dipendenti, si dispone in ogni caso a far fronte alle loro insidie ed ai loro tentativi.

Il male si è che, ad onta di tutto ciò, i di lui mezzi sono ristretti assai; che i governatori pontificj, si faranno bensì deportare, ma non obbediranno, che tutti quasi i Barigelli e i Birri sono a loro fedeli e attaccàti, che l'antica truppa provinciale del papa è bensì in apparenza disciolta, ma in fatto sussiste ancora, e riconosce i proprj officiali; sicchè in fondo la nostra confidenza è riposta nei progressi delle nostre armate, e nutriamo la lusinga che nè i Siciliani nè gl'Inglesi, ai quali saranno per certo note le vittorie ottenute, non sieno per azzardarsi d'eseguire gli sbarchi progettati.

In qualunque evento avremo un rifugio nel Castel S. Angelo, e verrà poi qualcuno a liberarci con prontezza.

1808 6 giugno.

Il sig.r Min.e Sàliceti è in Albano qui da noi poco distante, e porta le ultime risoluzioni di S. M. sul Gov.o temporale pontificio. Attende per recarsi a Roma che avanzino delle truppe, e che giunga il sig.r Generale Miollis, il quale, in conseguenza dei primi ordini di S. M. l'Imp.re, sarà frattanto Governatore generale di questi Stati.

Questi preti sono disperati e furenti, e noi vegliamo perchè non tentino di far qualche pazzia negli estremi loro momenti, ciò chè speriamo per altro che non accaderà.

21 Luglio 1808.

Da varie parti vengono dei cenni non senza fondamento, che Carolina e Ferdinando re di Napoli insistano con maneggi e preghiere, affinchè il Papa fugga travestito da Roma, e si ricoveri in Sicilia.

Si giunge perfino a specificare la strada che gli viene additata, e le persone da cui potrà essere accompagnato, ma nulla per altro risulta fin ora da dover credere, ch'egli aderisca alle suggestioni.

Mancando il Sig. Generale d'istruzioni sul proposito, non si può da noi far altro, che tenerci attenti a quello che succederà; ma se forse il Papa si determina a seguire i consigli di Sicilia, è così vasto il di lui Palazzo, ed ha tante comunicazioni nell'interno con varie fila di case che gli sono adjacenti, che potressimo un giorno svegliarci, e sentirci dire, che se ne è andato, senza che noi ce ne fossimo accorti.

3 Agosto 1808.

Sentendo le tante voci sfavorevoli, che qui si spargono sullo stato delle cose nostre, ho creduto, che mi convenisse il procurar di rilevare cosa si pensi in tal proposito a Monte Cavallo, onde conoscere, se le nuove a noi vantaggiose sieno diffuse e fomentate per tener gli spiriti in allarme, o se veramente si crede quello che si fa divulgare.

In conseguenza delle indagini fatte, posso quasi con sicurezza dirle, che il Papa e i Ministri suoi pensano realmente, che gli affari nostri si trovino in una crisi quanto per noi pericolosa, altrettanto per essi propizia,.........

Riguardo poi all'Austria dichiaro ch'esiste a Monte Cavallo una specie di proclama di Francesco I ai sudditi suoi, nel quale enunzia ad essi, che avea con tutti gli sforzi procurato di conservar loro i benefizi della pace, ma che dalle intraprese del Governo Francese vedeasi astretto a ricorrer di nuovo all'esperimento dell'armi, e che confidava nella fedeltà, nel valore ed attaccamento dei sudditi suoi.

Inoltre per segreto avviso mi si significa, che sieno giunte a questa Penitenziaria molte suppliche di molte persone impiegate nei nuovi dipartimenti, per chieder assoluzione dalla censura, in cui si reputano incorse, attese le istruzioni del Papa, e che questi rifiuti d'assolverle, quando in prova di ravvedimento non si dimettano dagl'impieghi accettati.

Sono tentato assai a credere, che la cosa sia vera, e procurerò d'assicurarmene se mi riescirà.

10 agosto 1808.

In questi giorni il Pontefice ha la fantasia in eccessivo modo riscaldata per il motivo, che sono per rassegnarle.

Quando cominciarono a conoscersi le manovre dei Birri di Spoleto e dei luoghi vicini, e che a Piperno, a Fòrentino e nelle situazioni limitrofe al Regno Napoletano, si manifestò audacemente un brigantaggio, che incuteva timore, varj degli abitanti dei paesi minacciati, paventandone gli effetti, chiedettero con ardenti preghiere d'esser protetti e soccorsi, e si offersero d'armarsi essi pure a difesa delle loro vite, e delle loro sostanze. Il Pontefice però non è contento dei ripari apposti dalla saggezza del sig. Generale, vuole abolito assolutamente le Guardie, e che siano come ribelli

ed empj perseguitati tutti quelli, che vi hanno avuta ingerenza, e che vi sono entrati.

20 agosto 1808.

Si assicura da persone che dovrebbero essere istrutte, che sia per sortire a momenti la Carta, a cui da tanti giorni travaglia il Pontefice...........

Si fanno sulla natura, e sul contenuto d'essa Carta delle serie congetture: poichè vuole taluno che non sia per discostarsi dal carattere e dallo stile delle precedenti, e talun altro pensa invece che abbia ad essere d'una importanza molto maggiore, e si fa non infrequente sentire la voce, che il Pontefice, nel suo riscaldo, possa portarsi ad un passo furioso ed estremo.

Chi tiene la prima opinione vuole assicurarmi, che ci sieno dei dati certi per credere essersi in una segreta Congregazione stabilito di non passarsi a Monitorj, Interdetti od atti consimili, se non quando venga direttamente toccata la Religione, e l'*Episcopato;* e gli altri poi dicono che gli exgesuiti spagnuoli e gli aderenti di Ferdinando e degli inglesi profittino del nuovo concitamento prodottosi nell'animo del Pontefice, per essersi colla forza tratti i Documenti dagli Archivj suoi, onde indurlo a pensare che è giunto il momento in cui deve fulminare.

10 giugno 1808.

Tutti i rapporti di questi giorni facevano dubitare che il pontefice fosse risoluto di portarsi agli ultimi eccessi, ad onta che la maggior parte dei cardinali e dei prelati qui esistenti fossero di contrario parere, ma finora nulla si è veduto, e per conseguenza crediamo, che sia stato vinto dalla insistente preghiera dei suoi, e che si limiti ad una semplice fortissima protesta.

28 agosto 1808.

Si dice emanata una segreta commissione a tutti i Curati di Roma di segnalare e prender in nota i partigiani nostri; e procurare di venir quanto prima al fatto della cosa.

Un Curato però, di cui posso disporre, non ha avuto quest'ordine, ma desso può essere stato eccettuato per essersi conosciuto il di lui modo di pensare.

Ebbi dei nuovi riscontri, che sia stata del tutto infruttuosa la venuta dei Vescovi di Jesi e di Cagli. Mi si disse anzi, che nella loro comparsa in faccia al Pontefice sia stato egli solo quello che abbia parlato, significando loro ch'egli dava l'esempio di quanto aveano a fare, e che non si dovea tener conto delle umane ricchezze, nè delle proprietà delle mense vescovili, quand'era interessata la Religione; dopo le quali ed altre consimili parole fece il solito cenno col capo per indicare che la loro udienza era finita.

Esso Pontefice, per quanto mi si riporta, continua a scrivere, e si vuole che scriva contro il sequestro fatto, per quanto si dice, alle rendite dei Vescovi delle Marche, che non hanno prestato il loro giuramento.

La Carta si divide in due principali articoli. Nel primo d'essi il Papa come Sovrano temporale vieta ai sudditi suoi di cooperare alle viste francesi, e di associarsi alle Guardie Civiche, dichiarando ribelli e felloni quelli che trasgrediscono. Nel secondo come Pontefice significa, che come gl'innobbedienti agli ordini suoi sarebbero in conseguenza trascinati a passi, atti, e misure contrarie alla Religione, ed al Sacerdozio, così s'intenderanno incorrere nelle pene cominate dai sacri Canoni, nelle quali sono già incorsi quelli, che si sono prestati fin ora alle viste ed al servigio francese.

17 7bre 1808.

Quello che dobbiamo attenderci per sicuro, è che quest'uomo ci farà ogni male imaginabile, e con qualunque mezzo sarà da lui dipendente, tutte le volte ch'egli conosca d'averne l'opportunità, e che possa sperarne un effetto.

Royaume d'Italie

Paris, le 22 sept.• 1808.

Le Ministre des Rélations exterieures à Monsieur Alberti, Chargé d'affaires de S. M. l'Empereur des Francais Roi d'Italie à Rome.

J'ai, Monsieur, la suite de vos dépêches jusques au N.° 181 inclusivement, les détails qu'elles contiennent sont trop intéressans, pour que je ne les aye pas lus avec beaucoup d'attention, et que je ne vous sache pas fort bon gré de celle que vous mettez à me les donner. Je l'apprécie d'autant plus, que je comprens tres bien que vous devez être surchargé d'occupations et quelque fois même vous pouvez n'être pas sans inquietude. Au reste, s'il est naturel que vous desiriez de voir cesser l'état de crise où se trouvent les affaires de Rome, vous devez penser d'ailleurs que S. M. saura le fair finir lorsqu'il en sera tems, et que cela entrera dans l'ordre de ses grands desseins.

MARESCALCHI.

Alberti a Testi.

Roma, 27 settembre 1808.

Le nostre coste non cessano di essere continuamente infestate dagli Inglesi Fu attaccata anche la Torre di S. Michele, a cui venne spedito rinforzo di truppa e di munizioni. L'attacco non ebbe alcun effetto, ed i nemici si sono rimbarcati. Questa loro condotta tiene però in allarme, ed eccita i preti ai soliti vaticinj del nostro vicino sterminio, e poi obbliga il sig. Generale ad espor dei soldati alla maligna influenza dell'aria appestata del Litorale.

Al Sig. Generale sono giunti degli avvisi, che in Sicilia possa essere già seguito l'imbarco di novemila uomini, ma non si parla della loro destinazione.

Il Papa è tranquillo ed ilare; fa fare una novena per la Madonna, e con invito sacro ha eccitato a render grazie a Dio per i *Benefizj ricevuti*.

Tutti qui spiegano che ciò si riferisca agli affari di Spagna, giacchè corre la voce d'una nuova sanguinosa battaglia data al maresciallo Bessiéres.

29 ottobre 1808.

Sortono da Monte Cavallo delle voci, colle quali si tenta di far credere che nel Regno nostro vi sieno stati dei moti pericolosi. Si dice, che i Catarini siensi ribellati, e che a Venezia, Treviso, Verona, Bologna e Milano si fosse tramato un vasto complotto per dar Venezia in mano degl'Inglesi. Si vantano fatti moltiplici arresti, e si nominano tra gli altri un Zustinian, un Molin, un Moricci, e un impiegato alla Posta di Treviso.

11 novembre 1808.

Le assoggetto uno dei varj rapporti che mi sono stati dati sulla disposizione degli spiriti a Monte-Cavallo, e posso aggiungerle che mi si confermano pienamente le medesime cose anche da relazioni di persone, che hanno qualche mano negli affari.

Mi si dichiara anzi, da un canale che debbo tener per sicuro, che il

Pontefice è stato particolarmente offeso dai sensi espressi riguardo all'Arcivescovo d'Urbino, poichè da essi reputa attaccata direttamente la propria persona.

Si dice venir da lui giudicato che l'Arcivescovo suddetto abbia nella sua pastorale spacciato delle eresie; e riflettendosi al di lui concitamento, ed allo scriver che fa da se stesso, senza prevalersi delle mani solite, si opina che possa anche travagliare a qualche Monitorio od altro atto consimile appunto contro all'Arcivescovo, da S. Maestà approvato e lodato.

16 novembre 1808.

Ier sera sul tardi vennero delle persone zelanti ed intimorite a dire al Sig. Generale ed a me di tenersi attenti, poichè a Monte-Cavallo si aspettano con impazienza gli inglesi.

Noi sappiamo a cosa attenerci sugli affari di Spagna, donde tra pochi giorni ci giungeranno per certo non dubbj riscontri di consolanti vittorie; ne siamo più in pena delle cose di Toscana, giacchè gli avvisi di questa stessa mattina ci annunziano che i rivoltosi furono battuti, dispersi e repressi. Ma sul conto degl'inglesi non possiamo dir nulla, giacchè, se vogliono fare uno sbarco, la Costa è assai estesa; e la stagione tranquilla e serenissima loro ne facilita i mezzi.

L'Alberti:

19 novembre 1808.

Nei passati giorni i Palatini del Quirinale erano pieni di speranze, coraggiosi e arditi. Assicuravano, che gli Inglesi avrebbero sicuramente effettuato uno sbarco sulle nostre spiaggie; che già erano andati ad assoldare Truppe sulle Coste dell'Africa, le quali, unite ai Siciliani, avrebbero preso in mezzo i Francesi stazionati nella bassa Italia, dove sarebbe nata una generale rivoluzione.

Predicavano decreti del Re e dei Parlamenti di Londra per la reintegrazione del Papa nella sua antica indipendente Sovranità; vantavano le più strepitose vittorie spagnole nello stesso territorio francese già occupato in gran parte. Sono però due giorni, che sono avviliti, e confidano meno sullo sbarco Inglese e sulle vittorie spagnole.

La speranza principale, per quanto finora abbia potuto scuoprire, la ripongono sul timore di S. M. I. e R. di detronizzare il Papa, che, secondo essi, non lo merita per nessun motivo, e che detronizzato lo potrebbe sempre inquietare, sconcertargli tutti i progetti, e non farlo mai regnare tranquillamente. Degli altri, che sono maggiormente imbecilli, fondano più su quello su cui fonda meno il Papa, voglio dire, sulla di lui santità, e miracoli. Se vi saranno novità non mancherò di parteciparle.

Dalla parte pontificia non si taceva.

Ai rappresentanti di Foligno il Segretario di Stato.

Roma, 19 novembre 1808.

Giunto a notizia di N. S. che le signorie VV. Illme, ed altri cavalieri di codesta Città, sebbene stimolati più volte a prestarsi all'erezione di una guardia così detta Civica, dichiarata solennemente ribelle del proprio Principe, e composta della feccia de' sudditi Pontificj, hanno sempre ricusato con fermezza di aderirvi, non ha potuto non compiacersene sommamente, e commendare la loro fedeltà e attaccamento al Sovrano legittimo. Volendo

perciò la Santità sua dare alle signorie VV. Illme, ai predetti Cavalieri e Popolo Folignate un pubblico attestato della particolare sua soddisfazione, mi ha ordinato di diriger loro il presente dispaccio, onde esista un documento perenne che renda giustizia, ed il plauso dovuto al merito delle signorie VV. Illme, di cotesti buoni e fedeli loro Concittadini, ed all'intera popolazione.

Dalle stanze del Quirinale, 30 Novembre 1808.

Fino dai primi momenti, che incominciò a pubblicarsi un foglio periodico, intitolato *Gazzetta Romana*, informato il S. Padre, che lungi dal comparire alla luce con alcun permesso legittimo producevasi anzi a dispetto del Governo sotto gli auspici delle autorità Militari Francesi, ben conoscendo le oscure fila di questa tortuosa speculazione fece sentire a V. S. Ill. e Rma, e agli altri signori ministri residenti presso la S. S., che riprovava questo foglio illegittimo, e *quanto in esso contener si potesse o non conforme ai sacri principj, o contrario alla verità, o offensivo di qualche Principe.*

Non pochi oggetti di grave rammarico ha somministrato infatti al S. Padre cotesto foglio, ma non credeva che gli autori di esso giungessero all'audacia d'inserirvi dei tratti, che percuotendo quei religiosi principj de' quali Egli è Maestro supremo, e geloso Custode, se è riprobabile, che siano riportati in qualunque Gazzetta, molto più lo è in un foglio impresso in Roma, e sotto i suoi occhi medesimi.

Tale è appunto il discorso pronunziato al Corpo Legislatore nella seduta del 2 novembre cadente.

In esso all'articolo Culti, prescindendo dal resto, si attribuiscono al Concordato tra la Santa Sede e la Francia principj ed effetti, che disonorano S. Santità, e che possono indurre in errore chi non conosce i termini di quel Concordato. Si attribuiscono in sostanza al medesimo quei principj e quegli effetti, che si attribuiscono, e discendono dalle Leggi organiche, le quali s'impressero e pubblicarono in unione dal Concordato, e nelle quali S. S. non aveva avuta la minima parte. All'incontro ne ebbe appena il S. Padre la dolorosa notizia, che nella sua allocuzione Concistoriale, nella quale pubblicò il Concordato, le dichiarò a sè ignote, e le riprovò espressamente, nè lasciò di avanzarne immediatamente i suoi reclami, dai quali non ha mai desistito in iscritto, ed in voce, sebbene non ne abbia potuto conseguire l'emenda.

Ben intende S. S., che la qualità del soggetto non è propria di una Nota Ministeriale, ma interessandogli sommamente di smentire senza ritardo, e nel modo che può le false proposizioni che si contengono in detto discorso, ha espressamente ordinato al Cardinale Pro-Segretario di Stato di dichiarare a V. S. Ill. e Rma essere intieramente falsa l'asserzione che prima del Concordato si supposero due Potenze. Non si *supposero,* ma realmente esistevano, come esistono ancora le due Podestà. Nè il Concordato, nè le Leggi organiche potevano far cessare la distinzione fissata da Dio medesimo fra le due Potenze Spirituale e Temporale, nè potevano sicuramente concedere ai Monarchi di Francia l'Incensiere del Sacerdozio, e la divina Giurisdizione accordata solamente alla Chiesa, ed al suo Capo visibile.

È falso del pari che il Concordato abbia riconosciuta, e consolidata inpendenza dallo Stato della Chiesa di Francia. Se questa indipendenza esistesse, vi sarebbe lo scisma, da cui è stato ed è alienissimo il rispettabile Clero ed i buoni cattolici della Francia.

È falso similmente e calunnioso che il Concordato abbia *consacrato la tolleranza degli altri culti.*

Questa Religiosa Convenzione consacrò soltanto il ritorno glorioso all'unità dei Cattolici della Francia, e non contiene una parola sola intorno ad alcun culto condannato e proscritto dalla Chiesa Romana. Se negli articoli organici si promove una tal tolleranza, questi, benchè siansi voluti accreditare come una parte del Concordato, pubblicandosi a piè del medesimo e sotto la stessa data, sono stati però sempre riprovati e contraddetti dal S. Padre.

Si asserisce in detto discorso che *la Francia è felicemente riposta sotto le blande leggi del Vangelo, sotto la dottrina della Chiesa, sotto la sua unione sincera col suo Capo visibile.*

A questo grande interessantissimo scopo furono rivolte le mire paterne di S. S., furono ad esse diretti i sacrificj che fece in quel Concordato, ma ha dovuto poi con grave cordoglio, malgrado tante rappresentanze, vedervi in vigore un Codice, che contiene alcune leggi contrarie al Vangelo medesimo; la Chiesa fatta serva e schiava della Podestà secolare, e il suo Capo visibile nella prigionia, che soffre da dieci mesi a questa parte, s'insulta, si strappazza, si priva de' suoi Ministri, e s'inceppa nell'esercizio dell'apostolico suo Ministero.

Se tanto indegnata e commossa ha dovuto essere S. Beatitudine dell'audacia dei Gazzettieri Romani, che si sono permessi di riportare nei loro fogli un discorso, che insulta la Religione di un suo Concordato, non meno ha dovuto esser trafitta nel vedervi inserito il discorso fatto dai Deputati delle Provincie, ultimamente usurpate alla S. Sede, e la risposta data ai medesimi.

Il Santo Padre crede della sua dignità il tacere, in questa nota, sul discorso che quei Deputati, dimentichi dei proprii doveri hanno recitato in tal circostanza.

Non può per altro tacere egualmente sull'acerba censura che si fa all'esercizio della sua Sovranità temporale, nè sulle massime contrarie all'esistenza di questa Sovranità medesima, data al Capo Visibile della Chiesa per un'ammirabile disposizione della Provvidenza Divina.

Quanto ai vizii che si decantano circa la passata amministrazione governativa, S. Santità ne lascia il giudizio ai suoi Popoli, a quei Popoli stessi, che dalla forza sono stati violentemente staccati dal suo dominio, essendo essi ormai al caso di poter decidere della diversità che passa fra l'antica e la presente amministrazione.

Il Governo Pontificio ha durato e prosperato per tanti secoli, e ha riscosso l'ammirazione dei più grandi Politici.

Anche nello stato attuale, sebbene rifinito ed oppresso dall'enormità di tante spese, cui si fa ingiustamente soccombere da circa tre anni, riscuote il rispetto e l'amore de' suoi Popoli.

Le massime poi, che si sviluppano sulla incapacità degli Ecclesiastici nel governare, dicendosi che *la teologia che apprendono nell'infanzia dà loro delle regole certe per il governo delle anime, ma non gliene fornisce alcuna per quello delle armate e dell'amministrazione, e perciò debbono limitarsi al governo degli affari del Cielo*, sono smentite non meno dalla ragione, che dalla storia de' secoli, e da un risultato costante di operazioni.

La felicità de' Popoli non dipende soltanto dalla scienza delle armi e

della guerra, ma principalmente da un regime pacifico, giusto, ed equabile. Una sola occhiata alle memorie ecclesiastiche, e si vedrà la serie illustre dei Romani Pontefici, che furono grandi Sovrani, e che più d'ogni altro contribuirono a diradare le tenebre della barbarie, a promovere le scienze e le arti, e a stabilire la prosperità dei Popoli.

Gli annali di tutte le Nazioni hanno registrato il nome di qualche grande Ecclesiastico, che con leggi, stabilimenti ed imprese, le condusse all'apice della loro grandezza. Basta citare per la Spagna il gran cardinal Ximenes, e per la Francia i Suger, i Richelieu, i Mazzarini, i Fleury, ministri che tennero con tanta gloria e con tanto vantaggio di quella Nazione le redini dei pubblici affari.

Carlo Magno non giudicò certamente gli Ecclesiastici incapaci di governare. Egli volle all'incontro, che nelle assemblee nazionali, cui sedevano i Grandi della Francia, intervenissero sempre anche gli Arcivescovi e Vescovi dell'Impero, ed emanò col loro consiglio quei famosi Capitolari, che formano ancora l'ammirazione dell'Universo.

Arreca però gran meraviglia a Sua Santità, che ora si vilipenda, come un'opera meritevole di esser distrutta, la unione nel Papa della Potestà temporale alla sua spirituale Potestà, quando questa unione, nella nota del sig. Champagny dei 4 aprile decorso, è stata chiamata *l'opera del genio e della Politica.*

Fa ancor meraviglia a Sua Santità, che, mentre si attribuisce la decadenza dell'Italia agli Ecclesiastici *dal punto che vollero governare le Finanze, la Politica e le Armi*, siano essi chiamati a parte dei pubblici affari nel Senato e nel Corpo Legislativo.

Fa finalmente più meraviglia a Sua Santità, che, mentre giustamente si declama *contro chi attenta al rispetto e all'amore dovuto ai Sovrani,* si profondano elogi non meritevoli all'Arcivescovo di Urbino, il quale con pubblico scandalo ha attentato al rispetto ed all'amore dovuto al suo Sovrano legittimo, a quel Sovrano, che è anche Vicario di quel Dio, *da cui derivano i Troni*, e che è il Sovrano di tutti i Sovrani.

Non vuol più lungamente fermarsi il Santo Padre su queste ed altre proposizioni, contenute nella risposta intorno alla sua Sovranità Temporale, che così di fronte si attacca, e si contenta di contrapporre ad esse le sentenziose parole del celebre Bossuet, tanto caro alla Chiesa di Francia. Così egli nel suo discorso sulla unità della Chiesa : — Dio volle che questa Chiesa [Romana], madre comune di tutti i Regni, in seguito non fosse più dipendente nel temporale da alcun Regno, e che quella sede in cui tutti i Fedeli dovevano conservare l'unità, alla fine fosse posta al dissopra delle parzialità che i diversi interessi, e le gelosie di Stato potrebbero produrre..... La Chiesa (così egli prosiegue) indipendente nel suo Capo da tutte le Potenze temporali, si trova in istato di esercitar più liberamente per il bene comune, e sotto il comune patrocinio dei Principi Cristiani, il celeste potere di governare le anime, e tenendo in mano la bilancia dritta in mezzo a tanti Imperi spesso nemici fra loro, conserva l'unità in tutto il Corpo, ora con inflessibili Decreti, ora con saggi temperamenti ».

Il S. Padre, non potendo soffrire in pace l'insulto, che si fa alla sua Religione nel suddetto discorso pronunciato al Corpo Legislativo, e la sentenza, che si dà nella risposta ai Deputati delle Provincie rapite sulla incompatibilità del suo Governo temporale col suo spirituale regime, nè il disprezzo

dei Gazzettieri Romani, ha creduto indispensabile la presente dichiarazione dei suoi sentimenti, ed ha dato ordine positivo al sottoscritto di comunicarla a V. S. Ill., onde sia portata a notizia della sua Corte.

Lo scrivente, nell'obbedire ai comandi del suo sovrano, coglie l'opportunità etc.

Card. Pacca.

NOTIFICAZIONE.

Giunto a notizia del S. Padre, che, nella riprovata *Gazzetta Romana* in data di jeri, si annunziano al Publico come autorizzate le Maschere, i Festini e le Corse nel prossimo Carnevale, ci ha espressamente comandato di far conoscere senza ritardo ai suoi fedelissimi Sudditi, che una tale autorizzazione non sussiste per parte del suo Governo. Vuole all'opposto il Santo Padre, che ognun sappia, che, lungi dal permettere, disapprova altamente questi segni di pubblica esultazione, li quali, se non ebbero luogo nel Carnevale decorso, per le stesse ed anche più forti ragioni non lo debbono avere nel venturo.

Le circostanze attuali non fanno giudicare a S. Santità conciliabili colla pubblica quiete, che tanto le sta a cuore, codesti clamorosi spettacoli; e la situazione penosa in cui si ritrova invita più tosto i suoi Popoli a richiamarsi a memoria la condotta dei Fedeli nella primitiva Chiesa, *Pietro era in Carcere; La Chiesa indirizzava a Dio senza intermissione preghiere per lui.*

Non dubita il S. Padre, che i suoi amatissimi Sudditi imiteranno codesti esempi gloriosi, e che anche in questa occasione gli dimostreranno quell'attaccamento, di cui gli hanno dato finora tante consolanti testimonianze.

Data dal palazzo Quirinale li 18 dicembre 1808.

B. Card. Pacca Pro Seg. di Stato.

Dalle stanze del Quirinale, 31 dicembre 1808 il Segretario di Stato al plenipotenziario d'Italia.

Il Card. Pro Seg. di Stato si è recato a dovere di far presente alla Santità di Nostro Signore il desiderio manifestato dal sig. generale conte Miollis, per mezzo di V. S. Illma, di recarsi domani all'Udienza della stessa Santità Sua, unitamente a tutto lo Stato Maggiore, per offrirgli l'omaggio delle loro felicitazioni, non solo come Capo della Chiesa, ma eziandio come Sovrano di Roma.

La Santità Sua si è degnata d'incaricare lo Scrivente che è grata a questo divoto pensiero, che vedrebbe assai volentieri il sig. conte Miollis e tutti gli Officiali dello Stato Maggiore come individui di quella Nazione, di cui non può ricordarsi senza tenerezza e compiacenza per gli attestati non equivoci che gli ha dati di rispetto e di attaccamento: ma che la sua stessa tenerezza le fa desiderare di non vederli sotto la qualità di esecutori (forse contro lo stesso loro sentimento) di un piano così obbrobrioso, di un piano che vilipende troppo agli occhi del mondo intero l'Augusto carattere del Capo della Chiesa e la Maestà del Sovrano di Roma.

Vuole pertanto il Santo Padre che ella, che è stata l'organo di queste obbliganti intenzioni, faccia intendere al sig. gen. Miollis, e questi nella sua onestà a tutto lo Stato Maggiore, che il Capo della Chiesa ed il Sovrano di Roma fa una privazione a sè stesso ricusandosi di riceverlo, non altro aman-

do nello stato della sua prigionia che riconcentrarsi nella umiliazione del suo spirito innanzi a Dio per dirgli, « Signore, se si ha da vivere così, e se i respiri della mia vita debbono trarsi in tali angoscie, egli è pur vero che, sotto l'apparenza di pace, io soffro un'amarezza maggiore di ogn'altra amarezza ».

Questi sono i sentimenti precisi, coi quali Sua Santità ha incaricato il sottoscritto di replicare a V. S. cui ecc.

Card. Pacca.

Ripiglia il carteggio dell'Alberti col Ministro.

23 novembre 1808.

Colla Posta di jer sera pervenne al Sig. Generale ed a me ed a molte altre persone l'avviso d'un nuovo moto insurrezionale, che ha luogo in Arezzo; ed oggi molti sono i commenti ed i calcoli che vi si fanno sopra, congiungendo la notizia sparsa, che la Casa d'Austria ci dichiara la guerra, e che le cose di Spagna non ci vanno così propizie, come le pubblica la nostra Gazzetta.

Già subito gli spiriti sono in agitazione e in allarme. Dai nostri si teme, e dagli altri si spera che il movimento possa propagarsi anche in questo Stato; si ragiona sulla continua stazione dei legni inglesi sulle nostre Coste per farvi delle frequenti discese, onde riconoscere i siti, e mantenere le loro corrispondenze.

Non è che troppo vero lo sfavore che abbiamo, e che le nostre forze sono assai ristrette, come parimenti si verifica, che i legni nemici non ci lasciano mai di vista, e non mancano di procacciarsi tutti i lumi che possono.

Mi si scrisse anche jeri da Civitavecchia, che nei giorni scorsi calarono a terra 22 inglesi, otto dei quali furono fatti prigionieri; ma degli altri quattordici non se ne sa nuova, e o debbono essersi rimbarcati, o trovarsi dispersi nelle macchie, e nelle campagne.

Una lettera che vedo degl'impiegati della Segreteria di Stato mi assicura, che ora a Monte-Cavallo corre l'opinione, che sia assolutamente impossibile il preservare il Dominio temporale del Papa quando gli affari vadano bene per noi, e che dobbiamo quindi esser certi, che, se questi signori veggano l'occasione favorevole, non se la lasceranno isfuggire.

Roma 1 gennaio 1809.

Siamo stati negli scorsi giorni occupati al doloroso uffizio di prestar gli onori funebri al defunto Sig. Ministro Saliceti, ed anche in tale incontro abbiamo avuto a dolerci della condotta degli Ecclesiastici, i quali colle minacce e colla forza vennero messi a dovere gli esecutori, ma rincrebbe di doverne far uso e di rimarcar ostinata tanto la sacerdotale animosità.

Oggi questi signori hanno però avuto un colpo, che dovrebbe alfine produrre il suo effetto. Furono fatti chiudere tutti i tribunali Ecclesiastici niuno eccettuato, e furono esportate le Carte, i Torchj, i Sigilli, e ogni altro strumento relativo alle funzioni degli Officiali. La maggior parte degli Officiali stessi coi rispettivi loro Presidi sono in istato di arresto, ed hanno avuta l'intimazione di partire per recarsi a Rheims.

Da quanto si vede, viene dedotto, che possono colà esser traslocati per

aver ivi ad esercitare i rispettivi offizj loro; sicchè questa città cessi per ora d'essere il centro degli affari ecclesiastici.

Può già imaginarsi che questo fatto abbia prodotto una grande sensazione.

Le indigenti persone che soffrono e che non hanno altre risorse, eccitano l'altrui compassione, ed io ho procurato di consolarle; ma quanto a questi Preti non c'è cosa sfavorevole, che ad essi accada, che non sia da loro veramente meritata.

Oltre agli atti suindicati, fu crudele la loro letizia all'annunzio della morte del povero Sig. Saliceti che a noi produsse tanto dolore, e sono indecentissime ed allarmanti le parole che sussurravano all'orecchio, cioè che il castigo di Dio comincia a piombare, e che la scomunica ottiene il suo effetto.

Io non dubito un momento ch'essa non si rivolga invece in danno loro; e le deliberazioni di Sua Maestà me ne danno la prova.

PS. Erano qui rimasti i quattro cardinali Casoni, Ersckine, Della Porta e Vincenti, adducendo di non poter partire a motivo della loro salute. Resterà il solo Casoni, poichè è giunto l'ordine che gli altri abbiano a porsi immediatamente in viaggio.

Roma 8 Marzo 1809.

Il Pontefice ha fatto avanzare al Signor Generale una curiosa domanda col mezzo di Mons. Tesorière, quella cioè di volere avere il Triregno, che S. M. l'Imperatore e Re gli hà donato, e che si custodisce con altri effetti preziosi nel Castello S. Angelo.

Non vi è già riposto dopo l'arrivo delle truppe imperiali a questa parte, ma vi si guardava prima, come in un luogo di maggior sicurezza, sotto differenti chiavi, tenute da differenti persone.

Si é qui pensato a qual oggetto potesse tendere la suddetta domanda e si volge per mente che il Pontefice, nel farla e nell'ordinare al tesoriere di rispondere che non ne sa il motivo, possa avere il pensiero di venderlo o di restituirlo, o di darlo in cambio dei denari che vengono chiesti alla Camera. Che egli disegni di volersene ornare il capo nelle venture solennità non si può crederlo, perchè non l'ha mai fatto, ed ha degli altri triregni di meno valore che esistono a Monte Cavallo.

Perciò il Sig. Generale ha riputato non aversi ad esporre al pericolo di concorrere dal canto suo ad un atto stravagante ed offensivo che si disegnasse di fare, e rispose, per guadagnar tempo, ch'egli non può disporre di ciò che si trova anche accidentalmente in Castello, senza ricevere gli ordini da Sua Altezza Imperiale e Reale.

Sui reclami avuti che si nega l'amministrazione dei Sagramenti alle Guardie Civiche, e che dai Governatori, Barigelli, Birri ed altri impiegati Pontificj non si lascia sfuggire alcuna occasione di fare ad essi dei torti, il Signor Generale inviò in commissione il Sig. Colonnello Siry per riconoscere fondatamente la verità dell'esposizioni.

In questo momento ho letto il dettagliatissimo rapporto del Sig. Colonnello, il quale conferma i reclami, e rende conto delle misure da lui prese con massima avvedutezza e prudenza nelle circostanze in cui ci troviamo.

Riguardo all'amministrazione dei Sagramenti, i Parrochi, ed i Confes-

sori gli hanno con franchezza risposto, che tali erano gli ordini del Sovrano Pontefice, e che eglino si credevano obbligati a rispettarli, ed eseguirli.

Roma 5 aprile 1809.

......Questi sacrosantissimi preti continuano ad eccitar tumulti colla loro ostinata negativa di ammettere i Civici ai Sagramenti. Non è che gli individui ascritti alle guardie si diano molto pensiero d'essere esclusi, ma colla marca di scomunicati, che ad essi s'imprime nella fronte, si fanno maggiori le dissensioni nelle famiglie, e i vecchi padri e le madri, le sorelle e i bigotti loro congiunti sono i primi ad esclamare, e a colmarli di rimproveri.

È verameute sorprendente la fermezza e l'attaccamento di questi giovani, poichè i preti li scomunicano e li perseguitano, condannandoli, quando possono, alla prigione o alla galera: il sig. generale Miollis non li sostiene molto, poichè le circostanze gliene fanno un ostacolo; i loro parenti sono irritati contro di loro, ed essi nonostante si mantengono fermi, e conviene anzi affaticare per trattenerli, ed impedire che non si facciano largo o colla spada o colla penna.

Ho sotto gli occhi una carta, con cui uno di essi combatte la scomunica, che si vuole incorsa dai civici, ed è curiosissimo il vedere come egli si opponga all'opinione de' preti coll' Evangelio, colla Pastorale dell'Arcivescovo di Saragozza, e colle parole di S. M. l'Imperatore e Re.

Gli ho fatto sapere indirettamente che si stia quieto e tranquillo, e spero d'essere ascoltato.

1 Maggio 1809.

Il sig. Generale Lemairois è giunto all'ore dieci di jer sera, ed ora potremo contener questi preti ch'erano divenuti baldanzosi, e insopportabili all'ultimo segno.

2 Maggio 1809

Gli Austriaci furono dal fuoco del Cielo inceneriti, e costoro qui, storditi in maniera che sono divenuti apopletici, vorrebbero pure sforzarsi a non prestar fede al bollettino, ma sanno nel fondo della loro coscienza che non si è mai pubblicata offizialmente una notizia, che non si sia in seguito conosciuta vera da tutto il mondo.

Noi siamo qui nell'esultanza, e i nostri aderenti si sono anche un po' troppo animati, e conviene moderarli, ed impedire le pubbliche dimostrazioni di gioia che aveano imaginate.

19 maggio 1809

Da varj riscontri veniamo avvertiti che il Pontefice si trovi in uno stato di furore inesprimibile, e che siasi determinato di sortire da Monte Cavallo per chiamar il popolo ad insorger contro di noi, dichiarandoci eretici scomunicati, e persecutori dei principi e della Religione. Se al Pontefice fosse rimasto un po'di senso comune potressimo ridere di tali avvisi, e interamente disprezzarli, ma quando s'incomincia per dirci ch'è divenuto furioso, conviene per forza che ce ne occupiamo, e che si cerchi di porci in guardia.

Io lo confesso non sono senza apprensione; poichè ci si dettaglia che i di lui seguaci debbono avere il distintivo d'una fettuccia gialla e rossa, e d'un anello in cui è l'immagine di Maria e il di cui cerchio è distinto da dieci *ave*. Ci si aggiunge che l'operazione sarà contemporanea in tutte le provincie, da dove appunto ci si riporta che c'è del movimento, che si fanno delle minaccie, e che molti vescovi sono sortiti in visita per le loro diocesi,

conducendo seco o un ex-gesuita, o qualche altro prete fanatico ed eloquente. Vien anche detto che le istruzioni per la sollevazione sono apparecchiate, e che furono stese dal sig. Card.le Pacca, e dal minutante di Segreteria Abate Mauri.

22 maggio 1809.

Mentre nei giorni scorsi eravamo minacciati di strage e di sangue, e che correva una lista delle persone destinate al massacro, alla qnale io avea l'onore d'essere posto in testa, oggi c'è una quiete profonda, e nessuno s'imagina nemmeno di parlare. Ier sera a me stesso indicarono delle persone qualificate, che l'allarme sparso era interamente senza fondamento, e mi chiamarono per conseguenza a far loro riflettere che il primo luogo dove l'allarme è partito era Monte Cavallo, attesa la nota scritta al sig.r Generale Lemairois, e fatta circolare in tutte le case e in tutte le botteghe.

Ognuno, dissi loro, la interpretò e commentò a seconda della propria passione, e dicendovisi che il Papa difenderà col proprio sangue i suoi dominj e la sua libertà e indipendenza spirituale, si cominciò a credere da' suoi aderenti, che volesse farlo subito, ed essi si accesero nell'idea di essere chiamati a secondarlo.

23 maggio 1809.

Tre persone nostre vennero di notte assalite, e tra gli altri certo sig.r Palombi, benchè fosse in carrozza, ed avesse per conseguenza seco un cocchiere ed uno staffiere.

Siamo tutti in pensiero, poichè è vero che da 15 mesi vivevamo tutti con delle riserve, ma non ci eravamo mai sognati di aver motivi o dubbio quando eravamo nelle nostre carrozze. Io armerò la mia come un arsenale, e mi farò scortare da persone determinate e fide.

Il sig.r Generale ed io non possiamo darci a credere che il Papa sia così sanguinario e feroce d'aver organizzate delle bande d'assassini per farci segnatamente massacrare; ma quand'egli comincia a dire che il sig.r Generale Lemairois è un'anima dannata, e vero allievo di Napoleone, che l'Alberti è un giacobinaccio furente, e che ne ha già date delle prove a Costantinopoli, e che il sig.r Piranesi fabrica lui le novelle, ed è l'uomo il più esecrabile etc. etc.; le di lui parole si ripetono; un Cardinale, un Prelato, ed un frate ne aggiunge qualche altra, e le teste che sono già calde e montate si credono spronate ed autorizzate a farci la festa.

30 maggio 1809.

In qualunque evento ci batteremo con forze meno disuguali contro l'accanimento di questi preti.

Stanno a Monte Cavallo velenosi come le vipere; già spacciano delle sanguinose battaglie datesi colla perdita nostra; dicono che finchè c'è fiato c'è sempre speranza: si pentono anche, per quanto mi si dice, di non aver dato fuoco alla mina 15 giorni avanti; e poi mi si riporta un beau-mot di M.r Tesoriere, il quale si espresse che quando gli mancherà al Pontefice qualunque altra risorsa, gli rimane sempre quella di coalizzarsi con Napoleone.

Qui stiamo continuamente in allarme sopra a questo sbarco minacciato e temuto, attesa la piccolezza delle nostre forze, ed è singolare che, mentre le nostre armate trionfano etc., abbiamo noi a questa parte a veder maggiore il pericolo, che se ci trovassimo ai posti avanzati.

(Continua) CESARE CANTÙ.

IL PROBLEMA FERROVIARIO

E I RESULTATI DELL' INCHIESTA.

(*Atti della Commissione d'Inchiesta sull'Esercizio delle Ferrovie Italiane*).

Durante i ventidue anni, che contiamo, di vita nazionale non si è forse mai presentato problema economico, che abbia tanto e più generalmente appassionato gli animi, quanto quello dell'esercizio delle nostre ferrovie. Chi non ricorda le lotte animose dell'inverno 1876? Chi non rammenta i due campi l'un contro l'altro armato sotto i vessilli dell'esercizio privato e dell' esercizio governativo, della libertà e dell'onnipotenza dello Stato? Chi infine non sa che fu appunto la scissione prodotta nel seno della Destra parlamentare dalla questione ferroviaria, che dette origine alla caduta di quel partito dal potere? Lotta nel Parlamento, lotta su per i libri, per le riviste e tra i giornali, lotta nelle assemblee dei dotti e nelle radunanze popolari, discussioni ardenti nei crocchi e nelle conversazioni; parea che addirittura ne andasse dell'avvenire del paese se una soluzione più che l'altra fosse stata adottata, e si applaudiva al Parlamento non più diviso in misere camarille, ma schierato ormai sotto due bandiere scientifiche, e si inneggiava al risveglio di vita pubblica manifestatosi nella nazione.

Or bene son già scorsi più di sei anni da quell'epoca, e tra il sì ed il no si è stati sempre di parer contrario, messi fra i due sistemi si è trovato modo di adottarne uno ancora peggiore, quello di non adottarne alcuno; si va avanti col provvisorio, che lascia aperte, è vero, le speranze di tutti, ma tiene altresì sospesi innumerevoli e svariati interessi, e produce danni incalcolabili nell'economia nazionale, e non una voce si leva contro questo stato di cose ad affrettare una soluzione pur che sia della questione. Noi non disconosciamo le grandi difficoltà del problema; riconosciamo che l'inchiesta ferroviaria, simile in questo alle altre, lungi dall'offrire pratici risultati e dall'additare risolutamente la via, ha tentato con mezzi termini di conciliare le opposte tendenze, ed ha lasciato il tempo tal quale l'avea trovato, non ostante il senno, l'acume, la diligenza e l'indefesso lavoro di chi l'ha portata a compimento. Ammettiamo infine volentieri esser sorte in questi ultimi anni altre questioni che

reclamavano e doveano attirare sopra di sè tutta l'attenzione dell'opinione pubblica e del governo. Non facciamo quindi colpa ad alcuno del tempo trascorso e le nostre parole non hanno altra intenzione, fuorchè quella di affrettare ormai la soluzione del problema, e farci eco delle rimostranze levate dal nostro Parlamento, allorchè recentemente fu tratto per dolorosa ma inevitabile necessità ad approvare una nuova proroga di quel provvisorio, di cui sopra abbiamo lamentato, ed in appresso esporremo i gravissimi danni.

Prima però di procedere allo studio che ci siamo proposti, ci si consenta uno sguardo retrospettivo sulle vicende del problema ferroviario in Italia.

I.

Il problema ferroviario data dalla costituzione dell'Italia in un sol corpo di nazione. Fino allora le dubbiezze, le paure, le invidie, la trascuratezza dei governi, fra cui la penisola era divisa, l'avean lasciata, fuori del Piemonte, del Lombardo-Veneto e della Toscana, priva affatto, può ben dirsi, di questo mezzo potentissimo di comunicazioni. Quindi primo ed unico pensiero dei governanti del nuovo Stato fu il fare ed il far presto. L'unità nazionale, compiuta in fatto, era ben lungi dall'essere compiuta moralmente; una parte della penisola era ancora ignota affatto all'altra parte, e si contava non senza ragione sulle ferrovie per ottenere questo riavvicinamento, questa fusione delle varie provincie, finora non cementate da una vera e propria associazione di interessi, ma solo da una indefinita comunanza di aspirazioni e di memorie. Si accumularono quindi i più disparati sistemi di concessioni, di sovvenzioni, di garanzie; senza un concetto prestabilito si cercò di andare innanzi, di affrettare l'apertura delle linee, e pur di riuscire, tutto pareva buono, tutto pareva accettabile.

Un tentativo di assetto della rete ferroviaria ebbe luogo con le convenzioni del 1864 approvate con Legge del 14 Maggio 1865. Si riunirono allora le ferrovie dello Stato con quelle della Lombardia e dell'Italia centrale in una sola amministrazione che prese il nome di Strade Ferrate dell'Alta Italia; si fusero in una sola Società quelle delle Ferrovie Livornesi, della Toscana centrale, della Maremmana e delle Romane; si trasformò e riordinò la Società delle Meridionali; si provvide infine alla costruzione di nuove linee. La Società Vittorio Emanuele concessionaria delle Ferrovie Calabro-Sicule, e la Compagnia Reale delle Ferrovie Sarde rimasero quali era portato rispettivamente dalle convenzioni approvate con Leggi del 23 Agosto e del 4 Gennaio 1863. Mancava sem-

pre l'unità di concetto e di sistema, si aveano sempre varie specie di garanzie, persino in una stessa Società, come in una stessa Società si aveano anche varie specie di azioni, continuarono sempre a verificarsi infiniti inconvenienti, ma pure in confronto del caos prima esistente un certo riordinamento si ebbe, e bene o male, più male anzi che bene, si continuò in tale stato di cose fino al 1876, come per la ripartizione della rete si dura ancora, salvo alcune modificazioni a tutt'oggi.

Gli inconvenienti però e le difficoltà si presentarono, e gravissimi fin dai primi anni, tanto da ridurre ben presto in un vero stato di dissolvimento l'edifizio creato colla Legge del 14 Maggio 1865. Vediamo separatamente quali sieno state le vicende delle nostre Società ferroviarie.

La Società conosciuta in appresso col nome di *Società delle Strade Ferrate dell'Alta Italia* era sorta nel 1856 col nome di *I. R. Società privilegiata delle Strade Ferrate Lombardo-Venete e dell' Italia centrale*, ed avea per concessione, oltre la rete Lombardo-Veneta, una linea, che partendo da Piacenza per Parma, Modena, Reggio e Bologna mettesse a Pistoia od a Prato, secondo sarebbe parso più conveniente per il collegamento con la rete Toscana. Nel 1858 a detta Società venne data la concessione di varie importanti linee nel Sud dell'Austria, fra le quali quella del Tirolo da Verona a Kufstein per Bolzano ed Innsbruck, e la linea da Vienna a Trieste con le sue diramazioni, e la Società in seguito a questo fatto assunse il nome di *I. R. privilegiata Società per le ferrovie meridionali dello Stato, Lombardo-Venete e dell'Italia centrale.* Sopraggiunto il 1859 e passata una parte delle rete nei dominî di Re Vittorio Emanuele, il Governo Italiano riconobbe le concessioni fatte dal Governo Austriaco con lievi modificazioni, e fin da ora accenneremo che in corrispettivo degli obblighi da principio od in seguito assunti venne con varie concessioni garantito alla Società: per le reti Lombarda e dell'Italia centrale un interesse del 5 % e l'ammortamento del 0,2 % sopra la totalità delle spese incontrate; per la rete del Piemonte passata alla Società colle convenzioni del 1864, un prodotto lordo complessivo di 28 milioni di lire; per la rete Veneta passata all'Italia dopo la guerra del 1866 un prodotto lordo variabile determinato pel 1866 in fiorini 91,000 per miglio e fiorini mille in più per miglio e per anno per ciascuno degli anni successivi fino a che l'ammontare della garanzia annua avesse raggiunta la cifra di fiorini 100,000 per miglio, ossia L. 32,548 per chilometro.

Era però naturale che tanto il Governo Austriaco quanto l'Italiano cercassero sin dal primo momento di addivenire alla separazione amministrativa e finanziaria delle reti poste nei loro rispettivi dominî, e fecero entrambi in questo senso premure presso la Società; ma l'assemblea generale degli azionisti persuasa delle gravissime difficoltà e dei danni incalcolabili a cui avrebbe condotto la divisione della Società in due Società distinte, credè di potersi contentare di una separazione amministrativa, dando tanto alla sezione Austriaca, che all'Italiana una amministrazione indipendente, ma una rimanendo la base finanziaria dell'impresa. Il Governo Italiano convinto anch'esso degli inconvenienti della divisione finanziaria si contentò di questo mezzo termine, ma non così il Governo Austriaco, che fin dal 1862 insistè vivamente per la separazione completa, e nel trattato di pace del 1866 incluse specificatamente un patto, per il quale i due Governi si obbligavano a stipulare, non appena fosse possibile, una convenzione per la separazione amministrativa ed economica dei gruppi ferroviarî Italiano ed Austriaco, facendo così pesare sopra la Società dell'Alta Italia questa minaccia della separazione economica, una delle questioni appunto, che, lasciate insolute e forse anche complicate dalle convenzioni del 1864, costituivano uno dei germi distruttori dell'organismo da esse creato.

Nell'intento di dare una più solida base a quella che avrebbe dovuto diventare parte Italiana della Società, e render così possibile la separazione dalla rete Austriaca, gli autori delle convenzioni avean voluto unire alla rete Lombarda e dell'Italia centrale l'antica rete governativa del Piemonte. Si contava che la Società per provvedere il capitale occorrente per tale acquisto avrebbe emesso un certo numero d'azioni, le quali avrebbero costituito il nucleo finanziario della nuova Società Italiana. Invece tra per le condizioni del mercato, tra per gli ostacoli frapposti dagli assuntori di un prestito fatto al Governo Subalpino, e garantito sulle ferrovie, l'emissione di nuove azioni non fu possibile, e la Società dovette ricorrere ad un imprestito sotto forma di *buoni* a breve scadenza da convertirsi poscia in obbligazioni. Le difficoltà venivano quindi ad essere, invece che eliminate, accresciute, vi è maggiormente stretti da un nuovo debito solidale i vincoli che legavano la rete Austriaca all'Italiana, fuor d'ogni misura e contro ogni regola di sana amministrazione aumentato il rapporto fra il capitale-obbligazioni ed il capitale-azioni. E queste non furono le sole. Alle difficoltà inerenti alla costituzione della Società e del suo capitale, e già gravissime per sè e per le condizioni del mercato finanziario, si ag-

giunsero la crisi del corso forzoso, quelle prodotte dalle due guerre del 1866, e del 1870, ed infine l'aumento progressivo delle imposte e specialmente dell'aliquota della ricchezza mobile, cause tutte che prese insieme ridussero a tale la Società, che quando nel 1875 il Governo Italiano, per troncare in un colpo solo la questione della separazione della rete nazionale dalla Austriaca, e per provvedere nel miglior modo possibile all'avvenire delle Ferrovie dell'Alta Italia, si persuase della necessità del riscatto, da un anno quell'Amministrazione non pagava più i dividendi, già ridotti a minimi termini, ai suoi azionisti, e per far fronte al servizio delle obbligazioni era stata costretta a ricorrere alle riserve statutarie, e senza un potente soccorso una catastrofe si presentava inevitabile ed imminente.

Più gravi ancora, s'è possibile, erano le condizioni dell' altro gruppo ferroviario costituito colle convenzioni più volte citate, vogliam dire quello delle Ferrovie Romane. Questa Società costituitasi nel 1856 a Parigi sotto il nome di *Societé générale des Chemins de fer Romains* aveva avuto dal Governo Pontificio la concessione della linea da Roma a Civitavecchia ed al confine Toscano presso il Chiarone, la linea Roma-Ceprano con la diramazione di Frascati e la linea Roma-Bologna per Ancona. Riconosciuta dal Governo Italiano, alle linee già concesse s'erano aggiunte la prosecuzione della Roma-Ceprano fino a Napoli con una diramazione da Cancello a S. Severino, più una diramazione per Ravenna da Castel Bolognese sulla linea Bologna-Ancona. Finalmente per effetto della convenzione del 22 Giugno 1864 approvata insieme alle altre colla Legge del 24 Maggio 1865, nell'intendimento di riunire in un sol gruppo tutte le ferrovie dell'Italia centrale, vennero fuse insieme le quattro Società delle Ferrovie Romane, delle Livornesi, delle Maremmane e della Centrale Toscana col titolo di *Società delle Strade Ferrate Romane*. Per effetto della convenzione stessa la nuova Società doveva: 1.° retrocedere al governo pel solo prezzo di costo la linea Bologna-Ancona con la diramazione di Ravenna; 2.° provvedere al compimento di tutte le linee concesse; 3.° assumere la costruzione e l'esercizio della ferrovia Ligure.

Persuasi che le diverse specie di garanzie godute dalle varie Società che venivano a formarne una sola non corrispondessero adeguatamente agli impegni precedentemente assunti, si intrapresero accurate indagini sulle spese che la Società avrebbe incontrate, si riunirono tutti i dati, di che allora era possibile disporre, per calcolare con le più probabili previsioni i proventi, e si credè di poter stabilire che con una sovvenzione chilometrica di L. 13250 da dimi-

nuirsi della metà del prodotto lordo eccedente le L. 12500, essa si sarebbe trovata in grado di soddisfare gli impegni recentemente assunti, e di retribuire anche un modico interesse ai suoi azionisti.

Con queste speranze di lieto successo la Società si accinse all'opera, ed innanzi tutto fu giuocoforza raccogliere il capitale necessario per provvedere alle nuove costruzioni. Le delusioni non tardarono a sopravvenire. Quando la Società delle Romane tentò di gettare sul mercato le sue obbligazioni al 3 %, le altre Società ferroviarie Italiane anch'esse, per adempire gli obblighi assunti in forza delle convenzioni del 1864, cercavano danaro sulle piazze estere e nazionali. Quindi un primo ostacolo. Aggiungasi la guerra, il corso forzoso, la rendita italiana dal saggio del 70 %, a cui si trovava all'epoca in cui venne stipulata la convenzione, ribassata a quello del 40 %: la Società delle Romane si trovò nella impossibilità di emettere le sue obbligazioni, ed avrebbe dovuto rinunziare all'impresa, se il Governo non avesse acconsentito ad una anticipazione di 20 milioni in buoni del tesoro, e ad assumere la costruzione della ferrovia Ligure, per conto però della Società concessionaria.

Il rimedio fu peggiore del male. I buoni del tesoro negoziati difficilmente dovettero sopportare un interesse del 7 ½ % circa; l'anticipazione per effetto degli interessi stessi da capitalizzarsi, e coll'aggiunta di quanto era dovuto allo Stato per imposte e per quota di concorso al Prestito Nazionale, si trovò presto cresciuta a circa 46 milioni; le previsioni delle spese di gran lunga vennero superate dalla realtà, e per tutto questo insieme la necessità di altri e più efficaci mezzi di aiuto s'imponeva già fin dal principio del 1868 all'attenzione ed agli studî del Governo.

Frutto di tali studî fu la convenzione del 31 settembre 1868, colla quale la Società vendeva al Governo la linea Firenze-Pistoia-Pisa-Massa e retrocedeva la linea Ligure. Ma neanche questi patti corrisposero allo scopo propostosi; le previsioni in base a cui quella convenzione fu stipulata andarono, e di gran lunga, fallite; la condizione fu resa ancor peggiore dal trasporto della capitale da Firenze a Roma nel centro della rete e dal conseguente aumento, senza adeguati compensi, delle spese di esercizio, e ben presto si giunse a un punto tale di rovina, che la Società accettò come àncora di salvezza le proposte di riscatto fattele dal Governo, e che furono poi stipulate nella convenzione del 17 novembre 1873, non ostante che per tale convenzione agli azionisti meglio trattati non si garentisse che il terzo del capitale impiegato. Detta convenzione venne approvata soltanto colla Legge del 29 Gennaio 1880.

Ed eccoci alla Società delle Ferrovie Meridionali, ed il cuore ci si allarga pensando come l' unica, fra le esistenti Società ferroviarie, veramente italiana, sia appunto quella, che meglio delle altre venne amministrata, e che meglio delle altre ha fatto fronte a' suoi impegni, non ostante quelle stesse difficoltà, che alle altre furono fonte di rovina, e sebbene fosse stretta dalle pastoie di una concessione, secondo la quale, arrivate le linee ad un certo limite di prodotto chilometrico, ogni aumento, per piccolo che fosse, si risolveva in pura perdita per la Società.

Dopo vari tentativi fatti dal Governo per provvedere alla costruzione di ferrovie nelle provincie meridionali, e tutti, quale per una, quale per altra ragione andati falliti, con Legge 21 Agosto 1862, veniva approvata una convenzione, per effetto della quale il conte Bastogi assumeva l'obbligo di costituire una Società col capitale di 100 milioni ed il nome di Società Italiana per le Ferrovie Meridionali per costruire ed esercitare una linea da Ancona ad Otranto con diramazione da Bari a Taranto, una linea da Foggia a Napoli per Ascoli Eboli e Salerno, una linea da Ceprano a Pescara per Sora, Sulmona e Popoli ed oltre a queste, tutte scorrenti nelle provincie meridionali, la linea Voghera-Brescia per Pavia e Cremona. In corrispettivo di tali obblighi, il Governo garantiva alla Società un prodotto lordo chilometrico di L. 29,000 per la rete meridionale e di L. 25,000 per la linea Lombarda. Il Governo accordava inoltre alla Società 10 milioni di sussidio in lavori già eseguiti e 10 milioni in beni demaniali. Posteriormente quando colle convenzioni del 1864 si rimaneggiarono tutte le ferrovie Italiane, anche la concessione della Società, di cui al presente ci occupiamo, subì la sua modificazione. Le linee Pescara-Ceprano e Foggia-Eboli, vennero sostituite dalle linee Foggia-Napoli per Benevento, Pescara-Rieti per Aquila e da Termoli per Campobasso all'incontro colla Foggia-Napoli. Venne di più aggiunta alla rete concessa la linea Bologna-Ancona con la diramazione per Ravenna già costrutta ed esercitata dalle Ferrovie Romane, verso le quali la Società si obbligò al pagamento di tre milioni e mezzo annui. Finalmente la garanzia del prodotto lordo venne sostituita da ciò, che fu detto la scala mobile, vale a dire da una sovvenzione annua di L. 20,000 al chilometro e tutto il prodotto lordo conseguito fino allo spirare del 1868; dal 1.° Gennaio 1869 in poi la medesima sovvenzione fissa, più l' intero propotto lordo fino a lire 7,000 al chilometro e la metà dei prodotti eccedenti tal somma fino a raggiungere L. 15,000; al di là di L. 15,000 tutti i prodotti sarebbero devoluti al Governo.

La Società costrusse colla maggior celerità possibile le sue linee ad eccezione dell'Aquila-Rieti e della Termoli-Campobasso-Benevento, per le quali, stretta, com'era, ancor essa dalle difficili condizioni finanziarie del paese, dovette chiedere parecchie dilazioni al termine fissato dalla concessione per la loro apertura all'esercizio. Con questo solo espediente, destreggiandosi abilmente in mezzo a difficoltà ognora crescenti, la Società delle Ferrovie Meridionali è riuscita a far fronte continuamente al servizio delle obbligazioni e delle azioni ed a tutti gli impegni assunti, senza nemmanco raggiungere il massimo del capitale-obbligazioni, ch'era autorizzata ad emettere, ed adottando al tempo stesso cotali ribassi nelle tariffe da raggiungere fino dal 1872 il prodotto lordo chilometrico di L. 15,000, oltre il quale qualunque eccedenza rimaneva a vantaggio del Governo, e qualunque aumento di traffico sarebbe andato conseguentemente, per la necessaria spesa che importa, a carico della Società. Questo stato di cose, che necessariamente obbligava il concessionario a reprimere il naturale sviluppo del traffico, durò fino a che colla Legge 23 Luglio 1881 venne determinato che il prodotto lordo eccedente le L. 15,000 spetterebbe per $^{60}/_{100}$ alla Società e per $^{40}/_{100}$ al Governo. Colla stessa Legge venne assegnato un nuovo termine di tempo per la costruzione delle ferrovie Termoli-Campobasso-Benevento ed Aquila-Rieti, cui si aggiunse il tronco Rieti-Terni, e la Società sta già spingendo innanzi alacremente su tutti i punti i lavori.

Diremo ora brevemente delle Ferrovie Sarde. Concesse per una lunghezza totale di circa 400 chilometri al sig. Gaetano Semenza colla convenzione del 14 Luglio 1862 approvata con Legge 4 Gennaio 1863, la concessione fu ben presto ceduta ad una Società anonima costituitasi in Londra sotto il nome di *Compagnia Reale delle Ferrovie Sarde.* Per i patti stipulati lo Stato guarentiva alla Compagnia un annuo prodotto netto di L. 9,000 al chilometro, più un sussidio in 200,000 ettari di terreni ademprivili. Iniziati i lavori fin dal 1864, si dovette ben presto sospenderli tra per la impossibilità, in cui si trovò la Compagnia di realizzare una gran parte del proprio capitale in azioni e di tentare qualsiasi emissione di obbligazioni, tra per l'inadempiuta consegna, per parte dello Stato, dei terreni ademprivili. Alla sospensione di sei anni venne alfine posto termine colla convenzione 24 Marzo 1869 approvata con Legge 29 Agosto 1870. La garanzia di prodotto netto chilometrico fu portata da L. 9,000 a L. 12,900; il Governo fu esonerato dall'obbligo della consegna dei beni ademprivili; le linee concesse furono distinte in linee del primo e del secondo periodo, assegnando a quelle i termini

di tempo, entro cui doveano essere costrutte ed aperte all'esercizio, riservandosi di provvedere in seguito alle ultime.

La Compagnia si rimise all'opera, realizzò l'intero suo capitale in azioni, emise obbligazioni per 12 milioni, ed aprì, all'esercizio entro il 1874 le linee del 1.° periodo. Ma i guai non erano terminati, ed una nuova sospensione mise in forse la costruzione delle linee del 2.° periodo. Nella convenzione 14 Luglio 1862, in questa parte non modificata dalla convenzione successiva, erasi stabilito che nella determinazione dei compensi eventuali, che il governo avrebbe dovuto pagare per raggiungere il prodotto netto garantito, le spese di manutenzione e di esercizio sarebbero state per i primi cinque anni dall'apertura di ciascuna linea valutate a due terzi dell'ammontare del prodotto lordo effettivamente ricavato, ed in seguito alla metà. Invece nell'esperimento, che la Società andava facendo, si avvertiva che i prodotti lordi, che del resto non superarono mai L. 5,000 al chilometro, non bastavano a coprire questa categoria di spese. Si addivenne allora alla convenzione del 1.° Maggio 1877, in forza della quale la garanzia di prodotto netto a linee ultimate era portata a L. 14,800 al chilometro. Si determinò inoltre che sino a L. 7,000 di prodotto lordo chilometrico, oltre al prodotto netto assicurato, il Governo avrebbe pagato alla Compagnia la metà della differenza fra il prodotto lordo effettivamente ricavato e le L. 7,000 anzidette; oltre le L. 7,000 l'eccedenza del prodotto lordo sarebbe ripartita per $^{46}/_{100}$ in favore della Compagnia e per $^{54}/_{100}$ in favore dello Stato in diminuzione del prodotto netto dal medesimo guarentito.

Adempiuto fin dal principio dello scorso anno a tutti i suoi obblighi, la Società sta provvedendo alla costruzione di alcune linee di minore importanza ed allo studio del suo interno ordinamento.

Ed eccoci per ultimo alle Ferrovie Calabro-Sicule, dopo di che troncheremo questa rassegna, senza preoccuparci di altre numerose, ma poco importanti, Società o consorzi costruttori di ferrovie, tanto più che, meno le ferrovie cosidette Venete, le Sicule occidentali ed alcune altre di insignificante importanza, tutte le rimanenti si limitarono ad essere imprese di costruzione, senza poi assumere l'esercizio delle linee costrutte.

La Legge 28 Luglio 1861 ratificava un Decreto del Dittatore General Garibaldi, con cui s'era affidata ad una Società Adami e Compagni la costruzione delle linee Taranto-Reggio, Messina-Siracusa per Catania, Catania-Palermo per Caltanissetta con diramazione per Girgenti. Era un puro e semplice appalto a cottimo, quello che s'era fatto, e la Società avea già posto mano ai lavori sul con-

tinente e in Sicilia, quando iniziate e concluse le trattative colla Società Vittorio Emanuele per il riscatto della Ferrovia da Susa al Ticino, ed avendo detta Società dimostrato di possedere tal numero di azioni della Società Adami, da poterne chiedere a norma degli Statuti lo scioglimento, sorse il pensiero di trapiantarla come concessionaria della costruzione e dell'esercizio sulle Calabro-Sicule. Ciò fu fatto colla Legge 25 Agosto 1863. Alle linee già concesse alla Società Adami e Comp. vennero aggiunte sul continente una diramazione dalla Taranto-Reggio per Cosenza, ed un'altra lungo il Basento per Potenza, ed in Sicilia una diramazione dalla Catania-Palermo per Licata. Colla Legge del 24 Maggio 1865 a dette linee venne aggiunta quella da Potenza a Contursi ed Eboli. Il Governo accordava una sovvenzione di L. 14000 per chilometro ed anno fino a che il prodotto lordo raggiungesse L. 12000 ; oltre tal cifra il sussidio governativo verrebbe diminuito della metà della eccedenza, fino a che, raggiunte L. 29000 di prodotto lordo, ogni sovvenzione verrebbe a cessare, mentre al di là di tal somma un terzo del prodotto lordo eccedente sarebbe andato al Governo. Pel tronco dalla foce del Basento a Potenza prima, e poscia anche per quello Potenza-Contursi, ferme tutte le altre condizioni, la sovvenzione annua sarebbe stata di L. 16000 al chilometro. Oltre a tutto questo il Governo accordava alla Società un sussidio di 9 milioni parte in provviste e lavori eseguiti, parte in danaro da pagarsi ad opere compiute.

Ma sia difetto nell'ordinamento sociale, sia difficoltà a procacciarsi i fondi sui mercati finanziari, sia aumento nelle spese incontrate oltre ogni possibile previsione, già verso la fine del 1866 la Società Vittorio Emanuele si trovava costretta a dichiarare di non essere più in grado di provvedere alla continuazione dei lavori, ed il Governo con Decreto del 3 Novembre, vista per considerazioni tecniche non solo, ma per considerazioni eziandio d'ordine pubblico, la necessità che i lavori non venissero interrotti, stanziava 18 milioni per venire in aiuto alla Società. Una convenzione del 17 Novembre successivo regolava i nuovi rapporti fra lo Stato ed il concessionario, stabilendo che il primo dovesse rivalersi degli interessi della rendita o dei buoni del tesoro messi in circolazione per provvedere la somma sopra accennata, ritenendoli sulle sovvenzioni che giusta i patti della concessione avrebbe dovuto pagare. Esauriti i 18 milioni un Decreto del 17 Novembre 1867 provvide allo stanziamento di altri quattro milioni; ma si comprendeva che questi espedienti, se potevano esser giustificati dalla necessità momentanea

di continuare ad ogni costo i lavori, non erano però tali da rassicurare circa l'avvenire dell'impresa concessionaria. Per contro la impotenza della Società non solo a rimborsare le anticipazioni largitele dallo Stato, ma eziandio a portare a compimento le linee affidatele veniva ogni dì maggiormente constatata, per cui finalmente si ricorse al rimedio eroico del riscatto. Lo Stato in forza della Legge 31 Agosto 1868 assumeva il servizio degli interessi e dell'ammortamento delle obbligazioni emesse dalla Società, provvedendo con altra emissione di obbligazioni al pagamento dei creditori ed al compimento di una rete di circa 640 chilometri, di cui affidava la costruzione all'impresa Vitali, Charles et Picard. Da ultimo colla Legge 28 Agosto 1870 lo Stato, pur rimanendo fermi gl'impegni assunti con l'anzidetta impresa, provvedeva alla costruzione di altre linee per circa 630 chilometri, assumendola direttamente per suo conto.

Noi taceremo delle altre vicissitudini di questa rete, a dire il vero poco importanti per il nostro assunto. Ci basterà di far notare, che mentre nelle primitive concessioni era stabilito che la rete, meno la linea Potenza-Contursi-Eboli da compiersi nel 1870, dovesse essere aperta all'esercizio pel 31 Dicembre 1866, in realtà è stato solo nel 1880, che la rete sopra accennata potè dirsi compiuta. L'esercizio delle Calabro-Sicule, che colla Legge del 31 Agosto 1868 era stato concesso per un biennio alla Società Vitali, Charles et Picard, venne colla Legge del 30 Dicembre 1871 affidato alla Società delle Meridionali per la durata di un quindicennio. L'esercizio dovea esser fatto, e lo è tuttora, per conto e rischio dello Stato, mediante una partecipazione graduale sui prodotti lordi ed un beneficio sui prodotti netti.

II.

Al principio del Marzo 1876 la condizione delle Ferrovie Italiane era la seguente: le Calabro-Sicule in proprietà fin dal 1868 del Governo; conchiusa fin dal 17 Novembre 1873 la convenzione di riscatto delle Ferrovie Romane; stipulato il 17 Novembre 1875 colla convenzione di Basilea e con quella di Vienna del 25 Febbraio 1876 il riscatto delle Ferrovie dell'Alta Italia; pattuita colla convenzione del 15 Febbraio 1876 la cessione pura e semplice delle Ferrovie Meridionali allo Stato. Fu allora che il Governo e per esso i Ministri Minghetti e Spaventa, i quali pure il 2 Maggio ed il 10 Dicembre 1874 aveano presentato un disegno di legge per riscattare le ferrovie Romane e le Meridionali, ed affidare l'esercizio delle une e delle altre, non che delle Calabro-Sicule, alla Società stessa delle Meridionali, mutata opinione, presentavano a dì 9 Marzo 1876 un

altro progetto di legge, mediante il quale, approvate le sopra enunciate convenzioni di riscatto, si proponeva di inaugurare su tutta la rete Italiana l'esercizio governativo.

Quale sorte avesse l'accennato progetto di legge non è quì d'uopo esporre. Sopravvenne il 18 Marzo, la caduta del Ministero Minghetti, l'arrivo della Sinistra parlamentare al potere, e finalmente la Legge 29 Giugno 1876, colla quale approvata la convenzione di Basilea con le modificazioni portate dall'atto addizionale di Parigi dell'11 Giugno 1876, veniva all'art. 4 fatto obbligo al Governo di presentare nella prossima sessione legislativa ed in ogni modo entro l'anno 1877 un progetto di legge per la concessione dell'esercizio delle ferrovie dello Stato all'industria privata. Nel frattempo l'esercizio della rete riscattata fu concesso per un biennio alla Compagnia delle Strade Ferrate del Sud dell'Austria (*Südbahn)*.

In omaggio alla citata Legge 29 Giugno 1876 il Ministro Depretis presentava effettivamente il 22 Novembre 1877 alla Camera un progetto, secondo il quale, riscattate le Ferrovie Romane e Meridionali, tutte le linee venivano raggruppate in due grandi reti longitudinali, il cui esercizio era affidato a due Società Italiane. Ma per le sopravvenute crisi politiche, la Camera non esaminò, nemmanco negli Uffici, le convenzioni Depretis, e nel frattempo essendo decorso il biennio, per la cui durata l'esercizio delle Ferrovie dell'Alta Italia era stato concesso alla Südbahn, e non sembrando d'altronde pronta la soluzione del problema ferroviario, dietro proposta dei Ministri Cairoli e Baccarini colla Legge 8 Luglio 1878, nel mentre si stabiliva che l'esercizio della rete già riscattata venisse assunto provvisoriamente dallo Stato, si ricorse altresì al consueto espediente usato dai governi parlamentari tutte le volte che in merito ad una data questione non si è voluto o saputo prendere una decisione, si ordinò cioè che una Commissione procedesse ad una inchiesta *per riconoscere in quale misura i sistemi di esercizio di ferrovie finora seguiti, e le condizioni, i criteri, i calcoli su cui si fondano le convenzioni finora stipulate rispondano all'interesse dello Stato; ed inoltre quali sieno i metodi da preferirsi per le concessioni dell'esercizio medesimo all'industria privata*. La risoluzione del problema, che due anni innanzi avea per la sua urgenza e per la sua gravità sconvolta tutta Italia, veniva contromandata ad epoca indeterminata. Che si sia sperato dall'Inchiesta raccogliere elementi tali, che ne discendesse naturalmente una decisione netta e decisa della questione, non crediamo: forse si temette in tanto guazzabuglio d'idee e di partiti politici di riaprire una discussione

acerba, ed in cui si sarebbero trovati a cozzare tante idee preconcette, tante dottrine, tanti interessi opposti; in ogni modo si pensò che il *cunctando*, che un giorno avea salvato Roma, potea bene aiutare il Ministero a menar vita tranquilla, e l'inchiesta fu decretata.

A termini della Legge 8 Luglio 1878 la Commissione dovea presentare la sua Relazione entro un anno dalla data della legge, vale a dire in Luglio 1879. Invece di proroga in proroga si arrivò al 1881, e solo a dì 31 Marzo di quell'anno la Relazione fu presentata.

Con ciò constatiamo un fatto, ma lungi da noi il pensiero di muovere il menomo appunto alla On. Commissione, perchè, come forse mai più arduo e complesso problema era stato assegnato per còmpito, così forse mai verun'altra commissione d'Inchiesta ha spiegato altrettanto zelo, altrettanta sollecitudine, altrettanto indefesso lavoro nel soddisfarlo.

La Commissione formulò un ampio e ben dettagliato questionario; peregrinando per le varie città d'Italia, ove più attiva viene esercitata l'industria ferroviaria, tenne 57 sedute pubbliche, 14 segrete, 53 private; pubblicò man mano i verbali delle sedute pubbliche; raccolse un gran numero di risposte scritte e stampate; di queste ed insieme delle risposte orali, compilò un largo riassunto, e finalmente dopo lunga discussione pose mano alla Relazione. Noi ne accenneremo qui brevemente il metodo e le conclusioni.

Incomincia coll'accennare alla storia economica delle nostre ferrovie e col dichiarare di non aver trovato nei fatti esposti elementi sufficienti per una risposta concreta alla prima parte del quesito formato dalla Legge 8 luglio 1878: *riconoscere in quale misura i sistemi di esercizio di ferrovie finora seguiti, e le condizioni i criteri, i calcoli su cui si fondarono le convenzioni corrispondano all'interesse dello Stato.* Passa quindi all'esame delle convenzioni Spaventa e Depretis, premettendovi alcune notizie intorno ai contratti affini, che furono o sono in vigore presso altri paesi, ed alcune considerazioni generali sui contratti di semplice esercizio. Distingue questi in due principali classi. « Secondo l'una - dice la re-
« lazione - il proprietario della Strada Ferrata incassa l'intero pro-
« dotto lordo dell'esercizio e compensa l'esercente delle spese che
« gli incombono, valutandole secondo criterii prestabiliti. L'utile
« dell'esercente consiste nel fare quella spesa colla massima econo-
« mia. Secondo l'altra classe il proprietario della via ferrata perce-
« pisce una prestabilita partecipazione al prodotto lordo dell'eser-
« cizio, ed eventualmente oltre un certo limite anche al prodotto
« netto. La rimanenza del prodotto spetta all'esercente, e rappre-

« senta quindi la spesa effettiva dell'esercizio, non che il compenso « a lui dovuto pei capitali e per l'opera da lui prestata ». È chiaro che nei contratti della prima specie, l'esercizio si fa esclusivamente per conto ed a rischio del proprietario, mentre nei contratti della seconda specie i rischi sono divisi fra il proprietario e l'esercente.

Appartiene alla prima classe il contratto con cui nel 1842 la Società delle Ferrovie d'Orleans appaltava i servizi della trazione mediante un determinato compenso per ciascun chilometro percorso da un treno, e del mantenimento del materiale mobile mediante un compenso per ciascun chilometro percorso dai singoli veicoli; come v'appartengono altri contratti stipulali in Francia in quel torno di tempo o poco appresso, e che hanno per base della rimunerazione corrisposta dal proprietario all'esercente il treno chilometro, ed il contratto con cui nel 1875 il consorzio delle Provincie di Padova, Vicenza e Treviso appaltava alla Società Veneta l'esercizio della propria rete. Appartengono invece alla seconda classe il contratto per il quale la Società delle Ferrovie Meridionali esercita la rete Calabro-Sicula, vari contratti interceduti in Inghilterra fra diverse Società esercenti in comune alcune linee, ed in ultimo il contratto con cui il Governo dei Paesi Bassi ha dato in appalto ad una Società la rete, di cui lo Stato è proprietario; su questo ci soffermeremo alquanto, perchè appunto sul contratto Olandese ha in gran parte modellato le sue proposte la Commissione d'Inchiesta.

L'appalto comprende due servizi: *la trazione*, vale a dire il trasporto dei viaggiatori e delle merci, e la manutenzione ordinaria della strada e dei fabbricati. Al momento di assumer l'esercizio la Compagnia deve aver provveduto a proprie spese il materiale, nonchè tutte le macchine, gli attrezzi, gli apparecchi, le suppellettili, gli utensili necessari esclusivamente all'esercizio nelle stazioni, lungo la via e nelle officine. Rimangono a carico dello Stato i lavori di miglioramento e di ampliamento della strada e dei fabbricati, i danni recati dalle piene, dalle inondazioni, dalle rotte, dal ghiaccio nei fiumi, dalla guerra, dalle rivoluzioni e tutte quelle avarie straordinarie sofferte dai ponti dei grandi fiumi, che non poterono esser prevenute colla buona manutenzione, o che furono cagionate dall'urto dei bastimenti. A tutte le altre spese, come quelle per la rinnovazione del materiale mobile e fisso, a cui sopra abbiamo accennato, per il rifacimento dei binari, come pure quelle eventuali cagionate da incendi, da disastri e da altri infortuni, viene provveduto con vari fondi di riserva costituiti nel modo seguente:

a) 500 fiorini (1) per ciascun chilometro ad un sol binario, e fiorini 1000 per ciascun chilometro a doppio binario, destinati alla rinnovazione delle rotaie, delle traversine, degli scambi, delle piattaforme ec.

b) 100 fiorini per ciascun chilometro di strada per far fronte alle spese di rinnovazione o riparazione della via, degli edifizi, delle opere d'arte del materiale rese necessarie da incendi, da sinistri ferroviarii e da altre cause non contemplate fra quelle, i cui effetti devono rimanere a carico dello Stato, nonchè per il risarcimento dei danni cagionati dalle cause medesime alle persone ed alle sostanze loro.

c) 4 % del prodotto lordo per la rinnovazione del materiale mobile.

I treni viaggiatori o misti sono stabiliti a quattro per giorno e per ciascuna direzione coll'intesa, che se per sei mesi consecutivi il prodotto lordo di una linea è superiore a fiorini 3 per treno chilometro, il Governo ha il diritto di aumentarne il numero. La Società deve inoltre fare i treni straordinari diurni e notturni richiesti dal Governo, e se il prodotto di questi treni fosse inferiore a fiorini 1,20 per treno di notte, ed a fiorini 0,75 per treno di giorno, la differenza è a carico dello Stato. In corrispettivo di tali obblighi spetta alla Società l'ottanta per cento degli introiti, dopo averne detratte le somme necessarie alla costituzione dei fondi di riserva. Però se queste somme aggiunte alla parte che compete ad essa sugli introiti non raggiunsero fiorini 4800 annui per chilometro, la Società ha diritto di ritenere tanta parte del prodotto lordo, quanta è necessaria per raggiungere detta somma. In simil modo se alla chiusura del bilancio annuale della Società si dimostra che il guadagno netto dell'esercizio supera il 4 $^1/_2$ per cento sul capitale-azioni, l'eccedenza viene divisa in parti eguali fra la Società ed il Governo, fino a che quel guadagno non raggiunga il 5 %: oltre tal cifra l'eccedenza deve esser ripartita nella ragione di $^4/_5$ al Governo ed $^1/_5$ alla Società. Le tariffe sono fissate dal Governo d'accordo colla Società; ogni modificazione proposta da questa deve essere approvata dal Governo. L'appalto dura per anni 50. La Società è responsabile di fronte al Governo di tutti gli introiti, ma non è obbligata a sottoporre la sua contabilità alla revisione della Corte de' Conti. Il riscontro degli incassi si fa dal Governo secondo norme speciali.

Riassunti così i principali esempi di contratti di esercizio offerti dall'Europa, e che si riducono tutti ai due sistemi della rimunera-

(1) Il fiorino Olandese può valutarsi a L. 2,09 della nostra moneta.

zione in base a prezzi unitari prestabiliti, o della partecipazione ai prodotti, la Relazione prosegue dimostrando che, qualunque dei due sistemi venga adottato, è pur sempre necessario l'accordo delle parti contraenti circa la valutazione delle spese di esercizio, ed esponendo i criteri teorici o sperimentali, in base ai quali si è tentato di fare tale valutazione di spese. Noi non seguiremo la Relazione in tale ricerca, tanto più che i risultati non sono che approssimativi; andremo invece addirittura alla conseguenza che la Relazione stessa ne trae, che cioè, stante appunto la esattezza tutt'affatto relativa di ogni possibile valutazione delle spese, il primo sistema d'appalto, quello cioè che le rimunera secondo prezzi unitari stabiliti, sebbene sembri offrire alcuni vantaggi, specialmente riguardo alla libertà lasciata al proprietario della linea nella determinazione delle tariffe, pure è quello che presenta maggiori probabilità di rischio. Qualunque errore infatti nella determinazione dei prezzi unitari sia a vantaggio, sia a danno dell'esercente, per piccolissimo che sia, dovendo essere moltiplicato per i grandi numeri delle unità di traffico trasportate in un anno, può condurre a delle conseguenze disastrose per l'una o per l'altra delle parti contraenti.

Passando all'esame della convenzione proposta nel 1874 dai Ministri Minghetti e Spaventa la Commissione trova ch'essa appartiene appunto al sistema sopra accennato, e come tale la condanna, nonostante che alcuni termini variabili ammessi nel contratto in corrispondenza ai prezzi più o meno elevati del carbone, e sopratutto un fondo di riserva stabilito pel rinnovamento del materiale fisso molto contribuissero a diminuire i rischi del contratto. Nè sa far plauso alle convenzioni Depretis del 1877, sebbene appartenenti al sistema in tesi generale preferito, in primo luogo perchè poco sicure le basi su cui veniva stabilito il canone annuale; in secondo luogo perchè il metodo proposto per provvedere agli aumenti del materiale mobile ed altre spese straordinarie verrebbe perfino a scemare il pregio principale del sistema consistente nella stabilità del canone; in ultimo luogo, perchè nelle convenzioni Depretis, come in quelle Spaventa, il materiale mobile appartiene al proprietario della strada, che ne cede l'uso all'esercente, mentre la Commissione avvisa che affine di evitare un numero infinito di attriti e di liti alla fine del contratto, ove il problema ferroviario dovesse risolversi nel senso che lo Stato rimanga proprietario, ed appalti l'esercizio della sua rete, il materiale mobile dovrebbe sempre appartenere all'esercente.

Compiuto con una rassegna degli ordinamenti dell'esercizio governativo in Francia, nel Belgio, in Germania ed in Italia lo studio,

che chiameremo preliminare, intorno a ciascuna delle tre risoluzioni, che si presentano pel problema ferroviario, la Relazione entra direttamente nello studio di confronto, incominciando da quello fra l'esercizio privato e l'esercizio governativo. Non ripeteremo le ragioni che in prò dell' uno o dell'altro sistema furono addotte davanti alla Commissione, tanto più che nessun argomento si è venuto ad aggiungere a quelli dibattuti con tanto accanimento nell'inverno del 1876. Ci basterà dire che la Commissione all'unanimità ha creduto poter desumere dall'esame di così opposte opinioni « *esser preferibile che l'esercizio delle strade ferrate italiane venga affidato all'industria privata* ».

Finalmente esaminati i vari sistemi con cui sono ordinate le ferrovie Europee riconosce che il sistema prevalente è quello delle concessioni temporanee di proprietà e di esercizio. Volendo adottare un tale sistema, prosegue la relazione, ora che per gli avvenuti riscatti le ferrovie sono venute per la massima parte in proprietà dello Stato, converrebbe vendere, sia pure per novant'anni, le strade medesime, vendere capitalizzando il reddito effettivo delle strade, ed avendo riguardo alle presenti loro condizioni di stabilità e mantenimento, e così liberare le concessioni da ogni complicazione di sovvenzioni, di garanzie e simili, vendere con tutte quelle cautele e riserbandosi tutti quei diritti, che lo Stato deve potere esercitare sopra un'industria, che per molti riguardi è anche un servizio pubblico, vendere infine, attribuendo ai concessionarî l'obbligo della costruzione delle nuove linee, impresa questa che per l'esperienza fattane in Italia ed all'estero sembra meglio adatta all'industria privata che alle funzioni dello Stato. Mossa da queste e da altre considerazioni sommariamente esposte intorno alle maggiori garanzie presentate da una Società, che accoppii la proprietà all'esercizio, ed intorno alla maggior semplicità di patti delle concessioni « *la Commisione d'Inchiesta*, sono parole della Relazione, *sebbene riconoscesse che dopo gli avvenuti riscatti la sua deliberazione non avea per ora in Italia molta probabilità di essere tradotta in atto, deliberò che fra i tre principali sistema di ordinamento ferroviario – concessione intera, appalto dell'esercizio, esercizio governativo – dovesse darsi la preferenza al primo* ».

E per chiunque non avesse avuto fitta in capo, quella benedetta preoccupazione, che nelle parole citate ed anche in seguito la Commissione d'Inchiesta mostra sentire intorno alla poca probabilità che venisse adottato il sistema da lei proposto, il suo còmpito, una volta arrivata a tale risultato, potrebbe dirsi compiuto. La Commissione

invece non credette di potere apporre la parola - Fine - al suo lavoro. Posto da banda l'esercizio governativo, e fatta la platonica dichiarazione, che abbiam riferito, in favore delle concessioni di proprietà e di esercizio, prendendo a modello il sistema Olandese, passa a sviluppare in tutte le sue parti un completo sistema di contratto d'esercizio, e tanto ci si affatica intorno, con tanto amore e studio ci si dilunga, da distruggere qualunque effetto avesse potuto fare nel lettore la dichiarazione di preferenza in favore delle concessioni complete, e far credere essere sua intenzione reale ed unica concludere, consigliando il sistema delle concessioni d'esercizio. Riserbandoci di ritornare fra non molto su questo argomento riassumiamo qui brevemente le proposte della Commissione.

1.° L'esercente, il quale sarà anche proprietario del materiale mobile, dei meccanismi, attrezzi d'esercizio e mobili delle stazioni, avrà a suo carico tutte le spese inerenti alla sorveglianza ed al mantenimento ordinario e straordinario della via, dei fabbricati e loro dipendenze, al mantenimento del materiale mobile, dell'armamento, del materiale fisso, dei meccanismi, degli attrezzi e dei mobili delle stazioni, ed infine le spese relative al traffico ed alla trazione.

2.° Sul prodotto lordo verranno fatte varie prelevazioni percentuali. Con una prima si provvederà all'aumento del materiale mobile; con una seconda proporzionale alla lunghezza dei binari semplici e doppi si provvederà alla rinnovazione dell'armamento; una terza prelevazione proporzionale alla lunghezza delle linee in esercizio servirà di fondo per gli ampliamenti, i miglioramenti ed i casi di forza maggiore; finalmente, mediante un'ultima prelevazione percentuale, si costituirà un fondo, con cui si indennizzerà la Società delle perdite, che venisse a subire per l'esercizio delle nuove linee, risolvendo così il problema dell'esercizio delle strade ferrate in costruzione.

3.° Il proprietario della strada goderà di una compartecipazione sul prodotto lordo dell'esercizio stabilita in base a tre coefficienti percentuali diversi a seconda delle tre unità di traffico, viaggiatori, cioè, merci a grande e merci a piccola velocità. Sarà determinato a favore dello Stato un limite minimo di compartecipazione, ossia una somma minima, che l'esercente gli dovrà in ogni caso pagare.

4.° Formerà parte del contratto una tariffa convenzionale o normale contenente tanto le tariffe ordinarie, quanto le norme per le tariffe speciali. I prezzi portati da questa tariffa non potranno

essere oltrepassati, ma potranno essere diminuiti dietro proposta dell'esercente debitamente omologata dal Governo. Lo Stato avrà la facoltà di ordinare all'esercente l'applicazione di tariffe di trasporto inferiori alle normali. Quando tali modificazioni non vengano accettate per proprio conto dall'esercente, i rischi, vale a dire tanto gli utili, quanto i danni, che ne deriveranno, saranno a carico dello Stato.

5.° Verrà stabilito il numero e la velocità dei treni, nonchè i criteri per aumentarli o diminuirli in rapporto ai prodotti.

6.° Il capitale-azioni della Società esercente dovrà essere adeguato all'importanza dell'impresa. Le obbligazioni ed i buoni non dovranno oltrepassare la metà del capitale-azioni.

7.° Il contratto dovrebbe durare 60 anni divisibili in due periodi di 30 anni, con facoltà alle parti contraenti di rescinderlo alla fine di ciascun periodo, previa diffida da intimarsi due anni avanti alla scadenza.

8.° Lo Stato dovrebbe attentamente sindacare l'operato dell'esercente; il sindacato sarebbe principalmente da applicarsi al controllo finanziario dei prodotti lordi dell'esercizio.

Dopo queste proposte ed altre brevi osservazioni sul materiale fisso e mobile, sui tranvai e sul servizio economico, sui trasporti e sulle statistiche ferroviarie la Commissione d'Inchiesta conclude così, come noi abbiamo incominciato questo qualunque siasi nostro lavoro: facendo, cioè, *voti ardentissimi, perchè il Governo e il Parlamento senza frapporre indugi diano alle strade ferrate italiane quell'assetto definitivo, che il paese da lungo tempo desidera ed aspetta.*

III.

Ed ora ci sia lecito domandare: è giustificata, dopo la poco buona prova fatta in Italia dal sistema delle concessioni di proprietà e di esercizio, la preferenza data, teoricamente almeno, al sistema stesso? È ragionevole la sua conclusione pratica in favore delle concessioni di semplice esercizio? È quanto andremo ad esaminare.

Abbiamo già visto nei cenni storici da noi premessi che non esiste forse sistema di ordinamento ferroviario, che non abbia avuto in Italia nel breve periodo di 22 anni la sua più o meno larga attuazione. Concessioni di proprietà e di esercizio, esercizio governativo, concessioni di esercizio, costruzioni per conto dello Stato, costruzioni affidate all'industria privata, sovvenzioni chilometriche

a scala mobile, garanzia d'interesse, garanzia di prodotto netto, garanzia di prodotto lordo, tutti i sistemi, tutti gli espedienti escogitati in materia dall'umano pensiero vennero sperimentati, vennero applicati. Eppure se dall'esperienza del passato si volesse trar lume per l'avvenire, ahimè! noi cercheremmo invano una luce, una guida sicura. Se si domandasse quale dei sistemi attuati abbia fatto buona prova, bisognerebbe rispondere: nessuno. Quando però per poco si approfondisca l'esame, sarà agevole accorgersi che non uno solo degli esperimenti tentati fu fatto in tali condizioni di ambiente, di libertà, di indipendenza da qualunque agente estraneo e nocivo, da poter dare un peso assoluto ai risultati ottenuti, non uno solo dei sistemi sperimentati può per sè stesso dirsi meritevole di riprovazione.

Nè in gran parte almeno potea esser diversamente. A volersi solo occupare delle concessioni di proprietà e di esercizio, come il sistema ch'ebbe più larga applicazione, noi non iscuseremo gli errori commessi adducendo la novità della materia, perchè pochi anni avanti l'ordinamento ferroviario era cosa nuova anche per altre nazioni, ove pure gli stessi errori non furono commessi, mentre noi potevamo di già aiutarci coll'esperienza altrui. Bene osserveremo però che qualunque ordinamento fa buona prova, quando si tratta di aziende, che fin dai primi momenti nuotano nelle larghezze di grassi benefici, mentre le nostre ferrovie create più per soddisfare bisogni politici, che per bisogni commerciali si trovarono fin dai primi momenti nelle più difficili strettezze finanziarie. Là, in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, ferrovie aperte spesso senza alcun intervento governativo, e quasi sempre per rispondere ad un reale ed imperioso bisogno di comunicazioni, di espansione di traffico; da noi strade ferrate, di cui veniva ordinata la costruzione in primo luogo per cementare colla facilità delle vie l'unità politica della penisola, in secondo luogo nell'intento e colla speranza di promuovere i traffici, o di crearli anche colà dove non esistevano. Altrove imprese cui alla prima richiesta ed a mite saggio i capitali affluivano in misura decupla del bisognevole; da noi necessità di ricercare i capitali sui mercati esteri pieni di diffidenze e di dubbi, pur troppo dal fatto giustificati, e che facevano pagare questa loro diffidenza, questi loro dubbi, rincarando oltre ogni misura i saggi di emissione. Là una rete completa e fittissima di strade ordinarie affluenti; da noi in varie provincie gran che, se una strada collegava il capoluogo ai capoluoghi delle provincie vicine. Altrove infine è una vita già pletorica, che si apre uno sfogo,

come il fiume in piena, straripando, si apre un nuovo sbocco al mare; da noi la mano previdente che apre il canale, quando il fiume è ancora a secco. Se aggiungeremo alle già esposte le difficoltà provenienti dalle antiche concessioni fatte con altri intendimenti di mezzo e di fine, se aggiungeremo che le aziende ferroviarie si immedesimano necessariamente in modo tale con la vita economica della intera nazione, da non potere a meno di risentirsi direttamente di tutte le vicende e le crisi di questa, crisi e vicende che dolorosamente abbondarono nei primi anni della nostra esistenza politica, avremo con ciò solo ed ampiamente, noi crediamo, dimostrato le difficoltà dell' ambiente in cui gli ordinamenti ferroviari ebbero a svolgersi, e l'esistenza di quelle cause estranee e nocive a cui sopra abbiamo accennato.

Però non giova dissimularlo. Se molto poterono la natura dell'ambiente, le vicissitudini politiche, le difficoltà finanziarie, le crisi economiche, anche la malevolenza degli uomini, le ostilità, le idee preconcette, il dottrinarismo dei governanti contribuirono assai a che le prove fatte in Italia dal sistema delle concessioni di proprietà e di esercizio non potessero, salvo un'eccezione fortunata, esser peggiori. I fatti avvaloreranno meglio che le parole il nostro assunto.

La Società delle Strade ferrate dell'Alta Italia indissolubilmente legata, come già abbiamo visto, colla Società del Sud dell'Austria, aveva in ciò solo una invincibile causa di dissolvimento, colla minaccia della separazione economica sospesa come spada di Damocle sopra il suo avvenire. Ma a prescindere da tale incubo opprimente, l'organizzazione della Società non poteva essere più difettosa. Si aveano in realtà tre consigli direttivi, uno di Torino e poi di Milano, l'altro di Vienna ed il comitato di Parigi. Ma siccome quelli di Milano e di Vienna non potevano far nulla che uscisse fuori dalla più elementare amministrazione senza il beneplacito di quello di Parigi, che accordava o negava i fondi necessari, così può dirsi che in realtà era questo comitato di Parigi che comandava. Quindi si avea la somma delle cose risiedente in una autorità lontana, e che per la lontananza stessa si trovava spesso nella impossibilità di apprezzare convenientemente lo stato delle cose e gli interessi reali della rete; quindi una serie di errori economici, fra i quali ci basterà citare la rinunzia al diritto di prelazione goduto dalla Società per le linee Mantova-Cremona e Mantova-Modena, con il qual fatto nel bel mezzo della propria rete permise si incastrassero altre Società concorrenti, ed il rifiuto incomprensibile di assumere l'esercizio delle ferrovie costrutte dal consorzio delle tre provincie di Padova, Vicenza e Treviso, e per

effetto delle quali il tronco Vicenza-Padova-Mestre-Treviso veniva a perdere una parte rilevantissima del suo traffico. A tutte queste colpe della Società ed ai citati difetti di organizzazione, aggiungasi la moltiplicità e la diversità delle garanzie, la moltiplicità dei proprietari della rete esercitata, ed infine le diverse forme giuridiche assunte rispetto alle varie linee della rete, ora di concessionaria, ora di semplice esercente, tutte cose che necessariamente doveano da un lato complicare la gestione, ed esser causa dall'altro di mille attriti colle autorità governative proposte a sindacarla e controllarla; aggiungasi anche, se pure non vogliamo almeno in parte attribuirla alle difficili condizioni create al paese e conseguentemente alla Società dalle crisi della guerra del 1866 e del corso forzoso, la enorme sproporzione fra il capitale-azioni ed il capitale-obbligazioni, ed avremo enumerati fin qui i peccati d'origine e le colpe della Società, peccati e colpe però che per la loro stessa natura si vedono tutt'affatto indipendenti dall'essenza e dalla natura dell'adottato sistema di ordinamento.

Ma ben più gravi sono gli errori e le colpe del Governo; del Governo, il quale, preoccupato e giustamente delle difficoltà finanziarie dello Stato, non esitò un momento a valersi sempre dello stretto suo diritto, qualche volta ad oltrepassare anche questo diritto, ed a compromettere così le sorti di enti, coi quali pure era legato da contratti bilaterali; del Governo, il quale non pensò che lo scredito dei titoli ferroviarii non avrebbe mancato di ripercuotersi sulla rendita, e che agendo come faceva, o condannava alla rovina e al disperdimento capitali nazionali, o rispondeva assai malamente alla fiducia con cui gli stranieri, invitati e pregati, aveano impiegato i loro capitali in Italia; del Governo infine, il quale, è necessario, per quanto doloroso, il confessarlo, dimenticò nei suoi provvedimenti che bene spesso il *summum jus est injuria,* e non sempre si attenne in questa materia a quelle regole di equanimità, il cui esercizio se è un dovere per ogni individuo, lo è tanto maggiormente per quel supremo ente giuridico che chiamasi Stato. Il Governo e la Società dell'Alta Italia aveano d'accordo al momento delle concessioni riputato necessario, per poter costrurre le linee, per potere esercitarle, e corrispondere ai capitali impiegati un legittimo interesse, che il primo venisse in aiuto all'altra con una determinata sovvenzione o garanzia, ed infatti dal 1859 a tutto il primo semestre del 1878 lo Stato pagò alla Società, tutto compreso, a titolo di sovvenzioni o garanzie per le linee concesse o semplicemente esercitate la somma di L. 50,314,083, 84. Ora quando noi avremo considerato che nel

medesimo periodo di tempo la Società pagava allo Stato per imposte meglio di 122 milioni, quando avremo osservato che per l'enorme e progressivo accrescimento delle imposte in genere, e specialmente di quella sulla ricchezza mobile, una gran parte di tale somma non avea potuto entrare nei calcoli, su cui erano state basate le concessioni; quando avremo calcolato con una cifra approssimativa, ma certo minore del vero a quattro milioni annui la perdita subìta per effetto del cambio a causa del corso forzoso, pur esso imprevisto e imprevedibile all'epoca delle concessioni, non sarà alcuno che non vegga come il Governo ripigliava, e ad usura, con una mano ciò che coll'altra veniva dando, non sarà alcuno che non venga alla necessaria conseguenza che se all'assetto finanziario della Società ed al mantenimento degli obblighi dalla medesima assunti, il Governo avea ritenuto necessario il pagamento di quelle garanzie e sovvenzioni, il Governo medesimo o non aveva il diritto di togliere alla Società sott'altra forma ciò che per virtù dell'atto di concessione dovea pagargli, o nella più benigna ipotesi avea il dovere di indennizzarla in qualche modo delle perdite, che ad essa facea subire. Nè si dica che la Società, come qualunque altro industriale, avrebbe potuto rifarsi su coloro che ricorrevano alla sua industria, perchè l'industria da essa esercitata non era libera, e quando i suoi amministratori cercarono ottenere o un aumento nei prezzi di tariffa, o una diminuzione del numero dei treni, il Governo oppose un assoluto diniego, contrariamente a quanto in simili circostanze e presso a poco allo stesso tempo facea il Governo Austriaco rispetto alla Südbhan.

Passiamo alla Società delle Ferrovie Romane, la quale durante tutta o quasi la sua esistenza può ben dirsi essere stata vittima, spesso anche rassegnata delle ostilità più o meno aperte del Governo. Non ripeteremo qui gli argomenti dell'aumento delle imposte e della introduzione del corso forzoso, che valgono per le Ferrovie Romane, come per quelle dell'Alta Italia. Ci limiteremo ad osservare che l'aumento della ricchezza mobile diminuendo sensibilmente l'interesse delle obbligazioni emesse dalla Società per raccogliere i fondi necessari all'impresa, e quindi il loro valore venale, contribuì così ad impedire l'alienazione di altre obbligazioni, ed a spingere pertanto la Società stessa su quella fatale china di debiti con tutti e da tutte le parti, e di espedienti rovinosissimi, che doveano portarla dritto dritto alla decadenza o al fallimento, quando non fosse intervenuto il riscatto. Costateremo anche che la Società nel periodo dal 1866 al 1878 ebbe a subìre una perdita non minore di 24 milioni

per effetto del cambio. Ma per la Società delle Romane v'ha di più. S'incomincia con una garanzia insufficiente, ed il Governo, nonostante le rimostranze avute e le prove evidentissime fornitegli, aspetta a riconoscerla tale, quando, già conclusa la convenzione di riscatto, si pensa nel 1874 ad affidare l'esercizio di quella rete alla Società delle Meridionali. Si seguita colla convenzione del 30 Settembre 1868 resa necessaria dall'impossibilità, in cui si era trovata la Società di alienare le sue obbligazioni e dal prestito rovinosissimo fattole dal Governo in buoni del Tesoro.

Noi non vorremmo qui fermarci ad esprimere quale giudizio debba portarsi di tale convenzione; certo però si è che fin d'allora il Governo, o dovette entrare nell'opinione che la Società delle Romane non potesse mai per vizio di origine corrispondere agli impegni assunti ed ai bisogni del pubblico servizio, o dovette esser preoccupato da un patriottismo, facile allora, contro i capitali stranieri, che disponevano in gran parte delle nostre ferrovie, giacchè altrimenti non saprebbe concepirsi una convenzione, che si dice fatta per aiutare la Società, ed in cui poi fra gli altri patti la si obbliga a cedere per soli 35 milioni in carta la linea Firenze-Pistoia-Pisa-Massa, che era costata più di 43 milioni, ed a retrocedere senza verun compenso la linea Ligure, costrutta è vero dallo Stato, ma costrutta per conto della Società, ed il cui prodotto non poteva a meno di non rialzare il prodotto medio chilometrico della rete. Quando avremo inoltre osservato che i consuntivi delle entrate e spese ordinarie di esercizio nel novennio 1870-1878 si chiusero con un prodotto netto minore di 7 milioni di quello previsto, ed in base a cui era stata fatta la convenzione; che nelle previsioni stesse vennero calcolate a qualche cosa meno di 20 milioni le spese per nuove costruzioni, le spese straordinarie di esercizio, e quelle per acquisto di materiale mobile, e che queste ascesero invece a ben 72 milioni, il giudizio sulla convenzione del 1868 sarà presto fatto, e si dirà che o non si volle ricostituire su solide basi la Società, o si volle il fine senza volere i mezzi necessarî, che nel Governo, sia per preconcette idee economiche, sia per manìa accentratrice, si veniva già svolgendo una corrente contraria all'esercizio privato, o che non si poteva errare più grossolanamente sulle condizioni di fatto della Società e sul calcolo dei mezzi adeguati a migliorarle.

E già grave quello che abbiamo esposto, ma v' ha ancora di più. Per la parte della sua rete scorrente nel territorio Pontificio, meno la linea Roma-Chiarone costrutta senza verun aiuto finanzia-

rio governativo, la Società godeva di una garanzia di prodotto netto stipulata nella somma totale di 3,060,000, e che poteva ragguagliarsi a L. 16,481,61 al chilometro. Preoccupato della scarsezza di tali risorse, nella più volte ricordata convenzione del 30 settembre 1868 il Governo italiano all'art. 14 stipulò un patto, per il quale la Società si obbligava di indurre il Governo Pontificio ad accordargli in luogo delle sopra enunciata garanzia di prodotto netto, un sussidio fisso di L. 2,500,000. E tanto fece la Società, che finalmente dopo grandi contrasti ottenne un rescritto, col quale la voluta sovvenzione fissa veniva accordata per un quinquennio. Ma gli avvenimenti intanto precipitavano, e prima che il rescritto medesimo avesse la sua esecuzione, i preparativi militari, che preludiavano alla spedizione di Roma, mossero tanto le ire del Governo Pontificio contro tutto ciò che avesse attinenza col nemico minacciante, che un nuovo rescritto cassò il precedente. Ebbene chi lo crederebbe? Il Governo Italiano, succeduto al Pontificio, approfittò del secondo rescritto per rifiutarsi di accordare il sussidio fisso giustamente reclamato dalla Società.

V'ha dell'altro ancora. Compiuto il trasferimento della Capitale il Governo volle che fosse dato un nuovo assetto alle Ferrovie Romane, e specialmente alle linee conducenti a Roma, e nominò a tal fine una Commissione coll'incarico di riferire sulle opere e provviste necessarie, *per un radicale miglioramento nel servizio delle Ferrovie Romane, affinchè quelle linee, le quali sono le sole che mettano alla nuova Capitale del Regno potessero soddisfare convenientemente ai bisogni del pubblico.* E fin qui nulla più giusto di questa pretesa del Governo; ma dove invece viene a mancare il diritto, si è nel pretendere che la Società, per nulla obbligata dai suoi capitolati a soddisfare tali nuove esigenze, vi si prestasse senza alcun correspettivo. La Società, ed era naturale, si oppose vivamente alle pretese del Governo, e ricorse anche ai Tribunali, ma ben presto le trattative del riscatto sopirono anche questa vertenza, e dopo che il riscatto medesimo venne stipulato, la Società non credette di continuare ulteriormente nella sua opposizione, e si assoggettò alle spese richieste, non senza però premettere la riserva dei suoi diritti in pendenza dell'approvazione definitiva della convenzione stipulata per parte del Parlamento.

Si dirà: ma... il Governo avea inalberata la bandiera delle economie fino all'osso: ma... il pareggio non era ancora raggiunto! Ottima cosa, risponderemo, la rigorosa economia, essenziale per la vitalità di uno Stato il pareggio, ma al disopra della economia e del

pareggio sta il sentimento della equità e della giustizia, sta l'interesse stesso del pubblico, che se poteva dirsi curato per il presente, non era certo salvaguardato per l'avvenire cogli atti e provvedimenti da noi lamentati.

E chi potrà assolvere il Governo degli inqualificabili rifiuti e degli indugi frapposti a togliere la Società delle Ferrovie Meridionali da quelle Forche Caudine ch'eran diventati per lei i patti della scala mobile? Chi potrà giustificare il Governo quando in un documento ufficiale, a dimostrare la necessità del riscatto di quelle ferrovie, si dichiarava vicina al fallimento una Società, che i fatti han dimostrato, e dimostrano tuttora piena di rigogliosa vitalità, producendole con ciò solo danni incalcolabili?

Potremmo, giunti a questo punto, moltiplicare gli argomenti e le prove, ma non crediamo possa esservi alcuno che dopo quanto si è detto voglia ancora accusare del poco buon risultato ottenuto in generale in Italia dalle concessioni di proprietà e di esercizio il sistema stesso. Tali e tanti furono i peccati di origine, così gravi le difficoltà dell'ambiente, tanto numerosi i difetti di ordinamento e gli errori commessi, così aperta l'ostilità del Governo, che le cose non potevano andare in modo diverso da quello che andarono, ed è ancora a maravigliarsi, che una delle Società sia uscita sana e salva dalla burrasca. Ma quanto, è a presupporsi, non andrebbero diversamente le cose ora, che i calcoli non dovrebbero stabilirsi più sopra mere ipotesi, ma sopra fatti accertati ed indiscutibili, che per conseguenza l'alea sarebbe ridotta a quelle giuste proporzioni, che incontra sempre dinanzi a se ogni impresa industriale, ora che, eliminato ogni intricato congegno di garanzie e di sovvenzioni, l'impresa potrebbe, come appunto succede in Inghilterra, camminar libera da ogni ingerenza governativa, che non si riferisca strettamente al carattere di servizio pubblico, che le ferrovie riuniscono al carattere industriale? Le ferrovie sono giunte al presente ad un punto tale di sviluppo chilometrico, ed il servizio che rendono si è talmente compenetrato nell'economia nazionale che il loro prodotto potrà aumentare, ma non certo diminuire, se non in conseguenza di crisi imprevedibili e sempre momentanee. Come appunto ha accennato la Commissione d'Inchiesta nella sua relazione, si potrebbe capitalizzare la media del prodotto netto dell'ultimo triennio, e vendere le ferrovie; venderle sia pure per novant'anni, ed eliminando quindi dal prodotto da capitalizzarsi una ragionevole quota d'ammortamento, ed al tempo stesso riserbarsi dopo un determinato periodo di tempo la facoltà del riscatto; si potrebbe stipulare un

equa compartecipazione dello Stato ad ogni maggiore prodotto oltre quello preso a base della vendita: dovrebbero essere preventivamente stabiliti il numero e la velocità dei treni, corrispondentemente al prodotto delle singole linee, rimanendo a carico dello Stato quelli che dovessero essere introdotti oltre il numero stabilito, dipendentemente da necessità d'altro genere, che non quelle del traffico; si dovrebbe per le tariffe seguire le norme stesse accennate dalla Commissione pel suo contratto d'esercizio, senza esagerare tuttavia nelle cautele rese necessarie dal servizio pubblico che le ferrovie prestano, a scapito del libero sviluppo della loro parte industriale; si potrebbe infine nelle stipulazioni stesse risolvere il problema della costruzione delle ferrovie. Noi non vogliamo dilungarci su tale materia; è però certo che lo Stato non è buon costruttore di ferrovie. L'esperienza fattane in Francia per la costruzione delle linee *du troisième réseau*, quella fattane da noi colla costruzione delle Ferrovie Calabro-Sicule, ed anche un pò, ci si consenta il dirlo, quella che stiamo facendo con la costruzione delle ferrovie complementari, son là a provarlo. Sia poco interessamento diretto degli agenti dello Stato a far bene e presto; siano maggiori pretese degli impresari, maggiori pretese dipendenti dal fatto dell'essere lo Stato incontestabilmente un cattivo pagatore; siano gli intralci provenienti dall'intricato labirinto di leggi e regolamenti sovrapponentisi, e dall'accentramento che non lascia sufficienti facoltà agli agenti locali, siano infine le necessità politiche (e questo è il caso presente) che fanno incominciare i lavori in cento linee ad un tempo, e non permettono quindi di aprirne pure una, fatto si è che lo Stato, generalmente parlando, spende di più, costruisce peggio, ed impiega maggior tempo che non l'industria privata. Volendo adunque discaricare lo Stato da questo peso, il sistema sarebbe ovvio, e ci viene additato dalla Francia nella costruzione del suo cosidetto *nouveau réseau*. Le nuove strade ferrate dovrebbero esser costrutte dalle Società concessionarie a proprie spese. Costrutta una data linea e verificatone il costo totale, lo Stato garantisce un determinato interesse al capitale impiegato. La differenza fra il prodotto netto e questo interesse verrà coperta mediante un fondo, costituito prelevando annualmente una quota proporzionale sul maggior prodotto netto già accennato delle antiche linee, oltre quello preso a base della vendita. Quando questo fondo risultasse insufficiente, lo Stato presterebbe man mano al fondo stesso, dietro un modico interesse, le somme occorrenti, per rivalersene poi quando per lo sviluppo dei traffici le nuove linee ve-

nissero a coprire col solo loro prodotto netto l'ammontare degli interessi del capitale impiegato.

Nè si dica questo punto irraggiungibile, perchè il capitale di impianto dovrebbe esser diminuito dalle quote di concorso delle provincie e dei comuni interessati, e da una quota, con cui sarebbe pur giustizia concorresse lo Stato, dipendentemente non solo dai vantaggi politici derivanti dalla costruzione delle nuove linee, ma eziandio dagli utili assai più diretti derivanti dalle tasse sui trasporti, che ora sfuggono all'imposta esercitandosi sulle strade ordinarie, dalle tasse sui terreni e fabbricati delle nuove linee, come pure dai risparmi per trasporti gratuiti o semigratuiti, e per il servizio postale. Il capitale quindi effettivamente impiegato dalla Società, il solo che dovrebbe esser coperto da una garanzia d'interesse, si avvicinerebbe assai al valore commerciale delle linee, e certo vicino sarebbe anche per la stessa ragione il momento, in cui il loro prodotto netto unito al disponibile del fondo di riservá sopra accennato (il *deversoir* delle linee Francesi) avrebbe sufficiente latitudine per sopperire al servizio degli interessi. D'altra parte niente di più giusto che le antiche linee, il cui prodotto senza alcun dubbio verrebbe ad aumentare per le nuove ad esse affluenti, concorrano con una quota del loro prodotto a coprire la deficienza del prodotto di queste.

Abbiamo, se non cadiamo in errore, delineato a larghi tratti sì, ma pur completamente, l'ordinamento che vorremmo vedere applicato alle nostre ferrovie, e che in tesi generale è anche quello in cui favore stanno le platoniche dichiarazioni della Commissione d'Inchiesta. E allo stato presente delle cose, che sarebbe necessario per attuare un tale ordinamento? Riscattare le Meridionali, ciò che dovrebbe farsi in ogni modo, costituire due o più forti Società concessionarie secondo la ripartizione che si volesse dare alla rete, cosa che non crediamo difficile nelle presenti condizioni economiche del paese; ed una volta ciò fatto, smettere dal considerare i concessionarî come nemici del pubblico bene, smettere quella diffidenza, quel livore, quel ripicco, quella contrarietà sistematica che, convien confessarlo, sono stati troppo sovente la regola di condotta dell'Amministrazione dello Stato verso le antiche Società; converrebbe infine che l'Amministrazione stessa fosse animata dal maggiore spirito di conciliazione, e lasciasse da parte quella certa aria di infallibilità, a cui per solito sembra pretendere in tutti i punti controversi, e che moltiplica i litigi, non sempre risoluti a vantaggio della cosa pubblica. Tutto questo sarebbe più questione

di buon volere che d'altro, ed il sistema, noi lo crediamo fermamente, potrebbe essere agevolmente attuato. La Commissione d'Inchiesta invece è di opinione diversa. *Abbiamo già* ESPOSTO, dice la Commissione, e noi diremmo « accennato », *le ragioni d'ordine tecnico ed economiche, che condussero la Commissione a dichiarare,* UNANIME, *esser preferibile una concessione di proprietà e di esercizio ad un contratto di semplice esercizio. Ma la Commissione stessa,* A MAGGIORANZA DI VOTI, *avendo pur dovuto riconoscere che dopo il fatto compiuto dei riscatti dell' Alta Italia e della rete Romana quel suo voto correva pericolo di essere, almeno per ora, non effettuato*...

Ecco, noi, nel mentre ci rallegriamo in vedere che non tutta, ma solo la maggioranza della Commissione ha saputo vedere l'accennato pericolo, con tutto il dovuto rispetto verso questa maggioranza, avremmo desiderato che la Relazione ci avesse spiegato il come ed il perchè i riscatti avvenuti delle Ferrovie dell' Alta Italia e delle Romane potrebbero esser di ostacolo all'attuazione del sistema, che la maggioranza stessa, rientrando nella unanimità della Commissione, avea pur dichiarato preferibile. Noi avremmo voluto di più; avremmo desiderato conoscere come, per qual mezzo, con quali espedienti avrebbe voluto la maggioranza stessa attuare il sistema delle concessioni di proprietà e di esercizio, lasciando pure intatta l'attuale divisione delle reti, senza prima procedere al riscatto, non pure delle Ferrovie dell'Alta Italia e delle Romane, ma anche delle Meridionali! Avrebbe forse voluto ricorrere, nonostante i belli esempi del passato, ad uno dei soliti rimaneggiamenti delle antiche Società? Ma era forse sol possibile pensare ad una ricostituzione, ad un rimaneggiamento qualunque, con tante questioni pendenti, in tanto intricata matassa di sovvenzioni e di garanzie disparatissime, di concessioni di proprietà ed esercizio e contratti di semplice esercizio, in mezzo a tanta varietà di debiti e di creditori, di obbligazioni privilegiate e semplici, di buoni a lunga od a breve scadenza, con tante incompatibilità di personale, tante incongruenze di ordinamenti interni? Noi non lo crediamo, e crediamo anzi per l'opposto fermamente che qualunque riordinamento di qualsivoglia genere e con qualsivoglia tendenza delle Ferrovie Italiane avrebbe dovuto sempre cominciare col far *tavola rasa* del passato, col restituire le cose *in pristinum*, col far caso vergine, in ultima analisi col riscatto di tutte le linee, ed affermiamo, come crediamo aver dimostrato, che riscattate, come sono, le ferrovie dell'Alta Italia e le Romane, ed effettuato il riscatto, già pattuito, delle

Meridionali, nessuna circostanza potrebbe aversi più propizia per l'attuazione di quell'ordinamento, di cui noi ci siamo sforzati ad esporre i punti più salienti, e che la stessa Commissione d'Inchiesta ha ripetute volte dichiarato, teoricamente almeno, preferibile.

Quale ordinamento poi ci presenta la Commissione in luogo di quello stimato preferibile, ma inattuabile? Ci presenta un contratto di esercizio modellato sul contratto Olandese, lodevole senza dubbio in molte sue disposizioni, ma che in fin de' conti non ha risoluto alcuna delle difficoltà che si proponeva di eliminare. Crede forse la Commissione di avere eliminato la causa di attriti e di vertenze esistente nel contratto Olandese per la distinzione fra il mantenimento ordinario e lo straordinario, vale a dire in fondo l'eterna questione delle spese in conto esercizio ed in conto capitale, ponendo entrambe queste categorie di spese a carico della Società, ed assegnando ad un fondo di riserva il provvedere alle spese derivanti dai casi di forza maggiore? La causa di questioni sarà spostata: ecco tutto; in luogo che nella distinzione fra spese di mantenimento ordinario e spese di mantenimento straordinario, starà nella distinzione fra le spese straordinarie e le spese derivanti da casi di forza maggiore, per quanto questi possano essere con la maggior precisione definiti. Crede la Commissione aver risoluto il problema di assicurare la stabilità del bilancio dello Stato, assegnando a questo un limite minimo di compartecipazione? O un tal limite sarà molto basso, ed in tal caso sarebbe una pura e semplice finzione porre fra le entrate oltre previsione un maggior provento su cui in realtà si è sicuri di poter contare, o sarà prossimo alla quota, che verrebbe a spettare effettivamente allo Stato, ed in tal caso la pretesa compartecipazione si ridurrà ad un puro e semplice canone, contro cui pure la Commissione ha elevato tante difficoltà. In ultimo dopo tante e qualche volta anche non benevole osservazioni sulle costruzioni di ferrovie eseguite direttamente dallo Stato, come risolve il problema la Commissione? Lasciando allo Stato la costruzione delle ferrovie, e preoccupandosi solo del loro esercizio, ciò che a nostro avviso potrà essere un eliminare, ma non certo risolvere le questioni. E come la Commissione allontanerà dal proprietario della rete, dallo Stato, il sospetto e il timore, entrambi naturali, che l'esercente abbia a sfruttare l'ente affidatogli a suo esclusivo beneficio, e tutte le diffidenze e le contrarietà, che tali sentimenti non possono mancare di ingenerare nel proprietario stesso? E dove troverà la Commissione nell'ordinamento proposto quella garanzia di un servizio corrispondente interamente ai bisogni del pubblico, che solo il forte capitale di una

Società, proprietaria ed esercente insieme, può dare? E come infine il contratto proposto risolve le difficoltà, che la Commissione stessa accenna esistere a preferenza in un contratto di semplice esercizio, della determinazione dei treni e degli orari? Sono tutte domande che ci siam fatte, ma a cui nella Relazione abbiam cercato invano una risposta.

In conclusione e per dar termine una buona volta a queste nostre osservazioni, noi comprendiamo come quella scuola economica, che volea rivendicare allo Stato la proprietà e l'esercizio delle ferrovie, possa rimanere allettata da un sistema, che allo Stato ne lascia almeno la proprietà, come noi pure comprendiamo che presso l'opinione dei più e ad un esaminatore superficiale, questo comprare per rivendere possa aver l'aria di un fare e disfare, e rassomigliare a Penelope colla sua tela. Ma noi crediamo altresì da un lato che sia obbligo della scuola liberale premunirsi contro ogni possibilità vicina di ritorno ad un sistema, ch'essa ha con tanta unanimità e con tanto accanimento combattuto, mentre dall'altro canto crediamo che non sempre sia dovere del Governo seguire l'andazzo della cosidetta opinione pubblica, spesso confondentesi coll'opinione del volgo insciente, ma che sia bensì spesso suo obbligo rettificarla e guidarla verso ciò che insegnano i dettati della ragione e verso i più alti ideali del pubblico bene.

Per finire, ci auguriamo che il Governo, e sopratutto l'illustre uomo che presiede al Dicastero dei Lavori Pubblici, nel volgere lo sguardo, come ha preso impegno di fare al più presto, al problema ferroviario, si lasci meglio influenzare dalle giuste premesse che non dalle finali conclusioni della Commissione d'Inchiesta, ma sopratutto ci auguriamo, e non ci stancheremo mai di ripeterlo, che si faccia presto, che si esca una volta da questo provvisorio, che fece trascinare in lungo contratti stipulati senza quasi tener conto di una delle parti contraenti, condannando e ponendo in forse l'esistenza delle convenzioni in vigore, da questo provvisorio che è causa di disordine ed aumenta inevitabilmente gli attriti, e che obbliga a rimanere stazionaria un'industria, che per progredire e svilupparsi ha bisogno di forti capitali non solo, ma anche di fiducia e sicurezza nell'avvenire. *La condizione presente non è*, disse l'illustre Peruzzi nelle sue risposte verbali alla Commissione d'Inchiesta, *una politica ferroviaria, ma è la negazione di ogni politica ferroviaria.*

G. Garofolini.

LE VITTIME DELL'AFRICA.

È vecchio paragone, e pure non è possibile immaginare l'Africa altrimenti che come la sfinge mitologica, che divorava quanti non sapevano sciogliere i suoi terribili enigmi. E pochi furono sino ad ora i fortunati che riuscirono a sciogliere o ad intravedere alcuno dei molti problemi posti appunto dalla sfinge africana, ed invece si noverano a migliaia i caduti nella impari battaglia con quella affascinante e ribelle natura. Soccombono i più alle febbri miasmatiche che esalano dai vasti paludi, dove imputridisce rapidamente una vegetazione rapidamente cresciuta; altri cadono vittime di malattie terribili, causate dai torridi soli, dal nutrimento scarso o malsano, dalle fatiche tali da vincere fortissime fibre. E sono molti che cadono colpiti dalle freccie avvelenate, dalle zagaglie o dalle lancie dei nativi, ovvero assaliti o in altro modo uccisi da animali feroci o nocivi. Ed a molti non è consentito nemmeno il supremo conforto di un compagno che chiuda loro gli occhi, nè la speranza che sia restituita almeno la salma alla patria lontana, nel cui nome dovettero soccombere nella impari battaglia. Appena se una pietra od una croce, involate e coperte ben presto dalla esuberante vegetazione, ricordi a coloro che ne seguiranno, più fortunati, le orme, il luogo dove sono caduti.

Sino a questi ultimi anni l'Italia aveva in cotesto martirologio una pagina molto modesta, pur comprendendovi i numerosi missionarii che avevano perduto la vita in quel continente. Molti più forse caddero ignorati e giacciono dimenticati, vuoi per la modestia loro, vuoi per altre ragioni; ma tra coloro che la storia ricorda, i nostri non sono davvero in numero proporzionato alle antiche grandezze della nazione. In questi ultimi anni abbiamo però assistito a tale un risveglio degli studj geografici e della passione di nuove e audaci esplorazioni, specialmente africane, da bene sperare del nostro avvenire. Pochi risultati hanno dato, per verità, sino ad ora; anzi tali, se si compendiano tutti nella Baia d'Assab, da meritare di essere lasciati piuttosto in silenzio. Ma un ricordo, ed un glorioso ricordo, meritano tutti coloro che a questi risultati hanno contribuito, e noi

vorremmo che lo spazio e la lena ci consentissero di narrarne minutamente le imprese così che rimanessero nell'animo dei loro concittadini indimenticabilmente scolpite. Ci pare che sarebbe altamente istruttivo per le nuove generazioni leggere le gloriose fatiche di tanti eroi della religione, della scienza, del progresso economico e civile; ci pare che da quelle opere scenderebbe anche su di noi cosi mirabile luce di esempi, da rimanerne efficacemente illuminata la via che ci condurrà ai futuri destini. Pur limitandoci a dare alcune notizie dei principali, noi crediamo gioveranno ad incoraggiamento ed esempio; sarà ad ogni modo un tributo di onore e di affetto, pagato ad uomini verso i quali ci legavano simpatie vivissime ed incancellabili sentimenti di riconoscenza e di affetto.

I. — Orazio Antinori.

Fra tutti gl'Italiani che in questi ultimi anni si affaticarono alla soluzione dei problemi africani, il Marchese Orazio Antinori tiene fuor di dubbio il primo posto; ed è difficile immaginare uomo il quale più di lui meritasse di denominarsi dall'Africa, come il gran Scipione, e vi si trovasse a suo agio.

Quando partì per l'Africa aveva già 64 anni, e molti lo videro lasciare l'Italia non senza rammarico; imperocchè egli era arrivato ad una età nella quale sembrano necessarii il riposo e la vita comoda, e quasi impossibili i disagi di lontane esplorazioni. Avevamo, è vero, messo insieme il progetto di una grande spedizione africana: grande doveva essere, che movesse per alla volta delle montagne onde deriva il classico Nilo. Ma gli amici fidati speravano ancora che egli non avrebbe pensato di essere il duce di così ardua impresa, pago di rimanerne l'inspiratore, il consigliere, il naturalista. Se non che l'Africa aveva da un pezzo una attrazione quasi magnetica su di lui, che non amava e forse non conosceva la vita tranquilla e complimentosa delle nostre città; poi il pensiero de' pericoli lo entusiasmava, e gli pareva che dopo aver disegnato il piano della battaglia non gli convenisse rimaner lontano dal campo.

Già aveva combattuto ben altre prove. Nato da storica famiglia Perugina, studiò a Roma, e si appassionò per i viaggi, aiutando il Principe di Canino nelle sue dotte elucubrazioni e preparazioni scientifiche. L'Oriente esercitava su di lui da molto tempo le sue seduzioni, quando egli percorse l'Asia minore ed altre provincie della Turchia, vivendo di caccia e delle collezioni ornitologiche che mandava ai patrii musei. Dalla Turchia passò nella Nubia, e colà menò per tre anni vita comune coi nomadi, percorrendo in più sensi

le regioni del medio Nilo, che appena allora si incominciavano a conoscere. Nel 1860 partì con Piaggia da Kartum, e sin d'allora lo tormentava l'ambizione del *caput Nili quaerere*, aggiunta a quella di visitare i Niam-Niam, dei quali si erano raccontate tante maraviglie. Le privazioni orribili prima, poi le piogge e le malattie lo costrinsero al ritorno, ed è peccato che egli non ci abbia lasciato un' opera la quale sarebbe stata degna di lui. Ma più che note bene ordinate, egli recava dai suoi viaggi collezioni preziose, specialmente di uccelli, e ne era onusto, quando, tornato in Italia nel 1862, trovò compiuto il sogno più bello della sua giovinezza.

Come si fondò a Firenze la Società Geografica italiana, egli venne chiamato all'ufficio di segretario, che adempì benissimo sotto la direzione prima di Cristoforo Negri, poi di Cesare Correnti. Ma quella vita di studioso riusciva pesa all'infaticabile ricercatore della natura, laonde appena Odoardo Beccari e Arturo Issel deliberarono di recarsi nell'Abissinia, specialmente per visitare il paese dei Bogos, Orazio Antinori non potè trattenersi dall'unirsi a loro, e contribuì con questa spedizione ad accrescere le poche cognizioni che si avevano di quel paese. Visitò poi la Tunisia sino al Gierid, correggendo in molte parti la carta francese, ed occupandosi di cose archeologiche con tale una competenza da esser tenuto subito anche tra gli stranieri in conto di viaggiatore perfetto.

Trovandosi in Tunisia era stato inviato alle feste per l'apertura del Canale di Suez. Tornato in Italia, ed alla Società geografica, di cui curava con tanto zelo l'incremento, sebbene vi si fermasse parecchi anni, non distolse mai la mente dalla sua Africa prediletta. E quando si pensò ad una grande spedizione, ad una impresa degna della nuova Italia, egli si mise *toto corde* allo studio cogli altri, e portò loro contributi preziosi di esperienza. Poi, mentre, prestabilito il piano, se ne cercavano i mezzi finanziari, egli andò nella Tunisia, con Bellucci, con Baratieri, con Beppe Ferrari, a mostrare ai Francesi quello che hanno imparato nove anni dopo, con tante spese e sacrifizii, l'assurdità del progetto Roudaire, di un mare interno, nelle bassure di Tunisia e del Sahara algerino.

Era una prefazione dell'opera alla quale doveva accingersi. Ben rammento, come ne tornasse assai men sofferente dei compagni e ancora bene aitante della persona; pure la sua età ci diede, a tutti, qualche pensiero, come se un segreto presentimento ci dicesse, che dall'Africa non ci doveva ritornare. Fosse rimasto a Roma, guida e consigliere della spedizione, ad attendere all'ufficio nel quale ero così contento d'essergli modesto compagno, nel

quale tanto onorava la nostra società geografica! Ma l'Africa, già dissi, era per lui la vita, l'avvenire, la gloria, tutto insomma, e non valsero a trattenerlo considerazioni personali o preghiere di amici. Partì l'8 di marzo 1876 accompagnato da noi fino alla nave, che doveva recarlo nella sua terra. Tremai a dargli l'ultimo bacio, e mi gridò ancora dalla tolda, lo ricordo con una lagrima, che non si sarebbe dimenticato di recarmi al ritorno le penne di qualche vaghissimo uccello.

Antinori aveva a compagni Giovanni Chiarini, di cui dirò poi la tristissima fine, e, non per sua ventura, Sebastiano Martini. Arrivarono a Zeila, troppo impacciati d'ogni sorta provvigioni e strumenti, ed ivi subito cominciarono i guai. Perchè l'Emiro di Zeila sobillato dall'Egitto, e forse più su che dall'Egitto, e gli Indigeni sobillati dall'Emiro, ridussero presto la spedizione a così mal partito, che da Tull-Harrè Antinori, se fosse stato tutt'altro uomo, sarebbe tornato indietro. Rimandò il Martini a far nuova incetta di tutto il necessario in Europa, e con Chiarini proseguì penosamente fino allo Scioa.

Re Menilek li accolse bene: troppo bene, perchè furono schiavi della sua cortesia e delle sue paure a loro riguardo. Verso la fine del 1876, per buona sorte, il Re volle compagno l'Antinori in una escursione, la quale gli porse occasione a fare importanti collezioni zoologiche, specialmente d'uccelli. Una ferita d'arma da fuoco, che egli si fece sventuratamente il 7 gennaio 1877 gli impedì per sempre l'uso della mano destra. Che pena ci facevano le sue lettere, scritte a stento, colla sola mano sinistra, spesso a matita, e pure lunghe, minute, piene di preziose notizie, e non di rado ricche di poetiche descrizioni!

Il Re di Scioa faceva dono alla spedizione delle terre di Let-Marefia, che venivano così a formare la prima colonia ospitale e scientifica dell'Italia in Africa. Ma chi prevedeva allora, che noi avremmo presto perduto miseramente anche questo, perchè la credo ormai perduta, come avevamo perduta quella di Sciotel, fondata dal padre Stella insieme allo stesso Antinori! Doveva essere il punto di partenza e di approvvigionamento per muovere alla volta dei grandi laghi equatoriali e compiere le agognate scoperte. Antinori, come l'ebbe bene ordinato e fornito di tutto il necessario, deliberò di lasciar andare avanti i suoi giovani amici Cecchi e Chiarini, rimanendo a loro presidio a Let-Marefia, e continuandovi le sue preziose raccolte e le relazioni necessarie coll'Italia. Così il 4 luglio 1878 quei due muovevano alla volta dell'Equatore

accompagnati sino a Fin-Finnì dal marchese con affetto di padre, con invidia.

Quello che egli fece nella stazione ospitale fondata da lui ad oggetto delle maggiori sue cure, si legge nei « *Bollettini* della Società Geografica » che gli debbono il loro principale interesse di questi ultimi anni. Furono cinque anni di assidui lavori, di studî pazienti, di collezioni fatte con quell'amore, con quel culto di cui credo si siano dati pochi esempi nel mondo. Quando saranno raccolti, studiati, elaborati i documenti di tutta questa opera di lui, allora solo se ne comprenderà l'importanza e come sia utile per la scienza e come gloriosa per la patria.

Era il Marchese Antinori uno di quei liberi pensatori, che sono, in fondo, pieni di fede. A guardarlo in certi momenti, aveva qualcosa dell'apostolo ed alle tribù arabe o selvaggie tra le quali viveva doveva apparire come un profeta. Era infatti dovunque obbedito e rispettato, e credo dal racconto minuto della sua vita e dei suoi viaggi, scaturirebbe una vena copiosa di preziosissimi insegnamenti. E anzitutto era uomo, che, si può dire, non avesse bisogni. Mangiava poco, e si adattava quasi sempre al cibo dei luoghi che visitava, ottima cura igienica, oltre che economica. Dormiva anche in terra, all'aperto, dovunque, e aveva fibra così forte da non soffrirne mai. Vestiva sempre a un modo, contento purchè potesse ripetere, sorridendo, l'*omnia bona mea mecum porto*, specialmente i vasetti per le collezioni. Sopportava in silenzio tutte sorta di privazioni, il freddo, la fame, atroci spasimi artitrici, violenti dissenterie.

Andava avanti passo passo, valendosi di tutto quanto poteva giovare al suo cammino. Giunto in un luogo, colla sua calma, colla sua cortesia singolare d'animo e di maniere, si cattivava l'affetto di molti, e curava specialmente i mercatanti venuti al mercato del luogo da qualche vicina tribù, dove voleva recarsi. Allora se li affezionava con cento nonnulla; faceva parlare di sè, del bel profeta, tra loro, e poi, quando vi andava, era bene accolto, quasi sempre. Qualche volta era tenuto in conto di mago, di stregone, e le donne ed i fanciulli gli si stringevano intorno, per vederlo pigliare i serpenti pericolosi, per vederlo attento ai suoi innumeri vasi e vasetti, a riporre nello spirito gli insetti che da tutte parti gli recavano.

Quanta differenza, per esempio, tra lui e Stanley, che procede come un fulmine di guerra, tra stragi e devastazioni, senza curarsi d'altro che di riuscire presto alla meta, e ad ogni costo! Se ad Antinori non fossero mancati in altri tempi gli ajuti larghissimi che ebbe Stanley, che ebbero altri viaggiatori, che scoperte non avrebbe potuto

egli fare in Africa, e di che gloria non vi avrebbe illuminato il nome italiano, se già di tanta lo ha suffuso! Mite e pura gloria, perchè lascia dietro di sè l'affetto e la simpatia delle popolazioni; perchè là dove fu l'Antinori, rimane come una cara ricordanza dell'italiano, la quale se per più lunghi anni e in più vasto spazio diffusa, avrebbe assai giovato allo sviluppo dei nostri interessi economici, civili e politici.

Antinori è morto nella sua stazione ospitale, e quando proprio in mezzo ai tumulti elettorali di quest'anno me ne pervenne il tristissimo annunzio, appena mi commossi, tante volte s'erano ripetute, e mi passarono tutte per la mente, notizie di morti africane, chiarite poi non vere. Antinori stesso s'era detto altre volte morto, e poi aveva annunciato il suo ritorno in Italia; mi pareva impossibile, insomma, che non lo dovessimo più rivedere. Ma poi, quasi subito, pensando all'età, alla durissima vita, agli acciacchi suoi, le lagrime mi vennero agli occhi e piansi il caro estinto, che non avremmo riveduto più mai, che era morto sulla breccia, vittima del dovere, onorando l'Italia.

L'ultimo respiro di lui fu raccolto da un povero Galla, educato nella missione dal buon padre Massaja, forse unico superstite di essa. Il conte Antonelli, che da Roma era mosso per recargli nuovi ajuti e consolazioni, seppe per via del triste caso, e a malapena sarà arrivato in tempo per assicurarsi che sia rispettato il luogo dove riposano le ossa, sino a che ci sarà dato restituirle alla sua Perugia, che ne celebrò frattanto pietosamente la memoria, a cura specialmente di Giuseppe Bellucci.

La scoperta ed i viaggi di Orazio Antinori non possono paragonarsi a quelli dei più grandi esploratori inglesi, ma ci consentono di competere con più di una delle nazioni, che con noi combattono questa guerra colla barbarie africana. E ci permettono, ad ogni modo, di considerarlo come il primo dei nostri moderni viaggiatori africani, primo per ciò che fece, ma sopratutto per la corrente di esplorazioni che determinò colla sua parola e coll'esempio.

II. — G. M. Giulietti.

Anche la definitiva annessione della baja di Assab, è stata cagione di una strage, pur troppo maggiore delle altre, perchè costò la vita a molti valorosi. Il sottotenente Giuseppe Biglieri, i marinari Nunzio Giardini, Vincenzo Riccio, Francesco Todaro, Giacomo Muro, Niccolò Buono, Stefano Foli, Bartolommeo Stagnaro, Ignazio Catanzaro, Giuseppe Zuccone, Giuseppe Garassino, facevano parte

della scorta di G. M. Giulietti, quando tutti caddero vittime dei selvaggi danakili del deserto.

Giulietti aveva già compiuta in Africa una esplorazione di qualche valore, quando, facendo egli parte dell'equipaggio dell' « *Ettore Fieramosca* », gli toccò così misera fine. Da Zeila si era condotto fino all'Harrar, ed aveva diligentemente rilevato un itinerario molto importante, e seguito dalle carovane con grande frequenza. Aveva pure recato una descrizione di Harrar, centro importantissimo di commercio, e non abbastanza illustrato dal Burton e dai precedenti esploratori.

Imbarcandosi sulla nave che doveva fare il servizio ad Assab, ebbe istruzioni dalla Società geografica di contribuire alla esplorazione dei paesi che stanno intorno alla nostra colonia e dai quali si confida di attrarre in esso nuove correnti di commercio. Gli vennero formulati alcuni quesiti e forniti anche stromenti, libri sussidiarii e materiali scientifici, per un valore di lire 700. Durante alcuni mesi il Giulietti non potè avviarsi all' interno, e fu costretto ad abbandonare l' idea di un viaggio da Assab al Lago d'Aussa. Gli riuscì frattanto di prepararsi ad una spedizione per alla volta del fiume Gualima, fra le tribù degli Assabo-galla. Trattavasi di seguire la corda di un arco di 250 chilometri, per riuscire a Beilul, e di là al paese, che era la meta del suo viaggio. Partì ai primi di maggio con un ufficiale e dieci marinai, ed a breve distanza da Assab, circa 20 chilometri, scoprì un corso d'acqua abbastanza importante, poichè su molti punti non riusciva di metter piede.

Presso a Beilul, durante la notte, furono sorpresi dai nativi, e trucidati barbaramente. Un' inchiesta fu fatta, in seguito alle vive istanze del Governo italiano, ma non diede alcun risultato, sovratutto pel modo subdolo e parziale con che fu condotta. Una seconda inchiesta riuscì poi appena a scoprire qualche agente secondario. Ma i veri colpevoli passeggiano impuniti le vie di Beilul, forse di Cairo o di Londra.

Il bravo Giulietti, la cui morte rimase così impunita, era nativo di Casteggio, e si era mostrato giovane dotato di ottime qualità, bene aitante della persona, intelligente e colto, e sotto ogni aspetto adatto a contribuire efficacemente a crescere gloria alla nostra azione esploratrice. La sua morte fu da tutti deplorata, non solo per la perdita sua e dei compagni, ma anche per l'effetto morale che è derivato e dal fatto, e dalla insufficiente energia colla quale, non è qui il luogo di cercare a chi ne spetti la responsabilità, si è punito il misfatto atroce di una tribù selvaggia, e forse di una autorità egiziana, sopra tanti nostri concittadini.

III. — Pellegrino Matteucci.

Dura cosa soccombere lungo la via, ma durissima cadere dopo averla gloriosamente fornita, sulla soglia del trionfo. Avremmo festeggiato Pellegrino Matteucci come pochi altri, perchè il suo viaggio era stato veramente meraviglioso, era stato tale, che alle prime notizie fu persino chi dubitò un momento d'una mistificazione.

Nacque a Ravenna, ma dopo pochi anni la famiglia Matteucci passò a Bologna, sì che è ritenuto giustamente da questa città come figliuolo. Fu educato da Padri Barnabiti, e religiosissimo sempre, anche cresciuto in età, non esitava a confessare a tutti con pratiche esteriori la sua fede. Gli studii di storia naturale e di geografia lo avevano sempre sedotto, ed io rammento quanto si adoperò per far parte della prima grande spedizione coll'Antinori. Il quale ebbe un torto, espiato poi duramente, quello di preferirgli invece Sebastiano Martini.

Matteucci si rivolse allora alla Società di esplorazione, che si era formata a Milano, e vi ebbe l'incarico di recarsi nell'Abissinia, con donativi per Re Giovanni. Vi andò, e frutto di questo suo viaggio abbiamo un volume un po'verboso, come tutte le sue lettere, ma curioso, e pieno di fine ed importanti osservazioni. Una cotal vanità di parere nocque un po'alla sua reputazione di serietà presso la Società milanese, la quale non si trovò in grado di rimandarlo in Abissinia un'altra volta, coi donativi ricchissimi, che, colle migliori intenzioni, forse, ma imprudentemente aveva promessi a quel Sovrano.

Tornato in Roma e conosciutovi il principe Borghese, convenne con lui di tentare una impresa della più alta importanza, la traversata dell' Africa centrale, dall' Egitto al Niger. Presto fu tracciato il programma e raccolti anche i fondi, facile impresa poichè il principe Borghese aveva messa a disposizione dei compagni la sua borsa, e la Societa geografica ed il Governo non avevano ricusato il loro contributo. Un tenente di marina, Alfonso Maria Massari, si unì ai due valorosi, e tutti insieme si recarono in Egitto a compiere i loro apparecchi.

La spedizione lasciò Chartum il 12 aprile 1880, e si trattenne una settimana ad El-Obeida. Senza notevoli incidenti perveniva alla fine di maggio ad El-Fascer e poi ad Abu-Gheren, una città militare al confine del governo egiziano. Attraversò felicemente l'Uadai, ma dovette trattenersi lungamente nel Bornu, ricusando il sultano per parecchi mesi di consegnare a Matteucci, rimasto solo col Massari, le necessarie commendatizie. Fu una vera prigionia, ed anzi man-

dò lettere in Europa, che ci pervennero dopo la sua morte, sollecitandone la fine. Devesi deplorare non tanto la lunghezza, quanto piuttosto la severità della custodia, che impedì ai due valorosi giovani di compiere gli studii e le informazioni, che già Barth, Rohlfs e Nachtigal avevano raccolte su quel paese. Ivi conobbero, tenuto anch' egli poco meno che prigioniero, quel Giuseppe Valpreda, condottovi da Nachtigal nel 1869, e rimasto in quel reame musulmano cedendo ad illusioni di fortuna; si adoperarono anzi per la sua liberazione.

Pellegrino Matteucci raccolse sui paesi visitati e specialmente sull' Uadai e sul Bornu molte notizie. È notevole come vi domini la cura di provvedere efficacemente allo sviluppo delle nostre relazioni economiche, e come vi abbondino gli utili consigli al governo italiano, agli scienziati, ai produttori. Dopo il Bornu, appena fu loro concesso di uscirne, visitarono Kano, un regno abitato da pacifica e tranquilla gente, quasi civile a paragone delle tribù selvaggie che lo circondano. Di là passarono nel Nupé, il quale ha cogli Europei maggiori rapporti di Kano, ed è pure sopra una via di notevole progresso.

Nel Nupé Pellegrino Matteucci ha potuto formarsi una idea esatta dell'azione economica degli Inglesi, e del metodo col quale si va da molti anni più e più diffondendo in tutto il bacino del Niger. Discese per gran tratto il fiume sopra i vapori di Società inglesi, e riuscì alla foce alquanto accasciato dalle fatiche e dai patimenti del viaggio, ma sicuro, che le aure dell'Oceano e più le natie gli restituirebbero la salute ed il vigor giovanile.

I due viaggiatori si imbarcarono sopra un vapore inglese, che toccando Madera li portò in pochi giorni a Liverpool. Ma durante il viaggio Matteucci fu colto da forti accessi di febbre, i quali crebbero così da impensierire seriamente l'amico Massari. Arrivato a Londra la febbre che lo aveva assalito il 7 agosto 1881 a Liverpool, si fece più violenta, e il giorno dopo era morto.

Furono rese al Matteucci funebri onoranze a Londra prima, poi a Venezia, in occasione del terzo Congresso geografico internazionale, dalla Società geografica di Roma e dalla sua nativa Romagna. Le lettere e le note di viaggio, che egli recò od inviò, vennero raccolte ed in gran parte pubblicate, lasciando in molti il desiderio di una narrazione più completa e ordinata, in tutti il rimpianto dell'amarissima perdita d'uno dei nostri più coraggiosi ed intelligenti viaggiatori africani.

(*Continua*) ATTILIO BRUNIALTI M. P.

L' IRREDENTA.

CONSIDERAZIONI DI UN EX-IRREDENTISTA.

I.

Come, dopo Villafranca e Zurigo, i più degl' Italiani risolutamente si misero per quella via d'apparecchi e di resistenze, che fece capo alla alleanza Prussiana, alla guerra del 1866 ed alla cessione del Veneto; così, dopo Cormons e Vienna, taluni si avvisarono che, persistendo nel malanimo e nelle agitazioni contro la Monarchia Austro-Ungarica, sarebbesi fatto capo ad un'altra alleanza qualsiasi, mercè la quale l'Italia avrebbe acquistata o ricuperata la signoria di Trieste e di Trento.

A chi ci pensi un po' sopra è agevole vedere la gran differenza, che intercede fra le aspirazioni nazionali del 1866 e le pretese partigiane degli anni posteriori; ma non è nemmeno fuor di proposito l'esaminare, per quali cagioni e occasioni potè trar gente alla sua bandiera il partito così detto dell'*Italia Irredenta;* perchè, tutto ben considerato, si dovrà render pure giustizia al buon senso del popolo italiano, che, nella gran maggioranza non si lasciò sedurre da sì belle e generose parvenze, ed anzi spesso impose prontamente e severamente silenzio agli schiamazzi della piazza, o della tribuna.

È un fatto pertanto che, degli *Irredentisti* più ardenti, non pochi hanno imparato quel tanto, che in Italia suole sapersi di Geografia, da' frati o da' preti, o su' libri che preti e frati avevano scritto *ad uso* di tal Seminario o di tal altro Collegio: ed è pure un fatto che, in cotesti libri, stampati già coll'*imprimatur* della censura modenese, pontificia o lombardo-veneta, i confini di quella *espressione geografica*, ch'era a' beati tempi l'Italia, apparivano più ampli assai di quelli stessi, che oggi gli Irredentisti le assegnano. Taglio corto sui particolari della cosa, noti a quanti hanno subìto siffatta istituzione geografica, perchè ad altro miro adesso scrivendo, che a' fasti o a' tristi della Pedagogia italiana; ma dico che, portati colla fantasia, sin da' primi anni, i confini d'Italia a Ginevra e a Thonon, al Brennero o a Budua, e veduta la *espressione geografica* d'un tempo cambiarsi per

la massima parte in un bel Regno, è agevole a molti il figurarsi, che a questo Regno manchi pur qualchecosa, ove e' non comprenda quanto il nome d'Italia comprendeva tuttavia, secondo la *espressione* dello Schwarzenberg e del Metternich, del Radetzky e del Torresani. D'altra parte, è proprio della giovinezza l'esagerare immaginando, e l'iperboleggiare parlando o scrivendo; e se gl'Italiani alla vita pubblica son giovani ancora, nè la colpa è tutta loro, nè si portano così male, com'altri, forse, aveva temuto o sperato. E questo in specie vuol dirsi del sentimento di nazionalità; che lungamente e con violenza compresso, riuscendo alfine, comecchessia, vittorioso, di leggieri poteva e doveva esorbitare; al modo istesso che, contro ogni nuovità, anco la più onesta e legittima, esorbitò la prudenza conservatrice negli arcifamosi trattati del quindici; ma, più che di tutti gli altri, in danno di noi Italiani, ch'avemmo così a patire dalla rivoluzione e dalla reazione quasi ugualmente.

E da' dolori proprii l'Italia, conculcata prima sotto lo stivale del Buonaparte e del Murat, poi sotto la mazza di nocciuòlo de' caporali croati, da' dolori proprii l'Italia infelicissima imparò a porre sopra ogni desiderio quello della indipendenza; e per questo e con questo, quello della compiuta unità. L'Austria, che rinnovata felicemente in prò suo e della civiltà europea, s'adopera ad appagare il sentimento di nazionalità de' popoli suoi, a quel modo che le comuni necessità le consentono, può oggimai capacitarsi come, per lungo tempo, alla gioventù italiana dovesse parere generosità suprema il culto operoso di questo sentimento, al quale cittadini d'ogni ordine sacrificarono gli averi, la felicità domestica, l'aspetto consolatore della patria, la vita. Più che per forza vera d'armi, vincemmo per virtù longanime di sacrifizii; e l'Austria lo sa; e sapendolo deve capire come possano alla gioventù nostra parer tuttavia generose certe aspirazioni, che a' più maturi sembrano per lo meno inopportune. Certo questo culto del sentimento e del principio di nazionalità è più generale e vivace fra noi, che in Austria; o, per dir meglio, informa di sè più efficacemente gli atti del nostro Governo e i giudizii della nostra diplomazia: ma gli uomini di Stato Austriaci, che hanno veduto più volte alla testa del loro Governo ministri stranieri, chiamatici appunto perchè, mutato il centro di gravità dell'Impero, ci voleva chi governasse secondo nuovi criterii e senza troppi vincoli coll'antico, sanno per prova come ogni grande Stato rappresenti e sostenga di preferenza quel principio, sul quale più specialmente la sua esistenza attuale riposa, e dal quale procede il suo interno ordinamento. Ed anco qui potrebbesi dire che la Diplomazia italiana non è stata tanto austera-

mente dottrinaria quant'era da temere: ma forse altri risponderebbe che non fu, perchè non potè; e ci sarebbe da tirare in lungo per questa via, con picciolo frutto. Laddove a noi, caldi fautori dell'alleanza coll'Austria, dalla quale augureremmo bene dalla politica italiana all'interno ed all'estero, preme assai chiarire, quant'è da noi, gli equivoci, e contribuire, potendo, ad una pacificazione degli animi e ad una equa conciliazione degli interessi.

II.

E prima di tutto è bene porre in chiaro qualmente il partito della *Irredenta* non comprenda davvero la maggioranza della Nazione, e nemmeno una minoranza molto cospicua. Se si pensi per esempio, che degli Italiani moltissimi sono contrarii alla pena di morte, e che, in conseguenza, taluni abolizionisti più caldi si arrolarono solo momentaneamente, e in nome di una umanità forse male intesa, sotto le bandiere della *Irredenta*, si vedrà a che cosa si riducano le dimostrazioni contro il supplizio dell'Oberdank; alle quali s'è fatta ne'fogli periodici una parte, per verità, soverchia. Esaminandola poi nei suoi elementi, questa minoranza ci si frantumerà quasi fra mano, come cosa che ha poca o punta coesione. Taluni infatti, sono *irredentisti* per amor della logica, la quale, secondo loro, vuole che, se l'Italia ha fatta una guerra per la Lombardia, una pel Veneto, ne faccia una e magari due per Trento e Trieste e Zara e Corfù: ma quella è gente da non far gran paura; chè non è davvero l'Italia la terra classica de'dottrinarii puri, e de'*consequenziarii.* Taluni sono *irredentisti* perchè son giovani, e sospinti dalle generose irrequietezze dell'età, si pensano dover fare per Trento e Trieste quello, che per Milano e Venezia fecero, in altri tempi e in tutt'altre condizioni, i padri e gli avoli loro: di questi, fra due, fra tre anni e più non saranno irredentisti altrimenti, e i loro successori sui banchi delle scuole troveranno, ove il Governo, la stampa e i Professori vi si adoperino un po', la tradizione più e più indebolita, e dato un altro abbrivio al loro nobile ma inquieto amor patrio. Altri *irredentisti* pensano assai meno a Trento e a Trieste, che a farsi leva d'ogni fuscello per iscalzare la Monarchia: e rispetto a questi, senza cullarsi improvvidamente in illusioni ottimiste, e senza negare che bisogna fare argine, conviene tuttavia rammentarsi che il temuto allargamento del voto, nonostante la imprudente astensione di tanti conservatori, è molto lungi dall'aver dato a'radicali i frutti che se ne ripromettevano. Il trionfo de' Ra-

dicali italiani non è dunque prevedibile in un tempo molto prossimo; e pur troppo, quand'egli avvenisse, non sarebbe per questo solo che l'Italia diverrebbe più minacciosa all'estero, o più sicura di sè internamente. E che la tradizione universitaria ed il Radicalismo sono tra i coefficienti, spesso eterogenei, dell'irredentismo, è provato abbastanza dalla sua speciale ostilità contro l'Austria; alla quale conseguentemente pare di dover stare tanto più in guardia, ma dal canto suo, esagerando i sospetti e trascorrendo, com'altre volte avvenne, a minaccie di giornali officiosi e non officiosi, scemerebbe la efficacia delle misure che il Governo italiano ha prese, o sarà per prendere contro siffatta agitazione.

V'è oltre queste soprannominate, de' dottrinarii, de'giovani e de'radicali, una quarta maniera di *irredentisti*, tra'quali si contano de'Monarchici assai, e de'partigiani dell'alleanza austriaca, e sono quelli che più si prendono pensiero, e con ragione, delle frontiere, che le necessarie condiscendenze del Cavour, e le difficili condizioni in cui si trovò a negoziare il Menabrea, hanno fatto da Ponente nel 1860, e da Levante nel 1866-67 al Regno d'Italia. Di costoro, che sono più specialmente bravi soldati, e figurano nonostante fra' meno bellicosi dello stuolo irredentista, s'intende bene che convien darsi altro pensiero e tenere altro conto, che delle prime tre schiere; le quali o di per sè non farebbero nulla, o solo opererebbero efficacemente quando questi ultimi fossero, consenzienti o ripugnanti, costretti dall'ufficio loro ad agire; ed è perciò che di costoro, e della possibilità o della convenienza che sorga in Italia un irredentismo ufficiale, ci occuperemo più di proposito in un'altra parte di questo lavoro.

III.

Frattanto bisogna che il Governo e l'opinion pubblica del Regno italiano siano persuasi che, quanto hanno da confidare nel patriottismo, nella serietà di propositi e nella temperanza di questa quarta maniera di irredentisti, altrettanto hanno da temere dalle imprudenze delle altre tre. Dopo la questione suprema della indipendenza pontificia, è questa faccenda della Irredenta, quella che vale più d'ogni altra ad alienarci le simpatie e le alleanze in Europa, ed in special guisa le simpatie e le alleanze, che meglio farebbero al caso nostro. Risguardando pur come esagerata la cura, che l'Austria si prende, od affetta di prendersi, della agitazione irredentista, non potrebbesi ragionevolmente affermare che siffatti

clamori, e la presenza nel ministero italiano, d' uomini che a cotesti clamori applaudivano or non sono molti anni, o d' altri, che per una loro pedanteria liberalesca non imposero silenzio quando dovevasi, abbiano ad essere all' Austria piacevoli o indifferenti, e sgombrare dai petti austriaci ogni timore, che gli irredentisti prevalgano addirittura nei consigli della Corona. Naturalmente, chi si trova ad aver molte e gravi faccende alle mani, è eccitabile; e gli uomini di Stato austriaci delle faccende gravi alle mani ne hanno parecchie; e di quelle, che se guardassimo un po'più al largo nel Mediterraneo, a certe possibilità, remote per ora, ma più volte ricantate, d'accordi Russo-Francesi, dovrebbero stare a cuore anco a noi. Ora è certo che l'esser disturbati a ogni tratto da incidenti diplomatici, quando per l' Irredenta, quando per la quistione del Papa, non contribuisce a far molto benevoli a noi gli animi di gente, in cui si possono poi ridestare, date talune contingenze, certi vecchi e ingiusti, ma spiegabilissimi rancori. Le periodiche passeggiate di schiamazzatori sotto le finestre di quella o di quell' altra ambasciata, le interpellanze di tale o tal altro deputato, d' una qualsiasi delle tante sinistre, sopra cose, tutte attinenti all' interna economia degli Stati vicini, non sono i mezzi di farsi nè amare, nè temere. La Germania, ch'è la Germania, e il Principe Bismark, che passa per uno dei più aggressivi fra gli uomini di Stato europei, non si prendono sull'andamento delle cose, non dirò francesi o russe, ma olandesi o danesi, la terza parte delle libertà, che l'Onorevole Bovio, o l'Onorevole Bertani, per esempio, vorrebbero prendersi sulle cose tutte interne dell' Austria.

Con questa sorta di persone è forse troppo indulgente la parte più assennata del giornalismo italiano; troppo indulgenti quei loro colleghi, che di politica estera hanno nozioni più corrette e più pratiche. Bisognerebbe una buona volta mettere alle strette i caporioni Irredentisti, e domandare loro che ci dicano un po', se la rivendicazione (posto che sia una *rivendicazione*) di Trieste, par loro tutta una cosa con quella di Trento; se credono che, passando dall' Austria all' Italia, Trieste, per esempio, ci guadagnerebbe, se ci guadagnerebbe l' Italia, se, in tutti i casi, i vantaggi sarebbero proporzionati a'rischi presenti e ai futuri; se il danno che recherebbesi all'Austria starebbe in proporzione col vantaggio, che ne può sperare ad avere l'Italia; se credono facile l' impresa di conseguire Trento o Trieste; e per qual via.

Io credo che, chiamati a una pacata discussione su questo argomento, i più intelligenti e serii fra gli irredentisti, sentirebbero via via svampare non poco del loro bollore: e, prima di tutto,

s'accorgerebbero quale errore sia stato l'aver unito, sin di principio, in un medesimo grido Trento e Trieste; perchè, s'egli è vero che a Trieste c'è della gente, che preferisce la dinastia di Savoja a quella di Absburgo, vi sono ben anco, oltre gli italiani, austriacanti, slavi e tedeschi in buon dato, co' quali l'Italia, signora comecchessia di Trieste, avrebbe mal giuoco; e per chi ha già all'interno tante gravi faccende, non pare invero prudente l'andare annodando altri groppi, che diano altrui pretesto di ficcare, per diretto o per indiretto, in casa propria gli occhi e le mani. E dell'errore commesso in questa unione e confusione di nomi, s'accorgerebbero tanto più, se guardassero al grande interesse che hanno, a conservare austriaca Trieste, e l'Austria e la Germania: la prima delle quali, come apparisce evidente a chiunque sa qualchecosina di geografia, non potrebbe sperare in veruno dei suoi porti dalmatici, per quanto migliorato e ingrandito, un compenso a questo di Trieste, più centrale, più accessibile, più grande, più sicuro di tutti gli altri, che sono o che saranno mai in suo potere sull'Adriatico: intanto che la Germania vi annette una grande importanza pei suoi interessi presenti; una grandissima pe' suoi interessi futuri. Per quelli presenti, perchè è più semplice e comodo l'aver fra le sue provincie meridionali e l'Adriatico una sola frontiera doganale, che due; e la frontiera d'uno Stato per necessità amico, anzichè quella d'uno Stato che può esser dubbio, o alleato quando che sia de' suoi nemici: per quelli futuri perchè, a ragione o a torto, la Germania nutre la speranza, *inorientata* bene l'Austria, di venire essa medesima ad affacciarsi per questa via all'Adriatico. A pensare solamente questa probabilità, io credo che molti irredentisti si sentirebbero sgomenti, e forse s'accorgerebbero, che tenuti per nulla tutti gli altri rischi, questo solo è più che sufficiente per lasciar dormire molti ma molti anni una faccenda, come quella di Trieste: della quale, in ultima analisi, l'Austria si compenserebbe agevolmente a Salonicco e forse anco a Costantinopoli; laddove l'Italia non avrebbe probabilmente, nelle condizioni attuali dell'Europa, che danno e vergogna. E posto anco che l'acquisto di Trieste non riuscisse alla Germania, così com'ella crede, posciachè a molti importerebbe il vietarglielo, è chiaro che l'Austria trarrebbe a Salonicco od altrove i suoi commerci, e che, a nutrire il commercio triestino non rimanendo che qualche briciola di quello italiano, dovrebbe l'Italia far patti grassi alla Germania, sottoponendo così il collo a una tirannide di tariffe, e affrettando la fine di Venezia, senza pervenire ad appagare i già malcontenti o delusi Triestini.

Ad agitare dunque questa pretesa quistione triestina il pericolo è grosso, il vantaggio piccolo; probabili, quasi certi i danni e per Trieste e per l'Italia: e tutto ciò è chiaro, senza che siasi detto per quali vie e con quali modi vorrebbero gli irredentisti portare a Trento e a Trieste le bandiere italiane: le quali, è manifesto, non potrebbero andarvi che o per negoziati coll'Austria, o per forza di armi. Ma quali negoziati possano indurre l'Austria a cedere all'Italia una delle città più fiorenti della Monarchia, e l'unico porto da cui, per ora, procede la sua importanza marittima non sarebbe, credo, facile il dircelo a irredentista veruno; e quindi resterebbe l'altra via, delle armi che l'Italia, e sola o con qualche alleato, muoverebbe contro l'Austria.

IV.

E qui faccio notare prima di tutto una contradizione, in cui cadono molti degli irredentisti, che chieggono la guerra per Trento e Trieste; mentre i loro caporioni sono appunto quei politicanti ottimisti, che annaspano per l'arbitrato internazionale, per l'abolizione degli eserciti stanziali e per tante altre cose, belle e buone sotto certi rispetti, ma che non hanno proprio il merito di preparare vigorosamente le nazioni alla guerra. Noi invece, pur credendo che l'applicazione dell'arbitrato internazionale abbia ad essere, per lungo tempo ancora, poco più che un generoso desiderio; che l'abolizione dell'esercito stanziale sarebbe per molti rispetti, più che un errore, una colpa; noi a chiedere o a provocare una guerra ci penseremmo due volte. Vorremmo infatti che fosse manifestamente giusta, manifestamente necessaria, e avesse la certezza no, ma una qualche probabilità di riuscita. Or, nelle presenti condizioni di cose, tutta la necessità, tutta la giustizia d'una guerra in cui l'Italia, vincendo nuocerebbe tanto all'Austria con tanto piccolo vantaggio, se non vogliasi dire con tanto danno per sè, non si vede assai manifesta: e tanto meno veggonsi manifeste poi le probabilità di riuscita.

L'Italia, infatti, farà essa da sola la guerra all'Austria? Nelle accuse che i giornali esteri fanno ai nostri ordinamenti militari, c'è dell'esagerato; ma c'è anco del vero: le strade ferrate, costrutte o promesse per intenti elettorali, o gettate come offa nelle gole latranti dei capi di gruppi parlamentari, non son quelle che rendono spedita la mobilitazione delle nostre forze, già lente a muoversi per l'organamento tutto territoriale del nostro esercito; nè i milioni buttati a costruirle si possono riadoperare a pronti e gagliardi lavori di sbarramento. E intanto è manifesto che, quando dei due combattenti l'uno

eccede di forza, le speranze dell'altro stanno nel prevenire il nemico, batterne i primi corpi, e fare del tutto impossibile o infruttuoso l'arrivo degli altri sul campo d'azione: altrimenti la guerra, quand'anco riesca a bene, non avrà quel carattere essenzialmente aggressivo e invasore, che conduce alla conquista d' un considerevole territorio nemico. Sarebbe stato bene, dunque, che gli irredentisti avessero raffrenato la loro impazienza sino al giorno, in cui i presenti nostri confini fossero custoditi un po' meglio, e la mobilitazione italiana avesse conseguito quel grado di speditezza e quella rapidità offensiva, che le è indispensabile. *Rebus sic stantibus* le provocazioni notoriamente impotenti, irritano, insospettiscono, valgono ad isolarci, e a nient' altro. Del resto, anco migliorate, come è ragionevole chiedere, tutte queste cose, dovrebbero passare degli anni prima che l' Italia potesse prendere contro l' Austria una così efficace offensiva; e, nella migliore ipotesi, la guerra condurrebbe a piccioli effetti in terra ferma, e ad uno sconquasso del navilio austriaco, poco profittevole sul primo, pernicioso forse in seguito all' Italia stessa.

Questo, nel caso che l' Austria sola rimanesse contro l' Italia sola: ma, per le ragioni accennate di sopra, e per i vincoli ogni dì più noti e più intimi di una alleanza austro-tedesca, è quasi certo che, alla prima sconfitta austriaca, la Germania entrerebbe in campo contro di noi. Ma allora l'Italia, pensano i nostri radicali, l' Italia già repubblicana, o sul punto di divenirlo, avrebbe alleata la Francia, e fors' anco (strana alleata invero di due repubbliche democratiche) la Russia. E le abbia pure: qual profitto sarebbe per ritrarre l'Italia, anco vittoriosa, da una siffatta guerra potrà intenderlo di leggieri chi pensi che vittoriose con noi, o la Francia, o la Russia, o tutt' e due insieme, si varrebbero della vittoria per allargare la potenza propria nel Mediterraneo: in apparenza, contro l'Inghilterra e l' Austria; nel fatto contro di noi; a' quali, in cotal frangente, il Trentino e Trieste (se pur li avessimo, se pur la Francia non chiedesse, *more solito*, in ricambio della cooperazione propria, Porto Maurizio o Savona) sarebbero troppo meschino compenso. E se, com'è probabile, fatta accorta del pericolo, l' Inghilterra s' unisse a' due imperi, facendo dubitoso molto, e minaccioso a noi più che ad ogni altro l'andamento della guerra marittima, avrebbesi lo spettacolo, proprio edificante, dell'Italia alleata contro i liberatori coi tiranni di quel Mediterraneo, nella libertà e nell'equilibrio del quale sono riposte quasi unicamente le sue speranze politiche ed economiche.

Perchè, volere o no, il nodo della questione sta quì. Che alla libertà del Mediterraneo sono interessate, sopra tutte le altre, le due

potenze, alle quali, chiuso il Mediterraneo, tutti gli altri mari di necessità son chiusi; vale a dire l'Austria e l'Italia, e potrebbe aggiungervisi in terzo luogo, se altra forza avesse e altra maturità, la Grecia. Ma l' Italia, che ebbe nel passato, e quasi certamente nell' avvenire dovrà aspettarsi più che da altro dal mare e potenza e prosperità, c'è anco più interessata dell'Austria; nè deve dispiacerle che l' Austria volga in comune prò la potenza marittima, alla quale noi stessi contribuimmo cogli errori nostri di Lissa, e che essa conti sopra di noi per togliere altrui, qualora occorresse, la speranza e la voglia d' affacciarsi all' Adriatico; come sperava, a mo' d' esempio, sotto lo specioso pretesto degli interessi montenegrini, la Russia.

Quando, dunque, la necessità, la giustizia, l'utilità, la buona riuscita d'una guerra non sono dimostrate nè dimostrabili; quando, anzi, hanno contro di sè gravi argomenti, mi pare che sarebbe opera patriottica l'astenersi da ogni agitazione in futuro, così, da far cadere in dimenticanza le improvvide agitazioni passate.

V.

Preveggo bensì qualche obiezione. Voi stesso, mi dirà taluno, avete consentito che uno Stato tenda necessariamente a far prevalere quel principio di diritto pubblico, sul quale la sua attuale esistenza riposa, ed al quale sono informati gli interni suoi ordinamenti: or l'Italia è, in grazia appunto del principio di nazionalità, e di questo deve farsi ajutatrice e sostenitrice in Europa. Ed io son disposto a concedere, se vogliasi anco senza distinzione o restrizione veruna, che ciò sia vero; senza vedere, peraltro, come ne discenda, per l' Italia, il diritto o il dovere di rivendicare, *hic et nunc*, Trento e Trieste dall'Austria.

Posto che una questione sorga in Europa, per fatale necessità d' eventi, per reale e giustificato malcontento de' popoli, deve l'Italia curare che, nel risolverla, si tenga quel maggior conto, ch'è possibile, del principio sacro di nazionalità; al servizio di questo ponendo la propria diplomazia e, in casi estremi, la propria spada. Posto che, da'vincitori a'vinti, da un alleato all'altro, abbiasi a chiedere, in compenso di grandi servigii, o in pegno di sicurezza e di pace, la cessione di qualche provincia, deve l' Italia adoperarsi perchè questa si faccia nel modo più conforme, o meno disforme dal principio di nazionalità. Posto ch' essa abbia mai da chiedere all'Austria, per compenso o per altro titolo, qualche cosa, essa deve informare al principio di nazionalità le sue domande. Ma lasciarsi commuovere dalle

agitazioni di una minoranza poco riflessiva, lasciare che questa minoranza agiti le provincie di uno Stato vicino; ma peccare d'indulgenza, anco apparente, verso i delitti, ch'altri fosse per commettere in nome d'un principio qualsiasi, sia pure del principio di nazionalità, non sarebbe e non sarà mai senza vergogna e senza pericolo per una grande potenza.

Il confronto di Trento o di Trieste col Lombardo-Veneto, o del Regno d'Italia coll'antico Piemonte, che altri invocherà forse contro le mie argomentazioni, non regge. Nè i vincoli di Venezia o di Milano con casa d'Austria furono da que' popoli consentiti mai; nè così antichi davvero come quei di Trieste; nè in Lombardia o nel Veneto era miscela veruna di stirpi; nè al dominio austriaco, impostosi colla forza, erasi mai accomodata una parte, che potesse dirsi cospicua, di quelle popolazioni. Oltre di che, il violento dominio di quelle provincie era scusa, e strumento e guarentigia a un predominio ingiustificabile sulle altre parti d'Italia; niuna delle quali poteva dirsi neppur mediocremente sicura, sinchè a Pavia a Suzzara e a Rovigo fosser gli austriaci. La pretta e manifesta italianità dei Veneti e dei Lombardi ogni dì s'affermava; ed era sublime protesta il martirio. Che gl'Irredentisti non si facciano pericolose illusioni: vi sono bensì e in Trento e nel Trentino italiani di lingua e di cuore; ve ne sono anco a Trieste; ma, a Trieste specialmente, sono tuttavia numerosi i Tedeschi e gli Slavi, a'quali parrebbe sventura grande il venire in potestà dell'Italia. D'altra parte, se a molti italiani di Trento, e a que' tanti di Trieste si domandasse, s'e' vogliono che, in grazia loro, si ponga a grave rischio la quiete, la prosperità, forse l'esistenza stessa (l'esistenza, capite?!) del Regno d'Italia, egli è certo che risponderebbero di no. A'Triestini e Trentini, che sentano la italianità propria, dà campo il Regno d'Italia d'esercitarla nelle opere dell'ingegno, ne' commercii, nella influenza che, al pari di altre stirpi, possono esercitare sulla politica stessa dell'Impero austriaco.

In ogni modo bisogna uscire, e presto, e del tutto, da questo orgasmo. Il governo italiano crede egli la guerra all'Austria per Trieste e per Trento giusta, necessaria, o almeno opportuna, profittevole alla prosperità interna ed esterna del giovine regno? Crede egli poterla fare colle forze proprie, o con quelle d'alleati equi e sicuri?

Ebbene: la faccia! La faccia; e ritolga alla piazza e alla rettorica plebea la direzione della nostra politica estera: perchè, procedendo per siffatte vie, nonchè quella di Trento e Trieste, ma sarebbesi perduta dinanzi al tribunale della opinione europea la causa

di Venezia e di Milano; la causa santa dell'indipendenza italiana. Ma se il governo crede, come pare, e come crediamo noi, che una siffatta guerra sarebbe a noi pericolosissima, che ci toglierebbe alleati naturali e costanti, per gettarci in braccio d'altri momentanei e malfidi, che ci frutterebbe e sconfitte e vittorie quasi ugualmente perniciose, imponga silenzio alla piazza; le tolga se non altro, coi mezzi che ha, molto umani e pacifici, l'appoggio e la direzione di que' giovani studenti, a' quali è tanto più agevole fare intender ragione, quanto più generoso è l'affetto, che li trascina.

VI.

Sarebbe bene che certi uomini di Stato italiani mostrassero più chiaramente d'intendere e di voler fare intendere alle minoranze tumultuanti l'alto ufficio, che l'Austria ha da compiere in Oriente, in prò suo e della comune civiltà; e conseguentemente le sue necessità interne. Coloro che giudicano della politica austriaca dai traviamenti a lei perniciosi ed a noi, quand'essa, smarrita dietro a fallaci ambizioni in Germania e in Italia, perdeva di vista l'Oriente, e quindi gridano ora alla tirannide austriaca nella Bosnia e nell'Erzegovina, non hanno secondo me tanta ragione quanta s'imaginano. Si tratta in sostanza di sapere se la Russia o l'Austria hanno da predominare nella penisola dei Balcani: e certo i soliti dottrinari, pensando che si tratta di popolazioni slave, giudicheranno più conforme assai al dritto naturale l'intervento e il dominio russo che non l'Austriaco, sinonimo ad essi di Tedesco. Ma qui si confonderebbe il principio di nazionalità con quello, se mai, di razza: e di quali amplessi i Russi dominatori consolino i loro fratelli o cugini slavi, segnatamente quando siavi di mezzo qualche differenza religiosa, la Polonia lo dice, conculcata più fieramente assai da' suoi dominatori russi, che dagli austriaci o dagli stessi prussiani. E dato anco che Bulgari ed Albanesi siano proprio così certamente Slavi come piace a' diplomatici o a' cartografi russi, (ed io ci ho i miei dubbi), non è con ciò provato che la protezione o il dominio della Russia sarebbe ad essi più placabile che quello dell'Austria. La quale, poi, dal fatto stesso dell'avere un numero più rilevante di sudditi slavi, o non tedeschi e non magiari, sarà costretta a trattare anco questi con quella liberalità, colla quale tratta ora i suoi ungheresi, non senza qualche sdegno geloso, sino ad ora, di czechi e sloveni.

Ad ogni modo, se l'Italia non crede conforme alla giustizia ed all'interesse proprio, che l'Austria signoreggi popoli slavi, o affini

agli slavi, non può ragionevolmente creder conforme alla giustizia e all'interesse proprio che li signoreggi la Russia ; e ad infrenare le formidabili ambizioni russe ella non ha, nelle presenti condizioni d'Europa, altro mezzo efficace, che la buona intelligenza coll'Austria, e conseguentemente colla Germania. Di salvare l'autonomia di que' popoli slavi o slavizzati, che sono già al caso di reggersi da sè, di far fare nelle spoglie della Turchia europea una parte più ragionevole alla Grecia, le riuscirà, credo, meno malagevole in caso di una vittoria austriaca, che in quello di una vittoria russa.

VII.

La minaccia d'una rivincita russa, che all'Austria nuocerebbe più direttamente che all' Italia, contribuirebbe certo, con altre cagioni, a fare che l'Austria compensasse la cooperazione italiana in modo proporzionato all'importanza sua presente e futura. Perchè, non si può, nonostante che gli schiamazzi per l'Oberdank ed altri siffatti mozzino il fiato a chi vuol discutere sul serio, non si può infine chiedere all'Italia sola d'essere ragionevole, e dispensarne dal canto suo l'Austria : e quali sieno le frontiere nostre, l'Austria, che le volle, pur troppo a suo modo dopo Custoza e Lissa, e durante le turbolenze di Mentana, lo sa. Non già che le frontiere nostre rispetto all'Austria siano realmente così deboli, come rispetto alla Francia ; perchè chi non se ne lascia imporre dalle prime apparenze, e guarda alla sostanza delle cose, vede quanto sia più agevole, ora come ora, a un esercito francese che ad uno austriaco il calare in Italia; quanto più agevole alla Francia che all'Austria coordinare i movimenti del proprio esercito con quelli della sua poderosa armata navale, appoggiata a Tolone, a Villafranca e a Bastia. Ma il fatto che la nostra frontiera francese è pessima (anche quella la fece a suo modo nel 1860 il Buonaparte) non prova che quella Austriaca sia buona ; e questo è quel che dà pensiero a molta brava gente ch'io, per modo di dire, enumerai in principio fra gli irredentisti ; e che vorrebbe bensì l'alleanza dell'Italia coll'Austria ; ma non vorrebbe d'altra parte che questa valesse a scemare all'Italia la sua sicurezza, o piuttosto, a moltiplicarle i pericoli. Delle ragioni che fanno desiderabile all'Italia la alleanza o la buona intelligenza coll'Austria, molte, *e converso*, fanno all'Austria desiderabile l'alleanza italiana ; che già è importante e più ancora potrà esserlo in seguito se, come è sperabile, il Governo nostro terrà conto delle eccitazioni e de' consigli d'armar presto e bene, che gli vengono ripetuti dall'interno e dall'estero.

Appunto perchè la frontiera francese e la riviera Ligure richieggono, a difesa efficace, spese ingenti, da riparar coll'arte a' difetti di natura e di fortuna, è di suprema importanza all'Italia l'avere sull'altre parti dei suoi confini, una sicurezza più intiera, e meno dispendiosa Nè certo si chiede di invertir le parti e di conseguire una frontiera, che all'Austria sia altrettanto minacciosa, o più di quello, ch'è oggi a noi l'Austriaca ; ma tale che faccia, quanto si può, uguale la tranquillità reciproca e la felicità delle difese ; il che è da conseguirsi senza che l'Italia possegga o minacci Trieste, ch'è il punto più delicato di tutta questa faccenda ; ma certo non si conseguirà se l'Italia non si slarghi verso l'Isonzo, e l'Austria, non si rimuova un po' dal Lago di Garda e dal Monte Baldo. Se l'Austria vuol misurarsi, ove occorra, colla Russia, senza poi essere debitrice alla sola Germania della propria vittoria ; se vuole in certe evenienze stringere accordi colla Francia contro chi esorbitasse sul continente, come oggi li stringe colla Germania contro chi vorrebbe esorbitare sui mari, essa ha bisogno dell'Italia, di un'Italia forte e ben ordinata, i servigii della quale potrebbero non essere pagati cari nemmeno colla cessione del Trentino.

Tuttavia per concorrere a mantenere l' equilibrio beninteso e le ragioni vere della civiltà in Europa, gl' Italiani si contenterebbero presumibilmente di meno, e starebbero paghi a chiedere una maggior sicurezza sui propri confini.

Tutto ciò, peraltro, cogli schiamazzi degli irredentisti non si conseguirà: perchè preziosa è altrui l' alleanza di que' popoli, che nella quiete e nell'ordine lavorano all' incremento della civiltà, e apparecchiano forze da difenderla efficacemente prima in casa propria e poi in casa d'altri, occorrendo. È desiderabile che le forze italiane abbiano un organamento principalmente difensivo: ma in molti casi la difesa consiste nel tagliare a tempo le minaccie altrui, spingendosi pronti e poderosi all'offesa ; e questo, pur troppo, è vero dell'Italia più che d'altri paesi. Ma sovra tutto è desiderabile che gli irredentisti in buona fede si lascino persuadere, e preferiscano il patriottismo del lavoro, dell' ordine, e del rispetto alla legge a quello delle dimostrazioni sediziose. Agli irredentisti in mala fede pensi seriamente il Governo, sul quale pesano, in faccia all'Italia e in faccia all'Europa tutta tante e così gravi responsabilità.

UN EX-IRREDENTISTA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Lo Stoicismo in Persio. *Saggio di uno studio filosofico critico per il* Prof. Sac. VINCENZO PAPA. — Torino.

Il Professore e Sacerdote Vincenzo Papa è uomo di grande merito. Egli ha fatto un pregevole libro intorno a Persio, nel quale sovrabbondano le notizie filosofiche; dalle molte considerazioni savie poi chiaramente si mostra ch' egli è anche molto esperto di Filosofia, e dalla maniera di scrivere appassionata e viva trasparisce l'indole nobile e franca. Dico io così, perchè egli dà prove d'avere studiato per bene la filosofia degli stoici, attingendo alle fonti, e d'aver letto con discernimento di giudizio gran moltitudine di critici di Persio, e d'avere studiato Persio, e malagevole com'è, d'averlo inteso, e, per la naturale disposizione dell' animo suo, d' averne sentito la forza delle stringate frasi, ad arte dure o rotte, e dei fitti concetti rapidissimi, che come folgori percuotono, illuminano, passano.

Nel suo libro ei si pone innanzi due fini; l'uno remoto e l'altro prossimo. Il primo è mettere di contro a certi poeti nostri, che si son buttati al Verismo, cioè dentro il fango, e di contro a certa gente che li riguarda tutta stupefatta, quasi fossero aquile che ruotano alla larga su nell' aria sottile e pura, un poeta virtuoso che vendicò la virtù con la possanza del riso.

L' altro fine, ch' è il prossimo e apparisce d'essere principale, è mettere in comparazione le satire di Persio e la filosofia degli Stoici. La prima cosa egli consegue colorendo il tempo di Nerone così foscamente, che meglio non si potrebbe: cioè mettendoti innanzi agli occhi da una parte il popolo romano divenuto plebe vile od effeminata, e dall'altra parte alcuni pochi rinfrancati dalla Filosofia della Storia la quale si trapiantò a Roma per alcuni nobili romani discepoli di Panezio, come Lelio e Scipione, e per altri, discepoli di Posidonio di Apamea, come Cicerone e Pompeo, e specialmente per Anneo Cornuto, maestro e amico di Persio Flacco, e per Anneo Seneca e Musonio Rufo di Volsinio ed Epitteto di Serapoli e Marco Aurelio.

La seconda cosa egli consegue esponendo prima i concetti sostanziali della filosofia stoica, e poi mostrando come quelli si trovino in forma poetica nelle satire di Persio; le quali egli esamina a una a una. Quanto alla filosofia stoica io riassumo qui brevemente, e direi in forma scolastica, ciò ch' egli dice di largo e con colore e calore. La filosofia è secondo gli stoici studio della virtù; cioè, è etica. Ma per la virtù bisogna conoscenza; dunque ella è anche logica. Ma la virtù è nel conformarsi alla natura; e però ella è anche fisica.

Concetto principale della logica si è: l'individuo solo è reale; il generale è concezione soggettiva. E dicendo ciò gli Stoici si contrappongono ai Platonici.

Concetti principali della Fisica sono questi: Ciò ch'è reale è corporeo. I principii dell'universo sono due: uno attivo, ed è il fuoco primo, la prima essenza, la ragione formativa e universale, Iddio; e l'altro passivo, ed è la materia. E l'un principio non è fuori dell'altro. - A certo tempo Iddio ritrae in sè il mondo per via d'incendimento, e a certo tempo da entro di sè rinnovellato lo rigetta fuori. Il fato, o la necessità o la provvidenza, che è la stessa prima ragione, lo stesso Dio, governa le apparite e gli svanimenti del mondo.

- L'anima umana è parte di Dio: ella vive anco morto il corpo; ma allora che s'incende il mondo, anch'ella vanisce in Dio.

- I concetti principali dell'Etica sono questi: Il fine della vita è la virtù, cioè l'abito di vivere secondo natura. E da poi che la natura fa, fine dell'uomo è, non già contemplare, ma fare.

- La natura fa per l'uomo; l'uomo dee fare per la comunanza.

- La virtù fa beati; imperocchè ella è bene perfetto.

- La virtù non può essere nè più nè meno; così come la dirittura non può esser più o meno diritta.

- Tutte le virtù si riducono a una, alla sapienza operativa (φρόνησις).

- Gli affetti sono impedimenti al giudizio intorno al bene e al male.

- Il sapiente non dee appassionarsi, ancorchè egli senta le passioni.

- Egli è re e signore, così come Dio.

- Iddio scioglie il mondo per fuoco: e il sapiente, se così gli pare, può anche il corpo suo sciogliere per qualsivoglia modo.

- E l'uomo è libero? il male può essere voluto? e l'uomo, volendolo, è colpevole? Gli Stoici, contraddicendosi, rispondono che sì. Tutte queste cose il Prof. Papa le chiarisce bravamente, citando testi assai. E venendo al Persio, egli mostra che quale satira risente d'un de' concetti della fisica stoica, quale d'uno de' concetti dell'etica, e alcuna anche della logica; e tutte riescono a chiarire una cosa sola, la voglia di Persio d'incendere a mo' del Dio stoico la frollata città di Roma e, secondo l'idea stoica, rifarla a nuovo. Quel che Lucrezio è per Epicuro, Persio è per Zenone: ma con un gran divario, perchè quello è espositivo, laddove egli badando a fare, secondo la massima stoica, è satirico e drammatico. Meglio si potrebbe dire che quel ch'è Orazio Flacco a Epicuro, è Persio Flacco a Zenone.

Il Prof. Papa da ultimo ritorna là di dove si mosse, cioè ai Veristi, e con gagliarde parole li percuote; ed io anche ritorno là di dove mi mossi, e dico che questo sacerdote è benemerito assai, e per questo scritto suo e per altri, e principalmente per l'amorosa sollecitudine colla quale insieme ad altri valentissimi uomini da alcuni anni in qua difende il Rosmini. FRANCESCO ACRI.

Giornale degli eruditi e curiosi. - *Singula queque notando.* - Padova, tip. Crescini.

Nel 1869 il nostro amico, Barone Antonio Manno, dell'Accademia delle scienze di Torino e segretario di quella Deputazione di storia patria, con quell'amore per la erudizione che nutre con cuore di bibliofilo domandava alle *nuove Effemeridi siciliane* (Palermo; I, 135) « che servissero alla onesta curiosità dei lettori, diventando ad un « tempo un potente e facile strumento di studi, di comunicazioni « e di investigazioni, lasciando che il pubblico colto avesse parte nel « giornale, non per quello che sa ma per quello che ancor ignora e « che difficilmente potrebbe conoscere ». Proseguiva poi rivolgendosi al dotto Pitrè: « capirete che vorrei riservare una stanzuccia « per le *Domande e Risposte*. Chi si mette a studi coscienziosi ed « eruditi, s'imbatte ad ogni piè sospinto in intoppi, talvolta insu- « perabili per lui, o che gli ruberebbero un tempo preziosissimo, « solo per verificare una data, un nome, il titolo di un libro, l'in- « terpretazione di un pseudonimo, l'esistenza di un documento, una « voce di dialetto, una locuzione proverbiale ecc. Ebbene fate lecito « a questo studioso di interpellare col mezzo del giornale il pub- « blico; fate lecito a chi, per diverse condizioni di studi o di luoghi « già tiene pronto e sciolto il quesito, di rispondervi nel giornale « e se avvantaggierà non solo chi propose la domanda, ma tutti « quelli cui può far comodo la risposta. « Direte: se adottiamo tale « sistema le domande ci fioccheranno addosso, ma chi ci darà la « forza di rispondervi? »

Allora il Manno enumerava al suo corrispondente quei giornali che all'estero s'erano, esclusivamente, messi in quella via ad imitazione del *Notes and Queries* inglese che primo la tentò. E parlando dell'*Intermédiaire* di Parigi (che ora è al suo quindicesimo anno di vita) osservava: « Sfogliamo i quattro curiosissimi volumi « del giornale francese (*tanti erano allora*) e vedremo che una do- « manda spesso solletica tre, quattro, sei corrispondenti a rispon- « dervi; che una questione spesso ne solleva altre, nuove, bizzarre, « inopinate, interessanti ...».

E narrava di certe richieste sulle *ceneri del Voltaire* che fecero rampollare una fungaja di curiosissime e strane rivelazioni, e finirono con interpellanze in Parlamento; e di certi quesiti sul Rouget de l'Isle e sul Casanova che produssero interessantissime discussioni.

Concludendo poi incitava il Pitrè a tentare la novità « e ren- « derete un buon servizio a questa carissima *saturnia tellus* che « tutti amiamo, con ciò di differenza che gli amori di molti sono

« rivolti a Lei perchè è ancora *magna parens frugum* e che io non « vorrei si dimenticasse che è sempre la *magna parens virum!* »

Passò il fatale 1870 e si pensò a ben altro. Nè rispose il pubblico ad un secondo appello nuovamente direttogli il 29 aprile 1871 dallo stesso Manno in quel *Giornale degli studiosi* che allora stampavasi in Genova per opera di quell' erudito uomo, ma stranissimo, che fu il cappellano don Luigi Grillo.

Tre anni dopo alla voce del piemontese aggiungevansi le invocazioni di un chiarissimo milanese il marchese Girolamo d' Adda: erano amici, erano bibliofili, e cercatori di curiosità erudite; *arcades ambo:* ma il pubblico d' Italia non se ne accorse ed i due eruditi eseguirono un duetto *clamantes in deserto!* Nè il Manno desistette, ma con tenacia subalpina ritornò alla carica nel 1875 nelle *Curiosità e ricerche* che si stampano a Torino ed il pubblico sempre più indifferente non diede alcun segno di lieta accoglienza.

Sono passati tredici anni ormai dal primo appello venuto da Torino e finalmente risponde una voce da Padova: quella dell'egregio dottore G. Treves che con lodevole coraggio ed imitabile esempio pubblica il numero di saggio di questo nuovo giornale, *sui generis* ch' egli felicemente intitola *Giornale degli eruditi e dei curiosi* e che ha intenzione di pubblicare nientemeno che in ogni sabato.

Il *saggio* invece dei soliti *programmi* fa la storia minuta di ciò che finora narrammo e come dopo lunghissima gestazione nascesse questo pargoletto che presto si spera di vedere assorto a vita fresca e sicura. Poscia dà brevi cenni sul nonno, cioè sul già vecchio *Notes and Queries* nato a Londra nel 1849. Quindi per eccezione, inserisce notizie sui Savoia e sui Wittelsbach a fine di rallegrarsi dei bene auspicati sponsali del duca di Genova; quindi comincia colle *domande* che chieggono chi fosse un *principe Eugenio di Savoia Carignano* sconosciuto al Litta ed al Cibrario; perchè avvenne il fatale *duello* nel quale soccombette *don Filippino di Savoia;* che fece l' italiano *Romei* colonnello ai servizi di Mehemet-Ali; perchè taluni *senatori non furono ammessi in Senato;* e parecchie curiosità sulla storia di *Perugia;* sui *Ricordi veneti* dai diarii del Sanuto, su *diplomatici inglesi;* sopra un *motto del Montalembert;* sul *quos* delle patenti savoine; sull' origine dei *Ministri di Stato;* su d' una *iscrizione veneta;* sopra un *monumento ad una mula in Firenze;* su certi *sigilli;* sul *Prati* poeta satirico e su tanti altri argomenti, eruditi, curiosi ma di curiosità *sana.* Perchè vogliamo tosto encomiare il direttore del nuovo giornale per la promessa che fa « di precludere « l' entrata ad indagini e discussioni le quali sollevando indiscreta- « mente il casto velo del privato santuario, oppure germogliate da « meretricia curiosità, offendano la pubblica moralità ».

E questi sono propositi santi, e giustamente lodandoli facciamo caldi

voti perchè finalmente il pubblico s' interessi a questo facile, pronto ed utile mezzo di scientifica comunicazione (1). UN BIBLIOFILO.

ANTONIO SALANDRA. - **Il divorzio in Italia.** - Roma.

Dopo i tanti libri che si vennero in questi ultimi anni pubblicando sul riordinamento della famiglia e sulla introduzione del divorzio nelle nostre leggi, parrebbe la quistione dovere ormai ritenersi per risoluta. Senonchè generalmente si trattò del divorzio considerandolo metafisicamente da una parte, dall'altra mettendo in giuoco quanti argomenti sentimentali poteva fornire la fantasia d'un poeta o d'un drammaturgo. Se pure qualcuno guardò il divorzio dal lato politico, non seppe però arditamente fermarsi in questo campo, ed investigare se realmente la società italiana provasse tendenza a tanta innovazione nelle leggi, che governano la famiglia; o non più tosto in Italia la questione del divorzio non fosse l'aspirazione d'un partito, che tra noi è minoranza.

Il bel libro del Salandra tratta del divorzio sotto tale aspetto. È libro di vera filosofia positiva; imperocchè nelle sue deduzioni parte dai fatti, e in Italia questi contraddicono alla legge sul divorzio. « Risultato del mio studio, scrive l'egregio autore, è la piena convinzione che, nelle condizioni presenti dello Stato e della Società in Italia essa sia gravemente inopportuna; che se vincesse la prova e diventasse legge, si dimostrerebbe notevolmente dannosa; che il suo presentarsi è segno ed effetto di un certo funesto avviamento della politica italiana, il quale ne sarebbe rafforzato e promosso ».

E per vero con frase sobriamente efficace, con evidenza luminosa studia il divorzio sotto tutte le sue sfaccettature il nostro autore, e giunge alla conclusione che abbiamo trascritta. Nè si creda che si abbia a fare con un *clericale;* mai no, anzi alcune frasi del libro non sappiamo approvare. È però parola d'un onesto quella che informa quelle pagine; d' un onesto, la cui coscienza si ribella allo scempio che si vorrebbe fare delle convinzioni d'un popolo da pochi governanti. Il libro del Salandra merita d' essere letto e d' essere profondamente studiato; ad invogliare molti a leggerlo, colla sua guida, vogliamo esporre alcuni lati del problema.

E dapprima esiste realmente in Italia la questione del divorzio?

Nel 1865, quando si compilava il codice civile, il legislatore neppure credeva alla possibilità di questione siffatta; e la proposta di un largo riordinamento della famiglia, che posteriormente faceva

(1) *Il* GIORNALE DEGLI ERUDITI E DEI CURIOSI *è in piena vita e già vedemmo i primi numeri; tutti curiosamente eruditi.* (*N. della Dir.*).

quell'apostolo fervidissimo della emancipazione della donna, che fu l'on. Salvatore Morelli, non parve seria, e per quanto ripresentata cadde senza discussione; sino a che nel 1880 il guardasigilli on. Villa la protesse e l'anno seguente la fece sua. Oggi l'on. Zanardelli pare disposto a continuare l'opera del Villa.

A questo movimento ufficiale in favore del divorzio non corrispose la nazione. L'on. Salvatore Morelli dopo il 1880 non venne rieletto; e tra cittadini italiani maggiorenni si raccolse quasi un milione di firme protestanti contro il divorzio. Gli è vero che queste firme vennero raccolte per cura dell'Opera dei Congressi Cattolici; che quindi devesi *a priori* ritenere che son firme di clericali, e contro di questi *æterna auctoritas esto.*

L'on. Parenzo, relatore alla Camera, ad attenuare l'importanza che indubbiamente hanno queste cifre, si consola dicendo venir esse « da una sola classe di cittadini ispirata da ragioni tutte speciali ». La quale ultima parte della proposizione è falsa. I cattolici si elevavano contro il divorzio *in nome della religione e del pubblico bene,* cioè come cattolici e come cittadini. Curioso poi dire i cattolici *una classe di cittadini;* una classe però che, pel censimento del 1871 (a questo censimento è forza riportarci perchè nel 1881 non si volle risultasse il fatto della religione) numerava tra noi 26,658,679 membri, e tutte l'altre classi insieme, professassero i culti evangelici o l'israelitico oppure dicessero di non averne nessuno, contavano appena 142,655 affigliati!

A un milione di proteste contro il divorzio si potrebbe contrapporre « una lunga serie di lettere rilevanti intimi drammi domestici, angosce vivissime, dolorosissime situazioni invocanti il pronto aiuto del legislatore! » Anche il Naquet basa il suo progetto di divorzio sovra un simile argomento. E sarà vero che tanto l'on. Naquet quanto l'on. Parenzo abbiano ricevuto di tali lettere; vi sono così in Italia come in Francia degli sfortunati, per cui non ha più gioie il focolare domestico. Ma un interesse particolare che non sappiamo poi quale veramente sia, può domandare il sacrifizio di enormi interessi generali? Noi non seguiremo il dotto Scrittore nella elaborata rassegna che fa delle leggi che regolano il divorzio nelle nazioni che stanno a settentrione: risulta a chiare note, che il divorzio non conferisce troppo nè alla stabilità della famiglia nè alla moralità generale della nazione; vogliamo limitarci al nostro paese.

Chiarita inopportuna la legge dal lato politico, e come tra noi si formi la pubblica opinione (e a questo riguardo sono splendide le pagine che chiudono il primo capitolo), discorre il Salandra delle ragioni dottrinali, con cui si vorrebbe legittimare nelle nostre leggi il divorzio, quale conseguenza del matrimonio civile. Però a questa deduzione si oppongono i motivi che indussero il legislatore nel 1865

ad ammettere tale forma di matrimonio. L'indissolubilità non venne tra noi serbata per considerazioni politico religiose: ma per logica necessità della natura etica del matrimonio. Il consenso è causa *introducente,* non *conservante* del matrimonio. Se questo ha la parvenza d'un contratto, ne manca però delle caratteristiche. Così l'obbietto è ben diverso da quello che si verifica nei semplici contratti: l'oggetto del matrimonio non si lascia circoscrivere esteriormente; non presuppone la nuda volontà per determinate azioni: il suo presupposto è una volontà che ha il suo momento esclusivo in un amore che abbraccia la comunione della vita. Nella conclusione del matrimonio le parti non hanno punto la intenzione di sciogliere nuovamente il loro rapporto *adempiendo i loro doveri;* doveri, il cui complesso è dato dalla natura stessa. Onde è che il matrimonio nella legislazione italiana è un ordinamento di diritto naturale permanente, senza che l'oggetto sia circoscritto a determinate azioni, senza che la volontà delle parti abbia campo di fissarne o modificarne il tenore.

Il divorzio in Italia tornerebbe dannoso.

Quali danni alla società in generale, e in particolar modo all'interesse delle donne, dei figli, dei coniugi sia per arrecare l'introduzione del divorzio noi non diremo. Su ciò troppo acute sono le osservazioni, che fa il Salandra; osservazioni confortate da due periodi storici, i quali ricordano la corruzione che rose i popoli latini, allorchè ebbero il divorzio. Accenneremo puramente alla triste influenza che avrebbe questa nuova legge sulla interna politica ecclesiastica.

La rivoluzione italiana tendente all'unificazione della penisola in uno Stato retto da un solo Governo dovette, per fatale necessità di cose, porsi in lotta colla Curia Romana considerata come potere politico: donde si volle far nascere una lotta religiosa, cercandosi quasi di porre in antinomia il buon cattolico e il buon italiano. Noi notiamo il fatto: e però il mantenere e l'inacerbire questa condizione di cose non è negli interessi dello Stato. Quindi è che la legge del divorzio ai cattolici d'Italia dovendo apparire come prova della lotta impegnatasi tra Stato e Chiesa, ad altro non riuscirà che a profondare maggiormente questo distacco, togliendo quasi ogni speranza di conciliazione.

A ragione pertanto il nostro Autore conchiude il suo libro dicendo che la presentazione di questa legge è effetto d'un funesto avviamento della politica italiana, che tende alla più ignobile forma di malgoverno: « la democrazia senza ideali sfruttata dai più bassi interessi e dalle più meschine vanità ». A tale avviamento vorrebbe il Salandra si opponessero quanti hanno desiderio e cuore di conservare alto il prestigio e l'onore della nazione italiana. Vorrebbe la formazione di un partito conservatore: forse

l'audacia dei radicali, specialmente come si palesa nel progetto di legge sul divorzio, spera possa determinare molti a questa unione.

E qui si fa a discorrere intorno alla possibilità che sorga in Italia un partito conservatore che non sia partito cattolico.

Ha ragione il Salandra di dire che si può essere conservatori « prescindendo da qualsiasi credenza, da qualsiasi interesse religioso ». E un partito conservatore sì fatto potrà benissimo costituirsi anche tra noi: ma ci pare che a questo partito mancherà l'idea che deve dirigerlo ove si tratti di attuare leggi, che debbono governare le più sante aspirazioni dell'uomo, la famiglia e il Culto religioso. Un vero partito conservatore, non può essere a meno che non iscriva sulla sua bandiera principî informati dall'idea cattolica; partito cattolico, che dalla sua coscienza prende l'ispirazione, e non la cerca immediatamente dagli uomini di Chiesa. Se un tale partito per colpa di alcuni non è riuscito ancora ad affermarsi, vuolsi sperare che coloro, che l'hanno avversato, vorranno persuadersi che non si deve *lasciar fare il male perchè venga il bene.* Allora forse un'attiva ed intelligente cura degli interessi morali del paese si mostrerà migliore dell'inerzia attuale, che ci condanna « ad aspettare la salute degli inimici ». C. G. A.

S. Francesco d'Assisi, e la sua influenza Religiosa, Civile, Letteraria ed Artistica, (art. estratti dalla *Sicilia Cattolica*). Palermo 1882.

L'onorevole direzione della *Sicilia Cattolica,* nel settimo centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi, raccolse parecchi articoli già pubblicati in alcuni numeri dell'effemeride sopramentovata, e ne compose un elegante volume, che intitolava a due insigni terziarii, i Sommi Pontefici Pio IX e Leone XIII. L'ordine posto nella collezione degli Articoli, è tale, che essi possono parere altrettanti capitoli di un libro che tenda a dimostrare con prove irrefragabili di fatto, la somma influenza che il volontario poverello d'Assisi, e la numerosa e magnanima Coorte de'suoi figli, hanno esercitato, ed esercitano nel civile consorzio. E codesta influenza non si restringe alle cose d'ordine meramente religioso, ma si estende a quelle che risguardano la civiltà, le lettere, le scienze, le arti. Dalla lettura di questo libro vengono dissipati i pregiudizii, così diffusi a' nostri giorni, intorno alla pretesa oziosità ed inutilità degli ordini religiosi, ed in pari tempo si imparano le vie per le quali la civiltà può mettersi in pieno accordo colla religione, e diventare per tal modo civiltà cristiana, cioè vera civiltà. E frattanto, come fausto presagio della sospirata alleanza,

piacque agli egregii scrittori della *Sicilia Cattolica* di porre in fronte a ciascheduno articolo alcuni versi di Dante.

Diremo brevemente dell'ordine dato ai diversi temi, che nella loro varietà convergono tutti ad un solo fine. Il 1.° articolo che serve come di proemio, dimostra che infinito è il numero dei temi che si offrono alla mente dello scrittore che vuol trattare di S. Francesco, e quindi il centenario del nostro Santo può dirsi a buon diritto un tema inesauribile. Il 2.° parla della vita di S. Francesco, ed il 3.° del suo Apostolato, e l'uno e l'altro articolo ci provano che un povero ed umile fraticello potè colla parola e coll'esempio, avvalorata da vivissima fede, ottenere un portentoso restauro dello spirito cristiano. L'art. 4.° parla della rassomiglianza che Francesco ebbe col Divin Maestro, e della « vera civiltà attinta ai piè della Croce » (p. 34) che il Santo così efficacemente diffuse, e promosse pel mondo. Il 5.° ed il 6.° descrivono le opere gloriosamente compiute dall'ordine Francescano pel miglior bene dell'umanità, e mettono a paragone l'opera dei frati, con quella de' miscredenti che vanamente pretendono rigenerare i popoli combattendo la religione. Negli art. 7.° ed 8.° vediamo la donna cristiana sollevata a sublime altezza da S. Francesco, e leggiamo di S. Chiara che incute un portentoso terrore nei barbari invasori, e di S. Colletta che coi Francescani e con Giovanna d'Arco si adopera per salvare l'indipendenza della Francia. Il 9.° e il 10.° ci parlano del terzo ordine e de' benefizi da esso arrecati, in così larga misura alla civile società. Nell'11.°, 12.° e 13.° noi impariamo, sull'esempio datoci da S. Francesco, a rispettare il sacerdozio, i sommi Pontefici, e la Chiesa, e vediamo quanta sia l'importanza del Chericato nel civile consorzio. Nel 15.° dal miracolo compiuto da S. Francesco nel mansuefare un lupo, si trae argomento per una lezione di alta morale. Gli art. 16.° e 17.° riguardano più direttamente l'azione civile e (potremmo quasi dire politica) dell'ordine francescano, poichè trattando della povertà di S. Francesco, e del Socialismo, e dei figli del santo benefattore dei poveri, ci dimostrano che il grande Patriarca d'Assisi saprebbe di nuovo a' tempi nostri come a' suoi « sciogliere..... il così detto « problema sociale, e colla sua *Regola,* e co' suoi [figli.... vincere « la peste del socialismo, meglio che non si faccia coi congressi « e colle bajonette ». Negli art. 18.° e seguenti si descrive l'influenza esercitata da S. Francesco nella nostra patria al quale noi quindi dobbiamo grande riconoscenza non solo pel restaurato spirito cristiano, per le sopite cittadine discordie, e per le plebi soccorse ed ingentilite, ma altresì per aver dato un potentissimo impulso al progresso letterario ed artistico. La serie degli articoli si chiude innalzando gli animi a liete speranze pei futuri trionfi della religione, e colla descrizione delle Feste centenarie di S. Francesco, si dimo-

stra che gli italiani serbano ancor viva e potente nella mente e nel cuore, quella fede che ci ottiene dalla divina misericordia le più straordinarie grazie. Agli articoli sovracitati, fa seguito la stupenda enciclica del Papa intorno alle gloriose opere del Patriarca d'Assisi. E. R. S.

Don Mentore Strenna pel 1883. - Torino, Speirani.

Possiamo tra le pagine della lunga e voluminosa bibliografia della *Rassegna Nazionale* pur annunziare subito questa buona strenna che conta ventisei anni di vita. Ciò basta per dir che essa da venticinque anni piace a tutta Italia ed anche la ventesima sesta dee piacere. Articoli originali o scelti ben a proposito qua e là, dedicati parecchi a quistioni letterarie, e tutti moralissimi, poesie, consigli igienici, etc. danno alla piccola strenna varietà ed interesse. De'nei qualcuno ve ne può essere, ma impercettibili, forse si nota la mancanza di qualche narrazioncella, o di qualche raccontino etc., ma in sostanza la strenna è buona, piena di cose d'attualità e commendevolissima e bisognerebbe diffonderla a centinaia mentre non vi è nè famiglia nè bottega che le strenne non compri e talvolta che strenne, o infami per oscenità e miscredenza, o noiose e qualche volta prive di carità cristiana. E noi dolenti di non poter dire di più, raccomandiamo ad un pio, dotto, modesto e simpatico sacerdote della Missione di salutarci Don Mentore. C. G.

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI. **Commedie d'infanzia.** — Milano.

Lo scriver commedie per fanciulli è cosa più difficile di quello che sembri a prima vista: si tratta non solo d'infonder in quei vergini cuori sentimenti soavi ma occorre aver la massima cura, ed attenzione perchè lo scopo morale che naturalmente bisogna sempre proporsi, venga raggiunto con mezzi dilettevoli e per i fanciulli che devono interpetrare quei lavori e per gli altri che li devono stare a sentire. Nelle commedie per l'infanzia c'è tutto il caso di riuscire pedanti o noiosi più assai facilmente che nel metter insieme una commedia sociale o un dramma a tesi. Oltre a ciò gli argomenti fanciulleschi, passatemi la parola, si riducono a ben poca cosa! la superbia punita, il buon cuore alla prova, l'umiltà in trionfo, il premio alla buona condotta, il gastigo per i negligenti ec. ec. Da Arnaldo Berquini, Giulio Genoino, Pietro Thouar, e più recentemente a Francesco Coletti, a Giuseppe Calenzoli, per tacere di tanti altri che scrissero molti lavori per fanciulli, e molti buonissimi sotto tutti i rapporti, tutti, presso a poco trattarono i medesimi soggetti ai quali più che altro guardarono di dar forma diversa e migliore.

I pregi adunque delle nuove commedie d'infanzia della Sig. *Grazia Pierantoni Mancini* sono certo maggiori ove si consideri che la gentile autrice non ha guardato solo di riuscire sempre piacevole e gaia anche nel dettar continuamente morale, ma ha saputo trovare, per raggiungere il nobile scopo, qualche cosa di meno vecchio per non dire addirittura di nuovo. *Il sistema di Licurgo*, commedia in due atti, con la quale la Sig. Mancini vuol dimostrare che più d'ogni parola vale l'esempio per correggere i fanciulli - è scritta con garbo e con grazia, ha scene briose, dialogo vivace e un certo interesse: *La lotteria di Milano*, meno nuova forse nel soggetto, ha caratteri assai bene studiati, nel *Segreto* si mantiene vi-

va l'azione sempre, nella *Figlia d'adozione* sono molto veri e molto bene delineati i caratteri di Maria e della Contessa Livia e dal contrasto di essi ne segue un effetto sicuro e finalmente nell'*Incognito,* come saggiamente scrive il Sig. Costeri nella prefazione al libro della Sig. Mancini, sono drammaticamente dipinte l'alterigia e l'adulazione punto proficua di una contessa, la bontà e la devozione di un servo, il brio, l'ingenuità, e la franchezza di fanciulli contadini, la giustizia e la liberalità di un principe.

Che del resto astrazione fatta, da ogni merito, ci sono nel libro della Sig. Mancini due cose che sorpassano tutte le altre e che a tutte le altre vanno preferite: la lingua ed il cuore - lingua prettamente italiana e cuore educato a sentimenti miti e soavi. - Oh! la Signora Mancini deve esser stata molto in mezzo a dei carangioletti, deve aver preso parte ai loro sorrisi divini, deve aver tante volte asciugato amorevolmente le loro lacrime, deve aver vissuto della loro vita innocente! E infatti la gentile autrice dedica i lavori alla sua Bice.... e la sua Bice ci par di vederla piena d'incanto, d'innocenza e d'amore inspirare alla Mamma in seguito altri nuovi lavori pregevoli ed alla Mamma fare esclamare in qualunque tristo momento della vita con Ernesto Legouvé

..... Un Dieu créa dans nos misères
Le baiser des enfants pour les larmes des mères.

C. A. L.

Luigi Capuana. C'era una volta...... Fiabe. — Milano, Treves.

Sono dodici fiabe che pubblicano i Treves in un formato elegante, come sanno fare questi editori italiani che oramai possono gareggiare con i francesi. Il merito letterario del lavoro vi è. Non le diremo davvero perfette di stile, nè nuovissime queste novelline, ma si leggono tutte volentieri e d'un fiato, poichè sono cosine gaie, e veramente della natura di quei racconti di fate, dei quali le letterature straniere ci hanno dato così ricchi esemplari. Naturalmente non vengono a nessuna conclusione morale come invece aveano saputo ultimamente fare il Laboulaye e Giorgio Sand, ma niente di male neppure: sono frivolità che l'autore dice di avere scritte per contentare i suoi nipotini e che forse in parte avranno origine nelle fole tradizionali della sua regione natìa. Ne abbondano tanto i nostri paesi di raccontini, di leggende e di fiabe! Basta ricordarci quelle che a noi narravano le nostre bambinaie, basta stare attenti a quelle che raccontano le altre ai nostri figliuoli per raccattarne di quelle veramente belline ed interessanti. Ma non a tutti è dato di trascriverle poi, e dar loro quella forma naturale e che interessi come ci pare l'abbia fatto il signor Capuana. Qualche osservazione ci sarebbe da fare, come di qualche espressione un po' triviale: che le usino le serve e l'abbiamo sentite usare noi, non basta a giustificare l'autore d'averle messe, e poichè il libro se si fa si è per dare ai ragazzini vuol dire che deve essere tutto puro. Anche tutti questi continui innamoramenti che sono la base delle avventure non ci paiono adattati per fanciulli, nè tutte e dodici sono ugualmente interessanti, anzi a noi quella dell'*Uovo nero* è parsa un pochino stupida. È questo il primo lavoro che noi leggiamo del Capuana, ma sappiamo che scrive molto, e che i suoi libri non tutti sono leggibili da tutti. Oh! il suo bell'ingegno non potrebbe adoperarlo a scrivere libri buoni? Con qualche piccolissima menda queste fiabe potranno essere ammesse in tutte quelle famiglie ove gli educatori non abbiano per principio che fiabe ai ragazzi non devono esser narrate; e i Treves dovrebbero di questo bel libro farne un'edizione illustrata.

O. Rossi.

Rassegna Politica.

Sommario. — Primo periodo della XV Legislatura del Parlamento italiano. — Il progetto di Legge sul giuramento dei Deputati. — Per avere efficacia, esso dovrebbe essere accompagnato da altri provvedimenti politici e sociali. — Il Ministero attuale, volendo, potrebbe far molto bene al paese. — La discussione sul giuramento e i partiti. — Condizioni generali dell'Europa al principio del 1883. — La Russia, la Francia, l'Austria. — Ungheria, la Germania e l'Inghilterra. — Gli Stati Uniti d'America.

29 Dicembre

Come ad ogni Camera nuova suole generalmente avvenire, il primo periodo della XV Legislatura del Parlamento italiano è stato piuttosto operoso ed animato. Vero è che la Camera dei Deputati, occupata dai lavori regolamentari della sua costituzione, quali sono la verifica dei poteri, la nomina degli Uffici e delle Commissioni e simili, non ha nemmeno iniziata la discussione dei bilanci di prima previsione del 1883, il che ha reso necessario lo spediente dell'esercizio provvisorio per tre mesi; ma in compenso essa ed il Senato hanno discusso e votato vari progetti di legge importanti, come quelli per sollevare in parte le provincie venete dalle conseguenze delle inondazioni del passato autunno, per l'approvazione col nuovo trattato di commercio col Belgio e pel giuramento dei Deputati. Intorno a quest'ultimo, a cui nissuno aveva prima d'ora accennato e che tuttavia fu proposto, discusso ed approvato in meno di un mese, è necessario arrestarci alquanto per esaminarne con qualche cura l'origine, i pregi, i difetti e le probabili conseguenze.

Il progetto del giuramento, secondo che fu accennato nella Camera da più di un oratore, può riguardarsi come una specie di correttivo della nuova legge elettorale. Appena questa legge gravissima fu uscita dal voto delle due Camere assai più larga di quanto pensavano i suoi stessi promotori, nacque nel maggior numero de' nostri uomini politici una certa trepidazione intorno a' suoi effetti. Da tale trepidazione, che fu piuttosto accresciuta che scemata per l'esito dello scrutinio del 29 Ottobre, sorse confuso nell'animo di molti di essi il pensiero che, non potendosi a così breve distanza pensare a tornar indietro nella materia elettorale, si dovesse cogliere la prima occasione per reagire in qualche modo contro la corrente radicale che si era manifestata anche troppo forte nel paese. E l'occasione non tardò a presentarsi.

Dei deputati radicali usciti dalle urne il 29 Ottobre, il maggior numero aveva giurato senza sollevare obbiezioni la formola stabilita dall'articolo 49 dello Statuto. Avevano giurato in tal modo, non solo il Bertani, il Bovio, il Marcora e tutti quelli già stati altra volta deputati, ma

altresì molti dei nuovi eletti, il Ceneri, il Maffi, l'Aventi, ed altri. Solo tre di essi non vollero seguire l'esempio del maggior numero e cercarono in un modo o nell'altro di sfuggire alla sorte comune. Il Costa, deputato di Ravenna, giurò nella Camera senza osservazioni; ma scrisse nei giornali una lettera, nella quale affermava di aver ceduto alla violenza e di non dare il minino peso all'atto compiuto. Il Bosdari, deputato di Ancona, nell'atto stesso del giurare domandò la parola e, rifiutatagli dal Presidente, siedette protestando. Finalmente uno dei rappresentanti del collegio di Macerata, il Falleroni, che doveva una certa notorietà all'aver preso parte nel 1881 a dimostrazioni offensive per la Corona, non si contentò di queste fiacche proteste; ma, introdotto nell'aula, all'invito del Presidente perchè ottemperasse al debito suo, rispose nettamente: *non giuro;* e, pregato di uscire, non cedette che all'apparenza della forza, affermando che solo questa poteva costringerlo a lasciare un posto affidatogli dal popolo.

Il caso non era del tutto nuovo. Nel 1867 un deputato cattolico, il conte Crotti di Costigliole, aveva, non ricusato di giurare, ma giurato con qualche riserva riguardo a certe leggi che offendevano la sua coscienza; e la Camera, non solo aveva negato di prender atto di tali riserve, ma aveva annullato senz'altro l'elezione. Attenendosi a questo precedente, la Camera avrebbe potuto anche oggi dichiarar vacante il seggio occupato dal Falleroni; ma non seppe o non volle farlo. Il conte Crotti era un cattolico; dunque il combatterlo era facile, era comodo, era anzi un modo di acquistar popolarità; il Falleroni invece è un radicale, uno di quei repubblicani coi quali fino a qualche mese addietro e i partiti che si affermano monarchici e lo stesso Governo eran soliti a transigere e talvolta anche a procedere di conserva; quindi la Camera, sebbene in cuor suo persuasa della necessità di metter un freno alla loro baldanza, non osò prendere immediatamente un partito. Ma quando alla sorpresa tenne dietro la riflessione e si misurò tutta la grandezza dell'offesa fatta alle istituzioni dal rappresentante di Macerata, la maggioranza ritrovò il suo vigore. E mentre due deputati si facevano a proporre due risoluzioni le quali, per vie alquanto diverse, conducevano entrambe a dichiarar nulla l'elezione del Falleroni, il Ministero, sentendo che a lui spettava il dovere di tutelare la maestà delle leggi, presentava un progetto diretto a prevenire il ripetersi di simili scandali. Esso non conteneva che due articoli; il primo dichiarava decaduti dal loro mandato i deputati ricusanti di giurare nei termini prescritti dall'art. 49 dello Statuto: il secondo dichiarava del pari decaduti dal loro ufficio i deputati i quali, senza legittimo impedimento, avessero trascurato di adempiere cotesta formalità nel termine di due mesi dalla convalidazione della loro elezione.

Non appena il progetto fu presentato, gli Uffici della Camera lo presero in esame a preferenza di ogni altro ed alla Commissione incaricata di riferirne diedero il mandato di proporne all'Assemblea l'approvazione. E l'Assemblea, dopo cinque giorni di discussione e dopo

avere per appello nominale deliberato di passare agli articoli con 301 voti contro 74, l'adottava a scrutinio segreto con 226 contro 45.

Poche leggi adunque furono approvate con maggior rapidità e con una votazione più imponente di questa. Se non che la bontà di una legge non si misura unicamente dalla maggioranza ottenuta. Era naturale che, in una Camera monarchica, una legge come quella sul giuramento, una volta proposta dal Governo del Re, fosse a gran maggioranza approvata; ma, se le obbiezioni elevate contro di essa prevalessero alle ragioni svolte in sua difesa, il giudizio degli uomini imparziali non potrebbe mutare in grazia del numero dei suffragi che le vennero accordati.

Coteste obbiezioni, che furono svolte, non solo dagli onorevoli Ceneri, Bovio ed altri a nome dei radicali, ma altresì da vari ex-ministri di parte Sinistra, come il Crispi, il Cairoli, il Varè, il Villa e il Miceli e perfino da qualche deputato di Destra, si possono classificare in due categorie; le une riguardanti il merito intrinseco della legge, le altre l'opportunità e le conseguenze politiche e parlamentari di essa. Sotto il primo aspetto la legge fu accusata come reazionaria, illiberale, pericolosa, inetta a togliere gli inconvenienti lamentati. Reazionaria perchè, mentre tocca e in qualche misura modifica lo Statuto, lo fa in un senso favorevole alla prerogativa regia e non al diritto popolare. Illiberale perchè, secondo il parere di varii fra gli oratori contrarii alla proposta il giuramento ha ormai fatto il suo tempo e, invece di accrescergli solennità, converrebbe abolirlo per lasciar piena libertà a tutte le opinioni di farsi strada nelle vie legali. Pericolosa, come quella che, impedendo la libera manifestazione dei voti di tutte le classi di cittadini, favorisce la costituzione di sètte avverse al presente ordine di cose. Inetta infine a togliere gli inconvenienti lamentati, perchè un repubblicano potrà sempre ripetere la scena del Falleroni; al quale poco importa il seggio di deputato, ma molto il chiamare l'attenzione sopra la sua persona con uno sfregio alle istituzioni. Sotto l'aspetto dell'opportunità e delle conseguenze politiche e parlamentari poi il progetto fu combattuto come quello che sollevava discussioni sempre da evitarsi intorno alle istituzioni fondamentali dello Stato, favoriva la manifestazione di principii rivoluzionarii, dava ai radicali un'importanza maggiore della reale, significava il passaggio del Ministero e della Sinistra intera alle idee della Destra.

Non può negarsi che parecchie di queste critiche avevano serio fondamento. È fuor di dubbio che se la Camera, fedele al suo passato, avesse proceduto contro il Falleroni come altra volta contro il conte Crotti, si sarebbe evitata una discussione ardente e non si sarebbe data tanta importanza ad un uomo del quale fino a ieri s'ignorava anche il nome. È fuor di dubbio che il giuramento, quale è imposto dallo Statuto e interpretato presso di noi, costituisce una ben debole difesa per le istituzioni che ci reggono, poichè, mentre tiene lontani dalla cosa pubblica uomini onesti e leali per i quali simile impegno sarebbe sacro,

lascia all'incontro penetrar nella Camera uomini che non nascondono punto il loro intento di spergiurare. È fuor di dubbio infine che le discussioni ardenti intorno alle istituzioni fondamentali dello Stato sono sempre dannose, perchè ne scalzano il prestigio e scemano la fede nella loro stabilità. Ma pur ammettendo tutto ciò, pur ammettendo che la legge era superflua se, come i suoi difensori affermarono, il rifiuto di giurare costituisca già a termini dello Statuto un motivo sufficiente perchè un deputato s'intenda decaduto dal suo mandato, dobbiamo tuttavia riconoscere che, sorta la quistione, occorreva pur risolverla in qualche modo. E di modi ve n'erano due soli; o dar maggior solennità al giuramento, o abolirlo. Noi non ignoriamo tutti gli argomenti che si possono addurre in appoggio di quest'ultima soluzione, fra i quali primeggia l'impotenza del giuramento ad assicurare la durata dei Governi, dimostrata dalla storia di parecchie nazioni e specialmente della Francia; ma, senza entrare in disquisizioni giuridiche sull'essenza di questo vincolo e sulla connessione fra il giuramento dei rappresentanti del popolo e quello del Sovrano, riteniamo che, in questo momento, una disposizione simile sarebbe fonte di gravissimi mali. Davanti al radicalismo che monta da tutte le parti, ogni provvedimento che abbia per effetto d'indebolire l'autorità è sommamente pericoloso. E crediamo che quegli stessi illustri uomini di opinioni conservatrici i quali, come ricordò l'on. ministro di grazia e giustizia, sostennero altra volta l'abolizione del giuramento promossa testè dall'estrema Sinistra, oggi forse avrebbero mutato avviso. Imperocchè, mentre da un lato le condizioni politiche del paese sono grandemente cambiate, e non certo in meglio, dall'altro dovrebbe esser penetrata nelle menti di tutti la convinzione, che il giuramento imposto al deputato italiano non impedisce a verun uomo onesto di prestarlo conservando tutta la sua libertà per far il bene del paese. Giurando « di esser fedele al Re di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato e di esercitare le sue funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della patria », il deputato italiano, non solo non assume la minima responsabilità morale delle leggi repugnanti alla sua coscienza, ma acquista anzi il diritto di proporre la modificazione od anche l'abolizione di quelle che gli sembrino contrarie al bene appunto del Re e della patria. Solo i repubblicani di buona fede possono trovarsi imbarazzati nel dover giurar fedeltà alla Monarchia; ma noi non crediamo punto giunto il momento di lasciare a costoro piena libertà di offendere le istituzioni nè di riconoscerli ufficialmente abolendo a loro esclusivo profitto il giuramento. Quindi è che, pur facendo le nostre riserve riguardo all'opportunità della legge proposta, pur riconoscendo che la Camera avrebbe dato prova di maggior sicurezza di sè e di maggior fede nello Statuto annullando senz'altro l'elezione del Falleroni, dobbiamo tuttavia dire che, al punto cui eran giunte le cose, la legge votata dal Parlamento fu ai nostri occhi un atto commendevole di resistenza alle tendenze sovversive che agitano alcune parti d'Italia. Deploriamo solo, insieme con l'on. Di Sambuy, che la legge non con-

templi anche il caso di quei deputati i quali, come il Costa, prestano bensì il giuramento davanti alla maestà del Parlamento e della Nazione, ma si riservano poi di smentirlo altrove.

È però verissimo, che la legge del giuramento, per avere efficacia, non dovrebbe essere un provvedimento isolato. Non si tratta punto d'iniziare una politica di reazione, come non pochi oratori affettarono testè di temere; ma bisogna senza dubbio studiare il modo di impedire che le elezioni di uomini sullo stampo del Falleroni si ripetano in avvenire e che si dichiari fra gli elettori e la legge un contrasto rovinoso. Ora questo non si può ottenere che con una serie di provvedimenti diretti a ristabilire nelle provincie più infestate dalle teorie sovversive il rispetto all'autorità ed ai principii fondamentali dell'ordine sociale. Siffatto còmpito spetterebbe in particolar modo al ministro dell'istruzione pubblica; ma pur troppo non vediamo ch'egli sia compreso della sua alta missione. La recente circolare della Commissione governativa sull'insegnamento popolare dimostra che, invece di pensare a render più sana l'istruzione del popolo, si minaccia di peggiorarla ancora, cacciando ogni resto di morale positiva dalle scuole elementari. Come si può pretendere che l'Italiano, fatto uomo, rispetti l'autorità del Governo e della legge, se, giovanetto, impara nelle scuole soltanto principii anarchici? Come aspettarsi che il cittadino abbia un gran concetto del giuramento imposto al giurato, al testimone, al soldato, ai membri del Parlamento ed al Sovrano stesso, se non si pongono per tempo nell'animo suo i germi dell'onesto e del vero? Se non mutiamo stile, non solo sarà inutile la legge sul giuramento, ma si vedranno moltiplicarsi le elezioni del colore di quelle di Macerata, di Milano e di Ravenna.

Eppure la necessità di operare, non solo per reprimere le intemperanze dei radicali quando si fanno tali da gridar vendetta al cospetto della nazione, ma eziandio per impedire il pervertimento di quel popolo nel quale risiede la forza di ogni Governo, è ampiamente dimostrata sia dai 217000 voti ottenuti nelle recenti elezioni dai candidati radicali, sia dalla smania incorreggibile di dimostrazioni piazzaiole che tormenta la popolazione di molte città. Pur applaudendo alla legge sul giuramento e alla fermezza del Governo di fronte agli schiamazzatori per Oberdank, molti si domandano con inquietudine fino a quando durerà questa fermezza, e dove andremo se non si pensa a correggere dalle radici un male che potrebbe finire col portar l'Italia intera alla rovina. È questo forse il problema più arduo che il Governo abbia da risolvere; è questo forse il lato più difficile della questione sociale presso di noi. Imperocchè, non ci stancheremo mai di ripeterlo; i provvedimenti legislativi ed economici diretti al miglioramento materiale delle moltitudini, per quanto siano commendevoli e necessarii, non gioveranno a nulla, senza esser accompagnati da una cura profonda ed illuminata della loro educazione morale.

Ed è tanto più spiacevole vedere queste idee così semplici poste

in non cale dagli uomini che stanno al potere, in quanto che il Ministero attuale, se fosse animato da buone intenzioni, potrebbe in questo momento far meglio di un altro il bene del paese. Un arguto deputato toscano, sostenendo la legge sul giuramento, diceva non a guari che essa poteva e doveva farsi dalla Sinistra, ma che la Destra non avrebbe mai potuto farla; e diceva il vero. Non ci vuole infatti molto acume per comprendere che una legge di tal natura, proposta dalla Destra, avrebbe incontrato nella Sinistra una resistenza tale, che sarebbe naufragata, od almeno uscita dalla discussione priva di ogni autorità. Proposta invece da un Ministero di Sinistra, essa ottenne lo splendido risultato che vedemmo. Qualche cosa di analogo avverrebbe probabilmente, se il Ministero Depretis si facesse davanti alla Camera con proposte sul genere di quelle a cui alludiamo. Forse in sulle prime la Camera esiterebbe a seguirlo, come esitò a prender un partito riguardo all'incidente Falleroni; ma, vinta la prima repugnanza, figlia di vieti pregiudizi, essa approverebbe provvedimenti di cui si potrebbe dimostrare la necessità con minor fatica assai di quella che costasse la difesa della legge sul giuramento. Se non che queste sono pur troppo vane speranze: ben altri pensieri preoccupano secondo ogni apparenza gli uomini che siedono al Governo e la Camera: primo fra tutti la famosa trasformazione dei partiti.

Infatti, molti giornali e non pochi oratori nella Camera stessa discorrendo intorno alla legge sul giuramento, più che di quella s'interessavano dell' influenza che essa avrebbe avuto sopra la divisione delle parti parlamentari. Secondo l'opinione di costoro, la proposta del Depretis tendeva più che altro a favorire quella famosa trasformazione, della quale si fece tanto discorrere nei mesi passati e specialmente dopo gli incidenti che accompagnarono la nomina delle Commissioni della Camera dei Deputati. Noi non andiamo fino a questo punto; noi non facciamo si poca stima dell'on. Presidente del Consiglio, da supporlo capace di mettere per simili calcoli in discussione le istituzioni fondamentali dello Stato e crediamo ch'egli fosse perfettamente sincero dichiarando che questo non gli pareva punto un terreno propizio per determinare i partiti; giacchè in caso diverso si sarebbe avverato troppo presto il voto espresso altra volta dal deputato Bovio, cioè si sarebbe avuta una Camera nettamente divisa in monarchici e repubblicani. Ma, se la trasformazione dei partiti non poteva avvenire e non avvenne in quest'occasione, i suoi partigiani non disperano punto che possa succedere in un'altra. Se non che più si va avanti e più si fa chiaro, che cotesta evoluzione si compendierà nella dedizione pura e semplice della antica Destra nelle mani della Sinistra. Lo disse l'on. Depretis a Stradella e lo ripetè non a guari alla Camera: egli non ricusa l'appoggio di coloro che si vogliono schierare sotto la sua bandiera, da qualunque lato vengano, ma intende conservarsi fedele al suo partito e non venire a patti con alcuno. Cosi stando le cose, vede ognuno se le condizioni della Camera siano avviate verso quello stabile ordinamento che sa-

rebbe necessario pel regolare andamento del Governo rappresentativo. Nè v'ha da sperare che il 1883 sia per metterci a questo riguardo sopra una via migliore.

Questo nuovo anno, nel quale l'Italia entra con molta trepidazione anche dopo le dure prove di quello che muore, non si apre invero molto lieto nemmeno per le altre nazioni. Oscure nubi si vanno oggi appunto sollevando sull'orizzonte politico; nubi delle quali non vi sarebbe tanto a preoccuparsi, se non sorgessero in un momento in cui generalmente si usa invece inneggiare alla pace. Finora non è ben chiaro quali sieno i segreti moventi della campagna aperta dalla stampa officiosa tedesca contro la Russia e la Francia. Forse si tratta d'una semplice finta diretta a preparare gli animi a nuovi armamenti, o ad attenuare l'opposizione che il principe di Bismarck incontra nel *Reichstag*, il quale respingeva testè per la seconda o la terza volta la sua proposta pel bilancio biennale dell'impero; ma v'ha pure la possibilità che siano in azione motivi più serii. Non può nascondersi che le relazioni della Germania co' suoi vicini dell'Est e dell'Ovest continuano ad essere pochissimo cordiali e che una nuova lotta sul Reno o sulla Vistola è forse inevitabile in un avvenire più o meno lontano. In queste condizioni si comprende come ad ogni rumore l'Europa trasalisca e s'inquieti; e di tali rumori ne ebbimo non pochi, nè lievi nei giorni scorsi. Mentre il signor Giers, ministro degli affari esteri dello Czar e noto come partigiano convinto della pace, percorre le Corti principali d'Europa cercando, a quel che si dice, di acquistar simpatie alla causa che predilige e di dissipare malintesi, ecco invece i giornali tedeschi e parte degli austriaci coglier l'occasione per ribadire le vecchie accuse contro la Russia, e quale pubblicare le condizioni dell'alleanza fra i Governi di Vienna e di Berlino, quale dichiarare inevitabile la guerra, ecc. ecc. Nè basta; chè, a dare maggior valore agli articoli inquietanti della stampa, si aggiungono fatti non privi di significato, come la missione del conte Herbert Bismarck a Vienna, i poderosi armamenti della Russia in Polonia, l'inarcerbirsi della guerra doganale sui confini dei tre imperi, e le fiere parole pronunciate nel *Reichstag* tedesco riguardo alla Francia durante la discussione della proposta per l'ammissione della lingua francese nella rappresentanza dell'Alsazia-Lorena, respinta con 153 voti contro 119. Che v'ha adunque di serio in tutto ciò? Saremmo davvero alla vigilia di qualche grave fatto diplomatico o militare? - Noi non lo crediamo; ma è certo che il 1883 incomincia con auspicii poco lieti, e che il minor male che l'Europa si possa attendere da tutto questo clamore è un altro aumento dei pesi spaventosi a cui essa già soggiace per ispese militari.

La ragione principale per cui ci sembra per ora improbabile un aperto conflitto consiste in ciò, che niuno dei grandi Stati d'Europa ha interesse di provocarlo, e che ciascuno di essi ha già in casa sua sufficienti cure per sentirsi tratto ad andarne a cercare altre al di là dei confini. Sia che guardiamo alla Francia, alla Russia, all'Austria-Ungheria, alla

Germania od all'Inghilterra, non vediamo alcuna potenza così tranquilla e così esuberante di forze e di sicurezza, da poter sfidare impunemente i rischi di una grande guerra.

La Russia, sebbene da qualche tempo sembri alquanto più tranquilla che pel passato, è tuttavia ancor molto lungi dal potersi permettere una iniziativa qualunque all'estero, colla fiducia di un felice successo. Se, come ne corse voce su pei giornali, nell'intraprendere il suo viaggio il signor Giers si propose, non solo di dissipare le diffidenze che si potevano nutrire riguardo agli intendimenti della Russia, ma anche d'impedire il diffondersi dell'opinione, che il Governo di Pietroburgo abbia rinunziato ad ingerirsi nelle grandi quistioni europee, è ben difficile che egli sia riuscito nell'intento. La Russia può certo dire il parer suo intorno a tutte le controversie internazionali e nissuna potenza sicuramente si permetterebbe di contraddirla senza gravissime ragioni, ma la cosa cambierebbe d'aspetto qualora essa volesse imporre la sua volontà in quistioni di grande importanza. I Governi d'Europa conoscono le condizioni della Russia quanto le può conoscere il signor Giers medesimo, e sanno benissimo che, colle finanze in dissesto, coll'esercito in via di riordinamento, colle ferrovie in costruzione, colle sètte sempre così minacciose da impedire allo Czar, dopo quasi due anni di regno, di cingere solennemente la sua corona, la Russia non potrebbe senza rovinarsi provocare una lotta armata.

La stessa cosa può dirsi riguardo alla Francia. Le condizioni materiali di questa sono per fermo assai migliori che quelle della sua possibile alleata, sebbene le recenti discussioni sui bilanci al Parlamento di Parigi abbiano rivelato come anche le forze economiche della Francia, usandone senza misura, possano esaurirsi; ma, in compenso, le sue condizioni politiche sono sempre incertissime. Il Governo della Repubblica si regge, è vero; ma vive una vita stentata, nè trova nel paese quell'appoggio cordiale ed unanime che solo potrebbe permettergli di lanciarsi nelle avventure. Il popolo, non che pensare alla riscossa, è travagliato da cupe passioni sociali, che ne spengono il patriottismo; atroci fatti continuano a funestare i centri operai più popolosi. L'esercito è pressochè riordinato, ma le divisioni politiche penetrarono anche nel suo seno e gli manca un capitano che raccolga la fiducia generale. Così stando le cose, la Francia non può certo desiderare una guerra ai confini. Tutti i suoi uomini politici intelligenti sono concordi su questo punto e solo dissentono in ciò, che alcuni le consigliano la pace e il raccoglimento tanto sul Reno come ovunque altrove, mentre altri la spingono a cercar compensi alle perdute provincie nelle terre lontane e vorrebbero vederla occupare, non solo Tunisi, ma anche il Congo, Madagascar, il Tonkin. Il Governo, combattuto fra queste due tendenze, pare incapace a resistere alla seconda e chiede 31 milioni per Tunisi, 9 pel Tonkin e sostiene vigorosamente le sue pretese al Madagascar. Questa politica

potrà forse condurre la Francia in qualche grave imbarazzo al di là dei mari, ma frattanto contribuisce sempre più ad allontanare il pericolo di una guerra in Europa.

Se la Russia e la Francia, le quali, come più offese dagli avvenimenti degli ultimi tempi, potrebbero sentir qualche velleità di dare il segnale d'una guerra di riscossa, ne sono da sì gravi ragioni trattenute, altri poderosi motivi distolgono dal provocarla gli Stati che si possono annoverare nella categoria bismarckiana de' *beati possidentes*.

L'Austria-Ungheria è di sua natura una potenza conservatrice per eccellenza. Obbligata dagli avvenimenti, essa ha bensì subìto sostanziali mutazioni, ha rinunciato all'Italia e alla Germania e si è considerevolmente avanzata verso Levante; ma nissuna di queste mutazioni è avvenuta per sua iniziativa. E non è probabile che essa abbia oggi cambiato carattere. Coloro i quali s'immaginano continuamente l'Austria-Ungheria sulle mosse per marciar su Salonicco, non riflettono a questo fatto, non pensano che l'acquisto di nuove provincie nella Turchia Europea per parte sua, quand'anche fosse agevole ad effettuare, esporrebbe il resto de' suoi Stati a rischi assai maggiori dei vantaggi che da cotesta politica essa si potrebbe aspettare, aprendo la quistione relativa al futuro destino delle provincie tedesche, le quali fino ad oggi formano ancora la miglior parte della Monarchia. Può darsi che un giorno queste provincie debbano cedere alla forza che tende ad aggregarle col grande impero germanico, sebbene non manchino ragioni per supporre anche il contrario; ma è ben certo che la Casa degli Absburgo non farà cosa alcuna per accelerare una tal crisi e procurerà invece con tutte le sue forze di allontanarla. Se, a questa considerazione d'importanza capitale si aggiungano le difficoltà che l'Austria-Ungheria incontra nella Bosnia e nell'Erzegovina, la rivalità fra le sue varie nazioni, lo squilibrio delle sue finanze, l'esistenza a Vienna di un forte partito che vagheggia l'alleanza russa, si comprenderà di leggieri quanto sia improbabile che da parte sua possa partir l'impulso ad una guerra che ne scuoterebbe dalle fondamenta tutto l'edificio.

Nè queste considerazioni possono rimanere senza influenza sulle risoluzioni della Germania medesima. Certo, quando riputasse inevitabile una nuova lotta per conservare il luogo che ha conquistato in Europa, essa potrebbe sentirsi tentata di affrettarla per non lasciar crescere le forze de' suoi nemici e per scegliere il momento opportuno; ma per ciò le occorrerebbe l'appoggio sicuro ed incondizionato della sua alleata. Ora, siccome l'Austria-Ungheria, il cui supremo interesse è la pace, non consentirebbe probabilmente a secondarla in questa via, così è verosimile che nemmeno la Germania pensi a suscitar conflitti e si contenti, come ha fatto finora, di lavorare assiduamente per isolare e per rendere innocui i suoi avversari con una politica saggia ed accorta. La qual cosa è tanto più probabile, in quanto che ancor essa ha

i suoi gravi fastidi all'interno, dove, a confessione del Governo stesso, i socialisti sembrano piuttosto guadagnare che perder terreno ad onta delle leggi eccezionali.

Rimane l'Inghilterra; ma chi può immaginare che il Governo britannico possa oggi abbandonare la sua tradizionale politica di pace? Quali vantaggi potrebbe essa attendersi da una lotta che sconvolgesse l'equilibrio dell'Europa e la mettesse tutta ai piedi del vincitore? Basta riflettere alle condizioni dell'Irlanda e tener dietro alla politica ed ai veri interessi del Governo di Londra per convincersi che, lungi dal favorire velleità bellicose di questa o di quella potenza, esso impiegherà tutto il suo potere per moderarne le impazienze. Non mancano certo soggetti a gravi controversie anche fra l'Inghilterra e gli altri Stati; ma, secondo ogni apparenza, esse verranno appaniate con eque transazioni. Tutte le notizie che da qualche tempo ci giungono da Londra sono fatte per corroborare questa fiducia.

Un sintomo assai notevole delle intenzioni di quel Governo è l'ingresso nel Ministero di Lord Derby, che nel 1878 non esitava a staccarsi dal conte di Beaconsfield perchè ne trovava troppo arrischiata la politica estera. Lord Derby infatti non ha punto mutato le sue opinioni; anzi, prima che la sua nomina a ministro delle Colonie fosse ufficialmente conosciuta, volle confermarle con un discorso pubblico nel quale non esitò ad asserire che, a suo avviso, l'Inghilterra non ha verun diritto di rimanere in Egitto dopo avervi ristabilito l'ordine. Da questa dichiarazione, alla quale fece eco un altro membro autorevole del partito oggi dominante a Londra, il Forster, si può argomentare quali siano gli intendimenti dell'Inghilterra in questa delicata questione. Nè può dirsi che gli atti ne siano in contraddizione colle parole. Da quattro mesi ormai l'esercito inglese occupa l'Egitto; le ultime traccie dell'insurrezione vi sono scomparse; Arabi-pascià e i suoi complici, salvati da morte per l'intercessione dell'Inghilterra, sone partiti alla volta dell'isola di Ceylan per rimanervi in perpetuo esilio, eppure il Governo britannico non ha fatto un passo per stabilire il suo protettorato sul vicereame e nemmeno abolito la sovranità nominale della Porta. Chè anzi, a malgrado del tacito consenso col quale l'Europa era disposta a riconoscere tutti i provvedimenti che esso credesse opportuno prendere in Egitto, quel Governo si piegò ad aprir negoziati intorno alla sistemazione definitiva delle cose sulle rive del Nilo. Certo la presenza di lord Dufferin al Cairo, la riduzione dell'esercito egiziano in formazione a 5000 uomini sotto un generale inglese, le dimissioni di Riaz-pascià ed altri atti di tal natura dimostrano che l'Inghilterra non crede ancor giunto il momento di rinunziare al potere che le sue armi le hanno acquistato laggiù; ma da ciò all'annessione pura e semplice dell'Egitto, la quale pareva a molti il solo scopo della spedizione del generale Wolseley, corre un gran tratto. Del pari concilianti appaiono le intenzioni dell'Inghilterra negli affari del Madagascar e della Cocincina, dove i suoi sospetti sono destati dalla nuova

politica espansiva iniziata dalla Francia: di guisa che, se questa non commetterà l'incredibile errore di provocare imprudentemente la sola nazione nella quale possa forse trovare un'alleata potente e disinteressata ne' giorni di pericolo, nemmeno da questa parte potrà sorgere materia a verun conflitto.

Ma il sentimento di giusta soddisfazione che cotesta condizione di cose potrebbe destare negli animi nostri, rimane in gran parte soffocato se riflettiamo qual sia il genere di pace onde gode l'Europa. Mentre negli Stati Uniti d'America il ministro delle finanze annunzia pel prossimo anno un risparmio di 76 milioni di dollari, pari a 380 milioni di lire, e propone la soppressione di tutte le imposte interne, salvo quelle sulle bevande e sul tabacco, e la riduzione dei diritti doganali, al di quà dell'Atlantico invece quasi tutti gli Stati chiudono i loro bilanci in disavanzo perchè le loro forze economiche non giungono a far fronte alle spese necessarie per mantenere gli sterminati loro eserciti. Noi non ignoriamo che anche questi lamenti sono vani e che l'Europa non farà senno nè per gli ammonimenti degli economisti nè per le più dure lezioni dell'esperienza; ma, chiamati a registrare sommariamente i fatti più notevoli che succedono nel mondo, non possiamo trascurare questo, che è forse la cagione precipua dei mali onde soffre la nostra società ed uno dei problemi più poderosi che ne minaccino l'avvenire. X.

Per aderire al desiderio di parecchi amici di Mons. AUDISIO e nostri, la Direzione della *Rassegna Nazionale* ha stabilito di farsi editrice della Corrispondenza del venerando uomo. Già ci furono mandate tante lettere delle quali anche una scelta basterebbe per fare un primo volume. Preghiamo tutti coloro che ne posseggono a volercele mandare che saranno da noi loro fedelmente restituite, e speriamo di poter fare in modo che in questa pubblicazione nella quale non entra affatto alcuna idea di speculazione, chi ha dato le lettere abbia almeno gratuitamente una copia dell'intero epistolario pubblicato. La cura della pubblicazione fin d'ora è affidata a persona che dalle lettere dell'Audisio appare meritevole di stima, e questa persona sottometterà ogni cosa al consiglio di venerandi amici dell'illustre defunto. Preghiamo i giornali a ripetere questo nostro annunzio.

G. ORBFICI, *gerente amministratore.*

MANZONI E DUPRÈ.

1. Quando nel 1879 apparvero i *Ricordi autobiografici* del Duprè, forse non vi fu chi previde, ch'essi avrebbero in breve ottenuto un successo così splendido e così pieno, quale toccò in sorte a ben poche delle opere moderne. Il nome del Duprè era bensì conosciuto in ogni parte d'Italia, come quello di un insigne artista, che insieme col Bartolini avea rinnovata l'arte scultoria; e a parecchi erano pur noti alcuni scritti, in cui il Duprè avea con elegante facondia espresso i suoi pensamenti sull'arte antica e moderna. Ma da codesti scritti ai *Ricordi* fu come volo di aquila; e d'un tratto, fra l'universale meraviglia, il Duprè vi si rivelò uno de'più nobili ed eloquenti scrittori dell'età nostra. Era ancor fresca negli Italiani la memoria dei Ricordi dell'Azeglio e delle lodi unanimi, che s'eran levate all'apparire di quel libro, ove il brio dell'artista, la maestria dello scrittore, la finezza del critico e la virtù del cittadino cospirano a soggiogare l'animo del lettore. Ma i *Ricordi* del Duprè non scapitavano al paragone di quelli dell'Azeglio. Quì, è vero, non c'è quella varietà di casi e di avventure e quella fine eleganza, che rivela il patrizio e il diplomatico sotto la veste del cittadino e dell'artista; ma v'è in compenso una semplicità affettuosa, un'amabile candore, una costante elevatezza di pensieri e quell'abbandono dell'animo, che senza reticenze rivela tutto sè stesso, come a fidati amici. L'oscura origine de' suoi natali, le fatiche e i disagi della giovinezza, il lungo e penoso tirocinio dell'arte, le prime gioje e i primi sconforti, le lotte e i trionfi dell'operosa carriera, il Duprè ci vien raccontando coll'ingenua schiettezza di un fanciullo; e come non ci nasconde, per orgogliosa modestia, le nobili compiacenze che gli procurarono i suoi lavori, così non dissimula neppure i suoi traviamenti e le sue cadute; non già con cinica indifferenza, ma per sentimento di verace umiltà e pel desiderio di porgere qualche ammaestramento

ai giovani. Non pochi artisti italiani ci han lasciato i lor ricordi, fra i quali meritamente celebrata l'autobiografia del Cellini: ma in tutti appare, più o meno, la vanità dell'artista, che intende a prevenire il giudizio dei posteri e a farsi un piedistallo prima della morte. Chi nelle pagine del Cellini, così piene di brio e di vita, non avverte l'uomo ciarliero e presuntuoso e non s'annoja talvolta di quella perpetua millanteria (che il Baretti paragonò argutamente a quella di un granatiere francese) con cui non solo celebra i suoi trionfi, ma anche i suoi vizii, che forse a lui pareano degni di lode? Ben diverso è l'effetto, che produce la lettura dei *Ricordi* del Duprè. Come nella mente dell'artista la bellezza non si dissociava mai dal vero e dal bene e l'intento morale padroneggiava le ispirazioni della fantasia e del cuore; così nei *Ricordi* è un'armonia costante di pensieri e di affetti virtuosi, e come lo specchiamento della bellezza interiore dell'animo. È una lettura che ci fa pensare ed amare: amare il bene ed il bello, e insieme l'uomo che ha versato in quelle pagine i tesori d'un affetto vivo e profondo.

2. Le lodi unanimi, con cui fu accolto il libro del Duprè, hanno già ricevuto, direi quasi, il suggello della posterità, a cui ora è sacro il suo nome. Onorati in breve tempo di tre edizioni e della versione in quattro lingue straniere, letti con eguale avidità dai dotti e dai popolani, adottati in molti Istituti come libro di studio, i *Ricordi* del Duprè sono omai entrati nel dominio della letteratura italiana, come una delle più geniali creazioni dell'arte contemporanea. Ben a ragione Andrea Maffei li proclamava *quell'ideale di libro, che, come disse il Giusti, migliora il lettore*, e si augurava, che diventasse *il vade mecum di ogni giovane studioso dell'arte, per attingervi le eterne norme del bello, così poco seguite oggidì.*

3. Pur troppo i *Ricordi* furono quasi il testamento del grande artista, che, dopo averne curata la seconda edizione, usciva di vita il 10 gennajo 1882 nel 65.° anno di età. La sua morte immatura e quasi improvvisa fu una vera sciagura per l'Italia e per la nuova generazione, che vede a poco a poco scomparire tanti esempi di virtù e di grandezza. Ma il nome del Duprè vivrà eternamente nelle opere magistrali del suo scalpello, e l'imagine dell'animo suo durerà sempre viva e giovanilmente bella, finchè saran letti i suoi *Ricordi Autobiografici.*

4. Pure l'imagine del grande artista non ci sarebbe apparsa con tutta vivezza, se i *Ricordi* non avessero avuto illustrazione insieme e commento dal suo Epistolario, in cui con rara schiettezza ha ritratto l'animo suo, non che dagli scritti minori, poco noti e quasi

ignorati (1). Tal desiderio, vivissimo in tutti e più negli ammiratori del grand'uomo, non tardò ad essere soddisfatto; ed ora in una nitida edizione della Biblioteca Le Monnier apparvero gli scritti d'arte e le lettere, scelte ed ordinate da Luigi Venturi (2). Il quale, da molti anni legato al Duprè coi vincoli della più affettuosa amicizia, vi premise alcune pagine stupende, che egli modestamente chiamò *Appendice* ai Ricordi. Con intelletto d'amore, con magistero d'artista e di poeta e con quella casta facondia che in lui si ammira, il Venturi ci ha dipinta, o meglio scolpita, l'imagine del perduto amico, raccogliendo quegli aneddoti e quei fatti intimi, che la modestia del Duprè ci avea nascosti, e giovandosi dei lunghi e amorosi colloquii, di cui conservò sempre viva e fedele la ricordanza.

5. I *Ricordi* e le opere del Duprè son di quegli scritti, che purificano l'anima e la rendono migliore. Per me confesso, che ben di rado ritrassi da altre letture un diletto più nobile e più puro, per modo che ne rimanesse appagato del pari l'intelletto ed il cuore. O

(1) Intorno alle opere minori e alle lettere del Duprè, scrisse di recente il Bonghi un bellissimo articolo (*La Coltura*, 15 Novembre 1882), ove con quella finezza di critica, che in lui si ammira, tratteggia mirabilmente il carattere del Duprè, come scrittore. « Che soave libro! Che profumo « di verità, d'amore, di religiosità, d'ingegno vi esala! Che conforto il « vedere un'uomo, il quale, come senza scuola era salito da artigiano « al grado di scultore rinomatissimo — il primo non forse d'Italia sola, « ma di tutta Europa, insin ch'egli visse — così senza scuola s'é fatto « scrittore con questa arte sola di esprimere semplicemente e naturalmente « un vero intimamente sentito. Luigi Venturi, a cui l'Italia deve professare « grande obbligo per aver messo insieme questo volume, pubblica per la « prima una lettera di Giovanni Dupre del 1836, quando egli avea diciannove anni, la cui ortografia è tanto scorretta, quanto è impacciata e scompigliata la dicitura. Vi si vede un uomo di popolo, che non ha avuto istruzione di sorta, e nello scrivere fa a' pugni colle parole per isforzarle a pur « dire quello che egli ha in mente. E a breve andare questo stesso Duprè « scrive lettere meravigliose da disgradarne i maggiori letterati d'Italia ». E più innanzi, parlando del sentimento pio e mistico che traspare in questi scritti, *e che più di ogni altro si ripete e si rivela nelle lettere,* mostra la somiglianza assai viva, che v'ha per questo rispetto fra il Manzoni e il Duprè. « La sua religiosità è affatto diversa da quella del Manzoni, tutta penetrata « di logica; però nell'uno e nell'altro regge e governa il pensiero e l'opera. « Ed il Manzoni, sappiamo dal Venturi, era uno degli scrittori prediletti dal « Duprè, anzi il prediletto fra i moderni ». Fra gli scritti minori, ve n'ha due, che il Bonghi non esita a chiamare stupendi: i *Cenni Biografici di Luisa « Duprè*, perfetto da principio alla fine e da potersi e doversi dare per modello a dirittura; e l'altro « *Discorso per le feste centenarie di Michelangelo* », « che ha alcune parti di una vigoria di stile veramente meravigliosa ».

(2) *Scritti minori e lettere di Giovanni Duprè, con un' Appendice ai suoi Ricordi Autobiografici*. Firenze, Successori Le Monnier, 1882.

come mai, dissi più volte fra me, un uomo che nella sua giovinezza non apprese neppure l'ombra dello scrivere, nè mai si curò di insegnamenti scolastici e di precetti rettorici, potè sollevarsi a tanta eccellenza di stile da emulare i più eleganti scrittori dell'età nostra? *Quel getto rapido e largo dell'idea con la parola nata insieme con essa* (1), che il Duprè ammirava nei buoni maestri, come mai ha potuto ottenerlo in modo sì perfetto, lui che non pose alcuno studio nell'arte difficile dello scrivere? Dall'ingegno potente, dirà alcuno; ma l'ingegno non basta ad altri, nè basterà a nessuno, quando non sia ispirato dal cuore e illuminato dagli splendori dell'affetto. Ancora io veniva ammirando nel Duprè il magistero di esprimere con rara precisione e con mirabile trasparenza di forma i più alti e sottili pensamenti, non pur sulla scultura in cui era maestro, ma anche intorno ad opere di letteratura e di poesia. Eppure il Duprè non s'era mai stillato il cervello sui trattati di estetica o sui ponderosi volumi dei mille ed uno filosofi dell'arte.

6. Ma quel che più mi parve singolare e degno di meditazione era la perfetta consonanza di principii e di sentimenti fra lui e il più grande scrittore dell'età nostra, Alessandro Manzoni. Questa consonanza, che già avevo notata leggendo i *Ricordi*, mi apparve sempre più vera e più manifesta di mano in mano che io proseguiva nella lettura degli Scritti minori e del suo Epistolario. Certamente il Duprè aveva letto ed ammirava gli *Inni Sacri* e i *Promessi Sposi*, ed avea pel Manzoni una specie di venerazione: ma ho ragione di credere, anzi di affermare, che non conoscesse a fondo gli scritti Manzoniani di estetica e di critica, nè mai avesse con attenzione seguite le lunghe contese fra classici e romantici. Eppure il Duprè si incontra perfettamente col Manzoni nel concetto supremo dell'arte e nelle norme, che ci debbono guidare nella rappresentazione del bello. Questa somiglianza fra il poeta e lo scrittore, che son la gloria dell'età nostra, se da principio mi parve un po'strana, l'ho poi trovata, pacatamente riflettendo, la cosa più naturale di questo mondo. Non furono il Manzoni e il Duprè due sommi artisti nel più largo e nobile senso della parola? Sebben diversi i mezzi, non era eguale il loro fine? non combattevano entrambi pel trionfo della stessa idea?

7. E difatti quest'arte che cosa è mai, se non la viva espressione del bello che è sparso nella natura e la contemplazione del quale sarà sempre uno dei più nobili piaceri, come uno dei più forti bisogni del-

(1) Nella Prefazione alla 2.a edizione dei *Ricordi Autobiografici di G. Duprè*. Firenze, Le Monnier, 1880.

l'anima? Questa bellezza, sempre antica e sempre nuova, che si manifesta nelle sembianze più varie e si tramuta in luce di affetto, l'artista cerca di significare e di render quasi sensibile con quei mezzi, che l'arte sua gli dà; coi colori, colle armonie, colla parola, nei marmi. Come diversi gli strumenti e il magistero e il processo delle arti belle, così è pur diverso il grado di efficacia, con cui ciascuna di esse riesce a significare il bello; poichè nè le arti del disegno valgono a destare quella commozione che nasce dal racconto di un fatto epico o pietoso, nè il poeta può colla sola parola raggiungere la vivezza del colorito e l'evidenza scultoria. Ma quì cessano le differenze e cominciano le relazioni delle singole arti, le quali hanno, o dovrebbero avere, un fine comune e una identità di principii fondamentali. Poichè o si miri soltanto alla soddisfazione di un piacere affatto sensuale, o si voglia il bello per il bello, o nella rappresentazione di esso si cerchi lo splendore del vero e del buono, l'arti belle si accordano tutte in certi principii supremi; il che spiega, come il traviamento di un'arte debba per la forza irresistibile delle cose condurre alla decadenza delle altre. V'è quindi un campo comune, in cui gli artisti, come gli scrittori di letteratura o d'arte, si debbono incontrare; e a quel modo che la stessa idea, lo stesso affetto può balenare nei versi di un poeta o nella tela di un pittore, possono gli stessi principii e le stesse teorie riscontrarsi negli scritti di un artista e di un letterato. Questa è appunto la somiglianza che appare tra il Manzoni e il Duprè, i quali ebbero dell'arte un concetto egualmente nobile ed alto, e dagli stessi affetti domestici o religiosi trassero le lor più belle e geniali ispirazioni.

8. E qual sublime idea dell'arte splendesse alla mente del Duprè, ce la rivela egli stesso in queste parole, che a me paiono più vere e più precise di molte definizioni: *L'Arte*, scrive il Duprè, *è espressione di affetti vivamente sentiti e vivamente espressi mediante forme appropriate* (1). Ora non è questo un concepir l'arte nella sua più ampia generalità, come nelle sue più varie e feconde applicazioni? Nella sua relazione intorno alla Esposizione di Parigi discorrendo del fine dell'arte scultoria, non ha il Duprè abbracciato nell'amoroso pensiero tutte le arti del disegno, come della parola? Il Duprè, al pari di Manzoni, vedeva nell'arte non un semplice esercizio dell'ingegno od un nobile passatempo, ma un'educazione della mente e del cuore, e (se mi si consente usare una parola troppo abusata) un apostolato di civiltà e di moralità. L'alle-

(1) *Opere minori*, pag. 96.

goria, che si nasconde nel classico poemetto di *Urania*, parmi che convenga egregiamente a significare l'alto concetto, che dell'arte ebbero del pari il Duprè e il Manzoni. L'augusto concetto dell'arte per l'arte, se può bastare ai mediocri, non poteva appagare quei nobili intelletti. Al di fuori, o meglio al di sopra di quell'arte essi ne vedeano un'altra ben più elevata, la quale, al pari d'ogni umana disciplina, deve intendere al miglioramento dell'individuo, come a quello delle nazioni e dell'umanità. Quindi il non appagarsi delle bellezze, anco più squisite, della forma; quindi un desiderio e un sentimento di perfezione, che si rivela fin nelle minime cose; una dignità costante di pensieri e di imagini; un attingere sempre alle sorgenti più pure degli affetti; e un levarsi dell'intelletto oltre la cerchia delle cose sensibili per raccogliere quasi in sè le feconde armonie del finito coll'infinito, delle creature col Creatore. Tra il Manzoni, che a capo d'ogni precetto inculcava *il sentire e il meditare*, e il Duprè, che solea dire esser la vita per lui *amare, pensare e operare*, era piena corrispondenza di affetti e di sentimenti, e quindi una mirabile concordanza nei principii dell'arte.

9. L'amore fu la Musa del Manzoni, che *dall'intimo petto* e *dal pensier profondo* (come egli scrive nel carme *L' ira d'Apollo*, ove è tanta sapienza sotto il velo dello scherzo) confessava di trarre le sue ispirazioni. Così fece il Duprè, il quale dettava allo stesso proposito: *L'artista ama: ama la bellezza, perchè in essa ritrova il vero e il buono; vi trova la patria, la civiltà e Dio* (1). E altrove svolgendo lo stesso concetto usciva in queste parole, che paiono quasi il programma della scuola Manzoniana: *Sopra tutto cerchiamo nei soggetti l'interesse o patrio o religioso o di famiglia. È inutile illudersi; queste sono le tre corde, che il cuore umano ha costantemente, in ogni luogo e in tutti i tempi, armonizzato in sè e a cui risponde un'eco di assentimento e di affetto* (2). E a queste pure e inesauribili sorgenti si ispirarono il Manzoni e il Duprè; ad esse le lettere e l'arte debbono gli *Inni Sacri* e il *Trionfo della Croce*, i *Cori dell'Adelchi* e il monumento di Vittorio Emanuele, i *Promessi Sposi* e il capolavoro dell'*Abele*.

10. In tempi in cui più viva fervea la lotta fra le scuole dei realisti e degli idealisti, il Duprè che non avea succhiato nelle

(1) Idem, pag. 90. Ivi stesso, citando il proverbio toscano: *Chi più arde, più splende*, chiama *vere e sante* queste parole, e ad esse si professa debitore, più che alle molte disquisizioni dell'arte.

(2) *Opere minori*, pag. 92.

Accademie nè i vecchi nè i nuovi pregiudizii, ma studiato con intelletto d'amore la natura e l'uomo, mostrò ne'suoi lavori, non meno che negli scritti, qual fosse l'unica via, per cui s'arriva alla vera perfezione. Sebbene per l'indole dell'ingegno idoleggiasse quell'arte casta e spirituale, che professarono i grandi artisti del quattrocento, tuttavia seppe tenersi lontano dagli estremi e cercò di conciliare e di armonizzare quel che v'ha di meglio nelle diverse scuole. Anche il Duprè, non meno che i veristi, cercava con ardente brama il vero; ma quando vide, come nel vero si andasse cercando non già il bello, ma il brutto, anzi il deforme, levò la sua voce per ammonire gli artisti, che, se il bello è sempre vero, anzi lo splendore del vero, non ogni vero è bello, e che non è ufficio dell'arte rappresentare con cinica indifferenza le deformità più laide, ma scegliere nel vero della natura le parti più gentili, più nobili, più perfette e armonizzarle in un tutto di nuova e immortale bellezza. *La smania della realtà nei soggetti* (così il Duprè) *e la servilità della imitazione anco nelle minime e più difettose parti della natura ci mena diritti allo stile, che uccide l'arte o per lo meno ne deturpa la splendida veste. La vita spensierata e sensuale prevalente oggi dà incremento e consigli a questa aberrazione dell'arte.... Siamo or ora usciti da un Olimpo fittizio, tiratine fuori dalla potente voce del Bartolini; vogliamo forse rintanarci nei trivii più luridi di mercato?* (1) Io non so, se al Manzoni sien venute sott'occhio queste parole del Duprè, scritte per l'Esposizione di Parigi del 1867; ma tengo per fermo, ch'egli avrebbe di cuore applaudito alle franche e nobili parole, con cui si condannavano del pari le esagerazioni dei veristi e le oscenità di una scuola, che si intitola da un avvenire che Dio ci tenga lontano.

11. Ma il Duprè, come tutti gli ingegni armonicamente temprati, per fuggire un'eccesso non cadeva in un altro; e se ripudiava il brutto nel vero, non voleva neppure il falso nel bello. Egli lamentava appunto in un altro scritto, che *oggidì l'arte si dibatte sur un letto doloroso di vero brutto e di bello falso* (2). Egli ripudiava al pari del Manzoni quel bello vago, astratto, convenzionale, che per essere di tutti i luoghi e di tutti i tempi non ha l'impronta e il carattere di nessuno, e che ispirandosi a morte credenze non risveglia alcun affetto, come non risponde alle aspirazioni del nostro cuore. Voleva il Duprè, che l'artista cercasse il bello non tanto nei classici

(1) Ibid., pag. 91.

(2) *Relazione sulle belle Arti all'Esposizione di Vienna nel 1873.* Opere minori, pag. 104.

esemplari (che non possono essere se non uno specchio della bellezza) quanto nel vero della natura e lo scegliesse con fine giudizio, e lo venisse, direi quasi, purificando nell'amoroso pensiero e conformando a quell'archetipo che gli sta nella mente. Il qual concetto così svolgeva il Duprè: *Il bello è sparso nell'universa natura. L'artista, nato a sentirlo e percepirlo, ha sempre la mente e il core nella ricerca e manifestazione di esso; scerne nella natura una o più imagini, che in qualche modo si accostano al tipo che ha nella mente, e la realtà di esse, affermando l'idea, la perfeziona* (1). E altrove, commentando qnei versi Danteschi nel Purgatorio

Colui che mai non vide cosa nuova
    Produsse esto visibile parlare,
    Novello a noi perchè qui non si trova,

scriveva quest'aurea sentenza: *In questo verso c'è tutto un trattato di estetica; vuol dire che non è dalla materialità delle cose esteriori, che l'artista attinge le sue ispirazioni: ma (a somiglianza del primo Artefice o di Dio) da un'idea che scaturisce, ed anima quelle forme* (2). Non vi pare, che l'arte invocata dal Duprè sia quella stessa che professò il Manzoni; quella di cui il Giusti cantava

Che al genio è donna e figlia è di natura
E in parte ha forma della madre e in parte
Di più alto esemplar rende figura?

12. Poichè mi sembra aver mostrata la perfetta consonanza delle idee, che intorno all'arte professarono il Manzoni e il Duprè, or mi piace considerare, almeno per poco, i molti punti di affinità, che si riscontrano nella vita letteraria ed artistica di quei sommi. Entrambi per forza d'ingegno e con virtuosa costanza di propositi iniziarono nella letteratura e nell'arte un fecondo rinnovamento; e ad essi si deve in gran parte quel nuovo e salutare indirizzo, che, quantunque or paja alquanto arrestato, pur non sarà senza effetto anche in età lontana da noi. Nemici entrambi d'ogni servile imitazione (3), sia pur quella de' più grandi maestri, dominati dal pensiero di ricondurre l'arte a'suoi divini principii e di farla maestra di virtù e di civiltà, con un'audacia che contrastava alla mitezza del loro animo

(1) Duprè. *Ricordi Autobiografici*, pag. 154.

(2) *Opere minori*, pag. 98.

(3) In più luoghi de'suoi scritti il Duprè si dichiara apertamente nemico dell'imitare ogni modello. *L'imitazione nello stile dei grandi maestri è sempre un tentativo infelice* (nella Relazione sull' Esposizione di Parigi). E in una lettera alla contessa Isabella Gabardi Brocchi (61.ª dell'Epistolario) scrivea: *Io traggo l'ispirazione dal mio affetto e dalle mie convinzioni, e l'attuo con la viva natura da me scelta con grande amore e studio e costanza.*

e alla timidità del lor carattere, essi furono veramente rivoluzionarii nell'arte; a quel modo però che può dirsi rivoluzionaria la natura, quando con benefica bufera purifica l'aria da maligni influssi e da miasmi letali.

13. Provvida e sapiente fu davvero la riforma del Manzoni. Venuto in tempi, in cui signoreggiava la scuola del classicismo, di cui il Monti e il Foscolo erano presidio e splendore, il Manzoni con pochi ma valenti amici sorse a combattere i sistemi e i pregiudizii, che, profondamente radicati nelle scuole, erano accettati senza discussione dal volgo; e non tanto con precetti, quanto con opere di immortale bellezza, riuscì a trasformare in ogni sua parte la nostra letteratura, purificandola da ogni alito di paganesimo e ritemprandola alle potenti ispirazioni di religione, di famiglia e di patria. Era una guerra assai grossa, ma fu vinta in breve, tanta era l'efficacia delle dottrine e degli esempi; e prima di morire, lo stesso Monti parve confessare la sconfitta, perchè, se non erro, il suo Sermone sulla Mitologia può dirsi il grido di dolore, o meglio il testamento, del morente classicismo. Ben è vero che delle riforme Manzoniane sembrano scordarsi, quando pur non le volgano in beffe, i molti, che dopo averne fatto lor pro (almeno per quanto risguarda la lingua) si levarono a corifei di nuove scuole, in cui con mutate sembianze rinasce il morto paganesimo e le sconcezze dei novellieri si alternano colle ampolle del seicento. Ma il germe delle riforme Manzoniane non andrà perduto; e se ora si inneggia al brutto e a quanto vi ha di più strano e scapigliato nel concetto e nella forma, le opere del Manzoni avran sempre virtù di educare le venture generazioni; poichè la moda del brutto, come l'errore, è sempre passeggera.

14. Non meno benefica fu l'efficacia esercitata dal Duprè sulla scoltura e sulle arti del disegno in generale. Entrato nell'arringo dopo il Manzoni, il Duprè trovò già scaduta e quasi agonizzante la scuola classica, che avea tuttavia recato minor danno all'arte che alle lettere; perchè, richiamando in onore lo studio dei greci esemplari, in cui l'arte ha quasi emulata la natura, giovò assai a combattere le pericolose seduzioni del barocco e dello spettacoloso. Alla scuola classica, trionfante col Canova, che, quantunque devoto all'arte greca, seppe tuttavia levarsi non di rado ad originalità di creazioni, era già successa la scuola del Bartolini, che senza ripudiare lo studio dei classici inculcava sopra tutto la imitazione del vero, spingendo i suoi principii fino al punto di proporre un gobbo per modello. Veramente il Bartolini, in cui la forza sovrana del genio era governata da un gu-

sto perfetto e da un senso delicato della convenienza, non si può dire che abbia esagerato nella applicazione de'suoi principii: e quantunque innamorato del vero, non lo ritrasse mai, se non con forme di classica bellezza. Anche nei gruppi più difficili, come nello stupendo Astianatte che si ammira nel Museo Poldi-Pozzoli, seppe nella scrupolosa rappresentazione del vero far balenare i più vivi splendori della poesia e destare i più potenti affetti. Ma le dottrine del Bartolini, interpretate con troppo rigore ed esagerate dal volgo degli imitatori, poteano facilmente (e il fatto confermò le previsioni) trascinare gli artisti a quel freddo e prosaico verismo, che è la rovina dell'arte o, come disse il Monti, *la tomba dei vati.* Il Duprè, quantunque caldo ammiratore del Bartolini, colla pronta intuizione del genio avvertì i pericoli, che minacciavano l'arte; e da sè solo, senza scorta di maestri, indovinò la retta via e vi si incamminò alacre e fiducioso. Non pago di cercare il bello nel vero e di rappresentarlo con tutta la venustà della forma; egli cercò sempre l'espressione de' più alti e nobili affetti, sicchè le sue opere non solo piacessero al gusto, ma parlassero al cuore. Egli si ispirò principalmente al sentimento cristiano, che in lui era potentissimo, e riuscì il fondatore, o meglio il rinnuovatore di quell'arte, che nel trecento e nel quattrocento ci lasciò opere di celestiale bellezza. Questo nuovo indirizzo apparve subito nella prima sua opera, nell'*Abele* che riempì di meraviglia e, direi quasi, di sgomento i più provetti maestri e fece dire al Bartolini: *Ormai i manieristi sono sconfitti per sempre.* Coll'Abele e col Caino cominciarono i trionfi del Duprè, che incontentabile, come il Manzoni, come tutti i grandi, delle opere sue, non lasciò studii e fatiche, finchè non riuscì a rendere (come umanamente è possibile) quell'archetipo, a cui avea drizzato la mente. Sebbene non trascurasse punto i soggetti patrii e domestici, come lo attestano la *Cinzica de' Sismondi*, il *Giotto*, il *Dantino*, il *Vittorio Emanuele,* e neppure i soggetti mitologici, come ne fan fede la *Saffo* e la *Baccante stanca*, egli predilesse tuttavia i soggetti religiosi, in cui seppe levarsi a tale altezza di concepimento da emulare come nella *Pietà*, le più belle opere Michelangiolesche. Chi non si sente rapito dinnanzi al *Cristo risorto,* all' *Addolorata*, al *Trionfo della Croce* e ad alcuni suoi monumenti sepolcrali, costui non ha nè potenza di affetto, nè gusto dell' arte. Gli ultimi due lavori, il *Raimondo Lullo* e il *San Francesco d' Assisi*, ci mostrano sovra tutti a qual grado sublime di perfezione sia arrivata per lui l'arte cristiana. La statua di S. Francesco, già modellata con amoroso studio e quasi coll'ardore di un santo, fu scolpita fra le lagrime della

virginea mano della figliuola Amalia. Così questa statua è insieme un monumento insigne di arte cristiana e di pietà figliale.

15. Io non so, se l'età nostra possa vantare opere di artisti e di poeti, in cui il pensiero cristiano si riveli, come in quelle di Manzoni e Duprè, con tanta forza e soavità e con sì eletto magistero di forma. Non parlo del trecento e del quattrocento, quando poetava l'Alighieri e scolpiva Mino da Fiesole e dipingeva l'Angelico. Allora l'idea cristiana penetrava in ogni parte della vita pubblica e privata, destava i più gagliardi affetti e traluceva perfino nelle opere di artisti paganeggianti, che pur non sapeano sottrarsi allo spirito prevalente nella società medioevale. Ma ai tempi nostri io credo, che con Manzoni e Duprè non possa rivaleggiare che l'Overbeck, il quale in alcune tele stupende, come nella *Visione di S. Francesco* (1) seppe quasi emulare la grazia e il fervore dell'Angelico. Pur nella scuola mistica tedesca, di cui l'Overbeck fu l'incorrotto maestro, parmi che talora si possa notare un che di vago, di nebuloso e un po' di quel sentimentalismo, di cui Michelangelo era sì fiero nemico. Nel Manzoni e nel Duprè il pensiero, non meno che la forma, splende di una luce sempre viva e trasparente, come quella del nostro cielo. C'è in entrambi una grazia delicata, una freschezza di affetti, e a volta a volta l'ingenuità del fanciullo e la verecondia della vergine: ma c'è pure la forza di un pensiero vivo e profondo, conscio e padrone di sè, e quella convinzione robusta, che è figlia di lunghe meditazioni e che dall'animo erompe, come da chiusa prigione, con una forza irresistibile. Per questo rispetto le opere di Manzoni e Duprè hanno così viva somiglianza, che il concetto, magistralmente espresso nelle opere dell'uno, si rivela colla stessa precisione e colla stessa evidenza in quelle dell'altro. Chi per esempio contemplando il *Cristo risorto* e la *Pietà* del Duprè non vi legge, come per miracolo di *visibile parlare*, i versi della Passione e della Risurrezione? In quella grande e imaginosa epopea ch'è il bassorilievo della *Esaltazione della Croce,* ove non con fredde allegorie, ma con personaggi storici e con figure simboleggianti i varii popoli della terra, è scolpito il concetto della Chiesa trionfante, chi non trova gli stessi pensieri, che il Manzoni espresse nelle strofe scultorie della Pentecoste? Più volte contemplando quella statua maravigliosa dell'*Abele*, che collo spettacolo del primo fratricidio ci mette innanzi l'imagine di tutte le iniquità, onde la terra dovea essere funestata, la memoria mi richiamava quelle parole così piene di desolata verità, in cui l'infelice Adelchi prorompe al cospetto del superbo vincitore:

(1) Nella Chiesa di S. Maria degli Angeli presso Assisi.

Una feroce
Forza il mondo possiede e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia: i padri l'hanno
Coltivata col sangue e omai la terra
Altra messe non dà.

Così il Manzoni e il Duprè, a cui era del pari famigliare la Bibbia e la Divina Commedia, e pei quali la fede non era un'idea platonica, ma un sentimento vivo, perenne, dominante in ogni pensiero come in ogni azione della vita, lasciarono nelle loro opere un'impronta domestica e quasi fraterna, facilmente riconoscibile da chi le studia con amore.

16. Non v'ha dubbio, che questi due sommi, fra i quali era tanta somiglianza d'ingegno, di principii e di aspirazioni, se la fortuna li avesse avvicinati, avrebbero contratta la più affettuosa amicizia. E sarebbe stata un'amicizia utile ad entrambi e feconda di bene per la letteratura e per l'arte, come fu quella di Dante e di Giotto, e come sarà sempre, per motivi facili a indovinarsi, l'amicizia fra un gran poeta e un grande artista. Ma se per la distanza dei luoghi e per la molta differenza di età e per certa timidezza che lo facea, specialmente nell'età matura, restìo a contrarre nuove amicizie, il Manzoni non entrò in intima domestichezza col Duprè, non fu però men viva e profonda la stima che l'uno professava all'altro. Il Duprè ammirava la semplicità sublime degli Inni Sacri e stimava il Manzoni, come il vero rinnovatore della letteratura contemporanea. Il Manzoni, che seguiva con vivo interesse i progressi dell'arte, ammirava il Duprè non meno per il valore delle opere, che per la nobiltà degli intenti, e in lui salutava il continuatore dei grandi maestri del trecento e del quattrocento. E nell'ultimo suo viaggio in Firenze volle far una visita allo studio del Duprè, il quale ne fu lieto oltremodo e lo notò ne' suoi *Ricordi* come uno de' più fausti avvenimenti della sua vita (1). E dal racconto del Duprè

(1) Dalla cortesia del Cav. Luigi Venturi, a cui son lieto di render pubbliche grazie, ebbi alcune preziose notizie intorno alle relazioni fra il Manzoni e il Duprè, e credo di far cosa assai grata al lettore riportando la maggior parte della lettera, che il Venturi mi scrisse addì 11 Novembre 1882.
« La visita del Manzoni allo Studio del grande Scrittore par certo che avesse « luogo nella seconda metà del 1863. Aveva il Manzoni allora 78 anni, il « Duprè 46; e questa molta differenza di età fu forse la causa, per cui il « Duprè non si strinse con quello in intime relazioni di amicizia, come con « altri facilmente soleva, pur serbando quella viva ammirazione e quella « profonda venerazione, che fa l'animo quasi timido, e in sua timidità ri« servato e modesto.

« Quanto l'Artista amasse e stimasse il gran Lombardo come poeta, io

spira una compiacenza così delicata, che non so resistere al desiderio di riferirlo per intero. « Avevo di poco compiuto il bassorilievo di « Santa Croce e la Pietà, quando mi venne annunziata la sua visita; « egli era in compagnia del Marchese Gino Capponi, dell'Aleardi e « del professore Giambattista Giorgini. Dopo aver veduto varii miei « lavori, si fermò dinnanzi al modello in gesso del bassorilievo di « Santa Croce e disse : – *Vedo qui un soggetto vasto che mi parla « alte cose; mi par di indovinare di alcune il significato, ma de- « sidererei che l'artista stesso parlasse e spiegasse interamente « l'animo suo.* – Io fo sempre di mala voglia il cicerone sulle mie « poverissime opere, anzi a dir vero non lo fo che rarissimamente « co'miei intimi amici per averne consiglio. Pur quella domanda « così a bruciapelo fatta da quell'uomo non mi dispiacque e comin- « ciai la mia spiegazione. Ma dopo pochi momenti che io parlava, il « Marchese Gino Capponi cominciò a balbettare, si commosse pel

« l'ho già detto nella mia *Appendice*. Ora mi piace di farle noto un brano « di una lettera scrittami da Napoli (ove si era recato per salute) il 19 Mag- « gio 1863; la quale è nel numero di altre settanta, ch'io posseggo e non « ho inserite nell'Epistolario.

« *Caro Amico....* Nella tua del 14 mi torni a parlare di angustie da te « sofferte. Speriamo, caro Gigi, nel Signore, armiamoci di pazienza, di fidu- « cia e d'amore; e troveremo la pace. Anzi a proposito di pazienza, voglio « trascriverti, per tua e per mia consolazione, le sublimi parole, con cui « si chiude il discorso del Cardinal Borromeo a Don Abbondio. Quante volte « io l'abbia letto, non so; ed ora malato, lo rileggo piangendo e vi trovo « conforto in queste mie tribolazioni. *La mezzanotte è vicina; lo sposo non « può tardare; teniamo accese le nostre lampade* ecc. ecc. fino a.... *di cui « abbiamo bisogno.* E dopo queste sante parole, non ho altro da dire, e non « posso dir altro ».

« Il Duprè riporta tutto intero il brano del discorso del Cardinal Bor- « romeo, ch'io ho qui sopra compendiato, ed io le ho trascritta questa parte « di lettera per mostrarle, di che alta tempra fosse l'ammirazione profonda « e affettuosa, ch'egli sentiva per il capolavoro Manzoniano. Ella ne faccia « pure l'uso che più le sembri opportuno.

« Dopo la visita del Manzoni allo studio, esso inviò all'artista il suo ri- « tratto eseguito dal fotografo Duroni in figura intera, appoggiato a un mo- « bile; e vi scrisse dietro, di suo pugno, queste parole:

A Duprè
offre, col coraggio ispirato
dalla sua bontà,
il devoto ammiratore
Alessandro Manzoni.

« Nessun'altra carta, tranne questo ritratto, si è trovata fra quante ne « possiede la famiglia.

« Non si può dire con certezza, che il Duprè inviasse di rimando, per « gratitudine, la propria fotografia al Manzoni, con qualche parola di rin- « graziamento e di lode; ma parmi molto probabile.

« dolore di non poter vedere le cose che io andava spiegando e dovette uscire accompagnato dal Giorgini, se non erro. Ed ecco « anche un'altra grande anima, che si scaldava ai raggi di quella « fede che spezzò le catene allo schiavo, che aperse la mente e intenerì il cuore del selvaggio, che i voli dell' estro contenne nelle « vie segnate dal vero e dal bene, che volle amica la potenza colla « giustizia e colla carità, che fece gustare le gioje della pace e del « gaudio nella povertà, e che allargò e distese i confini dell'intelletto, « della mente e della civiltà » (1).

17. Ed or voglio finire questo mio saggio, come altri forse l'avrebbe cominciato, notando cioè i molti punti di affinità, che sono fra gli scritti del Manzoni e quelli del Duprè. Ma non fu senza ragione il toccare, soltanto alla fine, di somiglianze, che non sono nè poche nè lievi, ma che non mi pareano tuttavia le più essenziali, su cui si avesse a volgere principalmente lo sguardo. Ciò che anzi tutto mi proposi (e mi pareva il più importante) era il mostrare, come nel modo di intendere l'arte e di richiamarla al suo vero ufficio il Manzoni e il Duprè fossero così d'accordo, come forse non furono parecchi della scuola Manzoniana. L'uno, dopo un penoso combattimento dell'anima, dopo lunghi studii e profonde meditazioni, arrivò a quelle stesse convinzioni religiose ed estetiche, che l'altro abbracciò fin dai primi passi della sua carriera, un po'per virtù d'ingegno e un po'per quel buon senso, che si fa sempre ascoltare da un'animo vergine di pregiudizii. Quest'era il fenomeno, non però nuovo nella storia, ch'io voleva avvertire sopra tutto, sì perchè mi parea il più degno di essere meditato dal filosofo e dallo storico, sì perchè in parte ci spiega, in che modo il Manzoni e il Duprè potessero tanto assomigliarsi, come scrittori. Codesta somiglianza è tuttavia un fatto che ci desta la più viva meraviglia. Che il Manzoni, per forza d'ingegno e pertinacia di studii, abbia potuto divenire uno dei più perfetti modelli nella poesia, e forse più nella prosa, si spiega facilmente anche col precetto Oraziano, che, se l'arte non vale senza la natura. non vale neppure la sola natura, se è scompagnata dall'arte. Ma che un'uomo, sia pur vasto l'ingegno e la fantasia, il quale non altro apprese che il leggere, che su pochi libri, come i Capitoli del Berni, il Guerrin Meschino e il Paolo e Virginia formò nella giovinezza la sua educazione letteraria, e che datosi all'arte scultoria vi si consacrò con un entusiasmo che non pativa alcuna distrazione della mente, sia riuscito uno degli scrittori più limpidi, più eleganti e più efficaci, è un fatto veramente curioso e che ha ben pochi riscontri nella storia lette-

(1) *Ricordi Autobiografici*, 2.ª edizione, pag. 378 e 379.

raria d'Italia. Ben è vero, che nel quattrocento e nel cinquecento, parecchi artisti scrissero dell'arte propria o narrarono i casi della lor vita con singolare efficacia di stile. Ma a que'tempi lo studio di un'arte non andava disgiunto da quelli non solo delle arti affini, ma anche delle lettere e della poesia; anzi alcuni di essi, come Michelangelo, amarono le Muse e coltivarono con religioso affetto l'arte dello scrivere. Ai dì nostri, in cui per il dilatarsi del sapere e per le cresciute difficoltà dell'arte non è più possibile una coltura assai svariata e molto meno enciclopedica, l'artista al pari del letterato non aspira a divenire eccellente, se non nell'arte sua, e solo per diletto attende ad altri studii.

18. Il Duprè, con esempio forse unico, ha saputo d'un tratto acquistarsi quasi in sul tramonto della sua vita, un posto eminente fra gli scrittori contemporanei. Paragonando il Duprè al Manzoni, non volevo certamente affermare, che le prose dell'uno possano e per l'eccellenza della forma e per la finezza della dialettica uguagliarsi a quelle dell'altro; volevo soltanto avvertire la molta somiglianza sia nello stile e nella lingua, sia nel modo di colorire i pensieri, come di esprimere gli affetti. Chi legge il Duprè, resta meravigliato a quella semplicità elegante, a quella festività serena e benevola, a quella viva pittura degli uomini e dei tempi, a quella espressione eloquente dell'affetto, insomma a quel magistero dell'arte che tanto più è mirabile, quanto più è nascosto. E tali sono appunto i pregi, che ci rendono così care le opere Manzoniane, e che appaiono sempre più manifesti, quanto più se ne ripete la lettura. V'è tuttavia in tanta somiglianza di pregi, alcune differenze non lievi e di stile e di lingua, le quali rivelano la diversità del loro ingegno e de'loro studii. Lo stile del Manzoni scorre più limpido, più dignitoso, più trasparente, anche là ove è più arguto e profondo il concetto, ed ha poi una finitezza sua propria, che sembra escludere ogni possibilità di aggiunte o di correzioni: lo stile del Duprè ha forse più brio, più vivezza, più varietà di toni e di colorito, e ti piace per certa semplicità e candore, che ti fa perdonare qualche scorrezione e qualche soverchio ardimento. Direi insomma, che, non ostante certe diversità affatto caratteristiche del loro ingegno, quei due sommi si assomigliano perfettamente in un punto, cioè nell'averci data una prosa veramente popolare e schiettamente italiana, che risponde al gusto dei tempi, e che può esser proposta come modello agli studiosi. Anche in fatto di lingua le lor prose hanno il pregio di una proprietà, di una freschezza, di una varietà meravigliosa; e se il Duprè, nato a Siena e vissuto a Firenze, potè senza fatica cogliere a piene mani i più vaghi fiori della favella, il Manzoni men fortu-

nato dell'altro riuscì tuttavia a conseguire per forza d'arte quella padronanza della lingua, che talvolta manca eziandio a parecchi scrittori toscani.

19. Per me credo, che dopo i *Promessi Sposi*, che, volere o non volere, sono il più insigne capolavoro della letteratura italiana nel secolo XIX, niun altro libro offra una letteratura così piacevole, così amena, così educativa, come i *Ricordi* del Duprè. Credo anzi, che la lor popolarità andrà sempre crescendo, con sommo vantaggio non pur degli artisti e degli studiosi, ma degli Italiani tutti, che vi impareranno di molte cose or alquanto dimenticate, e sovra tutte la dignità operosa della vita, la purezza del costume e la integrità del carattere. I capitoli dei *Ricordi* sono ad un tempo bozzetti artistici e racconti storici; trattatelli di estetica ed ammaestramenti morali; il serio si avvicenda al faceto, l'aneddoto piccante ad un avvenimento solenne; ma nella varietà dei toni è sempre un'armonia di alti e virtuosi pensieri. O narri con un misto di serietà e di lepidezza i fatti della sua adolescenza, la fuga dalla casa paterna e le sue birichinate d'artista; o ci racconti con semplicità affettuosa le intime sue pene o le domestiche sventure, il Duprè ci incatena e ci ammalia colla sua parola. Ma specialmente, quando tocca le corde dell'affetto. egli ne trae suoni così delicati e potenti, come sa il Manzoni; e la mestizia, che ci piove nell'anima, ha una dolcezza singolare. Le pagine, in cui egli narra con ingenuo abbandono il primo suo incontro colla donna, che doveva essere non solo la compagna della sua vita, ma, com'egli scrive. *la sua salvatrice*, *la sua benefattrice*, e quelle, in cui narra la morte della cara sua figlia Luisa, e ne scolpisce con pochi tocchi l'imagine, sono improntate di sì casta bellezza, che lo stesso Autore dei *Promessi Sposi* non le avrebbe di certo ripudiate per sue. Udite come il Duprè ci narra l'incontro colla giovine Maria: « Ed « ora che debbo cominciare a parlare di lei, di quella che mi salvò, « che mi amò, ch'io amai e stimai sempre, perchè ricca di virtù « vere, mi sento tremare la mano, e l'abbondanza dell'affetto mi « offusca le idee. Una mattina, stando al mio banco di lavoro, vidi « passare una giovinetta a passi piccoli e presti e tutta in sè rac« colta; fu un'impressione fugace ma viva, ed ogni tratto mi ritor« nava quella visione, e pareva confortarmi. Io non aveva veduto « i lineamenti del viso, non gli occhi che teneva abbassati, eppure « quella figura schietta, modesta, con quei passettini presti, mi « ferì; desiderai rivederla, ogni poco alzavo la testa dal mio lavoro « e cercavo col guardo l'oggetto che tanto mi aveva colpito; non « lo rividi più in quel giorno, nè altri di poi. La seconda festa

« Pasqua di rose io era alla Messa nella vicina chiesa dei Santi « Apostoli: ad un tratto alzo gli occhi e in faccia a me vedo in « ginocchio la cara giovinetta; il viso, per essere abbassato e la « Chiesa un po'buia, era in ombra, ma i lineamenti generali e la « espressione apparivano casti e soavi. Io restai lì, quasi incan- « tato; quella figura nel suo atteggiamento umile, fermo, sereno, « mi rapì; la Messa finì, la gente usciva, ed essa era sempre in « ginocchio; poi si alzò ed uscì ». (1) Nè men bello di semplicità eloquente è il passo, in cui ci parla della figlia Luisa mortagli a 22 anni. « Io vorrei potere spogliarmi di tutti i miei difetti per parla- « re di Gigina: io vorrei che in questa pagina che io consacro « alla sua memoria, spirasse un poco di quell'amore soavemente « casto che traspariva da ogni atto, da ogni parola, da ogni sguar- « do di lei; vorrei semplificare il mio stile, vorrei temperare e « purificare le mie parole, affinchè suonassero mestamente dolci, « pure, serene, com'erano le sue parole, i suoi sguardi, il suo ani- « mo. Ma pur troppo io temo di non riuscire che a dare una molto « debole idea di quella cara fanciulla; ne temo, perchè la purezza « e la castità delle immagini e la semplicità delle parole si sono in « qualche modo dileguate colla mia giovinezza, e l'ambizione, le « passioni e l'amore della rinomanza hanno forse offuscata la lim- « pidezza dell'animo dove si specchia il vero e il bene » (2). E dopo aver delineata quell'angelica figura di giovinetta, e ricordate le gioie ineffabili, che gustò per essa, soggiunge: « Quei giorni « erano deliziosi, ma furono brevi! La felicità o non c'è qui in terra « o dura ben poco. Vero è che ci resta la memoria che ne fa gu- « stare un'amarezza mista di alcun che di dolce mestizia, perchè « la cara persona che ci fu tolta rivive nella nostra mente e se- « conda i battiti del nostro cuore, ricordiamo i movimenti e gli « sguardi verecondi, le parole e gli affetti gentili e tutte le virtù « che l'adornavano, rese ancor più parventi e più terse senza l'in- « volucro del corpo, che col suo velo ne attenua la luce. Eppoi..... « eppoi ci resta la dolce consolantissima speranza di rivederla per « sempre, appoggiati a quella fede che *è sustanzia di cose sperate « ed argomento delle non parventi* ».

20. Nell'*Epistolario* (raccolto e annotato con sapiente amore dal Venturi) forse più che negli altri suoi scritti, si manifesta l'indole forte e soave del Duprè e la rara bontà dell'animo suo; e lo stile si abbella di una grazia ineffabile e di una morbida leggiadria di colorito. Di due

(1) *Ricordi Autobiografici*. Pag. 38 e seg.
(2) *Ricordi Autobiografici*. Pag. 388 e seg.

lettere sole (scritte al Granduca di Toscana) si trovò fra le carte di famiglia la minuta; tutte le altre furono scritte di primo getto, come gli dettava il cuore e però hanno una freschezza che innamora. Sono 285 lettere soltanto, e in parte assai brevi; ma formano un'*Epistolario* assai prezioso per la storia dell'arte e dei tempi suoi, nè temono il confronto di altri Epistolarii più famosi. Anche qui la somiglianza del Duprè col Manzoni è notevole, se non per la perfezione dello stile epistolare, certamente per lo stesso fare semplice e dignitoso, per la stessa nobiltà di pensieri, per lo stesso candore di affetti. Scorrendo l'*Epistolario* del Duprè, anche lo scettico deve riconciliarsi coll'umanità e confessare, che la virtù non è ancora una parola morta. Chi non si sente profondamente commosso leggendo la lettera, che da Torino, in mezzo alle ovazioni che accolsero l'autore del grandioso monumento a Cavour, indirizzava alla moglie per chiamarla a parte delle sue più dolci soddisfazioni! L'affetto riverente e, direi quasi, figliale ch'egli avea per la virtuosa compagna di sua vita, alla quale non solo delle gioje domestiche, ma si professa debitore delle più gentili ispirazioni dell'arte (1), con qual delicatezza non vi è espresso! « Quando io penso che devo in gran parte a te la mia non « infelice riuscita nell'arte, perchè se in vece tua avessi avuta una « donna o sospettosa, o vana, o civetta, la mia carriera artistica « sarebbe stata più difficile, o interrotta, o forse spezzata, non posso « fare a meno di benedire e ringraziare il Signore di tanto bene, « che mi ha fatto nel concedermiti e nell'averti a me data, e di sen« tire per te amore, riconoscenza e rispetto. Quest'amore in tren« tott'anni si è rafforzato con la memoria di sofferenze insieme pa« tite costantemente e pazientemente, e con la stima per le tue « qualità morali, per il tuo affetto a me e alle nostre creature, per « l'ordine e l'economia della casa, per gli esempî di purezza e di mo« destia che furono la scuola delle nostre figliuole, e di cui grazie a « Dio, esse hanno largamente profittato! » (2). Quanto affetto in queste parole così semplici e così modeste! Udite ora l'ultima letteri-

(1) Nello splendido suo Discorso: *Giovanni Duprè, come uomo e come artista* l'illustre Augusto Conti così parla dell'affetto riverente, che il Duprè portava all'adorata Consorte: « Bisognava vederlo, com'egli si comportava « con lei, che lo chiamava il *suo Nanni*, quasi sottomesso e umile per la « riverenza e per la gratitudine; ed ella, benchè sentisse dell'ingegno e « della fama di suo marito ammirazione grande, più ancora per lui aveva « un non so che di dolce autorità materna e di tenerezza verginale, che « conservava il pudore de' primi affetti ». Ved. *Rassegna Nazionale*, 1.° Marzo 1882.

(2) *Opere Minori*, pag. 294.

na, che scrisse tre giorni prima del capo d'anno 1882, in cui fu colto dalla malattia che lo trasse alla tomba. Travagliato da grave malessere e insieme da un indistinto presagio della prossima sua fine, prende la penna per ringraziare l'amico suo Pietro Dotti degli augurii mandatigli per le Feste Natalizie. « È vero: Ella è stato e « si mantiene sempre così buono da ricordarsi del mio povero me; « del che gliene rendo grazie infinite e le ritorno i voti di vera gioja « e di sentita felicità che ardentemente le desidero. La quale felicità « consiste particolarmente in ciò; nell'avere il cuore aperto agli af- « fetti sereni, e la mente sempre rivolta a pensieri alti e grandi, nei « quali il nostro spirito si sente più libero e più vicino alla sua ori- « gine. Nella contemplazione di essa si gusta più soave e più mesta « la ricordanza del passato, la laboriosa pace del presente e la dolce « speranza della vita immortale » (1). Queste parole, le ultime ch'egli scrisse, valgono più di una lunga biografia a ritrarre l'anima del Duprè.

21. Un ultimo raffronto e ho finito. Nell'arte epigrafica, in cui non lascierà orma perenne, se non chi alla fantasia del poeta congiunga l'evidenza scultoria dell'artista, il Manzoni e il Duprè, in cui l'una e l'altra dote erano eminenti, doveano riuscire a meraviglia e vi riuscirono infatti. Ben poche iscrizioni, cinque o sei al più, dettò il Manzoni o per dedica di opere o per monumenti sepolcrali, e più poche ancora il Duprè; ma dai pochi e valenti saggi, che mi pajono un perfetto modello, si può argomentare a quale altezza si sarebbero levati in questa difficilissima fra tutte le arti, se l'avessero coltivata di proposito. V' ha nelle epigrafi di entrambi leggiadria di immagini e splendore di forma, e nel tempo stesso quella brevità efficace, che s'addice al più conciso di tutti i componimenti, e quella temperanza di soavità e di forza che forma la difficoltà suprema dell'arte. E valga per tutti un esempio. Che grazia di pensiero e di stile in quella dedica, che dell'*Adelchi* fa alla moglie sua il Manzoni, *dolente di non potere a più splendido e durevole monumento raccomandare il caro nome e la memoria di tante virtù!* Con affetto non meno profondo, e forse con brevità più felice, il Duprè dettava l'epigrafe per l'effigie dell'adorata sua consorte, ch'egli stesso volle scolpire – *Perchè amò e temè Iddio fu moglie e madre buona – Visse LX anni e morì il XX Maggio MDCCCLXXV – Il marito scolpì piangendo e pregando* – Quanto affetto, quante lagrime in questi versi, che si direbbero tolti da un Salmo Davidico!

22. Avevo pensato di chiudere questo saggio con un ritratto morale di Giovanni Duprè, e mi pungea il desiderio di rappresen-

(1) *Opere Minori*, pag. 122.

tare, qual mi sta dinanzi all'amoroso pensiero, la cara e simpatica imagine di un uomo, che fu uno de' più nobili artefici, come uno de' più virtuosi cittadini d'Italia (1). Ma il timore di non ritrarne degnamente l'effigie, e peggio di guastarla, me ne distolse; e d'altra parte non avrei potuto, se non ripetere, con parole assai meno efficaci, ciò che da par suo scrisse il Venturi nella stupenda *Appendice ai Ricordi Autobiografici.* Poi lo scopo che io m'era prefisso non era quello di offrire una monografia sulla vita e sulle opere del Duprè, tentando un'impresa per me temeraria, ma piuttosto di considerarlo, come scrittore e come ristauratore di un'arte più spirituale e di notarne le strette attinenze di mente e di cuore con Alessandro Manzoni. Lo studio e la comparazione di questi uomini sommi mi parve subbietto nuovo e bello e fecondo di utili ammaestramenti. Sebbene io non abbia esposti, se non alcuni pensieri, che mi venivano mano mano rampollando nella mente, parmi tuttavia che le cose qui dette valgano a rischiarare e confermare alcune verità in ordine alla letteratura ed all'arte, e le principali son queste. Che per poggiare alle cime più eccelse dell'arte non basta nè il forte ingegno, nè lo studio pertinace, nè l'imitazione dei grandi esemplari, ma si richiede altresì l'ispirazione di un pensiero profondo e il vivo calore dell'affetto. Che lo studio esclusivo del vero è una pericolosa tentazione per l'artista, che non sappia sceglierlo con intelletto d'amore e illuminarlo cogli splendori di una bellezza ideale. Che non v'ha magistero d'arte, che possa dare all'opera dell'artista quel profumo ineffabile e quel non so che celestiale e, direi quasi, divino che ci scuote le più intime fibre, se a lui manca quel profumo interiore, che esala da un'anima gentile e virtuosa. Che l'arte religiosa, come quella che risponde ad uno de' più gagliardi sentimenti, non può venir meno del tutto, neppure in età poco credenti; e che proponendosi essa dei tipi di suprema virtù e bellezza, avrà un'efficacia tanto più benefica, quanto più le arti e le lettere parranno sdrucciolare sulla china di quel materialismo, ch'è la negazione d'ogni poesia. E finalmente che l'arte deve essere trattata con quella riverenza, che gli antichi raccomandavano doversi usare colla gioventù (2); poichè la mano impura e lasciva non potrà giammai trasfondere nelle opere d'arte quel soffio potente di vita, che le rende immortali.

(1) Parmi che il Duprè abbia stupendamente ritratto sè stesso in questi versi, ch'egli scrivea un giorno al suo allievo Tito Sarrocchi: *Il fondo del mio carattere è carità nella libertà; fedeltà nell'amicizia e culto incrollabile del vero.*

(2) *Multa debetur puero reverentia.*

23. Verità vecchie, dirà alcuno. Verissimo ; ma, appunto perchè vecchie, molti le hanno dimenticate, a quel modo che nei giorni tempestosi della gioventù si dimenticano facilmente i pietosi consigli materni. E il peggio è, che altri non paghi di averle rinnegate, sorgono a combatterle con un accanimento, di cui pur troppo non mancano esempi nella storia letteraria ed artistica del nostro paese. Essi van gridando, che l'estetica come la morale va rifatta di sana pianta, per accomodarla ai bisogni del tempo; che la scuola del Manzoni, come quella del Duprè, non ha più ragione di essere; e che ai placidi tramonti di quest'arte, come di tant'altre anticaglie, deve succedere l'aurora di un'arte nuova e stupenda, che dovrà emulare i meravigliosi progressi della scienza. E quasi non additano, come nemici dell'umanità, quelli che serbano fede ai principii di quell'arte spirituale, che fu pur quella di Dante e di Giotto, di Michelangelo e di Torquato. Ma i preludi della nuova scuola non son tali da farci maledire all'antica, nè ci promettono i vaticinati splendori. Per amore del vero si ripudia il bello e si cerca il laido e il deforme; per amore di novità si va a ripescare nella sentina di tutte le sozzure, che gli antichi novellieri imbandirono già ai nostri arcavoli; e per amore di originalità si rigettano i casti indumenti dell'arte italiana per ravvolgersi nei pepli ellenici o nelle dalmatiche bizantine e, ancor peggio, per offrire agli sguardi lascivi le sconcezze delle età più dissolute. Ma queste licenze dell'arte, queste aberrazioni dei veristi passeranno, come passano i delirii della mente e le convulsioni del cuore; poichè, se lo spettacolo del laido e del deforme è sempre ributtante, più ancora ci ributta l'apoteosi del vizio e la glorificazione del male. Quell'acuta ebbrezza, che viene dalle opere di un'arte grossolanamente sensuale, presto o tardi genera nausea e stanchezza ; e l'occhio fastidito dalle nudità procaci e dalle imagini invereconde cerca con desiderio i più larghi orizzonti di un'arte casta, serena, spirituale; di quell'arte che ha rallegrato gli albòri della civiltà italiana e ha pur consolato di giocende visioni le ore della nostra giovinezza. Quest'arte, che si specchia nella contemplazione di un'eterna bellezza, e ne attinge quelle forti ispirazioni che accendono l'entusiasmo, no non è morta, nè morrà sì facilmente; perchè è sempre vero quel motto di Vauvenargues: *che tosto o tardi quel che si ama sono le anime.* Forse a noi non sarà dato salutarne il trionfo; ma lo vedranno indubbiamente i figli dei nostri figli. Forse allora sarà riabilitato anche il nostro Manzoni e sarà perdonato ai poveri di spirito, che son rimasti fedeli alle sue tradizioni e a'suoi esempi.

BENEDETTO PRINA.

GUGLIELMO AUDISIO.

« Ella conosce certo la grande sciagura che ci ha colpiti! » Queste parole di colore oscuro mi scriveva l'egregio Direttore della *Rassegna*, accennando alla recente perdita del Canonico Guglielmo Audisio.

Triste quest'anno volse per me e pel nostro Periodico. Tre, fra parecchi altri, a me amici rapì la morte: Angelo Fava, Francesco Cavalleri e Francesco Barone (1), valorosi scrittori, ed amici della *Rassegna*.

Iattura gravissima senza fallo quella dell'Audisio per la scienza Ecclesiastica e per quella Scuola Cattolica che mira a stringere in affettuoso connubio le libertà civili e le credenze religiose. Nel clero italiano egli ne era il più strenuo campione. La *Rassegna* va gloriosa di avere accolto lunghi e meditati suoi lavori. Attendeva con desiderio amoroso la continuazione della Vita di Pio IX, a buon segno già da lui condotta con quel fine avvedimento, onde rispettandosi le persone che comparvero sulla scena di quei tempi nell' avvicendarsi turbinoso di lieti fatti e di funesti, rimangono intieramente illesi i diritti della verità storica. Deporre su quella tomba venerata un mesto fiore, onorare la cara memoria di quell'uomo, tipo di sacerdotale integrezza, è per tutti i devoti alla Chiesa e alla Patria un atto di giustizia ; per me obbligato a lui nei miei studi, di consigli, d' incoraggiamenti , e di benevole e lusinghiere parole un dovere di animo riconoscente. Ma il tenue mio stile in lode sua è ben lungi dall'aggiungere l'eccellenza dei suoi meriti, che da altra penna saranno adeguatamente celebrati.

Coglierebbe nel segno chi la vita del compianto nostro Professore assommasse in un culto maraviglioso dello studio che tu non

(1) Del Fava e del Cavalleri ebbi l' ingrato uffizio di stendere la necrologia. Uscì la prima sull'*Ateneo religioso ;* uscirà quanto prima la seconda sulla *Sapienza.*

terresti credibile, in un amore costante della verità che escluso ogni altro amore terreno, dominava in lui assoluto, in uno zelo ardente di sovvenire alle esigenze della società religiosa e della società civile cogli scritti, colla voce, coll'esempio, senza morbide piacenterie, e senza artificiose reticenze.

La storia intesa principalmente a mettere in luce gli imprendimenti tentati dagli uomini grandi per raggiungere nobili e generosi fini, quali l'Audisio vagheggiò e studiossi di conseguire, non cura quelle minute notizie dei fatti loro privati che nulla aggiungono di splendore ai tratti caratteristici delle loro figure. Il perchè sembra a me di potere dentro piccola cerchia restringere i primi periodi della carriera del nostro illustre. Nato d'una popolana famiglia in Brà, città del Piemonte, l'anno 1802, vestì l'abito Chiericale, e compiuti lodevolmente i suoi studi in Torino fu laureato nella facoltà Teologica; poco dopo lesse per quattro anni filosofia in patria, dove compose l'*Introduzione agli studj Ecclesiastici*, primo parto della fecondissima sua mente, a cui rendette omaggio quello specchiatissimo Prelato che fu Mons. Charvaz, affermando che l'Audisio aveva posto il dito sulla piaga.

Nella Basilica di Soperga prima della invasione francese, fioriva per cura dei Reali di Savoia uno studio Ecclesiastico frequentato da alunni del clero di provincie diverse dell' Italia, e donde uscirono parecchi, quali ad illustrare pubbliche cattedre, quali ad accrescere decoro a Sedi Episcopali; celebre tra questi il nome di Mons. Martini, che vi stava a capo, traduttore della Bibbia e di poi Arcivescovo di Firenze. All'epoca della restaurazione vi si surrogava una Collegiata, la quale non parve rispondere alle mire degli augusti fondatori. Carlo Alberto bramoso di promovere il maggior bene nei suoi Stati richiamava a vita la primitiva instituzione appellandola Accademia di giovani Ecclesiastici che insigniti già del grado dottorale fossero dai rispettivi Vescovi delle Diocesi Subalpine e Liguri avviati colà a toccare l'apice della coltura delle scienze sacre e delle civili. A Presidente sceglieva l' Audisio venuto in reputazione di dotto fra i ministri del Santuario, e di costumi severo.

Fu quello il primo stadio della sua operosità prodigiosa. Chè in vero non potrebbesi con altro nome chiamare quel suo incessante adoperarsi all'andamento disciplinare ed economico di un istituto, che sorgeva unico nel regno e per la sua importanza attirava a sè gli sguardi dell'universale, quell' istruire ogni giorno in più rami di scienze, e indirizzare a gravi abitudini un'accolta eletta di studiosi, che avrebbero la luce del sapere insieme colla maturità del giudizio

diffuso nelle file sacerdotali, quel suo attendere assiduo, dodici ore al giorno, a poderosi lavori di mente, e dettare lezioni di eloquenza che riunì in due grossi volumi, e scrivere libri di *Consolazioni della fede*, e di *Educazione fisica del clero*, e creare e dirigere sui primi albori del risorgimento italiano un giornale, che intitolato l'*Armonia* tendeva ad accordare bellamente la religione e la civiltà.

Che se a lode del maestro ridonda la gloria dei discepoli, egli ben ebbe di che esaltarsi in quei tanti che la sua parola addestrò a servire alla Chiesa con ingegnose e utili scritture, ad onorarla con virtù Apostoliche in quei posti cospicui di cui furono creduti degni. Intorno a che io reputo giusto l'avvertire, che di più laudabile serto deve fregiarlo quella sua modestia che lo ritrasse in ogni punto della sua vita dall'ambire ad onori, mentrechè a parecchi egli ne aveva dischiuso la via.

Erano trascorsi più anni, quando quella pacifica sede di pietà e di scienza religiosa venne essa pure avvolta nel turbinoso giro degli avvenimenti politici cotanto famosi del 48, e del 49. Sul finire di quest'anno, e nel susseguente fazioni incomposte agitavano il Piemonte. Lo spirito rivoluzionario rinfocolato dal giornalismo e dalle clamorose querele degli emigrati, i quali della fallita impresa, piucchè la sinistra fortuna accagionavano cospirazioni retrive, si scagliava contro quegli ordini di cittadini, ai quali il passato governo aveva conferito più autorità e favore. Erano l'aristocrazia ed il clero. S' incolpavano ad alta voce e con inverecondi modi di avversare gli avvenuti rivolgimenti, di macchinare il ritorno alla monarchia assoluta, collegandosi cogli stranieri a danno della indipendenza e della libertà Italiana. Quindi rancori, diffidenze, sospetti, accuse accoccate a rispettabili personaggi, solo perchè ricchi di esperienza e di dottrina alle avventatezze dei capi setta che cercavano di forviare la pubblica opinione, resistevano predicando temperanza e senno.

Fra le impazienze, e i dispetti dei liberali corrivi a sprezzare ed abbattere tutti che parevano loro un intoppo al desiderato affrancamento delle provincie nuovamente invase dallo straniero, le invidie e le malevolenze private trovavano facile sfogo coprendosi del manto della politica. Una delle vittime fu il Preside Audisio. Le ire partigiane colsero pretesto che freddamente egli avesse ricevuto la salma del magnanimo Re Carlo Alberto a cui davasi riposo in quella R. Basilica di Soperga. No ; non era in lui freddezza di animo verso quell'Augusto morto in volontario esiglio, sibbene un raccoglimento pensoso sulla instabilità delle umane grandezze. Ma tanto bastò, che andasse in voce d' ingrato, e di ostile alla Corona, e covo insidioso

si credesse quell' Accademia. Con tanta astuzia furono dai maligni condotte le trame, che i Consiglieri del nuovo Sovrano, mal conoscendo i pensieri dell'Audisio cedettero alle grida di coloro, ai quali importava fosse egli rimosso da quell'alto ufficio.

Venne all'Audisio impedito di giustificarsi presso la Corte. Nobilmente sdegnoso abbandonò il Piemonte e recossi a Roma invitato dalla Santità di Pio IX, il quale apprezzando la moltiforme dottrina dell' Ex preside, lo nominava alla Cattedra di diritto naturale e civile nella Sapienza, e lo ascriveva tra i Canonici della Basilica di San Pietro. Correva l'anno 1850. Ma lontano l'Audisio dalla patria, vivo ne conservava in petto l'amore, e l'occhio rivolto ai fatti che vi si svolgevano, auguravasi di poterle giovare nel modo che a lui si offerisse più acconcio. E l'occasione propizia gli fu porta lunghi anni appresso.

Appena pose piede nell'alma metropoli dell'orbe Cattolico vide da vicino i bisogni ond'era premuta la Chiesa ; e nella mente sua robusta, tenace del vero e del retto, gli costassero i più duri sacrifizii, fermò il proposito di adempierli, come meglio per lui si potesse.

Quando il sacerdozio fedele alla sua missione rifulge per eccellenza di sapere, e si fa forma d'ordinata disciplina colla purezza della vita, le membra del corpo sociale non tardano a subirne una salutare influenza; essendo ai mali più deplorabili dei dì nostri possente rimedio la scienza e l'esempio che dal presbitero si diffonde nel popolo. Si presentino nei loro genuini rispetti al lume della ragione critica le verità cristiane, siano dell'ordine naturale, siano di quello sopranatura, si dileguino gli equivoci che l' ignoranza , o il pregiudizio hanno accumulato in avvilimento ed odio della Chiesa sfigurandone la struttura, alterandone la storia , confondendo i difetti dei suoi rappresentanti col deposito delle dottrine loro affidato , si mostri l'accordo del bene spirituale, eterno, voluto dai precetti Evangelici coi beni civili che un sano progresso ci dà godere nel tempo , e tutte le funzioni del ministero Ecclesiastico animi la fiamma della carità divina ; alle signoreggianti passioni dell'egoismo , della sensualità , dell'ambizione si contrappongano fatti costanti di abnegazione, di spregio delle pompe e delle fortune terrene , di espansiva mitezza, di umiltà non finta, ma sincera, il mondo, non dubitiamo, smetterà quello spirito infenso con cui guarda la religione quale tiranna delle menti e delle coscienze, apprenderà a tenere in pregio i benefizi arrecati dal Cristianesimo, si amicherà, o almeno si condurrà più tollerante e benigno verso l' ordine Chiesastico, che ammira per lo splendore di quelle virtù, delle quali esso difetta, ma pure ne esige in altri l'esercizio.

A questo sublime ideale del Sacerdozio, Guglielmo Audisio argomentossi di dare vita e rilievo così coll'esemplare austerità del costume, come colla pubblicazione di maturati libri, nell' intento di avvicinare il laicato alla Chiesa, di richiamare il secolo scredente alla fede in Cristo. Agli avversari che ebbe ci sarà lecito di chiedere, quale nella Roma Papale, dove ingegni anche mezzani potevano soddisfare opulenti e splendide ambizioni, più dell'Audisio si stesse nei termini di una moderazione, che in lui d'intelletto così elevato, e per servigi resi alla causa della verità e della giustizia cotanto benemerito, muoveva alta maraviglia! Il suo nome andava in Roma lodato non solo per la fama della sua sapienza, ma altresì per quella semplicità che specchiavasi nell'abito della persona, nel trattamento della casa, nelle relazioni e nei colloquii con eminenti personaggi, ai quali nulla mai chiese per sè, nulla invidiò delle loro sontuosità. A ben altro aspirava. A suscitare il fervore apostolico; di che il Sacerdozio purificatosi dalla scoria dei mondani interessi, si avesse in cima quello solamente della conversione delle anime, e della calma delle coscienze. Come poteva nell'animo suo capire desiderio ambizioso, se il genere suo abituale di vita, ristretto all'insegnamento, allo studio nel gabinetto, alle pratiche del ministero, ed avente, come da taluno fu detto, del rusticano, perchè schifo di visite e d'inchini, se il suo linguaggio franco, schietto, alla censura piucchè alla lode pieghevole, ardito anzichènò nell'annunziare a chicchessia verità non gradevoli, erano altrettanti ostacoli da lui scientemente posti a quelle onorificenze che con istrumenti diversi è dato di acquistare a chi le desideri?

Del Capitolo di S. Pietro, quantunque vi morisse decano, egli solo nè il titolo, nè le divise aveva di Monsignore. Vi agognava forse? Un giorno venuto in cospetto di Pio IX, questi lo ricercò, perchè non indossasse vesti prelatizie. - A me basta, rispose, il sapermi in credito presso V. S. di buon ecclesiastico. - In ciò riponeva la sua gloria. Il resto per lui era vanità e fumo che si solleva per poco, e passa.

Fu non pertanto eletto membro di parecchie Congregazioni, e tra queste vuol essere menzionata quella di maggiore momento, cioè dell'Indice. In gravi discussioni vertenti sull'esame di opere denunziate a quel tribunale, egli confortava il suo voto di considerazioni libere da ogni preconcetta idea, tratte con larghezza di vedute dai fonti del dogma, dai principii della sana filosofia, dal diritto Canonico e storico della Chiesa, ed in tutto consentanee alla Bolla di Benedetto XIV, che taluni oggidì o ignorano o mettono in non

cale. Autorevole presso i suoi colleghi valse a salvare libri contro cui si era scatenata fiera tempesta; ed a me non ne verrebbero meno le citazioni. Nè solamente in questi ordinari conventi, ma altresì in congiunture solenni era la sua sentenza per dottrinale prestanza ammirata. Tale indubbiamente fu quella nel 1854, in cui si adunarono i Vescovi della Cristianità per la definizione della Immacolata. È cosa nota, che non leggiere obbjezioni furono mosse da alcuni di essi, e vive dispute si accesero, nelle quali il P. Passaglia tra gli altri si mostrò argomentatore poderoso in prò del dogma proposto. L'Audisio non si tacque, e le sue risposte agli oppositori così ammisurate, così calzanti da rimanerne essi pienamente satisfatti.

E poichè mi avvenne di toccare delle pubbliche prove della sua scientifica coltura, parmi conveniente all'ordine del discorso che io qui fornisca un ragguaglio delle opere date da lui in luce nel tempo del suo insegnamento nell'Università di Roma. Dico a bella posta nel tempo del suo insegnamento, avendo egli per gli accidenti che sopravvennero, come accennerò più innanzi, rinunziato alla Cattedra nel 1870.

Ciascuna di esse ha un impronta sua particolare: ma tutte dirette ad un fine unico, di conciliare col ragionamento analitico e coi criteri storici al dogma cristiano le menti sedotte da un falso sapere. Acume d'ingegno, intima conoscenza delle materie, metodo rigoroso, comprensione sintetica, esatta deduzione di corallarj da principii certi, erudizione vasta derivata dallo studio negli antichi e nei moderni, imparzialità nel giudicare, retto discernimento nello sceverare i punti disputabili dai già definiti, temperanza d'idee che disdegna le esagerazioni e gli eccessi, ed il vero, il puro e schietto vero sostiene e difende: sono queste le doti indispensabili ad ottenere l'effetto dall'Audisio voluto; e nell'opere dell'Audisio campeggiano queste in maniera stupenda.

Porrò in prima quella *de jure naturae* applaudita in Germania e ristampata tre volte; viene dopo il *Diritto pubblico della Chiesa*, e *delle Genti cristiane* in tre volumi. Si pare dal titolo la natura degli argomenti trattati. Sono quì esposte con una logica stringente le ragioni della Società religiosa e della Società civile: distinto il potere della Chiesa dal potere dello Stato, raffermati i diritti dell'una, riconosciuti quelli dell'altro, non confusione fra essi, non separazione, ma coordinamento ed accordo, supremazia della potestà Ecclesiastica nelle cose spirituali, nell'orbita delle temporali autonoma la secolare. Questi capi fondamentali della polizia della Chiesa, e di quella dello Stato gli offrono un ampio campo a discorrere intorno ai sistemi dagli Statisti antichi e moderni foggiati contro il

giure Ecclesiastico: e tu vedi combattuto il Cesarismo nelle varie sue manifestazioni, rintuzzato il Parlamentarismo Gallicano, messe a nudo le aberrazioni febroniane; nel tempo stesso ti si parano innanzi risolti i più complicati problemi circa l'origine e gli elementi del potere civile, e definite le funzioni dei ministerii gerarchici della Chiesa subordinati al Supremo in cui la pienezza risiede dell'Autorità. È una trattazione teologica, insieme e politica divisa in tante tesi, sorretta ciascheduna da testimonianze scritturali e patristiche, ed illustrata dalla storia. I pubblicisti vi troverebbero assai di che imparare. Nè meno utile a rettificare le idee sull'azione che esercita il Papato in quante vi ha parti della cristianità è a giudicarsi la *Diplomazia Ecclesiastica* edita poco dopo il *Diritto della Chiesa*, e compimento di questa.

Quale è la natura, e quali le specie della Diplomazia Ecclesiastica? Donde hanno origine le nunciature o legazioni ordinarie? Da quale potere emana l'altezza del reggimento ecclesiastico e la virtù e la forma del delegarlo? Quanta l'efficacia della Diplomazia della Chiesa nella diplomazia degli Stati? In quale conto hannosi a tenere le querele e gli abusi delle Romane legazioni? Furono mai universali? Quale l'animo dei Papi verso le esorbitanze dei legati? Di che fatta le relazioni diplomatiche e gerarchiche nei concilii di Costanza e di Trento? Si capisce quanto corredo di dottrina e di erudizione fosse necessario per rispondere accuratamente a tali domande. Ebbene l'Audisio nulla lasciò a desiderare. Con volo robusto spazia per le più ardue questioni, e posandosi su alte cime rischiara di viva luce i punti più intricati ed oscuri delle controverse materie. Ragiona non declama, difende il diritto; ma se vi fu eccesso, in qualunque parte si trovi, lo biasima, con tocchi rapidi magistrali (1).

Chiude il libro con una appendice sulla costituzione politica della Chiesa, la quale secondo lui è il trionfo della sapienza di Dio fondatore del suo regno sulla terra. Roma che ne è la reggia, vuo-

(1) A me parvero troppo severi i suoi giudizi sui Padri di Costanza. Avendo io impreso la storia del Gallicanismo nella quale entra il periodo di quegli screzi malaugurati in seno alla Chiesa, gli esposi il mio parere e gli chiesi licenza, giacchè lo venerava non altrimenti che mio maestro, di ribattere in quel proposito alcune sue opinioni: nemmeno su Bonifacio VIII eravamo in tutto concordi. Egli non solo acconsentì, ma mi aggiunse sprone a fare ciò liberamente. Finito il lavoro, m'indirizzava queste confortevoli parole. « Salutai con vero piacere il *Brano* suo di storia Ecclesiastica, ricco di tanta dottrina, storia e critica, e sì acconcia a temperare gli estremi in questi giorni di una esagerazione che turba tutti i limiti della scienza, della politica e della religione. Io me ne congratulo, e la ringrazio coll'intimo del cuore. Roma, 29 aprile 1878 ».

le che si rinnovi e spanda sull'universo la luce della sua sapienza, e la maestà eroica, la maestà romana del suo costume.

Le ultime parole che suggellano le sue assennate riflessioni danno vedere come Roma si concepisse da lui sotto un aspetto grandioso, e suscettivo il suo magistero d'indefinite applicazioni alle contingenti necessità religiose e civili. « Se avverrà che altra volta gli sconfinati poteri e le stesse libertà popolari abusate, passino alle tirannidi, si confondano le società civili, Roma conservando nel dogma e nel costume illibata la sua divina costituzione esemplarmente gerarchica e liberale, soprasterà alle catastrofi politiche quale tipo immortale della dignità umana e della concordia dei poteri colla libertà ». Badisi al concetto della libertà riposta da lui tra i cardini del governo ecclesiastico, concetto esclusivo di qualsivoglia forma arbitraria ed assoluta, e questo egli scriveva nel 1866. Al che mette conto riflettano coloro che gli attribuirono un mutamento d'idee negli ultimi suoi anni.

La sua *Storia religiosa e civile dei Papi* è un monumento di che devesi più vantare la letteratura ecclesiastica dei nostri giorni. Eppure io non sto senza apprensione che da pochissimi del clero essa sia letta; dei laici non parlo insofferenti d'una ponderata discussione di tutto che si attiene alla vita degli uomini di Chiesa, massimamente se dalla parte Ghibellina coperti di vitupero e gittati nel fango. Gli altri vanno ad un estremo contrario, non sopportando, che si abbiano ad ammettere difetti umani nei successori di Colui del quale fu posta in chiaro la peccabilità dagli agiografi scrittori del Vangelo. Cotestoro mandino ai ferravecchi il Baronio, il Pallavicino, il Muratori, e stralcino dalle epistole di S. Paolo quella ai Galati; tentino ancora la gigantesca opera di sopprimere negli Evangelisti quei tratti che urtano colla farisaica loro schifiltezza. A rifarsi della perdita degli autori sovraccennati (tenuti sin qui fiori di ortodossia, scoperti ora da essi di dubbia Romanità), accolgano a braccia aperte quelle storie raffazzonate in certe officine le quali fanno professione di scrivere ad *usum Delphini*. Figuriamoci che una volta mi venne udito da un giovine chierico, che il Fleury era un protestante. Chiesto da me chi gli avesse ciò detto, rispose: il mio Professore di Teologia e di Storia. In Torino, anni sono, fu ristampata una traduzione della Storia Ecclesiastica del Rorbacher. Il Revisore che presiedeva alla edizione la mutilò in più luoghi, la variò in altri (1).

(1) Veggasi a quest'uopo il Baronio, e leggasi la risposta (riferita da Pietro Giordani nella vita del cardinale Pallavicino) che diede questo Porporato

Ma viva Dio, nella storia dello Audisio la verità risplende limpida, ed intiera. Egli non è semplice narratore, ma critico sagace che investiga, pesa, discute, e colle testimonianze più autentiche appura fatti, smentisce calunnie, ridona a santi Pontefici la tolta reputazione, di altri se non può sconfessare le mende e i torti, rimuove quel dippiù che la credulità popolare o la mala fede dei contemporanei aggiunsero a loro carico, non nasconde le piaghe da cui fu lacerata la Chiesa, ma vi pone a riscontro i correttivi dalla provvidenza forniti per mezzo dei grandi Pontefici riformatori, dei sapienti decreti dei Concilii ecumenici, delle eroiche gesta di fondatori di Congregazioni regolari. In tal modo tu hai avanti una tela nella quale ti sono a mano a mano spiegate le vicende del mondo religioso e del mondo civile nelle loro origini, nelle loro cause e nei loro effetti, e coordinate tutte nello storico loro procedimento alla manifestazione della perenne assistenza, e della potente virtù di Cristo verso l'opera sua prediletta.

Nello stile di quest'opera, come in tutte le altre, tu senti la natura robusta, vigorosa del suo autore. Vi è trasfuso il suo spirito tutto forza, tutto austerezza. Fiori ed ornamenti vi cercheresti indarno; trovi in iscambio un sentenziare reciso, un fraseggiare scultorio, uno scrivere vibrato, rotto più volte nei periodi, precipitoso nelle transizioni, ma fiero, originale; sicchè arieggia in qualche guisa la forma nervosa e concisa di Tacito, delle cui storie io so che studiosissimo egli era.

Intralascio altre sue scritture di cui s'ingemmavano le colonne di periodici religiosi scientifici, quali l'*Ateneo*, la *Sapienza*, la *Rivista universale*, seguita poi dalla *Rassegna Nazionale di Firenze*. Versassero esse su temi di polemica, discorressero degli studi Ecclesiastici da rinverdirsi ora nel clero, porgessero ammaestramenti a quelli che di presente si accingono al ministero della predicazione, manifestavano lo scrittore dalle riflessioni profonde, l'uomo di consumata esperienza, assai addentro nella cognizione dei bisogni della società attuale, nemico delle esorbitanze e censore acerrimo delle brighe dei partiti, così di quelli camuffatti da liberali, come degli altri atteggiatisi a difensori del cattolicismo.

Mi viene qui toccato un tasto, che nella vita dell'Audisio parve a parecchi, che altamente suonasse, e quel suono gli attrasse lodi dall'una parte, censure dall'altra. Si credette, che incalzando gli av-

a quel Padre Teatino che lo aveva svillaneggiato e tacciatolo poco meno di resia per le cose narrate dol *focoso* Paolo IV. E d'Innocenzo X e d'Alessandro VII non aveva pure scritto liberamente?

venimenti politici, egli mutate idee, si accostasse alla causa liberale, e ne favorisse i principii. Quantunque l'Audisio su ciò interrogato da me in Roma nel 1864 niegasse di avere per lo innanzi diversamente opinato, allegando di non essere stato compreso, nulla meno a dire quanto mi venne fatto di raccogliere dai colloqui posteriori col venerato Professore, una modificazione subì il suo sentire, veduto l'indirizzo, per suo credere fallace, suggerito agli affari politici religiosi da quelli che si arrogavano nella Chiesa una dittatura extralegale. Scrivendo nel 1876 ad un mio amico di una opera di cui anni addietro erasi con mene insidiose sollecitata la proscrizione, e venne assolta, querelavasi « che sin d'allora spuntasse quell'alterigia intollerante, divenuta regina, brutta ragione ai nostri giorni ». A me riferiva averlo indispettito, l'essere stato poco tempo dopo la sua venuta a Roma, da una società potente richiesto di assoldarsi sotto le sue bandiere per tutelare gli interessi cattolici. Il Cattolicismo, rispondeva con quel tuono reciso a lui familiare in consimili occorrenze, deve quale partito inspirarsi agli ordinamenti di alcuni capi privati, o non piuttosto pigliare le norme dal magistero visibile, universale della Chiesa?

Disdegnoso d'intrighi consorteschi, e solo estimatore degli uomini e delle cose che giovassero alla causa del vero e del retto, e dell'opera loro profittasse la Religione, con quale animo poteva assistere alla guerra accanita mossa al pio Roveretano, restauratore della filosofia cattolica, e per dottrina, per virtù sacerdotali, e per servigi resi alla società cristiana da tre Papi sommamente commendato? Rivoltossi contro queste tenebrose macchinazioni la sua austera coscienza, a voce ed in iscritto deplorò con zelo apostolico i mali che ridondavano alla Chiesa da siffatti seminatori di discordie in seno alla cattolica unità, mancipii di uno spirito fazioso surrogato da essi allo spirito del Cristianesimo, soppiantatori di tutto che non si curvasse sotto l'assoluto impero delle loro idee. Diviso da loro, e contrario, non potendolo tacciare di errore nel dogma, di ribellione alla suprema autorità, lo addebitarono di avere disertato la via sin allora battuta, e fatto alle novazioni buon viso.

Di ciò che avveniva ai suoi dì, trovava il nesso in fatti anteriori, ed in una recensione del libro del Rosmini intitolato *il Razionalismo che tenta insinuarsi nelle scuole teologiche* con parole di fuoco stimmatizzava quell'antico brutto vezzo dettato da senso di parte. Importa allegarne il brano « Leggi il capitolo V (del libro di Rosmini) e vedrai la prepotenza, l'audacia, le imputazioni e le calunnie ordite dalla fazione Molinista, scrivendone il dotto e venera-

bile Cardinale Bona: - Così oggi va il mondo, e chi non è Molinista è eretico - cioè luterano, o almeno baianista, o giansenista. E più erano grandi gli scrittori, più erano tempestati dalla fazione. Fra tutti il Noris, *semel, iterum ac tertio* accusato al Sant'Uffizio; ma il Sant'Uffizio ebbe uomini di chiara vista e capaci di fare testa alla prepotente fazione. La quale neppure lasciò in pace il Noris defunto, onde gli fu aggiunta la gloria di essere difeso dal grande Benedetto XIV, dicendolo meritamente insignito della sacra porpora, e per giunta annoverato fra quei Padri del Sant'Ufficio cui era stato sì turpemente accusato; e rimproverando di santa ragione l'intemperante Inquisitore della Spagna che ne aveva proibito i libri. Nè quietarono i faziosi, rivolti alla cerca di altre vittime, e le trovarono in Cristiano Lupo, in Pietro Soto, nel Berti, con altri simili, tutti accusati di giansenismo, di baianismo, per ciò che non molinisti. Dichiarati calunniatori da Clemente XI, *consuetum calumniandi modum non dereliquerunt*, e da Clemente XII, per fuoco di contesa accecati di non vedere la luce, *super cecidit ignis contentionis, et non viderunt solem lucidissimæ veritatis*, e pertinaci contro la sovrana autorità dei Pontefici, *plerosque etiam nunc intollerabili pertinacia contendere.* Insomma fu turbata la Chiesa, scandalizzati i fedeli, somministrati pretesti e arme agli increduli. Tutte le fazioni, se variano nei fini, non però nei mezzi. Ed il Rosmini scrivendo questa storia ebbe il santo fine di premunire gli incauti, e se fosse possibile di fare ravvedere i caduti. Ma egli stesso il Rosmini sentiva venirgli addosso il furore della tempesta. Ne dava segno il finto Eusebio, e dietro di lui una turba di anonimi ripetendo a un dipresso le stesse accuse, *senza mai fare cenno delle confutazioni*, la quale è tattica costante del partito, per impedire che la verità in qualunque modo traspiri nei loro seguaci. La guerra mossa al Rosmini ha un degno riscontro con quella già mossa al Noris ».

Al Concilio Vaticano l'Audisio non fu chiamato. Ma molti vescovi della Francia, dell'Alemagna, dell'Italia ricorrevano a lui per ischiarimenti e consigli nelle dispute che in quell'Assemblea fervevano con più gagliardo rincalzo. Dolevangli acerbamente all'animo le sorte questioni, gli scoppiati dissensi, da cui temeva venissero scandali e pericoli all'unità religiosa, e nell'amarezza del cuore, rompeva in questi lamentevoli accenti: « la concordia cattolica è svanita, il mondo è scandalizzato ». Ma poco dopo nella stessa lettera a me indirizzata compariva l'uomo Evangelico, l'uomo fidente nella provvidenza. « È dovere di carità, soggiungeva, coprire

le piaghe, quando però non si abbia da conoscerle per curarle...... Abbiamo altri esempi: passerà lo spirito dell'uomo e verrà lo spirito di Dio. Anzi alcuni distinguono tre epoche...... » (1).

Era suo vivo desiderio, comune a quell'esimio Abate Capecelatro, ora venerato Arcivescovo di Capua il quale lo espresse nell'aureo opuscolo: *Perchè il Concilio?* che si fossero mandati a disamina, e quindi risoluti gli ardui problemi, tra cui è divisa la società odierna con turbamento delle coscienze, circa le relazioni del nuovo sistema politico col giure Ecclesiastico, circa le condizioni in cui versano i popoli sotto forme di governo diverse dal passato, e si fossero studiate le variazioni disciplinari addomandate dai vantaggi della Chiesa, e dai bisogni del tempo.

Le protratte controversie che allora si agitavano, i disastri sopraggiunti della guerra Franco-Prussiana, e più ancora la fatale presa di Roma, troncarono queste speranze, dileguarono questi voti. Aveva il nostro Canonico previsto la bufera che sarebbesi sprigionata contro la temporale signoria della Chiesa, ed erasi associato a coloro che consigliavano una politica, la quale sarebbe forse valsa a scongiurare il pericolo, od a creare, se non altro, una condizione meno disagiata al Papato, e meno sfavorevole al clero, di quella che poscia fu giocoforza subire.

Una certa stampa cullavasi in illusorie fantasticherie, nutriva nei creduli a lei devoti un improvvida fidanza, tarpava le ali alla attività dei Cattolici, ne snervava le forze, ne impediva l'azione, riducevali ad una deploranda inerzia. Di cotesto accecamento, fonte di pessimi effetti, immenso corruccio sentiva l'Audisio, nè potevasi contenere dallo sfogarlo eccitando un famoso giornale a guardare attorno le rovine e a dire *Chi ne fosse in colpa?* « È rauca la Sirena che cantava nè eletti, nè elettori. Poco per volta si convinceranno che la via battuta è falsa, mentre quelli che indicavano la buona, persone e libri, erano messi al bando. Restiamo tranquilli e fidati alla provvidenza, quali che siano gli avvenimenti futuri ». Così a me scriveva ai 9 giugno 1871.

Allorachè Vittorio Emanuele entrò nella proclamata capitale d'Italia, l'Audisio stimò debito di suddito ossequioso, essendo egli Piemontese, ed atto di cortesia, come Professore di una Università la quale in fatto doveva reggersi secondo le leggi del nuovo governo, presentarsi al suo Sabaudo Sovrano. Ebbe a compagni in

(1) » É un angoscia per chi ama il bene, e prevede mali imminenti alla religione ». Lettera 8 febbraio 1870.

questo ufficioso omaggio parecchi degli insegnanti Pontificii, e fra questi il rinomatissimo P. Secchi.

Gliene seppero male gli intransigenti; i giornali di questo colore lo fecero segno a pungenti censure. Le ribattè dignitosamente l'Audisio chiarendo le ragioni che lo avevano indotto a quell' atto, ed invocando l'esempio dei Cardinali e dei Prelati, che occupata Roma dai repubblicani francesi al tempo di Pio VI (1798) assistettero in gran numero alla Messa solenne celebrata dal Vicegerente del Vicario Card, e di poi intonarono l'inno Ambrosiano, non intendendo per fermo con ciò di recare insulto alla Maestà del Pontefice chiuso nel suo palazzo; ma per gratitudine a Dio di averli scampati da sanguinose scene, e per abbonire i vincitori, che non trascorressero alle peggiori. Nè Pio VI se ne tenne offeso.

Poco dopo una prova di devozione generosa dell'Audisio al Papa dissipò le insinuazioni sinistre dei suoi avversari; e diede vedere alla Cristianità, come la sudditanza al proprio Monarca non contrasti al figliale rispetto verso il Capo della Chiesa, e i doveri del cittadino possano accordarsi, ed effettivamente si accordino, quando ambiziosi puntigli, o settarii interessi non entrano di mezzo, con quelli del Sacerdote. Il governo italiano ammirato dell'Audisio per la chiarezza del sapere, e l'integrità della vita notissima in Roma, gli aveva mosso istanze, che ritenesse la cattedra nella Sapienza, dove era riverito ed amato dagli studenti. Pio IX ricevendo all'udienza una parte del Capitolo di S. Pietro fece intendere che sarebbegli cosa grata se il loro collega Audisio si dimettesse da quell'insegnamento. Saputosi ciò dal nostro professore presentossi egli stesso al Papa, protestandosi lieto di corrispondere al suo desiderio. Il Correnti Ministro sopra la pubblica istruzione, rifiutava di accettarne la rinunzia. Infine vi aderì; ma volle che ei si dovesse riguardare ognora membro del Corpo Universitario, ed il suo nome rimanesse nell'albo dei docenti (1).

D'allora in poi visse ritirato nei suoi studi, e sino al giorno ferale della sua morte non cessò di porgere per lettere ad amici lumi ed ammaestramenti intorno agli affari che riguardano le attinenze della Chiesa colla politica degli Stati odierni, di raccomandare decoro,

(1) Orrevole dimostrazione a cui teneva dietro la croce e quindi la Commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro, che conferitagli dal suo Re, avrebbe reputato villano orgoglio il respingere. Ma con questa rinunzia a grave perdita dovette sottostare l'Audisio, privandosi della pensione che avrebbe conseguito del suo insegnamento, solo avesse continuato nello stesso per qualche tempo. Poco gli mancava a raggiungere i 25 anni di servizio voluti dalla legge.

moderazione, carità nelle polemiche, assennata accortezza nel difendere e sostenere i punti dottrinali dentro i giusti loro confini, di scrivere dissertazioni critiche (1), e pubblicare lavori di polso.

Quello della *Società politica e religiosa nel volgere del Secolo XIX* eccitò grandi clamori. Fu applaudita dai conservatori, dalla gente di sentire temperante, da personaggi colti e dabbene (2). Biasimi fierissimi gli si levarono contro da altre parti. Per uffizio di biografo darò un cenno delle lotte che incontrarono al libro, astenendomi da qualsia giudizio sul medesimo, reverentemente sommesso al pari del devoto Audisio, imitatore del grande Roveretano, alla condanna che lo colpì. Verrò tessendo la dolorosa storia colle lettere stesse del compianto Autore.

« Da più mesi, (mi scriveva in data dei 2 Gennajo 1877) per « tutta l'Italia ed anche in Francia si mandano fuori articoli, non « critici, non scientifici, ma virulenti contro l'autore e il libro. Il « libro si vuole proibito, l'autore perduto nella stima pubblica. Non « si odono ragioni : il *tolle*, *tolle* sulla bocca di tutti ». In altra lettera proponendomi un lavoro intorno a questa vertenza: « Si assale, « così querelavasi, nominalmente il mio libro, ma realmente la so« cietà le cui massime nella parte buona sono contenute nel libro, « ed invise al partito. Questo si dimostra dal furore quasi simultaneo « col quale si scagliano l'*Osservatore Romano*, la *Voce della Verità*, « la *Civiltà Cattolica*, il *Diritto Cattolico*, e la turba dei minori - « dàlla identità delle accuse : non ha parlato del Sillabo, del Concilio « Vaticano, di Pio IX, dei suoi discorsi — dagli insulti e dalle vil« lanie personali, più o meno apertamente comuni a tutti. Scorrerà « le accuse di nessun valore, le corruzioni dei testi e delle sentenze « si possono rilevare dalle risposte già stampate. In tanto furore di « accuse non si è potuta citare nel suo vero senso una proposizione « censurabile, salvo ricorrere alla falsità, e al sofisma. La parte mi« gliore sarebbe di far vedere l'utilità, e la opportunità delle materie « discorse, ciò che non volle fare nessuno degli aggressori. Il più « goffo e arrabbiato nelle accuse e nello stile è il... Ma ella non ha « bisogno di avvisi. Le mando otto fogli dell'*Armonia* che può avere « sotto gli occhi » (3).

(1) Dotta assai è quella su Federigo II letta da lui in una Accademia di Roma.

(2) In pochi mesi e in Italia e all'estero se ne esaurì una edizione di quasi duemila copie.

(3) In questi l'Autore aveva ampiamente confutato le obiezioni degli avversarj, e schiarito il senso di alcuni passi stati travolti ad interpretazioni aliene dalla sua mente. Francheggiato dal giudizio dello Zigliara, insi-

Ai 27 di Marzo dello stesso anno toccando della sua causa così si esprimeva: « Molto fa la passione; non minore è l'ignoranza. Ora « bisogna latrare e maledire. E la Società? Ci detesta, e abbandona la « religione per le intemperanze di coloro che pretendono di farsene « paladini. A me non penso, *sicut aqua dilabimur super terram;* ma « questo partito iroso mi disgusta, e mi affliggono le conseguenze. « Ringrazio Dio, che la sanità non si è scossa menomamente; non « ho ambizioni, nè aspirazioni; non ho mai cercato che la verità, e « questo è il conforto della vita ».

Le osservazioni dello Zigliara, al cui voto si era rimesso, lo avevano incuorato. « Mi offrirono l'occasione di salvare me, ed il « mio libro. Gli aggressori ne furono tristissimi, vedendosi delusi « dei loro fini. Il libro tanto odiato cammina libero, la fama del- « l'Autore è legalmente ristabilita » (1).

È noto, che l'opera fu denunziata al S.to Ufficio. Ei sperava che sarebbene uscita illesa. « Di essa, così egli, ritengo le più esplicite « approvazioni di Teologi, di Canonisti, di Professori, di Parroci « d'ogni parte d'Italia con illustri difese e commendatizie. Non man- « cano Vescovi insigni della Francia. Secondo il diritto Canonico « *nemo damnatur inauditus;* la Costituzione *Sollicite* prescrive che « ad Autore Cattolico si diano le ragioni, e se ne odano le risposte. « Si dice che proposizioni censurabili da allegare non vi sono. Solo « lo spirito del libro ».

Della proferita sentenza davami egli stesso ragguaglio. « È du- « ro. Da tutte le parti e sino da Parigi ricevo lettere piene di stupore « che domandano come, e perchè? Ma Leibnitz diceva: tutto soffri- « re piuttostochè rompere l'Unità. Tanto più deve dirlo un Cattolico, « un Sacerdote ». Parole degne di chi nella storia della Chiesa aveva appreso, e quindi mostrato altrui, che la scienza è culmine dell'edifizio Cattolico, l'abnegazione, l'umiltà ne sono le fondamenta. Proseguiva: « Insomma mi acquetai nel mio dovere. Accettai la con- « danna della quale mi sono ignote le ragioni con quei sentimenti ed « in quella *latitudine* onde accettava una pari condanna Antonio Ro- « smini, vero modello di scienza e di retta ed illuminata pietà. Mi as-

gnito poco dopo della Porpora, l'opera dell'Audisio essere immune da errori, io tenni l'invito, e della mia scrittura ne fu pago l'Audisio onorandomi di queste lusinghevoli parole: « I suoi articoli fanno sentire la verità, e l'amore del giusto: non lasciano nulla da rispondere ».

(1) Scopo dell'opera era risanare la società del secolo XIX anzichè irritarla o peggiorarla, come egli medesimo dichiarava, e procurarne la riconciliazione colla società religiosa conforme i principj Cristiani; pensiero svolto in seguito con forma più concreta dal P. Curci e da Mons. Savarese.

« sociai a Rosmini vedendomi da altri associato agli stessi attacchi, « e scopo alla stessa ira di distruggere le persone contrarie al parti- « to » (1). Riferiva per ultimo le voci che correvano per Roma: « Il « pubblico, preti e secolari dicono francamente che il libro non fu « riprovato per ragioni canoniche e teologiche che furono appena il « pretesto ai giornalisti faziosi, ma per motivi consigliati dalla pru- « denza (2). Vi è un Consultore di varie Congregazioni Romane che « disse rotondo la mia condanna essere un'appendice alla condanna « del Galileo emanata essa pure dal S. Ufficio. Egli ne uscì per gra- « zia di Gregorio XVI dopochè il suo sistema erasi tolto ad inse- « gnare dalle stesse Cattedre di Roma. E Bellarmino ne fu graziato « quando non si osò più pubblicare che i Papi hanno *potere diretto* « sulla corona, e sul temporale dei Sovrani. Pressochè un somiglian- « te favore ottenne la storia Ecclesiastica del celebre P. Natale Ales- « sandro. Così spero anch'io. Un Vescovo Francese mi scrisse non « potersi dar pace di questo colpo. Sento molte cose; ma io mi tengo « nella più stretta riserva, e non parlo. Se fossimo giovani potremmo « dire *forsan et haec olim meminisse juvabit* ».

Abbenchè i giudizj delle Congregazioni Romane, siccome notava l'*Unità Cattolica* favellando della causa del Galileo, non siano giudizj infallibili della Chiesa, niuno per fermo ignora, essere i medesimi autorevoli e da rispettarsi. Li rispettò l'Audisio sommettendosi, e vincendo se stesso coronava gli egregi meriti acquistati nel campo delle Evangeliche fatiche.

Comecchè di tempera robusta, e di animo maschio soffrì non poco di questi contrasti. La morte del suo amico Mons. Moreno Vescovo d'Ivrea, a cui era di mente unito, lo aveva profondamente addolorato. I suoi coetanei pressochè tutti spenti, dei suoi colleghi di giorno in giorno assottigliate le file: il presente lo amareggiava, lo contristava l'avvenire. Ma racconfortavasi nella fede in Dio, e nella carità verso i suoi simili. Lo tassarono di gretta avarizia. Calunniosa imputazione. Frugale con sè, chè a lui vivendo secondo natura, senza bisogni fittizj, poco bastava, dimesso nel vestire, riputando le lisciature e le squisitezze contrarie allo spirito Apostolico, e nuovo Gerolamo riprovandole in altri, che ne usassero a vana pompa di loro dignità, la quale rigidezza provocavagli quello che già al Dottore Dalmata, fu generoso e liberale del suo in opere di privata e pubblica beneficenza.

(1) Alludeva ai malevoli che gli scagliavano anatemi, quasi ei fosse un reprobo.

(2) Non sempre per intrinseci errori si condannano libri; ma perchè inopportuni, o stimati pericolosi alle coscienze timide.

Instituì, e largamente dotò Asili d'infanzia nella sua terra natale. Legò ad ospedali e a poveri di Roma somme cospicue. E Roma sa quanto in vita compassionevole fosse il suo cuore alle altrui miserie, quanto provvida la sua mano nello alleviarle. Ma i soccorsi dalla destra distribuiti non lasciava che si conoscessero dalla sinistra. L'avaro è idolatra della pecunia, gioisce e si tiene beato quando la possiede: si corruccia e si dà al disperato quando la perde. Poco prima ei morisse, soggiacque a grave tracollo per fallimento d'una banca. Non levò un lamento: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum,* questi gli accenti che gli ruppero dall'intimo, in questi si adagiò rassegnato. Cattolico di fatto, differente da quelli che si rimenano per le labbra la parola di Cattolico, e ai disagi dalla Provvidenza permessi mal sanno acconciarsi. I beni temporali ei curava solamente come mezzi ai beni spirituali ed eterni, e se al trionfo di questi fosse necessario il sacrifizio di quelli, avrebbe voluto tolta di mezzo ogni esitanza. Il consiglio suggellava col proprio esempio, memore del detto di Cristo: « Se la mano tua o il piede scandolezza te, recidilo e gitta da te. Gli è bene a te entrare alla vita monco, o zoppo, che due mani e due piedi avendo essere gittato al fuoco eterno ». L'amicizia sentì vivamente, e tra molti illustri che si ebbe cari, e ne fu da essi di uguale affetto ricambiato, nominerò il P. Vercellone, gloria dell'Ordine dei Barnabiti. Degli amici lontani non si scordava. Del clero Torinese nutriva tenera sollecitudine, e si rallegrava che di mezzo ad esso fossero sorti coraggiosi ed abili difensori della dottrina Rosminiana (1). Schifo di corteggi ai potenti, scarso di visite ai prediletti dalla fortuna, prodigava affettuose cure e costanti ai caduti in disgrazia, non badando alle inumane interpretazioni, che altri o faziosi, o maligni avrebbero tratto in suo sfregio dagli uffizj pietosamente prestati. Non è mai che senza altissima commozione io pensi allo sventurato Cardinale d'Andrea, che a me fu cortese di amorevoli dimestichezze, nè sdegnò i miei reverenti consigli di ritornare da Napoli a Roma. Quivi sinistramente visto, negletto, abbandonato, trovò conforto nell'Audisio serbatosi a lui nell'avversa fortuna affezionato. « Io solo (trascrivo le parole testuali che mi in-
« dirizzava dopo la morte del Cardinale), io *solo* lo frequentai dopo
« il suo ritorno. Visse desolato questi ultimi mesi, ed in perfetta
« solitudine. Uomo degno di migliori tempi...... Povero Cardinale!
« l'ho presente di continuo, sofferente, agonizzante di corpo e di ani-
« mo. Non poteva più vivere. Una sola cosa gli avrei desiderato, una
« morte meno repentina ».

A niun servigio, per quantunque molesto ei si sottraeva, e per

(1) Mi nominava il Corte, il Barone, il Buroni, il Papa, il Biginelli.

condurre a felice termine le pratiche assunte adoperava un'attività, una solerzia, che maggiore non avrebbe avuto pei fatti proprii. A quest'uopo, nomi e cose potrei citare che a merito particolare tornerebbero del suo benevolo volere. Nel suo concetto la pietà sacerdotale piucchè nelle mostre esteriori era a cercarsi nello spirito levato sopra i desiderii terreni, ed intento a ricopiare in sè l'imagine di G. Cristo. Ma sarebbesi recato a coscienza omettere di un solo apice l'osservanza delle leggi disciplinari, e degli uffizj del suo Ministero. Per questo lato non crederei di fallare asserendo che pochi in Roma lo avanzassero. Il Capitolo di S. Pietro, del quale, come dicemmo, era membro, non sapeva se in lui più dovesse riverire lo scrittore valoroso, o venerare il Sacerdote fervente.

Nella vita d'Innocenzo XII scritta dallo stesso Audisio, dopo avere questi celebrato il *mite genio* di Fénélon, e chiamatolo il Salesio della pietà, l'Omero dello stile, riferiva che Clemente XI succeduto ad Innocenzo, gli destinava la porpora. Ma soggiungeva, che *era tarda per sì grande virtù*, ed essa lo traeva ad una considerazione. « Quale splendore non avrebbe ricevuto quella porpora da un Bossuet, e da un Fénelon? Quale gloria e quale esempio non avrebbe ella riverberato sulla Corte Romana ? Roma aveva in quel tempo Teologi e Canonisti, scienza grave e poderosa. Ma dov'era quell'ingegno che è l'ala della scienza, che folgoreggia colla sua luce, che fa più venerata l'autorità, e più ragionevole e splendida la stessa fede? Se le materiali gemme, e l'oro, e l'ostro sono ornamenti del culto, quanto più utili alla Chiesa le gemme che Iddio sparse negli intelletti quasi orme visibili e riflessi del Verbo che nei suoi Vicarj e Ministri prosegue illuminando fra le ombre del secolo? Bossuet e Fénélon avrebbero insieme fondato in Roma una scuola di cui abbisognava il Papato sull'entrare del secolo decimottavo. Secolo sdegnoso delle antiche forme e sin della fede, dove la fede non apparisse rilucente e trionfante per sua virtù divina, e per le forbite armi della ragione umana. È vero che la Provvidenza non vuol essere avara a nissuna gente, che padri e dottori e santi disseminò per tutto il mondo, ma vero ancora che per legge naturale, i più puri e forti spiriti sono destinati al cervello che governa e pensa ».

Queste considerazioni così sapienti traggono me pure ad esclamare: quanto non avrebbero onorato il Sacro Collegio un Rosmini, un Vercellone, un Theiner, un Audisio! In questi tempi più procellosi di quelli sopra descritti, quanto più autorevole sarebbe stata l'opera loro pel bene di tutta quanta la Cristianità ? (1)

(1) Era pur questo il voto di parecchi cardinali.

Ogni anno nel volgere delle vacanze autunnali era solito di allietarci in Torino della sua presenza. Noi lo contemplavamo, abbenchè innanzi negli anni, prospero in salute, scarno di corpo, ma di mente vegeta. Pareva che ringiovanisse di mezzo agli studi; le lotte non avevano turbato la serenità del suo spirito. Sotto l'usbergo del sentirsi puro, e colla speranza d'un meglio avvenire preordinato dalla Provvidenza, affrontava coraggioso, sostenuto dalla sua fibra robusta, le tristizie dei tempi. La sua parola nel socievole conversare non splendida, non affascinante, ma pensata, recisa, troncava d'un colpo la questione. Quando accingevasi a scrivere, gli soccorreva all'idea pronta ed appropriata la frase, e sulle cose gittate giù gli incontrava radissimo di tornarvi con correzioni. Gli occhi aveva vivaci, espressivi. La statura spiccata ed imponente. Negli ultimi anni sottile com'era di corpo camminava lento ed un po' curvetto. Era giunto all'ottantesimo anno. Da qualche tempo un grave incomodo lo affliggeva. Ei non lo curava, nè facevane ad altri parola, uso a dominare collo spirito la materia, e colla mente in alto non darsi pensiero della vita dei sensi. Il male si aggravò. Ei promettevasi ancora di rivedere la sua diletta Torino, i suoi amati nipoti, i suoi vecchi amici, e prossima egli stesso ne aveva annunciata la venuta. Iddio lo chiamava a sè. Ai 29 di Settembre rendeva nelle mani di lui l'anima sua intemerata. Si stenda un velo sulle improntitudini, (altri adoprerebbe un termine più infocato) di chi volle rendergli amare le ore estreme. « So che G. C. è morto per l'anima mia, rispose il venerando vegliardo; ma di nulla io debbo ritrattarmi » e lo congedava.

I rimasti dei suoi antichi alunni ricordevoli di quanto erano debitori alla bontà del suo animo, ed alla sapienza dei suoi insegnamenti, profondo cordoglio sentirono della sua morte. L'*Osservatore Romano*, l'*Unità Cattolica*, la *Roma Antologia*, l'*Ateneo religioso* rammentarono in eloquenti articoli le preclare sue doti di mente e di cuore, i segnalati servigj resi da lui alla scienza sacra, ed al magistero sacerdotale.

Si disse di Severino Boezio, che fu l'ultimo sulle cui labbra risuonasse la maestà del romano eloquio. A parere mio il Canonico Prof. Audisio fu l'ultimo anello che congiungeva la generazione passata colla presente, e la passata rappresentava in sè per ciò che ella ebbe più di commendabile, nella serietà degli studj, nella temperanza delle opinioni, nella lealtà dei sentimenti, nella franchezza del carattere.

BENEDETTO NEGRI.

LE GILDE INGLESI.

1. Lo studio delle corporazioni d'arti e mestieri, che è tanta parte della storia del lavoro, della storia delle classi sociali, e della storia politica dei secoli di mezzo, deve cominciare dalle origini di esse. Avendo noi consacrato la miglior parte del nostro tempo a cosiffatte ricerche crediamo sin dalle prime di dover riconoscere che in Italia questo argomento non è stato studiato con diligenza, come si è fatto in generale delle quistioni attinenti alle corporazioni medesime. È vero che da alcun tempo in quà videro la luce pubblicazioni parziali di statuti, accompagnate da monografie e riassunti anche lodevoli, ma mancano studii ampii e comprensivi che ci rivelino a fondo la vita operaia dei secoli scorsi nei suoi più minuti particolari.

2. E per tornare alla semplice questione delle origini, ci pare che gli studii fatti altrove, in ispecie in Germania, sulle corporazioni, facciano capo a tre opinioni, le quali allo stato presente degli studi nostri, non ci sentiamo in grado di discutere e trascegliere con sicurezza, ma che ci limitiamo ad accennare.

Opinano alcuni che nei municipii romani persistesse l'antica organizzazione dei *collegia opificum* dell'epoca classica, che modificandosi alquanto questi resistessero alle incursioni barbariche, tornassero a galla nel Medio Evo con tanta diffusione, e salendo a tanto splendore e potenza. Altri in quella vece sono del parere che le corporazioni derivassero dalle *gilde* germaniche, specie di fratellanze a mutua difesa, sorte fra le violenze di una civiltà incipiente.

Finalmente si portò l'opinione che al sorgere dell'epoca feudale, essendosi attorno al castello dei conti e dei baroni, dei vescovi o di altri signori ecclesiastici o secolari, raccolti gli artieri in servizio della corte baronale o vescovile, sorgessero le prime leghe fra essi e diventassero col tempo le corporazioni in quistione.

È cosa certa che l'approfondire il valore di codeste risoluzioni per un problema che riguarda età remote, in cui la storia non penetra che a stento, ed attraverso agli angusti spiragli di documenti dispersi quà e colà, che trattano spesso tutt'altra cosa, e per occasione utilizzabili a questo intento nostro, esige così lunga serie di ricerche e così minuto apparato di critica che spesso spaventati della nostra audacia ci saremmo ritratti dall'arduo cammino. Pure anche questi studii hanno il loro fascino particolare; è ben utile che nel difficile arringo, a rischio di esaurirsi impotente, qualcuno anche in Italia tenti d'impegnarsi.

3. Il primo passo in codeste materie sarà sempre quello di richiamare l'attenzione del pubblico intorno ad esse, l'esporre le ricerche straniere ed i loro risultati, il risvegliare una dotta curiosità in coloro che tengono in deposito i preziosi documenti, che le riguardano. Così anche da noi siffatti ricordi potranno esser fatti di pubblica ragione, o per lo meno non saranno dispersi in quegli inconsulti lavori di scarto, nei quali il capriccio, l'ignoranza, l'avidità di lucro hanno già recato tanti danni alla storia nazionale.

Per questa volta adunque ci proponiamo di discorrere delle gilde inglesi, una delle supposte sorgenti delle corporazioni, per avere un termine di raffronto coi documenti italiani e per far conoscere in Italia una pubblicazione su questo proposito che crediamo pressochè ignota ai nostri studiosi (1). Il Brentano ne ha tratto profitto nel suo classico lavoro « *Die Arbeitergilden der Gegenwart* » e la prima parte di quell'opera « *Zur Geschichte der englischen Gewerksvereine* » non è in gran parte che la ristampa dell'introduzione da lui premessa alla pubblicazione accennata. Qualcuno però ci terrà conto di esserci assunta per conto nostro l'ingrata fatica di consultarla di nuovo, di rivedere e spogliare i documenti primitivi, che essa contiene, onde formarci direttamente un criterio sopra questo importante soggetto.

L'opera desta una simpatia speciale, imperocchè il valoroso scrittore, che ne aveva intrapresa la pubblicazione, morì nel corso di essa, e la figlia con affetto riverente e devoto alla memoria del padre, a cui aveva servito da copista, volle che l'opera non andasse dispersa, che il desiderio del genitore il quale pensava di raccomandare ad essa la

(1) *English Gilds. The original ordinances of more than one hundred early english Gilds* etc. edit. by Toulmin Smith. Londra 1870. L'opera è un grosso volume di pag. CXCIII, 484, con un'introduzione di Lucia Toulmin Smith e di Lujo Brentano, il dotto economista tedesco. Fa parte di una raccolta di pubblicazioni della « Early English Text Society ». L'opera venne messa a nostra disposizione dal chiar. prof. Luigi Luzzatti, al quale ci è debito di professare la nostra viva riconoscenza.

sua memoria non andasse frustrato. Ella attese a completarla, e la fornì di una introduzione e di note, in cui si rivela una dottrina ed un amore alla storia del proprio paese, non comune in una donna.

4. Sappiamo dal sig. Toulmin Smith anzitutto, quanto alla provenienza ed all'antichità dei documenti, come facendo egli alcune ricerche negli Archivi inglesi (*Public Record Office*) gli vennero sott'occhio tre fasci di documenti riferentisi alle Gilde. Gli sembrò che mentre l'Inghilterra moderna era agitata dalle unioni d'arte *(trade-unions)* non fosse inutile il rammentare alle classi operaie antiche costumanze e leghe consimili, ad esempio ed a correzione.

Ed ora conviene ricordare come nell'anno 1388 sotto il regno di Riccardo II il parlamento inglese tenesse due sessioni, la seconda delle quali a Cambridge. I processi verbali, a così esprimerci, di questa sessione andarono perduti, ma si sa da altre fonti come quel parlamento sedesse 39 giorni e passasse « sedici buone leggi » delle quali alcune attinenti alle classi operaje. Quali si fossero non sappiamo, fatto sta che per desiderio del parlamento (1) dopo quella sessione vennero emanati due ordini o *writs* (2) ad ogni sceriffo d'Inghilterra coll'ingiunzione di pubblicare in ogni contea un proclama per invitare da un lato i « Masters and Wardens of all Gild and Brotherhood » (3)e dall'altro i « Masters and Wardens and Overlookers of all the Mysteries and Crafts » (4), di mandare al Re ed al suo consiglio, col mezzo della Cancelleria reale, dei rapporti che contenessero tutti i particolari sulla fondazione, gli ordinamenti ed i possessi delle gilde, sui loro giuramenti, riunioni (congregationes) ed assemblee (assemblias), feste; le arti e mestieri in particolare: le copie delle patenti e concessioni che possedessero. L'ordine venne pubblicato il 1.° Novembre 1388 ed i rapporti dovevano essere inviati per il 2 febbraio dell'anno successivo sotto pena del sequestro, e della perdita di tutte le terre, redditi, possessi, beni mobili, ecc. delle Gilde. Sono questi rapporti che rimasero inesplorati quasi per cinque secoli negli Archivi inglesi, e ci fanno rimontare alle prime origini di un sistema di associazioni fra le classi popolari, e più specialmente operaie, di cui il *trade-unionism* è l'ultima espressione contemporanea.

A noi non interessa il soffermarci sulla materia in cui questi documenti sono redatti, per lo più sopra pergamena, talora anche

(1) E « for certain good and reasonable causes ».

(2) Vedine il testo a pag. 127 e 130 dell'opera citata.

(3) « Maestri e custodi (*custodes* nei documenti latini) di ogni gilda e confraternita ».

(4) « Maestri e custodi e sopraintendenti di tutti i mestieri ed arti ».

sopra carta, la prima probabilmente che si fabbricasse in Inghilterra. A noi non interessa il sapere lo stato, talora assai deperito, della loro conservazione, nè la qualità dei caratteri, del formato, ecc. Piuttosto noteremo come questi documenti siano scritti ora in latino, ora in francese antico, ora in inglese, e come il signor Smith a nostro avviso, non possa esser lodato di aver dato soltanto degli ultimi il testo autentico; degli altri un riassunto troppo ristretto e difettoso. Quando si investigano codesti argomenti non vi ha chi ignori quanta luce possa anche un solo vocabolo proiettare sopra certe affinità, relazioni, e dipendenze d' istituzioni largamente diffuse, e come quindi il privare l'erudito del testo originale sia un difetto gravemente sentito. Un italiano soprattutto troverebbe certo una grande soddisfazione ed istruzione, rileggendo queste memorie del tempo passato nella lingua dei suoi padri, potrebbe gloriarsi di questa romanità imperante in tutto il mondo civile, prima sotto il dominio irresistibile delle legioni romane, poi sotto l'influsso più dolce del Cristianesimo. Il vecchio francese alla sua volta ci rammenterebbe i valorosi Normanni, e ci metterebbe a contatto coll'influenza che il gentile parlare di Francia aveva esercitato sul rude gergo anglo-sassone. In queste materie la parola è troppo lo specchio delle vicende storiche, i materiali d'altra parte sono così scarsi e poco eloquenti che il compendiarli, e toglier loro la freschezza nativa per costringerli entro le angustie di un idioma moderno è un grave errore. Nè per gratitudine al signor Smith di essersi accollata la grave impresa di questa pubblicazione ci giova dissimularlo. Egli ha fatto torto ai suoi colleghi inglesi credendoli ignari del latino, ed ha dovuto egli stesso in qualche nota convenire che il testo originale significava più chiaramente il pensiero di quelle generazioni. La signorina Toulmin Smith avverte per soprappiù espressamente che il padre suo non pubblicò tutti i documenti racchiusi nei fasci sopracitati, ma pubblicò tutti quelli che erano scritti in inglese (49), dando degli altri o traduzioni o più di sovente estratti, od anche omettendone parecchi.

5. Prima di consultare questi documenti e proporci il quesito sul tempo in cui sorsero le gilde inglesi, facciamo una piccola escursione etimologica. Il vocabolo « gilda » del latino medievale (in inglese: gild, gield, geld, gyld; tedesco ed olandese: gilde), deriva probabilmente dal vocabolo sassone, « gyldan, gildan, geldan » che significa « pagare ». Il vocabolo « gelten » tedesco appartiene certo a questa famiglia, ed in origine anch' esso significò *pagare*. Convengono in questa derivazione l' introduzione della signora

Toulmin Smith nell'opera citata, il Tydeman (1), il Kilianus (2), il Bosworth (3). Molti nomi medioevali di tasse e pagamenti ci hanno conservato questo nome di *gild:* basti citare il guidrigildo (wergild). In documenti medievali, come ce ne avverte lo Scheben (4) troviamo parlato d'affitti « die man Jahres gilt » che si pagano annualmente. Dal verbo « gelten » pagare derivò poi il « geld » denaro, imparentato come si vede col nostro vocabolo *gilda.*

Quanto alla derivazione storica taluno fece risalire il vocabolo sino alle più lontane tradizioni germaniche. I tedeschi vecchi seguaci del *servite Domino in laetitia* usarono fino dai tempi remotissimi raccogliersi a banchettare in onore degli Iddii. Quando Odino e Thor cedettero il luogo alla religione Cristiana si continuò a gozzovigliare. Secondo Wilda questi banchetti venivano tenuti a spese comuni mediante contributi volontari, prima in natura, poi in metallo non coniato, finalmente in denaro. Questi contributi si chiamavano per lo appunto « gilten ». « Gilten » poi significò i pranzi medesimi, e « gilt » rimase nella lingua danese a significare banchetto. In documenti antichi inglesi la Gilda anzichè essere chiamata col vocabolo concreto, a dir così, *gild,* è chiamata coll'astratto « gildship » (anglo sassone: ealgegildshipe, gildscipe) che esprime più esattamente una riunione di persone vincolate a pagamenti. In una delle società di cui si riportano gli statuti nell'opera di che discorriamo, e precisamente in quella di Oxeburg (contea di Norfolk) trovo l'ordine seguente: « And if any brother or sistre falle at meschief, he sal haven *gilde,* hovereday a farthing, and on sunday a halpeny, ecc. » (5). La gilda di Oxeburgh rimonta al 1307 ed ha conservato al vocabolo la sua primitiva significazione. In un documento datato *die Luciae* 1274 di Brema, pubblicato dal Böhmert (6), trovo che il calzolaio, il quale voleva entrare nella società di quegli artieri, doveva pagare « unum fertonem ad ipsorum convivium », e questo *convivium* è citato più sotto come quello « quod Giltschap dicitur ». I soci si chiamano *gegildan,* quasi a dire paganti, sino dal secolo IX nelle primissime corporazioni, e le multe sono comminate così: « gyl-

(1) Nella sua opera « Tael en Dichtkundige Bijdragen, II, 188 », citata in Feith, De Gildis Groninganis, Groninga, 1838, p. 26.

(2) Etymologicum teutonicae linguae, ed. Hasselto, citato ibid. p. 27.

(3) Nel Dizionario Anglo-Sassone v. English Gilds, p. XIX.

(4) Das Zunfthaus und Zunft der Brauer in Köln, Colonia, 1875, p. 2.

(5) « E se qualsisia fratello o sorella sia colpito da una sventura, avrà in contributo, nei giorni feriali un quattrino, alla domenica un mezzo penny ».

(6) Beiträge sur Geschichte des Zunftwesens, Lipsia, Hirzel, 1860, p. 65.

dean pund » che l'Hickesio traduce « libram solvito » (1). Per tutto questo noi non abbiamo alcun dubbio che dal pagamento prendessero il nome loro le Gilde, e quindi repudiamo un'altra etimologia che troviamo in una nota al volume dello Smith. Il signor Hensleigh Wedgwood nella sua *English Etimology* suppone che in origine *gilda* significasse festa, e ne cerca la derivazione nel gallese gwyil goel, gouil (bretone) che significano per lo appunto festa. Quel primitivo significato di *gilda* non ci pare provato, nè crediamo che una parola di origine celtica avrebbe avuto così larga applicazione fra le stirpi teutoniche. Di più questa ipotesi suppone che l'attuale inglese « *guild* » sia il vero vocabolo per gilda, ciocchè è smentito dal vocabolo anglo-sassone di *gildscipe* da noi citato (2). Ma c'è di più. Noi troviamo in Germania come sinonimo di *Gilda*, in ispecie nelle provincie occidentali, il vocabolo *Gaffel* che viene assai probabilmente da *geben*, dare, da cui il nostro *gabella*. Anche quì dunque il dare, il contribuire, ha creato un sinonimo per il quale l'etimologia corrente diventa ancor più probabile. Le *Gilde*, come si vide, si dicevano anche *brotherhod*, da *brother*, fratello, e qui esse si accordano col nostro italiano confraternita, e col vocabolo fraglia, corruzione di *fratalea*, pure da *frater*. Fraglia passò poi a significare nel dialetto veneto p. es. gozzoviglia, e più specialmente se fatta a spese comuni da più associati, come pure raccolta od unione, per lo più scomposta e chiassosa, di persone. Chi sa che per questa via coll'andare dei secoli anche *congresso* non diventi sinonimo di convitto o banchetto: le ragioni non mancano! Ma veniamo alla storia.

6. Le Gilde in Inghilterra devono risalire alla più remota antichità. Sin dal primo momento in cui le erranti tribù germaniche presero sede stanziale, sorsero accanto ai legami di famiglia quelli di vicinato. Le abitudini di violenza e di disordine, contratte nella conquista e nella vita nomade, dovettero cedere alla fine il luogo ad una quieta e pacifica convivenza. Di quì l'istituzione antichissima del « frith-borh » (3) o garanzia della pace che consolidò i primi

(1) V. Thierry, Considerations sur l'histoire de France, Piéces justificatives, Parigi, Levy, 1880, p. 497.

(2) La *Rivista di Edimburgo* (Ottobre 1871, V. CXXXIV, 342) stranamente accetta questa seconda etimologia, e ciò perché si scrive oggi in inglese « Guild » e non « Gild ». A noi pare che il procedimento di cercare l'etimologia di un vocabolo nella sua forma attuale e non in quella che risulta da documenti antichi sia molto leggiero per un periodico così grave ed autorevole.

(3) *Frith* corrisponde al *fried*, tedesco, pace e *borh*, in relazione con *borgen*, far malleverìa.

consorzii civili in Inghilterra. Ciascuno di quanti erano riuniti in un dato consorzio rispondeva del mantenimento della pace, non solo per se stesso, ma anche per gli altri. Vuolsi che la responsabilità individuale si esprimesse con un vocabolo diverso « *wed* », invece il « *borh* » era questa malleveria complessiva. In una società che va assestandosi questa responsabilità collettiva e solenne apparisce ad un tempo necessaria e naturale. Se il « borh » diede origine alla istituzione della guarentigia della pace, il « wed » invece sarebbe stato il punto di partenza delle Gilde. In queste ciascuno obbligava soltanto *se medesimo* a mantenere intatti gli statuti per conseguire vantaggi comuni di individuale e privato benefizio. Le due istituzioni discesero insino ai giorni nostri con quella persistenza che è propria del carattere inglese. Nei Courts Leet si applica ancora il « View of frank-pledge » che è una derivazione del « Frithborh ». Da esso sorse in Inghilterra la costituzione dei centri, che in origine non furono altro che riunioni di persone obbligate l'una con l'altra, e ciascuna con tutte, e tutte assieme verso lo Stato, per il mantenimento della pace pubblica. Gli obblighi che incombono ancora alle contee, alle centurie (hundreds), alle parrocchie per certi pubblici servigii si fanno discendere da quella medesima istituzione.

Accanto ad essa si svolgono le gilde. Noi non crediamo che ci sia grande differenza fra le due istituzioni e la loro stessa comune antichità sembra darci ragione. La garanzia della pace fu una creazione del diritto pubblico, le Gilde furono un rinforzo che il diritto privato dava alla medesima. I vincoli religiosi, i rapporti di mutua beneficenza, le comuni festività e i banchetti annuali raffermavano quel sentimento di fratellanza e solidarietà, che il « Frith-borh » aveva posto sotto l'usbergo della legge. Non sono quindi a fare le meraviglie se le gilde allargaronsi un po'per volta sino ad abbracciare tutti i membri di un comune, se vi è una certa equipollenza fra le corporazioni pubbliche e le gilde, se si influenzano e si sorreggono a vicenda, e se il Glanville poteva già scrivere nel suo libro *de legibus* ai tempi di Enrico II (1154-1189): « Item si quis nativus quiete per unum annum et unum diem in aliqua villa privilegiata manserit, ita quod in eorum communiam, *scilicet gyldam*, tanquam civis receptus fuerit, eo ipso a villenagio liberabitur ». Un passo somigliante trovasi nel « Costumal » di Preston, ove « *town*, e *gild* » vengono adoperati come sinonimi.

All'antichità delle gilde non può tuttavia essere assegnata un'epoca precisa, ma le reliquie più antiche delle leggi inglesi ne fanno menzione. Sino dai tempi del Re Alfredo, del re Ina, di Atelsta-

no, di Enrico I, non solo si accenna nelle leggi all'esistenza delle gilde, ma si riportano leggi più antiche che si riferiscono ad esse e nelle quali si riguarda come cosa comune che ciascheduno appartenesse ad una gilda purchessia. Anche questo ultimo fatto conferma la ipotesi citata che la formazione delle gilde in Inghilterra si radicasse nella prima costituzione politica dello Stato. Fu più tardi che diventò opera riflessa, ciocchè in origine era sorto per ispontaneità. Quando il potere pubblico venne consolidandosi nelle mani dei Re, essi non dovettero vedere di buon occhio queste riunioni indipendenti, e doverono procurare che la loro esistenza diventasse materia di concessione. Adagio, adagio, anche quelle ch'erano sorte da tempo immemorabile, o per una concessione obliata, sentirono il bisogno di rassicurare la loro esistenza all'ombra del nuovo potere sovrano universale. Di qui i documenti di *inspeximus*, conferme e riconoscimenti dei sovrani. Ed ecco appunto gli ordini del 1388 rispondere a questo proposito di accentramento: si vuol veder chiaro in queste riunioni pullulate, o spontanee od autorizzate in epoche e per iscopi diversi. Che in origine l'autorizzazione sovrana non fosse necessaria, ce lo confermano gli ordini stessi del 1388 coi quali i Maestri e Custodi sono invitati a presentare: « the charters and letters patent if they have any » come dice la versione inglese, « *si quas habent* » come diceva il testo latino. Questo almeno per le Gilde che si dicono sociali » dal Toulmin Smith. Per le Gilde di arti e mestieri, a proposito delle quali come si è visto, si era pubblicato un ordine distinto, la cosa non ci sembra altrettanto chiara, anzi quì si parla espressamente del loro obbligo di presentare « i diplomi e le patenti che posseggono ». La più antica delle gilde di questo genere, di cui si parli nei documenti, quella di Beverley, presenta appunto non già gli statuti che la reggono, ma i diplomi e le patenti che ne hanno autorizzato l'esistenza. Noi riteniamo che la differenza possa essere giustificata dal fatto che queste ultime sorsero indubbiamente più tardi, da una trasformazione delle prime.

Ritorniamo ora alle leggi anglo-sassoni. Noi non abbiamo sventuratamente sott'occhio la raccolta del Thorpe (1), nè altro testo critico di quelle leggi, ma troviamo che il re Ina, il quale regnò dal 688 al 725, parla della responsabilità dei fratelli della Gilda nel caso di uccisione di un ladro, e ciò che più importa al nostro

(1) Anglo-Saxon Laws, Ina, 16, 21. In questo caso non prestandosi alle esigenze degli studii moderni la sola edizione del CANCIANI (*Leges barbarorum antiquae*, V. IV), di cui abbiamo potuto servirci, adottiamo quelle conclusioni della critica tedesca che ci paiono più probabili.

modo di considerare le gilde, trattando della protezione degli stranieri. Il Re Alfredo (871-901) fa menzione dei doveri e dei diritti delle Gilde in caso di omicidio. Quando avviene un omicidio per opera di persona che non abbia parenti da parte di padre, un terzo della pena incombe ai parenti materni, un terzo al delinquente, ed un terzo ai suoi consoci « gegildan », ai suoi compagni di gilda, ai quali tocca persino la metà in mancanza anche di parenti materni. Se sia invece l'ucciso che non abbia parenti, metà della pena pecuniaria del delitto è devoluta ai « gegildan », l'altra metà al re. Il Toulmin Smith, il Furniwall, il Wilda non ne vogliono sapere, ma con questo noi rimontiamo colla Gilda al regime sociale primitivo ed originario della famiglia. Coll'indebolirsi dell'istituzione della famiglia, nei casi in cui questa mancava, l'individuo, in tempi più che mai violenti, sarebbe stato solo nel mondo e a discrezione di tutti. Coi primi movimenti commerciali ed industriali da un lato e la difficoltà delle comunicazioni dall'altro, il caso di persone separate dalle loro famiglie, di *stranieri*, doveva essere abbastanza frequente, in ispecie nelle borgate. Di qui sorge un bisogno di sostituire qualche cosa alla famiglia, ed ecco la missione delle Gilde, vere tutrici dei diritti individuali, quando il vincolo di famiglia si veniva disciogliendo e il vincolo sociale politico dello Stato non era ancora abbastanza vigoroso per proteggere l'individuo.

Nei « Judicia Civitatis Lundoniae » che risalgono ai tempi di Atelstano (924-940), noi troviamo egualmente menzione dei doveri sociali spettanti ai membri delle Gilde.

I *Judicia civitatis Lundoniae* ci fanno assistere ad un processo ulteriore di svolgimento delle Gilde. Il rilassamento del vincolo famigliare ne aveva favorito l'espansione, ma dovevano essere sorte con qualche dispersione, di quando in quando, più qua e più là fra vicini, in piccoli centri locali, fra persone aventi vita ed interessi indipendenti. Ai tempi di re Atelstano (925-946), l'agglomeramento di abitazioni, le relazioni di affari, di vicinato, erano già così innanzi in quella ch'è oggi la metropoli inglese, perchè si sentisse il bisogno di stringere di più i vincoli, di vivere di una vita più larga e sicura, di elevare quegli istrumenti sparpagliati di difesa che erano le Gilde alla consistenza poderosa di una unità. Appunto i *Judicia* ci attestano questa trasformazione, che non è ancora fusione, ma lega ed alleanza a comune tutela. La *Cnihten Gild*, per esempio, di cui facciamo cenno più sotto, apparteneva forse a questa riunione. Notiamo che la lega si propone: « di reprimere i furti, di reagire contro le *famiglie potenti*, di attuare a

questo scopo rigorosamente le ordinanze reali ». Se non ci fa velo lo spirito di sistema questi propositi ci additano: il primo, la sostituzione netta, nella quale ci giova insistere, del vincolo della gilda alla famiglia, molto più che non solo i membri di quella si obbligano ad inseguire e sorvegliare i ladri, ma più ancora promettono al danneggiato un sussidio sul fondo comune per quanto gli fosse stato involato. La lotta contro le famiglie potenti, ch'è il secondo proposito, ci mostra come, sparita col tempo la *equivalenza* primitiva delle famiglie, fondata sul regime originario della proprietà *collettiva*, sulla *identità* dei diritti e doveri sociali, almeno dei *liberi*, dovessero sorgere fra le famiglie imbaldanzite dalla potenza, dalla ricchezza, dai commerci od altro, gare e lotte, a cui le famiglie meno opulenti non potevano resistere. È allora che la famiglia, trasformata in gilda, passa successivamente ad alleanze di gilde, con un lavoro d'integrazione, provocato dalla differenziazione accennata, per usare le formule pretenziose della moderna sociologia. È già il germe che più tardi sul continente pone la borghesia in lotta colle signorie feudali. Finalmente il terzo proposito mette in evidenza i tre elementi della vita d'allora, il re, le famiglie opulenti ed i ceti minori. Questi ultimi attingono nella promessa di attuare la volontà reale un pretesto per opporsi alle soperchierie delle famiglie potenti; il re con le leggi tutrici di queste riunioni cerca d'ingraziarsi gli ordini minori ed averli alleati nella lotta contro gli ottimati: la solita vicenda della statica sociale.

D'altra parte non i soli membri delle Gilde sono tenuti agli obblighi sociali, ma anche i non membri abitanti nel distretto nel quale la Gilda è costituita, per modo che il comune territoriale viene costituendosi accanto al comune etnico. I non membri vengono ripartiti in decurie (tiking) guidate da un socio della Gilda. Ogni mese la Gilda raccoglie a banchetto i suoi componenti, e vi si discutono le materie di comune interesse. I resti del convito sono distribuiti ai poverelli.

Fra gli altri doveri di questa comunanza figura quello che troviamo poi in una gran parte degli statuti posteriori:

« E noi abbiamo anche ordinato « troviamo scritto », a proposito di ogni persona, la quale abbia dato il suo « wed » (promessa) alle nostre Gilde (gildships), che ove egli morisse, ogni fratello della Gilda debba dare un pane di buona qualità per l'anima sua, e cantare una cinquantina (di salmi) o farli cantare entro 30 giorni ».

Anche nei canoni di Edgardo (959-975) si fa menzione delle Gilde, ed Enrico I ripete gli ordini di Alfredo, e raccomanda a

queste società, ciocchè venne anche in appresso sopratutto inculcato, la pace ed un buon contegno nelle adunanze.

Esistono pur anche memorie dirette di Gilde, le quali commentano le leggi sopracitate. Così sembra che a Londra sino dai tempi di Edgardo vi fosse una *Cnihten-Gild*, la quale aveva ottenuto la conferma della propria istituzione da Edoardo il confessore, Guglielmo II ed Enrico I. Un altro documento di riconoscimento di proprietà ci fa incontrare una simile riunione sino dai tempi di Etelredo (860). Si hanno persino le decisioni e le ordinanze di una così detta *Thegna Gilde* (1) a Cambridge, di una Gilda ad Exeter, a Woodsbury, di cui si ignora la data dell'esistenza, ma che risalgono ai tempi anglo-sassoni, come ce lo indica la lingua in cui quelle sono scritte. Sono adunque anteriori al sec. XII e anzi alla conquista normanna (1066). Per una di queste Gilde fondate ad Abbotsbury possiamo anche precisare la data. Noi sappiamo che essa fu fondata in onore di Dio e di San Pietro da Orcy, amico di Canuto il Grande, che regnò dal 1016 al 1035. I suoi statuti ci dicono come essa mirasse a soccorrere ed ajutare i fratelli ammalati, al seppellimento dei morti, alla celebrazione di cerimonie religiose, alle preghiere per le anime dei trapassati. La festa annuale cadeva a San Pietro: era celebrata con un solenne banchetto, e perchè la gioia fosse più completa se ne facevano partecipare colle elemosine i poveri, al quale scopo era obbligo dei confratelli di presentare alla vigilia della festa, del pane « ben lievitato e cotto completamente ». Col consenso del maestro e dell'economo (Steward) potevano essere ammesse al banchetto anche persone estranee. La Gilda s'incaricava di punire gl'insulti fatti dall'uno all'altro confratello, come puniva pure quei suoi componenti che eletti a qualche uffizio nella società non ne avessero adempiuto convenientemente i doveri. Lo stesso indirizzo, con prevalenza però del concetto religioso, appare nelle ordinanze della Gilda di Exeter:

« Questa assemblea venne raccolta ad Exeter, per l'amore di Dio e per i bisogni delle anime nostre, sia riguardo alla nostra salute in questa terra come in quella avvenire, che noi desideriamo di conseguire per giudizio di Dio. Per cui abbiamo deciso di raccoglierci tre volte all'anno: una volta alla Messa di S. Michele (2), in secondo

(1) *Thegne*, qui equivale a *tano* e deve intendersi riunione dei *tani*, degli uomini liberi o piccoli signori territoriali, dei nobili.

(2) Il testo anglosassone dice « maessan », e l'Autore inglese traduce « mass » che vuol dire appunto Messa, ma non dobbiamo dimenticare come le solennità religiose servissero nel Medio Evo di occasione ai rapporti com-

luogo alla Messa di S. Maria, dopo il solstizio d'inverno (1), e la terza volta nel giorno della Messa (Maesse-daeg) di tutti i Santi dopo Pasqua. Ogni fratello della Gilda deve portare due *sesters* di *malt* (orzo per far la birra) ed ogni giovane (2) un *sester* ed un *sceat* (3) di miele (4). Il sacerdote uffiziatore (maespreest) dovrà cantare due (5) messe ad ogni convegno: l'una per gli amici viventi, l'altra per i trapassati, ed ogni fratello di condizione comune (*laicus*, Hickesio) dirà due salterii, l'uno per i vivi, l'altro per i morti. Alla morte di un fratello ognuno ascolterà sei messe e reciterà sei salterii, ed alla morte ognuno darà cinque *pence*. In caso d'incendio di una casa ognuno contribuirà un *penny*. E se uno manca di venire al giorno fissato, per la prima volta tre messe, per la seconda cinque, e per la terza non sarà più scusato, salvo che la sua mancanza provenga da malattia o dal servizio del suo signore. E se qualcuno manca di pagare il debito suo nel giorno stabilito, paghi il doppio. E se qualcuno di questa confraternita faccia villanie all'altro paghi per ammenda trenta *pence*. Ora noi preghiamo per l'amor di Dio che ciascuno os-

merciali, cosicchè *feria* e *fiera* si trovano etimologicamente assai vicine, come in tedesco « Messe » significa ad un tempo il rito religioso e la fiera, il mercato. Il giorno di S. Michele poteva adunque essere per Exeter anche un giorno di fiera.

(1) *Midwinter*, probabilmente nella festa della Purificazione (2 febbrajo), la quale si vede che era un giorno segnalato, a così dire, in Inghilterra, dal fatto stesso che i rapporti delle Gilde dovevano essere presentati entro quel giorno, ed il giorno della Purificazione è giorno di convegno per molte Gilde, come vedremo in appresso. In questi documenti oltre del *midwinter* si parla spesso anche del *midsummer* (mezza estate).

(2) *Cnith* è tradotto per *giovane* in Smith op. cit.; l'Hickesio in Thierry, *Recits de temps merovingiens*, Paris, Levy, 1880, p. 497 traduce « famulus ». La parola *knight* attuale inglese significa cavaliere. Noi crediamo che nella gilda citata di Londra, *cnithen* dovesse significare per l'appunto un certo grado di nobiltà o preferenza sociale, ma qui è certo che il contrapposto con *brother* rende probabile l'interpretazione dell'Hickesio. È molto interessante questa gerarchia primordiale in una gilda tanto antica e ci rincresce che essa sia passata inosservata, tanto allo Smith, quanto al Brentano.

(3) L'Hickesio traduce *Symbolum*, contributo. V. Thierry, op. cit.

(4) L'unione del mele e dell'orzo ci ricorda l'idromele, la classica bevanda dei popoli antichi del Settentrione e ci accosta alle poetiche reminiscenze dei bardi e dei druidi.

(5) Le due messe ci sembrano una cosa piuttosto strana, ma dobbiamo avvertire che nei *Canones editi sub Eadgaro Rege* (in Canciani, *Leg. barb. ant.*, V. IV, 276) c'è il seguente can. XXXVII: « *Docemus etiam ut nullus Sacerdos una die saepius quam ter Missam celebret* ».

servi regolarmente [gli ordini di] (1) questa assemblea, come noi li abbiamo regolarmente votati, così Dio ci ajuti (2) ».

In questa deliberazione vi è tutto lo spirito delle Gilde posteriori: la fede viva, lo spirito religioso, il culto dei morti, la mutua assicurazione contro i tristi casi della vita.

Un terzo statuto lo abbiamo già menzionato, è quello della Gilda dei nobili o *tani* di Cambridge. Sino dalle prime, colla formula del giuramento imposta ai confratelli, questa Gilda si manifesta alquanto divergente dalle altre due. Le pratiche religiose sono le stesse, ma la cura degli interessi materiali dà a questa Gilda un'aria più secolaresca. I socii tenendo le sacre reliquie si obbligavano a reciproca fedeltà così nelle cose divine, come nelle cose del mondo (for Gode and for wornlde).

La Società s'impegna a venir sempre in soccorso di quel confratello che abbia le migliori ragioni in suo favore. I confratelli defunti saranno condotti alla sepoltura da tutti i consoci e chi manca deve pagare un *sextarium* di miele. La Società faceva a sue spese la metà del funerale, ed i socii dovevano contribuire due *pence*, di cui una parte spettava alla chiesa di S. Geltrude. Per ogni circostanza in cui il soccorso della Gilda fosse necessario, il socio doveva reclamarlo dall'ufficiale della Gilda (*gerefa*) che abitava più vicino ad esso. Se questi gli avesse negato il richiesto soccorso, era multato con una lira. In caso di uccisione di un socio il compenso era fissato in *otto* lire, ma se il delinquente ricusava di pagare l'ammenda, allora tutta la Società a spese comuni ne assumeva la vendetta. Il socio che si fosse assunto per proprio conto questo ufficio ne veniva rimborsato. Se invece l'uccisore era un socio povero, allora ogni socio era tenuto a contribuire in proporzione del merito dell'ucciso. Cosicchè se l'ucciso valeva 1200 soldi, ogni socio doveva contribuire mezza marca, due *ore* soltanto se fosse stato un *ceorl*, ed una se fosse stato un *Wallus*. Il soccorso era tuttavia condizionato. Il socio era tenuto personalmente al compenso quando l'omicidio fosse stato commesso per pura audacia o per malignità. Che se l'omicidio fosse avvenuto fra membri della Società e per pura malignità, l'uccisore era tenuto prima ad indennizzare i parenti dell'ucciso, e poi la Gilda con le 8 lire citate. A

(1) Poniamo fra due parentesi quei supplementi al testo, che ci pare ne favoriscano l'intelligenza.

(2) È questa la traduzione dello Smith. Nella traduzione fatta dall'Hickesio vi sono alcune divergenze sulle quali sorpassiamo, sia per non essere gravi, sia perchè non ci sentiamo di dar ragione piuttosto all'una che all'altra versione, stante la grave difficoltà del testo anglo-sassone.

non farlo, avrebbe perduto ogni diritto di protezione da parte della Gilda. Era multato con una lira il socio che mangiasse e bevesse col contumace, salvo in presenza del re, del vescovo, del conte, o se poteva provare che non sapeva il fatto dell'avvenuta uccisione. Ogni insulto fra confratelli era severamente punito.

Anche in questa Gilda ricompariscono i *cniths*, che l' Hickesio traduce per servi od armigeri. Troviamo cioè disposto che se pongono mano alle armi, il loro padrone deve pagare una lira d'ammenda, col diritto però di rivalersene, coll'ajuto di tutta la Società, sull'audace suo vassallo. Nel caso di ferite fra armigeri, il padrone del ferito aveva diritto di essere soccorso dalla Società per conseguire l' indennizzo dal padrone, e così via.

In caso di malattia o di morte di un socio in luogo diverso dalla sede della Gilda, era obbligo dei consocii di sussidiarlo, di portarlo vivo o defunto ove egli desiderasse. La traduzione soggiunge: « aut poenas dent quae constituuntur »: probabilmente i socii che non prestavano di persona questi dovuti uffizii, avranno contribuito nelle spese. L' ultima parte ripete la pena del *sextarium* di miele a chi manca ai funerali di un confratello morto in patria, e per di più al « Gegilda the ne gesece his morgen spaece », parole che l' Hickesio riporta tali e quali, quasi disperi di tradurle, ma che a noi, pur protestando la nostra ignoranza dell'anglo-sassone, paiono significare il socio che manca al *morgenspeech*, cioè alle Assemblee sociali, assenza preveduta e punita ad esuberanza negli statuti posteriori.

Finalmente anche il *Domesday-book* ci ricorda due Gilde a Canterbury, l'una laica, l'altra chiesastica; a Douvres fa menzione di una Gild-hall, che rivela appunto la preesistenza di una Gilda in quella località.

Prima adunque di por mano ai documenti pubblicati dallo Smith, noi abbiamo prove indubitate dell' antichità delle Gilde. Soggiungiamo che la Gilda di Beverley che s' intitola: « The Great Gild of St. John of Beverley of the Hanshouse » venne autorizzata a costituirsi dall'Arcivescovo Turstano di York per concessione a lui fatta da Enrico I, ciocchè ci fa risalire alla prima metà del secolo XII, ed oltre due secoli prima degli ordini di Riccardo II. Il quale nel 30 Gennajo 1379, aveva veduto e confermato i diplomi ad essa accordati non solo da Enrico I, ma da Enrico II, Riccardo Cuor di Leone, Enrico III, Edoardo I, Edoardo II, Edoardo III ch'erano venuti via via confermando e favoreggiando gli abitanti di Beverley. A proposito di questa Gilda è anzi da osservare qualche cosa che non ci accadrà di poter ricordare in appresso, che cioè perfino il papa era

intervenuto a sanzionarla. Lucio III, com'è probabile, giacchè il numero manca nel documento e nel secolo XII furono due i papi di questo nome, conferma alla sua volta il diploma di Enrico I, che riconosceva le concessioni dell'Arcivescovo Turstano ai liberi uomini di Beverley. Il Pontefice intende non solo di confermare ma di rafforzare (strenghten) le concessioni del Re, e minaccia l'ira di Dio Onnipotente e dei Beati Pietro e Paolo Apostoli, a chi osasse di spregiare od agire contro la conferma papale. Tale era la potenza della Corte Romana in quei tempi, e di tanti presidii spirituali e temporali avevano d' uopo le istituzioni della società nascente in quelle epoche lontane! La preponderanza del potere spirituale non era, come spesso si sostiene, od almeno non era sempre, una soperchieria unilaterale della Curia, ma era una delle condizioni di stabilità della società di allora per la quale occorreva moltiplicare gli appoggi e le sanzioni. Per questo ultimo rispetto può dirsi matura per una assoluta indifferenza all'elemento religioso nemmeno la civiltà progredita del secolo XIX? Oggi il potere civile rinvigorito pretende a far da sè, ma in quei tempi, è questo che vogliamo dire, esso stesso poteva trovar conveniente il sussidiare la propria forza col concorso della Chiesa, senza che questa possa per ciò essere accusata di averlo voluto assoggettare e restringere.

Una Gilda molto antica era anche quella della Santa Croce a Stratford sull'Avon. I *custodi* di essa potevano rispondere all'inchiesta, a proposito del suo incominciamento, che datava « a tempore cujus contrarium memoria non existit » ed in altri rapporti troviamo scritto il medesimo. Ai tempi di Enrico I (1100-1135) vi era una Gilda commerciale a Leicester; una a York ai tempi del re Giovanni che le rilascia un diploma, quella di Preston rimonta al regno di Enrico II (1175-1185), quella di Winchester a Riccardo I (1189). Dal 1199 al 1216 in cui regnò Giovanni, ne troviamo a Yarmouth, a Danwich, ad Andover, ad Helleston col nome per lo più di Gild-Merchant. Sotto Enrico III nel 1227 sappiamo che i cittadini di Worcester avevano la loro *Gild-Merchant*, ed un riconoscimento (*inspeximus*) del re medesimo per il 1267, ci fa conoscere l'esistenza di simile corporazione a Wallingford la quale risaliva ai tempi di Edoardo il Confessore (1042-1066). Le Gilde adunque che nel 1389 erano chiamate a dar contezza di sè sono una delle più antiche e diffuse istituzioni inglesi. I documenti che le riguardano debbono poi particolarmente interessarci in quanto essi presentano, come crediamo, uno dei primi modelli delle classiche inchieste parlamentari inglesi.

7. Prima però di rivolgere lo sguardo ai materiali che ci stanno

raccolti dinnanzi agli occhi non sarà inutile il mettere in sodo che per quello che ne abbiamo veduto le caratteristiche delle gilde erano un vincolo fraterno fra *uomo* ed *uomo*, espresso nella periodica riunione a *banchetti sociali*, cementato dalla *comunanza spirituale delle feste religiose*, riconsacrato nei *suffragii ai confratelli defunti*. Noi vi abbiamo potuto già vedere attivate una specie di gerarchia (hlaford, geref, cnith), adunanze (morgenspaece), pene, parte in natura, parte in denaro, che si riscontreranno ripetute di continuo nei documenti posteriori. Quelli che abbiamo additati insino ad ora ci fecero risalire all'epoca anglo-sassone, ma furono le Gilde originarie dell' Inghilterra, o furono piuttosto una istituzione germanica generale, la cui origine non può cercarsi in questa, piuttosto che in quella nazione della stirpe tedesca? Quest' ultima supposizione ci sembra la più cauta e sicura. Il Brentano accettò volentieri, dietro le suggestioni del Furniwall, che l'Inghilterra fosse la patria delle gilde. Noi esitiamo a crederlo, noi riteniamo col Brentano che la Gilda sia stata un prodotto successivo del regime famigliare ma non ci pare che questo prodotto dovesse allignare più qua o più là e riprodursi per trapiantamento da questa a quella nazione. Noi crediamo che siasi maturato naturalmente in mezzo a quelle civiltà primitive. In ogni modo le prime tradizioni, che possono adombrare le Gilde posteriori, si raccolgono negli storici del Settentrione, se ne possono trovare i lineamenti nelle feste delle tribù tedesche della penisola scandinava. Le nascite, i matrimonii e le morti erano per quelle tribù altrettante occasioni di radunare a banchetto i famigliari. I banchetti funerarii immettevano giuridicamente l'erede nel patrimonio del defunto; per la famiglia reale servivano a celebrare l' insediamento e la coronazione del nuovo principe. Il rito era solenne, come narra il Wilda: il figlio ed erede circondato dai compagni d'arme del padre suo e dai proprii, faceva brindisi alla memoria paterna, e prometteva d'imitarne le valorose gesta; i commilitoni ripetevano la promessa per conto proprio. Oltre a queste feste famigliari, altre se ne celebravano di religiose in occasione dei sagrificii annuali agli Dei e coglievasi l'opportunità per riunire le Assemblee nazionali. Come ai tempi di Omero, un banchetto completava la festa. In quei convegni si stipulavano associazioni speciali di saccheggio o di guerra, si contraevano quelle alleanze per la vita e per la morte con cui i guerrieri a due a due si obbligavano a correre insieme rischi e pericoli, a vendicarsi reciprocamente in caso di morte violenta. Tutti gli uomini liberi erano ammessi a queste adunanze convivali, ed ognuno vi portava la sua parte di cibo e di bevanda. Erano questi contri-

buti che davano il nome di « gilde » ai banchetti sociali, da essi ogni banchetto solenne prese il nome di gilda e « Gilda » finì col significare una società. Sono questi i prodromi delle Gilde anglo-sassoni? È agevole il supporlo. I banchetti solenni furono l'espressione prima del vincolo famigliare, e quindi del vincolo politico. Nulla di più naturale che nella convivenza primitiva della famiglia gl'interessi collettivi si trattassero a tavola, ora e luogo di convegno di tutti i componenti. Non havvi alcun fatto solenne nelle famiglie che non si celebri ancora, a tanta distanza di tempi, fra le vivande ed i bicchieri. Più la famiglia perde il carattere patriarcale, meno frequenti si fanno questi convegni, meno ampio è il numero dei convenuti, ma l'uso persiste con maggiore o minore intensità anche nei costumi moderni. Sorta dalla famiglia l'abitudine di trattare gl'interessi generali fra i conviti, l'uso prevalse soprattutto presso i Germani. Tacito ce ne porge solenne testimonianza. Egli ci racconta che i Germani si occupavano dei conviti, *non minus saepe* che degli affari; che passavano senza ignominia notte e giorno fra i calici, che non mancavano d'insorgervi ingiurie e risse, degeneranti non di rado in eccidii ed in ferimenti, quando il vino saliva alla testa; ma quel che più ci importa, ci racconta che deliberavano « plerumque in conviviis de reconciliandis invicem inimicis et jungendis adfinitatibus, et asciscendis principibus, de pace denique ac bello » (1) cioè si può dire di tutti gli affari dell'epoca. Anzi volendo forzare un poco l'interpretazione a servigio della nostra ricerca, egli ci racconta come all'indomani rimandassero le decisioni, per avere, come osserva acutamente il romano scrittore, più esplicite le opinioni fra la licenza del banchetto e la libertà della tavola e poi maturate a mente tranquilla le risoluzioni « deliberant, dum fingere nesciunt, constituunt dum errare non possunt ». È di quì che le Gilde presero i loro *mornspeeches*, il nome delle loro adunanze, che sarebbero alla lettera « discorsi dell'indomani? » In ogni modo l'elemento convivale, ci si passi il vocabolo, delle Gilde, è chiaramente disegnato in queste antiche memorie tedesche. Nè a turbare l'analogia mancano nelle Gilde le ingiurie, le violenze, le risse e leggeremo in appresso i provvedimenti che si prendevano per evitarle e punirle.

8. Anche l'elemento religioso, che abbiamo avvertito nelle Gilde, può senza far violenza ai fatti essere ricondotto alle tradizioni famigliari primitive tedesche. Nelle riunioni convivali l'elemento religioso aveva tanta parte da giustificare i successivi divieti delle gilde da parte della Chiesa. Non è una verità nuova che alcune feste cri-

(1) Tacito, *Germ.*, c. 19.

stiane s'innestarono sopra antiche feste del paganesimo; non è verità nuova che la Chiesa in sulle prime tollerò qualche cerimonia per non urtare troppo di fronte i popoli ch'essa andava redimendo colla fede; è risaputo che in seguito essa venne mano mano alterando, disciplinando o proibendo questi avanzi del culto idolatrico. I provvedimenti contro le gilde del potere ecclesiastico sono perfettamente conformi a questo ordine di idee. Rovesciati gli idoli pagani, alzati sugli altari i simboli e gli eroi del Cristianesimo, si continuò a tollerare che essi venissero festeggiati giusta le antiche costumanze, ma un po'per volta si vennero restringendo questi residui dell'idolatria, queste gozzoviglie intemperanti e pericolose.

Le pratiche religiose delle gilde posteriori vogliońsi rannodare da un lato alle solenni feste pagane, di cui abbiamo fatto cenno, dall'altro al culto famigliare. Noi non sappiamo se i Germani avessero delle divinità domestiche, come i Romani: se qualche genere di Penati vegliasse anche sulla pace e sulla prosperità della famiglia tedesca. Ma qual cosa più probabile e conforme ai tempi che i banchetti incominciassero da libazioni ed invocazioni agli Dei? Che le famiglie si consacrassero a preferenza a questa od a quella divinità protettrice, come ai tempi di Ulisse, Minerva aveva in custodia speciale la casa del figlio di Laerte? Se noi guardiamo ai primi ricordi di un altro popolo, il Romano, noi crediamo poter affermare che ivi tutte le famiglie in origine avessero i loro culti speciali, che servivano di legame religioso a rafforzare i vincoli del sangue. Fu dal culto particolare della famiglia che sorsero a Roma i *sacra gentilitia*, che abbracciavano tutta la *gens*, e quando la nazione si elevò al di sopra delle *gentes*, dai *sacra gentilitia* provenne il culto pubblico. Questo abbracciava tutta la nazione formatasi colla fusione delle stirpi diverse che s'incontrarono sul suolo di Roma. Ed ora è forse senza un perchè se a quel medesimo Numa la tradizione attribuisce la creazione del sistema religioso e liturgico romano ed anche la istituzione dei *collegia opificum*? Come i *collegia* sacerdotali erano stati istituiti per il culto delle grandi Divinità nazionali, nei *collegia opificum* potrebbe riscontrarsi un'imitazione di essi, un vincolo costituito *ad instar* di quelli, per preservare, sotto la forma religiosa, notabili interessi economici e sociali. Il quale pensiero ci si desta in mente per il fatto che questi artigiani dovevano essere stranieri, non aventi, per conseguenza, culto famigliare proprio. Stranieri, giova crederli, imperocchè gli abitanti del Lazio furono in origine agricoltori, le arti minori o dipendenti altrimenti dall'agricoltura dovevano trovarsi in mano ai servi, ed è

verosimile che le arti industriali immigrassero nella Roma nascente dai siti circonvicini, in ispecie dall'Etruria, l'antica madre delle arti. Nello studiare a fondo la storia delle corporazioni di arti e mestieri, cioè nello svolgere per la maggior parte, si può dire, la storia del lavoro, è impossibile prescindere dai *collegia opificum* dei Romani. Le opere dell'Eineccio, del Mommsen, del Cohn, da noi consultate in proposito, ci autorizzano ad accettare almeno come una verosimile congettura questa nostra interpretazione della costituzione religiosa di Numa. E per questo non ci pare nemmeno arrischiato il supporre uno svolgimento consimile presso i Germani. Gli Dei tutelari delle famiglie diventarono anche qui i protettori della Gilda. Sopravvenuto il cristianesimo, il culto dei santi e le cerimonie religiose sostituirono le antiche costumanze. Nulla di più naturale che il fervore della fede in quelle età si trasfondesse nelle tradizionali associazioni. La rozzezza dei tempi, in cui il giuramento religioso si manifesta ad ogni occasione, ed espressamente nell'ammissione di nuovi membri nelle Società delle quali ci occupiamo, introduce le pratiche del culto fra i propositi delle gilde. La Chiesa doveva favorire queste tendenze che la rassicuravano sulla solidità delle sue conquiste in animi ancora violenti ed appena usciti dalla barbarie, che giovavano allo splendore del culto ed al mantenimento dei suoi ministri, che le permettevano di signoreggiare e dirigere forti associazioni di uomini liberi.

Ma a che c' indugiamo nelle analogie? Nei pranzi solenni della Scandinavia, ce lo dice la saga, prima si vuotava il bicchiere in onore di Odino per impetrare vittoria al Re, prosperità al Regno, poi si beveva a Freya ed altri Iddii per impetrare il buon raccolto e la pace, quindi si vuotava in onore degli eroi e dei principi caduti in battaglia, la coppa dei bravi, il *bragafull*, e finalmente, come lo consentiva la stranezza primitiva dei costumi, si libava in onore degli illustri consanguinei defunti. Queste libazioni si chiamavano *minne* od amicizie, e venivano fatte a spese comuni sino dai tempi più remoti. Ognuno, come narra la leggenda di S. Olao, vi contribuiva le vivande e la cervogia. Ecco una evidente anticipazione del carattere religioso delle riunioni consuete nelle *gilde* posteriori. Soltanto i Santi tolgono il posto agli eroi, come vedremo espressamente più tardi (n. 12): la *coppa* dei morti non si beve più, ma con preghiere ed elemosine, dopo il banchetto, si suffragano le anime dei trapassati (1).

(1) Sull'uso del vino nel culto dei santi e nelle feste cristiane, e sulle *minne* in particolare si può consultare il Schultze, *Geschichte des Weins und der Trinkgelage*, Berlino, 1867, C. X, § 3 p. 104.

9. Infatti noi possiamo riconoscere anche un altro motivo dell'intervento della religione in queste radunanze, cioè il culto dei trapassati. La storia ci addita come l'idea di una vita avvenire abbia sempre balenato innanzi alla mente delle stirpi più lontane. All'atto di comporre nel sepolcro l'eroe, carico di ferite, e glorioso per le pugne durate - il figlio strappato ancor giovine alla materna carezza, ricco di affetti e di speranze - la donna della casa, pura ed onesta custode del focolare domestico - il saggio consigliere della patria a cui cogli anni crebbe la esperienza e la venerazione - tutti i popoli proclamarono con secolare pertinacia il « *Non omnis moriar* » e si aspettarono altrove di vedere coronata la prodezza, a cui la breve vita di quaggiù era stata troppo leggero compenso, riconsacrati gli affetti in una nuova esistenza, premiati la virtù e la santità della vita. La famiglia germanica non venne meno al pietoso ufficio: per quanto primitivo e spiccio fosse il sistema dei suoi funerali, rammentatoci da Tacito (1), ciò nullameno la fede nella vita futura è da questo stesso scrittore ammessa, sia per l'abitudine di seppellire le armi ed il cavallo insieme al defunto, quasi egli se ne potesse altrove servire, sia perchè ci racconta come nell' idea di non ispiacere ai defunti non si usasse grandiosità e pregio d'arte nei monumenti. Ma per intima coscienza del genere umano la vita futura si accompagna sempre col culto della divinità, il funerale non è soltanto un ufficio di pietà famigliare, ma un'invocazione fiduciosa alla clemenza di un Dio rimuneratore. La famiglia primitiva, oltrechè assumere in vita il còmpito di proteggere, si sente in dovere dopo morte di vendicare e seppellire mestamente i suoi componenti col concorso dei riti religiosi. Sottentrata la Gilda in luogo della famiglia, il seppellire i defunti confratelli diventò uno dei suoi officj, anzi uno dei più solleciti, come vedremo, e non è quindi a fare le meraviglie che per quest'altra via lo spirito religioso penetrasse in esse.

Questa idea di associarsi per il culto dei morti noi la troviamo ripetersi nell'antichità classica. Il giureconsulto romano Gaio (2) ci ha lasciato il ricordo di una legge di Solone che parla appunto di società per la comunanza dei sepolcri (ομοτάφοι) e ciò che è caratteristico in quella legge troviamo queste società in connessione con quelle dei φράτορες che il Mommsen traduce « curiales », ridestando il ricordo delle famiglie patrizie di Roma, colle società per i sacri banchetti, e per altri banchetti in genere (σύσσιτοι), colle com-

(1) Tacito, *Germania*, 27.
(2) Cfr. fr. 4, Dig. XXXXVII, 22.

pagnie di preda e di commercio: lineamenti dispersi, che hanno nelle Gilde una specie di rappresentazione collettiva. Presso i Romani sono noti i *collegia funeraticia*, ai quali nella scarsezza delle fonti non è possibile assegnare l'origine, ma il Mommsen ha dimostrato quello che appunto giova al caso nostro che molti collegii in apparenza consacrati alla Divinità erano invece collegi funerari.

10. Anche per altri riguardi la costituzione antica della famiglia tedesca è una evidente prova del nesso che congiunge ad essa le Gilde. Noi saremmo lieti di poter raggiungere sempre più netta la prova di questa nostra affermazione. La famiglia è presso i Germani la tutrice dell'individuo. Essa protegge i suoi membri deboli ed offesi: amicizie ed inimicizie dell'individuo diventano amicizie od inimicizie della famiglia (1). Essa soccorre i suoi componenti in casi di malattia, di povertà o di altra sventura; obbligo dell'erede è di provvedere naturalmente ai funerali del defunto. Che se sin quì non apparisce nulla di particolare e può stare in gran parte anche coi costumi moderni, soggiungiamo ch'era la famiglia che assumeva anche la vendetta dei suoi membri uccisi, che aiutava il derubato nella persecuzione e nella punizione del reo, che stringeva questi alla restituzione. Un membro della famiglia non poteva comparire in giudizio contro un altro membro della medesima. Il *guidrigildo* doveva essere pagato da tutta la famiglia e ad essa spettava quando l'offeso fosse un membro di essa (2). Essa difendeva i membri ingiustamente accusati, li assisteva col ministero di appositi testimoni o compurgatori. Finchè la famiglia rimase unita e vicina, questo legame, questa corresponsabilità, si mantenne sino nei gradi più lontani. L'estendersi a questi gradi lontani del vincolo famigliare deve attribuirsi ai maggiori pericoli che esigevano più numerosa difesa, ed anche alle condizioni giuridiche di proprietà ed eredità che si spingevano molto più in là che al presente. La proprietà individuale non era infatti del tutto riconosciuta in quei tempi primitivi, ed i fondi coltivati appartenevano, meglio alla famiglia, che non al singolo membro. Questo sistema patriarcale doveva finire: mescolatesi col tempo, complicatesi di troppo le famiglie stesse, solo i parenti più vicini potevano rappresentare questa importante istituzione, ma essi non avrebbero più bastato alle necessità della difesa. Per tutto ciò anche l'elemento della *tutela delle persone o dei beni*, che apparisse nelle gilde, è un riflesso dell'antico vincolo famigliare. Se delle Gilde si

(1) Tacito, Ibid. 28.

(2) Recipitque satisfactionem universa domus. Ibid.

parla adunque in origine principalmente rispetto agli stranieri è appunto perchè per essi la gilda doveva sostituire la famiglia assente o mancante. Le leggi del re Alfredo non ci parlano della protezione della Gilda e dei diritti di essa riguardo a coloro che sono privi di parenti? Non abbiamo che sfiorato gli ordinamenti di queste associazioni, ma i lettori converranno con noi che esse sono sotto tutti i rispetti un'emanazione, un progresso della costituzione famigliare. Rilassati i vincoli della famiglia, sorte in mezzo ad essa rivalità individuali per conflitto d'interessi, ai deboli, cui mancava questa antica tutela, non rimaneva che, o sacrificare la loro indipendenza, assoggettandosi alla protezione di un signore come servi o vassalli, o nell'orgoglio della propria libertà cercare contro la violenza il rimedio dell'associazione. Di qua la servitù ed il vassallaggio da un lato, la gilda e la libertà comunale, a suo tempo, dall'altro. Di qua l'elemento di mutuo soccorso, di solidarietà che caratterizza le Gilde.

Se adunque il Brentano sostenne validamente contro il Wilda e l'Hartwig che le Gilde fossero uno svolgimento del sistema famigliare tedesco, non solo conveniamo perfettamente con lui, ma abbiamo voluto allargare e consolidare la sua dimostrazione.

11. Colle passate considerazioni abbiamo voluto anche accertare come pur rivolgendo noi lo studio alle Gilde inglesi non risguardiamo queste come un prodotto esclusivo della stirpe anglo-sassone. Noi le crediamo una istituzione universale tedesca, della cui estensione mancano, per ragioni troppo facili a comprendersi, i documenti; ma per es. in Francia al tempo dei Carolingi noi ne riscontriamo frequenti le traccie. Incmaro, arcivescovo di Reims, nell'852 ci parla di queste associazioni come di cosa nota nella Gallia. Nel suo stile di chiesa sono *collectae*, ma hanno il nome volgare di *geldoniae* e *confratriae* (quas geldonias vel confratrias vulgo vocant). In un suo editto dichiara che non c'è nessun male se si occupano di oblazioni in genere, di luminarie, di mutuo soccorso, di elemosine, di onori funebri ai trapassati e di altri devoti uffizi, ma non gli andavano ai versi i banchetti, vietati dall'autorità divina, nei quali lamentava l'insorgere di molti malanni, una giocondità vacua ed impudica, risse così violente da finire nell'omicidio, in odii e dissensi fra i commensali. Incmaro vieta queste gozzoviglie, minacciando ai preti che vi assistono la perdita del grado, ed ai laici la scomunica, sino a che non facciano ammenda della loro trasgressione. Permette tuttavia i convegni che abbiano per iscopo la riconciliazione tra fratelli, che dovranno farsi alla presenza di tutti e

del sacerdote, e purchè i convenuti non mangino che un pane e non bevano che un bicchiere solo, solo (et singuli singulos biberes accipiant), potranno ritornarsene a casa colla benedizione di Dio. Nel concilio di Nantes, tenuto nel IX secolo, troviamo presso a poco le stesse parole, raccomandata nelle refezioni (refectio) la temperanza, la moderazione e la sobrietà, e ricordato il passo del Maestro: *Videte ne graventur corda vestra in crapula et ebrietate.*

Ci fa una certa meraviglia che delle Gilde non si parli nell'epoca merovingia, ma anche in Inghilterra le memorie di esse non risalgono più in là del secolo IX, forse perchè l'incrociarsi delle razze, la disuguaglianza delle condizioni, la dispersione delle famiglie, e l'ingresso dei forestieri, non avevano avuto ancor agio di manifestarsi. E perchè vogliamo essere affatto sinceri, ci fa meraviglia che anche nell'annoverare le superstizioni degl'idolatri in generale, e dei Sassoni in particolare (1) non si faccia menzione nei Capitolari di banchetti e simili solennità. Tuttavia, ed è sfuggito per es. al Brentano, in una di queste formule di abiura pagana trovo l'obbligo di rinunciare « and allum diabolgelde » (Pertz, Leggi a. 743). Ed il Pertz stesso non esitò di tradurre *Teufelsgilde.* Che cosa poi fosse questa Gilda diabolica non osiamo nemmeno congetturarlo, non volendoci spacciare per pratici di diavolerie. Certo doveva essere qualche patto col diavolo, o qualche solennità fatta in suo onore. Però nel 779 il velo si squarcia più evidentemente. Carlo Magno ordina ad Heristal (2): « De sacramentis per gildoniam invicem conjurantibus ut nemo facere praesumat. Alio vero modo de illorum elemosinis, aut de incendio, aut de naufragio, quamvis convenentias faciant, nemo in hoc jurare praesumat ». Nessuna miglior prova può darsi che allora le gilde esistevano in Francia, che i soci si legavano con giuramento al mantenimento dei patti sociali, che avevano per iscopo gli stessi intenti, parte spirituali, parte temporali, quali li abbiamo veduti in Inghilterra. Al postutto Carlo Magno non intende sopprimerle, ma indebolirle, vietando il vincolo del giuramento (3). Dieci anni dopo Carlo Magno si persuade della persistenza delle Gilde, e ce ne rende ancor più manifesto il carattere: « Omnino » scrive egli, « prohibendum est ebrietatis malum. Et istas conjurationes, quas faciunt per

(1) Ved. Pertz, *Mon. Germ. Hist.*, I Legum, Cap. 743, 784.

(2) Pertz, l. c., pag. 37, c. 16.

(3) Di questo capitolare vi sono due edizioni, una franca ed una longobarda, e questo articolo manca nell'ultima. Giova ricordare però nell'Editto di Rotari il n. CCLXXX: *De rusticanorum seditionem: Si per quacumque causa homines rusticani se collegerint*, etc.

Sanctum Stephanum aut per nos, aut per filios nostros, prohibemus » (1). Qui il primo inciso accenna chiaramente alle funeste conseguenze dei convitti, adombrati sotto le parole *coniurationes*. Come poi entrasse S. Stefano nella questione non ardiremmo spiegarlo (2); quanto al re ed ai suoi figli, è un uso che riscontriamo, come vedremo, in Danimarca. In questo caso, come si vede l'Imperatore non fa distinzioni. Nel 794 si torna da capo. « De conjurationibus et conspirationibus, ne fiant, et ubi sunt inventae, destruantur ». Le Gilde sono adunque bandite del tutto; forse si potrebbe credere che con queste cospirazioni si intendano vere bande o congiure, ma il secondo inciso ci pare accenni ad istituzioni visibili, e permanenti. Nell'805 Carlo Magno ripiglia: « De conspirationibus vero quicunque facere praesumpserint et sacramento quamcumque conspirationem firmaverint, triplici ratione judicentur ». E qui il legislatore fa delle distinzioni assai interessanti al caso nostro. « Primo ut ubicumque aliquid malum per hoc perpetratum fuit, auctores facti interficientur; adjutores vero eorum singuli alter ab altero flagellentur et nares invicem praecidant. Ubi vero nihil mali perpetratum est, similiter quidem inter se flagellentur et capillos sibi vicissim detundant. Si vero per dextras aliqua conspiratio firmata fuerit, si liberi sunt aut jurent pro idoneis juratoribus hoc pro malum non fecisse, aut si facere non potuerint, suam legem componant; si vero servi sunt flagellentur. Et ut de caetero in regno nostro nulla hujusmodi conspiratio fiat, nec per sacramentum nec sine sacramento » (3). Qui il legislatore sottilizza più che non fosse l'uso dei tempi, e volendo commentare il passo potremmo osservare ch'egli distingue fra le cospirazioni giurate e quelle semplicemente contratte collo stringere della destra. Le prime sono punite con una severità, certo eccessiva, anche allora che erano state innocue: le altre finiscono coll'essere vietate anche se non furono contratte a fin di male. Importa però molto avvertire che anche gli stessi servi partecipavano a cosiffatte riunioni, e che la possibilità che in esse non ci fosse alcun malo proposito, ricorda palesemente le Gilde. Nell'anno 821 regnando Lodovico I (4) sono proprio i

(1) PERTZ, *Mon. Germ. Hist., Legum,* pag. 68, c. 10.

(2) Tuttavia l'uso di bere in onore di S. Stefano si conserva ancora in Isvizzera. Il 26 decembre alla Messa il sacerdote fa una distribuzione di vino ai fedeli conseguandone loro un calice colla formula: « *Bibe fortitudinem Sancti Stephani* ». V. SCHULTZE, *Geschichte des Weins und der Trinkgelage*, Berlino, 1867, p. 104.

(3) PERTZ, l. c., pag. 133, c. 10.

(4) PERTZ, l. c., pag. 230, c. 7.

servi che sono colpiti dalle leggi. « De conjurationibus servorum, (scrive l'Imperatore), quae fiunt in Flandris et Menpisco et in caeteris maritimis locis, volumus ut per missos nostros iudicetur dominis servorum illorum, ut constringant eos, ne ultra tales conjurationes facere praesumant. Et ut sciant ipsi eorundem servorum domini, quod cujuscumque servi hujusmodi conjurationem facere praesumpserint postquam eis haec nostra jussio fuerit indicata, bannum nostrum, idest sexaginta solidos, ipse dominus persolvere debeat ». Qui lo scopo malizioso non è menomamente presupposto: qui la pena colpisce il fatto e non lo scopo, ma queste riunioni di servi ci mostrano già le classi inferiori che tentano di associarsi ad intenti che non conosciamo, ma che già sono in sospetto al Capo dello Stato. La frequenza di quelle riunioni nei luoghi marittimi, forse dipende dalla facilità di sfuggire la sorveglianza, dal bisogno maggiore di assicurarsi contro le incursioni dei pirati. In ogni modo fra i servi fiamminghi, in quelle associazioni che ingelosirono Lodovico I, fermenta già il germe delle future e non lontane rivendicazioni di libertà comunale. Un'altra legge dell'823 data a Corte Olona da Lotario prescrive: « Volumus de obligationibus ut nullus homo per sacramentum, nec per aliam obligationem *adunationem* faciat. Et si hoc facere praesumpserit, tam ille qui prius ipsum consilium inchoavit et hoc factum habet, in exilio ab ipso comite in Corsicam mittatur et illi alii bannum componant. Et si talis fuerit qui non habet unde ipsum bannum componat 60 ictus accipiat » (1). Un'altra legge dell'825 per essere più lunga rimandiamo nella nota (2); in questa si parla di associazioni *ad malefaciendum*, ma dal contesto non ci pare che si possa desumere trattarsi di vere associazioni di malfattori, sia perchè si suppone che siano dirette da persone d'alto grado, sia dal numero grande di componenti a cui accenna la parola *multitudo*.

Citiamo per ultima la legge di Carlomanno dell'anno 844 la quale getta la luce anche sulle precedenti (3): « Volumus » eccone il tenore « ut presbyteri et ministri comitis villanis praecipiant ne

(1) Pertz, l. c., pag. 232, c. 4.

(2) Pertz, l. c., pag. 352, c. 10. « Collectae ad maleficiendum fieri omnimodis prohibentur. Et ubicumque hujusmodi factae fuerint digna emendatione corrigantur. Et si per neglegentiam comitis vel factae sunt vel inemendatae remanserunt, hoc ad nostram notitiam perferatur. Auctor vero facti, si fuerit praepositus, vel advocatus, sive centenarius vel quolibet alia dignitate praedita libera persona, post legalem emendationem in loco factam sub fidejussoribus ad nostram praesentiam veniat. Multitudo vero, sive de servis, sive de liberis sit, legitima emendatione mulctetur ».

(3) Pertz, l. c., pag. 653, c. 14.

collectam faciant quam vulgo geldam vocant contra illos qui aliquid rapuerint. Sed causam suam ad illum presbyterum referant qui episcopi missus est, et ad illos qui illis locis ministri comitis super hoc existunt, ut omnia prudenter et rationabiliter corrigantur ». Le *collectae*, parificate espressamente alle Gilde, adunque persistevano, nonostante le tante proibizioni imperiali, ed erano sorte manifestamente nelle campagne sotto forma di associazioni contro i furti. Carlomanno tenta di proscrivere la loro giurisdizione irregolare, sorta in quei torbidi tempi, a supplire l'azione tarda e deficiente dello Stato.

Questi sono i monumenti legislativi che l'impero dei Franchi ha lasciato sulle Gilde, e che deggiono porsi in relazione col loro primo apparire in Inghilterra.

12. Ci si permetta ancora, prima di rientrare definitivamente nel nostro tema, di soffermarci anche da un'altra parte, di volgerci alla Danimarca, così il quadro riuscirà più completo. Queste notizie, che la necessità di approfondire il nostro soggetto ci hanno fatto raccogliere ci sembra opportuno riferire, non solo per la loro importanza in relazione alle associazioni operaje, a cagione delle quali ne abbiamo intrapreso lo studio, ma per il diritto di associazione in generale. Si tratta di fatti e documenti poco famigliari al lettore italiano e non sembra superfluo il discorrerne, dal momento ch'essi gettano pur qualche luce nei periodi più tenebrosi della storia universale. Del secolo XIII abbiamo uno Statuto danese della Gilda del re Enrico († 1103), ma non è che una compilazione posteriore di leggi, « quam homines senes et devoti olim invenerunt ». È il destino di tutti gli Statuti antichi di essere scomparsi, e di non essersi conservati che in tradizioni successive. Abbiamo sott'occhio lo Statuto anche della Gilda di re Canuto, anteriore probabilmente alla sua canonizzazione avvenuta nell'anno 1100. Questa intitolazione delle Gilde al Re richiama il contenuto del capitolare carolingio del 789 (p. 23) e può essere giustificata dall'intendimento di queste associazioni di accaparrarsi la protezione del Re, e di affermare che nessuno intento di ribellione era avuto in mira da esse; potrebbe darsi anche che, composte con ogni probabilità di liberi non soggetti a vassallaggio, volessero in qualche modo esprimere la loro immediata soggezione al Re. Dello Statuto della Gilda del re Canuto, redatta in antico danese, ci duole che la nostra imperizia non ci permetta render conto, ma accenneremo alle disposizioni, redatte in latino di quella del re Enrico. Essa comincia colla formula: « Questa è la legge del convito del santo re En-

rico di Ringstett che venne formulata da pii e vecchi uomini per l' utilità dei *congildi* di quel convito e che ordinarono che fosse osservata in ogni tempo a comune prosperità ed utilità » (1). Le disposizioni risguardano anzitutto l' omicidio e proveggono al pagamento del riscatto (*tak*) del socio ucciso che equivale a XL marchi, dei quali tre spettano alla Società. Guai a chi mangiasse o bevesse coll' uccisore o andasse per nave o conversasse con lui prima che egli avesse adempiuto il suo debito. Il primo dovere però era quello di vendicare sull' uccisore il commesso delitto, ma se l' uccisore era confratello dovevasi scamparlo dalla morte. Se fosse stato spinto al delitto da provocazione, egli doveva purgarlo col pagamento dei soliti 40 marchi agli eredi e 3 ai consocii. L'omicidio commesso dal consocio per astio, per stupidità o negligenza portava l'esclusione dalla Gilda, ed il soprannome di *nithing*, di dappoco. Se il socio avesse poi ucciso persona estranea alla Gilda era debito dei fratelli il sottrarlo alla vendetta dei parenti, di somministrargli una barchetta coi remi, un'anfora per attinger acqua, un acciarino ed una scure, acciò potesse sfuggire, se il luogo del misfatto era vicino al mare. Se invece fosse entro terra, allora si doveva ajutarlo a rifugiarsi nei boschi, prestandogli un cavallo che potendo doveva pagare, od era altrimenti per comune contributo riscattato. La compensazione penale, doveva essere pagata dal colpevole, ove fosse in grado di farlo, del proprio, altrimenti lo soccorrevano i confratelli. Erano puniti in appositi articoli i fratelli che si facessero accusatori d'un compagno, che gli rubassero qualche cosa, che lo citassero in giudizio, senza l'assenso del Seniore e dei consocii. Si davano soccorsi ai confratelli, a cui venissero confiscate le sostanze, che perdessero i loro averi, o pericolassero per naufragio, o fossero tratti in cattività. Se un fratello avesse trovato in tali distrette i suoi compagni era tenuto a soccorrerli, od a subire la esclusione dalla Società e la triste noméa di *nithing*. In un articolo successivo, il 29.mo, probabilmente aggiunto più tardi, è previsto anche il soccorso in caso d'incendio, ma *soltanto* della cucina, della *stupa* (Stube ? camera), del granajo, ove stavano le derrate: diciamo *soltanto*, perchè l' articolo distingue espressamente questi locali, *anterior pars domus*.

Troviamo quindi le regole del banchetto. È obbligo di coloro

(1) « Haec est lex convivii beati Erici regis Ringestadiensis, quam homines senes et devoti olim invenerunt ad utilitatem congildarum ejusdem convivii et ubicumque in prosperitate et utilitate observandam statuerunt ». Vedi Thierry, *op. cit.*, pag. 506.

che vi erano deputati di apparecchiarlo a dovere, pena una multa, e di custodire il miele offerto. Era vietato ai socii di uscire dal luogo di convegno, dopo che la caldaja del pasto era stata messa al fuoco, di dire cose sconvenienti (*inoportunae*) od ingiuriose ai commensali, di prenderli per i capelli, di venire a' pugni od alle percosse. Ad ogni buon fine era perciò proibito di portare armi da taglio al convito, scuri o spade, *quia omnia tela in domo convivi prohibita sunt*. A tavola era proibito di rompere, od anche solo di far cadere i bicchieri; guai a pigliar sonno durante il convito; peggio se accadeva ad uno dei convitati di dar di stomaco o di cascare a terra dall'ubriachezza, prima di essere rientrato in casa; era proibito di occupare violentemente il seggio altrui, ed un numero maggiore o minore di *ore* o di *marchi* pagava il fio di ciascuna di queste mancanze.

Le adunanze sociali si chiamavano *staefno* ed era proibito sotto pena di multa d'interrompere il senatore od il preposto che parlassero. Le liti fra i fratelli dovevano portarsi davanti al senatore ed ai confratelli, i quali mettevano pace. Pena l'esclusione dalla Gilda conveniva adattarsi alle loro decisioni.

Nei casi di malattia, sotto pena di un soldo, si doveva visitare ed assistere il fratello: fargli la veglia in caso di morte, portarlo al sepolcro, ascoltare messe, e cantargli le requie, fare oblazioni per l'anima del trapassato e non partirsi finchè il fratello non fosse compiutamente sotterrato. Un caso di espulsione dalla Gilda, era anche quello di chi si pigliasse troppa confidenza colla moglie del compagno, o la strappasse violentemente dal tetto domestico. In questo secondo caso, oltre alla moglie, figurano la figlia, la sorella, la nipote.

Una disposizione curiosa e che più delle altre fa al caso nostro è la seguente che diamo testuale: « Art. 41. Hanc quoque tradicionem et legem statuerunt seniores convivii Sancti Erici in *skanor:* quod PISTORES in fraternitate ipsorum non recipiantur vel receptos hactenus mullatenus diucius retinere debeant ».

Questo ostracismo dei fornai, troverà un riscontro in quello dei macellai che troveremo in appresso in una Gilda inglese, ma ci sembra essere meno giustificato, mentre lascia d'altronde argomentare che in questa Gilda entrassero altri negozianti od artieri.

Nella conchiusione troviamo fatta menzione della *minna* o *minne* che abbiamo veduto significare letteralmente *amistà*. Le *minne* o preghiere sono tre: una per il Beato Enrico, la seconda per il Redentore, la terza per la Vergine, con obbligo di alzarsi ogni

volta col bicchiere levato, e cantare la *minna* relativa. I nuovi confratelli dovevano giurare sopra un cero consacrato di serbare fede alle leggi, o come si diceva allo *skra* dell'associazione, avuto il consenso dell'*alderman* e dei confratelli.

In Danimarca le Gilde così costituite si mantennero fino al secolo XVI. Nonostante le leggi carolingie non scomparvero dalla Francia, specialmente gli oppressi si servirono di associazioni più o meno somiglianti alle Gilde per emanciparsi. Quando i contadini normanni pensarono d'insorgere contro i loro signori nel 1008, gli storici parlano di segrete conventicole tenute fra loro, di giuramenti scambiati, di assemblee composte da deputati della congiura, ed i critici avvisano che il sistema delle Gilde servisse di tipo a questi segreti preparativi. La repressione della rivolta fu terribile. Nel 1095, la tregua di Dio colla sua forma di alleanza fra i cittadini, col suo intento di opporsi al malandrinaggio dei signorotti, ed alle incursioni dei corsari normanni, colle sue forme di giuramento, arieggia ancora ad una specie di Gilda. Vescovi e preti coi loro parrocchiani, guidati dal vessillo della loro comunanza, diventano i mantenitori della pace pubblica. L'istituzione è conosciuta sotto il nome di *communitas popularis* negli scrittori del tempo. Questa *communitas* nella storia del diritto pubblico prende col tempo un nome più celebrato, quello di *comune*, rappresenta la lotta della libertà contro il feudalismo, è il primo sintomo del rinascimento morale della civiltà. Noi dobbiamo abbandonare questo argomento interessantissimo, ma crediamo si possa a buon diritto ricercare nel sorgere del commercio e dell'industria i fattori di questa decisiva rivoluzione storica, nei commercianti e negli operaj coloro che vi cooperarono e la fecero trionfare. Mentre è più che probabile che le gilde in Francia facciano capo ai comuni, anche in Inghilterra l'*embodying*, la creazione del *corpus* municipale, si chiama in pari tempo *gildating*, ma siamo già troppo usciti di carreggiata, e prima che il nuovo argomento ci seduca, torniamo ai nostri documenti.

G. B. Salvioni.

(*Continua*).

ELIANA. (1)

XVII.

Due giorni dopo quella spiacevole visita, Biagio aveva quasi ricuperato l'abituale sua tranquillità, almeno in apparenza, quando, giungendo all'ora consueta, nello studio, Reinaldo non ci trovò nessuno. Il lume era acceso e i libri preparati come al solito, ma il professore si fece aspettare molto, e quando finalmente arrivò, benchè avesse il viso più lieto dell'ordinario, cominciò col dire al suo allievo con una certa mestizia: – Non potremo più continuare la nostra lezione serale, caro Rinaldo.

– Perchè? – esclamò Reinaldo – mi dispiacerebbe troppo.

– Anch' io ne sono rincrescente; ma la mia Ersilia è tornata, e le mie serate son sue. È l'unica ora che possiamo passare insieme. Ne fa conto, la povera piccina, e io non ne potrei far a meno. Non ho voluto tuttavia privarmi del piacere di vedervi anche stasera, perchè io sto molto volentieri in vostra compagnia, Rinaldo; vi voglio bene più che a ogni altro mio scolaro. – Così dicendo, il professore andò a sedersi, e si mise a scartabellare un grosso volume in folio ch' era lì sulla tavola. – Avrei potuto scrivervi di non venire, ma qui (e indicava sul libro una pagina) c'è un passo che volevo farvi notare e che ieri sera dimenticai; e poi volevo domandarvi se avreste potuto venire in qualche altr'ora del giorno.

Reinaldo si sentì singolarmente mesto e contrariato. Gli faceva paura la solitudine di quelle lunghe serate: non gli era tornato il gusto di frequentare la società, tutt'altro, ma si era affezionato al vecchio maestro, e si era per così dire identificato alla vita di lui. Amava sentirsi investito, in casa sua, d'un privilegio rifiutato agli altri allievi. Finalmente, era forse alquanto curioso di sapere cosa succederebbe al ritorno della giovane. La visita dell' impresario gli aveva fatto indovinare un conflitto del quale aveva un certo desiderio di

(1) Proprietà della *Rassegna Nazionale*, che ha compiute tutte le formalità richieste dalla legge. Continuaz. V. Volume XII, pag. 94.

conoscere l'esito. Nulla poteva essergli insomma più sgradevole del congedo ricevuto. Guardò il vecchio orologio attaccato sulla porta, e vide che erano le otto e mezzo.

– Passate voi veramente tutta la serata con la signorina senza venir punto qui a lavorare? – domandò con aria dubbiosa.

Il professore non potè far a meno di sorridere. – A dir la verità tale e quale – rispose – ho sempre infatti qualche cosetta da fare, quindi di primissima sera vengo qui spesso e ci sto sin che, verso le nove, la vecchia Assunta non suoni un campanello che è il segnale essere pronta la cena. Allora vo subito; e siccome non andiamo a letto che alle undici, la serata per noi comincia veramente dopo la nostra cena modesta.

– Ebbene, caro maestro, verrò più presto. In questa stagione le giornate son corte e le serate lunghissime. Non potrei venire a passare un'ora e mezzo con voi prima che la signorina Ersilia venga di qua? V'acconsentite voi?

Tale transazione che pareva conciliasse bene le cose, sorrise al professore, e non si fece tanto pregare per aderirvi. Reinaldo, rasserenato da questa concessione, si avvicinò alla tavola, e in piedi dietro la poltrona di Biagio, appoggiandogli una mano sulla spalla, seguiva attentamente il passo che questi gl' indicava. Reinaldo lo lesse prima a voce bassa, poi, avendoglielo detto il maestro, lo rileggeva forte, quando a un tratto si fermò.... Una voce.... che un giudice competente aveva molto opportunamente chiamata *d'oro,* una voce dolce, forte, vibrante, si fece sentire....

Biagio si alzò: – Scusate! debbo aver lasciato la porta della sala aperta, vado a chiuderla.

Ma Reinaldo lo fermò con tale vivacità, che Biagio fu obbligato, suo malgrado, di rimettersi a sedere.

– Oh di grazia! – disse piano il giovane – lasciatemi sentire.

Il canto cominciato finì. Era una di quelle ariette che in Italia tutti cantano quando sono in voga:

Giovanottin che passi per la via,
Non ti voltar, ch'io non canto per te, ec.

Mai però voce simile e simile metodo aveva dato tanto pregio a quella musica leggiera. Reinaldo ascoltava muto ed estatico, mentre che, terminata quell' aria, la cantatrice ne cominciava un'altra.

Tutt' a un tratto egli cacciò un grido, e mormorò:

– Oh no, questa no!.... questa no!

Biagio si voltò maravigliato.

Reinaldo, pallido, commosso, guardava davanti a sè, e pareva che non sapesse in qual luogo si trovasse.

Il professore riflettè un minuto secondo, poi con la prontezza del lampo, andò ad aprir la porta del corridoio che conduceva alla sala, e gridò: – Ersilia, taci!

Il canto tacque improvvisamente, prima anche che Biagio fosse entrato in sala. Pervenutoci, trovò colei a cui aveva in modo sì perentorio imposto silenzio, in piedi in mezzo la stanza, sorpresa, afflitta, colle lagrime agli occhi. Egli la strinse al seno:

– Non piangere, carina, – le disse piano abbracciandola, – questa la canterai più tardi, quando ti farà piacere, ma ora canta qualche altra cosa.

– E perchè stasera non poss' io cantare: *Ah non credea mirarti?* Eppure è l'aria che prima ti piaceva più d'ogni altra.

– Zitta! te lo dirò più tardi; ma ora, rimettiti al pianoforte, e canta quel che vuoi; solamente, *questa no.* – Ed era per tornare nell'altra stanza, quand'ella cacciò un grido: – Madonna santa! – e nascose il capo dietro suo padre.

Quell'esclamazione fu cagionata dall'apparire impreveduto di Reinaldo, il quale, rimessosi della sorpresa che gli aveva tolto la forza di padroneggiare i suoi sentimenti, s'era arrischiato a seguire il professore. Questi fece un moto istintivo, come per impedire ch' egli venisse più avanti. Ma Reinaldo fece nondimeno qualche passo; giacchè assolutamente desiderava scusarsi della strana interruzione di cui egli era stato la causa.

– Perdonatemi, sig. Biagio, e voi soprattutto, signorina, – disse risolutamente – e permettetemi di grazia di rimanere un poco qui. La vostra voce, signorina, è la più bella che si possa sentire. Ma quello che ora avete cantato mi ha sorpreso e terribilmente commosso, perchè... perchè... ed è per questo, cioè, per colpa mia che siete stata interrotta.... Vi scongiuro a perdonarmelo.

A questa confusa spiegazione, come c' era da aspettarselo, la giovane non capì nulla, ma si era rimessa di quel primo spavento. Nel mentre che Reinaldo parlava, aveva rialzato il capo, ed ora essa lo guardava in viso con occhi spalancati come un fanciullo.

– E per qual ragione ho io addolorato il signore cantando quell'aria?

Questa giusta domanda fu diretta a Reinaldo con quella semplicità delle Italiane la quale senza escludere la riservatezza, esclude però la timidità, e fa questo effetto, che coloro a cui esse parlano non si sentono mai imbrogliati.

Quindi, quasi con la stessa semplicità, rispose senza volere: – Perchè, signorina, ho sentito cantare quell'aria per l'ultima volta da una persona che amavo e che ho perduta.

– Che amavate, e che avete perduta! – ripetè Ersilia giungendo le mani, e guardando Reinaldo compassionevolmente – Oh poverina! è morta!

– No, no, – si affrettò a rispondere Reinaldo – Grazie a Dio vive; ma....

Si fermò a un tratto, confuso di quel che aveva già detto, e maravigliato di ciò che in quel momento accadeva. Non pensava oramai che ad accomiatarsi meno goffamente che fosse possibile. Ma questa volta fu il professore che lo rattenne. In due rapide parole, e rapidamente capite, aveva spiegato alla figlia chi fosse quel giovane straniero; poi volgendosi a Reinaldo:

– No – gli disse – giacchè ci siete entrato, restate in questa sala. Ersilia ci canterà qualche cosa che vi farà dimenticare la sua sbadataggine di poco fa.

– Avrà piacere il signore a sentirmi cantare? – disse Ersilia volgendosi a Reinaldo.

– Che domande! come potrebbe la signorina dubitarne?

E così, senza farsi pregare altrimenti, si rimise al pianoforte, e per un'ora circa Reinaldo ebbe agio di sentire quella voce incomparabile, e di studiare la fisonomia singolare della figlia del professore.

Ersilia era di carnagione bruna, e il viso sarebbe parso eccessivamente pallido se i bei denti e il vivo incarnato delle labbra, come i begli occhi neri splendentissimi, non avessero supplito a quella freschezza di colore comune alla gioventù dei popoli nordici. Il naso era un po'più corto di quello che sarebbe stato necessario a una perfetta bellezza; ma la testa ben posata, la folta capigliatura avvolta in treccie fermate con uno spillone d'oro come usano le contadine romane, corrispondevano nondimeno a quel tipo classico che sovente è dono della natura, e che, se non sempre è assolutamente signorile, non è mai privo di grazia e di nobiltà.

Quando cantava, pareva che i suoi occhi invece di ricevere spandessero luce; e, secondando le parole che pronunziava, il viso prendeva via via un'espressione ora lieta, ora tragica, senza che si trasfigurasse col menomo contorcimento di bocca o che si sforzasse con la più leggiera affettazione. In una parola, era facile accorgersi che Ersilia possedeva tutti i doni coi quali può svolgersi un ingegno drammatico elevatissimo.

Questa ultima riflessione gli venne in seguito a tutte quelle

che Reinaldo aveva fatto al finire di quella serata tanto diversa dalle precedenti. Mentre egli passeggiava in su e in giù, al lume di luna, nel cortile che serviva d'entrata alla sua dimora, gli parve di comprendere, più di quel che sinora non aveva compreso, tutte le ansietà del vecchio professore, come pure il significato di certe parole che i due fratelli s'erano scambiate, la sera della visita di Taddeo, e che Reinaldo senza volerlo aveva sentite. Ora egli intravide chiaramente che, secondo le vedute dell'impresario, si trovava nella loro famiglia una miniera d'oro da esplorare, e che a milioni si sarebbero dovute enumerare le ricchezze che poteva raccogliere, (e soprattutto procacciare a chi avrebbe avuto il vantaggio di presentarla al pubblico) una cantante dell'età, dell'aspetto e del talento di Ersilia.

E allora gli tornarono in mente tutte le parole del suo vecchio amico; e domandò a sè stesso se la giovane si mostrerebbe degna figlia d'un tal padre, ossivvero se i progetti ideati dal sentimento volgare e poco scrupoloso dello zio troverebbero nell'animo di lei una certa complicità. Tale dubbio lo tormentava. In fondo egli prendeva interesse sempre più a quel piccolo dramma domestico del quale egli era divenuto spettatore, non sospettando menomamente di potervi rappresentare un giorno egli stesso la parte d'attore.

Mai, infatti, più di quella sera, non aveva Reinaldo compreso, dall'emozione stessa che aveva provato, sino a qual punto quella ricordanza, svegliatagli dalla musica che inaspettatamente gli colpì l'orecchio, fossegli profondamente impressa nell'animo. Questa fu la sua scusa di fronte al professore, quando l'indomani, colla solita confidenza, gli spiegò la causa del suo turbamento.

– Quell'aria, – disse – mi rammentava l'ultimo giorno ch'io *la vidi*, e quello della mia vita in cui ho maggiormente sofferto.

– L'avevo indovinato – rispose tranquillamente il professore – e però feci tacere l'Ersilia.

Dopo una breve pausa, Reinaldo soggiunse: – Ha una voce ammirabile, la signorina.

– Sì, ve lo avevo detto.

– E suppongo che debba avere per la declamazione un talento uguale.

– Sì, sì! Ahimè! Sì – rispose Biagio agitato. – Questo è il mio terrore e la mia inquietudine. Essa non ci vede nulla di male; e quando sente dire che sarebbe una cantante e un'attrice incomparabile, si mette a ridere, e credo che se ne compiaccia.... Oh Rinaldo! Sono suo padre e

l'amo; ma se potessi strapparle quel perfido talento e renderla muta, lo farei subito nell'atto!

C' era qualcosa di sì commovente e quasi di sacro in quell'angoscia paterna, che Reinaldo ne fu nuovamente commosso, ma nello stesso tempo si sentì inquieto vedendo l'alterazione spaventevole prodottasi sul volto del vegliardo ad ogni più piccola allusione a quel soggetto.

– Non vi affliggete, caro maestro – gli disse – rimettetevi, di grazia; non ho veduto la signorina che una sola volta, ma mi pare tanto buona, tanto dolce, mi pare che vi ami tanto e che vi sia così ubbidiente, che voi dovete certamente esagerare i vostri timori.

– Può essere – disse Biagio più tranquillo. – Sì, avete ragione, Ersilia ha giudizio, è pia, e mi ama teneramente, la povera piccina. Finchè vivrò mai acconsentirà a fare la benchè minima cosa che potesse affliggermi, e questo la rattiene dal dare ascolto a mio fratello (col quale non siamo stati mai d'accordo in nulla, e il cui mestiere non è fatto per ispirare nobili sentimenti); ma nient' altro, caro Rinaldo. Sinchè ci sarò io, basterà; ma dopo!..... Suo zio è l'unico suo parente, e sarà l'unico suo protettore!.... e la moglie è molto peggio di lui.

Reinaldo trasalì.

– Per questo – proseguì Biagio, – prego Dio e la Madonna che mi accordino qualche altro anno di vita, e, s' io muoio, chieggo a loro la grazia d'essere il padre e la madre della mia povera creatura.

Questo colloquio seguiva nelle prime ore di sera che Reinaldo il giorno avanti aveva ottenuto di passare come al solito con Biagio; ed era stato esattissimo. Ma quando l'Assunta fece sentire il campanello, al cui suono il professore si alzò per andare da sua figlia, Reinaldo, invece d' andarsene com'era stato combinato, chiese, e gli riuscì d'ottenere, il favore di rimaner lì dov' era sino all' ora solita; ed aggiunse che, se la signorina si fosse messa a cantare dopo cenato, non poteva capire, che male poteva esserci se stava da lontano a sentirla.

Il Professore cedette, e dopo aver ceduto per quel giorno, l' indomani andò anche più in là. In fondo all'animo aveva un gran debole per il suo caro Rinaldo. Poneva in esso una fiducia che non provava per alcun altro uomo della sua età; per di più le confidenze che da lui aveva ricevuto, pareva che dovessero essere un'arra sicura ch'egli non farebbe mai la corte a Ersilia; fiducia che nessun altro certamente gli avrebbe inspirato. Insomma, dopo la modesta cena del padre da solo

con la figlia, suonò di nuovo il campanello, ma questa volta suonò per chiamare il giovane in sala; e la condiscendenza di quel giorno divenne un' abitudine.

Qualche volta Reinaldo entrando trovava la giovane seduta su una seggiolina a' piedi di suo padre, lavorando coll' ago distratta; e allora egli notava il singolare contrasto fra l' espressione abitualmente serena e quasi sonnolenta del suo viso, e l' improvviso splendore con cui talvolta s' illuminava. Il padre, naturalmente, le aveva inculcato l'amore al gran Poeta, e, in questo, la volontà d' Ersilia si era mostrata pronta e docile; sicchè Biagio non rifiutava mai di farle declamare i passi che egli preferiva; e accondiscese che Reinaldo stesse a sentirli. Era appunto in quelle occasioni che sul viso d'Ersilia operavasi quella trasformazione di cui sopra s'è detto; ed in quei momenti Reinaldo non poteva contemplarla senz' ammirazione. Ma quell'ammirazione era accompagnata da non poca inquietudine. Quanto a Biagio, si compiaceva al pensare che fra la declamazione dei nobili versi dell' Alighieri e quella a cui temeva tanto di veder sua figlia abbandonarsi, non eravi alcuna specie di relazione; e non pareva s' accorgesse ch' egli pure svolgeva in tal modo quel talento di cui avrebbe voluto interdirle l'uso ad ogni costo.

Così passarono parecchi giorni, senza che accadesse nulla di nuovo, se non che Reinaldo non era più tanto esclusivamente occupato di se stesso, e il suo dolore non mai sinallora diminuito sembrava essere meno costante e meno intenso. Tuttavia non s' interessava molto d' Ersilia per se stessa, ma a cagione del padre, cercava incessantemente di distinguer bene qual fosse il carattere di quella giovine e ciò che era da aspettarsene. Giustificherebbe essa le apprensioni di Biagio, o, al contrario, darebbe loro una smentita insperata e completa?.....Quest' era un punto che rimaneva per lui molto dubbio. Ersilia parlava poco, e sarebbe stato difficile giudicarla da' suoi discorsi. Quando c' era Reinaldo, essa stava taciturna a sentirlo parlare, soltanto di quando in quando lo guardava non mica alla sfuggita ma attentamente e seria, giacchè si poteva dire di lei parimente che

Mai su' begli occhi le palpebre basse
Velavan l'occhio suo pien d' innocenza (1).

Era infatti uno sguardo innocente, ingenuo e puro, ma (e di questo il giovane non sospettava, nè il vecchio osservava) quello sguardo diveniva inquieto, triste e meditabondo

(1) Lamartine.

quando Reinaldo non c' era, o quando talvolta la sera egli si faceva aspettare. Reinaldo, lo ripetiamo, non se ne accorgeva nemmeno. Assoggettandosi senza ripugnanza a una distrazione offertaglisi, trovando che ora, in casa del professore, le serate trascorrevano in modo più gradevole di prima, non provava per Ersilia altro sentimento che quello che potevagli ispirare una creatura esposta sotto i suoi occhi a qualche pericolo, e protetta da un braccio troppo debole.

Quando infatti da un lato guardava la fisonomia del padre invecchiato prima del tempo, dall'altro il giovane e mobile viso che talvolta esprimeva sentimenti profondi ed ardenti, ma più sovente un' indolenza e un'inerzia che parevano d' accordo col resto del suo carattere, domandava a se stesso con spavento quel che accaderebbe se per le crescenti infermità del vecchio diminuissero le loro risorse, e se un giorno la figlia abituata ad avere tutto dal padre, dovesse pensare essa stessa ad aiutarlo? Il facile espediente che le veniva offerto dal suo talento, non diverrebbe per essa, in tal caso, un'irresistibile tentazione? Che ne succederebbe allora? Se vi soccombesse, suo padre ne morrebbe; se vi resistesse, che farebb'ella? che sarebbe di tutt' e due?

Il desiderio di proteggere la vecchiaia dell' uno e la giovinezza dell'altra inspirava al giovane una folla di idee tutte chimeriche, giacchè immaginava che nulla sarebbe valso per sottrarsi alla vigilanza avidamente interessosa da cui nascevano i continui assalti, i quali, quantunque in modo diverso, turbavano tanto il padre quanto la figlia.

Taddeo Marini, infatti, stava lì pronto a aspettare, misurando le forze declinanti del fratello, di poter mutare i suoi consigli, sinora disprezzati, in condizioni crudeli, se mai si riducessero a dover ricorrere a lui e chiedergli appoggio..

Tutto ciò manifestavasi chiaramente agli occhi di Reinaldo. Oramai ne sapeva tanto da indovinare il resto; e l' interesse che gl'ispiravano i suoi poveri amici s' accresceva di giorno in giorno. Ma fra tutte le previsioni che ne seguirono, quella che doveva realizzarsi fu appunto l'unica che non gli fosse venuta in mente.

XVIII.

Malgrado il cambiamento che abbiamo descritto, le serate in casa del professore passavano nonostante quasi tutte come per l'addietro, vale a dire che questi, profittando della presenza di Reinaldo (non facendo caso alcuno che lo scolaro lo ascoltava con meno attenzione di prima), lo intratteneva

sovente sopra argomenti che non avevano certamente il vantaggio di richiamare l'attenzione della figlia. Sicchè, appena che il professore cominciava a entrare in quei discorsi, Ersilia cadeva in profonde distrazioni, e talvolta non s' accorgeva neppure che le cascava di mano il lavoro, mentre che con le braccia incrociate stava lì meditabonda cogli occhi mezzo chiusi, sinchè non venisse a risvegliarla per un poco la voce di Reinaldo. Ma anche allora potevasi il più delle volte dubitare che essa si fosse data la pena di cogliere il senso delle parole di lui. Quell'attitudine non sfuggì interamente al giovine, e gli faceva comprendere quel che il professore intendeva di dire quel giorno in cui gli aveva rivelato con tanto sgomento che sua figlia fosse una pigra. Infatti era evidente che, fuor della musica e la poesia che del pari le piacevano tanto, la bella Ersilia non aveva altri gusti nè per lo studio nè per il lavoro, e tener la penna in mano e aprire un libro o infilare un ago l'annoiavano press'a poco lo stesso. Nella nascente affezione che per essa provava, Reinaldo in quell'osservazione trovò soggetto nuovo d' inquietudine pell' avvenire. Ma talvolta domandava a se stesso se il vecchio Biagio, assorto negli studi e curvato sotto il peso di memorie e d'apprensioni ugualmente penose, si conteneva in modo da ispirare alla figlia quel gusto di cui essa, con tanto rincrescimento di lui, era sprovvista? Certamente essa non mancava d' intelligenza nè d' ingegno né di facilità, ma qual maraviglia se essa applicava tali doni ai soli studii che erano conformi alle inclinazioni sue naturali, quando gli altri le erano presentati sotto uno aspetto che non conveniva nè all'età sua nè al sesso? Quel che sfuggiva al padre, malgrado tutto l' amore per la figlia, una madre certamente l' avrebbe compreso, e avrebbe saputo addolcire quel lato troppo virile dell'educazione paterna, aggiungendovi le occupazioni donnesche, per le quali la povera Ersilia non era maggiormente addestrata. Ma non aveva madre, non aveva sorelle, non aveva alcuna amica coetanea; e la vecchia Assunta, malgrado tutta la sua cieca devozione, non poteva far niente per colmare quel vuoto che intorno alla giovane avea fatto la morte.

Una sera in cui Ersilia pareva più sonnolenta e Reinaldo più distratto del solito, Biagio, fattosene finalmente accorto, rammentandosi che da parecchi giorni sua figlia non aveva aperto il pianoforte, le domandò se voleva un po' suonare.

Ersilia, scotendosi, si alzò senza rispondere, e, secondo la sua abitudine, appena che il padre apriva bocca, si fece un dovere di obbedirgli. Il professore voltò la poltrona in modo da

sentire comodamente la figlia, e Reinaldo andò a mettersi là dove poteva vederla e sentirla bene. Ersilia lo vide in piedi davanti a lei, ed abbassò subito gli occhi, impercettibilmente confusa: ma fu un minuto. Non soltanto la musica risvegliava tutto quel che in lei era sopito, e operava sul volto di lei quella trasformazione che faceva tanto piacere a studiare la sua fisonomia quanto potevasi provarne a sentir la sua voce; ma, dopo brevissimo tempo non pensava più a se stessa nè agli altri, e pareva davvero invasata da quell' arte di cui la natura l' aveva mirabilmente dotata.

Mai la sua voce fu più bella di quella sera; mai parve tanto inspirata! Suo padre, sorpreso, lasciavasi trasportare dal piacere di sentirla, dimenticando ogn' altra cosa. La vecchia Assunta stessa, trascurando il servizio, aveva aperto un po' l' uscio per tender l' orecchio; e Reinaldo commosso e quasi estatico ratteneva il respiro per non perder nulla di quella musica incantevole. Si sarebbe potuto sentir volare una mosca. Improvvisamente in mezzo a quel silenzio d' ammirazione si udì rimbombare un *bravissima* pronunziato da una voce stentorea, seguito dallo scoppio di due mani vigorose che applaudivano a più non posso. Fu un colpo di fulmine. L' Assunta cacciò un grido acuto, e scappò; l' Ersilia tacque a un tratto; e Reinaldo che erasi chinato sul pianoforte per meglio sentire, s' alzò nuovamente, e riprese subito un attitudine fredda ed altera. Biagio poi, senza poter nascondere il suo dispiacere, porse con un certo sforzo la mano al fratello, giacchè, è facile indovinarlo, era lui che giungeva tanto male a proposito.

– Scusate – disse l'impresario in aria canzonatoria, e gettando intorno a sè occhiate maliziose – mi accorgo che sono molto importuno, e che avrei fatto meglio a farmi annunziare; ma avrei avuto un bel sonare il campanello, nessuno mi avrebbe sentito. L' Assunta aveva abbandonato il suo posto, ma per fortuna aveva lasciata la porta socchiusa, se no, avrei dovuto andarmene di dov' ero venuto.... la qual cosa, del resto, non avrebbe infastidito che me.

Poi, volendo far credere di veder per la prima volta Reinaldo, gli fece un profondo inchino:

– Voi qui.... signor Marchese? Scusate, di grazia, se non avevo ancora salutato l'eccellenza vostra; non m'aspettavo di trovarla qui nel modesto cerchio della nostra famiglia, ove mio fratello mi ha tante volte assicurato di non ricevere alcuno.

Reinaldo replicò qualche parola indistinta; Biagio sembrava in istato da non poter nascondere il suo impaccio, e rimase immobile senza aprir bocca.

Taddeo diveniva sempre più di cattivo umore, quando Ersilia ruppe il silenzio: – Ascoltavate dunque alla porta, zio Taddeo? – domandò.

– Sì, carina, – rispose lo zio con voce raddolcita. – Sì, ero lì, e non ho voluto interromperti. Non ti chiedo come va la tua voce, giacchè l'ho sentita, ma vorrei giudicarne più da vicino e con più comodo. Fammi venir costì al tuo posto, e tu vien qua; qui in piedi di faccia a me; e ora cantami tutta la *Casta diva* che t'accompagnerò io.

Tal proposizione fu proposta e accettata quasi all'istante, e per il momento cessò quell'impaccio causato dall'arrivo dell'impresario. Questi era un buonissimo intelligente di musica. Ersilia in piedi e bene accompagnata da lui cantò la *Casta diva* meglio anche del resto, e suo malgrado aggiunse alle parole qualche gesto analogo a quell'aria drammatica (suggeriti probabilmente dalla rappresentazione a cui aveva di recente assistito), perfezionando così la sorprendente espressione ch'essa sapeva darle. Il suo gusto naturale vi prendeva piacere, ed era evidente che quel canto così declamato era un gran diletto a se stessa.

Taddeo Marini, nel mentre che la accompagnava, stava a guardarla e l'ascoltava attentissimamente. Terminata l'aria, disse: – Brava! Bravissima! Ma se lo dico! Loriani è un gran maestro, tu sei una cantante finita! E non è mica per farti sentire in questo vecchio bugigattolo, e neanche davanti a un uditorio così scelto (soggiunse con ironia) che Dio ti ha fatto il dono di cotesta voce e di tutto il resto.

S'alzò e s'avvicinò al fratello. Era evidente che voleva parlargli senza testimoni. Reinaldo, indeciso se doveva rimanere e poco disposto d'altra parte a sentirsi congedare da messer Taddeo, esitò un momento su quel che aveva a fare; poi disse: – Sig. Biagio, tornerò nello studio sino alla solit'ora. Intanto vi ringrazio d'avermi accordato stasera il piacere di sentire la signorina Ersilia.

Dicendo queste parole, uscì, sperando così d'aver dato la rivincita a Taddeo, e di fargli supporre che in quella sera ci era stata infrazione alle abitudini giornaliere. Biagio si sentì un po' sollevato da quell'espediente, e l'aria canzonatoria e incredula dell'impresario sfuggì in quel momento all'uno e all'altro. Ersilia era tornata al suo posto riprendendo l'ordinario contegno, pur nondimeno s'accorse subito che essa pure era di più; e dopo aver rivolto al padre uno sguardo interrogativo, al quale egli rispose con un lieve cenno del capo, uscì alla sua volta senza dire una parola, e i due fratelli rimasero soli.

Povero Biagio! Pur troppo sapeva quel che sarebbe accaduto, e aspettava con inesprimibile angoscia quel che suo fratello gli avrebbe detto. Lo conosceva così bene, che indovinò dalla faccia di lui che gli era sopraggiunto qualche disgrazia; in tali circostanze sapeva per esperienza quanto fossero importune le istanze di lui.

Infatti Taddeo aveva fatto a Bologna cattivi affari; in quel momento aveva un gran bisogno di somme vistose, e, secondo lui, era facilissimo procurarsele. Gli basterebbe per questo vincere finalmente l'ostinazione del fratello, e di ottenere per Ersilia quello che egli si figurava ch'ella stessa desiderasse. Che Biagio gli permetta d'annunziare la prima comparsa di sua figlia avanti che finisca la stagione, ed egli sarebbe salvo; se no, sarebbe rovinato. Tale alternativa, si intende, lo spingeva in quel momento a dar al fratello un nuovo assalto, più violento di tutti gli altri. In una parola, s'era risoluto questa volta di finirla.

La conversazione fra i due fratelli fu lunga, e a giudicarne da qualche parola pronunziata a voce tanto alta che giungeva traverso le porte chiuse sino allo studio, dev'essere stata animata e violenta. Reinaldo capiva quale ne era il soggetto, e credeva sapere quale ne sarebbe stato il resultato. Il suo cuore trovavasi nondimeno in preda a un sentimento di compassione per il suo povero maestro, d'indignazione contro il fratello di lui, e per Ersilia d'un interesse, raddoppiato dall'inquietudine continua ch'egli provava intorno a quello che bisognava temere o sperare da lei, inquietudine che la scena testè seguita aveva piuttosto aumentata che dissipata. Attese così per un pezzo. Finalmente i passi gravi di Taddeo Marini si fecero sentire nel corridoio e nell'anticamera: poi la porta di scala fu chiusa con tal violenza, che tutti i vetri del vecchio palazzo ne tremarono: egli se n'era andato. Ma Reinaldo non ebbe tempo di rallegrarsene, giacchè, non era neanche finito il fracasso che accompagnò la andata dell'impresario, che Biagio comparve sulla porta dello studio.

– Dio buono! cos'è successo – gridò Reinaldo, slanciandosi incontro al povero vecchio il quale con una mano sul petto affannoso, pareva in uno stato da non poter parlare. Appoggiato al braccio del giovane, potè a mala pena arrivare alla sua poltrona, e il silenzio durò qualche altro minuto. Finalmente il pallore che anche questa volta copriva il volto del vegliardo, si dissipò a poco a poco, e gli ritornò la parola; e sin dalle prime Reinaldo rimase dolorosamente maravigliato.

– Rinaldo – disse egli con violento sforzo affinchè la parola gli uscisse distinta e sicura, – bisogna dirsi addio, caro amico, addio per sempre: partite subito e non tornate più.

– Partire? per sempre? che intendete di dire, signor Biagio?

– Bisogna che non torniate più in casa mia, vi dico, Rinaldo, mai più, intendete?

– Intendo, ma non capisco.

– Ebbene, ora mi capirete.... Se vi è caro il mio onore e la riputazione d'Ersilia, bisogna che non rimettiate più piede in questa casa.

Il giovane si sentì salire il sangue alla testa.

– Di che si osa sospettarmi? – disse con grave risentimento, – e di quale infamia mi si crede capace?

Il vecchio gli fece cenno di acquietarsi, mentre che premevasi di nuovo con la mano il petto, ansante da gravissima palpitazione.

– O mio povero maestro! – gridò Reinaldo spaventato – perdonatemi. State di buon animo, non vi agitate, non parlate..... vi ubbidirò ciecamente; disponete pur di me, e soprattutto indicatemi un mezzo di difendermi e di proteggerla.

Reinaldo pronunziando quelle parole di cui non misurava il valore, s'era inginocchiato vicino al vecchio. Questi gli posò un momento la mano sul capo: – Dio vi benedica – mormorò – ma voi nulla potete.... nulla.... null'altro... che partire.

Il giovane inclinò la testa in silenzio sotto quella benedizione paterna; e rimproverandosi d'avere accresciuta con la sua veemenza quell'agitazione già troppo viva, si alzò senza aggiunger parola, e dopo esser rimasto silenzioso accanto al maestro sinchè l'avesse veduto un poco rimettersi dallo spasimo in cui si trovava, gettò un ultimo sguardo su quel venerabile volto, poi su quel pacifico ricetto di studio e di riposo dal quale vedevasi bandito con tanto dolore e altrettanta indignazione, e uscì finalmente a passi lenti da quella stanza.

Alla porta incontrò l'Assunta, e a bassa voce le disse di vegliare attenta sul maestro; poi scese di corsa le scale, in tale stato d'esasperazione che nessuna riflessione potè quietare. Capì bene quale infernale partito avesse saputo trarre Taddeo Marini dalla presenza sua in casa del fratello; ma era lungi dal sospettare con quali insulti ed insinuazioni quella lingua di vipera si era vendicata su di lui del nuovo rifiuto che gli era toccato, e del grave danno che gliene veniva. Tuttavia era evidente che, almeno per qualche tempo,

Reinaldo non poteva provar meglio l'ubbidienza sua affettuosa per Biagio e il rispetto per la figlia se non coll'allontanarsi sempre più dall'antico palazzo d'Ara Coeli. Ma ciò era come strappargli l'unico suo diletto, l'unica sua occupazione: così ch'egli non si era mai trovato tanto da compiangere da quel giorno in cui si era sentito sfuggire la felicità della sua vita.

Poco dormì; e l'indomani, svegliandosi, suo primo pensiero fu questo, ch'egli non aveva più nulla da fare in tutto il giorno. Quell'abitudine giornaliera gli era divenuta indispensabile; e sopportava quella privazione con tutta quell'impazienza che era nel suo carattere.

Si alzò tardi, e stette fuori tutta la giornata per distrarsi: cosa facile a Roma e quasi sempre salutare, giacchè, quand'uno percorre quella città, sentesi sollevare, consolare e istruire. Essa ha cento lingue di cui può servirsi per farsi intendere, e se non vi perviene, è segno che l'anima è sorda e che non vi è alcuna via per cui il grande, il bello o il santo possano penetrare! Ma non era così di Reinaldo; pure quel giorno aveva un bel fare, i suoi pensieri lo riconducevano sempre al vecchio palazzo di cui eragli interdetta l'entrata. Rivedeva il maestro in preda al dolore, rivedeva il volto insolente dell'impresario che volentieri avrebbe schiaffeggiato; rivedeva specialmente Ersilia, con un sentimento d'ammirazione, d'interesse e di diffidenza: domandava spesse volte a se stesso se essa avrebbe il coraggio di volere, di operare, di resistere infine, non solo all'altrui pressione, ma alla sua propria inclinazione. E vedendo con spavento, in un avvenire forse non remoto, la gioventù, la bellezza, il talento, l'innocenza stessa di lei, speculate da vili calcoli, allora provava per essa una compassione inquieta e affettuosa. Il suo povero maestro gli pareva incapace di guidarla, e compiangeva l'uno e l'altra.

Sul cader del giorno egli si trovò in S. Pietro, non mica per caso nè perchè quella fosse la sua strada, ma perchè sapeva che nel grave silenzio e nel maestoso riposo di quel vasto recinto, nell'armonia che vi regna, nella luce che lo riempie, si trovava quella pace la cui possanza egli aveva tante e tante volte provata.

Entrò e si avanzò sino ad uno dei gran pilastri vicini alla Confessione. Vi rimase lungamente immobile, mentre che intorno a lui nell'immensa navata le ombre divenivano più fitte e non lasciavano più vedere che di quando in quando qualche fedele e qualche curioso che si dirigeva verso la porta maggiore. Dopo poco egli era per fare altrettanto, quando intese un rumore un po' più distinto di passi e di voci, e

dal fondo della chiesa vide accostarglisi un gruppo di cinque o sei persone (evidentemente stranieri) che, a quanto pareva, sorpresi dall'ora tarda, si affrettavano d'uscire.

– Bisogna spicciarsi, perchè la principessa Ermiona va al teatro, e pranza presto.

Era una donna quella che aveva detto tali parole quasi ad alta voce; una donna d'un bellissimo personale e tutta vestita di nero, ben messa però, malgrado il lutto, e d'un aspetto molto elegante. Pareva, del resto, poco raccolta; nondimeno, oltrepassato la Confessione, si fermò un poco, si voltò indietro, e s'inginocchiò, mentre gli altri continuarono il loro cammino. Un uomo di circa trent'anni restò solo in piedi accanto a lei: era forse suo marito o suo fratello, giacchè portava pure bruno. In capo a pochi minuti, le toccò una spalla dicendole: – Venite, ci aspettano. – Essa si alzò in un baleno, e tutt'e due passarono tanto vicino al pilastro, all'ombra del quale trovavasi Reinaldo in piedi, che il lungo abito di seta della straniera gli sfregò i piedi.

Era venuto a cercare una diversione ai pensieri che in quel giorno lo preoccupavano; la sorpresa ch'egli provò in quel momento gliene cagionò una molto inaspettata, giacchè que' che aveva incontrati e visti passargli così da vicino, erano Costanza di Longvilliers e Orazio di Trévals!

XIX.

Quell'incontro, quell'improvvisa apparizione del passato, cagionò a Reinaldo per un istante una forte emozione. Orazio e Costanza erano strettamente collegati nella sua memoria al ricordo di Eliana e di tutto ciò che l'aveva separato da lei; e provò, nel vederli, il dolore d'un uomo a cui strappasi con violenza la fasciatura d'una ferita. E la ferita ricominciò a sanguinare. Egli li seguì un istante coll'occhio, poi appoggiate le braccia sulla base del gran pilastrone, nascondendovi il viso, versò nell'ombra lagrime che non avrebbe voluto lasciar vedere ad alcun vivente. Eliana gli apparve in tutta la sua nobiltà, la sua dolcezza, la sua fermezza, la grazia incomparabile.... sentì l'amore grande e il grave dolore della sua vita impossessarsi di lui come nel primo giorno; e vi si sentì l'animo sommerso come in un'ondata d'angoscia e d'amarezza.

Se, come alcuni pensano, le anime hanno qualche volta, anche quaggiù, la potenza di comunicare l'una con l'altra, si potrebbe supporre che in quel momento l'anima d'Eliana gli rivolgesse una preghiera, un avvertimento, o forse

un addio.... Giacchè quell' ora era più importante per Reinaldo, di quel che non presentiva: egli andava precipitoso incontro al suo destino, e quella era una delle ultime di cui egli sarebbe ancora padrone per dirigerlo a sua volontà.

Si avvicinava la notte, ed egli avrebbe corso rischio di rimaner chiuso nella grande Basilica, se il suono delle chiavi de' guardiani che andavano a serrare le porte, non gli avesse per caso colpito l'orecchio. Fu sollecito allora ad uscire; ma non rientrò pienamente in se stesso se non quando si trovò sulla piazza, all'aria aperta. Diede in un grosso sospiro, e procurò di scuotere l'angoscia provata; e intanto che procurava di pervenirvi riflettè al cambiamento della sua vita. Non aveva certamente nulla dimenticato, pur troppo lo sentiva, appena che qualsiasi circostanza lo riconduceva a quel passato sì caro, e vibrava in lui quella dolorosa fibra e profonda; ma, in sostanza egli aveva sofferto meno, questo era chiaro. In quel momento invece riconosceva in se stesso *i segni dell' antica fiamma,* e sentiva rinascere una tortura alla quale da qualche settimana era stato sottratto da una distrazione che egli credè non pericolosa quantunque gradevole; e ora più che mai sentiva vivo dispiacere che quella distrazione gli fosse tolta: giacchè Reinaldo, noi lo sappiamo, non voleva soffrire. Il suo cuore era più tenero, più fermo e più fedele del suo carattere.

Tornò a casa meno tranquillo di quando ne era uscito: da tre mesi non vi aveva mai passato la serata. Era la fin di gennaio. La camera, calda e rallegrata nel mattino dai raggi del sole, gli sembrò ora tetra e freddissima. Chiamò il servitore, fece fare un po' di fuoco e portar dei lumi. Ma nè la fiamma del camminetto nè quella del lume bastarono a rimetterlo del suo turbamento. Accese un sigaro e prese un giornale che cominciò a leggere con distrazione. Vi erano parecchie notizie politiche assai importanti; ma nulla potè fissare la sua attenzione fuorchè le seguenti linee:

“ Un circolo numeroso di stranieri trovasi in questo
“ momento a Roma. Fra essi, notasi specialmente la Du-
“ chessina di Longvilliers. Ognun sa che l'attuale duca è
“ stato conosciuto per molto tempo nella società parigina sotto
“ il nome di visconte di Trévals.... Egli ha ereditato il ti-
“ tolo da suo zio, il fu duca di Longvilliers (morto tre mesi
“ fa) di cui ha sposato la figlia „. – Sapevo ogni cosa, mormorò Reinaldo, – o almeno quasi ogni cosa.

Aveva saputo infatti, sul principio dell' inverno, che il duca era morto di mal di petto preso a caccia, e l'incontro avuto in San Pietro gli aveva svelato il resto. Ma

egli voleva dimenticare quell' incontro e tutto ciò che poteva rammentarglielo. Gettò via il giornale, e finì il suo sigaro passeggiando per la stanza. La solitudine e il silenzio in quel momento l' opprimevano. Erano già bruciati i primi fascinotti, ne mise altri, e dopo poco gli faceva troppo caldo, e allora spalancò la finestra. Lo stesso silenzio regnava fuori sul Fôro ch'era deserto; la notte fredda e uno stellato fitto. Nessun rumore nè da vicino nè da lontano gli perveniva... In quel momento Reinaldo avrebbe desiderato di sentir gridare *all' assassino! al fuoco!* per aver la soddisfazione di precipitarsi in soccorso di qualcuno. Insomma, era in tal disposizion d' animo che avrebbe voluto che un avvenimento qualunque, non importava quale, venisse a toglierlo dall' oppressione di quella solitudine e dalla sua mestizia, e presentargli o un pericolo da affrontare o una difficoltà da vincere. In quel momento fu suonato il campanello di strada. Una visita a quell' ora: chi poteva essere? Per un momento sentì una stretta dolorosa al cuore. Sarebbe egli Orazio? Avrebb' egli scoperto il luogo del suo rifugio? Peggio che mai! egli non voleva pensare al passato, voleva dimenticare....

La porta si aprì..... Non era Orazio..... era Myriel, il giovane artista di cui abbiamo parlato. Reinaldo lo vedeva sempre con piacere, ma in quel momento era doppiamente lieto di quella visita.

– Siate mille volte il benvenuto, – gli disse stendendogli tutt'e due le mani. – Qual buon genio vi porta?

– Non un buon genio: al contrario, – disse Myriel che infatti pareva molto agitato. – Son venuto a caso, non sapendo se vi avrei trovato, per darvi una notizia la quale vi cagionerà tanto dispiacere quanto n' ho provato io stesso. Stamani è morto il nostro povero Biagio Marini.

– Morto!... – ripetè Reinaldo stupefatto. – Biagio Marini morto!... Impossibile!

– Ahimè! pur troppo è vero. Pare che iersera abbia ricevuto visita dal suo odioso fratello, dopo la quale....

– Sì, sì, lo so: lo lasciai dopo mezzanotte. – E si rammentò allora il viso scomposto del vecchio, lo spasimo spaventevole che seguì dopo che il fratello se n'era andato.

– Mio Dio! perchè lo lasciai? – disse percuotendosi la fronte.

– Non vedo quello che avreste potuto fare, giacchè, quand'egli andò a letto, si era in apparenza rimesso della crise. Almeno così mi ha detto l' Assunta.

– Avete visto l' Assunta?

– Sì; oggi, per caso, avevo da chiedere una notizia al Professore. Quando son arrivato a casa sua, ho trovato per tutto un gran disordine, parecchi sconosciuti nella sala e fra loro Taddeo Marini, tanto occupato che non badò a me. Tutti gli usci erano aperti, seguitai a andare sino alla camera del nostro povero maestro; e lì, caro Liminges, lo trovai steso morto sul letto, l'Assunta inginocchiata piangendo; Ersilia in piedi, con gli occhi spalancati, immobili, pietrificata.

– Povera infelice, che sarà mai di lei!

– Davvero! che sarà di lei?

I due giovani tacquero un istante, poi Myriel proseguì:

– Pare che siano accadute scene strazianti. La povera Ersilia iersera s'era addormentata senza la benchè minima inquietudine. L'Assunta mi ha detto ch'essa aveva cantato per far piacere a suo padre.

– Lo so; ma dopo? dopo?

– Quando l'Assunta, come vi ho detto, lasciò il padrone, pareva rimesso: era soltanto molto pallido; e stentava ancora un poco a respirare. Essa dorme in una stanzetta che separa la camera del professore da quella della figlia. Verso le cinque le è parso di sentire un gemito. Corse dal padrone..... era stato colto da un nuovo accesso, più violento del primo, un accesso mortale. La povera Ersilia, svegliata di soprassalto al grido dell'Assunta, s'era slanciata in camera del padre.... Egli era fuor di sè; nonostante, alla voce di sua figlia, riaprì gli occhi e parve riprendere un po' di vita. Assunta ne approfittò per correre in cerca d'un medico e d'un prete il quale, dimorando lì vicino, è giunto subito al capezzale del moribondo, che aveva in quel momento ricuperato la parola. Accolto da buon cristiano il prete, ch'è un amico di casa, Biagio s'è voltato verso la figlia, e con voce interrotta, le ha detto:

– Me lo giuri, non è vero? me lo giuri?

– Sì, sì, – disse la povera Ersilia singhiozzando, – te lo giuro.

– Davanti a Dio e alla Madonna?

– Davanti a Dio e alla Madonna.

Allora il nostro povero maestro prese il crocifisso con mano tremolante, lo fece baciare alla figlia, poi lo baciò egli stesso, e ricadde spossato spirante. Prima delle otto era morto.

Reinaldo aveva desiderato che un avvenimento qualsiasi fosse venuto a scuoterlo: egli fu servito come desiderava: pochissimi nella presente situazione avrebbero potuto commuoverlo maggiormente, e prima che fosse in stato

di riprendere il colloquio, ci volle del tempo. Myriel non voleva meno bene di lui al vecchio professore; ma non sapeva precisamente quel ch'era accaduto prima nel suo intimo.

– Parrebbe che quella promessa fattasi fare dalla figlia fosse quella di non cantare mai sul teatro.

– Non ne dubito: era una cosa che per lei temeva più della morte.

– Ma allora, giust'appunto, che sarà di lei?

– È quello che io pure domando.

– Conoscete voi Taddeo Marini?

– Sì, per mia disgrazia.

– Sapete dunque che è un uomo volgare, avido, e senza scrupoli, e sua moglie peggio di lui.

– Non la conosco, ma n' ero sicuro. E questi sono gli unici parenti di quella infelice! Quale avvenire per la figlia d'un uomo com' era il nostro povero maestro!

– Sì – rispose Myriel – è una gran disgrazia per lei, ma, mi par di vederlo già, la bella Ersilia dimenticherà la sua promessa. Da quello che ho sentito dire a Vincenzio Loriani essa ha uno di que'talenti da esser certi d'un esito felice, cioè da assicurare la sua fortuna; e allora di qui a poco tempo sarà in condizioni da non aver più bisogno.

Reinaldo rispose calorosamente: – Forse sì, ma dopo che avranno fatto la loro speculazione, dopo che lo zio l'avrà trascinata da una città all' altra, dopo ch' essa sarà stata esposta a tutti i pericoli di quel genere di vita e che sarà finalmente perduta come tante altre. Come potete voi parlar di ciò con tanta indifferenza, Myriel?

– Che volete voi che vi dica, mio caro? È una cosa deplorevole, ma io non posso far niente. Non c'è altra speranza che questa; che se Ersilia, com'è probabile, manca al suo giuramento, si mostrerà almeno degna dell' educazione che ha ricevuto, rimanendo savia e virtuosa, come sono state, in Italia, molte artiste di canto e attrici fra le più celebri.

La conversazione de' due giovani si prolungò ancora un pezzo. Reinaldo si fece ripetere tutto quello che Myriel aveva saputo, e finalmente, quando questi era per andarsene, gli disse:

– Dopo una simile disgrazia, quando da quasi tre mesi ho passato tutto il mio tempo in casa del professore, non posso dispensarmi dal fare una visita alla figlia. Sarebbe da parte mia una mancanza di riguardo crudele, sarebbe dimostrarmi in faccia sua privo di affetto, di cuore, come di rispetto. Potreste voi, col mezzo dell'Assunta, sapere a quale

ora mi sarebbe permesso d'andarci, con la certezza di non incontrarvi lo zio che mi preme assai di evitare?

Le ultime parole di Biagio Marini a Reinaldo erano state per dirgli di non tornare mai più in quella casa, ma in simile circostanza Reinaldo credeva di non far conto di quella proibizione, tuttavia aveva più piacere d'incaricare l'amico di quei preliminari, e di non presentarsi all'Ersilia senza il consentimento di lei. Forse voleva poter dire d'essere stato chiamato. Myriel riflettè un poco. Ersilia non abbandonerebbe la salma del padre se non quando l'avrebbero portata via; era dunque inutile pensare di vederla prima del seppellimento che doveva aver luogo l'indomani verso sera.

– Voi ci anderete non è vero? – disse Myriel – Noi dell'Accademia di Francia ci anderemo tutti,... e altre notabilità, non v'è dubbio.... Povero Marini!... Que'che l'hanno dimenticato vivente, si ricorderanno di lui sapendone la morte, e sarà il preludio a rendere illustre la sua memoria venendo a rendergli un ultimo omaggio.

Myriel non s'era ingannato. L'indomani i modesti funerali del professore furono onorati dall'accompagnamento di quanti uomini celebri e illustri erano in Roma. Reinaldo e Myriel riuscirono a nascondersi fra la folla che, sul cader del giorno, seguiva al chiaror dei torcetti la bara del suo povero maestro.

Giunti al Cimitero di San Lorenzo, ove Biagio aveva chiesto d'essere deposto accanto a sua moglie, scorsero inginocchiata vicino alla fossa, Ersilia, che alcuna forza umana era riuscita a impedirle di seguire il padre sino all'ultima sua dimora, e accanto a lei, Assunta piangendo e pregando ad alta voce. Era finita la cerimonia; quasi tutta la gente se n'era andata, ed esse non si movevano. Myriel s'avvicinò ad Assunta, e scambiò con essa qualche parola, ma Ersilia non ci fece caso: pareva che non vedesse nè sentisse... Un velo nero fitto cuopriva interamente il suo viso.

Mentre che i due amici se n'andavano tristi e lagrimosi, Myriel disse a Reinaldo che l'indomani all'istessa ora Ersilia lo riceverebbe.

– Assunta è prevenuta e vi farà passare; non crede che lo zio Taddeo venga domani a trovarla. Domani l'altro all'alba deve andare a prenderla per portarla in casa sua.

Reinaldo fremè di nuovo, ma tacque. Myriel aveva ragione; non c'era da farci nulla; qualunque atto da parte loro sarebbe stato inutile non solo, ma assurdo, e comprometterebbe l'Ersilia.

Non attese tuttavia con meno impazienza febbrile l'ora

in cui potrebbe ritornare per l'ultima volta in quel vecchio palazzo ove da qualche mese era trascorsa la miglior parte della sua vita.

Egli fu esatto; e l'Assunta pure, che l'aspettava nell'anticamera. Gli fece traversare il piccolo corridoio, e l'introdusse subito in sala ov'era la sua padroncina.

Ersilia seduta al suo solito posto pareva una statua di marmo. Il suo pallore, che l'abito nero faceva molto più risaltare, e la sua immobilità avevano qualche cosa di spaventevole. Quando apparve Reinaldo, essa non si mosse. Le si accostò; ed allora si alzò penosamente e gli porse la mano, ma quand'egli la prese e la strinse fra le sue, gliela ritrasse vivamente, e diede in un dirotto pianto, ricadendo sulla sedia.

– Oh signor Rinaldo! quanto sono infelice!

In quella voce, in quelle lagrime c'era quel non so che di straziante e di commovente proprio dell'infanzia e di chi è scorato.

Oh perchè non era davvero un fanciullo! Oh se avesse potuto prenderla fra le sue braccia, e condurla tanto lontano per metterla in qualche luogo sicuro, al coperto d'ogni disgrazia e d'ogni male? Questo fu il pensiero che traversò la mente del giovane, unito all'idea della fatalità che l'avrebbe separata non solo da lui ma da ogni pura influenza sotto cui sino a quel giorno era vissuta.

– Signorina, – le disse con voce turbata – vi compiango più che le parole potrebbero farvelo comprendere.

Essa lo guardò con espressione di viva riconoscenza. – Grazie – disse – la vostra compassione mi fa bene.

– Che farete voi ora? – le domandò, volendo, senza intenerirla troppo, obbligarla a parlare di se stessa.

Essa rispose cupamente: – Domani abbandonerò questa casa; vado ad abitare con mio zio Taddeo.

– Egli vi ama, credo, e spero che sarà buono con voi.

Essa non rispose.

Reinaldo le prese la mano. – Ersilia, vi prego, parlatemi con fiducia, ve lo chieggo in nome di quella che vostro padre aveva in me posta.

– Oh sì, egli vi amava.... Povero padre!

E ricominciò a piangere. – Mi domandate se mio zio mi ama? – proseguì dopo poco asciugandosi gli occhi – Forse sì; non lo so. È certo però ch'egli mi farà soffrire... e forse dimolto.

– Soffrire! Come?

– Volendo forzarmi a disubbidire a mio padre.

– E voi, Ersilia, non volete disubbidirgli, non è vero? – disse Reinaldo con calore e una certa inquietudine che non potè dissimulare.

Gli occhi d'Ersilia fiammeggiarono, e le si colorò il viso.
– No davvero! – disse – Che domanda, signor Reinaldo! Quale opinione avete voi di me?... Son sola al mondo... Non ho nessuno che mi protegga; ma piuttosto che mancare alla promessa che gli ho fatta.... *a lui* che non c'è più, vorrei piuttosto soffrire tutti i tormenti della terra!... Solamente – proseguì riprendendo il tono di voce semplice e mesto – so che bisognerà molto soffrire.

Mai fino a quel momento Ersilia aveva svegliato nel cuore di Reinaldo il minimo sentimento che potesse dargli qualche inquietudine o metterlo in guardia. L'aveva tante e tante volte contemplata e sentita con ammirazione, ma, come abbiamo detto, senza provare nient'altro che interesse e compassione inspiratagli dal suo stato più che dalla sua persona. In quel momento, alla compassione giunta all' ultimo grado, si aggiunse un' emozione non mai provata. Quell' istantanea energia della quale mai l' avrebbe creduta capace, quella rassegnazione a soffrire, quel coraggio eroico e pacato, lo fecero arrossire dell' averla sospettata una debole creatura, e a' suoi occhi comparve trasformata. A un tratto non le parve più una bambina, e pensando che quella creatura vezzosa innocente sarebbe andata in potere di gente cattiva, si sentì preso da un certo sgomento, giacchè la coscienza gli fece subito comprendere ch' egli non poteva, molto meno d'ogni altro, proteggerla. S' era sentito offeso quando il padre d'Ersilia l' aveva scongiurato d'allontanarsi, perchè allora sentiva che sospettavasi di lui ingiustamente,.... ma in quel momento le parole del povero vecchio avevano per lui un nuovo significato: *Voi nulla potete! nulla! null'altro che partire!* e gli parve che restare vicino a lei un solo istante di più sarebbe stato quasi un tradire colui che aveva confidato al suo onore le proprie angoscie paterne. Si alzò senza far parola, e senza guardarla in viso.

– Voi partite, Rinaldo!....

Fu il grido di dolore d' un cuore all' istante del supremo abbandono..... il grido dell' annegato che sente sfuggirsi l' ultimo appoggio che gli si spezza fra le mani; il grido di chi cade ferito e vede i suoi compagni che fuggono..... il grido insomma di tutti coloro a cui nessuno che lo intenda puó resistere.

Reinaldo rimase indeciso e turbato.... La voce dell'onore e del proprio dovere gl'imponevano di partire, ma quella

della compassione e dell'affetto gli dicevano di restare... Gli si confusero le idee,... perdè la facoltà di discernere quale delle due vie dovesse seguire; e in quel combattimento non aveva ancora riportato un' intera vittoria, quando l'Assunta aprì la porta in fretta e furia, dicendo:

– Signorina, c'è vostro zio e la signora Clorinda.

E Reinaldo, ritto in mezzo la stanza si trovò faccia a faccia coll'impresario e sua moglie.

Quand' uno è lì lì per svenirsi può esser utile buttargli sul viso dell'acqua ghiacciata: e tale fu l'effetto che fece su Reinaldo quell'apparizione. Tornò in sè; e comprese quanto la sua presenza era compromettente per Ersilia. Ma prese subito l'atteggiamento tranquillo e altero d'un uomo che non sentesi imbarazzato a rimanere nè premuroso d'andarsene...

Quanto a' due entrati, dopo un primo momento di malevola sorpresa, pensarono tanto l'uno quanto l'altro di trar profitto da quell' incontro.

– Saluto umilissimamente l'eccellenza vostra – disse Taddeo – e per parte sua è un atto di gran bontà venire a visitarci nel nostro dolore. Mi permetta di presentarle mia moglie. Clorinda, – disse rivolgendolesi a mezza voce – *è il marchese.*

– Davvero!... possibile? – esclamò costei, facendo un profondo inchino, mentre che Reinaldo sentiva che l'antipatia per l'impresario si raddoppiava a causa di quella che gl'ispirava la moglie.

Infatti, nella signora Clorinda, attraverso un resto di bellezza, c'era un miscuglio il più ripugnante di volgarità, di malizia e di abietto.

– È gran cortesia davvero per parte del signor Marchese, venire a tenerti compagnia, piccina mia – disse la zia avvicinandosi ad Ersilia, baciandela in fronte. Poi dandole nella gota un colpettino di ventaglio: – Andiamo *figlia mia,* giacchè è venuto per distrarti, procura d'essere un po' più amabile con lui.

Intanto Taddeo aveva portato una sedia. Ma Reinaldo rimase in piedi, e l'impresario fece sembiante di non voler sedersi davanti a lui. Reinaldo esitò; più sentiva crescere l'odio che que' due gl'ispiravano, più gli repugnava pensare che Ersilia sarebbe andata nelle loro mani, e più ancora non poteva decidersi di lasciarla.

– Ero venuto, – disse finalmente con freddezza – per dimostrare alla signorina quanto profondamente io prenda parte al suo dolore; avevo per il prof. Biagio tanta amicizia quanto rispetto.

– È un onore per lui e per noi; ma, poichè vi degnate parlar della vostra amicizia per mio fratello, permettetemi, come tutore di mia nipote e succedutole a suo padre, di chiedervi un breve colloquio in sua presenza.

Ersilia alzò la testa con un moto di sorpresa; Reinaldo non meno; ma rispose con ancor maggiore alterezza di dianzi:

– Non capisco quello che il signor Taddeo Marini possa aver da dirmi; ma ascolto. – E rimase in piedi vicino alla sedia che Taddeo gli offriva ossequiosamente.

– Poichè conosceste tanto bene mio fratello (Dio abbia in pace l'anima sua), saprete che egli, oltre all'essere un sapiente, era un sant'uomo?

– So che era l'uno e l'altro.

– E saprete pure, suppongo – disse Clorinda con vivacità, venendo in aiuto del marito – che per le cose di questo mondo, era come un bambino.

– Lasciami parlare – disse Taddeo, avvistosi che in quel momento sua moglie non era punto un utile aiuto. Pure ripetè: – Sì, un bambino: mio fratello era in molte cose proprio un bambino; ed è morto bambino come nacque.

– Dove volete riuscire, signor Taddeo?

– A questo, – rispose Taddeo senza altri preamboli. – Mia nipote, (lo dico senza timore in faccia sua) è non solo giovane e bella, ma, posso assicurarlo, essa ha un talento di prim'ordine: ora, per uno scrupolo puerile e incomprensibile, mio fratello.... – Ersilia a queste ultime parole trasalì, e il suo sguardo di fuoco non presagiva nulla di buono a chi parlava. Lo zio se n'accorse.

– Scusa, piccina mia, non ti adirare, e lasciami dire. Quando il signor Marchese mi avrà sentito, giudicherà; e se vede che ho ragione, se m'aiuta a persuaderti, tu pure, forse, allora, carina, acconsentirai ad ascoltarmi e mi ubbidirai; e tu....

– No, zio, – disse interrompendo a un tratto l'Ersilia, alzandosi tutta dritta tremante di commozione: – non disubbidirò a mio padre per compiacere a nessuno, a nessuno al mondo, intendetelo bene, *neanche a lui!...*

Appena sfuggitale dalle labbra quella parola, Ersilia diventò rossa, e si coprì il viso con le mani. Reinaldo comprimendo appena il turbamento che quell' involontaria confessione le aveva cagionato, disse alla sua volta:

– La signorina può essere ben sicura che dalla mia bocca non uscirà mai un simile consiglio. So quale era la volontà di Biagio Marini; ammiro e rispetto sua figlia che si conforma a quella volontà.

– Ebbene, io – disse allora Taddeo, preso da un accesso di risentimento che non potè reprimere; – ebbene io invece, non ammiro nè rispetto una ragazza che, piuttosto di guadagnarsi onestamente la vita facendo uso dei talenti compartitile dal cielo, preferisce di mandar a male la sua riputazione lasciandosi corteggiare sotto gli occhi di suo padre, che non vedeva più là del suo naso, e, il giorno dopo la morte di lui, ricevendo in casa a quattr'occhi il suo amante senza scrupolo e senza vergogna!...

Appena fu profferito quell'insulto grossolano, Ersilia saltò come se fosse stata ferita da una freccia; le sue labbra divennero bianche come il viso. – Maria Santissima – disse con voce supplichevole, percotendosi forsennata la fronte, – abbiate compassione di me! – Poi fece qualche passo come se volesse fuggire...

Taddeo fu spaventato dell'effetto delle sue parole, e voleva accostarlesi; ma Reinaldo glielo impedì. Con una mano, la cui forza era triplicata dalla collera, prese per il bavero l'impresario e lo buttò quattro passi lontano; poi avvicinandosi egli stesso ad Ersilia, disse:

– La figlia di Biagio Marini non sarà più insultata senza la protezione d'un marito: e questa io gliela offro;... la sola ch'essa avrebbe accettata.

Ersilia lo guardò un istante come se il senso di quelle parole non potesse penetrare nel suo intelletto; poi cacciò un debole grido; e, mormorando con voce languidissima:

– Oh padre, tu hai pregato per me! – cadde svenuta nelle braccia di Reinaldo.

XX.

Che accadeva egli in quel frattempo nel più bel castello della Francia (così senza adulazione molti chiamavano il Castello di Crecy) ove ora condurremo i nostri lettori a ritrovare coloro i quali, per la necessità di seguire i passi di Reinaldo, abbiamo perduto di vista?

Infatti in quella bellissima dimora soggiornava la Marchesa di Liminges in quel momento, ed era la seconda volta che passava presso sua figlia la più gran parte dell'inverno. Eliana, naturalmente, era con lei; e le due cugine, così insieme quasi tutto l'anno (giacchè i Signori di Monléon andavano a Erlon nell'estate, e nella primavera si riunivano tutti a Parigi) avevano ripreso la loro intimità, e molte circostanze contribuirono a renderla anche più intima e più soave che mai.

Bianca era maritata oramai da più di diciotto mesi. Un bel bambolino rallegrava già la famiglia, un altro era aspettato alla fin dell'estate, e quel non so che di grave che dona la maternità, anche la più felice, aveva fatto sparire quel resto di fanciullezza che le era rimasto anche dopo il matrimonio. Quella nuova tenerezza profonda pareva averle allargato il cuore e dato a tutte le sue altre affezioni un carattere più elevato e più serio di prima. Il castello di Crecy, sua dimora graditissima, situato su una boscosa collina, si vedeva di lontano, attraverso le sinuosità della strada da cui vi si perveniva, dopo avere varcato la cancellata sontuosa e massiccia che apriva l'entrata del parco.

Quel castello, le cui torri risalivano all' epoca remota nella quale i Signori di Crecy vi avevano sostenuto più d'un assedio formidabile, aveva il vantaggio non comune di essere sempre stato abitato da' suoi legittimi proprietarj, anco nei tempi più tetri della rivoluzione. Forse tale eccezione non faceva tuttavia troppo onore a tutti, e Ivo di Monléon sospettava il suo bisnonno d'aver pattuito col tradimento, e pagata l' esenzione di cui aveva goduto con un valore che gli rendeva antipatico quel suo predecessore. Ora che coll'estinzione di quella linea il castello era passato insieme col dominio ai Monléon, Ivo aveva fatto relegare il ritratto dell' antenato (poco fa il più bell' ornamento della sala da pranzo) in una stanza inabitata, e si era dato attorno per distruggere ogni traccia di Giulio–Gaston–Luigi, marchese di Crecy per sostituirvi memorie della propria famiglia. In tale lodevole intenzione, aveva fatto lavori considerevoli, e con un tal gusto raffinato che nascondeva in lui un non so che di poesia moltissimo in contrasto colle semplici sue abitudini, le sue opinioni positive, e i suoi modi che, senza mancare assolutamente di distinzione, non erano sempre privi di ruvidezza.

Era dunque quel castello diventato una maraviglia per i nuovi addobbi interni come per i suoi ornamenti; e anche qui imitando gl'Inglesi che pareva li detestasse tanto, Ivo aveva fatto del suo castello la principale dimora, e a Parigi teneva un modesto quartiere che occupava con la moglie per due o tre mesi tutt' al più, dal principio della primavera.

Se Bianca avesse subito intravveduta quella prospettiva, forse l' avrebbe trovata severa; ma essa amava moltissimo suo marito che gliela aveva fatta; e ciò semplificava già molte cose, giacchè gli avrebbe essa sacrificato senza alcun rammarico i propri suoi gusti. Di più, amava Crecy quanto

il marito, e sovente ripeteva che la sua felicità era completa, poichè tutti i desiderii e anche tutti i sogni che essa aveva mai sempre formati, divenivano per lei una realtà.

La Marchesa di Liminges, sempre aspettata impazientemente dalla figlia, e accolta con gioia dal genero, godeva essa pure in quel luogo ameno la sodisfazione che le era più di tutte gradita, quella di contemplare se stessa nell'opera sua, e di poter compiacersi all'idea del savio accorgimento col quale aveva saputo preparare e compiere la felicità di cui ora essa era testimone.

All'opposto, quanti pensieri le dava ancora la sorte di quello de' due suoi figli, il quale, invece d'accettare dalle sue mani il felice destino che gli aveva preparato, si era ostinato a disporne da sè, e ora prolungava al di là d'ogni previsione, e senza alcun motivo, un esilio del quale il suo cuore materno soffriva ancor più di quello che non voleva confessare!

Quanto al pronunziare la parola che avrebbe potuto mettervi un termine, essa non vi pensava neanche. D'altra parte si era abituata a non dare a quella parola alcuna importanza. Reinaldo era partito, dunque si era sottomesso. Egli non parlava più d'Eliana nelle sue lettere, dunque non ci pensava più. Dal canto suo la Marchesa non aveva mai manifestato ad alcuno il vero motivo della partenza di suo figlio; fuorchè Malseigne, nessuno l'aveva sospettata, perchè essa aveva per principio che molte cose non esistono se non perchè se ne parla, e che, perseverando a tacerle, svaniscono da sè. Principio forse assai dubbioso nel caso nostro, ma che in altri non manca d'una certa verità.

Checchè ne sia, nè con la figlia, nè con la nipote, nè con chiunque altra persona non era mai entrata su tal soggetto, nè questo le aveva impedito sulle prime d'essere alquanto preoccupata della condotta d'Eliana, e di rammentarsi con un po' della passata sua diffidenza della prima educazione di essa. Reinaldo assicurava ch'egli aveva saputo tacere. Ma se essa l'aveva indovinato, e se i sentimenti del cugino l'avevano commossa o abbagliata, non sarebb'ella stata capace di corrispondergli in segreto, e d'attizzare così da lontano la fiamma che quella lunga assenza doveva estinguere? Quest'inquietudine non durò molto. La Marchesa aveva grandezza e nobiltà di carattere da saper conoscere tali qualità anche negli altri. Bastava infatti un molto semplice esame per escludere la possibilità di sospettare Eliana di doppiezza, di menzogna o anche di dis-

simulazione, a meno che non si voglia chiamar così la facoltà di tacere quello che si soffre, e, quando la vita divien pesante, di saperla sopportare da soli e in silenzio.

Che la vita d'Eliana, facile, felice e senza pensieri sin a quel momento fosse infatti divenuta, in un solo istante, trista e grave, era vero. Ch' ella avesse sofferto, era cosa certa, e sofferto a tal segno, da sentirsi mancare le forze. Allora la zia, dimenticando tutti i suoi torti, le aveva prodigate le più tenere cure; e appena era stata in grado di partire l'aveva condotta a Crecy, per terminarvi la sua convalescenza. Ciò seguì sulla fine dell' autunno dopo il matrimonio di Bianca e la partenza di Reinaldo.

Nè la zia nè la cugina esaminarono attentamente se questa poteva essere stata la causa di quelle prime febbri, le quali, trascurate sul principio, si trasformarono in una grave malattia. Forse Eliana stessa non ne sapeva più degli altri. È vero che si era sentita un momento nel cuore una sorgente di gioia viva e zampillante statale violentemente ricacciata, poi seccata, e aveva in seguito provato un vuoto repentino, una noia mortale, un' estrema prostrazione. S'era ritrovata in un deserto, senz'acqua, senza fiori, senza verdura, a cielo scoperto, e per qualche tempo il cielo stesso allontanarsi e farsi meno splendente di prima!... Ma non era nella natura d'Eliana il soccombere, sia per debolezza fisica, sia per languore morale. Trionfò presto dell' una e dell'altro. A poco a poco si rifece una vita serena, e riacquistata quella serenità, seppe così bene spanderla intorno a sè, che la Marchesa, dopo aver formato per la nipote diversi progetti naufragati come il primo contro la volontà di quest' ultima, finì col dimandarsi un giorno che cosa diverrebbe di se stessa, se mai doveva separarsi da lei: e ora diceva che la vita era diversa quando c'era Eliana. Altri l'avevano detto e sentito prima di lei; ma essa se ne accorgeva adesso per conto proprio. Così era passato più d' un anno. Era già la fine del secondo inverno passato a Crecy, e questa volta Armando di Malseigne si trovava in famiglia.

Dopo il colloquio di Erlon fra lui e la Marchesa (colloquio che il lettore non avrà forse dimenticato), era stato quasi sempre assente. Era costretto, diceva, a rimanere in Borgogna dove faceva eseguire dei lavori che esigevano la sua presenza. La Marchesa attribuiva a un altro motivo quel nuovo contegno del quale soffriva quasi quanto l' assenza del figlio, e domandava spesso a se stessa se lo avesse offeso con una supposizione ch'egli trovava in realtà imperdonabile, ovvero... lo aveva offeso maggiormente indo-

vinando troppo giusto?... Lasceremo ai lettori la cura di risolvere questo dubbio. Intanto, diciamo soltanto che, dopo la state precedente, Armando aveva ripreso press'a poco le sue abitudini di prima, e la Marchesa le sue, vale a dire ch' egli era ritornato a Erlon, e ch'essa gli aveva restituite le attribuzioni di confidente e di consigliero, in quanto questo nome può essere dato a coloro a cui vengon chiesti consigli per non seguirli altro che quando son conformi al nostro modo di vedere.

Era la prima volta che si trovava in quella stagione a Crecy; egli se ne compiaceva, e, come chiunque altro, subiva le attrattive di quel soggiorno. Vero è che non era indifferente al passatempo che Ivo di Monléon preferiva sopra tutti gli altri, e che la stima che questi aveva sempre nutrita per Malseigne s'era moltissimo accresciuta, vedendo in lui un vivo apprezzatore della caccia magnifica che la terra di Crecy gli permetteva d'offrire agli amici.

Il ghiaccio e la neve vi avevano posto fine da pochi giorni. Armando, lo sappiamo, aveva molte altre corde tese al suo arco. Finita la caccia, lo studio lo invitava, e forse vi si sarebbe dato con piacere. Ma siccome per Ivo non era la stessa cosa, ed all'esistenza di lui occorreva un continuo esercizio all'aria aperta, fu una fortunata combinazione che anche Malseigne prendesse piacere alle lunghe passeggiate a cavallo; di maniera che, per tutto il giorno, scorrevano insieme i dintorni del paese, l'aspetto del quale era in diversi punti pittoresco insieme e selvaggio.

Era già passato mezzogiorno. La Marchesa secondo la sua abitudine rientrò in camera sua per non riscendere che all'ora di pranzo. Ivo ed Armando non erano ancora ritornati da un'escursione che aveva avuto per scopo di assicurarsi che certe strade ricoperte dalla neve caduta nei giorni precedenti fossero state spalate secondo gli ordini di Monléon. Bianca ed Eliana, profittando d'uno spiraglio di sole, erano andate a fare una lunga passeggiata. Tornate, noi le troveremo ora davanti un buon fuoco in un salottino di dove si scorgeva al di là delle grandi porte aperte le belle tappezzerie, i mobili rari e l'alto camminetto di marmo bianco e nero d'un altra sala più vasta della quale quella ov' esse si trovavano non era che una succursale.

Bianca aveva conservato la sua bella carnagione, nè la bellezza sua giovanile era punto alterata. Aveva preso al contrario un carattere più deciso, e i suoi modi, sempre vivaci, avevano acquistato una dignità e una dolcezza che molto

aumentavano la loro grazia. Si era distesa su d'un grazioso canapè vicino al camminetto, con la testa appoggiata su un guancialetto di trina ricoperto quasi interamente da' suoi be'lunghi capelli biondi in disordine. Eliana, in piedi vicino ad essa, non si era ancora levata il largo cappello di feltro nero ornato d'una lunga penna che le dava l'aspetto d'un quadro di Reynolds, ed aveva un abito scuro le di cui larghe pieghe facevano risaltare la graziosa eleganza del suo personale. Era essa meno bella di prima? Sarebbe stato impossibile pensarlo. Era essa la medesima? Neanche questo si sarebbe potuto dire. Qualcosa di mutato c'era nello sguardo, nella voce, in tutta la persona: una piccolezza, visibile soltanto al più attento osservatore; ma a questi (se pur uno se ne fosse trovato) non sarebbe sfuggita. Uno scrittore Inglese di gran talento in una delle sue opere assicurava che gli abitanti de' luoghi alti hanno nello sguardo un'espressione particolare: pare che *guardin sempre da lontano*. Qualsiasi la maggiore o minore esattezza di questa osservazione, presa al positivo, può servire a dipingere assai bene lo sguardo d'Eliana. Non mica ch'ella fosse divenuta più distratta o più assorta di prima: al contrario, giacchè essa occupava tutto il suo tempo sino al minuto secondo, e aveva una tal prontezza di colpo d'occhio che, senza aver l'aria di darsene troppa premura, le faceva sempre fare a proposito tutto ciò che poteva far piacere agli altri o sollevarli. In questo senso tutte le sue facoltà si erano perfezionate. La chiamavano tutti la fata, e quella parola perdeva la vacuità del suo significato quando le veniva applicata: essa se la sentiva dare, e ci faceva le più matte risate; e però Bianca spesso e volentieri la chiamava così, perchè aveva piacere a sentire quel ridere franco e giocondo, molto più che s'accorgeva essere divenuto più raro di prima.

– Vediamo, Eliana. Levati il cappello ora, siedi lì al tavolino da thè; riposiamoci, ragioniamo, e godiamo quest'ora piacevole in cui non fa nè giorno nè notte.

– Subito; ma prima lasciami andare a cercare un altro convitato. – E disparve un momento; poi ritornò tenendo in collo il più bel bambino che si potesse vedere.

– O mio Thierry! – esclamò Bianca, vedendolo – sì, vieni, vieni! prima abbraccia ben bene la zia Eliana, poi vieni in collo da me, amor mio, mio bell'angeletto!

Il piccolo Thierry, cominciò a ubbidire gagliardamente alla prima ingiunzione. Strappò di capo il cappello ad Eliana e lo scaraventò in terra, poi stringendole il collo colle due braccina, si mise a ricoprirle di baci sonori la fronte, i ca-

pelli, il viso, senza volere smettere sinchè ad Eliana, ridendo quanto lui, riescì a staccar per forza le manine grassoccie che la tenevano abbracciata, e a portarlo finalmente da se stessa in collo della madre.

E allora fu un ricominciare; poi, dopo molti gridi di contentezza, molti altri baci e molte carezze, Eliana s' impadronì di nuovo del bambino, e, sedutasi accanto al tavolino tenendolo sulle ginocchia, acquietò finalmente la turbolenta sua tenerezza offrendogli un biscottino che, per qualche tempo, bastò a tenerlo zitto e contento.

Thierry non sapeva ancora nè parlare nè camminare; ma sapeva riconoscere, amare, ringraziare, abbracciare, spesse volte ubbidire, ridere sempre, e piangere mai: non c' era dunque da maravigliarsi, specialmente col suo bel visino, che il nome d'*angelo* tanto prodigato ai bambini, fosse spessissimo applicato a questo.

– Eliana – disse Bianca, col capo sempre appoggiato sul guanciale, e guardando il gruppo della giovane e del bambino – cotesto figliuolo ti vuol bene come se tu fossi sua madre. Maritati dunque per averne uno davvero che sia tuo. Vedi tu, questa è la gran felicità, la felicità suprema della vita di una donna.

Eliana strinse Thierry fra le braccia con un moto di tenerezza, e baciò i suoi be' ricci neri.

– Oh sì, lo credo – disse a mezza voce.

– Più lo provo, e più desidero che tu la possegga alla tua volta.

– Non è necessario, poichè ho Thierry, che tu mi permetti di amare quanto tu l' ami, non è vero? E quando ce ne sarà degli altri, li amerò pure come questo.... Mi basta.

Bianca scosse il capo: – Tu rispondi sempre evasivamente appena che di lontano mille miglia ti accorgi che si entra su un argomento che alla tua età dovrebbe essere sempre sul tappeto, giacchè tu hai compito i ventuno, Eliana, e ora non sei più una giovinettina.

– Tutt' altro. Anzi si può dire che io sia già una ragazza invecchiata. Prima dell' anno nuovo ne avrò ventidue. Ma cos' importa, se questo è il mio destino, e la mia volontà?

– La tua volontà!... sì, riguardo a Orazio di Trévals sia pure, perchè non ha avuto il dono di piacerti, quantunque non sia da disprezzarsi; ovvero riguardo al signor di Kérieu o al giovane di Lagny o insomma a tutti que' che da diciotto mesi hanno fatto *tastare*, come si dice, mia madre e me o Ivo, che dal canto suo avrebbe da offrirtene una

lista di pretendenti (giacchè pare che se ne trovasse più d' uno in quella numerosa società di cacciatori che era qui quando tu arrivasti): ma verrà finalmente il giorno....

– Vediamo, Bianca – disse Eliana cullando dolcemente Thierry a cui si chiudevano a poco a poco le lunge palpebre, – non mi parlare più di questa cosa. Non voglio maritarmi: l' ho detto a tua madre, ; ed essa ha visto che dicevo la verità. Non me ne ha mai più parlato, e tu vedi che ora è contenta che le cose restino come sono.

– Lo credo, povera mamma! Che farebb' ella senza te con quest'assenza dolorosa di Reinaldo, dolorosa e incomprensibile?

– La zia – disse Eliana, arrossendo un poco – mi ha detto che era partito perchè non voleva sposare Costanza di Longvilliers, ch' essa aveva piacere dargli in moglie.

– Per il momento, sta bene; ma ora ch' essa l' ha bell' e dimenticato e che ha consolato Orazio de' tuoi rigori, perchè Reinaldo non torna?... Non voleva sposare Costanza (e non aveva torto), ma, Eliana, dimmi un po', non credi tu che la verità fosse.... ch' egli voleva sposarne un'altra?

L' incerta luce del fuoco che ardeva nel camminetto non permise a Bianca di vedere nè il lieve tremolar delle labbra di sua cugina, nè un moto del volto che non seppe reprimere, trovandosi così ricondotta tutt' a un tratto a una memoria risolutamente bandita. Essa notò soltanto quel momento di silenzio, dopo il quale Eliana disse con voce ferma e tranquilla:

– Non ho mai conosciuto altra ragione della partenza di Reinaldo che quella che ti ho detto. Se ce n'era un'altra, ti assicuro che io l'ho sempre ignorata.

Bianca tacque, ed Eliana, dopo aver cullato un altro poco Thierry, vedendolo poi profondamente addormentato, si alzò, e lo portò fuori della camera. Poi, posato il bambino nella culla, venne a riprendere accanto al fuoco il solito posto. Intanto avevano portato un lume sul camminetto, e i capelli di Bianca a quella luce risplendevano come l'oro; teneva sempre la testa appoggiata sul guanciale. La passeggiata l' aveva proprio stancata. Eliana se ne accorse, e le propose di seguire l' esempio di suo figlio, mentre ch' ella resterebbe lì zitta, o se n' andrebbe per lasciarla dormire tranquillamente.

– No – disse Bianca – sono stanca, ma non ho sonno, e ho voglia di farti un' altra domanda.

– Parla – disse Eliana, non senza un certo impaccio.

Sperava che quella conversazione fosse finita, e la proseguiva a malincuore.

– Quando penso a te, Eliana – proseguì Bianca – e quando ti vedo qual sei, mi dimando con inquietudine se la gran parola di tutti i rifiuti de' tuoi disgraziati pretendenti e il loro scopo non sarebbe forse un convento?

– Un convento per me? – esclamò Eliana sorpresa. – Per me – ripetè seriamente; – ma come mai tu non vedi tu che io non ho neanche l' ombra della vocazione?

– Ma, appunto perchè mi pare che tu anzi l'abbia.

– E perchè, scusami? Perchè amo la solitudine e la vita regolata; perchè amo Dio ed i poveri (e in una maniera che è, pur troppo! ben lungi dall' essere senza altri affetti mondani)? Ma questa è semplicemente la vita ordinaria. La vocazione, Bianca (e in quel momento lo sguardo d'Eliana prese quell'espressione che abbiamo già cercato di dipingere), la vocazione è una chiamata, una chiamata speciale di cui tutti non hanno la fortuna e l' onore d' essere l' oggetto.... È la scelta di Dio, e non è quella che apparteneva alla tua povera Eliana di fare, per sua propria volontà....

– Tanto meglio – disse Bianca, sollevandosi commossa e rianimata dall' accento di quelle parole. – Tanto meglio, giacchè, in questo caso, la scelta della mia povera Eliana non è forse irrevocabile.

– Forse.... Non importa. Non ci penso mai. Sono felice, e non credo, come te, che vi siano due sole vie nella vita.

Bianca avrebbe voluto rispondere; ma era proprio vinta dalla stanchezza. La testa le ricadde sul guanciale, le prese il sonno; e mormorò:

– È lo stesso; vorrei però che Reinaldo fosse tornato. – E s' addormentò a buono, come aveva fatto il suo bambino un quarto d' ora prima; mentre che Eliana, dopo avere allontanato il lume dagli occhi chiusi della cugina, uscì dalla sala in punta di piedi.

XXI.

Due ore dopo Bianca, riposata e più graziosa che mai, presiedeva il piccolo circolo di famiglia, riunito come al solito dopo pranzo nella sala grande. La Marchesa s'era messa al posto consueto accanto al fuoco, e, lavorando di *crochet*, terminava con Malseigne una conversazione politica, a cui però mancava l'alimento giornaliero, giacchè la posta, in ritardo a causa della neve, non era quel giorno arrivata.

La Marchesa, dal giorno che non l'abbiamo più vista, non era molto cambiata. Sempre lo stesso incedere maestoso, lo stesso contegno deciso e nello stesso tempo benevolo, la stessa aria d'autorità. Era però più nervosa, e più pronta ad agitarsi dal giorno in cui, per la prima volta, aveva visto quell'autorità disconosciuta. Talvolta un'espressione inquieta traversava nel suo sguardo e gli dava più mestizia, e un po' meno forse di quella dolcezza consueta.

Eliana che lavorava in un magnifico ricamo in oro e seta, era andata vicino a un lume posto su una tavola, un po' indietro, mentre che Bianca seguiva cogli occhi Thierry, seduto, in quel momento, sul capo di suo padre, con le braccia per aria verso la lumiera che era lì lì per toccare con le manine cacciando grida di gioia. Era un esercizio a cui prendevano gusto tanto il padre quanto il piccino, e che la giovane madre era pervenuta, non senza fatica, a vedere con sangue freddo. Tuttavia, malgrado la destrezza molto rassicurante di cui Monléon faceva prova, essa non vedeva mai terminarsi quel giuoco senza una segreta compiacenza, e il suo contento quel giorno fu aumentato vedendo comparire nello stesso tempo della governante che veniva a pigliare il bambino, un servitore, portando su un vassoio i giornali e le lettere aspettate invano sinora.

– Finalmente – esclamò Monléon. – Ebbene, che dice il fattorino?.... La strada ferrata è in ritardo, o quella comunale è impraticabile?

– È la comunale, signor Conte. Non si può traversare il villaggio di Champuis, a causa della neve. C'è voluto tre ore per spalare, e poi è trabaltato il legno del fattore.... s'è guastata una ruota, ed è bisognato tornare addietro.

– Ivo, dateci le lettere.... i giornali – gridarono insieme più voci. – Domani avrete la spiegazione di tutto.

– Sì, sì, eccomi. Che goffi! perchè non fanno come me? La neve non c'è stata un'ora nelle vie di Crecy, e la circolazione non è stata interrotta da nessuna parte.

Così dicendo Monléon si fece un dovere di distribuire le lettere.

– Per voi, signora – disse volgendosi alla suocera – l'*Union* e una lettera.

La Marchesa prese vivamente la lettera, guardò la sopraccarta, poi disse: – Grazie, mettetela là, la leggerò domani; i miei occhi non mi permettono più di leggere la sera.

Essa aveva l'abitudine di non esprimere mai un disinganno. Ma era evidente ch'essa ne provava uno in quel momento, e che quella non era la lettera che sperava di ricevere.

– A voi, Malseigne, un giornale, e due lettere – proseguì Monléon – e una per voi, Eliana.

– Per me? – diss'ella, maravigliata, giacchè essa aveva pochissime corrispondenze. Prese la lettera, e guardò la sopraccarta. – È singolare; mi par di conoscere lo scritto di Costanza di Longvilliers. Mi aveva promesso, è vero, di scrivermi, ma confesso che ci contavo poco.

– A voi, Bianca – disse Monléon – una lettera da Parigi e la *Revue des Deux Mondes*. Il resto è per me.

Mentre che Monléon terminava la distribuzione, Armando si era avvicinato alla tavola ov'era il lume, e aveva aperto con noncuranza il giornale. Ma appena vi pose gli occhi, fece un movimento vivissimo di sorpresa e di spavento che sfuggì agli altri, perchè erano tutti occupati della loro corrispondenza; poi guardando di nuovo la sopraccarta d'una delle sue lettere, ne strappò la busta e ne lesse rapidamente il contenuto. Aveva le spalle voltate, e nessuno poteva veder la terribile alterazione del suo viso mentre leggeva....

Eliana dal canto suo, leggeva pure la lettera, e tutt'a un tratto trasalì alla sua volta. Le sfuggì una sorda esclamazione, e diventò pallida come un morto. Gettò una rapida occhiata dalla parte della Marchesa la quale aveva ripreso tranquillamente il suo lavoro, poi guardò furtivamente intorno a sè, e vide che nessuno aveva osservato il suo turbamento, fuorchè Armando i di cui occhi incontrarono i suoi. Tutt'e due avevano la stessa espressione di stupore. Essa capì che egli pure sapeva quello che aveva saputo ella stessa. Volse di nuovo lo sguardo alla signora di Liminges, e mise un dito sulle labbra; poi avvicinandosi un poco ad Armando, gli disse piano: – Badate bene! essa ne morrebbe! pensate anche a Bianca.

Malseigne fece un segno di adesione, e si mise in tasca il giornale e le lettere. Allora Eliana, ponendosi agli occhi le mani tremanti, in guisa da nascondervi il viso, fece sembiante d'essere assorta nella lettura della sua lettera. In realtà non ne aveva lette che le prime linee, e non era in grado di intenderne il restante!... Monléon aveva ricevuto diverse lettere d'affari, e le leggeva in fondo della stanza prestandovi tutta la sua attenzione. Bianca tagliava le pagine della *Revue*. – Che ti scrive Costanza? – dimandò senz'alzare la testa.

– Oh niente.... chiacchiere – rispose Eliana facendo un grande sforzo per render ferma la sua voce. – Nulla d'importante.

La serata fu molto più silenziosa del solito, e ciò era scusato sufficientemente dal ritardo della posta. Ma fu anche meno lunga, e ben presto giunse l'ora in cui la Marchesa volle ritirarsi. Chiamò Eliana per farsi accompagnare in camera. Questa si mostrò maravigliata come uno che sia svegliato; non aveva misurato la lunghezza del tempo: tuttavia si alzó subito, prese il lavoro, la lettera e il giornale della Marchesa e le offrì il braccio come d'ordinario. Il silenzio della giovane fece sensazione alla zia; e la guardò in faccia: – Ti senti male, mia cara? Stasera sei pallida come un panno lavato.

– Sì.... – balbettò Eliana – sono stanca, abbiamo fatto una lunga passeggiata.

– Ah stasera te ne accorgi dunque! – disse Bianca, che si era avvicinata per abbracciare la madre.

La Marchesa baciò la figlia. – Va' a riposarti – disse: e soggiunse piano: – Prega Dio che l'assenza di tuo fratello non si prolunghi ancora.... – E uscirono tutt'e tre insieme.

Ivo intanto aveva terminato di leggere le sue lettere, e si alzava egli pure per lasciare la sala ov'era rimasto solo con Malseigne. Questi lo fermó:

– Un momento, Monléon, ho qualche cosa d'importante da dirvi.

Monléon si fermò sorpreso:

– Tenete, leggete. – E gli designò un paragrafo del giornale che teneva in mano.

Monléon lesse: " Ci scrivono da Roma: Tanto la so-
" cietà straniera quanto quella romana è rimasta stupefatta
" alla notizia del matrimonio del Marchese di Liminges con
" una giovane cantante nipote dell'impresario del Teatro
" *Pallade* ".

– Che il cielo confonda tutti questi scribacchiatori chiacchieroni e bugiardi! – esclamò Monléon. – Se questa assurda favola cadeva sotto gli occhi di sua madre, c'era da vederla morire.

– Non è una favola, Ivo, ma la verità; ho ricevuto una lettera che non mi permette di dubitarne.

– La verità – ripetè Monléon, guardandolo spaventato – Andiamo, via!

– Ve lo assicuro! – disse gravemente Malseigne.

Monléon rimase un istante muto dalla sorpresa. – Ammogliato! – disse finalmente – Reinaldo ha sposato una cantante? *Sposata!...* Sarebbe troppo grossa: è impossibile!

– Egli è perchè, per quanto possa essere una pazzia,

ciò è vero, che io ho voluto parlarvi senza indugio, giacchè bisogna concertare insieme quel che dobbiamo fare per....

Ma Monléon non era in grado di concertar nulla, e neanche di nulla ascoltare. – Sposare una cantante! la nipote d'un impresario! un'attrice probabilmente, e un'intrigante, ne son certo – ripeteva passeggiando agitato per la stanza. – Questo poi oltrepassa quel che io mi aspettavo, anche da Reinaldo!... A dirvi il vero, Malseigne, mio cognato è grazioso, amabile, un bel giovane, tutto quello che volete, ma ho sempre diffidato di lui. L'ho sempre trovato uno stravagante. Vi rammentate voi di quel bel tema che un giorno ci svolse sui matrimonii d' inclinazione, e per l' appunto quando il mio con sua sorella fu combinato senza che ve ne fosse neppur l'ombra, giacchè non ci eravamo neanche mai visti; e ho il coraggio di dire che per questo non sia mal riuscito. E poi, l'altra pazzia di rifiutare Costanza di Longvilliers, la più ricca erede di Parigi che scongiurasi di sposare! Ebbene, ecco ora; ecco ove l'han condotto tutte queste stravaganze. In fin de' conti, non bisogna maravigliarsene; quando un uomo ha simili idee, è capace di tutto!...

Ivo continuò a parlare e a misurare a gran passi il pavimento, e Malseigne, pensoso, con le braccia incrociate, lo lasciava dire. Finalmente lo fermò: – A che serve quanto mi dite, Ivo? Reinaldo, al tempo di cui parlate, non mi pareva, a me, tanto pazzo quanto voi credete. Ma, sia anche stato, ora non si tratta di cotesto, ma di trovare un modo da tenersi per annunziare a sua madre una tal notizia.

– Ch'io arrabbi se me ne incarico!... – esclamò Monléon spaventato.

– Eppure bisogna ch'essa venga a saperla prima dell'arrivo dei giornali di domani, i quali, state sicuro, ripeteranno tutti lo stesso paragrafo ch'è in questo, mandatomi da Roma.

– Tutto quello che vi farà piacere; ma io non voglio esserne il messaggero neanche per idea. È anche troppo il dover raccontare simile storia alla mia povera Bianca che ne sarà disperata. Da qualche tempo parla sempre di suo fratello e del desiderio di rivederlo, che è diventato per lei come una fissazione. Anche stamani, a proposito di lui e della lunga sua assenza, piangeva, e si direbbe che aveva quasi un presentimento di questa disgrazia.... Poverina! io che desidero tanto di vederla allegra e felice!... Non bisogna, fra le altre cose, Armando, che voi contiate neanche su lei per parlarne a sua madre.... Di qui potete immaginarvi quale scena bisogna aspettarsi. Non voglio esporre Bianca al male che potrebbe cagionarle una simile emozione.

– No, avete ragione.

– Che direste voi d'Eliana? – disse improvvisamente Monléon, dopo un momento di riflessione. – Mia suocera ora ne va matta, e forse....

– Eliana – gridò Malseigne con impeto. – Dio ce ne guardi, è impossibile! impossibile, vi dico, per lei, più che per noi tutti. Non ne parliamo più, Monléon, me ne incarico io, riflettendoci bene; questa penosa missione mi conviene più che a chiunque altro.

Malseigne, rientrato in camera sua, non vi potè trovare un momento di riposo. Dopo le tempeste della sua giovanezza, non s'era mai sentito così profondamente turbato. Si era da molto tempo abituato a trattare il suo cuore come i santi trattano il loro corpo, vale a dire a non fare alcun conto di quel che soffriva. Non era stato dunque a cercar troppo in là per esaminare, in ultimo luogo, se era una ferita mal cicatrizzata o una nuova che faceva così sovente impallidirgli la fronte e tremargli la voce. Senza riandare sul suo passato continuava a profondere per gli altri ogni sua disinteressata tenerezza che il proprio destino sembrava interdirgli d'applicare a suo vantaggio; ma in quel momento si sentiva privo di forza pensando al colpo che toccherebbe alla felicità de' suoi amici che pure aveva sostituita alla propria!

La lettera che aveva ricevuta era di Myriel; e ne conteneva un'altra, indirizzata da Reinaldo a sua madre, e, nella stessa busta, queste sole parole scritte col lapis di mano dell'amico:

“ Armando, Myriel vi dice ogni cosa. Il suo racconto è esattissimo. Rimettete a mia madre la lettera che vi mando: saprete sceglierne l'ora e il momento R. „.

Armando mise questa lettera sul tavolino; poi rilesse attentamente quella di Myriel. Egli lo conosceva bene; e fu lui che per il primo gli fece fare relazione con Reinaldo. Sapeva qual era la sua rettitudine e la nobiltà de' suoi sentimenti. Comprese dunque che aveva sotto gli occhi una narrazione fedelissima di tutto ciò che aveva preceduto e condotto a fine la fatale risoluzione dell'amico. La lettera di Myriel conteneva infatti un sunto di tutto quello che il lettore ha saputo nei precedenti capitoli.

Dopo qualche momento Armando cominciò a comprendere la situazione, e si sentì alquanto sollevato. Malgrado tutte le apparenze contrarie, vide che nulla di vergognoso o di colpevole era la cagione dell'impulso inconsiderato a cui Reinaldo aveva ceduto. Era lo stesso impulso il quale

quand' aveva tredici anni, l'aveva fatto gettarsi dall'alto di un ponte, per salvare una donna che annegava. Ora sagrificava la sua vita per salvarne un'altra. Era certamente una pazzia, e una sventura irreparabile, ma non era nè una colpa nè un disonore, giacchè (per quanto comprendeva) quella donna ch' egli aveva salvato non era, come pensava Ivo, indegna di quel sacrifizio.

La debolezza di Reinaldo gli pareva, è vero, sorprendente. Come mai aveva potuto egli essere condotto a mancar così al nobile amore di cui egli aveva, lui, Armando, perorato un tempo sì caldamente la causa? Come mai un'altra donna avea potuto distrarlo da Eliana?... da Eliana!... che in tutto quel tempo.... — Ma non andò più innanzi.... era questo per lui un ricordo che lo turbava fortemente.... — Che mai proverà l'animo di lei? Quanto soffrirebbe maggiormente? Che succederebbe in quel cuore ov'egli leggeva con una chiarezza che colei ch' egli così studiava era lungi dal sospettare?

Che succedeva infatti, in quella stessa veglia che per essa si prolungava non meno che per lui? Essa pure aveva riletto attentamente la lettera ricevuta. Sul principio non aveva pensato che alla madre di Reinaldo; ma ora nuovi pensieri le traversarono la mente, e a que'primi se ne aggiungevano altri più personali e pieni d'amarezza. E questo si comprende: “ Mia cara Eliana „ — le scriveva Costanza — eccoci dunque a Roma, e dopo parecchi giorni avrei già voluto scrivervi, ma ero lontana dal dubitare che la prima volta che ne troverei il tempo avrei da darvi una notizia straordinarissima; una notizia che stenterete a credere, e alla quale duro fatica a credere io stessa scrivendovela. Tuttavia, se vi rammentate quel ch' io vi dissi un giorno a Erlon (cagionandovi molta indignazione) potrei pensare che avevo tutto indovinato anticipatamente, e tutto previsto. Checchè ne sia, sappiate dunque, Eliana, che vostro cugino Reinaldo il quale era qui da circa tre mesi (nascosto non si sa perchè, e occupando il suo tempo non si sa come), Reinaldo, il bel Reinaldo, lo sdegnoso Reinaldo, ha sposato (intendete bene, *sposato*) una cantante in casa della quale pare che passasse la sua vita dacchè egli è qui!... Qualcuno dice (notate questo) che quel legame era cominciato più di due anni fa durante il primo soggiorno di Reinaldo a Roma. Di maniera che, mia carissima, voi lo vedete bene, io non mi ero tanto ingannata il giorno memorabile della nostra partenza da Erlon, quand'io facevo quella supposizione che tanto vi scandalizzò, per spiegare il con-

tegno strano di vostro cugino a mio riguardo. Ciò vi darà, spero, una più alta idea che non aveste allora, della mia esperienza e della mia conoscenza del mondo.

" Tuttavia, la verità mi obbliga a dire che il tempo dell'incontro di Reinaldo con la suddetta cantante non è *positivamente* certo. Peraltro in casa la principessa Ermiona Mazzolini (donna graziosa la cui conversazione è il ritrovo di tutta la società elegante di Roma), quando questa notizia venne a cadere come una bomba in mezzo della sala, le opinioni su questo proposito erano molto discordi. La principessa affermava che due anni prima Reinaldo passava il tempo in casa sua, e che essa era certa ch' egli allora ignorava persin l' esistenza di quella cantante (interamente sconosciuta, anche in questo momento, nella classe degli artisti). Il gran maestro Loriani che allora la conosceva bene, era dello stesso parere. Attestava anche ch' ella fosse guardata a vista da un vecchio padre che non avrebbe mai tollerato che Reinaldo corteggiasse sua figlia. Ma siccome quello stravagante matrimonio ebbe luogo dacchè il vecchio chiuse gli occhi, vi è l' apparenza che tutto ciò sia stato combinato e deciso di lunga mano fra loro. Pare che questa sia l'opinione dello zio della signorina (impresario d' un teatro di Roma), alla sorveglianza del quale essa sfuggì, e che ora si va lamentando per tutta la città. Quel pover' uomo s' era occupato a preparare alla nipote una splendida sorte facendola cantare sul suo teatro e facendole fare una grande prima parte, perchè pare ch' essa abbia veramente del talento. Checchè ne sia, non c' è più da disdirsi, sono maritati e partiti, e dicono che siano andati a Sorrento a passare la loro luna di miele.

" Tutti gli amici di Reinaldo (e qui ne aveva molti) sono costernati; ma il loro rincrescimento è nulla in confronto a quello che proverà la sua povera madre. Io non ci posso pensare. Certamente Reinaldo non può prendersela con lei. S' egli non ha fatto un matrimonio tanto ricco quanto splendido, non è colpa della Marchesa, ed essa potrà almeno consolarsi pensando che non ha da farsi il più piccolo rimprovero. Non posso darvi alcun incarico per essa, non sarebbe conveniente da parte mia. Tuttavia la compiango sinceramente, giacchè mi ricordo con riconoscenza della bontà che ha avuto per me, e le ne resterò sempre profondamense grata. Giudicate intanto, cara Eliana, se ho motivo di rallegrarmi d'aver presentito quest'umiliante rivalità e d'essere divenuta moglie d'Orazio che non ha mai amato che me (e duchessa per sopra mercato, e questo non

guasta). Scrivetemi subito, mia cara Eliana: indirizzate la lettera a Roma ferma in posta. Sapete quanto vi voglio bene.

COSTANZA „.

Il sole che per un istante aveva indorato l'orizzonte della giovinezza d'Eliana, s'era velato in un momento, e non doveva mai più comparire. Essa lo sapeva. Il suo cuore pieno d'energia e di tenerezza, dovè combattere per rassegnarvisi, ma l'opera faticosa era compiuta, al prezzo di qualche raggio di quello splendore che sulla gioventù spande la speranza. In compenso aveva sviluppato in lei quelle qualità latenti che sonnecchiavano durante gli anni di felicità e di noncuranza, e che la prova soltanto, sotto qualsiasi forma si presenti, fa maturare e fruttificare. Ma quella lettera di Costanza, nello stesso tempo che annientava ogni speranza per l'avvenire, gettava un'ombra sull'unico punto luminoso del passato.

Quel ricordo rapido e incantevole, non era dunque che una menzognera illusione. Reinaldo ingannava tutti allora, e la catastrofe attuale non era che la rivelazione d'un fatto che annientava sino all'ultimo vestigio del profumo lasciato nella sua memoria dal suo sogno oramai svanito!

XXII.

Malgrado una notte insonne, Eliana era alzata come il solito verso le sei, e quando un'ora dopo tornò dalla messa avviluppata nel suo mantello e col viso coperto da un velo fitto, era appena giorno. Traversava il vestibolo, ov'era ancora buio, quando incontrò Malseigne. Siete voi, Armando! – disse – Così presto! Tanto meglio, giacchè vorrei parlarvi prima del tristo svegliarsi che li aspetta.

– Conosco le vostre abitudini mattiniere, é venivo a riscontrarvi: giacchè io pure vorrei parlare con voi.

Voleva infatti, dacchè la sapeva istruita di quel che era accaduto a Roma, concertarsi con lei sul momento da scegliere per compiere la missione che egli aveva accettata presso la Marchesa. Desiderava pure di sapere se la lettera di Costanza conteneva altri particolari oltre quelli ch'egli già conosceva. Voleva infine, e *soprattutto*, vederla, parlarle, assicurarsi, osservandone bene la fisonomia, dell'impressione prodotta su lei da quell'inatteso colpo di fulmine, e (come tante volte gli era accaduto) portarle il soccorso d'una simpatia inesprimibile di cui essa aveva sovente provato la dolcezza più di quel che non sapeva essa stessa spiegare.

Entrarono in una stanza che corrispondeva sul vestibolo, ov' era stato acceso il fuoco. In quella stanza Bianca dava udienza ai poveri del villaggio. La chiamavano la *Biblioteca vecchia*, perchè su degli scaffali che cuoprivano i muri eran collocati tutti i libri reputati indegni di figurare tra quelli della magnifica biblioteca nuova, recentemente inaugurata da Monléon in una torre vicina al castello che avevano riunita al fabbricato principale per mezzo di una galleria, capodopera di buon gusto che egli possedeva in sommo grado.

La biblioteca vecchia era posta a levante, e la pallida luce del giorno, riflessa dalla neve di cui era coperta la terra, rendeva in quel momento quella stanza molto più rischiarata del vestibolo. La giovane s' appoggiò contro il muro poco discosto dalla finestra, e s' alzò il velo; poi, per un momento, parve che non pensasse più a quel che aveva da dire. I suoi grandi occhi erravano sul bianco lenzuolo che cuopriva la campagna, e restava lì pallida, immobile, silenziosa, reprimendo le lagrime che erano pronte a sgorgare, e non potendo dissimulare un movimento involontario de' sopraccigli e della bocca che tradiva un dolore e uno scoraggiamento tale che mai il suo volto, tante volte studiato da colui che in quel momento lo contemplava con nuova ansietà, sinallora aveva espressa.

Dopo pochi istanti ritornò in se stessa, e, asciugandosi prontamente una lagrima che le cadeva lungo una gota, disse improvvisamente:

– Avreste voi mai creduto, due anni fa, ch' egli ci ingannasse tutti? Indovinaste voi.... Sapevate voi insomma ch' egli era un mentitore?

– Un mentitore? – disse Armando sorpreso. – Parlate voi di Reinaldo? In questo caso, io non vi intendo. Certamente ha commesso un' azione insensata, irreparabile e imperdonabile, ma non ha ingannato nessuno, che sappia io.

– Allora, – disse ella, aprendo con movimento nervoso la lettera di Costanza che teneva serrata fra le mani – leggete, e ditemi quel che c' è di vero in tutto questo.

Malseigne la percorse rapidamente, e quando l' ebbe terminata, era lì lì per strapparla con un atto d' impazienza.

– Come rende sciocca e cattiva la vanità! – egli disse.

– Ma il contenuto di quella lettera è pure veridico.

– Quanto alla stravaganza commessa da Reinaldo, sì. Tutto il resto è falso.

– Così – disse Eliana con voce un po' meno turbata – due anni fa, – quando eravamo tutti a Erlon, non amava quella.... quella cantante, credete voi?...

– Ne sono sicuro; e vi affermo che tre mesi sono, non la conosceva, non l'aveva neanche mai vista.

– E perchè Costanza allora dice così, se non è vero?

– Perchè vi dice essa che Orazio non ha amato che lei?

Eliana sorrise, ed arrossì un poco. L'ombra che le velava la fronte cominciò a dissiparsi.

– Armando – disse più tranquillamente, – non posso io domandarvi ora di non lasciarmi ignorare più nulla, e dirmi la verità su tutto quello che è accaduto?

Malseigne riflettè un momento, ed esitò su quel che aveva a fare. Dicendole *tutto*, non stava egli per toccare un argomento sul quale aveva promesso di tacere, e per riaprire quella pagina del passato ov'essa non gli aveva mai sino a quel giorno permesso di leggere? E tuttavia oggi era necessario di non tacerle nulla. D'altra parte essa era determinata a voler saper ogni cosa, ed egli non avrebbe potuto sfuggire alle sue domande.

–Sedete,–disse Armando finalmente, accostando una sedia a una tavola posta vicino al fuoco che cominciava a fiammeggiare, – e leggete questa attentamente. – E le diede la lettera di Myriel – Posso assicurarvi che la verità è costì.

Eliana si gettò vivamente sulla seggiola indicatale, e prendendo la lettera con mano tremante la lesse da cima a fondo attentissimamente. Giunta alla fine, la cominciò daccapo, sembrando pesare ogni parola per meglio comprenderla.

Intanto ch'essa leggeva, Malseigne, appoggiato al camminetto, la guardava attentamente. Un vivo rossore le coprì subito il viso, giacchè Myriel parlava dell'amore e dell'afflizione che avevano condotto Reinaldo a Roma, e della vita solitaria e studiosa che vi menava. Poi quel rossore disparve, e gli occhi espressero qualche sorpresa, e poi un subitaneo vivo interesse. Non interruppe la lettura con alcuna considerazione, e non fu che dopo averla terminata per la seconda volta ch'essa alzò gli occhi; e allora Malseigne vide che quel bellissimo sguardo, poco fa tanto turbato, aveva ripreso la consueta placidezza. Infatti, tutto sembrava facile a Eliana, ora che quella spina avvelenata gli era stata disvelta dal cuore, e che il passato tanto caro alla sua memoria rimaneva inalterato.

– Lodato sia Dio! disse – voi avevate ragione. Egli non ha ingannato nessuno. – E mentre ch'ella chiudeva lentamente la lettera, soggiunse in aria pensosa: – Purchè sua madre lo comprenda, e che gli sia indulgente!

Armando scosse il capo. – Voi la conoscete; mai essa gli perdonerà questo indegno matrimonio.

– Indegno sì, quanto alla nascita; questo è vero; ma infine, – disse, turbandosi ancora un poco – quella povera giovane mi pare che sia proprio irreprensibile: è già qualcosa, m' immagino.

– È molto per Reïnaldo, certamente, ch' egli possa stimare sua moglie; e questo gl' impedirà sempre d' umiliarsi. Nondimeno un uomo (ed è giusta) non trasgredisce impunemente a qualsiasi legge. È vero che anche trasgredendo a una legge sociale, possono non essere violate le grandi leggi divine ed umane; ma però l' infrazione di quella, quantunque minore di queste, non esonera dal gastigo.

La fisonomia d' Eliana divenne seria, il suo sguardo riprese quell' espressione costernata che tanto più colpiva quanto meno le era abituale. Giunse strettamente le mani sulla tavola, e disse: – Quanti dispiaceri, quanti dolori! Vi sono certi momenti in cui la vita diviene una cosa difficile.

Si alzò, e si dispose ad uscire. – Ecco che il giorno è assai inoltrato; son più delle otto, e fra un' ora la potrete vedere. Dio vi ispiri! – Si fermò un altro istante, e soggiunse: – Avete voi mai provato, Armando, quanto sia più facile soffrire per sè stessi di quel che non sia il veder soffrire gli altri? Quando si tratta di soffrire ci si fa l'uso e si diventa forti.... quando si vorrebbe consolare gli altri ci sentiamo tanto deboli, tanto impotenti!

Un sorriso singolare sfiorò le labbra ad Armando. – Sì, – disse – infatti è vero; ma quel ch'è peggio ancora, è di non aver neanche il coraggio di provare.... di rimanere fermi e inceppati mentre vediamo soffrire que' che si amano, que' che vorrebbersi veder felici al prezzo di tutta la felicità della vita propria.

Egli disse queste parole in tono che sorprese Eliana: ma i legami che univano Armando ai Liminges erano sì forti, che non le fu difficile applicarle alla sua affezione per essi, e gli rispose:

– V' ingannate, voi potete molto. La vostra affezione è per *tutti*, qui, un sostegno e un benefizio.

Egli non diede a queste parole altro senso che quello che realmente Eliana aveva voluto dar loro, e la lasciò uscire senza risponderle. Quando fu solo, prese il posto ch' essa aveva abbandonato, e, con la testa appoggiata sulle mani, rimase immerso nelle sue riflessioni per quasi un'ora intera.

Suonarono le nove. Tutti erano svegliati, e frattanto Armando non si muoveva. Finalmente un servo venne a

metter qualche pezzo di legna sul fuoco presso il quale era seduto. Allora disse a quel servo d'andare a prevenire la signora di Liminges ch'egli desiderava parlarle e le domandava di riceverlo prima della colazione.

Aspettando la risposta di quel messaggio, rilesse un'altra volta la lettera di Myriel che dalle sue doveva passar nelle mani della madre di Reinaldo, e considerò con ansietà l'altra lettera che la accompagnava. Quale confessione, quali rammarici, quali spiegazioni poteva contenere quella lettera sigillata di Reinaldo? Quali parole avrebb'egli trovato capaci di pervenire sino al cuore della madre e di disarmarla?

Malseigne doveva ignorarlo per molto tempo; l'avesse egli anche saputo, avesse egli anche potuto leggere in quel momento le linee tracciate dall'amico con mano agitata, non sarebbe probabilmente stato facile prevederne l'effetto. Ecco quale ne era il contenuto:

" Madre mia, non imploro il vostro perdono; so che io non l'otterrò. Non pretendo l'indulgenza che (quando saprete tutto) voi potrete forse accordarmi; sento che io vi ho offesa e non oso attenderla; ma reclamo la vostra compassione, giacchè ho molto sofferto, e non posso più cessar di soffrire; la reclamo pure, madre mia, perchè, permettetemi di rammentarvelo, un giorno vi ho pregata in ginocchio di acconsentire alla felicità della mia vita. Ve lo chiesi in nome della vostra affezione, in nome della salvezza dell'anima mia; voi credeste che io avessi esagerato; eppure io dicevo il vero, almeno quanto alla mia vita. Quanto all'anima, un'influenza celeste ha sorvolato su di essa, e la sua possanza sussiste. Io rimarrò degno di voi e di lei, spero; e quando verrà il giorno (se pure arriverà) in cui consentirete a rivedermi, potrò comparire innanzi a voi senza rossore.... O madre mia! dovrò dunque dirvi addio? Addio! E quanto sarei stato felice di non mai lasciarvi! REINALDO ".

Malseigne non aspettò molto la risposta della Marchesa. Era già alzata per riceverlo.

Salì lentamente lo scalone di pietra coperto d'un folto tappeto e rischiarato da un finestrone ad arco sul quale erano dipinti gli stemmi de'Monléon. Vi si leggeva anche la loro divisa: *Tutto per tutto*, più volte ripetuta in lettere trasparenti attraverso le quali il pallido sole d'inverno gettava una tiepida luce giallognola. Traversò il lungo corridore ove a ogni passo incontravansi ricordi storici o grandi ritratti di famiglia. Tutto quel che poteva lusin-

gare l'orgoglio della Marchesa di Liminges come sodisfare la sua tenerezza materna era raccolto in quella dimora; ed essa non poteva volgere lo sguardo sopra alcun oggetto che non glielo rammentasse. Quel corridoio, prolungato assai lungamente, s'allargava a un tratto, poi voltava a destra e proseguiva così sino all' altra estremità del castello. Su quello spazio più largo che formava una specie di pianerottolo, ov' era qualche sedia e grandi vasi della Cina, trovavasi la porta del quartiere della Marchesa, accomodato secondo il gusto e per cura di sua figlia.

Malseigne si fermò un momento e guardò mestamente intorno a sè. Quali sogni vedeva realizzati! quali sogni ahimè! egli andava a distruggere! Esitò ancora, come s'egli avesse voluto ritardarne l'ora, ma finalmente, facendo uno sforzo su se stesso, si decise a picchiare alla porta.

La Marchesa era seduta accanto al fuoco. Quando Armando comparve si voltò, e appena l'ebbe guardato in viso s'alzò vivamente: – Che è successo, Armando, – esclamò essa. – Voi mi portate una cattiva nuova.... Mio figlio? si tratta di lui, non è egli vero?

Malseigne non rispose.

– Egli è malato? – proseguì – non volete dirmelo! Pericolosamente malato dunque? Egli ha bisogno di me. Dov'è?... Se è necessario partire subito, io sono pronta.

– No, no, non si tratta di questo; non è necessario partire; lasciatemi parlare....

– Non si tratta di questo? Di che mai dunque?... un infortunio?... – disse impallidendo. Armando, non venite mica a dirmi, non è vero?... – ma non potè proseguire.

– Rassicuratevi, di grazia – disse Armando, quasi sperando in quel momento che lo spaventevole timore che s'innalzava avanti ad essa servirebbe ad ammortire il vero colpo che doveva ricevere. – Ve lo assicuro – proseguì – è una grave notizia, ma non ha nulla di tanto grave quanto credete voi. Reinaldo sta bene, e vi scrive da sè.... e rimettendovi la sua lettera, mi ha incaricato di comunicarvene un'altra.

La Marchesa lo guardò fisamente senza dir altro, e stese la mano per ricevere le due lettere. Il suo viso non aveva più la stessa espressione; gli occhi pieni d'angoscia e di lagrime erano ridivenuti secchi.... Un presentimento della verità le aveva traversato la mente: le si contrasse il volto, e riprese un'aria di freddezza e d'alterigia. Si rimise a sedere senza profferir parola.

Malseigne le prese la mano e gliela baciò con rispetto. – Ve ne supplico – le disse – non prendete consiglio che dal vostro cuore.... Vi penetri soltanto l'indulgenza e la compassione! soprattutto sia il cuore d'una madre.

Ma la Marchesa ritirò la mano, e, senza rispondergli, gli fece segno d'uscire.

– Basta, Armando, grazie – disse con voce alterata, – i consigli non mi servono a nulla, vedrò da me quel che dovrò fare. Per il momento non desidero che una cosa sola, quella di restar sola.

Malseigne, che la conosceva, non credè disubbidirle, e se n'andò senza replicare.

Ivo in quel frattempo, dopo aver cercato invano un mezzo per preparare sua moglie alla notizia di cui era depositario sin dalla sera precedente, finì collo spiattellargliela senza tanti riguardi, e quando vide Bianca struggersi in lagrime, non potè far di meno, per sfogare il dispiacere che ne provava, di accompagnare il nome di Reinaldo con una serie d'epiteti poco adattati a mitigare il dolore della sorella. Per la prima volta dacchè erano uniti essa parlò irritata allo sposo. Gli disse che era crudele, che le faceva male, e che lo pregava di lasciarla sola...; e Ivo la lasciò brontolando adirato, arrabbiato con se stesso, inveendo contro il cognato più energicamente che mai.

Fortuna per lui che gli venne in mente Eliana. Come tutti gli altri, egli provava l'influenza di quel magico prestigio di cui essa era dotata, e si diresse subito verso la camera di lei. Senza star neanche a bussare, aprì la porta. La giovane era in piedi, e pareva aspettarsi d'essere chiamata.

– Bianca vi vuole – disse Ivo rapidamente – essa ha avuto un gran dispiacere.....

– Sì, lo so.

– Ah! lo sapete? tanto meglio. In questo caso non starò a farvi spiegazioni; andate subito allora.

E mentre che Eliana si dava premura d'ubbidirgli, Ivo prese il suo cappello e se n'andò a gran passi verso l'estremità del villaggio, ove ebbe la fortuna di sapere che era seguito un grave guasto, e che per questo fatto c'era da ammonire un colpevole, ciò che gli permise di sfogar senza scrupolo tutta l'impazienza e la stizza che non poteva rovesciare addosso a chi se la meritava.

La Marchesa non comparve a colazione, che si terminò in silenzio ed in un momento. Ognuno aveva premura di sfuggire agli sguardi di que' che servivano a tavola.

Nè il silenzio tuttavia fu interrotto quando si trovarono soli e tutti riuniti. Monléon non poteva guardare gli occhi rossi di sua moglie, senza sentirsi riaccendere contro Reinaldo l'irritazione che non osava esprimere. Di più, il cattivo umore, interamente inusitato, che trasformava in quel momento il suo carattere, gli era insopportabile a se stesso; non si riconosceva più, si credeva malato. Finalmente, dopo aver misurato a gran passi più e più volte la stanza, ricorse a uno spediente simile a quello della mattina: fece attaccare il *break* e uscì, conducendo seco Malseigne, lasciando Bianca ed Eliana alle cure della signorina Silvestra. Questa pareva interamente annientata dal colpo che aveva percosso coloro che essa amava. Malgrado l'egoismo che par regni sovrano nel mondo, si trovano degli esseri, più di quello che non si creda, che non conoscono nè gioie nè dolori personali; e siccome il cuore si apre dimenticando se stessi, il loro soffre e gode molto al di là della misura ordinaria. Quello della povera Silvestra era fatto così, ed essa provava in quel momento il dolore di tutti e di ciascuno; e ora esclamava: Oh! Reinaldo! mio povero Reinaldo! ora: Oh la sua povera mamma!... la mia cara padrona!... Ma fra mezzo a tutte queste esclamazioni, non ammetteva mai che potesse aver torto nè l'uno nè l'altro.

– Vedete, mie care figliuole – disse con aria di superiorità ch' essa credette di dover prendere, in ragione della sua grande esperienza sulla perversità umana e soprattutto femminina – non sapete, e neanche voi, Bianca, che siete maritata e madre di famiglia, ma che in fin de' conti non avete che venti anni, no, voi non sapete quello di cui son capace quelle abominevoli creature che si studiano di turbare le famiglie, di ammaliare i giovani, di rovinarli, di pervertirli.... Ho sentito raccontare....

– Quanto a questo, – esclamò Bianca interrompendola, – vi assicuro che ne so parecchio anch' io. Ivo me ne ha raccontate di quelle da far rizzare i capelli. Sicchè son certa, checchè ne dica Eliana, che quella cantante è tutto quel che si può trovar di peggio.

– Checchè ne dica Eliana! – ripetè Silvestra con sorpresa. – Ma vorreste voi dirmi quel ch'ella può saperne?

Eliana era in piedi vicino al camminetto guardando il fuoco con occhio fiso come se un solo pensiero la dominasse, osservando quasi senza volerlo, ogni colore della fiamma, e ogni forma che prendevano i tizzi del fuoco. Appunto perchè noi vediamo in modo strano distintamente tutto quello

che ci cade sotto l'occhio mentre che i nostri pensieri vagano altrove, molti oggetti materiali serbano come tanti lembi della nostra vita, e ce li porgono poi in forma di memorie in una maniera talvolta tanto viva e tanto impreveduta.

– Vi domando, Eliana, – ripetè Silvestra, – ciò che potete sapere intorno a quella cantante.

Eliana alzò la testa, e quando ebbe intesa la domanda che le era stata fatta: – Io so solamente – rispose – quello che ho letto nella lettera di cui ho parlato a Bianca, quella che Armando ha ricevuto da Roma e che stamani mi ha fatto leggere. Da quel racconto, ripeto, nulla indica che quella giovane.... che quella di cui si tratta, abbia adoprato l'astuzia, o in verità si sia comportata in maniera da essere per nessun conto riprensibile.

Ma Silvestra non era in modo alcuno disposta ad accettare quel giudizio inaspettato.

– Ecco, cara Eliana, – disse con vivacità – quello che io non ammetto. In verità non vi comprendo. Sarebbe lo stesso dire che tutti i torti sono dalla parte di vostra zia, e che lo stesso vostro cugino....

– Non dico questo, – disse Eliana seccamente. Poi la sua fermezza la abbandonò ad un tratto, e gridò con una specie d'esplosione di dolore che non potè reprimere: – Oh! di grazia, non parliamo più di lui, non accusiamo nessuno e compiangiamoli tutti.

Queste parole condussero a quello che in realtà formava la loro preoccupazione principale; e da quel momento non ne ebbero alcun altra che di penetrare nell'appartamento della Marchesa o d'indovinare ciò che vi accadeva. Dacchè Malseigne l'aveva lasciata, essa non aveva suonato che una volta per dire che non scenderebbe nella mattinata, e che non voleva essere disturbata da nessuno. Un po' più tardi Eliana e Bianca s'erano arrischiate una dopo l'altra a picchiare alla sua porta; ma non ebbero risposta. Finalmente verso sera, Silvestra, dopo aver bussato invano, si prese la libertà di pregare a voce alta la padrona a volerla ricevere. Allora sentì il passo rapido che andava e veniva per la camera fermarsi a un tratto, poi accostarsi alla porta, e, senza aprirla, la Marchesa disse con voce ferma accentando particolarmente le ultime parole:

– Ho giá detto che voglio star sola, e lo ripeto. Ma, all'ora del pranzo, scenderò *secondo il solito.*

Bisognò bene contentarsi di quella risposta, e aspettare,

non senza emozione l'ora stranamente scelta ch' ella aveva fissato per rivederli. Ognuno pensava che sarebbe stato preferibile, per la prima volta, d'entrare nel doloroso soggetto da solo a solo; ma l'abitudine era presa da lungo tempo d'ubbidirle, e tutti erano riuniti prima dell'ora nella sala. Bianca agitata e nervosa, stringeva la mano d'Eliana e aspettava con un misto d'impazienza e di terrore che comparisse sua madre. Alle sette, la porta si aprì, ed entrò la Marchesa. Nulla era cambiato nel suo contegno e nella persona. Niente: soltanto la testa un po' più alta, la bocca meno sorridente, lo sguardo più freddo, e in tutta la fisonomia espressa visibilmente la volontà d'indicare colla sua attitudine, quella ch'essa voleva imporre agli altri, e, per così dire, di dare l'intonazione che intendeva dovessesi prendere intorno a lei, e che era decisa di sostenere essa stessa.

La sorpresa dominò subito ogni altra emozione di coloro in mezzo ai quali essa ricompariva. La signora di Liminges con quel tono di superiorità che sapeva darsi quando voleva, si scusò di non esser venuta più presto; disse che un forte dolor di capo era stata la causa di quella assenza, e, prendendo a braccetto suo genero secondo il solito, parlò con esso per tutto il desinare, degli affari d'una fattoria di cui in quel momento s'occupava Monléon, senza far sembiante d'accorgersi del silenzio degli altri che rimasero sul principio stupefatti. Monléon, che più d'ogni altra cosa odiava le scene, non fu dispiacente nel vedere le cose prendere quella piega, e vi si prestò volentieri. A poco a poco il tacito ordine che ognuno aveva ricevuto fu da tutti egualmente osservato; le parole tornarono sul labbro di ognuno: senza essere troppo animata, la conversazione non languiva interamente, e malgrado l'impaccio provato da ciascuno, passò la serata, almeno in apparenza, come le altre. Tuttavia la stanchezza cagionatale dalla emicrania supposta, servì alla Marchesa per anticipar l'ora in cui soleva ritirarsi. Del resto, niente permise di indovinar che èra accaduto quel giorno per lei qualche cosa di straordinario, se non un movimento involontario che le fece respingere il braccio di Eliana quando questa venne come al solito a offrirglielo per salire le scale.

Quella sera era stata un supplizio per Bianca: quel violento reprimersi che si era imposto era troppo contrario alla sua natura, e non ebbe forza di sopportarlo molto tempo. Sicchè, appena sua madre fu uscita, diede in singhiozzi; e, gettandosi nelle braccia della cugina, tosto che potè parlare, esclamò:

– Oh Eliana, era meglio se era morto! Almeno parleremmo di lui, e potremmo piangerlo senza impedimento alcuno!

XXIII.

Se lo avesse colpito la morte, infatti, la separazione che, a datare da quel giorno, ebbe luogo fra Reinaldo di Liminges e la sua famiglia non poteva essere più completa: anzi sarebbe stata minore, giacchè ora non solamente non fu mantenuta alcuna relazione con esso, ma il suo nome non fu più pronunziato, e si sarebbe potuto supporre che la sua ricordanza stessa era bandita dalla memoria de' suoi.

Passò la primavera e l'estate più tristi in realtà che in apparenza, giacchè la Signora di Liminges sostenne energicamente la parte impostasi. Durante il suo soggiorno a Parigi, ch'ella accorciò il più che potesse, nessuno le entrò in quell' argomento ch' essa non voleva toccare. Reinaldo continuava a viaggiare; e nient' altro. Ognuno se lo tenne per detto, e la conversazione di casa Liminges non fu più seria di quello che non doveva essere, vista quella assenza. Bianca era rimasta a Crecy, per aspettarvi la nascita del suo secondo figlio. Alla fin di giugno, diede alla luce una bambina di cui Eliana fu madrina, e quest' avvenimento la ricondusse a Crecy con sua zia per passarvi un mese, dopo di che esse ritornarono a Erlon e vi si stabilirono per il rimanente della stagione.

Eliana aveva già passato dei giorni tristi a Erlon; ma ora si maravigliava di averli potuti considerar tali. Bisogna ritrovarsi in faccia l' *irrevocabile* per comprendere quante speranze erano ancora rannicchiate in fondo al cuore il quale credeva non averne più una. Quando si sa che una malattia è irrimediabile, si crede pure che la morte non potrà sorprenderci, ma la speranza quando cessa, rivela ch' essa era viva sino a quel momento. Quante volte, da due anni Eliana avrebbe giurato ch' essa non pensava mai più a Reinaldo, *come ùn tempo!* Quante volte aveva detto fra sè che s' egli aveva occupato un posto in un sogno del passato, mai, mille volte mai, essa non gliene accordava uno in que' dell' avvenire. E tuttavia quanto più grave peso le opprimeva oggi il cuore! Qual tetra mestizia turbava la serena tranquillità che aveva ricuperata! A sua insaputa, aspettava dunque qualche cosa nella vita, giacchè ora l' idea che *tutto era finito* le sembrava nuova, e tanto trafiggente!...

Un'altra prova si aggiunse a questa, e la rendeva più grave. Il colpo formidabile che sperdeva ogni speranza della Marchesa per l' avvenire di suo figlio le aveva fatto scor-

gere il passato sotto un nuovo aspetto, ma che non fu allora quello che si poteva supporre. Che rimpiangeva la signora di Liminges infatti, venendo a sapere il fatale matrimonio di Reinaldo? D'aver resistito ai ragionevoli e legittimi desiderii del figlio? di averlo allontanato da lei ? No: essa non rimpiangeva che una sola cosa, d'aver condotto Eliana in casa sua. Si rammentava le parole d'Armando: *Se non volevate permettergli di amarla, non dovevate mai permettergli di vederla;* e, invece di domandare a se stessa se non eravi alcun dovere al quale essa aveva trasgredito, si rimproverava amaramente quello che aveva adempiuto. Egli è perchè è più facile accusarsi d'un eccesso di bontà che confessarsi colpevoli d'un eccesso contrario. In una parola, per quanto dura fosse la prova, non era stata ancora sufficiente da ricondurla a riconoscersi dalla parte del torto. Tuttavia il fondo del suo carattere era nobile, equo, da farle sentire di non poter essere interamente in pace con se stessa: diventava d'umore strano e tetro, e in faccia alla giovane, causa agli occhi suoi di quella infelicilità, quasi feroce.

I mesi di luglio e d'agosto si trascinarono penosamente. Malseigne era in fondo alla Borgogna, e la povera Eliana sentiva la lontananza del suo muto consolatore. Silvestra stessa era con lei meno cordiale di prima. Le teneva rancore delle circostanze attenuanti che Eliana si ostinava a perorare in favore dell'*avventuriera che pretendeva essere la moglie di Reinaldo,* come esprimevasi la vecchia zitella ogni volta ch'entrava in quell'argomento, ciò che faceva spesso con la cugina di Reinaldo, per ricattarsi di non poterlo fare con la madre. La Marchesa, per non smentirsi, volle ricevere i vicini come gli altri anni. Sapeva pure di non potere impor silenzio agli estranei come faceva con que' di casa, nè ignorava che la piccola città di C. e tutte le ville circonvicine avevano fatto un gran cicalio intorno al più bel soggetto di pettegolezzo che mai si fosse loro presentato. Ma, come tutte le persone caparbie e abituate a dominare, la Marchesa sapeva non vedere e non sentire altro che quello che le conveniva, e si persuadeva facilmente che gli altri farebbero lo stesso.

La signora de l'Héris, la Sig. di Fougères e le sue figlie, il Sig. Edgardo des Haies e gli altri vennero dunque successivamente a far visita come il solito, e in seguito furono debitamente invitati a pranzo al castello ove furono ricevuti come prima, non mica nella gran sala in cui trovavasi il ritratto di Reinaldo rimasta ora sempre chiusa, ma nella biblioteca ove la Marchesa stava abitualmente. Ognuno

era avvertito di non fare alcuna allusione a quella *disgraziata storia.* L'assenza del giovane marchese di Liminges non doveva essere riguardata che come temporanea, e non essere attribuita che a motivi i più semplici.

Infatti andò tutto in quella guisa. La Marchesa parve sodisfatta e fu quasi persuasa d'esser riuscita a padroneggiare i pensieri come le lingue de' suoi vicini. Eliana, che aveva pure avuta la sua parte in quella lunga commedia, ne era mortalmente stanca, e a quella stanchezza si univa anche il dispiacere accompagnato dalla violenza fatta a se stessa che cominciò a minare le sue forze, e si videro ricomparire i sintomi avuti recentemente nel principio della sua malattia. Essa poneva tutta l'energia della volontà per reagire contro il malessere nervoso che s'impossessava di lei, ma combatteva senza molto profitto; quando i suoi sforzi furono secondati da un avvenimento il quale, strappandola subitamente a se stessa, e stimolandone fortemente l'energia morale, le rese ad un tempo le forze fisiche che cominciava a perdere.

Un giorno, senza che fosse sopraggiunto nulla di nuovo, tutto l'ordigno fittizio innalzato dalla volontà e dall'orgoglio della Marchesa per mascherare le sue sofferenze, crollò ad un tratto.

Quel giorno, era stata anche più animata del solito. Era quello in cui ogni anno, i fanciulli del villaggio venivano a prender parte a una gran refezione preparata loro nello stanzone degli agrumi vicino al castello, e alla quale assistevano i loro parenti, il curato, le suore, e le notabilità del paese. La Marchesa e tutti gli abitanti del castello presiedevano sempre a quella festa, della quale Bianca e suo fratello avevano spesso fatto gli onori.... La Marchesa in quelle occasioni faceva vedere, non solamente la sua grande generosità, ma quella benevolenza nobile e semplice di fronte a tutte le persone di condizione inferiore alla sua, che pure non era mai, co'servi suoi familiarità, o, coi poveri condiscendenza.

Eliana amava i bambini, e gran parte del suo tempo lo passava in mezzo ad essi: ne era adorata; e Silvestra che li aveva visti nascere tutti, godeva pure fra essi d'una popolarità, alla quale non nuoceva la sua funzione di distributrice dei doni che dispensava a ciascuna famiglia, secondo i bisogni di cui aveva sovente scoperto e rivelato, prima d'ogni altro, l'urgenza alla caritatevole sua padrona.

Eliana si sentiva più allegra di quel che non era stata da gran tempo. Se c'è, infatti, una gioia al mondo che

sia contagiosa, è quella dei bambini. Sicchè la giovane distribuendo chicche e frutta agli uni, carezze agli altri, sentiva il moto giocondo del suo sangue risvegliarsi, e ricondurre sul volto il sorriso divenuto raro, e anche il riso libero e grazioso che, non è gran tempo, subentrava tanto facilmente all'espressione naturalmente grave e seria de' suoi lineamenti.

– Vediamo, Rosina, spicciati – diceva essa a una bambinetta di quattr'anni la quale cogli occhi attaccati a un enorme piatto di ciliege che le stava davanti su una tavola, mangiava con distrazione il resto d'una torta. – Lascia stare la torta, se non ne vuoi più.

– Sì, signorina Eliana.

– Vuoi tu delle ciliege?

– Sì, signorina Eliana.

Eliana mise una mezza dozzina di ciliege sul piatto di Rosina, ma, vedendo che gli occhi della bambina restavano ancora attaccati sulla piramide manomessa:

– Perchè non mangi tu le ciliege? Non te ne ho date abbastanza?

– No, signorina Eliana.

– No? – disse Eliana ridendo. – Quante ne vuoi dunque?

– Datemene tante, se vi piace, signorina Eliana.

A quella risposta Eliana si mise a ridere più che mai.

– Suora Serafina, sentite dunque Rosina – gridò essa – e venite ad aiutarmi a servirla.

Ma suora Serafina non rispose.... I suoi occhi, ordinariamente sì attenti e che mai lasciavano i bambini che doveva sorvegliare, erano volti con inquietudine verso l'altra estremità dello stanzone. Lo sguardo d'Eliana seguì rapidamente quello della Suora, e ritornò seria.

Era stato preparato, su un piccolo palco dall'altra estremità, delle poltrone per coloro che dovevano distribuire ai bambini vesti e libri, e la Suora guardava la Marchesa, la quale, aiutata dal curato, andava, reggendosi a pena, a sedere.

– Ella soffre, ella soffre, siatene certa, – disse la Suora ad Eliana! Prima che quelle parole fossero terminate, la giovane aveva lasciato il suo posto di corsa, e si era slanciata verso il palco. Sua zia s'abbandonava pesantemente su una poltrona; ed Eliana, giungendole vicino, ebbe appena tempo di sostenerla; nel momento in cui perdè i sensi.

Il medico del paese, che era presente, le amministrò qualche rimedio che non le giovò. Credette che fosse uno

svenimento leggiero, ma quello svenimento si prolungava, e allora ordinò che la malata fosse trasportata al castello, e dopo poco volle che fosse chiamato il mèdico della Marchesa, che era non solo il più celebre di Parigi, ma un vecchio amico di casa Liminges. Un telegramma era già stato mandato a Bianca che accorresse subito dalla madre.

Tuttavia quando verso le undici giunse da Parigi il Dottore G., la Marchesa stava meglio, e aveva ricuperato i sensi: riconosceva facilmente quelli che le stavano d'intorno. Ma non si ricordava quello che era seguìto prima del suo svenimento. Non diede alcun segno di sorpresa vedendo sua figlia, suo genero e il dottore G. Pronunziò distintamente il nome di quest'ultimo. Malgrado questo ritorno in sè, le sue idee erano molto confuse.

A poco a poco, mentre che il dottore la esaminava attentamente, vide che gli occhi riprendevano la loro ordinaria espressione. Essa mise la mano sinistra sulla fronte, e disse improvvisamente: - Ah! mi ricordo d'ogni cosa. - E stringendo con quella stessa mano quella del Dottore: – Sì, comprendo, sono stata malata, e vi hanno mandato a chiamare. Hanno fatto bene. Mio buon dottore – soggiunse – ho molto sofferto, e specialmente da molti giorni.

– E ora vi cureremo e vi guariremo... Vediamo – disse con una certa esitazione – datemi la vostra mano destra.

Vi fu un momento di silenzio ansioso... poi la Marchesa disse: *Non posso!...* Infatti la mano destra era paralizzata... e quando dopo pochi giorni gli altri sintomi del leggiero attacco che aveva avuto diminuirono a poco a poco, quello persistè, e bisognò riconoscere, invece d'un accidente passeggiero, uno stato il quale, secondo il parere del dottore G., non era immediatamente pericoloso, e poteva anche non essere che temporaneo, ma per il quale bisognavano lunghe cure, un riposo assoluto, assenza d'ogni preoccupazione: solite panacee sempre raccomandate con sussiego dai medici, e che sarebbero infatti, molto efficaci, se, come gli altri loro rimedii, bastasse la loro ricetta per procurarseli. Finalmente e soprattutto, il dottore esigeva ch'essa cambiasse di clima e di luogo. – Sarebbe bene, – disse – ch'ella vivesse per molto tempo ove tutto fosse nuovo per lei....

Ivo e Bianca s'incaricarono di vegliare affinchè quel programma fosse eseguito. L'uno promise di subordinarvi tutti i suoi piani per il resto dell'anno, l'altra intraprese la difficile missione d'ottenere dalla Marchesa ch'essa si lascerebbe dirigere da loro; e che consentirebbe ad abban-

donar loro per questo tempo la scelta della sua dimora, come la cura di tutti i suoi affari.

Questa era per Bianca un' iniziativa ardita, ed essa non vi si arrischiò che tremando. Domandare a sua madre d'*obbedirle!*... Per farsi un'idea di quel ch'essa provava al solo pensarlo, bisogna rammentarsi quale ammirazione e qual rispetto si univano nella giovane donna alla sommissione, la quale sin dall'infanzia era sempre stata senza limiti, ed era rimasta sempre inalterata.

La signora di Liminges era in camera distesa su un piccolo canapè, col capo appoggiato su' guanciali, coperta con un gran scialle sotto cui teneva la mano inerte, quando sua figlia, inginocchiatasi accanto a lei, le spiegò tutti i progetti che avevano formato. Dacchè sarebbe in stato di lasciare Erlon, partirebbero insieme. Ivo anderebbe avanti per andare a scegliere la villa in riva al Mediterraneo ove si stabilirebbero tutti durante l'inverno, ben inteso che ci verrebbero anco i bambini. Si sarebbe andati a Cannes se sua madre voleva, ma Ivo era d'opinione che Bordighera o San Remo sarebbe meglio.... Il clima vi era più bello, e il riposo maggiore....

– Perchè bisogna che la mia cara mamma – disse Bianca terminando – sia interamente tranquilla, e non pensi che a respirar quell'aria salubre.

La Marchesa non la interruppe. Spalancò soltanto un po' gli occhi in atto di sorpresa. Era quella la prima volta in vita sua che l'ora, il luogo, la durata e lo scopo d'un viaggio erano progettati e regolati da un'altra volontà che non la sua.... Ella fece sembiante di riflettere; poi, dopo un momento, fece, senza aprir bocca, un cenno d'assenso.

Bianca, lieta e sorpresa d'esser riuscita tanto facilmente, baciò con vivacità la bella mano che stringeva un po' nervosamente le pieghe dello scialle distese sul canapè, e sua madre le rispose stringendo la sua, mormorando:

– Basta, non mi dir altro per ora – e chiuse gli occhi come per dar termine alla conversazione.

Sua figlia la guardò allora con una penosa attenzione.

Erano oramai trascorsi sei mesi dal matrimonio di suo fratello, e ne erano passati tre dacchè non aveva vista sua madre. Notò atterrita il cambiamento sopravvenuto in quel breve spazio di tempo. I capelli imbiancati, le grinze profonde scavate sulla fronte, le pieghe della bocca che svelavano l'espressione del dolore, la magrezza che alterava l'ovale tuttora regolare del suo volto; tutte queste devastazioni del dolore, operatesi in modo impercettibile ma

rapidamente e dissimulate sin allora dalla finta vivacità che sua madre aveva saputo mantenere, colpirono la povera Bianca, e, nel guardarla, lasciò scorrere le sue lagrime senza cercar di rattenerle.

I giorni che trascorsero sin a quello in cui la Marchesa si sentì in grado di partire, furono impiegati a disporre nel castello e nel villaggio ogni cosa, nella prospettiva d'una assenza che non si sapeva quanto dovesse durare. Eliana secondava sommessamente Silvestra tanto in casa quanto fuori, ed eseguiva tutte le volontà che una parola di sua zia bastava a farle comprendere. La Marchesa, senza dir niente, sapeva benissimo che nel villaggio nulla sarebbe dimenticato, e che nè i suoi poveri nè i suoi ragazzi soffrirebbero della sua assenza.

Tutto era pronto. Era la vigilia della partenza, e già faceva sera. La Marchesa per provare le sue forze, aveva fatto qualche passo nella biblioteca, poi andò a sedersi accanto al camminetto, ov'era stato messo qualche fascinotto che il fresco dell' ottobre rendeva già necessario.

Eliana sola in quel momento con lei, pensò sarebbe meglio chiamar la cugina o Silvestra, per evitare appunto di rimanere sola, il che da molto tempo pareva che la zia evitasse. Stava indecisa in fondo della camera, quando vide la Marchesa fare un leggier movimento per sollevarsi dalla poltrona, poi intese queste parole:

– Eliana, figlia mia, vieni ad aiutarmi.

Eliana sentì balzarsi il cuore: il suo nome era stato pronunziato coll' accento d' una volta. In un batter d' occhio fu vicina alla malata, il guanciale fu messo come bisognava per sostenere il braccio paralizzato, poi accomodò quello che le stava sotto il capo. Mentre era così chinata sulla poltrona della zia, incontrò uno sguardo dolce e intenerito che le fece battere il cuore di sorpresa.

– Povera Eliana, – disse dolcemente la Marchesa, – ti ringrazio.

– Ah cara zia! – esclamò Eliana.

– Sì, sono stata ingrata teco.... Sono stata ingiusta all' ultimo grado; tu sei innocente di tutto quello.... – Tacque, mentre ch' Eliana non poteva parlare nè respirare. Cosa sarebb' ella per dire ancora?... Pronunzierebbe mai il nome di *lui?* Parlerebbe finalmente di lui?... Ma no. La Marchesa non continuò la sua frase; anzi cambiò a un tratto il discorso.

– È sempre vero, Eliana – disse – che tu vuoi restare con me?

– Sì, zia, sapete bene che tutto il mio desiderio è di non lasciarvi mai.

– Mai, – ripetè la Marchesa lentamente – è una gran parola, alla tua età; bisognerà pure, checchè tu ne dica, maritarti un giorno....

– Maritarmi, io! – esclamò Eliana. – Maritarmi! e con chi, Dio buono!

La Marchesa alzò gli occhi verso la nipote, e la guardò fisamente, mentre il viso della giovane che si era colorito sino alla radice dei capelli ridivenne pallido come poco prima.

Dopo un momento di silenzio, la Marchesa con voce alterata:

– Tu sei buona, Eliana!... Ti amo, figliuola mia, e ti ringrazio.

– Ah son io, cara zia – disse Eliana con debol voce, son io che vi ringrazio....

E Silvestra entrando in quel momento, la giovane potè fuggirsene dalla camera, e mettersi in ginocchio....

I raggi del sole che essa rivedeva erano certamente molto pallidi. Pure bastavano per ricondurre nel suo cuore un po' di luce e di calore. Era un renderle la salute e la vita.

P. Craven La Ferronnays.

(La fine al prossimo numero).

GAMBETTA E CHANZY.

I.

« La morte - scrive il Guizot - ha talora inattesi tratti d'autorità, e segreti che nissuno può penetrare quaggiù ». Rare volte questa sentenza ricevette dal fatto una conferma più singolare di quella che essa ebbe testè in Francia. Ecco infatti due uomini eminenti, che avevano rappresentato nelle vicende della lor patria una parte principale, che erano usciti dall'oscurità nello stesso momento, che si trovavano entrambi nel vigor della vita ed in età ancor vegeta, tolti improvvisamente dal mondo nel giro di cinque giorni. Questa strana coincidenza, che si presta ugualmente alle riflessioni del credente, alle meditazioni del filosofo ed ai calcoli di chi sogna una fantastica aritmetica della storia, spingeva non a guari un giornale parigino ad esclamare, che il Principe di Bismarck ha stretto un patto colla morte, ed un altro a dimandarsi in sul serio, se la causa di tal fatto sia puramente accidentale. Noi Italiani, che ci vedemmo in poco più di un mese privati di tre personaggi come Pio IX, Vittorio Emanuele e Alfonso Lamarmora, non abbiamo tanta difficoltà a darci ragione di cotesti scherzi della sorte; ma siamo tanto più in grado di comprendere tutta l'angoscia dei Francesi per la duplice loro sventura.

Leone Gambetta ed Antonio Chanzy infatti erano i due uomini più notevoli che la Francia possedesse nell'ordine civile e nel militare. In caso di novelle prove, l'uno pareva destinato ad esser la testa e l'altro il braccio della nazione. Come il Gambetta, nonostante i suoi errori e il diminuito favore delle moltitudini, godeva ancora d'una autorità che nissun uomo politico francese, sia monarchico, sia repubblicano, uguagliava, così, solo forse tra i generali francesi viventi, lo Chanzy conservava la fiducia dell'esercito e del paese. È debito nostro mentovare con brevi parole i fatti principali che sollevarono tanto alto nell'opinione dei loro concittadini questi due uomini e ricercare

quali possano essere le conseguenze della loro morte per la Francia e per l'Europa. Imperocchè, se in passato gli Italiani errarono studiando ed imitando troppo esclusivamente la Francia a scapito delle altre nazioni, uguale errore commetterebbero oggidì trascurando completamente lo studio di un paese il quale, ad onta di immani sciagure, è pur sempre tanta parte dell'Europa civile. Nè vuolsi dimenticare che mentre, per la origine dell'ex-dittatore di Tours, si tratta qui di argomento che in certa guisa appartiene anche all'Italia, a noi, estranei alle cocenti passioni che infiammano gli animi in Francia, è meno difficile che ai Francesi stessi pronunziare su di lui un giudizio egualmente lontano dal servo encomio e dal codardo oltraggio di cui parla il Manzoni.

II.

La fama del Gambetta e dello Chanzy sorse, dicemmo, appunto nello stesso tempo, cioè durante la grande guerra del 1870. Nel Giugno di quell'anno il Gambetta, giovane di trentadue anni, non era che un avvocato di qualche grido; e, se già aveva pronunziato alcuni discorsi notevoli al Corpo legislativo, dove era entrato l'anno prima schierandosi fra gli avversarii irreconciliabili dell'Impero, il suo nome era assai men noto che quello del Favre, del Ferry, del Simon, del Picard e di molti altri suoi colleghi della Sinistra. Così pure lo Chanzy, sebbene, avendo quindici anni di più, fosse già pervenuto al grado di generale di brigata e godesse nell'esercito la riputazione di ufficiale valoroso, non era punto conosciuto in Francia ed in Europa meglio di qualunque altro de'suoi uguali. Sei mesi dopo invece il primo esercitava sulla sua patria un potere dittatoriale ed il secondo comandava il solo esercito che, dopo mille prove, rimanesse ancora alla Francia.

Parlando di cose a tutti note e intorno alle quali esiste ormai un'intera biblioteca, noi non ci distenderemo certo nel ripeterne la narrazione. Tuttavia, per farsi un'idea del valore dei due uomini che scendevano testè nella tomba fra una commozione sì generale, occorre dare almeno un cenno dei fatti che costituiscono il loro titolo più durevole di gloria. Per misurare la grandezza dell'opera del Gambetta e dello Chanzy, bisogna riportarsi col pensiero al mese di Settembre del 1870 e ricordare quali fossero in quel momento le condizioni della Francia.

Il Governo e l'esercito dell'Impero erano precipitati ad irreparabile rovina. Il Sovrano prigioniero: l'esercito del Reno rinchiuso in Metz senza speranza di salvezza; l'esercito di Châlons, partito

per liberarlo, aveva capitolato a Sédan. All'infuori di quei due eserciti, non appariva altra forza ordinata che il corpo del generale Vinoy, composto in gran parte di soldati di nuova leva e necessario alla difesa di Parigi. Settecentomila tedeschi calpestavano il suolo francese; e, mentre una parte stringeva Metz e le rimanenti piazze della Francia orientale, l'altra s'era fatta arditamente avanti ed aveva posto l'assedio a Parigi. Lo spirito pubblico era sommamente depresso; l'Europa, sia perchè sgomenta dalle vittorie tedesche e tenuta in rispetto dalla Russia, sia anche perchè non troppo dolente delle prove attraversate da quella che usava chiamar sè stessa la grande nazione, non pensava punto a moversi in suo aiuto e scusava la propria inazione adducendo l'anarchia dominante in Francia. In quelle condizioni, tutto ciò che i più fiduciosi ardissero sperare, era che Parigi si reggesse per un mese e desse modo alla diplomazia di adoperarsi per la pace, qualunque ne dovessero esser le condizioni. Dalle provincie nissuno si attendeva una seria resistenza; gli stessi uomini assunti al Governo il 4 Settembre avevano creduto di doversi rinchiudere nella capitale, contentandosi di mandare a Tours una delegazione composta dei tre meno autorevoli loro colleghi, fra i quali non aveva tardato a scoppiar la discordia. Un uomo solo aveva spinto lo sguardo oltre la cerchia di Parigi e proposto che, lasciando nella metropoli il generale Trochu a rappresentare il Governo e dirigere la difesa, tutti i restanti ministri si portassero in qualche altra città della Francia per organizzarvi la riscossa; e questi fu il ministro dell'interno Leone Gambetta. Il suo consiglio non venne accolto: ma, fermo nel suo pensiero, convinto che la salute della Francia non consistesse tutta in Parigi, egli non tardò ad eseguirlo per conto suo e il 9 Ottobre, a rischio della vita, si portava a Tours e si recava in mano la somma delle cose.

« A tutta prima – scriveva all'indomani di quei fatti un nostro collaboratore – può sembrare strano che, in un momento in cui l'unico pensiero del Governo doveva esser quello di proseguire col massimo vigore una lotta disperata, ed esercitare la dittatura si eleggesse un avvocato; ma, se si considera lo stato della Francia in quel momento, la sorpresa scema d'assai. Le ripetute sconfitte toccate dall'esercito avevano prodotto in tutte le classi di cittadini uno scoraggiamento così profondo, che la Francia sembrava affatto incapace di tentare ancora un grande sforzo. Il principio d'autorità era stato siffattamente scosso dalla rivoluzione e dagli errori, sia del Governo imperiale, sia del repubblicano, che ormai non si poteva più farvi assegnamento veruno. In tali condizioni, il cómpito più arduo del nuovo dittatore doveva esser quello

di rialzare il morale depresso della nazione, di rinfiammarne gli spiriti, di disporla ai più crudeli sacrificii. Solo un uomo il quale, ad una grande popolarità, riunisse un'ardente fede nell'avvenire della Francia, un indomito vigore, un coraggio a tutta prova, un sangue freddo da sfidare i disastri più spaventosi, poteva sobbarcarsi a tal peso. Sventuratamente, in quei giorni, all'infuori del Trochu, indispensabile a Parigi, generali che avessero conservata la fiducia del paese e la confidenza in sè medesimi, la Francia non ne possedeva. Fu forza ricorrere ad altri; e, da quel momento, la scelta non poteva cadere che su Gambetta. Pieno la fantasia delle memorie della prima rivoluzione, pieno di fiducia nelle forze della nazione francese, dotato di pronta intelligenza, di ferreo carattere, di slancio indomabile, di maschia eloquenza, il giovine ministro dell'interno era l'uomo più adatto a scuotere l'abbattimento della nazione, a personificarne il risveglio. Appena arrivato a Tours, Gambetta pubblicò un proclama nel quale, descritti gli sforzi di Parigi, eccitava i dipartimenti ad emularla. Affascinata da quelli ardenti parole che le rammentavano le sue più care glorie, colpita dall'ardimento e dalla giovinezza del nuovo dittatore, la Francia ne udì la voce, si riscosse e fece immensi sforzi per salvare il suo onore che la capitolazione di Sédan, a cui ben presto doveva tener dietro quella di Metz, aveva offuscato. Il mondo, che, all'annunzio di quell'immenso disastro, aveva creduto tutto finito, vide con maraviglia una nazione disarmata opporre durante cinque mesi un'insuperabile barriera a 700,000 soldati vincitori, rinnovando, anzi sorpassando le maraviglie che la Francia di Carlo VII, di Luigi XIV e della Rivoluzione aveva fatte in difesa del suo territorio invaso dallo straniero » (1).

Di questo fatto mirabile una gran parte di merito spetta al Gambetta. Senza il suo possente impulso, forse la Francia non avrebbe saputo conoscere le forze che nascondeva in seno; senza la sua vigorosa e larga direzione, l'amministrazione francese non avrebbe probabilmente saputo sciogliersi dalle pastoie dell'abitudine e creare quasi dal niente sedici nuovi corpi d'esercito, forniti di tutto il personale e di tutto il materiale occorrente.

Ma, se a tale riguardo l'opera del Gambetta trovò e troverà sempre nelle persone spregiudicate e imparziali una sincera ammirazione, veruno invece potrà scusarlo di non essersi saputo arrestare a quel punto e d'aver voluto intervenire nella soluzione di problemi nei quali la sua incompetenza era necessaria ed evidente. L'educazione ricevuta, l'inesperienza, la sfiducia cagionata dalla cattiva prova

(1) *La Francia nella guerra del* 1870-71 per Pietro Fea; pubblicato nella *Rivista Universale* di Firenze, anno 1872.

fatta dai capitani imperiali spiegano, e forse scusano anche in parte, la facilità colla quale egli faceva e disfaceva i generali e mutava gli ordinamenti; ma nulla giustifica la strana sua pretesa di sostituirsi ai generali stessi nella direzione degli eserciti. Questo errore, che dimostra come il Gambetta non avesse studiato a fondo la prima Rivoluzione nè saputo trar partito de'suoi insegnamenti, fu la causa principale del mal successo de' suoi sforzi e diminuisce di molto il merito che egli acquistò nel 1870-71. Imperocchè se, tenendosi pago di provare la sua operosità nel campo già vastissimo della politica e dell'amministrazione, egli si fosse contentato di esercitare sui generali della Repubblica un'azione d'incoraggiamento, proteggendoli col suo prestigio contro l'indisciplina de' subordinati e la sfiducia in sè medesimi e ravvivandone la fede nella vittoria, forse le cose sarebbero andate in altro modo. E si stenta a capire come potesse cadere in simili errori un uomo di tanto ingegno e che dimostrò più volte di saper discoprire il vero merito, mentre aveva sotto mano colui il quale meglio d'ogni altro avrebbe potuto dirigere ad uno scopo comune l'immenso sforzo della Francia.

III.

Alla prima notizia della dichiarazione di guerra colla Germania, il generale Chanzy, che si trovava a capo di una suddivisione militare in Algeria, era accorso a Parigi per ottenere un comando nell'esercito di operazione. Il maresciallo Lebeuf lo tenne in disparte; e, se ciò non torna ad elogio del ministro, fu certo un bene per la Francia e pel generale Chanzy medesimo, il quale, se avesse comandato una brigata dell'esercito del Reno, molto probabilmente non avrebbe potuto nè modificare l'andamento delle cose, nè sfuggire alla sorte de' suoi colleghi fatti prigionieri a Metz od a Sédan. Ma, dopo la rivoluzione del 4 Settembre, egli non tardò a venir chiamato a comandare una divisione dell' esercito della Loira. Colà si fecero ben presto apprezzare le sue solide qualità militari, preziose più che mai in un momento nel quale un generale non doveva limitarsi a condurre al fuoco milizie già formate, ma bensì pensare dapprima ad ordinarle, ad ammaestrarle, a provvederle di tutto il necessario, ad ispirar loro sentimenti di fiducia e di disciplina, e crearle insomma quasi dal nulla. In questa dura bisogna lo Chanzy si distinse per modo, che, chiamato il 20 Ottobre al comando di una divisione, il 2 Novembre successivo era già elevato a quello del 16.° corpo. Tale era il suo grado quando l'esercito della Loira, guidato dal generale D'Aurelle de Paladines, prese l'offensiva e vinse per la prima volta in tutta

la guerra i Tedeschi a Coulmiers. In quella battaglia lo Chanzy dimostrò che alle doti di organizzatore univa quelle di capitano; e, se il comandante supremo dell'esercito della Loira avesse dato ascolto al consiglio di lui e proseguito la sua marcia vittoriosa sopra Parigi prima dell'arrivo del Principe Federico Carlo, che da Metz si portava a marcie forzate sulla Loira, forse le cose avrebbero preso una piega diversa da quella che ebbero. Il generale D'Aurelle preferì invece di arrestarsi ad Orléans per completare l'ordinamento del suo esercito; e al Gambetta, che tante volte mutò e rimutò i generali restii ad eseguire i non sempre serii suoi disegni di guerra, mancò il coraggio di farlo allora. Fu solo al principio di Dicembre, quando le forze del Principe Federico Carlo stavano già tutte riunite fra Orléans e Parigi, che l'esercito della Loira si determinò a prendere l'offensiva. Tre giorni si combattè con varia fortuna sopra una linea di circa sessanta chilometri; ma alfine le agguerrite milizie tedesche ebbero il disopra sulle francesi, più numerose, ma meno esperte, guidate da un generale meno abile e intralciate nei loro movimenti dall'intervento inopportuno e prosuntuoso del dittatore e del Freycinet, suo luogotenente al Ministero della guerra. In quella battaglia di tre giorni la riputazione del generale Chanzy crebbe anzichè scemare. Il suo corpo riportava il 1.° Dicembre una parziale vittoria a Patay e nei giorni seguenti si faceva notare per la fermezza e l'ordine serbati nella difesa: sicchè il 5 Dicembre, divise le forze del generale D'Aurelle in due parti dal cannone prussiano e dai decreti del Governo di Tours, egli veniva chiamato a capo dell'ala sinistra, divenuta il secondo esercito della Loira.

Allora incominciò quella campagna che rese il nome del generale Chanzy conosciuto in tutta Europa. Occupata una forte posizione fra la Loira e la foresta di Marchenoir, per cinque giorni consecutivi egli vi tenne testa ai Tedeschi i quali, non usi a trovar simile tenacità nemmeno nei vecchi soldati dell'Impero, si avanzavano baldanzosamente verso Tours credendo di non aver che a raccoglier prigionieri; indi, informato che la Delegazione governativa, per non impacciar le operazioni militari, aveva trasportato la sua sede a Bordeaux, si ritirò lentamente verso Ponente, ma in modo da non allontanarsi troppo da Parigi, che anelava soccorrere. Questa marcia in ritirata, combattendo ed effettuando una larga conversione, eseguita da soldati giovanissimi, affranti da otto giorni di battaglie, in una pessima stagione, in faccia ad un nemico abile ed intraprendente, costituisce essa sola un titolo di gloria imperitura per chi ebbe il coraggio d'idearla e la forza di mandarla ad effetto.

Raccogliendo quindi le sue forze fra Vierzon e Le Mans, il generale Chanzy si procacciò una solida base d'operazione e potè continuare una resistenza che i sempre nuovi rinforzi ricevuti dal nemico e gli errori strategici del Gambetta e del Freycinet, dovevano rendere di giorno in giorno più difficile. Dopo aver lottato senza svantaggio il 15 Dicembre a Vendôme e il 27 a Montoire, sui primi del 1871 egli riprendeva la via di Parigi, invitando con insistenza il dittatore a far avanzare nella medesima direzione gli eserciti dei generali Bourbaki e Faidherbe. Ma il Gambetta, invece di seguire il parere di colui che pure aveva egli stesso proclamato « il vero uomo di guerra svelato dagli avvenimenti », avviava l'esercito del Bourbaki a perdersi nelle montagne della Svizzera e lasciava lo Chanzy solo a fronte del Principe Federico Carlo e dal Granduca di Mecklemburgo. Questi per conseguenza il 9 Gennaio ne assalivano con tutte le lor forze le vanguardie a Montfort e a Savigné-l'Évèque e le sloggiavano. Notata la risolutezza colla quale il nemico si avanzava, lo Chanzy schiera le sue milizie in sito favorevole ad Oriente di Le Mans e attende di più fermo l'assalto. Fra soldati di linea e guardie nazionali, egli aveva circa 120,000 uomini, forza superiore a quella dei Tedeschi; ma, anche in quell'occasione, la qualità prevalse alla quantità. L'11 Gennaio l'esercito francese, assalito ne'suoi alloggiamenti, andò in rotta ad onta di tutti gli sforzi del suo comandante e non sfuggì ad una completa rovina se non sostenendo il 15 una nuova lotta accanita che arrestò l'inseguimento nemico.

In quella settimana funesta, il secondo esercito della Loira aveva perduto 12 cannoni e 20,000 uomini fra morti, feriti e prigionieri; tuttavia lo Chanzy riprendeva con nuova lena l'opera sua. Raccolte sulle rive della Mayenne le reliquie de'suoi, in pochi giorni le rimise alla meglio in ordine e già si disponeva da capo a marciare, quando sopraggiunsero la resa di Parigi e dell'esercito dell'Est e l'armistizio. Eppure nemmeno allora l'invitto guerriero disperò delle sorti della patria; nominato membro dell'Assemblea nazionale eletta l'8 Febbraio, egli si portava a Bordeaux per propugnarvi come deputato la continuazione della guerra, mentre come generale dava tutte le disposizioni per la ripresa delle ostilità allo spirare della tregua. E quantunque, nello stato in cui erano le cose, nissuno possa ragionevolmente dar biasimo all'Assemblea di non aver accolto il temerario consiglio, non si può a meno di ammirare il coraggio dell'uomo che proponeva la continuazione di una lotta disperata, ben sapendo che il peso ne sarebbe ormai caduto intieramente sulle sue braccia.

In quella circostanza il generale Chanzy trovossi ancora d'accordo col Gambetta, sostenitore al pari di lui della guerra ad oltranza; ma, dopo d'allora, ciascuno riprese la sua via.

Non è già che un uomo che s'era acquistato tanta popolarità come lo Chanzy potesse sottrarsi a quella partecipazione alla vita politica, la quale, nei paesi latini, sembra una necessità per chiunque si renda illustre in qualsivoglia scienza od arte; ma, mentre pel Gambetta la politica divenne ormai l'unico pensiero, essa non fu invece che una delle occupazioni dello Chanzy. Arrestato dopo il 18 Marzo dai Comunisti e rilasciato soltanto a patto di non portar le armi contro Parigi sollevata, nel 1871-72 egli prese assidua parte ai lavori dell'Assemblea nazionale. I progetti concernenti il riordinamento delle forze militari della nazione l'occuparono di preferenza; ma, anche nelle altre quistioni, molti ricercavano il calmo e sicuro suo giudizio. Dichiaratosi repubblicano « per patriottismo e per ragione », egli si ascrisse alla frazione più saggia ed illuminata della Camera, che appoggiava senza riserve il Governo del signor Thiers, e il 10 Maggio 1872 veniva eletto presidente del Centro sinistro. Pochi mesi dopo però, chiamato al comando del 7.° corpo d'esercito a Tours, egli ritornava alla vita militare e, nell'assumere la carica, pubblicava un proclama, nel quale invitava i suoi dipendenti a tenersi lontani dalle gare politiche. L'anno seguente veniva trasferto al posto di Governatore dell'Algeria, dove aveva passato molta parte della sua carriera nei gradi inferiori; e, sebbene vi dovesse sostenere pertinaci contrasti con una parte della popolazione avversa alle sue idee amministrative, fece tuttavia progredire notevolmente i lavori pubblici e le industrie della colonia. Nominato il 10 Dicembre 1875 Senatore inamovibile dall'Assemblea nazionale, prese poca parte ai lavori parlamentari; ma ciò non gli tolse di ottenere 99 voti per la presidenza della Repubblica dopo le dimissioni del maresciallo Mac-Mahon nel Gennaio 1879. Forse a causa di quei voti, che però non aveva nè sollecitati nè desiderati, il generale fu allora inviato ambasciatore a Pietroburgo e vi rimase quasi tre anni, adoperandosi a render più intime le relazioni tra la Russia e la patria sua. Ma nel Novembre 1881 un nuovo decreto del Governo di Parigi lo richiamava in Francia, a capo del 6.° corpo d'esercito, stanziato a Châlons. E colui che ricollocava l'ex-comandante dell'esercito della Loira al suo vero posto, non prevedendone certo la poco lontana fine e destinandogli forse una gran parte nell'esecuzione dei vasti disegni che vagheggiava, era nuovamente Leone Gambetta.

IV.

Dacchè la conclusione della pace colla Germania e l'elevazione di Adolfo Thiers a capo del Governo gli aveva tolto di mano le redini del potere, questi si era tenuto per qualche tempo in disparte. Quantunque nelle elezioni del Febbraio 1871 fosse stato eletto ben nove volte, segnatamente nelle provincie occupate dal nemico, pure la maggioranza dell'Assemblea gli era profondamente avversa, sia per le idee di lui, sia per reazione contro le non poche esorbitanze commesse durante la sua dittatura ed in ispecie per l'indebita ingerenza arrogatasi da lui durante il periodo elettorale. Conscio di questo stato di cose, il Gambetta vide che, per riprendere autorità, gli conveniva attendere che la memoria di quegli atti si fosse alquanto indebolita; e, durante quasi due anni, diede prova di insolita moderazione. Ai frequenti e spesso ingiusti assalti diretti all'opera sua, appena rispose; e sostenne in più occasioni il signor Thiers, che pure, nella foga d'un discorso, non aveva esitato a qualificarlo come pazzo da catena. Solo nell'estate del 1872 egli ricominciò ad uscire dal suo riserbo; ed anche allora il fece dapprima con un programma relativamente moderato, propugnando fra le altre cose l'unione delle classi medie, la conciliazione dei partiti, l'amnistia.

Ma l'antico intransigente non aveva ancora acquistato tanto impero sopra sè medesimo da poter rappresentare a lungo una parte in contradizione col suo passato e co' suoi intimi sentimenti; sicchè, veduto l'effetto prodotto dal suo programma, pochi mesi dopo egli gittò la maschera, tenne a Grenoble quel famoso discorso nel quale preconizzava l'avvenimento dei nuovi strati sociali al potere, e si fece a propugnare lo scioglimento dell'Assemblea nazionale. Nè la sconfitta toccatagli in quell'occasione lo scoraggì; chè anzi, mutando la sua attitudine verso lo stesso signor Thiers, nel 1873 lo tempestò con assalti frequenti e contribuì non poco alla sua caduta col favorire a tutt'uomo l'elezione del Barodet contro il ministro Rémusat a Parigi. Più violenta ancora divenne la sua opposizione dopo l'elevazione del maresciallo Mac-Mahon alla Presidenza e del Duca di Broglie a capo del Ministero. Discorsi, interpellanze, viaggi politici, dimostrazioni di piazza, tutto fu posto in opera da lui durante il 1873-74 per rovesciare il Governo; ma con poco frutto. Allora egli comprese che aveva sbagliato tattica e che, per vincere, gli occorreva cambiarla ancor una volta. Da intransigente si fece adunque opportunista; invece di pigliar di fronte la maggioranza dell'Assemblea, rivolse tutti i suoi sforzi a dividerla ed

a trarne una frazione ad un accordo colle Sinistre affine di ottenere l'approvazione delle leggi costituzionali.

I fatti dimostrarono che questa nuova attitudine era più utile al trionfo delle sue idee; poichè, temperate le apprensioni di una parte del Centro Destro, quelle leggi, che facevano della Repubblica il Governo legale della Francia, venivano dopo lunghe discussioni e laboriose vicende parlamentari approvate. Fu in quel periodo che l'estrema Sinistra cominciò a staccarsi dal Gambetta, additandolo come traditore del popolo; ma egli, che godeva ancora di tutto il suo prestigio, non se ne curò troppo, contentandosi di rispondere che la moderazione è la ragione politica e che non può ammetter l'assoluto in politica chi lo nega in ogni cosa. Il favore popolare infatti non gli venne ancor meno; che anzi, eletto nel 1876 da quattro collegi, egli si trovò a capo del gruppo più numeroso della nuova Camera, nella sua maggioranza ormai repubblicana. Allora gli parve di poter di nuovo far sentire più vigorosamente la sua autorità, accresciuta nel frattempo dalla morte del Thiers; iniziò la guerra contro la Chiesa e provocò la caduta di più Ministeri, pur avendo l'apparenza di proteggerli, collo spingerli continuamente ad una politica via via più avanzata, e col far volentieri sentir loro tutto il peso della sua preponderanza. Il Dufaure, uomo di salde convinzioni e di carattere, non volle tollerare questa condizione e lasciò volontariamente il potere; il Simon invece, più pieghevole, subì la protezione del Gambetta fino a tal punto, che il maresciallo Mac-Mahon, umiliato per lui, fu tratto a dargli egli stesso licenza il 16 Maggio 1877. Ma l'ardito colpo del Duca di Magenta non ebbe esito fortunato; dalle elezioni generali del successivo Ottobre la Sinistra uscì più forte di prima. Il secondo Ministero Broglie dovette cedere il posto ad un nuovo Gabinetto Dufaure; e lo stesso maresciallo Mac-Mahon, al quale il Gambetta, durante la lotta elettorale, aveva rivolto il famoso motto « o sottomettersi, o dimettersi », si trovò scosso nella pubblica opinione per modo, che, nel Gennaio 1879, dovette lasciar la carica a Giulio Grévy, presentato al paese come candidato del partito repubblicano all'alto ufficio dal Gambetta. In quell'occasione questi fu vivamente sollecitato dagli amici ad assumere il potere come primo ministro; ma egli preferì diventare Presidente della Camera dei Deputati.

Per tre anni da quel seggio egli si compiacque di esercitare sul Governo del suo paese un potere occulto, il quale, lasciando ai ministri la responsabilità degli affari, nel fatto ne dava a lui la direzione. I Ministeri Waddington, Freycinet e Ferry sorsero e caddero in gran parte per opera sua; e per la sua influenza principalmente si risol-

sero i problemi che più agitarono la Francia in quel periodo, sia che riguardassero la cacciata delle corporazioni religiose, la così detta epurazione della magistratura, l'amnistia o il ritorno della capitale a Parigi, sia che concernessero la politica estera dello Stato e segnatamente l'occupazione di Tunisi. Con questo artifizio egli si lusingava di poterla durare ancora a lungo; giovane com'era, contava sull'avvenire e si riteneva sicuro di succedere a suo tempo nella suprema magistratura della Repubblica al Grévy, del quale frattanto si atteggiava a protettore più che a consigliere ed inferiore. Ma l'evento non giustificò punto coteste sottili previsioni.

Quanto fu grande l'autorità del Gambetta nei primi anni di questa nuova dittatura morale, altrettanto fu pronta la reazione. Sebbene egli nascondesse dietro la sua nuova carica la mano che guidava i fili della politica francese, pure l'opinione pubblica non si lasciava ingannare; anzi, appunto per questo, essa attribuiva a lui la responsabilità prima di molti atti ai quali era probabilmente estraneo e s'indispettiva di non poterlo apertamente colpire. Dopo qualche tempo adunque si cominciò a notare una significante diminuzione nel numero dei voti che il Gambetta soleva ottenere per la Presidenza della Camera; e mentre nel 1879 era stato eletto con 314 suffragi, nel 1881 non ne otteneva più che 262. L'affare di Tunisi e il processo scandaloso che ne seguì scemarono ancora il prestigio del Gambetta, combattuto omai, non solo dai monarchici e dai conservatori d'ogni gradazione, ma altresì dalla frazione più moderata e dalla frazione più estrema della Sinistra. Le elezioni del 21 Agosto 1881 fecero in modo ufficiale palese questo fatto, che già si presentiva per le manifestazioni della stampa e il diminuito impero del tribuno sulle riunioni popolari; a differenza del 1871, del 1876, e del 1877, egli non trovò nel 1881 che un solo collegio che lo nominasse suo rappresentante e subì una grave sconfitta nel circondario di Belleville, sul quale in altri tempi aveva esercitato un'autorità incontestata. Allora un grido universale sorse in tutta la Francia per spingere il Gambetta ad uscir di dietro le quinte e ad assumere apertamente la responsabilità del potere; ed egli si vide nel bivio di ottemperare alla voce imperiosa del paese o di perdere in una umiliante inazione il prestigio che ancor gli restava. Al riaprirsi del Parlamento adunque egli accettava l'incarico di formare un Ministero; ma il modo con cui lo compose, rivelando la sua incurabile vanità e tendenza all'assolutismo, terminò di perderlo. Il 26 Gennaio 1882, dopo due soli mesi di Governo, quell'uomo che era salito al potere fra la maggior aspettativa che mai accogliesse un novello ministro, veniva abbattuto da un voto nel quale ben 305 depu-

tati si schieravano contro di lui e appena 117 in suo favore; e, la morte il coglieva senza ch'egli avesse potuto riacquistare nè il potere nè l' autorità di prima.

V.

Infiniti sono i commenti a cui questa fine immatura ha dato luogo. Tutti i giornali, non solo di Francia, ma dell'Europa intera, si affrettarono a manifestare i loro giudizii intorno ad un uomo che occupava sì gran luogo sulla scena del mondo. Cotesti giudizi, naturalmente, variano a seconda delle opinioni, delle speranze e dei timori dei loro autori. Mentre molti riguardano la scomparsa del Gambetta come rovinosa per Francia, per la Repubblica e fors'anco minacciosa per la pace, altri all'incontro se ne rallegrano come d'un avvenimento favorevole, sia al migliore assetto politico della nazione francese, sia al ristabilimento della forma di Governo da loro preferita, sia alla tranquillità della Francia e dell' Europa.

Trattandosi di apprezzamenti che sfuggono ad ogni esperimento, è difficile sentenziare quali di essi più si avvicinino alla verità e quali meno. È fuor di dubbio che, nel caso in cui la Francia avesse dovuto affrontare una nuova guerra, il Gambetta, nonostante la prova poco felice fatta negli ultimi anni, appariva ancora più atto di ogni altro francese a riunire attorno a sè la maggior parte dei cittadini, come il dimostrò l' effetto straordinario prodotto dalla sua morte. È del pari fuor di dubbio che, nel caso in cui le passioni anarchiche si fossero nuovamente spinte ad eccessi simili a quelli del 1848 e del 1871, egli, volendolo, sarebbe forse più che altri stato in grado di opporre loro una barriera sicura. È probabile altresì che, fino a quando il Gambetta viveva, gli avversari della Repubblica avrebbero esitato a nulla tentare contro di essa. Ma è assai più difficile indovinare quali conseguenze la sua morte sia per produrre riguardo al futuro destino della Francia ed alla durata della pace. A questo proposito la ragione può esser tanto da parte di coloro i quali suppongono che l' ex-dittatore fosse sempre fisso nel pensiero della riscossa, quanto quelli a cui sembra all' incontro che, pel suo ingegno e per la sua autorità, egli potesse meglio di ogni altro scorgere i pericoli di una tale avventura e tenerne lontani i Francesi. La soluzione di cotesto problema è troppo dipendente dalle circostanze di fatto, perchè a suo riguardo si possa fare qualche congettura non del tutto vana. Ma crediamo che esagerassero l' importanza del Gambetta quelli che gli attribuivano tanto potere, da frenare o scatenare a piacer suo le passioni

del popolo francese, da tener in piedi od abbattere la Repubblica presso i nostri vicini. L'idea della riscossa non scende nella tomba con lui; nè con lui scompare l'ostacolo più serio che si opponga al ristabilimento della Monarchia in Francia.

Piuttosto che spaziare nel campo incertissimo delle supposizioni, giova rivolger lo sguardo sulla vita del Gambetta e tentare di afferrare in pochi tratti quanto di bene o di male egli abbia veramente fatto al suo paese ed all'umanità. Considerandolo a questa stregua, l'ex-dittatore di Tours perde, a nostro avviso, una parte non piccola del prestigio che ne circondava il nome. Egli rimane sempre un uomo d'un valore incontestabile, ma non superiore a quello di parecchi de' suoi contemporanei. La più bella pagina della sua vita, come dicemmo, è quella del 1870; il suo più valido titolo di gloria consiste nell'avere in quell'occasione serbato fede ai destini della Francia. Ma, per quanto riguarda il risorgimento politico e morale della sua patria, non si può davvero dire che la sua azione sia stata molto utile e molto efficace. Coloro stessi i quali sono inclinati a considerare la Repubblica come la forma di Governo meno inopportuna alla Francia nelle condizioni attuali, dovranno confessare che la sua politica non fu punto la più adatta a renderla popolare ed a fondarla sopra basi salde e durature. Contribuendo alla caduta del Thiers e della sua scuola; inquietando le classi elevate colla minaccia di riforme sociali indefinite; movendo guerra al sentimento religioso delle popolazioni; propugnando la riforma di una costituzione appena entrata in vigore e spingendo man mano il Governo verso il radicalismo, egli recò alla Repubblica un danno, a compensare il quale non bastarono i suoi intermittenti appelli alla moderazione, e non fece fare alla Francia alcun passo verso quella conciliazione degli animi e quel risorgimento dei sentimenti nobili ed elevati che sono la condizione indispensabile della grandezza d'un popolo. Per ciò, quando l'eco della sua voce tonante avrà cessato di ripercuotersi nell'aula del Parlamento, nei pubblici convegni e nei popolari comizi, molti si maraviglieranno forse dell'immensa differenza dell'effetto prodotto dalla morte del focoso oratore e da quella del generale modesto e valente che nel 1870-71 salvò l'onore delle armi francesi e le avrebbe forse potute guidare alla vittoria in avvenire.

E. A. Foperti.

LA LEGGE BACCELLI

SULL'ISTRUZIONE SUPERIORE.

I.

Ecco un nuovo disegno di legge sull'istruzione superiore, ecco un'altra riforma segnata con numero d'ordine, non sappiamo quale, ma certo molto alto a cominciare dalla legge del 59! Ahimè! questo mutare e rimutare continuo, e se non sempre per leggi, spesso per regolamenti che distruggono le leggi; questa vicenda che non ha mai posa; questo fare o disfare così che non arrivi all'ottobre quello che in settembre si fila, vuol esser un segno di sollecito amore per la coltura del paese, ma invece è un triste indizio della decadenza nostra. I popoli vecchi e stanchi sogliono attribuire agli ordinamenti meglio o peggio congegnati delle istituzioni scolastiche la fiacchezza della loro vita intellettuale. Mentre in fondo le scuole non sono se non lo specchio, in cui si riverbera ed aduna la coltura nazionale; e se la coltura è scarsa assai, se l'interesse che il paese vi prende è più scarso ancora, ordinatele come v'aggrada le scuole saranno sempre meschine e poco efficaci. Si citano sempre le nostre università del Medio Evo, ed abbiamo ben ragione di menarne vanto. Ma non dimentichiamo che esse allora si elevarono a tanta altezza da gareggiare e vincere l'università di Parigi, quando in Italia cominciò un nuovo movimento d'idee e d'indirizzi, e di qua s'irraggiò la luce della Rinascenza classica su tutta l'Europa. Le università nostre allora furono le più frequentate, e qui accorrevano dai più lontani paesi gli studiosi, perchè qui si poteva avere la migliore educazione classica. E sulle cattedre nostre sedevano i migliori ingegni, perchè potevamo avere libera scelta tra tanti che si consacravano agli studii classici. Fuori della vita universitaria avevamo una plejade di sommi ingegni, nè solo i professori eran letterati o filosofi, ma moltissimi altri a cominciare dai principi e dai papi, sino ai medici agli avvo-

cati, ai copisti di manoscritti sarei per dire. Una coltura così intensa dovea certo elevare le nostre università, ma non certo le Università, o almeno non esse sole la crearono.

Fermato quel fecondo moto della rinascenza anche le università decaddero; e si trasformarono non tanto per effetto della decadenza loro, quanto pel mutamento delle condizioni politiche. Nel medio-evo, quando l'autorità dello Stato era così scarsa, ed in luogo suo s'erano formate vaste e potenti corporazioni, ben s'intende che l'Università fosse una corporazione anche lei, nè solo amministrasse il suo patrimonio, ma nominasse e (quel che più monta) revocasse ed avesse autorità piena sui suoi membri, da imprigionarli financo. Formatosi poi un nuovo e più giusto concetto dello Stato, l'università medioevale non poteva più esercitare i dritti propri di quello, e per forza delle cose venne trasformata; nè (sia detto per incidenza) è possibile svecchiare quegli istituti, nè se fosse possibile sarebbe un progresso, bensì regresso vero. Ma non ostante queste trasformazioni quando nel paese si manifestò un nuovo moto intellettuale, e l'Italia si fece la più strenua propugnatrice del nuovo metodo scientifico, le Università, non ostante le mutate condizioni, rifiorirono nelle discipline matematiche e fisiche, e Galileo e Torricelli aprirono nuove vie del sapere, e con meschinissimi laboratori più tardi Volta e Galvani fecero le più felici scoperte, di cui si vanti l'età nostra.

Io non voglio negare, ben s'intende, l'importanza degli ordinamenti scolastici. Ma non credo che da soli bastino a restaurare la coltura d'un paese; ed attribuisco maggior valore a quei movimenti intellettuali, che il più delle volte partono da ingegni sommi e creatori, i quali non sono nè dai buoni ordinamenti creati, nè dai cattivi impediti.

Però se ho scarsa fiducia nel vantaggio di certe vantate riforme credo fermamente al danno loro quando non corrispondano allo stato della coltura di un paese; non che promuovere il suo risveglio intellettuale e morale, possono talvolta ritardarlo. E però imprendo l'ingrata fatica di esporre alcune brevi considerazioni sul progetto di legge, che dovrebbe assicurare agli istituti superiori la triplice autonomia, l'economica, la disciplinare e la didattica.

II.

All'autonomia economica, che è come il pernio del nuovo ordinamento, attribuisco in verità poco valore. Per molto tempo ancora le

spese e le entrate di ciascuna Università od Istituto non muteranno da quelle che sono ora, ed al corpo amministrativo, cui è affidato il governo di questo bilancio, ben poca libertà di movimento sarà concessa. Sicchè in fondo le cose resteranno come prima, salvochè la Tesoreria in luogo di pagare gli stipendi ai singoli professori od ufficiali universitari, pagherà bimestralmente al Consiglio di amministrazione, una somma, che sarà poi distribuita a singoli professori. Ci sarebbe il caso di ripetere: *molto chiasso per nulla.* Nè il Ministro avrebbe proposta quest' autonomia, se non avesse sperato di eccitare con questo provvedimento i Comuni, le provincie, e i privati a concorrere all' ingrossamento del bilancio universitario. Quando le Università, ei pensò, diventeranno corpi autonomi, con carattere più spiccatamente provinciale o regionale per lo meno, le province e i consorzi provinciali o comunali, avranno maggiore interesse di mantenerne e accrescerne il decoro. Si sa. Di tutte le riforme che sono per aggravare il bilancio dello Stato le province ed i comuni debbono portare le spese. Ma è molto dubbio che i fatti rispondano ai desiderii del Ministro, perchè i comuni nella maggior parte sono indebitati mostruosamente, e qualcuno come ad esempio quello di Pisa, per rimettersi a galla, ebbe a tagliar corto su tutte le spese non obbligatorie, cominciando dai sussidii all'Università. Nè se i Comuni pur vogliano, avranno forse libertà di fare, perchè da tutti s' invoca una legge, che ponga limiti alle abitudini dissipatrici dei corpi locali, e restringa il loro arbitrio nelle spese non obbligatorie. In queste condizioni v' ha d'uopo d' una fede molto robusta per isperare un concorso di qualche momento da Provincie o Municipi. I privati lasciamoli da parte, chè pur troppo dei Duca di Galliera non se ne danno tanti, e fossero pur molti, siamo sempre alle solite che non si tien conto dello stato del paese nostro, in cui la coltura e la scienza hanno grandissimi bisogni, ma più grandi ne ha la beneficenza pubblica; ed i privati se debbono lasciare qualcosa del patrimonio piuttosto pensano loro, alle opere pie che agl'istituti d'istruzione, massime se superiori.

Per parecchio tempo adunque le cose resteranno come prima. E la sola libertà concessa al nuovo corpo amministrativo sarà quella di ridurre in occasione di vacanza le cattedre per disporre di qualche meschino avanzo. Non sappiamo, perchè il progetto non ce lo dice, sino a qual limite potranno servirsi della facoltà di mutare la cosiddetta pianta universitaria, nè se il corpo amministrativo avrà il diritto di stornare alcune somme per dotare meglio un gabinetto, o crescere lo stipendio a qualche professore, che si vor-

rebbe o acquistare alla propria Università, o impedire che ne parta. Se fossero così estesi i poteri del corpo amministrativo sarebbero ben facili gli abusi, e più gravi sarebbero se il bilancio s'ingrossasse, ed i fondi disponibili crescessero proporzionalmente. Nel qual caso il Consiglio, nel modo come dovrebbe esser composto secondo il progetto, darebbe scarse garanzie di una buona amministrazione. Il Consiglio avrebbe estesissime attribuzioni, nè solo dovrebbe pensare al migliore andamento di una estesa azienda, nella quale entrerebbero sinanco beni stabili; ma potrebbe portare profonde innovazioni nel bilancio senza l'approvazione del corpo professorale. E questo alla sua volta non sceglierebbe del Consiglio se non il solo Presidente; essendo gli altri membri per diritto i Presidi delle facoltà che si succedono per turno di anzianità. Talchè se pure tra i professori ci fosse qualche abile amministratore farebbe una rapida apparizione, quanto appena basta per prendere cognizione del bilancio, e subito dopo dovrebbe cedere il suo posto all'inesperto o incapace.

Questi pericoli oggi sono remoti, appunto perchè per lungo pezza, come dicemmo, gli amministratori dell' Università non avrànno se non le umili funzioni di officiali distributori; ma in luogo di questi pericoli per ora se ne corrono altri e non meno gravi. Il primo è questo, che in vece del molto problematico aumento dei fondi universitari s'abbia un ristagno completo, e staccatesi le Università dallo Stato, questo diventi affatto restio a crescere il suo contributo nella proporzione che crescono i bisogni della scienza. Un altro pericolo, forse maggiore del precedente è quest'altro, che col fissarsi definitivamente il concorso dello stato, la riduzione delle Università torni sempre più difficile, e non che essere costrette a sparire, come pare che prevegga o anche speri il Ministro, le piccole università acquisteranno maggiore consistenza e stabilità di prima. E durerà lungamente quest'assurda divisione di Università secondarie e primarie, e seguiterà per molto tempo a sperdersi in magri rivoli quell'attività scientifica del nostro paese, che dovrebbe concentrarsi in pochi e potenti fiumi. Pensare che nell' anno di grazia 1882 non si potè trovare un professore di latino!. E noi crediamo di essere così ricchi da potere moltiplicare le scuole di magistero, e mantenere il lusso di ventisette tra università ed istituti scientifici. Ed elevando ciascun di essi a corpo autonomo, conferiamo loro nuovi diritti per trascinare, chi sa per quante altre generazioni, meschina e stentata esistenza.

III.

Passiamo ora all' autonomia disciplinare. *Ciascuna università vigili su sè stessa, ed abbia il potere di punire i suoi membri, o scolari o professori che sieno, se vengano meno ai loro doveri.* In quanto ai professori non è detto fino a qual punto si estenda il potere del Consiglio amministrativo in prima istanza, e del Collegio accademico in seconda. Ma supponendo che al Collegio accademico sian conferiti i dritti spettanti oggi al Consiglio superiore, non è dubbio che possa proporre la sospensione o anche la destituzione di un professore. Io dubito che il nuovo sistema dia maggiori garanzie ed allo Stato ed ai professori. Certo in una materia così delicata le precauzioni non sono mai troppe, ed in un corpo rispettabile, nel quale sieno rappresentate tutte le Università, avrei maggior fiducia.

Gli scolari seguitano a dipendere dal Rettore, dal quale possono appellarsi al collegio amministrativo, e per questa parte pare che non si muti nulla, e si seguiti su per giù nello stesso sistema di prima. Ma attenti ai nostri passi, *latet anguis in herba.* Il nuovo sistema che pure vuol concedere alle università l'autonomia disciplinare sicura ed intera, toglie loro anche quella che hanno oggi di punire i giovani meno studiosi col far ripetere l' anno di corso. Io non sono niente tenero degli esami speciali, e volevo modificato il regolamento Bonghi non perchè l'esame biennale da quello prescritto fosse generale, ma per la ragione opposta, che cioè serbava tutta l' impronta degli antichi speciali. Ma da questa riforma, che desideravo, all'abolizione completa corre gran tratto. Nè mi sarei mai aspettato che lo stesso ministro, il quale ha restituito gli esami speciali in omaggio alle risposte avute dalla grande maggioranza dei professori, venga ora a proporre l'abolizione di tutti gli esami così generali come speciali.

Qui s' invoca sempre l' esempio della Germania, come se lo stato della coltura dei due paesi fosse lo stesso. Come! noi stessi riconosciamo l' inferiorità nostra, e affannosamente cerchiamo i mezzi di rimediarvi, e frattanto non dubitiamo di proporre soppressioni di esami, libertà di corsi, come se l'educazione scientifica e letteraria del nostro paese fosse ad un alto livello, ed i giovani uscissero dalle scuole secondarie così maturi, da non esservi pericolo di lasciarli a loro stessi per lo spazio di quattro anni, durante i quali il professore non ha modo di conoscere se e di quanto abbiano progredito negli studi. Voi tenete gli esami speciali per

una prova molto leggera e futile? D'accordo, ma rendetela piu seria, se così vi piace, non la sopprimete del tutto. Con questi vostri tagli cesarei riescite allo scopo opposto a quello che volevate conseguire, come non certo rinvigorite gli studi secondarî col permettere le maggiori agevolezze a chi poco vi voglia attendere. Io temo che tutte queste autonomie non finiscano per rendere autonomi ed affatto indipendenti gli studenti di faccia ai professori, e gli uni cessino affatto di studiare, come gli altri d' insegnare. La legge nuova non tende a rendere più intimo il contatto dei giovani coi professori, ma stacca sempre più gli uni dagli altri, e così mentre ha in mira di accendere una più viva fiamma di scienza, ne spegne le poche faville che ancor si conservano.

L'università deve servire all'alta scienza non a far dei professionisti. La laurea dunque universitaria non deve confondersi col diploma di abilitazione. Quella la dia l'Università, questo lo Stato; quella abbia un alto valore scientifico, e punto pratico; questo abbia un valore pratico, e temo ahimè! che dobbiamo, compiendo l'antitesi, soggiungere: *punto scientifico. La laurea sia conferita dai professori insegnanti, l'esame di Stato da professori estranei.*

L'effetto di tutte queste disposizioni, ove mai per disgrazia fossero approvate dal Parlamento, sarebbe tutto in danno della scienza. Un esempio solo basti per tutti. Dimandate quanti giovani in Italia prendano la laurea di matematiche e quanti il diploma d' ingegnere. Dimandate come sono frequentate le cattedre di astronomia, geometria superiore, meccanica celeste; ed avrete un esempio di quel che saranno le altre cattedre col nuovo regolamento. I professori abbandonati dai giovani, che studieranno le sole materie richieste dall' esame di Stato, faranno lezioni di spolvero per attrarre un maggior numero di uditori, visto che agli scolari bisognerà rinunziare; e la scienza perderà tanto quanto guadagnerà l' eloquenza.

Nè finiscono qui le brutte note. Si voleva rendere autonoma l'università, applicando un largo principio di decentramento ed invece riesciremo a togliere loro una delle principali attribuzioni per accentrarla nello Stato, che la esercita per mezzo di una commissione circolante. Ci sarà così una nuova categoria di professori oltre gli ordinari gli straordinari ed i docenti, quella dei circolanti, che in luogo di far lezioni faranno esami per dodici mesi, perchè le sessioni sono nientemeno che tre, al principio, nel mezzo e alla fine dell'anno. C'è da scommettere che i migliori, non ostante le venticinque lire al giorno e il viaggio in prima classe, ricuseranno l'alto onore di ren-

dersi macchine esaminatrici per un anno. Ben prevede questo caso il progetto, tanto che vieta ai professori di dimettersi; ma quando il Ministro si troverà tra due professori, l'uno che chiegga di essere dispensato, e l'altro che si rassegni a sostituirlo, non sarà certo così crudele da scontentarli tutti e due. Come si vede l'Università ha guadagnato l'autonomia, ma il Ministro eserciterà sui professori maggior potere che oggi non soglia.

Eppoi, perchè questa distinzione tra professori e professori? Perchè i professori non possono essere esaminatori nell'Università ove insegnano? Se voi avete tanta fiducia nel vostro sistema che le facoltà ne saranno tutte rinnovate, perchè poi tanti sospetti? Perchè questo riscontro reciproco, fonte di gelosie e d'invidie? Ma si fa in Germania, ed in Germania questo sistema dà buone prove. In verità la Germania non conosce gli esaminatori circolanti, e nelle commissioni di Stato gli elementi più autorevoli sono tolti dalle Università, ove gli esami hanno luogo; ma, dato pure che il sistema circolatorio riesca in Germania, chi vi assicura che in Italia riescirà del pari? E tutto quello che fanno i tedeschi deve essere ragionevole e perfetto? Io per me credo che i migliori giudici dei giovani sono i loro professori, ed è vano sperare che dopo un'ora o anche due di esami un professore estraneo possa portare sul valore del giovane un giudizio così retto e sicuro come quello del professore che lo conosce da più anni. Vero è che col nuovo sistema l'intimità tra professore e scolare scemerà di molto, ed il professore di Bologna, poniamo, non sarà meno estraneo ai suoi studenti del professore di Torino!

IV.

La terza autonomia è la didattica. *I professori oltre alla loro materia insegnino quel che vogliono, come privati docenti. E le facoltà stesse propongano al ministro i professori da nominare ordinarii e straordinari e liberi docenti. Il metodo dei concorsi seguito finora non ha fatta buona prova, e spesso per concorso non sono riusciti i migliori, mai o i più audaci o i più protetti.*

Anche qui s'adduce per esempio la Germania, ed anche qui debbo ripetere *non omnis omni.* Le istituzioni, che in Germania hanno fatto buona prova, da noi intristiscono, e recano un danno incomparabilmente maggiore di quello a cui si voleva por riparo. Valga per tutti l'istituzione dei privati docenti, dei quali il Villari scrisse nella *Nuova Antologia,* nè io posso far di meglio se non ripetere le

osservazioni sue. In Germania i privati docenti non sono, come si crede da noi, i concorrenti dei professori; ma ben invece i loro aiuti, che sotto la loro direzione istruiscono la gioventù in corsi speciali, ed espongono quelle parti della scienza che il professore ufficiale non tocca. I privati docenti sono il semenzaio dei futuri professori, e tranne rarissimi casi quella specie di lotta, come usava nel medio-evo, tra averroisti ed alessandristi accade tra diversi professori ufficiali, non tra professore e privato docente. Presso di noi invece fu istituito il privato docente col fine di spigrire il professore ufficiale, e mettergli ai fianchi un pungolo efficace. Questo fine più agevolmente doveva essere ottenuto in quelle Università, dove pel gran numero degli scolari i privati docenti sono più necessari, ed hanno maggiori probabilità di larghi compensi. Invece che cosa è accaduto nella più popolosa delle nostre Università? Non è più un mistero per alcuno. Molti si sono fatti nominare privati docenti non per insegnare, non per servire di pungolo ai professori ufficiali; ma per raccogliere tal numero di firme di giovani studenti da poter guadagnare il triplo del professore ufficiale. Si raccontano cose scandalose, che io vorrei pel decoro del mio paese vedere smentite. Agenti che aspettano i giovani presso la stazione, insegnanti che fanno a mezzo coi giovani sulle firme che carpiscono. Nè si creda che solo a Napoli accadano di queste cose. Si dice di altre Università ove Professori di legge danno corsi privati, ai quali si iscrivono medici e farmacisti che danno sì la loro firma per compiere le diciotto ore volute dal regolamento, ma si guardano bene dall' andarvi.

E questo si chiama progresso, questa libera concorrenza? Ed in luogo di porre riparo a scandali così gravi, che mostrano lo stato miserevole in cui ci troviamo, voi proponete maggiori larghezze o seguitate a sperare maraviglie da una istituzione che abbiamo malamente copiata?

Così pure in quanto alla nomina dei professori mi diceva giorni sono un amico già studente a Lipsia: Credi tu che in Germania tutti sieno contenti del loro sistema? Non ripetono le mille volte che anche lì dominano le consorterie, e che un giovane che appartenga alla scuola di X, per bravo che sia, non trova grazia presso L. e viceversa? Non prova l'esperienza che nell'Università B domina incontrastata una scuola o filologica o filosofica, e nell'Università C non riesce a metter piede? Ma gli effetti delle consorterie ed intolleranze scientifiche in Germania sono meno pericolosi; perchè ogni scuola ha un numero rispettabile di discepoli, e può benissimo

scegliere i migliori tra i suoi. In Italia invece, ove la coltura è ancora molto fiacca, e scarso il numero degli studiosi, le scuole o per dir meglio le facoltà saranno non meno esclusive, non meno intolleranti che in Germania; ma interverrà questo di peggio, che quando tra i loro non ne abbiano uno buono, ne sceglieranno uno cattivo, anzichè accettare l'estraneo che, per quanto bravo, sarebbe ostile a quella scuola.

Parmi che il mio amico ben s'apponesse, nè so capire il perchè si debba lasciare nella nomina dei professori quel metodo misto che vige soltanto da pochi anni, anzi sarei per dire da pochi mesi. Secondo codesto metodo, che fu merito dell' onorevole Baccelli d' introdurre nelle Università, la proposta della Commissione esaminatrice spetta alla facoltà, ma della Commissione debbono far parte in maggioranza i professori della materia. Dove si possono trovare garanzie maggiori di una buona scelta? La Commissione composta di membri appartenenti a diverse facoltà non avrà certo altro criterio nella scelta se non il merito vero, e tutte le considerazioni od i riguardi locali per necessità delle cose saranno messi da parte. Non così se la nomina spetterà addirittura alla facoltà soprattutto in Italia, dove l'unità è recente, e le differenze regionali sono assai tenaci, e talvolta s' imporrebbero a scapito della scienza nazionale.

Concludo. Io non nego che gli istituti universitarii abbiano bisogno di riforme; ma questa *instauratio ab imis* la credo per dir poco intempestiva. Il ministro stesso scriveva, che gli antichi regolamenti erano giustificati dal bisogno d'introdurre in tutte le Università eguali e salutari innovamenti, e preservarle dai danni di molteplici insidie. Sono mutate nel giro di pochi anni queste coni dizioni? Le università paiono così rinvigorite da poterle lasciare in loro balìa? O non piuttosto il vigore sembra scemato e le insidie cresciute?

FELICE TOCCO.

NAPOLEONE CAIX.[1]

Povero amico!... Or son pochi mesi la tua voce risonava in questa stanza; prendevi parte alle nostre conversazioni, dove la tua opinione era sempre ricercata ed accolta con rispetto; c'intrattenevi ancora sia delle ultime indagini del Corssen su quell'antichissima sfinge che è la lingua etrusca, sia del *Tartufo* del Moliere secondo gl'importanti studi nuovamente fatti dal russo Wessélofsky e dal tedesco Mangold intorno a quel capolavoro della scena francese; e dimostravi così non solo la vasta e svariata coltura della tua mente, ma la bontà del tuo animo pronto sempre a divulgare liberalmente il frutto delle tue veglie e a rendere popolare i trovati della scienza.

Ed ecco ti cerchiamo, ti desideriamo, indarno! Una crudele malattia ti ha rapito, il 22 dello scorso ottobre, in età di trentasette anni, nella terra di Bozzolo, dove ti eri ricondotto a respirare le aure native: ti ha rapito agli amici, alla famiglia, alla cattedra, alla patria che i tuoi studi onoravano, alla scienza filologica che molto si era avvantaggiata e molto ancora aspettava dall'opera tua. L'annunzio quasi improvviso della tua morte fu un lutto non solo per coloro che ti conoscevano, e ti furono compagni o discepoli, ma anche per quanti hanno in pregio la coltura e la ricerca disinteressata del vero. Io qui voglio almeno adempiere il mesto ufficio di ricordare le tue virtù ed il tuo ingegno come già fecero, molto più di me degnamente, altri, tuoi illustri colleghi, il Prof. De Gubernatis nel discorso inaugurale dell'Istituto di studi superiori, il Prof. Mantegazza alla Società d'antropologia, il Prof. Villari nella *Nuova Antologia*, il Prof. D'Ovidio nel *Giornale Napoletano*. E tu, povero amico, se vera-

(1) Commemorazione letta al Circolo filologico Fiorentino la sera del 18 dicembre 1882.

è la sentenza del Poeta, non scarsa gioia avrai nella tomba, perchè lasci fra noi larga eredità di memorie e d'affetti!

Uno scrittore francese, che non inchina certo al misticismo, Enrico Taine, visitata la stupenda Badìa di Montecassino, dove tutto spira lavoro, pace, raccoglimento, esclamava: Ahimè! quando la scienza farà pei propri settatori ciò che la religione fece pe' suoi!

Questa parola, questo desiderio mi torna in mente, pensando alla vita pur troppo breve, ma interamente dedita allo studio, del nostro Napoleone. Anche lui, o Signori, aveva l'animo d'un Benedettino: e i più dotti tra quei monaci lo avrebbero certamente accolto come un fratello! Dico che era un benedettino, non tanto per lo zelo della erudizione (nel che non andrebbe distinto da una numerosa schiera d'uomini d'ogni nazione) quanto per lo stato abituale del suo spirito che era quasi perennemente assorto nella meditazione scientifica. Le cose mondane non lo movevano nè lo toccavano; e pur non v'era in lui ombra d'affettazione; non isfuggiva la compagnia degli amici; procurava anche talvolta, sforzandosi, di prender parte a lieti ritrovi; ma pareva quasi un abitante d'una sfera superiore il quale per caso peregrinasse su questa terra. Quando parlava o rispondeva su argomenti politici o su altri del giorno, egli coll'aria distratta, col sorriso sdegnosetto, colla voce stessa faceva intendere: *La vostra miseria non mi tange!*

Ci volevano avvenimenti straordinari per farlo uscire dalla vita contemplativa: così fu nei primi anni dell'adolescenza; perchè mentre nel collegio di Cremona meravigliava fin da allora maestri e condiscepoli per geniale operosità di studio indefesso, venuta la guerra del 59, anch'egli, il nostro Napoleone, fu preso dal generoso contagio dell'amor patrio; e gettata la penna volle impugnare il fucile, fuggendo la casa paterna, ed arrolandosi come volontario in quell'esercito che già meritava il nome d'italiano. Ma non vi potè essere ascritto perchè l'età appena quindicenne e l'esile complessione lo fecero giudicare dai medici inetto alle fatiche della milizia; onde dovette tornarsene in famiglia coll'animo amareggiato e sconfortato del rifiuto, sia perchè questo mandava a vuoto il suo nobile proposito, sia perchè (come attesta il Prof. Villari) era un tristo presagio a lui che aveva pur visto morire di tisi parecchi de' suoi. Nell'estate poi dell'anno scorso (che fu l'ultimo della sua esistenza) ebbe occasione di mostrare pubblicamente come il suo animo fosse aperto non meno che all'affetto di patria al sentimento dell'umanità. Egli che aveva visitato alcune parti della Russia, e molto erasi addentrato

nello studio della lingua e della civiltà slava, fu singolarmente commosso alla notizia delle orribili stragi e violenze che una plebe inferocita e mal frenata commetteva in quelle regioni contro i poveri Ebrei. E con insolito ardore si adoperò a promovere la formazione d'un Comitato che raccogliesse soccorsi a pro dei perseguitati, e che di contro agli odi medievali di razza o di religione, confermasse la solidarietà degli uomini di cuore e di mente, nell'amore della giustizia e nell'esercizio della carità. Ma appena costituito il comitato che fu presieduto dal Prof. Villari e composto di specchiati cittadini, egli contento dell'atto compiuto, si raccomandava agli amici che lo lasciassero tornare alla quiete delle sue serene contemplazioni.

Quest'ultima parola ci viene spontanea, e non per la prima volta, sulle labbra; e alcunchè di simile è accaduto a quanti ragionarono del Caix; perchè essa, meglio d'ogni altra definisce l'indole che eragli propria. Ma la sua contemplazione non era oziosa e infeconda; nulla aveva di simile con quella per esempio che si attribuisce ai frati del Monte Atos. Oh! se si fosse trovato in uno di quei celebri monasteri, più o meno ellenici, che pur rimanga tuttavia da esplorare, vi so dir io che, in breve giro di tempo, avrebbe collazionato, spogliato o trascritto quanto più avesse potuto dei preziosi codici che è fama esservi ancora sepolti! La sua attività intellettuale fu sempre instancabile e sconfinata. Gli studi liceali egli compiè con tal frutto che presentatosi alla scuola Normale di Pisa nel 63, vi conquistò per concorso un posto di studio, riuscendo primo di una valorosa schiera di giovani emuli, i quali ora tengono quasi tutti altissimi uffici nell'insegnamento. In quel torno appunto la scuola pisana ebbe la buona fortuna che ne fosse posto a capo Pasquale Villari, il quale la fece rifiorire dando non solo potente impulso agli studi, ma stringendo intorno a se gli alunni con quei vincoli quotidiani di paterna amorevolezza che valgon più e meglio di qualunque lezione cattedratica: metodo eccellente, che non può ridursi a formulette pedagogiche, ma soltanto è dettato da animo retto e da elevata coscienza del dovere; metodo per cui vanno giustamente venerati tra gli altri, i nomi di Mattew Arnold in Inghilterra, di Ernesto Bersot in Francia, dell'Ernesti, dell'Heyne e del Wolf in Germania. E più d'uno di tali educatori potremmo pur citare in Italia e specialmente a Pisa ed a Firenze. Ma basti qui ricordare la profonda divozione che il nostro Napoleone, sebbene fosse per indole schivo e alquanto selvatico, serbò sempre a coloro i quali lo avevano istituito nella scienza ed ai quali volle dedicati, in segno di reverente affetto, tutti i principali suoi scritti: al Prof. Villari il *Saggio sulla storia della lingua*

e dei dialetti d'Italia, al Prof. Comparetti *gli studi d'Etimologia*, a tutti i colleghi della facoltà filologica e filosofica (parecchi de' quali erano stati suoi maestri) le *Origini della lingua poetica italiana.*

E dal canto suo il Prof. Villari, tessendo una commovente necrologia dell'amico perduto, così ricorda quei belli anni di Pisa: « Nella Università, dove lo ebbi a discepolo, dimostrava singolare attitudine ad ogni disciplina letteraria o filosofica; ma la sua passione era per le lingue, che apprendeva con facilità meravigliosa. Continuò lo studio del greco, del latino, dell'italiano; cominciò ad apprendere il sanscrito e l'ebraico; la sera si esercitava a parlare il greco moderno con alcuni studenti delle isole Jonie.... Pareva singolare che a così giovane età non avesse altra passione che lo studio e nella vita non conoscesse altra gioia che il lavoro. Di ciò i suoi compagni spesso lo canzonavano, ed egli ne rideva ingenuamente.... ».

Conviene aggiungere che questa sua ardente febbre di sapere che lo faceva volgere allora alla filosofia, al sanscrito, all'ebraico, come poi, negli ultimi anni, alle lingue slave e agli studi affini, non era vana ambizione di accumulare nozioni slegate e dimezzate; anzi il suo spirito era sempre rigorosamente scientifico: sicchè da un lato amava coordinare nella mente con larga sintesi i vari rami dello scibile, e dall'altro, qualunque ricerca imprendesse, la conduceva sino agli ultimi termini con metodo inflessibile. Rivestiva poi delle forme severe della scienza una critica acutissima ed originale. Propendeva di sua natura, nelle grandi come nelle piccole cose, a contradire ciò che erasi pensato o fatto prima di lui. L'*ipse dixit* non ebbe mai più spietato e insieme più tranquillo nemico. Senza irritarsi, senza scomporsi, negava le dottrine più comunemente accolte e ricostruiva di sana pianta l'edifizio abbattuto. Ma poichè la sua argomentazione non era invero cervellotica e ciarlatanesca, bensì fondata sopra solida base scientifica, e dedotta o indotta metodicamente, e avvalorata da sicura notizia di quanto potesse sapersi intorno alla materia trattata, ne veniva che le sue conclusioni, quando pur sembrassero erronee o esagerate, davano sempre assai da riflettere agli oppositori, nè mai riuscivano vuote di effetto.

Il campo da lui prescelto fu quello delle lingue romanze, cioè lo studio degli idiomi e dialetti moderni derivati dal latino rustico come da ceppo comune. La ponderosa indagine delle origini fu il soggetto che prese a svolgere nella sua tesi di laurea, sebbene mancasse allora nell'Ateneo pisano (dove pure insegnava l'autore del *Virgilio nel medioevo*) una cattedra speciale per le lingue e le letterature neolatine. Ed il suo lavoro ampliato in forma di libro fu da

lui pubblicato nel 1872, in Parma, dove era stato eletto professore di greco e di latino, nel Regio liceo, e di tedesco nel Collegio Maria Luigia. Opera giovanile, ma di cui può dirsi, come fu detto del Rinaldo del Tasso, opera da giovane Caix: perchè era per lui buon principio quello che per un altro sarebbe stato lodevole fine. In tale scritto, come nei minori articoli da rivista che aveva stampati intorno all'*Ecclesiaste* e intorno alle idee del Cantù in materia di lingua, egli dimostrava le due principali qualità del suo ingegno, qualità che di rado s'incontrano accoppiate: minuto e diligente esame dei particolari ed in pari tempo elevatezza di idee generali. Accanto alla enumerazione dei modi di dire e delle locuzioni proverbiali che si leggono in Plauto e in Petronio e che son passate senza alterazione nei parlari moderni; accanto alle lunghe filze di vocaboli comuni al toscano e ad altri dialetti, o comuni ai vari dialetti, ma non usate in Toscana, o proprie di qualche gruppo dialettale; accanto a più e più ricerche molteplici di dialettologia comparata nelle varietà fonetiche e morfologiche, troviamo pagine che irradiano di luce filosofica le quistioni filologiche, e ci fanno vedere nelle parole il tramite delle idee, la manifestazione d'una civiltà, e la testimonianza delle sue storiche vicende. « Il linguaggio, egli dice, siede nel confine tra la natura e il pensiero ;... è il ponte tra la materia e lo spirito e seconda le trasformazioni che di mano in mano si compiono nell'uno e nell'altro.... ». E dopo aver fatto cenno della consonanza esistente fra la voce articolata dell'uomo e l'ambiente fisico che lo circonda, aggiunge: « Il linguaggio improntato delle immagini di tutte le cose che ci colpiscono, si piega a tutti i movimenti del pensiero e riverbera ogni atto più arcano del nostro spirito. A seconda delle condizioni del paese si svegliano gl'ingegni e si atteggiano i costumi d'un popolo: e questo fa poi della sua vita, de' suoi costumi, de' suoi sentimenti fedele ritratto nella lingua ».

Tale fu l'alto concetto a cui informò sempre i suoi studi linguistici. Le dottrine particolari sostenute nel Saggio non sono certamente irreprensibili; e l'autore stesso primo d'ogni altro ne riconosceva i difetti; ma esso conteneva pure tal sodezza di coltura e tanta originalità di pensiero che gli valse, a buon dritto, d'essere incaricato presso l'Istituto di Firenze dell'insegnamento della dialettologia italiana, il quale fu poi trasformato in una cattedra di lingue neolatine. Questo fu il periodo della sua maggiore operosità intellettuale.

Le principali quistioni che trattò con numerosi scritti dati alla luce nella *Nuova Antologia*, nella *Rivista di filologia romanza*, nella *Rivista europea*, nella *Italien* dell'Hillebrand e nella *Rassegna set-*

timanale si aggirarono intorno a *Ciullo d'Alcamo* e alla *formazione degli idiomi letterari e in ispecie dell'Italiano,* in relazione colla proposta manzoniana.

Non c'è chi non conosca la famosa cantilena o *Contrasto*, *Rosa fresca aulentissima*, almeno per aver visto citato in tutti i florilegi e in tutte le storie letterarie quel primitivo documento della nostra poesia. Ora in occasione dell'edizione fattane con dotte annotazioni e appendici, dal Prof. D'Ancona, quando insieme col Prof. Comparetti stampò le *Rime antiche volgari del Codice vaticano* (1875), il Caix volle esercitare la sua sottigliezza critica negando che fosse un canto popolare e che fosse scritto in siciliano, e sostenendo invece essere un'opera d'arte, composta in dialetto pugliese, ad imitazione delle *pastorelle* francesi. E qui sul *contrasto* nacque un fiero contrasto fra il Caix e il Prof. D'Ovidio, con cui stavano pure il Prof. Bartoli ed altri. Si disputava acremente fra i due valentissimi romanisti sulla natura e sulla lingua di quella cantilena; si sminuzzava il testo verso per verso e parola per parola; si mescolavano ai raffronti glottologici, quistioni storiche, giuridiche ed anche numismatiche (sulla *defensa* e sugli *agostari* di Federico II). Se la scienza se ne avvantaggiò, ne andò di sotto il vecchio Rimatore; e buon per lui che la controversia fu troncata per intromissione di un amico autorevole; giacchè al povero Ciullo il quale già s'era visto sconciare il nome ed era diventato *Cielo da Camo* o di *Camo* (secondo la lezione di Mons. Angelo Colocci, inesattamente riprodotta dall'Allacci), sovrastava pure la più grave minaccia di perdere insieme colla patria la vita, e di andare, spodestato in favore di Giacomino Pugliese, a raggiungere nell'ombre letterarie la fantastica Nina di Dante da Majano! Bensì di questa vivace polemica io voglio ricordare soltanto le nobilissime parole del D' Ovidio; il quale, piangendo ora con calde lacrime la perdita del suo competitore ed amico dilettissimo, dice che in sì terribile momento, la coscienza dell' essere stato mosso da forti ragioni e da intenzioni rette, del non aver mai dimenticato, anche nell'ira, i molti meriti del Caix, dell'aver conseguito qualche buon effetto anche su lui medesimo, e dell'avergli dato poi non dubbie prove di stima e di amicizia, non basta pure a sgombrare dal suo animo ogni pentimento, ogni rimorso, non basta a vincere il rammarico che sente d'essergli forse stato *troppo molesto!* E, dopo aver mostrato come gli studiosi dovranno tenere a calcolo le obiezioni del Caix, e riprendere in esame il *Contrasto* ponendolo a confronto colle altre poesie dialogiche neolatine e rappresentandosi meglio l'impasto singolarissimo di linguaggio letterario usato nelle Due Sicilie sotto

Federico II, conchiude con questa melanconica e affettuosa sentenza: « Erano, insomma, le idee del Caix spesso come un lievito per le idee altrui o come un reagente che corrodesse la parte viziata di queste. La discordia di lui era feconda. L'opera sua c'era utilissima anche quando sul momento ci frastornava. Negli studi della filologia italiana, resterà per molti anni fra noi l'eco del suo lavoro! E così potessimo avere fra noi lui stesso! Potessimo vedere il gentile pallore del suo volto pensoso! Come l'esser da lui contradetti ci riuscirebbe cra grato e soave! ».

Si rassicuri del rimanente quella coscienza dignitosa e gentile a cui *è picciol fallo amaro morso.* Io che, amicissimo ad entrambi e testimone dei colpi scambiatisi, ne espressi sempre il mio rincrescimento all'uno per lettera e all'altro a voce, posso attestare che il povero Napoleone non solo si placò subito, ma persino nel calore della disputa non ebbe mai mal animo contro il suo avversario pel quale professava sempre grandissima stima. Egli era fatto così: non provava rancore verso alcuno; e, come suol dirsi, non aveva fiele in corpo. Tutte le sue critiche e le sue controversie ebbero sempre un'indole ed un fine impersonale. Ben è vero che com'era modesto per sè, modesto era anche per conto degli altri; ed è una maniera di modestia che agli altri generalmente non piace. Ma dai suoi scritti si vede come, senza profondersi in lodi e in piaggerie (il che era del tutto contrario alla sua natura) sapesse render giustizia al merito vero sia dei colleghi sia dei predecessori. Niuno più di lui era largo di aiuto e di consiglio agli studiosi; del che potrei recare molte testimonianze; ma valgano per tutte quella di Raffaello Fornaciari, che nella prefazione dell'aurea *grammatica dell'uso moderno* nobilmente lo ringrazia de'suoi preziosi suggerimenti; e l'altra di Luigi Morandi che ebbe con lui assiduo scambio di amichevoli uffici. E qui va lodata la gran bontà dei due moderni cavalieri, che pur erano fieramente avversi tra loro nella quistione della lingua. L'egregio Prof. Morandi è in fatti il più sicuro interprete e il più schietto apostolo della dottrina manzoniana, contro la quale arrotò i suoi ferri il nostro Filologo. Ed ora delle sue opposizioni mi convien pure far cenno.

Quando nel 1868 il Manzoni pubblicò a richiesta del Ministro Broglio la *Relazione sull'unità della lingua e sui mezzi di diffonderla*, sebbene non facesse altro che confermare ed avvalorare idee già da lui manifestate molti anni innanzi, il suo scritto produsse per la nuova forma e pel momento in cui venne, impressione grandissima su tutti e in special modo sui Fiorentini. I quali, tuttochè fin dai tempi di Dante si sieno arrogati quella giusta prerogativa in materia

di lingua di cui così bene ragionano il Machiavelli, il Varchi, il Niccolini e tanti altri autori, rimasero alquanto trasecolati all'annunzio che l'uso loro dovesse solo dar norma ai parlanti e agli scriventi d'Italia. Accadde come per la venuta della capitale, benefizio inaspettato e sgradito, che parve quasi un tegolo d'oro piovutoci sul capo. E poi, a sentire certi dilettanti guastamestieri, c'era oramai da fare un falò degli scrittori; tutti i Fiorentini erano per diritto di nascita tanti accademici della Crusca nova (la vecchia si poteva mandare al macero), e le ciane di camaldoli, ritratte al vivo dal buon abate Zannoni, diventavano senza esame le maestrine dell'intera penisola......

Ben s'intende che il nostro Caix non combattesse con queste armi volgari. Egli, seguendo la tempra del suo ingegno e de' suoi studi, ricollegava la quistione pratica alla storica; e riputando non esser vero che la lingua italiana fosse il dialetto fiorentino, pretendeva dimostrare che *dal fiorentino arcaico derivarono due idiomi distinti*, l'uno dei quali diventò la lingua culta scritta e parlata in tutta Italia, l'altro il vernacolo della nostra plebe; il qual fenomeno, secondo lui, si verifica nella formazione di ogni favella. Concede bensi che la favella medesima debba accostarsi *all'uso parlato d'una città o regione*, e su quello modellarsi per avere *uguaglianza e unità di forma e d'andamento.* E non dubita *che il dialetto toscano, il più italiano, il più elegante, il più ricco d'espressione, vivo ed efficacissimo, che ha già così largamente contribuito al patrimonio della lingua, e che ha per se l'autorità validissima di una splendida tradizione letteraria non debba avere, nella maggior parte dei casi, la prevalenza.* Ma impugna virilmente la dottrina del Manzoni rimproverandole di negare ogni autorità alla tradizione letteraria e di sostituire all'*ipse dixit* degli antichi dommatici un mutabile *ipse dixi* messo in bocca ai moderni fiorentini. Insomma *tra l'uso inconsapevole del popolo e la convenzione letteraria*, tra *la necessità naturale* e *l'arbitrio umano*, il Caix scorge un *terzo termine*, in cui *si conciliano e si risolvono i mutamenti degli usi e dei costumi, delle idee come delle tendenze letterarie ed artistiche,...* intende dire *l'elezione naturale.* Poichè la lingua *intimamente collegata col progresso storico ne segue le leggi e le vicende*;... e però *si unifica soltanto nella misura e nel grado* con cui *il pensiero nazionale, che in essa prende espressione, si determina e si svolge.*

Non io sicuramente mi farò giudice della lite; chè non solo non mi sento da tanto, ma non sarebbe questo nè il luogo nè l'ora. Unicamente mi farò lecito di osservare che le affermazioni del nostro

Caix sono più ricise nella forma che nella sostanza, e che parecchie delle sue obiezioni feriscono non tanto la proposta manzoniana quanto una certa interpretazione esagerata di essa. Certo è, per esempio, che, secondo il Manzoni, vanno eliminati dall'uso fiorentino i riboboli e le sgrammaticature della plebe; ma quando poi si assume per criterio il linguaggio delle persone colte, dei *ben* parlanti, in questo modesto avverbio sta chiuso un mondo d'idee, di fatti, di condizioni; e, se non erro, v'entra pur anco, in giusta misura, la manifestazione pratica di quella *elezione naturale* principal fondamento alla dottrina storica del nostro filologo.

Il quale, insieme cogli studi sulla formazione della lingua patria, e con altre memorie *sul vocalismo italiano*, *sul pronome italiano*, *sulla declinazione romanza*, *sull'influenza dell'accento nella conjugazione romanza* (non pretendo citarle tutte), attendeva con uguale se non con maggior lena, ad un' opera, d'argomento affine, che si riprometteva di pubblicare compiuta nella maturità della sua vita scientifica. Quest' era un lessico etimologico italiano, in aggiunta e modificazione del grande capolavoro del Diez. Intanto peraltro ne aveva stampato qua e là vari saggi; e nel 1878 dette alla luce un intero volume di *studi d'etimologia italiana e romanza,* in forma di *osservazioni ed aggiunte* al vocabolario dell'insigne romanista Tedesco.

Confessava l'istesso Caix che la linguistica era diventata scienza appunto dacchè avea messo da banda le ricerche etimologiche, ricerche spesso ingrate e d'inadeguato compenso. Egli stimava peraltro che i ricchi materiali accumulati e segnatamente il sussidio delle fonti storiche permettessero ora di inoltrarsi con più sicurezza in quello studio; al quale voleva pur dedicarsi con rigore di metodo, ed eliminando quanto più fosse possibile la parte della divinazione; anzi mostrava aborrimento verso il *pregiudizio* che per l'etimologia vi fosse bisogno *di sforzo d'ingegno e di particolare penetrazione anzichè di studio e di osservazione perseverante.* Non oserò esaminare se i fatti abbiano sempre risposto alle buone intenzioni, nè vorrei sceverare dalle sue etimologie la parte concessa alla fantasia congetturale; mi contenterò di ripetere, col D'Ovidio, giudice autorevole, che in ogni pagina del suo libro v'è qualche ingegnoso trovato o qualche utile notizia, e che il dotto lavoro è appendice necessaria al gran Lessico del Diez.

L'ultima opera del nostro Caix è quella per cui ottenne l'*accessit* al concorso dell'Accademia de' Lincei, e che fu data alle stampe per cura dell'Istituto di studi superiori.

Ed ora ho davvero bisogno della vostra indulgenza. Poichè vor-

rei, in poche parole, darvi un'idea, non dell'opera, che è d'indole prettamente scientifica, ma del concetto a cui è informata e del disegno col quale è condotta. La faccenda è ardua, ma per ciò stesso mi par degna di essser tentata. Scusatemi dunque, gentili signore, se tocco dinanzi a voi un argomento linguistico, benchè, o perchè, siamo veramente in un circolo filologico.

È stato censurato il titolo del volume che è del seguente tenore: « Le origini della lingua poetica italiana, principii di grammatica storica italiana ricavati dallo studio dei manoscritti, con una introduzione sulla formazione degli antichi canzonieri italiani ». Io, a dir vero non vi trovo altra menda che la soverchia lunghezza. Si possono riprovare e contradire le idee del Caix intorno alla formazione dell'idioma patrio; ma quando si conoscano appieno, è forza convenire che il titolo da lui prescelto risponde esattamente a ciò che voleva significare. Per lui la lingua scritta non era in origine tutta toscana, ma era passata per diversi gradi, cominciando da un *linguaggio poetico* che era stato una mescolanza di vari dialetti, principalmente meridionali. Di questo linguaggio egli mirò qui a mettere in rilievo i caratteri e le forme ed a chiarire le origini col raffronto de' più antichi manoscritti, e segnatamente di tre Codici de' nostri primitivi rimatori, i quali *appartenendo ad un periodo anteriore alle innovazioni dantesche poterono mantenere notevoli vestigi della prima tradizione*, e ciò che mancava nell'uno pur si rinveniva nell'altro. Quindi istituisce una minuziosa indagine su queste fonti delle rime antiche per determinare quel che abbiano di comune e di diverso, e l'età, la patria, le tendenze dei vari copiatori. Reputa il Codice magliabechiano palatino, dove la scuola lucchese e pisana è largamente rappresentata, la più antica e fedele testimonianza della tradizione letteraria: per contrario nel codice vaticano ravvisa il predominio della scuola fiorentina; e fra l'uno e l'altro pone il laurenziano Rediano, opera di due mani differenti e autorevole in specialmodo per Guittone d'Arezzo. Stabilito così il valore relativo delle sue fonti, coll'aiuto di esse e colla luce di certi criteri, ricostituisce la grammatica che inconsapevolmente adoperavano quegli antichi rimatori. E disponendo la materia in ordine sistematico, tratta prima della *fonologia*, ossia teorica de' suoni (che comprende il vocalismo e il consonantismo); poi passa alla morfologia, ossia teorica delle forme, cercando le leggi con cui si regolano la flessione nelle varie parti del discorso; e finalmente la formazione delle parole, distinta nella loro derivazione e composizione. E avvertasi bene per ciascuno dei 239 capitoletti in cui è diviso il volume,

v'è un duplice e singolarissimo lavoro: una statistica che certo meriterebbe di turbare i sonni al Comm. Bodio, e uno sforzo di ragionamento induttivo e deduttivo: l'autore classifica i suoi testi di canzoni in quattro serie, secondo che si trovano in tutti i codici, o in due soltanto di essi, o hanno una speciale importanza come quelle di Guitton d'Arezzo; poi dice, per esempio, nella serie tale abbiamo trovato tanti casi d'iato tra due parole con incontro di vocali sia uguali, sia diverse; tanti di essi ripetuti in uno o più codici, e tanti unici; e li registra tutti distinti nelle molteplici categorie a cui possono riferirsi; poi seguono i raffronti e le conclusioni desunte dalla maggiore o minor concordia dei codici, dalla disformità o conformità sia colla lingua provenzale, sia coi modi toscani e in specie fiorentini, sia con quelli d'altri dialetti. Così dalla singolare scarsità dei dittonghi *ie* e *uo* (di fronte alle centinaia di volte in cui ricorrono le voci *vene*, *tene*, *prego*, *core, bono*, *foco*) argomenta che essi non erano usati nella primitiva lingua poetica; la quale seguiva in ciò la pronuncia dominante nei dialetti meridionali e settentrionali, avvalorata pure dai modelli provenzali; mentre nell'Italia media e specialmente in Toscana era comune la pratica contraria, che poi trapassò dal parlare del popolo nel linguaggio poetico: fatto accertato per numerosi documenti e confermato anche dalla stessa grafia del codice laurenziano, dove i dittonghi, per lo più rarissimi, diventano frequenti nelle rime di alcuni toscani e nelle lezioni di Guittone; il che esclude che fosse consuetudine individuale e arbitraria del copista. Ed è strano (osserviamolo di passata) che posteriormente l'uso fiorentino abbia abbandonato le antiche forme *buono*, *cuore*, ec. le quali sono rimaste nelle scritture, per far sue invece quelle della lingua poetica. Similmente trattando con larghezza della caduta delle vocali atone, ritrova nella libertà e nella varietà sia dei troncamenti sia degli allungamenti, una nuova manifestazione della maniera eclettica propria degli antichi rimatori: la tendenza poi degli amanuensi ad uniformare l'ortografia del verso a quella della prosa, faceva sì che essi scrivessero le parole ora tronche ora intere, lasciando al lettore la cura di correggerle colla pronunzia, a seconda della intenzione del poeta; nel codice laurenziano si vede generalmente conservata la misura che è sempre più malmenata in quelli della età posteriore; e qui sono notevoli fra questi casi di scrittura in contrasto colla pronunzia, le voci *primaio*, *uccellatoio*, *noia*, *Pistoia*, in cui le tre finali volevano una sillaba sola, come nel verso del Petrarca:

Ecco lui da Pistoja, Guitton d'Arezzo.

Or bene, in tutti e tre i suoi codici il Caix lesse due volte segnate le forme primitive *gioi* e *noi* (gioia e noia) che erano due provenzalismi (*ioi* e *noi*) e si pronunziavano così, come monosillabi; onde poi alle altre parole in *ojo*, *ajo*, *ujo*, si attribuì per analogia la stessa misura metrica, tuttochè si continuasse a scriverle senza il troncamento. Ed anche di *gioia* scritta intera invece di *gioi* si trovano molti esempi pur, nei primitivi tre codici, e più numerosi nel Vaticano che negli altri due. Ecco spiegata l'origine e la ragione d'una singolarità metrica che aveva dato da pensare a tutti gli studiosi di Dante e degli antichi. E molte più cose vorrei aggiungere intorno ai pronomi enclitici e proclitici, agli articoli, alla flessione e alle desinenze dei verbi. Ma è tempo di fermarsi. Non basterebbe l'intiera nottata ad esporre le pazienti ricerche del Caix. Dirò soltanto per conchiudere che egli si è faticosamente industriato a ricostruire il tipo d'idioma letterario formatosi in Italia prima di Dante; per lo che si è giovato soprattutto di tre codici anteriori alle innovazioni dantesche, ma partecipi in varia misura delle tendenze che già si facevano strada, e che modificavano le forme poetiche primitive in una maniera foneticamente diversa dalla meridionale, fino allor dominante. Nel suo esame ha tenuto a riscontro, per quanto ha potuto, i più genuini documenti della lingua parlata in quel tempo fra le genti toscane, quali i registri, le carte notarili, le lettere, gli statuti e i bandi delle compagnie. Nei codici stessi le alterazioni introdotte da tutti i copisti con norme costanti han servito a mostrargli quel che v'era nella prima lingua poetica di ripugnante *al nuovo ambiente* e *al nuovo ideale*. Poichè tra i rimatori toscani che seguivano servilmente le forme della poesia sicula provenzaleggiante, e quelli che (come Guitone) si scostarono dalla vecchia maniera convenzionale, *si formò* (dice il Caix) *quel felice innesto degli elementi letterari già consacrati da un lungo uso, sul tronco toscano, che fu l'ideale della novella scuola fiorentina e che diede argomento al Volgare Eloquio.* Ripetiamo che la dottrina del nostro Filologo potrà essere impugnata; gli si potrà rimproverare di aver dato troppa importanza all'elemento letterario, che anche per lui è un *innesto*, e troppo poca al *tronco*, cioè al popolo onde la lingua trasse il succhio vitale; ma i documenti da lui sì faticosamente raccolti saranno sempre studiati con frutto e additati come esempio ai cultori della linguistica. Peccato che egli non abbia potuto darci, come voleva, anche la grammatica della prosa primitiva e poi la grammatica di Dante; poichè simil lavoro preparatorio è di capitale importanza per una edizione critica di qualsiasi antico scrittore. Per questo bensì, che resterà pe-

renne merito del nostro Caix, basti il giudizio che ne dette il Prof. Ascoli, da tutti riverito come sommo linguista e filologo, e conosciuto anche come non facile lodatore. Il quale, dopo aver mentovato la *dotta introduzione e il diligentissimo spoglio fonetico e morfologico*, aggiunge: « Il lavoro può dirsi, nel suo genere, perfetto e corrisponde, in ogni sua parte, alle più rigorose esigenze dell'odierno sapere ».

Negli anni 1880 e 1881, fatto un viaggio in Rumenia e nella Russia meridionale, il Caix si pose col suo solito ardore chiuso e tenace ad uno studio, che doveva riuscir nuovo ed originale, sugli elementi balcanici nelle lingue neolatine e specialmente nell'italiano. So da lui stesso che il lavoro fu condotto a termine, e gli procurai anzi un amanuense che doveva aiutarlo, parte copiando e parte scrivendo sotto dettatura. Giacchè lamentava una certa fiacchezza dipendente (com'egli credeva) da esaurimento del sistema nervoso per cui non poteva attendere al lavoro coll'antica alacrità, e lo scrivere per più ore di seguito gli dava fastidio. Primi sintomi del male funesto che sembra pur troppo fosse in lui ereditario!

Intanto i suoi colleghi della facoltà filosofica e filologica avendolo proposto a professore ordinario, dopo vari indugi, ottenne finalmente il desiderato titolo, sopra la relazione per lui molto onorevole unanimemente deliberata da una commissione ministeriale, della quale facevano parte i più insigni rappresentanti della filologia romanza, il venerando Flechia, i Professori Monaci, Rajna e D'Ovidio. Fu quello l'ultimo suo giorno felice!

Benchè malandato in salute, raddoppiava di sforzi quasi a sfidare il nemico che internamente rodevalo. Appena finita l'opera sugli elementi balcanici, (opera che i colleghi vorrebbero pubblicare negli annali dell'Istituto e che per una strana combinazione non si potè ancora rinvenire tra le carte da lui lasciate) mise mano ad uno scritto sui *Goliardi* di cui rimangono alcune pagine, e apparecchiava in pari tempo una memoria sui dialetti albanesi e un manualetto di *lingua e letteratura rumena* che aveva promesso agli amici D'Ovidio e Monaci, per la loro Raccolta.

Mi confidava questi suoi disegni quando ci lasciammo l'ultimo giorno dello scorso mese di luglio; e non pensavo di non doverlo mai più rivedere! Andò, per consiglio medico, a fare una cura idropatica alla *Vena d'oro* presso Belluno, e poi partì per l'Ungheria, la Rumenia e la Russia, sempre per addentrarsi maggiormente nella conoscenza delle lingue e della civiltà slava; poichè pensava che non può essere buon filologo, nel senso più largo della parola, chi non abbia lungamente vissuto la vita dei popoli di cui prende a

discorrere. Ma giunto a Buda-Pest, non se la sentì di andare innanzi; e volle tornare improvvisamente a casa. « Il viaggio (trascrivo le notizie comunicate al Prof. Villari dalla famiglia) il viaggio fu lungo e faticoso, perchè dovette traversare i paesi inondati del Veneto. Arrivò stanco e abbattuto a Bozzolo; ma nulla accennava ad una vicina catastrofe. Parve anzi riaversi e star bene, quando cominciò inaspettatamente a sputar sangue, e poi lo assalì una febbre violenta che in una settimana lo condusse alla tomba, il giorno 22 ottobre 1882, in età di 37 anni ».

La sua vita fu breve, ma piena. Ebbe amarezze e contrarietà, sostenne lotte, superò ostacoli, ma non fu infelice; anzi l'alto ufficio a cui era giunto nell'insegnamento, appena compiuti gli studi, e la stima in cui era tenuto da tutti, mostrano come il vero ingegno sia degnamente apprezzato fra noi. Lui stesso che talvolta parlava scherzando delle disgrazie e delle ingiustizie toccategli, conveniva poi col suo tranquillo sorriso, che la fortuna, se talvolta lo aveva fatto aspettare, aveva sempre finito col mostrarglisi amica. Ma la maggiore felicità, egli la trovò in sè medesimo, per la larga soddisfazione goduta dalla sua mente nella ricerca e nella scoperta del vero. Serbiamo eterna gratitudine ai lavoratori che accrescono il patrimonio scientifico dell'umanità, piangiamone la morte che tronca a mezzo tante dotte fatiche, ma non ci appassioniamo sulla parte che toccò loro nel mondo, parte più invidiabile che quella di molte e molte esistenze!

Vi ricordate di quell'odicina d'Orazio (l' abbiamo tutti imparata a mente) dove egli descrive con vaghi colori gli svariati gusti degli uomini?... gli uni vanno matti per le corse di cavalli; gli altri brigano il favore del popolo e l'onore delle elezioni politiche; c'è chi si diletta unicamente del lavori della campagna, e c'è chi pensa soltanto ad arricchire col commercio marittimo; il vino vecchio, la guerra, la caccia hanno caldi fautori; ma per me, così conclude, il culto della poesia mi apparta dal volgo e mi leva in alto e mi mette in comunione cogli Dei del Cielo.

Non dissimile vanto può darsi l'erudito di robusto ingegno; anch'egli ha dai suoi studi un premio che supera ogni altro. Non dimenticherò mai le ore passate col mio povero Caix la sera stessa in cui aveva mandato all'accademia dei Lincei il suo manoscritto sulle *origini della lingua poetica italiana*. Era l'uomo più beato del mondo; uscendo dal suo abituale riserbo mi comunicava con abbondevoli espressioni la gioia provata nel giungere al termine del lavoro e nel dargli licenza: riandava col pensiero le difficoltà incontrate, le indagini fatte, il fine vagheggiato; assai contento dell'opera sua, la

giudicava peraltro come un primo passo che doveva menarlo a risalire il *dilettoso monte* delle origini storiche della lingua nelle due vette inuguali della poesia e della prosa.... Siamo giusti! sarebbe forse stato più felice se avesse passato le sue notti, non dico in bagordi, ma nei piaceri della vita elegante; ovvero se, dopo inchini e discorsi e larghezze d'ogni maniera, i nuovi elettori gli avessero schiuso le porte di Montecitorio?...

È stato scritto recentemente che l'Italia nuova non aveva attenuto le aspettative suscitate e le promesse fatte prima del suo risorgimento. Pareva che, liberati dai ceppi che ci opprimevano, avremmo dovuto operare miracoli; ed invece, sebbene in Italia si goda ogni più sconfinata libertà secondo la legge ed anche, bene spesso, contro la legge, non se ne vedono frutti straordinari nel mondo delle lettere. Si possono certamente numerare poeti e prosatori valenti; ma non v'ha chi possa stare al paragone d'un Leopardi o d'un Manzoni, nè d'un Giusti o d'un Niccolini, per tacere dei grandi che appartengono alle antecedenti generazioni, un Alfieri, un Foscolo, un Monti. Il fatto è vero, benchè vi sarebbero su tal materia più cose da aggiungere e da avvertire. Ma qui dirò soltanto che in qualche provincia almeno del campo intellettuale, cioè nelle discipline filologiche (come anche nelle storiche e nelle giuridiche) l'Italia nostra ha fatto buona prova e riconquistato il luogo onorevole ove l'avevano collocata gli insigni eruditi del secolo scorso e da cui era alquanto scaduta dopo di loro. La nostra giovane scuola di filologia classica, incomincia a volare colle proprie ali, adoperando i metodi imparati già dai maestri germanici e avvivandoli colla nativa genialità. La linguistica poi, e segnatamente la glottologia neolatina, ha qui cultori che non temono confronti con quelli di Francia e di Germania, e che sanno approfittare dei tesori racchiusi nei nostri archivi e nelle nostre biblioteche. A questa eletta schiera apparteneva l'amico, giovane d'età, maturo d'ingegno di cui ho voluto commemorare con voi la vita laboriosa e piangere l'acerbo distacco. Rapitoci a 37 anni, ebbe pur tempo di lasciare tale traccia di sè nelle indagini filologiche, che il suo nome non andrà certo dimenticato. E come noi avremo sempre presente la sua cara immagine in cui si specchiavano la dignitosa serenità e l'ingenua schiettezza del suo animo buono e meditabondo, così gli studiosi, che veglieranno alla lor volta sulle pagine da lui vegliate, renderanno anche in futuro il dovuto onore ai servigi da lui resi alla scienza e alla patria, fintantochè si trasmetteranno di mano in mano (nella mistica corsa cantata dal Poeta latino) la benefica fiaccola della coltura e della vita intellettuale.

AUGUSTO FRANCHETTI.

LE VITTIME DELL' AFRICA (1)

IV. — Giovanni Chiarini.

Quando partì per l'Africa coll'Antinori e col Martini era così giovane, così pieno d'audacia, che l'annunzio della sua morte venutoci, tra confuse notizie, dall'Africa ci lasciò l'animo per lungo tempo dubbioso tra la speranza ed il timore. Giovanni Chiarini nacque nel forte Abruzzo, a Chieti, il 23 giugno 1855 di genitori poveri allora, e venuti poi in una cotale agiatezza col lavoro ed il risparmio. Il padre aveva un po' la tempra vigorosa ed instancabile del figlio; seppe darsi da sè una educazione sufficiente ai commerci e sfidando disagi e fatiche d'ogni maniera potè ciò che volle, e ci diede un'idea di quello che avrebbe potuto il figliuolo.

Il quale percorse nella nativa Chieti le scuole primarie e secondarie, e come tutti i giovani delle provincie meridionali che aspirano ad una coltura superiore, andò a Napoli, per compiere il Liceo, e seguire poi l'Università. Ivi lo conobbe e lo prese ad amare il prof. Pedicino; « d'ingegno pronto e vivace, egli dice di lui, studiò con amore ed entusiasmo senza mostrarsi mai affaticato; irrequieto ed allegro abitualmente, fu sempre uno scolare modello, per rispetto e per sentimento del dovere. Di carattere franco e un po' gioviale, quantunque spesso un po'mordace senza cattiveria, era amato dai suoi compagni, i quali gli perdonavano i frizzi e le arguzie, perchè lo sapevano di cuore buono e pronto a prestar loro servizio ed aiuto ».

Aveva mostrato una particolare predilezione per le scienze naturali, e nelle escursioni frequenti, che erano quasi un bisogno pel suo fisico robusto, raccoglieva con intelligenza piante e mine-

(1) *Cont. e fine.* Vedi nel fascicolo di Gennaio i cenni biografici su O. Antinori, G. M. Giulietti e Pellegrino Matteucci.

rali. Si dedicò agli studi matematici, prima all'Università, poi alla scuola d'applicazione, senza mai dimenticare le sue predilette scienze naturali. Il Cesati, lo Scacchi, il Pedicino lo amavano come figliuolo. Aveva una nobile e forte passione per le montagne, ed ascese più d'una volta la Majella ed il Gran Sasso d'Italia, sospirando di toccare le più alte cime delle Alpi. A Napoli fu naturalmente uno dei più attivi membri del Club Alpino italiano, il cui *Bollettino* gli deve più di una diligente e brillante narrazione di escursioni compiute nei più alti Appennini. Avrebbe voluto cotesta passione delle montagne più diffusa nelle sue provincie, e l'ultima volta che lo vidi a Napoli mi esponeva tutto un programma che egli volgeva in mente per raggiungere, dopo il suo ritorno, il nobile intento.

Quando si cominciò a parlare di una spedizione italiana in Africa, se ne invogliò subito siffattamente che non ebbe più pace. E bisogna sapere quanti, in questa Italia così desiderosa di avventure, facessero istanze confortate di validi appoggi, onde essere accolti nella spedizione, per comprendere che energia e perseveranza e quali qualità fossero necessarie per riuscire. Agli amici della famiglia che gli mostrarono la bella carriera che aveva davanti, rispondeva sdegnoso: « Andate là, con le vostre paure! Chi sa se io avrò più l'occasione di far qualche cosa pel mio paese. Vado in Africa, a combattere contro il clima, le fiere, i selvaggi, ma pianterò la nostra bandiera dove non è mai stata; quando tornerò sarò sempre in tempo per pensare a me e farmi una posizione ». Il padre fu tra i pochissimi che lo incoraggiarono, nobile e forte uomo: se quello gli pareva il dover suo, partisse pure.

Ma quando la sera del 4 marzo 1876 si andò a bordo dell'*Arabia*, Giuseppe Chiarini ci pregò di evitare, con una pietosa menzogna, al vecchio padre lo strazio dell'ultimo addio, del che egli fu addoloratissimo subito e più tardi noi ebbimo quasi rimorso. Partì, toccò Aden e mandò di là lettere affettuose, piante, animali, poscia seguì le sorti della spedizione italiana nello Scioa, non badando a fatiche, a disagi, a pericoli, così da meritare anche dall'Antinori i più caldi elogi.

Quanto egli amasse il lavoro e come fosse diligente ed esperto osservatore mostrano, oltrechè le collezioni alle quali cooperò, le memorie da lui mandate alla Società geografica. Costretto cogli altri ad indugiarsi in Zeila, descrive la città, il territorio circostante, gli usi nuziali, la fisonomia delle genti che l'abitano o vi affluiscono per causa di scambi. Narra con precisione tutti gli av-

venimenti occorsi alla carovana, da Zeila a Tull-Harrè, e di là a Liccè, dipingendo a vivi colori l'accoglienza loro fatta da Re Menilek. In altre lettere successive descrive i costumi scioani, espone una serie di notizie affatto nuove sulla geografia fisica, la storia naturale e la meteorologia del territorio che è fra Zeila e Farrè; vi aggiunge alcune osservazioni etnografiche sugli Isa Somali e sugli Adali, incominciando a raccoglierne il vocabolario. In due altre lettere narra di tutti i viaggiatori bianchi che erano stati nello Scioa prima di loro, e fa la storia del reame, dalla morte di Sahle Salessiè sino al 1877. E sono pure importanti le notizie sulla geografia fisica e politica, e sulla flora dello Scioa; sui costumi e le credenze degli Scioani; sui mercati principali del paese; sugli usi e i costumi dei Galla. Coll'Antinori ferito, col Martini intento a tutt'altro, solo Giovanni Chiarini ci avrebbe potuto procurare una storia completa e pregevolissima della spedizione.

Ma per quanto egli lavorasse, non potè a lungo rimanere nello Scioa, quando avevano promesso all'Italia di muovere in direzione dei grandi laghi. Nel maggio del 1878 partì col capitano Cecchi a quella volta, ed invece di trovare le protezioni e gli aiuti promessi dal Re Menilek, si videro subito abbandonati, senza protezione, in balìa dei capi. Traversarono fra continui ladronecci, sempre in forse della vita, sofferenti per fatiche e per fame, il paese dei Soddo; furono lungamente trattenuti a Kabiena, e dopo una serie indicibile di sofferenze d'ogni maniera, privi di tutto, quasi nudi, affranti dalle febbri, colla scorta ridotta a poche persone, il 6 febbraio 1879 arrivarono a Cialla, capitale del Regno di Giera. Non era più possibile andare innanzi, laonde il Chiarini lasciò colà il Cecchi, e si avviò il 2 maggio 1879 per tornare nello Scioa e forse in Europa onde ottenere gli aiuti necessari. Attroversato il regno di Gomma, ebbe subito a superare ad ogni passo nuove difficoltà, per aprirsi una via. Fu tenuto in dura prigione a Limmu, e si trovò poi, per molti giorni, sospeso fra morte e vita, ed alla perfine non trovò altra via di salvezza che nel tornare a Ghera, dove era sempre rimasto il Cecchi. Ma anche là li attendevano nuove sciagure. La Regina, che li aveva sino allora protetti, come li seppe privi di tutto e perseguitati da ogni parte, levò la maschera, e li fece segno ad ogni maniera di umiliazioni e di nequizie. Per impedire loro di andare a Kaffa, sparse le più assurde dicerie sul conto loro, e dopo la morte del padre Leon des Avanchers, compresero che era loro forza deporre ogni speranza, ed aspettare di essere liberati da una vera prigionia. Senonchè, verso la fine del settem-

bre, il Chiarini incominciò a sentirsi male; fu assalito da forti coliche e da un tenesmo che gli dava spasimi atroci. Sopravvennero le febbri, ed un così grande abbattimento, che ben presto il Cecchi, dopo aver tentato ogni rimedio che era in poter suo ed al quale poteva pensare, lasciò andare ogni speranza. La notte del 4 ottobre, fra spasimi atrocissimi, assistito da Cecchi e dal padre Maticos, entrò in agonia, e il giorno dopo spirò. « Cecchi, disse egli, con voce morente, dirai alla Società, che io muoio sulla breccia, per fare il mio dovere, e che mi dispiace, più che morire, il non averlo potuto adempiere sino ai laghi equatoriali dove deve andare la nostra spedizione. Saluta tutti della Società, e non dimenticare un bacio per la mia povera mamma ». Fu sepolto accanto al padre Leon, e sulla sua tomba coperta da una capanna di bambu, Cecchi pose una croce, col semplice ricordo. *Qui giace l'Ingegnere G. Chiarini* (abba Saitan) *martire della scienza*, 5 *Ottobre* 1879. La nativa Chieti gli innalzò un semplice monumento, e ne commemorò il 5 giugno 1881 la breve e pur nobile vita.

V. — Romolo Gessi.

Romolo Gessi, più conosciuto col nome di Gessi pascià, da lui conquistato combattendo per l'Egitto gloriose battaglie di civiltà, era nato a Ravenna nel 1829. Sin da giovinetto ebbe una vita delle più avventurose, avendo fatta a 15 anni la campagna di Sciamyl nella guerra del Caucaso contro la Russia. Prese parte alla eroica difesa di Venezia, e combattè quasi tutte le campagne dell'indipendenza d'Italia. Sempre spinto dal suo spirito audace e desideroso d'avventure si recò nelle provincie Danubiane, ed ivi conobbe il colonnello Gordon, il quale ebbe modo di apprezzarne le qualità militari. Laonde quando il fratello di lui fu chiamato dal Governo del Kedive a reggere le provincie del Sudan, lo mandò a Chartum colle più onorevoli commendatizie.

Gordon ascrisse il Gessi in qualità di capitano al suo Stato Maggiore, ed avendolo conosciuto subito per un abile meccanico, gli affidò l'incarico di trasportare un piccolo vapore oltre le cateratte del Nilo, onde navigare poi il lago Alberto. Ed infatti il Gessi avviò subito la difficile impresa con rara intelligenza, facendo trasportare a dorso d'uomini, per parecchie settimane, i pezzi del vapore per monti di difficile accesso e fra tribù ostili.

Proseguendo nella sua marcia, il Gordon fu di nuovo arrestato alla stazione di Duflè, dove la vegetazione aquatica abbondantissima aveva formato nel fiume vasti aggrovigliamenti. Dopo varii

tentativi si affidò anche questa volta al Gessi, il quale, insieme al Piaggia ed a pochi uomini, attraversò un paese affatto inesplorato, mettendo fine alla controversia sorta tra i geografi intorno ai rapporti del Nilo bianco col lago Alberto. Come aveva supposto Baker constatò che quel fiume esce dal lago, e non viene dall' Uchereve passandogli accanto, come sostenevano Baker e Marno. Oltre a questa importante scoperta egli compì per primo un giro di circumnavigazione intorno al lago Alberto, e disegnandone la figura esatta sulle carte, constatò che era assai meno esteso verso l'equatore di quanto non si fosse creduto sino allora.

L'anno appresso il Gessi tornò in Europa e raccolse materiali e sussidii d'ogni maniera per intraprendere un altro viaggio di scoperta nella ragione dei grandi laghi, e mettere in chiaro specialmente i rapporti tra l'Alberto ed il Vittoria e l'idrografia di quest'ultimo. Ma a Suez lo colse una grande sventura, essendo state distrutte da un incendio tutte le casse e gli oggetti che egli aveva recato seco dall'Europa.

Non per questo il Gessi si perdette d'animo, e tornato in Italia si incontrò col dottor Matteucci, che anelava a far parte di una impresa Africana, ed ebbe incoraggiamenti ed aiuti dalla Società formatasi a Milano per l'esplorazione dell'Africa. I due compagni risalirono il Nilo, attraversarono nel novembre del 1877 il deserto di Korosco, ed in principio dell'anno successivo visitarono Chartum, preoccupandosi specialmente dei nuovi rapporti commerciali che gli Italiani avrebbero potuto avviare in quelle ragioni, ed in parte avviarono di poi. Attraversarono il Sennaar ed il Fazoglu, e senza notevoli difficoltà riuscirono il 2 marzo a Beni Sciangall, che era un tempo mercato assai frequentato dai Gallas, e pochi giorni dopo a Fadasi, dove il Marno aveva dovuto arrestarsi nel 1870. Sebbene il paese degli Aman Niger fosse, si può dire, sotto i loro occhi non venne loro fatto di ottenere, come da principio speravano, dallo Sceicco di Fadasi una scorta ed il permesso di continuare il loro viaggio. Arrivato di ritorno a Chartum, il Gessi organizzò subito una spedizione per il Sobat, mentre Matteucci tornava in Italia. E l'avrebbe condotta a termine, se non ne fosse stato distratto da un' altra impresa, cui lo chiamò il Gordon, in nome del Governo Egiziano. Trattavasi di prendere energiche e decisive disposizioni contro i mercanti di schiavi, che avevano acquistato un' audacia ed una potenza straordinaria, ed erano diventati sotto la guida di Suleiman pascià, figlio del famoso Ziber, antico sovrano del Darfur, una minaccia continua per il Governo Egiziano in quelle provincie.

È noto come ad onta dei suoi trattati coll'Inghilterra e delle lustre di civiltà con le quali si adoperava a corbellare i banchieri europei, l'Egitto continuò ad esercitare o per lo meno a tollerare la tratta degli schiavi. I viaggiatori delle regioni dell'Alto Nilo, erano concordi nelle accuse, ed una delle ragioni per le quali il governo egiziano mostravasi generalmente ostile agli esploratori Europei, era appunto questa, che essi, mettendo il naso nella questione, rivelavano quanta parte di responsabilità spettasse all'Egitto.

Ma le cose giunsero al punto, che il governo stesso dovette assumere l'iniziativa di serii provvedimenti, tanto più che la potenza e l'influenza d'alcuni grandi negrieri gli davano assai pensiero. Al Gessi fu allora affidato dal Gordon il comando di un distaccamento di poche centinaia di musulmani, male armati, per combattere 20,000 ribelli, armati ed agguerriti da fiere lotte: una impresa poco men che disperata, nella quale il Gessi dovette sostenere colle sue truppe, continue privazioni, trovandosi quasi sempre a fronte un nemico più forte, e dopo le sue vittorie l'impaccio di centinaia di schiavi, che era necessario non solo rinviare alle loro case, ma provvedere del necessario.

Nell'agosto del 1879, dopo aver sventata la cospirazione di alcuni del suo seguito, e messe in evidenza le connivenze dei negrieri coi mercanti del Darfur, marciava verso il nord, liberando Kalaka, Dara, Tuescie, e si incontrava in quest'ultimo villaggio con Gordon pascià, ai cui ordini aveva incominciata la campagna. Nel settembre il Gordon andò a Fascier, ordinando a Gessi di prendere Suleiman vivo o morto e por fine così alla campagna. Dopo 15 giorni di marcie e contromarcie, sotto pioggie torrenziali, in un paese sconosciuto e giammai visitato da europei, Gessi trovò le traccie del negriero. Lo sorprese nel villaggio di Gasa, con poche truppe affaticate, e gli intimò di arrendersi, insieme coi suoi capi, cedendo le armi. Gli schiavi furono liberati, e Suleiman con nove dei capi fucilato. Le poche truppe rimaste, sparpagliate e senza guida, si arresero o si dispersero. il paese ritornò tranquillo, e la schiavitù non fu più, per qualche tempo, che un triste ricordo.

Durante la campagna il Gessi era stato più volte ferito, e a parecchie riprese i suoi stessi dipendenti tentarono di ucciderlo mentre dormiva od avvelenando i suoi cibi. Il che basterebbe a giustificare i rigori che usò poi, e che non impedirono al rev. Wilson, al dr. Iunker, al Casati e ad altri di lodarne la condotta. Si adoperò a rimediare agli errori ed alle atrocità commesse dalle truppe di Suleiman; introdusse nel paese una amministrazione

onesta, novità difficile ma gradita a tutti; aprì scuole, fece costruire strade, rese navigabile il fiume Giur, che serve di sbocco a quelle provincie verso il Nilo, e mandò a Chartum per parecchi milioni di lire in avorio e gemme, come prodotto delle imposte. In pari tempo egli studiava con intelligenza e con amore, le produzioni che potevano dar luogo ad uno scambio coll'Italia, *l'aeriodendum anfractuosum*, che dà un cotone simile alla seta; il *sula* che produce un burro ricercatissimo, la cera, le penne di struzzo, il rame ed il ferro, i legnami specie da concia, il riso ed altri prodotti somiglianti, sovrattutto l'avorio. Studiò anche il modo come agevolare il trasporto di queste produzioni, giovandosi specialmente dei fiumi, ed adoperando gli elefanti addomesticati dell' Asia, come aveva fatto il Gordon nella sua impresa, e s'era tentato con buon successo sulla via tra Bagamoio ed il Tanganika.

La distruzione delle forze raccolte dai negrieri aveva però lasciato conseguenze, che non si potevano cancellare d'un tratto. Dapprima toccò al Gessi domare una ribellione degli Scilluk, poi muovere contro i Denka, ed in questa impresa si guastò con parecchi suoi compagni. D'altra parte gli odii dei musulmani e dei potenti mercanti di schiavi, onde aveva scompigliati gl'interessi, uniti a quelli di tutti coloro, che al Cairo solevano profittare della tratta, dovevano far pagar cara al Gessi la sua eroica ed umanitaria condotta, costringendolo a deplorare le sue stesse vittorie. Richiamato a Chartum in una stagione nella quale il fiume è ostruito per lungo tratto dall'abbondante vegetazione, prese congedo dal cap. Casati, al quale lasciò armi, e tutto quanto era necessario per una importante spedizione verso il Monbuttù, si avviò alla capitale del Sudan, con un vecchio e debole vaporino e quattro barche cariche di merci, di schiavi liberati, e di soldati congedati.

Dopo poche settimane si trovò imprigionato tra le erbe del fiume, laddove, presso al confluente del Bahr-el-Arab, ha una grandissima larghezza. Aveva viveri per 40 giorni, che passò quasi tutti travagliato dalle febbri, e dovette rimanervi quasi tre mesi. Ridussero le loro razioni, si cibarono di tutto quanto veniva lor fatto di avere, fin del *sutep* una pianta acquatica del fiume. Ma anche questa mancò, e lo stato delle acque e l'ostilità dei Nuer fra cui si trovavano non consentirono loro di muoversi. Allora le malattie e la fame cominciarono a fare strage, e fu da principio una fortuna per i superstiti, che poterono cibarsi dei cadaveri, senonchè i morti aumentarono così da appestare l'aria e determinare una strage anche maggiore: di 500 uomini appena la decima parte si tro-

vava ancora in vita, quando un vapore venuto da Chartum con una macchina più poderosa, aprì loro una via in quelle acque fatali. « Non posso dirvi per ora che cosa faccio, scriveva il Gessi, appena arrivato a Chartum al Camperio ; non posso dirvi che cosa farò ; tutto dipenderà dalle circostanze. Ho troppo sofferto, troppo esposto il mio corpo alle fatiche... L'ultima catastrofe mi ha proprio abbattuto... Un altro al mio posto sarebbe morto d'orrore... Pensate che da due mesi, da molti, non si faceva che mangiare della carne umana, che io non potei avvicinare alle labbra nemmeno agli estremi di vita... ».

Da Chartum si recò a Berber sempre più sofferente, ed accasciato anche per la poco buona accoglienza del Governatore di Chartum, si imbarcò sopra un vapore della Società Rubattino per Suez e l'Italia, dalla quale mancava ormai da quattro anni, e dove era aspettato ansiosamente dalla famiglia e dagli amici. Il signor Kallemberg che lo vide a Suakim, lo trovò ridotto a scheletro. « Questo si deve, disse mestamente, a coloro che dovevano portar aiuto a me ed ai miei ». Arrivò a Suez verso la fine d'aprile 1881, e fu visitato da varii Italiani. Anche il Kedive, che era colà, si recò a vederlo e ne fu profondamente commosso. « Vedete gli disse il Gessi, mostrandogli le ossa delle braccia coperte di una pelle annerita, come sono ridotto pel vostro servizio ». Fece testamento, poi sopraffatto dalla febbre e consumato dalla dissenteria, esclamò col rantolo dell'agonia : « Ho dimenticato una cosa... istrumenti... Marno... » e spirò.

Ravenna ne celebrò degnamente la memoria e darà onorata sepoltura alle sue ceneri, che i numerosi amici ed ammiratori, si propongono di ricondurre in Italia. Ma il più degno ed utile monumento che si potrebbe innalzare a quest'uomo, che compì scoperte di primo ordine, liberò centomila schiavi, ed esercitò importanti uffici, sarebbe il racconto esatto e completo di quanto egli operò, racconto che lo difendesse anche dalle accuse cui fu fatto segno da emuli piccini e da grandi nemici.

VI. — Carlo Piaggia.

« Nel 1857 era sui monti di Regiaf; l'anno dopo conduceva una squadra di cacciatori d'elefanti lungo il Nilo Bianco ; nel 1860 viaggiava col marchese Antinori verso il Bahr-el-Ghazal ; l'anno dopo percorreva i territori delle tribù dei Gianghè e dei Giur; fra il 1863 ed il 1865 attraversava in direzione longitudinale tutta la

grande regione idrografica del Bahr-el-Ghazal, e visitava per il primo la zona compresa fra il 7° e il 4° parallelo nord. Fra il 1871 e il 1876 si trovava successivamente coll' Antinori a Keruan, nell'Abissinia interna col conte di Sarzec, solo sul lago Tzana, e per la quinta volta rimontava il Nilo col colonnello Gordon e con Gessi. Verso la fine del 1876 era di nuovo al Cairo, dove la Società geografica khediviale lo riceveva a festa, e il generale Stone diceva: « Il Piaggia ha preparato lavori alla scienza per venti anni.

« Nato di famiglia povera, non ricevette che un' istruzione elementare; andò a cercar fortuna in Africa con poche lire in tasca, guadagnò colle sue braccia i denari per fare il primo viaggio nell'interno, campò per molti anni vendendo animali impagliati, fece i suoi più grandi viaggi solo, senza incarichi, senza quattrini e senza la speranza di farne; rese dei servigi a tutti senza un vantaggio per sè; si fece strada sempre colle buone maniere, lasciò in ogni parte una grande riputazione di bontà e di modestia, e dopo ventidue anni di fatiche e di pericoli, celebrato dai dotti, onorato dai principi, amato da tutti, ritornò in Italia povero come era partito con un fascio di manoscritti preziosi, che non trova da far stampare... »

Con cotesta nobile commendatizia, che pochi viaggiatori ebbero mai, Carlo Piaggia si presentò alla Società geografica di Roma. Ed Edmondo de Amicis, scrivendo nobilmente di lui quello che riassumerò alla meglio, concludeva così: « Tutti coloro che possono lo aiutino; tutti coloro che l'avvicinano l'onorino; e ogni padre italiano, citando ai suoi figli l'esempio di uomini di carattere e di cuore, si ricordi di Carlo Piaggia, del povero ragazzo di Cantignano, del modesto tappezziere di Alessandria, dell'ardito esploratore dei Niam-Niam, e rappresentandoselo, là, solo, dinanzi alla sua capanna su cui sventola una bandiera italiana fatta di tre cenci dica con riverenza: ecco un uomo ».

Carlo Piaggia nacque nel 1827 a Badia di Cantignano, vicinissimo a Lucca. A ventidue anni perdette l'un sull'altro, di tifo, la madre, due sorelle e tre fratelli, e per poco non li seguì. Fuggì più che non partisse dal villaggio natio; gli si era inchiodato in testa un nome, l'Africa; gli pareva di non poter più vivere che in Africa. Lasciò le macine paterne, e un bel giorno, nel 1851, scomparve. A Livorno s'imbarcò per Tunisi, dove si acconciò a fare il giardiniere in una grande fattoria di Murad bey. Un giorno fu assalito da una banda di beduini, svaligiato, crivellato di pugnalate e lasciato per morto sulla via pubblica. Andò ad Alessandria e non trovò da

occuparsi in lavori rurali, come avrebbe desiderato. E poichè bisognava pur vivere, si diede a legar libri, non trascurando la caccia, e imparando a preparare gli animali uccisi. Non guadagnava abbastanza, e successivamente fece il cappellaio, il verniciatore di carrozze, l'armaiuolo, il tintore, il tappezziere. Vero americano, provando e riprovando, trovò un po'di fortuna, mise bottega da tappezziere, pigliò degli operai, e nel 1856 aveva già un piccolo capitale.

Ma era nato viaggiatore, e come n'ebbe i mezzi o gli parve, piantò la sua bottega, come aveva piantato il mulino paterno e andò a Chartum, facendo il negoziante d'armi. Eravamo nel 1857, e pochissimi europei s'erano avventurati in quelle regioni sconosciute, temute piene di pericoli. Egli ci va senza una preoccupazione e senza una ostentazione, come fosse un viaggio qualunque, anzi un dovere. Risale il Nilo sino a Gondocoro, visita Beri, descrive nuovi paesi, traccia fiumi nuovi e ritorna a Chartum. Ripigliando il commercio dell'avorio va a caccia di elefanti, sul fiume Bianco, ma avvedutosi che i suoi compagni erano piuttosto cacciatori di uomini, li pianta e torna a Chartum, al suo quartier generale.

Nel 1859 venne in Italia a riabbracciare i suoi, e portò di belle collezioni ai Musei di Firenze. Ma non potè rimanere, non potè resistere al fascino di quelle terre. Nel 1861 va a pescare le perle nel Mar Rosso; l'anno dopo con Antinori percorre i territorii del Dor e dei Giur, rendendogli servigi preziosi. Nel 1863 intraprese solo il più importante dei suoi viaggi, quello che gli valse anche fra gli stranieri rinomanza di esploratore, e determinò lo Schweinfurth a compiere sulle sue traccie quello che ha descritto, *nel cuore dell'Africa.*

Il 14 novembre 1863 apparve per la prima volta sui confini di Niam-Niam un bianco con una scorta di 80 soldati. Lo guardarono, nudi, immobili dietro agli alberi, diffidenti tra lo stupore e la minaccia. Piaggia si avanzò solo, affabile, chiedendo ospitalità, e come l'ebbe, licenziò la scorta e restò solo, senza interpreti. tra un popolo affatto nuovo, pronto a tutto pur di poterlo conoscere. Il bianco suscitò subito una infantile curiosità, e stettero a guardare in folla ogni atto suo, per più giorni: « ne provavo piacere e pietà insieme, scrive, mi pareva d'essere in un asilo infantile ». Presto cessò la curiosità e allora potè studiare la lingua, i costumi, il paese e fare collezioni. Lo donne volevano sapere se era fatto come gli uomini del paese, e cos'era *la scorza* che lo copriva: gli uomini lo credevano cascato dall'aria, perchè la terra è nera.

Una bellissima fanciulla, figlia del capo di Sati, gli fece una grande impressione; ella gli chiese qualcosa da mettere addosso alla sua nudità « per essere grande fra tutte le donne », e n'ebbe un pezzo di stoffa a striscie bianche e rosse, con cui fuggì via. Il padre venne a farsela pagare, ed il Piaggia, lontano da questa idea, per liberarsene anzi, gli diede due braccialetti di rame. La fanciulla tornò, e viaggiò parecchie settimane con lui facendogli da guida e da interpetre. Le varie tribù lo ricevettero con tali cortesie da costringerlo a tagliar corto al romanzetto colla fuga. È curioso, egli dice, come codeste nudità facciano l'effetto opposto di quello che si crederebbe, istupidiscono i sensi così da lasciare per ultimo il pensiero che pare dovrebbe venire primo. Gli amori sono liberissimi; la famiglia dura sin che ne dura il bisogno, come tra gli animali.

Ma non è possibile seguire le descrizioni curiose, gli episodi bellissimi, gli amenissimi aneddoti di questo viaggio. Anche qui però le rose ebbero spine; un giorno lo presero, lo accusarono di aver ucciso taluno per malefizio, sobillati da mercanti arabi ai quali dava noia la presenza dell' europeo, e dopo dodici ore che lo tennero fermo sopra un sasso a digiuno, continuando essi ad affermare, egli a diniegare, colla morte alla gola, lo proclamarono innocente e lo piantarono più morto che vivo.

Rimase un anno intero nella tribù di Tombo, e nelle note che raccolse e nei racconti che ne fece di poi pare di sentire l'innocenza di un fanciullo. Era solo, senza notizie del mondo, come in un altro pianeta. Pur si fece amare anche là, si rese utile, e quando tornò la sua scorta ed annunciò di voler partire, la corte di Tombo si levò tutta a tumulto. Non volevano lasciarlo andare, domandavano di seguirlo e fu costretto a lasciar loro i suoi lunghi capelli, l'estremità dei calzoni, le tese del cappello, tutto quanto pareva loro inutile a lui. Lo accompagnarono per tutto un giorno, gridando con nenia lamentevole « l'uomo bianco se ne va, l'uomo bianco se ne va. » Aveva conosciuto un popolo nuovo, in fama di cannibali; scoperto un fiume, l'Uelle, che vide assai largo dopo le pioggie, e credette il lago cui fu dato per anni parecchi nelle carte il nome di lui; e lo Schweinfurth dovette le accoglienze avute di poi alla buona memoria che il Piaggia aveva lasciata tra quei selvaggi.

Nel 1876 tornò in Italia, a ristaurare la sua salute logorata da tante fatiche e vi rimase quattro anni. Allorchè Antinori divisò di partire per i Bogos lo volle secolui, e furono compagni in quel paese illustrato già dal Munzinger, in Abissinia, sul lago Tsana e nel Goggiam. Anche in questo viaggio superò fatiche incredibili,

specialmente per portare ad Antinori, che lo aveva preceduto a Massaua seicento talleri insidiati dai briganti di Abacaisi. Usò di ogni maniera stratagemmi, mostrandosi astutissimo, e fu un viaggio di stenti e di patimenti inauditi, attraverso a montagne scoscese per letti di torrenti asciutti, in mezzo a mandre innumerevoli di vacche e di tori emigranti, che rovesciavano i muli della carovana tra i macigni, fra insidie continue di ladri invisibili, giorni di digiuno e di sete, notti d' inferno, durante le quali, non avendo più polvere, doveva cacciare le iene a sassate, per non lasciarsi portar via tutti gli animali impagliati, che portava in alcune vecchie botti.

Lasciato Antinori ed incontratosi al Cairo col Gessi questi lo volle assieme nella sua impresa al lago Alberto e divise la gloria della scoperta. Anzi il Piaggia lasciò nel ritorno la spedizione a Masango, ed inoltrandosi verso l' ovest descrisse ed illustrò il lago Capechi. Anche in questo viaggio, avendo quei della scorta lasciati spegnere i fuochi durante la notte, poco mancò non venisse divorato da un leone, che si accontentò d' uno dei suoi servi.

Naturale che la Società Kediviale di Geografia lo accogliesse con grandi onori, e tornato in Italia fosse festeggiatissimo dalla sua Lucca. Anche la Società Geografica di Roma gli conferì una medaglia d'oro. Il libro di Schweinfurth aveva singolarmente contribuito, come spesso avviene dei nostri, alla fama del modesto lucchese. Ma egli non se ne avvide, e ancor io ricordo come fosse così modesto in tanta gloria da lasciar credere non lo riguardasse. Infatti l'anno dopo tornava in Africa, ai suoi viaggi, nei quali non ci è possibile seguirlo passo passo, tanto furono numerosi e importanti.

Nel 1878 visitò il Cordofaus, l' anno dopo percorse di nuovo le regioni del fiume Azzurro sino a Famaka, e rimase colà dieci mesi a studiare, a fare collezioni, ad osservare. Avuto notizia della prigionia di Cecchi e di Chiarini si offrì subito a liberarli, e l'avrebbe fatto, se non fosse stato preceduto dal Bianchi. Saputo ciò, gli spiacque d' essere venuto indarno in Italia, e concepì l' ardito pensiero di intraprendere una spedizione tra i Gallas con assai minori sussidii non sarebbero necessari ad altri per andare sino ad Assab. Gliene porse occasione un viaggiatore olandese, il signor Schuwer, il quale lo precedette, lasciandogli l' incarico di condurgli tutto il bagaglio alla soglia del paese Galla, di dove avrebbero poi proceduto insieme, l'uno con molta larghezza di mezzi, l' altro con una esperienza di quasi trent' anni.

Piaggia lasciò Chartum poco bene in salute, ma sperava di migliorare recandosi in paesi noti e più sani. Infatti Karkog, dove

il male di lui si aggravò, è una vera stazione di cura per gli abitanti di Chartum. Ma il clima, la robustezza fisica, l'esperienza a nulla giovano contro la febbre tifoidea fulminante, che domina nel Sudan, e fa tanta strage degli europei. A questa soccombeva anche il Piaggia, a 450 chilometri da Chartum, e la notizia della sua morte ci tornava, insieme a tante altre, anche più funesta.

Al Cairo ne fece l'elogio in modo insuperabile Giorgio Schweinfurth. « Il suo nome sarà scritto a lettere d'oro nella storia dell'Affrica. Viaggiava sempre solo, senza conforti di sorta. Era un pellegrino inoffensivo, imponeva il rispetto dovuto alla sua dignità coraggiosa, inspirava confidenza. Portava un fucile, ma non lo adoperò mai contro gli uomini, sibbene per inviare in Europa una delle più ricche collezioni scientifiche... Pagani e musulmani si disputavano la sua amicizia; in ogni sito dove fissò la sua dimora, le sue mani laboriose, il suo spirito, la sua intelligenza insegnavano il lavoro ai neri. Ei dava l'esempio dell'uomo che sa, vuole e crea ». Lo Schweinfurth confessa che al Piaggia dovette l'idea del suo viaggio, il coraggio con cui lo intraprese, l'esperienza e la benevolenza che gli consentirono di condurlo a termine. « Fra i suoi numerosi viaggi, parecchi furono veramente storici, e contribuirono allo sviluppo delle nostre conoscenze in Africa ». E concludeva con queste parole. « I sacrifici e le perdite degli Italiani in questi anni disastrosi non faranno che stimolare gli intrepidi esploratori. La memoria del Piaggia sarà per loro un nobile esempio e resterà sempre viva per noi, che lo abbiamo conosciuto da vicino. Chi può citare tutti i popoli che hanno visto in lui quasi un essere caduto da un altro mondo? Tutti lo chiamavano con una sola parola, buono. Se un giorno si innalzerà un monumento per i viaggiatori che hanno bene meritato dell'umanità e le cui ceneri riposano in paesi selvaggi, dove avevano portata la civiltà, il nome di Piaggia vi sarà scolpito e figurerà certamente fra i primi ».

Era di statura appena media, grigio, barbuto, magrissimo come un anacoreta della Tebaide: nessun viaggiatore, diceva sempre, projettò un'ombra più sottile della mia sul suolo africano. Nel suo viso emaciato, devastato, si leggevano i patimenti, le agonie, le tristezze, le lotte, le ferite, tutti i disagi di quella vita terribile. Aveva la voce aspra, velata, in apparenza stanca, una serietà quasi trista. Soleva raccontare in poche parole tante cose, che sarebbero bastate per un romanzo, e diceva le più strane e meravigliose colla maggiore indifferenza. Era modestissimo, sinceramente; gli elogi passavano sulla sua faccia di bronzo così da lasciar credere non li capisse, da lasciar sospettare uno sterminato orgoglio dove era forse soltanto

una grande indifferenza. Per tali qualità sue si può dire il contrapposto di Stanley. Dove era passato una volta tornava sicuro, ed era sempre mite, dolce, imperturbabile. Che coraggio ci vuole per essere così fatti, e quanta vigliaccheria c'è in fondo a certe violenze! Dopo dieci anni Piaggia ricordava, dolente, d'aver dato uno schiaffo ad un negro senza ragione.

Quanti sacrifici per conservare la vita! Succhiò goccie d'acqua dal fango, disputò a pugni l'orina degli elefanti, addentò corteccie d'albero, mangiò pasticci di formiche peste, topi crudi, uova col pulcino dentro. « E non posso contare tutte le volte, che sentendomi morire di sfinimento, raccomandai l'anima a Dio ». I suoi manoscritti, quattro volumi, sarebbero stati presi a ruba dagli editori, in qualsiasi altro paese, tanto sono pieni di osservazioni e di notizie preziose sulle regioni percorse sui popoli, i costumi, i prodotti, i commerci, intercalate di aneddoti utili e piacevoli senza numero, pieni di disegni fattigli da un veneziano morto come lui, Damin. Ma chi se ne cura in Italia?

Scrivendo di lui De Amicis dava dello scritto le ragioni seguenti, che mi paiono la miglior conclusione in mezzo a tante fortune, fatte colla facilità della parola fra tante grandezze da poltrona e tante glorie da salotto, mi pare bello il presentare questa povertà gloriosa di grandi ardimenti e di grandi sacrifici, che non ebbero premio; questo nobilissimo italiano, operajo, soldato ed apostolo, il quale, se anche non avesse reso alcun servigio alla scienza sarebbe benemerito dell'Italia soltanto per averle dato un esempio più unico che raro di costanza e di coraggio.

VII. — Giovanni Miani.

È nato il 17 marzo 1810 a Rovigo, da una povera merciaia, che aveva la protezione di un patrizio veneto, presso al quale si collocò più tardi quale donna di governo. Non potendo vivere la poveretta lontana dal figlio, lo chiamò a sè che avea quattordici anni, e come si mostrò di svegliato ingegno e promettente trovò in Alvise Bragadin un protettore generosissimo. Ebbe così educazione di forte gentiluomo ed una cultura insufficiente specialmente per i bisogni che doveva avere poi nei suoi viaggi.

A ventisei anni perdeva la madre e poco dopo il suo protettore che lo lasciava erede universale. Allora, seguendo la sua passione dominante per la musica, seguì i più celebri Conservatorii, ed ebbe una cotale intimità col Rossini. Voleva scrivere la storia della musica, e intanto si fece conoscere con un melodramma, *un torneo a Tolemaide,* che nessuno più ricorda.

Fondò a Roma una scuola musicale, e finì col consumare tutto l'aver suo. Allora lasciò l'Italia e fu maestro di musica a Malta, cantante a Costantinopoli, fattore in Egitto, soldato nella difesa eroica di Venezia, pedagogo a Parigi e in Inghilterra. Aveva una grande fiducia in se stesso, una volontà ferrea, e l'idea dominante, grande e nobile idea, di onorare comunque il suo paese.

Tornando in Egitto, aveva concepita « negli ozii della navigazione a vela », l'idea di scoprire le sorgenti del Nilo. Così incominciò i suoi viaggi, la cui importanza doveva esser conosciuta assai meglio dopo la sua morte. Nel primo si spinse da Suakim a Berber e compilò una carta delle regioni attraversate, che gli valse l'onore d'essere eletto membro corrispondente della Società Geografica di Parigi. Il secondo viaggio è del 1859, il terzo del 1871 e sono i più importanti.

Studiò il denka e il nubiano, e con molti aiuti e protezioni formò una carovana, per andare da Chartum ad esplorare le regioni sconosciute dell'alto Nilo, e fare incetta d'avorio. Aveva con sè cinque francesi, che lo abbandonarono tutti, sofferente, avvilito, senza mezzi. Un uomo solo diceva, non può far tutto nè saper tutto. Dirigere soldati senza disciplina, raccogliere tutto che poteva di etnografia e storia naturale, fare osservazioni, disegni, scrivere il giornale, tracciar la carta, era difficile compito. Per buona sorte trovò Andrea Del Bono, e con lui andò a Gondokoro, e si spinse sino alle cascate di Makedo. Ebbe molto a soffrire per il caldo, per le congestioni cerebrali tanto forti che un giorno si fece tagliare la pelle del capo e succhiare il sangue con un corno, a mo' degli indigeni, ma soprattutto per le difficoltà mosse dalla piccola scorta, che a Makedo lo costrinse al ritorno.

Tornato a Gondokoro G. Miani fece una spedizione militare con Corsciut pascià; un viaggio fra i Nambara sul fiume Gei, e poi avendo fatto incetta d'avorio per circa diecimila franchi, andò un altra volta su pel Nilo. Attraversò il paese dei Bari, le tribù dei Mudi e dei Galussi, e questi gli dissero che il Nilo veniva dal paese di Patiro, limitrofo ai Galla, ed era necessario un mese di marcia per andarvi. Ma al Miani mancavano mezzi e forze per proseguire; scoprì la foce dell'Astrua, emissario probabile del lago Baringo, ed incise il suo nome, ricordo ai viaggiatori futuri, sopra un tamarindo, a poco più di tre gradi dall'Equatore, *l'albero di Miani*. Tornò a Gondokoro festeggiato, e con nome di viaggiatore africano audace e fortunato.

Infatti poco dopo il Governo egiziano gli affidava una nuova spedizione. Ma fu soprafatto da un tal cumulo di resistenze, di tradimenti e di abbandoni, che lasciò l'impresa appena incominciata e tornò in Europa. A Firenze espose una collezione di cose etnografiche e di storia naturale, a beneficio della emigrazione veneta

e volle poi farne dono a Venezia. Sono pelli d'animali, alcuni rarissimi, mummie umane, legni preziosi, freccie, scudi, targhe d'ogni fatta, ed altri oggetti d'ornamento o d'uso comune. Petermann, Schweinfurth, Murchison, Lesseps, Cattaneo, tutti ebbero per lui incoraggiamenti ed elogi.

Incoraggiato anche dal Re e dal Governo Italiano, gli si fissò sempre più nel capo l'idea di scoprire le sorgenti del Nilo, e per cinque anni battè a tutte le porte, e percorse l'Europa a fare incetta di consigli e d'aiuti. Punto disanimato per l'insuccesso, sebbene non lontano ormai dai 60 anni, tornò in Egitto, e trovò ancora un aiuto nel Khedive. Con mezzi tuttavia affatto insufficienti il 15 marzo 1871 lasciava Chartum, per intraprendere il suo ultimo viaggio, del quale ci lasciò poche note faticosamente raccolte e completate per cura del cap. Camperio.

Navigò cogli agenti della casa Ghattas sino al lago No, dove consumò tre mesi, per passare fra la *pistia stratiotis*, che ingombrava il letto del fiume. A Gaba Sciambil fu costretto a fermarsi altri tre mesi, studiando quelle tribù denka. In ottobre partì da Lado; passò il Ramadan fra la tribù dei Giur, ed a Farial incominciò a sentirsi male in salute. Fu a più riprese abbandonato dalla scorta, che raggiungeva poi faticosamente, ed a Mondu, tra i Niam Niam Makaraka rimase definitivamente solo. Nel febbraio del 1872 si spinse sino a Monfa, esausto di forze, aspettando un soccorso.

Sopraggiunta un' altra carovana, andò con essa alla corte di Munsa, gran capo di tutti i Monbuttù; ed ivi attese due mesi il risultato delle infruttuose spedizioni dei cacciatori d'elefanti. Poi continuando il viaggio, passò il Kirimo, confluente dell'Uelle e giunse a Malumbo, dove la carovana concertò un'altra spedizione oltre il paese dei Pigmei, colla più viva soddisfazione del nostro viaggiatore. A Bakangoi, con migliori cibi e con un po'di riposo, egli si riebbe alquanto. Ma che patimenti ancora! Abbandonate le collezioni, sempre bagnato i pochi abiti, costretto a dormire sopra un letto di corda con una sola coperta, abbandonato perchè aveva più nulla, fra cannibali, affranto dai dolori fisici, le sue ultime note sembrano singulti. « Non ho più carta da scrivere, sono affranto, ho fatto scavare la mia fossa... Addio speranze, addio sogni della mia vita, addio Italia... Ho fatto un viaggio storico..... ma se anche vivrò vi sono forse compensi a tanti patimenti? »

Morì forse in novembre 1872, un mese dopo tornato da Bakangoi a Numa. Un fido soldato denka raccolse le sue note e i due Akka, che il Miani aveva preso seco, Chair-Allah, e Thibaut, e ci

portò tutto in Italia. Dove i viaggi del Miani furono apprezzati non men che fuori, e le sue collezioni, ed i due piccoli compagni porsero argomento a vive e lunghe controversie, contribuendo singolarmente a diffondere la passione per i viaggi e le scoperte africane.

VIII. — Mons. Daniele Comboni e le missioni cattoliche.

In sullo scorcio del passato Decembre ho conosciuto Monsignor Sogaro, che ha accettato di succedere al Comboni nel Governo della Missione dell'Africa centrale. Giovane ancora, lo vidi raggiante, pieno di fede e di energia. Sono quasi sicuro, mi diceva, sono quasi sicuro di andare a morire; ma forse, senza il sacrificio mio anche qnella missione cadeva in mano ai francesi, ed ho creduto di compiere un dovere. E si parlò della missione, e delle sue vittime numerose, poveri martiri della civiltà e della fede, che la scienza e la patria possono piangere insieme colla Chiesa.

Era provicario apostolico a Khartum il rev. Ignazio Knoblecher quando vi arrivò, alla fine del 1853 Don Giovanni Beltrame col vicentino Antonio Castegnero. Questi soccombette quasi subito, il 6 febbraio 1854, alle febbri e alla dissenteria, mentre il Beltrame incominciava a studiare la Nubia, ed assumeva la cura della missione. Già da alcuni anni il vescovo Massaia, conosciuto a Chartum anche col nome di Bartarelli, aveva fondata un'altra stazione di missionarii nello Scioah.

Nel 1855 il Beltrame tornò in Europa, dopo un viaggio nel Sennaar e nello Sciangallah, e convinto che sarebbe stato più conveniente fondare la missione italiana fra le tribù denka del Sennaar, lungo il Gal o il Sobat. Nel 1857 tornava in Africa coi missionarii Francesco Olibani, Angelo Melotto, Alessandro Dal Bosco, Daniele Comboni, e con un artigiano Isidoro Zili. In quello stesso anno il Knoblecher lasciava la missione che aveva fondata sin dal 1847, e tornato in Europa per cercarvi la salute trovava invece la morte. Dei compagni di Beltrame, Don Francesco Olibani moriva di infiammazione il 26 marzo 1858 a Santa Croce, dove poco mancò che lo stesso capo della missione soccombesse del pari. « Avevo dolori insoffribili di denti, febbri da leone, accessi furiosi di delirio e sogni così stravaganti e penosi da non farsene un'idea ».

Tornato l'anno appresso in Chartum trovò Alessandro Dal Bosco molto ammalato, Daniele Comboni assalito da continue febbri, e desideroso di tornarsene in Europa, Angelo Melotto ridotto ad uno scheletro per le continue sofferenze. Questi infatti morì il 27 maggio 1859, mentre Comboni tornava in Europa, ed arrivava a Chartum il nuovo provicario apostolico Matteo Kirchner. Ad onta di

tanti sacrificii e di tante spese, la missione dava pochi frutti, e basti che tra il 1852 e il 1860 furono battezzati soltanto 47 individui.

Nel 1861 la Missione dell'Africa centrale venne ceduta ai padri francescani, e l'abate Beltrame, coi pochi compagni superstiti, tornò in Europa. Ma i francescani non valsero a sostenerla che per circa due anni, e si sarebbero poi trovati nella necessità di abbandonarla completamente. Allora fu che Monsignor Comboni ne assunse il governo, e vi mostrò subito uno zelo ardentissimo, ed una instancabile attività. Monsignor Comboni era nato a Limone, sul lago di Garda, nel 1831. Sin dai primi anni mostrò ingegno non comune; nel 1843 venne accolto gratuitamente nell'istituto fondato a Verona dall'abate Nicola Mazza, e vi fu ordinato sacerdote nel 1855. La durissima vita africana, la morte dei compagni di scuola e di missione non lo impensierirono affatto. Il clima nativo aveva scacciati gli ultimi germi della febbre contratta in Africa, mentre nello studio e nella meditazione egli aveva concepito il grande disegno, che soleva esprimere vigorosamente in poche parole: rigenerare l'Africa coll'Africa. In un breve scritto pubblicato nel 1864 a Torino illustrava questo proposito, ed è notevole come in esso sia svolta l'idea delle stazioni civili africane, quale venne diffusa e sperimentata per opera dell'Associazione internazionale Africana.

Il Comboni propugnava « la creazione di altrettanti istituti di missionarii e di suore, che dovrebbero circondare tutta l'Africa, giudiziosamente collocati in luoghi opportuni, alla minima distanza dalle regioni interne della Nigrizia, sopra terreni sicuri ed alquanto civilizzati, in cui potessero vivere ed operare sì l'Europeo, che l'indigeno Africano. I negri educati in cotesti istituti avrebbero fatta propaganda fra gli altri negri; e quanto alla tattica da seguire, Don Daniele pensava. « Avendo attentamente studiata la natura, i costumi, le condizioni sociali di quelle remote tribù, abbiamo rilevato che la missione dell'Africa centrale presenta allo zelo apostolico l'immagine di bene agguerrita fortezza, che non si può vincere d'assalto, sibbene vuol essere espugnata con l'assedio. Ed invero l'effetto del più poderoso assalto più volte reiterato con ben provvedute spedizioni cattoliche, terminò sempre col solo sacrifizio degli intrepidi assalitori. D'uopo è quindi prepararci energicamente alla tattica di un assedio e prendere le mosse con lo stabilire ben sicure posizioni, che servano come di fortini e di approcci necessarii allo scopo ».

Era una figura aperta, calda, energica; uomo di tempra fortissima, con muscoli di ferro, mi par di sentire la stretta della sua mano poderosa; voce robusta, e pure un assieme cortese ed af-

fabile, da esercitare una vera seduzione su tutti quanti parlavano con lui. Ogni due o tre anni, dal 1868 sino alla morte, veniva in Europa, e sempre ci faceva una visita alla Società geografica ed aveva per C. Correnti una grande amicizia. Io ricordo ancora la sua fede nella missione, e l'ardore con cui parlava lungamente dei suoi disegni, entrando nei più minuti particolari. Non aveva alcuna delle intolleranze di molti, e nessuno forse al pari di lui comprese il dovere di un buon missionario africano. « Io non comincio, mi diceva, coll'insegnare ai Negri la Trinità, e il dogma dell'Immacolata Concezione, perchè sarebbe tempo perso. Bensì cerco di far loro comprendere che si devono amare tra loro, che siamo tutti fratelli; e devono operare bene, perchè c'è un Dio che li vede, e una vita futura che li aspetta. Insegno loro a lavorare, ad essere utili, ad apprezzare la nostra religione e la nostra civiltà, e non ho punto fretta d'amministrare loro alcun sacramento. Dove ha messo radice il maomettanismo passo oltre, perchè so che c'è niente da fare per noi ».

Per raggiungere l'intento mons. Comboni incominciò col fondare a Verona, sotto il patrocinio del Vescovo Canossa, una Associazione del Buon pastore, e un Istituto delle Missioni, onde avere sacerdoti, laici e suore per la sua grande impresa. E ripetendo il suo grido, *Nigrizia o morte*, partì per Chartum. Ivi era una modestissima casa della Missione, ed egli ne fece un convento e un ospizio. Fondò pure un ospizio di suore, ed affidò loro l'educazione dei piccoli neri. Rafforzata così la missione di Chartum ne fondò una a Berber un'altra a El Obeid, e in vari luoghi costruì chiese e specialmente scuole. Quando non aveva più denaro, veniva in Italia e batteva alle porte di *Propaganda fide*, o percorreva l'Austria, la Germania, la Francia, e sapeva trovarne.

L'unico edifizio di qualche importanza che sorga ad El Obeid, una città di 100,000 abitanti, è la Chiesa cattolica. È un edifizio grandioso, costruito con grandi cubi di creta fatti con forme apposite e disseccati al sole; largo 12 metri, lungo 32. La facciata alta 11 metri si impone per le sue proporzioni, ed i bianchi pilastri coperti di calce e sormontati da graziose cornici, presentano un bellissimo aspetto. Il Comboni ed i suoi compagni hanno fatto da disegnatori, da architetti; poi furono muratori, fabbri, falegnami, pittori, tutto. E non è credibile le difficoltà che dovettero superare, mancando del necessario, sotto pioggie torrenziali.

Ma pur troppo Comboni non doveva veder proprio compiuta la maggiore delle sue costruzioni, della quale andava quasi orgoglioso. Sul principio del 1881 lasciava Chartum per intraprendere un nuovo viaggio nell'interno, dal quale sperava di ritrarre grandi benefizii

per la scienza e per il progresso della missione. Voleva trovare una località più adatta, perchè i missionarii potessero meglio esercitare il loro ministero, salubre, fornita d'acqua, in grado di mantenere anche i numerosi orfanotrofii. A mezzo il maggio lasciò Obeid e s'avviò alle montagne di Nuba, verso il sud est, in compagnia dei missionari Bocconi e Marzano, d'alcune suore e di quattro servi e operai, con sei *cavas*, datigli di scorta dal governo Egiziano.

A Delen rimase tre mesi, facendo molte esplorazioni nei dintorni, con gravi difficoltà e patimenti essendo sopraggiunta la stagione delle pioggie. Nondimeno la descrizione che dà di quei luoghi ci consente di immaginarceli amenissimi, feraci, abitati da popolazioni miti e benevole. Ma anche là l'arabo è penetrato col suo infame mercato umano, e tutti lamentavano col vescovo Comboni le più crudeli scelleraggini. Egli prometteva e faceva loro sperare in una civiltà più umana ; si sentiva più che mai robusto e forte : aveva tante volte sfidata la morte, e come doveva temerla a cinquant'anni?

Ma avvenne anche a lui come a Livingstone, come a tanti altri. Le pioggie dirotte prese nel viaggio, le giornate passate nei pantani, l'umidità penetrata nelle ossa, gli misero addosso una febbre così forte, che tornato a Chartum, il 5 agosto si mise in letto e dopo cinque giorni di patimenti morì. Perdita gravissima, perchè uomini di tali e così forti qualità non si possono sostituire.

La missione fondata da Massaja nello Scioa non ha dato migliori frutti, ma fu tra le cause che determinarono la spedizione italiana. I nostri viaggiatori notano specialmente l'errore di piantare missioni fra popoli dove ha messo radice il Corano e dominano le influenze musulmane. Il vescovo Massaja stabilì missioni nel Gudri, a Lagamarà, a Kaffa, a Ghera, a Licun ; ma dopo più che trent'anni di sforzi generosi dovette abbandonarle e tornare in Europa. A Ghera rimase il padre Leon des Avanchers, a Lagamarà monsignor Coccino, ma dopo la morte di questi due missionarii e l'abbandono in cui furono lasciate da Roma, si può dire che appena ne resti traccia. Monsignor Coccino soffrì anche lui la fame, gli stenti, e le privazioni lo ridussero a tale, che per più di un anno rimase in letto lontano da tutti, non potendo muoversi. Quanti valorosi, miseramente perduti per la civiltà, per la fede cattolica, per il nome italiano!

IX. — Francesco Emiliani, Ferdinando Dal Verme, il Padre Stella, Fraccaroli, Modoni.

Il Governo egiziano trovò fra i nostri esploratori parecchi valorosi, ma n' ebbero quasi tutti ricambio tristissimo, quantunque volte non soccombettero alla loro impresa. Anche Emiliani, compagno che fu

di Messedaglia bey nel Darfur morì lontano dalla patria e dai suoi, quando tutto gli riprometteva il nome di esploratore africano tra il più valorosi.

Francesco Emiliani nacque ad Udine nel 1838 di famiglia nobile, ma in disagiata fortuna, e fu costretto a servire nell'esercito austriaco. Nel 1866 essendo sergente nell'arsenale di Venezia, tentò fuggire mettendo fuoco ad una barca di munizioni, ma fu sorpreso, e tradotto in Dalmazia tra le più dure sofferenze. Liberato il Veneto tornò in patria, e non avendovi trovato lavoro, nè potendo sperare ajuto dai suoi, andò ad occuparsi nel taglio dell'istmo di Suez.

Aperto il Canale si stabilì al Cairo, e vi diresse o sorvegliò importanti lavori. Nel 1875, quando lo stato maggiore egiziano, con a capo lo Stone, cercava buoni funzionarii europei da mandare nell'interno dell'Africa, Emiliani offrì i suoi servigi e venne aggregato al Mitchell, geologo valente, che egli ajutò con molta intelligenza nell'Alto Egitto ed in Abissinia, dove rimase per più di due anni. Il Mitchell scrisse di lui i maggiori elogi, ma il governo egiziano lo accusò di averne compromesse le buone relazioni coll'Abissinia, e lo revocò dall'ufficio.

Infatti nel maggio del 1877 il Mitchell era stato fatto prigioniero da alcuni soldati abissini, ed avrebbe perduto le sue collezioni geologiche senza l'energia dell'Emiliani. Il quale, dopo aver impetrato indarno l'ajuto del governatore di Adua, assoldò sei uomini a cavallo, e con essi liberò Mitchell, pose in fuga la scorta che lo accompagnava, e potè riavere tutto il suo bagaglio.

Nel 1878 quando Gordon pascià chiese a Stone alcuni uffiziali europei, fu scelto di nuovo l'Emiliani, in una a Messedaglia e al francese Bernard; ma gli intrighi del governatore di Adua impedirono all'Emiliani d'essere accolto prima del maggio 1879. In quel mese giunse ad El Fascer, ed ebbe l'ufficio di comandante del distretto di Kobbe, a un giorno nord nord ovest dalla capitale del Darfor. Questa provincia era allora minacciata da tutte le parti. Suleiman pascià, sfuggito al Gessi, era giunto con una marcia audace a Hofret-el-Nahass, tentando di congiungersi ai cinquemila uomini condotti dal sedicente sultano Harun, che occupava i monti di Murrah.

Fu allora che Emiliani occupò una forte posizione sul monte Turra, e Messedaglia chiuse la via a Suleiman, che il giorno dopo veniva fatto prigioniero da Gessi. Emiliani occupò il monte Murrah, sconfisse le truppe dei ribelli, bruciò Nurgnia, principale residenza di Harun, e costrinse i superstiti a rifugiarsi sul monte Si. Anche là furono raggiunti, ed i due valorosi pacificarono così tutta la pro-

vincia, visitando una parte di essa sino allora sconosciuta agli europei. Questi successi li fecero segno ad invidie e ad accuse e l'Emiliani ebbe a soffrire vessazioni di ogni sorta, anzi, dopo la partenza di Messedaglia fu sottoposto ad un consiglio di guerra. Ma riconosciuta la sua innocenza lo Slatin, mandato da Rauf pascià a reggere il Darfor, lo nominò governatore della provincia di Dara.

Le durezze del clima, le privazioni sofferte, le fatiche affrontate durante una campagna compiuta in condizioni così sfavorevoli, e più che tutto i cattivi trattamenti e le ingiustizie delle autorità egiziane lo trassero innanzi tempo alla tomba. Anch'egli aveva avuto lungi dalla patria non solo lucri ed ufficii, ma occasione di onorarla, e divise la sorte di tanti altri, men d'essi fortunato, per non aver potuto connettere il suo nome ad una di quelle imprese che non si cancellano dalle pagine della storia delle scoperte.

Ferdinando dal Verme nacque nel 1846 di illustre famiglia patrizia, e mostrò sin dagli anni primi una grande passione per la geografia e per i viaggi. Compì gli studi in Francia, prima a Lione, poi all' *Ecole centrale des Mines*, dove, ammesso con difficoltà a cagione dell'età, si distinse presto tra i primi uscendo dopo tre anni col diploma di ingegnere civile, specialmente versato nelle discipline metallurgiche.

Appena venne in Italia trovò impiego nelle miniere di Sardegna e per tre anni studiò i diversi bacini dell'isola, specialmente quelli del Manna e del Simneris e la gran pianura campidana. E tanta stima si meritò e di tale valentia diede prova, che succedette negli ultimi mesi al Richard nella direzione dei lavori. Venuto sul continente, ebbe l'offerta di un più lucroso impiego nelle miniere degli Urali, e nel 1870 si recò a Nijni-Novgorod. A Voskresensky, sede della compagnia anglo-russa, assunse la direzione tecnica delle miniere, e la tenne per due anni con grande soddisfazione di tutti, dirigendo a Kargalinsky un migliaio e più di operai russi baschiri, e tartari. Visitò Astrakan ed altri paesi, sino a che fu talmente sedotto dai racconti dei viaggi di Livingstone e di Stanley, che si ridusse in Italia deciso di seguire l'esempio, ed illustrare in Africa il nome italiano.

A Milano studiò i viaggi compiuti già nell'Africa orientale, la geografia fisica di quel continente, gli elementi dell'Arabo, e l'arte di usare gli strumenti per il rilievo topografico. Si recò a Londra per compiere anche meglio i suoi studi. E alla perfine si propose di andare a Zanzibar, unirsi con mezzi limitati ad una carovana di mercanti arabi, e seguire le traccie di Burton e Speke per gittarsi poi nel centro dell'Africa e traversarla tutta.

Nulla valse ad arrestarlo. Alla fine di giugno 1872 arrivava a Zanzibar e poco dopo da Bagamoyo muoveva verso l'interno. Senonché dopo alcune tappe fu colto dalla febbre, e così violenta che si vide costretto di tornare a Zanzibar. Ivi ne rimase vittima e il dottor Kirk, console inglese ne raccolse le ultime volontà. Giovane d'anni, pieno di speranze, simpatico di maniere, coltissimo ed amantissimo della natura, avrebbe potuto illustrare il suo paese che lo piange cogli altri e più degli altri sventurato, perchè morto si può dire appena s'affacciò a quell'Africa, dove sperava la gloria.

Il padre Stella, insieme a Bartolomeo Zucchi e ad Alessandro Bunichi, ebbe in dono da Re Teodoro di Abissinia buon tratto di terra a Sciotel, fra i Bogos, e vi fondò una colonia. Era un terreno ferace, ai piedi del bel monte di Tsada-Amba, irrigato dal fiume che dà nome al paese. Il padre Stella aveva costruita una chiesa a Keren, poco lungi di là, ed avrebbe saputo far prosperare la colonia, se il Governo italiano lo avesse aiutato, gli avesse almeno dato retta. Morì dimenticato, quando tutto era perduto ed Antinori aveva indarno levata la voce sdegnosa incominciò per impedire il brutto abbandono.

Un breve ricordo meritano anche i valorosi giovani, che cercarono in Africa la fortuna e lo sviluppo dei nostri commerci, quando a Milano incominciò a svilupparsi quel vigoroso movimento di esplorazioni, onde le nostre industrie trassero beneficii cospicui.

A. Fraccaroli di Brescia fece una corsa nel Cordofan e nel Darfor, e mandò notizie importanti sulle produzioni ed i commerci di quelle regioni avviando anche alcuni affari. Nel Darfor si era spinto fino al Gebel-Si, e meditava più ardite imprese, quando morì di febbre. Aveva fatte le campagne di Garibaldi e la guerra dell'Erzegovina, e la sua perdita riuscì tra le più dolorose.

Un altro giovane bresciano morì sulla soglia della sua impresa, Antonio Modoni, che era partito nel 1880 con Agazzi per Berbera. Avevano un grosso campionario di prodotti italiani, col quale speravano di avviare buoni affari al mercato di Berbera, che è uno dei più frequentati della costa. Ma appena vi sbarcarono il Modoni fu assalito da fierissime febbri e dissenterie, e dovette soccombere.

ATTILIO BRUNIALTI.

Per motivi indipendenti dall'Autore dobbiamo rimandare al prossimo fascicolo la fine di questo lavoro.

ROMA E IL GOVERNO ITALO-FRANCO

DAL 1796 AL 1815 [1]

Seguono i Carteggi officiali.

Regno d'Italia.
N.° 874.
Roma li 24 Maggio 1809.

Il Ministro Plenipotenziario del Regno d'Italia presso la Santa Sede (Alberti).

A S. E. il Sig. Senatore Commendatore Testi incaricato della Divisione delle Relazioni Estere – a Milano.

Eccellenza.

Si sono fatti saltare i molini a polvere ch'erano stabiliti a Tivoli, e qui si procura di far credere che l'inconveniente sia accidentale. Io per altro, che conosco i Preti, e che veggo successa l'esplosione senza il danno d'alcun lavorante, non posso pensare che il caso sia innocente. Il Sig. Generale (*Miollis*) si occupa dell'argomento, e a por in sicurezza tutte le polveri che sono già fabbricate.

Ora sono per darle una notizia, circa alla quale ardirei quasi di dire ch'ella può essere così certa, come se fosse intervenuta ella stessa al consiglio papale.

Il Papa dunque, che va macchinando sempre quello che può fare di peggio alla immediata persona di S. M. l'Imperatore e Re, *e che vorrebbe isolar la di lui causa da quella de' suoi sudditi Francesi e Italiani e degli alleati*, ha proposto col più alto mistero ai suoi Teologhi la questione s'egli potrebbe ottenere l'intento che ha in vista scomunicando la persona di S. M.

La maggior parte dei Teologhi ravvisa il disegno papale come inefficace e pericoloso, e proprio non solo a produrre la separazione totale della Chiesa Gallicana dalla Romana, ma l'altre conseguenze d'uno scisma, che abbraccierebbe l'immensità dei Paesi o soggetti o alleati della Maestà Sua.

Si crede dunque che il Papa desisterà dal suo progetto; ma non è perciò meno vero ch'egli l'ha coltivato, e lo coltiva.

1 luglio.

È giunto questa mattina in questa Capitale S. E. il sig. Ministro Saliceti, che non ha continuato il suo viaggio, e col quale sono oggi anzi a pranzo dal sig. generale Miollis; ma credo però che domani, o forse anco questa notte parta per Napoli.

(1) Continuazione. Vedi Vol. XII.°, pag. 153.

Mi recai a visitarlo, e nei discorsi da lui fatti, scherzò molto sulla pazzia del Papa di volersi considerar prigioniere, e di non aver esercitati i soliti uffizi nella Chiesa di S. Pietro nelle scorse solenni festività.

Disse che il Pontefice dovea esser sicuro, che non era intenzione di Sua Maestà nè di farlo prigioniero, nè di molestarlo e vessarlo: ma che si volea soltanto ch'egli attendesse alle cose del Cielo, senza mischiarsi negli affari mondani ed imbarazzarsi delle cure del governo temporale.

Essendomi io poi in seguito avvicinato a lui, mi chiese sotto voce se v'era nulla di nuovo, ed io gli dissi che i miei rapporti della mattina mi facevano conoscere che erano impalliditi a Monte Cavallo, sul timore ch'egli fosse portatore di novità, e di cangiamenti.

A questo ei mi rispose di credere, che i cangiamenti ci saranno, ma che non è lui, ma un altro che verrà quì a produrli. Si tacque in seguito, ed io rispettai il suo silenzio, e credo intanto di mio dovere di rassegnarle quanto ho ritratto.

11 Giugno 1809.

Il Papa ha fatto la pazzia, e ci ha tutti scomunicati. Neppur io ho potuto legger la Bolla, perchè non se n'ebbe ancora veruna d'intera, e nello staccarlasi o dai partigiani nostri o dai soldati, venne qui a brani poichè era stata con molta cura collata nell'interno di cinque o sei chiese.

È d'una lunghezza non credibile, ed una celere mano deve impiegare due giorni almeno a copiarla. Si vede ch'era da molto tempo apparecchiata, e si rimarca la differenza tra l'inchiostro dello scritto e quello della sottoscrizione e della data, ch'è del giorno di jeri.

Speriamo che non sia per nascer alcun tumulto, perchè la vigilanza nostra è somma, ed il popolo abbastanza tranquillo, quando però il papa non faccia un'altra bestialità ancora maggiore, come sarebbe quella di sortire pontificalmente da Monte Cavallo. Questa notte ci giunge da Napoli rinforzo di truppe, e domani avremo anche a questa parte S. M. il Re Gioachino Napoleone.

14 Giugno 1809.

Il papa ha perduto affatto qualunque ritegno, la nobiltà è ostinatissima e ritrosa, i preti lo secondano, ed Egli minaccia ora di voler sortire in abiti pontificali da Monte Cavallo, d'intimar la guerra di religione, e di andar ad incontrare il martirio sulla tomba di S. Pietro.

Da un canto sarebbe forse meglio di finir una volta questa scena, e che sortisse dal suo recinto, poichè incontrerebbe le palle e le bajonette che non lo lascerebbero affaticare a far la lunga strada che mena a S. Pietro; ma dall'altro poi si può ben vedere che spiacerebbe assai d'esser ridotti a questro estremo partito.

Intanto si arrestano tutti quei che sortono dal di lui palazzo, per isolarlo quanto più si può, e perchè abbia meno fautori. Possiamo lodarci della classe media, che concorre agl'impieghi, e che ci assiste; e così pure il popolo è sufficientemente buono, paziente, e tranquillo.

19 Giugno 1809.

Oggi sono più tranquillo sull'interno della Città, poichè l'organizzazione della Guardia Civica procede con molta celerità, i giovani della classe media si offrono in folla, e spontanei, ed il popolo, che continua ad esser tranquillo, riguarda di buon occhio una tale istituzione, sicchè ci sono tutti i dati per credere che concorrerà a prestarsi di buon grado al pubblico servigio....

Servì anche a tranquillare me, e gli altri l'arrivo a questa parte di porzione degli equipaggi di S. M. il Re di Napoli, scortati da una Guardia, e poi la venuta del Sig. Generale Badet organizzatore della Giandarmeria; e la sicura notizia ch'è seguito da 300 giandarmi a cavallo, già pervenuti a Montefiascone....

21 Giugno 1809.

Pare che i nemici imbarcati vogliano stancare la nostra pazienza e particolarmente quella di S. M. il Re di Napoli, e delle truppe disposte lungo le spiaggie, poichè si avvicinano e si allontanano, compariscono e spariscono, e tengono le coste in un continuo movimento ed allarme: forse che hanno sperato di far nascere, alla loro comparsa, dei tumulti sediziosi, e che il loro pregetto di scendere è combinato con mosse continentali di siffatta natura; ma intanto, per ciò che riguarda il Regno di Napoli scrive il Sig. Ministro Saliceti che tutto è tranquillo, e che anzi nelle Calabrie stesse concorreranno quegli abitanti agli sforzi del loro Sovrano.

Da questi riscontri si accrescono i nostri dubbj che l'attacco possa risolversi contro di noi, che niuno abbiamo dei vantaggi che assicurano il Regno, poichè si manca di truppa, il Governo non è organizzato, e tutto da tanto tempo è disposto a secondare le viste dei nemici

24 Giugno 1809.

La pazienza mi scappa, e come dichiaro d'esser contento della classe media, e di questo popolo, così notifico, affinchè S. M. ne sia informata, che la nobiltà, e particolarmente la magnatizia, si conduce in una maniera vergognosissima; per dirle tutto in una sola parola le basti sapere, che in tutti gli individui magnati esisteati a Roma non ve ne ha forse un solo che non raccapricci all'idea d'esser invitato all'onore di presentarsi a S. M. per umiliargli i doverosi atti di omagggio.

Tutti scappano, tutti si fingono ammalati e il Principe Chigi è per divenir pazzo sul dubbio che si abbia fatto disegno sopra di lui, attese espressioni sortite dalla bocca del Sig. Generale.

Ho parlato schietto al Sig. Generale sudd.°, e giacchè c'è il Principe Santa Croce assente, che ambisce l'alto onore sudd.°; che un Borgia pur esso vi aspira, si lascino questi orgogliosi incorreggibili magnati nel nulla da cui si volevano far sortire, e siano trattati come sel meritano.

4 Luglio 1809.

Non le ho scritto nella giornata d'jeri, perchè fummo tutti occupati in una lugubre funzione, quella cioè di assistere ai funerali della povera Sig. Principessa Borghese. Vennero essi eseguiti con tutta la più solenne pompa militare, e fece un buon effetto nel pubblico il veder noi scomunicati intervenir in forma alla Messa in una delle più celebri Basiliche Papali, qual'è S. Maria Maggiore, ov'esiste la Cappella gentilizia della famiglia Borghese.

Questi Bigotti sono rimasti un po'storditi, poichè credevano prima che avessimo tutti a morire, e grazie al cielo siamo tutti sani, e poi ci veggono intervenire all'ecclesiastiche funzioni senza che si abbia osato di far nemmeno dei riflessi, quantunque fossero cognite preventivamente le nostre intenzioni. Abbiamo però rimarcato che i Preti non ci hanno salutato, e che non vennero con noi usate le solite cerimonie e dell'acqua benedetta, e del profumo d'incenso, ma abbiamo fatto mostra di non accorgercene, ed abbiamo riso tra noi della loro balordaggine. Quì non c'è nulla di nuovo, e a dir il vero questa non è una buona cosa a dirsi, perchè vorrei invece

poterle significare che si travaglia instancabilmente, che procede l'organizzazione del Paese, che la nostra legione s'aumenta, e che si pongono insomma in esecuzione i Decreti di S. M.

Ma questo Pontefice paralizza tutto colla ostinata sua opposizione e l'alta nobiltà lo seconda in una maniera veramente urtantissima.

Imagini che il Duca Lante s'adatta a pagare il triplo della tassa che gli spetta per la Guardia Civica, e di starsi a Roma compromettendo la sua salute, quando i medici gli hanno ordinato di portarsi ai bagni di Nocera, piuttosto che segnarsi come volontario contribuente della tassa.

Dice che gli è forza di assoggettarsi alla penalità, perchè non può farne a meno, ma che la sua volontà deve conformarsi a quella del Papa.

Sull'articolo poi della Deputaz. a S. M., l'alta nobiltà sudd.a è più renitente che mai, ed io amerei che S. M. lo sapesse, poichè dirò nel mio schietto linguaggio che mi sembra compromessa la di lui dignità, e che ci vuole un esempio.

Molte persone hanno parlato meco sopra questo 2.do articolo, e sono dolentissimo che, per un riguardo a qaesti sedicenti Magnati, che sono pieni di maltalento, ma senza un'oncia di senso comune, si manchi delle dovute dimostrazioni all'Augusta Maestà del Sovrano, e si compromettano le altre classi innocenti della Capitale e delle Provincie.

6 Luglio 1809.

Nella scorsa notte fu eseguita una operazione, di cui confido che sieno per risultarne degli utilissimi effetti; ed intanto è certo che i voleri di S. M. Imperiale e Reale ora non saranno più passo a passo ostinatamente contrastati. Il Papa viaggia per le poste, scortato dal Sig. Generale Radet. Alle 3 dopo la mezzanotte venne circondato il Palazzo di Monte Cavallo, e in quattro parti se ne scalarono le muraglie, mentre colla forza si sfasciava il portone principale d'ingresso. Gli Svizzeri e gli altri difensori e custodi, sorpresi ed intimoriti dalla moltiplicità degli attacchi, non osarono di far resistenza, ed alla prima intimazione gettarono a terra le armi, e si arresero prigionieri.

Superata la difficoltà principale, da varie parti si diresse verso l'appartamento del Pontefice, e convenne atterrare, rompere e sforzare tredici porte prima che dai varj lati concorressero le truppe al luogo disegnato.

Quando si fu nell'anticamera del Papa, vedendosi debole la portiera della di lui stanza, si picchiò dolcemente alla medesima, e venendo dall'interno chiesto chi vi fosse e cosa si volesse, si rispose che, in nome di S. M. l'Imp.re e Re, si avesse a dar accesso a chi volea parlare al Pontefice. Fu allora domandato se v'era qualche Officiale superiore, o qualche Generale, ed a tal ricerca il Sig. Generale Radet si fece conoscere, venne ammesso all'udienza. Trovò il Papa vestito in rocchetto e colla stola ed altre insegne della sua dignità, seduto allo scrittorio, a cui avvicinandosi il Sig. Generale, gli disse rispettosamente che, dopo aver avuto l'onore d'inchinarlo e di baciargli la mano a Parigi, ora avea quello di proporgli, in nome di S. M., di aver a rinunziare al temporale dominio, per reggere in pace e sciolto dalle cure mondane gli affari spirituali con tutte quelle vantaggiose condizioni ch'erano state decretate.

Il Papa era scomposto, pallido e tremante, e volgendosi ad un Crocifisso che avea sulla tavola, disse, ma non però con risoluta e franca determinazione, che innanzi a quello avea giurato di non cedere la sovranità, e di non accogliere le offerte, e che si atteneva al proprio giuramento.

Alla susseguente significazione avanzatagli, ma però in dolci modi, che conveniva dunque che si risolvesse a partire, disse prima, che non avrebbe mai supposto che si avesse proceduto contro di lui in tal maniera, ed indi soggiunse che cedeva alla forza, e che perdonava a chi eseguiva e a chi comandava.

Si venne poi al modo del distacco, che fu determinato sollecito dal Sig. Generale. Il Pontefice segnò di propria mano, ma tremante, una lunga lista de' nomi di coloro, dai quali desiderava d'essere accompagnato, ed essendoglisi detto che lo avrebbero seguito, gli fu dato intanto per compagno il Sig. Cardinale Pacca; sicchè entrati ambidue in una carrozza, vi si pose al di fuori il Sig. Generale Radet, che ordinò immediatamente la partenza. Si prese la direzione del Regno nostro, ma non ho ancora potuto vedere il Sig. Generale Miollis, e non so per coseguenza ove saranno condotti i viaggiatori.

L'operazione fu fatta in un'ora e mezza circa, e non si può abbastanza commendare la prontezza, l'energia, la sagacità e la prudenza del Sig. Generale Radet.

Io vegliava, com'era ben naturale, e m'era ristretto in casa con alcun amici sicuri, e non dubitando punto che il Signor Generale non fosse riuscito a penetrare da per tutto, temeva però, che il Papa si sottraesse con segreta fuga alle di lui indagini.

Ogni cosa è riuscita a maraviglia, attesa la saggezza delle disposizioni prese, e singolarmente per essersi fatto con destrezza supporre che il Papa sarebbe rimasto inviolato, e che le misure (che si potevano occultare) tendevano all'arresto del Sig. Cardinale Pacca.

Il Sig. Generale Radet potette accorgersi evidentemente, che il Pontefice rimase scomposto anche per vedersi ingannato nella propria credenza.

Tutti quelli che si trovavano al Quirinale sono in istato di arresto, e non mi è noto ancora nè la qualità nè il numero delle persone che lo seguiranno, ma non credo che sieno per essere moltiplici.

7 Luglio 1809.

Abbiamo riscontri che il Pontefice ha fatto un felicissimo viaggio sino ad Acquapendente, e che da nessuno era stato per istrada riconosciuto, e soltanto si diceva, che veniva scortato un Cardinale che dovea essere molto a cuore del Governo, poichè era numeroso il corpo dei giandarmi che lo accompagnava. Mons. Doria, Maestro di Camera, è partito jeri per raggiungere il Pontefice. È questi un Prelato il più ridicolo che imaginar si possa. È della statura d'un nano, senza barba, voce di musico, ma fanatico all'eccesso; jeri strillava in falsetto, che voleva accompagnare *il suo sovrano, il suo sommo Pontefice.*

S'incomincia già a provare gli effetti della presa misura, poichè è sommo il concorso e di quelli che contribuiscono, e di quelli che si ascrivono alla Guardia Civica, ed i Giudici del Campidoglio, che aveano sospese le loro sessioni, oggi si sono presentati per dichiararsi pronti a servire, ed hanno fatto dare il solito segnale dell'apertura dei Tribunali.

La grande Nobiltà si conserva però tuttora renitente. C'è soltanto la differenza che in questo momento soffoca la propria bile, e parla a mezza voce o in segreto.

17 Luglio 1809.

Il Sig. Generale Radet è ritornato dalla sua missione, ed avendo scortato il Pontefice fino a Firenze, ivi lo mise tra le mani d'un altro Officiale

Generale. Egli si loda moltissimo della buona grazia e del buon umore del Papa, che nel congedarsi lo baciò, abbracciò, e benedisse.

Veramente il Sig. Generale Radet è un buonissimo uomo e pieno di ripieghi e di presenza di spirito. Avendo voluto accomodarsi alle forze del Pontefice, il quale soffriva nel continuare il suo viaggio, si trattenne, se non m'inganno, a Radicofani più di quello che disegnava. Ciò produsse la conseguenza che in varj siti trovò frequente il popolo, accorso al passaggio del viaggiatore, mentre egli non avea seco che tre gendarmi.

Ebbe il contratempo che la carrozza, ov'egli sedeva col Pontefice, si rovesciò in una situazione, dov'erano appunto 3 o 4000 persone. Niuno però essendosi fatto male, saltò egli il primo, e facendo da maestro di cerimonie del papa, intimò a tutti di porsi in ginocchio, poichè Sua Santità era per dar loro la benedizione. Così fu fatto. Ordinò intanto che avanzasse la seconda carrozza, egli vi si posa col Pontefice e col cardinale compagno, e mentre il popolo era inginocchiato, e che S. S. dispensava benedizioni, la carrozza trapassò la folla e lasciò la gente commossa e atterrita.

Ma l'asserire che il generale Badet eseguì quest'atto contro voglia e se ne pentì, è smentito da lettera del Tambroni, che, essendo venuto console a Roma, il 10 ottobre 1811 scrive che quel generale assegnò una grande camera del palazzo di Venezia al pittore Cecchi perchè in quadro « di dimensione vastissima » dipinga l'arresto del papa ; e nota « l'inopportunità del soggetto in odio a tutta Roma e disapprovato anche da queste autorità francesi, che me ne hanno parlato con disprezzo ».

Dopo la deportazione del papa si stabilì una Consulta, preseduta da Miollis, talchè perde interesse la corrispondenza con Milano. Però nasceano spesso conflitti fra i diritti del regno e quelli dell'impero, fra i confini dell'uno e dell'altro: coscritti, refrattarj, disertori venivano reciprocamente domandati e consegnati, e così malfattori e carcerati. Continuavano intanto i malcontenti nel paese, l'invio degli archivj e dei capi d'arte (1), e gravi turbazioni nei dipartimenti « fra il popolo, la cui esistenza sotto al papa era stata dolce e tranquilla anzi-

(1) Nella *Rassegna Italiana* ho inserito notizie sui capi d'arte, inviati a Parigi. Qui soggiungo una lettera del celebre Fea :

Cittadino Sig. Canzoli Sti.mo (ministro dell'interno a Milano).

Nelli scorsi giorni ho spedito a cotesta volta le tre casse, dirette al Sig. Carlo Marescalchi a Parigi, contenenti, le due più grandi, dei libri, che questo Governo regalò al medesimo sig. Marescalchi, e la terza quattro vasi di alabastro per commissione. Ella ne riceverà auiso dal sig. Luigi Benassi di Bologna. Il sig. Marescalchi mi disse, che ella era intesa del modo di fargli avere queste casse a Parigi. Quì tutto è pagato, fuorchè il porto sino a Milano, di cui non sono stato incaricato. Rendo inteso di tutto il sig. Marescalchi coll'acclusa lettera, che prego fargli tenere. Se vaglio ad ubbi-

chè brillante e il cui carattere piegavasi facilmente al governo de' principi. Pastoret, *rapporto* del 1809 ».

Il decreto di soppressione delle corporazioni religiose portò gli inevitabili disturbi. Ai vescovi che non obbedissero si sequestravano i beni. I preti si relegavano qua e là, o si deportavano all'isola d'Elba, come i disertori.

L'Alberti è richiamato, e gli succede l'Ortoli che era attaccato all'ambasciata francese, e che, gratuitamente, continua le informazioni, sinchè viene fissato a Roma il Tambroni, ch'era console a Civitavecchia. Questi è scarsissimo di notizie, provvede a sè, e non si mostra accalorato delle cose presenti.

Le informazioni non riguardano gli atti in grande, i quali furono da me esposti largamente altrove; ma danno quel che la storia non dà, la situazione del paese, i patimenti individuali, le parziali tirannie. Se ne levava men rumore che non delle odierne, ma perchè, invece della libera stampa odierna vedeasi una rigidissima Polizia, arresti, esigli, confische, viltà di servidori. E viltà è quella di Giuseppe La Farina che scrive: « Il papato non seppe opporre alla Francia che congiure volgari, sedizioni feroci, assassinamenti incoraggiati e pagati: non un idea possente, non un fatto magnanimo; processioni, preghiere e immagini di Madonne piangenti ».

Ma Carlo Botta, così ostile all'ordinamento ecclesiastico, trova strano che Napoleone proponesse a Pio VII di restar « suddito laddove avea regnato sovrano. Facilmente si vede qual libertà ecclesiastica potrebbe ancora persistere se il papa vivesse cinto da soldati napoleonici, e salariati dall'imperatore; se i dispacci del papa si tramandassero per le poste imperiali. La libertà ecclesiastica era parte e sostegno della libertà universale: caduta quella, che di tutti i freni, era il solo che fosse rimasto, anche questa se n'andava in precipizio per dar luogo ad un'iniversale tirannide ».

E il Sig. Thiers, ammiratore di Napoleone, conchiude: « Toglier al papa la corona e lasciargli il triregno! Che quei che aveano inventato la Costituzione Civile del Clero e creata la Repubblica Romana operassero così, passi: poteano anche giustificarsi perchè convinti. Ma lui che avea fatto il Concordato! »

Proseguiamo colla Corrispondenza officiale.

dirla in qualche cosa, gradirò l'onore di potermi dimostrare anche coi fatti, quale mi protesto con tutta stima, ed ossequio

Di lei cittadino sig. Canzoli

Roma, 30 giugno 1804

Devmo Obbligmo
A. Carlo Fea
Commissario delle antich.

5 Agosto 1809.

La scelta dei Giudici Civili e Criminali, dei Vice Prefetti e degli altri impiegati ha ottenuta la pubblica approvazione; ma non so se potrassi dire la medesima cosa riguardo all' individui che si accennano destinati a complimentare, e ad offrire i loro omaggi d'obbedienza e fede a S. M. l'Imp.re e Re.

Il Sig.r Governatore Generale Miollis si trova per tal conto in un vero imbarazzo poiche questa grande Nobiltà si contiene al suo solito modo. Orgogliosa, caparbia, ritrosa e meschina, rifiuta, trova pretesti, e fa torto a sè stessa, e a tutti gli Stati Romani. Non se n'è ancora dopo molti sforzi raccapezzato un numero sufficiente per presentarsi nel modo dovuto al maggior de' Sovrani, ed alcuni anche di quelli indotti a dir che vi andranno, ricusano di partire se loro non sieno somministrati dei fondi.

Io credo che il Sig.r Generale sarà per disperazione astretto a prevalersi dei Principi Aldobrandini e Santa Croce, che già assistono all'annata, e del Principe Giustiniani, che rimase a Parigi fin da quando vi andò come Ambasciatore dell' ex-Repubblica Romana. Ci saranno delle ragioni per voler mandare innanzi questi Magnati; ma io che non li conosco, ed a cui invece è nota la loro condotta ed il loro modo di pensare, li lascerei marcire nell' oblio, ed eccettuerei quei soli pochissimi che meritano d'essere destinati.

Questi partigiani nostri, e le persone della media nobiltà e di buon senso ne sono irritatissimi; mi hanno jeri giurato di far delle rappresentazioni al Sig. Generale, e nella Consulta per sostenere l' onore Romano; ma non ho voluto impacciarmene per varj rispetti, ed anche perchè stimando il Sig. Generale come merita, suppongo che la sua sofferenza e indulgenza non derivino da leggeri motivi: nonostante trovo opportuno che V. E. sia di tutto informata per quegli usi che credesse di farne, e nello stesso tempo ho l'onore etc.

7 Agosto 1809.

Alfine si è concertata la Deputazione da inviarsi a S. M., e gl individui sono compresi nella Nota inserta. Non assicuro per altro che non vi sieno ancora de' cangiamenti, e questa riserva è prodotta in me dal conoscere il cattivo umore di varj fra loro, e da tutto quello che si è fatto sul proposito in tutto il lungo spazio decorso.

In uno dei giorni venturi assoggetterò le mie osservazioni sopra cadauno di essi, ma intanto trovo interessante di prevenirla per la ragione che le spiegherò in appresso, che quantunque il Sig.r Duca Braschi sia nominato Presidente, fu nonostante assunta la cura di compor l'offizio al Signor Principe Spada, come quello che si suppone più abile a scrivere, o più a portata di farsi ajutare da certo Sig. Alborghetti, che gode di qualche opinione per il suo stile.

Ora dunque le rassegnerò d'aver saputo in una maniera segretissima, che nell' offizio non si tratterà di *ringraziare,* ma si cercherà di passarlasi in *sole parole di complimento;* che si parlerà poi vibratissimo per ottenere alla Città di Roma un Governatore, che sparga, profonda, e l'assista onde risorgere dalle sue rovine: che l'offizio già esteso fu mandato con lettera del Sig. Principe Spada al Vice Papa Sig.r Cardinale de Pietro per averne il suo consiglio e la sua approvazione, e che si disegna di lasciar a questa parte prima della partenza l'Offizio stesso, la lettera di proposta, e la risposta del Cardinale (se sarà così sciocco a darla in iscritto) affinchè tutte esse carte vengano destramente circolate, e si conosca con tal mezzo lo spirito della nobiltà romana.

Spero d'essere assistito tanto bene, da poter fra pochi giorni avere tali documenti in mano, affinchè da essi S. M. possa conoscere, con chi si ha a fare, e per onestà dichiaro poi di non sapere se tanta follia sia entrata solo nella testa del Principe Spada, o quali de' suoi Colleghi Deputati vi abbiano concorso.

Fin da quello momento però assicurò che il Sig.r Conte Mariscotti e il Sig.r Palombi non ne sono intesi, perchè mi è troppo cognito il loro modo di pensare.

9 Agosto 1809.

La Nobiltà e i Preti non cessano per quanto ponno d'oppor sempre degli ostacoli alle intenzioni generose di S. M. e a rifiutarsi a quelle dimostrazioni d'ossequio, dovere e fede che conviene tributargli.

La M. S. per un riguardo speciate a questa celebre Città l'ha dichiarata libera e Imperiale, e vi è costituito un Senato, di cui i membri debbono giungere a sessanta.

Questi Nobili non vogliono essere Senatori, cercano per la maggior parte d'essere esentati, e tra le ragioni che adducono vi entra principalmente quella di non esser astretti a prestar nn giuramento che offenda i riguardi della loro coscienza.

Finora non hanno avuto scrupolo di defraudare i mercadanti e i bottegaj dei loro crediti, gli operaj e i domestici delle loro mercedi, e di porsi infamemente al coperto delle procedure dei Tribunali Civili col mezzo dei Chirografi SS.mi che li rendevano intangibili nell'avere e nelle persone; per varj e varj anni lasciando in mezzo alle lagrime ed alla miseria le vedove, e i pupilli; ed ora poi dalla coscienza sono impediti di giurar obbedienza alle leggi, fedeltà al Sovrano, ed esattezza nell'adempiere ai proprj doveri.

12 Agosto 1809.

I Preti di S. Luigi de' Francesi vollero essere deportati, attesa la pertinacia de' loro rifiuti, e sono partiti per Fenestrelle, accompagnati da una scorta di Giandarmi.

Meriterebbero una stessa sorte anche i Canonici di S. Pietro, ma il Sig.r Generale trova opportuno di limitar per ora il castigo a quello che ha fatto, e d'usar una prudente dissimulazione.

Il fatto però sta che, al momento in cui siamo, non sappiamo ancora nè in qual chiesa, nè chi ci canterà il Tedeum, e tutta questa mattina sono io in giro per vedermi con quelli tra questi preti che mostrano d'aver un po' di senso comune più degli altri.

16 Agosto 1809.

É seguita jer l'altro l'istallazione dei Tribunali Civili e Criminale, e riportandomi per il dettaglio a quanto si contiene nella Gazzetta, posso anch'io realmente assicurarla che la cerimonia fu dignitosa e imponente, sicchè le lingue stesse dei maligni nulla trovarono a ridirvi.

Non fu però lo stesso del Tedeum nella giornata d'jeri, ed anzi non posso negare di non essermi molto inquietato, benchè non ne abbia data alcuna dimostrazione.

Prima, niuno dei Parrochi volle obbedire all'ordine rilasciato sul proposito, e poi l'amministratore degli stabilimenti francesi Sig.r Lestache non si prestò neppur egli come dovea, quando per ultimo ripiego si stabilì che la funzione avesse a farsi nella Chiesa di S. Luigi.

Se i buoni patrioti, che sono sempre pronti a tutto, e che vennero avvertiti della negligenza scandalosa del Lestache non si portavano jeri mat-

tina a S. Luigi conducendo seco chi cantasse, e chi suonasse almeno l'organo, tutte le autorità costituite comparivano in Chiesa, ed il Sacerdote avrebbe intuonato il Tedeum senza che vi fosse alcuno che vi rispondesse e suonasse.

25 Agosto 1809.

È quasi di vergogna anche a me di aver a parlar di nuovo di questi Deputati Romani a S. M., ma sono così stravaganti e inattese le cose che accadono, che non si può far a meno di farne parola.

Il Sig.r Principe Spada che avea infine, benchè con molto stento, detto di partire, e che aveva anche apparecchiato l'offizio a parole sonore, ma simulate, di cui le ho fatto cenno, ora ricusa con vari pretesti d'eseguire l'impegno, e se non vagliono a ridurlo a dovere le minaccie che gli furono fatte, credo che il Sig. Governatore sia per risolversi d'impiegare la forza.

Si accenna che sia causa di siffatto suo cangiamento l'essersi da lui saputo che la Deputazione non potrà dire quello che vorrà, ma quello soltanto che sarà stato prima letto, ed approvato dal Ministero, e poi la voce che si è sparsa dell'imminente arrivo del Pontefice in questa Capitale cui questi fanatici prestano la stessa fede che alla propria loro esistenza.

Io so di fatto certo che a Monte Cavallo lo hanno atteso per due notti, e che ci fu anche taluno, che gli andò incontro a qualche miglio di distanza e costoro sono tanto fermi a credere d'aver essi ragione che viene trattato da furioso Giacobino chi ride della loro credulità, o vuol far loro conoscere che manca di fondamento.

A. S. E. il Sig. Ferdinando Marascalchi ministro a Parigi.

Credo giunta l'opportunità di trattener l'E. V. sull'argomento degli stabilimenti italiani esistenti in questa Capitale, affinchè, sulla base delle carte che le assoggetterò, e di quello che sarò per addurle, possa, se lo troverà conveniente, far dei passi in faccia al Sovrano, onde sostenere i diritti che potessero competere al Regno nostro sopra i medesimi:

Il Sig. Ambasciatore Alquier commise li 15 Luglio 1806 ai Signori Lestache, Agar e Lorenzini, Notaj della Legazione, di prender possesso, in nome di S. M. l'Imp.e e Re, di tutte le Chiese, Collegi etc. che, attese le seguite riunioni, potessero appartenere o all'Impero francese o al Regno d'Italia; e per quest'ultimo deputò singolarmente il Sig.r Agar, a cui l'Eccell.mo Signor Fesch aveva appoggiate le funzioni che già sono note a V. E.

Non parlerò di quello che riguarda l'Impero francese, poichè ciò non ci appartiene, ma limitandomi agli affari nostri, le rassegnerò il Documento, dai Deputati prodotto al Sig.r Ambasciatore sull'esecuzione da essi prestata alle ricevute commissioni circa agli stabilenti italiani.

Rileverà dal medesimo che si prese in forma solenne possesso

1.° Della Chiesa di S. Carlo al Corso.

2.° Del Convento e Chiesa di S. Maria della Congregazione Lombarda alla Porta del Popolo.

3.° Della Chiesa Collegiata di S. Girolamo degli Schiavoni posta a Ripetta.

4.° Della Chiesa di S. Giovanni Evangelista e Petronio de' Bolognesi alla Via del Mascherone di Firenze.

5.° Della Confraternita di SS. Giustina e Giovita della Nazione Bresciana in via de' Bresciani, e

6.° Della Chiesa della Compagnia de' SS. Bartolomeo ed Alessandro della Nazione Bergamasca a Piazza Colonna.

Non fu indifferente il Governo Pontificio all'atto autorevole fattosi esercitare dal Sig.r Ambasciatore, e con Nota combattè individualmente il possesso preso degli stabilimenti N.i 1 e 2 a S. Carlo al Corso e alla Porta del Popolo, e poi complessivamente dichiarò al fine della Nota medesima, nulli e di niuna efficacia anche gli altri.

Per quello che io so, il Sig.r Ambasciatore non ha fatto alcun caso in faccia al Ministero o francese o italiano, nè del Documento sugli individui da lui deputati, nè della risposta dell'ex Governo Pontificio, e questo particolarmente lo deduco dal non trovarsi alcun Dispaccio relativo all'oggetto, e dall'aver anzi a me passate, fin dal primo momento del mio arrivo a questa parte, la suindicata Carta originale, inviatagli dall'inallora Segretario di Stato, dicendomi che io avessi a pensarci.

Ne io mancai in fatto d'occuparmivi, anche per eseguire gli ordini vocalmente datimi da V. E. Quando poi sopraggiunsero tutte le novità, per le quali dovetti in altra maniera servire, e per cui sino a questo momento è stato inutile di por in campo l'affare.

Ora però l'E. V. vedrà negli annessi quinterni dal 1 sino al 6 inclusive i lumi che mi sono procurato per conoscere i dritti nostri e i fondamenti sui quali si agitano i Deputati dal Sig.r Ambasciatore i lumi che mi vennero somministrati da M.r de Bonefoud, uomo in tale maniera versatissimo, e spesso impiegato, e richiesto dal Governo francese.

A me pare che i Deputati abbiano commesso un'errore nel prender possesso della Chiesa e Convento di S. Maria del Popolo, e che sieno sostenibili sugli altri stabilimenti i diritti del Regno.

Ne giudicherà la E. V. medesima, ma intanto io debbo significarle, che essi Sig:ri Deputati si sono del pari ingannati nel non prender possesso della Chiesa e Spedale di S. Maria di Loreto alla Colonna Trajana, d'appartenenza de'fornaj italiani.

Sono essi stessi i fornaj che fecero a me ricorso, indicandomi le ragioni che aveano d'esser coperti e difesi dalla protezione di S. M. il Re d'Italia, e reclamando la mia assistenza contro un'atto violento che il Card.le sedicente loro Protettore, voleva usare.

Io non iscrissi, ne vidi il Cardinale per non compromettermi, ma feci sapere al Ministro, che era meco d'accordo, di non aver a fare alcuna innovazione nell'istituto senza saputa mia. Ciò fu sufficiente per intimorire il Card.le e le cose rimasero nel sistema di prima. Ora però conviene pensare e a quest'ultimo e agli altri tutti, poiche deduco da ultime voci uscite, che il Demanio Imp.re nutra il disegno di porvi mano quando sia organizzato.

A me pare che il Ministero del Regno d'Italia possa assoggettar sul proposito delle validissime considerazioni, e reclamar rispettosamente da S. M. l'Imperatore, che non voglia emanare sopra i detti stabilimenti un giudizio diverso da quello, che come Re d'Italia aveva dato durante il Governo Pontificio.

Se allora il suo Ministro in suo nome ne prese, (salvo errore) possesso, come appartenenza del Regno d'Italia, non c'è ora ragione, io direi francamente in faccia al Demanio, che per esser questo Paese divenuto un Dipartimento francese, non ci appartenga più quello che prima era nostro, anche per volontà e per fatto di lui che al Demanio comanda.

Non è già che io voglia metter insieme alle prese l'Imperatore ed il Re che è uno e padrone del tutto, e ossequiato e adorato, e come Imperatore e come Re, ma dico all'E. V. quello che sento per il vantaggio del Regno,

onde poscia la di Lei circospezione, se crederà di parlare, possa all'udito Sovrano temperar dolcemente quello che riscontrasse forse di troppo aspro nella qualità del mio raziocinio.

Ho l'onore etc. etc.

Roma, li 2 7bre 1809.

Ecco il Documento allegato:

Chiesa, e Spedale di S. Carlo al Corso.

Secondo le antiche memorie, furono dodici facchini dell'Alta Lombardia che nel Secolo XV diedero nascenza alla Confraternita de' Lombardi, eretta da Paolo V. l'anno 1610 in Arciconfraternita, alla quale si sono unite duecento Confraternite delle differenti Città d'Italia, poichè tanta era la considerazione che si avea acquistata per le sue buone opere, e per il nome di S. Carlo. Essa fu riconosciuta per la prima volta, e approvata dal Papa Sisto IV. La Bolla di questo papa è de' 29 Agosto 1471, Oltre l'approvazione della Confraternita, ella contiene il dono a perpetuità della Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò del Tufo, che cadeva in rovina, e la di cui Parrocchia per consenso del Card.le Sarzano da Luna, titolare di S. Lorenzo in Lucina fu unita a quest'ultima Chiesa. La Bolla di Sisto IV conferma di più varj Privilegj per la Confraternita di S. Ambrogio, sotto l'invocazione del quale fu posta la Chiesa, ch'essa rifabbricò sulle rovine di quella di S. Nicolò del Tufo. La Confraternita era allora composta di Milanesi d'ogni condizione, ch'erano a Roma in gran numero al tempo di Sisto IV. Si videro entrare gli artisti coi mercanti, dottori, prelati e cardinali nelle prime assemblee, che si tennero per l'erezione d'un Ospitale per gli ammalati, come in quelle ch'ebbero luogo più addietro per le fondazioni di un Ospizio a vantaggio de' Pellegrini della Lombardia. I facchini delle contrade limitrofe furono ammessi nell'Ospitale degli ammalati a condizione che pagassero una retribuzione moderata.

La Confraternita ebbe dal suo principio la piena amministrazione del temporale e dello spirituale della Chiesa e dell'Ospitale, e in appresso dell'Ospizio; ella fu messa in conseguenza sotto la protezione di un Cardinale, preso fra i Lombardi. Il Càrd.le Protettore ha sotto di lui un Prelato della stessa nazione, che porta il titolo di Primicerio. Gli Officiali della Confraternita, scelti ogni anno con delle formalità stabilite dagli Statuti, non possono fare alcuna cosa importante senza dare avviso all'Officiale primicerio, e senza l'assenso del Card.le Protettore.

Li Cardinali Milanesi si sono fatti sempre un onore di essere Protettori della Confraternita Lombarda. Sotto la protezione del Card.le Agostino Trivulzio fu fabbricata la Chiesa di S. Ambrogio, nel luogo stesso ov'era prima quella di S. Nicolò del Tufo, e sotto la protezione del Card.le Serbelloni, e indi sotto quella del Card.le Morone, furono prese nel 1568 e 1569 le più interessanti deliberazioni per accrescere le risorse dell'Ospitale, e sotto la protezione del Card.le Roma furono fissate in un'Assemblea generale gli Statuti che dirigono anche al giorno d'oggi la Confraternita. Nell'Assemblee tenute nel 1568 e 1569 compariscono li Car.li Gallio, Crivello, Alciati, e Simonette.

La Confraternita de' Lombardi s'arricchiva ogni giorno per l'Elemosine di Nazionali, e per i Legati, che, in virtù d'una Bolla di Sisto IV, ella può ricevere in beni mobili e stabiliti in avvantaggio dell'Ospitale. Ma fra i doni che furono fatti successivamente allo Stabilimento de'Lombardi, il più

considerabile fu certo il legato d'un locandiere, nato sulle rive del Lago di Como, che avea fatte grandissime fortune a Roma, ove la sua Locanda era continuamente frequentata dai suoi compatrioti. Il legato fu di 150 mila Scudi romani, soli 50 mila de' quali furono impiegati parte in case, e parte in luoghi di Monte, gli altri 100 mila essendo stati adoperati nella ricostruzione della Chiesa. Fu dedicata ai due SS. Protettori di Milano S. Ambrogio e S. Carlo. La grande divozione per S. Carlo al momento che fu canonizzato è causa, che i più, parlando della loro Chiesa, non nominano che S. Carlo.

Un Privilegio particolare della Confraternita de' Lombardi si è l'esenzione accordata da Papa Giulio II ai suoi membri dalla giurisdizione dei Consoli delle diverse arti esistenti a Roma.

Chiesa e Spedale di S. Girolamo degli Schiavoni, posti a Ripetta.

Accadde sotto il dominio del Papa Nicolò V, furono soggiogati dai Turchi e che i più zelanti fra loro per la Religione Cattolica cercarono rifugio a Roma, dove qualche anno appresso il Duca di Morea e la Regina di Bosnia, cacciati dai loro Stati dai Turchi medesimi, vennero a chiedere un asilo, ed ottennero dal Papa in allora regnante Paolo II una pensione, che fu loro confermata nel 1471 dal suo successore Sisto IV.

Il numero degli Schiavoni rifugiati a Roma era considerabile; tre Vescovi della loro nazione, commossi dal sapere che la più parte d'essi non sussistevano che questuando, imaginarono il generoso progetto d'impiegare ogni mezzo onesto per venire in loro soccorso. In forza delle loro premure poterono mettere assieme delle limosine molto abbondanti per far vivere più decentemente quelli fra i loro compatrioti ch'erano privi d'ogni risorsa d'industria, e di fortuna, e per acquistare fino dai tempi di Nicolò V nel quartiere di Campo Marzo presso a Ripetta il locale, ove sono attualmente la Chiesa, e l'Ospitale di S. Girolamo degli Schiavoni.

Gli Schiavoni erano in troppo numero, e i giornalieri bisogni troppo pressanti perchè i tre Vescovi che si dimostrarono per loro sì caritatevoli, potessero trovar anche i mezzi di fabbricare agli stessj delle case: si contentarono quindi nei primi tempi di costruire delle capanne ove gli alloggiavano tutti, levando nullameno ogni anno dalla massa delle limosine una somma sufficiente per fabbricare una o due case, onde alloggiare quei compatrioti ch'erano o più vecchi, o più infermi.

Ma la Regina di Bosnia s'era vivamente interessata per gli Schiavoni presso il Papa Sisto IV. Questo Pontefice nell'anno 1471 accordò alla Naziono Illirica, e all'Ospitale e Ospizio che aveano fondato li tre Vescovi, di cui si è parlato, tutto il terreno che si estende dalla via della Scrofa sino alla Porta del Popolo. In quest'epoca si fabbricò la Chiesa nazionale di S. Girolamo detta degli Schiavoni, che fu poi riformata su d'un disegno più magnifico.

Il terreno concesso dal Papa agli Schiavoni prese per conseguenza il nome di Schiavonia, e se fosse tutto rimasto alla Chiesa e all'Ospizio di S. Girolamo che questo Stabilimento fosse stato in grado di costruire tutte le case che si vedono al giorno d'oggi, sarebbe lo stabilimento straniero il più ricco di Roma; ma sia per la negligenza, o la mala condotta degli amministratori, o sia per qualunque altra causa, gli Schiavoni perdettero la maggior parte di questo terreno. Questi venivano nell'Ospizio per tre giorni e tre notti purchè fossero poveri, e che non fossero domiciliati a Roma:

non v'erano fra questi ultimi che gli ammalati fuori di stato da farsi curare da loro, che venivano trattati nell'Ospizio Nazionale fino alla loro perfetta guarigione.

Fino dal Pontificato di Nicolò V si stabilì per le cure de' tre Vescovi Schiavoni una Confraternita Nazionale, che fu caricata dell'amministrazione della Chiesa e dell'Ospizio. Il Papa Pio V donò nel 1566 degli Statuti a questa Confraternita, e la mise sotto la protezione di un Card.le Veneto.

Fra i privilegj accordati dai Papi all'Ospizio degli Schiavoni, il più rimarcabile si è il diritto di ereditare la metà de' beni d'ogni Schiavone che muore a Roma e nel suo Territorio ab intestato, purchè esso non abbia nè padre nè madre, nè sorella, nè moglie, nè figli,

Chiesa, e Confraternita dei SS. Evangelista e Petronio de' Bolognesi.

Il Card.le Buoncompagni Bolognese, elevato al Pontificato nel 1572 sotto il nome di Gregorio XIII, formò de' Bolognesi ch'erano domiciliati a Roma una Confraternita sotto il titolo di S. Giovanni Evangelista. Gregorio XIII accordò diversi privilegj a questa Confraternita, che fu prima stabilita a S. Gio. Calibita in Isola; di là a qualche anno trovando i Bolognesi questo locale troppo lontano dal centro della Città, trasferirono la loro Confraternita in una piccola Chiesa presso il Palazzo Farnese, dedicata a S. Tomaso della Catena: fecero ricostruire questa Chiesa e la posero sotto l'invocazione dei due Protettori di Bologna S. Gio. Evangelista, e S. Petronio.

La Confraternita è povera, e la Legazione d'Italia somministra la cera occorrente per i bisogni della Chiesa.

Confraternita de' SS. Faustino e Giovita della Nazione Bresciana.

La Confraternita controscritta fu stabilita nel 1572 sotto il Pontificato di Gregorio XIII. Essa ottenne da questo Pontefice un locale sul Tevere, contiguo alla strada Giulia.

I Bresciani fondarono in questo locale una Chiesa in onore de' loro Protettori SS. Faustino e Giovita. Questa Chiesa minacciando rovina nell'ultimo Secolo, fu riparata dalla Confraternita che sosteneva in una casa appartenente alla Chiesa un piccolo ospizio per li soli pellegrini della Provincia Bresciana.

Chiesa della Compagnia dei SS. Bartolomeo ed Alessandro della Nazione Bergamasca a Piazza Colonna.

La Confraternita de' Bergamaschi rimonta all'anno 1538. Fu istituita dal Papa Paolo III, ed essa ha costrutto nell'antica Chiesa di S. Mauro, dedicata indi alla Madonna della Pietà, e posta oggi sotto l'invocazione di due Santi Protettori di Bergamo, un Ospitale per i poveri Bergamaschi che si trovano a Roma. Si mantenevano diecisette letti in questo Spedale per altrettanti ammalati, che un Medico, salariato a quest'oggetto, era obbligato di visitare due volte al giorno.

La Confraternita faceva distribuire in ogni giorno dell'anno per i poveri ammalati di Roma l'acqua cotta come, si costuma di fare all'Ospitale di S. Giacomo degl'Incurabili. Questa distribuzione portava la conseguenza di un grandissimo consumo di legna. La Confraternita distribuiva anche molte doti alle figlie de' Bergamaschi poveri stabilite a Roma. Ogni dote era di 25 Scudi Romani. Essa ha l'amministrazione dell'Ospitale, adesso chiuso per le disgrazie dei tempi, e quella della Chiesa ove in tutti i giorni v'è un gran concorso di fedeli, ed ove si celebrano molte feste dell'anno con grande solennità.

Il Capitolo di S. Pietro, secondo un Milanese che ha scritto sull'opere pie di Roma, è in possesso di venir colla sua musica a cantar tutti gli anni la Messa in questa Chiesa ai 15 novembre, giorno di S. Mauro Vescovo che, come abbiam detto, era il suo primo patrono. Questo possesso del Capitolo di S. Pietro è antico, e ogni anno gli viene pagato un Canone per quest'oggetto. La Confraternita de' Bergamaschi ha, come le altre di cui abbiamo parlato, i suoi Statuti particolari, e di più un Card.le Protettore.

L'Ospitale de' Bergamaschi, è in buon sito, posto vicino alla Dogana, e alla Piazza Colonna. La Chiesa è pure fondata in questa Piazza. Indipendentemente dalla casa mediocremente spaziosa che forma l'Ospitale, ed ove dopo la rivoluzione democratica di Roma non si ricevono più ammalati, come si è già osservato, questo Stabilimento possede delle Case in buoni quartieri.

Le rendite che ritrae da queste case non bastano a contrapporre ai suoi carichi dopo la riduzione dei Luoghi di Monte, e l'incarimento così sensibile delle derrate.

Chiesa e Spedale di S. Maria di Loreto de' Fornari Italiani a Colonna Trajana.

La Chiesa fu fabbricata nel 1524. I fornari Antonio della Viala, Francesco da Milano, Gio. da Lodi, Giacomo genovese, Baron Cristoforo da Bergamo, Gio. da Musano, Guglielmo da Lego, Ceccone fiorentino, Gio. da Lego, Ambrosio da Careggio, Ambrosio da Valsistra, Andrea da Linago, Bernardino da Bergamo e Francesco da Milano domandarono il terreno adjacente alla Piazza di Colonna Trajana alla S. M. di Papa Giulio II, il quale accordò quanto domandarono, come dalla bolla di concessione, ove rilevasi che concede detto sito per potervi far fabbricare a loro spese una Chiesa, che porti il titolo di S. Maria di Loreto, per ivi liberamente, e senza alcuna dipendenza adunarsi, e governarsi da loro stessi.

In seguito di tutto questo pensarono di formarsi un Ospedale, ed ottennero dal Pontefice Pio IV un breve di formazione di esso Ospedale con privilegj di loro uso particolare.

Il suddetto Pio Luogo si è sempre mantenuto floridamente, ed è stato governato da Guardiani pro tempore dello stesso luogo Pio, ed i Beni tutti, provenienti da Padroni fornari italiani, vennero lasciati ad oggetto di Doti per il maritaggio di figlie de' fornari italiani, pel mantenimento del loro Ospedale, ed in obbligo di Messe, ed altro.

La S. Sede non si ha mai ingerito nell'amministrazione de' loro fondi, e soltanto qualche volta ha esaminato se i pesi ecclesiastici erano stati soddisfatti, come appunto accadde nel Pontificato di Benedetto XIII, che Venanzio Cruciani, Stefano Ammonini, e Matteo Redeundi guardiani di quel tempo, domandarono a detto Pontefice di far diminuire i pesi ecclesiastici, attesa la diversità dei tempi, come il tutto risulta dalla visita dell'Abate Agostino Brunetti.

Oltre i beni appartenenti al Luogo Pio per le testamentarie donazioni dei fornaj Italiani, o Veneti, o Lombardi, possede anche dei fondi lasciati dal q.m Fabbrizio Sommaripa per maritar delle Donzelle che sieno di Padre, e Madre nativi della Città di Lodi.

Segue l'Alberti al ministro Testi:

4 7bre 1809.

Eccellenza.

Il Sig.r Generale Radet è ritornato dalla sua spedizione, la quale non è stata infruttuosa, giacchè, avendo fatto agire la forza da lui dipendente in

varie località, potè fare eseguire l'arresto di 32 briganti, i quali verranno giudicati da Commissioni Militari.

Le suddette risultanze non sono per altro, convien dirlo, proporzionate al bisogno, poiche è considerabilissimo il numero di coloro che infestano le strade, e se ne può aver un'idea quando solo si riguardi alla quantità dei malfattori ond'era già pieno lo Stato Romano attesa la facilità e la moltiplicità degli asili, all'aumento riflessibile ch'ebbero nell'essersi sbandati i Birri, malcontenti dei regolamenti fatti sul loro conto, e a tutti i malviventi che turbavano le provincie limitrofe del Regno di Napoli, i quali sfuggendo alle misure rigorose, stabilite e fatte eseguire da quel Sovrano, cercano un rifugio nelle maremme e nei boschi di questi Stati.

La cosa è ridotta a segno, che neppure i Cacciatori azzardano di sortire a poche miglia dalla Città, e jeri fui avvertito dal Barigello di non recarmi, come disegnava, in un sito posto alla metà della strada di Tivoli, poichè un Giandarme vi era stato ucciso negli scorsi giorni, e non mi assicurava che non potessi avere qualche sinistro incontro.

Se ci fosse una polizia in questa Città, e che si tenessero degli Esploratori pagati secondo l'importanza de' loro rapporti, almeno saressimo con esattezza istrutti di ciò che accade quasi sotto gli occhi nostri, e sorprendendo coloro che osano d'inquietar così da vicino la tranquillità nostra, potressimo vedere sgombre dagli assassini le prossime campagne.

Ma sull'articolo suddetto continua sempre lo stesso disordine, e se non giovano delle nuove rimostranze che vennero avanzate, onde vi si pensi almeno un poco, continueranno i mali presenti, finchè non vi apporti rimedio la Sovrana Autorità.

Fu assoggettato un piccolo piano di polizia, e per non urtar le idee di risparmio, che si coltivano con troppa severità, fu proposto di trarne i mezzi dalle multe, dai passaporti, delle licenze d'armi, e d'alcune tasse sulle donne pubbliche, sui locandieri etc. etc. Sembra che vi si dia qualche considerazione, e benchè il piano non sia veramente quale dovrebb'essere, se ne trarrà nondimeno qualche sorta di utilità.

12 7bre 1809.

L'altro giorno si fecero qui arrestare nove dei principali Curiali non giurati, e si disse da chi potea conoscere il motivo dell'arresto loro, ch'eglino si aveano meritato quel castigo per aver istigato e sedotto i loro compagni a non prestar giuramento. Il giorno appresso, tanti maneggi e tante preghiere vennero fatte, che prima uno e poi gli altri tutti vennero posti in libertà, sicchè può imaginarsi tutti i discorsi che ne sortirono, e quanto si levarono in orgoglio i nostri avversarj nel sentire i comuni riflessi, e le comuni censure.

Tutto dipende sempre dal principio, che non si consulta convenientemente prima d'agire, e che indi agli offizj che vengono fatti c'è troppa non so se debba dirla o pieghevolezza o fiacchezza.

Royaume d'Italie.

Paris le 16 septembre 1809.

.... Mais, du reste, soyez persuadé que S. M. est bien exactement instruite de tout, que rien ne se fait que d'après ses ordres, et qu'ils sont dictés par la plus haute sagesse. Que si certaines choses semblent ne point marcher aussi bien qu'on le voudrait, ce désordre particulier n'est quelquefois qu'apparent, et entre dans un plan géneral d'ordre, dont on ne peut juger parce qu'on ne le connait pas. D'ailleurs tous les rouages d'une machine aussi

vaste, aussi compliquée, ne peuvent être réparés à la fois, mais aucun n'est perdu de vue, et on doit compter que la main réparatrice agira aussitôt que le moment en sera venu. Soyez donc sans inquietude, et, quoi qu'il en puisse être de ce qui se passe maintenant sous vos yeux, croyez que tout sera enfin organisé et ordonné selon les vues superieures de S. M.

F. Marescalchi.

4 8bre.

Eccellenza.

Questo mese di Ottobre presenta una osservazione, che non dev'essere trascurata, ed io mi faccio anzi un dovere di trattenermivi, per render giustizia alla moderazione, tranquillità e dolcezza di questo buon popolo di Roma.

Già le cabale della nobiltà, dei prelati, dei preti, dei frati, e loro aderenti continuano a essere sempre le stesse. Sempre si spargono delle cattivissime nuove, sempre si lusinga che debba riaccendersi la guerra; che il Papa abbia a ritornare; che i più severi castighi debbano essere inflitti ai giurati, ed impiegati attuali, o che abbiano ad essere coronati di premj e d'onori coloro che si mantennero attaccati e fedeli all'antico sistema.

Non si può più contar di trovar un assemblea a Roma; il teatro è deserto; sei sole loggie furono prese in affitto dalle famiglie delle Dame Romane: anche quelle che vi hanno palco non vi vanno neppure tutte le sere, e se non fosse impresario dell'Opera il Duca Cesarini Sforza, che vi perde una quantità di denaro, non avressimo nemmeno questo spettacolo qualunque siasi, che si dà però (contro il costume) tre sole volte alla settimana.

Mentre così si conducono i nobili, i grandi, gli agiati, i prelati, i preti, etc. etc., il popolo all'incontro è non solo calmo e tranquillo, ma di buonissimo umore, ed attende come il solito ai divertimenti, che con una lunga economia si prepara appunto per questa stagione.

Delle numerose compagnie d'uomini e donne del volgo, ma particolarmente dei quartieri di Trastevere, e de' Monti, hanno il costume di ammassar nel corso dell'anno dei piccoli settimanali risparmj, per indi impiegarli nel mese attuale, correndo con abiti quasi uniformi sopra dei cocchj assise, per tutte le strade di Roma, in mezzo ai canti ed ai suoni, e terminando la festa col mangiare, bere, e danzare.

Si è forse tentato dalle istigazioni dei nostri nemici d'impedire la verificazione di queste popolari allegrie; ma con piacere si rimarca che i loro maneggi, se li hanno fatti, sono riusciti a vuoto, poichè si vede il consueto concorso per le strade di Roma, e nei luoghi ove vanno lietamente a terminare le feste.

Quando l'occasione mi si presenta, io mi valgo di siffatto contrasto tra l'umore degli uni e degli altri, onde tener alle persone che veggo il linguaggio della ragione; ma capisco, che il tempo è perduto, perchè pare confidino sempre che non abbia ad aver sussistenza il sistema attuale.

Anche le famiglie che in parte hanno ceduto, stanno nell'avvertenza di riservarsi una ritirata ed una giustificazione, e si vede che vogliono poter dire d'aver per forza piegato alle circostanze.

Me ne somministra, tra le altre, una prova la condotta che tiene la moglie del Duca Torlonia, che con tutti gli sforzi fatti, non potè essere indotta a prendere una loggia al Teatro, e che addusse per rifiutarsi dei vani ed insussistenti pretesti.

Quando la pace sarà fatta, cesseranno allora in gran parte gli ostacoli che presentemente sussistono, e desidero vivamente che l'E. V. possa quanto prima avanzarmene la lietissima notizia.

17 8bre.

Qui le cose già vanno sul solito piede, e dai bene intenzionati si attende la conclusione, e la pubblicazione della pace, per veder data mano efficacemente a quella sistemazione, che si è cominciata, e che fin ora con lentezza procede.

Dopo le prime voci giunte che il trattato era già concluso, da noi se ne sperò sempre con avidità da un giorno all'altro la conferma. I nostri nemici impallidirono allora, poichè conoscono eglino pure, che con esso verranno troncate l'ali alle folli loro lusinghe; ma nel vedere in appresso ritardate le nuove officiali, che avrebbero dovuto susseguitare, si permisero perfino di deriderci, e sono senza numero le cose che dissero, e le invenzioni che spacciarono per far supporre insuperabili gli ostacoli che si attraversano all'adempimento dei nostri voti.

Jeri ed oggi sono sommamente occupati a pensare qual oggetto possa avere un ordine che è venuto da Parigi.

Da di là si commise che il Principe. Altieri, il Marchese Massimi, il Marchese Patrizj, il Duca di Zagarolo della famiglia Rospigliosi, il Conte Baglioni di Perugia ed il Principe Don Carlo Barberini abbiano a porsi in viaggio per quella capitale per ivi trovarsi ai 5 del vonturo novembre.

Riflettendosi da alcuni che i tre primi, cioè l'Altieri, il Massimi, il Patrizj, sono congiunti alla famiglia di Sassonia per avervi tre Dame nate da un Principe di quella Casa, benchè da un matrimonio non riconosciuto, e che anche gli altri sono illustri e per la loro nascita, e per le loro alleanze, vanno immaginando che S. M. l'Imperatore trovi essenziale di avvicinarli a sè, e di colmarli, malgrado loro, d'onori.

Alcuni altri però che conoscono il modo di pensare di tutti e sei i sunnominati individui, e che gli hanno veduti ostinatamente rifiutarsi a vari inviti, anche con troppa insistenza fatti, perchè servissero al loro Paese e al loro Sovrano, reputano invece, che la chiamata non abbia un oggetto cotanto per loro spezioso.

Io mi avvicino al parere di questi ultimi, tanto più che mi è noto, che la commissione fu ad essi rilasciata dal Sig.r generale Radet, e ch'è loro ingiunto di presentarsi all'arrivo dal Sig.r Prefetto di Polizia di Parigi per dipendere da lui, ed ivi trattenersi finchè sia diversamente disposto.

20 8bre.

Queste signore Sassoni, accasate, come dissi nell'altro foglio, colle famiglie Altieri, Patrizj e Massimi, sono disperate, e hanno fatto ogni maniera d'officio per impedir la partenza dei loro rispettivi Mariti e Suoceri. C'è tra tra le altre la Massimi, che furentemente gelosa, teme l'effetto delle bellezze parigine, e palpita all'idea che lo sposo manchi alla coniugal fedeltà.

Le dirò qualchecosa sul carattere de'sei viaggiatori, perchè non ho nulla di meglio su cui intrattenerla.

Prima, già sono tutti decisamente nemici nostri; ed il Sovrano ha fatto anche in questo caso conoscere il suo colpo d'occhio penetrante e sicuro.

Poi dirò che l'Altieri è appunto altiero, qual suona il suo cognome; e si

può dir anzi altierissimo. È però uomo che ha avuta una buona educazione, e che avendo qualche talento, molto uso di mondo, ed una tempra piuttosto energica, potrebbe essere non inutile al proprio paese.

Il Patrizi è un vecchio accanito e arrabbiatissimo. Non si può fare alcun conto conto sopra di lui, e si dice anzi da qualche tempo che sia mezzo pazzo. Il figlio, ch'è il marito della Sassone, è per tre quarti almeno imbecille. Trema al veder un francese o un italiano, e sta sempre ritirato. Danno delle belle speranze tre teneri figlioletti, che la Sassone educa bene, se si eccettui però l'articolo che riguarda il Governo.

Il Massimi è uomo amabile, disinvolto, che non manca di cognizioni e di spirito; ma talmente ligio alla moglie, che se n'è reso lo schiavo. Ella domina in tutto, e principalmente influisce nelle di lui opinioni religiose e politiche.

Il Principe Barberini raccoglie in sè solo tutto l'orgoglio e la durezza dei Barberini passati. È avaro tanto, che si può chiamar sordido, e niun concetto ebbe mai di esser buono a far qualcosa.

Il Duca di Zagarolo, per mia opinione, è quello fra i giovani magnati Romani che abbia le migliori qualità. È ben educato, ha un ottimo tuono, è intelligente, attivo e modesto. Io l'ho sempre nominato per primo al Sig.r Generale Miollis per attirarlo al partito, ma fu ostinatamente inflessibile a tutti gl'inviti, e perfino rifiutossi d'essere dispensiere delle pubbliche mensuali elargizioni ai poveri del suo Rione. Il Papa colla sua scomunica gli ha guastata la testa.

Il Baglioni non lo conosco, e solo sento dire ch'è un ostinato alla prova.

Eccellenza.

Roma 5 xbre 1809.

Io non le dettaglio le dimostrazioni che si sono date nella festa anniversaria per l'incoronazione di S. M. l'Imperatore e Re nostro deg.mo Sovrano, poichè ne parla questo Giornale del Campidoglio; ma mi credo in dovere di renderla consapevole di ciò che nel giornale non poteva o non doveva esser compreso.

In questo incontro si è rimarcato nel popolo la solita plausibile e buona condotta, poichè accorse in folla nei luoghi ove gli spettacoli lo chiamavano, e diede a divedere di prendervi parte e d'averne piacere. Dalla nobiltà si tenne una condotta politica, e fece tutto ciò che non poteva omettere senza compromettersi; ma lasciò però travedere a chi l'osservava che vi si conduceva per timore, e suo malgrado. Il Clero poi e Secolare e Regolare ha mostrato senza esitanza la sua ostinata ordinaria avversione.

Era intenzione della Consulta che il Te Deum si cantasse nella Chiesa di S. Pietro, ma il Vice Papa Card.le de Pietro si scansò prima dal pronunziare col dire che apparteneva al Card.le Decano Antonelli il far conoscere quello che si avesse a fare. Ci fu persona (a quanto mi si assicura) che recossi appositamente presso il sunnominato Card.le decano per indagare il di lui sentimento; ma questi, destro ed accorto, rispose di maravigliarsi assai che il Vice Papa facesse chiedere a lui deportato e fuori di Roma quello che avesse a farsi nella Cattedrale di Roma. Quindi fu forza al Cardinale de Pietro lo spiegarsi, e la spiegazione fu contraria.

La funzione dovette quindi farsi nella Chiesa di S. Luigi. I Sacerdoti che si prestarono al loro Ministero, furono quelli che si erano nel prece-

dente incontro esposti, con qualche altro a noi già cognito per le proprie buone intenzioni.

Ci si apparecchiarono dei contrasti verso i Musici ed i Suonatori, ai quali furono fatte le più pressanti sollicitazioni perchè avessero ad evitare di assistervi. Le minaccie di perder gl'impieghi e le pensioni, e di aver a soffrire l'arresto, ebbero però più effetto delle parole dei preti, e la musica fu pomposa e sonora.

Ho avuto colloquio sul proposito col Sig. Governatore Generale Miollis, il quale mi sembrò determinato d'agire contro il sunnominato Card.le de Pietro.

A dir il vero, il punto è alquanto delicato, poichè in vista delle autorizzazioni ottenute dal Card.le sud.°, ora in tutta la Cristianità non vi si accorge nemmeno dell'assenza del Papa: ma deportandosi anche il detto Cardinale, ei può mancar di facoltà di delegar un altro in sua vece, e non si sa poi come il Papa sia per contenersi quando vegga tocca la persona che avea lasciata per rappresentarlo, ed in cui avea posta la sua confidenza. Vedremo quello ch'ei sarà per fare, le ne renderò conto in appresso, non avendo per ora alcun'altra cosa rimarcabile a dirle (1).

Eccellenza. Roma li 8 xbre 1809.

Il Sig.r Cardinale de Pietro ha avuta la commissione di aversi a porre in viaggio per Parigi, ma è risoluto di non prestarsi all'intimazione.

Ho creduto di dover indagare accuratamente il fondo dell'affare, onde i miei rapporti sieno per quanto è possibile sicuri e precisi, e credo di esser in grado di affermar positivamente che il Sig.r Governatore Generale Miollis fu bensì irritato dalla condotta tenuta dal Cardinale nella passata occasione del Te Deum, ma che non è però da tal motivo derivato l'ordine della partenza del porporato.

Venne da Parigi la commissione ch'egli abbia a raggiungere gli altri suoi colleghi; e se ora poi non la si vede eseguita, ciò dipende dalla ragione che sono per esporle colla solita mia ingenuità e franchezza.

Da quanto ho inteso dalla bocca di chi ne sa, e dall'aver anche veduta qualche carta, mi pare che non ci sia il più perfetto accordo nelle forme e nei modi che sono eseguiti dal Ministro delle Finanze e da quello per i Culti dell'Impero nella esecuzione dei voleri di S. M.

Il Sig.r Ministro delle Finanze parla con precisione al Sig.r Governatore Generale Miollis, ma il Sig.r Ministro per i Culti fa delle frasi nello scrivere al Sig.r Cardinale, e quindi gli dà motivo di risposta e di appicco.

Gli si dice che già vi sarà chi potrà supplire alle di lui funzioni nella delegazione che sostiene, e l'altro risponde che, come delegato apostolico, non può partire, aggiunge che ne scrive al Pontefice: ricusa la pensione e sta fermo al suo posto.

Nè chi ha in mano a questa parte l'autorità e la forza sembra disposto finora d'agire riguardo a lui con mezzi robusti, poichè vede questa differenza nell'enunciazione dei voleri di S. M., e considera ch'è in fine, il Sig.r Ministro del Culto stesso che scrive direttamente al Sig.r Cardinale.

In questa occasione ho avuto motivo di far una pari osservazione sulla lettera inviatasi anche al Sig.r Cardinale Antonelli; poichè questi, ch'è ac-

(1) Meritano essere consultati gli *Études statistiques sur Rome* (Parigi, 1831) del conte de Tournon, ch'era prefetto del dipartimento del Tevere.

cortissimo, afferrò e tenne per buona la ragione della sua età di cui parlava il Ministro.

Anche gli altri Cardinali, di cui resi conto ne' miei Dispacci antecedenti, e che non si mossero ancora, debbono aver avute nelle lettere del Ministro delle consimili facilità a sottrarsi ad una immediata esecuzione, poichè prima si disse che tosto si mettevano in viaggio, e poi si seppe che rispondevano invece alle intimazioni ricevute.

Questa è per altro una semplice mia deduzione, poichè riguardo ad essi nulla ho veduto. I Romani che pensano bene, e quelli che cominciano ad uniformarsi e piegarsi al nuovo sistema, hanno ricevuto una notizia che li ha consolati.

S. M. il Re di Napoli scrisse al Signor Ministro Saliceti d'aver incontrato in cammino un Dispaccio imperiale che gli annunziava che Roma avrà una Corte più brillante e generosa di quella che perdette, e da cui i Romani ne trarranno dei grandi vantaggi.

Il sullodato Sig.r Ministro era autorizzato a far conoscere questa benefica sovrana intenzione, e quindi venne in modo semi-officiale comunicata.

Roma 25 xbre 1809.

Eccellenza.

Sono oggi, malgrado mio, costretto ad avanzarle una notizia, che mi angustia infinitamente, e che sarà per lei pure dolorosa assai.

Il povero Signor Ministro Saliceti non esiste più, poichè è fatalmente mancato all'un'ora e $^3/_4$ pomeridiana dello scorso sabbato.

Nel mercoledì antecedente assistette ad un pranzo del Prefetto di Polizia Sig.r Maghella, ma dovette ritirarsi a casa con nausea eccessiva, da cui gli fu prodotto in seguito un vomito continuo per tutta la notte. Nel giovedì mattina sentì stracciarsi le viscere da una atrocissima colica, che portò la conseguenza di una febbre fortissima, ritensione d'urina, ed iterizia istantanea. Furono inutili i rimedj applicati per superare la veemenza e la complicazione de' mali, e spirò in mezzo alla costernazione, e al dolore di tutti i buoni (1).

Io ne sono afflittissimo per tutti i motivi; poichè mi amareggia il crudele sospetto che, coloro da cui fu fatta minare la di lui casa, non l'abbiano lasciato mai di vista, e l'abbiano alfine proditoriamente colpito.

Ho l'onore etc.

(*Continua*) CESARE CANTÙ.

(1) Vedasi indietro a pag. 154.

QUESTIONE OPERAIA.

Indebolito il sentimento del dovere, la speranza di premi e di pene in una vita futura, e soverchiamente esagerato ogni interesse mondano, tutti con ansia grandissima si danno a cercare di potere avere agiatezza maggiore, anco a scapito della morale. Per questo non pochi operai lasciatisi sedurre da falsi amatori di popoli si sono decisi ad arrolarsi in Società sovversive, che non hanno altro fine che l'odio verso ogni principio di autorità e il cercare ogni mezzo atto a gettare in aria ogni fondamento di viver civile. Certo che ogni individuo, ogni classe sociale ha diritto di migliorare le proprie condizioni, ma ogni miglioramento vuol essere gradatamente e con discrezione attuato.

La Società umana è perfettibile come l'individuo, ma il perfezionamento di lei è proporzionato al grado di cultura e all'intelligenza dei vari componenti il civile consorzio. E come sarebbe ridicolo il pretendere d'insegnare al bambino matematiche o filosofia, così è ridicolo colui che viene a proporre miglioramenti non ancora atti ad esser compresi persino da coloro che li debbon godere. La Società è perfettibile nell' ordine intellettuale e morale, ma immutabile nei sommi principii etici e religiosi, e se vorremo favorire il vero progresso non dovremo mai stancarci dal proclamare altamente la invariabilità di questi sommi principii.

Le condizioni delle classi operaie se da una parte sono migliorate per l'aumento dei salari e per la diminuzione dell'ore di lavoro, non sono però ancora soddisfacenti, e credo che si possa fare di più per rimediare ai mali prodotti da una non bene intesa scienza economica e dalle trasformazioni che ha subìto il lavoro. Infatti per la introduzione delle macchine la piccola industria va quasi ad estinguersi e cede continuamente terreno alle grandi manifatture. Il piccolo industriante che prima viveva onestamente della sua opera, ora bisogna che muti mestiere perchè non può più sopportare la

concorrenza, e così vi è un continuo tendere a riunire in centri industriali gran moltitudine di operai, i quali, per la divisione del lavoro, qualche volta sono ridotti a semplici macchine. In tale stato di cose essi non hanno quella affezione che prima sentivano per il loro mestiere, e non pensando ad altro che al loro bene e al loro salario qualche volta sono spinti a rivoltarsi contro il padrone. D'altra parte poi l'industriante ammaestrato dalle nuove teoriche utilitarie, dalla nuova scienza senza Dio, non si ricorda più che sono uomini quelli che sudano nelle officine e non li riguarda che come istrumenti atti a produrre guadagno, senza nemmen cercar di conoscerli, senza pensare a farsi amare, senza neanco andare ogni tanto fra loro.

Prima che le macchine avessero avuto una sì larga applicazione all'industria, un operaio spesso finiva il lavoro che egli stesso aveva incominciato, e così adagio adagio prendeva amore all'industria sua e si sentiva contento di un modesto guadagno. Non così al presente, poichè l'operaio non ha alcun interesse a far sì che prosperi l'opificio nel quale egli lavora, e sciolto da ogni affezione facilmente si lascia corrompere da chi più astuto di lui sa servirsene a tempo per i propri interessi. Se i popoli avessero una migliore educazione e un'istruzione maggiore, conoscerebbero qual fondamento abbiano le vane carezze di tanti falsi e bugiardi loro seduttori e non si lascerebbero sì facilmente ingannare. Se vedessero che cosa mai divengono allorchè hanno fatto tanto di conseguire il lor fine! con che garbo comandano ai loro sottoposti! con qual lusso circondano le loro persone! qual profusione fanno del danaro acquistato, non per il bene del popolo che dicevano di amar tanto, ma per l'utile loro, certo non li ascolterebbero più; ma disgraziatamente l'uomo è facile a cedere e a credere a chi lo lusinga, specialmente quando non ha una educazione profonda.

Giuridicamente parlando, allorchè l'operaio ha avuto la sua giornata non può pretendere altro. Egli è stato pagato delle sue fatiche, egli ha avuto un correspettivo di quello che ha dato e la legge non può, per quanto mi sembra, se voglia esser giusta, costringere il proprietario ad accordar maggiori vantaggi ai suoi lavoranti, giacchè la legge non ha altra mira che quella di proteggere i diritti e d'impedire che l'un cittadino faccia all'altro del male; ma non potrà mai se non diventando dispotica imporre di adempiere ai doveri morali ai quali non corrisponde una giuridica obbligazione. Dove però non può arrivare la legge positiva vi è la legge morale, vi è la religione. Per queste sappiamo che vi è un comando che impone agli uomini di amarsi fra loro come fratelli, e che dice al ricco di

dare al fratel suo il superfluo. In questo nobilissimo comando non dobbiamo intendere soltanto l'elemosina, ma anco l'accordar condizioni migliori a coloro che lavorano per l'utile nostro. Chi viola questo comandamento dovrà un giorno render conto del suo operato al Supremo Ordinatore, ma il legislatore non potrà mai dir nulla contro di lui; e come non sarà mai giusto costringere giuridicamente a far l'elemosina, che pure è un dovere morale, così mi pare che non potremo mai giungere per via di leggi, in maniera diretta ed efficace, a migliorare le sorti della classe operaia.

Alcuni hanno preteso di riparare a questi mali inevitabili, accordando ogni potenza allo stato, incaricandolo di ogni benchè minimo atto, e con strana contraddizione, pur dicendosi liberali a tutta prova, non vorrebbero lasciar più libertà veruna agli individui. Perciò vorrebbero che lo Stato regolasse con leggi ogni relazione fra capitale e lavoro, venendo fino a togliere ogni importanza al capitale che per molti di essi deve essere infruttifero perchè di per sè stesso non capace di frutto. Per essi ogni utile ha da essere diviso in uguali parti fra i lavoranti; utopia che ha saputo penetrare non soltanto in cervelli esaltati, ma anco nella mente di qualche scienziato. Questi scrittori però non hanno pensato alla pratica, e foggiatasi nelle loro menti una teoria che era per loro l'apogeo della perfezione, non si son poi confusi a vedere se era facile ad essere messa in atto, o se pur il giorno in cui fosse attuata venisse a recare più danno che utile. Il volere uguagliar tutti, mentre siamo tanto differenti e per forza e per ingegno e per moralità, è follia, e anzichè esser giustizia distributiva può senza tema di sbaglio esser detta la somma delle ingiustizie. L'operaio buono, d'ingegno più sveglio, d'onestà a tutta prova, come potrebbe trovarsi contento a vedersi posto alla pari con lo svogliato, il maleducato, il cattivo? L'abile direttore come potrà essere sodisfatto, come potrà trovare compenso agli studi suoi, ai danari spesi, nel vedersi uguagliato al più zotico fra tutti gli operai? L'operaio generalmente incomincia a guadagnare fino da giovinetto, giacchè a 14 o 15 anni può avere una discreta giornata, mentrechè chi deve dirigere una industria, chi deve occuparsi dell'amministrazione bisogna che spenda molti anni a studiare, impiegando non soltanto tempo, ma anco non pochi denari. Or dove sarebbe la giustizia se tanto l'operaio quanto chi dirige i lavori dovessero avere uguale mercede? Lo stesso può dirsi della esagerata pretensione di voler negare ogni importanza al capitale. Perchè condannare colui che è stato più abile, più atto al risparmio o che dagli avi suoi ha ricevuto i loro guadagni a dover tutto cedere

agli altri senza aver nulla in compenso, mentrechè se egli non desse i suoi denari, tanti mancherebbero del pane; se egli non arrischiasse del suo, tanti non avrebbero occupazione veruna. Il pretendere che il possessore di un capitale lo impieghi senza aver nessun frutto, restando contento di quel poco che a lui tocca per il suo lavoro, è follia, ed è lo stesso che volere uccidere ogni industria, che voler ridurre all'estrema miseria tutti gli operai, poichè se una simile utopia potesse esser messa in atto, certamente nessun capitalista vorrebbe impegnare il suo a si umilianti condizioni, e ognuno preferirebbe di adoperare i suoi capitali per altri usi anzichè arrischiarli senza nessuna speranza.

La classe operaia può certamente cercare un miglioramento, ma con mezzi onesti e senza violare i diritti degli altri; prima però di ogni altra cosa essa deve cercare di rendersi più morale, più religiosa, più amante del dovere. Bisogna che essa cominci ad obliare per un poco i diritti, occupandosi di ritrovare i doveri tanto da lei trascurati. L'amor per la famiglia è indebolito di non poco anche fra la gente del popolo; e non raramente tu vedi l'operaio finire alla bettola e in altri vizi tutto ciò che ha guadagnato, batter quindi la moglie ed i figli che gli chiedon del pane, per poi imprecare contro il ricco ed il capitalista quali cause dei loro malanni. E pur sono i denari di questi che egli spende nei bagordi, e sono le sole parole dei suoi adulatori che ve lo hanno spinto senza che mai la più piccola moneta, se non per corromperlo, gli sia stata data da chi tanto dice di amarlo. E sono poi questi suoi adulatori che allorquando lo vedono ridotto alla miseria e andar limosinando per le vie, imprecano a lui, e protestando nei giornali e verso le pubbliche autorità, reclamano a grandi voci che sia rinchiuso in un qualche ospizio, affinchè i loro occhi delicati non vengano offesi da tanta miseria. Di qui la necessità prima di render più morali e più istruite le classi operaie, poichè senza di ciò sarebbe inutile ogni economico miglioramento. I salari aumentati crescerebbero i guadagni dei bettolieri, e non servirebbero ad altro che ad accrescere i vizi dell'operaio lasciando sempre le famiglie nella miseria e nell'abbattimento maggiore. Da ciò l'operaio stesso potrebbe conoscere quanto falso sia l'amore di coloro, che mettendo in ridicolo ogni cosa più degna di rispetto vengono a favoreggiare l'incredulità, e quindi la più facile corruzione dei ricchi e dei poveri, aumentando l'antipatia fra queste due classi e preparando il terreno a rivoluzioni funeste non meno agli uni che agli altri. I ricchi divenuti miscredenti non si ricordano più che anco il povero è loro fratello, non si ricordano più del Vangelo che riguardano come roba da poco, e solo cu-

randosi di se stessi spendono tutto il loro in crapule e in lusso. I poveri dimentichi di una vita immortale si scordano che anco nel ricco traviato debbon vedere un loro fratello e non si occupan d'altro che d'ingannarlo, lieti di poter prender da lui tutto ciò che possano anco disonestamente.

Ciò premesso, non possiamo però disconoscere che nella generalità non è troppo florida la condizione dell'operaio, poichè non rare volte dopo aver passato il meglio della sua vita in una miniera o in qualche fabbrica, allorchè vien la vecchiezza finisce i suoi giorni limosinando, o ricoverato in un qualche ospizio; non rare volte ridotto impotente al lavoro o per qualche infortunio o per patita malattia è costretto a soffrire la più grande miseria. Per la soverchia manìa di guadagno, fatte poche eccezioni, per l'operaio non vi è più un momento di riposo, poichè se non vuol perdere il pane egli deve lavorare anche nei giorni festivi, e così non gli resta più tempo per godere in pace delle gioie della famiglia, non più un ora per sodisfare ai doveri di religione, non un giorno per rafforzarsi dalle fatiche durate. Tutto ciò, io lo ripeto, in gran parte dipende dall'egoismo che regna sovrano nel mondo e dall'abbandono nel quale i proprietari hanno lasciato i loro sottoposti, abbandono che impedisce loro di vedere i bisogni e le sofferenze dei loro subalterni. Alcuni capitalisti hanno già riconosciuto questi loro torti e hanno cercato qual fosse il modo migliore di ripararvi, desiderando di stabilire delle relazioni più eque fra capitale e lavoro, onde evitare il malcontento e gli scioperi tanto dannosi ad operai ed a padroni. Fuori d'Italia vi sono molti esempi di capitalisti che hanno tentata la soluzione di un sì difficil problema; qui in Italia ve ne ha diversi, e tra questi il Rossi e i Larderel nell'industria e moltissimi proprietari di terre nella nostra Toscana e in Sicilia colla mezzadria, la quale a mio avviso non è altro che una vera e propria partecipazione dell'operaio agli utili.

Io qui non voglio discutere se sia stata introdotta per questo fine *dalla naturale sagacità e dall'esperienza*, come direbbe il dotto Lambruschini, oppure non sia che il *il portato complesso di fatti svariatissimi,* come asserisce il Marchese Luigi Ridolfi (1), perchè inutile discussione per l'argomento che io tratto, e perchè dovrei fare una troppo lunga digressione. Quello che mi piace di rilevare è che, per qualunque ragione sia nata, essa ha dato buoni resultati e con-

(1) Intorno al valore tecnico e morale della Mezzerìa lettere scambiate tra i Signori Sen. Ab. Raffaello Lambruschini, Comm. Aurelio Gotti e Marchese Luigi Ridolfi per occasione delle conferenze tenute dalla R. Accademia dei Georgofili. Firenze, Cellini.

tinua ancora a darne per la giusta importanza accordata al lavoro e per aver fatto che i lavoranti vogliano il bene del padrone non soltanto per amore del bene ma anco per proprio interesse. Qualche volta potrà essere d'inciampo nell'attuazione di nuove forme di cultura suggerite dalla scienza, poichè il colono è attaccatissimo alle antiche abitudini, ma questi inconvenienti non sono bastanti a far porre in un canto i vantaggi morali prodotti dalla mezzadria. L'autorità del padre tu trovi assai più rispettata colà dove vige un tal sistema. È lui che regola le spese, che dirige i lavori e incarica i diversi componenti le famiglie delle diverse faccende; tratta l'interessi, fa i conti col padrone, nelle famiglie migliori riunisce alla sera tutta la famiglia e recita le preci prima d'andare al riposo. Morto il padre, uno dei figli, e generalmente il maggiore, subentra in sua vece, e tutti gli altri obbediscono a lui. In tal guisa si mantiene l'unità della famiglia. I vecchi, allorchè non possono più lavorare, vivono del lavoro degli altri. I figli, anzichè essere di un carico come per molti altri lavoranti, sono la benedizione del Cielo, poichè più che la famiglia è numerosa, miglior podere può trovare; quindi lontana da loro la sterilità dei matrimoni. Trovandosi poi queste famiglie in una discreta agiatezza, con maggior difficoltà si danno al delitto, e il suicidio tanto frequente nelle città è quasi sconosciuto al colono mezzaiuolo. In oggi è vero che diminuisce anco nella mezzadria la moralità e cresce la disonestà, ma ciò attribuisco non a difetto della cosa in sè, ma alle massime perverse che dalla città a poco a poco vengono a riversarsi nella campagna, all'indebolimento del rispetto verso l'autorità, all'eclissi del sentimento religioso, all'abbandono nel quale la maggior parte dei proprietari hanno lasciato i loro mezzaiuoli. Perchè la mezzadria possa dare buoni risultati, ha necessità di un'abile direzione, non soltanto per sindacare i lavori, ma anco per proporzionare le famiglie ai poderi; e spesse volte appunto per non avere osservato questa indispensabile proporzione, non rende al proprietario, e fa miserabile il contadino. Alcune volte la soverchia ingerenza accordata ai Fattori è causa di danni non lievi nella mezzadria. Di qui per i proprietari a necessità di tornare ad occuparsi dei loro terreni un poco più.

Nell'altre industrie si sono escogitati vari modi di partecipazione agli utili da molti industrianti. In tre categorie principali si possono dividere le diverse partecipazioni accordate or da questo or da quel capitalista ai loro operai. 1.° Partecipazione diretta agli utili e al capitale; 2.° Partecipazione agli utili; 3.° Partecipazione indiretta. La prima consiste nell'assegnare all'operaio un tanto per cento all'anno

sugli utili netti e con questo assegno fargli acquistare delle azioni. La seconda nel dargli solo un tanto per cento sugli utili netti. La terza nel fondare scuole, casse di risparmio, casse per pensioni, nel fabbricar case per gli operai etc. detta partecipazione indiretta, perchè l'operaio viene a partecipare indirettamente agli utili dell'impresa. La prima è quella maggiormente accarezzata dai socialisti e da molti cultori di economiche discipline levata alle stelle come l'apice della perfezione, ma recata ad atto, non dà quei buoni resultati che si credevano perchè è di difficilissima applicazione, specialmente nella grande industria dove ci vogliono grandi capitali e ingegno non mediocre nella direzione, e ove però sarebbe somma ingiustizia uguagliare lavorante e direttore. Tentata da vari capitalisti non ha dato mai buoni resultati, se si eccettua qualche raro caso in industrie di poca importanza. Alcune volte le azioni riservate ai lavoranti si sono poi trovate in mano ai caffettieri, ai rivenditori di vini e di liquori, giacchè l'operaio che le aveva, con una qualche riduzione andava subito a rivenderle per guadagnare la piccolissima differenza che vi era fra il costo reale e il prezzo al quale egli aveale ricevute, e così non risentiva alcun bene dalla condizione migliore a lui accordata dal padrone. Oltre a ciò l'operaio azionista si espone alle disgrazie alle quali è sottoposta ogni industria. Se per qualche impresa mal riuscita, o per altra ragione, la fabbrica viene a fallire, l'operaio che aveva perduto i suoi anni migliori viene a perdere anco tutto quello che aveva messo da parte. L'operaio azionista non raramente diventa d'impaccio all'industria, giacchè il capo fabbrica non può licenziarlo anco se cattivo e insubordinato. L'operaio infingardo, che consuma al giuoco tutti i suoi guadagni, continua a vivere alle spalle degli altri che certo non possono prendere un buon esempio da questo sistema. Il sen. Alessandro Rossi, uomo di molta facoltà, di assai ingegno e desideroso di regolare con giustizia le relazioni fra operai e padroni, ha dimostrato con molta chiarezza la inefficacia della partecipazione diretta agli utili e capitali in un suo libretto intitolato: *Questione operaia e questione sociale*. Egli, anzichè con soverchi ragionamenti, con esempi convincentissimi dimostra la impossibilità della partecipazione diretta agli utili e capitale, e crede che in generale anco la partecipazione diretta ai soli utili sia di difficilissima applicazione, almeno per il presente, limitandosi a far voti per l'applicazione della partecipazione indiretta, come quella che più risponde alle presenti condizioni degli operai, i quali generalmente sono poco educati e poco atti al risparmio. Però egli nei suoi grandi magazzini ha istituito asili infantili, scuole,

casse di risparmio e per pensioni, ha costruito delle case pulite e salubri, che son vendute agli operai per vari prezzi, da pagarsi a somme piccole all'anno. In tal guisa tutti i suoi lavoranti vengono a godere indirettamente degli utili, e non possono sprecar niente, poichè nulla gli è concesso in contanti, eccettuate le pensioni. Però non in tutte le industrie può essere attuato un tal sistema che anzi è affatto impossibile nella piccola industria: ma potrà quasi sempre il proprietario, dopo aver levato il frutto del capitale impiegato, un tanto per quota d'ammortamento, ed un tanto per la sua sorveglianza, stabilire un tanto per cento sull'utile netto che resta, e questo distribuirlo fra i suoi operai, preferendo però di depositar in casse di risparmio le somme che loro spettano, vincolate in modo che non le possano ritirare senza il permesso del proprietario, permesso che non dovrebbe essere accordato altro che per malattie, istruzione di figli ec.

Ammessa in massima la giustizia di un qualche miglioramento nella classe operaia, osserveremo colla maggior brevità possibile quale sarà la via per la quale potremo giungere più presto e in modo migliore alla soluzione di un sì importante problema. Alcuni credono che unico mezzo sia quello di spingere l'operaio a ribellarsi contro il capitalista, ad imporsi per mezzo degli scioperi, a far di tutto perchè l'industriante sia costretto ad accordare ai suoi sottoposti tutto ciò che essi vogliono. Per questo non cessano mai di parlare agli operai dei loro diritti, guardandosi bene di non rammentar neanco il dovere, quasichè il diritto senza il dovere potesse sussistere. Altri poi più miti e abborrenti del disordine, vorrebbero che tutto fosse riparato dallo Stato e dalle leggi attendono ogni bene.

Con gli scioperi, anzichè agevolare una composizione amichevole fra capitale e lavoro, si viene ad aumentare l'antagonismo già esistente, si produce un danno gravissimo all'industria, un danno al capitalista, e non pochi mali agli stessi operai. Le relazioni fra industrianti ed operai non possono certo farsi più cordiali con lo sciopero, giacchè il padrone non potrà mai restar contento delle minaccie dei suoi sottoposti, e la resistenza, che egli dovrà fare necessariamente, non servirà a farlo amare da questi. Per la sospensione del lavoro acquista credito l'industria straniera; se il padrone non è molto ricco, corre pericolo di fallire, e l'operaio vede consumarsi tutti i risparmi suoi, vede consumarsi tuttociò che egli aveva depositato in Società di mutuo soccorso per i bisogni che potevano venire, o per malattie o per altre cause: e così queste So-

cietà, stabilite per il sostegno degli operai inabili al lavoro, dilapidano il risparmio depositato da operai onesti e laboriosi per sostenere scioperi probabilmente provocati dai più cattivi e meno laboriosi operai. L'operaio durante lo sciopero, trovandosi ozioso, spende più del consueto in vizi e in divertimenti, si avvezza a star disoccupato e diventa poltrone. Mancante di danari, più dedito al vizio, si fa più cattivo nella famiglia sua, i figli anzichè prendere buono esempio dal padre, imparano ad essere viziosi, poltroni e disonesti.

Basti riportare alcuni fatti per dimostrare quanto lo sciopero sia dannoso non solo alla società civile ed ai padroni, ma anco agli stessi operai. Lo sciopero dei muratori a Londra costò un milione agli operai e più di quattro milioni ai padroni. Il Senator Rossi nel libro più sopra citato, narra come gli scioperi dei filatori di cotone provocati dal congresso di Manchester lasciarono nelle strette della fame 27,000 operai. In causa di uno sciopero avvenuto a Parigi, non ben ricordo in qual ramo d'industria, le Trades Unions inglesi mandarono in Francia 100 mila franchi in soccorsi agli scioperanti, e nello stesso tempo i Francesi compravano dall'Inghilterra per 200 mila lire di generi, restituendo a questa il doppio di quello che avevano ricevuto. Clemence uno dei più fanatici internazionalisti, dice che lo sciopero vuol dire fame e miseria per l'operaio e per la sua famiglia. Una tal verità comincia ad esser compresa anco da qualche operaio. Nel 1877 vari operai della fabbrica Billon, così finivano una lettera ai loro amministratori. « Noi non conosciamo « altro nemico peggiore dello sciopero che ci forzerebbe a dis« sipare le economie che ci provengono dalla partecipazione agli « utili. Ben felici di aver questa risorsa, sarebbe per noi cosa pe« nosa se non potessimo conseguirla ». In una riunione di operai e padroni tenutasi in Francia, or non è molto, per discutere sugli scioperi, loro cause, loro effetti e loro rimedi, l'assemblea si pronunziò alla unanimità contraria agli scioperi come dannosssimi ai padroni e agli operai.

Fallito questo mezzo, alcuni sperano ogni bene dal Governo e invocano leggi a riparare ad ogni più piccolo inconveniente, senza accorgersi come sia affatto impossibile che il Governo possa rimediare a tutto. Se il Governo fosse infallibile, forse allora potremo invocarlo in ogni caso; ma credo che non ci sarà nessuno che sia portato ad accordargli una tal qualità. A mio avviso questo attendere ogni bene dallo Stato deriva dall'aver confuso il fine di questo col fine della Società, mentre sono fra loro distinti. È fine pri-

mo della società il cercare il bene degli uomini, ma nella società abbiamo la famiglia, la religione, le associazioni private e tutte queste istituzioni sono indispensabili, perchè la società possa adempire al fine suo. L'uomo facile a cadere in errore e a traviarsi, viola facilmente i propri doveri e offende i diritti degli altri. Ecco di qui la necessità dello Stato, perchè con la forza e con le leggi ordini in modo le cose che ogni individuo, ogni famiglia possa svolgere liberamente le sue facoltà e conseguire il fine proprio; perciò lo Stato a mio modo di vedere non può cercare il benessere materiale della Società che in modo indiretto coadiuvando cioè quelle istituzioni che valgono ad accrescere la moralità, e lasciando molta libertà all'iniziativa privata tanto individuale che sociale. Se tutti gli uomini fossero onesti, se ognuno cercasse il vero bene proprio, ma subordinatamente al bene degli altri, non vi sarebbe bisogno di governo, e basterebbe che le famiglie e gl'individui si associassero in tutto ciò che non potesse essere conseguito dall'azione individuale. So bene che questa è vana utopia, ma serve sempre più a dimostrare qual sia veramente il fine dello Stato. Se invece daremo allo Stato per fine di procurare il benessere della società, oltre a disconoscere l'importanza della religione, della famiglia e dell'associazione privata, verremo a dargli una base ben poco stabile, perchè ogni volta che muta Governo avremo nuove leggi, giacchè anco il benessere della società è inteso in vari modi dai vari individui. Infatti come impediremo agli atei, che stimano un male la credenza in Dio, di favorire in ogni modo l'incredulità, e di perseguitare i credenti? Come impedire ai socialisti, che stimano un bene soltanto la proprietà collettiva, di perseguitare la proprietà privata? Come ai nemici della famiglia di favorire il mal costume? In tal modo non avremo più che una vana apparenza di libertà, poichè questa non sarà che la voglia di coloro che comandano. I sudditi poi ammaestrati da queste teoriche cercheranno anche essi l'utile proprio, e se non lo potranno conseguire in maniera onesta, procureranno di ottenerlo con la rivoluzione. Se invece allo Stato diamo il suo vero ufficio di punire i delitti, vietare gli attentati contro i diritti dei singoli cittadini e della società, e di agire soltanto colà dove nè l'individuo nè la famiglia nè le private associazioni possono arrivare, non verremo certo ad impedire a coloro che hanno in mano il potere, di fare anco il male, ma almeno non lo avremo legittimato, e potremo dir con giustizia, che quel governo è tirannico.

D'altra parte è impossibile che il governo possa regolare con

leggi le relazioni fra capitale e lavoro, poiché non possono essere in tutti casi identiche, e ciò che sarà buono per un'industria, per un'altra sarà di un danno non lieve. Come abbiamo visto più sopra, la sola partecipazione agli utili si può dividere in tre categorie principali e non tutte ugualmente buone, non tutte ugualmente attuabili per ogni industria. Il grande industriante può stabilire la partecipazione indiretta, cosa che sarà affatto impossibile all'industriante di mezzana condizione. Questo potrà invece stabilire la partecipazione agli utili dando un tanto per cento all'anno sugli utili netti agli operai, ma ancora qui non avremo un dato sicuro, perchè uno potrà liberamente accordare il dieci per cento, mentrechè ad un altro sarà di non lieve danno il dare soltanto il sei, e per altri non sarà possibile accordare più del tre. Se poi prendiamo la piccola industria, anche in questa troveremo qualche raro caso di possibile attuazione della partecipazione all'utile e capitale; troveremo poi in altri impossibile ogni partecipazione, giacchè l'industriante dopo pagate le opere durerà gran fatica a vivere. Come il governo potrà costringere questo misero a dare un tanto ai suoi operanti? Senza dubbio sarebbe atto di grande ingiustizia e arrecherebbe danno non piccolo agli stessi operai, giacchè il misero industriante sarebbe costretto a chiuder bottega e licenziare coloro che lavorano con lui.

Nè il Governo si potrebbe fare intraprenditore, come alcuni vorrebbero, poichè egli è il meno atto a disimpegnare un tale ufficio a causa della poca sorveglianza che può esercitare, e perchè coloro che sarebbero destinati a sopraintendere a questi lavori, non avendo utilità diretta perchè questi vadano bene o male, non possono avere quella previdenza che ha naturalmente l'industriante pel quale è di somma importanza il più piccolo risparmio che possa ottenere. Per vedere se esagero, si osservino le proprietà rurali possedute dallo Stato, e vedremo che esse non rendono la metà di quello che frutterebbero ad un privato, e che i lavori costano assai più ai Governi che non ai privati cittadini. Oltre a ciò col mettere il Governo industriante e distributor del lavoro per voler fare le cose giuste, veniamo invece ad avere il più abietto favoritismo; giacchè, da chi mai è composto questo governo? Da uomini che hanno tutti i difetti della umana natura, che giudicano a seconda delle loro opinioni, che a seconda di queste oggi chiaman giusta una cosa che ieri dicevan cattiva. Oggi il governo potrà essere in mano dei buoni, domani dei cattivi. Questi favoriranno la gente del loro stampo ed avremo l'oppressione dei buoni. Coloro che avranno in mano il potere sapendo di essere arbitri di tutto e di tutti, si faranno sempre la parte del

leone, e non avranno grande difficoltà a trovare pretesti per negare a questo e a quello ciò che ad altri vanno accordando.

Per farsene una idea più chiara, osserviamo un poco le differenti gradazioni di socialisti. Se tu parli col socialista operaio ti dirà che tutti dobbiamo essere retribuiti a seconda del lavoro che facciamo; ma se poi t'intrattieni un po'a lungo con lui, vedrai che lavoro veramente importante non è che quello manuale, e che perciò egli solo ha diritto a tutto, o, se è assai modesto, alle retribuzioni maggiori. Per lui il capitalista che suda e studia continuamente per far produrre di più la industria sua, non è che un ladro che ruba sulle fatiche altrui. Per lui lo scienziato che suda sui libri non lavora. Per lui il padrone che cerca di far fruttare i suoi possessi, che amministra il suo, è un vampiro che vive e mangia con i sudori dei suoi lavoranti. Se poi ti intrattieni col socialista scienziato, tu lo trovi irreprensibile nella teorica, ma se prosegui a farlo parlare, vedrai che in ultimo il lavoro più utile e più nobile di tutti è per lui quello dell'ingegno e che però merita retribuzione maggiore di ogni altro. Nè forse si contenterà di questa, ma proseguirà a dire che lo scienziato, come quegli che meglio di ogni altro conosce i bisogni della società deve comandare e che gli altri devono obbedire necessariamente. Ecco la più grande delle tirannie portata in alto dal più scapigliato liberalismo in nome della libertà. Ed ecco che in ultima analisi ognuno cerca l'utile proprio, mostrando ancora una volta quanto sia vero che col curar soltanto i diritti, in ultimo si cade nel più spudorato egoismo. In nome dell'amore del popolo e sotto una vana apparenza di filantropia si cerca il proprio interesse e nell'uomo non si pregia più la nobiltà dell'umana natura, ma l'utilità che quella può dare. Infatti essi stessi vi dicono che un popolo civile ha il diritto di distruggere un popolo barbaro e ciò in nome della civiltà, dell'uguaglianza, della fraternità. No, lo Stato non può essere atto a risolvere la questione operaia, poichè ciò non entra nella cerchia delle sue attribuzioni. Il Leroy Beaulieu, celebrato economista, parlando dell'ingerenza del governo nel voler regolare le società ferroviarie esce a dire, parole che ci paiono calzantissime, « che lo Stato dia degli esempi, che li dia buoni se può, ma che non s'impicci di cose che non lo riguardano ». Gli stessi operai incominciano ad accorgersi come sia follia l'attendere ogni bene dal governo e i Delegati delle camere sindacali a Parigi, unione che rappresenta circa 200 camere, condannarono gli scioperi e l'ingerenza governativa con i seguenti versi inseriti nel loro statuto. « La nostra organizzazione operaia si deve liberare da « ogni tutela o che ci sia imposta dallo Stato o da quelli che citano

« l'anarchia come il rimedio migliore per guarire ogni piaga so-
« ciale ».

Nè padroni, nè operai, nè governo potranno mai da soli risolvere una sì importante questione che rimarrà sempre causa di perturbazioni non lievi, finchè non si uniranno insieme e padroni ed operai coadiuvati dal Governo, nell'intento di risolverla cominciando dal ravvivare il sentimento del dovere. Vaysser operaio pittore osserva giustamente nella sopra citata riunione: (*Reforme Sociale*, 15 Febbraio 1882) « Le relazioni fra operai e padroni sono la causa principale di ogni male. Prima l'operaio viveva col padrone, essi avevano una origine comune, una vita comune, potevano discutere fra loro e intendersi sulle questioni economiche. Oggi l'agglomerazione dei capitali ha distrutto tutto questo, la piccola industria a poco a poco è assorbita dalla grande. Gli operai conoscono appena di vista il padrone, ed il padrone non ne conosce alcuno. Fra loro si trova incaricato di tutti i doveri del padrone un terzo, che spesso disunisce coloro che dovrebbe unire ».

Volendo tutto regolare col solo interesse, molti padroni spinti dalle teorie degli economisti del secolo passato che predicavano l'aumento e la diminuzione degli operai a seconda della richiesta dei generi, misero molti operai nella impossibilità di trovare guadagno. Dall'altra parte gli operai hanno profittato della lezione e si son coalizzati per mettere ad un prezzo elevato la loro opera nei momenti di bisogno. Ognuno tira al proprio interesse, ognuno pensa a sè nulla curandosi degli altri. Il padrone non vede nei suoi operai che degli istrumenti atti al guadagno, gli operai non ravvisano nel padrone che del capitale da sfruttare. Non pensando più al dovere, non più alla legge morale dalla quale esso deriva, l'egoismo regna sovrano, e le società corrono a grandi passi verso la barbarie.

Perchè il dovere sia veramente pregiato, bisogna riporre in alto la Divinità; un dovere che poggi sopra una morale mutevole è pure esso mutevole e vano. Se al dovere diamo per base l'utile, noi gli concediamo un troppo instabile principio, poichè ad uno potrà sembrare utile ciò che ad altri sarà nocevole e viceversa. Non raramente si vedono degli uomini, i quali operano nel fine dell'utile proprio, e si procacciano invece del danno. Nè servirà il dire che noi dobbiamo regolare le azioni nostre a seconda dell'utile della società; poichè quando non abbiamo un qualche cosa d'immutabile col quale possiamo confrontare queste nostre azioni, anco questo utile sarà infinitamente mutevole col mutare degli individui. Altri vorrebbero regolare le azioni

degli uomini sul godimento, asserendo che l'uomo deve cercare i maggiori godimenti possibili su questa terra senza occuparsi di altro. Teoria eminentemente egoistica e che, messa in atto, invece della pace porterebbe nella società una guerra continua.

Come regolare una società imbevuta da tali principii, come costringere uno a non fare una cosa che gli sarebbe giovevole unicamente perchè ad un altro potrà nuocere? Con che norma giudicheremo quale dei due avrà il torto? Le leggi umane fatte da uomini, che tengono siffatti criterj come norme direttive, non avranno base sulla giustizia vera, poichè ad ognuno parrà giusto ciò che gli è giovevole, e muteranno continuamente non per essere perfezionate, ma per essere fatte a mo' di chi comanda. Ed ecco la tirannia che novamente vien fuori in nome della libertà, poichè senza dare una base immutevole ai doveri e ai diritti, in ultimo bisogna necessariamente e diritti e doveri basare nell'arbitrio. Da qui nasce la grande inquietudine che travaglia le moderne società. Gli uomini fatti persuasi che unico fine della vita sia il cercare i maggiori godimenti possibili, pongono ogni loro studio nel cercare la felicità, e stanchi e scontenti di non poter giungere ad essa, se la prendono col governo e colle leggi vigenti. Abbattuto il governo, mutate le leggi, spesse volte in peggio, presto vien lo sgomento e nuovi uomini cercano invano nuove riforme per giungere ai desiderati godimenti; e così abbiamo la rivoluzione perpetua, e invece della pace l'odio e la guerra continua nella società. Non più possibile governo veruno, e unica forma perfetta l'anarchia. Ogni importanza dell'individuo e della famiglia sparisce per pregiare esclusivamente la collettività, ritornando in tal guisa indietro molti secoli nel modo di concepire lo Stato, preparando la via a un regresso non manchevole. Ed è ben naturale, poichè emancipando l'uomo da Dio bisogna trovare un qualche cosa che lo tenga sottomesso; ed allora avendo una morale mutevole, un diritto, un dovere mutevoli, è necessità ricorrere alla forza e da essa attendere ogni bene. Ma la forza del governo sarà respinta dalla forza dei governati, e così novamente avremo la rivoluzione continua. Quindi a ragione Niccolò Machiavelli esclama: Come l'osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli Stati; il dispregio del culto divino è cagione della loro rovina.

Gli scienziati moderni vorrebbero la società separata da Dio, ma non sanno citare nemmeno l'esempio di un popolo che si regga senza una idea di Dio, o se pur ne citano qualcuno, è dei più selvaggi e dei più degradati, venendo in tal modo precisamente a provare la tesi contraria. Infatti è maggiore la prosperità nei po-

poli quanto è più vero il concetto che essi hanno della Divinità, e col falsarsi di questo, anco la moralità, anco la civiltà viene a diminuire. Con un falso concetto della Divinità, e buono e morale subiscono una trasformazione tanto più rilevante quanto più grande è la falsità del concetto di Dio. In mezzo agli adoratori del vero Dio tu trovi i malvagi soltanto fra coloro che non credono affatto o fra coloro che seguono la religione unicamente per abitudine, senza punto curarsi di amarla con amore profondo, e unicamente perchè in essa son nati. In mezzo agli adoratori di false divinità, tu trovi invece i migliori fra coloro che si discostano alcun poco dalle comuni credenze. Allorchè i Romani si ebbero fatta la Divinità a foggia dell'uomo più vizioso, caddero, e il loro impero fu distrutto dai barbari, e i popoli moderni o fatti atei o foggiatisi a lor modo un Dio, che sta nei cieli e non si occupa in nulla di loro, divengono più immorali, e ragionano colle bombe e colla dinamite.

Per ricondurre i popoli a moralità maggiore e a benessere maggiore, bisogna dunque ringagliardire il sentimento del dovere, e riporre nel dovuto posto la Divinità. Bisogna che e popolo e ricchi e Governo sappiano che vi è Chi tutto vede, e che un giorno ci chiederà conto del nostro operato. Bisogna che e popolo e ricchi e Governo sappiano che in tutti è uguale la umana natura e che ci dobbiamo amare come fratelli non solo a parole, ma a fatti. In questo modo prepareremo la via ad una possibile soluzione della questione operaia, e favoriremo un vero progresso. Ricchi e poveri fatti persuasi del bisogno reciproco che hanno gli uni degli altri, diverrà facile il modo di risolvere adequatamente la questione operaia, questione che vuol essere risoluta da operai e da padroni senza ingerenza governativa, a meno che non si tratti di tutelare il lavoro nazionale quando sia minacciato, di remuover gli ostacoli che lo tengono in catene o di esentare dal pagamento delle tasse gli istituti di vera beneficenza.

I padroni per i primi, come appartenenti alle classi più colte, dovrebbero dare il buono esempio, e tornare ad occuparsi un poco più dei loro possessi e delle loro industrie. Presiedano da sè ai lavori, vadano fra i loro operai, fra i loro coloni; per cotal mezzo conosceranno i bisogni di questi, conosceranno quando abbiano o no ragione di lamentarsi, e ammonendoli amorevolmente, e accordando loro quelle giuste migliorìe che si giudicheranno necessarie, verranno a farli contenti e a conciliarsi il loro affetto. I piccoli proprietari, i proprietari mezzani, se vedranno di non poter fare tutto ciò che può fare il gran proprietario, si riuniranno fra loro in so-

cietà e così potranno ottenere lo stesso intento. Il popolo non è poi cattivo come alcuni vorrebbero, ma tale diventa quando è abbandonato e gettato nelle braccia dei suoi adulatori.

Già, come abbiamo notato più sopra, alcuni hanno accolto queste idee, e nelle loro officine, come pel caso della fabbrica Billon, regna l'ordine e la concordia. In Francia è sorta da non molto una scuola che si studia di propugnare simili idee, e che non solo colle parole, ma con i fatti e con gli esempi dimostra quanto falsa sia la via fino ad ora tenuta per giungere ad una qualche pacificazione fra capitale e lavoro. Uno dei primari fini di questa è di mostrare come sian caduti in errore quei cultori di economiche discipline, che pretendono di riparare ad ogni male colle loro teoriche, e quali danni abbiano portato col far credere agli uomini che vi sia modo di esser felici anco senza occuparsi del soprannaturale, senza curarsi di Dio.

È errore invalso in tutte le scienze quello di volersi credere ognuna fine a se stessa, ed è un errore pregno di conseguenze dannose. Il fisico ed il chimico voglion tutto spiegare colla fisica e colla chimica, e negano l'importanza della metafisica; il naturalista tutto vuole spiegare colla materia e nega lo spiritualismo, l'economista pretende di regolare la società con la sua scienza soltanto e getta da parte e religione e morale, il legista con le sue leggi, senza punto curarsi dei fatti e senza osservare se sia possibile mantenere oneste le popolazioni con le sole leggi positive. Il fisico, il chimico, l'economista, il legista hanno torto, poichè tutto nel mondo è ordine, è subordinazione del maggiore al minore, e quantunque tutte le scienze abbiano un fine lor proprio, pure prese nel loro insieme anco fra queste abbiamo gradazione e subordinazione dalla maggiore alla minore. Federigo Le Play, economista e grande osservatore, conobbe i danni gravissimi che venivano da questa confusione d'idee; e nelle molte sue opere predicò la necessità di tornare all'amore di Dio e del prossimo, alla religiosità, al culto del dovere. Vedendo come molti non prestano più fede che ai fatti, egli pure coi fatti ha provato la tesi che prendeva a trattare, e negli *Operai europei*, nell'*Organizzazione del lavoro* ec., con fatti e con argomenti robusti dimostra la necessità di tornare al rispetto del Decalogo e agli usi buoni dei tempi passati. Egli porta dei fatti, e con questi dimostra come regni la pace in quelle manifatture ove Dio è rispettato, e dove maggiormente ne sono osservati i comandamenti Egli porta dei fatti, e con essi fa conoscere come i popoli più felici e più civili siano quelli che mag-

giormente venerano il Creatore. Innamorato della scienza economica, pur non esita a denunziare al mondo i danni ad esso arrecati da non pochi cultori delle economiche discipline che, pretendendo di riparare ad ogni male colle loro teoriche, hanno negato la colpa primitiva e quindi la necessità per l'uomo di esser guidato. Anco l'on. Luzzati ha riconosciuto queste verità e in una lettera diretta al Le Play e stampata nella *Reforme sociale* (15 nov. 1881) fra le altre cose dice. « Voi non mutilate l'uomo come fanno certi economisti che considerano soltanto l' interesse e dimenticano le forze morali, le religiose, le consuetudini e i sentimenti di gloria, di dignità di sacrifizio che per buona fortuna costituiscono *l'uomo storico* ».

La soverchia ammirazione per gli scrittori stranieri e più in ispecie per certi filosofi francesi e tedeschi ha oondotto i nostri scienziati a farsi dispregiatori di ogni credenza, sostenitori di concetti materialisti e panteistici. Giustamente fieri dell' indipendenza nostra, da noi stessi facciamo schiavo il nostro pensiero, e non saprei dire con quale amore di patria lasciamo da parte i nostri sommi ingegni come roba da poco. Ma non si creda che con ciò io voglia dar l'ostracismo agli scienziati stranieri ; Dio mi guardi da sì folle intransigenza, ma vorrei che non fosser letti e studiati, solamente questi, nè tra questi fosser letti, come sovente accade, soltanto i peggiori.

Senza accrescere la moralità sarebbe inutile ogni miglioria, poichè per riportare la pace fra capitale e lavoro, come abbiamo già visto, è necessario aver dei padroni che conoscano i loro doveri e vogliano adempirli; degli operai che parlando un po' meno dei diritti, amino più la famiglia e conoscano un po'meglio gli obblighi loro. La stessa partecipazione agli utili senza un sufficiente grado di moralità è impossibile; e per mostrare che non esagero, la mezzadria, ad esempio, non potrebbe più sussistere, se in essa aumentasse molto l'immoralità, poichè questo sistema si fonda tutto sulla fiducia reciproca fra padroni e coloni e sulla loro onestà. Il colono ha tutto nelle mani, e se spengesi in lui ogni amore all'onestà e alla religiosità facilmente può sottrarre al padrone non lieve parte del suo. Il padrone, se disonesto, può colla scrittura ingannare il colono poco abile in siffatta materia; e così sottentra alla fiducia il sospetto, e una tal società non ha più ragione di vita.

Senza pretendere d' imporre le opinioni mie pur io credo che questo sia l' unico mezzo per giungere a migliorare un poco le relazioni fra capitale e lavoro, e confesso francamente che io non nutro

veruna fiducia nei vantaggi sperati dalla legislazione sociale tanto celebrata in occasione delle ultime elezioni. Anzi, allorchè vedo lo Stato desideroso di rimediare con leggi a dei mali inevitabili, non trovo in ciò cagione di rallegrarmi, poichè vedo già fatto un passo verso il socialismo. Se il Governo vuol pensare agli operai, non so perchè non dovrà pensare ai servitori, agl'impiegati resi inabili al lavoro, ed anche alle loro famiglie.

Deve lasciare il Governo il campo libero alla iniziativa privata, la incoraggi se vuole, ma non s'immischi in cose che non lo riguardano. L'unica cosa che ei potrà fare senza oltrepassare il fine suo, sarà di avvivare questa iniziativa quando sia fiacca, con delle istituzioni utili alle classi meno agiate delle società, ma non gravose per niente al pubblico erario e non obbligatorie. Così potrà istituire casse postali di risparmio principalmente utili per i più poveri, ma non esclusive per una classe soltanto e che non gravano l'erario di spesa veruna. Per le stesse ragioni potrà a queste casse dare anche l'incarico di formare assicurazioni per la vita, come appunto è stato fatto in Inghilterra. Il Luzzatti in un bello articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° e 15 Gennaio, dimostra appunto come l'unico esempio da seguirsi per la nostra Italia, sarebbe quello dell'Inghilterra ove lo Stato *offre i suoi servizi, ma non l'impone mantenendosi nel campo prettamente economico* e nei confini sopra determinati. Nello stesso tempo però dimostra con esempi che queste istituzioni prosperano assai meno delle private fatte eccezioni alla istituzione delle casse postali di risparmio che molto hanno colà prosperato.

Speriamo che il Parlamento comprenda queste verità, e non voglia spingere il paese per la strada pericolosa nella quale sono entrate la Germania, l'Austria e la Francia, le quali credono di riparare ai mali che arrecherebbe il socialismo anarchico col socialismo dello Stato. E in Germania ove il socialismo dello Stato ha preso più piede, l'agitazione socialista anzichè diminuire è cresciuta.

I socialisti, infatti, saranno ben lieti di vedere lo Stato intromettersi in materie economiche, e così stabilire un precedente che agevola molto la via all'applicazione delle loro teoriche, poichè vi è appunto una scuola che vorrebbe venire ad attuare il sistema favorito, servendosi provvisoriamente dello Stato per togliere ogni importanza alla proprietà privata e al capitale individuale, gravando di tasse esorbitanti la successione, e istituendo una imposta progressiva gravissima. Immobilizzato il capitale, immobilizzate le proprietà rurali, vorrebbero che tutti godessero dei beni a seconda del merito; che

a nessuno mancasse il lavoro e che ognuno fosse retribuito a seconda di questo. Bella idea astrattamente considerata, ma non buona per esser messa in pratica fra uomini che hanno tutti i difetti inerenti all'umana natura. E di vero, per poterla attuare, bisognerebbe o che tutti fossero onesti e volessero compiere il dovere, oppure che la umana società fosse ridotta alle condizioni di una macchina, ove il Governo dirigesse tutto, e gli uomini agissero ciecamente; ma come lo Stato giudicherebbe sompre secondo giustizia? come lo Stato potrebbe disimpegnare tanti e si complicati ufficii? Bisognerebbe che esso moltiplicasse i controlli all'infinito, che regolasse con leggi le benchè minime azioni, dando luogo a spese grandissime a danno della produzione, e quindi anco a svantaggio degli stessi operai. Abolite in tal guisa le grandi ricchezze, nessuno potrebbe acquistare il superfluo, come ad esempio i grandi lavori d'arte. Lo Stato dovrebbe egli stesso assegnare il lavoro ai singoli individui affine di evitare che tutti accorrano agli uffici migliori lasciando vuoti i meno retribuiti e i più faticosi. Abolita in tal guisa la libertà, abolita la proprietà, cadrebbe necessariamente anco la famiglia, ed avremmo lo Stato direttore di tutto e di tutti; lo Stato che regola la nascita, lo Stato che educa i figli, lo Stato che retribuisce il lavoro. Ed ecco che per giungere alla perfezione, forse ci avviciniamo ad una schiavitù non inferiore a quella del paganesimo. Un tal sistema tanto contrario all'umana natura non potrà durare per lungo tempo fra gli uomini; ma se i buoni non vi porranno rimedio in tempo, potrà essere atto a suscitare una rivoluzione ben più terribile della rivoluzione francese, e ad introdursi momentaneamente in questa e in quella società finchè gli uomini nauseati dei danni prodotti dalla sua attuazione, non si raccomandassero anche al primo venuto che fosse capace di riporre l'ordine nella società sconquassata.

Raffaello Mazzei.

Rassegna Bibliografica.

Galileo Galilei e lo Studio di Padova, per Antonio Favaro. (Firenze, Success. Le Monnier, vol. II).

Non so s'ei sia per la penuria de'grandi ingegni a' nostri dì, o per quella naturale inclinazione, che abbiamo ad ammirar le opere egregie, e i fatti de' nostri maggiori; che gli scrittori presenti si affaccendano, più che in altro tempo mai, a commemorare i nostri antichi illustri italiani. Fra questi illustri, primo nell'ordine delle scienze, è senza dubbio Galileo Galilei, di cui scrissero brevemente la vita due contemporanei, il Gherardini e il Viviani, e poi più diffusamente, in sulla fine del secolo scorso, Giovan Batista Nelli. Le improprietà di que' due, e gli errori di questo sono oramai troppo noti a chi s'è faticato di ricercar la storia della vita e delle scoperte di Galileo sui documenti; per cui lodevolissimi son senza dubbio coloro, i quali hanno co' pubblici scritti corrette quelle improprietà, e fatti conoscere quegli errori.

Da lungo tempo l'egregio professore Favaro s'andava esercitando in monografie pubblicate ora in uno ora in altro periodico, a dichiarare alcun punto oscuro o controverso della vita di Galileo, e chi avesse posto mente a quelle scritture, le quali si succedevano così frequenti, e che estratte in copie a parte si venivano dal cortese autore a dispensar fra' più insigni cultori delle scienze matematiche, e i più cari amici; avrebbe assai facilmente indovinato che le fatiche sparse in quei fascicoletti si sarebbero poi raccolte insieme ad opera più laboriosa. E l'opera laboriosa l'abbiamo ora veduta in questi ultimi giorni pubblicata in Firenze dai Successori Le Monnier, col titolo di *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.*

Il titolo di questo libro potrebbe, come talvolta avviene che alcuno conformi l'animo alle antipatie o alle simpatie, sul semplice nome di una persona; farlo credere di quella grave e fastidiosa lettura, che sogliono essere per lo più i libri, che discorrono degli uomini dediti alla scienza, i quali si crede sieno vissuti in un altro mondo, nutriti come gli Dei di nettare e di ambrosia, senz'esser mai aggirati da quell'umili avventure, che facendoceli riconoscere uomini come noi, ce li fanno perciò amare come fratelli.

Chi a sentir pronunziare il titolo o al vederlo scritto sui due bei volumi, in questa carta di color carnicino, la pensasse così, s'ingannerebbe a partito: l'opera del Favaro riesce di così amena e piacevole lettura, da rimanere stupiti! Non si crederebbe mai che il professor padovano, dedito agl'ispidi lavori di erudizion ma-

tematica, avesse potuto scrivere questi venti capitoli con tanto nitido stile, e con tanta proprietà e sapore di lingua toscana. Non si sarebbe mai aspettato nessuno che tante minuzie qui narrate della tavola e de' commensali di Galileo, dei debiti da pagare e delle paghe riscosse, delle brighe peripatetiche e de' ritrovi geniali, potessero aver tanta importanza, quanta ha saputo dargliene il Favaro nella semplice eloquenza della sua narrazione. E io credo giusto che le lusinghiere attrattive di questo libro, il quale com'ho detto si fa leggere con tanto piacere, abbiano la loro più segreta origine in quell'arte delicata, colla quale ha saputo così bene, il Favaro, tratteggiar l'ombre e dar rilievo alla sua figura, da farla apparir cospicua sì, e quanto si può mai veneranda, ma pur sempre figura umana, e trattabile cosa, e non fuggevole aura celeste.

L'eroe preso a narrare da tanti biografi dev'essere quasi sempre immune da qualunque ombra di vizio ne' costumi, e da qualunque errore nelle dottrine, e per fin nelle opinioni. A me giovane toccò una volta uno sgarbato rifiuto e una tempesta di rimproveri amari da un vecchio professore, perchè avevo osato di dire scandalosamente che Galileo non aveva giusto concetto delle ottiche rifrazioni, e ch'era perciò una presunzione l'asserire ch'ei fa nel *Nunzio Sidereo,* e nella *Scrittura al Doge di Venezia* aver egli trovato, con nuovo artifizio, un occhiale *doctrinae de refractionibus innixus,* e *cavato dalle più recondite speculazioni di prospettiva.* Quella mia giovanile baldanza, nel pronunziare in privato colloquio e in iscrittura privata quelle libere parole, potrà ancora a qualcuno sapere d'irriverenza, ma che quel mio giudizio fosse retto e sincero lo fece poco dipoi intravedere il Berti in alcuni suoi articoli, e l'ha dimostrato ora a chiare note il Favaro, nel Cap. XI di questo libro, che s'intitola giusto dal Telescopio.

La critica in queste materie così gelose, usata qui dall'Autore, è così finamente delicata, e severamente sincera, che la mente e l'animo di chi legge son costretti a riposar sul senno di quelle conclusioni, e lasciarsi andar ad approvar senza difficoltà, e senza ombra alcuna di dubbio la sentenza finale.

Altro esempio d'imparzialità di giudizio nello storico nostro lo potranno ritrovare i lettori nel Cap. VII, che s'intitola dal Compasso geometrico e militare, dove francamente si dice che non sarebbe per verità bisognato che Galileo facesse tanto romore, per rivendicare a sè la fabbrica di uno strumento, di non massima importanza, e l'invenzione del quale non era originalmente sua; e dove con quella delicatezza tutta propria del gentile animo dello scrittore si fa trasparire l'accusa, di che sarebbesi reso meritevole Galileo, per non aver, nel pubblico giudizio contro il Capra, confessato la parte ch'ebbe nell'invenzione dello strumento l'amico

suo Guidubaldo Del Monte. E perchè si persuada il lettore che il divin Galileo era pure anch'egli un uomo, si rammenti che quella errata opinione del flusso e riflusso del mare, della quale egli par che ne' *Massimi Sistemi* si compiaccia tanto, e ch'egli altrove accarezza e difende per sua, con tanto amore, l'aveva appresa scolare in Pisa alle pubbliche lezioni del Cisalpino.

Nei primi sei capitoli di questa storia, e nel capitolo ultimo s'intrattiene il Favaro a narrare la vità esteriore di Galileo, dalla nascita infino agli anni ventotto, e poi entra più di proposito nel suo tema, raccontando la venuta di Galileo a Padova; descrivendo le condizioni, in ch'ei trovò quello Studio, specialmente rispetto all'insegnamento delle Matematiche, esponendo l'ordine, il metodo, le avventure del pubblico insegnamento di lui, e dell'insegnamento privato, non che le relazioni, ch'egli ebbe con gli altri insegnanti colleghi suoi, co' più cospicui patrizii di Padova, e co' magnifici Dogi e gentiluomini di Venezia.

Negli altri sette capitoli descrive il Favaro la vita interiore di Galileo manifestatasi nelle speculazioni, nelle invenzioni, e nelle scoperte occorse all'insigne ingegno in tutto il tempo del suo soggiorno padovano; speculazioni, invenzioni e scoperte, che si riducono al compasso geometrico e militare, al Termometro, alle osservazioni dalla nuova stella del 1604, alla Calamita, al Telescopio, alla scoperta de' satelliti di Giove, e alle nuove osservazioni di Saturno, di Venere e di Marte.

Mi sembra però, e lo dirò quì francamente, che abbia il Favaro proseguito con più diligente studio quella prima parte, la quale riguarda la vita esteriore, che non l'altra spettante alla vita intima del pensiero, e che mentre in quella prima discute sempre pensatamente, e conclude con libertà di giudizio; in questa invece se ne stia molte volte contento a espor le cose, riposando sull'autorità di qualche altro scrittore.

Per citar di ciò un esempio, a pag. 317 del I.° volume, a proposito dell'errata opinione di Galileo di reputare isocrone così le massime come le minime oscillazioni del pendolo circolare, il nostro autore si studia di difenderlo dalla taccia di poco esperto sperimentatore, ripetendo quel che avea già scritto il Venturi, che cioè, dentro i termini di trenta gradi di ampiezza, fra le vibrazioni di un pendolo o grandi o piccole, non si trova sensibile differenza. Ma si ricordino il Venturi e il Favaro che Galileo asserisce il fatto dall'isocronismo, non solo dentro i ristretti termini dei trenta gradi, ma infino agli ottanta, e anzi per tutta intera la quarta del cerchio. Ora io pregherei di far ripeter la prova a qualunque sperimentatore più inesperto, il quale mi parrebbe impossibile che, avendo occhi da vedere e abilità di contare, non dovesse accorgersi della

notabile differenza, ch' è fra le vibrazioni fatte da un pendolo circolare, o fra zero e i trenta gradi, o fra i trenta gradi e i novanta. Se si vuole insomma perfidiare a dire che l' isocronismo del pendolo sia stato scoperto da Galileo, per via sperimentale, non ci è modo a scusarlo dalla taccia di osservatore o sbadato o poco sincero. Ma il fatto è che non fu l' esperienza occasione della scoperta, sì un corollario di geometria meccanica, e la tradizione della lampada oscillante nel Duomo di Pisa, io per me la credo una favola.

Vedendo nella storia del nostro Favaro tanta diligenza, e tant' arte in dilucidare alcuni punti oscuri della vita di Galileo, così domestica come civile, potrebbe forse alcuno desiderarla altresì, quest' arte e questa diligenza, nel dichiarar la storia delle speculazioni e delle scoperte, e benchè sia per lo più dall' autore sodisfatto ai desiderii di chi legge, anche per questa parte, potrebbe qualche schifiltoso nulla di meno trovar che ridire. Si potrebbe citar com' un esempio di ciò quel che si legge a pag. 318 di questo stesso volume, dove, a proposito della parabola de' proietti, si dice che Galileo, scrivendo a Cesare Marsili nel 1632, asserisce d' aver conosciuto che il proietto descrive quella curva per l' aria, infin da più che quarant' anni addietro. Ora qui nasce naturalmente in chi legge un desiderio non sodisfatto dall' autore, il desiderio cioè di sapere come mai, avendo scoperto la curva parabolica da tanto tempo, Galileo ne tacesse infino agli ultimi anni, e sì che non gli era mancato occasione di parlarne, non dico nelle lettere e nei trattatelli, ma nella stessa opera insigne dei Massimi sistemi.

Io ho accennato liberamente a qualche difetto del libro del Favaro, pigliando abito e sicumera di rigido censore, ma poi dovrebbero pensare i rigidi censori che se il Favaro parve non penetrar così addentro nella mente di Galileo, preferendo la narrazione critica di notizie nell' apparenza meno importanti, ciò fu perchè lo studio del pensiero galileiano può farsi da ciascuno, meditando sulle principali opere dell' autore a tutti notissime, mentre che per le altre notizie riguardanti quella che io ho chiamato vita esteriore, si ricercano documenti, che non sono alla portata di tutti, e richiedono gran fatica in raccoglierli, gran pazienza in ordinarli, e non ordinaria perizia nell' interpetrarne con senno critico i sensi. Il lettore perciò dee principalmente saper grado di questo al Favaro, ch'egli siasi cioè sottomesso a un' opera così laboriosa, senza punto sperare d' avere a riscuoter l' ammirazione di coloro, che vagando per le nuvole a volo spiegato, disdegnano di passeggiar come gli altri a piedi su quest' umile suolo.

In quanto poi all' esecuzione materiale dell' opera, io non dirò nulla nè della bellezza del formato, nè della nitidezza dei tipi o della scrupolosa accuratezza di pubblicarli corretti, cose tutte facil-

mente credute da chi sa che i tipografi sono i successori del Le-Monnier. Solamente aggiungerò che il volume secondo si compone per la massima parte di documenti varii tratti ora, almeno i più, alla pubblica luce da' più reconditi archivii, documenti, i quali non sono evocati a semplice curiosità o a vano sfoggio dì erudizione, ma sono importanti a mettere in più viva luce i fatti narrati, e giovano alla storia delle scoperte galileiane, mostrando le vicende subìte nella gran mente di chi le pensava, e le insegnava a qualunque volesse saperle. Un indice diligentissimo poi, o tavola dei nomi e delle materie posta infine al secondo volume, dà il modo a ritrovare, nella distesa ampia di queste pagine, qualunque minima notizia, che al lettore studioso occorra di ripescare.

Fra l'opera materiale della deposizione dei documenti, e la paziente laboriosità dell'indice, assorge la mente del Favaro a propositi generosi, in un'appendice intorno a una nuova edizione dell'opere di Galileo. Esaminate tutte le edizioni antecedenti a quella così detta completa dell'Albèri, e trovatele tutte, così questa come quelle, difettose e insufficienti a ritrarre la pienezza di quella mente, dalla quale sgorgarono i rivi a tutte le moderne scienze sperimentali; fa appello ai dotti e al governo stesso, perchè si risolvano una volta a far quello che la Francia ha fatto, e sta per fare, a rimprovero della nostra ignavia, delle opere del Lagrangia nostro, e del nostro Leonardo da Vinci. Ci sì sente stringere il cuore, e aprire il varco a un sospiro, in legger quì: « Oh quanto meglio avremmo provveduto al nostro decoro, impiegando le somme spese per erigere monumenti a questi sommi, nel raccogliere e pubblicare noi stessi le opere! » (Vol. II.° pag. 459).

Speriamo che non saranno sparse al vento le parole dell'illustre prof. padovano. Che se saranno invece seme, che trovi il modo di germogliare, o nella sua o nell'altrui mente, e sotto il cielo d'Italia alleghi in frutto; io credo che tornerebbe questa la più desiderata ricompensa alle lunghe fatiche durate nello scrivere il libro, di cui mi scuserà l'amico se io non ho saputo parlare ai lettori della *Rassegna* in modo più degno e secondo il merito di lui e il desiderio mio proprio.

R. Caverni.

Il vero amico del popolo. - P. A. Bocci. - Pistoia, Bracali.

Tutti vogliono essere o parere amici del popolo, tutti si commovono e piangono sulle sue miserie, e studiano e discutono del continuo intorno ai mezzi più adatti per alleviarne i patimenti, e i dolori, ma non tutti sono *amici veri;* e se ne trovano molti che fanno

le viste di amare il popolo solo per la speranza di procacciare vantaggio a se stessi, e di sollevarsi ad alta condizione coll'adularlo, e corteggiarlo come elegantemente ci narra L. C. Farini nelle sue istorie dello Stato Romano. Egli è quindi evidente che il popolo, se vuole davvero migliorare il proprio stato, e mettersi nelle vie di un giusto progresso, deve prima di tutto distinguere, e sceverare gli amici veri dai falsi, i leali dagli adulatori. A questo scopo tende col suo libro, intitolato ad un nostro egregio patrizio, quel chiaro ingegno del P. Bocci, noto in Italia per ardente spirito di carità, e per verace patriottismo.

Il vero amico del popolo è Francesco d'Assisi, del quale ci narra il Bocci, e noi per non ripetere quello che già tanto si è detto e, quello che l'A. così egregiamente descrive ci passeremo dall'esame parziale dell'Opera, per quanto vorremmo fermarci su alcuni capitoli come il VII dove si parla della Costituzione francesina.

Nel Cap. IX trattasi del pauperismo, e di quel funesto dissidio tra chi possiede e chi non possiede, che conturba la Società a'nostri tempi come a quelli di San Francesco. A tale grave quistione propone l'A. la soluzione secondo gli insegnamenti del Patriarca d'Assisi, cioè colla pratica attuazione de' principii santi ed immortali della legge cristiana. Non potendovi essere eguaglianza di fortune tra gli uomini ed essendo necessario che gli uni siano ricchi, e poveri gli altri, fa mestieri che gli uni e gli altri muovano reciprocamente ad incontrarsi, poichè tutti sono fattura di Dio, e possono, e debbono ciascuno, secondo le proprie forze, giovarsi, e servirsi a vicenda, o colla ricchezza, o col lavoro, o coll'esempio, o col consiglio. E quindi torna opportuno ripetere con S. Agostino (citato dall'A. a p. 120) « ricco e povero sono bensì due cose con« trarie tra di loro, ma l'una all'altra necessarie.... il ricco è fatto « pel povero, ed il povero è fatto pel ricco ». L'A., discorrendo intorno ai mezzi più efficaci per sanare la piaga del pauperismo, accenna questi due: l'amore della povertà, e l'odio della ricchezza; e quindi soggiunge « amare la povertà vuol dire rispettarla; e « soccorrerla negli altri, praticarla, e sopportarla pazientemente in « noi stessi, ad esempio del figlio di Dio. Amare la povertà vuol « dire amare, e soccorrere i poveri. Odiare le ricchezze vuol dire « non riporre in esse il nostro cuore.... non cercarle con passione.... « non ritenerle tenacemente con ingiustizia.... farne parte di buon « animo ai nostri fratelli bisognosi » 132. Molte sono le cose egregiamente dette dall'A. per far cessare o diminuire, in parte almeno, i mali del pauperismo, ma tra queste però avvene una nella quale noi non potremmo, come nell'altre, trovarci con esso in pieno accordo. L'A. tende ad eccitare, e promuovere il desiderio e l'amore del lavoro, e mentre a buon diritto apprezza grandemente, quello

della coltivazione della terra, sembra poi che tenga a vile, specie per l'Italia nostra, quello della industria, dicendo che essa « dimenticando di esser nazione eminentemente agricola, si è data « pazzamente ad emulare l'industrie di quelle (nazioni) che per ragione geografica e geologica debbono esser necessariamente industriali » (137). A noi sembra invece che l'Italia dalle sue condizioni geografiche, e dalle sue più illustri tradizioni, sia chiamata all'esercizio delle industrie, e de'commercii, non meno che alle opere dell'agricoltura, e che potrà dall'uno, come dall'altro genere di lavoro, ottenere, anche dal lato morale, ottimi risultati, purchè fedelmente osservi le massime ed i principii, dell'Evangelo, che costituiscono, la base, e la sostanza di quella dottrina francescana di cui l'A. ci porge una così ammirevole esposizione. E per corrobare le nostre affermazioni intorno all'industrie ci basterà di volgere il pensiero alle più famose republiche cristiane d'Italia; e vedremo che fu appunto coll' industrie e coi commercii che esse salirono a grande ed invidiata potenza, in lontane contrade resero glorioso il nome italiano, e portarono presso barbare genti il vessillo della croce.

Nei Cap. X, XI, XII, l'A. descrive i beneficii arrecati dal nostro santo alla umana famiglia, colla parola coll'esempio, e colla fondazione de' suoi tre ordini. E siccome nel terzo ordine tutti, di qualunque stato, o condizione, possono prender parte, così piacque al nostro A. di dargli il nome di *popolo Francescano*. Grandi furono i beneficii, impartiti all' umana società, dal nostro santo, e questi beneficii non vennero meno colla sua morte, poichè egli seppe rivivere ne' suoi frati per lungo volger di secoli, come luminosamente ce lo prova il nostro A. ne' bozzetti, ne' quali descrive brevemente le opere di alcuni tra i più illustri francescani principiando da S. Antonio di Padova che ebbe virtù di domare l'animo efferato del crudelissimo Ezzelino, per giungere sino a quell'infaticabile Apostolo di carità, che è il vivente P. Lodovico da Casoria, che tutto si adopra per migliorare le sorti del popolo con questo breve e semplice programma: Religione istruzione-lavoro.

E. Riva Sanseverino.

Rassegna Politica.

Sommario. — L'anno 1883 s'inizia con poco lieti auspici. — Agitazioni irredentiste in Italia. — Condotta del Governo a loro riguardo. — Cause e rimedi. — Il Ministero e la Chiesa. — Misere condizioni della Francia. — Crisi ministeriale in Ispagna. — Nota di lord Granville circa l'Egitto. — Nubi minacciose in Oriente.

29 Gennaio.

L'anno in cui siamo testè entrati, a giudicarne dal suo cominciamento, si annunzia assai laborioso per la vecchia Europa. Senza parlare nè delle inondazioni di Germania e d'Austria, nè dei terremoti di Murcia, abbiamo già, nel campo puramente politico, da registrare una crisi ministeriale in Ispagna, la morte di due uomini insigni ed il principio di gravi torbidi interni in Francia, la rottura delle trattative fra questa e l'Inghilterra circa l'Egitto, nuovi delitti e nuove cospirazioni in Irlanda, nuove congiure a Costantinopoli, varii sintomi minacciosi per la tranquillità dell'Oriente e infine nuove inquietudini in Italia. Se le cose non mutano, il 1883 promette davvero di essere un anno fecondo di commozioni.

A taluno sembrerà forse esagerato il mettere in un fascio l'Italia con altre nazioni le quali, in realtà od in apparenza, trovansi in condizioni più gravi di noi. Ma, senza punto volerci atteggiare a pessimisti, dobbiamo pur troppo confessare che lo stato presente del nostro paese ci sembra assai meno tranquillante che ad altri non paia. Le dimostrazioni per Oberdank, delle quali già ebbimo a far parola nella passata rassegna, si sono infatti rinnovate su proporzioni più vaste nel corrente mese, ubbidendo manifestamente ad una parola d'ordine; mentre due disgraziati, spinti secondo ogni probabilità da altri, trascendevano a pazzi insulti contro i rappresentanti d'uno Stato amico. Il Governo, posto in sull'avviso dal grido di riprovazione sorto in ogni parte d'Italia a sì nefandi attentati e dall'evidenza del pericolo a cui essi esponevano il paese, procedette con lodevole severità contro i rei; ma il ripetersi di fatti di tal natura dimostra quanta strada vada facendo nelle moltitudini la propaganda rivoluzionaria. Altri sintomi significanti di questo fatto sono i disordini verificatisi non a guari in una delle più civili nostre città per opera dei giovani chiamati sotto le bandiere, e più ancora l'esito delle elezioni suppletive per la Camera dei Deputati. Dopo l'approvazione della legge sul giuramento, votata a sì gran maggioranza dalla Camera e quasi all'unanimità dal Senato, non era facile prevedere che coteste elezioni avrebbero avuto per risultato di accrescere ancora il prestigio del partito radicale nel Parlamento. I giornali di Destra e di-

Sinistra moderata andarono a gara nel rappresentarle come un trionfo della nuova politica del Ministero; ma pur troppo i fatti non giustificano punto cotesti vanti. Sono forse un trionfo la nomina del Cavallotti in una città altra volta così fedele al partito dell'ordine come Piacenza e l'esito delle elezioni di Rovigo, di Ravenna e di Bologna? In questi tre collegi i candidati radicali furono bensì vinti, ma soltanto per l'accordo di tutti gli altri partiti e per pochissimi voti. A Rovigo il Cavallotti ottenne 2937 voti, cioè solo 22 meno dell'eletto; a Ravenna il Venturini ne ebbe 3298 contro 3352 dati al Pasolini; a Bologna il Filopanti raccolse 4371 suffragi contro 5181 dati al suo competitore. Applauda chi vuole a simili vittorie, ottenute con tanta fatica dalle forze della Destra, della Sinistra e del Governo, unite nel nome della Monarchia; noi le riguardiamo invece come tali da suscitar ben altre riflessioni e da confermar di bel nuovo quanto dicemmo altra volta, intorno alla necessità di far seguire alla legge sul giuramento una serie di provvedimenti atti a curare dalle radici il male che si fa ogni giorno più manifesto.

Lodammo non a guari la fermezza del Governo di fronte alle dimostrazioni per Oberdank. Infatti, sia l'attitudine delle autorità, specialmente a Roma, sia la nota pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* per stimmatizzare i fatti deplorati e per chiamare gli ufficiali dello Stato ad esercitare una severa sorveglianza affine di prevenirne il rinnovamento, ebbero per effetto di togliere ogni equivoco sulla natura di essi e sugli intendimenti del Governo, di rinfrancare gli onesti e di arrestare un movimento che poteva condurre il paese a gravi umiliazioni. Ma tutto ciò non basta. La facilità colla quale, ad ogni mover di foglie, una parte non piccola delle nostre popolazioni scende a dimostrazioni di piazza, rivela che nella loro educazione v'ha qualche cosa di viziato, che urge correggere in tutti i modi possibili, non solo per sfuggire complicazioni esterne, ma più ancora per impedire che tosto o tardi corra pericolo l'edificio politico e sociale dello Stato. I tumulti di piazza, le associazioni sovversive, le elezioni repubblicane sono tutti effetti di una medesima causa; sono tutte conseguenze della pessima educazione che da oltre vent'anni vien data alle nuove generazioni sia nelle scuole, sia nella stampa, sia negli atti pubblici del Governo e degli uomini che in qualunque misura vi hanno parte. Per oltre vent'anni siamo andati inculcando negli Italiani idee falsissime sulla natura dei Governi e dei poteri costituiti, sul diritto dei popoli a ribellarsi, sulla necessità di tutto abbattere in nome d'una indefinita libertà. Ogni principio di lecito o d'illecito fu subordinato all'opportunità; ogni atto fu giudicato buono o malvagio, non al confronto delle leggi eterne del giusto o dell'ingiusto, ma secondo che era o non era seguito da prospero successo. Alle passioni sovvreccitate si cercò sfogo colle leggi contro la Chiesa; agli alti ideali di moralità insegnati dal Cristianesimo si sostituì il culto esclusivo del benessere materiale; all'antica Religione dei padri no-

stri si credette di poter rinunciare spingendo fino all'idolatria l'ammirazione e la riverenza per alcuni individui. Qual maraviglia se cotesto lungo lavorio ha prodotto i suoi inevitabili effetti? Qual maraviglia se le popolazioni, che in mille modi si procurò di persuadere, non doversi nè fede nè rispetto alla Religione, alla Chiesa, al Papato, si domandano alfine se ne meritino molto più il Governo, lo Stato, la Monarchia? Qual maraviglia se le moltitudini, che si udirono applaudire quando ordivano congiure, tenevano dimostrazioni, armavano bande per abbattere, ad onta dei trattati, il Governo pontificio; che videro esaltare alle stelle l'impresa di Mentana, dichiarata ribellione dal Sovrano, che assistettero ed assistono tuttodì alle apoteosi di uomini come il Garibaldi ed il Mazzini, hanno perduto il senso della legalità e credono permesso ricominciar il giuoco riuscito loro sì bene altre volte? Il popolo è cieco, ma generoso; esso non comprende come ciò che era patriottico allorquando dirigevasi ai danni di uno Stato debole ed inerme, sia diventato criminoso oggi, sol perchè si tratta d'un impero potente e bene armato. Lo ripeteremo ancora una volta, sebbene ormai l'abbiamo detto a sazietà: per strappare dal cuore delle popolazioni errori così profondamente radicati, occorre un lavoro costante, intelligente e leale di molti anni. Invece dell'entusiasmo per la rivoluzione, bisogna ripristinare il rispetto a tutte le autorità; invece di additare ad esempio dei giovani coloro soltanto che operarono in pro della patria per vie contrarie al diritto ed alle leggi, bisogna render la dovuta giustizia a quei numerosi cittadini che cooperarono anche più efficacemente al risorgimento nazionale tenendosi nell'orbita delle istituzioni, sia che combattessero nelle file dell'esercito regolare, sia che si distinguessero nelle lettere, negli uffici pubblici o nel Parlamento; bisogna insomma sostituire il culto della laboriosità ordinata e del merito vero e modesto al fanatismo per le imprese clamorose ed illegali. Oltre a ciò, occorre metter freno ad una stampa corruttrice e malsana, contro la quale, nello stato attuale della legislazione, i nostri magistrati si dichiarano dolorosamente impotenti; occorre correggere le leggi penali in quelle parti che il fatto dimostra ogni giorno pericolose agli onesti per la soverchia larghezza verso i rei; occorre purgare l'amministrazione da funzionarii che operano scopertamente in senso contrario al nuovo indirizzo del Governo; occorre togliere l'autorità d'insegnanti dello Stato a professori i quali, dopo aver bandito dalla cattedra teorie offensive ai diritti e alle credenze della sterminata maggioranza degli Italiani, dimostrano col fatto dove cosiffatte teorie conducano favorendo le dimostrazioni irredentiste e repubblicane. — È convinto il presente Ministero di queste verità e di questi bisogni? È risoluto a mettersi virilmente a quest'opera di vera riparazione? — Pur troppo non osiamo sperarlo e temiamo che, pago di aver dato prova de' suoi sentimenti monarchici e del suo amore all'ordine materiale colla legge sul giuramento e coi procèssi contro i promotori dei recenti scandali, esso si disponga a placare le ire de' suoi antichi amici

colla solita offa delle leggi contro la Chiesa ripresentando quanto prima il progetto pel divorzio.

Se questo fatto si avverasse, proverebbe che nè la legge sul giuramento nè la fermezza contro gli irredentisti movono da profondo e spontaneo convincimento, ma solo da momentanee convenienze. E che così stiano appunto le cose, il dimostra, non solo la permanenza dell'on. Zanardelli al potere, ma tutta la condotta del Gabinetto verso la Chiesa. Lo stesso ministro degli affari esteri, il quale, a quanto si dice, fu tra quelli che più si adoperarono a persuadere il Consiglio alle severe misure contro gli irredentisti per timore di dover ricevere spiacevoli rimostranze dall'Austria-Ungheria, è più degli altri duro ed intollerante allorchè si tratta della Santa Sede, verso la quale sarebbe pur si facile usare larghezza e generosità senza incorrere nella taccia di debolezza. L'on. Mancini e i più dei nostri uomini politici non sono ancor giunti a comprendere gli effetti della forza morale e non s' immaginano neppure che al Vaticano possa trovarsi il nodo di una gran parte della politica interna ed estera d'Italia. Essi non s'avvedono punto, che il mondo intiero sta ad osservare come l'Italia sia fedele alle promesse fatte e sappia rispettare nel loro spirito le leggi da lei medesima promulgate per tranquillare le coscienze dei Cattolici e che, dalla sua condotta verso il Papato, trae argomento a giudicare quanta fede possa prestare alle promesse di altra natura che essa fa o può fare. Lungi dall'apprezzare qual poderoso strumento di pacifica influenza sia per l'Italia il Papato, essi si ostinano a non vedere in Lui che un nemico; invece di gioire de' suoi trionfi, li riguardano come offensivi e minacciosi per l'Italia. Mentre potentissimi Principi eterodossi, come lo Czar delle Russie, come l'Imperatore di Germania, riconoscendo la benefica autorità che il Cattolicismo esercita per calmare le passioni delle moltudini traviate, riannodano col Papato relazioni regolari e nella stessa Inghilterra si nota un sensibile movimento dell'opinione pubblica nel medesimo senso, il solo Governo italiano, che ha tanti interessi da tutelare presso la Santa Sede, continua a tenersi verso di lei in uno stato di guerra e non trascura occasione alcuna per inasprirlo. I vescovi stentano mesi e mesi ad ottener l'*exequatur;* i tribunali emettono sentenze le quali, a confessione degli autori stessi della legge delle guarentigie, sono in opposizione palese collo spirito e colla lettera di essa; nello stesso campo spirituale, tutti i mezzi di cui il Governo può disporre sono diretti ad intralciar l'azione del Papato all'estero, a sparger notizie inesatte sulle trattative fra il Vaticano e i grandi Stati dell'Europa. È sopratutto per questo perenne contrasto fra ciò che il Governo italiano fa e ciò che dovrebbe fare pel bene del paese, che noi vediamo gravi pericoli per l'Italia e non possiamo considerar le sue condizioni come molto più liete di quelle degli altri Stati, i quali in apparenza attraversano più gravi crisi. Anzi, è appunto l'esempio di questi medesimi Stati che, dimostrandoci quali siano gli effetti di una politica simile

a quella seguita dal nostro Governo, ci rende più solleciti riguardo al nostro avvenire.

Non altro che una prolungata e pertinace guerra contro i principii fondamentali della società, contro la fede e contro tutte le autorità può infatti spiegare ciò che avviene presentemente in Francia. Quelle armi che altra volta i repubblicani rivolgevano contro la Monarchia si ritorcono oggi con funesta vicenda contro la Repubblica. Le speranze che eran sorte or fa un anno, quando il Ministero Gambetta aveva dovuto cedere il posto ad un Gabinetto più moderato, furon dimostrate al tutto vane dall'esperienza. Lungi dal segnare il principio di un salutare ritorno ad idee più savie e di una evoluzione graduale, operata nelle vie legali, nel senso dell'ordine, quella crisi rimase del tutto infeconda. Caduto il Ministero Freycinet per gli affari d'Egitto, senza aver potuto far nulla di serio per ricondurre a poco a poco la Repubblica alle idee già propugnate dal Thiers, e succedutogli un Gabinetto privo d'autorità, di vigore, di significazione politica, la Francia riprese la via che la storia sembra averle fatalmente assegnata in questo secolo. I partiti anarchici, più non contentandosi di sparger colla stampa il veleno delle loro teorie, scesero a vie di fatto; certi delitti che si sperava fossero la specialità dei paesi semi-barbari, si rinnovarono invece nella civilissima Francia. La società, spaventata, costrinse il Governo a procedere contro gli autori di quei delitti; ma il processo di Lione servì agli anarchici per propagar le loro idee meglio di cento giornali. Grazie alla singolar compiacenza del telegrafo, il mondo intero udì con raccapriccio l'esposizione balda, sfacciata di quelle funeste dottrine le quali, penetrando nelle moltitudini ignoranti, provocano poi le stragi sociali. Il tribunale, ad onta di ripetute minaccie, condannò i rei a pene severe; ma il rimedio è scarso e v'ha gran ragione di temere che il processo di Lione debba produrre più tristi frutti.

In mezzo a cotesti disordini, avveniva la scomparsa dell'uomo nel quale la natura sempre eccessiva dei Francesi personificava la forma di Governo che attualmente li regge. È difficile immaginarsi l'effetto prodotto in Francia da cotesto avvenimento, inatteso certo, ma non straordinario. Molti fra coloro stessi che avevano combattuto il Gambetta o affettato di curarlo poco, appresane la morte, bandirono che la più salda colonna della Repubblica era crollata. I monarchici e i radicali estremi ne tolsero argomento a bene sperare pel trionfo delle rispettive lor cause; i repubblicani moderati rimasero storditi dalla perdita fatta e il Guichard, presidente provvisorio della Camera dei Deputati, si lasciò sfuggire, che la Repubblica aveva ricevuto un colpo terribile. La maggioranza dell'Assemblea protestò contro queste parole; ma esse erano lo specchio fedele della convinzione di tutti. L'impressione prodotta dalla morte dell'ex-dittatore fu sì grande, che i membri della Sinistra si domandarono se non convenisse loro pubblicare un manifesto per ridestar nell'animo del popolo francese la fiducia nella Repubblica.

Era naturale che, in un paese dove lo spirito di parte soffoca si frequentemente l'amor patrio, lo sgomento dei repubblicani rialzasse in proporzione le speranze dei loro avversari. Da un lato gli anarchici ne presero animo a più violenti insulti; dall'altro i monarchici si sentirono tratti ad uscire dall'inazione forzata a cui da qualche anno si vedevano condannati. Sedici giorni dopo la morte del Gambetta, quando appena erano terminate le onoranze funebri resegli a Parigi e nelle provincie, appariva improvvisamente un manifesto del Principe Girolamo Napoleone, il quale, dopo la tragica fine del Principe imperiale in Africa, è il rappresentante legittimo dei diritti di Casa Bonaparte. In quel manifesto, divulgato segretamente a migliaia di copie, il cugino di Napoleone III, deplorata l'impotenza del Governo, la decadenza dell'esercito, della magistratura e del commercio, la dilapidazione delle finanze, la guerra ai principii religiosi, la perduta influenza esterna, terminava rivendicando per sè stesso l'eredità dei Napoleonidi e chiedendo un plebiscito.

Non si può negare che una gran parte delle cose dette nel manifesto circa lo stato presente della Francia siano fondate. Tuttavia, per varie cagioni di diversa natura, il suo effetto sarebbe stato assai scarso, se il Governo e il Parlamento della Repubblica se ne fossero commossi meno. Invece, sotto l'impressione prodotta dalla perdita del Gambetta, l'uno e l'altro lasciarono libero corso al dispetto ed al timore. Il Governo fece strappare dai muri il proclama ed arrestare il Principe Napoleone sotto l'accusa di cospirazione contro il potere costituito; la Camera approvò con 417 voti contro 89 questo provvedimento e prese d'urgenza in considerazione due proposte, l'una del deputato Floquet per interdire a tutti i membri delle famiglie che regnarono in Francia il soggiorno nello Stato e l'altra del deputato Ballue per togliere ai principi stessi, i loro gradi nell'esercito. In presenza di questa commozione e della precipitazione colla quale si vedeva la Camera invocare leggi di proscrizione non giustificate da nissun grave motivo, l'opinione pubblica, la quale in sulle prime aveva accolto assai freddamente il manifesto, subì una sensibile reazione e cominciò a prender sul serio un tentativo che verosimilmente non lo è punto.

Infatti, non ostante l'opinione di molti, la possibilità di una restaurazione monarchica in Francia sembraci ancor molto remota. Perchè la nazione, stanca dello sgoverno degli ultimi anni, possa sentirsi qualche desiderio di novità, occorrerebbe che le condizioni intrinseche del partito monarchico fossero diverse dalle attuali. Ma le divisioni che ne resero finora vana l'opera, non son cessate. Legittimisti, Orleanisti e Bonapartisti sussistono sempre come tre partiti distinti e contrarii l'uno all'altro più che non siano alla Repubblica medesima. Allo stesso manifesto del Principe Napoleone, vuolsi abbia dato occasione più il desiderio di prevenire il Conte di Chambord, che la convinzione della sua opportunità o la speranza di qualche buon successo. La forza del partito monarchico è adunque in questo momento

puramente negativa: esso costituisce bensì una minaccia ed un pericolo grave per la Repubblica, ma non è in grado di fondare alcun che di duraturo. I Legittimisti, checchè si dica nei giornali partigiani intorno alle lor fantastiche cospirazioni, non godono del favor popolare e mancano di capi autorevoli; gli Orleanisti, i quali vantano uomini di molto valore sia nella famiglia del pretendente, sia nel paese, non son popolari neppur essi e si trovano intralciati nella loro azione dai Legittimisti; gli Imperiali infine sono indeboliti, non solo dalla memoria degli errori che condussero la Francia all'umiliazione ed allo smembramento, ma altresì da pertinaci discordie interne. Il Principe Girolamo, autore del recente manifesto, è lungi dal raccogliere le adesioni di tutti i partigiani dell'Impero. La sua persona, le sue idee, il suo passato non gli conciliano grande autorità nè fra il popolo, nè fra le classi che nell'Impero cercherebbero una guarentigia per i loro interessi morali e materiali. L'avversione d'una parte dei Bonapartisti contro di lui è si grave, che, or sono pochi mesi, si trattò scopertamente di eleggere a rappresentante i diritti dei Napoleonidi il suo primogenito, e il recente manifesto fu ideato e pubblicato da lui senza veruna partecipazione dei capi del partito. E sebbene, dopo la pubblicazione del proclama e la carcerazione del Principe, tutti i Bonapartisti abbiano sentito il bisogno di serrarsi intorno a lui ed abbiano dichiarato di associarsi alle sue parole; sebbene l'imperatrice Eugenia abbia espressamente fatto un viaggio da Londra a Parigi per protestar contro l'arresto e far testimonianza del suo accordo col Principe, le cagioni intrinseche di debolezza del partito non sono scomparse.

Però, se le probabilità di una prossima restaurazione monarchica in Francia non sono a nostro avviso così grandi come taluno pensa, è fuor di dubbio che la Repubblica si trova oggi considerevolmente indebolita e che poco lieti pronostici si posson fare sulla sua durata. Non è già la morte del Gambetta che la mette in pericolo, ma bensì l'indirizzo che il Gambetta contribuì più d'ogni altro ad imprimerle. Adolfo Thiers disse con profetica intuizione del vero: la Repubblica sarà conservatrice o cadrà. Pur troppo, dopo la morte del suo primo Presidente, essa ha invece fatto molti passi fuori della via ch'egli le aveva segnata. La Repubblica del Thiers e del Dufaure avrebbe forse, a lungo andare, saputo ridurre all'impotenza le fazioni monarchiche proteggendo gli interessi conservatori al pari di ogni Monarchia; la Repubblica del Gambetta all'incontro ha spaventato la parte saggia del paese e l'ha ricacciata in braccio ai monarchici. Amici sinceri e disinteressati della Francia, noi l'abbiamo deplorato e lo deploriamo; non certo per simpatia verso la Repubblica, ma perchè siamo profondamente convinti dell'impossibilità che si ristabilisca una Monarchia salda e duratura in un paese il quale attraversò tante rivoluzioni e che si possa giungere ad una restaurazione monarchica senza gravissime prove.

Le quali, a giudicare da molti segni, sembrano dover incomin-

ciare fin d' ora. L' agitazione prodotta dagli ultimi fatti ebbe per primo effetto una nuova crisi ministeriale a Parigi. Davanti alla levata di scudi dei Bonapartisti ed alla reazione che ne nacque nel partito repubblicano, il signor Duclerc non seppe o non potè regger con salda mano le redini del Governo. Alle gravi proposte fatte dal Floquet, dal Ballue, e dai loro colleghi, egli ne contrappose alcune altre, le quali non incontrarono l'approvazione della maggioranza del Parlamento e nemmeno quella di tutto il Gabinetto, quantunque non mancassero di severità. Il Duclerc proponeva infatti due disegni di legge, l'uno dei quali tendeva a dar facoltà al Presidente della Repubblica di espellere dalla Francia i membri delle antiche famiglie regnanti che compromettessero la sicurezza dello Stato, a punire colla pena di uno a cinque anni di carcere i principi esiliati che rientrassero in patria ad onta del divieto ed a metter in disponibilità quelli che appartengono all'esercito; l'altro introduceva alcune riforme restrittive alla legge sulla stampa del 1881, e comminava la pena del carcere per tre, sei o dodici mesi, agli autori di offese alla Repubblica, ed a coloro che esponessero o vendessero emblemi e simboli diretti a propagare lo spirito di ribellione. Tutti questi provvedimenti parvero troppo miti alla maggioranza della Camera; la Commissione eletta dagli Uffici per esaminarli li pose in disparte ed approvò invece un progetto il quale, non solo bandisce di Francia tutti i membri delle famiglie già regnanti, ma toglie loro benanco i gradi militari e i diritti civili e politici. Di fronte a queste proposte il Ministero, diviso ed incerto, non seppe far di meglio che rassegnare le sue dimissioni.

Mentre in Francia nascevano e divenivano giganti queste difficoltà, in Ispagna succedeva pure una modificazione ministeriale a cui si attribuisce una certa importanza. I nostri lettori non ignoreranno certamente come nel Febbraio del 1881, per effetto di una crisi extra-parlamentare, il Ministero Canovas del Castillo, il quale, dopo l'avvenimento del Re Alfonso XII al trono, aveva retto per molti anni con mano ferma le sorti di quel Regno, avesse ceduto il posto ad un nuovo Gabinetto. I personaggi di maggior seguito della nuova Amministrazione erano il signor Sagasta, Presidente del Consiglio, e il maresciallo Martinez-Campos, ministro della guerra; indi venivano il marchese De La Vega Armijo, ministro degli esteri, il signor Camacho, ministro delle finanze e i signori Martinez, Gonzales, Albareda e Leon Castillo, rispettivamente capi dei Ministeri della giustizia, dell' interno, del commercio e delle colonie. Trovandosi in minoranza nelle Cortes elette sotto il Governo del signor Canovas del Castillo, questa Amministrazione aveva ben presto chiamato gli elettori alle urne e riportato, come suole avvenire in Ispagna, una segnalata vittoria. Per circa due anni esso tenne senza contrasti troppo gravi la direzione della cosa pubblica, rivolgendo specialmente le sue cure al miglioramento finanziario ed economico del paese; nè i suoi sforzi furono al tutto vani, giacchè, nell' ultima sua esposizione, il

signor Camacho credeva di poter annunziare al Parlamento che il disavanzo era colmato. Ma, sotto l'apparente accordo che regnava nel Ministero e nella maggioranza della Camera, covavano i germi di serii dissensi. Nella scorsa estate una parte considerevole della Sinistra, capitanata dal Maresciallo Serrano, la quale finora s'era tenuta in un contegno ostile alla Monarchia del Re Alfonso, aveva iniziato una campagna per ottenere il ristabilimento della Costituzione del 1869, offrendo in compenso di far piena adesione al Governo attuale. Il Ministero Sagasta resistette vittoriosamente agli assalti di questa frazione, secondata dai repubblicani del gruppo Castelar; sicchè una parte dei Serranisti, abbandonando il proprio capitano, effettuò senz'altro la evoluzione vagheggiata. Ma da quel momento nacque nel seno stesso del Gabinetto non lieve discordia intorno alla condotta da tenere di fronte all'opposizione di Sinistra; e una differenza scoppiata riguardo alla vendita delle foreste dello Stato, proposta dal ministro delle finanze e combattuta da quello del commercio e dei lavori pubblici, provocò la crisi. Il signor Sagasta, dopo aver tentato invano di sedare il dissenso, ricompose il Gabinetto conservando fra i suoi antichi colleghi soltanto i ministri della guerra e degli affari esteri e chiamando in luogo degli altri i signori Pelayo Questa al ministero delle finanze, Pullon all'interno, Romeo Giron alla giustizia, Arias alla marina, Ganiazos al commercio, Arie alle colonie. Il significato politico di questo mutamento sembra esser quello di un nuovo passo verso la Sinistra; poichè, nel suo programma, il signor Sagasta manifesta l'intenzione di propugnare la fusione delle varie gradazioni del partito liberale, di mostrar col fatto che la Monarchia alfonsista è compatibile colle riforme chieste dalle frazioni avanzate e di condurre a buon fine l'evoluzione dei repubblicani verso il Governo legale. Ma l'impressione gonerale prodotta dalla crisi è, che il Ministero Sagasta ne sia uscito piuttosto indebolito che rinforzato.

Le difficoltà interne della Francia tornano propizie all'azione della Gran Bretagna in Egitto. Dopo lunghi studi e temporeggiamenti, il Governo inglese ha alfine presentato alle grandi potenze una specie di relazione di quanto ha fatto ed intende di fare nel Vicereame. La Nota di Lord Granville del 3 corrente essendo probabilmente destinata a diventar la base di ogni ulteriore trattativa intorno ad una questione che ha commosso tanto vivamente l'Europa, giova tenerne molto conto. Con qnel linguaggio sobrio e dignitoso che contraddistingue generalmente gli atti del *Foreign Office*, il Ministro degli affari esteri della Regina Vittoria espone succintamente le condizioni dell'Egitto dopo la occupazione inglese e addita i provvedimenti presi o da prèndere per la sicurezza e lo sviluppo del paese e per la protezione del Canale di Suez.

Premessa la dichiarazione, già più volte ripetuta, che il Governo di Londra desidera vivamente di ritirare le proprie milizie dall'Egitto e lo farà appena vi siano sistemati gli affari, la nota osserva come, nel

frattempo, in conseguenza degli ultimi avvenimenti, spetti a quello il dovere e il diritto di dar consigli allo scopo di assicurarsi che l'ordine di cose da instaurarsi abbia un carattere soddisfacente e possegga gli elementi della stabilità e del progresso. I provvedimenti diretti a questo scopo sono di due nature; quelli che, oltre l'Egitto, concernono gli altri paesi e costituiscono oggetto di consenso o concorso delle potenze, e quelli che riguardano unicamente l'amministrazione interna del paese. Nella prima categoria la Nota inscrive innanzi tutto la quistione della sicurezza del Canale di Suez e poi quelle dell'assetto del debito egiziano in quanto possa interessare i creditori europei, l'estensione delle imposte agli stranieri che finora ne andavano esenti e l'ordinamento dei tribunali misti. Nella seconda categoria annovera l'ordinamento dell'esercito, l'abolizione del controllo internazionale sulle finanze, l'amministrazione della giustizia indigena, l'introduzione graduale di riforme liberali. Relativamente alla prima categoria di provvedimenti, Lord Granville propone fin d'ora uno schema di trattato per la neutralità del Canale di Suez, da stipularsi fra le grandi potenze e da sottoporsi in seguito all'adesione degli altri Stati, e dichiara prossima la presentazione di disposizioni concrete circa gli altri due punti; riguardo alla seconda categoria espone i divisamenti del Governo inglese, i quali tendono alle diminuzione dei pesi militari e allo stabilimento dell'autorità del Kedivé su basi più solide che pel passato.

Ciò che v'ha di più notevole in questa Nota, è la linea di separazione stabilita fra gli interessi classificati come puramente egiziani e quelli riguardati come internazionali. Tale separazione rivela nettamente i confini che la Gran Bretagna intende assegnare alla sua azione esclusiva in Egitto. Essa in sostanza sottrae all'intervento delle potenze tutto ciò che riguarda l'ordinamento interno, sia militare, sia politico, sia amministrativo, del Vicereame. Non v'ha quindi a maravigliarsi se la Francia, la quale fino al 1881 esercitava in tutte queste cose un potere uguale a quello dell'Inghilterra, non sa indursi a riconoscere il cambiamento avvenuto. Ma la Francia deve pensare che, se son mutate le condizioni dell'Egitto, son mutate del pari quelle di altre parti dell'Africa settentrionale e che, mentre il suo ministro a Tunisi annunzia pubblicamente che nel 1883 il protettorato francese sarà un fatto compiuto, a lei non conviene mostrarsi troppo severa per la sua antica alleata; deve pensare che, se ha gravi interessi in Egitto, ne ha di ben maggiori in sul Reno, e che, ad ogni modo, un paese nelle condizioni interne in cui essa trovasi di presente, non si può arrogare un'autorità stragrande al di fuori. E l'Inghilterra lo sa così bene che, vedendo impossibile indurre la Francia ad annuire amichevolmente alle sue mire, si mostra risoluta a procedere oltre senz'altro. L'esercito egiziano vien ridotto a 6000 soldati, sotto la direzione di ufficiali inglesi, i quali occuperanno tutti i gradi da maggiore in su e metà degli inferiori; il controllo, a cui la Francia annetteva tanta importanza, è abolito: i tri-

bunali internazionli, giusta le intenzioni del Governo di Londra, furono prorogati per un anno, affinchè vi si possano nel frattempo introdurre quelle riforme che l'Inghilterra desidera. Davanti a questi fatti, il Ministero francese dichiara di riprender la sua libertà d'azione e ricusa di riconoscere l'abolizione del controllo; ma crediamo impossibile che voglia spinger più oltre la sua opposizione.

Nè di grande aiuto alla Francia sarà in questa circostanza l'appoggio di quello Stato contro il quale essa medesima si mostrò per l'addietro assai più dura che non sia oggi l'Inghilterra. La Turchia, alla quale vuolsi che da qualche tempo in quà la Francia si sforzi di riaccostarsi, può bensì sollevare obbiezioni contro la Nota del 3 Gennaio, che il Governo britannico, fedele al suo sistema, ha comunicato a lei prima che ad ogni altra potenza, ed accumulare proteste su proteste; ma non smuoverà punto la Gran Bretagna da'suoi propositi. Uno Stato nel quale accadono ogni giorno ribellioni armate e congiure contro la vita del Sovrano, dove una parte delle popolazioni è sempre pronta a sollevarsi, che ha controversie con tutti i suoi vicini, non può certo pretendere di esercitare un'azione vigorosa al di là dei mari. Piuttosto che preoccuparsi dell'Egitto, la Turchia farebbe assai meglio a rivolgere i suoi sforzi allo scopo di ritardare il più a lungo possibile lo scoppio dei torbidi a cui potrebbero dar luogo le condizioni sempre travagliate della Serbia, del Montenegro, della Bulgaria, della Rumelia Orientale e della stessa Costantinopoli.

X.

IL CATTOLICISMO IN PHILADELPHIA. (*)

Filadelfia, la più grande città della Pensilvania, sebbene non ne sia la « capitale », Filadelfia, la seconda città degli Stati Uniti, e la culla della loro indipendenza (di cui celebrò, or fa sei anni, il 1.° Centenario, con un'Esposizione Internazionale), ha or ora terminato una settimana di feste pel secondo Centenario dello sbarco di Guglielmo Penn, la colonizzazione dello Stato che da lui prende il nome, e la fondazione di questa città dell'amor fraterno.

E non sarà senza interesse, io mi lusingo, il mettere sotto gli occhi dei lettori della *Rassegna Nazionale* alcuni dati storici e statistici sul Cattolicismo in questa grande città, traducendo all'uopo un articolo del « Public Ledger », pubblicato, se non coll' autorizzazione, almèno col tacito consenso dell'autorità ecclesiastica. È da notarsi che detto « Public Ledger » non è giornale Cattolico.

Fin dal 1686, sei anni cioè dopo la fondazione della città di Filadelfia, Missionarj Gesuiti da S. Inigo di Maryland ministravano ai bisogni spirituali dei pochi Cattolici, che allora si trovavano nella città di Guglielmo Penn. Watson nei suoi « *Annali di Filadelfia* » fa menzione di una « *Cappella Papista* », situata al canto Nord-Ovest delle strade Front et Walnut.

Il primo sacerdote cattolico che abbia *risieduto* in Filadelfia fu il Rev. Joseph Crayton, Gesuita, che fondò la Chiesa di S. Giuseppe, in Willing's Alley, vicino all'intersezione della strada 4.ª colla strada Walnut. Esistono prove storiche che è la più antica Chiesa cattolica in questa parte dell'America, anticamente sotto il dominio inglese. Essa data dall' anno 1733. Per evitare disturbi e vessazioni, il padre Crayton fabbricò la Chiesa, come una casa, di dieci camere, a due piani. E questa fabbrica forma a tutt'oggi parte del Collegio di S. Giuseppe. Egli adottò pure il vestimento dei Quacqueri; come i Missionarj nella China adottarono il modo di vestire del popolo, fino a tenere il capo coperto durante le funzioni religiose. La sua prudenza però non lo mise al coperto del vandalismo della soldataglia Britannica, che ben tre volte rase al suolo la modesta « Cappella Papista ». Il padre Crayton era uomo della più grande energia di carattere e di profonda pietà. Egli avea molto del suo; e diedelo tutto per aiutar le Missioni. Fu col suo denaro

(*) Un nostro Associato ci manda da Filadelfia queste interessanti notizie che ci affrettiamo a pubblicare.

che si fabbricò la Chiesa di S. Maria (1) nel 1763, senza che si facesse appello alla carità dei fedeli. Un censimento dei Cattolici adulti in Filadelfia nel 1757, dà 692 uomini, e 673 donne.

Il periodo della Rivoluzione Americana fu favorevole al Cattolicismo. Gli alleati delle colonie erano Cattolici, e i Cappellani dell'armata francese liberamente e pubblicamente officiavano nelle Cappelle Cattoliche. I grandi servigj resi alla patria da eminenti Cattolici, come il Barry, il Moylan e il Fitzsimmons, accrebbero di gran lunga la simpatia che già si sentiva pei Cattolici. Uno dei più facoltosi *firmatarj* della Dichiarazione di Indipendenza, e che « *colle sue grandi ricchezze impegnò la sua vita ed onor sacro* » per la nobile causa, fu Carlo Carroll di Carrolton, che avea un fratello prete. Un reggimento di Pensilvania portava il titolo di « Brigata Irlandese ». Al chiudersi della guerra il General Washington parlò nei termini i più lusinghieri del patriottismo dei « Cattolici Romani » delle Colonie, e le sue parole furono di gran giovamento ad una Chiesa che era stata rappresentata come la più mortale nemica delle istituzioni repubblicane. Finita la guerra dell'Indipendenza, si cantò un solenne *Te Deum* nella Chiesa di S. Giuseppe, assistendovi i Generali Washington e Lafayette, coi membri del Congresso, l' Assemblee e il Consiglio di Stato della Pensilvania. In tale fausta circostanza fu recitato dall' Abate Bandole un sermone, riboccante di felicitazioni per l'ottenuta Indipendenza.

Filadelfia, essendo allora la Capitale degli Stati Uniti, pareva degna ai Cattolici di essere fatta Sede Episcopale. Ma le tradizioni della Maryland, colonia Cattolica, prevalsero, e Baltimora fu scelta a sede primaziale di questo paese. Il Rev.do Giovanni Carroll fu nominato dalla S. Sede primo vescovo di Baltimora nel 1794: e da quel tempo ei governò la Chiesa Cattolica in Filadelfia, mediante un Vicario Generale.

La Chiesa della SS. Trinità, sorta da quella di S. Giuseppe, fu fondata all'intersezione delle strade 6e e Spruce, nel 1787. La Chiesa di S. Agostino sulla strada 4a presso la strada Crown, fu eretta dal Rev. Michele Carr, monaco Agostiniano, e fu aperta al servizio divino nel 1800. Pio VII, l'8 Aprile 1809 eresse la città di Filadelfia in Sede Episcopale, e nominò primo Vescovo il Rev. Michele Egan. Questi fu consacrato in Baltimora il 28 Ottobre 1810, e da questa data può dirsi che ha principio la storia di Filadelfia, come diocesi Cattolica, e non più Missione.

Episcopato di Michele Egan, 1810-1814.

Il Rev. Michele Egan era un frate francescano. Avea cinquanta anni e mal ferma salute, quando fu fatto Vescovo; e secondo ciò che ne disse lo stesso Monsig. Carroll, poca o nulla esperienza nel maneggio degli affari. Egli era stato sì lungamente usato all'ub-

(1) La prima Cattedrale di Filadelfia.

bidire, che avea perduto il potere di comandare. Il suo profondo sapere e la sua sincera divozione non lo salvarono dalle infauste turbolenze di certi litigi ecclesiastici, i quali, come ognun sa, sono generalmente della più lunga durata e del più difficile accomodamento. Di tal natura erano le questioni tra i fabbriceri (se possiamo così chiamarli) delle Chiese della SS. Trinità e di S. Maria, e i primi Vescovi di Filadelfia. La Chiesa della SS. Trinità fu in uno stato di scisma dal 1797 al 1802. Il lettore, a rischio di essere seccato, deve essere messo in conoscenza di certi particolari circa una questione che disturbò la Chiesa Cattolica qui per molti anni, e le fu cagione di perdere molti membri. Molte cospicue famiglie di Filadelfia, quali i Carey, i Mead, e i Borie, sarebbero Cattoliche oggi, secondo ogni probabilità, se il Vescovo Egan fosse riuscito ad appianare le difficoltà insorte fra lui e i fabbriceri. Il lettore adunque deve sapere essere articolo di fede nella Chiesa Cattolica che il clero è distinto dal laicato per divina instituzione; e che il laicato non può mai essere sorgente di giurisdizione spirituale, e che nemmeno le più alte autorità secolari possono avere alcun distinto diritto spirituale o supremazia sulla Chiesa.

I Papi vennero a contesa cogli Imperatori del Medio Evo, circa una cerimonia apparentemente così semplice, qual' è l' investitura dei Vescovi coll' anello e il pastorale; perchè tale cerimonia fatta dal potere civile si prestava a significare implicitamente la sottomissione e dipendenza in *spiritualibus* del Vescovo al Re o Imperatore. Ora, sebbene in più modeste proporzioni, tale era la questione in Filadelfia: i fabbriceri della SS. Trinità e di S. Maria, volevano nominare il loro parroco, sia che il Vescovo l' approvasse, o no. Essi mantenevano la Chiesa, essi ne erano i proprietari; perchè non potrebbero essi fare tale nomina? sogliono pur farlo i loro fratelli protestanti pel loro ministro. Ma il modo di far tale nomina era stato stabilito, secoli innanzi dalla Chiesa Cattolica, e secondo che questa Chiesa insegna, dal Redentore istesso collo stabilire il principio gerarchico nel primato di S. Pietro. Era adunque impossibile pel Vescovo, se anche lo avesse voluto, per compiacere ai fabbriceri, di cedere su di un punto, che involverebbe la sua stessa deposizione.

La Chiesa Cattolica insegna eziandio che un prete è in relazione diretta di spirituale sommissione al suo Vescovo; e questo anche è di divina instituzione. La Chiesa non obbliga alcuno ad assumere il Sacerdozio: informa il candidato per gli Ordini Sacri, delle obbligazioni, incluso il celibato, che egli deve addossarsi; gli dà tempo più che sufficiente per rifletterci e tornare indietro, se vuole; ma fatto che egli abbia quel passo, è irrevocabile.

Il monarca francese che disse: « Lo Stato sono io »; non potè mai presentare sì valide prove della sua asserzione, quanto lo potrebbe fare un Vescovo della Chiesa Cattolica, se dicesse: Nella

mia diocesi la Chiesa son io. Egli è la sorgente ordinaria della giurisdizione, senza di cui certi sacramenti non possono amministrarsi validamente, e nessuno di essi lecitamente. I suoi atti episcopali sono dalla legge canonica tenuti per validi, finchè non siano provati invalidi, *coram judice*, nel tribunale ecclesiastico. Egli può sospendere un prete dal sacro ministero, senza che sia obbligato a darne ragione a chicchessia, eccetto al Romano Pontefice. Qualunque sia l'opinione che uno possa formarsi di tali prerogative e di questa disciplina, il fatto rimane che qualsiasi disputa tra vescovo e prete, e tra vescovo e laico deve essere definita sopra una base che riconosca questi poteri episcopali, perchè l'aggiustamento possa dirsi essere conforme allo spirito Cattolico.

Lo Stato di Pensilvania avea dato esistenza legale ad un corpo di fabbriceri per amministrare le finanze della Chiesa di S. Maria. Questi si *credettero* eziandio investiti implicitamente di una certa giurisdizione. Ad accrescere le difficoltà del Vescovo Egan, oppugnato già dai fabbriceri in varie decisioni ecclesiastiche, arrogi che i preti aventi cura della Chiesa incoraggiavano e sostenevano i fabbriceri. Il Vescovo reso impotente, indebolito dalla lotta e amareggiato il cuore da anonimi libelli, spirava il 22 Luglio 1814. Egli avea la legge dalla sua, ma i fabbriceri aveano il possesso della Chiesa.

Episcopato di Enrico Conwell, 1820-1828.

Non vi fu chi portasse la mitra di Filadelfia dal 1814 al 1820. Essa era stata successivamente offerta ai Reverendi Ambrogio Marechal, Giovanni David, e Luigi De Barth: e tutti e tre l'aveano rifiutata. Quest'ultimo nondimeno acconsentì a fare da Amministratore. Ai nominati non arrideva l'idea di dover far fronte a uno spirito risoluto di scisma, che avea già sconfitto i Vescovi Carroll ed Egan. Eppure la fase più curiosa di tale scisma si era che la maggior parte dei Cattolici, sebbene affetti d' apatia, erano obbedienti all'autorità della Chiesa. Tutti i cronisti di questa età s'accordano nel dire espressamente o implicitamente che il sistema dei fabbriceri era al fondo di tutto questo disturbo; ciò che è provato dal fatto che tutte le difficoltà disparvero col cessare di questo sistema, sotto l'amministrazione del Vescovo Kenrick. Finalmente nel 1820 fu trovato un Vescovo per Filadelfia nella persona del Rev.mo Enrico Conwell, Vicario Generale di Armagh, Irlanda. Egli era nel 73° anno di età, e per fortuna o disgrazia, ignaro delle difficoltà che doveano assediarlo nella sua diocesi. Egli era davvero un uomo apostolico. Attraversò tutta la Pensilvania, per lo più a cavallo, predicando, amministrando i Sacramenti, e sottostando a grandi fatiche e disagj, inseparabili in quei tempi dalla vita del Missionario. Si fu in una di queste visite apostoliche ch'egli s'imbattè per la prima volta con Giovanni Hughes, più tardi Arcivescovo di New-York, ma che allora era semplice diacono. Il Vescovo

Conwell l'ordinò Sacerdote, e a suo tempo lo destinò per la Chiesa di S. Giuseppe in questa città.

Lo Scisma di Hogan.

Nel 1819 giunse in Filadelfia dalla diocesi di Albany un giovane prete per nome Guglielmo Hogan: egli fu ricevuto dall' amministratore De Barth e mandato alla Chiesa di S. Maria. Avea fama di buon predicatore, sebbene le sue produzioni letterarie che gli sopravvissero, consistenti per lo più in violenti diatribe contro il confessionale, il celibato, e il monacato, non gli meritino un posto elevato nemmeno in questa fatta di polemica religiosa. Pare che il Vescovo Hughes conoscesse certi incidenti della vita di Hogan che non erano in buona armonia col suo carattere e grado di Sacerdote, e lo sospese, mentre si trovava in S. Maria, il 20 dicembre 1820. Hogan ricalcitrò e ricusò di sottomettersi alla sospensione e fu sostenuto dai fabbriceri. L'11 Febbrajo 1821, fu scomunicato.

Ciò diede occasione ad un malizioso scribacchino di pubblicare le ridicole formole di scomunica di Sterne nel « Tristram Shandy » qual genuino documento episcopale. Il lettore resterebbe assai meravigliato se sapesse *quanto* si stampò da entrambe le parti di questo conflitto. I « *documenti* » formano quasi per intiero il 5.° volume delle opere del Vescovo England; e, per dire il vero, son di tali cose da potersi qualificare con Carlyle « *Cibo secco come la polvere* ». Monsignor England fu scelto ad arbitro tra il Vescovo e il prete Hogan. Quest'ultimo si sottomise ad un'aggiustamento, per cui si obbligò a lasciar Filadelfia per andarsene alla diocesi di Charlestown. Ei fu assolto; e il giorno seguente ripigliò le sue funzioni nella Chiesa di S. Maria. Il Vescovo England in conseguenza di ciò, ritirò il suo invito ad Hogan di andare con lui a Charleston. Questo procedere scismatico rese la situazione così seria, e lo scandalo così grave, che Roma stessa intervenne con un Breve Pontificio, in data del 22 Agosto 1822, e scomunicò Hogan e tutti i suoi aderenti. Questi di bel nuovo si sottomise, nuovamente ricadde; e finalmente prese moglie e rinunziò alla Religione Cattolica. Egli morì nel 1852. Giudicandolo colle leggi e la disciplina della Chiesa Cattolica, a cui avea liberamente votato obbedienza, il suo modo di procedere non può essere difeso.

Uno studio accurato dei documenti ufficiali in questo caso (i libercoli sono per la maggior parte partigiani) dee convincere qualsiasi lettore spassionato che i superiori ecclesiastici di Hogan erano pronti e persino ansiosi di trattarlo secondo lo spirito il più cristiano, generoso e disposto al perdono. Uno studio del suo carattere, qual ce lo rivelano le sue lettere e i libercoli suoi, non indica in lui una mente calma e giudiziosa; e i suoi frequenti cangiamenti di progetti e di condotta, di promesse e ricadute, dimostrano, se non mala fede, almeno una assai infausta debolezza di carattere. Possiamo

formarci un'idea sempre più esatta di certi tratti di lui, dal fatto che egli una volta predicò in S. Maria in lingua irlandese, (sebbene non la parlasse che assai imperfettamente; e per verità nessun lo capì) per la semplice ragione che la sera della Domenica antecedente un prete in S. Agostino avea fatto un discorso in detta lingua. Alla partenza di Hogan, i fabbriceri impiegarono un prete sospeso chiamato Inglesi; ma furono presto costretti a licenziarlo. Mandarono eziandio un prete a Roma, a rappresentar la loro parte nella questione. Desideroso di fare qualunque cosa per la pace, il Vescovo Conwell fece con loro un patto in forza del quale egli virtualmente cedeva il diritto Episcopale di nominare i Rettori. Roma stracciò questo patto, e il Vescovo si sottomise e pubblicò la rivocazione del medesimo. Finalmente egli stesso fu chiamato a Roma, e la sua sede affidata all'amministrazione del Rev.do Guglielmo Matthews. Sebbene il Vescovo Conwell ritornasse in seguito a Filadelfia, egli non esercitò mai più la giurisdizione episcopale. Morì a S. Giuseppe, il 22 Aprile 1842 nell'anno 94.° di sua età. Egli non mostrò mai il minimo risentimento o rancore contro coloro che aveangli cagionato tanta angoscia d' animo. Fu un celebre latinista e uomo di svariata scienza. I suoi oppositori mandarono in giro discorsi e sermoni assurdi, come esempj del suo stile; nè la loro inimicizia s' arrestò a questa trasparente calunnia. Il suo funerale fu detto il più magnifico e numeroso di quanti Filadelfia avea veduti fino a quell'epoca.

Episcopato di F. P. Kenrick, 1830-1851.

Quest' uomo illustre, la santità della cui vita fu solo eguagliata dalla profondità del suo sapere, fu nominato Vescovo-Coadjutore di Filadelfia con pieni poteri amministrativi, il 6 Giugno 1830. Il Vecchio Vescovo coi suoi immediati aderenti lo ricevette freddamente; mentre la fazione di S. Maria lo fecero segno alla loro opposizione, quando s'avvidero che egli non era per mostrarsi punto favorevole al loro modo di agire. Il Vescovo Kenrick fu obbligato a vivere in una casa in affitto sulla 5.a Strada, da dove pubblicò una lettera annunziando sè stesso parroco di S. Maria; ma i fabbriceri ricusarono di riceverlo. Egli allora dichiarò la Chiesa sotto interdetto. Quindi fece una legge che proibiva l'acquisto di terreni o case sotto il sistema dei fabbriceri.

Nel 1830 egli visitò la sua vasta diocesi, di cui soleva dire che molte delle Missioni richiedevano il *dono delle lingue*, e *salute di ferro*. Raccolse il primo nucleo di giovani pel seminario nell'appartamento superiore della sua casa, e insegnava loro da sè. Comprò l'edifizio al canto Nord-Ovest dell'intersezione delle strade 18.a et Race, e la Legislatura dello Stato nel 1838 diede esistenza legale al Seminario Teologico di S. Carlo Borromeo. Questo fu affidato ai

PP. Lazzaristi che lo tennero fino al 1853, ed in quest'anno fu messo nelle mani di preti secolari. Monsignor Kenrick introdusse nella diocesi le Dame del Sacro Cuore nel 1842; le Suore di Nôtre Dame nel 1843; le Suore di S. Giuseppe nel 1848; le Suore della Visitazione nello stesso anno; e le Suore del Buon Pastore nel 1849. Secondo la sua proposta la diocesi fu divisa nel 1843, e Pittsburg fu fatta Sede Episcopale col Rev.do Michele O'Connor suo primo Vescovo.

Le sommosse.

Nel Maggio del 1844 vi furono in Filadelfia terribili sommosse popolari. Eugenio Munday in una Nota preparata pel « Public Ledger » con molte cure ne ascrive la causa al vivo spirito anti-Cattolico e anti-Forestiero che animava un partito politico battezzatosi per Nativo-Americano. La causa immediata dello scoppiare di tali sommosse fu l' essere stato disturbato un Meeting di questo partito nell' antico distretto di Kensington, il 3 Maggio 1844. Il popolaccio l'8 di Maggio alle 3 pom. appiccò il fuoco alla Chiesa ed all'Orfanotrofio di S. Michele; ed alle 6 pom. alla Chiesa di S. Agostino. L'orfanotrofio era affidato a Suore che aveano ricevuto i pubblici ringraziamenti dalle autorità municipali per i servizj da loro resi durante l'epidemia cholerica; e la casa parrocchiale di S. Agostino che fu distrutta assieme alla Chiesa, era stata trasformata dal Padre Harley, durante la stessa, in un'ospedale pubblico. Il 9 di Maggio fu proclamata la legge marziale, o, come si direbbe oggi, stato d'assedio. Il 5 Luglio le sommosse scoppiarono di bel nuovo in Southwark (sud della città). Il Governatore avea autorizzato la formazione di alcune compagnie di milizia volontaria; e i parrocchiani di S. Filippo Neri se ne approfittarono per armarsi e difendersi. Una grande moltitudine di plebaglia si radunò, e non badando punto agli ordini del Generale Cadwalader di sciogliersi, portarono due cannoni in fronte alla Chiesa e ne atterrarono e sfrantumarono le porte. La turba tumultuante disarmò la compagnia così detta dei Verdi Irlandesi (Hybernia Greens) che stavano a guardia della Chiesa; ma la Chiesa fu salvata da ulteriore profanazione e totale rovina mediante gli sforzi e l'influenza di cittadini protestanti ben noti in Southwark. Accadde però una zuffa tra i soldati degli Stati Uniti e la plebaglia, in cui molti lasciarono la vita.

Per alcune settimane la più parte delle Chiese Cattoliche erano guardate e protette dai soldati; ma dopo il 7 di Luglio non vi fu più attentato di qualche entità per disturbar la pubblica pace.

La Chiesa di S. Agostino fu rifabbricata nel 1847, la città contribuendovi per 45000 dollari. Nel 1851 Monsignor Kenrick fu trasferito a Baltimora; ed Egli partì lasciando al suo successore 101 preti, 46 seminaristi, 94 Chiese ed 8 Cappelle. Quand'Egli venne a Philadelphia non vi avea trovato che 5 Chiese, e 30 preti, e la

diocesi lacerata dallo scisma. La sua prudenza ed il suo zelo rinnovarono la diocesi. Egli trovò tempo per tradurre ed annotare le Scritture Sacre, e l'edizione ch'Egli ne fece è tenuta in gran pregio dagli studiosi di ermeneutica sacra. I suoi scritti di controversie non portano traccia di acrimonia o amarezza. Egli morì in Baltimora il 6 Luglio 1868. Fu amico devotissimo e fedele dell' Unione, e al dire del Rev. dottore Michele O' Connor, che conversò seco lui la sera della sua morte, la sua morte istessa fu accelerata dall' ansietà ch' egli provò nei giorni terribili della battaglia di Gettysburg.

Episcopato di G. N. Newman, 1852-1860.

Il 4.° Vescovo di Filadelfia fu un nativo di Boemia, sebbene di parenti Bavaresi, per nome Giovanni Nepomuceno Newman, consacrato il 28 Marzo 1852. Egli era un sacerdote dell'Ordine dei Redentoristi; ed avea passata tutta la sua vita in missioni. Egli portò nell' Episcopato l' ascetismo del monaco, prendendo breve riposo sul nudo suolo, con un libro sotto il capo per guanciale. Fu distinto cultore di storia naturale, e padrone di tredici lingue. Imparò anche l'irlandese per servirsene in Confessionale. Zelante per l' educazione della gioventù, egli accrebbe il numero delle scuole parrocchiali da due fino oltre a cento. Morì all'improvviso il 5 Gennaio 1860, e fu seppellito in S. Pietro, al canto delle strade 5.ª e Girard, dopo un' imponente funerale. Il Vescovo Kenrick ne disse l'elogio funebre.

Episcopato di Giacomo Federico Wood, 1860.

Mentre il Vescovo Newman era uomo di virtù eminente, la sua capacità pel maneggio degli affari era ben limitata; e la diocesi sempre crescente richiedeva un uomo atto a maneggiarne gli affari che fosse capace di sobbarcarsi e riuscisse a portarne la grave responsabilità finanziaria. Un tal uomo fu trovato nel Rev.do Giacomo Federico Wood, che prima della sua conversione e innalzamento agli Ordini Sacri, era stato un banchiere. Egli fu consecrato Vescovo-Coadjutore di Filadelfia, il 26 Aprile 1857, in Cincinnati, nella quale città egli risiedeva, come parroco della Chiesa di S. Patrizio. Però egli è di Filadelfia, essendo nato al canto Sud-Ovest delle Strade 2.ª e Walnut, il 27 Aprile 1813. Da giovane egli occupò con soddisfazione tutti i varii uffizj di una Banca; e nel 1837 rinunziò l'uffizio di cassiere nella Banca Franklin di Cincinnati per dedicarsi agli studii del sacerdozio. Studiò Teologia in Propaganda, e in Roma fu ordinato Sacerdote il 25 Marzo 1844. Là furono poste le fondamenta del suo sapere come ecclesiastico e uomo di lettere. Egli terminò la fabbrica della Cattedrale di Filadelfia, e ne celebrò la solenne dedicazione il 20 Novembre 1864. Fabbricò il grande se-

minario Teologico di S. Carlo Borromeo ad Overbrook, spendendovi circa mezzo milione di dollari, ch'egli pagò. Fondò e diresse un gran numero d'Istituti di carità, fra i quali le case delle piccole Suore dei poveri, l'Ospizio Cattolico per le ragazze orfane abbandonate, e la nuova casa del Buon Pastore nella parte Occidentale di Filadelfia. La sua amministrazione finanziaria preservò la diocesi da ogni debito non maneggiabile. Nel 1862, Pio IX di f. m. che lo teneva in grande stima, lo nominò assistente al Trono Pontificio. Nel 1868 il Cattolicismo era talmente cresciuto nella Pensilvania, che egli domandò ed ottenne la formazione di due nuove diocesi, Scranton ed Harrisburg. Sotto di lui il numero dei preti crebbe da 157 nel 1857, fino a 248 nel 1882. Il numero dei preti è un buon termometro per misurare il progresso di una diocesi; poichè i preti Cattolici sono ordinati soltanto per provvedere ai bisogni crescenti dei fedeli, e non ad arbitrio o periodicamente. Il numero dei preti ordinati dal 1860 è di 221. Le Chiese nel 1882 numerano in tutta la diocesi 126. Il numero degli Orfanotrofi è di 7, e dal 1860 furonvi 7724 orfani ricoverati e allevati.

La S. Sede il 12 Febbraio 1875, nominò Monsignor Wood il primo Arcivescovo di Filadelfia, coi Vescovi di Pittsburg, Erie, Harrisburg e Scranton per suffraganei. Il pallio, ossia l'insegna dell'Archiepiscopato gli fu portato da Monsignor Roncetti, che portò anche il cappello Cardinalizio a Mons. M. Closkey. L'investitura ebbe luogo alla Cattedrale, il 17 di Giugno, 1875. Nel Maggio 1880 l'Arcivescovo Wood presiedette al 1.° Concilio Provinciale di Pensilvania, durante il quale le cerimonie e le deliberazioni furono condotte strettamente secondo le leggi canoniche. Il 20 Aprile di quest'anno Monsignor Wood celebrò il 25.° anniversario della sua consecrazione episcopale. Ed in sì fausta occasione ricevette molti indirizzi gratulatorj, e una borsa di 20000 dollari dal Clero. Con questa somma egli intende di erigere un magnifico altare di marmo nella Cattedrale. Sebbene alieno dal prendere parte negli affari pubblici, egli ha reso nondimeno grandi servigj allo Stato condannando e impedendo l'estendersi di società segrete di un carattere assai turbolento ed eslege, alle quali, sgraziatamente molti Cattolici s'erano aggregati, o adescativi o intimoriti. Personalmente l'Arcivescovo è di modi cortesi, gentile ed amabile, ed è tenuto in grande stima da ogni classe della cittadinanza.

Questa è la lista delle principali Chiese Cattoliche della città, colla data della loro organizzazione:

1. S. Giuseppe, presso la 4.a strada, sul vicolo Willing, fondata nel 1733.
2. S. Maria sulla 4.a strada, di sotto alla strada Locust, fondata nel 1763.
3. La SS. Trinità, al canto delle strade 6.a e Spruce, nel 1787.

4. S. Agostino, sulla 4.ª di sotto a Vine, nel 1796.
5. S. Giovanni, sulla 13.ª di sotto a Market, nel 1831.
6. S. Michele, sulla 2.ª di sopra a Master, nel 1832.
7. S. Giovanni Battista, in Manayunk, nel 1833.
8. S. Francesco Zaverio presso Fairmount, nel 1839.
9. S. Filippo, sulla strada Queen di sopra alla 2.ª , nel 1840.
10. S. Patrizio, sulla 20.ª di sotto a Locust, nel 1841.
11. S. Stefano, in Nicetown, nel 1843.
12. S. Pietro, alla 5.ª strada, presso Girard Avenue, nel 1843.
13. S. Paolo, sulla strada Christian, presso la 10.ª nel 1843.
14. La Cattedrale - SS. Apostoli Pietro e Paolo, sulla 18.ª presso Race, nel 1846.
15. L'Assunta, sulla strada Spring Garden, disotto alla 12.ª nel 1848.
16. S. Malachia, sull'11.ª di sopra a Master, nel 1851.
17. S. Domenico, in Holmesburg, nel 1849.
18. S. Teresa, sulla strada Broad, di sopra alla strada Catharine, nel 1853.
19. S. Carlo, in Kellyville, nel 1850.
20. S. Giacomo, in Chestnut presso la 38.ª strada, nel 1851.
21. S. Maria Maddalena De-Pazzi (Italiana) su Marriott, di sopra alla 7.ª nel 1852 (1).
22. S. Brigida, alle Falls of Schuylkill, nel 1853.
23. S. Alfonso, sulla 4.ª presso Reed, nel 1854.
24. Tutti i Santi, in Bridesburg, nel 1860.
25. L'Annunziata, sulla 10.ª presso Dickinson, nel 1860.
26. S. Anna, sulla strada Lehigh, presso Cedar, nel 1866.
27. S. Bonifazio, sulla strada Diamond presso Norris Square nel 1866.
28. S. Clemente, alla 71.ª strada presso Woodland Avenue, nel 1866.
29. S. Eduardo, sull' 8.ª presso York, nel 1866.
30. S. Carlo Borromeo, sulla 20.ª presso Christian, nel 1868.
31. L' Immacolata Concezione, sulla strada Front presso Canal, nel 1870.
32. La Maternità, in Bustleton, nel 1872.
33. S. Elisabetta, sulla 23.ª strada presso Berks, nel 1872.
34. L'Addolorata, sulla 48.ª presso Lancaster Avenue, nel 1873.
35. S. Gioacchino, in Frankford, nel 1874.
36. S. Agata, sulla 38.ª presso Spring Garden, nel 1874.
37. La Visitazione, sulla strada Front e Lehigh Avenue, nel 1876.

(1) Ne fu il fondatore il Rev. Gaetano Mariani, toscano, che morì l'8 Marzo 1866. Gli succedettero il Rev. Gaetano Sorrentini, napoletano, il Rev. Ciccateri, gesuita, il Rev. Giacomo Rolando, lazzarista, genovese, il Rev. Giuseppe Rolando, piemontese, del Collegio Brignole-Sale, e nel 1870 il Rev. Antonio Isoleri, genovese, anch'egli del Collegio Brignole-Salè, il quale sta lavorando per fabbricare una Chiesa nuova.

38. Il Gesù, sulla 18.a presso la strada Stiles, nel 1879.
39. Il SS. Cuore, sulla 3.a di sotto a Reed, nel 1870.

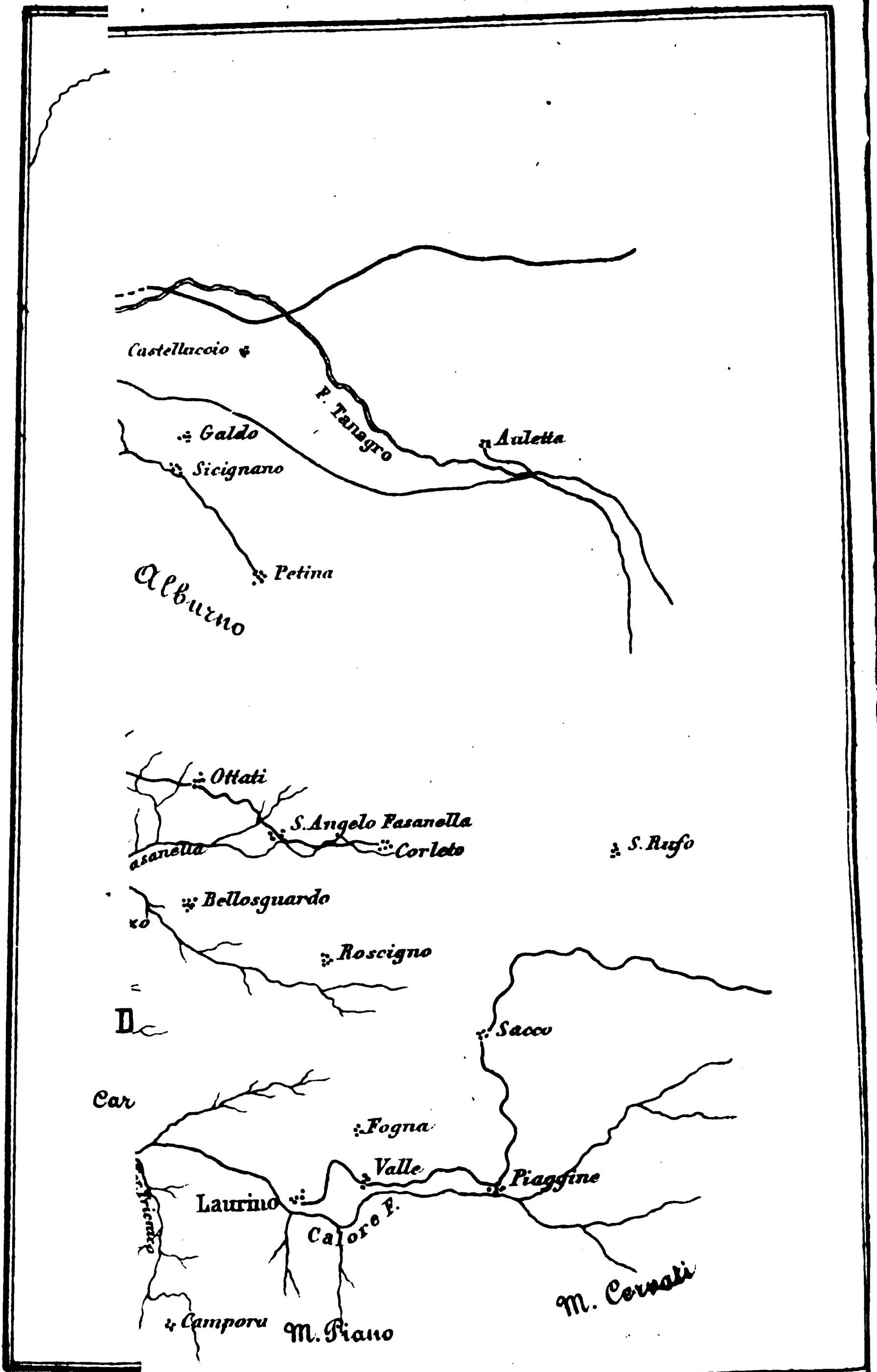
I Cattolici di Philadelphia sommano ora a circa 200000. Il censo fatto dal Vescovo Kenrick nel 1834 li facea sommare a 25000. Numerati appositamente una domenica ordinaria, si trovò che in 19 Chiese Cattoliche accorsero 86573 persone alla Messa. La proporzione tra i due sessi, tra coloro che frequentano le Chiese è quasi eguale, sebbene le donne in tutte le religioni, siano quelle che più frequentano la Chiesa. Le statistiche diocesane danno 126 Chiese, e 4 in costruzione, 4 Cappelle e 35 Stazioni nei distretti più remoti. Il numero totale dei preti è di 248; e dei seminaristi 99. Venticinquemila ragazzi e ragazze frequentano le scuole parrocchiali, e duemilaseicento le Accademie. Vi sono tre ospedali, un Asilo per le vedove e due Ricoveri per i poveri vecchi. Quasi ogni parrocchia ha la Conferenza di S. Vincenzo de'Paoli, una società di laici che si propone di aiutare i poveri della parrocchia. Vi sono eziandio società letterarie e di ricreazione, e v'è un eccellente Club Cattolico. La colletta pel Papa in Philadelphia generalmente ammonta a 30000 dollari.

Oltre il pagare i tributi per le scuole pubbliche, i Cattolici mantengono 30 scuole parrocchiali. Vi sono anche 26 Accademie per l'educazione delle giovani, e tre collegj per ragazzi. Il numero dei fratelli delle scuole Cristiane dediti all'insegnamento è di 51. In ogni Chiesa vi è un certo numero di pii sodalizj, e vi si officia (si celebra la Messa) ogni giorno dell'anno, un'ora prima che gli uomini d'affari comincino il loro lavoro giornaliero. La forza del movimento per la temperanza può vedersi nelle parate e nella costruzione della monumentale fontana marmorea nel parco Fairmont.

In quasi tutte le Chiese Irlandesi v'ha pure una Società di temperanza pei ragazzi, i quali si obbligano di astenersi dai liquori inebbrianti, almeno fino a che siansi fatti adulti. Nè le donne cattoliche si vergognano di arruolarsi anch'esse sotto la bandiera della Società di temperanza. I parrochi sperano molto dal diffondersi di questo principio di temperanza, meglio detto di astinenza totale ed assoluta.... finchè dura. La forte posizione che occupano per l'educazione religiosa e il loro provvedere scuole speciali, sono il risultato, almeno in parte, della loro convinzione che è soltanto questione di tempo per questa Repubblica l'introdurre l'educazione obbligatoria; poichè se l'educazione non si rende generale, le nostre istituzioni non potranno durare. E in questo caso gli edifizj scolastici dovranno essere di molto accresciuti per accogliere tanti ragazzi ora abbandonati, ma che allora saranno obbligati a frequentare le scuole.

***

G. Orefici, *gerente amministratore*.


Da Salerno al Cilento
Castellaccio
F. Tanagro
Auletta
Galdo
Sicignano
Petina
Alburno
Ottati
S. Angelo Fasanella
asanella
Corleto
S. Rufo
Bellosguardo
Roscigno
Sacco
Car
Fogna
Valle
Piaggine
Laurino
Calore F.
Campora
M. Piano
M. Cervati
Lit. S. Doffin - Firenze

DA SALERNO AL CILENTO. (1)

(Vedasi l'annessa carta geografica).

VI. Da Laurino alla valle dell'Alento.

Dintorni di Laurino - La via per Vallo della Lucania - I marmi di Laurino - La valle del Trienico - Cámpora - Delizie di viaggio - La Beozia del Salernitano - Ascensione del Monte Rettara - Panorama incantevole della valle dell'Alento - Monumenti e memorie - Il Monte Civitella e i suoi castagni - Sulla vetta del Monte - Nomi di paesi - Distribuzione e stato delle colture agrarie - Mojo e Péllere - Vino e donne - Vallo della Lucania - Case, vie, scuole, musica, società; fontane, giornali - Vita nelle campagne - Badia di Pattano - Un buon quadro - I *Cornuti* - Mercato di Vallo della Lucan'a.

Partii da Laurino il 13 maggio 1881. Alcuni gentili signori laurinesi, tra i quali il Sig. Gaudiani ed il Cav. Pesce, vollero accompagnarmi per un bel tratto sino alla spianata che resta a settentrione dell'abitato, e dalla quale si ha sott'occhio tutto il panorama della valle del Calore. Congedatomi da loro, in compagnia di due guardie forestali, mi diressi verso il capoluogo del circondario, cioè a Vallo della Lucania. - Ero quasi alla metà del mio viaggio, e fin qui tutto era andato a vele gonfie, eccettochè sul principio. Soltanto Giove pluvio m'era contrario e mi regalava tutti i giorni nelle ore meridiane dei bagni obbligatorii e poco desiderati. Erano del resto piccole miserie della vita in confronto dei confetti gelati d'Albanella!

Laurino, come abbiamo veduto è un grosso paese ed ha intorno a sè un esteso e fertile territorio; l'amministrazione pubblica è in mano di persone probe e intelligenti. E pure non è ancora congiunto al capoluogo di circondario con una via carrozzabile. Ci si lavora da parecchi anni, ma con quel sistema da grilli che troveremo in tutto il resto del Circondario non si arriva mai a nulla. Si hanno molti

(1) Continuazione, vedi Vol. X, pag. 148.

tronchi staccati e lontani fra loro, ma senza neppure un viottolo di comunicazione fra gli uni e gli altri, e senza ponti e viadotti sui fiumi e sui burroni. Si dà della polvere agli occhi dei gonzi, si sciupano di gran bravi quattrini e le vie sono sempre di là da venire. Il malcapitato viaggiatore è obbligato a seguire degli orribili sentieri *per montes et lucos*, in luoghi dove domina soltanto il silenzio, appena interrotto dal cinguettio degli uccelli che nidificano in quei boschi. Par di traversare le steppe della Russia o le immense solitudini dell'Oceano. E pure il paesaggio è bello nel suo aspetto selvaggio, e le campagne, fertili in potenza, sono nel fatto quasi abbandonate. La colonizzazione qui è un problema ancora insoluto.

Rasentammo la collina S. Giovanni, dove alcune trincee della nuova via provinciale hanno messo a nudo dei calcari brecciati, rosei e grigi bellissimi, capaci di pulimento marmoreo e molto simili ai così detti *marmi del Gargano.* Alcuni sono biancastri e chiazzati di macchie nere come l'inchiostro; altri rossi addirittura da simulare i marmi rossi di Verona e di Serravezza.

La via ci abbandonò allo sbocco del torrente Trienico e noi dovemmo risalire verso le origini di questo torrente. Come tutti i corsi di acqua delle regioni montuose, il Trienico presenta alla foce un letto larghissimo, e la valle è vestita di superba vegetazione. Magliano, come un nido di avoltoi, torreggia a dritta sul picco d'un monte, e nel fondo a sinistra si profilano le prime montagne del Cilento.

Internandosi nella valle, dopo qualche chilometro, la scena cambia all'improvviso; la valle si converte in un burrone formato da due pareti calcaree che vengon giù a picco per oltre 100 metri di profondità. Nella parte più alta queste pareti staccano per chiaro sul fondo verde-scuro di foltissimi boschi di querce. La via provinciale corre a mezza costa, poi scende, vàlica con un ponte il burrone e risale con nuovi zig zag fino al vertice della sponda sinistra e si dirige verso Stio. Questo ben s'intende è il corso che dovrà seguire, perchè qui i lavori stradali vanno innanzi a passi di tartaruga!

Giunto in cima al monte volsi l'ultimo addio alla valle del Calore, ai monti di Magliano Vetere ed al monte Alburno e proseguii il cammino verso il monte Rettàra – « È un paese quello lassù a sinistra, su quel monte? » – « Sì; è Cámpora », mi fu risposto, « la patria di Filippo Guadagnolo, l'A. dell'*Apologia della religione cristiana*, di *una grammatica araba* e del *dizionario della stessa lingua* ». Un nome ignoto come il paese! Questo giace in mezzo agli ulivi, ma non si dà il lusso neppure di una via carrozzabile! Stio gli

resta di contro sull'altro versante della valle, ed è anche in cima ad un colle; ma almeno ha una via per Vallo della Lucania.

Il sentiero che percorriamo è orribile, ed è lo stesso letto del Trienico. Il torrente segue un corso tortuosissimo nel suo alveo e la corrente si divide e si suddivide in molte altre secondarie; ed è quindi mestieri valicarle almeno un centinajo di volte col rischio di prendere un bagno. E ciò per la delizia di 7 a 8 chilometri, che vogliono dire due ore di cammino. Il paesaggio è muto e squallido. Il monte Rettava nereggia a destra. Il monte Sacro ci sta di fronte, ma nasconde la sua testa fra le nuvole. Gli ultimi contrafforti del monte Cervati sfumano a sinistra con una leggiera tinta cenerognola. Che differenza tra questa valle monotona e deserta e la valle del Calore, dove la scena si muta ad ogni piè sospinto, come nelle fantasmagorie da teatro!

La via da Vallo a Stio non si vede, ma s'indovina seguendo coll'occhio i pali del telegrafo elettrico che seguono le ondulazioni dei monti Rettava e Lamignosa. Paiono delle sentinelle messe a guardia della valle sottoposta. Il pensiero vola celerissimo su quei fili e noi dovevamo invece misurare tutti i ciottoli del fiume sotto la sferza di un sole cocente! Il luogo è veramente degno dei briganti. Il De Amicis, l'Induno e il Dalbono dovrebbero recarsi qui a cercare l'ispirazione, chè il paesaggio non potrebbe essere più orridamente pittoresco, nè più ricco di emozioni e di pericoli. Questa è la Beozia del Salernitano! Tutto risente ancora dello stato primitivo dall'aspetto dei monti alla coltura delle terre. Par di vedere sbucare dalle caverne un popolo di trogloditi, armati di frecce a punta di selce o di accette di diorite. Alte montagne ci circondano, e i boschi di quercia foltissimi sono l'asilo inviolato dei falchi, dei corvi e dei serpenti! Tutto incute nell'anima un senso di terrore e un desiderio di ritornare nella vita sociale, abbandonando questi luoghi selvaggi agli arcadi, agli anacoreti ed ai pronipoti di Nembrot.

Ma finalmente lasciammo anche noi la valle e cominciammo la salita sul monte Rettara. Non fu lunga nè faticosa. Dopo un'ora eravamo già sulla vetta e ci trovammo sulla via carrozzabile che da Stio conduce a Vallo della Lucania.

La scena si mutò d'un tratto. Il sipario dei monti si era abbassato e un bellissimo panorama si aprì dinanzi ai nostri sguardi. Dimenticando i disagi sofferti, l'occhio si riposò su quell'immenso mantello di perenne verzura che copre la valle dell'Alento, chiusa a mezzogiorno dall'azzurra frangia del Tirreno. Il polmone tornò a respirare un'aria purissima e noi, come l'Anteo della favola, baciando

la madre nostra ci sentimmo rinvigoriti. Mirate il vaghissimo spettacolo che si para dinanzi.

Ecco laggiù le valli dell'Alento, del Mingardo, della fiumara di Centola e del Bussento; vasto teatro di guerre e di conquiste, di scorrerie brigantesche e di gloriosi fatti d'arme. Ecco le terre dell'antica Lucania sempre fiera, coraggiosa, indomita e sempre intenta a scuotere il giogo latino. Quante pagine di storia son registrate in quei ruderi di torri erette dai Longobardi o dai Bulgari, dagli Angioini, dai Normanni e dagli Aragonesi. Il paese si presta a maraviglia per l'attacco e per la difesa. Là a destra sono i monti del Cilento, dove tanto sangue si è sparso per l'indipendenza italiana, e sempre si è mantenuta accesa la fiaccola della libertà, anche al tempo del servaggio. Mirate laggiù in fondo il monte di Bulgheria, accampamento di briganti nei primi anni del nostro risorgimento; sembra un enorme balena adagiata tra il golfo di Policastro e il promontorio di Palinuro. Che nomi, che memorie, che profumo Virgiliano! Presso la foce dell'Alento torreggiano sopra un'umile collina i resti di un castello aragonese surto sui ruderi dell'antica Velia. La marina è un incanto, e la costiera ondulata, frastagliata da insenature, è seminata di ville e di paesi, e secata da torrenti di breve corso, ma furiosi dopo le pioggie autunnali. In quei fiumi si specchia il carattere degli abitanti di questi luoghi, sì poco conosciuti e quindi mal giudicati; carattere tranquillo, docile, cortese, ospitale nei momenti di bonaccia; furioso, collerico, vendicativo, sanguinario nei giorni di burrasca. Qui la commedia erotica si intreccia spesso colla tragedia; Plauto ed Eschilo, Goldoni ed Alfieri si dànno la mano!

A sinistra della via che mena a Vallo resta il monte di Civitella. Si vuole che in cima a questo monte un dì sorgesse una città; oggi non se ne incontra alcun rudero. Siccome però di quì è agevole l'ascensione, tentiamola.

Dalla base alla vetta il monte è tutto vestito di castagni. Sono i famosi *castagni di Civitella*. I più alti non contano meno di 200 anni e tutti gli altri dai 60 agli 80. Alcuni sono stati vuotati nel ceppo in modo da lasciare il solo alburno, perchè i capraj – *gens pessima!* – li hanno convertiti in camini, e d'inverno vi accendono il fuoco per riscaldarsi. Le legna secche qui non mancano mai, e se mancassero vi provvede largamente la scure. Sono alti dai 30 ai 50 metri. Se fossero ben coltivati darebbero molto frutto; abbandonati a loro stessi il frutto abortisce nel suo involucro spinoso. Molti sono stati già mutati in castagni cedui troncandoli alla base, e così son germogliati i così detti *palini*, ricercatisssimi in commercio come

pali da telegrafo elettrico, o per farne doghe da botti o per sostegno delle viti e dei pergolati. Qua e là il vandalismo dei contadini ne ha distaccato delle grosse falde dai tronchi per ricavarne delle stiappe. Nei mesi estivi sotto quelle folte chiome si gode una frescura che farebbe gola agli abitanti delle città; e dalla terra esala un profumo di erbe aromatiche, mentre gli usignoli gorgheggiano sui rami delle belle melodie nel tempo degli amori!

Il terreno che copre questo monte per molti anni è stato demanio comunale. E vi era un uso molto curioso. Chiunque vi piantava un castagno ne diveniva padrone *ipso facto*, e poneva un segno per riconoscerlo. I paesi vicini pagavano le imposte sul terreno e i neo-possidenti ne godevano i frutti. Si considerava come un luogo ceduto ai poveri ed alla libera coltivazione. Non mancarono però, col volger del tempo, i pesci grossi che si mangiarono i piccini. La proprietà fu in tal modo temporanea pel povero coltivatore. Riflettano bene su questo fatto certi economisti i quali, teneri pel popolo, ne accarezzano le velleità socialistiche! Questo provvedimento fu ideato in origine per rinsaldire e rimboschire le montagne; ma terminò come tutte le altre cose di questo mondo!

Sulla vetta del monte trovammo una cappella, dalla quale potei godere uno spettacolo bellissimo e più vasto assai del precedente. Il mare chiude sempre il paesaggio dalla parte di mezzogiorno. Sotto i nostri sguardi si stende la valle dell'Alento coltivata a cereali, orti e frutteti; e presso al mare nereggiano da un lato i ruderi di Velia, dall'altro la marina di Casalicchio. Non lungi da questo punto v'è un altra rada dove pure si osservano delle costruzioni antichissime. Verso tramontana si stende la valle del Calore e le catene montuose di Magliano e di Castelcivita. Quanta differenza tra la valle del Calore e quella dell'Alento! Nella prima rari i paesi, rarissime le case coloniche, un aspetto selvaggio nella zona montuosa, maremmano nelle parti più depresse; nella seconda invece morbide colline, tutte verdeggianti, e paesi disseminati a gruppi e circondati da giardini che producono delle frutta squisite e delle buone verdure, e da vigneti che danno del vino molto alcoolico, da non invidiare quelli di Brindisi e di Barletta.

Sembra un lembo delle nostre Puglie trasportato qui; e di fatto anche l'ulivo, l'arancio ed il fico vegetano benissimo. Perfino nei nomi dei paesi trovi il ricordo dell'opposto cantuccio d'Italia bagnato dall'Adriatico e dal Jonio, come *Salento*, *Orria, Ogliastro*, *Veglia* e *Novi*. Se l'antica Lucania prese il nome dai boschi molti di questi paesi trassero il nome dalle piante come *Laurito*, *Laurino* e *Laureana*

dagli allori, *Castagneto* e *Castinatelle* dai castagni, *Ogliastro* dagli ulivi selvatici, *Ceráso* dai ciliegi, *Mandia* dai mandorli, *Lentiscosa* dai lentischi. E così *Cicerale* prese il nome dai ceci, *Finocchito* dai finocchi, *Rodìo* dalle rose, e *Montecorice* dall'erica (volg. *orice*), *Futani* dalle molte e diverse piantagioni, *S. Mauro la bruca* dalle quercie e via dicendo. I nomi di alcune contrade ci ricordano quelli di coltivazioni oggi smesse o sostituite da altre più rimuneratrici, come *Gelsito*, *Perato*, *Farneto*, *Sorbo*, *Cerreto*, *Cornia*, *Ficonegro*, *Murtilli* e via via.

Su questi monti il faggio e l'ontano occupano le cime e gli altipiani. Venendo giù segue il castagno e la quercia bianca o gentile; indi l'ulivo ed il fico nei luoghi più bassi e più vicini all'abitato. Il vigneto riveste i colli e gli altipiani fino a 500 metri di altezza sul mare. A differenza delle Puglie, queste valli sono ricchissime di acque scorrenti in superficie; ma pure, eccetto nei dintorni di Vallo, del resto l'irrigazione artificiale non si pratica in nessun punto. Le campagne son coltivate con metodi primitivi. Invano il March. Atenolfi nella sua tenuta di *Pantana* ha cercato mostrare l'utilità degli strumenti agrarii perfezionati; il contadino di questi luoghi, devoto all'agricoltura preistorica, solcá ancora la terra con gli aratri di Trittolemo, o li scalza col bidente come nei tempi eroici descritti da Omero e da Virgilio!

Discendiamo nella valle dell'Alento ed a Vallo della Lucania.

Ripresa la via provinciale dopo pochi minuti giungemmo a Mojo della Civitella che tolse il nome dal monte vicino. È un paesino pulito, selciato con lastre di arenaria, ed ha qualche palazzino elegante e di bell'aspetto. Pèllere è una borgata di Mojo e gli resta lontana un trar di sasso, scendendo verso il torrente Piave. La produzione principale di questi paesi è il vino, e da qualche anno in qua si è molto estesa la coltivazione della vite. Questo vino è molto ricercato per la ricchezza di alcool e di parte colorante. Quando passai per questi paesi trovai di fatto alcuni francesi venuti qui per acquistarne delle grandi quantità. Il resto della campagna è coltivato a *grano carosella*, a fichi, ulivi, peschi, castagni ec. tutti mescolati fra loro!

Nel venir giù da Pèllere m'imbattei in una carovana di donne-vetture che trasportavano sulla testa delle grosse pietre di arenaria da costruzione dal vicino monte al paese. Oh, che scena straziante! Erano abbronzite dal sole, come i beduini, e salivano lentamente, sudando e canticchiando. La bestialità umana qui compensa quella meno economica e più filantropica dei muli e dei somari! Ma su questo argomento troveremo anche di peggio!

Giunsi in Vallo dopo otto ore di cammino, stanco e trafelato, e fui ospitato in casa del Cav. Ermenegildo De Hippolytis, uno dei più intelligenti signori di questa piccola città, il quale mi usò un mondo di cortesie nel tempo che mi trattenni da lui e poi mi fu compagno nei monti del Cilento. Ispettore scolastico di questo circondario, è una brava e simpatica persona, che, a differenza di molti tra i suoi concittadini, divide la sua giornata tra la visita alle scuole e la conversazione coi libri. E senza questi la vita in Vallo sarebbe noiosissima!

Vallo della Lucania è il capoluogo di un così vasto circondario del Salernitano che potrebbe inghiottire un'intera provincia di quelle del Nord d'Italia. È un grosso paese e vorrebbe essere una città. Ha due borgate o frazioni, Massa e Pattano; e nell'insieme non raggiunge i seimila abitanti. Il suo caseggiato si stende lungo la via provinciale che mena a Salerno e ch'è la via principale del paese. Tre vie carrozzabili lo congiungono a Salerno, a Stio, ed a Cuccaro vetere. Non ha un ginnasio, non una scuola tecnica; e l'anno 1881, quando la visitai, non si dava neppure il lusso di un asilo infantile e delle scuole elementari superiori. Ebbe un tempo l'uno e le altre; ebbe anche un istituto di istruzione secondaria; ma volle progredire in civiltà ed imitò i gamberi! Se una famiglia per bene quì volesse educare i suoi figli sarebbe costretta a mandarli a Salerno o a Laurito. C'è da figurarsi la posizione dei poveri impiegati quì relegati a domicilio coatto *et penitus toto divisos orbe*... Son cose dure a dirsi, trattandosi di un capoluogo di circondario che ha una superficie di 137,110 ettari, 53 comuni e 65 frazioni; ma son pur troppo vere e dolorose!

In Vallo trovai una casina di conversazione, dove la sera si riunivano molti signori della città e la numerosa falange degli impiegati; ma si reggeva sugli steccoli colla minaccia di chiudersi per esaurimento. Fondata nel 1880, nel maggio dell'anno scorso avea 45 socii effettivi e 50 straordinarii dei paesi vicini. Un tempo vi era nel paese anche una scuola di musica; oggi Orfeo non rallegra più questa popolazione. E dire che questo spirito antimusicale aleggia in quasi tutto il circondario, dove le bande possono contarsi sulle dita! È un fenomeno psicologico che non son riuscito a spiegarmi!

Vi è una sottoprefettura, una luogotenenza di RR. Carabinieri, un sottoispettore forestale, una compagnia di truppa, una sezione di tribunale civile e correzionale, una pretura, una delegazione di P. S., un uffizio postale ed uno telegrafico. Ha tutti gli inconvenienti delle grandi città senza goderne i vantaggi. Qualche buon elemento di forza intellettuale non mancherebbe; manca soltanto l'iniziativa; manca lo spirito di associazione, come su per giù nel resto dell'Italia meri-

dionale; manca l'impulso vigoroso nei padri della patria. Ogni opera buona e degna di una città civile viene accolta con freddezza e con indifferenza, va innanzi pel tenace buon volere di qualcuno, e poi rapidamente languisce. Invano l'Autorità superiore cerca di soffiare un po' di vita nel corpo addormentato; difficilmente si sveglia e presto si addormenta! Eccovi degli esempii.

Due fontane monumentali decoravano la *piazza V. E.* e la *piazza lucana;* ma erano simulacri senz'acqua! Eppure i monti dei dintorni sono ricchissimi di acque potabili e igieniche. Il Comizio agrario vive la vita del moribondo e per la sola opera del suo presidente Sig. ing. Angelo Raffaele Passero, persona intelligente e quasi dimenticata dai suoi concittadini; nè si sperava poterlo rinsanguare con nuovi elementi. La stampa periodica era rappresentata, bene o male che fosse, da due giornali politici negli anni scorsi, dalla *Sveglia lucana* e dal *Velino*, entrambi di principii democratici. Vissero aizzando i partiti gli uni contro gli altri, e soffiando nella brace socialista; morti, nessuno gli rimpiange! Anche la società operaja nacque, visse e morì nel volger di un anno. Si comperò vivente il carro funebre, forse per aver gli onori del seppellimento! Nè il culto ai morti è in condizioni migliori; il cimitero vallese può dar dei punti a quelli dei popoli preistorici nell'epoca delle terremare!

Eppure quanta vita nelle campagne adiacenti alla città; che ricchezza di vegetazione, che rete di canali irrigatorii e quanta forza motrice perduta tra le valli dei monti vicini! I dintorni sono ameni e fertilissimi. Le frutta che qui si producono (pesche, mele, pere, ciliege ecc.) sono gustosissime; e maturando un po' tardi potrebbero servire ad una larga esportazione nell'interno del Regno ed all'estero.

Se ci volgiamo verso Pattano osserveremo un'antica chiesetta ad una sola nave, nell'interno della quale troveremo dei freschi del Sec. XVII soprapposti ad altri molto antichi di stile greco, barbaramente mutilati per le nuove costruzioni addossate alle antiche. Il sentimento dell'arte in questi luoghi ne giustifica la profanazione. Le pitturacce del 1600 furono invece conservate. Appartenne un tempo ai Basiliani; oggi è una fattoria del Sig. A. Giuliani di Vallo.

Di altre opere d'arte pregevoli non v'è nulla. Trovai soltanto una bellissima tavola del XVI Secolo (1530) nella Chiesa della Madonna delle Grazie in Vallo. Era divisa in sei scompartimenti. Nel mezzo la Vergine col putto; a destra S. Antonio da Padova, a sinistra S. Pantaleo. In alto G. C. crocifisso e nei due lati S. Gerardo e S. Berardo. Appartiene alla famiglia Pinto. Mi fe' ricordare l'analogo dipinto trovato nella Collegiata di Laurino.

Fino ai primi di questo secolo Vallo ebbe il brutto nome di *Cornuti.* Gli archeologi per eufemismo fan derivare questo nome dai *Cornicularii*, che quivi ebbero stanza al tempo dei romani, e ch'erano distinti per un cornetto sull'elmo. Ne scrissero l'Antonini, il Panciroli e il Rainesio. Altri vollero far derivare quel nome dalla sincerità di cuore dei suoi abitanti, quasi *Cori-noti ;* ma questa è un'etimologia buona pei sognatori ad occhi aperti. Il certo si è che fino al 1443 il paese fu detto *Castro cornuto*, e l'Antonini asserisce che fino al 1675 quivi esistesse la chiesa di S. Maria dei Longobardi. Nel 1482 fu dato ad enfiteusi da Roberto Sanseverino principe di Salerno a Gio. Pinario, e quindi passò ad altri col feudo di Novi.

La vita che si mena in Vallo è del tutto vegetativa : ottime le carni, discreti i latticini, abbondanti le verdure. Al mercato, che qui si tiene ogni domenica, accorrono dai vicini paesi parecchie centinaia di persone e la città pare risorgere a nuova vita. C'è un po' di tutto ; verdura, frutta, pane, paste, terre-cotte, cordami, panni, ferri lavorati. Specialità sono le ceste di truciolo di castagno lavorato a S. Biase ed a Laurito ; alcune terre cotte di forme speciali dette *lancelle* e *cócome* o *moscitore* di argilla porosa, buone come alcarazas nei mesi estivi, ed altre a mo' di scodelline, dette *scafarielli*, e gli orciuoli o *momole strette.* Pèllere manda i suoi cappelli intessuti colla paglia del grano carosella, Massa e Pattano i loro cavoli cappucci pel *minestrone* dei contadini, Cammerota le stoviglie di creta bianca. Graziosi e semplici i costumi delle contadine che cinguettano dei curiosi dialetti con cantilena. Al tocco di mezzodì la piazza resta deserta d'un tratto. La campana dell'appetito chiude la scena e suona la ritirata !

VII. Da Vallo al monte Sacro.

Ascensione del monte - Una bella carovana - Il santuario e i pellegrini - Novi Velia - La Chiesa di S. Maria dei Longobardi - Vicende della *Terra di Novi* - Il monte Belvedere - Lo spettro di Brocken - Il fiume freddo - Una *Via Crucis* - I granatieri del monte Sacro - Il Santuario e i suoi ministri - Cenno storico - Avversità atmosferiche - Si alza il sipario - Scena incantevole !

Ho fatto ben due volte l'ascensione al monte Sacro, detto *Gelbison* dagli antichi, che resta poco distante da Vallo della Lucania ed è il gigante tra i monti di questa contrada, raggiungendo nel suo vertice 1704 m. sul livello del mare. La prima volta vi salii per scopo scientifico e m'ebbi a compagno il Sotto Ispettore forestale si-

gnor Antonio Cialente, un giovane e intrepido alpinista. La seconda volta, dopo un mese, il 14 giugno 1881, con una lunga comitiva e per diporto. Ce n'erano di Napoli, di Roma, di Bologna, di Venezia, di Evian in Savoja, di Cuneo, di Capua, di Collegno, di Lecce, di Vallo, di Novi Velia e di Cannalonga. Vi era insomma una rappresentanza di tutta l'Italia.

Formavamo una lunga carovana a cavallo, accompagnata da mulattieri e scortata da carabinieri e da guardie forestali. Alla testa marciava il sottoprefetto di Vallo, Cav. Ulisse Maccaferri, gentilissima persona che aveva organizzata l'escursione. Quella sfilata di asini, di muli e di cavalli avea qualcosa di pittoresco e d'insolito, specialmente nei punti dove il viottolo serpeggiando s'inerpicava sul monte.

In cima a questo v'è un santuario ed un ospizio, e sebbene il secolo nostro tenda all'indifferentismo religioso, pure si contano a migliaja i pellegrini che tutti gli anni vanno a visitarlo nei mesi estivi sul cavallo di S. Francesco. Alcuni tra questi si appendono al collo una pesante lastra di arenaria o un grosso ciottolo di granito e lo trasportano dalla base del monte fin quasi al vertice. I ministri del santuario vi salgono ai primi di giugno e vi si trattengono fino al giorno 8 settembre cioè fino alla festa, e poi ridiscendono. E così essi vincono il caldo estivo, giacchè lassù la temperatura oscilla fra 15 e 20 centigradi, e si hanno delle belle passeggiate all'ombra dei castagni e dei faggi secolari!

L'ascensione da Vallo della Lucania (400 m. sul mare) si fa in quattr'ore, e la distanza fino alla vetta è di 15 chilometri. Bisognò salire e traversare il paese di Novi Velia che resta 650 m. sul mare. Qui giunti ci venne incontro il sindaco Sig. D'Ippolito, e quello di Cannalonga Sig. Mogroveso e con loro visitammo la parte antica del paese.

Tutti gli scrittori ritengono che Novi sia più antico di Vallo. Ha una torre quadrata nella parte culminante del paese, costruita nel sec. XVI. La chiesa parrocchiale di S. Maria dei Longobardi fu costruita nel XV sec. e restaurata nel secolo scorso, sicchè non conserva più nulla di antico. Nel coro soltanto osservammo una tavola del XVI secolo simile a quelle trovate in Vallo ed in Laurino, e nella quale era effigiata la Vergine col bambino. Sembrava uscita dal pennello dell'Urbinate! Dello stesso secolo, ma di minor pregio, sono altri due quadri, uno di S. Lucia e l'altro della Madonna in mezzo a due santi.

Novi Velia fu occupata sul tramonto del IX secolo dai Longo-

bardi; poi passò ai Normanni; le torri e le mura ci ricordano invece il dominio aragonese. Nel 1614 il suo feudo fu venduto da Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, a Giacomo Gattara insieme a quello dei *Cornuti* (Vallo) di *Spio* (Stio), di Massascusa, di Ceraso, di Angellara, di S. Biase, di S. Barbara, di Massa, di Pattano, di Cuccaro e dei Casali di Montanara, di Eremiti, di Santonazzaro, di *Fontani*, (Futani), di Massicelli, di Abate Marco, di Sammarco (S. Mauro?) e con la terra di Magliano e i casali di Magliano vetere, Capizzo ec. I feudatarii di quel tempo erano altrettanti baronetti!

Da Novi cominciò veramente l'ascensione al Monte Sacro. Traversammo da prima un gruppo di case detto *Li Barri,* dove trovammo dei bellissimi tipi di donne che lavavano i panni presso una fontana; e poi cominciammo a costeggiare il torrente Fiume freddo, alimentato da sorgenti perenni che scaturiscono a mezza costa del monte Belvedere. Le vetture feminee, ci aveano preceduto, ed erano già un pezzo innanzi. Salivan su lente, mute, impettite, trasportando sulla testa delle grandi ceste ripiene delle vittime destinate ai sagrifizii epicurei e per le libazioni a Bacco.

Questi monti hanno un aspetto curioso che varia da un punto all'altro. La vetta del Monte sacro sembra una rocca smantellata; il Monte Belvedere una cupola verde-scura; il Monte Scanno a sinistra pare come un enorme masso distaccato dal corpo del gigante e rovesciato verso tramontana. Non dimenticherò mai, su tal proposito, la scena bellissima che osservai la mattina del 16 maggio qualche ora prima del sorger del sole dalla casa del Sig. Crescenzio Ferrara in S. Biase. Il cielo era azzurro e limpidissimo; una nebbia leggiera velava i vertici del Monte Sacro. Il sole, essendo ancor basso, batteva di sbieco alle spalle del monte sulla sagoma dello stesso, e l'ombra ripercossa su questo lenzuolo vaporoso ne riproduceva il profilo in proporzioni gigantesche, come sul diaframma di una lanterna magica! Mi rammentai allora dello *spettro di Brocken* che forma la meraviglia dei viaggiatori sulle Alpi. Era notevole anche qui il contorno nettissimo dei coni d'ombra, specialmente nelle dentellature delle vette. Alla vista di tanta magnificenza restai estatico anch'io e tentai riprodurre colla matita quel vago spettacolo nei pochi minuti che durò quel fenomeno meteorologico!

Noi salivamo sopra un sentiero irto e scosceso, che scorreva in mezzo ad una campagna infiorata dai ciclami e dalle aquilegie, dalle fragole e dai lamponi, che qui vegetano spontanei. I monti erano colorati ora in rosso dagli schisti galestrini, ora in azzuro dalla così detta *fogliarina*, ora in giallo dalle arenarie micacee che luccicavano

al sole come se fossero sparse di pagliuzze d'oro e d'argento. Ma intanto il Monte Sacro, come un vecchio sacerdote druidico, si avvolgeva in un bianco mantello di nubi che si sollevavano dalla valle a mo' di vapori trasparenti e si condensavano sulla vetta.

Facemmo una breve sosta presso la fontana dove ha origine il Fiume freddo, e placammo i latrati dello stomaco con una refezione condita col brio di tutta la comitiva, alla quale se mancava qualcosa era soltanto l'elemento femineo. Ma le nostre signore meridionali preferiscono l'uggiosa e monotona passeggiata nelle piazze, nelle vie e nei publici giardini alla ginnastica più igienica e corroboratrice sulle montagne.

Da questo punto comincia veramente la *via crucis*; il sentiero sale su rapidissimo *e qui convien ch'uom voli.* Tutti gli anni si cerca di renderlo più agevole ai pellegrini che trasportano tanto ben di Dio a quei romiti che dimorano nell'ospizio; ma i geli invernali distruggono tutti i lavori. Giunti però sul monte di Belvedere la via è migliore e s'interna in un bosco di altissimi faggi. La temperatura muta d'un tratto e si passa dal forno alla ghiacciaja, dalla luce all'ombra. Quei faggi secolari parlano un misterioso linguaggio; sembrano dei granatieri di 50 a 60 metri di altezza ritti, duri e piantati lì a sfidar l'ira dei turbini e degli uragani e il ferro dei vandali diboscatori. Dalla terra emana un profumo di fragola e di serpillo; e il silenzio è solo interrotto dal belato delle pecore e dai colpi secchi della scure di qualche audace contravventore ai regolamenti forestali. Ma peggiore assai della scure del boscaiuolo è il dente della capra, che dove tocca una cima novellina la mortifica e la distrugge.

E saliamo, saliamo sempre. « Questo picco, lo dicono, *il vestito della Madonna* » e si narra una leggenda curiosa. Più su è il monte dei ciottoli e dei macigni trasportati dai pellegrini per penitenza, e deposti a piè d'una croce. Indi si rasenta il cocuzzolo del Monte Belvedere e piegando a sinistra ci appare un'alta rupe che sorge quasi a picco (ed è una vera curiosità geologica) in cima alla quale sorge il santuario della Madonna di Novi. I più arditi prendon la rincorsa e s'arrampicano fino alla vetta, dàn di piglio alla campana della cappella e annunziano l'arrivo della comitiva ai paesi delle valli sottoposte.

Quando vi giungemmo fummo avvolti da una nebbia fittissima e tale da nasconderci anche il sole. Pareva un vortice grigio che saliva da Levante a Ponente, roteando intorno al Monte Sacro. Il freddo era intenso. Se a Vallo alle 5 ant. avevamo lasciato la temperatura di 18° cent. qui già presso a mezzogiorno eravamo discesi a 11°.

Il Santuario è una chiesetta bassa scarsamente illuminata, in fondo alla quale vi è l'effigie della Vergine e tutt'intorno sulle pareti pendono i doni preziosi recati dai devoti. I doni commestibili vanno invece a far capo nel cellario dei ministri del tempio, i quali dimorano in una casa a tre piani addossata all'umile cappella. Per tutto si leggono delle iscrizioni sgrammaticate o in dialetti diversi, o si trovano date, monogrammi, segni ecc. incisi dai pellegrini sulle durissime lastre di arenaria.

Questo santuario è antichissimo. Il canonico D. A. Ronzini di Rofrano ne scrisse alcune *Brevi Notizie* (Napoli 1853) in un libriccino che i preti soglion distribuire ai pellegrini. Secondo il Mastelloni la chiesa avrebbe dato il nome di *sacro* al monte che prima dicevasi *Gelbison: montem prisci dixerunt Gelbison, in Lucaniae alpibus, nunc vero sacer nuncupatur ex quo magnae Dei matri sacer.* Il Telera, il Montorio e il Volpi nella cronologia dei vescovi pestani confermano quest'idea. Fin dal 1323 esisteva qui una chiesuola della quale si vede ancora qualche decorazione scolpita a bassorilievo sulla porta d'ingresso; tutto il resto è stato rinnovato in questi ultimi secoli. L'effigie della Vergine è scolpita in legno in atto di sedere, ed ha il bambino nel braccio sinistro. Il Ronzini narra la curiosa e pia leggenda sull'invenzione di questa effigie; chi più vuol saperne ricorra al suo libro. Nel secolo XVII furono edificate sulla spianata del monte delle case per rifugio di pellegrini che spesso venivano colti dalla neve, dalla pioggia o dalla grandine anche nei mesi d'estate. Sono delle vere tane degne dei trogloditi.

Anche noi fummo costretti la prima volta che salimmo il monte a rifugiarci in uno di quei stambugi, perchè l'ospizio era chiuso. Bisognò accendere un bel fuoco, chè il freddo ci avea intirizziti, ed anche allora fummo circondati dalla nebbia. Quassù non si trova che della sola acqua freschissima che scaturisce a piè del Santuario a 1666 m. di altezza sul mare, ed è la più bell'acqua che ho bevuto in tutto il circondario di Vallo. Mentre verso le 2 pom. eravamo lì accanto al fuoco, riproducendo una scena fiamminga, rallegrata dai briosi racconti e da un buon bicchiere di quel Pattano, una voce stentorea tuonò dal di fuori: uscite, uscite presto, signori. - Che cosa era avvenuto? Il cielo si era d'un tratto rasserenato e un panorama immenso, incantevole e sublime si presentò dinanzi ai nostri sguardi.

Osservate. Di fronte a noi verso ponente sorge il monte della Stella ch'è il vertice più elevato della catena cilentana. È di forma conica ed è sparso di paesi, di villaggi, di borgate e di abituri cam-

pestri. Verso mezzogiorno si vede il mar Tirreno che forma una splendida cornice azzurra al paesaggio e lambisce una ridente costiera. Le colline che fiancheggiano i fiumi Lambro e Mingardo pajono di quassù come delle umili rughe del suolo, e pure sono elevate più centinaja di metri. I canali e i torrenti, tributarii di questi fiumi sembrano delle striscie argentine sopra un panno sempre verde! Più in fondo nereggia il Monte Bulgheria, al quale succedono verso levante i Monti di Cervati che chiudono l'ampio bacino del torrente Faraone.

Il Santuario sorge in cima ad uno scoglio e quasi a picco sopra una rupe di arenaria; anzi il parapetto in qualche punto è anche franato nell'abisso. Selve di faggi e di ortani lo circondano e lo incoronano. Vallo della Lucania giace in fondo alla valle, e sembra un piccolo gruppo di case bianche dai tetti rossi. Rofrano rosseggia invece nell'altro versante, colla minaccia continua di essere inghiottiti dalle frane. Qui non giungono i rumori delle valli sottoposte; è un luogo destinato alla contemplazione e alla preghiera! Il monte è un baluardo inaccessibile; e pei credenti il Santuario è l'anello che congiunge l'Umanità al suo Fattore. Nell'estate vi regna un'eterna primavera; nel resto dell'anno è sepolto dalla neve o dalle nebbie e si cela agli occhi dei mortali.

Alle 4 pom. lasciammo con dispiacere quel luogo incantevole e alle 9 di sera eravamo già nella piazza di Vallo, invidiando la sorte di quei pochi stiliti che dimorano su quel pezzo di cielo lanciato sulla Terra, ch'è la vetta del monte Sacro!

VII. - La Valle dell'Alento.

Il corso dell'Alento - Campagne e malaria - I due versanti della valle - Paesi e coltivazioni agrarie. - Oasi nel deserto - Colture miste, rotazione agraria, irrigazione - Stato dei contadini - Usi e costumi patriarcali - *Tovaglia e Zampitti* - Scene strazianti - Il sentimento dell'arte in Vallo della Lucania - La donna nelle classi elevate, medie e infime: monaca, libera, schiava - Tenuta del Senatore Atenolfi a Pantana - Un raggio di progresso - Castellamare della bruca - Velia e le sue rovine - Porto, mura, acropoli, torre aragonese - La malaria - Memorie.

Più che un vero fiume l'Alento della Lucania, come il suo omonimo dell'Abruzzo chietino, è un torrentaccio che ingrossa dopo le piogge autunnali e dopo il disgelo delle nevi in primavera; nel resto dell'anno versa al mare uno scarso tributo. Alla foce non s'è formato neppure un piccolo delta, e nei giorni delle piene spinge la sua gialla fanghiglia appena ad un chilometro dalla foce. Nei periodi delle ma-

gre le sue acque stagnano generando la malaria nella zona più bassa fra la masseria *Pantana* dell'Atenolfi e la foce. Da queste paludi Dionisio di Alicarnasso crede sia derivato il nome di Elea dato alla città che sorgeva a poca distanza dallo sbocco dell'Alento. E Servio lo conferma scrivendo: *Velia autem dicta est a paludibus quibus cingitur, quas Graeci* Ελη *dicunt. Fuit ergo Helia, sed accepit digammon et facta Velia sicut Enetus, Venetus.* Dunque fin da tempi antichissimi le condizioni idrografiche di questa valle non dovettero esser dissimili da quelle presenti. Queste paludi oggi si spiegano per lo stato generale di abbandono nel quale trovasi questa zona del Vallese, dopo la distruzione di Velia, oggi ridotta ad un vero sepolcreto, detto *Castellammare della bruca.* Auguriamoci che il fischio della locomotiva, che fra qualche anno echeggierà tra questi monti, valga a destare i sonnacchiosi nepoti degli antichi lucani!

L'Alento trae le sue origini dal monte *le Corne* (m. 894 s. m.) ad ovest di Stio e da tutta la catena montuosa da Magliano a Monteforte. Corre da prima parallelo a questa catena, e poi forma un grande arco di cerchio, avvicinandosi a Rutino, e in fine piega da Nord a Sud per formare la *Piana dell'Alento* tra le colline di Castelnuovo e di Casalicchio; e serpeggiando mollemente nel piano va a sboccare nel mare presso Castellammare della bruca. Di regime di acque, di argini, di correzioni nel corso del fiume è superfluo discorrere. È gran miracolo se si può traversare su due ponti, uno sotto Omignano per la via da Vallo a Salerno, l'altro Sotto Castelnuovo Cilento, per la via che dovrà condurre da Vallo a Casalicchio. Nel resto del suo corso o bisogna guadarlo sul dorso di un mulo o sulle spalle di qualche S. Cristoforo!

L'aspetto di questa valle è curioso. Dalle sue origini fino a Rutino è chiusa e incassata tra monti come un burrone; poi si va allargando, finchè sotto Omignano si apre a ventaglio in una pianura triangolare. Pochi corsi di acqua alimentano il fiume nel primo tratto; nella zona pianeggiante riceve invece il tributo di due grossi torrenti, atti alla irrigazione artificiale, del Fiumicello e del Palistro.

Scendendo da Rutino, mi colpì la fisonomia diversa dei due versanti di questa vallata. Ad Oriente sorge la catena montuosa di Monteforte dalle pendici brulle di vegetazione, giallognole o dalle vette rotondeggianti sulle quali nereggiano boschi di quercia e di castagno. Nell'altro versante invece il paesaggio è più ridente: le colline scendono come contrafforti del monte della stella che solleva il suo vertice acuminato a 1130 m. sul mare e pare una grande piramide sollevata in memoria dei vetusti lucani. Nel primo

versante pochi campi sementabili, molti prati, qualche raro uliveto e boschi; nel secondo una vegetazione lussureggiante di fichi, di ulivi, di castagni e di viti, di cereali e di verdure. Nel primo scarsi i paesi, rarissime le case coloniche, e le campagne mal coltivate; nell'altro i paesi, le borgate e le case rustiche son seminate a centinaia e vi regna una grande attività fisica e intellettuale. Nel primo i soli paesi di Perito, Orria, Gioi, Salento e le borgate di Ostigliano, di Vetrale e Cardile; nel secondo invece i paesi di Cicerale, Torchiara, Laureana, Rutino, Lustra, Sessa Cilento, Omignano, Stella Cilento ec. ec., e numerose borgate. Nel primo mancano le vie di comunicazione tra un paese e l'altro; nel secondo una bella rete stradale che fa avanzare trionfalmente il carro del progresso. L'Alento è quindi come un gran fosso che divide la barbarie dalla civiltà!

Scendendo verso la *piana dell'Alento* le condizioni variano alquanto. Vallo della Lucania, Castelnuovo Cilento e Ceraso son già più innanzi nella civiltà; ma sono delle oasi in un vasto deserto. Le loro campagne valgono a dimostrarci quello che diverranno in avvenire queste terre se saranno ben coltivate e irrigate a dovere. Ritorniamo al capoluogo del Circondario per terminare il quadro sbozzato nei capitoli precedenti.

Ho detto che le campagne adiacenti a questa città sono fertilissime. Il terreno è un misto di calcare, di argilla e di silice e riposa sopra un letto di antichi conglomerati fluviali; condizione ottima per tenere asciutto il suolo mediante una fognatura naturale. La fertilità n'è prodigiosa; il sistema delle colture miste e affastellate senza alcun ordine è però sbagliato. Nello stesso campo si trovano piante erbacee, fruticose ed arboree: grano, fagiuoli, granturco, viti, fichi, ulivi, peschi, ciliegi, tutti mescolati fra loro. Di colture specializzate pochissimo, di colture estensive niente. Nei campi il frumento vien seminato a spaglio, da pochi a buche separate; e pure rende dalle 7 alle 12 sementi per una. L'ulivo è basso, potato malissimo e si allunga in vermene. I campi sono cinti da mura a secco e l'irrigazione si fa su piccola scala. La rotazione agraria in generale è biennale; si divide il campo in due zone e vi si alternano il grano, il granturco e le leguminose; e solo da alcuni al 4.° anno si coltivano ortaglie e piselli. Altri più intelligenti sui campi già seminati a frumento, nell'autunno spargono il trifoglio incarnato, e ottengono così del foraggio nell'inverno e un buon sovescio nella primavera. Ma in genere la rotazione è esauriente, molto più che poco e male si concimano i terreni.

E pure nei dintorni di Vallo i terreni si affittano in ragione di 350 a 700 lire l'ettaro, e quelli più lontani da 175 a 300 lire.

Rechiamoci fuori di Vallo ed esaminiamo le condizioni dei contadini. Nei suoi dintorni non c'è male: ma secondo ci allontaniamo, le condizioni vanno peggiorando. Il Vallese è frugale, laborioso ed onesto nella sua miseria. Quando arriva a mal punto e non può reggersi in gambe abbandona la famiglia e la patria ed emigra in America.

I costumi dei contadini sono veramente patriarcali. Gli uomini nell'estate vestono una camicia, un paio di brache di lino e qualcuno s'infila anche un panciotto turchino. Le gambe e i piedi restano nudi; la testa è coperta da un cappellaccio di paglia. D'inverno vestono calzoni corti di lana (moda che va scomparendo a poco a poco) un panciotto e una giacchetta di lana ruvida, calzano delle scarpe corazzate di bullette, e si cuoprono il capo con un cappello di feltro grossolano.

Le contadine invece nell'estate vestono camicia, corpetto, sottana, gonnella, grembiule e fazzoletto sul collo: nudi i piedi e la testa. D'inverno sul corpetto aggiungono un giubbone a lunghe maniche e sulla testa portano un panno bianco o variocolore che chiamano *tovaglia*, piegato artisticamente a mo' di cappuccio che copre anche le guancie ed il collo, come le *ciociare* romane, e calzano delle scarpe meno corazzate.

Il vitto dei contadini suol essere del pane bruno e un *minestrone* di cavoli cappucci conditi con olio e lardo: raro dei legumi, rarissimo della carne di maiale o di capretto, e mai o quasi mai inneggiano a Bacco! Donne e uomini lavorano il terreno, e spesso in luogo degli animali le donne trasportano alla campagna gli arnesi rurali e le provvigioni da bocca e i sacchi colle sementi. Perciò vidi frequenti, anche nelle giovinette, il gozzo, le deviazioni nella colonna vertebrale e degli arti inferiori, la rachidite e la perdita precoce dei capelli. La loro condizione è durissima e può trovar riscontro soltanto con quella dei paesi barbari.

Ma è anche peggiore lo stato dei contadini che lavorano a giornata nelle terre altrui. La loro sussistenza dipende in tal caso dall'andamento delle stagioni e dalla maggiore o minore facilità di procurarsi con lavori avventizii i modi di pagare i molti balzelli comunali e la cara pigione del loro tugurio, e provvedere sè e i suoi di quei calzari a cordella che dicono *zampitti*. Questi calzari rappresentano le *caligae* dei soldati romani; son fatti di suola senza tomaio; lasciano a nudo il tallone, si avvolgono sul dorso

del piede, e si annodano a mezza gamba con cordicelle di pelo caprino, che a traverso di quattro anelletti di cuoio si incrociano più volte.

Ritorniamo a Vallo della Lucania.

Una delle prove più chiare di civiltà d'un paese è il sentimento dell'arte. I popoli barbari ne mancano affatto, e quì sventuratamente è ridotto a minimi termini. Osservatelo negli edifizii pubblici e privati. Non è raro veder delle case a due e tre piani, belle e finite, e mobiliate con lusso nell'interno, ma senza facciata. Ne chiesi il perchè, e mi fu risposto: per economia! A guardarle di fuori sembrano delle topaie scure, delle arnie piene di fori, nei quali nidificano le rondini e i pipistrelli. Guardatelo nei giardini. La coltura dei fiori, che ingentilisce lo spirito e rallegra la vista, quì è affatto sconosciuta. Noi preferiamo, mi diceva un giorno un ricchissimo proprietario, un cavolo cappuccio che ci renda 3 a 7 soldi ad una rosa o un gelsomino. E non valsero nulla le mie riflessioni; egli non cedè un punto sulle sue idee. E ne trovai poi moltissimi che la pensavano come lui. Vedetelo nella musica, nella pittura e nelle altre arti belle; e vi troverete un gran vuoto, che non vi parrà vero in un capoluogo di circondario.

La stessa condizione della donna risponde a capello alla mancanza del sentimento artistico. Esaminiamola.

Nelle classi aristocratiche e nelle borghesi la donna è condannata ad un ergastolo perpetuo. Nei piccoli paesi è una Vestale costretta a vegetare e morire come un polipo sullo scoglio che la vide nascere. Quest'ergastolo per altro forma il suo paradiso, ed essa non desidera di meglio. *Ignoti nulla cupido!* Va in chiesa nei giorni festivi; di rado l'incontri per via e nei pubblici passeggi e nelle società. La diffidenza e la gelosia dei parenti dominano nelle famiglie; e la donna diventa una monaca per forza. Nè gode maggior libertà se addiviene sposa e madre. Io potrei contar sulle dita le signore che ho incontrato nel mio viaggio, e nelle famiglie più distinte che vollero gentilmente ospitarmi. La donna non è quì un elemento educativo della società; e ciò non depone nè in favore della sua coltura, nè della stima e del rispetto ch'essa deve sapere ispirare all'altra metà del genere umano!

Nelle classi medie è il rovescio della medaglia. Ora è condannata a trasportare dei pesi enormi sulla testa facendo la concorrenza al ciuco ed al mulo, ora a servire da manovale ai muratori, a salire e scender per le scale e trasportare la calce e i mattoni. In tal caso, lasciata a sè stessa tutto il giorno, è gran virtù

se si mantiene onesta, quì dove la fame aguzza l'appetito e il tepore del clima è favorevole al precoce sviluppo del suo organismo.

Nelle classi infime la condizione è anche peggiore per le fatiche e le privazioni alle quali è soggetta. La donna in tal caso è una schiava addirittura. Va a lavorare nelle campagne, o trasporta sulla testa dei pesantissimi lastroni di arenaria, come vidi presso Castellabate, e spacca le pietre per imbrecciare le vie, come ho veduto sulla via in costruzione da Cuccaro a Montano ed al ponte del Compigno sul torrente Vadolato, e perfino a girare le macine dei frantoi, come nel Cilento.

Riprendiamo ora il nostro cammino verso la Valle dell'Alento.

A mezza via tra Vallo e Casalicchio è la tenuta detta *Pantana* del March. Atenolfi, senatore del Regno. È chiusa tra la via provinciale che mena a Rutino e il fiume Alento che scorre a piè delle colline di Acquavella. L'Atenolfi è stato il primo a dare un impulso fecondo all'agricoltura in queste contrade, e va lodato. Con canali di scolo e con tubi di fognatura ha già migliorato 30 ettari di terreno paludoso, e prosegue avanti alacramente. I suoi contadini dimorano in case igieniche e ben custodite dai rigori invernali. Il sistema di rotazione agraria è molto razionale, Ha introdotto i prati artificiali ed esegue la potatura degli ulivi come nelle Puglie. Nelle sale annesse alla sua magnifica villa mi mostrò un piccolo arsenale di strumenti agrari perfezionati; aratri inglesi, frangizolle, erpici, una zappa a cavallo ed una macchina per fare i tubi da fognatura. Nella sua villa vi è poi dell'eleganza e del buon gusto; vi appaiono i fiori sui terrazzi, e nei giardini vi son coltivati gli agrumi. Io m'ebbi la fortuna d'incontrarlo, giacchè d'ordinario dimora a Roma od a Napoli, e mi restò scolpita nella mente quella figura, dalla cera allegra e dalla squisita cortesia.

Proseguendo più oltre, lungo la via che mena ad Asçea, passai a guado il torrente Palistro, e dopo qualche chilometro giunsi a Castellammare della bruca. Quì mi fermai per visitare le rovine dell'antica *Velia.*

Al tempo di S. Gregorio Magno (540-604) conservava ancora il nome di Velia, ed erano suoi casali *Scia* (oggi Ascèa) Catona e Terradura. Nel 1187 era denominata *Castello a mare*, e verso il 1212 vi si aggiunse *della bruca* dal vicino bosco di elci (volg. *bruca*) che comincia da Cuccaro vetere e va a terminare alle mura di Velia. Il bosco però è restato, ma la città è affatto scomparsa.

Visitai le rovine di Elèa dopo quelle di Pesto. Ma se in Posidonia l'incuria degli uomini verso i monumenti sa dei popoli barbari,

in Velia è barbarissima. La profanazione qui ha toccato l'apice e prosegue vandalicamente senza che nessun italiano pensi ad opporvi riparo. Io mi sentii una stretta al cuore nel vedere scomparire a pezzo a pezzo i ruderi delle mura di questa illustre città della Lucania, di questo faro di scienza e di civiltà!

Velia sorgeva presso la foce dell'Alento e a breve distanza dal mare. Questo fiume nei giorni dellepiene trasporta al Tirreno le sabbie, le argille e i detriti dei monti che ne formano il bacino. L'azione antagonista delle onde marine la vince però sulla corrente del fiume e ne insabbia la foce; e gli altri materiali di dejezione respinti contro la spiaggia l'accrescono continuamente. Cosicchè il mare oggi si va allontanando dall'antica Elèa dei tempi di Parmenide e di Zenone. Il porto Velino è anch'esso scomparso e ricoperto di sabbia. Virgilio finge che Enea essendo sceso nell'inferno guidato dalla Sibilla cumana, gli si fece incontro l'ombra di Palinuro suo nocchiero, il quale dopo avergli narrato il sofferto naufragio, e com'era stato sbattuto dalle onde nel paese dei Lucani, lo prega perchè cerchi il suo corpo nei porti Velini e gli dia sepoltura, giacchè ai corpi insepolti era vietato il passaggio del fiume Acheronte:

« Eripe me his invicte malis, aut tu mihi terram
« Injice, namque potes, portusque require Velinos ».

Tutti gli scrittori se concordano nel dire che questo porto non potesse esser molto lontano da Velia, discordano solo nel sito. Alcuni vorrebbero collocarlo a sinistra del fiume, altri a destra, alcuni presso Ascea, altri sotto Casalicchio.

La città sorgeva sopra un altipiano sollevato appena 30 metri sul livello del mare. Il perimetro delle sue mura era di circa 5 chilometri. Erano formate di massi squadrati di forma parallelepipeda, di arenaria grigia o giallastra durissima, collocati gli uni sugli altri in corsi paralleli e non legati da alcun cemento, come nelle mura isodome di Manduria, di Muro, di Vaste e di Rusce nella Messapia. Questa costruzione isodoma si può oggi osservare sulla collina di Velia, là dove sorgeva l'Acropoli. E qui all'altezza di 73 metri sul mare s'erge una torre costruita al tempo degli Aragonesi sulle mura del castello normanno, più volte rinnovato e distrutto. La torre si eleva più di 20 metri sul suolo; è cilindrica in alto, a cono tronco in basso, ed ha una contrascarpa che ne difende la base e nella quale si notano delle feritoje lunghe e di forma rotonda.

Le mura dell'Acropoli velina possono anche oggi vedersi in qualche piccolo tratto e in sei corsi paralleli. Su queste segue un muro formato di pietre informi mescolate con frammenti di pietre lavo-

rate e legati da una malta durissima di calce, arenaria e tegola. Vi si notano qua e là dei pezzi di grossi mattoni e rottami di terre cotte rosse appartenenti probabilmente ad antiche anfore da vino o da olio, e condotti di acqua, e tegole, e coperture di tombe, e via via. Il vandalismo su Velia cominciò verso il X secolo e prosegue ancora. Alcuni massi tra quelli da me osservati nell'Acropoli hanno le seguenti dimensioni : uno metri 1,22 × 0,50 × 1,20 ; un altro, metri 0,60 × 1,20 × 0,30 ; un terzo, metri 1,20 × 0,25 × 0,55. Sono ben lavorati e disposti parte nel lato più lungo e parte per traverso, ossia in modo da presentare la faccia più corta, come nelle mura di Manduria e di Muro leccese. Essi derivano dai pezzi di arenaria che formano il nucleo di questa collina. Qui dunque, come a Pesto, il materiale da costruzione fu scavato sul posto.

Nei primi del secolo scorso D. Giuseppe Antonini, barone di S. Biase, visitò queste rovine, e nei suoi *Discorsi sulla Lucania* ci lasciò la descrizione di ciò che avea osservato coi proprii occhi. Ebbene, dopo un mezzo secolo la distruzione si è orribilmente accresciuta. La sola torre è restata intatta all'esterno, perchè nell'interno è stata trasformata in abitazione. Gli acquedotti, le mura laterizie, quelle in *opus reticulatum* ec., non esistono più. La chiesa gotica dell'XI secolo dell'Era volgare, si trasformava in fienile nel Maggio dell'anno 1881. Nella struttura esterna rassomiglia molto a quella di S. Giovanni presso Patu, nel leccese ; e la base è anche qui formata di grandi pezzi di antiche mura, mentre la parte più alta è costituita da piccoli pezzi di arenaria, da mattoni e da frammenti di terre cotte grossolane. Presso questa chiesa vi è un cunicolo sotterraneo, profondo metri 3,60 dal piano del suolo, alto nell'interno metri 2,40 e largo metri 1,60. È una cripta, una cisterna o un frammento di acquedotto? È difficile determinarlo. È tutto rivestito d'intonaco durissimo ed ha tre bocche o sfiatatoj. È lungo circa 6 metri ed è coperto da una volta semicilindrica.

Oggi in Velia tutto spira desolazione e morte. Il sig. Luciano Ferolla di Santa Barbara vi passa qualche mese dell'anno, al tempo del ricolto e poi fugge via per non esser colto dalle febbri. Unici abitatori sono i doganieri, costretti a sorbirsi l'aria mefitica delle vicine paludi e lontani da ogni consorzio umano. Intanto qualche pezzo grosso, e molto grosso, abbatte le mura e si serve dei pezzi squadrati e dei mattoni per costruire le sue ville presso la marina di Ascea. *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini!* E fosse almen finita questa rapina. Tra qualche anno tuttochè vi è di antico in Velia, sarà scomparso. I compratori di anticaglie acquistano e ri-

vendono con falso battesimo a Napoli ed a Roma le monete, le corniole incise, le terre cotte che vengon fuori dalla necropoli velina: e i proprietarii dei luoghi vicini distruggono i materiali edilizii.

Prima di abbandonare quel luogo volli salire sulla torre più alta del Castello. Che spettacolo bello e quante care memorie! Da un lato un mare immenso che si estende fino alla Sicilia, dall'altro le basse colline che fiancheggiano l'Alento e i due colossi montuosi, Monte della Stella e Monte Sacro, come due vedette a guardia della valle. Su queste morbide e ondulate pianure accorsero da lontane regioni Calabri ed Elleni per esportare i cereali che in larga copia ad essi offriva la Lucania e i tronchi maestosi di quercia e di faggio che servivano per la costruzione delle loro navi.

E Velia, l'antica Elea, che giaceva sotto le rovine, quanti ricordi destò nella mia mente! Io evocai le ombre della prima colonia dei Focesi che qui fondarono la città nell'Olimpiade 61.ª e sopra tutto mi apparve la maestosa figura di Senofane di Colofone, che sbarcato qui nel 530 avanti Cristo, vi fondò la scuola eleatica, dalla quale uscirono molti genii, come Parmenide il maestro di Leucippo, il fondatore della teoria atomica nell'antica filosofia, e di Zenone che insegnò a sua volta a Pericle e fu l'autore della famosa dialettica contro il vuoto e lo spazio, lavoro pieno d'ingegnosi e sottili sofismi. Melisso ed Empedocle, nati qui in Elea, uscirono dalla stessa scuola e perfezionarono le dottrine del loro maestro Senofane sull'unità dell'universo e sull'unità di Dio, e ne svilupparono i particolari. Qui accorrevano da tutta l'Italia per apprendere le scienze; ed Elea rappresentava un faro splendidissimo di dottrina e di civiltà tra le tenebre del mondo latino!

Oggi invece regna lo squallore e la morte: e si può ripetere di Velia col cantore della Gerusalemme:

Copre i fasti e le tombe arena ed erba!

(*Continua*) COSIMO DE GIORGI.

ALCUNE LIBRERIE IN FIRENZE

NEL SEICENTO.

Antonio Magliabechi ebbe un vero culto per i libri, e lo dimostrò mettendo insieme una biblioteca insigne, che divenne lustro e decoro della sua città natale. Egli reputava « veramente compatibile » il Porcè dottore della Sorbona, per il dolore onde fu quasi tratto a morte, allorquando gli si abbruciò la libreria, importantissima per numero e per singolarità, della quale pochi dì innanzi aveva rifiutati ventimila scudi dal Colbert, che la voleva comprare per il figliuolo. Ma sentendo nello stesso tempo come gli eredi di monsignor De Thoa avessero deliberato di vendere quella lasciata dal celebre presidente, molto importante per « l'assortimento dei libri, la sceltezza delle edizioni, la ricchezza delle legature »; mentre da un lato era dispiacente « di non avere la facoltà di un principe », poichè non si lascerebbe scappare « questa sì bella occasione per danaro di alcuna sorta »; dall'altro osservava con molta amarezza essere « sproposito che i morti pretendano di legare con testamento i vivi », ben rilevandosi da questa vendita in qual conto sia tenuta la volontà dei trapassati, nessuno ignorando come il raccoglitore ne avesse vietata la dispersione.

Questo affetto così grande per i libri non conduceva già il Magliabechi all'egoismo, che anzi egli stesso incuorava gli amici a raccoglierne, e per via di consigli e di notizie letterarie dava modo di acquistarne, donandone molti altresì di quelli, che in più copie riceveva così da tutte le parti d'Italia come dall'estero. Per questa ragione legò intrinseca amicizia col P. Angelico Aprosio, anch'egli istitutore di quella biblioteca, che a Ventimiglia porta pur sempre il suo nome, ma ha perduta molta importanza dopo la manomissione a cui soggiacque al tempo della Repubblica Ligure. A formare questa biblioteca concorse non poco il Magliabechi, e di utilissimi consigli fu largo al P. Angelico per la sua curiosa, e farraginosa *Biblioteca Aprosiana* rimasta al primo volume; sebbene già ne fosse all'ordine

la seconda parte, che manoscritta si conserva nella privata libreria Durazzo. Quivi l'autore disegnava inserire un cenno delle biblioteche fiorentine ; e il Magliabechi, a cui per questo fine si rivolse, gli mandò le notizie necessarie : parte delle quali per mala ventura andò dispersa. Sembra tuttavia, per quanto rilevo dalle illustrazioni del Del Lungo alla Cronaca del Compagni, che una copia se ne conservi nella Nazionale di Firenze (1). Or dal frammento autografo restato fra le carte dell'Aprosio (2), riferisco i cenni più importanti intorno ad alcune raccolte di libri esistenti in Firenze al tempo del Magliabechi.

Aveva egli fatto proposito di scrivere all'amico « correntissimamente, ma con ogni brevità, qual cosa di tutte ». Intanto, mancandogli il tempo, gli parlava « solamente di quelle dei secolari e de'preti secolari », riservando ad altra volta il dargli contezza di quelle dei « religiosi secolari »; nè gli voleva parlare per ora della medicea di S. Lorenzo, perchè richiedeva più lungo discorso. Se non che scritti i primi fogli fu sul punto di non mandargli altro, perchè, puntiglioso com'era, venne a sapere che l'Aprosio aveva domandato le stesse notizie al padre Puccinelli e al medico Lapi ; anzi affermava un po' acremente che se l'avesse saputo prima , neanche quei due avrebbe « assolutamente scritti, per non perdere tempo senza proposito ». È però certo che « l'uno e l'altro avranno scritto mille spropositi, poichè oltre al giudizio, quel medico è anche un bue affatto », e non hanno veduto che due o tre librerie : egli invece non solo quasi tutte le conosce, ma « ogni libro » delle stesse gli « è più volte passato per le mani », e di più conosce anche « i padroni benissimo », onde sa « quanto pesano ». Perciò volendo scrivere « la pura verità », sarà costretto ad « avvisare fedelmente alcune cose che » gli « conciterebbero odio grandissimo »; onde desiderava che il foglio fosse stracciato « perchè non possa mai in tempo alcuno essere veduto da chicchesia «, e che l'Aprosio non dicesse d'avere avuto da lui le notizie, ma da « un oltramontano, che curiosissimamente osservò ogni cosa » in Firenze. Conoscendo molto bene con chi aveva da fare, temeva le gelosie, i puntigli, le pretese di preminenza e di dottrina ; ed egli d'altra parte era uomo da non aver peli sulla lingua, e all'Aprosio, di cui avea provato la prudenza, apriva intero l'animo suo.

(1) T. I, pag. 749, 784. Noto che fra i Mss. del Targioni vi è : « Notizie di Biblioteche diverse di Toscana, e specialmente di Firenze ». (*Arch. Stor. Ital.* Ser. I, App. IX, 581).

(2) Bibl. Univer. di Genova ms. E. V. 15: Qui e nell'altro ms. E. II. 2 sono le lettere del Magliabechi all'Aprosio, dove ho tratto alcune citazioni.

Ab Jove principium. Incomincia adunque dalla libreria « del Serenissimo Granduca Cosimo III nel palazzo de'Pitti; la più copiosa per la quantità, la più universale per la varietà, e la più insigne per la qualità dei libri ». « Il Serenissimo Granduca » — così scrive — « mentre era principe, per averla più comoda che fosse possibile, alcuni anni sono, la fece fare accanto alla propia camera dove dormiva, onde non poteva escire di camera, che non entrasse in libreria. Si conserva ancora nell'istesso luogo, ma però S. A. S. da che è Granduca non dorme più in quella camera, per essere tornato a basso nelle stanze che abitava il Serenissimo Granduca Ferdinando suo padre. Per una scaletta segreta però vi può andare senza essere veduto. È stata fatta di pianta dal detto Serenissimo Granduca Cosimo III, ed io mi son trovato a vederla (per così dire) nascere. Nel primo luogo, Antonio Mucini canonico di S. Lorenzo, che fu maestro anche nella grammatica di esso Ser.mo Granduca gli lasciò morendo i suoi libri, che furono però poca cosa. Secondariamente il Ser.mo Granduca Ferdinando gliene dette alcuni altri, che erano in una stanza del palazzo de'Pitti ammassati, nè si sapeva che cosa fossero, ma nemmeno in essi si trovarono se non pochissimi libri buoni. Per terzo con l'eredità del Serenissimo e Rev.mo Cardinal Decano Carlo De'Medici, ebbe anche S. A. S. la sua Libreria, nella quale erano de'libri buoni, de'cattivi, e de'mediocri. Inoltre ne ha S. A. S. comprati moltissimi, onde come ho detto è la maggiore e la migliore che qua sia. È copiosissima, e generale di tutte le materie, ma però i libri de'Protestanti, come anche quelli di cose Magiche, ecc. gli tengo riposti in alcuni armadi serrati a chiave, che non son veduti da alcuno, poichè pare che sieno porte, non armadi come veramente sono, nè alcuno ne ha la chiave, come nè meno degli altri libri, se non io. Oltre al grandissimo numero de'libri stampati, vi sono moltissimi manoscritti e tra essi de'singolarissimi. Di più vi sono parecchi centinaia di manoscritti di lingue orientali, rarissimi per lo più e singolarissimi. Non solamente vi sono libri stampati Latini, Greci, Italiani e di lingue orientali, ma anche buonissimo numero di Spagnuoli, Francesi, Inglesi, Framminghi, Tedeschi, ed infine della Cina, e del Giappone, de'migliori, e de' più rari, che si trovino nelle dette lingue ». A proposito dei libri lasciati dal Mucini soggiunge, come l'essere rimasti pochi, si deve alla facoltà data dal principe stesso al P. Baldoni, successore del Mucini nell'insegnamento, di pigliarne quanti volesse. Quelli invece donatigli dal padre « avevano ad essere molti, e parecchi molto rari », siccome egli rilevava da un catalogo com-

pilato quasi un secolo innanzi da Domenico Mellini, e sebbene si dovesse supporre che fossero molto cresciuti, « contuttoçiò vi se ne trovarono pochi, e non gran cosa buoni »: un buon numero dovevano essere, « e quasi tutti buoni »; quelli lasciati dal Cardinale, « ma in diversi tempi gliene erano stati rubati grandissimo numero », onde quando il Magliabechi andò « dopo la sua morte per essi », non vi trovò « gran rarità », e non passavano i duemila volumi.

Viene in seguito la libreria del Cardinale Leopoldo De' Medici, collocata nelle sue stanze di palazzo Pitti. « Ne ha » - scrive il Magliabechi — « due in due diverse stanze. In una vi sono libri stampati di tutte le materie, come anche molti manoscritti, e nell'altra solamente di Legge e di Teologia Morale. Tutte e due sono state fatte di pianta da S. A. R. Non sono grandissime, perchè S. A. R. generosissimamente dona giornalmente infiniti libri, come anche ne presta moltissimi per non riavere mai; onde se avesse tutti i libri che fino ad ora ha comprato, certamente che la sua sarebbe una delle maggiori, e più copiose librerie dell'universo, spendendo ogni anno in libri molte centinaia di piastre, facendone venire continuamente senza badare a spesa alcuna, benchè eccessiva, da tutte le parti del mondo. Ha in oltre S. A. R. fatto stampare a sue spese i Saggi di Naturali Esperienze; la Direzione de'Fiumi del Michelini, e altri libri de'quali ha donato tutti gli esemplari, benchè l'ingordigia degli stampatori senza suo consenso, o saputa, ne abbia tirato qualche centinaio di più, che hanno poi venduti sotto mano. Di più non si stampa qua libro alcuno benchè mediocre, ed anche ordinarissimo, non che buono, che S. A. R. non ne faccia subito legare in sommacco quaranta o cinquanta esemplari, comprandogli a qualsivoglia prezzo e mandandogli pel Corriere con ispesa intolerabile, franchi da ogni porto, a donare a diversi letterati sì Italiani come Oltramontani, in luoghi e regni lontanissimi. Altre volte le ho accennato che non credo che in tutto 'l mondo, il che scrivo con ogni maggior verità, e senza amplificazione di alcuna sorta, si trovi assolutamente chi abbia genio più universale generalmente ad ogni e qualsivoglia genere di letteratura, di esso, non ci essendo studio alcuno benchè debole che esso disprezzi, anzi che non intenda, e non protegga. Non solamente regala, e provvisiona i letterati qua, ma anche in altre parti, a proposito di che mi sovviene, come sentendo a gli anni passati che 'l Sig. Pietro Pietri Dantiscano (del quale V. P. R. avrà infino veduto il nome nelle opere del Checchermanno) si trovava in Padova in qualche necessità, subito ordinò che se gli pagassero non mi sovviene quante piastre il mese, du-

rando a far questo per tutto il tempo che'l Pietri visse » (1). A proposito dell'amore agli studi e alle arti, e del genio universale, nonchè della operosità del Cardinal Leopoldo soggiunge: « È cosa veramente di prodigio come S. A. R. possa applicare a tante cose, poichè nel primo luogo il Ser^mo^ Granduca Ferdinando gli lasciava la maggior parte delle cure del governo. Di più, oltre agli studi generalmente di ogni sorta di lettere, si diletta sommamente di medaglie comprandone quante può, senza perdonare a spesa di alcuna sorta. Inoltre è innamoratissimo della pittura, avendo un'infinità di quadri e di disegni de' migliori pittori che sieno mai stati, ed essendone inoltre intelligentissimo ». In corte però i libri erano portati via a furia, e quando l'Aprosio mandò una copia della sua Biblioteca al Cardinale, il Magliabechi gli scriveva: « Di quello (esemplare) che ho dato a S. A. R. non ne fo un conto al mondo, essendo certo che a quest'ora è stato portato via da uno di quei cortigiani, già che l' ho sempre veduto nelle stanze di S. A. R. o nelle mani di uno o nelle mani di un altro. Fo pertanto pensiero di farne legare un altro, e metterlo in libreria senza dirgli altro, poichè per l'appunto quanti se ne dessero ad esso, tanti in pochi giorni ne sarebbero portati via. L'istesso appunto dico del Ser^mo^ Granduca, non si potendo nelle loro stanze campare libro di alcuna sorta, e per questo nonostante che S. A. R. spenda in libri veramente tesori, con tutto ciò ha una libreriuola che non è degna di mostrarsi ad un galantuomo ».

Ecco in qual modo discorre della libreria dei Guadagni, posta nel loro palazzo dietro alla SS. Annunziata: « Sono nella detta libreria di quasi tutte le materie libri, è ben però vero che vi mancano oltre a molti e molti degli antichi, generalmente tutti i moderni, stampati, o ristampati con giunte da circa quaranta anni in quà, il che come V. P. R. ben conosce, è un grandissimo difetto, e tale che non si può in essa studiare. I libri furono comprati tutti dal Sig. Pier Antonio Guadagni fratello del Padre di questi Sig^ri^ che vivono adesso, e la posseggono, il quale ebbe concetto di fare una libreria pubblica secondo che ho inteso da diversi a' quali esso medesimo più volte l'aveva affermato, ma prima di effettuare tal nobile e santo proponimento

Morte vi s'interpose onde nol feo,

Dalla morte di detto Sig^re^ fino a quattro o cinque anni sono (o per dir meglio otto o dieci), per non se ne dilettare questi Sig^ri^ che

(1) Dimorò questo erudito parecchio tempo anche in Firenze, e morì ottuagenario a Padova nel 1660. (Ruspoli, *Poesie*, ecc. 49).

vivono, stettero sempre i libri in una stanza, ammassati sopra di alcune tavole, ma allora mediante le tante istanze e preghiere, che gli erano continuamente fatte, si risolverono a far fare scaffali assai nobili in una stanza dove ànno fatto accomodare i detti libri, i quali però avrebbero bisogno di luogo piu capace. È danno grande che questi Sig.ri, come ho detto, non se ne dilettino; poichè sono dei piu ricchi gentiluomini di questa città, e tra tutti e quattro non ci è chi getti via ne meno una crazzia; onde mentre se ne fossero dilettati col comprare i libri nuovi o almeno i più necessari, potevano rendere questa lor libreria insignissima. Di Cavalieri questa è la più copiosa libreria che qua si trovi, e in un'altra stanza ànno un buon numero di manoscritti e tra essi de'singolari ». Pier Antonio che mise insieme i libri, sebbene sia lodato da alcuni letterati, pure, per quanto se ne diceva, « non sapeva gran cose »; alla sua morte la libreria passò ai nipoti. Un'altra famiglia Guadagni, la cui abitazione era dietro il duomo, possedeva altresì dei libri, benchè non si potesse dire vera e propia libreria. « Stanno benissimo a libri di lingua toscana del buon secolo manoscritti » — così seguita — « avendone forse più di alcuno altro che qua sia. Non mi sovviene se abbiano tutti o la maggior parte di quelli che erano del Sig. Pier del Nero, che ne aveva moltissimi. Questi signori erano due fratelli, cioè il sig. Alessandro gentiluomo della Camera del Ser.mo Granduca, ed il sig. Carlo, il quale morì alcuni anni sono. Il detto sig. Carlo si dilettava di studiare, ed era mio amico, come sono però anche tutti gli altri sopradetti sig. Guadagni. Comprava de'libri e gli faceva legare nobilmente, tutti in cuojo, con oro, senza badare a spesa di alcuna sorta; ma però tutti di umanità e di matematica, come eziandio di autori francesi, inglesi e tedeschi, intendendo egli benissimo le dette lingue. Di esso non dirò altro, poichè non aveva messo insieme quando morì se non un piccolo stanzino di libri, e ne ho solamente parlato con l'occasione dell'avere scritto della libreria degli altri sig. Guadagni; oltre che, in riguardo de'manoscritti che questi signori, come ho detto, hanno di cose toscane, non è se non bene il farne qualche menzione essendo molti, ed in tal genere ottimi. Io ne avevo la nota. Il detto sig. Carlo morì giovanissimo, ed il sig. Alessandro che vive non se ne diletta ».

Una bella ed importante libreria raccolse il canonico Lorenzo Panciatichi, alla quale accennando il Magliabechi scrive: « Questa è senza dubbio alcuno, toltane quella del Serenissimo Granduca, la miglior libreria che qua si trovi, ed incomparabilmente migliore

della detta dei signori Guadagni. Si trovano in essa la maggior parte di libri buoni antichi, e grandissimo numero, ed i piu o necessari, o curiosi de'moderni ». Toccando poi del Panciatichi soggiunge: « Si può dire che sia dotto universalmente in ogni cosa, benchè sia della mia età passando di poco i trent'anni. È poi il più spiritoso che mai possa trovarsi, e di un ingegno così ameno, che da chicchesia viene la sua conversazione bramatissima, onde da questi Serenissimi Principi è amatissimo e stimatissimo. Ha fatto varie cose, benchè non abbia stampato niente, ed oltre alla gran varietà delle cose che intende e che sa, compone anche divinamente, sì in prosa come in versi, e tanto in istile grave quanto in burlesco. Ha nella sua libreria anche molti manoscritti, ed ha adornato il vestibolo di essa con un gran numero di ritratti di letterati insigni, che da varie parti si è fatti mandare ».

Segue a questa la libreria di Vincenzo Giraldi « nella sua casa in via de'Ginori »; la quale, dopo le già indicate « è la più considerabile che tra particolari » si trovasse in Firenze. Il vaso della libreria è bello » — soggiunge egli — «Vi libri sono assai, di varie materie, e legati anche per lo più nobilmente. Sono in essa molti corpi grossi di libri, e moltissimi libri figurati. Gli ha comprati tutti il Sig. Vincenzo, in vero con ogni generosità, e senza badare a spesa di alcuna sorta, ed inoltre mentre stava nel letto ammalato, dove ha consumato la maggior parte della sua vita. A dire il vero il detto signore non è gran cosa intelligente, ma bensì buonissimo gentiluomo, e tali sono due suoi figliuoli, cioè il sig. Giovanni, scalco di S. A. R. e il sig. Luigi segretario di S. A. S., i quali hanno anche alla bontà accompagnata una somma cortesia e gentilezza. Nella suddetta libreria però mancano in tutte le materie degli autori classici, e di manoscritti vi è poco o niente ».

Ed eccoci a quella del marchese senatore Vincenzo Capponi nel suo palazzo a piè del ponte a S. Trinita, della quale il Magliabechi ha lasciato la seguente memoria: « Vi sono molti libri, buon numero de'quali son legati anche nobilmente. Ha avuto genio ancora esso di comprare dei libri con figure come il sig. Giraldi, ma però in tal genere il detto sig. Giraldi sta meglio, avendone più numero, e di maggior considerazione. La maggior quantità di libri che sieno in questa libreria sono di istorie, delle quali però ve ne mancano infinite, e necessarissime, non vi essendo nonchè altro nè meno il Baronio. Ha anche un buon numero di Santi Padri, ma di essi sì che gliene mancano moltissimi, non avendo nè il S.Gio. Crisostomo greco latino, nè il S. Cirillo alessandrino, nè S. Tomaso, nè S. Bona-

ventura, nè la *Biblot. Patruum,* nè cento altri che qui sarebbe superfluo il registrare. Non si può negare che non abbia come ho detto assai libri, e per lo più buoni, ma in tutte le materie gliene mancano moltissimi e de'più necessari; poichè a dire il vero, ma però in tutta confidenza a V. P. R., questo signore (benchè ricchissimo) e senza figliuoli maschi come trova un libro, ancor che sia ottimo, raro, e de'più necessari, se il prezzo è qualcosa rigoroso, lo lascia stare, nè lo compra, e lo stesso fa sia pure il libro o rarissimo, o utilissimo quanto si pare, mentre vi fosse o una menoma macchia in qualche pagina o la margine troppo tagliata, o simil cosa anche leggerissima, e di niuna considerazione; onde la sua libreria, come eziandio la maggior parte delle altre che qua si trovano, è più per pompa, che per poter studiare. Del resto quando il sig. marchese la mostra a qualche forestiero, fa bellissima vista; poichè essendo per lo più, come ho detto, legati bene e puliti, tenendoli coperti con alcune cortine, ma però di tela, quando le fa tirare e che si scuoprono i libri, fanno una nobil prospettiva. Sono in due stanze contigue, delle quali però una è piena interamente, ma nell'altra è molto luogo vuoto, e per lo più o son legati in cuojo con oro o alla rustica ».

In poche parole si sbriga della libreria di Carlo Dati, poichè l'Aprosio già ne aveva notizie dal proprietario stesso. Tuttavia la dice « considerabile per libri di umanità » essendovi « quasi tutti gli autori greci, latini, e toscani, con i migliori espositori, ed un gran numero di critici moderni ». Vi sono pochi libri di storie, di matematica, di filosofia e di teologia, ma i libri « nel loro genere sono generalmente quasi tutti buoni ».

Più lungamente discorre il Magliabechi dei libri messi insieme dal senatore Carlo Strozzi e divisi in due distinte librerie, rimaste dopo la sua morte ai figli Luigi ed Alessandro. « La prima di libri stampati » collocata nella casa di loro abitazione in via de'Ginori, fra le altre già indicate può tenere « l'ottavo luogo ». Sebbene sia assai copiosa, tuttavia « di cose sagre e scientifiche non vi è quasi niente, consistendo la maggior parte dei libri in istorie: vi sono ancora la maggior parte dei libri di medaglie delle quali il senatore era assai intelligente, come ancora vi si trovano parecchi libri di erudizione ». Infatti lo Strozzi aveva raccolto una buona quantità di medaglie, e molti altri oggetti archeologici, che dopo la sua morte furono venduti dai figli, per quanto si rileva da un'altra lettera del Magliabechi, il quale accenna altresì alle voci che correvano anche intorno alla vendita della libreria; onde affermava

amaramente all'Aprosio « fuor di ogni passione odio o invidia che i sette ottavi e tre quarti di coloro che hanno librerie » in Firenze, « sono della razza di colui contro il quale scrive Luciano quel grazioso dialogo, e parla più volte con derisione Marziale, potendosegli con buona coscenza dire : *Salvete libri sine doctore* ». E infiammato di sdegno aggiunge: « Quanti ci sono che hanno stentato il tempo di lor vita nel mettere insieme una libreria di qualche considerazione, e vengono dopo gli eredi ignorantissimi, e la vendono, perdendosi così intieramente la memoria di colui ».

L'altra libreria « tutta di manoscritti », venne fatta accomodare dal senatore « in due stanze nella Vigna, perchè vi stieno eternamente », e per la sua singolarità dovrebbe tenere il primo luogo, « poichè assolutamente, levatane quella di S. Lorenzo, che per cento e mille capi è incomparabilmente migliore », può dirsi questa « la maggiore e migliore libreria », che si trovi in Firenze « parlandosi di manoscritti ». Contiene codici, « quasi generalmente di tutte le cose », ma in particolare intorno alla storia fiorentina. Di più, i manoscritti vanno ricchi « di indici ed altre memorie », avendoli tutti studiati con diligenza lo Strozzi. Vi erano in Firenze altre famiglie Strozzi, ed in quella che abitava nel suo palazzo al canto de'Pazzi ebbe assai nome Alessandro, « il quale era avvocato, e se avesse seguitato » sarebbe poi divenuto « uno dei maggiori Auditori »: invece a dispetto de'suoi si fece prete. Nel tempo che esercitava la sua prima professione raccolse « una gran libreria di Legge », la quale dopo che fu sacerdote, andò accrescendo « di commentatori sopra la sacra scrittura, di S. Padri, di Scolastici e Morali, e sopra tutto di libri ascetici ». Sebbene egli non avesse « veramente una grande acutezza d'ingegno », tuttavia era « prudente, dotto, e l'istessa bontà ».

Il marchese Mattias Maria Bartolomei possedeva anch' egli, nella sua casa in via Lamberteschi una libreria, « varia ed assai copiosa », ereditata in gran parte dal padre, e da lui continuamente accresciuta, nella quale però i libri sacri v'erano in maggior copia.

Una notevole raccolta di libri aveva fatto Bernardo Benvenuti, il quale, essendo prete, « serviva il canonico Arrighetti », che « chiamandosi ben soddisfatto di esso, gli lasciò quando morì molta roba, e particolarmente la sua libreria, con condizione però che dopo la sua morte andasse ai gesuiti ». Egli possedeva altresì molti manoscritti « e particolarmente la maggior parte di quelli che erano di Simone Berti »; questo « buon vecchio » assai dotto in fatto di storia fiorentina, e studiosissimo della lingua, aveva raccolti ma-

noscritti in buon numero, alcuni de'quali passarono poi in potere del cardinale de'Medici. « Ne ha però » — soggiunge il Magliabechi — « donati alcuni, ed a me donò la bellissima novella del Macchiavello, scritta di propia mano di esso Macchiavello ».

Anche l'avvocato Cóltellini possedeva molti libri, non però sopra scaffali, ma in casse, e benchè fosse giureconsulto, ce n'era tuttavia « di quasi tutte le materie, ma di niuno assortimento compito ». Una « ragionevole, ma non buonissima » libreria avevano i figliuoli di Gio. Batta Doni nella loro casa nel Corso dei Tintori. Migliore era quella di Andrea Cavalcanti, nella quale soprabbóndavano i libri di « umanità ». Vi era altresì un buon numero di manoscritti « e per lo più curiosissimi, benchè la maggior parte » di cose fiorentine; moltissimi copiati di sua mano.

Tocca appena il Magliabechi della libreria di Iacopo Gaddi assai ricca di manoscritti singolari; di quella del medico Giovanni Nardi; di Gregorio e Francesco Redi (1); di Giovanni Andrea Moniglia; di Lorenzo Lanfredini, di Neri Scarlatti, che ereditò i libri di Francesco Rondinelli (2), di Vincenzo Viviani, e di Antonio Malatesti, il quale aveva molti libri in lingua toscana « de'più stimati come de'più curiosi, tanto per dottrina come per amenità », ed « alcuni zibaldoni di poesie manoscritte di diversi, tanto gravi come burlesche ». Di qui Carlo Dati fece trascrivere le migliori dal valente calligrafo Valerio Spada, e le inviò alla Regina di Svezia.

Altrove, a proposito del Malatesti, soggiunge com'egli non avesse se non libri italiani perchè non intendeva la lingua latina, sebbene dissimulasse tal cosa e volesse mostrare d'intenderla. Finalmente accenna alla libreria del marchese Riccardi, ricca in ispecial modo di manoscritti, ma disordinata e da lui non veduta.

A. Neri.

(1) Avendo il Redi messo nel frontespizio delle Vite di Dante e del Petrarca scritte dal Bruni, e da lui edite, queste parole: « cavate da un manoscritto antico della Libreria di F. Redi », il Magliabechi scriveva all'Aprosio: « Vegga la solita spropositata ambizzione...... quasi che quattro libracci che ha sieno la Vaticana e l'Ambrosiana ».

(2) Toccando del Rondinelli, che fu « un santo gentiluomo », ed ebbe ufficio di bibliotecario del granduca Ferdinando, aggiunge: « È veramente cosa di stupore, che il detto Sig. Rondinelli continuasse a frequentare la Corte fino all'età decrepita, e con tutto ciò si conservasse sempre di costumi così incorrotti, essendo infino morto vergine ».

DELLE PIÙ BREVI MA PIÙ IMPORTANTI PAROLE

D'OGNI DISCORSO.

(Prolusione al corso di lingua cinese e giapponese nell'Istituto di studii superiori di Firenze).

Signori,

Tanto mi preme quel che Orazio chiamò il *festinare ad eventum,* che tutto il mio esordio consisterà nel dirvi che non fo esordio.

I Cinesi dividono le parole in due sole categorie: Parole piene e parole vuote. Queste ultime corrispondono ai nostri articoli o aggettivi dimostrativi, alle congiunzioni, preposizioni e interiezioni. Le parole piene corrispondono a tutte le rimanenti nostre categorie. Accettiamo per oggi senza beneficio d'inventario questa divisione, che ci tornerà comodissima. Se non che, per meglio intenderci, le parole piene, cioè, nomi, pronomi, aggettivi, verbi ed avverbi, noi chiameremo parole sostanziali; e le vuote chiameremo, con un neologismo di cui vi chiedo licenza, parole attinenziali. E di queste sono soltanto le preposizioni quelle che, parimente con vostra buona licenza, io prendo qui a torturare; e con esse, torturare forse anche voi, benevoli ascoltatori.

Nella proposizione, le parole sostanziali, tranne l'avverbio, hanno l'uno o l'altro di questi due offici: essere l'una o l'altra delle due parti principali di essa, o formar parte dell'una o dell'altra di esse due parti; della proposizione o essere un'intera parte, o parte di parte; essere il soggetto o il predicato, ovvero parte dell'uno o dell'altro; essere denominazione del soggetto o del predicato *(fiat lux, lux facta est)* ovvero essere circollocuzione o perifrasi di quell'unico soggetto, di quell'unico predicato che ci sta in mente, ma a cui dinotare una denominazione o manca, o non ci soccorre, o, qual che ne sia la cagione, non ci pare opportuno adoprarla. Es.: « I raggi del sole imbianchino i fioretti dal notturno gelo chinati e chiusi ». *Lux,* denominazione del soggetto, *fiat* denominazione del predicato, hanno ciascuna ufficio propositivo: nel *facta est,* di *lux facta est,* il pre-

dicato è parimente una denominazione, la cuinatura non è alterata dalla forma che con due parole distingue il nesso, o copula, e l'attributo.

Nella proposizione che ho ricavata dalla similitudine dantesca nessuna parola ha ufficio propositivo; ma questo hanno i due gruppi di parole, sintatticamente corrispondenti alle denominazioni *lux* e *fiat*; questo hanno le due respettive circollocuzioni o perifrasi; delle quali *raggi-del-sole* ha ufficio propositivo di soggetto; *imbianchino-i-fioretti-chinati-e-chiusi-dal-notturno-gelo* ha ufficio di predicato. Or come chiameremo noi l'ufficio non propositivo che ha la parola in quella parte della proposizione che è costituita da una perifrasi? Naturalmente lo chiameremo ufficio perifrastico. Datemi una lingua così ricca di denominazioni che qualsiasi più complesso o soggetto o predicato pensabile abbia la sua, datemi memorie umane capaci di ritenerne l'indefinibile numero; e in questa lingua ogni proposizione consterà di due soli vocaboli; ciascuna delle due parti sarà formata da una denominazione; non vi saranno più parti di parti; ed avendo ogni parola nella proposizione ufficio propositivo, l'ufficio perifrastico delle parole, in questa lingua, sarà sconosciuto.

Ma poichè ciò non è umanamente possibile, vede ognuno di che somma importanza sia l'ufficio perifrastico dei vocaboli, e vede quindi la eguale importanza di quelle fra le parole attinenziali che hanno, dirò così, affidamento d'indicare l'ufficio perifrastico delle sostanziali. Esse furono chiamate particelle, perchè brevi parti del discorso, non perchè si credesse che fossero, quel che veramente sono, particole di più lunghe parole: ma fu anche detto che nel discorso stanno come la calcina alla pietra negli edifizi. Nè si poteva dir meglio.

Generalmente si crede che l'idea di attinenza fra due altre idee sia di tante diverse specie quante sono le preposizioni. Anzi siccome una stessa preposizione si adopera spesso a significare talora, per esempio, lo stato, (Dimorare *in* Roma), talora l'introdurre o introdursi (Mettere *nel* granajo; ibis *in* urbem) talora una semplice animavversione (Oratio *in* Verrem, *In* Dianam) talora il possesso o l'appartenenza (la spada *di* Ettore, il Genio *di* Socrate) talora la materia (casa *di* legno, parliamo *d'*altro), talora l'allontanamento (*Di* dove vieni? Lévati *di* costì), ecc. ecc.; generalmente si crede che il numero delle attinenze da doversi esprimere con le preposizioni, superi di gran lunga quello delle preposizioni medesime. Ma il fatto è che l'idea di attinenza è una sola, è unica. Ogni preposizione contiene due elementi logici: uno sostanziale, ma vario e mutabile (stato, immissione, appartenenza, ani-

mavversione, materia), che viene ad essere precisato in ogni locuzione dal diverso valore della precedente parola la cui idea è specificata o individuata dalla seguente; l'altro di pura attinenza, che connette alla parola specificata o individuata la specificante o individuante, a fine di formare la circollocuzione o perifrasi grammaticale, equivalente alla denominazione che manca. Se una lingua vi fosse, in cui si trovasse una parola assegnata unicamente ad esprimere la sola idea di attinenza, questa parola o particella si dovrebbe chiamare la *Perifrastica*. I sostantivi declinati (*pater, patris, patri*) contengono tre elementi logici: l' idea principale di sostanza, e le altre due contenute in ogni preposizione.

Particella eminentemente, ma non unicamente, perifrastica è *di* (*de*, *of*, *von*). 'La città [di] Roma, Quel galantuomo [di] Vittorio Emanuele, All' insegna [del] Leon bianco, Via [de'] Cimatori (che, se l'uso lo consentisse, potrebbe chiamarsi Via Cimatori, come la via dov'erano anticameute le botteghe dei calzajuoli, si chiama Via Calzajoli, ma, se l'uso lo consentisse, potrebbe chiamarsi Via [dei] Calzajuoli), Olio [di] sasso (che poteva essere 'olio [di] pietra', e, come 'petrolio', divenire 'sassolio'), 'Erba santamaria', che, senza dubbio, dapprima fu 'erba [di] Santa Maria'.

Unicamente ed esclusivamente perifrastica, per mera ipotesi dimostrativa, supponiamo che sia, per es. *n*, (*'n*, *n'*, *n-*), o, secondo le esigenze eufoniche *ne, en, ne-*, *en-*). Usata come parola o particella distaccata, fra un termine generico (Nome, verbo, aggettivo, o circollocuzione) che precede e un termine specifico o individuante che la segue; ovvero aggiunta come prefisso al termine specifico o individuante, che, così modificato, potrà stare innanzi o dopo il generico; questa Preposizione universale, di sua natura non sarà altro che un segno quasi algebrico della combinazione di due parole, fatta per supplire ad una denominazione che manca o non sovviene al bisogno. Potremmo chiamarla « Preposizione universale », preposizioni chiamandosi anche le particelle che oggi più comunemente si dicon prefissi: ma dicendola *Perifrastica*, se ne dichiara il carattere estrinseco, desunto dal suo ufficio grammaticale. Desumendo il carattere intrinseco dal suo officio logico, s'avrebbe a chiamare l'*Attinentiva*, o qualcosa di simile.

Vediamola ora subito in atto questa *perifrastica*. Dicendo, per es.: 'Calzare o Calzatura o Scarpa '*n* legno', (o *n'*legno, o *n*-legno o *en* legno, o *en*legno, o *ne* legno, o *ne*legno,') ovvero 'Scarpa-*ne*-legno', o' Scarpa*n*legno', o in qualunque altro modo si voglia scri-

vere e pronunziare; ovvero anche: *'en*-Legno scarpa, *ne*legno scarpa' ecc.; ognuno vede che questa perifrasi equivale alla denominazione *zoccolo* o *sandalo*, in tedesco *Holzschuh*; dove si vede che il solo avvicinamento o contatto dei due nomi, e l'anteposizione di quello della specie, o, che è lo stesso, la posposizione di quello del genere fa l'ufficio della *perifrastica*: la quale, pertanto, qui si poteva tralasciare, e dire 'Scarpa legno', come si dice 'Legno ferro', 'erba santamaria' ecc., con ordine inverso a quello tenuto dalle lingue germaniche e da quelle dell'estremo oriente. 'Petrolio, Ferrovia' e simili, sono composti contrari all'indole delle lingue neolatine, sono vocaboli che abbiam coniato di fresco, dacchè ci andiamo germanizzando. Le perifrasi grammaticali connesse dal *di*, dal *da* (Tazza *da* caffè) dall'*a* (Ponte *a*lla Carraja), se perdono la preposizione, se arrivano anche a saldarsi in un solo vocabolo (Erba [di] santamaria, Porsantamaria [Porta di Santa Maria]), fra noi conservano l'ordine sintattico primitivo.

Nelle perifrasi asindete e nei composti germanici e sinici di questa specie, il termine o il componente che vien primo, è, secondo alcuni grammatici, un genitivo, secondo altri un sostantivo convertito in aggettivo. Molte grammatiche inglesi dicono che in *straw hat,* paglia cappello, *straw,* paglia, è un aggettivo. Fra noi nelle locuzioni e nei composti equivalenti o analoghi, in tutti questi accorciamenti di definizioni per genere prossimo e differenza ultima, in tutte queste sostituzioni di definizione sostantivata a denominazione che manca o sfugge, il termine o il componente che dà la differenza ultima, quello che dice la specie o l'individuo, è sempre il secondo, e deve sempre aversi in conto di nome o termine apposito, che talvolta partecipa dell'aggettivo, come in 'viola mammola'. Altro esempio sia questo:' Tizio batte *ne* Cajo'. A che serve quel *ne?* A indicare che fra *batte* e *Cajo* vi è attinenza, a indicare che *batte* e *Cajo* hanno ufficio perifrastico. Ma non vedete che è inutile l'indicarlo, e a ciò basta il tener vicine le due parole? Sì, nelle lingue neolatine, nelle germaniche e nella cinese, se io voglio usare il verbo 'battere' (bater, frapper, schlagen, to strike, '*ta*), se io voglio usare questo verbo nella sua voce attiva, o come oggi dicono, nel suo genere attivo; e voglio dire, senz'ombra di ambiguità, che Cajo è battuto da Tizio, io non ho altro espediente grammaticale che la posizione, vale a dire l'anteposizione di 'Tizio' e la posposizione di 'Cajo': 'Tizio batte Cajo', o 'batte Tizio Cajo', o 'Tizio Cajo batte'. Ma il latino, il greco e il sanscrito, e tutti gli idiomi, anche più di questi, ricchi di declinazioni, potrebbero ri-

mescolare queste tre parole come volessero; direbbero sempre la stessa cosa. 'Caium Titius verberat, Caium verberat Titius; Titius Caium verberat, Titius verberat Caium; verberat Titius Caium, verberat Caium Titius'. Con la perifrastica noi potremmo fare altrettanto, prefiggendola sempre a 'Cajo'.

Ma si dirà che di questo esponente o indice dell'accusativo oggetto possiamo far senza, una volta che lo stile telegrafico e l'uso inglese c'insegnano che le preposizioni nella maggior parte dei casi non sono parti essenziali del discorso. Se di queste ci possiamo passare, potremo anche passarci della perifrastica. Come dal precedente esempio, così dal seguente, e anche meglio, ciò si farà manifesto. Supponiamo che si voglia dire: « Il treno *di* piacere partirà *da* Firenze *per* Livorno *a*lle otto *di* mattina ». Togliete di mezzo le cinque preposizioni, e il senso, con tutta chiarezza, rimane il medesimo. Sostituite a ciascuna di esse la perifrastica, e il senso non varia. Ma, poichè questa è uguale a parole non essenziali, è chiaro che una tal sostituzione non è necessaria.

Se, tuttavia, lo stile telegrafico ci fa ogni giorno toccar con mano la superfluità o almeno il pleonasmo delle preposizioni, reso pur sempre necessario da quell'uso che nel parlare fa legge, questo medesimo stile telegrafico, con gli strani equivoci a cui non di rado dà luogo, ci dimostra che le preposizioni, di loro natura, sono tutt'altro che parole superflue; sono anzi le sole conducenti alla formazione del discorso, che è coordinazione, concatenazione, derivazione d' idee, produzione di nuovi pensieri. Ricevo da Napoli questo telegramma: « Tizio partì Roma ». Io non so dove fosse Tizio innanzi di partire. La persona che mi dà questa notizia può aver veduto Tizio in Napoli, o comunque aver saputo che v'era. Metto dunque la preposizione che meglio corrisponde alle mie congetture, e dico: « Tizio partì *per* Roma ». Ma nossignore. La persona che avvisa me da Napoli, avendo ricevuto avviso che Tizio aveva lasciato Roma, mi manda quel telegramma, e pretende che io debba intendere: « Tizio partì *da* Roma ».

Continuando nella nostra ipotesi, supponiamo che egli faccia uso della perifrastica, e dica: « Tizio partì *ne* Roma ». La medesima ambiguità rimane, perchè significandomi *ne* la sola attinenza fra « partì » e « Roma », io non ho come decidere se questa attinenza è di direzione o di separazione; se si vuol dire « Partì *per* Roma » o « Partì *da* Roma ». Dunque la perifrastica, se in moltissimi casi può equivalere a qualsiasi preposizione, in molti altri non può. E quali sono questi diversi casi? Il criterio per conoscerli è

infallibile: essa equivale a quella qualsiasi preposizione che in una data frase è pleonastica, tale cioè che si può toglier di mezzo senza il minimo danno della chiarezza: ma in questi moltissimi casi, come s'è visto, la perifrastica è inutile anch'essa. Quando la preposizione è tale che, oltre all'attinenza, esprime un'altra idea sostanziale, com'è l'idea di separazione in « Partì *da* Roma », è chiaro che la perifrastica, come esprimente l'unica idea di attinenza, non equivale a quella data preposizione, e non può quindi adempirne l'ufficio.

A che dunque gioverebbe questa magna particella universale, che, quando la preposizione è inutile, è inutile anch'essa: e quando la preposizione è necessaria, essa non può farne le veci, non può adempirne l'ufficio?

Questa obbiezione è qui ragionevolissima, sorge spontanea dal discorso, e sembra veramente un colpo mortale portato contro l'ipotetica mia particella: ma ciò, solo perchè io non ho ancora finito di esporre la mia ipotesi dimostrativa.

Rispondiamo per ora che quando si dice « preposizioni pleonastiche e inutili », ciò si deve intendere secondo l'assioma *summum jus summa injuria* applicato alla scienza grammaticale. Se le preposizioni, eliminabili e però bandite dai telegrammi, sono tuttavia utili, non solo, ma necessarie nell'uso del confabulare e dello scrivere, nè ciò fra noi solamente, ma anche fra Inglesi e Cinesi, popoli avarissimi d'ogni più minuscolo ritaglio di tempo; utile e necessaria sarebbe del pari la perifrastica: la quale, inoltre, molto utilmente, come nel mancese e nel giapponese, indicherebbe l'attinenza dell'oggetto col verbo, senza bisogno di ricorrere, nei casi dubbi, alla obbligatoria anteposizione di questo e posposizione di quello, e senza ricorrere a quella particolar desinenza che contraddistingue il così detto accusativo paziente.

Fin qui gli esempi addotti son venuti dimostrando la verità dell'asserto, che la preposizione è una parola compendiosa esprimente due idee, una di sostanza, l'altra di attinenza: ovvero (sia pure) è una parola non compendiosa, è una parola come un'altra, esprimente un'attinenza *specifica* o *individua*: senza di che non s'intenderebbe perchè mai in ogni lingua fossero in uso molte e diverse preposizioni in luogo di una sola. Teniamo ben fermo dunque che la supposta perifrastica esprime per contro una sola idea, è una parola non compendiosa, è una parola come un'altra, esprimente attinenza *generica* o *universale*. Essa è, pertanto, l'esponente o l'indice puro e semplice della combinazione di vocaboli usati invece di un solo; è

una preposizione dimezzata, contenente una sola metà, e sempre la stessa metà, del contenuto logico di tutte le altre. Essa non si può risolvere in due o tre parole come le altre. E valga questo esempio, che ci fa strada alla compiuta esposizione dell'ipotesi: « Per te soffro ». Qui il *per* si risolve in più modi: « Soffro *a causa di* te, Soffro *a favore* o *vantaggio di te,* Soffro *in vece di* te ». Se io dicessi con la perifrastica « Soffro *ne* te », e pretendessi che questa mi tenesse luogo di un'intera preposizione, la mia frase si risolverebbe non in tre soli modi, ma in cento, il che vuol dire che sarebbe una frase fatta apposta per non essere intesa, potendo essa significare tutto quel che voglio: « Soffro *a causa* o *in grazia di* te, *a favore* o *a danno di* te, *in cambio* o *in luogo di* te », ovvero: « Soffro *con* te, soffro *da* te, soffro *dopo* te », eccetera eccetera, all'infinito. È manifesto che una supponibile particella di pura attenenza, a rigore, non equivale a nessuna preposizione, nemmeno a quella che più di ogni altra le si accosta per senso, la particella *di;* la quale, oltre l'attenenza logica e grammaticale, esprime un'idea di qualificazione o di connessione qualunque.

Ma dall'ultimo esempio si fa anche manifesto un altro più importante fatto grammaticale, osservato, esaminato e discusso da tutti i trattatisti, ma da nessuno, che io sappia, adeguatamente spiegato. Io voglio dire il fatto della varia significazione di ciascuna preposizione. Le grammatiche elementari vi dicono: Qui *di* sta per *da* o viceversa; in quest'altro luogo *a* si vede usato in luogo di *presso;* altrove *in* si trova dove si aspetterebbe *a;* in un altro costrutto sarà *di* che, per vezzo di lingua o per licenza poetica, avrà detto a *con:* « *ôte-toi, que je m'y mette* ».

Altri grammatici in questi casi non vogliono sentir parlare di sostituzioni, e cercano nella natura del verbo o dell'aggettivo la ragione del simultaneo loro costrutto con preposizioni diverse. La ragion vera non ci si fa tuttavia manifesta, finchè non si ammette che queste così semplici particelle, se anche non sono, quel che all'odierno glottologo pare che siano, frammenti di parole composte, declinate, conjugate o come che sia derivate, ed anco forse di intere frasi; se anche non sono rimasugli di vocaboli esprimenti idee principali e fondamentali di sostanza e di modo, alle quali siasi consociata un' idea di attinenza; se anche, finalmente, furono sempre, quel che son oggi, particelle grammaticalmente semplici fin dall'origine (cosa che, per altro, nessun glottologo ammette); anche oggi, tali quali sono, particelle che al dir dei grammatici significano tale o tal'altra attinenza e non altro; anche oggi sono capaci di analisi, grammaticale

non più, ma sì logica: e devono esser sottoposte ad analisi quando si voglia esplorare l'intima loro natura, quando si voglia davvero sapere come e perchè ciascuna di esse abbia valori tanto diversi, come e perchè dopo un medesimo verbo o aggettivo sia indifferente, o quasi, l'uso dell'una o dell'altra, dicendosi sempre la stessa cosa.

L'analisi logica, o se vi piace, metafisica, della preposizione è quella che ho detto: primo elemento logico, un'idea sostanziale; secondo elemento, idea di attinenza. Si può avere la quasi certezza che, di questi due elementi, il primo fu sempre in origine un'idea ed una corrispondente denominazione dello spazio, del luogo, di un dato luogo, di una parte di esso, di una cosa materiale, considerata non tanto per quel che era, quanto per la parte di spazio, cioè pel posto che essa occupava. Il nome della *grotta,* dell'*antro,* della *caverna*, della *tana*, del *covo* potè esser usato a significare la sola idea di luogo *interno;* il nome della *guaina* o *fodero* d'una sciabola potè significare per traslato l'idea di spazio *esterno;* il nome del *pozzo*, l'idea di luogo *inferiore;* il nome del *tetto*, l'idea di *luogo superiore.* Queste, si dirà, sono vostre supposizioni. Verissimo: ma, fortunatamente v'è una lingua che ci converte le supposizioni in certezza. Di mille che potrei, citerò un solo esempio. In cinese l'idea di luogo interno, o vogliam dire l'idea astratta di *interno,* quell'astratto insomma che noi denominiamo *interiorità,* si esprime con una parola che risponde a capello a *soppannatura*, *soppanno*, *fodera.* In questa lingua, per dire « Sto in casa » si proferiscono tre parole esattissimamente corrispondenti alle tre nostre: *Sto fodera casa*, salvo la trasposizione: *Sto casa fodera.* In questa lingua per dire « Tale o tal'altro atto doveroso non consiste in memoria, ben consiste in volontà », cioè « Non dipende dalla memoria, ma dalla volontà », in questa lingua si dice: « Non istà fodera memoria, sì sta fodera volontà ». *Risum teneatis?* - Sì, sarà bene contenerlo il riso, e rider solo da ultimo per esser sicuri di rider bene.

Per ora contentiamoci di osservare che nelle locuzioni « Sto fodera casa, Sta fodera volontà », la voce *fodera,* per via di traslàto (non traslato rettorico, sublime e poetico, ma grammaticale, familiare e volgare) ha preso un valore totalmente diverso dal primitivo, ma non è più mica essa stessa un traslato: il suo contenuto logico sostanziale è sempre il medesimo: essa è sempre un sinonimo di *soppanno.* Eppure, a non esser ciechi, si vede come di mezzogiorno che quel *fodera* in quelle frasi lì, è una preposizione e non altro, nè per altro che per preposizione potrebbe gabellarla un maestro a'suoi scolari di terza.

Ora supponete che la parola *fodera* fosse andata in disuso ab immemorabili come sostantivo sinonimo di *soppanno*, ma fosse rimasta nell'uso comune solo come preposizione; è chiaro che i grammatici e lessicografi di quei paesi, dandosi per disperati di trovarne l'etimologia, come per le nostre particelle *di*, *a*, *da*, *per*, *in*, quelli dei paesi nostri, dopo inutili ricerche nel Lazio, in Grecia e magari anche sull'Imalaja, o vanno sulle nuvole delle congetture o si danno per disperati; quei grammatici e lessicografi di là non potrebbero far altro che dire: Fodera, Preposizione denotante lo stato in luogo ed altre attinenze analoghe, in concreto e in astratto.

Ma poichè in quella lingua la voce *fodera* è ancora in uso anche come sostantivo, nelle grammatiche e nei dizionari di essa si trova invece: Fodera, sinonimo di soppanno. Quella tela, drappo o altra simil materia che si mette dalla parte di dentro de' vestimenti, per difesa o per ornamento.

E poi: *Si usa in forza di preposizione.*

Dove si noti quell'*in forza*, che vuol dire: Non solo non è etimologicamente preposizione, ma anche quando preposizione diventa, ritiene pur sempre della primitiva sua natura di sostantivo.

A provare, che *fodera*, usato in forza di preposizione, tiene pur sempre del sostantivo, si riporta questo passo d'un autore che là fa testo: I santi uomini già dal Cielo, sua *fodera*, erano stati predestinati molto innanzi che fossero suscitati a riformare i costumi. E quivi si annota: Avrebbe potuto dire: « *la Cielo fodera* » o « *la sua fodera* », cioè, « nel suo intimo, nella sua alta mente, ne'suoi eterni decreti »; ovvero anche: *fodera Cielo* o *fodera lui*, come si dice *fodera la sua intenzione*, cioè, *nella sua intenzione*; o finalmente anche si sarebbe potuto dire « nella fodera di lui »; ma l'uso dei buoni scrittori vuole che in questi casi il pronome personale sia mutato in aggettivo possessivo, e si dica *sua fodera*, *fodera mia*, per dire *in lui*, *in me*.

Non mi si opponga che il costrutto « I santi uomini già dal Cielo, sua fodera, erano stati predestinati eccetera » è un costrutto vizioso, e, perchè fosse regolare, si sarebbe dovuto dire: « I santi uomini erano già stati predestinati nella fodera del cielo ». Dicasi pure che *fodera del cielo*, *fodera della mente*, *fodera dell'intenzione*, sono immagini insopportabilmente strane e ridicole per noi; per noi che, a sentire locuzioni di scrittori moderni assai più incomportabilmente strane e ridicole, non vogliamo ripetere con Dante, che cotesto fastidio e disgusto vi sarà solo « finchè s'ausi il senso Al tristo fiato, e poi non fia riguardo ». Stranissima certo e ridevole

per noi la dizione *fodera del Cielo*, ma del costrutto non v'è nulla da ridere nè da ridire; perchè – una candida confessione qui è necessaria – quell'esempio è un latinuccio; io vi ho lavorato di mosaico; son tutte parole e frasi tolte di peso da fior di scrittori cinesi; ma il costrutto non è nè cinese nè mio; il costrutto è di Dante:

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

Voi lo vedete, *sua fodera* e *sua mercè* sono dizioni gemelle non solo in se stesse, ma sì anche, dirò così, per la parentela che hanno con gli altri individui della famiglia di parole onde son parte: queste gemelle voi non le distinguete l'una dall'altra per altro che pel diverso nome che portano. Una risponde al nome *fodera* e al concetto di *interiorità*, l'altra risponde al nome di *mercè*, e al concetto di *grazia*.

Nulla rileva, e nulla contrasta al mio assunto, il dire che nel passo di Dante la locuzione è ellittica, e se non fosse tale, sarebbe « Io son fatta da Dio, *per sua mercé*, intangibile ». Si è già conceduto che il cinese poteva dire: « I santi uomini erano dal Cielo, *in sua fodera*, predestinati. » Ma vediamo un poco questo stesso vocabolo *mercè* in un altro giro di parole: « Gl'Italiani, mercè la magnanimità di Vittorio Emanuele, il senno politico di Cavour, e il coraggio di Garibaldi, s'ebbero finalmente una patria.

Qui non sarà tanto facile dimostrare che la locuzione è ellittica, e che, a volerla integrare, avrebbe a dirsi « per la mercè della magnanimità. » Nessuno direbbe o scriverebbe così. Ma dicasi pure e si scriva: a me preme di rilevare che qui la parola *mercé* ha subìto una vera metamorfosi logica; e quel concetto di *grazia*, *favore*, *bontà*, *misericordia*, che in essa prevale nel passo dantesco, qui s'è oscurato per modo che l'incongruenza delle parole sarebbe veramente ridicola, se io dicessi che gl'Italiani furono indipendenti per la grazia della magnanimità di Vittorio Emanuele, per la grazia del senno di Cavour, e per la grazia del coraggio di Garibaldi. E non di meno, se il concetto di *grazia* è oscurato, non è perduto del tutto: tant'è vero che io potrei dire senza incongruenza sensibile: « fummo indipendenti in grazia della magnanimità, in grazia del senno, in grazia del coraggio di tre grandi uomini ». Ma non isfugga che anche qui la parola *grazia* è venuta perdendo della sua primitiva significazione. A comprova di che adduciamo una maniera analoga di parlare che è comunissima in un dialetto d' Italia dove al vocabolo *grazia*, in locuzioni simili, si sostituisce *amore*. E là dicono

i contadini: Non posso allontanarmi dal podere per amor della vendemmia; e dicono pure che fa un gran fumo in cucina per *amor* del vento, e che han perduto gli otto decimi del ricolto per *amor* della grandine. » Quest'ultimo *amore* non si sa dire se sia più ridevole o lacrimevole. Ma un contadino toscano ed anche il suo letterato padrone, si periterebbero forse tanto a dirvi che han perduto il ricolto in *grazia* della grandine? Bella *grazia* davvero! – E qui si potrebbe ripetere: *Risum teneatis?* Se *la fodera della memoria* è ridicolo, *la grazia della grandine* è assurdo.

Ma no, assolutamente non v'è di che ridere, sì v'è da ammirare queste ingenue semplicità dei parlari, che ci spiegano quel che sembravaci inesplicabile: queste ingegnose industrie di ogni favella, queste metamorfosi, queste vere metempsicòsi della parola per le quali dal senso si passa all'intelletto, voglio dire, dall'espressione del sensibile a quella del puro intelligibile: perchè, se in metafisica può dubitarsi di quel famoso pronunziato « *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, la scienza della favella ne fa suo cardine e pietra angolare del suo edifizio, tanto è lungi che tra i glottologi se ne dubiti.

Osserviamo inoltre che se io posso dire: « in grazia della grandine », ed anco, « mercè la grandine » o, « mercè della grandine ho perduto il ricolto »; se posso dire col Segneri: « Mercè la indisposizion sì pestilenziale » (*risum teneatis?*); o con Platone (Phaedr., 241, C, etc.) *χάριν πλησμονῆς*; se posso dire, « colpa le tue rapine sono ridotto alla miseria »; non posso già dire: « colpa la sua liberalità, io sono arricchito »; e devo invece dire o *mercè* o *in grazia di*, o *grazie a*, od anche, in più lato senso, « causa la sua liberalità, io sono arricchito ». Ma ben posso dire, usando sempre la stessa preposizione, « *per* le tue rapine son povero, *per* la sua liberalità, ricco »; ovvero: « *da* le tue rapine son povero, *da* la sua liberalità, ricco »; ovvero: « *a* le tue rapine o *con* le tue rapine, povero; *a* la sua liberalità, o *con* la sua liberalità », ed anche, « *verso*, *stante*, *mediante* la sua liberalità ricco ». Il senso varia sempre un poco, ma, conveniamone, poco. Della discrepanza, dell' incongruenza di parole e d'idee che v'è a dire « colpa la sua liberalità », in nessuna di queste dizioni v'è ombra.

Ora ecco che dal fin qui detto esce da sè la risposta al quesito « Perchè l'uso di una o di altra preposizione, in molti casi, è poco meno che indifferente? – Perchè, se le preposizioni indubitatamente furono in origine o nomi o verbi o participi, e se noi vediamo tuttora alcune parole e locuzioni, quali sono appunto *mercè*, *grazia*, *grazie*,

colpa, *causa*, *stante*, *scambio*, oscillare fra due diverse categorie grammaticali, esse o hanno già perduta o van perdendo la primitiva loro significazione, in luogo di cui è sottentrata, come elemento logico sostanziale, che è novamente divenuto primitivo, un'idea di spazio occupato o percorso: la quale, in alcune, come in *sopra*, *sotto*, *verso*, *circa*, è sufficentemente determinata; in altre, come *con*, *in* poco determinata e variabile; in altre poi, come in *di*, *a*, *da*, *per*, indeterminatissima, e, fuori di contesto, più o meno variabile; ma sempre tanto, che, nel contesto, a brevissima distanza, può non essere la stessa, e può divenire la sua precisa opposta: « Ora vo *da* mio padre; quando ci sarò stato *da* un quarto d'ora, *da* casa sua, passo *da* piazza e sono *da* te ». Avvicinamento materiale, approssimazione supputativa, allontanamento, traversamento, e poi di nuovo avvicinamento; tutto in queste poche parole si vede inchiuso in quel *da*.

Una legione di esempi si potrebbe addurre per dimostrare che il medesimo, e qualcosa più del medesimo, accade per le tre altre preposizioni *di*, *a*, *per*, alle quali si potrebbero anche aggiungere *in* e *con*. È chiaro dunque, che l'elemento sostanziale in queste quattro o sei particelle, che di tutte le preposizioni sono le più usitate, è più o meno assottigliato, ridotto in alcuna al minimo, quasi al nulla: per modo che in tesi generale possiamo dire che qualsiasi parola, in origine appartenuta di necessità a qualsiasi categoria di vocaboli significanti un sensibile, passando per sua buona o mala fortuna - di che lascio giudice il Manno - alla categoria delle preposizioni, tanto più in questa arriva a sovraneggiare, di quanto in essa parola soverchia l'elemento logico di attinenza. Ora, quando avviene che questo è sproporzionatamente maggiore del sostanziale, come appunto nelle quattro o sei particelle sovrane; poichè l'idea di attinenza è una sola, è altresì manifesto che l'usar l'una o l'altra di esse torna al medesimo: perchè in quei casi è l'attinenza quel che c'importa di rappresentare; la specie di essa, o vogliam dire, la parte sostanziale dell'idea, ci è fornita dal contesto, ci è fornita dalla parola principale di quella data perifrasi.

Così (o io m'illudo) mi pare spiegato a dovere l'uso promiscuo delle principali preposizioni, di quelle che più specialmente hanno voluto chiamare segnacasi. Così, riceve una spiegazione plausibile il fatto dell'uso spesso promiscuo e indifferente dei casi obliqui delle lingue classiche, segnati dalle nostre principali particole, o piuttosto richiamati da esse alla memoria di chi impara per grammatiche e vocabolari le lingue viventi d'Europa.

Che se, pertanto, le varie desinenze dei casi obliqui e i nostri pretesi segni o richiami di essi, non serbando altro che una reminiscenza incerta, indeterminata, per lo più metaforica, variabile, proteiforme, del valore sostanziale che un giorno ebbero, nel fatto significano poco più che la semplice e universale idea di attinenza; il loro ufficio nel discorso, sebben quello sembri essere di fornirci il doppio elemento logico, si riduce in vero a fornirci uno solo di tali elementi; o almeno, in modo veramente chiaro, determinato, utile ed efficace, uno solo: quello di universale attinenza.

Ed eccone la prova. Aprite il vocabolario latino o italiano, aprite il Mastrofini alla voce *per*: e notisi bene, non è questa la preposizione più pregnante, direbbe un Tedesco, del secondo elemento, e più isterilita e stremenzita del primo. Aprite il vocabolario là dov'è questa che pur può dirsi *una pregnante annosa*, e sarete spaventati alla vastità del suo... – Siamo in tempi di gran verismo; ma non temete che io continui nella metafora germanica – sarete spaventati alla vastità del suo continente di attinenze diverse ed innumerevoli, cioè a dire, di idee sostanziali che *per* è capace di significare, oltre l'unica idea di attinenza universale. Là troverete che non ve n'è forse una delle altre tante preposizioni e locuzioni dette avverbiali che non le possa esser sostituita.

Ma di dove l'attinge questa sua grande virtù? Non da se stessa, o Signori: e ve lo provi l'esempio recato più sopra: *Soffro per te.* Voglio io dire: « Tu sei cagione che io soffra? » Può essere. Voglio io dire: « Soffro affinchè le mie sofferenze giovino a te? » Può essere. « Affinchè rechino danno a te? » Può essere. Voglio io dire: « Soffro in vece di te? » Può essere. Voglio io dire: « Tu sei lo strumento, il mezzo, il ministro delle sofferenze che altri m'infligge? » Anche questo può essere, e molte altre ancora sarebbero le significazioni probabili che potrei additare, se le accennate non fossero già troppe a chiarirci che di per sè il *per* non vale a dare una idea sostanziale determinata. Se questa fu veramente in origine quella che dicono, - un'idea di moto trasverso o di transito –, quello spiraglio, quel barlume, che oggi ce n'è rimasto nella parola divenuta preposizione, assume aspetti così diversi, che arrivano ad essere opposti e contrari; e ciò, tanto più facilmente nella parola divenuta preposizione e non altro, se un simil rovesciamento e direi quasi rovescio di significazioni noi lo abbiamo sorpreso in *mercè*, che dall'idea madre di *grazia* ci è arrivata a quella di *disgrazia.* Quello spiraglio, quel barlume d'idea sostanziale che rimane nelle vere e principali preposizioni, è dunque tutt'altro che una sola

e determinata idea di sostanza. La quale pur nondimeno viene ad essere determinatamente enunciata ed intesa. Ma da che? se dalla parola che si crede a ciò deputata, noi sosteniamo che no.

Dal contesto, o Signori, e non già da quello breve e parziale, delle due o tre parole che precedono o tengon dietro alla preposizione, ma dal totale contesto. Che il parziale non basti voi lo avete or ora veduto nell'ultimo esempio, che pure constava di una intera proposizione, ma distaccata dal discorso. Il vocabolario mi dà per idee sostanziali, attualmente o virtualmente inchiuse nel *per*, poco meno cha tutte quelle che io voglio: moto trasverso, mediazione, mezzo, strumento, procedenza, diffusione, attitudine, causa, effetto, fine, favore, animavversione, vece, estimazione, imminenza, permanenza, proposizione, ricerca, preghiera, attestazione, intensità e non so quante mai altre, accuratamente registrate dal Cinonio e dal Gherardini, ma inesauribilmente registrabili ancora. In così gran copia d'idee sostanziali chi o che guiderebbe la mente alla scelta, se non fosse il contesto?

Ma se tanto variabile è quel pochissimo di elemento sostanziale che perdura nei segnacasi e nelle desinenze di caso obliquo da essi rammemorate; se quinci avviene che il loro scambio sia spessissimo indifferente; e se da tutto questo consegue che ognuno di essi o si avvicina o rasenta o tocca od eguaglia la mia supposta perifrastica, il cui esponente matematico per l'elemento sostanziale è lo zero; avvi per contro in ognuna di queste particole, in ognuna di queste terminazioni di caso obliquo, un elemento costante, invariabile, perpetuo, e veramente essenziale al discorso, ancorchè non di rado, nelle lingue prive di declinazione come la nostra, anch'esso sparisca dal discorso insieme con la particella ond'è parte costitutiva; e sparisca, perchè, in forza e virtù del contesto, non di rado può essere sottinteso. Questo elemento (serve appena ch'io ve lo nomini) è l' elemento logico di pura attinenza.

Ora eccoci finalmente alla conclusione della ipotesi dimostrativa. Per un solo momento facciamo tabula rasa di casi e segnacasi; e ritorni in campo la vagheggiata mia perifrastica. Noi l'abbiamo veduta far buona prova come equivalente del segnacaso *di*, perchè questo, come s'è già detto, significa tanto poco più della pura e semplice idea di attinenza, che in verità differisce appena dalla perifrastica. Ma questa noi abbiamo veduta far mala prova nella frase « *Per* te soffro », o « Soffro *per* te », dove, sostituendo il *ne* o *en* al *per*, e dicendo « Soffro *ne* te » o « soffro *en* te » o « *ne* te soffro », s'è visto che la frase, da ambigua che era col *per*, diveniva

addirittura inintelligibile col *ne* o *en*. Bel servigio davvero che ci rendeva la perifrastica! Ma là, o Signori, noi abbiamo conceduto un poco troppo. Abituati ai segnacasi, allora noi avevamo troppa difficoltà a concepire il valore della perifrastica altramente da quello dell'uno o dell'altro di essi. Ma ora dopo l'analisi matematicamente rigorosa che di questi abbiam fatta, ora che il *ne* o *en* ci rappresenta la sola seconda parte dei segnacasi, ora che supponiamo l'insussistenza di questi; ora vediamo che il *ne* fra il verbo *soffro* e il pronome *te* mette questi due vocaboli in attinenza. E qui, nonostante tutto quel che s'è detto e raccomandato, siamo di nuovo tentati di domandarci: Attinenza, sì; ma quale attinenza? – No, miei Signori, tale dimanda non può, non deve aver luogo. L'idea di attinenza, lo abbiamo a sazietà ripetuto, è una sola, è unica. E questa sola, quest'unica attinenza, noi la significhiamo ogni momento senza significarla, vale a dire, noi la facciamo intendere altrui e la intendiamo da altri senza che un apposito vocabolo ce la significhi. « Soffro te, te soffro; soffrir danno, danno soffrire ». Chi non intende che fra le due idee, fra le due parole onde si compone ciascuna di queste quattro frasi vi è l'attinenza? Ponete mente, o Signori; io non dico, *vi è attinenza*, non dico, *vi è un'attinenza*; ma dico, *vi è l'attinenza*. E se l'attinenza v'è, chi o che la significa? Nulla: vale a dire nessuna parola apposita. La vicinanza forse dei due vocaboli? Ma un poeta, fra *soffrire* e *danno* sarà capace di mettervi cent'altre parole, e voi intenderete egualmente. Che è dunque? – Il contesto, o Signori; questo sovrano dilucidatore dei discorsi, che spesso, senza la malizia notata dal Talleyrand, si direbbero fatti apposta per nascondere il pensiero. Ma poichè fra *soffrire* e *danno* l'attinenza v'è, che male vi sarebbe, o piuttosto, perchè mai non si farebbe bene a significarla con apposito segno? Direte che io vengo quassù a proporvi l'utopia di riformare in questa parte la lingua per cieco amore di ciò che in simil caso fanno alcuna volta i Cinesi, e quasi sempre i Giapponesi? Io non propongo nulla. Sì bene, espongo: *laudo meliora proboque, deteriora sequor*. Lodo o biasimo, approvo o disapprovo, secondo il caso e senza gli esclusivi entusiasmi indogermanici per tutto ciò che si fece o si fa dal Gange al Tamigi soltanto, lodo o biasimo, e passo, Cinesi e Giapponesi, Greci e Romani, *omnes uno ordine*. Ma se Greci e Romani ebbero per secoli a loro disposizione un *m* o un *n* da aggiungere ai loro nomi per significare l'attinenza immediata, τί μοι μάχεσθ', ἑταῖροι, καὐτῷ θέλοντι aggiungere o frapporre, ipoteticamente, a parole la lettera *n* o sillaba *en* al medesimo fine, sarebbe forse

inutile il farlo, se di fatto noi lo facessimo ancora, come i padri nostri lo fecero? È forse inutile a noi distinguere *me* da *io*, *te* da *tu lei* da *ella?* Così l'avessimo conservata per tutti i pronomi non solo, ma per tutti i nomi (se non la desinenza che chiamano accusativo) una qualche maniera per la quale di tratto si distinguesse l'oggetto della proposizione, senza esser costretti di ricorrere non di rado all'espediente dell'anteposizione e posposizione, ovvero affidarci al contesto, con cui di certo molti scrittori, e specialmente i Cinesi, fanno un poco troppo a fidanza! Quante ambiguità fuggite! quanta maggior libertà di costrutti conseguita senz'ombra di danno alla chiarezza! e quindi quanta maggior efficacia di stile! Credete voi che sia nulla per uno scrittore l'essere obbligato a dire: *Tizio batte Cajo*, e non altrimenti, se vuol esser chiaro e seguir l'uso della prosa, o l'esser libero di variare l'ordine di queste tre parole in sei modi? Se per dire *te* o *ti soffro, soffrir danni* o *danni soffrire*, torna perfettamente inutile il dire *soffro ne te*, o *ne te soffro*, *soffrire ne danni* o *ne danni soffrire*, in altri casi tornerebbe tutt'altro che inutile la magna nostra particola: e vedetelo nell'esempio di *Tizio e Cajo*. Concedetemi di aggiungere il mio *en* o *ne* al nome *Cajo*, e io sarò padrone di variare la frase in sei modi, precisamente come in latino. Nè sfugga che otterrei l'intento con maggiore semplicità di mezzi. Il latino impiega la sua desinenza di caso retto o nominativo per indicare il soggetto, nella mia frase questo ufficio di soggetto che fa la parola nella proposizione, è indicato dall'assenza della perifrastica: e questa assenza non è arbitraria nè convenzionale, ma voluta dalla condizion delle cose: la perifrastica manca perchè l'ufficio della parola che fa da soggetto della proposizione non è perifrastico, anzi è il suo preciso opposto. Altro vantaggio, e grandissimo, che ha la perifrastica sulla desinenza di caso obliquo, sta in ciò che quella è amovibile, eliminabile, e questa non mai. Io potrò dire: *Tizio batte ne Cajo*: ma accorgendomi che il *ne* qui è del tutto superfluo, preferirò tralasciarlo, e dirò come noi diciamo sempre, *Tizio batte Cajo:* in latino dovrò dire *Caium*, cioè dovrò adoperare quell'*m* come segno di ciò che non mi curo o non voglio significare; e dovrò adoperarlo anche se innanzi vi sia una preposizione che mi determina chiarissimamente l'ufficio perifrastico di quel nome: e dovrò adoperare in altri casi quei fastidiosamente rimanti o consonanti ed interminabili *...arum ...erum... orum ...abus ...ibus ...obus ...ubus;* e anche *...ibubus*.

Così noi abbiamo incidentalmente dimostrato che l'accomodante perifrastica, la quale da principio ci pareva tutt'al più buona a

tener le veci del genitivo e del segnacaso *di*, ci si presta anche a notare quella importantissima perifrasi grammaticale, che, quand'usavano a scuola le cilecche, si chiamava la costruzione del prim'ordine degli attivi con l'accusativo paziente, e che ora chiamasi in mille altri modi ad onore e gloria della licenza ginnasiale, ad utilità non nostra nè dei nostri figliuoli, ma solo di qualche editore o libraio favorito, e della chiesuola sua santa (1). Noi, per intenderci, diremo che il *ne* o *en* potrebbe anche servire in certi casi molto utilmente a formare quella perifrasi che consta di una parola esprimente azione e di una o più altre denotanti il più prossimo oggetto di questa azione. La qual perifrasi si sostituisce, non ad un nome, ma ad un verbo o mancante o disusato o dimenticato. Dirò che « prendo tabacco », perchè « tabaccare » manca, o solamente si usa in qualche provincia d'Italia; dirò che « batto Cajo » parimente perchè manca un verbo che significhi « batter Cajo »; dirò che « fo colazione », perchè « asciolvo » è quasi fuor d'uso; dirò che « sego il grano » perchè non mi sovviene la denominazione « mietere », od anche perchè in Toscana questa perifrasi è d'uso più comune che non sia la detta denominazione.

Ma dicevamo che l'impiego di *nè* o *en*, in sostituzione dell'accusativo oggetto diretto dei verbi attivi, ci è venuto dimostrato come per incidenza. Noi difatti eravamo intesi a dimostrare che la perifrastica fa mala prova quando si voglia sostituirla ad altri segnacasi che *di*, e peggio ancora, se ad altre preposizioni più sostanziali. *Soffro* ne *te* o ne-*te soffro* potrà essere uguale a *soffro te*, *ti soffro*, ma non mai a *soffro* per *te*: frase, come abbiamo visto, già tanto ambigua, così com'è fuori di più esteso contesto.

(1) Questa ed altre frasi che sembreranno soverchiamente festive in uno scritto di questo genere, non furono lette dalla cattedra, a cui pare che non s'avvenga nemmeno la più temperata festività. E sia pure. Qui, non in cattedra, nè *ex cathedra*, ma *in calce* a una pagina siami permesso, in imitazione del notissimo *Comme quoi Napoléon n' a jamais existé*, dimostrare che la PERIFRASTICA era in uso, anzi in abuso, ai tempi di Dante, perchè egli la mette in cima e in fondo alle parole che adopra in officio perifrastico; non solo, ma, quel che più monta e meglio fa al caso mio, la omette quando non la crede necessaria:

Allor surse alla vista, scoperchiata
    Un'ombra [*n*-]lungo questa infino al mento;
    Credo che s'era '*n*-ginocchio-*n* levata.

Poteva anche dire: Credo che s'era ginocchio-*n* levata.

E nondimeno secondo che io vorrò significare o causa o favore o danno o vece o strumento o altra più determinata idea in attinenza coi due vocaboli *soffrire* e *te*, sarà la più facil cosa di questo mondo adoperare in luogo dell'indeterminatissimo *per* l'una o l'altra delle menzionate parole, causa, favore, danno, vece, strumento, che hanno valore determinato, aggiungendovi come suffisso la perifrastica *en*, e dicendo « *soffro causa*n *te* » o « *causa*-n *te soffro* » ec. Ma si dirà che il monosillabo *per* ci risparmia la lungaggine di una parola polisillabica. Certissimo: nè già io son qui a far guerra ai monosillabi nè alle preposizioni. Si adoprino pure o, alla telegrafica, si tolgano anche di mezzo quando si può farlo senza danno della chiarezza. Ma quando no? Allora anche in italiano, o in francese o in tedesco, è pur giocoforza ricorrere alla lungheria delle parole polisillabiche, con la giunta di due preposizioni scambio di una o scambio della mia perifrastica. E il « soffro *per* te », fuor di contesto non significherà nulla di ben determinato se io non dico: « soffro *a cagion di* te, *a favore di te*, *a danno di te*, *per mezzo di te* ec. ec.

Ma v'è di più; nel contesto la perifrastica si potrebbe spessissimo eliminare, dicendo « Soffro *causa* te, *luogo* te, *favore* te, » o anche « te favore, tuo favore, tuo danno, tuo mezzo soffro ec., » come in italiano, « mercè te, tua mercè, tua colpa, io soffro: » come anche in italiano si dice, Dio mercè, la Dio mercè, Dio grazia, la Dio grazia. Ma questo modo si limita a pochissime locuzioni, e il dire, « te mezzo io soffro » non sarebbe italiano.

Or che direste voi di una lingua in cui questo modo fosse esteso a tutte le parole esprimenti idea di sostanza concreta o astratta? Direste, credo, e con ragione, credo, direste che in questa lingua la determinatezza dell'attinenza mal compenserebbe l'incertezza e la difficoltà del discernere l'ufficio che fanno le parole nella proposizione. Fra nome e nome verrebbe a trovarsi un terzo nome; fra aggettivo e nome, fra verbo e nome, verrebbe a trovarsi un nome di più. Saremmo sempre lì a domandarci qual'è il soggetto, quale l'oggetto, quale il complemento, quale l'attributo o l'apposito? In luogo di una proposizione come questa: « Il fratello di Tizio ha ricevuto da Roma in una cassa di ferro per la strada ferrata a grande velocità una statua di bronzo dello scultore Cajo », si avrebbe (quando si volesse essere pedantescamente e inutilmente rigorosi nel determinare le attinenze) questa insopportabile proposizione: « Il fratello -parentela Tizio ha ricevuto -provenienza Roma, -interno cassa, -materia ferro, -trasporto

-modo gran velocità, una statua -materia bronzo -opera scultore Caio ». Questo discorso, oltre all'essere una fastidiosissima lungagnata, ci dà una filza di parole senza vera costruzione, e però senza costrutto. Certamente: ma il lungo diventa subito breve quando al segnacaso *di* si sostituisca, come sempre si può, il semplice *ne* o *en*, distaccato o prefisso; ovvero quando, come spessissimo può farsi, non gli si sostituisca nulla. Quanto alla chiarezza, che cosa manca perchè essa divenga meridiana? Manca solo di aggiungere alle parole *parentela, provenienza, interno, materia* ec. l'esponente o indice della loro trasformazione, la perifrastica *n* che in questo caso tornerebbe meglio aggiungere come suffisso. E qual'è la trasformazione che subiscono queste parole? Esse divengono vere preposizioni, a senso unico, determinato, preciso, inequivoco, invariabile, rispondente ogni volta all'intenzione, al bisogno, alla sfumatura d' idea che ha nella mente chi parla o scrive; divengono qualcosa meglio delle preposizioni sostanziali *mercè*, *colpa*, *grazia*, *causa*, *scambio*, le quali abbiamo veduto estendersi a significare fin l'opposto e il contrario di quel che suonano; esse divengono in somma veri ablativi latini usati quali preposizioni; e divengono avverbi o locuzioni avverbiali, quando siffatti ablativi, essendo accompagnati da termini qualificanti, si usano a modificazione di altri qualificativi, o, più frequentemente, di verbi.

Ma come? Dopo tutta la guerra che ha fatto ai casi retti e obliqui dalla cattedra di Oxford il professore Sayce, venite voi a proporci di ripristinare, di riabilitare cotesta anticaglia dell'ablativo?

Io non propongo nulla. Espongo.

La perifrastica aggiunta a parole sostanziali ne farebbe tanti ablativi: con questo vantaggio però che potrebbe essere omessa ad arbitrio; il che ci salva dalle rime in *n*, che potrebbero divenir fastidiose quanto gli ...*abus* e gli ...*obus*.

Riassumiamo.

La perifrastica finora ci si porge

1.° Come eguale al segnacaso *di*;

2.° Come eguale all'accusativo latino, quand'è oggetto diretto;

3.° Come eguale all'ablativo latino usato in forza di preposizione sostanziale.

Questo già non è poco; ma v'è assai di più:

4.° La perifrastica esime dalle numerose terminazioni derivative degli aggettivi; e, volendo, anche dalla intera loro categoria. Vedetelo in « O donna di virtù, sola per cui ec. ». « Donna *di* virtù » è lo stesso, anzi è più, e meglio, che « virtuosa donna »;

5.° Esime, volendo, dagli avverbi, e ci libera dalla non sempre facilmente evitabile cacofonia delle loro terminazioni eguali.

6.° Ci affranca da quella parte della flessione che nei verbi esprime in modo indeterminatissimo, e spesso anche qui con inutile e molesta ed inevitabile ripetizione di eguali desinenze, gli accidenti di modo e di tempo: i quali, per contro, sarebbero con mirabile precisione significati dai loro speciali nomi, collocati, in officio perifrastico, solamente là dove li richiede il discorso. Invece di « Salpammo (o salperemo, o salperemmo), veleggiammo, approdammo; venimmo, vedemmo, vincemmo », domando io, non sarebbe più preciso e più spiccio il dire: « Noi [*ne*] tale o tal tempo salp..., veleg..., approd...; ven..., ved..., vinc... »? Voi senza dubbio, ridete. Traducetemi la frase in inglese o in cinese, e avrete di che piangere;

7.° Proscioglie finalmente dalla necessità di usare moltissime congiunzioni: e questo fa col dare ufficio perifrastico a proposizioni intere; le quali così non sono connesse come subalterne alla principale, ma son parti integranti di essa, precisamente come sostantivi in officio di complemento o di oggetto o di attributo secondario: onde è facile immaginare che l'edifizio del discorso procederebbe tanto più rapido, e tanto più sarebbe compatto, quanto minori di numero fossero i suoi scompartimenti e membri di costruzione.

Ora che tutte le prodigiose virtù della mia ipotetica particella vi si son fatte conte, *cui bono*, voi mi domanderete, a che è giovato il proporci od esporci cotesta utopia, cotesto ideale di parola, dato pure che fosse conducente ad un ideale di sintassi?

A me pare, o Signori, che dei pregi di niuna cosa si possa pensare e discorrere, se di quella cosa non si ha nella mente un ideale o un archetipo. E se ciò per le arti ammettono tutti, come e perchè non s'avrebbe ad ammettere per le scienze? I nostri grammatici, fino a jeri, e potrei dire fino ad oggi, non avean forse preso, e non prendono ancor molti a ideale ed archetipo d'ogni sintassi, anzi d'ogni lingua, la sintassi e la lingua latina? Io, persuaso, erroneamente forse, ma persuaso che il latino, favella di cui pochi mi pareggiano nell'amore, è, come ideale ed archetipo, non solo non buono e quindi non bello, ma pernicioso agli studi glottologici in generale, ed a quelli che sono materia della mia scuola in particolare; ho creduto che fosse mio dovere esporre liberamente la mia opinione, e proporre, cioè proponere, mettere dinanzi agli occhi, un altro ideale, o meglio, proporre quello che mi sembra il vero ideale della sintassi; e non di tutta, ma di una importante parte di essa.

Nè sarà stato frattanto inutile l'esserci studiati di penetrare l'intima natura delle preposizioni, aver dimostrato che le più semplici in vista, tali sono grammaticalmente, ma logicamente sono composte; della loro composizione logica aver fatta l'ultima analisi; trovatone gli elementi; datane la formula matematica (1). Cose tutte, delle quali io non so di aver trovata la vera e debita spiegazione nei trattati di filologia o di linguistica: sì rammento di averle viste in parte accennate, in parte adombrate con assai giustezza e perspicacia, in un modesto trattatello di grammatica ed elocuzione del Padre Stanislao Gatteschi delle Scuole Pie.

Ma nel recare in mezzo la mia ipotesi, mio solo fine non era, investigando l'intima natura delle preposizioni, porvi dinanzi un prototipo di sintassi, una pietra di paragone a cui saggiare la sintassi di qualsiasi favella. Vi era un vero e proprio secondo fine: quello di accreditare la mia bottega e la mia merce; quello di fare

(1) Diamo qui una tabella dell'analisi logica delle principali preposizioni, la quale, sebbene sia frutto di un'osservazione superficiale, non crediamo che si discosti troppo dal vero:

Perifrastica.	Elemento sostanziale.	Elemento attinenziale.
.....'N o N'.... / ...EN o EN.... / NE o NE-...	0.	10.
Preposizioni.		
DI	1.	9.
A	2.	8.
DA	3.	7.
IN	4.	6.
CON	5.	5.
SU	6.	4.
SOPRA / CIRCA	7-9.	3-1.
GRATIA, GRAZIA, GRAZIE A / MERCÈ, CAUSA, / COLPA, SCAMBIO DI, / MEDIANTE, STANTE, / ECCETTO, TRANNE (*traine*) / *Cinese* LI (*fodera*) *	8-9.	2-1.

* Molto innanzi che vi fossero fodere nella Cina, si dirà, doverono esservi preposizioni, e specialmente quella che corrisponde alla nostra IN. Senza dubbio: e di fatti nei più antichi libri il simbolo della *fodera* non simboleggia mai quest'idea di attinenza, la quale è rappresentata da altri segni. Ciò dimostra la bella prerogativa che ha il cinese di creare nuove preposizioni da parole esprimenti idee sostanziali, ogni volta che vuol meglio precisare l'idea di attinenza. E ciò fa col solo mettere in ufficio perifrastico la parola prescelta.

dinanzi a voi il saggio della sintassi cinese. Ma me ne manca per oggi il tempo. Dirò solo che, sebbene il cinese non abbia una particella di pura attinenza, come la perifrastica, esso, oltre averne alcune che a questa si avvicinano quanto il nostro *di* e quanto le desinenze dell'accusativo e dell'ablativo, consegue tutti gli effetti della perifrastica per la facoltà che possiede di convertire in preposizioni sostanziali, come le poche nostre *mercè*, *causa*, *colpa*, non soltanto le parole pressochè tutte, ma tutte anche le intere proposizioni. Quindi (col monosillabismo per giunta) massima rapidità, precisione e compattezza del discorso. Ma, come d'ogni bene s'abusa, gli scrittori classici, avarissimi di parole vuote, più di qualsia più tacitesco Davanzati avarissimi di tutto quel che può scemar nerbo alla frase, schivano a tutta possa l'uso delle particelle: onde si fa non di rado sommamente difficile il discernere quali parole abbiano ufficio prepositivo, quali perifrastico; e da ciò spesse tenebre; le quali a vedere come il commentatore dissipa e converte anche in bellissima luce con un monosillabo solo, « Oh perchè, » si esclama, « non lo ha messo l'autore? » Dove non è stringatezza di stile, dove le parole – per dire come dice quel sempre giovane di mente, antico Vannucci – dove « le parole, per voler contenere troppe cose, non lasciano scappare il senso da tutte le parti », (1) dove l'uso delle parole vuote o particelle ausiliari è adeguato al bisognevole, io non conosco elocuzione che, dal lato della sintassi, possa dirsi più facile, più semplice, più regolare, più perspicua della cinese. Che se, parsimonia di suoni, minimo di flessione, risparmio insieme e determinatezza delle voci denotanti attinenza, sono le tre doti, per le quali si proclama, non impugnandolo alcuno, esser l'inglese la favella men lontana dall'ideale; io sfido chicchessia ad impugnarmi che al vagheggiato ideale non sia la più vicina una lingua che ha monosillabi per parole, che di flessione non ha sentore, e che tutte le sue parole e fin le intere proposizioni può convertire in preposizioni sostanziali, esprimenti la più determinata attinenza. E se, volente o nolente, il Professore Sayce, che del cinese ha notizia di seconda mano, ha dovuto dalla cattedra di Oxford implicitamente riconoscere che, nell'avvicinarsi all'ideale, il cinese ha sull'inglese la precedenza; a me, dopo venticinque anni spesi nello studio di questa lingua, corre obbligo di proclamarlo esplicitamente, da questa sede, in Firenze. *Noblesse oblige.*

ANTELMO SEVERINI.

(1) FEDRO, Pref. XXXIII, 12ma ediz., Prato, 1883.

IL MATERIALISMO E LO SCETTICISMO

NELLA GIOVENTÙ. (1)

1. Tutte le volte che alla gioventù rivolgo la mente, domando a me stesso: Perchè molti de'nostri giovani sono indifferenti con ciò che merita rispetto? perchè sono disperati prima ancora di sperimentare la vita? ed innanzi di vedere il calice delle amarezze, invece di serbarsi a difendere la patria comune nel giorno del pericolo, ed a servirla nel giorno della pace col senno, preferiscono la notte del sepolcro? terribili perchè! Senonchè ad onor del vero debbo avvertire ciò riguardar solo una parte de'giovani, mentre v'hanno di quelli, e sono anche molti, e valorosi, che, repugnanti di soffocar in sè quanto hanno di umano, innamorati del dolce aspetto della bella verità, per la religione, per la patria e per la famiglia cimenterebbero la propria vita su'campi della gloria. Ma diffondendosi sempre più nelle nostre contrade quella brutta tendenza, non è senza interesse mi penso, che questa sera discorra appunto della causa delle giovanili disperazioni, ossia del materialismo e dello scetticismo, massima miseria e calamità de'nostri tempi. Ho detto che forse ciò non è senza interesse: e che altro mai importa all'uomo più che lo squarciar le nebbie dell'errore onde è offeso il suo intelletto? E d'altra parte, chi può essere assolutamente sicuro nella propria virtù? Non sappiamo invece una vita onorata potersi convertire in una svergognata? A trattar il quale argomento son confortato dall'autorità di grandi uomini, i quali d'accordo e ne'libri e ne'discorsi per la celebrazione delle glorie patrie, e nel parlamento nazionale, hanno indicato nel materialismo e nello scetticismo della gioventù la maggiore disgrazia di oggi. Nella *Sapienza antica*, bellissimo libro del nostro Prof. Olivieri, leggo questa sentenza di Pitagora: Nel dramma della vita la gioventù forma il primo atto, perciò tutti se ne pigliano tanta cura (pag. 159). Signori, accordatemi la vostra benevolenza e non vi

(1) Discorso letto alla Società di letture-conferenze in Salerno.

sdegnate se alla vostra considerazione propongo siffatto quesito, perchè le questioni morali, che dapprima si considerano come secondarie, vanno risolute prontamente, siccome la natura insegna, guardando alla legge morale: or il nostro quesito trovasi in intima relazione colla moralità, la quale è esclusa dal suo contrapposto il materialismo e lo scetticismo.

2. Il male di molti nostri giovani l'ho chiamato *materialismo* e *scetticismo*. Non vi sorprenda la denominazione, che del resto a intendersi non è difficile, come sarebbe una denominazione della nomenclatura medica, disperazione di chi ignora il greco od il latino. Che è pertanto il materialismo e lo scetticismo? il negare tutto ciò che non vediamo cogli occhi, il negare il pensiero mentre pur si pensa, il sentimento mentre sentiamo, l'affetto mentre amiamo, la negazione del vero, del bello, del bene, di ogni dovere e di ogni diritto, della legge morale e della sua sanzione, della libertà e della immortalità del nostro spirito, della felicità e di Dio. Realtà è solo ciò che si può cogliere colle mollette, o cimentar nelle storte e ne'fornelli; realtà vera è solo ciò che si può sperimentare. Ma oh quanti errori piglian piede e si accreditano sotto questo nome di *esperienza*. Ripugnano forse alla vostra coscienza siffatte negazioni? E vi apponete, ma il mio non è discorso esagerato, e ve ne potrà accertare chi ha l'anima abbrividita dal dubbio. Senonchè il dubbio non si arresta. Negata infatti la natura umana, le operazioni sue più nobili, le più sublimi sue aspirazioni ed i suoi più grandi destini, anche la materia sparisce negli abissi del vuoto e del nulla, perchè neanche questa si è potuta mai vedere nè toccare. Ed eccoci all'universale scetticismo. Che è lo spirito umano? nulla: che mai quest'universo, che ride e piange con noi, il cielo sfavillante di luce, le dolci colline, i piani, che s'infiorano sotto i raggi del sole? nulla: che Dio? nulla. Sola realtà il nulla: sicchè questo che noi diciamo universo non sarebbe altro che un teatro senza spettatori dove perennemente si vanno svolgendo le fantasmagorie. Signori, non senza una legge siamo pervenuti a questa universale negazione, perchè, tolta l'anima, che vede le stelle, e sente l'aria, che, impregnata dall'arancio e da'fiorenti cedri, spira nuova salute, non possiamo più affermare la realtà di ciò onde siamo attorniati, e lo spirito aggirandosi ne'laberinti di quel sistema, resta corrotto dalla disperazione del bene. Ma più che qualunque discorso filosofico, della propria realtà, di quella del mondo e di Dio, vi persuaderà la vostra coscienza, che è il più terribile giudice di quelle negazioni.

3. Da quali fatti ho indotto che i nostri giovani sono affetti da questo morbo? Li esporrò brevemente, e ne indicherò i principali soltanto. L'indifferenza per le cose più nobili e più sante non vi par egli segno certo di materialismo e scetticismo? poichè intanto si riconoscono i pregi delle cose in quanto s'è convinti della realtà di ciò che merita rispetto. E che tale indifferenza sia un fatto, ce ne convinceremo solo che guardiamo, come i nostri giovani rimangon freddi al cospetto dei propri doveri individuali, sociali e religiosi: onde poi quella spaventosa spensieratezza, di cui spesso sentiamo vantarsi non pochi: e molti anche la ostentano solo per seguire il costume; per la qual cosa potrei ripetere ciò che in altra occasione scriveva un mio dottissimo amico, che cioè, se per l'addietro i ragazzi diventavan uomini con un sigaro lungo un palmo ed una catenaccia da orologio, ora diventano stampando un elzeviriano (GALASSINI A. « Letteratura e belle Arti », *Rassegna Nazionale*, Settembre 1881), ed io aggiungerei che oggi molti diventan uomini rifuggendo dal meditare su ciò che è degno di rispetto. Ho detto la spensieratezza segno di materialismo e di scetticismo; perchè, se nulla esiste, a che pensare? a che rientrare in se stessi per sorprendere la propria natura, che si vedrebbe simile a quella degli altri, e la nostra e l'altrui dipendente da una Causa creatrice? Come dunque passar la vita? cercando il piacere: ma anche questo è vanità:

Piacer figlio d'affanno
Gioia vana.
(LEOPARDI, *La quiete dopo la tempesta.*)

Dibattendosi allora lo spirito fra il vuoto e la noia, altro rifugio, altro amico non si trova che il ferro del suicida: logica feroce, ma pur logica. Alle quali conseguenze pervengono non pur i giovani, ma spesso anche le fanciulle: e questo è peggio, poichè indica che il veleno ha attossicato quella creatura, che meno d'ogni altra ne era suscettibile, voglio dire la donna, destinata ad essere il conforto e la beatrice della vita colla gentilezza dell'affetto, colla chiaroveggenza della mente, ond'essa prontamente sa leggere nel cuore dell'uomo, colla delicatezza dello sguardo, pieno di luce, e con la bellezza dell'anima. Che diremo poi della ipocrisia del vizio? vanti di osceni amori non soddisfatti, vanti di ateismo, di maledizioni alla patria, alla famiglia, alla virtù. Bruttissima cosa la ipocrisia del bene, più brutta immensamente quella del vizio; perchè nella prima si mostra ancora amore alla virtù, nella seconda invece è vanto il calpestarla pubblicamente. Signori, identificato il vero col

falso, il bello col brutto, il bene col male, la virtù col vizio, l'onore col disonore, dove arriveremo? Risponda chi può.

4. Tali i segni principali e più manifesti del materialismo e dello scetticismo; vediamone le cause. Si dice: l'istruzione guarirà molti malanni, e cogli altri anche questo. Nè sono io che nego tal verità. Ma che diremo se l'istruzione, allo stringer de'conti, insegnerà a firmare una cambiale falsa, od a caricar di polvere o di dinamite una bomba per lanciarla in mezzo ad un popolo, che si attrista nelle pubbliche sciagure od esulta per la salute della patria? Anche questi sono effetti d'istruzione. Che sarà se al dir dell'illustre Mamiani si diffonde nelle plebi una istruzione immatura e superficiale, attinta alle gazzette più dozzinali e frivole, dettate non rade volte con ignoranza presuntuosa e talora anche faziosa? A questo modo si aumentano gli scontenti e i novatori demagoghi. (Mamiani, *Delle questioni sociali e particolarmente de' Proletari e del capitale* 1882.) Non basta dunque l'istruzione, si richiede che la si accoppi all'educazione, perchè l'uomo è intelletto e cuore; quello va rischiarato colla luce del vero, questo va riscaldato col calore dell'amore del bene. Non v'ha nessuno che lo neghi, è un bisogno universalmente sentito, perciò vero e presentaneo. Nondimeno che si legge nella massima parte de'giornali e de'libri, che diluviano d'ogni parte così come non si vide mai? (Chi sa che avrebbe detto il Leopardi!) Il suicidio, la prostituzione ed ogni vizio elevato a legge sociale. Al vizio si muta faccia: ed un ladro diventerà un miserabile che, lavorato tutto il giorno, per non morir di fame, toglie con giustizia a chi gavazza nell'ozio; una donna spudorata, è la vittima della società, perchè non avendo a chi rivolgersi per sostentar sè e la madre moribonda, si vende con repugnanza al primo offerente: un ubbriacone è per lo meno un filosofo, che nauseato e stracco di questa sozza età, cerca nel vino il mezzo di non sentire. Nè mancano le rappresentazioni di società ipocrite e corrotte, da'raggiri delle quali non v'ha chi possa sottrarsi illeso. In mezzo a tanti furori ci ricorre alla mente Salvator Rosa che del suo tempo diceva:

Maggior poeta è chi ha più del matto.

Permettetemi che a questo punto vi ricordi ciò che scriveva quel preclaro ingegno del compianto Prof. Alfonso Linguiti. « Si legge ne'racconti di Nathaniel Hawthorne la descrizione di un giardino singolare dove un tossicologo ha riunito la flora delle piante velenose. Queste piante dalle foglie bizzarre e di un verde cupo hanno

una bellezza sinistra e formidabile: da'loro fiori screziati di una porpora simile al sangue rappreso, esalano profumi acri, penetranti e vertiginosi. V'è l'euforbo, l'aconito, la cicuta, la bella donna: nè vi manca l'upa che distilla il suo succo latticinoso più corrosivo dell'acqua forte. Ondeggia sul giardino un vapore malsano, che stordisce gli uccelli, che vi trasvolano ». (Nuovo Istitutore, Salerno, 3 ott. 1881). Or gran parte della stampa moderna somiglia questo giardino da cui i giovani difficilmente si possono indurre ad uscire, come Dante, che con pena avrebbe rivolto il suo intento da quella femmina balba, che Egli il divino Poeta vide in sogno:

Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.

(*Purg. XIX.*)

Molti attribuiscono alla scuola il materialismo e lo scetticismo dei giovani. Anche la scuola potrebbe esserne causa, quando ne'cuori giovanili non si spargessero le massime eterne di morale, quei precetti e quelle regole onde siamo abituati al forte amore del bene nel che sta il carattere morale, e quando non s'insegnasse la moralità non essere riposta nell'utile individuale e neppure nel sociale. Ma domando perchè dalla scuola medesima, ove s'insegnano le medesime dottrine, escono anche giovani amanti del proprio dovere? Nella scuola già si portano i semi del materialismo e dello scetticismo: e dove si sono ricevuti? nella famiglia. Considerate quanto succede in casa, e troverete le lontane cause del materialismo, preparate da'padri e dalle madri medesime, quantunque a loro insaputa. Accenno ad un fatto solo. Temistocle ammirando nel Pecile la statua di Milziade, tanto infiammavasi della gloria da aver turbati i sonni. Questo indica la potenza educatrice delle arti belle; le quali invece, diventate lusinghiere, riescono terribilmente corruttrici. Or bene tanto non hanno forse considerato molti genitori. Non son puritano nell'arte: ma egli è pur vero che ad offrire agli occhi verecondi dei giovani e delle fanciulle figure ostentatrici di crude nudità, onde si ornano le stanze e perfin le camere, con la ragione che sono quadri o fotografie artistiche, la gioventù si dispone a bassezza di pensiero. Nello enumerare le cause del materialismo e dello scetticismo de'giovani ne ho considerate due, e queste si trovano nella società, ma non intendo con ciò di menomare la responsabilità di ciascuno, perchè anzi ciascuno ha da rispondere delle proprie azioni.

5. Seguiamo l'esempio del medico, che dalla natura de' sintomi indetta quella della malattia, e conosciutene le cause, prescrive i ri-

medj. Preparandosi il trionfo di Beatrice, Dante trovavasi lungo il fiume del Paradiso terrestre, quando dalla riva opposta il Poeta vide una processione nella quale erano tre donne, l' una rossa, l'altra del color dello smeraldo, e la terza bianca come neve testè mossa, e dice:

> Ed or parevan dalla bianca tratte,
> Or dalla rossa, e dal canto di questa
> L'altre toglìean l'andare e tarde e ratte.
> (*Purg.*, XXIX).

Le tre donne sono il simbolo della fede, della carità e della speranza: l'amore è guida alla fede e la fede accende l'amore; la fede poi genera la speranza, e tutte le virtù in certo qual modo dipendon dall'amore. Ecco i mezzi onde ci si salva dal materialismo e dallo scetticismo, ecco i rimedj contro il terribile morbo. Parrà strano forse a qualcuno che proponga la fede, scacciata, a quanto si dice, dalle scienze positive, oppure necessaria solo al fantolino ed alle donnette, non mai a' giovani, vaghi solo di giudicar sempre secondo la propria ragione. Effetti mirabili di questa benigna e trattabile filosofia, che distrugge la natura! Com' è mai possibile? perchè già alla scienza, falsandone il concetto ed il fine, si è voluto attribuire un potere che non ha, quello di creare l' uomo colla sua coscienza e perfino *Dio: domani faremo Dio*, diceva il Fichte a'suoi scolari. Ma queste generose filosofie, che così bene si adattano alle nostre voglie, son condannate all'oblio dalla natura, che non sopporta leggi inventate da'desiderj umani. Tutti cominciamo dal credere, e tutti crediamo, è la ragione istessa, che sente siffatto bisogno, ed è la ragione istessa, che nelle sue indagini trova delle verità avvolte in perpetuo mistero. Sapremmo noi svelare il minimo de' misteri racchiusi in una gocciola di rugiada; o della pianta, che da un pugnellino di terra, scelto quanto le abbisogna, lo distribuisce poi alle diverse parti ed abbella la corolla de' propri fiori co' più svariati e smaglianti colori? E quanti non sono i misteri del sole, il quale mentre attrae quei vapori o riscalda quella pianta, li attrae e la riscalda in modo, come se altro non avesse che fare; anzi nel maturar quel grappolo d' uva, anzi pur quel granello solo, vi si applica che più efficacemente applicar non vi si potrebbe, quando il termine di tutti i suoi affari fosse la sola maturazione di quel grano? (esempio preso da'dialoghi de' *Massimi Sistemi* del Galilei). Non parlo poi dei misteri che riscontriamo rientrando in noi stessi: onde dobbiamo star contenti al *quia*. Tanto è assurdo affermar che non sappiamo nulla, quanto che sappiamo tutto: nè nulla, nè tutto, ma solo sap-

piamo qualche cosa. Che se la fede è utile al fantolino perchè lo mette nelle condizioni necessarie alla scienza, per qual ragione l'adulto ha da rifiutare ogni credenza? se buono e vero è l' insegnamento autorevole, prima del libero esercizio delle facoltà razionali; perchè non ha da essere tale anche quando la ragione procede da sè nella scienza? No, l' uomo abbisogna di fede, quest'è un fatto, che niuna scienza sperimentale potrà mai distruggere. Nelle sventure naturalmente alziamo gli occhi al cielo, non che si creda Dio essere in alto, bensì perchè la natura ci spinge sempre in su: ma negata la fede, nascono le superstizioni del moderno spiritismo, le magìe del 500 e le teurgie di Giuliano l'Apostata; o si crede a Dio od al Cagliostro. Ma ripeto che dallo scetticismo ci salva quella fede, che i grandi condusse a generose azioni; a Dante ispirò le sublimità della *Divina Commedia;* quella fede che dettava il decreto di innalzare un tempio così sontuoso da non essere superato da nessuna industria umana, affidandone l'esecuzione a quell'Arnolfo che avea innalzato Palazzo Vecchio, e Santa Croce; quella che, diretto il Buonarroti a trasformare il marmo nella statua del Pensiero, o nella maestà di un legislatore divinamente ispirato, o nella balda gioventù del liberatore della patria, lo spingeva poi sulla torre di S. Miniato al Monte a difendere le fortificazioni fiorentine contro gli imperiali. Di questa fede io parlo, non di quella che ci fa adornar di cornetti e di ferri da cavallo.

6. Ma la fede non è sola nella rigenerazione dello spirito dal materialismo e dallo scetticismo, poichè essa accende l'amore, che diventa carità quando si appunta in Dio, e l' essere del mondo, l'essere nostro e i fratelli si amano in quanto sono da rispettare i doni divini nelle altre nature. Che cosa potremmo operare disamorati? Per la carità il vero si ama religiosamente, scorgendolo in relazione coll' Eterna verità, onde a rintracciarlo gli scienziati son resi assidui nel paziente e lungo esame, e volentieri soffrono fame, freddi o vigilie; senza carità si ledono impunemente i fratelli; la carità spinge le nazioni civili a rispettarsi scambievolmente ed a non asservire i popoli barbari col pretesto o di vendicarsi di torti, che di fatto non esistono, o di portar la civiltà. I popoli s' inciviliscono non già co' fucili e colle baionette, bensì con l'amore. Rotta la fede e la carità non è più possibile, nè progresso civile, nè morale, nè scienza, nè arte, nè vita comune e molto meno religione che è il più alto perfezionamento umano: e lo scetticismo germoglia rigoglioso, come pianta in luogo conveniente alla sua natura. Dalla fede e dalla carità s'origina poi la speranza che è

...... uno attender certo
Della gloria futura.

(DANTE, *Parad.* XXV).

Chi spera non è mai scettico, e chi con certezza aspetta, riceve il merito; poichè a questa condizione soltanto metterà in alto tutte le energie, fiducioso di vincere gli ostacoli, che gli si frappongono per via. Lo scettico in presenza delle difficoltà si sconforta: ma quanto più sono gli ostacoli superati, tanto maggiore sarà la soddisfazione della coscienza ed il premio che coronerà il lavoro; poichè è nelle difficoltà che si cimenta l'ingegno, e nel saperle vincere apparisce la sua potenza. Vincere è andare innanzi. Quali gli alpinisti, che nel tentare le vette più difficili, non si spaventano de' precipizi, che ai lor piedi s'aprono e delle valanghe onde sono minacciati, ma impavidi vanno sempre più su, e quando hanno raggiunto il termine del cammino, da quelle sublimità mirano gli immensi spazi sottoposti e vi scoprono città, fiumi e mari, compiacendosi del vigore del proprio corpo e della energia del volere; tali dovremo esser noi nell'arduo cammin della vita. La vita non è fine a sè stessa, ma cammino verso il fine.

7. Affranto dal materialismo e dallo scetticismo il Leopardi pensando fra sè domandava:

A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?

(*Canto notturno ec.*).

Non so, non so; era la sua risposta: ma non s'appagava. Se avesse considerato che pur così debole, l'uomo ha una relazione di superiorità verso obietti di natura inferiore, avrebbe trovato una risposta soddisfacente. « Dobbiamo giovarci de' progressi delle scienze naturali e di tutte le indagini positive, diceva or son pochi giorni l'illustre Pessina, e soggiungeva, ma non perdere la coscienza del valore dello spirito umano e della sua missione di dominare il mondo della natura e della storia (discorso per l'inaugurazione del monumento a' giureconsulti napoletani, 5 Marzo 1882, nel giornale *Roma*). Il fulmine, sommesso aspetta il comando dell'uomo a portare su debile filo il pensiero o la voce parlante e ad illuminare le tenebre della notte; chiuso in piccolo spazio, il fuoco ha tolto le distanze, e ci sentiamo maravigliati a veder con che maestà da macchina a vapore esce sbuffando da un traforo, o solca le onde, lasciando dietro di sè la striscia di fumo; i graniti delle montagne cedono a'colpi del mar-

tello e lascian liberi i passaggi; nel seno della terra si trovano immensi tesori, che ne'suoi disegni l'Eterno avea da lunghi secoli preparato per la civiltà e per la reale unità della famiglia umana. Tutto insomma serve all'uomo, che tende al suo perfezionamento colla coscienza del proprio essere e del proprio fine. È questo *il centro morale interno: la coscienza di sè medesimo, per la quale ciascuno dee tenersi nel grado che gli conviene* (1). Tanto avrebbe conosciuto il Leopardi, se il materialismo e lo scetticismo non gli avesse schiantato il cuore; e l'uomo gli sarebbe apparso, come un maestro di musica, che degli strumenti e delle onde aereee si serve per le armonie che gli suonano nell'anima.

8. E qui mi ricorrono alla mente quelle negazioni dei sofi della materia, le quali fieramente trasmutano la natura umana da' primi concetti. Negata la libertà del volere, l'uomo è ridotto ad una pila elettrica, e ad una macchina; sublime sì e nobile, ma sempre macchina. Che scienza è questa; che rifiuta di riconoscere la natura umana qual'è? Non ebbe quindi ragione Dante a condannar Guelfi e Ghibellini, onde fu impedita l'unità d'Italia; nè a ragione Andrea del Sarto, il pittor senza menda, a perpetua infamia de' traditori di Firenze ne effigiava le sembianze? E perchè il Duca d'Urbino sul suo sepolcro è agitato da rimorsi della coscienza de'suoi delitti? perchè i terrori della coscienza del male operato? Se l'uomo è macchina, tanto è Giovanni quanto Giuda, tanto Malatesta quanto Ferruccio, tanto l'eroe che si sacrifica per la patria quanto il vile assassino condannato a'lavori forzati od a lasciare il capo sotto la mannaia del giustiziere. No, l'uomo è libero, e ne'suoi atti non si muove per urti meccanici, o per appetito animalesco, come il bruto; bensì per conoscenza, come l'astronomo che punta il cannocchiale al cielo per vedere rotarsi più mondi ed il sole irradiarli immoto; e vi si muove spinto dall'amore del vero, senza rimaner costretto, per effettuare il bene morale. Signori, a nome del materialismo neghiamo la libertà del volere? e come pretendere il rispetto alla libertà del diritto, cioè alle libertà civili e politiche, alla libertà del pensiero, della parola, della coscienza e del culto? eppure sono le libertà a cui per un diritto altamente cristiano tendono i popoli e le così dette classi basse. Che succederà se alla scorta di queste pseudo filosofie non si vede altro che il traffico e perfino nell'onore e nella coscienza? o se non onore e disonore reputeremo nomi vani? Non vi nascondo la verità: Prepariamoci, scrive Augusto Conti, a vedere il popolo ridere dell' onore, della virtù e della

(1) Conti, *Armonia delle cose*, Vol. II, pag. 389.

legge, anche de'Manicomi: perchè la forza è popolo, i soldati son popolo, chi serra i chiavistelli delle prigioni e dell' ospedale non altro è che popolo... E che cosa varrebbe una moralità d'uomo bestia o di uomo macchina, o d'uomo cellula, moralità di fosforo cerebrale o di materia grigia? (Armonia delle cose, vol. 2, p. 366). Ma la vita non basta a raggiungere il perfezionamento morale, dunque ci ha da essere un altr'ordine in cui la nostra coscienza troverà la propria perfezione, altrimenti lo spirito, che è la creatura più perfetta, sarebbe nello stesso tempo la più imperfetta; il quale ordine sarà vita d'amore in cui, siccome dice la gentil Piccarda

. . . . la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

(*Parad.* III.)

Quelli che cercano il nulla fra le ceneri, attendano e sentiranno la voce dell'immortalità, ossia della perpetuità della coscienza, nel quale stato cesserà la sproporzione tra il merito ed il premio, ed il demerito ed il gastigo, e solamente il bene avrà la supremazia. Però i mali onde la vita spesso è travagliata non ci hanno da scoraggiare, perchè indubitatamente il male è per il bene, quantunque spesso sia scisso dal nostro accorgere il consiglio onde per mezzo del male è preparato il bene? ricordiamoci i versi dell'Alighieri:

Non sîen le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sian mature;
Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima.

(*Parad.* XIII.)

Il male è per il bene dunque: e la storia insegna che le sventure affinano le anime grandi e rendon peggiori le piccole.

8. Però hanno da star lungi da noi gli sbigottimenti e le tenebrose preoccupazioni, onde molti giovani sono atteggiati ad eroismo, maledicendo, novelli Bruti, a quella virtù, che, qual'è da essi pensata, non esiste. Il bene è la colonna di fuoco che, precedendoci, addirizza il nostro cammino; esso è l'ideale della vita. Che ideale può mai dirsi se tutto è illusione? E tolto l'ideale che rimarrà? Non scienza, non arte, non vita civile, perchè tutto ciò non può stare senza amore, e si amano solo le cose belle: e che più bello dell'ideale? È verità antica che l'errore non è mai intiero: onde

gli Scettici, negata ogni realtà provano dolore a scacciar dall'anima l'ideale; nè mancano di quelli, che, negato anco l'ideale e le arti belle, non sanno poi vivere senza l'uno e senza le altre. La scienza che contraria la natura è poi da questa contrariata. Ma l'ideale non è un'astrazione solamente, trovandosi in relazione colla realtà senza mancamenti. Ecco perchè è sempre nuovo, non si esaurisce mai, e ci si manifesta sotto aspetti sempre diversi. L'ideale è l'idea dell'Assoluta Perfezione, però è capace di guidare gli uomini tutti nella via del progresso. Vogliamo dunque esser grandi? sta a noi diventar tali, ad una sola condizione però, lasciando il materialismo, che ci fa rasentar la terra, ed il tenebroso scetticismo, causa della decadenza de'popoli, rendendoli disamorati di sè, de'fratelli e di Dio: ed allora solamente potremo con ragione, chiamarci artisti di noi stessi. Giovani, se è vero che

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de'forti.

rafforzate l'animo e vostro v'indicherò a modello della più nobile opera, che possiate fare, la vostra vita, uomini che del dovere si fecero un onore ed ebbero profonda fede nel trionfo della vita e della giustizia; uomini che nè accordarono a sè, nè desiderarono agi e conforti, nè andarono a pesca di plausi popolari, pronti sempre di lasciare i posti più eminenti per vivere da modesti cittadini privati, serbando così in tempi di scetticismo intemerata la propria vita. Rivolgiamo a questi campioni i nostri animosi intelletti, nutriamo l'ardore e la fede degli illustri morti, e mostreremo così che l'Italia non che avere due giovinezze, come pareva al Lamartine, ha avuto dalla Provvidenza il privilegio della giovinezza perpetua.

SALVATORE CHIRIATTI.

LE SOCIETÀ OPERAIE DI MUTUO SOCCORSO

IN ITALIA.

La questione: se le nostre Società Operaie di mutuo soccorso debbano essere riconosciute dal governo, ed innalzate al grado di enti morali, con personalità giuridica — fu discussa dalla stampa, trattata in parecchi congressi, ed ora è portata alla Camera dei deputati. Codesto riconoscimento, da parte dello Stato, molti lo considerano come un pericolo che minaccia l'autonomia delle Società medesime; altri come una garanzia del capitale che si viene via via accumulando. Ma questa differenza di opinioni dipende, più che altro, dal differente aspetto sotto il quale si studia il problema. Lasciando vivere le Società operaie, col carattere e coi regolamenti che hanno avuto fin qui, gli è naturale che si senta il bisogno di proteggere il capitale mediante l'azione civile. Il non poter agire verso i debitori della Società senza investire una persona che, per una finzione di diritto, rappresenti la proprietà del sodalizio; il dovere poi trasmettere questa proprietà per successione fiduciaria, è cosa piena di inconvenienti, di odiosità, di pericoli, ed anche di spese.

D' altra parte il governo, per essere logico, non potrebbe riconoscere, come enti morali, queste associazioni, dal momento che un altro giorno ha soppresso gli ordini religiosi, i quali, agli occhi dello Stato, non rappresentavano che l' esistenza di enti morali aventi diritto di possedere. Ecco inconvenienti e pericoli non meno gravi. Perocchè lo Stato, riconosciute le Società operaie, potrebbe, anche lasciando da banda la questione dei beni immobili, domandare la conversione del capitale, e, in caso di bisogno, la soppressione dell' ente. - Non ci sarebbe modo di riparare a questi inconvenienti, senza tradire lo scopo delle Società operaie?

Dichiaro ch' io intendo parlare agli uomini schietti, e di buona fede; non a quelli che, nelle Società di mutuo soccorso, preparano un puntello alle fazioni politiche, o affilano le armi alle sette anar-

chiche. Anzi qui avrei la tentazione di aprire una lunga parentesi, per dire come, in gran parte, codesti sodalizi di operai, di veterani, di reduci e via via, si vengono trasformando in strumenti inconsci di partito, venendo meno anche allo scopo che si legge nei rispettivi statuti. Ma non è una questione da mettersi tra due virgole, e ci tornerò sopra più innanzi, perchè, in fondo in fondo, un segreto legame unisce questo problema alle cose di cui voglio discorrere.

Un forte pregiudizio s'è infiltrato, un po' alla volta, nelle Società operaie di mutuo soccorso; le quali si credono più prospere, e corrispondenti al fine, in ragione diretta del capitale accumulato. Leggendo i regolamenti di moltissime Società, io non ho trovato mai un articolo che mettesse fine all'ammucchiarsi del capitale, bensì molti articoli che ne regolano l'impiego e la sicurezza. S'io avessi sotto gli occhi lo stato finanziario di tutte le nostre Società operaie, e, in generale, di tutte le Società che si dicono di mutuo soccorso, salterebbe agli occhi un fatto chiarissimo; cioè che in una media di sedici anni, codesti comitati hanno sottratto alla mensa dell'operaio la bagatella di un centinaio di milioni. In conseguenza, riconosciuti come enti giuridici, e lasciati vivere come sono, si accumuleranno un po' alla volta immense ricchezze allo stato fluttuante, a meno che il governo non conceda di nuovo l'estendersi della così detta *mano morta*.

Ho detto un centinaio di milioni; e credo di essere al di sotto del vero; imperocchè da informazioni, che ho potuto avere da diverse parti d'Italia, si può argomentare indubbiamente che le Società operaie di mutuo soccorso, tra maschili e femminili, posseggono una media di quattro lire per ogni abitante del regno. In Lombardia ed in Piemonte, ove le Società di mutuo Soccorso hanno più anni di vita che non nel resto d'Italia, si trova un capitale proporzionatamente maggiore. E per giunta queste Società hanno già consumata una bella somma nelle spese d'impianto, e si sono moltiplicate sotto diversi nomi in guisa che nelle grandi città, come Milano, ce n'è un numero incredibile. Ivi è anche il centro di parecchie Società che hanno membri sparsi per tutta l'Italia. Cito ad esempio quella dei maestri, e quell'altra degli impiegati in genere; le quali Società, ad esser schietti, non raggiungono altro scopo che quello di affratellare gli impiegati dello Stato nella comune miseria. Vennero fuori con statuti che promettevano mari e monti, e non fu che un'uccellanda. Dico specialmente quella degli impiegati; la quale promise, da principio, quasi tre lire al giorno, dopo venticinque anni di appartenenza; e finì coll'accrescere il contributo, e dare cinquanta centesimi circa.

E ciò in forza di un capoverso nascosto come un laccio in mezzo a molti articoli di splendide illusioni. La Società però ha messo insieme un ottocento mila lire; e i soci, che fanno un po'd'aritmetica, si ritirano, perdendo fino a trecento lire. Ora non si uccella che qualche raro merlotto, uno o due all'anno. Ci fu anche un processo da parte dei soci di Pavia; ma la legge si drizzò inesorabile su quel laccio che dicevo di sopra, e dette ragione ai famosi riformatori dello statuto. E quando sarà passata la generazione presente, la Società di mutuo soccorso fra gl'impiegati, avrà circa un milioncino, levato garbatamente, e secondo la legge, dalle tasche dei poveri *travetti*, mentre i soci saranno tutti passati a miglior vita. E quel capitale a cosa servirà? - Ma torniamo in carreggiata.

Se le Società di mutuo soccorso hanno, adunque, accumulato, in sedici anni, un centinaio di milioni, è da supporsi che, collo sviluppo che vanno acquistando, giorno per giorno, specialmente le Società femminili, sorte più tardi; colla fondazione di nuove, tra le diverse arti e mestieri, è da supporsi, dico, che da qui a mezzo secolo, codeste innumerevoli Società di operai, possederanno la somma rotonda di un miliardo; e via via. - È proprio un bene? In economia politica si può dire una prosperità? Si sarà ottenuto un vero miglioramento materiale e morale delle classi meno agiate? Il problema sociale si sarà avvicinato alla sua soluzione?

Sono domande alle quali io non mi sento di rispondere subito e adeguatamente, perciocchè il problema mi pare complicatissimo, e nuovo rispettivamente agli economisti.

Intanto pigliamo la parte più accessibile del quesito, e mettiamo, sotto gli occhi di coloro che si occupano di rinnovamenti sociali, alcune considerazioni per invogliare qualche scrittore competente a trattare a fondo la questione.

Qual'è lo scopo delle Società di mutuo soccorso? Nella domanda è compresa la risposta. Perchè il soccorso sia veramente mutuo, cosa è necessario? È necessario che tutti i membri del sodalizio soccorrano solidariamente al bisogno che può avere ciascuno di loro. Siamo cento individui volontariamente stretti pel mutuo soccorso; in un anno dieci ammalano o sono vittime di disgrazie; per soccorrerli efficacemente occorono mille lire; dunque leviamo dalle nostre povere borse dieci lire ciascuno, compresi i sofferenti, perocchè è inevitabile che il bisognoso soffra più degli altri, e paghi anche lui la parte del suo beneficio. Se praticamente si potesse fare in modo da provvedere ai bisogni giornalieri, od anche di un anno, affinchè si eserciti il mutuo soccorso, basterebbe che i soci pagassero, anno per anno, o

mese per mese, in parti uguali, quello che è bastevole al soccorso. Ma ciò non si può fare per molte ragioni, e fra le altre quella della contabilità che diventerebbe un disordine permanente. È necessario, adunque, che le contribuzioni dei soci sieno fisse, come determinate debbono essere le sovvenzioni ai bisognosi. Ma qual' è la norma per fissare i soccorsi e le contribuzioni? Non si può ammettere una certa variabilità, oggetto di discussione, quando si tratta di approvare il bilancio?

In generale le Società operaie, del genere più serio, che si sono venute istituendo dopo il 1866, e sopra tutto nelle campagne, hanno preso a modello le Società preesistenti, senza tenere nel debito conto la differenza portata dalle condizioni più o meno civili del paese. Si dicono operaie; e in molti luoghi questa parola fu presa nel senso più comune, cioè di persone che lavorano alla giornata, e traggono il sostentamento da opere manuali. Gli impiegati o possidenti, che toccano il migliaio di rendita, nelle campagne vi sono entrati come soci onorari e benemeriti. Nelle cittaduzze e nelle città si trovano, frammisti ai veri operai, professori, impiegati, negozianti, laureati d' ogni genere, ed anche possidenti che vivono d' entrata.

Per determinare il quantitativo del mutuo soccorso non si poteva, nè si doveva certamente, prescindere dalle diverse condizioni di stato e di luogo. Meglio sarebbe stato attenersi ai soli e veri operai; giacchè accade che a Tizio, impiegato di città, tre lire al giorno procurano un aiuto appena sufficiente, mentre a un sarto o falegname di campagna, basta una lira o al più una lira e mezza. Ora di questi elementi non si è, da per tutto, tenuto conto come si doveva. C' è stato uno slancio, una specie di furore per avere la propria Società operaria, parendo molto più importante il poter sventolare una bandiera, colla stretta di mano, che lo studiare il problema del soccorso bastevole, e del semplice soccorso. Perocchè più si va innanzi e meglio si capisce come la questione delle Società operaie, organizzate come sono, va a intralciarsi colla questione sociale, e portare un nuovo elemento torbido ad elementi torbidissimi. Gli è che il mutuo soccorso non fu studiato con chiarezza di dati, non si corse alle conseguenze per sapere dove si andava a finire, e nella gente, malamente istruita, predominò quasi sempre una falsa prevenzione contro l' economia cristiana.

Ho detto di sopra, essere inevitabile fissare la contribuzione ed il soccorso fra i membri della Società. Ma quando, dopo l' esperienza di un anno, o parecchi anni, si è potuto determinare la somma bastevole a prestare l' aiuto conveniente a quei soci che ne hanno

bisogno, non si deve obbligare il povero operaio a pagare un di più per accumulare un capitale. Questa previdenza in parte è ragionevole quando, nello statuto della Società, entra una pensione per la vecchiaia; ma sono pochissime le Società operaie che assegnino una pensione vitalizia a quei membri che, fatti, per età, impotenti al lavoro, dovrebbero ricorrere ai pubblici istituti di beneficenza. Anzi la grandissima maggioranza di codeste Società stabilisce dei limiti alle stesse malattie; e basta che un disgraziato operaio sia colpito da malattia incurabile che si vede subito diminuito il soccorso, e dopo pochi mesi la Società lo lascia nella più assoluta miseria. Così i più infelici sono i meno soccorsi; dove più grande è il bisogno più avara è l'assistenza, e coloro che ammalano per pochi giorni sono meglio aiutati (1).

Si oppone: le Società operaie non possono sobbarcarsi alle spese di cronicità senza compromettere continuamente l'esistenza delle società medesime.

O allora come va che tutti codesti sodalizi ammucchiano capitali? Io dico che tutte le società operaie, soccorrano o no i cronici, compresi gli impotenti al lavoro per età, messo a capitale fruttifero la somma che corrisponde all'uscita, anche massima, di un anno, per non commettere una grave ingiustizia, devono consumare tutti gli anni l'entrata o diminuendo le contribuzioni od accrescendo i sussidi. L'Associazione generale degli operai di Milano, in ventidue anni, ha messo insieme il capitale di 600,000 lire, avendo accettato fra i soci anche quelli che avevano quarantacinque anni e più. Era giusto che la prima generazione di operai dovesse privarsi di questa somma rilevantissima? Non è chiaro che quasi tutto codesto ingente capitale è stato sborsato da poveri operai, i quali erano chiamati a soccorrersi, essi reciprocamente, durante la loro vita, e non per aiutare le generazioni venture? E poi non è detto dallo statuto, e sarebbe un'altra ingiustizia, che i nipoti godranno i quattrini con tanto sudore raggranellati dagli avi. Si noti che la società di Milano ha un fondo anche per la vecchiaia; e quelle che non pensano ai

(1) In alcune città vi sono le *casse per la vecchiaia*, istituzione che ha attinenza colle così dette *assicurazioni della vita*. I soci, toccata una certa età, godono il frutto di un capitale messo in comune; ma qui c'è un po' dell'aleatorio. Del resto la carità dei nostri padri, fondando i ricchi istituti di beneficenza che ha l'Italia, ha provveduto anche alla vecchiaia, e si continuerebbe a provvedere. Basterebbe che il governo, colle tasse esorbitanti, con un esercito d'impiegati, ed ora coll'utopia della conversione, non li dissanguasse.

poveri vecchi? No, è fissato tacitamente che il capitale debba moltiplicarsi senza fine; e così si cade in una strana contraddizione colle aspirazioni democratiche dell'età presente, che cioè: il popolo che suda nelle officine o sui campi, il popolo che si avvezza a guardare con occhio torvo le ricche possessioni e le splendide livree del patriziato e della grassa borghesia, questo popolo lo si fa strumento di ricchezze che non hanno nome; e, col pretesto del mutuo soccorso, soldo per soldo, gli si levano politamente centinaia di milioni. Ma non è già una dolorosa necessità che al mutuo soccorso si debbano sottrarre le spese di amministrazione, le quali toccano, in generale, la quinta parte dell'uscita totale? (1).

Le obiezioni che si fanno, io non le capisco.

In molte città si stipendiano maestri, e si pagano affitti d locali per le scuole, si fanno assegni per nascite e per morti; alle vedove, agli orfani, agli impotenti, ai vecchi si distribuiscono soccorsi Io accetto tutto questo e dell'altro, e non discuto se sia bene distrarre una parte delle contribuzioni per fondare scuole, assegnare premi, concorrere alle esposizioni, od all'erezione di monumenti, quando per gli operai è questione di pane e di medicine. Ma dopo tutto, se al consuntivo si trova un avanzo di qualche entità, l'amministrazione dovrebbe affrettarsi a restituirlo ai soci sotto forma di maggior soccorso agli ammalati o diminuzione di contributo. Imperocchè i membri di un sodalizio di questo genere, dichiarano implicitamente, quando entrano nella società, di voler soccorrere ed essere soccorsi nella misura di quello che sborsano, e proporzionatamente ai bisogni veri e attuali; vogliono che il loro contributo sia considerato come una carità reciproca; carità che non desta il rossore della elemosina, ma affratella gli animi e li ingentilisce nel pietoso ufficio di scemare le infelicità della vita comune.

Siccome però una ragione bisognava dirla, per giustificare i crescente capitale delle Società operaie, s'è detto che codeste associazioni sono anche di previdenza, e, procurando una certa agiatezza alla società, la si prepara a tener fronte ai bisogni gravi e imprevedati, precisamente come una famiglia che riempie i granai

(1) La società generale di Milano, nel 1881, sopra una spesa totale (comprese 2242 lire per l'esposizione nazionale, e 2098 per scuole) di lire 67938 ebbe 11548 lire di spese amministrative; un incasso totale di lire 83119 e quindi un avanzo di 15180. La Società di Parma, operai e commessi, sopra una spesa totale di 13533 ebbe, in spese di amministrazione, 3184 lire, e un avanzo netto di 4279 che chiamano, con termine bottegaio, *utili dell esercizio.*

nelle annate buone onde non impoverire nelle tristi. D'altra parte è sempre un bene, ed anche un obbligo, il migliorare la propria condizione nella società di famiglia, come in tutte le altre. Volendo poi fare degli assegni vitalizi, per quanto tenui, è d'uopo avere un capitale i cui frutti bastino allo scopo.

Codesti sono sofismi che abbagliano, col loro falso splendore, gli occhi della povera classe operaia, e, in fondo, non hanno il valore del più meschino ragionamento.

Già l'ho detto che un fondo di cassa è appunto necessario, perchè, in circostanze di sventure straordinarie, non deve venir meno il soccorso della società. Ma se questo fondo uguaglia le spese di un anno è il massimo che si possa concedere, essendo dimostrato dai consuntivi di tutte le Società Operaie di mutuo soccorso che, in quindici, venti e più anni di esistenza, nessuna ha mai avuto bisogno di ricorrere al fondo di scorta in proporzioni rilevanti. E quando pure avvenisse, faccio un'ipotesi, che un anno o due anni, pieni di calamità, esigessero il consumo del capitale, quei medesimi soci, che ne hanno goduto il beneficio, saprebbero, in tempi migliori, rimettere il fondo nella cassa della società.

Del resto io trovo che molte società operaie, e fra le altre quella generale di Milano, in occasione di disastri nazionali, soccorrono, i colpiti dalla sventura, mediante sottoscrizioni fra i soci, ed il capitale, e neanche i contributi annuali, si toccano per questo. Così s'è fatto per le recenti innondazioni del Lombardo-veneto. Altre società hanno assegnato una piccola porzione del contributo annuo a favore dei fratelli veneti, o dei poveri di Casamicciola. Nelle inondazioni, avvenute nel 1872 e 1879, quando il Po squarciò gli argini a Bondeno, a Sermide ed altrove, pochissime società operaie, tenuto conto del grandissimo numero che ne abbiamo in Italia, mandarono soccorsi alle vittime, mentre i comitati locali ricevevano la carità da tutti i punti della penisola, ed il governo vi spendeva dei milioni.

Ed a proposito di questi sussidî straordinarî, ho qui sotto gli occhi lo stato di una delle due società operaie di Casalmaggiore, e l'esempio serve per tutte le altre. Essa fu istituita nel 1861, ed ora che scrivo è composta di 435 soci, col capitale di 58000 lire. Tutti sanno come nel 1872 le acque del Po ingrossarono spaventosamente, allagarono i campi contenuti fra gli argini maestri, e furono a un pelo di sommergere la città. La città fu salva, e parve un miracolo; ma il grido di spavento e di dolore commosse tutta Italia, e fu una gara di generosità nell'inviare soccorsi d'ogni fatta. Cosa fece la

società operaia locale che aveva già undici anni di vita? Nulla. Trovo che nel 1864 spedì dugento lire a Parma, che nel 1882 ne mandò altrettante nel Veneto, che sussidiò società operaie incipienti nel circondario, che spese cinquecento lire per una commemorazione a Giuseppe Garibaldi. Ma in quei giorni fatali, quando si stendeva la mano a tutta Italia, implorando aiuto, la Società Operaia del luogo minacciato non giudicò necessario scomodare il proprio capitale. Nel 1866 ci fu la guerra; nell' inverno del 1878 il freddo fu così spietato che i braccianti non potevano lavorare, e dovettero sfamarsi coi soccorsi dei municipî, e della carità pubblica. Se ben mi rammento la detta società offerse cinquanta lire. E l' anno scorso, le Società operaie di Brescia, di Verona, di Padova e di mille altri luoghi rovinati o isteriliti dalle acque, hanno forse detto: ora è il caso di distribuire metà capitale fra questa gente operaia che non ha pane, non ha tetto, non ha più nulla? La stessa Società operaia di Rovigo, che ha più di 55000 lire, non ha levato un centesimo dalla cassa. Dio mi guardi dal fare qui un' accusa a queste associazioni; giacchè io piglio questi fatti a dimostrazione di una tendenza che è generale. Io domando semplicemente: se, nè le inondazioni, nè i terremuoti, nè la guerra, nè la fame entrano nei casi straodinari per cui sia da toccarsi il capitale, o quali saranno, adunque, questi famosi casi? E dove vuol arrivare la previdenza delle nostre società operaie? Si aspettano forse i barbari a devastare il podere, o bruciare l' officina dell' operaio? O si tiene in serbo il capitale pel caso di epidemie o di altri accidenti?

Ad ogni modo io non ho visto alcun statuto di società operaie che dica determinatamente quando si debba ricorrere al capitale; trovo invece che nel caso di scioglimento le società, almeno in gran numero, affiderebbero i fondi ai rispettivi municipi, determinando l' uso dell' interesse fino a che il sodalizio fosse per risorgere.

Paragonare alle società operaie la famiglia, che tende giustamente a migliorare la propria condizione, gli è come uscire di strada per non considerare la questione nel suo più largo aspetto. Le Società operaie possono ritrarre qualche accessorio dalla famiglia; un riflesso di affetti, comunanza di qualche interesse, l' aiuto reciproco in date circostanze, ma vincolo e istinto di famiglia non c'è. Il più delle volte i membri della medesima società non si conoscono tra di loro, e non è necessaria questa conoscenza; il loro legame importa una certa solidarietà, ma delle due facce una è affetto, l' altra, ed è più larga, esprime egoismo; giacchè bisogna essere molto ingenui

per credere che l'operaio, ascrivendosi alla società, pensi più agli altri che a sè. Il padre di famiglia vive nei figliuoli, nei nipoti, l'egoismo non c'entra: ecco perchè studia di migliorare la propria condizione finanziaria. I membri delle società operaie non hanno che diritti personali e che finiscono colla morte, perciò non possono, non devono sottrarre, alla già parca mensa, un pezzo di pane e serbarlo ad uso od abuso delle generazioni future. Se mai, lo facciano i ricchi i quali, in mancanza di famiglia propria, possono provvedere agli orfani, agli ammalati, a tutti i sofferenti, come, del resto, hanno fatto e faranno sempre fin che il sole della carità cristiana, non sarà spento nel cuore dell'umanità.

Una ragione che ha più apparenza di verità è quella del fondo per le pensioni.

Prima di tutto dirò: le Società operaie che pensano ad un assegno vitalizio, quando i soci hanno raggiunta una certa età, sono pochissime, e il mio discorso è fatto per il maggior numero. In secondo luogo non mi pare necessario, neanche in questo caso, che la pensione sia sostenuta col frutto di un capitale. In fatti una Società, che fa di queste promesse, non entra nel suo stato normale che quando i membri della medesima possono corrispondere a tutti i gradi di bisogno contemplati dallo statuto. La Società generale di Milano, per esempio, fin da principio ha accettato dei soci che avevano già oltrepassato i quarantacinque anni. Questi anziani adesso entrano nella vecchiaia; e così, mano mano che si va innanzi, tutti gli anni, un certo numero domanderà il soccorso in nome dell'età. Questo fatto, adunque, diventa ordinario nella società; perciò dà luogo ad una statistica regolare della quale si deve tener conto nel bilancio preventivo. Se le entrate annue bastano a tener fronte anche a questo bisogno, e devono bastare, purchè si misuri il contributo coll'uscita, perchè sarà creduto necessario un capitale illimitato? Perchè, poi, sarà necessario sempre, e in ogni Società di mutuo soccorso?

Eppure il pregiudizio del capitale persiste anche nei membri delle nuove Società di arti e mestieri che si vengono istituendo ogni anno; persiste nelle società femminili che si diffondono via via da per tutto; persino nelle società dei veterani e dei reduci di determinate campagne militari, le quali società si spengono naturalmente coll'ultimo supersiste. Sembra loro che la società si debba reggere sulla forza del capitale, come le accomandite industriali e commerciali; pare che il sodalizio non possa corrispondere al

suo fine che in ragione diretta del fondo; mentre accade precisamente il contrario, essendo inferiore il mutuo soccorso quanto più grosso è il capitale che si accumula.

Non ci sarebbe da sospettare, o da giustificare il sospetto di alcuni che vedono nel fiorire delle società, ma più dei capitali, un disegno occulto del quale i poveri operai sono istrumento inconsciente? Un disegno che qua e là si tradisce con manifestazioni d'indole antisociale ed antireligiosa, e talora nel violento cozzo contro ogni idea conservatrice?

Ed ecco affacciarsi un nuovo lato della questione, il quale, benchè buio per sè, riflette tuttavia alcuni raggi indiretti che vi battono sopra, e permettono quasi di indovinare dove andranno a finire i sudati capitali delle nostre Società operaie.

Quando furono istituite codeste società in Italia i vescovi, ed il clero in generale, le accolsero con diffidenza, o meglio non le accolsero. Qua e là furono portate in chiesa e benedette le bandiere; in alcuni luoghi il rifiuto della benedizione fu segno di discordia; in altri, specialmente nelle città, non fu chiesta. Si può veramente dire che il clero sia ostile alle società di mutuo soccorso, in quanto rappresentano una forma di beneficenza? Sul serio, e da persone serie, no. Imperocché nella storia del cristianesimo, il che vuol dire della civiltà, il clero regolare e secolare rappresenta per nove decimi i benefattori del povero, i soccorritori disinteressati di tutte le miserie. Il Cazzaniga medesimo, non molto tenero del clero, in un grosso volume che ha per titolo *La elemosina* conviene in questa sentenza. È non è cosa che faccia stupore quando si pensa che la carità è un fiore sbocciato dal cristianesimo, e che il *date pauperibus* è un'espansione di quel nuovo e grandissimo precetto su cui la religione s'impernia, l'amor di Dio e del prossimo. Il clero, benchè in tempi barbari o molli, scordasse talvolta i suoi doveri e infemminisse; benchè qua e là si sia sempre trovato qualche sacerdote che macchia il proprio carattere, il clero fu pure, in ogni tempo, il più vero rappresentante, il più nobile e il più attivo di quel caro comando. Toccava a lui, e lo ha fatto. Dunque il clero non può essere ragionevolmente nemico delle società che attuano il mutuo soccorso. Se non ci ha fatto accoglienze liete ci ha da essere un'altra ragione, la quale non dee cercarsi nell'atto benefico della società, bensì in certi accessori, dissimulati furbescamente da principio, poi svolti con audacia dove il terreno si credette abbastanza lavorato per fruttificare la mala sementa.

Già fino dalla rivoluzione francese la parola *carità*, che ha si-

gnificato di redenzione divina ed umana, da quelle caricature di filosofi umanitari, che si dissero enciclopedisti, fu messa al bando per sostituirvi il grecismo *filantropia*. Era la falsa moneta della carità, come la chiamò Châteaubriand ; era un modo di umanizzare, e quindi isterilire la virtù del beneficio ; di un raggio sfolgorante se ne ne fece un pallido riflesso. I primi caldeggiatori delle Società operaie, toccando la corda filantropica del mutuo soccorso, sapevano di guadagnarsi il cuore del popolo che ha slancio per il bene; ma quella carità dimezzata la vollero completare con altri sentimenti alcuni buoni, come l'affetto patriottico, alcuni maligni come li sanno contraffare le bieche sette. Si ebbe il fino accorgimento di far prevalere ora l'uno ora l'altro di questi sentimenti ; e, dove fu levata la maschera, apparve chiarissimo il concetto supremo di servirsi di un'opera santa con intenzioni perverse.

Io ho sempre ritenuto, e ritengo ancora, che ove il clero, specialmente nelle campagne, si fosse inteso col popolo, ed avesse accolto benignamente l'istituzione delle Società operaie per darvi un indirizzo cristiano, cioè un indirizzo conforme alla fede del popolo, e questo accorgimento fosse stato generale, il clero avrebbe dato segno di avvedersi che i tempi erano mutati, che conveniva affermare solennemente l'utilità, anzi il bisogno, di cotesti sodalizi che nel loro scopo diretto, erano, e sono, buoni e santissimi. Si sarebbero impediti molti mali ; giacchè, se mai, l'intenzione di legare gli operai al carro delle sette politiche e demagogiche, fu nei caporioni, non mai nel popolo che ingenuamente corse dove gli parve vedere un soccorso alle sue miserie. E quando si trattò di approvare gli statuti, quasi da per tutto nelle campagne, predominò il sentimento schietto del soccorso reciproco unito a quello della moralità. Ma in venti anni quanti passi verso il male! quanti veli squarciati! A forza di gridare, sui giornali e nelle assemblee, certi paroloni tanto sonori quanto vuoti di senso pratico, si intorbidarono le idee, si rattiepidì la fede, si scavarono abissi di odio ; e siamo venuti a un tempo in cui le Società operaie sono strascinate sulle piazze a sventolare le loro bandiere, quelle bandiere che hanno le destre congiunte, innanzi a monumenti, o dietro a processioni, che sono una protesta codarda contro la monarchia e contro la fede del popolo italiano.

Le cose che dico non hanno bisogno di essere dimostrate in tempi di perpetue dimostrazioni. Potrei citare paesi e città dove le Società operaie, secondo il pensiero dominante del luogo, si sono adattate al partito politico che vi spadroneggia. Dove la tinta era

color di malva, non potendo tirarci su una mano di rosso, i progressisti, e radicali confinanti, istituirono società proprie che, specialmente nelle elezioni, appoggiassero il candidato di quella tale o tal'altra gradazione. Approvata la legge sull'allargamento del diritto elettorale, moltissime società operaie di mutuo soccorso, principiando da quella di Roma, hanno tramutata la loro sede in ufficio d'inscrizione elettorale; si sono tenute delle assemble generali a questo scopo; in molti luoghi i decurioni corsero le campagne come agenti elettorali, invitando i soci a farsi inscrivere, perchè era prossima l'elezione del deputato A, del deputato B. In mancanza di società operaie che si prestassero alla commedia, se ne improvvisarono altre, trovando inutile oramai anche il pretesto del mutuo soccorso; quindi si ebbe quella fungaia di società, di circoli, di comitati, di club d'ogni colore e sapore: repubblicani, democratici, mazziniani, garibaldini, anticlericali ecc. ecc., e, se la legge avesse lasciato fare, avremmo anche i circoli Barsanti, Passanante, Oberdank, con tutta quella canaglia che assicura di spalancare le porte e atterrare gli ostacoli del progresso, colla carabina, il coltello, le bombe e la dinamite.

Io non dico che tutte le Società operaie intendano questo, almeno in Italia e per ora; anzi le prime istituite rappresentano ancora una forza conservatrice, di cui un giorno il governo forse approfitterà, convertendone i capitali in rendita pubblica. Ma ci si va spargendo, giorno per giorno, un po'di sementa avvelenata che non potrà non recare i suoi frutti.

Gli economisti italiani pare che di questi nostri affari interni non si dieno gran pensiero; parlano molto di società cooperative, di proporzione tra capitale e lavoro, e dicono delle gran belle cose. Però il comm. Luzzati, che, con tanta competenza, si è occupato e si occupa della questione operaia, in una nota ad un suo articolo, della N. Antologia, comparso nel 1.° fascicolo di gennaio 1883, rileva, con filosofica tranquillità, come dagli statuti dell'Associazione internazionale operaia di Londra, fondata nel 1864; dal congresso operaio tenuto a Gotha nel 1875; da quell'altro operaio socialista di Gand nel 1877, apparisce chiarissima ed esplicita l'intenzione anarchica di codeste società potenti e ricche di mezzi.

Ma non è necessario uscire di casa, e leggere quello che si discute e si approva in Inghilterra, nel Belgio o in Germania, per farsi un concetto dell'arruffio sociale cui andiamo incontro; basta dare un'occhiata a quello che dicono i comizi operai della Romagna, e della Liguria. Non è molto che, per ordine del ministro dell'inter-

no, furono praticate delle severe perquisizioni negli uffici delle società operaie di Savona, di Livorno ed altrove, società malate d'irredentismo e peggio, società che il governo è obbligato a tener d'occhio e frenare, affinchè non compromettano la sua forza nell'interno, la fiducia all'estero. Ma neanche il governo con tutte le sue buone intenzioni, che potrà avere, oramai può far molto; giacchè il mutuo soccorso, la libertà di associazione, il sentimento patriottico sono mantelli abbastanza larghi per coprire le sovversive aspirazioni di mescolarsi alla questione sociale, e risolverla, dico risolverla per modo di dire, con quella perequazione generale che fu l'empia ed assurda utopia di Saint Simon e Fourier, in Francia, e dei moderni nihilisti, un po' da per tutto. Abbiamo già veduto nelle Romagne, a proposito della elezione di certi deputati, scagliarsi sulla piazza e nelle adunanze il fiore di alcune società operaie, impiastricciare i muri di evviva e di abbasso, ribellarsi agli agenti della sicurezza pubblica, oltraggiare l'arma dei carabinieri, infischiarsi delle ammonizioni e lusinghe ministeriali, e riuscire nel loro intento. È una forza tremenda che sta nascosta in queste società, e non si può immaginare lo sconvolgimento della nazione se da tutte si sviluppasse quel morbo letale che certi demagoghi, di grande ingegno e di più grande pervertimento, con arti diabolicamente sottili, non tralasciano mai d'insinuarvi.

So bene che parlando di queste cose, gli onesti operai delle nostre campagne cascano dalle nuvole, o si stringono nelle spalle, come se si parlasse di precipizî impossibili; e i dottorelli, che leggono i giornali, sono capaci di rispondere con una certa risposta: trattarsi di fatti isolati. Ma chi sta in mezzo alla società che si agita, e la studia con occhio attento e sereno, non può non vedere questo concitato lavoro di associazioni, di circoli, di comitati che, invece di accrescere l'agiatezza e lo sviluppo della libertà nei cittadini, crescono la miseria e stringono la libertà. Sono come tanti cerchi di ferro che inesorabilmente si chiudono sui polsi del popolo, mentre intuona l'inno della liberazione. I caporioni, tristi od illusi, sacrificano, e non si stancano mai, alla libidine del potere, mettendo in bocca alla vittima la foglia verde. È anche questa è una delle stravaganti contraddizioni del nostro secolo: la confisca delle libertà individuali in nome di circoli liberali.

Che le Società operaie si potessero mettere per questa china, da molti si è preveduto; e per questo introdussero nei loro regolamenti la proibizione assoluta di partecipare, in qualsiasi modo, a dimostrazioni o discussioni politiche. Ma poi, colla scusa di certi fatti,

che si dicono imponenti, colla paura d'esser fatti segno ad improperi, ed essere magari tacciati di clericali, e nemici della patria, vennero meno alle promesse, e di qua o di là sbucarono in dimostrazioni partigiane. Si badi ch'io non nego la libertà agli individui, tutt'altro; non nego neanche la libertà delle associazioni politiche; ma allora sieno schiettamente tali alla luce del sole; e nei confini della legge discutano, approvino e propongano, per mezzo dei legittimi rappresentanti, quello che credono utile o necessario per il bene del paese.

Nen si può approvare nemmeno il sistema seguito dall'associazione generale di Milano, in quanto al concorrere a monumenti, o commemorazioni, benchè sia rispettata la libertà delle offerte. Il dire in piena assemblea, che gli operai sono invitati ad accettare la proposta di un'offerta « per far concorrere l'associazione alle onoranze che tutta Italia tributa alla memoria del generale Garibaldi » il dire queste cose è già più che una *dolce* pressione sull'animo degli operai. Naturalmente, io non affermo questo principio, perchè fosse questione del generale Garibaldi; direi la stessa cosa se si fosse trattato di Vittorio Emanuele o di Pio IX. Molto più è da disapprovare quella società di mutuo soccorso che leva una somma qualunque, dal fondo di cassa o dai contributi, per codeste manifestazioni. L'esperienza ha provato che basta un primo passo, basta rompere la consegna una volta, perchè si apra la via a mille pretesti, a mille violazioni. I fatti progressivi di questo primo ventennio di società operaie, la diffidenza destata in alcune classi di cittadini, e le apprensioni del governo medesimo, riguardo a parecchie di queste associazioni, sono una prova luminosissima che principiano a degenerare, e si avviano veloci alla rivoluzione sociale. E non è irragionevole il timore che omai nessuna forza umana possa impedire questo fatale andare delle società operaie, specialmente se si bada alla profondità del guasto, alla cecità delle plebi, alla ringhiosa e crudele petulanza di certi deputati radicali che schizzano veleno ed eccitano alla ribellione, appena s'accorgono che il governo vorrebbe *stringere i freni* (1).

(1) A questo proposito, ed a conferma delle mie parole, riporterò un brano del discorso che Felice Cavallotti declamò, nel gennaio scorso, ad un banchetto offertogli dagli operai di Intra. Erano i giorni in cui Depretis si era fermato per aspettare i moderati, avea fatto approvare la legge sul giuramento politico, e represse le dimostrazioni irredentiste. Ecco le parole dell'on. deputato di Piacenza.

« Continuate, continuate pure, signori trasformisti filantropi, signori trasformisti patrioti! Dateci dell'altre leggi sul giuramento; regalate a Depretis degli altri voti, ridete di ciò che è sacro per noi, turate la bocca a

Coll'intenzione di mettere un argine a questi mali, in alcuni paesi e città, specialmente in Lombardia ed in Liguria, si vengono istituendo società operaie cattoliche. Riusciranno esse a qualche po' di bene? Lo potrebbero; perocchè, trattandosi di un'opera di beneficenza, nel cattolicismo si possono trovare tutte le energie, e far scorrere dalla sua vera sorgente il beneficio. L'ho detto ancora. Il cattolicismo non è nuovo a nessuna forma di soccorso; ed essendo universale di sua natura, è capace di abbracciare e fecondare tutte le istituzioni, che si propongono il bene morale, civile e materiale dell'umanità. Anzi le istituzioni che si sono staccate da lui, o che si sono erette contro di lui, per questo solo hanno introdotto il germe della dissoluzione, e si sfascieranno. Non si pigli la mia parola come

quelli che reclamano pel morti! Trasformate tutto ciò per cui battono i cuori; tutto ciò che è bello, che è nobile, che è grande, che è giusto; trasformate ogni concetto del dovere e dell'onore, della virtù e del sacrificio, della libertà e della patria; trasformate pur tutto.... fin che noi trasformeremo la nostra pazienza.

« E alle prepotenze briache d'una mano d'uomini che vorrebbero risospingere l'Italia mezzo secolo indietro nella sua storia, noi opporremo la volontà gagliarda, irritata di un popolo risoluto a farle correre la via larga, maestra dei suoi destini. E al delirio di un vecchio che vorrebbe soffocare nei suoi amplessi la giovane vita italiana, opporremo i petti, i cuori, le braccia della giovane Italia, della gioventù che nella vita del lavoro ritempra la virtù del sacrificio, le magnanime audacie del dovere e della fede.

« Ed è questo esercito ch'io vedo già contro voi levarsi dai cento comizi, dalle mille associazioni, dalle schiere dei figli del lavoro, dalle coorti dei Reduci, dalle falangi dei nuovi elettori; e questo esercito che verrà ad asserragliarvi nelle vostre trincee, e quel giorno anche là dentro, dove ora parlate così alto, ascolterete molto più dimessi gli araldi che là dentro ve ne porteranno le intimazioni.

« E questa è la lotta a cui m'avvio superbo dei compagni che pugneranno meco; rincorato dal vostro appoggio fraterno; lotta senza esitanze, senza equivoci, senza quartiere: dove troppo a disagio nelle nostre file starebbe chi ancora sognasse compromessi e sottintesi, chi si credesse di accendère ancora un cero ai partiti che furono, e un altro alla democrazia che arriva: troppo a disagio nelle nostre file starebbe chi avesse per sè qualcosa da chiedere agli uomini che provocarono la democrazia a questo cimento.

« No, signori provocatori, noi non abbiamo nulla da chiedervi, non sindacati, non senatorie, non onori, non favori; vi chiederemo libertà e giustizia, e il pane per i corpi, e il pane per gli intelletti, se potete darcelo; se non lo potete vi penseremo noi; vi chiediamo solo che cessiate al più presto di ammorbare l'aria della patria; non lo volete? ci penseremo noi! »

Contemporaneamente, cioè nel gennaio di quest'anno il disegno di un giornale illustrato commentava le parole dell'autore delle *anticaglie*. Il *Tempo* affidava a un giovane operaio di tirare una mano di bianco su tutto il passato della monarchia e della religione.

un maligno augurio contro le società operaie viventi in Italia; perocchè la mia espressione va intesa in un senso generale, e non c'è merito, nè cattiveria a dire che una mela bacata finirà coll' infracidirsi.

Ma ho un vago sospetto che le socielà operaie, coll'aggettivo di cattoliche, non rechino, nello stato presente degli animi, quel frutto che si sarebbe in diritto di aspettare. Ripeto che fu uno sproposito il non accettare subito l'idea di questa istituzione in quanto esprimeva un bisogno ed un bene. Il portare adesso le proprie forze sopra un campo sfruttato, m' ha un po' l' aria del famoso soccorso di Pisa, e rivela, a un tempo, il pentimento di non aver fatto quanto e quando si doveva. Del resto, meglio tardi che mai, quantunque le difficoltà sieno cresciute immensamente, e, nei nuovi iniziatori, sia necessario un accorgimento, una prudenza che forse non si trova, almeno da per tutto.

Se codeste società, venute all'ora undecima, fossero sorte in principio, sarebbe stato certamente inutile l'attributo di cattoliche, dal momento che le popolazioni professavano, senza sottintesi, codesta fede religiosa. L'aggettivo suona discordanza, e discordanza non ci dovea essere. Che si dicano società cattoliche in Inghilterra, od in Germania, lo si capisce; in Italia, no; e l'epiteto avrebbe un carattere esclusivo ed un pochino odioso. D'altronde, codeste società di beneficenza, per quanto sieno una fioritura del cattolicismo, sono affatto laiche; e se importa moltissimo che sieno morali e moralizzatrici, non è punto necessario che si raccolgano sotto una bandiera che dà il carattere di sodalizio religioso.

Non so se sia opportuno neanche adesso, l'aggettivo di cattoliche, applicato alle nuove società operaie, quantunque le già esistenti abbiano in parte tralignato dallo scopo primitivo, e si vadano immedesimando cogli elementi sovversivi ed irreligiosi. Per lo meno bisogna vedere sul luogo, e studiare con molta prudenza se non sieno per essere il pomo della discordia, coll'irritare quelli che, pur essendo cattolici, appartengono da tempo parecchio alle altre società. Dico questo, perchè so di alcuni paesi in cui la nuova bandiera ebbe l'aria di provocazione e di anatema, e fu cagione di odî tra le famiglie, di brutte scene e scandali tra la popolazione. E allora dove se ne va il frutto? Con questo non voglio già affermare che i soci del nuovo sodalizio non debbano fare una professione chiara e risoluta della loro fede; ma prima di essere membri della società operaia, erano membri della Chiesa cattolica, ed avevano già l'obbligo di non arrossire dell'Evangelo, di non essere pietra di scandalo ai fratelli.

L'aggregarsi in sodalizio non deve aggiungere che il mutuo soccorso. I bricconi, i viziosi, i ladri, tutta la gente pubblicamente screditata, deve essere esclusa in forza del regolamento, ciò che, del resto fanno anche tutte le società settarie. Se ve n'ha di quelli che desiderano affigliarsi a quelle congregazioni, laiche bensì, ma che sono di decoro alle funzioni religiose, o a quei sodalizi che praticano devozioni speciali, si guardino attorno, che ce n'è, e si consiglino col loro confessore. Le nuove Società operaie, se vogliono vivere, e far del bene senza passare attraverso a delle rovine, devono essere semplicemente società di previdente economia.

Considerate sotto un altro punto di vista, le nuove associazioni, si potrebbe ritenere come opportuno il momento di svilupparsi. Negli operai onesti, e che non hanno mai avuto l' intenzione di fare della politica, sotto il manto del mutuo soccorso, potrebbe destarsi una salutare reazione per richiamare le loro società al vero fine della istituzione; ovvero, disillusi, bramare il beneficio della reciproca assistenza in sodalizi più quieti e più casalinghi. Nè dovrebbe fare ostacolo l'avere, le vecchie società, accumulato un capitale, dal momento che i fondi tendono sempre ad ingrossarsi a loro spese, con vantaggi molto problematici, e con scopi, per quanto si capiscono, che potrebbero turbare la loro coscienza e come cristiani e come cittadini. Difficilmente vorrebbero passare dall' una all' altra società quegli operai che hanno innanzi la prospettiva di una pensione per la vecchiaia. Ma la difficoltà scema quando si pensa che nessuna società attuale promette più di cinquanta centesimi al giorno, e che, per averci diritto, bisogna aver appartenuto al sodalizio dai quindici ai venti anni, ed essere impotenti al lavoro.

Le nuove società, per radicarsi ed esser rimedio, devono essere tolleranti, dignitose, e mostrare coi fatti che si vuole il mutuo soccorso e nient'altro, Quindi nessunissima spesa per commemorazioni, per lapidi, per feste o processioni di qualunque genere; non soci fondatori o benemeriti che spicchino in cima agli elenchi, come per dare l' intonazione del colore, non patroni protettori, non bandiere significative. Se si vuole lo stendardo, come simbolo dell' unione, sia di un sol colore, e ci si ricami, a lettere d' oro, *mutua beneficenza* e nient' altro. Per i contributi, tenere quella misura che si crede più opportuna secondo le condizioni dei luoghi; ma quanto ai soccorsi, fatto un certo fondo di scorta, fondo che non dovrebbe oltrepassare le quaranta lire per socio, si proporzionino, anno per anno, all'entrata in modo che i membri sieno sicuri di ricevere quell' aiuto che hanno dato, e, divenuti impotenti, non si vedano abbandonati alla più

cruda miseria. Cosa devono dire gli operai cronici quando vedono dileguare il soccorso, e crescere la ricchezza della loro società? Accadendo qualche grave e pubblica sventura, che colpisca specialmente la classe operaia, come malattie contagiose, mancanza di lavoro per tristi annate, carestia di grano, od altri malanni, allora si deve metter mano anche al capitale di riserva, e sollevare la miseria di quell'anno, riservandosi, gli anni avvenire, di rimettere il capitale della società nella misura che è consentita da una savia amministrazione.

A questo modo la questione famosa, e pericolosa nelle sue conseguenze, della personalità giuridica, sarebbe sciolta senza l'intervento del governo. Un libretto della Banca popolare, della Cassa di risparmio, o delle casse postali, od anche un prestito a scadenza indeterminata presso il municipio del luogo, ecco tolta ogni ansietà per il collocamento dei fondi.

Il sistema seguito da alcune società, cioè di far girare il capitale fra i soci per mezzo di piccole cambiali, è un sistema che potrebbe arrecare dei vantaggi all'operaio; ma da una parte presenta dei pericoli, dall'altra delle odiosità. Pericoli, perchè, non avendo la personalità giuridica, converrebbe investire della proprietà un membro fiducioso; pericoli ed odiosità, perchè, mancato il pagamento, bisognerebbe agire contro i più disgraziati, i quali probabilmente non pagano, perchè non ne hanno; quindi il dovere di rivolgersi agli avallanti, operai anch'essi, e bisognosi forse.

Alcune società hanno esperimentato il sistema di comperare, con una parte del fondo avanzato, generi di prima necessità a prezzi convenienti, quando c'era da prevedere che il costo si sarebbe inalzato, e così poter cedere ai soci la merce al prezzo di compera. Ma poi s'è verificato qualche volta che le previsioni andarono fallite, e si dovette cedere la merce con qualche perdita. Del resto non è un sistema privo d'inconvenienti, potendo darsi il caso che, cresciuto il prezzo, tutti i soci ne avessero bisogno, bisogno reale o di speculazione.

Il prof. Laghi, in una conferenza sulle Società operaie, tenuta all'Università di Parma, ha messo fuori una proposta che si potrebbe accettare. Già conviene anche lui che l'aver costretto le Società operaie ad una vita politica, è stato uno sproposito madornale; ma poi, discorrendo della insufficienza del mutuo soccorso, come è praticato in Italia, suggerisce l'idea di un corpo d'infermieri scelti fra gli operai medesimi. Spingere il mutuo soccorso fino all'assistenza nelle malattie, quando le condizioni dell'ammalato fossero da rendere

necessaria questa carità, mi pare un concetto cristianamente bello e degno d'essere studiato. Ma il suddetto professore vorrebbe anche trasformare le Società operaie in Società cooperative di produzione, seguendo un concetto dell'on. Luzzatti. Vorrebbe che i membri della Società pagassero un contributo mensile di sette o otto lire, allo scopo di avere, non solo il mutuo soccorso, ma anche il vantaggio di un piccolo capitale che un giorno mettesse l'operaio in grado di migliorare la propria condizione, ed entrare a parte del guadagno.

Anzitutto, per la grande maggioranza degli operai italiani, è già molto che possano stare in corrente colle contribuzioni attuali; e lo sanno i poveri esclusi dal sodalizio per impotenza a pagare; lo sanno i decurioni incaricati di riscuotere la tassa; lo sanno ancora quelli che danno un'occhiata ai rendiconti, dove apparisce ogni anno una somma percepita a titolo di multa. Come potrebbero pagare sette o otto lire? Del resto gli operai laboriosi non possono depositare le loro piccole economie, e in quel giorno che fa più comodo, alle banche popolari, alle casse postali, dove hanno, per giunta, un piccolo interesse? Poi non si deve favorire, in nessun modo, questa artificiale trasformazione delle Società operaie, le quali, a forza di essere accarezzate, lusingate, sedotte, moltiplicano le loro aspirazioni; aspirazioni che non possono essere soddisfatte se non capovolgendo l'ordine sociale. Si vuole forse, con questi sogni economici, metter capo all'abolizione dell'operaio, per fare dei possidenti o dei ricchi produttori? Si svilupperebbe una nuova forma di socialismo. L'operaio, attivo, onesto e non grullo, si è sempre fatto strada; gli operai tutti insieme non lo possono, nè lo potranno mai, e ci vuole poco a capirla. Cosa non si fece dalla Francia, sul finire del secolo scorso, onde far trionfare l'elemento borghese sulla classe dei signori? Pareva che il governo della borghesia, battezzato nel sangue di una tremenda rivoluzione, dovesse essere il non *plus ultra* della riforma sociale. Ebbene; ora abbiamo, come dice l'Ellero, la tirannide borghese. Si vuole anche la tirannide popolare? Pur troppo se ne vedono i segni precursori! e le Società operaie, superbe dei loro milioni, affretteranno il tramonto di questo secondo medio evo che non capisce le grandi aspirazioni dell'umanità nascente.

Finisco con un'ultima osservazione per non uscire dal mio argomento. Mi pare che, in generale, gli economisti dimentichino un principio che deve essere, ed è, la base di ogni equilibrio sociale, voglio dire: l'onestà delle coscienze. Senza questa giustizia fondamentale è inutile arrabattarsi per scoprire nuovi sistemi, e fare nuove applicazioni delle scienze economiche. Tutto questo pandemonio di

discussioni, di leggi, di trattati, sui quali sudano uomini di grandissima coltura, pare che non abbiano altro scopo che di garantire materialmente l' equa retribuzione del lovoro, l' equilibrio delle classi sociali, e procurare, a forza di congegni amministrativi, che non sia diminuita la somma di piaceri cui ha diritto il popolo. Ma se non è rifatta la coscienza, se non si evita di fare dell' operaio o una macchina o una divinità, l' economia politica diventa una palestra di furberie, dove l'ingegno si acuisce a deludere e tradire con più sottili accorgimenti.

Recatevi, o economisti, nei piccoli paesi di cui sono seminate le ricche valli delle Alpi, là dove non è ancora giunto il frastuono delle riforme, nè sono anco solleticati i desideri del proletario, e troverete che i carabinieri non hanno niente da fare, che rarissimo è il caso d' incontrare chi vi chiegga la elemosina, e l' è quasi tutta gente che lavora per vivere, ma lavora col cuore contento. *Aria di monti* non è solamente un' espressione poetica, adoperata dall' alpinista Corona per titolo del suo bel libro; è la sintesi di un trattato di economia politica. Bisogna rinnovare l' aria; lassù c' è dell'ossigeno che purifica il sangue corrotto; voglio dire che ci sono ancora delle coscienze nette, che conoscono di avere tutta la responsabilità delle loro azioni; lassù è in vigore la legge degli uomini, ma anche quella di Dio.

Si può dire, si può giurare che i nostri padri stavano materialmente e moralmente peggio di noi, perchè non avevano le Società operaie di mutuo soccorso? Ma i tempi si sono mutati, ed io non nego l' utilità grande delle associazioni, nego che sia buono e corrispondente allo scopo, l'indirizzo dato; affermo che la questione deve essere seriamente studiata di nuovo, ma senza odio, senza ira e anche senza politica.

ACHILLE ASTORI.

ELIANA.[1]

XXIV.

Dopo la partenza della Marchesa era trascorso l'autunno, e l'inverno stesso volgeva alla fine. Quantunque non si fosse che al principio d' aprile, il tempo da qualche giorno sembrava una primavera. Il sole entrava a ondate nel gabinetto di Armando di Malseigne, il finestrone del quale era aperto; e lui stesso seduto in poltrona, con un libro in mano, alzava di quando in quando la testa per aspirare l'aria prematuramente dolce, e carica già di quel misto di profumi i quali, senza essere ancora quelli della primavera, ne fanno presentire il prossimo avvicinarsi.

L'appartamento d'Armando, benchè situato nella parte più rumorosa di Parigi, era interamente silenzioso; il luogo della casa ov' egli abitava era separato da una vasta corte dalla via Sant' Onorato, e tutte le finestre davano su que' bei giardini che si prolungano sino ai Campi Elisei, dimodochè non si scorgeva a perdita di vista, che fiori e verdura. Se colà sentesi mormorar da lontano qualche rumore della città, non è che per aumentare sempre più l' attrattiva del silenzio di cui si gode, e talvolta ancora per rammentar forse che se l'isolamento diveniva gravoso, c'era là vicino il turbinio, in cui facilmente si poteva immergersi di nuovo.

Tuttavia Armando non pensava a questo; ma, al contrario, accarezzava il pensiero che tutti ignorassero il suo ritorno a Parigi (ov'era ritornato soltanto dalla sera precedente) e che, per conseguenza, nessuno al mondo avrebbe la spiacevole idea di venire a importunarlo.

Giungeva da S. Remo dove, vicinissimo al mare, Ivo aveva, in un sito ben riparato e delizioso, scoperto una villa, la quale a causa delle sue belle palme che vi compivano la ricchezza lussureggiante della vegetazione, aveva ricevuto il nome di villa delle Palme. Era stata fabbricata e recentemente messa in ordine da un Inglese che aveva avuto l'intenzione

(1) Proprietà della *Rassegna Nazionale*, che ha compiute tutte le formalità richieste dalla legge. Continuaz. e fine. Vedi Volume XII, pag. 318.

di passarvi la vita. Poi, avendolo sedotto un luogo assai più pittoresco in Algeria, aveva avuto la fortuna di rimetter la sua villa in vendita, e, aspettandone un compratore, di affittarla per un anno al conte di Monléon e alla sua famiglia.

Malseigne non aveva potuto rifiutare di portarcisi; non gli era stato mai permesso di lasciare per molto tempo vuoto il suo posto nella famiglia Liminges. Desiderava d'altronde di assicurarsi da sè dei progressi che faceva la Marchesa verso la guarigione, e più ancora d'osservare se non esistesse in lei alcun sintomo d'un'altra guarigione che desiderava più vivamente ancora di quella del male fisico da cui essa era stata colpita!

Tuttavia, non poteva dissimularselo, erano passati que' tempi in cui sotto il tetto de' suoi amici trovava tutte le dolci condizioni che gli facevano credere d'essere in *casa sua*, e in pari tempo quella cara vita di famiglia di cui godeva in mezzo ad essi, e che gli aveva per tanto tempo impedito di badare alla propria solitudine! Dopo il giorno in cui, in quella stessa camera, Reinaldo gli aveva per la prima volta parlato d'Eliana, e ove, pure per la prima volta, Armando aveva presentito e cercato di fargli prevedere gli ostacoli a cui anderebbe incontro il suo amore, egli non vi aveva più avuto, intorno a sè, in quell'interno, sin allora tanto gaio e tanto pacifico, che turbamento e nubi procellose. Il matrimonio di Bianca, che seguì poco dopo quel giorno, aveva segnato il termine, d'un periodo tranquillo quanto la infanzia di quella giovane, e, andandosene, essa sembrava portar via seco il sole che splendeva in quella casa.

Quell'amico, più caro d'un fratello, ov'era egli? Che n'era divenuto di quella confidenza espansiva che rendeva continua la sua presenza quand'erano insieme, e le sue lettere quotidiane quand'erano separati?.. Che significava quel silenzio tanto sorprendente da parte sua? Quanto quello di sua madre a suo riguardo era penoso!

Un giorno, durante la dimora fatta in S. Remo, Malseigne aveva quasi creduto che la Marchesa rompesse finalmente lo strano silenzio che aggravava intorno a lei la tristezza e il malessere. Era un mattino in cui, sentendosi meglio, lo aveva preso a braccetto per andare a sedersi su una panchina in luogo riparato da ogni più piccolo soffio di vento e di dove scorgevasi una di quelle vedute incantevoli che l'occhio incontra quasi senza cercarle su tutte le rive del Mediterraneo. Eliana camminava innanzi a loro. Il suo personale dava una grazia particolare al vestito semplice di lana grigia che indossava. Quantunque fosse alla metà dell'in-

verno, non era necessario mettersi mantello di sorta, e le folte treccie che le uscivano avvolte di sotto al cappello di paglia erano indorate da un sole anche troppo caldo per la stagione che era. Giunti alla panchina che cercavano, Eliana gettò sulle spalle della zia uno scialle che aveva portato per essa; poi andò essa pure a sedere, poco distante su una di quelle sedie da piegarsi che mise al posto prediletto da lei, cioè sotto una di quelle palme che davano a quel luogo il suo nome, e il suo più bell'ornamento. Ornamento raro, infatti, e capriccioso, che l'Oriente non dà per tutto al Sud, ornamento men noto all'Italia meridionale di quel che non lo sia a quella costa dominata dall'incomparabile via da Nizza a Genova, la più maravigliosa entrata in Italia, fino a pochi anni fa, quando la bellezza e la rapidità non erano ancora venute a conflitto, e quando non erasi preso il partito (ne' casi in cui non possono trovarsi d'accordo) di sempre sacrificare la prima alla seconda.

Eliana erasi dunque da qualche istante seduta appiè della sua palma, muta e cogli occhi fisi sull'immenso azzurro del cielo e del mare, sul contorno velato delle montagne, sull'orizzonte illimitato, al di là del quale sembrava oltrepassare il suo sguardo; prestava poca attenzione a quel che dicevasi intorno a lei, quando sentì sua zia pronunziare il nome di *Sorrento*.

La giovane trasalì... Si sarebbe detto che quel nome svelava ad alta voce il suo segreto pensiero...... D'altra parte, quante ragioni c'erano di sorprendersi sentendolo pronunziare dalla Marchesa! La lettera della quale la madre di Reinaldo mai aveva parlato, datava da Sorrento, e, secondo quel che scriveva Costanza, là era il luogo del *loro* soggiorno.

Le battè il cuore d'un sentimento confuso d'inquietudine e di speranza. Sua zia avrebb'ella finalmente parlato di lui... di *loro*? Ascoltò, raddoppiando d'attenzione, il discorso di cui le erano sfuggite le prime parole. Capì subito che la Marchesa non aveva fatto altro che rispondere a una domanda indifferente di Malseigne, a proposito d'una persona di sua conoscenza, che andando in Italia era passato da S. Remo.

– A Sorrento, avete detto? Come! Estard va a passare laggiù il tempo del suo congedo? Senza fermarsi nè a Roma nè a Napoli?

– Così ci ha detto quando è partito.

– Tanto meglio....

– Non indovino quello che ciò possa importarvi, Armando.

– Davvero? – rispose Armando, parlando lentamente e guardandola in viso per giudicare dell'effetto delle sue pa-

role – mi fa maraviglia, signora. Indovinate pure frattanto, credo, il perchè quanto accade a Sorrento m' interessi, e il perchè io non sia punto dispiacente d'aver là un amico degno di fiducia che possa tenermi informato.

Vi fu un momento di pausa, durante la quale parve che la Marchesa avesse un interno combattimento: finalmente, abbassando la voce, disse con agitazione e tutto d'un fiato:

– Non vi scrive dunque più, Armando?

– Mai – rispose Armando – dacchè....

Essa fece un gesto come per dirgli di tacere, ma egli proseguì senza farne caso: – Dacchè ha saputo che la sua famiglia lo tratta come se non esistesse più: " Mi conterrò " riguardo ad essi tutti, come se io fossi morto: *sarà an-* " *cora un ubbidire a mia madre* ". Così scriveva a Myriel, più d'un anno fa, e d'allora in poi non abbiamo più, nè l'uno nè l'altro, ricevuto da lui segno di vita.

Mai Armando s'era arrischiato di dire altrettanto: mai sin a quel giorno, essa glielo avrebbe permesso. Tacque, aspettando da lei una parola per proseguire. Ma dopo un momento di silenzio, essa disse piano, ma con voce ferma:

– Basta, non ne parliamo più.

Ed entrò in un altro discorso. Malseigne che la conosceva a fondo, non insistè. Volse uno sguardo ad Eliana che durante quel breve colloquio aveva voltato la testa verso lui, senza pensar di nascondere l'interesse passionato col quale ne aveva ascoltato ogni parola...... Riprese dunque tristamente la prima attitudine, dopo avere con quel movimento e con l'espressione del volto intraveduto in un baleno, rivelato a colui, che vi sapeva tanto bene leggere, il fondo del suo pensiero e la fedele durata della sua rimembranza.

Malseigne in quel momento ripassava quella scena nella sua memoria, e si confermava in una risoluzione che credeva necessario di poter prendere o di rinnovare. Sappiamo ch' egli poteva passare molto tempo non solo disoccupato, ma, per così dire, senza neanche scrutare se stesso; nonostante, quando per prendere una risoluzione o per compiere un dovere aveva bisogno d'interrogarsi, sapeva farlo con lucidezza e senza riguardi.

Dopo essere restato per qualche tempo immerso in una profonda meditazione, s'alzò all'improvviso: Andiamo, andiamo – borbottò fra' denti – non tante tenerezze per noi – e si accostò a una tavola da scrivere ch' era in mezzo alla stanza, sopra la quale c'erano parecchie lettere che dal suo ritorno non aveva ancora aperte.

Cominciò a scorrerle: erano lettere d'affari, o riguardanti diverse Società, letterarie o storiche, scientifiche o di carità, alle quali apparteneva: talune gettava nella paniera de' fogli, d'altre prendeva qualche appunto. Aprì le ultime; e gli comparve sul viso un lieve rossore.

– Possibile? – borbottò – ho io potuto veramente essere così negligente per tanto tempo? L'egoismo cresce presto, quando consentiamo a fargli strada... Andiamo, ne farò ammenda, e procurerò almeno che non ne soffrano i poveri...

Si mise a scrivere due o tre lettere; poi, dopo avere accomodato le cassette, andò a cercare dei libri sugli scaffali della biblioteca che contornava la stanza, e li dispose in ordine per facilitare il lavoro. In una parola, si preparò molto da fare.

Intanto il giorno declinava, e il freddo cominciava a farsi sentire. Si alzò per andar a chiudere la finestra; ma in quel mentre fu data una strappata di campanello.

– Benone! – esclamò esso – e Marcello che è andato fuori! – (Un'ora prima aveva mandato il suo servo alla posta, dicendogli che prima del pranzo non avrebbe avuto bisogno di lui). Che demonio importuno può egli essere stato che ha scoperto....

Ma non finì la frase. Marcello aveva lasciato la chiave nell'uscio. Fu aperto senza cerimonie da chi aveva sonato, il quale pareva che conoscesse bene la distribuzione dell'appartamento. Armando sentì un passo rapido e fermo traversar l'anticamera, entrar nella sala, e, senza fermarvisi, dirigersi verso il gabinetto da lavoro. La porta si aprì vivamente, giacchè Malseigne s'era slanciato all'incontro di colui che giungeva. Non si era ingannato: era ben lui.

– Reinaldo!... Eccoti finalmente!...

XXV.

Erano scorsi più di tre anni dacchè non si erano visti; e più d'un anno che non avevano avuta la menoma comunicazione. Reinaldo non era ancora in quell'età che in due o tre anni cambiasi fisonomia; pure la sua era moltissimo mutata. L'amico lo guardò con mestizia e con tenerezza quando la prima emozione del rivedersi fu un poco diminuita, e quando (come un libro che si riapre alla stessa pagina che fu chiuso) la loro amicizia si fu riscontrata essere precisamente la stessa del giorno de' loro addii, la loro confidenza intera, e facile l'effusione dell'animo loro.

L'espressione di gaiezza e talvolta di burla della fisonomia

di Reinaldo era interamente scomparsa. Una profonda ruga fra i due sopraccigli indicava la persistenza d'un penoso pensiero; e nello sguardo un misto d'agitazione e di mestizia modificava l'espressione del sorriso in cui scorgevasi tuttora la finezza e la dolcezza, ma da cui la vivacità era sparita. Più scoperta la fronte di prima, e questo forse dava più nobiltà alla fisonomia, ma gli toglieva quell'aria giovanile; e si capiva bene che, trattandosi soltanto di tempo, in tre anni non sarebbe potuto accadere quel cambiamento.

Per lo più un uomo non si ferma di botto nel corso della vita, togliendosi, come aveva fatto Reinaldo, a tutto ciò che lo lega al passato e a tutto ciò che racchiude il suo avvenire, per riprendere poi senza difficoltà la vita nuova che si è creata in un momento di generosità inconsiderata. Per qualche tempo, nondimeno, egli era pervenuto a far tacere ogni altro pensiero fuor che quello d'aver strappato la povera Ersilia al destino da cui era minacciata. Era un atto cavalleresco insensato, ma pure conforme alla sua natura; e ne provava sodisfazione lieta ma fittizia e di breve durata; e colei che n'era stata l'oggetto, ne restò ingannata. In verità, e malgrado la debolezza alla quale era giunto per le grazie della sua presenza, Reinaldo non aveva mai provato per Ersilia che quell'involontaria attrazione che fanno nascere la gioventù, la bellezza e il talento, a cui si aggiunse anche l'interesse ispiratogli dalla situazione singolare di essa; e finalmente la compassione che vinse la ragione. Ma, quanto a Ersilia, era tutt'altra cosa. Essa non aveva mai visto alcun'altro che potesse paragonarsi a Reinaldo. Da molto tempo le inspirava un sentimento la cui intensità non le si rivelò che nel momento in cui egli era per lasciarla per sempre. E allora, soltanto allora, come per incanto, tutto il suo destino erasi trasformato; e invece di rinunziare all'amor suo, quell'amore era divenuto la felicità legittima e benedetta di tutta la sua vita.

Come avrebb'ella potuto supporre che tale trasformazione non si fosse operata per un'affezione uguale e fors'anche maggiore alla sua? giacchè, malgrado la propria inesperienza, essa comprendeva bene che colui che n'era l'autore le aveva sacrificato ogni cosa.

I due primi mesi del loro soggiorno a Sorrento scorsero dunque per Ersilia in una delizia sovrumana, e per lui in una specie di volontaria irriflessione. In Italia la primavera fa pregustare il paradiso; a Sorrento poi pare il paradiso stesso. La vigna e gli aranceti fioriti non imbalsamano l'aria in nessun'altra parte con uguali profumi. Il mare

su cui dall'alto delle roccie e delle terrazze piomba a picco lo sguardo, non è in nessun'altra parte così turchino; la luce che, in Napoli, investe tutta la natura, non è in nessun'altra parte così trasparente, irradiante, dorata!.... Circondato da tante inebrianti influenze, commosso della tenera sollecitudine d'Ersilia, e della passionata sua riconoscenza, non è maraviglia se, per qualche tempo, Reinaldo dimenticasse a qual prezzo l'avesse comprata!

Venne pertanto il giorno in cui se ne ricordò, e venne senza farsi aspettar molto, quando, grado grado abituatasi alla sua nuova vita, Ersilia riprese tutte le sue abitudini. Non dimentichiamo che, quantunque fosse l'idolo di suo padre, questi una volta aveva espresso a suo riguardo il timore ch'egli aveva d'un difetto di lei, e che Reinaldo ci mancò poco non ne ridesse; ma di questo difetto ora doveva comprendere, a proprie sue spese, il lato serio. Il povero Biagio non era stato immune da rimproveri; con tutta la sua tenerezza e la sua sollecitudine aveva provocato involontariamente da sè stesso il risultato che poi deplorava. A forza di voler applicare l'attenzione della figlia a studii per i quali l'intelligenza di cui essa era tutt'altro che sprovveduta ripugnava interamente, finì col disgustarla e renderla incapace d'ogni lavoro; fuorchè la musica e la poesia (in quanto che la poesia era pure musica), null'altro fissava l'attenzione di lei, e non le serviva a occupare il suo tempo. Non prese neanche alcun diletto a leggere quel che le piaceva di ascoltare e di ripetere in seguito, con la facilità d'una memoria tenace, e con la facile perfezione di cui era debitrice alla armonia che la natura aveva donato al suo accento e alla sua voce.

Nel primo periodo del loro soggiorno a Sorrento, Reinaldo non aveva ragioni di lagnarsi; e bisogna confessare che, nel vedere Ersilia, mezzo sdraiata sulla terrazza della loro bella villa, la terra, il mare e il cielo spiegando le loro maraviglie ai suoi grandi occhi in cui dipingevasi una sorpresa estatica, completando essa stessa senza imaginarselo una visione ideale dell'Italia, era facile, guardandola, distrarsi per alcun tempo da ogni altro pensiero. Chiunque avesse cercato, infatti, una figura da collocare in quel bel quadro, non avrebbe potuto ideare meglio di quella graziosa persona, quella testa greca, quei capelli rilevati in guisa conforme alla natura insieme e all'arte, e di cui l'antica scultura ha impresso nella nostra mente un modello che moda alcuna non riuscirà mai a cancellare. Se a quelle linee aggiungiamo un naturale perfetto, dote comune alle Italiane, una rara semplicità, e, nell'Ersilia, una mancanza assoluta di vanità, che

donava alla lieta bellezza della sua gioventù un resto di vezzi infantili, comprenderemo le attrattive che essa poteva ispirare. Sicchè, per qualche tempo, Reinaldo provò le dolcezze dello starle seduto accanto, mentre ch' ella lo ascoltava, sventolandosi, leggere con quella capacità che sapeva apprezzare, giacchè era un riflesso di quella del suo vecchio maestro. Spesso i begli occhi di Ersilia s'empievano di lagrime pensando al passato, ma spesso ancora un sorriso ricompensava il leggitore. Poi, tal volta, come la voce che involontariamente afferra la musica di un canto che ha colpito l'orecchio, Ersilia lo interrompeva per finire essa stessa una strofa incominciata. Ovvero, quando fattosi sera si trovavano su quella medesima terrazza in presenza alle bellezze della notte che in Italia uguagliano se non sorpassano quelle del giorno, cantava uno per volta tutti i pezzi ch'egli le chiedeva, e noi sappiamo che li cantava con tutto ciò che un' arte compiuta può unire ai doni più rari di natura!..... Chi li avesse veduti così, non li avrebbe certamante compianti, e si sarebbe immaginato che una visione di felicità ideale, fatta realtà sulla terra, si manifestava agli occhi proprii!.... Così s' inganna il mondo spesse volte, e falsamente applica, non meno che la sua invidia, la sua compassione.

Ma quando Reinaldo riflettè alla assoluta inettitudine della sua bella compagna ad ogni occupazione del suo tempo, come pure alla mancanza in lei d'ogni interesse per quello che altri potrebbe occupare, cominciò a sentirsi solo (per questo non aveva aspettato allora), ed a sopportare quella solitudine, in apparenza in due ma in realtà assoluta, con una segreta inquietudine

A dire il vero, per que'pochi giorni che era durato ciò che può chiamarsi l' ebrezza del suo sacrificio, era riuscito a mala pena a impedire al suo pensiero di considerarne l'estensione. Ma ben presto.... sua madre,... la sua famiglia.... la sua patria.... la sua posizione sociale.... il suo amico.... colei finalmente di cui più non osava pronunziare il nome e fissarne in mente l'immagine!... tutto ciò venne ad aggravarglisi sull'animo con quel sentimento dell'*irreparabile*, che per un'anima ardente è la corona del supplizio!

Tuttavia seppe reprimere quel fiotto di memorie e di rimpianti, e per assai tempo Ersilia non s' accorse che la felicità era inegualmente divisa fra loro. Per assai tempo quel dolce far niente in mezzo a quella bella natura, vicina a colui che amava unicamente, le bastò. Ma se la speranza di diventar madre non avesse in breve occupato il suo

pensiero, avrebbe essa stessa provato forse qualche noia della loro solitudine. Tuttavia Ersilia non amava andare in società, che d'altronde non conosceva e che non le ispirava alcuna voglia; ma, come tutte le persone indolenti, amava a sentire del frastuono, e di vedere del movimento intorno a sè. Più d'una volta, sentendo parlare delle rappresentazioni del San Carlo, aveva espresso il desiderio d'andare a Napoli per assistervi, e aveva anche ottenuto da Reinaldo la promessa di condurvela. Solamente tale promessa non doveva compiersi che dopo la nascita del figliuolo. Ersilia aveva accettato senza rincrescimento questa dilazione; già in lei l'affetto materno s'era fatto sentire: e quando, sul finir dell'anno, mise al mondo una bambina a cui volle imporre il nome di Bianca (giacchè, malgrado ogni reticenza di Reinaldo riguardo alla sua famigia, essa aveva scoperto che il nome di sua sorella era Bianca), il suo carattere sembrò trasformarsi. Sotto l'impero di quel nuovo affetto, e di tutti i doveri che vi si annettono, divenne attiva, vigilante, ed era lecito pensare che col tempo queste qualità e altre ancora si svolgessero sempre più in lei; quando un giorno, essendosi imprudentemente esposta con la bambina a uno di que'repentini passaggi di temperatura tanto fatali in Italia, soprattutto in primavera, la bambina fu presa da una malattia della quale la giovane madre non seppe subito conoscere la gravità, e in poche ore, anche prima ch'essa avesse scoperto l'imminenza del pericolo, la piccola Bianca morì....

La disperazione della povera Ersilia, resa più grave dall'idea d'aver cagionato essa stessa quella catastrofe per la sua inesperienza, non conobbe limiti. Passionata e nello stesso tempo priva d'energia, dopo una spaventevole esplosione di dolore, cadde in un abbattimento più inquietante ancora che minacciò prima la sua ragione, e in seguito diede un gran colpo alla sua salute. La prima parola del medico, chiamato al suo letto, fu di dichiarare che bisognava soprattutto farle abbandonare un luogo ove ogni cosa le rammentava la sua infelicità, essendo di parere che un lungo viaggio e un assoluto cambiamento di clima aiuterebbe efficacemente la sua gioventù a reagire contro il colpo che l'aveva percossa.

– Fu allora – disse Reinaldo terminando il lungo racconto di cui ciò che precede è il riassunto – che ho preso la risoluzione di partire e di ritornare con lei in Francia.

– Ed essa è qui?... a Parigi?

– No. Siamo venuti a piccole giornate, facendo in viaggio brevi soste in ogni luogo in cui pensavo di trovarci for-

se qualche mezzo di distrarla e di fissare la sua attenzione. L'ho lasciata stamani a Fontainebleau. Sarà qui domani sera.

– E pensate di stabilirvi in Parigi?... – esclamò Malseigne con un'involontaria vivacità.

– Reinaldo arrossì, e aggrottando le ciglia, rispose con emozione mista a un sentimento d'orgoglio. – No; non voglio esporre Er.... non voglio esporre *mia moglie* a incontrare coloro che potrebbero prendere qualche equivoco sul suo conto.... Quando sentesi dire, infatti – proseguì con amarezza – che un uomo è rinnegato da tutta la sua famiglia a causa del suo matrimonio, supponesi volentieri ch'egli abbia fatto una scelta indegna per ogni riguardo.... Sia pure.... Che il mondo s'inganni, questo accade spesso, e non significa una gran cosa; non mi abbasserò sino a difendere e a giustificare Ersilia. Ma saprò metterla al coperto da ogni sdegno come da ogni protezione.

Malseigne provò quasi piacere nel sentire l'accento col quale Reinaldo pronunziava quelle parole, e quell'impaziente vivacità d'una volta. Aveva più caro ciò, che quella tranquillità sforzata che aveva conservato durante il suo racconto e che gli aveva rivelato un abisso di tristezza inconsolabile.

– M'immagino – gli disse tranquillamente – che tu non tema più i miei sdegni di quel che tu non sdegnerai la mia protezione, se bisogno ci fosse d'offrirtela, a te.... o a lei.

Reinaldo che, secondo la sua vecchia abitudine quand'era commosso e agitato, si era messo a passeggiare su e giù per la stanza, si avvicinò vivamente all'amico.

– Oh no, no, Armando, al contrario. Ho bisogno di voi, assolutamente, imperiosamente. Voi potete oggi rendermi un servigio che oltrepasserà tutti quelli del passato... Il passato! – ripetè a un tratto con un grido di dolore che non potè reprimere. – Oh amico mio! dov'è il passato?... e che è divenuta la mia vita?

Si nascose la testa fra le mani, e per qualche istante l'emozione sua fu tale, che Armando non volle interromperlo nè interrogarlo. Ma poi, toccandogli leggermente la spalla: – Andiamo, Reinaldo, via; non più debolezze, – gli disse con dolcezza, ma pure con quell'accento quasi paterno che stabiliva la differenza d'età fra essi e dava al maggiore dei due una vera autorità sull'altro. Col tempo quella differenza non era più sensibile. Oggi appena si scorgeva; tuttavia l'annegazione da una parte e una certa deferenza dall'altra non doveva mai cessare di dare un carattere speciale alla loro intimità.

Reinaldo rialzò la testa sorridendo. Era tanto tempo che

non aveva sentito quella voce grave e benevola gli aveva tanto spesso mancato, che si rimproverò come un'ingratitudine la sua debolezza. Strinse la mano all' amico.

– Sì, Armando, avete ragione. Non si tratta più infatti, alla nostra età, d'intenerirci su noi stessi, ma di accettare quello che è, e di agire in conseguenza.

– Egli è appunto quello – rispose l' amico, non senza provare un certo turbamento sentendo come un'eco del suo proprio pensiero – che prescrive a tutti il buon senso, e il dovere.

Suonò il campanello, e interruppe così il colloquio. A Marcello, che, tornato dalla passeggiata, era comparso, il padrone ordinò di tener pronto il desinare per le sette e mezzo, e propose a Reinaldo di andare sin a quell' ora ai Campi Elisi. Tutti e due avevano bisogno di respirare all'aria aperta. Avevano il cuore pieno di sentimenti tali, che l'uno e l'altro era pensoso ; e in quella passeggiata agli ultimi bagliori del crepuscolo, il loro colloquio fu spesse volte intramezzato da lunghe pause di silenzio. Al ritorno, sino alla fine del desinare Malseigne volle a bello studio mantenere la conversazione sopra cose piuttosto adatte a distrarre l'amico che a ricondurre il suo pensiero su se stesso; ma quando si trovarono soli nello studio di Malseigne, con un lume e il fuoco nel camminetto, giacchè le serate erano tuttavia fresche, Reinaldo riprese per il primo la conversazione interrotta.

– Armando – disse improvvisamente, – avete voi mai notato qual'è la qualità che mi manca? Voi esitate?... Non avete dunque ancora scoperto che mi manca il coraggio?...

Armando rispose sorridendo: – No; confesso che è una scoperta che non avevo fatta, quantunque io ti conosca sin da quando avevi dieci anni.

Ma Reinaldo l'interruppe serio: – Non si tratta – disse con un po' d' impazienza – di quel coraggio frivolo che consiste nell'affrontare il pericolo senza timore; quello credo di possederlo. Chi ne è sprovvisto? Non parlo neanche di quello che dà la forza di sopportare il dolore fisico. Parlo dell'altro, di quello che possedete voi, Armando.

Armando fece un involontario moto di sorpresa.

– Sì, voi avete saputo e voi saprete sopportare tutto quello che il cuore fa soffrire.

– Dove vuoi tu riuscire?

– A questo... Che io, dinanzi a questa specie di dolore, sono stato debole, impaziente, colpevole; sì, colpevole. Non ho voluto dimenticare; non avrei potuto, ma ho voluto di-

strarmi. Il rammarico che avevo al cuore era tanto pungente!... Oh Armando, ancora per una volta, bisogna che mi lasciate parlare di lei. Sì, voi lo sapete; io l' ho amata del più nobile amore di cui fosse capace il mio cuore! La sua presenza mi aveva trasformato; e la sua memoria ha preservato l'anima mia da tutto ciò che sarebbe stato indegno di lei.... E frattanto, un giorno, mi trovai stanco di soffrire. Un giorno, un momento, un'altra mi ha occupato, mi ha interessato. È strano, non è vero?

– Sì, è strano – disse Armando. Dopo una breve pausa, riprese: – Ma a che giova ritornare su quello che è irreparabile?

– Infatti, – disse Reinaldo, cambiando tono – lasciamo stare il passato, parliamo del presente e dell' avvenire. Ho un dovere da compiere; debbo vincere la mia debolezza con l'azione, giacchè senza ciò sarà essa che si stancherà di me. Parliamo dunque dello scopo per cui son venuto qui.

Reinaldo si mise allora a svolgere rapidamente un piano che sul principio cagionò all'amico qualche sorpresa. Gli bisognava uscire da quella inerzia solitaria. Se la vita che menava da un anno si prolungava ancora, perderebbe su se stesso l'impero che gli era necessario per rimaner solo a essere compianto.

– Ersilia – disse – è tanto innocente di quello che mi fa soffrire, quanto può essere un fanciullo di cinqu' anni. Essa è dolce, pura, docile; essa mi ama. *Voglio* che sia felice, lo voglio assolutamente, e per ciò voglio che essa non s'accorga mai che io non lo sono.

Era già in questa disposizione d' animo, resa più grave ancora dal tetro dolore d'Ersilia e da' suoi proprii dispiaceri, quando il signor D'Estard (suo amico, che occupava un posto importante nella diplomazia) giunse a Sorrento per passarvi un mese di permesso. Malgrado la cura con la quale Reinaldo evitava ogni incontro, soprattutto di persone di sua conoscenza, il signor D'Estard era pervenuto a penetrare sin a lui, e anche a toglierlo dalla dimora, poco fa ridente, oggi divenuta triste e silenziosa, da dove s'era involata la creaturina che per un istante l'aveva rallegrata. – In una delle loro passeggiate il signor D'Estard gli aveva domandato perchè colla sua posizione, il suo ingegno, la conoscenza delle lingue e de' paesi stranieri, non aveva abbracciato la carriera diplomatica.

– Sapete bene, Armando, che se la mia vita fosse scorsa come l'avevo sognato – proseguì Reinaldo – quest' idea, che quel giorno mi colpì vivamente, non mi sarebbe mai passata per la testa. Ma oggi ho risoluto seriamente di darvi

ascolto, giacchè bisogna che io mi tolga al pericolo dell'inerzia, bisogna che occupi la mia vita.... È necessario per la felicità d'Ersilia.

Non voleva tuttavia accettare che un posto lontano, ove il suo nome sarebbe meno conosciuto, e ove sua moglie sarebbe al coperto di quella malavolenza che egli temeva per essa, con la suscettibilità ombrosa che nasce da qualsiasi falsa posizione.

– Se pongo in pratica il mio disegno – riprese agitato – aggiungendo all'assenza mia, la distanza insormontabile, io sarò veramente per tutti come se non esistessi più.... Sinchè io sarò così bandito dalla mia famiglia, non voglio occupare in Europa alcuna alta posizione; d'altronde ho per tutto troppe antiche conoscenze.... Ma un posto importante vaca al di là dell'Atlantico, e quel posto, mi scrive D'Estard, è quasi certo di farmelo ottenere di qui a pochi mesi, a una sola condizione. Leggete.

E porse all'amico una lettera che questi lesse attentamente. La condizione di cui si trattava era che Reinaldo accetterebbe subito una missione temporanea che gli porgerebbe un'occasione propizia di farsi conoscere, e in seguito gli assicurerebbe il posto che desiderava.

Mentre che Malseigne rifletteva in silenzio a quel che aveva letto, e a tutto quel piano che aveva esaminato, Reinaldo proseguiva:

– Quello che mi aveva fatto esitare e considerare al principio la cosa come impossibile, era la necessità di separarmi da Ersilia per due mesi... Essa non ha che me, me solo nel mondo, Armando, lo sapete. In Italia non sarebbe sicura in nessun luogo; gli unici suoi parenti sono i suoi più grandi nemici; per salvarla dalle loro mani io... insomma, voi sapete tutto questo.. D'altra parte, quando ricevei questa lettera, il medico ci aveva ordinato di partire... Cammin facendo, ho riflettuto, e stamani finalmente ho mandato la mia risposta.

– E tu sei deciso?...

– D'accettare, sì; di partire. Sinchè starò assente ho risoluto di stabilire Ersilia a Erlon. Mi capirete, m'immagino. Malgrado l'assenza di mia madre (che deve, dicono, prolungarsi per tutta l'estate e sino al di là dell'inverno prossimo), io considero il gran castello come sua dimora, e mai vi condurrò mia moglie senza il suo consenso; ma voi conoscete il piccolo castello del Gué. Ersilia mi aspetterà laggiù senza troppa impazienza o tristezza, spero.

– Mi pare però che sarà troppo sola.

– La mia assenza sarà di breve durata. Per le cure materiali, conto sulla sua vecchia balia che non la lascia mai. Benchè non sia che una povera contadina, possiede l'intelligenza del cuore, e le sue cure non lasciano nulla da desiderare. Non basta, lo so. Ersilia può aver bisogno di consigli, forse anche di distrazioni, se, come spero, quel totale cambiamente d'esistenza e di luogo dissiperà a poco a poco quell'abbattimento cupo nel quale tuttora è immersa. Ho pensato che in questo caso si potrebbe trovare a Erlon qualche ragazza la di cui compagnia potrebb'esserle gradita. Per tutto questo, ho contato su voi, amico mio. A voi voglio confidarla durante la mia assenza, se, tuttavia domani quando l'avrete veduta, questo impegno non vi parrà troppo pesante. Ai primi di giugno sarò di ritorno.

– Non c'è bisogno d'aspettare a domani – disse Armando, stendendogli la mano – il tuo scopo è ragionevole, il tuo progetto è savio, e hai fatto bene a contare su me per aiutarti a porlo in esecuzione... Vedi, Reinaldo, la vita è sempre bella per coloro che vi cercano altra cosa che la propria felicità, e certamente costoro non sono i veri infelici di questo mondo.

XXVI.

Come nel Mezzodì, il mattino, senza crepuscolo si passa a un tratto allo splendore del giorno, e lo splendore del giorno alla sua volta sparisce a un tratto nel chiaror della notte, così la primavera appena si è dilatata, s'infuoca subito del calor dell'estate, e coloro che son venuti in Italia a cercare un rifugio contro l'inverno del Nord sono allora obbligati a fuggire il sole come un secondo nemico, più temibile ancora del primo.

La Marchesa di Liminges, la cui salute era migliorata nei mesi passati sotto quel bel cielo, non aveva potuto tuttavia sopportare senza soffrirne, quel subito cambiamento di temperatura. Sicchè, sin da' primi d'aprile, sua figlia erasi affrettata di ricondurla a Crecy, ove erano state precedute da Monléon.

Avevano deciso che essa vi avrebbe passato tutto l'estate con loro, poi tutti ritornerebbero a San Remo, come l'anno precedente, all'approssimarsi dell'inverno.

Avevano deciso. Queste sole parole bastano per indicare che, se durante quel benefico soggiorno la malattia della Marchesa aveva rallentato il suo corso, essa non era però guarita. La mano destra restava inerte, ed era chiaro che, quantunque non fosse più minacciata da un imminente pericolo, le bisognava rinunziare non solo all'attività fisica che aveva conser-

vato, ma sì pure all'ascendente morale che aveva per tanto tempo imperiosamente esercitato. La malattia non poteva prendere un'altra forma che mettesse il suo coraggio a più dura prova. Ma se la Marchesa aveva dei difetti, aveva anche una grandezza di carattere che si sarebbe manifestata in nuova guisa. La fede salda che le risiedeva in fondo dell'animo si trovava in questo d'accordo con la *fierezza* che le impediva di lagnarsi. Quale fu il combattimento interno? Dio solo lo seppe. Gli a ici, i servi, i figli non videro che una impassibile serenità e un'accettazione muta delle infermità dalle quali pareva essere preservata più di chiunque altra. Ma al pari di colui del quale essa non pronunziava più il nome, aveva dovuto combattere un nemico più temibile degli anni e il cui dente è più crudele di quello del tempo....

Tutto era stato dunque sistemato, senza ch'ella vi si opponesse, secondo la volontà di coloro il cui affetto era ricompensato dalla muta quiescienza di lei. Bianca se ne maravigliava, e talvolta era inquieta di quel deciso cambiamento di carattere: ma Ivo non cessava d'applaudirsene, e ne parlava come d'una specie di miracolo.

– Se mi avessero detto prima, che avrei a farmi ubbidire dalla mia suocera – diceva egli – mi sarei dichiarato tanto incapace quanto dal comandare un'armata. M'aspettavo di dover combattere contro una volontà di ferro, e in una donna la volontà di ferro è la cosa più difficile a maneggiarsi sulla terra. Invece io la trovo tanto pronta a cedere, che qualche volta mi sento imbrogliato.

E' vero che quella sottomissione era sempre muta e talvolta trista: ma in fondo faceva un gran comodo; e se la Marchesa, cedendo così a suo genero, faceva uno sforzo maggiore di quello ch'egli potesse supporre, essa all'opposto vi guadagnava, giacchè l'affetto e l'annegazione di lui aumentava. Ivo, per lei, sarebbe stato capace dei riguardi i più delicati; e la naturale sua bontà, nonchè il suo ingegno inventivo e pratico, gli suggeriva moltissimi mezzi per sollevare e distrarre colei che accettava le sue attenzioni con tanta buona grazia.

Egli aveva voluto farle abbandonare l'appartamento preparato avanti per lei a Crecy, e ove tutto le rammentava, diceva egli, il giorno in cui ella aveva saputo "l'infernale pazzia" di suo figlio. Egli si sarebbe fatto scrupolo di non aggiungere un aggettivo di questo genere ogni volta che veniva rammentato il matrimonio di suo cognato. Bianca, più premurosa che mai di dargli in tutto ragione, lo aveva secondato in quella sistemazione con la quale fu assegnato

alla Marchesa una camera a pian terreno, ove regnava il più profondo silenzio e un grazioso salotto che dava sul giardino. Ivo lo aveva ornato di quadri scelti e di tutti gli oggetti che giudicava più adattati ad abbellirlo. Bianca l'aveva empito di fiori e vi aveva collocato i libri favoriti di sua madre. Le splendide zanelle del giardino tramandavano il loro profumo appena che si aprivano le finestre, e al di là scorgevasi una delle più belle vedute del castello. Nel fare quei preparativi, Bianca diceva sospirando:

– Povera madre.... A che le serve ora tutto ciò? Non sarà una camera graziosa che potrà consolarla nè guarirla!

– Bah! – rispondeva Monléon dall'alto d'una scala ov'era montato in quel momento per mettere in cima d'un bel mobile antico un vaso che non fidava in mano altrui, – questo non può farle male; anzi chi sa che non le faccia bene...

Infatti pareva che ci avesse indovinato, giacchè la Marchesa, installandosi in quel grazioso appartamento parve che vi si compiacesse più che in qualunque altro luogo, e non perdè alcuna occasione di ricompensare la figlia e il genero delle loro cure, mostrando loro sovente che nulla le sfuggiva, e che sapeva apprezzare ogni loro attenzione.

Tuttavia desiderava di restare spesso sola con Eliana, la quale le faceva lettura di qualche libro, scriveva sotto dettatura, apriva e chiudeva le finestre secondo il desiderio della zia, e pareva che la indovinasse senza darle la pena di parlare. Chi non avrebbe fatto altrettanto? Certamente Bianca non sarebbe stata meno compiacente o la buona Silvestra meno affezionata; ma che dire?... tutt'e due si trovavan d'accordo nel riconoscere che Eliana era dotata d'una specie di magia che esse non possedevano, magìa che soprattutto si esercitava d'intorno ai malati.

Eliana era dunque sempre lì. Attenta non meno delle altre, come ognuno può immaginare, al cambiamento graduale che si operava in sua zia, e sperando sempre di veder giungere l'ora in cui finirebbe il risentimento che chiudeva nel suo cuore materno ogni accesso al perdono, così come al ritorno della tenerezza che per tanto tempo l'aveva riempiuto. Questo pensiero costante accresceva ancora all'aria pensosa che aveva sempre caratterizzato lo sguardo della giovane, e non le impediva punto d'essere attenta appena le si rivolgeva la parola, sempre disposta ad agire senza dilazione, senza fretta, senza sventatezza, e, quando bisognasse, con una risoluta e pronta presenza di spirito.

Erano i primi di maggio. Eliana seduta su una sedia bassa accanto alla poltrona della Marchesa, finiva la lettura

che le faceva tutte le mattine d'uno dei capitoli dell'*Imitazione*. La zia ascoltava, gli occhi mezzo chiusi, ma senza dormire nè perdere una sola parola pronunziata vicino ad essa da una voce il cui accento accresceva potenza. Quel giorno, il capitolo era uno dei più belli del libro; e quando Eliana l'ebbe finito essa restò qualche tempo pensosa e immobile, ripassando, suo malgrado, nella mente qualcuno dei pensieri suggeriti da quella lettura: – " La natura si gloria " d'una posizione elevata, d'una nascita illustre..... la grazia " non conta per niente la nobiltà, ma soltanto la virtù de- " gli avi.... – La natura è pronta a lagnarsi.... – La grazia " sopporta tutto con dolcezza.... – Quella grazia è una luce " soprannaturale, un dono speciale di Dio. È propriamente " il suggello degli eletti.... – Più la natura è debole e vinta, " più la grazia si spande con abbondanza.... essa ristabilisce " nell'interno dell'uomo l'immagine di Dio.... (1) ".

. . . .

Tutt'e due seguivano apparentemente gli stessi pensieri, giacchè, dopo un lungo silenzio, la Marchesa mormorò a bassa voce come se parlasse a se stessa più che alla giovane lettrice:

– " La natura può essere indebolita senza essere vinta ".

La giovane rispose con dolcezza:

– Ma voler vincersi non è già una vittoria? – Poi tacque subito, spaventata del suo ardimento, giacchè in presenza della zia Eliana era timidissima. Sapeva con quanta cura bisognava evitare quel che, pur da lontano, poteva somigliare a un'allusione o ad un consiglio. Fu dunque sorpresa quando la zia, passandole la mano in modo carezzevole sui capelli ondeggianti, le disse:

– Tu credi?... Ebbene, io *lo voglio*, mia piccina.

Eliana alzò vivamente gli occhi, e vide in quelli della Marchesa un'espressione di tenerezza.

– Sì, lo voglio, e già – proseguiva con voce più turbata – ..... Sì.... io voglio dirtelo, mia povera fanciulla: *io mi pento*. È un progresso.

Eliana la guardò quasi impaurita. Quella parola era tanto strana nella bocca di colei che la proferiva, che sul principio rimase sorpresa, poi arrossì sino al bianco degli occhi. Di che si pentiva essa?.... del suo rifiuto d'una volta?..... del suo rigore d'oggi? Non rimase molto tempo in sospeso, giacchè la Marchesa finì quasi subito: – Ma..... non *posso* perdonare.

(1) *Imitazione di Cristo*, lib. III, cap. 54.

Il cuore generoso d'Eliana, già apertosi alla speranza, si serrò nuovamente. Avrebbe dovuto tuttavia impossessarsi per suo proprio conto con premura delle prime parole di sua zia, giacchè poteva coglierví per se stessa una tardiva riparazione. Ma da molto tempo ogni personale amarezza era estinta nel cuore d' Eliana, e anche la memoria di Reinaldo tal quale le appariva nel suo sogno oramai svanito, era assorbita dal desiderio d' ottenere per lui il perdono di sua madre.... Essa aveva vissuto in mezzo al mondo da quattro anni, ed imparato a giudicare quello che il matrimonio di suo cugino aveva d'inescusabile e d'insensato, ma aveva conservato la sua retta semplicità, e dacchè, a dispetto di ciò che la prevenzione inspirava a ciascuno, si era convinta che la stravaganza di Reinaldo non aveva nulla di disonorante, e che colei che l' aveva cagionata non era indegna nè d' interesse nè di stima, il ritorno del cugino in mezzo alla famiglia era divenuto per lei l' oggetto d' un desiderio tanto ardente quanto la speranza di vederlo attuato pareva sino a quel giorno chimerica.

Parecchie volte nonostante, osservando il cambiamento graduale che si operava in sua zia, aveva creduto che il momento del perdono fosse giunto; poi una parola faceva dileguare la sua speranza, e ritornava essa stessa ad essere taciturna e timida come prima. Questa volta tuttavia Eliana rimase meno trista e forse meno tranquilla. Il suo pensiero la ricondusse rapidamente ai giorni che seguirono alla partenza del cugino. Come le parve allora implacabile il rifiuto della Marchesa! La giovane non ci poteva pensare neanche allora senza fremere. Le era parso che il suo proprio cuore fosse oppresso come da una mano di ferro.... che ogni resistenza fosse vana,..... ogni speranza impossibile...... e tuttavia, ora, la Marchesa non ammetteva la possibilità d'essersi ingannata?

L'amaro pensiero: *è troppo tardi*, che non veniva sul labbro della giovane, forse le traversò in quel momento il cuore come una freccia, ma essa per così dire incrudeliva contro se stessa; e senza fermarsi al dolore che avrebbero potuto risvegliare le parole della marchesa, ne trasse per il futuro il buon augurio d'un intero cambiamento. Tuttavia, il colloquio non fu per allora proseguito. Era quello il momento, della visita mattinale dei bambini alla nonna. Thierry si precipitò in camera, seguito dalla sorellina portata in collo dalla governante; e la loro apparizione mise in fuga tutti i pensieri che s' affollavano nell' immaginazione d'Eliana.... A vederla impadronirsi della piccola *Lilia* (Thierry

aveva trasformato così il nome di sua sorella), a vedere quest'ultimo, dopo aver deposto sui ginocchi della nonna il grosso mazzo di fiori di cui era portatore, slanciarsi sul canapè ove la zia Eliana s'era seduta, e accovacciarsi accanto a lei per sentire la *bella istoria* che essa cantava facendo ballare la piccina sulle sua ginocchia (storia e canzone che sapeva a mente, ma di cui non si stancava mai), sentire la voce gioconda della giovane, la esclamazione d'uno dei bambini, i gridi di gioia dell'altro; a guardare finalmente il grazioso gruppo che insieme formavano, sarebbe stato impossibile imaginarsi che una nube qualsiasi avesse mai oscurato quella fronte serena, e che quegli occhi sorridenti e limpidi avessero mai versato altre lagrime che quelle dell'infanzia, pronte ad asciugarsi come lo sono a scaturire.

In questo Eliana non prendeva nulla per sè. La sua natura aveva qualche cosa di puro e d'infantile che nè la ragione precoce nè la sua serietà nè le gioie nè le pene della giovinezza avevano modificato. Essa era cordialmente bambina coi bambini, e con essi non pensava che ad essi. Da parte loro, questi avevano l'intuito di quella simpatia, e la stessa loro giovane madre avrebbe potuto essere talvolta gelosa dei baci e delle carezze prodigate alla buona e graziosa loro zia.

Quel giorno era bel tempo, e la finestra che dava sul giardino era aperta; e siccome la Marchesa pareva più pensosa e più stanca del solito, Eliana, rimise Lilia in collo alla governante, si pose il cappello di paglia, e, preso per la mano Thierry, lo condusse correndo sino in fondo al prato, dove all'ombra d'un gruppo d'alberi, erano molti balocchi ed utensili che formavano la delizia di tutt'e due. La giovane aveva molta passione per il giardino e ne sapeva parecchio; e provava molta sodisfazione coltivando un grazioso pratellino di fiori, al di là dei grandi alberi. Thierry pretendeva d'aiutarla servendosi del rastrellino, e versando assiduamente il contenuto d'un annaffiatoio in que' luoghi che la zia gl'indicava.

Così passò un'ora senza che nè l'uno nè l'altra se ne accorgessero. Tutt'a un tratto Thierry disse: – L'orologio suona: una, due....

– Come, l'orologio! – disse Eliana maravigliata – Che ore sono dunque?

– Otto, nove, dieci, undici – disse Thierry che continuava a contare. – Le undici, zia.

– Le undici! Ah Dio buono! Vieni, dunque, lesto, – disse Eliana, gettando gli utensili. – Ci cercheranno, mio povero Thierry, ci sgrideranno.

– Anche voi, zia Eliana? – disse Thierry, camminandole accanto, e allungando i suoi passettini.

– Me, dicerto, più di te, mio povero picciuo. È colpa mia.

– No, no; dirò che ci ho colpa io.

Eliana non potè far di meno di soffermarsi un poco per abbracciarlo..... poi, volendo riacquistare il tempo perduto:
– Potresti tu correre un poco? – disse.

– Sì, molto, e lesto – esclamò il bambino. E si misero a correre tenendosi per la mano, per tornare al castello. Giunti che furono, trovarono tutti in sala ove si adunavano prima della colazione. Ma nessuno avea badato a quel ritardo, perchè nella loro assenza erano pervenute cattive nuove.

Vieni, Eliana – disse Bianca, – abbiamo triste lettere da Erlon: ecccone una per te, della quale ci par mill'anni di sentire il contenuto.

– Di Suor Serafina! – esclamò Eliana aprendo la lettera e leggendola rapidamente. – Ah Dio mio, la Rosina è morta!....... e altri bambini ancora! Il tifo fa strage nel villaggio.

Infatti una lettera del suo intendente ragguagliava di ciò la Marchesa, e questa notizia la metteva in orgasmo. Per la prima volta, la fermezza sin allora dimostrata pareva abbandonarla. Nulla uguagliava la sua sollecitudine per gli abitanti d'Erlon. Li conosceva, li amava tutti; li aveva sollevati in tutte le loro miserie, curati in tutte le loro malattie, e quando scoppiò il colèra non li aveva abbandonati; ed era anzi venuta apposta fra loro per meglio organizzare i soccorsi necessarii, e la sua presenza aveva contribuito a salvare la vita a più d'uno di quegli abitanti, e a far cessare il progresso dell'epidemia.....

– E questa volta – disse ella con agitazione – non posso nulla.... nulla! altro che mandar del danaro! e si sa che il danaro in caso simile, non è che una piccola parte del necessario. Bisogna parlar loro a quella povera gente; bisogna far loro coraggio, rassicurarli, e far vedere che non si ha paura. Oh non si può calcolare il male che può fare la mancanza di un tal sostegno morale.

Ebbene! – esclamò Bianca – anderò io nel vostro posto, madre mia!

– Che pazzia! – disse Eliana – lasciare tuo marito, i tuoi figliuoli!.... Fortuna che Ivo non lo permetterà mai.... Ma, sentite, zia – proseguì tranquillamente, – credo che voi abbiate fiducia in me. Lasciatemi andare a Erlon con Silvestra. Mi darete le vostre istruzioni; e sarete sicura che quello che avreste voluto fare sarà fatto.

Questa proposta consolò evidentemente la Marchesa; ma Bianca si rivoltò vivamente: – Il pericolo è uguale tanto per te che per me; non bisogna pensare a esporvisi; non voglio, Eliana.

– Quanto al pericolo – disse Eliana risolutamente, – non ci credo molto; tuttavia su cento c'è una probabilità di prendere il tifo, e questa probabilità, quando si è maritate e si ha de' figliuoli, bisogna evitarla. Ma il vantaggio d'essere una zittellona è quello di essere libera! libera come l'aria; ed è tanto grande questo vantaggio – aggiunse con un radiante sorriso – che io non potrò mai abbastanza applaudirmi della mia scelta!

E qui intervenne Monléon: – Vediamo, siate ragionevoli tutt'e due. Per quel che concerne Bianca, naturalmente io oppongo un veto assoluto all'idea ch'ella ha emessa; ma voi pure, Eliana, vi scongiuro d'essere cauta. Me ne appello allo alla sig.ª di Liminges, che certamente sarà del mio parere. Rimanete tutt'e due tranquillamente qui. Si mandi un credito illimitato a Suor Serafina o al curato, o all'intendente Thenin. Si dia ordine a quest'ultimo di disporre dei vini della cantina, di fornire a discrezione brodo, ghiaccio e tutto quello che occorrerà. Ciò sarà molto più utile di quel che voi possiate far da voi stesse; e non posso comprendere quello che la vostra presenza possa aggiungere a tutto ciò....

La marchesa taceva.

– Zia, disse Eliana, volgendosi mesta con voce ferma. – Se la vostra salute ve lo avesse permesso, voi da oggi sareste partita, non è vero?

– Certamente.

– E mi avreste condotto con voi senza esitazione?...

– Confesso ch'io non credo che mi sarebbe venuta l'idea di lasciarti indietro.

– Neanch'io lo credo – disse Eliana, sorridendo. – Ebbene, allora, perchè vi pensereste ora? Tutto ciò che vorreste fare, lo farò io: lo sapete. Le vostre istruzioni saranno eseguite appuntino, e per quanto sarà possibile nessuno s'accorgerà della vostra assenza!

Così dicendo, con alquanta vivacità, aveva preso dolcemente la mano che non poteva più stringere la sua; e mentre s'inchinava per baciarla con tenerezza, sua zia, come un'ora prima, le posò l'altra mano sulla testa; ma questa volta fu per dire, dopo una breve pausa:

– Hai ragione, Eliana. Sì, parti, figlia mia, e che Dio vegli su te. Ti ringrazio, e ti benedico.

XXVII.

Quel giorno istesso prima dell' imbrunire, Eliana e la sua vecchia compagna si misero in viaggio, e l' indomani di buon' ora giunsero a Erlon. Eliana aveva molto sofferto in quel luogo, e nel ritrovarsi in quella camera ove tante emozioni avevano via via agitato il suo giovane cuore, provò una specie d' angoscia. Ma questa volta aveva una missione determinata che metteva a prova tutta la sua attività; e i suoi pensieri erano assorbiti dal desiderio di adempierla efficacemente.

Sin dal primo momento, ebbe motivo d' applaudirsi d' esser venuta, giacchè, soltanto alla vista di lei, ognuno si sentì accrescersi il coraggio. Accompagnata da Suora Serafina visitò tutti i malati del villaggio, fra i quali le giovinette e i bambini erano in maggior numero, dando a tutti parole di conforto non meno utili dei soccorsi con i quali le accompagnava. La gioia rinasceva su tutti i volti al solo vederla, e quantunque ripetesse a ciascuno che essa non era che la messaggera della loro benefattrice, appariva manifesto come il più vero di tutti i grandi benefizi fosse la sua presenza.

Dacchè erasi manifestata l' epidemia, suor Serafina e la sua compagna, il curato e l' intendente, avevano fatto quello che avevan potuto. Ma i loro mezzi divenivano insufficienti, e aspettavano ansiosi la risposta della marchesa, allorchè la comparsa d'Eliana, munita di pieni poteri e di abbondanti soccorsi, cambiò faccia alle cose. Tutto fu prontamente meglio e più largamente organizzato. Ogni giorno, mentre che la giovane faceva le sue visite al villaggio, Silvestra, aiutata dalla più giovane delle due suore, restava in iscuola a curare i bambini risparmiati dall'epidemia, metteva in ordine tutte le provvisioni che le erano state affidate, vegliava affinchè in cucina non mancasse mai il fuoco per conservar sempre pronto del brodo, e distribuiva in seguito assennatamente il contenuto d' una cassa spedita da Monléon la quale conteneva il miglior Bordeaux e il miglior Champagne della sua cantina. Poi l'ordine della marchesa di far venire tutti i vestiti che occorrevano fu eseguito. Dalla giovane Suor Luisa fu compilata una lista delle famiglie ove trovavasi qualche malato, a fine d' impedire, con una giudiziosa distribuzione dei soccorsi, la ansietà che fra la povera gente fa nascere la sospensione del lavoro la quale rende crudelmente tanto più gravi i loro mali.

Finalmente, in materia di preservativi, si pensò di migliorare il regime di coloro che eran sani. Tali cure contribuirono a sedare le apprensioni di tutti, mentre la presenza di Eliana rassicurava i più paurosi, e riconduceva al letto degli ammalati la maggior parte di coloro che la paura aveva fatto fuggire.

Grazie a tutti que' mezzi, si operò una favorevole trasformazione negli animi, la quale produsse prontamente un effetto non meno fortunato sull' epidemia. Circa una settimana dopo il suo arrivo a Erlon Eliana potè scrivere a sua zia che da ventiquattr' ore non si era manifestato alcun caso nuovo nel villaggio, e che il medico credeva giunta la malattia al periodo di decrescenza. Quella lettera la scriveva nella classe della scuola ove, dopo le sue visite al villaggio, passava sempre un'ora prima di ritornare al castello. Vi si trovava dunque quel giorno come al solito, allorchè Suor Serafina rientrò con cera rattristata e inquieta. Tornava dalla parte più lontana della parrocchia ov' era stata a visitare un pover uomo la cui dimora solitaria e fuor di strada non fu preservata dal contagio.

Il povero Binet non sta punto meglio, disse – e temo che non riusciremo a salvarlo. La malattia laggiù è stata anche più forte di qui. Pare che anche dall'altra parte del fiume, e specialmente nel piccolo villaggio di Erlon du Guè, quello vicino al fiume, vi sia da due giorni una terribile recrudescenza della febbre. Quella povera gente non hanno tutte le risorse che abbiamo noi, e son più da compiangere.

– Ma – disse Eliana prontamente – giacchè qui c' è un miglioramento deciso, non potremmo noi spedir loro almeno alcune delle nostre provvisioni?

– Volevo proporvelo. Ma su questo bisognerà che ce la intendiamo col fattore. Del resto ho sentito dire che il piccolo castello di Erlon du Guè era abitato, e che anche lì vi siano parecchi malati.

– Abitato?... Il castello del Guè abitato! – disse Eliana sorpresa e involontariamente commossa – e da chi?

Quel piccolo castello che non aveva mai visto che da lontano, era per lei tanto intimamente unito alla memoria di suo cugino, che solo a sentirlo nominare sentivasi battere il cuore.

– Da chi? – disse la Suora – Egli è precisamente quello che nessuno mi ha saputo dire con certezza. Alcuni credono che vi sian dei forestieri che l'abbiano preso a fitto per la stagione. Del resto, ecco qui il signor fattore che ci dirà come stanno le cose.

Ma Thenin, quantunque per lo più fosse inclinato molto a distendersi sopra qualsiasi soggetto di conversazione, allorchè fu interrogato dalla Suora sul conto degli abitanti del piccolo castello, rispose brevemente che erano *persone* alle quale il sig. Marchese l'aveva ceduto per due mesi: poi improvvisamente mutò discorso, e non ci fu verso di ricondurlo sul soggetto che cercava di evitare.

Eliana non aveva detto una parola; terminò e chiuse la lettera senz' aprir bocca. Era commossa senza sapere il perchè, e quel ch' ella avrebbe voluto sapere non osava domandarlo.

– Poichè eccovi pronta – disse, vedendo Silvestra chiudere a chiave l'armadio che conteneva i vestiti e la biancheria di cui le era stata affidata la custodia, – partiamo subito: il tempo si è oscurato; e arriveremo a mala pena al castello prima che piova.

S' affibbiò il mantello, si mise il cappellino di feltro; e arrivata alla porta, si fermò dicendo: – Suora Serafina, se volete che io vada al villaggio del Guè a informarmi di quello che accade, ci anderò.

– Impossibile signorina, esclamò il fattore – ci vogliono quattro ore a piedi dal ponte, e ce ne vogliono due in carrozza.

– Ebbene, sig. Thenin, forse non mi prestereste la vostra per far questa gita?

E siccome Thenin non rispondeva, essa proseguì:

– Ovvero anderò su uno de' due cavalli che son qui: l' anno passato montavo tanto l' uno che l' altro. Tommaso m' accompagnerebbe. Son sicura che anderei e ritornerei in meno di tre ore.

Reinaldo infatti, allorchè tutti i suoi cavalli furon venduti dopo la sua partenza, aveva dato espressamente l'ordine di conservare nella scuderia *Chamyl* e *Rossana*.

– Certamente, signorina – disse Thenin – a cavallo potreste farlo, e anche più presto se passate il guado. Ma vi supplico di non lo fare; e voi signorina Silvestra non lo permettete. La malattia da quella parte del fiume è molto più forte che da questa parte; per carità, non ci pensate.

L' agitazione del povero fattore fra il rispetto per Eliana e il desiderio d'impedire l'esecuzione di quel progetto non isfuggì a quest' ultima.

– Sta bene, Thenin, per oggi non ne farò niente; ma domattina venite al castello, ne riparleremo.

Ed uscì seguita da Silvestra. Cominciava a farsi sera, cadeva già qualche gocciola di pioggia, e tirava un vento che presagiva un uragano.

Sarebbe stata bella davvero, Eliana – disse la vecchia zittella – d' andarvene così più di quattro leghe lontano col tempo che si prepara. Ma non l' avrei sopportato – proseguì con sussiego, come se si sentisse rivestita di tanta autorità da farsi ubbidire da Eliana in ogni circostanza.

– Per oggi non ci penso; domani vedremo – disse Eliana, sollecitando il passo. Era turbata, agitata come da un vago presentimento indefinibile. Camminava presto, senza parlare; allorquando, avvicinandosi al castello, sentirono in lontananza, nella via maestra i passi d'un cavallo al gran trotto, e quando dal viale che percorrevano giunsero qualche minuto dopo al prato del castello, rimasero grandemente sorprese scorgendo colui che vi smontava.

– Armando!

– Il sig. di Malseigne!

L'ora insolita, e il viso alterato di Malseigne bastarono per far capire che lo conduceva ad Erlon un affare di una grave importanza.

– Posso parlarvi sola, Eliana? – le disse subito – Ho da dirvi qualche cosa che urge.

– Ma desinerete qui, suppongo – esclamò Silvestra.

– Non credo che ne avrò il tempo.

E mentre che questa protestava, Eliana aprì la porta d'un salottino, ove era solita stare con la sua compagna dacchè erano sole nel castello. Vi entrò seguita da Armando; e senza profferir parola, senza fare alcuna domanda, aspettò quel che egli le avrebbe detto.

Egli principiò senza preamboli: – Voi sapete forse Eliana, che il piccolo castello del Guè è abitato.

– L' ho saputo poco fa.

– E vi hanno detto da chi?

– No, lo ignoro.

– Ve lo dirò io, Eliana, e vi dirò in pari tempo quello che io mi aspetto dal vostro coraggio, dalla vostra generosità, da voi insomma quale io vi conosco.

– Parlate presto, Armando, ve ne prego.

– Ascoltatemi. Colei che è laggiù malata, forse in questo momento moribonda, è la giovane marchesa di Liminges... la moglie di Reinaldo.

Eliana divenne pallida come un morto, le si dilatarono gli occhi, e s'appoggiò alla tavola senza poter rispondere.

Malseigne spaventato, esclamò: – Eliana, in nome del cielo perdonate se ho troppo presunto dalle vostre forze. Ho creduto, sì, lo confesso, ho creduto che nulla ci fosse nel mondo che non si potesse aspettare da voi. Non ho altra scusa.

– Non ne avete bisogno. Avete fatto bene, Armando; ecco, mi son rimessa, sono stata colta alla sprovvista, nient' altro.... e nonostante, – mormorò Eliana – mi pare che io lo avessi indovinato. – Si passò una mano sulla fronte, cacciò indietro i capelli, e guardò in viso Malseigne. Era sempre quella espressione dolce e ferma, un misto di purità e di forza, che rispondeva sì bene all' anima sua e rendeva gli occhi di lei i più belli che vi fossero al mondo. Armando volse i suoi da un' altra parte, e dimenticò un istante quello che voleva dirle.

– Parlate presto, ora – disse ella – giacchè comprendo che il tempo stringe; parlate ditemi tutto.

Armando riprese subito l' impero assoluto che sapeva esercitare su se medesimo. Allora, rapidamente, con chiarezza, in quel meno di parole che gli fu possibile informò Eliana del ritorno di suo cugino in Francia, la nuova sua partenza e durante quella momentanea lontananza, il soggiorno di sua moglie al piccolo castello del Gué, ove, secondo la promessa fatta all' amico, veniva lui stesso ogni settimana a vederla. Per qualche tempo tutto andò bene, essa stava volentieri in quel luogo ov' era per lei nuovo ogni cosa, e la sua tetra malinconia nella quale era caduta dopo la perdita della bambina cominciava a dissiparsi, allorchè, otto giorni indietro, fu attaccata dall' epidemia. Pur nonostante, grazie alle cure del medico e d' una Suora del Buon Soccorso fatta venire in fretta da Parigi, la malattia non pareva aggravarsi. Ma la vecchia nutrice di lei che non la lasciava un istante, colpita essa stessa dal contagio, ne era morta la notte precedente. Quest' avvenimento, che non si potè tener nascosto alla giovane malata, aveva cagionato una ricaduta che dava nuove inquietudini per il presente e per l' avvenire. L'eccellente Suora, il cui spirito d'osservazione si esercitava sull'anima non meno che sul corpo, dichiarò a Malseigne che l'unica cosa efficace in quel momento sarebbe stata la presenza presso la povera malata d'una donna tanto affezionata e d'abnegazione quanto quella che era morta, ma giovane e atta a tenerla un poco occupata altrove e a distrarla.

– Allora, – proseguì Armando – mi passò per la mente un'idea strana, un' idea che poteva dirsi una chimera, una pazzia. Avevo saputo la vostra venuta ad Erlon. Thenin, tutto affezionato come sapete a Reinaldo (e qui è il solo che sia alla confidenza) ieri mi parlò di voi, del vostro coraggio, della vostra autorità sui malati, dei miracoli ottenuti dalla presenza vostra....

Eliana lo interruppe alzandosi risolutamente – Sta bene,

ho inteso, Armando; ora non voglio saper altro, giacchè il tempo stringe. Se glielo ordinate, Thenin ci presterà pure la sua carrozza, non è egli vero? O piuttosto..... Quanto ci avete messo a venir qui a cavallo?

– Meno di tre quarti d'ora.. perchè ho traversato il guado.

– E perchè non farò io altrettanto? In carrozza ci voglion quasi tre ore. Resta fissato.

Suonò il campanello, e diede ordine di sellare *Chamyl.*

– Ora ho bisogno d'un quarto d'ora per annunziare a Silvestra che io le disubbidisco, e poi per prepararmi a seguirvi.

Quale fosse la sorpresa, e potrei dire lo spavento della povera Silvestra, sentendo Eliana formulare il suo progetto con una rapidità e con una decisione che finirono di confondere la sua testa, ognuno può immaginarselo. Sul principio non seppe dir altro che: – Voi, voi, Eliana, voi andarvene a trovar quella....

– Vado a trovare la marchesa di Liminges, che è pericolosamente malata al castello del Gué, è una cosa semplicissima mi pare.

Questa risposta soffocò la parola in gola a Silvestra, e la fece struggere in lagrime.

– No, mai, mai, Eliana, non mi sarei aspettata a sentirvi chiamar così.....

– La moglie di mio cugino Reinaldo?... Ma, in verità, con quale altro nome potrei io chiamarla?

Essa parlava con voce secca e decisa che non le era interamente abituale. Sicchè quella risposta fece tutt'altro che rendere tranquilla la vecchia zitella, che si storceva le mani, ripetendo:

– Che dirà la mia cara padrona? Che dovrò io risponderle? Come ho potuto io consentire a accompagnare una persona capace di simili pazzie!... Ah perchè son venuta!...

E mille esclamazioni di questo genere che fecero sorridere Eliana e le resero tutto il sangue freddo, molto più che una nuova idea le era venuta per la quale bisognava ora ottenere il concorso personale della sua vecchia amica.

Essa le sedè accanto, e dopo averla abbracciata ben bene, si mise tranquillamente a spiegarle che si trattava di una malata, forse di una moribonda.... Fece appello al cuore eccellente di lei, alla sua carità, allo stesso attaccamento a quel nome che era impossibile rifiutare a colei che essa andava a vedere; e pervenne finalmente a farsi ascoltare, e anche con molta attenzione dacchè la signorina Silvestra ebbe compreso che lei stessa dovrebbe poi fare tutt'altro che la parte di spettatrice inerte di ciò che non poteva impedire.

Infatti, quando i pensieri d'Eliana erano divenuti un po' più tranquilli, essa aveva compreso essere meglio per lei stessa che Silvestra la accompagnasse o almeno la raggiungesse al piccolo castello del Gué da dove evidentemente non potrebbe ritornare quella sera e forse neanche l'indomani. Dal canto suo, Silvestra, convinta dell'impossibilità di far rinunziare Eliana alla sua determinazione, comprese che bisognava per amore o per forza sottoscrivervi, e mise allora tutto il suo buon senso a secondarla meglio che poteva. Insomma fu deciso che mentre Eliana andrebbe con Malseigne a cavallo al piccolo castello passando per la via più corta, Silvestra la raggiungerebbe al più presto possibile nella carrozza di Thenin, e le porterebbe i vestiti di cui avrebbe bisogno.

– Una volta laggiù, cara Silvestra, vedremo quel che ci sarà da fare. Qui ogni cosa va molto meglio; nel villaggio nessuno si maraviglierà della nostra assenza, quando si saprà che ci son dei malati dall'altra parte del fiume. Thenin, che obbedisce in tutto ad Armando, non dirà altro.

Così discorrendo, la giovane metteva l'amazone, giacchè quel colloquio andò a finire in camera sua, mentre che Silvestra, pratica com'era, le faceva passare sopra il vestito da cavalcare un altro che la guarantisse dalla pioggia e munito di tasche nelle quali la sua prudenza mise due boccette una piena d'aceto, l'altra d'acquavite. Erano questi due preservativi ch'essa obbligava sempre la giovane a portare con sè, per proprio uso o degli altri, quando andava in qualche casa ov'era il contagio.

Tutto ciò non era durato venticinque minuti. I cavalli erano pronti, ed Eliana aveva già raggiunto Armando nel vestibolo, quando Silvestra volle che prima di partire prendessero il tempo di fare una piccola refezione; e Malseigne, sapendo a quali fatiche e a quali emozioni esponeva la sua compagna, si trovò qui d'accordo con lei.

Tuttavia un'ora dopo l'arrivo d'Armando al castello, egli si trovò a cavallo allato d'Eliana, galoppando con lei nella direzione d'Erlon-du-Gué. Andavano lesti e assorti tutt'e due forse dai pensieri suggeriti loro dalla situazione straordinaria in cui si trovavano, e non facevano molta attenzione alla pioggia che non aveva cessato di cadere da un'ora, e dalla quale erano riparati alla meglio dai grandi alberi del lungo stradone. Ma oltrepassato il cancello che chiudeva da quella parte il bosco, e trovatisi sulla via scoperta che conduceva al fiume, s'accorsero della violenza del vento, e della pioggia che veniva giù a torrenti, e che avrebbero dovuto combattere con un vero uragano.

Fermarono un istante i loro cavalli.

– Se continua questo tempo – disse Armando – in meno di mezz'ora il guado non si potrà più passare.

– È probabile – disse Eliana – e però bisogna affrettarsi.

Proseguirono la via in silenzio, abbassando la testa sotto la pioggia e il vento che mozzava loro il respiro.

Dopo qualche momento, Armando disse: – Fermatevi, Eliana, è impossibile che io vi lasci andar più lontano con un tempo simile. – Ma Eliana non volle rallentare la corsa, e si limitò a rispondere:

– Procuriamo di giungere al guado, e per ciò, andiamo più lesti.

Ma andar lesti non era facile; l'oscurità si unì alla tempesta. La luna che di quando in quando si mostrava attraverso le nuvole non gettava sul cammino che una luce insufficiente ed incerta. Fortunatamente tutt'e due conoscevano bene la strada, tutt'e due erano sicuri della loro cavalcatura, e tutt'e due erano ugualmente destri a maneggiarla. Giunsero finalmente al guado: ma appena vi ebbero gettati gli occhi, s'accorsero che era troppo tardi. L'acqua che cresceva passava spumeggiante sulle pietre che segnavano il luogo del passaggio. Sarebbe stato impossibile l'avventurarsi senza essere infallibilmente trascinati molto più giù ove non era più alcun luogo da far prendere terra ai cavalli. Restarono un momento in un silenzio di costernazione. Dal posto ove erano scorgevansi i lumi del piccolo castello. Una volta sull'altra riva, non ci voleva neanche un quarto d'ora per giungervi... Ritornare invece ad Erlon, per cercarvi una carrozza e prendere la via più lunga, sarebbe stato perder un tempo prezioso, un tempo forse irreparabile. Nondimeno, Armando disse subito in tono deciso:

– Bisogna che ve ne ritorniate, Eliana. Non ho piacere certamente di vedervi tornare indietro sola, ma è meglio che affrontiate le tenebre piuttosto che il fiume.

– E voi che avete deciso di fare?

– Io farò scendere il mio cavallo nel fiume un mezzo quarto di lega più alto, e lo dirigerò verso il luogo di sbarco che è là in faccia, il solo che vi sia su quella riva. Sono sicuro di lui.

– Ebbene, perchè non dovrò io far altrettanto? Io pure sono sicura del mio cavallo, seguirà il vostro, e passerà come lui. Credo che conosciate bene il luogo che bisogna scegliere per non essere trasportati al di là della nostra meta.

– Lo conosco, sì, – disse Armando agitato, – ma non soffrirò mai che voi corriate questo pericolo, Eliana. Anche se si fosse potuto passare il guado mi pare ora d' essere stato pazzo a proporvelo; ma più su il fiume è rapido, e profondo, e sarebbe un delitto esporvi a un pericolo reale.

– Non c' è pericolo quando si ha un buon cavallo. A quindici anni traversai nella Scozia un fiume come questo: basta non perdere la testa. Non abbiate paura, Armando, e lasciate che io vi segua, come avreste fatto certamente se fosse stato Tommaso, il ragazzo di scuderia, che montasse Chamyl dietro a voi.

In qualunque altra circostanza, quel paragone avrebbe forse fatto sorridere Armando, ma in quel momento lo irritò.

– Tommaso! ripetè con impazienza. In verità Eliana, credo che mi sia permesso di prendermi di voi un po'più di pensiero che del vostro garzone di scuderia, e di tremare per voi un po' più che per lui! Checchè ne sia, seguite il mio consiglio; tornate pian piano a Erlon. Andate di passo; arriverete sicura senza correre altro pericolo che quello d' immollarvi dalla pioggia. Domani verrò a portarvi notizie, e forse a cercarvi.

– *Forse*, – disse Eliana, guardando i lumi del piccolo castello, – vale a dire se saremo ancora a tempo; se non è troppo tardi anche fra qualche ora... No, Armando, rifiuto di tornare indietro, resto, e voglio seguirvi; vi sono decisa.

Armando padroneggiò più che fosse possibile i pensieri contradittorj che lo agitavano, e procurò di riflettere. Era certo che nelle loro lunghe cavalcate a Crecy e ad Erlon aveva visto sovente fare ad Eliana cose al pari difficili, ne conosceva il sangue freddo, il coraggio, la sorprendente fermezza della mano. Nelle stesse condizioni non sarebbe stato punto spaventato di lasciare un' altra esporsi in quell' avventura. Perchè lei no? perchè *essa* lo faceva così fremere?... Ahimè! perchè?... Ma a che serviva temere sino a quel punto pér essa, giacchè sapeva ch' ella era talvolta capace di volere con indomabile energia, e che egli ben s' accorse che era una volontà simile quella che ora esprimeva? Prese dunque il suo partito, non fece altra riflessione, e pensò soltanto ad agire.

– Promettetemi – disse in tono deciso – che farete esattamente quello che vi dirò.

– Lo prometto.

Così dicendo, Armando trasse di tasca una lanternetta di cui si serviva per leggere in carrozza, e l' accese; poi

la fermò all'altezza delle sue spalle col mezzo d'una cigna di cuoio a guisa di tracolla.

– Ora seguitemi, più da vicino che potete; tenete gli occhi sempre rivolti a questa lanterna, e ivi dirigete sempre il vostro cavallo.

– Benissimo; ho inteso.

Si rimisero in cammino, e seguirono silenziosi la via che rasentava la riva, sinchè fossero giunti al luogo ove dovevano lasciarla per fare entrare i cavalli nel fiume.

– Ci siamo, – disse Armando – siete pronta?

– Sì.

– Avete voi libero il piede dalla staffa?

– Sì, Armando, non dubitate.

Eliana aveva infatti presa quella precauzione, e anche l'altra d'alzarsi più che poteva i lunghi lembi della veste. Si fissò bene sulla sella, riunì le redini, poi, accarezzando *Chamyl* con la mano e con la voce, lo lasciò libero e lo fece entrare senza resistenza, dopo Armando, nell'acqua torbida del fiume.

Quella rischiosa traversata fu più lunga e più difficile di quel che avevan preveduto. Sinchè durò, malgrado il rumore dell'acqua e dell'uragano, si sarebbe quasi quasi potuto sentire i battiti del cuore d'Armando. Di quando in quando con voce roca pronunziava il nome d'Eliana per accertarsi che c'era; essa rispondeva, e la sua voce sosteneva il coraggio della guida, la quale mai in alcun pericolo de'suoi lunghi viaggi avea provato un simile spavento. Bagnavagli la fronte un sudore ghiaccio, il suo viso era coperto d'un livido pallore, e quando finalmente il suo cavallo toccò la riva, quando potè gettarsi a terra per agguantare la briglia di quello d'Eliana ed aiutarlo a prender terra; quando vide essa stessa sana e salva, appena commossa dal pericolo corso; allora la reazione che seguì a quella tanto violenta tensione d'animo sorpassò per un istante le sue forze; il tranquillo, l'intrepido Armando fu colto da una vertigine che lo fece vacillare, e cadde sul suolo appiè de' loro cavalli tremanti e sfiniti.

XXVIII.

In un batter d'occhio Eliana smontò accanto a lui: versò sul suo fazzoletto parte dell'aceto del quale la previdenza di Silvestra l'aveva provvista, e ne bagnò la fronte a Malseigne. La lanterna s'era spenta nella sua caduta, ma per fortuna la pioggia era un po' cessata da qualche istante, e le nuvole meno folte, cacciate dal vento, lasciava-

no che sulla via ci si vedesse tanto da poter servire di guida alla giovane.

Malseigne riprese presto i sensi, e si alzò.

– Appoggiatevi qui, – disse Eliana – a quest' albero. – Poi, levandosi di tasca l'altra boccetta d'acquavite, gliela porse.

Egli la prese, e bevve due o tre sorsate.

– Grazie, Eliana. Questa è curiosa davvero; e una cosa simile non si sarebbe mai prevista. Io mi svengo coma una femminuccia; e voi venite a soccorrermi.

– Egli è che voi avete avuto un po' di paura per me.

– Sì, ne convengo.... Ho avuto paura.

– Mentre io non ne ho avuta punta. Voi mi facevate coraggio; la lanterna che portavate addosso mi era di guida, sin dal primo momento ho sentito che Chamyl comprendeva perfettamente quel che doveva fare, e che io ero più che sicura. E ora vi siete rimesso voi interamente?

– Sì, partiamo subito.

L'aiutò a rimettersi in sella, ed egli stesso rimontò a cavallo senza dir altro, e si rimisero in cammino.

Quando furon vicini al piccolo castello, Eliana disse esitando un poco: – Colei che io vado a visitare, sa ella chi io sia?

– No, non credo che mai ella abbia inteso pronunziare il vostro nome.

Vi fu un momento di pausa. Tutt' e due avevano un nodo alla gola.

– E come allora le spiegheranno la mia presenza?

– Iddio ci aiuterà.

Non si dissero più una parola sinchè non furono arrivati al castello. Al lieve tocco di campanello la porta si aprì. Nessuno dormiva in casa; gli uni vegliavano al letto della malata; gli altri erano dalla povera morta, ancora distesa sul letto funebre.

– C'è stato nulla di nuovo durante la mia assenza?

– No, soltanto un po' inquieta. Ora dorme; e c' è la Suora.

Quegli che gli aveva risposto era Marcello, il vecchio servo d'Armando, divenuto temporaneamente anche quello d' Ersilia; ed era il factotum di casa.

– Vi condurrò nella vostra camera, – disse piano Armando ad Eliana – Vi troverete del fuoco per asciugarvi il vestito e gli stivali. L'avventura ci ha fatto perdere del tempo; ci abbiamo messo più d' un'ora, dimodochè la signorina Silvestra fra poco sarà qui.

Andò avanti ad essa, facendole lume, ed Eliana lo seguì senza replicar parola. Salirono una scaletta di legno,

in cima della quale al primo piano era la camera ove fu introdotta Eliana. Malseigne vi gettò uno sguardo: vide un buon fuoco fiammeggiante nel camminetto e due candelieri accesi sulla tavola; ed era per ritirarsi, allorchè fu preso da un subitaneo terrore osservando l'estrema pallidezza d'Eliana i cui capelli fradici dalla pioggia e in disordine rendevano anche più grave.

– Eliana – le disse agitato, e accostandolesi – siete voi sicura di non aver abusato delle vostre forze? Dovrò io rimproverarmi per tutta la vita la pazzia che mi ha spinto a condurvi qui? Dio mi risparmi un simile rimorso.

– Non temete niente per me – disse Eliana – non sono neanche stanca: ditemi quello che debbo fare.

Malseigne riprese più tranquillamente. – Aspettatemi qui: or ora verrò a cercarvi. Infatti non voglio dubitare del vostro coraggio nè perdere il mio.

Uscì, ed Eliana, rimasta sola, si guardò intorno. Quella camera sembrava appartenere a un' altr' epoca: dal lettino di legno intagliato fino alle tende, dai quadri sino agli ornamenti posti sul camminetto, sulla scrivania e sul cassettone, tutto era antico, curioso, ricercato, d' un gusto squisito e serio nello stesso tempo.

Così appunto ella s' era immaginato il piccolo castello del Gué; così appunto le era stato dipinto. Tuttavia gli oggetti esteriori non la colpivano che confusamente. Malgrado l' apparente sua tranquillità, si sentiva commossa in modo strano, e in quel momento, il primo in cui ebbe il tempo di riflettere dacchè le apparve Malseigne ad Erlon, da due ore, considerò tutta la singolarità della sua situazione.

Essa dunque vi era senza *lui*, in quel luogo ov' egli aveva dovuto condurla!... E perchè vi era essa venuta?... E come sarebbe ella accolta da colei che veniva a trovare con tale ardimento?... Un passo simile era egli necessario?... era egli savio?... Le sarebbe stato perdonato dalla madre di Reinaldo?... Che ne direbbe egli stesso se mai venisse a saperlo?... Aveva essa mancato alla propria riservatezza, alla prudenza?... Malseigne questa volta si sarebb' egli ingannato?... Il tempo scorreva, ed egli non tornava. Quel silenzio tanto lungo e tanto profondo indicava esso che erano giunti troppo tardi?.....

Finalmente la porta s' aprì. Eliana si alzò vivamente; ma era Marcello. Veniva a posar sulla tavola un vassoio con del thè, biscotti e vino con qualche altro alimento più solido, e, malgrado un segno negativo d' Eliana che indicava la superfluità di quei preparativi, non volle riportarli indietro.

– No, no, signorina. Date retta a me, prendete qualche cosa per rimettervi in forze.

– Ci sarà tempo più tardi. Ora ditemi soltanto se sapete come va la malata.

– Non lo so, signorina, e nessuno lo saprà che il ventunesimo giorno, e non siamo che al diciannovesimo. La povera signora stava meglio, ma ha avuto tanti dispiaceri! Voleva tanto bene alla sua balia; e piangere, piangere come ha fatto tutto il giorno, questo ha aggravato il male...

Eliana ascoltava con interesse, e avrebbe volentieri prolungato il colloquio, ma ne fu distratta dal rumore d'una carrozza che annunziava l'arrivo di Silvestra.

Frattanto, a dire il vero, nello stato nervoso in cui era Eliana, e con lo strano sentimento che provava nel ritrovarsi in quel luogo, sentì molto piacere al comparire della sua vecchia amica, molto più che l'ora delle recriminazioni era bell'e passata, giacchè essa non pensava più che a render facile il compito strano che la sua giovane compagna erasi imposto. Nonostante la sua pratica attività, Silvestra era tuttavia in uno stato d'eccitazione che non poteva reprimere, pensando ch'essa si trovava in quel momento sotto il medesimo tetto di colei la quale aveva ammaliato il suo Reinaldo, e che era per essa da tantotempo l'oggetto d'un'avversione profonda nonchè di un misterioso spavento.

Finalmente – disse, dopo aver esaminato la camera attigua a quella d'Eliana che le era stata assegnata – eccomi vicina a voi, Eliana, e questo deve rendervi tranquilla... in ogni caso avete fatto benissimo a non venir qui senza me... Che acqua, Dio mio!... che tempo orribile! Ma, mia povera figliuola – proseguì, aiutando Eliana a mutar l'amazone con un altro vestito – in che stato sono i vostri stivaletti!... e il vostro corpetto!... Si direbbe davvero che avete traversato il fiume a piedi.... mettetevi subito queste scarpe, e lasciate che vi accomodi un po' le treccie, son fradicie intinte... e ora date qua.

Eliana indossò senza opporsi la veste da camera di lana bianca che le veniva offerta, e che cingeva la sua vita con un nastro turchino; poi, finito questo, si mise a sedere agitata e distratta, senza dire una parola.

– Ora, – disse Silvestra prendendo un biscotto dal vassoio ed empiendo un bicchiere di Malaga, – mangiate questo biscotto, e bevetevi un bicchier di vino. Se no, non permetterò mai che avviciniate una malata di contagio.

Eliana portò macchinalmente il bicchiere alle labbra. Ubbidiva passivamente pensando a tutt'altra cosa.

– E ora, carina – proseguì Silvestra con quell'aria solenne che le piaceva tanto, soprattutto quando le pareva che la sua autorità fosse stata poco apprezzata – e ora, vi raccomando la più grande circospezione nel parlare. Vi piace di compiere un atto di carità. Sia pure: ma non bisogna mai dimenticare che quella gente lì....

– Che gente? – disse seccamente Eliana.

– Parlo, in generale, delle attrici, delle cantanti, delle...

– Signorina Silvestra, ve l'ho detto più d'una volta, non si tratta qui nè di cantanti nè d'attrici, nè niente di simile.... La marchesa di Liminges è stata tanto ben educata quanto voi stessa, e vi supplico di mai più...

Essa parlava ancora con una vivacità che era un pò in contrasto con la forzata tranquillità del suo contegno, allorchè, dopo aver dato un leggiero colpo alla porta, comparve Malseigne, che senz'entrare in camera, fece segno ad Eliana di venire. Essa si alzò subito e lo seguì.

La camera ove la povera Ersilia dormiva ancora d'un sonno grave e febbricitante era al pian terreno. Per giungervi si traversava una sala assai grande rischiarata in quel momento da un solo lume: in quella sala Malseigne ed Eliana trovarono Suora Irenea che per un istante aveva lasciato il capezzale della malata per venire ad incontrarli.

I grandi occhi celesti della Suora gettarono sull'aiuto che le conducevano uno sguardo dolce, serio e penetrante, e dopo quel rapido esame, disse a Malseigne queste sole parole: – Vi ringrazio. – Poi volgendosi ad Eliana:

– Voi avete avvicinato già più d'un malato di tifo, non è egli vero, mia cara signorina?

– Oh sì, molti.

– Dunque non è necessario dirvi quel che dovete fare?

– Quando son sola, fo meglio che posso, ma giacchè ci siete voi, Suora, v'ubbidirò in tutto e per tutto, e perciò potete contare su me.

Un di que' sorrisi particolari, che sono il riflesso d'una gioia permanente e che non si scorgono che su certi visi, rischiarò quello di Suora Irenea.

– Il sig. Malseigne m'aveva assicurato – disse – che eravate piena di sangue freddo e d'energia; vedo che non mi ha ingannata, voi potete aiutarmi molto; e potete fare un gran bene alla mia povera malata; un bene che mi sarebbe stato impossibile. Dio ne sia benedetto!... Seguitemi.

Al momento di passar la soglia, Eliana si voltò, e vedendo lo sguardo inquieto d'Armando seguirla con una specie di spavento, ritornò da lui, e gli disse rapidamente:

– Non temete niente per me, Armando; e sappiate che voi avete compiuto un desiderio, l'attuazione del quale mi pareva impossibile. Vado dunque a *vederla* finalmente!...... Dio lo ha permesso, e lo debbo a voi.

Era mezzanotte quando Eliana risalì in camera ove Silvestra l'aspettava con impazienza e con inquietudine. Appena la vide:

– Eccovi, grazie a Dio! – gridò. – Cominciavo a credere che avreste passato tutta la notte.... Ebbene, Eliana, parlate ora, e ditemi tutto quello che è accaduto. Come sta ella?..... Com'è?.... Guarirà?.... Morirà?....

Prima di rispondere Eliana si mise a sedere. Era pensosa, e si vedeva con evidenza che avrebbe desiderato di non parlare. Ma invece d'esser pallida come dianzi, aveva il viso colorito e d'uno splendore momentaneo che, in lei, proveniva sempre da una viva emozione. Alla fine, disse: – È bella, è giovane e graziosa. È molto malata ancora, ma guarirà: l'ho detto alla Suora, ed essa ora lo crede come me.

Chiunque avesse guardato in quel momento nel fondo del cuore innocente di Silvestra, sarebbe rimasto sorpreso degli effetti che può produrre la passione anche la più onesta e la più disinteressata. Forse essa stessa ne avrebbe avuto spavento (essa che non avrebbe volontariamente ucciso una mosca), se avesse chiaramente riconosciuto in quel momento che la cosa la quale sperava di sapere era, che Ersilia fosse antipatica e che la sua morte fosse certa: sì, positivamente la *sua morte;* la quale non le pareva che una giusta espiazione dell'influenza funesta che aveva esercitata!....

Silvestra non diede a conoscere nè poteva confessare questa sua delusione, ma a dispetto dell'ora tarda avrebbe pur voluto sodisfare l'ardente sua curiosità che provava di saperne di più. Disgraziatamente Eliana non pareva d'umore punto comunicativo. Era lì, in poltrona, immobile silenziosa, e tanto assorta, che la sua compagna non osò interromperla, e dopo qualche istante si limitò a dirle:

– Andiamo, Eliana, non perdete più tempo ora, dovrete essere stanca morta, voglio che andiate subito a letto.

Eliana si scosse, e sobbalzò da sedere.

– Avete ragione – disse. – Quantunque non abbia punto sonno in questo momento, voglio pertanto procurar ora di dormire, giacchè domattina per tempo bisogna ch'io sia pronta. Ma prima, signorina Silvestra, voglio andare a far le mie preghiere in una camera ove voglio condurvi.

– Me!....

– Sì, venite, son salita su per venirvi a cercare.

Essa aprì la porta, facendo segno a Silvestra stordita di seguirla, e questa ubbidì senza opporsi, scusandosi in se stessa di quella condiscendenza che le pareva fuor di luogo perchè non sarebbe conveniente lasciare una giovane girovagar sola tutta la notte in quella casa sospetta. Discesero pian piano la scala. Giunte sul vestibolo, Eliana si diresse verso un corridoio dal lato opposto a quello che conduceva dalla malata. Lì le era stata indicata la camera mortuaria. L'uscio era aperto, e i ceri accesi nell'interno gettavano al difuori una luce bastante a vederci: esse entrarono e s'inginocchiarono. La povera Assunta, distesa sul letto, dormiva l'ultimo suo sonno. Accanto alla tavola su cui era un crocifisso e due ceri, una Suora pregava genuflessa. Un silenzio più profondo di quello della notte regnava in quel luogo, e sul viso dell'umile campagnuola era espressa quella maestà della morte che indistintamente corona tutte le fronti.

Assunta, come tutte le donne che hanno lavorato molto e molto sofferto, pareva quand'era in vita più vecchia di quello che veramente fosse. In quel supremo riposo il suo volto aveva ripreso una specie di giovinezza. Le linee caratteristiche e regolari, i capelli sparsi e appena grigi, le mani giunte stringendo la croce della coroncina, e sulle chiuse labbra una specie di sorriso che pareva esprimere la gioia del dovere compiuto, e il riposo del terminato lavoro; tutto in quella scena era religioso, pacifico, quieto; nulla c'era di funebre. Silvestra, malgrado i suoi piccoli difetti, e le tante sue prevenzioni, era pia e semplice, benchè ignorasse molte cose apprezzate dai sapienti del mondo, aveva l'intelligenza di quelle che ad essi son nascoste. In sua vita mai la povera Assunta, malgrado tutto l'ardore della sua devozione e la volubilità del suo linguaggio non avrebbe potuto tanto bene perorare la causa di colei che aveva sì teneramente amato, come in quel momento nella muta immobilità della morte. Silvestra comprese quel linguaggio. Era una donna onesta, pura e religiosa quella che vedeva lì distesa, e colei ch'era stata nutrita del suo latte non meritava forse il disprezzo ch'essa le aveva prodigato.....

Questo ragionamento certamente non fu fatto con tanta chiarezza in pensier suo, ma vi si operò, come suo malgrado, un gran cambiamento. Un senso di compassione non mai provato s'insinuò nel cuor suo, e una fervente preghiera le venne alle labbra, non soltanto per la povera morta, ma anche per colei della quale, poco fa, aveva senza tanti scrupoli desiderato un'ugual fine.

XXIX.

La mattina dipoi, il sole era già alto quando la giovane Marchesa di Liminges aprì gli occhi dopo un sonno che durava dalla mezzanotte. Suora Irenea vegliava al suo letto e constatò con gioia il miglioramento che dal primo sguardo gettato dalla Marchesa intorno a sè, erasi manifestato. Non più, come il giorno avanti, c'era quella vaga inquietudine del delirio, o la vivacità ardente della febbre. Gli occhi ora erano abbattuti, ma avevano ripreso la loro consueta espressione; e quando la sua infermiera le prese la mano, ella vi rispose stringendogliela. Tuttavia, dopo poco, il suo sguardo tornò ad errare, poi si posò su un punto determinato con una specie di fissazione. Finalmente disse sollevandosi dal letto:

– Suora, sto meglio, lo sento, e non è da farsene maraviglia. Ascoltatemi. Stanotte ho veduto lì da quella parte, un po' più discosto da voi, ho veduto la Madonna!... Mi ha guardato, e ha parlato con voi, giacchè voi pure eravate lì, Suora. Non l'avete voi vista nè sentita?

– E che mi ha detto? – domandò la suora sorridendo.

– Vi ha detto, guardando me con aria di compassione: *Essa è molto malata, ma guarirà.*

– Non era una apparizione, cara signora, e neanche era la Vergine santa. Quantunque sia certissima che sia stata lei che ha esaudito le mie preghiere, mandandovi l'amica che tanto le ho chiesto!

– Un'amica?....

– Sì, che saprà amarvi e assistervi come me.

– Come voi, cara Suora!

Ma quel piccolo sforzo aveva già esaurite le forze della malata. Ricadde col capo sul guanciale mormorando: “Tornerà, dunque! Dio mio vi ringrazio!” e il silenzio dalla stanchezza, poi quello del sonno tornò di nuovo a regnare.

Un'ora dopo, al secondo svegliarsi, colei che aveva creduto d'aver visto in sogno era seduta al suo capezzale. Alla tempesta del giorno precedente era succeduto un giorno sereno, e dalla finestra aperta per la prima volta un venticello tiepido e imbalsamato penetrava per tutta la camera.

Ma la giovine malata subì ben presto un'influenza più salutare anche di quella del sole. La presenza d'Eliana ebbe tal potere su lei, che oltrepassò tutte le previsioni di Suora Irenea. Alle cure che la giovane sapeva porgere con un talento e una destrezza incomparabili aggiungevasi quella

grazia che doveva agire con speciale predominio su di una natura tanto sensibile qual' era quella della giovane Italiana.

Cosicchè in pochi giorni, il miglioramento divenne sensibile, e prima della fine della settimana, potè essere trasportata nella stanza che chiamavano *il gabinetto da lavoro del barone*, e che era la più tranquilla e la meglio esposta di tutte le altre.

L' avvenimento aveva dunque giustificato la temeraria ispirazione di Malseigne; e infatti i doni che possedeva Eliana mai si erano esercitati in modo più utile e più opportuno. Al primo dispiacere d'Ersilia che aveva trasformato in una cupa apatia la naturale sua inerzia, era sopraggiunta la tristezza per l' assenza di suo marito e la noia dell' inazione e della solitudine. Poi, la malattia, aggravata dall' inquietudine per la fedele Assunta e, in seguito, dal dolore per la sua morte che era stato impossibile nasconderle. Ersilia mancava di quella forza fisica e molto più di quell' energia morale necessaria per combattere contro tutte queste circostanze riunite. Le abbisognava il soccorso d' una volontà più coraggiosa della sua, e nello stesso tempo una dolcezza paziente e ferma che sapesse ottenere da lei quegli sforzi di cui per se stessa era incapace. Le bisognava ancora una distrazione procurata da nuovi pensieri; e tutti questi miracoli Malseigne aveva osato aspettarseli e li reclamava da colei che credeva capace di operarli.

Durante quel tempo ad *Erlon grande* (come dicevasi in paese) il contagio era quasi cessato; ma, per compiere interamente la missione di cui era incaricata, Eliana doveva dimorarvi ancora sin alla fin di maggio. Le fu dunque facile dividere intanto il suo tempo fra i due castelli passando la mattina in uno e la fine di tutte le sue giornate e qualche volta anche la notte, nell' altro. Essa si era astenuta, naturalmente, di parlare di ciò nelle lettere che scriveva due volte la settimana alla zia, alla quale per il momento si limitava di dire che " c'erano anche parecchi malati dall' altra parte del fiume ". Progettava, pertanto, di dare a questo proposito, le più ampie spiegazioni, e il compito eseguito dietro ordine della marchesa le sembrava poca cosa in confronto a quello che preparava a se stessa presso di lei. Ma era incerta sull' ora e sui mezzi da scegliere, e confidava nella Provvidenza che le aveva data una missione non tanto comune in apparenza, per fornirle i mezzi e il coraggio di adempierla efficacemente sino alla fine.

Ersilia era poco curiosa. Quantunque comprendesse benissimo l' inferiorità della sua situazione relativamente a

quella di suo marito, e il dispiacere che la famiglia di lui aveva provato per il suo matrimonio, ne aveva soprattutto concluso che c'era in Reinaldo più amore per lei che timore di dispiacerle, e siccome egli si asteneva dal parlarne, essa pure ci pensava pochissimo. Tuttavia, allorchè alla prima domanda dopo l'apparizione d'Eliana le fu risposto che era una parente di suo marito che abitava nel vicinato, ella ne fu sodisfatta, perchè credè vederci una prova che il risentimento della famiglia di Reinaldo era pacificato. Fuor di questo, per se stessa poco si preoccupò; non sapeva cumulare molti pensieri assieme.

Per il momento era più felice di quel che non era stata da molto tempo. Nella gioventù, il solo ritorno alla vita dopo pericolosa malattia, produce una certa dolcezza. La sua fedele Assunta non c'era più, è vero, ma da quale amabile e graziosa compagna era stata surrogata! Qual nuovo piacere per lei un'amica della sua età, e che amica!

Già potevano fare insieme qualche passo nel giardino; dopo poco furono passeggiate un po' più lunghe. " E quando poi Reinaldo sarà tornato, m'insegnerà a montare a cavallo come voi *Elianina* (aveva subito trovato questo diminutivo carezzevole al nome dell'amica), e allora andremo tutt'e tre insieme in que' bei boschi laggiù ".

Così parlava Ersilia tornata da una delle più lunghe passeggiate che le furono permesse sin allora. Erasi intanto seduta su una panchina per riposarsi, mentre Eliana, chinata, coglieva senza risponderle qualche fiore che poi subito le dava.

– Grazie, come siete sempre buona! Vi siete chinata per cercarmi queste mammole, ora siete tutta rossa in viso. Andiamo, sedete qui accanto a me. Non è egli vero – proseguì allorchè Eliana ebbe prese il posto indicatole – che noi faremo di belle passeggiate quando Rinaldo sarà quì? Vo' diventare attiva e brava come voi; e questo gli farà piacere. Diceva sempre che non avevo coraggio: è vero. Non mi piace il pericolo, e neanche la fatica; una trottata d'un'ora in *caleche* me n'avanza. Allora, lui, se n'andava solo sul suo cavallo, e molte volte ciò mi faceva paura, giacchè dicevano che andava per le montagne tra le roccie in sentieri pericolosi e impraticabili.

Eliana la lasciò parlare lungamente senza risponderle; poi le disse: – Farete bene a imparare a seguire vostro marito appena che ne avrete la forza... sarà per voi un gran piacere, Ersilia.

– Oh sì... il vecchio Marcello dice che qui ci sono le più belle passeggiate del mondo, e che la più bella di tutte

è quella che conduce a Erlon *grande* per il folto della foresta, la conoscete voi?

– Sì, ho fatto quella passeggiata una volta, molto tempo addietro.

– Ebbene, la faremo insieme quando sarà tornato Rinaldo; promettetemelo, Elianina.

– Non posso promettervelo, Ersilia, – disse Eliana dopo un momento di silenzio, – perchè alla fine del mese debbo partire; ma vi condurrà il marchese di Liminges; conosce la foresta meglio di me.

Eliana aveva detto quelle parole con voce tranquillissima e misurata, ma se ne pentì quando vide gli occhi d'Ersilia empiersi di lagrime.

– Siete cattiva, Eliana, molto cattiva a dirmi che voi partite. Non mi volete bene quanto ve ne voglio io, lo veggo, sì.

Eliana l'abbracciò, le chiese perdono, le promise di non lasciarla; insomma si contenne con essa come si fa coi bambini. La convalescenza infatti è talvolta una specie di infanzia. Quella d'Ersilia aveva un tale carattere; era debole estremamente; ed Eliana si rimproverò d'averlo dimenticato.

La ricondusse nel gabinetto da lavoro, e la fece sedere pian piano sul canapè; poi, cercando sempre di pacificarla e di distrarla, aprì un libro, e ne lesse ad alta voce qualche pagina scelta così bene, che Ersilia finì col prestarvi tutta la sua attenzione. I suoi grandi occhi fissi sulla mobile fisonomia d'Eliana, l'orecchio accarezzato dal suono armonioso della sua voce, essa ascoltava senza noia, comprendeva con facilità; e fu molto maravigliata, chiuso il libro, nel vedere che quella lettura era durata quasi un'ora.

– Come leggete bene! – esclamò – e come imparerei presto, se poteste prenderne l'incarico voi!

– Imparate, leggete da voi, Ersilia, lo potete fare benissimo, se volete.

– Credete, Eliana? Una volta, sì, forse; avevo spirito; ma da molto tempo non ne ho più... di questo almeno... Il mio povero padre ne era tanto dispiacente!... ed era proprio vero! Infatti, mai, io che tanto lo amavo, pervenni a contentarlo. Pure mi ero provata molte volte. Un giorno, mi ricordo, m'ero applicata, proprio sul serio, a far bene un compito che mi aveva dato; ma prima che lo avessi finito venne la notte, e io era caduta per terra rifinita dal sonno e dalla fatica quando mio padre entrò in camera.

– Povera Emilia! Forse sarà stato un compito troppo grave; e non vi era stato spiegato bene.

– Può essere. Pure mio padre era tanto dotto!

– Troppo, certamente, mentre che io non sono punto più brava di voi... Però mi capite facilmente.

– Credete che sia per questo? – disse con semplicità Ersilia. – In ogni caso è certo che se voi volete darmi cotesto libro rileggerò ora con piacere quello che ho sentito, e allora... *lo saprò*. Imparo facilmente quello che io intendo bene; e per questo so tanti versi a memoria.

– Certamente. Ma ora, Ersilia, siete stanca... riposatevi... domani, quando vi sveglierete, il libro sarà lì, rileggerete quelle pagine e poi le continueremo.

– Oh sì, tutti i giorni, non è vero? Imparerò quello che vorrete voi; e quando Rinaldo ritornerà, mi troverà cambiata e migliore. Perchè, ascoltatemi Eliana – proseguì abbassando la voce – (qui... più vicino a me) Rinaldo, lo sapete, era il più bravo scolaro che avesse mio padre.... E però avevo paura de' suoi libri; credevo che si accorgesse che io non li intendevo, e che ciò gli facesse dispiacere, come a mio padre. Allora appena ne apriva uno davanti a me, fuggivo e mi tappavo gli orecchi... sul principio egli rideva, ma poi, aggrottava le ciglie, e usciva rattristato alzando le spalle, dicendo che io era una bambina!...

Mentre che Ersilia, appoggiata sulla spalla d'Eliana, le faceva la sua ingenua confessione, quest'ultima, pur sorridendo, l'ascoltava attentamente.

– Una bambina, – ripetè essa – accarezzando i bei capelli neri tagliati durante la malattia d'Ersilia, e che ora le stavano corti e riccioluti intorno la testa. – Non è una ingiuria tanto grave, Ersilia! non più che se io vi dicessi in questo momento che avete l'aspetto anche più giovane di quel che non siete. Si ama tanto un bambino!

Un' improvvisa grave emozione trasformò il volto d'Ersilia.

– Ditelo a me! – disse ella con voce tremante. – Oh sì, certo, si ama un bambino... si può amarlo, lo so bene, fino a morire quando si perde.... È vero, sì, Eliana... ma... continuò scotendo la testa – non è questa la maniera con la quale si deve essere amata dal marito. Dacchè vi conosco, lo comprendo chiaramente!... No, non è così... ora comprendo bene quello che mi manca – proseguì con aria pensosa. Poi mutando tono, disse improvvisamente:

– Guardate, Eliana, se io potessi somigliarvi, somigliarvi in tutto, la nostra vita si trasformerebbe. Rinaldo mi amerebbe come non mi ha mai amato, e noi saremmo felici come non siamo mai stati sinora. Non volete voi aiutarci a diventar felici?

Eliana posò le labbra sulla sua fronte, e le disse con soave gravità: – È tutto quello che io desidero, Ersilia.

XXX.

Da quel giorno, i progressi d'Ersilia, per ogni riguardo, furono rapidi. A misura che la noia spariva sotto l'influenza dell'attività che Eliana aveva saputo comunicarle, i suoi occhi riprendevano il loro splendore, l'andatura diveniva meno languida, e si sarebbe potuto credere interamente guarita, se improvvisi accessi di stanchezza, come pure un' eccitazione nervosa provocata per ogni minimo incidente, non avessero tradito in lei un resto di debolezza morbosa per la quale non c'era altro rimedio che il tempo. Quest'era l'opinione del medico che intanto dichiarava migliore il suo regime attuale, e raccomandava soltanto di evitare più che fosse possibile quel che potrebbe cagionare alla convalescente il minimo dispiacere, o una qualsiasi emozione, troppo viva o penosa.

Malgrado tale raccomandazione, bisognò pure che Eliana un giorno cogliesse il destro d'entrarle in discorso sulla loro separazione. Il mese di maggio doveva passare; non aveva più che una settimana da rimanere a Erlon, e un giorno in cui Ersilia le parve meno debole e meno stanca del solito, arrischiò qualche accenno in proposito. Ma appena ebbe pronunziato la parola *partire* vide contrarsi il volto della giovane italiana, e divenir maggiormente pallido. Essa le disse con voce commossa:

– Partire!... voi! credevo che non ci pensaste più, Eliana. *Non voglio* che partiate, intendete? Soltanto a pensarci, mi fa male, ve lo giuro..... – Le prese la mano, e le fece sentire i battiti del cuore, che in quel momento erano infatti più rapidi.

Eliana ne fu spaventata e nello stesso tempo confusa. Non solamente le era impossibile di aggiornare la partenza di cui sua zia aveva fissato persin l'ora, ma Reinaldo annunziava il suo ritorno per i primi giorni della prossima settimana, ed essa era determinata ad andarsene prima dell'arrivo di lui, quanto Ersilia pareva d'esserlo affinchè lo aspettasse. Quando ultimamente essa le aveva parlato di ciò, Eliana si era limitata a lasciarla dire senza rispondere, non volendo più entrare in discussione su tal proposito, e riserbandosi d'annunziarle definitivamente la sua partenza allorchè non potrebb'essere più ritardata, e quando i riguardi tanto raccomandati dal medico non sembrassero più necessarii; ma l'incidente accaduto non indicava che fosse an-

cora quello il momento; e le cagionò una seria perplessità. Aveva, è vero, altri otto giorni di tempo, ma eran pochi per trovare un modo di lasciare Ersilia senza cagionarle un dispiacere che annienterebbe tutto il bene che le aveva fatto la sua presenza.

Ersilia, quantunque quietata momentaneamente dal silenzio d'Eliana, lusingandosi di averla convinta anche questa volta, rimase tutto il resto della giornata inquieta e nervosa. Dopo tentato parecchi modi per renderla tranquilla o distrarla, Eliana aprì finalmente un piano forte, posto nel vano d'una finestra e suonò un'aria che Ersilia il giorno avanti aveva ascoltato con piacere.

Da pochi giorni soltanto la era stato concesso di sentire della musica, e non aveva ancora tentato di eseguirne qual che pezzo essa stessa. Dopo essere stata a sentire qualche tempo in silenzio, senza alzarsi dal canapè sul quale era distesa, Ersilia disse improvvisamente: – Non sapete cantare, Eliana?

– No, non so cantare – rispose. E quasi subito s'alzò e si allontanò dal piano forte.

– Mi fa maraviglia – proseguì l'altra – colla voce che avete. Non vi siete mai provata?

– No, mai. Cioè, sì, un poco; è tanto tempo; ma – si affrettò a soggiungere – vorrei piuttosto sentir voi. Voi, la cui voce dicesi che sia ammirabile!

– Sì, – disse Ersilia – alzandosi alquanto. – Sì, avevo una bella voce, e cantavo bene; ma dopo.... dopo.... – Cercava di rammentarsi il tempo trascorso, ma la memoria le fece difetto.

– Ah! Dio – disse passandosi con agitazione la mano sulla fronte; – ecco qui, neanche ora mi riesce di contare i mesi che sono scorsi dacchè la mia Bianca.... – Non terminò la frase, e si coprì il volto. Questa particolare mancanza di memoria, sintomo frequente dopo una malattia come quella da cui era uscita, era tanto più sensibile quanto più su tanti altri soggetti la sua memoria era al contrario straordinariamente viva e precisa. Questo difetto d'equilibrio spaventava lei e inquietava spesso gli altri.

Eliana dopo averla guardata un momento, si avvicinò, e sedendole accanto, le disse tranquillamente: – Son più di sei mesi, Ersilia..... Non c'è da maravigliarsi se dopo una sì grave malattia voi stentate ancora a misurare la data del tempo. Ma – proseguì, procurando di dare un nuovo corso a' suoi pensieri, – non credete di poter provare un po' ora la vostra voce?... Se vi stanca, vi fermerete.... Pen-

sate quanto, al suo ritorno, vostro marito sarà lieto di sentirla e di ritrovarla bella come una volta....

Eliana non avrebbe potuto immaginare una distrazione migliore. Ersilia alzò la testa sorridendo: – Avete ragione – disse con vivacità – ciò gli farà piacere, e quanto a me credo che mi farà bene.... Le mie forze per questo lato mi servono abbastanza. Vediamo se ho ancora della voce.

Così parlando, prendeva il posto davanti al piano–forte che Eliana aveva lasciato mentre che questa vi si appoggiava stando in piedi dall' altra parte.

Il lettore sa già qual' era la voce che Eliana stava per sentire; e sa pure qual era l' effetto che in lei produceva la musica. Sarebbe dunque superfluo cercar di dipingere tutte le emozioni che scossero l'anima sua ascoltando la giovane Italiana; ma subì nello stesso tempo il fascino che possiede la musica per evocar le memorie... Accarezzata da quegli accenti cui porgeva l' orecchio, tutte le reminiscenze che aveva saputo tanto bene bandire ritornarono a un tratto, e la visione del passato le riapparve con improvvisa e pungente vivezza. Ascoltando... guardando da lontano gli alberi, il cielo sereno, la luna nascente, il suo viso rischiarato dalla luce morente del giorno, prese un' espressione che colpì la sua compagna e le cagionò un misto di ammirazione e di sorpresa.

La giovane cantatrice era pure in quel momento come inebriata essa stessa dal suono maraviglioso della propria voce, e sotto l'impero del suo canto essa pure sentiva rinascere le gioie e le pene della vita; l'estasi dolorosa nella quale Eliana sembrava immersa non le appariva che una visibile prova di quella simpatia che per gli artisti è uno stimolo tanto possente, e nello stesso tempo una dolce lusinga... La sua voce, sul principio un po' velata, diveniva grado grado vibrante e pura, e la sua memoria, poco fa vacillante, era ora tanto sicura, che, senza aver ad aprire un libro e a guardare un foglio di musica, si rammentava facilmente tutto quel che aveva saputo o sentito.

Così, passando da un' aria in un' altra, si rammentò finalmente di quella che Reinaldo aveva a un tratto interrotta a Roma, in quella memorabile sera del loro primo incontro, e che dopo non aveva mai più cantata. Appena ch' essa la cominciò, appena ebbe profferito le parole: *Ah non credea mirarti*, che Eliana trasalì. La giovane Italiana la vide divenir rossa e poi impallidire; e le parole: " Oh non cantate questo di grazia ", sfuggirono dalle sue labbra tremanti, mentre con un movimento involontario e ir-

riflessivo poneva la mano su quelle d'Ersilia per impedirle di proseguire...

Ersilia si fermò, e la guardò per un istante, tacita, e stupefatta: – Anche lei! – mormorò.

Poi con voce alterata: – Eliana, ditemi il perchè non volete sentire quest' aria.

Eliana, confusa e turbata di quel momento d' oblio, o per meglio dire, di troppo viva memoria, già non pensava più che a scusarsi.

– Perdonatemi, Ersilia, ve ne scongiuro; e sopratutto non pensate che questo pezzo mi dispiaccia, o che... ma, ma...

Mentre balbettava così, Ersilia ripetè:

– Ditemi allora perchè non volete sentirlo?

– Oh! soltanto, – disse Eliana rapidamente – perchè, quell' aria... non la avevo sentita che una volta in vita mia... molto tempo addietro;... e che mi rammenta.... mi rammenta.

– *Qualcuno che amavate e che avete perduto?* – disse Ersilia lentamente fissando in volto Eliana co' suoi grandi occhi neri, mentre un ricordo lontano e pur troppo fedele risvegliava nella sua memoria le parole che aveva ripetute come un eco!....

Eliana fu sorpresa, e sul principio rimase tanto confusa che non potè rispondere. Nulla tuttavia poteva farle indovinare l' incidente che tracciavasi in quel momento nel pensiero d'Ersilia; suppose che il caso le avesse fatto indovinare sì preciso, e non si prese più altro pensiero che quello di mutar discorso. Ma, siccome Ersilia insisteva e ripeteva la domanda, rispose:

- Sì, press' a poco; e per un momento son rimasta maravigliata, e me ne rincresce. Ora, Ersilia, non ci pensiamo più, vi prego. Cantatemi quel che vi piace, quell'aria come qualunque altra... Non mi stancherò mai di sentirvi...

Così dicendo, procurava con un sorriso di rimettere le mani d' Ersilia sul pianoforte; ma questa dolcemente la respinse, dicendo:

– No; sono stanca; stasera non voglio più cantare.

E lasciò il pianoforte ritornando sul canapè ov' essa rimase muta e pensosa. Era quasi notte; Eliana non poteva discernere la sua fisonomia, ma quell' immobilità le diede qualche inquietudine. Era veramente la stanchezza? L' aveva essa offesa, e ne sarebb' ella rimasta scontenta?... Era un semplice capriccio? Checchè fosse, le dispiacque di avere involontariamente provocato quello strano cambiamento d' umore; e, rammentandosi de' pensieri che ave-

vano preceduto il moto irriflessivo al quale essa non aveva potuto resistere, ne provò una specie di rimorso.

La serata stava per finire più penosamente del solito. Quando portavano il lume, Eliana soleva prendere il suo lavoro mentre la sua compagna si riposava, o, talvolta, le dormicchiava accanto. Ma quella sera la silenziosa meditazione d'Ersilia non somigliava punto al sonno. Seduta sul canapè colle mani giunte sulle ginocchia, le labbra chiuse, i sopraccigli aggrottati; la sua fisonomia e l'atteggiamento avevano qualche cosa d'insolito e d'inquietante.

Finalmente Eliana le si avvicinò, e con una dolcezza che non era esente da fermezza, le disse:

– Che c'è, Ersilia? che avete? Ditemelo; voglio saperlo.

E le prese una mano. Ersilia si mosse leggermente per ritirarla; ma Eliana la tenne fra le sue.

– Avete le mani ghiacce, Ersilia, e tremate come una foglia. Avete avuto una stretta nei nervi per lo sforzo fatto, lo vedo bene. Non avrei mai dovuto permetterlo, e molto meno pregarvene.

Ersilia scosse il capo, e disse con voce bassa:

– No, non è per questo.

Ma Eliana si persuase più che mai che non s'ingannava, allorchè tutt'a un tratto la vide dare in un dirotto pianto, e poi singhiozzare convulsamente.

Nella nottata, Ersilia fu sorpresa da un violento accesso di febbre; e l'indomani non potè alzarsi, e tutto il giorno stiede agitata; era come la sera avanti cupa e silenziosa. Eliana appena potè scambiare qualche parola con lei. Quell'apparenza di ricaduta, di cui (quantunque ben lungi dal sospettare la verità) si rimproverava d'essere stata indirettamente la causa, la inquietò e la afflisse doppiamente. Se Ersilia ricadeva malata, come fare a lasciarla? E, d'altra parte, come pensare a restare ad Erlon?

Due giorni dopo, Ersilia parve che si fosse un po' rimessa, e nei seguenti Eliana notò soltanto con sorpresa ch'essa era fredda e seria, e che la guardava con una attenzione singolare da porla in un certo imbarazzo. Ma quando finalmente la vigilia della sua partenza venne ad annunziarle che la loro separazione non poteva essere più ritardata, Ersilia ricevè la notizia diversamente da quando ne aveva avuto il primo sentore; ed Eliana ne rimase molto sorpresa, e un nuovo pensiero tormentoso penetrò per la prima volta nella sua mente. Ersilia infatti sembrò mesta e agitata, ma non pronunziò una parola per trattenerla, e, attraverso le sue lagrime che pure le vennero agli occhi, non era difficile discernere un lampo

di soddisfazione e quasi di gioia.... La povera Eliana aveva desiderato che la sua partenza non affliggesse troppo Ersilia; non aveva preveduto davvero che invece fosse un motivo di contentezza. Fu una gocciola amara versata nella coppa del suo sacrifizio.

L' indomani mattina, tuttavia, allorchè essa entrò nella camera ove già era apparsa in sogno a Reinaldo, e dove, in quel momento, la moglie di lui l'aspettava per darle un ultimo addio, si sarebbe detto che la tenerezza di questa per lei rinasceva interamente. In piedi, immobile, cogli occhi inondati di lagrime le stese le braccia e la tenne stretta con una specie d' angoscia passionata.

– Addio, addio, Elianina! Bisogna partiate, sì, lo so; ma so anche che siete stata buona per me... Oh sì, buona come un angelo! Vi amerò sempre! Non vi dimenticherò mai!

– Ed io, Ersilia, da vicino e da lontano, penserò a voi, e sarò vostra amica, sempre.... Lo credete, non è vero?

– Sì, lo credo, Eliana, ci rivedremo noi mai più?

Eliana tacque un istante, poi disse:

– Lasciamo il futuro a Dio. Checchè avvenga nella nostra vita, saremo un giorno riunite là dove sarà felicità, pace e luce.

Furono le ultime sue parole. Guardò un' altra volta in viso Ersilia. L' emozione aveva dato alla sua fisonomia uno straordinario splendore... Aveva ricuperato tutta la beltà già dalla malattia un po'alterata, Eliana le strinse un'ultima volta la mano, poi se n' andò precipitosamente.

XXXI.

Allorchè, l'istessa sera, Eliana si trovò sola nel gran castello deserto che l' indomani doveva lasciare, e ch' ella riandò col pensiero i giorni trascorsi, le fu difficile di comprendere come non fosse passato che un mese. A dire il vero le era mancato il tempo per pensare. L' attività morale e fisica incessantemente richiesta serviva a distrarla da se medesima e ad impedirle di riflettere. Ora la missione che l' aveva condotta ad Erlen era finita, come pure quella che vi si era inopinatamente aggiunta; ma tuttavia non provava il tranquillo godimento del dovere adempiuto. Non solo essa si proponeva un còmpito molto più difficile di quello terminato, ma una nuova circostanza, impossibile a spiegare, veniva ad aggiungere alle sue perplessità una inattesa complicazione.

Il passato era stato a un tratto rivelato a Ersilia in un modo che per lei era un mistero inconcepibile; ed erasi operata ne' suoi sentimenti una trasformazione che gettava

sul proprio avvenire una luce con la quale non l'aveva mai considerato sino a quel giorno.

Dopo averla pregata di restare come un'amica di cui non poteva sopportare la partenza, Ersilia l'aveva lasciata partire come una rivale di cui non poteva sopportar la presenza. Ciò era bizzarro e inesplicabile; ma, comunque fosse, Eliana non doveva contenersi in modo diverso da quello che aveva creduto di poter seguire. Suo progetto, suo desiderio formale era d'ottenere il perdono di Reinaldo, di perorare la causa d'Ersilia, e di pervenire finalmente a ricondurli sotto il tetto materno.... Ma se ella ottenesse questo intento, seguito ora più ardentemente che mai, non bisognava che la minima ombra di gelosia venisse ad offuscare l'animo d'Ersilia, non bisognava che ciò fosse per Reinaldo, nè per se medesima!... Allorchè suo cugino ritornerebbe, non bisognava dunque ch'essa trovasse il modo d'allontanarsi?

– A questo non ci avevo pensato, – mormorò Eliana, premendosi la fronte con le mani, mentre procurava di coordinare i pensieri e di guardare in faccia l'avvenire....

Poi, come altra volta, esclamò dolorosamente: – Oh come diviene talora difficile la vita!

Era sempre immersa nelle sue riflessioni complicate ed inquiete, quando Silvestra aprì la porta per avvertirla che il signor di Malseigne, avendo saputo, nel giungere al castello del Gué per farvi la sua visita di tutte le settimane, che Eliana partiva il giorno dopo, era venuto, malgrado l'ora avanzata, per farle i suoi addii.

– Oh tanto meglio, – disse Eliana alzandosi con gioia. – Il cielo lo manda, perchè io ho bisogno di un consiglio!....

– Purchè – disse Silvestra – non venga anche questa volta per darci qualche cattiva notizia, o che non sia malato egli pure. Ha una cera da far paura. – Questa osservazione ebbe per effetto di far discendere Eliana anche più presto nel salottino ove Armando aspettava. Le parve infatti un po' più pallido e meno tranquillo del solito.

– C'è qualcosa di nuovo, Armando?.. – disse ella, appena l'ebbe visto. – Avete qualche cosa di grave da dirmi?

– No, ho voluto soltanto rivedervi prima della vostra partenza, dirvi addio, e ringraziarvi.

– Ringraziarmi di che?

– Di tutto.

Armando non le diceva questa volta tutta la verità, e forse non confessava a se stesso qual'era la nuova ansietà e la confusa speranza che lo conduceva da lei. Qualcosa gli diceva frattanto che quell'ora era per lui importante e

decisiva, e che in quella sera, lasciando Eliana, le darebbe un lungo addio. Volle dunque un'ultima volta interrogare quel cuore ov' egli aveva saputo leggere per sì lungo tempo prima che si aprisse a lui, come oggi, con la franchezza d'una fiduciosa amicizia. Essa aveva dovuto subire una nuova prova: quale effetto aveva prodotto? Qual mutazione quell' avvicinamento intimo con la moglie di Reinaldo, e la stessa devozione di cui si era mostrata capace, aveva fatto subire a' suoi sentimenti e alle sue risoluzioni d' una volta?... Forse altri pensieri gli si aggiravano per la mente, ma non volle ammetterli, o non volle rendersene ragione.

Eliana era lungi dal dubitare quel che agitavasi nell'animo del suo grave consigliero.... e molto più dall'immaginare l' importanza per lui di quella visita e delle parole ch' essa gli direbbe.

A parlare francamente non pensava niente affatto in quel momento a osservare Armando. Preoccupata di quello di cui essa non non voleva parlare che a lui solo, ne intavolò subito il discorso senz' alcun preliminare:

– Avete veduto Ersilia?

– Sì.

– Vi ha ella parlato di me?

– Sì.

– Vi ha ella detto che domani partivo e ch' essa ne era *contenta?*

– No, ma ho veduto che non ne era dispiacente.

– Sapete voi il perchè?

– Ho capito che (senza ch' ella volesse dirmi come, o che io l' abbia potuto indovinare) una luce improvvisa si è fatta nella sua memoria, e che ha paura di voi.

– Paura di me! – disse Eliana con orgoglio, arrossendo – Mi maraviglio che a quest' ora possa credermi capace di nuocerle.

– Ci sono dei casi in cui una donna può nuocere a un'altra donna senza volere, qualche volta anche senza saperlo.

Eliana rimase un momento pensosa; poi disse: – In verità, Armando, vedo che oggi Ersilia non ha a temer di nessuno. In questo spero d' esserle stata utile. Vi dico senza raggiri tutto quello che io penso, lo sapete. Ebbene, credo che Reinaldo al suo ritorno troverà ch' essa ha acquistato quel che le mancava prima, e allora.... quando sarà riconciliato con sua madre, forse, sarà infine pienamente felice.

Eliana parlava con una straordinaria tranquillità. Oserebbe egli conchiuderne ch' ella pure era cambiata? Non

diede a dimostrare il pensiero che gli passava nella mente, e si limitò a dire:

– Questa riconciliazione è lontana, lo sapete pur troppo!

Eliana riprese vivamente:

– Avverrà, Armando: vi perverrò; lo vedrete. Per cominciare, guardate – disse dandogli una lettera che teneva in mano – date un' occhiata su queste pagine. La marchesa le troverà nello stesso involto delle carte relative all'uso che ho fatto ad Erlon del suo danaro. Essa vi vedrà allora, e senza alcuna simulazione e in tutti i suoi ragguagli quello che ho fatto del mio tempo.

Armando prese la lettera e la lesse lentamente da cima a fondo in silenzio. Era il racconto fedele de' giorni passati da Ersilia. Era un ritratto di lei fatto per disarmare e per convincere; era in fine un appello ardente, irresistibile, un appello a cui, conoscendo la marchesa meglio di chiunque altro, egli giudicò impossibile ch' ella potesse rifiutare di arrendersi....

Quando l' ebbe finita di leggere, rimase qualche tempo senza parlare.

– Sarà un miracolo anche questo – disse finalmente, commosso – ma lo compirete.

– Lo credete, non è egli vero?... Oh tanto meglio.... ma ascoltatemi ora, Armando. Perchè tutto riesca bene, dopo bisognerà che io me ne vada.

– Eliana!...

– Sì: pensateci, e vedrete che ciò è chiaro – rispose lentamente – Se io rimango sotto il tetto di sua madre, quando Reinaldo vi sarà ritornato, avrò un bel fare, Ersilia sarà inquieta e infelice.... e neanch' egli sarà felice.

Mentre parlava in tal guisa, guardando avanti a sè, riflettendo ad alta voce, piuttosto che rivolgersi direttamente a lui, Armando contemplava quel viso regolare e pensoso, e quell' atteggiamento, che esprimeva, meglio ancora delle sue parole, un assoluto oblio della sua felicità, come anche della propria sua bellezza; e un dolore già sovente provato, un dolore acuto e vicino alla disperazione gli strinse il cuore.

– E voi, Eliana? – disse finalmente dopo un lungo silenzio. – Non vi pensate mai? Alla vostra età, l' avvenire non esiste più per voi?

– L' avvenire? – disse ella, alzando la testa e guardandolo maravigliata.

– Eh! sì, l' avvenire: non intendete che voi avete ancora della felicità da dare e da ricevere? Che la vita può ridiventar ricca per voi di gioie e di doveri? Che potete

essere amata, Eliana, teneramente e profondamente amata? Che voi lo siete.... che darsi a voi con tutta l'anima, vivere per voi, potrebb'essere il sogno passionato d'un cuore forse degno del vostro...

Si fermò ad un leggero movimento che fece Eliana, allo sguardo turbato e incerto che gettò su lui.

– Di che mi parlate voi, Armando? Voi che sapeste tutto quello che io pensavo molto prima che mi fossi abituata a dire il mio pensiero davanti a voi, spero che non mi venghiate a dire, come Ivo di Monléon, che io debba pensare a maritarmi?... e che venghiate ad enumerarmi i nomi di coloro i quali, avendomi appena vista, o anche senza conoscermi, sarebbero pronti a offrirmi la loro mano?

– No, certo!... Dio me ne guardi di parlarvi di costoro!..

– Di chi dunque?

Egli tacque. Essa lo guardò con aria inquieta e spaventata che non aveva bisogno di commenti. Senza saperlo, essa gli aveva risposto, ed egli l'aveva capita. Con un violento sforzo, ricuperò la sua tranquillità apparente, e lo sguardo di lui semplice e leale che incontrò quello della giovane, la rassicurò e la rimise dal suo turbamento.

Dopo un' assai lungo silenzio, egli riprese:

– Vi rammento soltanto che per voi la vita non è terminata, e che....

Essa lo interruppe con impazienza: – E che (sì, lo so) non ha alcuno scopo, non è egli vero? Perchè io non ho vocazione a farmi monaca, e perchè non voglio maritarmi. E siete voi che mi parlate così, *voi*, Armando? Vi dimanderò allora, perchè non vi ammogliate voi pure?...

Armando le rispose semplicemente:

– Perchè?... Perchè ho fatto, in questo mondo, dei sogni che non ho potuto convertire in realtà.

– E se io vi dicessi lo stesso – rispose guardandolo senza abbassar gli occhi, ma senza impedire che un vivo rossore le coprisse il volto e la fronte – è egli necessario dirmi, tanto sarebbe dirvelo a voi stesso, che a causa di ciò la mia vita non ha più alcuno scopo? Voi scotete il capo; volete rispondermi che per un uomo il caso è molto diverso, che una donna non può vivere sola... che ha bisogno d'un appoggio... Queste cose le so; mille volte mi sono state ripetute. Ebbene, Armando, ascoltatemi, e, di grazia, non mi smentite. Per parte mia, credo che se per caso (forse non è comune, ma perchè non ammetterlo come un' eccezione?), credo che se una donna, se una giovane, ha il cuore fatto così ch' essa non possa darlo due volte; se

in vita sua, un destino le si è offerto e ch' essa lo avrebbe accettato con felicità; se accettarne in seguito un altro le sembra impossibile... essa può essere singolare, non è però nè vile nè vana, e per essa non è tutto finito nella vita!...

Armando non pensava nè a contradirla nè ad interromperla. Essa proseguì con ardore, e come se si sentisse sollevata a lasciar così sgorgare liberamente e senza ritegno l' animo traboccante.

– Vedete, Armando, in questo momento prevedo, riconosco come possibilissima la necessità d' andare a viver sola. Ebbene, in questo caso saprò scegliere un' abitazione dove non sarò nè interamente sola nè inutile affatto. La buona Silvestra mi sarà fedele: mia zia in tale circostanza non me la disputerebbe. Questa gioventù che ancora posseggo e che mi si getta in faccia come un grande ostacolo, presto trascorrerà, e mi resterà sino alla fin della vita degli amici che mi son cari, degli studii che mi piacciono, i poveri che io amo, Dio finalmente, che è tutto e più di tutto! Credetelo, non sarò nè sola, nè infelice! Checchè avvenga, questo è non il mio sogno ma la mia scelta deliberata, e, a meno che tutto non si trasformi in me o intorno a me, la mia scelta è irrevocabile.

Armando pallido, le labbra strette, gli occhi bassi, l'aveva ascoltata attentamente senza interromperla neanche con un gesto, con una parola, con uno sguardo....

Quand' ebbe finito, le prese la mano, e gliela baciò con emozione rispettosa. – E fra gli amici di cui parlate, Eliana, giuro davanti a Dio di rimanere degno di mantenere il mio posto sino all' ultimo giorno di mia vita....

. . . .

L' indomani, all' istessa ora, Eliana fu ricevuta a braccia aperte al castello di Crecy, mentre Malseigne ritornava a Parigi per aspettarvi l'amico suo e dirgli, quando giungerebbe, la malattia e la guarigione d' Ersilia di cui la lunga traversata di Reinaldo gli aveva impedito d' essere più presto informato.

XXXII.

Da quasi una settimana Reinaldo era tornato, e la gioia di questo ritorno aveva restituito ad Ersilia tutte le sue forze e un inusitato splendore. Una nuova espressione trasformava la sua fisonomia, e suo marito potè ben presto osservare il gran cambiamento sopravvenuto nel suo carattere e nelle sue abitudini. Invece delle lunghe ore d' ozio

o degli sforzi di dissipazione per uccidere il tempo, la vide, con sorpresa, impiegarlo seriamente con attività e intelligenza, occuparsi con interesse a lavori che non somigliavano punto al solito ricamo d' una volta, e leggere per suo divertimento libri ch' egli non avrebbe mai pensato di proporle. La seguiva con l' occhio sorpreso e sorridendo, mentr' ella lo guardava alla sfuggita accorgendosi allora, con un misto di piacere infantile e di geloso rincrescimento, dell'effetto dei consigli d' Eliana.

– Ora le somiglio un poco; ecco perchè gli piaccio di più – diceva fra sè con amarezza.

Il suo carattere era naturalmente inclinato alla gelosia, ma nulla sino a quel giorno l' aveva eccitata. Mai una parola, uno sguardo di Reinaldo indirizzato a un' altra donna, aveva potuto farla nascere. Tuttavia, al tempo del loro incontro in Roma, quando in lei aumentava il nuovo interesse ch'egli le inspirava, essa aveva provato per un istante una curiosità ardente di conoscere il nome di colei *ch'egli amava e che aveva perduta*, e che pure *non era morta*. Quelle parole di Reinaldo si erano allora impresse nella sua memoria con la tenacità d' un' idea fissa, e in quelle lunghe serate d'Ara-Coeli quand' essa parlava sì poco, domandava a sè stessa sovente s' egli l' amava ancora.

Ma quando l'improvviso voltarsi del suo destino l'ebbe portata in un istante al colmo della felicità, e che, sposandola, Reinaldo le ebbe fatto nn sacrificio di cui indovinava confusamente l' estensione, essa ci vide una prova d' amore tanto concludente, che mai in seguito alcuna inquietudine gelosa era venuta a ottenebrar l' animo suo. Mai.... sino al giorno in cui aveva visto Eliana trasalire, come Reinaldo, al ricordo della medesima cosa, e pronunziare parole assolutamente uguali a quelle che avevano per tanto tempo echeggiato nella sua memoria!...... Allora, con quella penetrazione e quella finezza che, una volta risvegliate, esistevano in lei (come in molte Italiane) a un grado vicino all' intuizione, quella pagina oscura del passato si rischiarò per lei tutt' a un tratto, e più era stata viva la tenerezza e l'ammirazione per Eliana, più si sentiva presa dall'irrequietudine e dal malessere al pensiero ch' egli potrebbe rivederla. Ma pur temendola ora, siccome non poteva impedire a sè d'amarla, provava un misto indescrivibile di sentimenti contrarii che l' agitavano a detrimento del suo riposo e della tranquillità di spirito tanto necessaria al ristabilimento completo della sua salute.

Sin dal suo arrivo Reinaldo aveva parlato della loro

prossima partenza e del gran viaggio che avrebbero insieme intrapreso. Fu sodisfatto nel vedere che quella prospettiva faceva piacere ad Ersilia, e ch' essa parve sollecitare co' suoi voti il giorno in cui partirebbe con lui e se n'andrebbe il più lontano possibile dal luogo ov'ella si trovava. Quantunque un po' sorpreso di quest' improvvisa antipatia per una dimora che essa aveva trovato al suo arrivo di suo gusto, egli l' attribuì al ricordo che la sua malattia e la morte d'Assunta poteva annetterci, e non ne fu che più premuroso ad accelerare i preparativi della loro partenza. Malseigne era per il momento rimasto a Parigi. Ma, con grande gioia di Reinaldo, aveva annunziato l' intenzione di partire con loro e di presiedere al loro stabilimento nella nuova e lontana dimora.

Reinaldo durante i preparativi necessarii a una sì lunga espatriazione, era obbligato d' andare spesso a Parigi; ma non si assentava mai che la mattina. Avanti l' ora di pranzo era sempre tornato. Talvolta gli accadde, allorchè tornava un po' più presto e senza essere aspettato, di trovare Ersilia ricaduta in quella noncuranza d' una volta. Poi accorgendosene essa si alzava vivamente per andare ad incontrarlo, ed egli osservava che una subitanea pallidezza succedeva al rossore cagionatole dalla sorpresa e dalla gioia di vederlo; e che i suoi grandi occhi, più brillanti che mai erano pure incavati e ingrossati. Certamente quei sintomi indicavano che la sua convalescenza si prolungava dell' altro, e che non era perfettamente guarita com' egli aveva creduto al suo arrivo. Questa fu almeno la risposta del medico al quale Reinaldo comunicò i suoi timori, soggiungendo che quello stato non aveva nulla d'inquietante, e che si prolungava sovente per molto tempo dopo una malattia tanto grave come quella da cui Ersilia era stata colpita.

Tuttavia gli accessi di debolezza della giovane invece di farsi più radi sembravano succedersi più frequenti; e quando un giorno essa volle per la prima volta aprire il piano forte, e cantare in presenza del marito, le mancò quasi subito la voce, e dovette fermarsi, stanca e affannosa.

— È strano — disse gettandosi su una poltrona — sono appena tre settimane che la mia voce era limpida e bella, e cantai qui bene come un tempo....

Tacque, e si rannuvolò in volto alla memoria di quel giorno. Reinaldo che ansioso la osservava, venne poco dopo a sederle accanto, e credendola scoraggita e forse inquieta sul conto proprio, le prese dolcemente una mano:

— Coraggio, carissima — le disse — tu guarirai presto in-

teramente, l'aria del mare ti farà bene, e ancor più il magnifico nostro viaggio, e là dove andremo il clima è bello come in Italia.

Essa sorrise, ma rispose con queste sole parole:

– Non è il coraggio che mi manca.

Chiuse gli occhi come se non volesse dir altro.

Reinaldo la guardò senz' aggiunger parola non sapendo bene se bisognasse lasciarla in riposo, o parlarle; e così passò qualche minuto; ma essa riaprì presto gli occhi, ed alzandosi nuovamente come se si rimproverasse il proprio abbattimento, disse:

– Perdono, oggi sono più fiacca del solito, ma voglio procurare di vincermi... Andiamo, Rinaldo, leggiamo insieme qualche bel passo del *Paradiso* – E dopo avere un po'cercato nella sua memoria, recitò, quasi coll'accento abituale, i versi seguenti!

Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza! (1).

La povera Ersilia ebbe appena recitato que' be' versi alzando un po' la voce, che si fermò anelante.

– Ouf, – disse – non posso nè declamare nè cantare oggi.... Ma posso ascoltare. Il libro è lì, Rinaldo, leggimi quel che ti pare. Ma prima dammi il mio lavoro che è sulla tavola.

Reinaldo si alzò e andò a prendere il lavoro. Era un pezzo di stoffa rossa sul quale s' intrecciavano in grazioso disegno rose bianche e foglie d' oro. Lo guardò un poco, sorpreso e attentamente. Quel ricamo e il delicato odore di mammole che uscìa dalla stoffa, risvegliò in lui un vago ricordo. Il suo cuore battè più forte senza saperne il perchè. Si avvicinò ad Ersilia:

– Prima non ricamavate così bene – le disse – non mi ricordo d'aver mai veduto un simile lavoro in mano vostra.

Ersilia, dopo aver detti i versi citati di sopra, era ricaduta sulla poltrona in apparenza stanca. Era tuttavia in uno di que' momenti di eccitazione nervosa che accompagnavano quasi sempre in lei un aumento di debolezza. Le prese in quell' istante una gran voglia di aumentare la segreta inquietudine, o di porvi termine per sempre.

– No, Rinaldo, – gli rispose. – Mai, infatti, non avevo così lavorato prima del giorno nel quale colei che mi diede

(1) Dante, Parad. XXVII

questa stoffa, e vi ricamasse quella rosa bianca, m'insegnasse ad imitarla.

E prima che egli potesse rivolgerle un' altra domanda, proseguì fissandolo attentamente.

– Quell'amica gentile, a cui debbo molto, si chiama *Eliana di Liminges*.

Da quattro anni nessuno aveva pronunziato davanti Reinaldo il nome di Eliana; neanche egli stesso l'aveva mai pronunziato, nè nelle confidenze fatte a Biagio Marini, e neanche nei colloquii avuti con Malseigne. Sentendolo cadere così a un tratto dalle labbra di sua moglie, la sorpresa e l' emozione ch' egli provò furono estreme; gli fu impossibile dissimulare; e gli occhi spalancati fissi ne' suoi poterono leggervi chiaramente pur troppo quel che volevano sapere.... Tuttavia da due anni aveva fatto tanto progresso nel padroneggiarsi che, se un raggio di luce rapida e mortale come quello che accompagna il fulmine non avesse già colpito al cuore Ersilia, essa si sarebbe potuta quasi rassicurare interamente, allorchè Reinaldo dopo un breve istante le disse sorridendo e con voce tranquilla:

– Come, e da quando in qua conoscete voi mia cugina Eliana?

Rimase sorpresa e forse un po' sconcertata del tono col quale le fece questa domanda, ma i suoi nervi erano eccitati, e non potè risponder tranquillamente; e, cedendo a un impulso analogo a quello che talvolta provoca, con la più grande imprudenza, quella collera di cui si paventano gli effetti, si mise a raccontargli con una specie di volubilità febbrile, come qualmente una notte aveva veduto Eliana vicina al suo capezzale; come l'aveva creduta una visione celeste; com' era stata in seguito curata, consolata, distratta, guarita da lei; come le aveva insegnato a leggere, a lavorare, a stare occupata, e divenire insomma più felice e migliore; come aveva stimolato il suo coraggio, assicurandola che così si renderebbe sempre più degna di lui, e che al suo ritorno egli l' amerebbe maggiormente; come infine essa stessa dal canto proprio la aveva amata passionatamente, e avrebbe voluto sempre tenerla seco sin a quel momento ov'essa aveva creduto indovinare che era *lei*... *lei* che Reinaldo aveva amato, e tale idea le era venuta perchè un giorno Eliana (come lui due anni prima a Roma) l' aveva fermata improvvisamente nel punto in cui essa cantava: *Ah non credea mirarti....*

Così la povera Ersilia nella follia della propria inesperienza e della sua morbosa agitazione lasciò cadere dalle

labbra un fiotto di parole tanto pericolose per la propria felicità quanto per il riposo di colui che le ascoltava muto e impassibile, senza tradire in modo alcuno i sentimenti che gli sconvolgevano l' animo.

Quando essa finalmente si chetò, pallida e senza fiato, egli la guardò tranquillo, e ravviandole dolcemente i capelli che le cadevano disordinati sulla fronte, le disse:

– Basta dunque una piccolezza per disturbarti, mia cara Ersilia: calmati via, te ne prego, *lo voglio.*

Queste parole non erano certamente una risposta, pure il tuono con cui furono pronunziate potè bastare per acquietare la malata; e allorchè, senza dir una parola di più, egli l' alzò pian piano e la portò su un piccolo canapè dall'altra parte della stanza, essa lo lasciò fare senza opporsi. All'agitazione da cui s'era lasciata vincere, seguì una grande prostrazione: appoggiò la testa sul guanciale che aveva dietro le spalle, e qualche lagrima venne a bagnarle le palpebre mezzo chiuse.

Reinaldo che le si era inginocchiato accanto, baciandola sugli occhi e sulla fronte, le disse: – Ora riposati, carina e non pianger più, te lo proibisco. Non diffidare di me, Ersilia; saresti ingiusta: io non vivo che per te; e la tua felicità mi è più cara mille volte della mia.

– Tu sei buono, ed io ti amo – mormorò essa, a bassa voce. E tenne nelle sue la mano di lui, sinchè vedendola egli interamente addormentata gliela ritirò adagio adagio. Poi, dopo essersi assicurato che il sonno era veramente profondo e benefico, uscì pian piano dalla stanza.

Egli si era represso facendo un grandissimo sforzo; e così sperava che Ersilia fosse rassicurata e tranquilla, ma a lui stesso chi darebbe tranquillità, ora ch'egli ripassava con la memoria lo strano racconto che aveva sentito? Chi gli direbbe per quali circostanze Ersilia aveva potuto trovarsi vicina a colei da cui tutto la separava, e della quale credeva ch' essa ignorasse persino il nome?.... Quel giorno fortunatamente Malseigne doveva giungere; ma Reinaldo non ebbe pazienza. Andò subito a gran passi sino al cancello, poi l'oltrepassò e andò avanti sino a che scorse la carrozza che conduceva Armando dalla stazione. Quando gli fu vicino gli fece segno di scendere, e i due amici proseguirono lentamente la strada a piedi. Si indovina quali premurose domande si affollarono sulle labbra di Reinaldo.

Allorchè Armando si arrischiò di avvicinare Eliana alla moglie del suo amico, s'era promesso di spiegargli a suo comodo i motivi che a ciò lo avevano indotto, e contava sui

buon' effetti di quell'incontro per giustificarlo a' suoi occhi. Niente avrebbe potuto fargli supporre la lieve circostanza, e pur importante, che doveva così repentinamente modificare i sentimenti dell' una verso l'altra e gettare nell'animo d'Ersilia un turbamento il di cui effetto non poteva essere altro che funesto. Ma la premura stessa con la quale si era separata da Eliana gli pareva una guarentigia del silenzio di lei. Aveva pensato di prender tempo prima d' entrare con Reinaldo su quell' argomento, e non s' aspettava davvero che sua moglie fosse quella che verrebbe a risvegliare le memorie ch'essa temeva e che avrebbe dovuto scacciare.

Comunque, non rimaneva ora da far altro che confermare semplicemente con la sua testimonianza il racconto d'Ersilia ; e soltanto vi aggiunse che Eliana non aveva più che un solo desiderio e un unico scopo, quello ciò d' ottenere la riconciliazione di Reinaldo con sua madre, e che la felicità di lui così come quella d'Ersilia era oramai il più caro de'suoi voti.

Tal rivelazione fece uno strano effetto sull' animo di Reinaldo. All' emozione violenta che aveva provato quando quella troppo cara ricordanza gli fu risvegliata in un modo così improvviso e impreveduto, successe una certa amarezza che non avrebbe osato d' esprimere ma che non potè vincere. Certamente grande era stata la generosità d' Eliana. Il suo coraggio e la sua bontà avevano oltrepassato ogni misura, ma non erano pure una prova d'una grande indifferenza? Ne sarebbe ella stata capace se mai essa lo avesse amato? Non era egli d' altronde divenuto indegno di esserlo e pretendeva egli ch' essa fosse infelice e si ricordasse di lui mentr' egli stesso pareva aver cercato la felicità e l' oblio tanto lontano da lei? Certo egli lo aveva meritato se essa bandì dall' animo la memoria di lui : ed egli sarebbe il più ingiusto e il più irragionevole degli uomini se ne provasse maraviglia.

La mestizia combattuta, e il turbamento che tutti questi pensieri fecero nascere nell' animo suo, valevano meglio per lui forse che l' intenerirsi, e gli facilitavano molto più il compito impostosi il giorno in cui strappò Ersilia dalla sorte che la minacciava. Perciò, in quel momento, bisognava soprattutto che riuscisse a fare svanire dall' animo di lei ogni ombra di gelosia.

Vi pervenne egli? Potè mai essa dimenticare quello che la aveva fatta nascere e poi confermata? Quella felicità alla quale Reinaldo voleva consacrarsi, potè egli ricondurla nelle sue mura domestiche? Nessuno può dirlo, giacchè un' altra preoccupazione successe a questa quando fu manifesto che l' agitazione febbrile d' Ersilia era stata

piuttosto la causa che l'effetto dell'inquietudine esagerata, e che quell'agitazione sussisteva a dispetto di tutte le cure di Reinaldo, e malgrado la quiete morale ch'essa pareva aver ricuperato.

La febbre infatti ricompariva con nuovi accessi, e aumentava la sua spossatezza. Il loro viaggio fu inevitabilmente ritardato prima d'un mese, poi di due, finalmente nuovi e più gravi sintomi modificarono interamente i loro progetti. A questa lunga emigrazione a cui Reinaldo s'era rassegnato per amor d'Ersilia, non vi bisognava più pensare. Le si aggiunse una tosse secca e continua, e dava timori che avesse attaccato i polmoni; il prostramento di forze continuava, e impediva che si pensasse a un viaggio di ventun giorno che occorreva per arrivare colà dove, grazie al risultato della prima sua missione, doveva recarsi Reinaldo. Quando dunque dopo due o tre dilazioni gli fu dato l'ordine perentorio di partire ai primi di settembre, dovette decidersi a rispondere a quell'ordine coll'invio delle sue dimissioni; e quando venne il momento designato, non per Rio Janeiro ma per Madera partì con la moglie, accompagnato dall'amico, con intenzione di stabilirvisi con lei per tutto l'inverno.

XXXIII.

Mentre Reinaldo si dirigeva verso una destinazione tanto differente da quella che aveva prevista, Eliana si disponeva a seguire un'altra volta la zia e la cugina a San Remo, giacchè quando noi li ritroviamo a Crecy le foglie ingiallite annunziavano l'avvicinarsi dell'autunno. Un bel sole pur le indorava ancora, e illuminava il verde prato su cui correvano i bambini sotto gli occhi della madre e d'Eliana, sedute sotto un albero, parlando insieme e lavoravando.

Senza interrompere la loro conversazione, voltavano incessantemente gli occhi verso una delle finestre a pian terreno disposta in quel momento in guisa da poter far cariolare senza fatica nel giardino la poltrona che la marchesa non abbandonava più. Da qualche mese infatti era peggiorata, e non camminava che a stento. Pure ogni mattina, sentiva messa nella cappella del castello, vicina al suo appartamento, e poi, quand'era bella giornata, raggiungeva in giardino la figlia e la nipote; ma in quel giorno erano le dieci, e non era ancora comparsa.

– È molto tardi, – disse Bianca tristamente. – La povera mamma pare che di giorno in giorno duri più fatica a muoversi.

Eliana rispose: – È rimasta in cappella più del consueto oggi;... e forse dopo le ci è voluto un po' più di riposo. È vero che da un lato è più debole, ma da un altro.... oh! Bianca, sta molto meglio, e io spero molto.

– Quanto a me, non m' arrischio a domandarle nulla. Ho tanta paura di provocare un rifiuto e di nuocere con una parola a quello che desidero con tanto ardore, che mi limito a chiedere con grandissimo fervore a Dio che voglia esaudire i miei voti.

– È il mezzo migliore, e riuscirà.

– Eliana, strana cosa non è egli vero? che un cuore nobile, generoso, magnanimo come quello di mia madre possa nutrire il risentimento per tanto tempo?

– Sì, è strano; ma la ferita è stata viva e profonda! E vincersi, tu lo sai bene, è difficilissimo, specialmente quando non si è avuto occasione d' esercitarsi di buon' ora.

– E la tua lettera, Eliana, l' ha ella letta poi?

– Credo, ma non ne son sicura.

Eliana infatti non sapeva altro che aveva visto la zia, due mesi indietro, mettere in presenza sua in una cassetta, e senza aprirla, la lettera che aveva unita all'involto dei conti e delle carte relative ai malati di Erlon.

Qualche cosa nel contegno d' Eliana, dopo il suo ritorno, aveva forse messa in guardia la marchesa. La fisonomia di Silvestra che, trovandosi in presenza di lei, non poteva nascondere un certo turbamento pensando alla grande contravvenzione all' esplicita volontà della sua padrona (contravvenzione della quale era complice), aveva forse insospettito quest'ultima intorno a quello che avrebbe potuto contenere la lettera? Thenin avrebb'egli mancato di discretezza? Comunque fosse, certo una specie di ritegno era subentrato all'espansione dei primi momenti, e un' ombra velava la soddisfazione espressa appena ritornata la giovane sana e salva in mezzo alla famiglia.

Ma Eliana s' accorse pure ben presto che quel ritegno non era scontentezza, e che se, fermandosi improvvisamente a metà delle sue dimande, la marchesa accennava non volendo di saper quello ch' essa voleva tacere, tuttavia mai il suo sguardo s' era fermato su lei con più dolcezza e con più benevolenza; e ciò compensava molto la riservatezza del linguaggio, e giustificava le speranze d' Eliana. L' aspettativa però era lunga per lei e per Bianca che era stata messa al corrente d' ogni cosa e la cui pazienza era più lesta a stancarsi di quella di sua cugina.

Finalmente qualcuno comparve alla finestra, ma invece

della marchesa videro Silvestra dirigersi precipitosamente verso di loro che si alzarono subito.

– Mia madre sta peggio! – gridò Bianca, affrettando il passo.

– No, no, disse Silvestra. Sentite, fermatevi un momento... Sta meglio, invece; ma, tornata dalla messa, s'è messa a tavolino a scrivere, e ora è stanca e non uscirà. Vi aspetta tutt' e due.

In un batter d'occhio Bianca ed Eliana entrarono dalla Marchesa. L'una e l'altra sapevano che lo scrivere anche poche parole colla mano sinistra costava ad essa una fatica estrema, e che quand'aveva da scrivere meno non poteva mai far senza d'una di loro.

La Marchesa era in poltrona, davanti a un tavolino su cui trovavasi l'occorrente per scrivere; e diversi fogli di carta strappati e buttati qua e là indicavano che si era sforzata a scriver da sè, e senza l'aiuto a cui abitualmente ricorreva. La fatica di quell'inutile sforzo e della emozione che voleva reprimere avevano contratto il suo volto, e in quel momento sembrava più malata del solito. Ma vedendo l'inquietudine pignersi negli occhi di sua figlia, sorrise.

– Rassicurati, figliuola mia, e tu, Eliana, non fare quel viso di spavento. Ho voluto presumer troppo dalle mie forze, e nient'altro. Ho creduto di poter fare ancora qualcosetta da me sola, e mi sono ingannata. Per tutto il tempo che mi resta da vivere, dipenderò assolutamente da voi, figliuole. Sia fatta la volontà di Dio. Come padre mi punisce perchè io ho voluto far troppo la mia: io lo ringrazio.

L'umile e semplice confessione che quella donna poco fa tanto orgogliosa pronunziava in quel momento con tali parole, le commosse molto. Nè l'una nè l'altra s'arrischiò di risponderle, e si sforzavano di simulare la dolce commozione che provavano per non turbar quella di colei che la faceva nascere; ma quando la Marchesa proseguì con voce alterata: "No! Dio non vuol più permettermi ch'io faccia di meno de' miei figli; *sicché io voglio averli tutti intorno a me,* " allora esse non poterono reprimere l'esclamazione di gioia e di riconoscenza che uscì dalle loro labbra; e mentre Bianca inginocchiata baciava le mani di sua madre; Eliana, muta, a mani giunte, rispondeva a quella parola di perdono col più ardente rendimento di grazie che si fosse mai innalzato dal suo cuore verso il cielo!...

Per qualche istante, regnò un silenzio quasi tanto solenne e d'ammirazione come se fosse visibilmente avvenuto un miracolo; ma in breve la marchesa, dopo aver

guardato la figlia e la nipote, esitando fra una o l'altra, si rivolse a Bianca:

– Mettiti costì, e scrivi per me, – le disse.

Bianca prese la penna con mano tremante, e sotto la dettatura di sua madre scrisse queste parole che fecero battere un altro cuore molto più forte del suo:

" Torna, Reinaldo. La tua causa e quella d'Ersilia è " stata molto ben perorata, ed è vinta. Venite tutt'e due; " il mio cuore e le mie braccia vi sono aperti "

– Ora dammi la penna. – E con la mano sinistra, la marchesa di Liminges tracciò a piè di pagina queste parole con uno scritto sformato ma leggibile, *Tua madre che ti perdona e ti aspetta.*

Poi dopo aver reso a Bianca la penna, chiamò Eliana, la tenne abbracciata per qualche minuto con un misto di tenerezza, di compassione e di rimpianto che la giovane comprese, senza bisogno che il labbro pronunziasse alcuna parola.

. . . .

La lettera della marchesa fu mandata nello stesso giorno non sino al luogo della sua destinazione ma all'indirizzo di Malseigne a Parigi da dove tutto ciò che era diretto ai viaggiatori doveva esser loro spedito. Così era combinato con Armando quando Eliana si era da lui separata, a Erlon, prima dell'arrivo di Reinaldo. L'uno e l'altra allora ignorava quando sarebbe seguita la sua nuova partenza, nè molto meno pensavano a tutto ciò che doveva modificare i suoi piani. Eppure, senza confessarlo forse Armando aveva pensato che quel viaggio non avrebbe avuto luogo, e che Eliana riuscirebbe in tempo a che l'espatriazione progettata non s'effettuasse; ma non essendogli pervenuta alcuna lettera di lei, s'era astenuto da parte sua dal rompere il silenzio. Erano tacitamente d'accordo di parlare di Reinaldo meno che fosse possibile e nei casi di assoluta necessità. Eliana ignorava dunque tutto ciò che era accaduto al piccolo castello dacchè ne era partita, come pure il luogo dove il perdono materno doveva giungere agli assenti.

Alla gioia di questa riconciliazione si univa tuttavia, per colei che maggiormente ci aveva contribuito, una tacita angoscia, giacchè nulla era cambiato nelle sue risoluzioni, ed il ritorno di Reinaldo doveva segnare nella propria sua esistenza una vita novella, e inevitabilmente trista. Ma è facile supporre ch'essa si occupava molto meno del suo avvenire che del presente tanto ripieno di gioia per quelli ch'essa amava! Giacchè la marchesa sembrava risentire anche fisicamente i benefici effetti della pace che segue

ad ogni vittoria; e a quella riportata sopra se medesimi molto più delle altre. Così scorreva il tempo senza che sembrasse troppo lungo. Nessuno si aspettava di ricevere risposta prima di sei settimane, ed Eliana godeva in silenzio di *quegli ultimi giorni* (diceva essa), combattendo coraggiosamente contro l'involontaria tristezza da cui, malgrado tutti i suoi sforzi, si sentiva spesso invadere.

Un giorno, tre settimane dopo l'invio del perdono che doveva ricondurre gli assenti, le due cugine, fatta la loro solita passeggiata, si trovavano in quel medesimo salottino ove ebbe luogo la conversazione che tanto doveva rimaner loro impressa, perchè in quella stessa sera ebbero la notizia del matrimonio di Reinaldo.

– Chi ci avrebbe detto quel giorno – disse Bianca – quel giorno terribile dell' arrivo delle lettere da Roma, che oggi conterei le ore che ci separano dal momento ove noi vedremo arrivare Reinaldo *e sua moglie!* Quell' Ersilia, di cui ignorando persino il nome nonostante detestavo come non ho mai detestato nessuno!

– Tu l'amerai, te lo assicuro io, appena che la vedrai.

– Lo credo, giacchè me lo dici tu: eppure!... ma in fondo quello che più desidero è di abbracciare il mio Reinaldo, e soprattutto di vederlo nelle braccia di nostra madre! Quant' a lei.....

In quel momento, comparve un servitore. Portava in un vassoio una lettera dentro una busta grande, indirizzata *alla Signora di Liminges.*

– Non ci sono altre lettere? – domandò Bianca.

– No, signora contessa. – E il servitore se n' andò.

Intanto Eliana guardava con stupore quella letterona che portava il suo nome. – L'indirizzo era scritto da Malseigne; la lettera era sigillata di nero....

Mai un colpo simile aveva fatto cessare i battiti del suo cuore. Gli occhi di Bianca cercarono subito i suoi; e le due cugine si guardarono in seguito un istante fissamente, pallide, mute, senza essere in grado di formulare una sola parola, tanto era spaventevole l'idea che in quel momento passava loro nella mente.

–Qualunque sia il contenuto di questa lettera, –disse finalmente Eliana con voce turbata – bisogna armarci di coraggio, Bianca; giacchè se è indirizzata *a me,* egli è,... egli è... evidentemente perch'essa contiene una notizia che bisognerà annunziare con molto riguardo a *sua* madre...

– Oh mio Dio! abbiate pietà di noi! – disse Bianca coprendosi il viso colle mani...

Eliana ruppe il sigillo... Una lettera, che era dentro in quella di Malseigne, cadde sul pavimento; Bianca si precipitò per raccattarla, vi lessero il nome della marchesa di Liminges scritto da suo figlio con mano ferma... ma non cessò il loro timore, e tremando ancora Bianca disse piano alla cugina di leggere la lettera che conteneva quella di Reinaldo. Eliana vi si decise, e con voce interrotta dall'emozione, lesse:

Madera, 15 ottobre 18...

Mia cara Eliana,

" Dirigo a voi questa lettera scritta da Reinaldo nel mo-
" mento in cui riceveva il perdono da sua madre. Essa non
" la leggerà, ne son certo, senza un'emozione profonda, e,
" meglio d'un'altra, voi saprete scegliere il momento oppor-
" tuno per darla a lei con prudenza. E, d'altra parte,
" tocca bene a voi, Eliana, essere sino in fondo la mes-
" saggiera di pace e di perdono...

A queste parole Eliana si fermò, e respirò. Le due cugine scambiarono un'occhiata di conforto. Tornò il sorriso sulle labbra di Bianca, e appoggiata sulle spalle d'Eliana, disse:

— Ora continua, continua presto, ti prego...

Eliana proseguì: " Ma quello che oggi ho da dirvi vi
" cagionerà a voi stessa, lo so, un'impressione più viva an-
" cora, e temo quasi il colpo che ne proverete sapendo che
" la povera Ersilia non è più...

Eliana cacciò un grido e rimase un momento come soffocata dall'emozione e dalla sopresa. Bianca la guardò stupefatta, e per un momento fu impossibile di seguitar la lettera d'Armando. Tutte le scene che si erano svolte al piccolo castello del Gué rapidamente si riprodussero nella memoria d'Eliana, e una confusione di sentimenti la misero fuori di stato di richiamare le idee e molto meno di esprimerle... *Ersilia non è più!!!* Essa leggeva e rileggeva quelle parole senza poterle applicare a colei che le era apparsa per l'ultima volta in tutta l'apparenza dello splendore della salute, non meno che della gioventù e della bellezza, e per la quale essa stessa erasi data poi con tanto generosa perseveranza ad assicurarle la felicità.

Dopo un lungo silenzio, sollecitandola Bianca a proseguire, riprese finalmente la lettera d'Armando, e continuò rapidamente con voce commossa:

" Il cambiamento sopravvenuto nella salute di sua moglie
" qualche tempo dopo la vostra partenza, decise Reinaldo
" a rinunziare al posto lontano che aveva accettato ed a
" condurla a Madera. La traversata e poi il clima sem-

« brarono sul principio aver un buon effetto, ma le spe-
« ranze concepite al nostro arrivo non furono di lunga durata.
« Il medico ci dichiarò in breve ch' essa era attaccata da
« una malattia al cuore che pareva ereditaria, e che ren-
« deva più grave l' altra che si era aggiunta, e di cui, sen-
« za questa circostanza, la gioventù e il vigore di lei avreb-
« bero forse trionfato. Essa stessa parve comprendere molto
« presto che non doveva guarire, e talvolta si sarebbe po-
« tuto credere ch' essa non lo desiderava. Era forse la sua
« prostrazione crescente? era quell' inerzia e quella noncu-
« ranza che le erano naturali, e aggravate dalla stessa malat-
« tia?.... ma essa parlava poco, non si lamentava mai, e passava
« le ore intere senza aprir bocca. I suoi occhi soltanto si
« animavano allorchè ascoltava la lettura ch' essa pregava
« Reinaldo di farle, e rispondeva col più dolce sorriso di
« riconoscenza alle cure ch'egli le prodigava incessantemente...

« Un giorno essa mi chiamò vicino alla sua poltrona
« ov' era sdraiata in faccia alla finestra aperta, giacchè l'aria
« le faceva bene, e la bella vista che scorgevasi le cagionava
« un piacere di cui mai si stancava. In quel momento suo
« marito era in un'altra stanza, ed essa mi disse: Voi con-
« solerete Rinaldo... La voce era più debole e più affannosa
« del solito, volli farla stare zitta, ma mi fece cenno con la
« mano di lasciarla dire, e le parole che aggiunse ve le tra-
« scrivo esattamente, Eliana, giacchè vi saranno di consolazione
« per tutta la vostra vita; eccole: – Se, come io spero (perchè
« essa è buona) Elianina è trista venendo a sapere la mia
« morte, ditele di pregare per me, ma di non piangermi; ditele
« che io l' amo, che ho sempre pensato a lei; che le auguro
« tutto il bene che essa mi voleva. Non è colpa sua... ma
« io non potevo essere felice, e neppur lui... meglio dunque
« così.... – Mi disse queste parole tranquilla, ma con voce
« interrotta dall' oppressione e dalla debolezza.

« Dopo quel giorno le sue forze diminuiron gradata-
« mente. Soltanto la vigilia della sua morte Reinaldo ricevè
« la lettera di sua madre... Non pareva in quel giorno che
« stesse peggio, sicchè egli le si accostò subito, e le disse:
« – Ersilia mia! mia madre mi perdona, e ci aspetta tutt' e
« due! Essa giunse le mani, e disse: – *Oh grazie, mio Dio!* –
« Poi, scotendo dolcemente la testa, proseguì: – Io non ci an-
« derò, ma non importa. Un giorno staremo tutti insieme,
« non piangere... *meglio così!* – Questa parola le era sempre
« sulle labbra sino all' ultim' ora.... L'indomani morì tran-
« quilla, religiosamente, come un fanciullino che si addormen-
« ta dopo le sue preghiere „.

Eliana e Bianca singhiozzavano. La lettura fu di nuovo interrotta, e la lettera d' Armando non fu finita che più tardi :

" Reinaldo, – proseguiva – dopo aver curato sua moglie " con un' annegazione senza limite, è stato egli pure preso " dopo la morte di lei da una forte febbre di cui si è appena " ora rimesso: e questa è la causa del suo ritardo a rispondere: " per fortuna credendoci voi più lontani di quel che non siamo, " non sarete state nè sorprese, nè inquiete, e per questo io " stesso ho tardato a scrivervi, non volendo farlo finchè non " potevo dirvi ch' egli era in via di guarigione. Tuttavia non " potrà mettersi in viaggio prima d' un mese. Ma finalmente, " in meno di sei settimane spero ch' egli sarà nelle braccia di " sua madre.

" Quant' a me.... resterete forse sorpresa nel sapere che io " non tornerò con lui in Europa. Da molto tempo son curioso " di conoscere in tutte le sue circostanze la vita degl' Inglesi " nelle loro colonie della nuova Zelanda. Un mio amico che " ho incontrato qui, possiede in quei paraggi un considerevole " stabilimento ; egli vi ritorna, io parto con lui. Dicono che " sia un paese d'una maravigliosa bellezza, e sotto varii punti " di vista interessante : conto di passarvi almeno un paio d' " anni, e al mio ritorno potrò ragionare con Monléon d'un " monte di cose relative all'agricoltura, sulle quali sino ad oggi " ero bastantemente ignorante.

" Penso con gioia che due o tre anni passano presto, e " lasciano poca traccia su giovani teste come le vostre. Quanto " alla mia se è un po' imbianchita durante questa assenza, non " significa un gran che, e son certo che al ritorno il vostro vec" chio amico non sarà men bene accolto fra voi. E voi sapete, " spero, Eliana, quant' io sia in particolar modo il vostro per " sempre

A. M. ".

La fronte d' Eliana si oscurò mentre finiva lentamente di leggere le ultime linee di quella lettera, e le si colorò il viso d' un leggero rossore. Il suo pensiero tristo e commosso seguiva il viaggiatore al di là dei mari, e mormorò a bassa voce : – Povero Armando !

XXXIV.

Un anno e più era trascorso dal ritorno di Reinaldo. La Marchesa aveva, secondo la sua abitudine, passato l' inverno a San Remo, e in quel tempo suo figlio era venuto più d'una volta a prestare la sua parte di quelle cure delle quali essa era l' oggetto. Ma un' agitazione che egli non

aveva subito manifestata gl' impedivano ora di soggiornarvi lungo tempo. Le sue assenze erano frequenti, la sua tristezza, lungi dal modificarsi, pareva che aumentasse, e ogni suo atto, specialmente in presenza d' Eliana, aveva subìto un inesplicabile cambiamento.

Al suo primo incontro con lei, infatti, il nome e il ricordo d' Ersilia avevano impedito che fra loro nascesse alcun impaccio o ritegno. L'interesse ardente dell'una rispondeva alle emozioni dell'altro, e questa commozione che in essi era comune serviva loro di legame, rammentando loro tuttavia incessantemente ciò che li aveva separati.

Ma a misura che il tempo scorreva, menava seco un cambiamento interamente opposto a quello che avrebbe dovuto operare; e la crescente malinconia di Reinaldo a lungo andare sembrava sorprendente e poco d'accordo colla fiamma che scintillava talvolta ne' suoi occhi quando Eliana gli compariva improvvisamente davanti, o quand' egli contemplava da lontano il puro e nobile suo volto al quale i dispiaceri e il tempo avevano aggiunto grazie nuove e più vivaci.

Eliana, dal canto suo, osservava il gran cambiamento sopravvenuto in lui in quei quattro anni d' assenza, e una specie di dolorosa compassione si univa all'interesse sempre combattuto ma sempre persistente che ora provava considerando il pallore di suo cugino, le grinze premature che li solcavano la fronte, e l'aspetto che alterava l'espressione una volta tanto vivace del suo sorriso. Ma abituata da lungo tempo a soffocare i moti del proprio cuore e non osando credere ancora che le fosse mai permesso di contentarlo, rimaneva sovente tanto più fredda e silenziosa quanto più temeva maggiormente di tradir la speranza che sentiva rinascere suo malgrado; senza immaginarsi che la sua riserva, così come un volta la sua generosità, appariva a Reinaldo un'indifferenza meritata. S' immaginava anzi di compiacerla stando lontana da lei, e allora essa temeva grandemente di soffrirne, e domandava a se stessa se aveva troppo presto permesso ai sogni d' una volta di rivivere.

La Marchesa pareva che nulla vedesse. Era tranquilla e seria. Felice d'aver ritrovato suo figlio, a forza di tenera affezione procurando di fargli dimenticare i passati eccessi della sua autorità. Ma le stesse emozioni di quell' ultimo anno avevano esaurito il resto delle sue forze. Non s'illudeva, e sentiva la sua fine più prossima di quel che non credevano coloro che le stavano vicini; ma essa non ne parlava, e lasciava a loro quelle speranze che essa più non aveva.

Dichiarò soltanto che non ritornerebbe a San Remo, e quando arrivò il momento di partire, insistè non per tornare a Crecy ma ad Erlon " da mio figlio „ ripeteva più volte, con un resto di quel tono deciso col quale una volta imponeva la sua volontà. Tornarono dunque nuovamente, tutt' insieme, al gran castello d'Erlon-le-Bois. Quel giorno fu una festa nel villaggio e in tutto il paese circonvicino. I castellani, stati assenti per tanto tempo, furono ricevuti con le più vive testimonianze d'affetto, e una gioia frenetica accolse il loro ritorno. Il grido di *Viva il signor Marchese! Viva la signora Marchesa,* ma soprattutto di VIVA LA SIGNORINA ELIANA si fece sentire da tutte le parti. Tutti coloro che la giovane aveva visitati e curati durante il contagio si adunarono per farle una speciale e commovente ovazione; e i ragazzi vi rappresentarono una parte che non avevano punto studiata, facendo risuonar l'aria del suo nome e di grida tanto rumorose quanto sincere!....

Alla fine di quella giornata, la Marchesa, felice ed esausta di forze, era sdraiata sul canapè nella gran sala di damasco rosso ov'essa finalmente si trovava dopo una sì lunga assenza! Malgrado il giocondo tumulto che regnava al di fuori e il cui rumore si sentiva ancora, un certo silenzio regnava intorno ad essa, perchè suo figlio volle che sua madre prendesse un'ora di riposo, e in piedi, all'altra estremità della sala, cogli occhi rivolti dalla parte del giardino, vegliava egli stesso affinchè nessuno venisse a interromperne il sonno. Ma la Marchesa non dormiva; guardava il figlio con attenzione. Lo chiamò improvvisamente. Egli le si accostò premuroso e lieto, e le s'inginocchiò accanto.

– Sei tu contento d'esser qui, Reinaldo?

– Oh sì, madre mia!.... Amavo Erlon; ora io l'adoro. Non mi si dica mai più che i campagnuoli sono ingrati; questi qui almeno non lo sono di certo. Sanno bene amare que' che fanno loro del bene; sanno amare *lei!* e renderlene testimonianza!.... È vero che non è cosa difficile!....

– È quello che penso io pure – disse la Marchesa. – Ma tu, Reinaldo, rispondimi; forse, per caso, non l'ameresti più, tu?....

– Madre mia, – esclamò Reinaldo alzandosi in piedi vivamente, col viso acceso – di chi mi parlate voi?

– Ma, d'Eliana probabilmente.

– D'Eliana! Dio onnipossente! E mi domandate se io l'amo!....

– Tu l'ami dunque sempre?.... Allora perchè non me ne dici niente?.... Forse perchè tu non potresti più dubitare del

mio consenso? In verità sarebbe spingere troppo in là lo spirito di contradizione!

– O madre mia!.... madre mia! – disse egli con voce soffocata, e ricadendo in ginocchio. È lei, lei di cui non sono più degno!... Essa che non mi ama, che non non mi ha amato mai!

– Tu credi?

In quel momento, comparve Eliana in fondo la sala, con le mani piene di fiori, e sui capelli in disordine una ghirlanda che i ragazzi del villaggio le avevano offerta, e che Bianca volle posarle sulla testa....

Un raggio di gioia insolita la rendeva più bella di quel che non fosse stata mai..... sentiva in confuso che i bei giorni d'Erlon erano tornati...... Tutte le voci festose della gioventù, della speranza e dell'amore, mute per tanto tempo, sembrava le risuonassero nuovamente d'intorno. Sicchè quando la Marchesa la chiamò alla sua volta, accorse a lei con viso raggiante.

– Vediamo un po', Eliana, guardami in viso. È egli vero che tu non ami più questo povero Reinaldo? Che tu non l'hai amato mai?.... Che lo trovi indegno di te?

– Oh! no, no: zia, non è vero! – gridò essa diventando rossa come la porpora, ma pur tanto felice da non sentirsi confusa.

– Andiamo, dunque, figliuoli miei! – disse la Marchesa di Liminges ponendo la mano di suo figlio, fuori di sè, in quella della giovane. – Di grazia, non perdiamo più tempo in malintesi. Quello che mi resta da passare con voi è troppo corto, e non bisogna sprecare neanche un'ora!

Ricadde sul guanciale quasi svenuta, ma essa combattè contro la sua spossatezza, affinchè neppur l'ombra di ciò che succederebbe non oscurasse quel momento sereno; e con un energico sforzo di volontà, riprese con tono di voce appena alterato:

– Ora lasciatemi sola. La serata è bella e splendida, il giardino è pieno di fiori, andate un poco a respirare insieme quell'aria balsamica, più tardi tornate da me!.... Oh quanto è buono Iddio – soggiunse a mezza voce – d'avermi concesso di vivere sino a questo giorno!

S'inchinarono commossi e con gli occhi pieni di lagrime per abbracciarla prima d'uscire. Essa posò uno per volta la sua mano sulla loro fronte, poi disse sorridendo:

– Reinaldo mio! tu vedi bene che, in fin dei conti, son io che ti do moglie, e che hai finito con accettarla dalla mia mano.

P. Craven La Ferronnays.

LE GILDE INGLESI.[1]

13. Discorsa per tal modo l'origine, ed esaminata la diffusione e qualche vicenda delle Gilde, noi ci proponiamo ora di renderci un conto più minuto di quelle associazioni inglesi di cui tanto si preoccupava il parlamento del 1388. Tosto ci si affaccia come una questione quella della loro distinzione in Gilde o fratellanze in generale e « Mysteries, Crafts », non solo riscontrabile nei fatti, ma riconosciuta espressamente dal legislatore nelle disposizioni più volte menzionate, promulgate agli sceriffi inglesi. Si fecero infatti due *writs* distinti, per ciascuna specie di esse. Al nostro proposito interessano molto più le gilde della seconda specie, ma i documenti che a loro si riferiscono sono piuttosto scarsi. D'altra parte noi riputiamo che non si possa sorpassare sulle gilde della prima specie a chi voglia conoscere più addentro le seconde, anzi affermiamo senz'altro che queste ultime non furono che *un'emanazione* ed *una trasformazione* delle prime.

Noi crediamo di doverci appoggiare ad una induzione – e non è possibile seguire altro genere di argomentazione in fatti così lontani e tenebrosi – che non ci pare destituita di ogni fondamento. Nessuno vorrà negare che l'agricoltura sia stata la prima industria dei popoli al loro stanziarsi. Sopra la cultura delle terre venne costituendosi per fasi successive l'importante diritto della proprietà terriera, indistinta da prima e distribuita egualmente fra le stirpi e le famiglie, poi, per l'aumento del potere regale ed i conseguenti privilegii dei fedeli ed amici del Re, diversamente graduata e coltivata. Di qui una grande proprietà, una piccola proprietà, ed una classe inferiore, serva o semilibera, di coltivatori del suolo. Nel grande rimescolamento del mondo antico, provenuto dalla discesa delle orde germaniche, si lasciò ai vinti la coltivazione del suolo, ma ora si tolse loro un tanto di proprietà, ora si usurpò una parte de'frutti, altre volte si assoggettarono ad una servitù più o meno rigorosa.

Nel primo sbalordimento della conquista, colla depravazione dei costumi, colla perdita di ogni energia, non è da queste genti vinte ed oppresse che può sorgere la lotta. Se fossero state in grado di resistere avrebbero difeso prima il loro focolare, il proprio suolo,

[1] Continuazione. Vedi fascicolo di Febbraio, pag. 280.

la loro civiltà, è dunque dalle file dei vincitori che dovevano sorgere le prime avvisaglie dell'emancipazione graduale dell'umanità. Di qui la lotta fra i piccoli ed i grandi proprietarii, fra gli uomini liberi ed i baroni, fra i maggiori ed i minori vassalli. Ma a ciò occorrevano mezzi e vennero ricercati nell'associazione delle forze, alla quale la Gilda prestava l'addentellato ed il tipo, qualunque si fosse il suo scopo primitivo. Noi troviamo infatti che le prime gilde di cui abbiamo il ricordo sono quella dei *thegn* di Cambridge e quella dei *Cnihten* di Londra, costituite l'una e l'altra da nobili inferiori per istirpe e possesso: l'una di origine ignota, l'altra che rimonta sino ai tempi del re Edgardo (1).

Ora dopo l' agricoltura quale industria suol comparire per prima? Qual è l'intermediario che fra la rozzezza d'un popolo agricolo sparge la conoscenza di più avanzate civiltà e promove un primo svolgimento di bisogni varii e raffinati? Non vi ha dubbio: il *commercio.* Noi non vogliamo ora insistere sopra i documenti nostrali che ci fanno fede di questo sviluppo, ma debbiamo mettere in evidenza che dal ceto commerciale spuntano appunto in Inghilterra le *Merchant's Gild,* le *gildæ mercatoriæ,* di cui sono pure antichissime le memorie, immediatamente dopo le sopracitate. A questi primi commercianti l'associazione doveva essere necessaria per gl'intoppi di ogni maniera che l'ardire e la cupidigia del ceto feudale opponevano, contro cui conveniva lottare per assicurare i lucri dell' industria dalle ruberie e dai saccheggi. I naufragii allora più frequenti per l'imperfezione del materiale nautico, e l'ignoranza dell'arte del navigare suggerivano le idee della mutua assicurazione; conveniva mettersi d' accordo per fissare, con maggiore solidità e larghezza, il diritto e le consuetudini del traffico. Nè va dimenticato che il commercio viene inaugurato per lo più da *stranieri,* elemento, a nostro avviso, importantissimo nella sostituzione del vincolo sociale libero al famigliare. Non ho duopo di rammentare come sieno stati i Fenicii sin dal tempo più antico che iniziarono il commercio in tanta parte di mondo, fissandovisi in colonie; come Atene, a detta di Senofonte, attirasse forestieri per rinfrancare il suo commercio; come, per accennare un popolo tedesco, Cesare ci narri, che gli Ubii erano più svegliati e colti degli altri Germani, non solo perchè si trovavano accanto alla Gallia, e stazio-

(1) La posizione economico-sociale e l'identità dei *thegns* e dei *knights* ci viene opportunamente confermata, sull'appoggio degli scrittori politici inglesi, pel recentissimo e dotto lavoro di R. Cardon, *Svolgimento storico della Costituzione inglese, ecc.* Torino, Loescher, 1883, p. 70.

navano sul Reno, ma anche perchè lasciavano nel loro paese arrivare i mercadanti, perciò manifestamente forestieri (1). Questi forestieri dovevano dunque unirsi fra loro per imporre soggezione ai sovrani territoriali, per impedire che si alterassero dai loro connazionali con frodi e con sopraffazioni i buoni rapporti cogl'indigeni, esercitando sopra di essi una severa sorveglianza ed esigendo da loro un equo contributo per il mantenimento della istituzione creata nell'interesse collettivo. La superbia del casato, la pratica delle armi interdicevano ai feudatarii le speculazioni commerciali, soltanto non disdegnavano di trarne profitto indirettamente colle gabelle, coi pedaggi, coi diritti di scorta, ecc.; il resto della popolazione indigena era troppo povero ed incolto per dedicarsi al commercio ed era dedito piuttosto al lavoro della terra, od occupato nelle prime industrie, non ancora uscite dallo stadio domestico; era adunque necessità che il traffico fosse in mano ad estranei.

È in appresso quando la popolazione si accresce, quando la famiglia non basta più alla produzione industriale, quando il traffico aumenta e desta bisogni ignorati, quando il paese comincia a sciogliersi dalla sua uniformità, che qualcuno dei liberi preferisce di abbandonare la sua piccola proprietà ad un più alto signore per accorrere nei borghi nascenti ad esercitare il traffico. I servi cominciano a fuggire l'infruttuoso ed oppressivo lavoro dei campi altrui, le città imbaldanzite accolgono i fuggiaschi sotto la loro protezione ed un breve periodo (un anno, un mese, un giorno) li emancipa. Nelle città gli artieri si rafforzano, ma sono ancora troppo deboli isolatamente per non cercare maggiori e più securi diritti nel sussidio dell'associazione, ed ecco sorgere sempre sull'antico tipo della gilda, la *Craft-gild,* la corporazione d'arte e mestiere. Anche le gilde di mestiere non compariscono ad un tratto, ma per un passaggio graduale pervengono al loro tipo successivo, più storicamente importante. In origine sono semplici fratellanze religiose, modellate sulle gilde primitive, in ciò solo diverse che si compongono esclusivamente di artigiani in generale, poi di artigiani di un'arte o mestiere determinato. È gradualmente che il sodalizio religioso si trasforma in una associazione politica, l'associazione politica in una istituzione economica. È così che a Norwich noi troviamo riunioni affatto simili a quelle della prima specie, che riportano nella loro risposta ed applicano a se stesse il primo dei decreti reali, ma sono composte esclusivamente di bar-

(1) Caesar, *De bello Gallico,* IV, 3. Cfr. anche Bluemeling, *Ueber den Handel Kölns u. s. w.* Köln, Schlosser, 1840, p. 2; Roscher, *System der Volkswirthschaft,* III, § 26.

bieri, di conciapelli, di falegnami, di sarti, di sellai e fabbricanti di speroni. È molto naturale che il trovarsi riuniti portasse a discorrere degl'interessi dell'arte rispettiva, che si trattassero dapprima interessi sociali e di beneficenza, poi trapelassero i politici, e quindi anche gli economici. Col rinvigorirsi di queste società, colla crescente coscienza della solidarietà dei loro interessi, gli artigiani si pongono in lotta contro le antiche preponderanze familiari, abbattono le giurisdizioni baronali e vescovili, indeboliscono il potere dei nobili, conquistano il governo delle città. Colle discussioni sulla durata del tirocinio o garzonaggio, sulle mercedi, colla vigilanza sulla bontà dei prodotti, sulla necessità dei monopolii, sulla condizione dei lavoratori, la corporazione d'arte e mestiere viene costituendosi ed ordinandosi (1). Libera, in sulle prime ed espansiva, finchè è debole essa trasformandosi: vincolatrice ed oppressiva, quando sarà alla sua volta trionfante. Poichè siamo sulla via di questo riassunto storico, venendo a tempi più vicini, un nuovo nemico inaspettato la sorprende e sbaraglia: la macchina, e con essa il capitale. Le corporazioni ed i loro vecchi sistemi non si reggono più. Il progresso meccanico si afferma, loro malgrado, sulle regole restrittive, sui processi tecnici, che esse hanno ufficialmente riconosciuto. Devono scomparire o trasformarsi. Il capitale è il nuovo potere che sorge, il nuovo feudatario che opprime, il progresso umano ha fatto luogo a nuovi tormenti e nuovi tormentati. Ma non va lontana la sofferenza: l'associazione si rincalza, si rinnova, si ritempra. I confratelli delle vecchie gilde – padroni e lavoratori – si trovano l'uno contro l'altro armati: lo sciopero, malattia sporadica nei secoli di mezzo, diventa una vera epidemia, è l'arma novella delle novelle battaglie. Le *trade-unions* guidano di nuovo i ciompi alla riscossa ed atterriscono e sgominano gl'imprenditori. Questi alla loro volta si trincerano in altre associazioni: allo sciopero contrappongono la

(1) Per tutta questa nostra teoria si consulti il Movers (*Die Phönizier*, V. II, P. I, p. 519-522), il quale appunto ci addimostra come i *forestieri*, accorsi per commercio in Fenicia, cooperassero all'emancipazione del popolo, alla costituzione del *demos*, afforzandosi contro gli « herrschenden Geschlechter » le famiglie degli ottimati (proprietarii delle terre!) mediante *Innungen*, altro nome tedesco delle nostre associazioni e conseguendo grado a grado il pareggiamento politico. Le classi artigiane, composte di servi, lottarono alla lor volta per emanciparsi dalle classi privilegiate, già stremate organicamente dagli angusti connubii, e riuscirono a partecipare *zunftmässig*, cioè col mezzo di associazioni di mestiere, al governo della cosa pubblica. Dobbiamo notare anche che il Movers argomenta su fondamenti storici e monumentali molto più manchevoli dei nostri.

chiusura delle fabbriche. In mezzo ai contendenti non parla più purtroppo l'antica parola dell'affetto e dell'amore cristiano; la voce della religione è spenta, il vecchio balsamo delle piaghe sociali è sprezzato. Sorge un nuovo redentore: lo Stato; un nuovo vangelo: la legge: ma lo Stato è egli disinteressato nella lotta sociale, ma la legge da quale dei due contendenti è o sarà fatta? Dalla borghesia di jeri o dalla democrazia dell'indomani? Noi ci accorgiamo di essere andati un po' lontani dalle Gilde, di esserci accordati un po' di riposo in più spirabile aere, di esserci accostati di troppo alle questioni ardenti della giornata, ma non è forse senza frutto l'aver considerate complessivamente sin d'ora queste linee fondamentali della storia economico-sociale.

14. È per le ragioni sopradette che noi non trascureremo nessuna delle due forme raccolte nei citati documenti, alle quali converrà, per uscire dalle perifrasi, dare un nome. Su questo punto il Toulmin Smith ed il Brentano si bisticciano alquanto, e ciocchè è più notabile, vi si mescola un po' di stizza religiosa. Il Toulmin Smith, protestante, sostiene che le Gilde della prima specie hanno a dirsi *sociali;* quelle della seconda: gilde di mestiere o Craft Gilds. In questa seconda denominazione i due autori vanno d'accordo, ma il Brentano invece inclina a chiamare le prime Gilde religiose. Il Furniwall attribuisce questa preferenza allo spirito educato nel cattolicismo romano del Brentano. Noi non ci indugeremo sopra codesta questione e poichè non esitiamo a considerare la religione nelle Gilde, che come uno soltanto dei loro elementi, ammettiamo che il nome di « sociali » loro possa meglio convenire. Il Brentano stesso non insiste sulla questione ed è una fortuna per il lettore, che essendo in sostanza tutti d'accordo, noi possiamo risolvere alla spiccia un'arida questione di nomenclatura.

15. Esaminiamo dunque queste gilde *sociali.* A cominciare dal loro numero diremo ch'esse formano la parte prevalente nei documenti pubblicati dal sig. Toulmin Smith, così per es. le prime XLIX Gilde di cui si riportano gli statuti originali in inglese antico, sono tutte *sociali*, salvo alcune che portando il nome di arti determinate accennano alla transizione fra le gilde sociali e le operaje.

Ad onta che il decreto che ordinava l'invio delle informazioni ricercasse anche la *data del loro incominciamento*, pure assai poche la hanno dichiarata; per alcune invece è fissato con precisione persino il giorno. L'omissione della data non è sempre prova di vetustà immemorabile. Ma per alcune Gilde questa è esplicitamente affermata, ed in altre apparisce chiaro che l'anno che riferiscono non è che

quello nel quale le ordinanze o statuti vennero posti in ordine e vennero votati dall'assemblea dei socii, mentre sussistevano già per lo innanzi. Così nella contea di Lincoln esisteva una Gilda a Killyngholm la quale invia nel suo rapporto uno statuto deliberato nel 1310, ciocchè mostra che la società esisteva anche prima. Un'altra Gilda a Stamford ha costituzioni pubblicate e deliberate nell'anno 1494, ma le quali non sono che la conferma di statuti compilati « of auncient tyme » nel tempo antico. La Gilda dei fabbri di Chesterfield nel 1387 si riunisce colla Gilda della S. Croce dei Mercanti della stessa città, essendo a corto di quattrini, ma vi ha memoria che i suoi statuti erano molto più antichi. La Gilda dei Calendari di Bristol esisteva prima del 1318 in cui il vescovo di Worcester ordina un'inchiesta sopra la medesima. A Ludlow nel 1284 alcuni confratelli e consorelle che dovevano appartenere ad una Gilda preesistente non fanno che mutarne il nome in quello di « Gild of Palmers ».

La più antica fra tutte quelle di cui abbiamo una data è la Gilda di Maria Benedetta a Chesterfield a cui è assegnata l'epoca del 1218. Al secolo XIII risale anche la gilda dei lavoranti di panno di Lincoln (1297). Le altre riferiscono tutte una data del secolo XIV. Nel 1307 si fonda a Norwich la Gilda di S. Caterina, ed a Oxeburgh, nella contea di Norfolk, quella di S. Giovanni Battista. Nel 1316 a Lynn ne troviamo fondata un'altra sotto il patrocinio dello stesso Santo. Nel 1328 comparisce: la gilda dei sarti a Lincoln, l'anno appresso quella di S. Pietro a Lynn, nel 1346 quella dei conciatetti (tegulatores) di Lincoln, nel 1350 nella stessa città quella di S. Michele alla collina e la confraternita dei sarti a Norwich. Seguono in ordine cronologico:

1355	25 Gennaio	Gilda	di S. Maria	Beverley
1357	23 Luglio	»	della B. V. Maria	Kingston sull' Hull
1358	(Maggio)	»	del Corpus Christi	ibid.
1359	—	»	di S. Nicolò	Peter's Lynn
1360	—	»	di S. Maria	Norwich
1364	—	»	della SS. Trinità	Coventry
1364	—	»	»	Norwich
1367	—	»	della Purificazione	Bishop's Lynn
1368	—	»	dei marinai	Lynn
1372	—	»	di S. Gio. Batta	Bishop's Lynn
1374	—	»	idem	Peter's Lynn
1374	Pasqua	»	della Risurrezione di N. S.	Lincoln
1375	id.	»	di Garlekhith	Londra
1375	id.	»	dei falegnami	Norwich
1376	id.	»	dei conciapelli	ibid.
1377	—	»	di S. Tommaso di Canterbury	Lynn

1376	Pasqua	Gilda di S. Giorgio martire	Lynn
1377	—	» della SS. Trinità e S. Leonardo	Lancaster
1376	14 Marzo	» della SS. Trinità	Cambridge
1378	—	» di S. Pietro	Oxeburghe (*Norfolk*)
1378	2 Maggio	» di S. Elena	Beverley
1379	26 Marzo	» dell'Annunziata	Cambridge
1380	—	» dei poveri uomini	Norwich
1383	—	» dei giovani scolari	Lynn
1384	—	» di S. Botulfo	Norwich
1384	—	» di S. Cristoforo	ibid.
1385	—	» di S. Giorgio	ibid.
1385	—	» dei sellai e speronai	ibid.
1387	—	» della SS. Trinità	Wignale

Sul fondamento di questo prospetto i lettori potranno indurre con molta probabilità, che quale si fosse l'origine di queste Gilde era appunto il loro moltiplicarsi in sullo scorcio del secolo XIV che richiamava sopra di esse l'attenzione del Parlamento britannico. Era la loro origine liberale che dava ai nervi al Re, e che il buon parlamento voleva infrenare? Era il Re, il quale sull'esempio dei diplomi già rilasciati, voleva indurre le corporazioni, che ne mancavano, a procurarseli ed impinguare i redditi della sua cancelleria? Era uno sguardo avido di bottino che si voleva rivolgere sulle ricchezze di quelle corporazioni per poterle sequestrare? Lo scrittore che nell'*Edinburgh Review* fece la revisione dell'opera dello Smith accampa tutte queste ipotesi, e non si risolve per alcuna. Nè noi siamo in grado di farlo in vece sua: converrebbe sapere se negli atti parlamentari inglesi immediatamente consecutivi a queste inchieste vi siano traccie di deliberazioni in argomento, se negli atti delle corporazioni che devono esistere dispersi negli archivi d'Inghilterra vi siano traccie di diplomi domandati o concessi dopo i rapporti in questione, certo è che contro la terza ipotesi sta il fatto che i patrimonii, talora lauti di queste corporazioni, rimasero intatti, insino a che la Riforma spazzò via tutte queste confraternite. Alla nuova fede sembravano tanto più intinte di superstizione che offrivano ai cortigiani ed ai favoriti della Corona una preda ambita. Ci giova però soggiungere, che una di queste Gilde, a buon conto, interpretò in questo ultimo senso la curiosità del Parlamento, dacchè, fatta la dichiarazione del suo patrimonio, lo offeriva sollecita ai bisogni del Re.

16. Dopo la cronologia, un po' di *geografia*: l'una e l'altra però manchevoli stante i molti documenti trascurati dalla pubblicazione, che stiamo studiando. Specialmente le Gilde che fecero i rapporti in inglese, riprodotti nella prima parte del volume, ci si mostrano molto frequenti in un medesimo luogo. A Lynn ne troviamo dodici,

e dodici pure a Norwich; a Bishop's Lynn nove. Nella seconda parte del volume, in cui lo Smith riferisce i rapporti in compendio, a Lincoln ve ne sono sei. Le troviamo poi disperse in tutta l'attuale Inghilterra per cui da questo lato non troviamo da far osservazioni, e l'unica sarebbe di rimproverare al Sig. Smith di non avere pubblicato almeno un elenco nominativo delle Gilde trascurate, con che si avrebbe avuto un criterio qualsisia della loro maggiore o minore diffusione nelle varie contee inglesi.

17. Noi non abbiamo il testo preciso di tutte queste ordinanze o statuti, per cui sulla loro *forma esteriore* non possiamo fare molte considerazioni. Per es. il proemio è soppresso in quasi tutte, e l'ordine reale non esigeva del rimanente che le disposizioni particolari e non il loro testo letterale. A giudicare dai documenti delle Arti italiane è probabile però che gli statuti cominciassero sempre come quello che trovasi per combinazione ad essere il primo di questi documenti.

« In nome di Dio onnipotente, » comincia lo statuto della Gilda di Garlekhith a Londra « nostro Creatore, e di sua madre Santa Maria e di tutti i Santi e di San Giacomo Apostolo, si è fondata una società di uomini probi, nella Chiesa di S. Giacomo a Garlekhith in Londra, il giorno di San Giacomo, l' anno di nostro Signore 1375, ad emenda delle nostre vite e delle anime nostre, e per alimentare meglio l'amore fra i fratelli e sorelle della confraternita » ecc.

Proemi consimili troviamo in altre, in quella dei falegnami di Norwich, per es. è accennato che la Gilda venne istituita « per mantenere delle torcie al sacramento del Corpo di Cristo all' altare del medesimo (1) ». Alcune cominciano, secondo l'uso cancelleresco, col ripetere il testo del decreto reale.

Diremo anche poche parole sulla distribuzione delle singole disposizioni. Di rado sono numerate, alcune volte seguono la numerazione ordinale; non vi sono che alcuni documenti più lunghi e particolareggiati, di cui faremo cenno a suo luogo, che hanno una vera e propria numerazione progressiva. Ma è tempo che veniamo ordinatamente all' esame del loro contenuto.

18. La prima cosa che deve interessarci è quali siano i *membri* di queste società e quale la forma della loro ascrizione al sodalizio.

Possono esser membri di questa associazione tanto gli uomini che le donne, senza nessuna distinzione, riflesso del rispetto per la donna proprio ai popoli tedeschi. Persino nella Gilda di York, in cui l' amministrazione era in mano al clero, le donne figurano nella società. I loro doveri e i loro diritti corrispondono a quelli degli uo-

(1) Op. cit., pag. 37.

mini. Le troviamo riunite agli uomini nelle cerimonie religiose, nei pranzi comuni, nelle elezioni delle cariche sociali ecc. In un elenco di soci della Gilda dell'associazione di Wignale, nella contea di Norfolk, troviamo parecchie donne. In quella di Kingston-upon-Hull sta scritto espressamente che essa venne fondata da dodici uomini e da dodici donne, nove delle quali erano mogli dei fondatori, e tre erano nubili. Quanto alle classi sociali troviamo una certa mescolanza di persone, anche in quelle gilde religiose che prendono nome da un mestiere. Nel prologo alle *Novelle* di Canterbury del Chaucer vi sono alcuni versi i quali descrivono una gilda partita in pellegrinaggio per quella città e vi troviamo menzionate varie sorta di mestieri, e ciocchè è caratteristico, vestiti non solo nella divisa della loro confraternita, ma con molta ricchezza e splendore, che il poeta espone minuziosamente. Come ai giorni nostri avviene che le società operaie conferiscano talora la presidenza ad uomini di condizione superiore e che questi entrino come soci d'onore nella società, così avveniva anche nelle gilde inglesi, che persone d'alto grado vi si ascrivessero. I re Enrico IV ed Enrico VI, a detta di Dugdale, furono membri della gilda di Coventry, Enrico VIII ed il cardinale Wolsey furono inscritti come fratelli in quella di S. Barbara, nella Chiesa di S. Caterina presso la Torre di Londra. Nei documenti, fra i pochi pubblicati nel testo originale, della gilda di San Giorgio a Norwich, troviamo una lunga lista di membri, la quale serve non solo ad additare il gran numero di componenti di queste associazioni e la loro conseguente importanza, ma c'informa anche della condizione dei componenti. È qui che accanto a parecchi vescovi, cavalieri e militi, a sindaci, a aldermanni, a rettori troviamo pescatori, sarti, calzolai, dipintori, macellai, tornitori, mercanti, guantai, fabbri, muratori e fabbricanti di candele. Di pochi veramente è accennato il mestiere, ma i molti cognomi non preceduti da titolo ed accennanti ad arti, mostrano come nel vincolo della fraternità, e sotto gli auspici di San Giorgio, fosse avvenuta una grande fusione di classi. Abbiamo poi una prova singolare e caratteristica di schifiltosità democratica nella gilda dei lavoranti di panno a Lincoln. « Siccome « scrive quella brava gente » questa gilda venne fondata da persone del ceto popolare e medio (1), si ordina che nessuno della condizione di *mayor* o *bailiff* possa diventare fratello della gilda. Gli faranno grazia, « soggiungono », se sarà di umile, onesto e buon contegno e che tutti i fratelli e sorelle applaudano alla sua ammissione ».

(1) « Cum fraternitas praedicta fuit a principio ejusdem ordinata et in- « cepta ex viris communibus et mediocribus. »

Ma una volta entrati, badino che sono tenuti d'occhio, che non deggiono ingerirsi negli affari della gilda, salvo di esserne specialmente incaricati e meno che mai possono rivestire qualsiasi carica nella medesima. Anzi come regola generale nessuno vantando la propria condizione personale, sul fondamento del proprio onore e della propria dignità, può vantar diritto ad alcuna carica dell'associazione. Un'altra gilda, quella della B. V. Maria, a Cambridge ci tiene a dichiarare che gli onori funebri saranno resi senza distinzione ai suoi confratelli « sive dives fuerit sive pauper. » Quella dell'Annunziata nella stessa città ha una certa antipatia curiosa per i preti, i fornai e le donne maritate: « Nullus cappellanus, pistor aut uxor in dicta Gilda recipiatur, nisi vir uxoris in eadem gilda fuerit receptus ». La Danimarca (n. 12) non è adunque sola nelle sue antipatie contro i fornai!

Sulle condizioni di ammissione gli Statuti si spiegano qualche volta esigendo che l'aspirante sia di buona riputazione, condizione e condotta (1); a Stamford esigono pure che sia « di buon nome e fama, di buon contegno, onesto nei suoi comportamenti, e di buona condotta » (2).

In generale per essere ammesso occorreva l'assenso generale o per lo meno quello della maggioranza dei confratelli, anzi, in alcuni casi, troviamo espressamente proibito di ricevere nuovi soci, se non nei giorni delle solenni adunanze. Nella Gilda dei pellicciai di Norvick bastava però l'intervento dell'Aldermanno e di dodici fratelli. Per la formalità materiale dell'ammissione si delegava l'Aldermanno ed un certo numero di soci nominati appositamente. Il candidato doveva giurare di essere fedele agli Statuti. Infatti sino dalla fondazione delle Gilde coloro che vi partecipavano giuravano sulla Bibbia di serbare fedelmente gli obblighi assunti, ed il debito di giurare la retta osservanza degli statuti si ripete quasi in tutti i documenti. Questo giuramento probabilmente aveva una forma solenne, ma noi non ne abbiamo la prova e la formula, se non in un caso. A Stamford gli statuti ci presentano l'Aldermanno ed i confratelli raccolti nella loro sala di riunione, dove vengono introdotti i fratelli e le sorelle che vogliono essere ascritti alla Gilda di S. Caterina. « Signore (o signora), » comincia l'Aldermanno « volete entrare fra i confratelli della Gilda, e lo desiderate e lo chiedete per il culto di Dio onnipotente, della nostra Beata Signora Santa Maria, della Santa vergine e martire S. Caterina, nel cui nome questa Gilda venne istituita e nell'or-

(1) Op. cit., p. 8.
(2) Op. cit., p. 190.

dine della carità ? » Allora i candidati dovevano rispondere « si » o « nò ». Nel caso che rispondessero affermativamente, l'Aldermanno dava la parola al cancelliere che leggeva la formula del giuramento:

« Protesto dinnanzi a voi, o Aldermanno, che sarò fedele a Dio onnipotente, alla Nostra Signora Santa Maria, ed alla santa vergine e martire S. Caterina, per l'onore, e per il culto della quale questa Gilda venne fondata, che sarò obbediente all' Aldermanno di questa Gilda ed ai suoi successori, che verrò da lui e dai fratelli quando ne sarò invitato, nè mi allontanerò senza una causa ragionevole. Sarò pronto ad ogni sacrifizio personale e reale *(scotte and lotte)* in favore della Gilda e pagherò e farò lealmente quanto io devo; manterrò, obbedirò ed eseguirò, finchè avrò vita, e difenderò, secondo la mia possa, le ordinanze, le costituzioni, le regole uscite dal consiglio della Gilda medesima, così Iddio ed i santi mi aiutino e per questo Libro. »

Il candidato baciava allora il Vangelo (1) e doveva essere amorevolmente accolto dai fratelli, beveva un po' di birra, e per quella sera doveva andarsene (2). In altre Gilde si giurava sopra la formola posta dinanzi ai custodi di essa oppure il candidato veniva semplicemente assoggettato ad un interrogatorio sulla sua vita passata ed ammonito dall' Aldermanno a conservarsi onesto per l'avvenire. A Cambridge si avvertiva il candidato degli obblighi che assumeva entrando nella Gilda e se persisteva nel desiderio di esservi ascritto allora doveva giurare di rispettarne e sostenerne gli statuti, di non propalarne gli affari e di pagare tutte le contribuzioni.

In parecchie Gilde non si baciava soltanto il libro, ma i nuovi ammessi davano un bacio ai loro confratelli « in pegno di amore, di carità e di pace » (3).

Talora si leggevano ai nuovi confratelli gli statuti sociali acciò non avessero scusa d'ignoranza ove li trasgredissero.

I socii erano numerati in apposito registro; erano tenuti a serbare un contegno conveniente. A York, per es., non dovevano frequentare compagnie cattive, nè trattare affari disonesti; a Londra il fratello dissoluto, accattabrighe o che in generale danneggi col proprio contegno la fama della corporazione è espulso, nè viene riammesso che allora soltanto che si sia corretto dai suoi difetti (4). A Lynn viene scacciato in perpetuo dall'associazione il fratello o la sorella che si rendano rei di qualsiasi falsità, ladroneccio o violenza ma—

(1) I fabbri di Chesterfield solevano toccare le sacre reliquie, p. 170.
(2) Op. cit., p. 189.
(3) Op. cit., p. 6 *e passim*.
(4) Op. cit., p. 4.

teriale; in altra Gilda chi si ribella alle leggi della Chiesa, finchè non si emendi, chi si rivolti contro il re od il suo signore feudale. Ad Hull le cause di esclusione sono minutamente descritte e comprendono prima di tutto i casi di fellonia, che abbracciavano allora un gran numero di delitti. Vi sono compresi il furto, l'omicidio, l'incendio, la grassazione. Sono esclusi quindi gli evasi dal carcere, i falsi monetari, gli spergiuri, i cospiratori, i traditori, i manutengoli di ladri, i banditi, i negromanti, gli eretici ecc. benchè si esprima la fiducia in Dio che nessuno della gilda abbia ad entrare in queste categorie. Come non bastasse, sono esclusi dalla Gilda anche i cattivi soggetti, gli amanti delle liti, i calunniatori, i bravacci, i vagabondi notturni, i danneggiatori della proprietà, i bugiardi, le donne di mal affare, gli scomunicati (1). Non solo erano i fratelli obbligati ad amarsi a vicenda e puniti, se si ingiuriavano, ma a Lancaster erano tenuti allo stesso dovere di rispetto verso la moglie, la figlia, la sorella dei confratelli; era loro proibito non solo di commettere adulterio, ma persino di dar ricetto a quanti sapessero macchiati di questa colpa ed il ruffianesimo importava la esclusione dalla Gilda. In molti casi, come si è visto in Danimarca, l' esclusione era la pena definitiva dei recidivi. L' esclusione viene parificata talora alla scomunica; la compagnia dello scomunicato deve essere evitata da tutti, nessuno deve osare di parlare con esso, finchè non abbia saldato i suoi debiti colla Gilda ed espiate le sue malefatte (2). A Cambridge le cose andavano ancor peggio: i membri disonesti non solo se non si adattavano ad una pena ragionevole erano esclusi dalla Gilda, ma dovevano poi in qualità di spergiuri e traditori sbrigarsela col rev. Vescovo di Ely e colla sua curia che avevano in protezione la gilda. A Londra quello che nella società avesse mala fama del suo corpo *(of his body)* e pigliasse altre donne oltre la propria, o se essendo celibe fosse tenuto per libertino, o rissoso, o troppo sciolto di lingua, doveva essere ammonito per tre fiate dal Custode. Che se non si correggeva, allora pagati tutti gli arretrati di cui fosse debitore alla gilda, ne era discacciato per sempre. Una persona di buona condizione a cui piacesse di soverchio il poltrire nel letto, e che all' uscire dalle coltri non pensasse nè al lavoro, nè a guadagnarsi il vitto, ma sprecasse il suo tempo alla taverna, rimpinzandosi di vino e di birra, a disputare, a gettar via il suo, e divenisse povero, non avrà, dice lo statuto londinese, beni o soccorso dalla società, nè in vita, nè in morte e sarà espulso. Così se avesse fatto a

(1) Op. cit., p. 158.
(2) Op. cit., p. 170.

fidanza colla misericordia dei suoi fratelli avrebbe fatto male i suoi conti (1).

Nelle occasioni solenni, come abbiamo accennato, i socii vestivano una divisa uniforme (*livery*). Le corporazioni sovrane di Londra anche attualmente si chiamano *Livery Companies* e *liverymen* i loro componenti. La divisa, spiegano con una certa timidità i fabbricanti di selle e di speroni di Norwich, serve a far riconoscere più facilmente i fratelli e le sorelle, e « non ha altro scopo ». Alcune volte, forse per l'uniformità, la divisa è venduta da speciali mercanti ed è proibito di rivenderla prima che sia passato l'anno dacchè venne comperata. La divisa consisteva in un abito complessivo, ma è da credersi che fosse talora anche un semplice cappuccio (hode, hod, hood). Ornati di essa si andava nella chiesa a celebrare le funzioni annuali, si assisteva ai banchetti sociali (2), si celebravano le esequie dei morti (3).

Nello statuto della Gilda di S. Giorgio a Norwich l'aldermanno è ajutato da due compagni che hanno per lo appunto l'incarico di apparecchiare le feste annuali e di fare l'acquisto delle uniformi. I soci devono comperarle da loro. Qui sembra appunto che la divisa, che come abbiamo accennato più sopra, ora porta il nome di *gown* (gonnella), ora di *hode* (cappuccio), fosse doppia per poter essere variata di anno in anno, un anno la vesta, un altro il cappuccio. Le donne non portavano per divisa che il cappuccio. Rispetto al divieto di non rivenderla che dopo un anno o due, esso può spiegarsi coll'intenzione d'impedire che altri ne abusasse, infatti appunto nella Gilda testè citata non può vendersi se prima non le si muta il colore. Dopo un anno o due anni d'uso, essendo frusta, non poteva più essere scambiata (4).

In qualche caso si ammette anche che taluno possa essere membro di più gilde.

19. I membri si raccoglievano periodicamente in *assemblee*. Il re domandava fra le altre cose informazioni su queste riunioni che sono espresse nell'editto sotto la formula di « congregaciones, convivia, assembliae ». Potrebbesi infatti intendere per « convivia » la solenne adunanza annuale, festeggiata col banchetto comune; per « congregaciones » le radunanze particolari stabilite di caso in caso dalla necessità

(1) Questo brano è nell'opera di Stow, *Survey of London*, ed. Strype, L. III, p. 48.

(2) Smith, *English Gilds*, p. 24.

(3) Op. cit., p. 56.

(4) Op. cit., p. 446 e seg.

delle cose, dietro il volere delle Autorità sociali, e finalmente per « assembliae « le radunanze stabilite regolarmente dagli statuti, una o più volte l' anno. Nella mente del legislatore fossevi o nò questa distinzione è certo che noi possiamo sostenerla per i documenti che ci stanno dinanzi (1). La festa annuale col banchetto dei soci si faceva o nel giorno del Santo protettore o nella domenica successiva, forse per non togliersi al lavoro, ma oltracciò si tenevano per lo più quattro radunanze trimestrali per trattare gli affari della Gilda. Le cariche sociali si eleggevano di consueto nella radunanza solenne. Al mattino si adempiva alle pratiche religiose e più tardi, o nel pomeriggio del giorno stesso, talora nella domenica successiva, si facevano le elezioni. Le altre adunanze trimestrali erano, per es. a Londra, nella Gilda dei Ss. Fabiano e Sebastiano, oltrechè nella loro festa solenne, che cade ai 20 gennaio, in cui si ascoltava la messa in loro onore e si offrivano elemosine per il culto, altresì nella domenica in Albis, nella domenica dopo S. Giovanni Battista (midsummerday), dopo il 24 giugno; e finalmente nella domenica dopo la festa di S. Michele (29 Settembre).

Molte volte nel giorno successivo alla festa i fratelli si raccoglievano di nuovo ad un solenne servizio funebre in suffragio dei loro confratelli defunti. Il servizio divino si teneva assai per tempo, ed il bidello della società andava di casa in casa, per la città, ad invitare i confratelli. Le radunanze si tenevano in apposito locale o dove piacesse ai capi di fare la convocazione, talvolta anche in un' osteria. Ogni assemblea veniva rivestita di un carattere religioso, mentre troviamo prescritto che durante la riunione dovesse ardere un cero, e si dovesse dire una preghiera in onore di Dio, di Nostra Signora, delle anime di tutti i cristiani, e per i fratelli e sorelle dell' associazione (2). I falegnami di Norwich dovevano in questa occasione recitare cinque *paternostri* e cinque *avemarie*, applicandole mentalmente alla prosperità della chiesa ed alla concordia della nazione. Per la pace e la prosperità della Chiesa e della nazione si pregava anche a Lynn. Nella patria di Shakespeare, a Stratford sull'Avon, è prescritto che « antequam aliquis frater vel soror in domo, ubi potacio dicta fiet, potabit, omnes fratres et sorores ibidem congregati, orationes has faciant, quod deus et beata virgo et Crux veneranda ad cuius ho-

(1) Per es. in una gilda di Cambridge il primo capitolo degli Statuti porta per titolo « De primo die generali et principali » e vi si parla appunto del giorno della festa solenne distinta dal « morowspech » di cui si parla nel capitolo secondo.

(2) Op. cit., p. 36, 72.

norem talis facta est congregacio, eos ab omnibus malis et peccatis defendant ».

Queste adunanze si chiamavano, come abbiamo altrove accennato, *mornspeches* (1), che si può interpretare colloqui mattutini o dell' indomani, abbenchè non apparisca sempre, nè che si tenessero di mattina, nè che si tenessero all'indomani della festa. È probabile che in origine si deliberasse al mattino, mentre la sera doveva essere pericolosa in tempi di poca sicurezza, oppure che il nome datasse appunto da quelle assemblee dell'indomani che abbiamo trovate menzionate da Tacito. Infatti nella Gilda di S. Leonardo in Lynn, alla quale non essendo assegnato anno di origine si può supporre una certa antichità, troviamo appunto che le feste religiose annuali si tenevano nella domenica dopo il giorno di San Leonardo, e che dei quattro *mornspeches* annuali, il primo si teneva nel *lunedì* successivo alla domenica citata. In altra gilda pure della stessa città l' adunanza annuale si tiene all' *indomani* della festa della Purificazione, in altra nel *giorno dopo* la festa di San Tommaso a Natale. Si tenevano anche dopo il banchetto per es. in alcune Gilde di Lynn.

Il carattere religioso delle feste sociali si scorge anche da ciò che esse molte volte cominciavano alla vigilia del giorno precedente e finivano alla sera del giorno festivo, si celebravano fra i due vesperi della liturgia cattolica. A Lincoln a festa finita si accendevano quattro ceri e si recitavano preghiere di ringraziamento e di suffragio ai morti, leggendone i nomi.

Del resto questi banchetti non dovevano essere molto allegri. Era infatti proibito il far chiasso sotto gravi pene ed in qualche luogo era proibita anche ogni vana conversazione. A prevenire le dispute era vietato il discorrere con piglio incollerito, li provocare risse, i' ingiuriare i compagni. L' Aldermanno, od altro capo, doveva serbare la disciplina del banchetto ed era severamente punito chi non obbedisse ai loro richiami. Qualche volta dovevano essersi sfoderate le armi fra i bicchieri perchè le ordinanze proibiscono di recarsi armati al banchetto (2). Erano esclusi dal convito i bambini ed i servi (3), era punito chi si lasciava sorprendere dal sonno e chi si alzasse in piedi per bere, chi occupasse lo scanno altrui, giacchè do-

(1) Anche *morwespeches* (op. cit., p. 54) *mornespeches*, *mornespechis*, ecc. in latino troviamo che quello annuale si chiama *generale convivium*, gli altri a Cambridge si chiamano *tractatus* (p. 265).

(2) Già prescritto in Danimarca (n. 12).

(3) Una volta sta scritto *servant*, un'altra volta *nuncius*, tradotto in *servant* dallo Smith.

vevano esservi i posti assegnati. Non si doveva intervenirvi nè a gambe nude, nè a piedi nudi; la *livery* ove era adottata, già provvedeva alla decenza, in altri statuti leggiamo che conveniva essere vestiti festosamente e decentemente. In qualche gilda durante il banchetto si dava lettura degli statuti.

La birra formava la parte più importante del pasto, il quale è chiamato molto spesso *drinking* che suona piuttosto simposio che convito (1). Anzi di cibi non si fa mai menzione, eccetto una volta che si parla di pane, vino e birra a piacere. Per evitare il pericolo che qualcuno ne approfittasse un po' largamente, più quà, e più là trovo proibito, e come al solito multato, chi entrasse nella cantina ove la birra era custodita, senza licenza dell' Aldermanno.

In mezzo alla gioia comune i poveri non erano dimenticati. « Ogni anno » sta scritto nello statuto della Gilda di S. Benedetto di Lincoln » nella detta festa della Purificazione si darà da mangiare ad altrettanti poveri, quanti sono fratelli e sorelle nella gilda, e precisamente pane, birra ed un piatto di carne e pesce, a spese della gilda ». In altre gilde non si era altrettanto generosi, ma però si riempivano di birra appositi vasi e veniva distribuita ai poverelli.

Era pure ammesso che si conducessero invitati, ma conveniva averne ottenuto il permesso dalle autorità sociali. Più curioso è il caso, che ove si avesse un ospite in famiglia, nella gilda di Killingholm nella contea di Lincoln, era non solo lecito astenersi dall' intervenire all' adunanza, ma se nella località dove abitava il confratello non ci fosse stata una rivendita al minuto di birra, era lecito di mandarne a prenderne un gallone della migliore dall' amministratore della Gilda. Se si fosse scoperto però che l' ospite non esisteva, che si era rimasti in casa per indolenza, allora si cadeva nella pena di un *bushel* d' orzo. Questa pena dimostra che le gilde si fabbricavano la loro birra, mentre altrimenti non avrebbero saputo che cosa farsi dell'orzo e la fabbricazione domestica della birra era generalmente usata nel Medio Evo.

Alla riunione, tutte le gilde sono concordi ad imporlo, sotto gravi pene, dovevano intervenire tutti i fratelli. L' ufficiale a cui spetta fare la convocazione si chiama di solito il *Decano*, ed anche esso cade in pena ove non faccia regolarmente la citazione

(1) Il pranzo si chiamava perciò anche *ale* che significa birra, per cui i contributi sociali imposti per lo più *to the light*, per la illuminazione, si intitolano anche *to the ale*, per la birra. *Ale* fra quei bravi tracannatori di cervogia diventò sinonimo di festa, infatti il vocabolo dell'inglese attuale *bridal*, nozze, non è altro che *bride-ale*, letteralmente: *birra della sposa*.

dei socii. Qualche volta vi è un servizio apposito per convocare i socii ed il suono d' una campana annunzia l'ora della riunione. La pena degli assenti è ora una libbra di cera (Lincoln), ora due (Norwich) od un denaro per la luminaria *(to the light)*, quattro denari senz'altra avvertenza (Stratford).

Gli assenti potevano però scusarsi, o coll'essere occupati in servigio del re, o per grave malattia, o per essere lontani dal luogo. Chi era ammalato non veniva defraudato della sua parte al pranzo, perchè trovo notato che in alcune gilde aveva diritto ad una data misura di birra e poteva mandare a prendere la sua porzione al banchetto: va da sè che in questi casi gli ammalati dovevano contribuire come gli altri nella spesa.

Non solo vi era l' obbligo di assistere alle adunanze, ma era stabilito di presentarsi anche all' ora stabilita, i ritardatari erano puniti; così era vietato l' allontanarsi prima che la festa fosse terminata. Il segno della partenza era dato dall' Aldermanno; quando egli era partito, a nessuno era lecito trattenersi nel luogo dell' adunanza.

Nelle assemblee si pagavano le tasse imposte ai socii ch'erano perciò distribuite in rate trimestrali: gli ufficiali davano il resoconto della loro amministrazione; si eleggevano le cariche, e si trattavano in generale gli affari della confraternita. Siccome gli statuti erano stati votati fin dall' origine coll' assenso di tutti i fratelli, così nessun custode (*warden*) della gilda poteva fare nuovi statuti o nuove ordinanze senza l' assenso di tutti i fratelli da darsi nell' assemblea. Ciò almeno trovasi in uno statuto londinese e contrassegnato da una croce quasi a dimostrarne l' importanza. Vi sono però fondatori meticolosi che non permettono che si modifichino le ordinanze, se non col loro assenso o con quello dei loro successori diretti. (1) In altro statuto è punito quello che si permette discutere uno qualsiasi degli articoli stabiliti dai fondatori (2); altri invece confessano di non pretendere di aver fatta opera perfetta, e danno licenza ai confratelli di mutare le loro ordinanze qualunque volta lo trovino necessario a maggior gloria di Dio e per il maggior bene della gilda (3). Era poi ordinato di non propalare il segreto di queste adunanze, sia che non fossero sempre innocenti, sia che in tempi gravi anche le intenzioni più oneste potessero venire sospettate. La pena dei rivelatori è di

(1) Op. cit., p. 268.
(2) Op. cit., p. 101.
(3) Op. cit., p. 189.

2 *stones* di cera a Lynn ed in alcuni casi dell'esclusione, riservato ai confratelli il diritto di far grazia.

Non bisogna tuttavia averle in sospetto queste nostre povere Gilde, perchè esse si propongono di non fare alcun statuto contro la legge comune, contro il re, contro la libertà della città in cui si trovavano, ed abbiamo già veduto con quanto rigore allontanassero dal proprio seno i fratelli compromessi col re per fellonia, bando, tradimento.

Chi non vedrà con meraviglia sotto questa frase « Ande yis is here entent to make non ordinaunce in *prejudice ne lettynge of ye comoun lawe* » cioè: « siamo d'accordo di non far legge nè contraria nè ostile al diritto comune » echeggiare una legge di Solone? Gaio nel suo commento alle dodici tavole, come ci apprende il Digesto (1), riporta la legge di Solone, la quale riconosceva le deliberazioni delle varie forme di corporazioni greche (già da noi precedentemente accostate alle nostre Gilde), dei commensali, degli aventi un comune sepolcro, dei commercianti, e così di seguito, salvo che urtassero contro la legge dello Stato (δημόσια γράμματα) e lo stesso precetto era nelle leggi romane, probabilmente fin dal tempo dei decemviri: « his autem (*sodalibus eiusdem collegii*) potestatem facit lex pactionem quam vellint sibi ferre, dum ne quid *ex publica lege* corrumpant ». Non è impossibile che qualche legge ignota avesse stabilito lo stesso in Inghilterra; in ogni modo il buon senso dei socii delle Gilde accettava ciocchè l'antica sapienza aveva deciso.

È naturale, che per provvedere a questo genere di festività e di adunanze occorresse, almeno per le Gilde più ricche, avere anche materialmente gli arredi necessari. Leggesi infatti nell'inventario della Gilda del *Corpus Christi* di Coventry, che essa possedeva per la fornitura dell'aula delle adunanze quattro tovaglie, otto tavole, sei paia di cavalletti, e tredici panche, del valore complessivo di dieci scellini. Di più c'erano gli utensili per la cantina e la dispensa: sei tovaglie, sette salviette, dodici anfore, quarantasei coppe bianche, dodici saliere di stagno, tutto assieme per un valore di 13 sh. 4 d., una cassa per tenere tutte queste suppellettili del valore di 3 sh. 4. d., e finalmente, se il lettore non è fastidito di questo inventario, avrebbe trovato nella cucina quattro pentole di rame, cinque padelle, ed un gran mortaio in pietra, sette dozzine di stoviglie di peltro, un *brandhirne* (parafuoco ?) ed altri utensili, questa volta per un valore maggiore, 4 lire e 10 scellini.

18. Teniamo più breve discorso intorno alle autorità sociali. Il nome dei capi dell'unione varia da luogo a luogo. In alcuni docu-

(1) Cfr. il fr. 4 Dig. XXXVII, 22.

menti li troviamo chiamati *custodes* (*Wardens* in inglese), ciocchè caratterizza il loro principale dovere di custodire i beni della confraternita. In alcuni casi non hanno nome speciale e si dicono quattro uomini *keepers* (mantenitori) dei beni della confraternita. Non manca il nome di *Maisters* o *magistri*, Tuttavia il nome più frequente è quello di Aldermanno od anziano, ciocchè accosta, se non parrà soverchia al lettore la nostra insistenza, la costituzione delle Gilde a quella della famiglia, molto più che i fabbri di Chesterfield sostituiscono l' Aldermanno con *elder father* (vecchio padre) (1). Accanto all' Aldermanno, troviamo per lo più gli *stewards*, tradotti per *senescalli* nei documenti latini, e che nel linguaggio moderno inglese equivarrebbero a maggiordomi. Alcune volte si dicono scabini (*skevaynes)* e ci rammentano la costituzione delle città. Segue un decano, detto anche *summoner* od avvertitore, con un bidello al suo servizio per citare i confratelli, finalmente non manca il *clerk* che funziona da cancelliere. Non sempre l' ordinamento è così completo ma in generale sono questi i personaggi che stanno alla testa delle Gilde.

L' Aldermanno preme agli statuti che sia saggio e sapiente (wise and wittye) dovendo governare e dirigere le società. Gli scabini devono invece essere fidati e fedeli, per imitare il gergo dell' epoca (trust and trewe), avendo l' incarico di conservare e mantenere i beni e la roba delle Gilde. Per il Decano manca l'aggettivo, ma sappiamo ch' egli aveva l' ufficio d' invitare i socii alle adunanze al qual uopo a Cambridge è detto che teneva anche il registro dei socii (2). Anzi quì il Decano ha un mondo d'affari, oltre citare i soci gl' incombe di scrivere gli atti della corporazione, di somministrare ai necessitosi i soccorsi dei confratelli, di provvedere ai funerali, e di mettere in ordine i fratelli nell'occasione dei banchetti. Alcune volte accanto all' Aldermanno non ci sono che gli *helpmen* od ausiliari, che egli stesso si sceglie fra i confratelli, ora quattro, ora otto, secondo i vari statuti. In una Gilda dove gli ufficiali non hanno che il semplice nome di « uomini », sono però ripartiti gl' incarichi in modo che uno custodisse la cassa, un altro la chiave, due altri provvedono alla riscossione delle entrate. A Lincoln l'Aldermanno prende un nome più superbo ed aristocratico di *Graceman*, altrove è detto rettore (*Rector*). Nelle Gilde di artieri, an-

(1) Nelle Gilde danesi si possono notare *seniores*, *senatores* ed *aldermanno* riuniti.

(2) « Ad cuius spectabit officium nomina fratrum ingredientium immatriculare »

ticipiamo per abbreviarci il cammino, esistono gli ispettori *(overseers, searchers)* incaricati di tenere d'occhio gli artigiani per il prezzo e la bontà dei prodotti. Alcune volte gli ausiliari del maestro o aldermanno si chiamano *felas* o *fellows,* compagni. A Lancaster l'amministrazione di una Gilda è in mano a *12 buone e discrete persone*, che sono autorizzate ad ammettere nuovi soci, a tenere i conti, a determinare i giorni ed i luoghi delle adunanze. A questa giunta esecutiva sono addetti i *collectors* od esattori che devono riscuotere le tasse, depositarle nelle mani dei XII e questi devono riferirne alla Gilda di trimestre in trimestre.

Le elezioni sono assai di rado dirette. Una volta trovo che la scelta spetta ai più vecchi dei maschi e delle femmine della confraternita, ma più spesso sono indirette, fatte da *picked men*, persone scelte. Cosa strana colle nostre idee, questi elettori sono nominati per lo più dall'Aldermanno cessante. Trovo anche il caso che l'Aldermanno cessante elegge due sopra *sei* elettori, due sono eletti dai soci, due dai quattro così eletti, in tutti procedono all'elezione delle cariche (1). Il processo elettorale ordinario doveva essere questo. L'Aldermanno sceglieva gli elettori: sette, otto, quattro, giusta le abitudini. Gli elettori giuravano di fare una buona elezione o si richiamavano al giuramento prestato nell' ascriversi alla società, facevano l' elezione, e venivano investiti del carico coloro che avevano maggior numero di voti. Allora l'Aldermanno uscente d'ufficio dava una specie d'investitura ai nuovi eletti, consegnava loro il denaro e le robe della corporazione; qualche volta se ne erigeva speciale documento, il quale serviva a riscontrare in capo all'anno la gestione del nuovo presidente. A Cambridge se i sette elettori non riuscivano a mettersi d' accordo sulle persone da eleggersi, il vecchio Aldermanno ed i suoi colleghi, col consiglio di chi credessero aggiungersi, facevano le nomine dei successori. In altri casi gli elettori non facevano che metter fuori il nome degli eligendi, i quali venivano poi votati dall' assemblea : chi conseguiva più voti era l'eletto. Così almeno presso i campanari di Bristol.

Non trovo che nessuno fosse escluso dalle cariche, salvo a Cambridge, dove nello statuto della Gilda della SS. Trinità sta scritto: « Item statuimus et ordinamus quod si contingat aliquem virum ecclesiasticum, praesertim in sacris ordinibus constitutum, ad dictam fraternitatem assumi, quod non praeficiatur in aliquum officiarium dicte Gilde, nec aliqua bona habeat ministranda ». Ecco lo spirito riottoso della libera Inghilterra, dirà qualcuno! Veramente quei buoni

(1) V. op. cit., p. 276.

confratelli di Cambridge opinavano che « non deceat, nec liceat, clericus negociis secularibus aliquatenus immisceri, nec eorum congruit honestati, aut dignitati convenit, circa onera ad hujusmodi officiariorum curam et sollecitudinem spectantia......... intendere seu vacare ». Noi proprio non garantiremmo che questo rispetto alla dignità del sacerdozio fosse l'unico motivo di questa rubrica, ma giova in ogni modo per iscrupolo di coscienza averlo messo in luce. Questa ordinanza era anche stata approvata dal vescovo d'Ely.

L' Aldermanno era obbligato in qualche caso a nominarsi un sostituto, per il caso d'impedimento o di malattia.

Non è improbabile che col grande consumo di giuramenti che si faceva in quei tempi gli assunti ai nuovi uffici non dovessero promettere in forma solenne di adempirli convenientemente: « Ogni anno », dice espressamente un' ordinanza di Coventry « si farà una riunione per eleggere un Maestro, il quale giurerà di essere onesto e fedele al Re nostro signore, al Sindaco ed ai balii della Città di Coventry ed alla Gilda ».

Una volta eletti bisognava accettare: la virtù di papa Celestino non era in onore presso nessuna delle Gilde. Sul bel principio del volume, nella Gilda di Garlekhith a Londra, trovo ordinato « che se alcuno dei fratelli della detta confraternita fosse scelto a guardiano della confraternita » sia egli in città, sia fuori di città, appena n'è avvertito deve assumere l' ufficio e fare il suo dovere; se rifiuta deve pagare alla società la somma di 40 scellini - una somma grossa in verità, come diremo in appresso. A Norwich la pena era di tre libbre di cera. Molte volte la pena è proporzionata al grado: così a Lynn l' Aldermanno ricusante pagava tre scellini, lo Scabino due, il Decano 12 d. ed in altra Gilda della stessa città due libbre di cera, e rispettivamente mezza gli altri uffiziali. A Lincoln la graduazione è di 4 libbre di cera per il *Graceman,* due libbre per il custode, ed una per il decano.

Le funzioni non erano sempre gratuite: in ispecie il Decano era pagato sia con emolumenti avventizii, che con paga fissa. A Norwich nella Gilda dei sarti è pagato anche l'Aldermanno con 8 d. all' anno, il cancelliere con 4 d. A Lynn l'Aldermanno ha pure 12 d. all' anno. Il Decano a Cambridge aveva due scellini all' anno ed inoltre era esente dalle tasse trimestrali che incombevano agli altri soci. Quasi sempre è pagato il cancelliere nelle Gilde che lo hanno, con 20 d. all' anno, p. es. a Cambridge. Alcune Gilde si limitano ad esentare il bidello ed il cancelliere dalle tasse annuali.

Sono da notarsi i doni convivali che spettavano talora alle ca-

riche. Nel giorno della festa a Cambridge spettava all'Aldermanno, per berlo coi suoi invitati, un gallone di birra, ai maestri un *potell* o mezzo gallone per ciascuno, al decano un quarto di gallone. L'Aldermanno della Gilda della Natività di San Giovanni Battista a Lynn era trattato ancora meglio: gli spettavano due galloni di birra, uno allo scabino, mezzo per cadauno al decano ed al cancelliere.

In alcune Gilde era rappresentato anche l'elemento ecclesiastico. Vi era un cappellano, ma pochissime si permettevano questo lusso; per gli uffici religiosi ricorrevano ai preti della chiesa ove era l'altare della Gilda. Alcune condizionavano il mantenimento di esso alla situazione finanziaria della corporazione. « Se la Gilda scendesse col suo patrimonio al di sotto di 10 marchi cesserà di pagare un cappellano, ma provvederà con quelli alle spese di luminaria ed ai soccorsi ai poveri. Se le accadrà di rimettersi, allora tornerà ad assoldare un cappellano ». Più di una volta vi sono due cappellani mantenuti dai confratelli, nominati dall'Aldermanno e da lui rimossi in caso di cattivo contegno. Nella ricca Gilda dei Mercanti di Coventry troviamo quattro cappellani col salario annuo di XXXII marchi.

Gli Scabini solevano ripartire per maggior sicurezza fra di loro *equis portionibus* i beni mobili della Società, nè erano ammessi alla gestione se non davano malleveria. Erano obbligati a render conto annualmente del loro operato, ora all'Aldermanno, ora ad esso e ad alcuni soci delegati dall'associazione, ora all'associazione tutta intera.

Quanto ai confratelli dovevano portare ai loro uffiziali rispetto ed obbedienza, e ciò non solo come abbiamo veduto in occasione delle solenni ed ordinarie assemblee, ma era punito chi dicesse e facesse ingiuria all'Aldermanno, mentre sedeva in tale qualità. La pena era maggiore se la disobbedienza era verso l'Aldermanno, minore se verso gli uffiziali inferiori.

Ai capi della confraternita spettava il giudicare delle querele fra soci. A York chi insultava a torto un confratello doveva pagare la prima volta una libbra di cera: la seconda volta due libbre: se trascorreva una terza volta in simile eccesso toccava ai maestri a fissare la pena col consiglio di 12 fratelli ed al caso cacciare il riottoso dalla Gilda.

Era ispirata alla stessa sollecitudine per la pace e l'amore fraterno l'autorità concessa all'Aldermanno e ad altri capi, soli o coi fratelli, di comporre le liti fra socii, la quale si trova ripetuta in moltissimi statuti. Così in una Gilda di Lynn trovasi ordinato:

« che nessun fratello o sorella della Gilda citi un altro a qualsiasi tribunale per qualunque debito o trascorso, prima di averne ottenuto licenza dall'Aldermanno » ed è soggiunto « dagli uomini della... » (il testo è malconcio), « altrimenti dovrà sborsare, alla Gilda due scellini d'ammenda » (1). Qui il còmpito della conciliazione preventiva non è espresso, ma è agevole il sottointenderlo, e d'altra parte è espresso chiaro in altri statuti della stessa località. Non si potrà ricorrere ai tribunali vi è detto « se non dopo che i confratelli abbiano tentato di accordare i litiganti » (2). In una Gilda, dove non è fatta menzione di cariche (3) il tentare l'accordo preventivo è obbligatorio e spetta a due dei confratelli. Ad Hull l'ordinanza in proposito è assai esplicita: « se qualcuno dei fratelli o delle sorelle attacchino lite fra loro (ciocchè Dio impedisca) è stabilito che essendosi le Gilde costituite per favorire l'affetto e l'amore, l'Aldermanno, il siniscalco, e due ausiliari debbono esaminare il litigio e adoperarsi seriamente a pacificare i litiganti. Lo facciano immediatamente, ad ovviare che la questione trascenda in danno delle persone e delle robe, sotto pena di quattro libbre di cera agli uffiziali che trascurassero di esercitare questa incombenza. Che se i litiganti non vogliono rappaciarsi, si minaccia l'ammenda di quattro libbre di cera al più ricalcitrante. Se la cosa fosse così grave che le dette autorità non riuscissero a ricomporre la pace, allora converrà convocare e raccogliere tutti i socii, discutere e decidere la questione alla loro presenza. Altrove mostrasi di avere in mira piuttosto che la concordia morale, il vantaggio economico dei fratelli, provvedendosi a che nessuno « non in placitis, nec in aliis negociis destruatur ».

19. Varii erano gli *scopi*, come già si è detto, che le gilde si proponevano. Il primo era senza dubbio quello delle feste religiose e di atti di culto; il secondo che si avvicinava al primo era quello dei pubblici spettacoli; il terzo era l'onorare i confratelli defunti e finalmente il quarto soccorrere i confratelli poveri o che si trovavano comechessia in qualche angustia.

Intorno al primo di questi intenti è da ricordare che ogni anno il giorno del patrono era festivo per la Gilda. Si cantava una messa solenne a cui ogni fratello assisteva e contribuiva a titolo di elemosina per lo più un mezzo *penny*. Altre offerte facevansi in cera. La provvista dei lumi per la Chiesa era la spesa principale

(1) Op. cit. p. 84.
(2) Op. cit. p. 95, 101.
(3) Op. cit. p. 115.

delle gilde: il *to the light* « per i lumi » è la frase stereotipa colla quale quasi in ogni Statuto s'impongono i contributi sociali. Infatti molte Gilde ci tenevano a mantenere nella loro Chiesa un certo numero di torcie del peso di 20, di 32, di 40 libbre. Alcune volte ve ne erano cinque, altre sette. Tutte non venivano accese che nelle solennità annuali, una parte invece in ogni domenica e festività religiosa; altre ogni giorno alla messa solenne nel punto più sacro della liturgia. Queste torcie servivano poi per gli onori funebri: ardevano attorno alla bara del confratello. Ogni fratello doveva avere inoltre la sua candela per le processioni, alcune volte esse erano cinte di fiori in segno di maggior letizia.

In parecchi casi, come già si è detto, la festa si faceva decorrere da quelli che il rito chiama i primi vesperi, si assisteva all'indomani mattina alla messa cantata e nel pomeriggio ai secondi vesperi. Alla chiesa si andava processionalmente dopo essersi raccolti o nella chiesa od altrove. A Norwich i pelliciai, per onorare meglio il loro patrono S. Guglielmo, facevano precedere il corteo da un bambino innocente, come dice lo Statuto, che porterà una candela da una libbra e sarà guidato da due uomini. Forse è un ricordo pagano quello che figura in uno statuto della contea di Norfolk il quale prescrive che i fratelli vadano in processione cinti da una ghirlanda di quercia. Un sistema di rappresentazione sacra più complicato troviamo a Beverley. Nella Gilda di S. Maria, per la festa della Purificazione, i socii dovevano raccogliersi in un luogo adatto fuori della chiesa. Uno di essi doveva vestirsi a mo' di regina, per rappresentare la Vergine e posava su le braccia alcun che somigliante ad un bambolo; altri due dovevano vestirsi da Giuseppe e da Simeone, due dovevano precedere il corteo vestiti a foggia di angeli, portando un candelabro con 24 candele sottili. Con questi ed altri lumi, colla musica e « *gladness* » letizia, quei simbolici personaggi si avviavano alla chiesa. Andavano innanzi le sorelle della Gilda, che venivano a formare il corteggio della Madonna e quindi, a lento passo, seguivano i fratelli: quelle e questi con una candela da mezza libbra in mano. La processione doveva avanzare insino alla chiesa, e giunta colà la Vergine doveva offrire all'altar maggiore il figliuolo nelle braccia di Simeone. Compiuta questa cerimonia i fratelli e sorelle offrivano le loro candele ed un *penny*. Questa specie di *didascalie* religiose, di cui siamo venuti riproducendo quasi testualmente il tenore, ci mostrano la persistenza e la diffusione di certi usi che perdurano tuttavia. A Beverley lo stesso si faceva

anche nella Gilda di S. Elena, solo che qui la santa imperatrice era rappresentata da una bella ragazza « la più bella che si possa trovare » dice lo statuto, e due vecchi, uno portante una croce, l'altro una pala, dovevano simboleggiare la pia leggenda dell'Invenzione. A questi seguivano i fratelli, le sorelle, la musica, i due siniscalchi, e l'Aldermanno per ultimo. Nella Gilda di S. Giorgio a Norwich, i fratelli facevano una solenne cavalcata in onore del loro patrono.

Un certo interesse presentano quelle ordinanze, che prescrivono le preghiere che i confratelli dovevano recitare ed è strano, che in questi documenti, in cui molte volte ordinanze importanti sono esposte in forma concisa, la confraternita di S. Cristoforo di Norwich faccia sapere alla Cancelleria Reale il testo delle sue preci. « Noi pregheremo divotamente » dice lo statuto « per la prosperità della Santa Chiesa e per la pace dello Stato; per il Pontefice Romano ed i suoi Cardinali, per il Patriarca di Gerusalemme; per la Terra santa e la santa Croce, che Iddio colla sua grazia e potenza redima dalla potestà dei pagani e le sottoponga al governo della Santa Chiesa - che Iddio per sua misericordia dia alla Chiesa pace ed unità ». Continua la specificazione di preghiere per gli Arcivescovi, Vescovi, e specialmente per il Vescovo di Norwich, per tutto il clero sul quale s'invoca salvezza di corpo e di anima e sapienza nel reggere la Chiesa. Esauriti i poteri ecclesiastici la prece passa in rassegna la gerarchia civile « da Nostro Signore il Re, e la Nostra Signora la Regina » discendendo ai duchi, conti, baroni, nobili *(bachelors)* del regno, ai cavalieri, scudieri, cittadini e borghigiani, agli uomini liberi (fraunkeleyns). Si prega per tutti i fedeli agricoltori ed artigiani, per le loro vedove, figliuole e mogli, per tutta la comunità ed il popolo cristiano, per tutti i fedeli naviganti e pellegrini, acciocchè Dio mandi loro un viaggio tranquillo e possano andare e ritornare sani e salvi, per i frutti della terra e del mare e per il buon tempo, per tutti gl'infedeli a cui Dio accordi la grazia della conversione, per le anime dei padri e delle madri, dei fratelli e delle sorelle dei confratelli e finalmente per tutte le anime cristiane ».

« *Amen* » conchiude la preghiera e conchiuderanno i lettori la lunga rassegna.

Noi però li stimiamo abbastanza riverenti per aver letto con interesse e simpatia questo saggio di cristiana carità, ch'è in pari tempo uno specchio fedele degli ordini sociali e delle idee del tempo. La Chiesa e lo Stato non sono in guerra fra loro, ma l'animo religioso può con pari sentimento invocare la prosperità dell'una e la

pace dell' altra. L'unità del cristianesimo non venne ancora scossa dalla Riforma, l'Inghilterra non ha ancora pronunciato il suo ribelle « *No popery* ». La memoria delle crociate non è ancora estinta nei cuori, ed il Patriarca di Gerusalemme, e la Terra Santa, e il ricordo dei pellegrini, e la forma della preghiera, ci additano come l'impero dei Mussulmani in Palestina gravasse ancora come un dolore sull' animo dei credenti. La gerarchia ecclesiastica preposta alla civile sente l'aria dei tempi, il feudalismo ci schiera tutta la serie dei suoi titolati, le città nascenti si riconoscono nei cittadini, nei *burgeys*, nei *fraunkeleyns*. Lasciamo al lettore il completare le riflessioni che l'ingenua preghiera dopo tanti secoli desta nell'animo nostro circondato dallo scetticismo e dal freddo calcolo dell'epoca (1).

Altre volte la preghiera è fissata tassativamente e grossolanamente: tanti *paternostri*, e tante *avemarie*, oppure si riportano le iniziali di alcune formule liturgiche e di alcuni salmi da cantarsi. In una Gilda di Coventry è fatta menzione espressa del nome del Re e della sua famiglia. Si dovrà pregare e cantare « per il nobile Re Edoardo, per la Regina Isabella sua madre, per la Regina Filippa sua moglie, per il nostro Signore il Principe, figlio del nostro nobile Re Edoardo ».

Questa medesima Gilda ci offre nel suo inventario il ricordo degli arredi sacri necessari alle funzioni religiose, si enumerano i messali, le pianete, i paramenti d' altare, le torcie, le croci, gli stendardi ec. ec. per un valore di X marchi. Ricorderemo anche che in questa stessa città un'altra Gilda obbliga il suo cappellano ad una messa quotidiana da dirsi prima del levare del sole, affinchè tutti possano ascoltarla ricchi e poveri e poi andarsene alle loro quotidiane occupazioni.

Per quello che si è detto alcune Gilde davano anche pubblici trattenimenti, e ne trattiamo qui unitamente alle feste religiose, perchè e l'occasione in cui si davano e la natura degli spettacoli vi hanno stretto rapporto. Sin dai tempi più remoti usavasi infatti a York di rappresentare una specie di *mistero* destinato alla esaltazione della preghiera del Signore. In questa rappresentazione, ci serviamo dello stile semplice dell'epoca, tutti i vizii e tutti i peccati venivano svergo-

(1) È del resto la preghiera solenne del cristianesimo primitivo. Un'edificante narrazione della messa festiva dei primi tempi del cristianesimo e della lunga preghiera che « embrasse tous les ordres de l'église, toutes les situations de l'humanité, tous les pouvoirs établis » leggevamo, ove meno si andrebbe a cercarla, in Rénan « *Le Christianisme cent cinquante ans après Jésus* » nella *Révue des Deux mondes*, 1 Novembre 1881, T. XLVIII, pag. 113.

gnati, e tutte le virtù venivano esaltate. La cosa andò tanto a' versi del pubblico di York che parecchi dissero: « Questo spettacolo dovrebbe mantenersi nella città per la salute delle anime e per la consolazione dei cittadini e dei vicini ». « Per conseguire questi vantaggi, egualmente profittevoli agli attori della rappresentazione, come all'uditorio » (era dunque una vera recitazione che si faceva), era stata costituita una Gilda. Sarebbe certo interessante il conoscere i particolari di questa rappresentazione, almeno per la storia letteraria, ma per nostra disgrazia lo statuto ordina che una tavola contenente tutti i particolari dello spettacolo dovesse stare affissa ad una colonna della cattedrale di York, sulla quale non figura probabilmente da un pezzo od almeno noi non abbiamo il comodo di andarla a studiare. Noi sappiamo questo solo, che gli attori erano contraddistinti dagli altri membri della Gilda; che questi a cavallo e colla divisa della confraternita, seguivano gli attori per le vie della città; che alcuni altri, chi a piedi, chi a cavallo, sorvegliavano al buon ordine della rappresentazione. La preghiera del Signore consisteva nelle parole pronunciate sulla Croce dal Salvatore? Non è improbabile perchè a quel modo che il Salvatore è fatto parlare sette volte dagli Evangelisti, così un candelabro di sette candele doveva nella cattedrale di York attestare la devozione dei membri della Gilda.

A Stamford il divertimento era più profano. A San Martino la Gilda di questo santo dava lo spettacolo di una caccia di tori fatta da cani; il toro cacciato veniva poi venduto a beneficio dei confratelli.

Poichè abbiamo accennato alla musica diremo che il testo relativo a questi spettacoli dice talvolta: *cum multa melodia.* La musica è una antica passione britannica, ed Erasmo da Rotterdam nell'Elogio della Pazzia ci attesta la grande passione degli Inglesi per la musica. I nostri artisti di canto italiani ne sanno tuttora qualche cosa. Anzi lo Smith ci fa sapere che a Lincolo vi era una gilda dei *minstrels* (cantori ?) e *players* (suonatori). Ma una passione speciale si rileva da questi statuti ed è quella per il suono delle campane. Lo Smith riproduce per intiero lo statuto dei campanari di Bristol. Il suono delle campane, ora serve ad invitare i soci, ora a ricordare i defunti ed accompagnare le preghiere. Quanto ai campanari di Bristol, accortisi che il loro mestiere non godeva la migliore riputazione, propongono di associarsi appunto per mantenerla alta e sublime, in modo non solo da chiudere la bocca ai proprii denigratori, ma di guadagnarsi credito ed estimazione coi loro *musical excercices.* Speravano che i ricchi vicini, udendo questi

gravi concerti e la loro dolce armonia allargassero i cordoni della borsa per renderli più dolci ancora.

Le campane erano di fatto prese molto sul serio a Bristol! Era punito il sagrestano che non annunciasse ai confratelli il giorno in cui vi era da fare una bella suonata, punito chi bestemmiasse, imprecasse, disturbasse, scherzasse ec. ec. durante il suono delle campane, punito chi pigliasse in mano la corda senza averne ottenuta licenza dal Maestro, punito chi cagionasse discorrendo o schiamazzando qualche stonatura nel concerto dei confratelli. Ogni anno scampanate speciali erano destinate a vantaggio dell'anima dei benefattori della Gilda, e se dalla fondazione sino a questi ultimi anni i benefattori e le scampanate continuarono, le campane di Bristol non devono soffrire per inerzia. La Gilda di Birmingham aveva nel suo bilancio 13 sh. 4 d. per le sue campane. Ma gli orecchi dei nostri lettori devono sentirsi come intronati e passiamo oltre: più grave argomento ci richiama, ed è il culto dei morti nelle Gilde.

20. In caso di morte di un confratello o di una consorella, il primo degli statuti, ch'è di una Gilda londinese, dice semplicemente che gli altri dovranno assistere al *placebo* ed al *dirige* in di lui suffragio e all' indomani ad una messa in cui si faranno offerte per il riposo dell'anima del defunto. Nel secondo statuto pur londinese è detto, che se il trapassato non avesse di che pagarsi il funerale, la Gilda glielo farà a proprie spese. Che se morisse a non più di X miglia da Londra, in quel caso sarà obbligo dei custodi della Gilda di portarne il corpo in città, obbligo dei fratelli di movergli incontro insino alle mura di essa e di assistere al funerale. Le spese sono anche qui a carico della Gilda, se il defunto non è agiato, e ne sarà tenuto conto ai custodi nel discarico della loro gestione. A Lancaster il defunto deve essere ricuperato a distanza ancor maggiore, sino a 20 miglia e per il ricupero ed il ricevimento della salma sono spediti 12 confratelli, a spese della confraternita. Che se il fratello o la sorella desiderassero di essere sepolti dove sono morti, allora i XII devono limitarsi ad osservare che il confratello abbia a spese della Gilda un funerale conveniente. Il terzo statuto, anche questo di Londra, ci fa sapere per di più che attorno alla salma si accendevano le torcie consacrate al culto, ammesso sempre che il socio non potesse provvedere del proprio all' illuminazione del suo feretro. L'offerta a suffragio del defunto a Norwich è di *due quattrini*, oltre un *penny* per la messa, e la provvista a spese comuni, di due torcie e di due candele. I due quattrini erano

probabilmente divisi, l'uno in elemosine ai poverelli, l'altro per la spesa della luminaria, come trovo in altri statuti specificato. In altro di quelli di Norwich è fatto una curiosa distinzione fra confratelli letterati ed illetterati: quelli che sanno di lettere dovranno recitare le preghiere rituali, gli altri invece una ventina di *paternostri* e di *avemarie* che a Lancaster arrivano a 60. Anche a Norwich troviamo l'obbligo di ricercare e tradurre la salma del confratello in città, ove egli sia morto a non più di otto miglia di distanza. Se però il ricondurlo tornasse impossibile tutte le cerimonie d' uso verranno celebrate come se fosse presente. La stessa disposizione si dà altrove quando il fratello muoia sul continente. Usavasi anche all'indomani della festa annuale recitare una messa funebre in suffragio di tutti i confratelli defunti. A Norwich si dispone pure che due o quattro poverelli, vestiti probabilmente della divisa della corporazione saranno pagati per tenere le torcie attorno alla salma del defunto. La religiosa rimembranza dei fratelli trapassati non cessava dopo che erano chiusi nel sepolcro. A Lynn per es. si fanno celebrare, secondo i vari statuti, dalle 10 alle 60 messe (1) per i confratelli defunti; altri dispongono 40 d. per detto scopo. Abbiamo detto che una parte delle offerte andavano a beneficio dei poveri, ma non si sa se il denaro venisse dato tale e quale od altrimenti. La Gilda di S. Giovanni Battista a Bishop s' Lynn ci da qualche ragguaglio più minuto. In questa il Decano coi denari delle limosine doveva comprare del pane *wyht-al* o *wastel*, come interpreta lo Smith, che equivarrebbe a pane solenne, e lo doveva distribuire ai poveri.

E siccome ne è fatta menzione anche in altri Statuti (2), così non è troppo ardito il congetturare che lo si facesse in ogni caso. In uno statuto di Cambridge anzi è previsto con molta giustizia, a nostro avviso, che nella distribuzione del pane debbano avere la loro parte anche i confratelli poveri della Gilda. Quì la quantità del pane da distribuirsi è stabilita in un valore fisso di 6 d. (3).

(1) Op. cit. p. 75.

(2) Op. cit. p. 117, 173, 182.

(3) V. anche il n. 6 p. 298. L'uso di distribuire pane in occasione delle esequie si mantenne sino a memoria d'uomo anche nel Veneto. Ai sacerdoti che intervenivano ai funerali si solevano dare, oltre la candela, anche dei pani in forma di croce, che nella diocesi padovana si chiamavano per l'appunto *crosati*. È un rimasuglio probabilmente degli antichi conviti funerarii. L'esclusione dei fornai dalle gilde potrebbe aver avuto per iscopo di eluderne l'eventuale interesse in queste distribuzioni. Nel raccogliere codeste minute notizie il proposito di chi scrive è quello di precisare e di

Negli statuti di Wignale nella contea di Norfolk è previsto il caso di annegamento o scomparsa improvvisa per morte di un fratello, nel qual caso esso dovrà essere ricercato per 6 miglia all'intorno ed una volta ritrovato avrà i soliti onori funerarii.

Anche ai funerali i fratelli assistevano, come costumasi oggi giorno nelle confraternite religiose, vestiti della divisa sociale, portando una candela per cadauno. L'obbligo d'intervenire ai funerali era assoluto, salvo qualche legittima scusa; chi non interveniva era multato in una certa quantità di cera o di denaro da pagarsi nella prossima riunione sociale.

A Lincoln troviamo stabilito il maggior lusso funerario. Il corpo doveva esser posto sopra un catafalco circondato da 13 ceri, posti sopra quattro candelabri, si parla di ornamenti accessorii, come di quattro angeli, di quattro gonfaloni della Passione con velo d'argento e scudi dorati. Il numero delle messe di suffragio è quì ragguagliato al numero dei fratelli. Un così sontuoso funerale spettava anche ai più poveri.

A Stamford ogni anno, nel pomeriggio della festa solenne, si teneva un uffizio funebre per i defunti, oltre alla solita messa dell'indomani, ed è esplicitamente ordinato che si suonino per tre volte le campane. Sappiamo anzi che i cantori, i campanari ec., erano rimunerati parte in denaro, parte in pane, cacio e birra. Questo si chiamava l'*obitus generalis*: alla morte dei confratelli vi erano poi gli obiti speciali. Di passaggio, è da notare che la parola *obito*, almeno nel Veneto, ha conservato nel linguaggio volgare questo significato di esequie.

A Ludlow c'incontriamo in una singolarità che riflette più efficacemente il medio evo. In questa città la Gilda dei Pellegrini aveva per uso di far la veglia ai propri morti. Ora lo Statuto, che è del 1284, dice: *Si vero masculus quisquam voluerit, ut est moris, eiusdem defuncti vel defuncte nocturnis vigiliis interesse*, potrà farlo quanto vuole, *dum tamen*, a patto però, che *nec monstra larvarum inducere, nec corporis vel fame sue ludibria nec ludos alios inonestos presumat aliqualiter attemptare.* Curioso questo spiritismo medioevale! L'uso di evocare gli spiriti era in voga sin d'allora, e la legge era costretta a proibirlo. Che gli spiriti venissero o no, ci dispensiamo dal deciderlo, ma lo Smith c'informa che sin da

allargare il più possibile i termini di raffronto colle istituzione religiose, sociali ed economiche somiglianti che furono o sono ancora in Italia e contribuire ad una storia critica della civiltà e dei costumi nostri così deficiente ancora ed abbandonata.

tempi remoti, persino nelle leggende scandinave, si ammetteva il potere della legge contro codesti postumi visitatori. Ai giorni nostri la legge procede sotto l'aspetto più materiale delle guardie di pubblica sicurezza le quali hanno avuto sempre uno speciale antagonismo contro questo genere di reduci. In complesso le ragioni di questo divieto, addotte successivamente nell'ordinanze non mostrerebbero che il legislatore dubitasse della possibilità dell' apparizione, l'atto veniva soltanto considerato come un disprezzo verso la Chiesa e come cosa atta a provocare le ire del Giudice Supremo. Era poi fatto divieto assoluto alle donne di prestarsi a questo uffizio, salvo si trattasse di persona loro parente.

A Stratford sull'Avon non solo si provvedeva al seppellimento dei fratelli, ma anche a quello dei poveri in generale (si quis pauper homo in villa morietur) e degli stranieri (vel si quis extraneus non habeat unde lumen... possit invenire) e si metteva a disposizione di questi « quatuor cereos et unum lintheamen et tapetum ad feretrum cooperiendum ». Anche qui i morti erano vegliati, anzi era un dovere, quello che a Ludlow era una concessione: una terza parte dei fratelli « debent coram corpore vigilare et pro anima orare ».

Nella Gilda di Coventry dove c'erano i cappellani, questi erano obbligati per un anno a ricordare giorno per giorno col loro nome e cognome nei sacri uffizi il confratello defunto, al quale uopo stava esposto sull'altare apposita tavoletta.

(*La fine al prossimo numero*)

G. B. SALVIONI.

SPIGOLATURE
NEL CARTEGGIO LETTERARIO E POLITICO
DEL
MARCHESE **LUIGI DRAGONETTI** (*)
SENATORE DEL REGNO.

SECONDA SERIE

—

Angelo Maria Ricci (1).

Rieti li 29 Aprile 1819.

Caro Amico e P.ne.

Vi acchiudo due lettere pe' due Reverendi Duci delle Guardie, Uomini ambedue secolari di larghe braghe, e di nevosa parrucca. Potreste aggiungervi le vostre suppliche dirette, e far presentare

(*) Continuaz., Vedi Volume XII, pag. 33.

(1) Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano ed autore fecondo, nella prima metà del secolo presente, di poesie liriche d'ogni maniera e di poemi epici e didascalici (V. Nota alla 1.ª lettera del Gargallo riportata al N.° 4 della prima serie). Certo primeggiò fra'poeti di secondo ordine dell'età sua, e soprattutto potè vantarsi di non aver mai rinnegati, per mutar di fortuna, i protettori e gli amici ch'ebbe successivamente nel lungo corso di sua vita pubblica e privata. Giudice severo, ma più giusto de' suoi detrattori fu Vittorio Alfieri, quando disse a lui giovinetto: *Voi avete l'anima e la debolezza di Metastasio.*

Il Ricci nacque nel 1776 in Mopolino, villaggio dell'Abruzzo Aquilano posto nell'estremo lembo dell'antica Sabina, culla della imperiale stirpe dei Flavi ed ove la sua famiglia originaria della Toscana aveva molti possessi. Fu educato in Roma al Collegio Nazareno, e passò gli anni giovanili in Napoli. Quivi divenne istitutore dei figliuoli del Re Gioacchino Napoleone ed in quella Università professore di eloquenza, intorno a che compose un trattato messo a stampa più volte. Di là partì nel 1818, e d'allora in poi fermò stanza in Rieti sino alla sua morte avvenuta nell'Aprile 1850. Le lettere, che qui si danno in luce, furono scritte da quest'ultima residenza vi-

a mano le lettere, poichè quei Signori faticano meno a rispondere in voce che in iscritto.

Ho scritto anche per l'altro oggetto al Marchese Gargallo, ed ho lasciata correre la lettera per la posta essendo sicuro della replica, della quale vi terrò prontamente riscontrato. In ogni modo disponete di me, come vi aggrada, perchè con tutta la mia buona volontà renderò sempre pochissimo di quel che debbo alla famiglia Dragonetti ed in particolare alla vostra amicizia. Datemi felici notizie del vostro arrivo con l'ottimo Filosofo Compagno che riverisco ed abbraccio col Filosofo fratello di più grave Filosofia, e con tutti della vostra Casa, e della sua che si confondono per merito di sincera cordialità. Comandatemi intanto e credetemi con vera gratitudine ed amicizia

Vro Devmo Ser. e Amico Affmo

A. M. R.

PS. Vi ricordo di spedirmi per qualche economica occasione la cassetta de' Libri. Prendetene uno pel vostro camminetto, l'altro pel nostro De Torres, ed uno per l'Intendente, cui vi prego presentarlo co' miei rispetti da parte mia. Ditemi cosa vi sembra in amicizia, e compatitemi in pubblico.

Al Marchese Luigi Dragonetti — Aquila.

Al medesimo (Aquila).

Mopolino, li 9 Agosto 1819.

Caro mio Signor Marchese Amico e Pne Vmo.

Per una mia curiosità mi occorrerebbe dare una occhiata per cinque o sei giorni all'operetta molto elegante del Signor Demoustier intitolata *Lettres à Emilie sur la mytologie.* Supponendo che Voi l'abbiate fra i vostri libri, vi prego di rimettermela, assicurandovi che sarà bentrattata e restituita dentro la settimana. Il mio Poema è finalmente sotto i torchi dopo tante vicende e tanti dubbj insorti anche per la revisione, la quale finalmente è terminata in una approvazione che per modestia non ardisco ripetere, e che io non poteva aspettarmi.

Spero di rivedervi tra breve e di passar qualche ora beata nelle

cinissima al confine tra lo Stato Romano ed il Regno di Napoli: e però ritraggono al vivo le condizioni peculiari de' due paesi, ch'erano tanta parte d'Italia, ed in ispecie le relazioni abituali della provincia Aquilana colle provincie romane.

nostre pacifiche discettazioni. Mille complimenti alla gentilissima Marchesina e Marchesa a nome ancora d'Isabella, de' miei figli e fratelli, e mille abbracci a voi, mio carissimo e gentilissimo Amico, al quale per genio e per debito mi rinnovo

Devmo Ser. Vro. Obbmo ed Amico Affmo
ANGELO MARIA RICCI.

Al medesimo.

Mio Caro Amico (1).

Ho pensato a Voi più di quel che credete, e non so se Torres ve lo abbia scritto, ma con poca riuscita. State pur tranquillo e sicuro dove siete per l'aria, e non pensate a nulla. Sono senza fondamento per ora almeno i timori del cattivo clima. Non istarete meglio altrove. Restate dunque, e se vi sarà tema d'aria malsana sarà avvertito il Vicario per espresso. Riposate sull'amicizia e sulla fede di chi vi ama di cuore, e vi è grato per tanti titoli. Addio.

Non mi dilungo perchè il messo ha fretta. Fuscaldo ha tentato di calunniare anche me. Addio. – State sano e tranquillo – e rimanete ove siete.

Quello che vi dico viene dalla parte di chi lo deve sapere.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 17 Agosto 1821.

Caro Signor Marchese Amico e Pne.

Vi acchiudo una lettera del Revmo Isaia, il quale vuole incaricarvi d'una edizione Aquilana de' suoi Ozj Reatini notabilmente accresciuti ed emendati. Vedete come *accersuntur otia Reverendissimis*. Bramerebbe che la edizione fosse tascabile e si vorrebbe vederne una pruova in un foglietto che portasse stampati sei o sette versi di Virgilio ed offrisse il sesto e la carta che si dovrebbe usare. Fatemi dunque la finezza di mandarmi detta pruova e combinare definitivamente il prezzo della edizione, salva sempre l'approvazione del Molto formidabilissimo Autore.

Spero che godiate ottima salute nel seno della vostra carissima

(1) Questa lettera senza data è indubitatamente del Luglio 1821 e fu diretta a S. Salvatore Maggiore, seminario della Badia di Farfa in Sabina, poco lungi dalla frontiera napolitana. Ivi si ricoverò il Marchese Dragonetti per iscampare da' primi furori delle persecuzioni politiche cagionate dall'invasione austriaca nel Regno.

famiglia, che di cuore riverisco. Avete pensato a far qualche cosa per le Muse, o non avete ozj Rvmi? Eppure vi è la deliziosa Paganica, che vale più del Cruccoli che è il giardino di delizie o il Paradiso di Sua Paternità. Tutti di casa vi riveriscono in particolare, ed io di cuore abbracciandovi mi rinnovo

Vrō Devmo Ser.re ed Am.co di cuore affmo
ANGELO MARIA RICCI.

Al medesimo (Aquila).

Rieti 21 Agosto 1821.

Caro Amico e Pne Gentiliss.°

Ho sottoposte al naso dell'Arci Revmo le pruove di stampa che vi siete compiaciuto rimettermi ed egli dispone e decreta quanto segue — Il sesto è troppo grande, e siccome il libro si vuol *tascabile* bisognerebbe ridurlo in 12.°: quindi il carattere delle note servirà al testo, e le note saran trasportate in fine d'ogni componimento. La carta per N.° 500 copie sarà quella migliore e più candida: se ne tireranno poi copie 15 in carta velina per gli Dei.

Si desidera una seconda pruova in questa forma, e tra giorni sarà trasmesso l'Autografo con le corrispondenti ed ulteriori istruzioni - *Fiat* - Dopo ciò l'Arci Revmo vi abbraccia e vi benedice, ed io suo Bibliotecario mi sobbarco.

Ho consegnata a Lodovico la cartina rimessami, ed egli vi ringrazia e vi riverisce cordialmente.

Mi duole sentir le cautele usate con Voi. Ma tant'è... bisogna comprare a qualunque prezzo la pace, che è un bene inestimabile per gli uomini onesti e cercar tranquilla distrazione. Io non posso ancora ottenere il pagamento di quella miserabile pensione che godevo, non ostante che abbia mandati tutti i titoli della mia castità politica. Canosa in consiglio *est magnus Apollo*.

Ho commesse le lettere ad Emilia a Livorno, ma credo che Masi ne abbia pur fatta una spedizione a Napoli. - Qui non ne ho alcuna copia, e costì credo che ne abbia una il nostro Franchi senza rami - Subito che mi verranno non mancherò di spedirvele in attestato di vera amicizia, e di sincera gratitudine per la bontà colla quale abbellite le mie bagattelle.

Sarà molto interessante e piacevole una raccolta di tutte le lapidi che si sono trovate in cotesta provincia. Riguardo alle interpetrazioni darei pochi cenni decisi in una facciatina a fronte della Lapide esponendo il parere semplice di Grutero, di Muratori, di Gio-

vinazzi o di Antinori quando ne abbiamo parlato, e citandoli chiaramente in fine, o esponendo colla stessa concisione la propria opinione.

Questo libro in Germania e particolarmente a Lipsia potendo molto giovare al *Musaeum Archeologicum* il quale periodicamente si stampa, ed ha tanto plauso, potrebbe essere anche oggetto di speculazione : e per verità l'edizione, volendola fare a dovere, costerà non poco. Dove io possa servirvi sono prontissimo, *et infra spem veniae cautus*, ma cosa posso io valere nelle riposte cose, cieco in tanta e così dotta ruggine, e con un naso pieno di tabacco all'odor dell'erudita muffa ? Tutto però farò sempre pel mio caro amico comunque io possa.

Sul momento mi perviene un *firmano* dell'Arci Revmo con i fogli Sibillini del suo Autografo che io vi rimetto gelosamente. Troverete in *calce* l'ordine col quale debbono essere stampati i Reverendiss. Sermoni. Affrettate le pruove e rimettetele a me che godo l'onore e i titoli di Kaimacan, cioè di Luogotenente dell'Arci - molto Revmo. Fate gradire i miei ossequi alla Gentilissima Signora Marchesina ed a tutta la famiglia. Comandatemi e credetemi costantemente

Vro Devmo Ser.° Vero, ed am.°° di cuore Affmo
ANGELO MARIA RICCI.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 7 Settembre 1821.

Caro Amico e Pne.

Ieri l'Astro Revmo ricomparve su questo devmo Orizzonte. Quindi avendo a lui umiliata la vostra lettera, o per meglio dire ciò che mi accennate sulla edizione de' suoi *Ozj* con le pruove di stampa, egli si è degnato di approvare benignamente i caratteri, il sesto e tutt'altro, non ostante qualche scudo dippiù che si richieda nella nuova forma, e qui suggellando per la prima parte il suo decreto, *sputò !!!* Passando poi alle difficoltà che s'incontrano per la revisione gravemente *grugnì*, e fatto maturo esame decise che si spedisse pure in Napoli l'autografo, al quale aggiungerete due carte pel frontespizio, e per la dedica secondo l'acchiusa indicazione.

Fatto ciò, potrete chiudere l'autografo in un piego e dirigerlo al mio Castellentini per mezzo dell'Intendenza, o del nostro Franchi che glielo facciano giungere franco di spesa, o di porto ; mentre io con questo corso di posta gli scrivo che riceverà in seguito il detto piego, e lo pregherò a sollecitare l'approvazione dell'autografo. Oh tempora, oh mores ! Dunque un Revmo ha bisogno che altri approvi

gl'infallibili ozj suoi? Ma lasciamo lo scherzo. La lingua e lo stile è assai nitido, e conviene al superlativo dell'Autore. I soggetti sono un poco gracili e vaghi, o indeterminati, ma vi dirò all'orecchio, che questo è il vizio di tutti quelli, che servendosi d'una lingua morta sono costretti a lavorar di mosaico, i di cui pezzetti inflessibili fanno forza al sentimento.

Sembrami, a ciò che mi dite, di vedervi regnar come Admeto tra i buoni Fauni di coteste montagne, e cotesti sono ozj meno reverendissimi ma più utili. Che giovano a me ed ai miei figli le mie poche leggerissime cognizioni e la mia sapienza aeriforme? Il miglior frutto che io ne ricavi è quello del vostro compatimento, e de' vostri elogi ai quali confesso schiettamente di non esser sordo, e con egual sincerità ve ne ringrazio, anche detratta la gran parte che ha in essi l'amicizia di cui mi onorate. Mille ossequi all'amabilissima vostra famiglia, e un bacio al Pupo. Il Revmo mi dice fin da ora (ed io stolto ne dimenticava gli accenti) che è prontissimo a sborsare dal suo tesoro qualunque somma occorra per la pubblicazione degli Ozj, e con la destra zampa vi benedice per l'organo del suo Kaimakan e Vro Devmo Ser.° V.° ed Am.° Affmo

A. M. R.

PS. Vi prego dirmi in confidenza se vachi, o sia per vacare qualche Cattedra nella Facoltà Medica del Liceo Aquilano.

Al medesimo (Aquila).

Rieti 5 Ottobre 1821.

Caro Amico e Pne.

Eccovi un firmano Revmo. Gargallo mi scrive di aver respinto il Ms. al March. D. Bartolommeo De Torres. Dunque vi prego farne ricerca, ed ordinare che all'istante i torchi gemano inchiostro a lagrime d'un'oncia.

Il Revmo verrà di persona verso la fine del corrente a benedire il lavoro.

Fatemi la finezza di domandare a Torres se ha spedito i due pieghi a Gargallo per i quali io scrissi a Rivera (atteso l'equivoco occorso) e mi rispose che tutto avrebbe accomodato. Gargallo quando aspetta libri diventa impaziente quanto un Rvmo in refettorio, onde mi faccia la grazia di consolare al più presto così degno amico e di darmene qualche riscontro o direttamente, o per mezzo vostro che siete così esatto e gentile. Con vera stima, di cuore vi abbraccio e mi dico Devmo Ser.° V.° Obblmo ed am.° di cuore Affmo

Angelo Maria Ricci.

Al medesimo (Aquila).

Rieti, 1.° Marzo 1822.

Cariss. e Gentiliss. Amico.

Appena quì giunto ricevei per mano di Sua Arci Paternità la carissima vostra del 22 dello scorso Febbrajo. Io ero in Roma quando surse nelle gazzette e si spacciò quell'equivoco di *nome;* sapevo da Gargallo che si trattava del Dragonetti Siculo, e smentii subito o per meglio dire dichiarai la novella in casa Sciarra, dove andava vagolando il cieco Diplomatico, il quale non rispose, e in molti luoghi feci cadere acconciamente il discorso per far la stessa dichiarazione. Ora son persuaso che Torres e l'Abate Doria avran fatta inserire la correzione sul Diario Romano, onde io scrivo a Foligno per far lo stesso in quella gazzetta: ma bisognerebbe far ciò con molta semplicità per es. Nel N.°... si disse che l'ex Deputato Dragonetti era stato arrestato fra i prevenuti della Cospirazione Sicula. Se taluno avesse confuso il nominato Dragonetti col Marchese Luigi Dragonetti dell'Aquila, sappia che questi onorato dal Governo e dal pubblico di tutti i riguardi per la sua condotta in ogni tempo, e per le sue cognizioni, nulla ha che fare coll'altro Dragonetti che fu Deputato di Palermo. - Pare che nulla si possa aggiugnere sulle cose passate, poichè nè il gazzettiere, nè i Revisori ci verrebbero, e poi di questi tempi non è prudenza il fermarsi sopra taluni articoli, che il tempo giustifica a vicenda e condanna. Così la penso io. Del resto rispondetemi subito, e disponete ciò che meglio vi sembra. Riguardo a Ventimiglia, io lo credo capace di quanto sospettate, ma questa volta pare che si debba attribuire al caso la colpa dell'equivoco, poichè se vi avesse avuto parte quel bestione, avrebbe forse procurato di aggiunger frasi insolenti, e riflessioni amare, poichè i vili non mordono mai per poco. Il cieco Ministro mi dicono, che sia stanco di mordere e di spionare, ma si sospetta che Cattaneo supplisca. Disprezziamoli tranquillamente senza speranza e senza timore. Salutatemi tutti di vostra amabilissima famiglia, ricevete i complimenti sinceri di tutti i miei e credetemi con vera tenerezza

Il Vro Devmo Ser.° v.° ed Amico Affmo

A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li Marzo 1822.

Caro Amico e Pne.

Eccovi la risposta del Gazzettiere di Foligno — Vedete quanti scrupoli! basta almeno che sia smentito l'equivoco del nome, e si

conosca la differenza delle persone. Abbiate pazienza: io potrei rispondere come va nelle forme; ma in questi tempi bisogna imparare a disprezzare e a tacere. Del resto io son pronto a far tutto quello che mi suggerirete.

La lettera vostra all'Ab. Cancellieri è stata recapitata a mano dall'Architetto d'Apuzzo che voi pur conoscerete, poichè vi stima assai e spesso abbiam parlato di voi, come si fa di persone veramente rispettabili e care.

Son giunti finalmente i libri fatali per Gargallo. Quattro tomi li consegnai al mio fratello Benedetto che partì jeri di qua, e ve li spedirà da Mopolino: altri tre tomi mi giungono in questo momento, e li mando a Civita per farveli ricapitare. Dovrete pensare poi a spedirli a Napoli ad uno ad uno, o tutt'insieme, come si potrà per qualche economica occasione. L'impazienza letteraria di Gargallo è terribile. Per questi libri ho scritte due risme di carta. Fate gradire i miei ossequi a tutti di vostra amabilissima famiglia da parte ancora di tutti i miei, conservatemi la vostra preziosa amicizia ed amate

Il vro Ser. vero ed Am.° Affmo
ANGELO MARIA RICCI.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 29 Marzo 1822.

Caro Amico e Pne.

Godo di vedervi ormai circondato del mio pacifico ottimismo. Lasciate che i Gazzettieri si avvalgano del proprio dritto scrivendo bugie. Ognun ritiene la Verità per suo scudo, ed in questo secolo gli uomini si conoscono solo in quel modo evangelico *Ex operibus* ec. In generale ognun parla in contradizione del fatto proprio. Quanti mi hanno morsicate le calcagne per la mia povera Italiade, e quanti mi hanno abbracciato con tanta tenerezza da farmi uscire il fiato. Io non me ne sono dato per inteso, e seguito a scribacchiare ed a cantare come fan le cicale....

Ho ricevuto il pacchetto speditomi dal Marchese Gargallo con un tomo de' suoi versi giovanili, e ve ne ringrazio distintamente.

Ho scritto subito a Roma per aver più presto che sia possibile i libri che mi avete notati, prevenendo l'amico di rispondermi a posta corrente per commetterne in Toscana qualcuno che non si trovasse in Roma, ma di là ci vuol tempo pel giro delle poste e delle occasioni. Intanto vi felicito sulla bell'opera che anderete a scrivere intorno

alla *Vita Nuova* di Dante, che oggi è il Santo più riverito nel Martirologio Poetico; e veramente lo merita, non perchè non abbia (a dirla tra noi) co...... classiche, ma perchè ha delle bellezze umanamente perfette dipingendo colla sola magia del *contorno*.

Mi rincresce la perdita (benchè matura) di vostra Signora Zia, la quale è stata una donna illustre, che lascia di sè nobili e pietose memorie, e ne goderà il premio nel Cielo. Voi non avete bisogno de' miei suggerimenti per confortarvi nella vostra Religione e Filosofia.

Ho scritto a Perugia per le associazioni della *Lira sentimentale*. Vi sono anche altri Filarmonici, che han posto in musica parecchi scherzi di quattro strofe l'uno, che ho scritti anch'io, sognandomi di far l'amore, e guardandomi spesso allo specchio per evitare le tentazioni.

Sarete ragguagliato dell'esito, ma il prezzo è un poco alto, Musica e Poesia sono orfane sorelle.

Ieri passarono di quì per recarsi a Roma i Signori Canofari col D.r Liberatore. Essi mi dissero che Voi non attendete ad altro che a studiare e ne parlarono con molto rispetto. Non voglio perciò ritirarvi da così felice distrazione, ch' è necessaria quanto il sonno al ben vivere e porgendovi i cordialissimi ossequii di tutti di Casa che riveriscono in coro la vostra gentilissima Signora e il picciol Giulio vi abbraccio di vero cuore e sono per la vita

Il Vro Ser.o ed Am.o di cuore Affmo
ANGELO MARIA RICCI.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 23 Aprile 1822.

Caro Amico e Pne Ven.no

Ho ricevuto le due copie dell'Inno di Gargallo, una delle quali ho depositata umilmente fra le zampe dell' Arci-Rev.mo, cui per mio mezzo lo stesso Gargallo avea fatto costare l'arrivo de'suoi Ozj, nelle mani del Balì Busca, ed il ricapito d'un di lui Rev.mo *firmano*, onde vivete quieto su quell'articolo, ed affinchè al Rev.mo non succeda il Vate Etneo nel mestier di seccarvi per tanto vacuo figlio degli Ozj rispettivi, ho già scritto al secondo d'essere stato da Voi favorito all'istante.

Io volevo spedirvi due mie Descrizioni poetiche pittoriche della *Pietà* scolpita da Canova e della *Deposizione di S. Stefano* dipinta dal Cav. Pozzi, ma sono state stampate da altri in Roma, ed avendone avute due sole copie, le ho dovute spedire a Pisa, e le avrete in un tometto che ivi si stampa de' miei Ozj pastorali, o pecorali.

Celestino col Can.co sono iti in pellegrinaggo di diporto a Spoleto, invitati dall'odor dello storione che mangiasi dal buon Arcivescovo. Io qui vo ruminando modestamente le sabine rape, e di cuore vi abbraccio

Vro Aff.mo Amico e Serv. di cuore
A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 26 Aprile 1822.

Gentilis.mo Pne ed Amico

I varj libretti che mi commetteste non si sono trovati neppure in Toscana. Mi avverte però il librajo Masi, che li procurerà tutti sicuramente, ma che vuole un poco di tempo relativo al mio *subito* triplicato all' uso francese, onde ditemi cosa debba rispondergli. Questi libri poco voluminosi o semplicemente critico-didattici, o si perdono per la loro leggerezza meccanica, o non si ristampano perchè hanno pochi compratori.

Credetemi con vero attaccamento e rispetto

Il V.ro Dev.mo, Serv. ed Amico Aff.mo
A. M. R.

P. S. Si scrive da Napoli che presto avremo Ruffo da Vienna, e Medici e Tommasi reduci in patria ed al Ministero.

Non vi date più pena per gli Ozj Rev.mi. Essi sono finalmente giunti ad oziare nelle mani del Balì Luogotenente dell'Ordine insigne ed ozioso, ed il Rev.mo vi assolve.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 7 Ottobre 1822.

Mio Caro Amico e Pne

Eccovi i miei Idillj ai quali i Giornali Italiani han fatto tanta misericordia richiamando in tale occasione con somme lodi la mia Italiade, di cui Frate Lampredi ora stampa cose magnifiche. Voi conoscete parecchj de' miei Idillj, che furono già da Voi compatiti, e spero che sarete egualmente generoso coi nuovi. Le rime sdrucciole saranno stampate in altro libretto.

Vi prego di passare una copia di queste mie bagattelle al mio carissimo Am.co Procur.e generale Franchi, del di cui compatimento io sono del pari superbo. Volevo mandarne altra copia pel nostro M.se Torres, ma lo farò in altra occasione, perchè per ora non mi rimane altro esemplare, e attendo il resto delle copie a me promesse dall'Editore, onde fate le mie scuse, ed i miei complimenti.

Se verrete a trovarmi col Generale Saluzzo nel futuro Nov.° per godere della Naumachia de'Laghi Velini, vi farò vedere un nuovo lavoro onde vado riempiendo i miei ozj *poco Reverendi*. Il Rev.mo darà pranzo a corte domani. Perciò ho digiunato oggi, e sono debole; onde finisco, e di cuore vi abb.°

V. Affmo Amico e Serv. A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 2 Decembre 1822.

Caro Amico e Pne Gentilissimo

Che dovrei risponder io ad espressioni così care, e che mi vengono da Voi, che stimo ed onoro ed amo di cuore e con tutta l'anima? Oh se avessi quì un Amico come Voi tra quelli che ho vicini, ma non del v.ro calibro. Non fosse altro per comunicare le proprie idee, il che potrei fare per lettera, ma i poveri miei occhi vogliono esser risparmiati, e poi la lettera infine dice molto, ma non dice tutto. Bisogna dunque rassegnarsi, ed amarci così di lontano.

Ho commesso le nove copie di quelle Lettere Mitologiche, due delle quali co'rami, e le altre senza. Serviranno ad uso di almanacchi, poichè sono state applaudite per la loro leggerezza.

Da Verona non ho più lettere nè di Cesari, nè di Pindemonte dal quale ho ricevuta la Versione dell'Odissea, ma senza lettera. Sono persuaso che Voi senza spirito di parte avreste regalata all'Italia un'opera veramente ragionevole sopra Dante. L'Antologia di Firenze è piena peraltro di *sproloquj e vaniloquj* lunghissimi sopra Dante, ed il Giornal di Pisa con maggior disinvoltura *Le tien bordone*. Ho saputo a caso da un amico, che si sospetti di un qualche gergo politico in questa lizza letteraria, ed io da buon quietista, e da vero amico vi consiglio di ritirarvi dall'impresa di un argomento disgraziato, affinchè in tutta la purità delle vostre intenzioni, e nella pretta ignoranza di tali pericolose bagattelle non aveste a dar luogo ad interpretazioni sinistre. Piuttosto io prenderei ad illustrare le pitture Dantesche anteriori (come dicono) a Giotto, e che esistono in S. Maria di Fossa (1), cosa che sarebbe utilissima ora che in Toscana si vanno correggendo i disegni Danteschi di Flaxman. Il M.se

(1) Borgata nel circondario di Aquila, ov'è la chesa di S. Maria *ad Cryptas*, nelle cui pareti il dotto archeologo Abate G. di Costanzo (V. il *Dante col comento del Lombardi* stampato in Roma dal de Romanis) credè ravvisare istoriata a fresco nel secolo XII la visione del monaco Alberico, onde Dante avrebbe tolte molte immagini del suo Inferno.

Colelli sta pubblicando quì un Arci-commento di Dante, nella cui prefazione modestamente annunzia che a Lui solo il P. Dante ha rivelato il suo spirito, e si è mostrato in calzonetti e camicia, anzi rivelandogli i suoi p.... Secondo me, lasciate andar Dante, e senza parlar di lui, fatelo vostro.

Credo che siate Amico dell'ottimo General Milano del quale suona tanta fama d'umanità, di cortesia, e di sapere. Fatemi la grazia di raccomandargli vivamente e con sollecitudine un tal Sallustri di Tagliacozzo che sarà tradotto in prima seduta innanzi alla Commissione militare, supposto reo di non aver rivelati gli arcani degli assassini, che lo tennero qualche giorno prigioniero. Egli appartiene alla famiglia d'un buon prete mio amicissimo, ed io ve lo raccomando quanto so e posso nella sua disgraziata e terribile situazione veramente Dantesca. Abbiate la bontà di parlarne subito e favoritemi qualche riscontro.

Conservatemi la vostra cara amicizia, ossequiate in mio nome tutti di vostra amabilissima famiglia, e credetemi per genio e per debito costantemente.

V.ro Am. Vero di cuore Aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 7 Marzo 1823.

Caro Amico e Pne

Di riscontro all'ultima vostra carissima, della quale non venne a prendere risposta la vecchia Strega Corriera, vi assicuro d'avere già spedita al Sig. Liberatore (1) l'acchiusami. Sono assai rammaricato del ricevimento fattogli da quel buffone il quale sarà stato preso dalle carezze del cecato Marchese (2) che una volta avvicinava, e facea vista di disprezzare. Io me ne sono doluto con buona grazia con un di lui amico, affinchè impari le creanze almeno senza sdegnarsi, poichè rispetto la sventura di chi si troverebbe in mezzo come un terzo. Il mondo è pieno d'egoisti, e quì si è riposata alfine tutta la filosofia del secolo.

Tengo quì tutt'ora imballati i Libri del nostro Conte, ed i vostri. Ne ho parlato col nostro D. Luigi, e siamo rimasti d'intelligenza, che egli mi avviserà quando vi sia occasione opportuna per farveli per-

(1) Raffaele Liberatore principale compilatore del gran *Vocabolario Italiano* edito in Napoli dal Tramater; scrisse nella *Minerva Napolitana*. uno de' più reputati periodici dell'epoca costituzionale del 1820-21 in Napoli; e però dovè poi esulare più anni in Roma ed a Firenze.

(2) Il Marchese di Fuscaldo allora inviato del Re di Napoli in Roma.

venire a poco per volta, onde al primo avviso aprirò la cassa, e comincerò la spedizione. Vedete però se poteste avere mezzo più spedito, ed egualmente sicuro, e non lasciate di avvertirmene.

Vi prego di fare mille ossequj da mia parte ai gentilis.mi M.si De Torres, ed al Sig.e Seg.rio generale Cipriani. Favorite dirmi se il Principe di Cardito è più vivo in Napoli, e quali sieno i suoi titoli, e le sue cariche, poichè da quella Città dell'obblio qualcuno scrive, ma pochi o niuno risponde. Quì si sono scoperti nella Grotta della Cattedrale quattro corpi di Santi con una bella Iscrizione, ivi riposti nel 1146 e sono di S. Pietro Vescovo, S. Probo Vescovo, S. Stefano Monaco, S.ta Musa Vergine. Il primo non si sa di dove fosse Vescovo; degli altri tre parla S. Gregorio ne' suoi Dialoghi, e sono di molto interesse nella Storia Ecclesiastica. Fra giorni si riprenderanno gli scavi per trovare antichità profane. Oh quanto gradirei d'avervi vicino, non trovando migliore Amico il quale più di voi risponda al mio cuore! Tutti di casa vi salutano, e riveriscono la Marchesa vostra, mentre io v'abb.o e sono

Il V.ro Serv. V. e Amico Aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 22 Dicembre 1823.

Caro Amico e Pne

Qui mancano libri anche sacri, non ho potuto trovare il Ruinart e poche cose ho lette nel Tillemont relativamente a S.ta Perpetua per fissar l'argomento o la situazione del quadro che volete ordinare. Favorite di mandarmi una Memorietta nella quale potrete accennare i soggetti de'diversi quadri de'quali mi parlaste, le loro dimensioni, e quanto si voglia spendere per ciascuno di essi, poichè mi si offre non infelice occasione di servirvi. Quel quadretto in rame trovato quì a caso è stato riconosciuto in Roma per originale dell'Albano.

Isabella e tutti di Casa pieni della dolce memoria di vostra amabile compagnia vi riveriscono cordialmente, e meco augurano alla ottima M.sa madre, alla Sposa, ed a tutte le carissime Persone di vostra famiglia anni di prosperità non interrotta nel seno della pace che condisce ogni cosa. Fate gradire anche i miei ossequj e augurj a tutta la Casa Torres, cui siete ragionevolmente congiunto di sentimenti e di sangue. Abbiate in somma le buone Feste come meglio desiderate, e nella vostra felicità goderò da lontano anch'io che sono per tanti titoli

Dev.o Serv.e V.o ed Am.o Aff.mo
ANGELO MARIA RICCI.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 9 Febbraio 1821.

Caro Amico e Pne

Vi acchiudo due lettere pervenutemi con la posta, ed una che vi prego far ricapitare al Sig. Berrettini per parte della Contessa vecchia Pagani, che si duole del di lui silenzio, e *secca* me cordialm.e fino alle ossa.

Potenziani mi ha rimesso un gran cassettone di libri, che debbono dirigersi al Sig. D. Raffaele Lucarelli in Aversa strada *Seggio N. 35* pel nostro Conte Ricciardi. Sto vedendo come possa farvi pervenire *periculosam sarcinam atque aleæ plenam*. Se aveste qualche mezzo suggeritemelo.

La corriera parte in gran fretta, onde vi abbraccio con tutti i vostri e mi rinnovo per sempre.

Servo ed Amico Aff.o
A. M. R.

Candelori vi associerà al giornale di Losanna: Ora non vuol più raccolte Vesuviane: È un buon matto quasi quanto un buon mattematico.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 2 Aprile 1821.

Caro Amico e Pne

Vi ringrazio della seconda copia dell'Omaggio de' Velati nel quale spiccano soprattutto, ed in qualunque modo le cose vostre: Quanta differenza in quelle prose dalla testa alla coda! Voi avete fatto benissimo a fondarvi nell'argomento, e specialmente ne'tempi attuali, in cui la calunnia è sempre desta, ed ho motivi di raccomandarvi in questo genere ogni attenzione.

Ho ricevuta la scatola delle scarpe, di cui particolarmente vi ringrazia Isabella, ed ho spinte le due vostre lettere a Terni, ed a Roma, dove ho veduto il povero Liberatore, cui nuovamente ho offerta a nome vostro la debole opera mia in ciò che io possa, che per verità è pochissimo.

I miei fratelli hanno scavato un bel Carlin Dolce, una tavola preziosa del B.° Giov. Angelico da Fiesole, un Albano, che è una picciola gemma, e forse uno Schidane, onde la picciola Galleria di Casa va crescendo. A Roma le Arti sono in qualche decadimento. Aspetto dentro la settimana una nota de'prezzi dei gessi di Canova, de'quali mi parlaste, e ve ne darò conto, ma

le imballature, ed i trasporti sono terribili, e le strade diverranno peggiori per l'attuale diluvio.

Mi scrive Scalabrini di non avere ancora ricevuti gli scudi 17, ed io gli ho risposto, che so di certa scienza d'essere stati da Voi pagati, onde gli ripeta dal Sig. Sassi, che li terrà forse in di lui conto.

Dovrei scrivere qualche cosa su que'Santi ritrovati alla nostra Grotta, ed ivi riposti dal Vescovo Dadone nel *1146*. Sono essi nella lapide indicati in quest'ordine cioè: *Petri Ep.i*, *Probi Ep.i*, *Stephani Confessoris et Musae Virginis*. Ora sappiamo che S. Probo fu Vescovo di Rieti circa il 4.° o 5.° secolo, e notasi nella serie de'Vescovi Reatini, come il 4.° Vescovo dopo S. Prosdocimo, (coevo agli Apostoli, fondatore della Chiesa Reatina); sappiamo che S.° Stefano fu Abate d'un Monastero detto di Renato o Renaro vicino a Rieti, forse contemporaneo a S. Probo, e finalmente sappiamo anche essere stata Musa una santa donzella Nipote di S. Probo; e di tutti questi parla S. Gregorio ne'suoi Dialoghi e parlano i Bollandisti. Ma chi fu quel S. Pietro Vescovo? Parrebbe secondo l'ordine materiale della Lapide, e per certa ragionevole gradazione, che dovesse essere stato un altro Santo Vescovo di Rieti anteriore a S. Probo, tantoppiù che due soli Vescovi da S. Prosdocimo a S. Probo non poteano riempire il lungo intervallo che passa tra questi estremi di quasi due secoli, supposta anche lunga sede vacante, e lunga vita de'Vescovi di que'tempi. Ma questo non posso ricavare ancora nè dal rispettabile e ricco Archivio della Cattedrale, nè da altre parti, o da altri Archeologi che ho consultati, e sempre invano. Ora mi torna in mente d'aver letto non saprei in qual Cronaca, Scartafaccio, o Zibaldone de'molti che ne ho letti a'tempi miei, che la Chiesa di Rieti, fu talvolta amministrata unitamente con quella d'Acuiterno, e viceversa, il che spiegherebbe ancora la incidenza di quella laguna fra S. Prosdocimo e S. Probo, o ne darebbe sospetto fondato. Vorrei dunque che mi faceste la grazia di cercare in qualche modo (al più presto che vi riesce) se realmente siavi documento, tradizione, o storia, che dimostri essere state le due Chiese unitamente amministrate, e se nella serie de'Vescovi d'Amiterno esista alcun Vescovo col nome di Pietro fra il 4.° e 5.° secolo.

Dalle antichità sacre passiamo alle profane. Il M.se Lepri, che mi ha mostrato in Roma un Banco moderno di monete antiche, mi dice averne moltissime fuor di serie, familiari, ben conservati e molte Imperiali ne ha benanche in oro di non picciol modulo. Si esibisce di darle a richiesta anche separatamente, onde se vi pia-

cesse acquistarne, favorite mandarmi una notarella di quelle che desiderate, e che saranno ragguagliate ai prezzi di Mionnet. Vi ho seccato di troppo. Vi abbraccio, saluto, i nostri Marchesi Torres, il buon Cipriani, e vi abbraccio

Serv. V.o ed Amico A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 27 Maggio 1824.

Caro Amico e Pne

La carissima v.ra de 21 spirante mi è stata resa dopo la partenza della posta onde rispondo più tardi del solito. Vi ringrazio della condiscendenza amichevole con cui avete accolte le mie gracili riflessioni sulla Lirica, e troverete in esse la *ricetta* almen d'un Artegiano.

Il nostro Conte di Camaldoli (1) mi fa nuove premure circa i libri, ed io gli rispondo ch'egli dovrebbe saper meglio di noi le difficoltà che s'incontrano. Io privo d'ogni suppellettile scientifica me li vado facendo a modo mio senza comprarli, e senza aspettarli. Il S. Benedetto uscirà in Agosto secondo il nuovo Manifesto dato da Nistri, che giustifica il ritardo con la mostra di bellissimi caratteri, che dice d'aver finora aspettati. Purchè egli non ci rifonda le spese io son contento di rifonderci la gloria, che è puro vento e rumore di partito per i vivi.

Il Cammeo resta liberato per le piastre quindici, che favorirete rimettermi a vostro comodo e tutta la Congregazione ve ne ringrazia meco infinitamente per non dire anche della Madonna che ve ne darà capitale di prosperità, come io vi auguro di cuore. I nostri scavi non danno cose di rimarco, ed il luogo fu già forse espilato in tempi assai remoti. Tutti di casa vi riveriscono, ed io v'abbraccio di vero cuore e mi rinnovo.

Serv. V.o ed Amico Aff.mo

A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 12 Luglio 1824.

Caro Amico e Pne

Sento da Celestino, che i libri di Ricciardi non vi siano ancor pervenuti, e che l'Amico è in punto di smania, onde ha scritto anche a Canofari. All'incontro assicura il M.se Basilio d'aver conse-

(1) Francesco Ricciardi, Conte di Camaldoli, già ministro di giustizia nel Reame di Napoli.

gnata l'intera cassa de' medesimi co' due Dizionarj all'accorto ed esatto Vetturale Faraglia circa sette giorni addietro, onde spero che gli abbiate ricevuti a quest'ora seppure gli ospiti Letterati Nomadi non ne abbiano fatto un fuoco in onor di Laverna, o d'Ecate. Ma sia pur lungi il tristo augurio, e procurate di spedirli Voi stesso anche in un pallon volante, secondo la direzione che vi fu data, se non l'avrà cangiata il nostro rispettabile Amico.

Vi raccomando ancora di sollecitarmi l'invio da Napoli di quel corno armonico, il quale tanto stenta ad uscir da quella Capitale ove il Corno è l'Idolo e l'Amuleto d'ogni buona Ventura. Così pure vi prego di sollecitar l'esazione di que'scudi quindici per il Camméo di cui mi parla sovente un Devoto melanconico in ripetuto Memento E voi con vera carità che corona ogni devozione, perdonate alla mia importunita di riverbero.

Dentro Agosto avrete il S. Benedetto, la cui edizione, pe'saggi che ne ho veduti, non invidia quelle di Bodoni. Sono stato occupato un poco, e sempre invano, per diverse Accademie: Ho sospesi gli scavi infelici per mancanza di braccia in questi tempi di faccende, e mi sono dato alla Storia Pittorica. Favorite d'ossequiar da mia parte tutte le care persone di vostra famiglia, e credetemi con vera effusione di cuore per ogni titolo.

Il V.ro Serv. ed Amico Aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti 11 Ottobre 1824.

Caro Amico e Pne

Il porgitore di questa mia sarà il mio caro e rispettabile Amico Sig. Riccardi Ispettore del Censo, uomo di amabilissime maniere e di grandi cognizioni nelle Belle Arti, onde vi sarà pur grata la di lui conoscenza, della quale mi sarete forse obbligato. Viene costì per ammirare le *meraviglie delle belle cose* che avete in Città, e non potrei meglio dirigerlo che alla persona più colta, e più amica quale Voi siete. Fate parte di tal conoscenza ai Sig.i Marchesi De Torres, che riverisco di vero cuore, e degnatevi di rivolgere in Lui tutti que' riguardi, e quella benevolenza che generosamente avete pel vostro Serv.e ed Amico Aff.mo di cuore A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti 4 Novembre 1824.

Caro Amico e Pne

Nistri abusa veramente della mia somarina condiscendenza, ed ormai bisognerà rinunziare a questa mania stolta di stampare, tan-

toppiù che nulla si ottiene quando uno non ha coraggio di scrivere cose veramente epiche. De Rossi ne freme e ne dà colpa a Rosini, gli associati crepano di curiosità e forse bestemmiano: Io scriverò sabato di stile un poco più elevato, se domani non mi viene l'altra metà di fogli stampati. Anche in Francia so che hanno stampate alcune mie versioni, e alcune bambocciate, ma non ho neppure la sorte di vederne un esemplare, e di tutto ciò raccolgo pochi granelli d'incenso, ed abbondanti fischiate *Ad hoc noti sumus!* Ormai bisognerà darsi all'economia, e chi sa quali altre bestialità Liriche ed Epiche farò io!

Sento che abbiate diversi quadri di Andrea da Salerno anche con la cifra e nome dell'Autore, e sommamente me ne rallegro. Vidi quel pezzo di Dipinto a fresco, lo manderò a Roma, ed a mio credere è della scuola de' Zuccari, nè merita la spesa di farne staccare altri pezzi.

Oggi aspetto il resto della Famiglia da Mopolino. Isabella, e tutti i miei vi riveriscono cordialmente, ed io porgendo mille ossequj alla gentilis.ma Sig.a M.sa ed all'amabilissima Casa Torres, al migliore de'miei Amici mi rinnuovo con tutta l'anima

Serv. ed Amico Aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 8 Novembre.

Caro Amico e Pne

In uno Opuscolo del M.se Colelli scritto contro le opinioni del Torti, non so come egli ha voluto fare una ritrattazione spontanea del male che avea detto della mia sfortunata Italiade la quale va ottenendo ora misericordia da' Lombardi, che ne lodano il patetico *et lacrimas rerum* etc. Ma nel tempo stesso voleva il Colelli trarmi in briga col Torti, onde io ho pensato di replicare coll'acchiusa letterina, che non è dispiaciuta, onde ve la mando pel v.ro camminetto, o per quell'uso che vorrete farne. Mille complimenti alle care persone di v.ra famiglia da parte anche de' miei tutti di Casa, e mille abbracci a Voi, cui mi rassegno

Serv. V.o ed Amico Aff.mo
A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 22 Novembre 1824.

Caro Amico e Pne

Scalabrini è già qui con gran bagaglio di scientifica messe, e si fermerà fino a' 10 dell' entrante. Nè io, nè D. Luigi Blasetti, che

vi riverisce, troviamo finora modo di farvi giungere i libri, ma ci lusinghiamo che presto veniate a prenderveli, con le due migliaja d'oro *buono* per dorature, la cui commissione fu sospesa, perchè il Negoziante (che è tuziorista) volle distinta la qualità precisa, e voi vi dimenticaste di rispondere subito.

Se verrete presto, mi farete risuscitare l'eloquenza che da gran tempo ho morta sulle cose nostre letterarie e sulle nostre dilet ose vanità. Ho ritenuto presso di me 18 fogli del S. Benedetto, mandati qui per correzione, i quali comprendono quasi tutto il Canto VIII. Spero che in questa settimana, o sul principio dell'altra vengano i rimanenti che saranno altri sei o sette fogli, e così potrete leggere anticipatamente questo mio Poetico-Barbarico Zibaldone, che fu da me scritto in fogli sibillini, di sopra scritte, e forse anco dietro a Voi, ossia dietro alle vostre carissime lettere, che infondeano qualche favilla di calore a' versi miei. Così prenderete dalla curiosità, benchè mal soddisfatta, qualche diletto e col vostro compatimento quieterete la mia coscienza poetica « Extremum hunc Arethusa mihi concede laborem ». Venite presto, e il solo rivedervi, mi rallegrerà anche in mezzo al mio torpore. Tutti di casa vi salutano di nuovo, e meco riveriscono le care persone di vostra famiglia, mentre io di vero cuore mi dico per sempre

Serv. Vostro ed Amico Aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 20 Dicembre 1824.

Caro Amico e Pne

Oggi aspetto il compimento del S. Benedetto, se Nistri vorrà mantenere la parola. Ricevei lo Scatolone del Corno Armonico, ed il nostro buon Luigino prese la cura di ritirare il denaro, trovandomi io allora impicciato per una escursione archeologica, la quale è ita a vuoto, e si zappa l'Istmo: si trovano da pertutto miserabili avanzi di grandezza espilata. Ho qui due copie della bellissima Cantica di Mezzanotte sul Giudizio dipinto da Michelangiolo per Voi e per Torres, che vi associaste l'anno scorso. È veramente una bella cosa in cui Dante si ravvicina al Buonarrotti. Mille ossequj ai Signori Torres, al Seg.rio generale, al Direttore ed alle sue gentili figliuole. Qui fa un freddo che m'agghiaccia le parole e la penna, ma non ritarda i sentimenti affettuosi con cui teneramente vi abbraccio e sono

Il Vostro Servo ed Amico Aff.mo A. M. Ricci.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 27 Dicembre 1824.

Caro Amico e Pne

Vi compiego la Licenza ottenuta pel Sig. Lasteria di leggere i libri proibiti, per verità un poco magra, e specialmente per l'odiosa eccezione, di Machiavelli che si ripete, cred'io, per formulario dopo tanti altri libri, e liberculucci che sono usciti in luce, e che non soffrono simil torto. Bisogna però contentarsi di questa men generosa Licenza, poichè vi sono su questo articolo molti e nuovi rigori, ma passato un poco di tempo si può dimandare la licenza anche per leggere e ritenere gli eccettuati ecc. Fate intanto le mie scuse, e i miei complimenti al gentilissimo Sig.e Giudice vostro amico.

Mi era dimenticato di farvi i miei più vivi rallegramenti pel discorso da voi scritto in morte del Consig.re Salvatori. *In tenui labor*, ma voi avete ingrandito e nobilitato il' Soggetto con la ragione, e con lo stile per modo che io reputo questa una delle più belle vostre fatiche. A me par sentire nel vostro stile il buon sapore originale di Pietro Giordani, il quale imita lo stile e la mente, non le parole e la muffa de' Classici nostri antichi, e voglio dar questa notizia a Lui stesso, che io non conosco di persona, ma per certa generosa simpatia ch'egli ha con me, abbiamo tra noi corrispondenza. Il ritratto del vostro Salvatori delineato dalla vostra penna mi è sembrato più bello dell' originale, *requiescat*, ma pur vero, ed ingenuo.

Aspetto oggi gli ultimi fogli del S. Benedetto dall' indiscreto Nistri, il quale ha prese a stampare e ristampare tante altre cosarelle mie, che vedran la luce nell'altro secolo. Pazienza ! Egli prende, abbraccia tante cose e poi se ne dimentica. Mi rincresce che gli associati ormai stanchi, ed inquieti porteranno il mal umore anche contro di me. Conservatemi la buona grazia vostra che mi vale per tutti, ed amate

Il V.ro Serv. ed Amico Aff.mo
A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 17 del 1825.

Caro Amico e Pne

Finalmente il S. Benedetto è uscito alla luce, ed io ho avuta per la posta la sola copia legata magnificamente, che io destinava ad un Nume, cui già l'ho spedita, aspettando a momenti le altre fra

le quali verrà la prima che comparisce, a Voi mio carissimo Amico, che per ingegno e per core a tutti antepongo. Nè crediate che questo sia ricambio di lode, perchè mi viene dall'intimo senso che nell'anima mi suona. Sto così stordito che non saprei neppur mentire. Intanto aspetto dal mio lavoro o fumo o fischi, sempre vacui premj del mondo immaginario in cui mi verso.

Ho acchiusa in una mia la lettera per Barberini, e ne ho domandata la risposta. A Liberatore ho spedita l'altra compiegatami. Fra giorni attendo con sollecitudine le due migliaja d'oro buono velato, giacchè vi conviene far dorare le cornici già lavorate, e aspetto per me da Roma restaurato un quadretto di Fr. Filippo Lippi il vecchio. Si era qui tentato un altro scavo, ma siccome non dava alcuna speranza, si è dovuto abbandonare. Alla buona stagione, se i briganti lo permetteranno, vorremo tentare uno scavo unitamente ad Amiterno. Quel pezzo di fresco aquilano staccato dal muro, che fu spedito a Roma è stato giudicato della scuola di Zuccari, ma di mediocrissimo pregio, onde non penseremo più a grattare coteste mura.

La morte del vecchio Re Ferdinando forse indurrà qualche mutazione nel Ministero, e nell'amministrazione dello Stato. Noi saremo spettatori *quibus fortuna peracta*, parlo almeno di me, che non avrei più lena a navigare colla corrente del secolo.

Isabella, ed i miei fratelli vi riveriscono cordialmente e meco vi pregano di fare i loro complimenti a tutte le amabili persone della vostra famiglia, e de' comuni amici De Torres. Qui abbiamo una musica sufficiente in Teatro. Se voleste cercare un qualche intervallo di modesta luce al vostro lutto accrescereste a noi la gioja della vostra presenza. Conservatevi intanto ed amate

Il Vostro Serv. ed Amico Aff.mo A. M. R

Al medesimo (Aquila)

Caro Amico e Pne Gentilis.mo

Eccovi la risposta non senza stento ottenuta dal Principe Barberini che fa tutti i suoi affari senza leggere e senza scrivere. Vi acchiudo anche un piego rimessomi da Potenziani.

Ed in terzo luogo una supplica del Nistri, il quale domanda che gli sieno respinte senza dazio a Livorno alcune balle di libri depositate alla gran Dogana di Napoli, dopo una truffa a lui fatta da un tal Paolini. Io vi prego di rimetterla a qualche vostro avvocato poichè in quella Capitale a me non rimane altro che la rara ed inutile corrispondenza di qualche semideo. Non mi auguro certamente che

Nistri possa ottenere la grazia intera, ma siccome le balle sono intatte, e la merce non va a godere i vantaggi del traffico, pare che debba pagarsi soltanto quella specie d'affitto che si paga per quel tempo che le balle hanno ingombrato il vacuo della dogana. Il Nistri è lo stampatore del S. Benedetto, e vorrei fare qualche cosa per lui, affinchè fosse un poco più sollecito, e diligente, come si dimostra d'altronde esatto ed onesto. Intanto aspetto qualche copia del mio libro (come vi scrissi) mentre già si va spargendo altrove, e con fausti augurj per quanto sembra, se il prematuro rumore, e l'espettazione del pubblico non gli nuocerà. Mi pare mille anni di potere acchetare la mia coscienza poetica sul giudizio vostro, che è quello del buon senso raddolcito dall'amicizia, che tanto mi conforta, e mi onora.

Mandatemi la licenza che avevate de' libri proibiti, ed il memoriale da Voi sottoscritto, che si richiedono per la spedizione della nuova. Ora si fanno grandi difficoltà per questi apoforeti, e la pazienza (somarina virtù faticosa) è una virtù necessaria.

Tutti di casa vi riveriscono, e meco si lusingano di rivedervi dentro il Carnevale, come portator della gioja a chi vi stima e vi ama davvero. Fate i miei cordiali rispetti alla M.sa sposa, alla Sig.a Madre, a tutti di vostra casa, ed ai carissimi Sig.ri de Torres, ma non parlate ai primi della tentazione, ond'io vi sollecito per abbracciarvi come fo di lontano, e per genio e per debito mi ripeto

Servo Vero ed Amico Aff.mo A. M. R.

Rieti li 24 del 1825.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 31 Genn. 1825.

Caro Amico e Pne

Non ho veduta la Biblioteca Canoviana, e non so se vi sieno compresi anche i miei strambotti. Mi fa specie che l' Ab.te Canova non abbia fatta stampare in quella raccolta anche la bella Ode vostra, che fu da lui ricevuta con tanto applauso. Scrivendo a lui glie ne darò un cenno per mia curiosità. Il Rev.mo Bardani si contenterà di spedirvi la nuova licenza di leggere i libri vietati senza bisogno di esibire l'antica. Egli è un po' lungo da buon Fiorentino, ma finalmente è buon amico, e condiscende. Le difficoltà cadranno sul Bayle, e non sul Marchetti. Basta, vedremo cosa risponderà.

Scrivo a Minichetti che ricuperi le copie del Cudwort già introdotte, e perciò immuni da Dogana, e ve le spedisca. Qui abbiamo una buona Compagnia di musica, e questa verrebbe costì volentieri

ad armonizzar la quaresima alle condizioni notate nel foglio acchiuso. Favorite dirmi se è possibile. Vi ringrazio anticipatamente dell'impegno preso per Nistri ancorchè non mi mandi ancora le copie del S. Benedetto, che sospiro pel solo desiderio di presentarlo a voi. Favorite d'ossequiar da mia parte la Marchesa, e tutti di vostra amabilissima famiglia come fanno anche i miei, e credetemi con tutta l'anima costantemente.

Servo vero ed Amico aff.mo **A. M. R.**

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 21 Febbraio 1825

Caro amico e Pne.

Vi ringrazio infinitamente di quanto avete disposto per far contento il mio stampatore Nistri al quale ho scritto subito per aver le notizie, le carte ed i mezzi alla difesa. Veggo che l'affare non è di piccolo interesse, e che quel Paolini è stato veramente destro a corbellare un Toscano. Può essere che Nistri si scuota per gratitudine, e mi spedisca alfine qualche esemplare del S. Benedetto, che tutti leggono meno che io, e voi, mio caro Amico che dovevate esserne il primo giudice. In generale sento che non dispiace, e se eviterò le fischiate sarà il solo ventoso lucro che ne avrò ricavato, oltre a quello d'una distrazione felice, ancorchè faticosa, unico e solo compenso delle Lettere fallite.

Scalabrini m'invita a cercargli qualche associato del Giornale de' Letterati che si stampa a Pisa, e che attualmente è il migliore de' Giornali d'Italia, non perchè accolga sempre con certo compatimento le cose mie, ma per certo giudizio retto, e convenienza onde, fu detto che « Caput artis est decere ». Se potete cercare e trovare qualche associato, ne sarà contento.

I Redattori della biblioteca de' Contemporanei in Francia vi hanno inscritta la mia picciola Vita, di cui mi hanno mandato l'articolo. Mi hanno profuse molte lodi che non meritava, e poi conchiudono che ora son *cieco* e lavoro a memoria. La prima parte non è del tutto vera, come è per necessità la seconda. Ho mandato a stampare dodici piccole Bambocciate per un matrimonio, e ve le spedirò per trastullo di vostri cari pegni che abbraccio e riverisco con la vostra Signora, mentre con vera e distinta stima ed affetto mi rinnovo per sempre.

Servo vero ed amico aff.mo **A. M. R.**

P. S. Tutti di casa vi riveriscono e specialmente Isabella. Ho avuto il quadro di fra Filippo Lippi illustrato da De Rossi, un altro

Guido Reno, e due altri belli quadretti di Scuola Lombarda. Quel piede di marmo che vedeste passa per una meraviglia in Roma.

Al medesimo (Aquila)

Rieti li 28 Febbraio 1825.

Caro amico e Pne.

Vi acchiudo una lettera di Scalabrini che molto me la raccomanda, e la cui risposta potrete acchiudere a me stesso per fargliela pervenire sollecitamente, giacchè parte per la Toscana. Al suo ritorno porterà molte copie del S. Benedetto, le quali sento che abbiano molto spaccio. Nistri non scrive da qualche tempo nè sui propri affari, nè su i miei. Mi avvertì tempo addietro d'avermi spedite per la via di Roma alquante copie del Poema, che non giungono ancora, ed appena ne ho potuta qui compaginare ieri finalmente una copia da diversi fogli staccati, onde sono dolentissimo di non poterne mandare subito una al primo de' miei amici quale voi siete, ed al Giudice competente e generoso di tali cose, come è colui che sa produrre e distinguere il bello.

In Francia hanno stampata la mia picciola Vita alla lettera R. nella Biblioteca de'contemporanei in un articoletto curioso e molto gentile. Ieri ebbi il Trittico dipinto da Fr. Filippo Lippi sul quale De Rossi ha scritta una bella lettera. La picciola Galleria si va aumentando anche di altri quadretti. Alla stagione migliore gradirei tanto di rivedervi, e vorrei parlar con voi una settimana almeno, implorando il fiato dal nostro caro D. Bartolomeo, che vi prego di riverirmi con tutte le amabilissime persone della vostra e della sua famiglia. Lo stesso fa Isabella, ed i miei fratelli, mentre io con tutta l'anima vi abbraccio, e mi ripeto per sempre

Servo Vostro ed amico aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 11 Aprile 1825.

Caro amico e Pne.

Mi scrive De Rossi che il vostro Grandis è stato da Lui, e che gli darà mano a vendere quelle anticaglie, benchè i tempi sieno assai difficili, ma soggiunge a dirvela in confidenza, che il Grandis non intende un fico per quanto gli sembra, onde state ancor cauto su i di lui giudizi, in fatto di antichità e belle arti.

Corre voce che in Napoli vi sia stata qualche inquietezza, e che

sieno accaduti degli arresti. Quando si finirà una volta almeno per forza di stanchezza !...... Il Re si attende a Terni per il dì 14. del corrente. A Roma incomincia a concorrere gente per l'Anno Santo, e dicono che il Re si tratterrà ivi tre giorni e parlerà della Chinèa.

Finalmente si sono trovate le copie del Cudwort in mano a Ceciri, e si procurerà di spedirvele. Le difficoltà doganali stanno nell'uscir da Civita, e non già nell'entrare, onde bisogna aspettare il contrattempo.

Vi prego di far ricapitare l'annessa. Vi ricordo del Piano-forte e dell'Acqua di Centerbe. Ditemi se avete ricevuto l'oro, il S. Benedetto, e certi miei Scherzi, che hanno avuto molto incontro. I miei fratelli tornano fra giorni. Ebbi riscontro che Biscasillas fu pagato da parte di Celestino degli scudi cinque. Salutate tutti vostra di casa ricevete i cordiali saluti d'Isabella, e mille abbracci del

Vostro servo vero ed amico aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 13 Aprile 1825.

Caro amico e Pne.

Accuso il ricevimento della vostra carissima degli 8 piena di amicizia, e di gloria per me. Il vostro gradimento fa parere belli a me i miei epigrammi puerili. Sentirò con pari gratitudine le vostre osservazioni sul mio S. Benedetto che incontra molto in Lombardia Forse l'aver gridato molti che son troppo lirico mi ha fatto talvolta smontar veramente dal Pegaso.

Scrivo di fretta, e salutandovi caramente da parte di tutti di casa, vi abbraccio e sono per tutti i titoli di gratitudine e di stima.

Servo Vostro ed amico di cuore aff.mo

A. M. R.

al medesimo (Aquila)

Rieti li 21 Aprile 1825.

Caro amico e Pnè

Vi prego di riverire cordialmente da mia parte il gentilissimo Marchese D. Ferdinando De Torres, e dirgli che io non mancai di rispondere subito alla sua prima lettera, che vado cercando le notizie archeologiche richiestemi, e che parlerò di nuovo a Benedetto per indurlo a venire costì se sia possibile al Consiglio provinciale, ma son sicuro che non vorrà incaricarsi del Segretariato. A dirla fra noi, dopo la lunga esperienza della nullità di simile Comparse

Diplomatiche niuno ama occuparsi disperatamente nel *primo Vacuo* di Zenone.

Il mio S. Benedetto incomincia a far fortuna, e me ne avvedo dallo spaccio del Libro, di cui senza modestia, mi parla l'accorto Fiorentino che ha fatta la spesa della edizione sotto il cartello del Libraio. S. Benedetto si è trovato scritto. Altro d' uopo non ha che d'esser letto il che è stato interpetrato in bene. Son persuaso però che l' Epica non può aver fortuna in questi tempi in cui sono esauriti i fonti della Meraviglia, e la filosofia, e la ragione hanno spogliati gli uomini delle loro più care illusioni. Ci volgeremo alla Didattica e alla Buccolica. Intanto si ristampano i miei Idilli con molte aggiunte compresi i miei Scherzi puerili che hanno incontrato tanto. A me peraltro basterà sempre l' alloro che mi viene da voi.

Isabella, e tutti di casa vi salutano, e meco ossequiano tutti i vostri. Vado a ricevere la cassa de' quadri, e li ricevo come gemme per doppio culto, mentre vi abbraccio mille volte e sono

Servo vero cd amico aff.mo A. M. R.

Rieti li 30 Maggio 1825.

Caro amico e Pne.

Godo d' aver indovinati i vostri pensieri sulle commissioni pittoriche date a Pozzi, e gli confermerò quanto ho scritto, cioè di accomodare ed ornare soltanto ciò che ne vale la pena, respingendo a suo tempo il resto; e che tranne la cornice del Cristo fatta lavorare da Grandis, ed esclusa la Sacra Famiglia della scuola di Raffaello, che ha già costì una bella cornice, le faccia lavorare egli stesso per gli altri che la meritano. Non vi faccia specie che il Restauratore di cui si serve Pozzi sia andato a Viterbo, poichè egli suole avvalersi anche d' altri, ed assiste, ed emenda anche i restauri motivo per cui richiama i quadri alla vita originale. Ad ogni modo peraltro è un poco lungo, ed io procurerò di sollecitarlo discretamente.

Niente di più grato e delizioso per me che di bearmi qualche giorno nella vostra compagnia, e dei carissimi vostri servendo in viaggio da Segretario di gabinetto l' Arci. Rev.mo, il quale mi ha consegnato l'acchiuso Firmano. Ma per mia sventura mi trovo adesso in uno di que' momenti che « Non di, non homines, non concessere columnae » e perciò lo differisco, e lo prometto dentro la State, o sul principio di Autunno, come Dio vorrà, per appagare il mio cuore, e tutti i miei deboli sensi, anticipandovi fin da ora i più distinti ringraziamenti, comuni a tutte le care persone di vostra famiglia che cordialmente riverisco ad una ad una.

La Marchesa Vincentini mi riporterà da Roma la licenza dei libri, che il redivivo Rev.mo Bardani mi dice di consegnare a Lei. Il custode generale d'Arcadia mi assicura che mi manderà assai consolante risposta per l'Amico Daniele (1), cui poche frondi di lauro serviranno di linimento alla perdita d'una mitra.

Vi ringrazio de' complimenti cordiali che vi compiacete di farmi sul mio S. Benedetto. Il defunto Pre Reverendissimo Maestro e Pilastro de' Sacri Palazzi mi fece dire che avea scoperta in me gran dottrina ecclesiastica, ed io nulla ne sapeva. Ora mi occupo di cose botanico-poetiche secondo che mi avanza tempo il dopo pranzo.

La Marchesa Vincentini vi ricorda con dolci importunità la vendita del suo piano-forte, ed io vi prego di riverirmi il gentilissimo Consigliere De Torres dirgli che vado procurando in tutti i modi di situare quì il povero Baviera, e che gli raccomando il coscritto Pietro di Sisto di Borghetto che sarebbe esente per Legge, essendo sostegno vero di famiglia, poichè il padre è storpio, ed ha un fratello di età minore anzi fanciullo. Ma perchè preparare a fuggire con delitto quei che domandano di fuggir con licenza dalle infelici bandiere?

A quest'ora avrete costì Celestino, che vi prego di salutarmi. Egli avrà ricevute mie lettere per altra via. Conservatemi la vostra preziosa amicizia, e credetemi per tanti titoli e per tante care e grate memorie

Servo vero ed amico aff.mo. A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 2 Giugno 1825.

Caro amico e Pne.

Riceverete questa mia forse contemporanea ad altra, nella quale vi acchiusi la chiave di un bauletto rimesso da Grandis, e che ho fatto passare oltre le dighe in casa del sotto Intendente in Città Ducale donde potrete farlo rilevare. Intanto sono passati al Signor Grandis gli scudi 32 ed al Signor Minardi lire 7, 95, ma la Cassa da Forlì non si vede ancora.

Mi scrive Pozzi quanto segue. « L'altro giorno il Sig. Grandis mi portò una S. Maria Maddalena sicuramente del Cav. d'Arpino mezza figura in ovato, di grandezza al vero, la quale è toccata bene e fatta con amore, giacchè sapete che quell'autore ha fatto bene e pessimamente, la quale mi disse che gli costava venti scudi, e

(1) L'abate Vincenzo Daniele di Tornareccio (Abruzzo Chietino) forbito e dotto oratore sacro e scrittore di prose e versi italiani e latini.

li vale anche dippiù, me la lasciò e disse che anche a questa avessi ordinata la cornice, mi portò anche le due cornici che aveva ordinate, e sono per il Cristo, e per la testa dell' Ecce-Homo di Pietro da Messina, l' intaglio è mediocre, e cambiando un perlè che non mi piace, penso di ordinare le altre secondo queste due, meno quel perlè, per non fare tanti modelli diversi. Intanto vado avanti col restauro, ma quel Crocifisso è molto rovinato dal restauro gia fatto ». Ho risposto che era autorizzato da voi a prendere la Maddalena, e perciò la facesse restaurare, ed ornare di cornice come gli altri quadri che la meritano ; e che riguardo all' intaglio mi rimetteva al di lui buon gusto. Io tratto gli affari vostri come i miei propri, onde se ho sbagliato è per eccesso di buona volontà, cui non si niega perdono.

Credo che il mio fratello Celestino sia costì. Vi prego dirgli, che prenda costì notizie della strada, e se occorre se ne torni col General Saluzzo il quale credesi che tra giorni sarà quì, per quanto mi dice il Sotto-Intendente. Aggiungete che tutti di casa stanno bene, e lo salutano cordialmente, come fanno con voi, e con l' amabilissima vostra Famiglia, mentre io pieno della più viva tenerezza, ed amicizia, mi rinnovo.

Servo vero ed amico aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti li 12 Settembre 1826.

Caro amico e Pne.

Finalmente dentro questa settimana, e per certo Sabato venturo avrò da Pozzi tutte le galanterie pittoriche, le quali vi appartengono, ed ho mandato il vetturale a prenderle. Ditemi come ho da fare per inoltrarvi la cassa, che io avrei scrupolo di toccare, perchè queste cose a Roma le accomodano troppo bene. Sono persuaso che voi troverete i vostri quadri ridotti in tante gemme.

Pagai come vi scrissi, lire 7, 70 per il cassone di Grandis, ch' egli mi disse di girare sopra di Voi, ma io non so cosa debba fare. Questa mattina gli ho mandato il cassone a Roma, e spero che esso penserà a pagare il trasporto fino da Rieti a Roma. È certo che le passeggiate del cassone costano quattro volte più de' panni sporchi e colore che contiene.

Ho mandato a Blasetti alcuni libri che mi rimise per voi, tra i quali vi è la bell' opera di Gori che fa la Storia degli Incisori, opera non comune. Le altre sono quisquilie, e vi troverete anche il se-

condo manoscritto della iconografia d'Euterpe che a me, ed a voi ha rotti i timpani anche per la via degli occhi.

L'altra cassa di Grandis ancora sta a Civita, e Bonanno non me la porta. Qui si stabilisce un nuovo *piano inclinato* sulla rivisione de' libri, sulla loro introduzione, sulle stampe, su i librai. E io raccomando alla cieca, e Grandis e Scalabrini, ma son d'opinione che sia venuta su questo traffico « ultima temporis aetas ». Tutti di casa vi riveriscono cordialmente, ed io pregandovi de' miei più affettuosi complimenti a tutte le care persone di vostra famiglia, con mille abbracci al piccol Giulio (che spero sentir pieno di salute) mi ripeto di vero cuore e per sempre

Servo vero ed amico aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila).

Rieti il 1.° Dicembre 1828.

Caro amico e Pne.

Ho ricevuta la seconda scatola de' tartufi, ed ho spedita subito anche questa all'amico Liberatore.

Ebbi ancora la cassa de' libri che consegnai a Scalabrini, e per un prodigio mi riuscì d'introdurla e salvarla da tutto il resto. Ora mi dice lo stesso Scalabrini d'aver consegnate a D. Luigi Blasetti due ballette di libri, pel cambio proposto, ed ha accettata la *Choix des rapports* con gli altri libri ecc. Ho pregato D. Luigi che procuri di spedirvi presto quell'*echantillon* di biblioteca che trovasi riunito presso di lui, ed egli mi ha assicurato che in occasione della Fiera di S. Barbara troverà qualche mezzo opportuno a soddisfarvi cautamente.

Spero che non partirete tanto presto, ed in questo caso avrete costì le trenta copie della mia Georgica, e le altre a Napoli se occorreranno. Dentro la settimana dovrei averne gli ultimi fogli per fare in fine l'*Errata Corrige* che fa pur torto a così bella edizione quanto a' poveri versi miei. Ma così da lontano sono inevitabili alcune sviste, e ci vuol pazienza, non essendo poi moltissime finora.

Vi ringrazio delle cose gentili che mi dite riguardo alle mie poesie per le quali or bene or male vado passando il tempo e la vita, cui rallegra il vostro sorriso amichevole e la memoria de' vostri Cari a' quali tutti vi prego di porgere gli affettuosi complimenti miei, e di tutti di casa, mentre con vera tenerezza, di lontano v' abbracciano e mi ripeto

Servo vero ed amico aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Napoli)

Aquila per Città Ducale li 18 Dicembre 1826

Caro amico e Pne.

Il quadretto restaurato da Pozzi con la cornice è qui in casa da molto tempo. É qui ancora il cassone di quei quadri ritirato a stento dalla Dogana, anzi Benedetto mio fratello che vi riverisce, voleva pregarvi di tirarne fuori un certo quadretto per farne prospettiva e turarne una cornice, poichè in generale questi quadri sono mediocrissimi, e potrete appunto farne de' cambi all' Aquila. Ma come si fa per ispingerli fino ad Antrodoco? Io scriverò a Trocchi, e scrivetegli anche voi, poichè il Direttore Tommasi giunge a confessare la sua impotenza, non ostante etc... Voi siete conosciuto da Dupont. Vedete di averne un biglietto di transito, e speditelo a me. Scalabrini mi girò la partita di lire 50 al Rettore del Seminario, ed è stata accomodata da gran tempo, e mi disse d' avervene già dato discarico. Sono qui stazionari in casa Blasetti tre grandi pacchi di libri per voi, per la stessa cagione che trattiene i quadri.

Vi prego di far gradire i miei più affettuosi complimenti al Sig. Conte, e Contessa di Camaldoli, come a tutta la loro cara e rispettabile famiglia. Potenziani stordito dalle cause, e dalle compre mi scrisse d' aver fatte direttamente le sue scuse col Sig. Conte per quelle radiche, le quali dovea spedire, e ne rifonde la colpa a Nolli, che veramente non è molto puntuale. Io poi in tempo opportuno gli manderò poche, ma sicure e preziose cipolle di tulipani mostruosi. Ho scritte due lettere consecutive a D. Irene (Segretaria di famiglia) per avere schiarimenti su di una commissione datami; fatemi la grazia di sollecitarne la risposta, per avere il bene di servire in qualche cosa ai miei cari Mecenati ed amici. Io avrei molta e pronta volontà, ma il diavolo vuole che sia nullo in tutto per me, e per gli altri. Voi lo vedete, e lo sapete per pruova; ma che posso io fare oltre i Destini, se non che ripetermi di vero cuore, e con tutta l'anima

Servo vero ed amico aff.mo A. M. R.

Al medesimo (Aquila)

Rieti li 29 Marzo 1827.

Caro amico e Pne.

Eccovi una delle poche copie stampate di alcuni miei veri Apoforeti, o leggerezze poetiche. Date loro uno sguardo, e poi fate che

abbiano l'onore d'avvolgere come *papillottes* un riccio biondo della vostra Signora, che riverisco da parte anche di tutti di casa, nell'atto che mi rinnovo per sempre con tutta l'anima

Servo vero ed amico aff.mo A. M. R.

P S. L'Arci Revmo mi ha veramente scordato il Chitarrino Apollineo per quegli ozj suoi. Io ve ne mandai una balla per Faraglia. Vorrebbe ricavarne almeno lire 16, che dice tener in disborso, e in sostanza vuol trarre anche profitto dal fumo della sua gloria « *ex fumo dare pecuniam.* Io povero uomo non giungo a spingere con questo vapore la barca mia.

Al medesimo (Aquila)

Rieti li 5 Aprile 1827.

Mio caro Amico e Pne.

Avete pensato benissimo di girare a Scalabrini il vostro credito in libri o stampe contro il nostro Cicognara. Ho scritto sul momento a Scalabrini, perchè accetti la proposta, aggiungendovi le mie preghiere, e chiedendo sollecita e decisiva risposta, in seguito della quale farò sapere a Cicognara quanto occorre. Intanto gli scriverò se vuole attendere al cambio delle 5000 stampe, che avete in Roma, e se si verifica che egli si rechi in quella Dominante anche questa trattativa sarà conchiusa più facilmente. Dite poi benissimo che queste cose non servono a chi non ha speranza fondata (che non si può avere in provincia) di fare una raccolta completa, nella quale sta il raro ed il bello di queste reliquie, le quali isolate sono frammenti oscuri.

Riguardo al cassone io posso spedirlo subito per mezzo di Faraglia fino a Città Ducale, ma vorrei che mi mandaste una qualche carta dalla zampa di Tommasi o di Trocchi per incantare quei maledetti Cerberi o cani da macello che sono al confine. Se volete che spedisca questa mole *in verbo* lo farò, ma pensateci bene, poichè non mi fido di parole Napolitane Ministeriali, e non vorrei che dopo v'intimassero una qualche ricetta doganale, e che quel de' *Piezz* si ritirasse a vedere nella sua castità.

Spero che a quest' ora vi siano giunti gli Ozj dell' Arci Revmo (al quale ho recapitata la vostra), e gli altri pochi libri recati dal Professore Alessi con certi altri che mi vennero portati da parte di Scalabrini. In questi tempi non si trova chi voglia comprare neppur *l' Ozio stampato.* Oh tempi di tumulto, replicava io col Revmo, oh

tempi! Eppure, mi ripeteva l'Arci Paternità, gli stampatori vendono le cose vostre. Perchè, soggiungeva io, non si vogliono leggere altro che *leggerezze* ed ei me lo accordava con benignità e modestia. Trovasi al presente in Cruccoli colla sua Egeria di sessant'anni.

Scrivo dimani a Nistri che mandi a Roma una quantità discreta di esemplari del mio S. Benedetto, poichè molti li cercano per la ragione addotta. E mi farò un dovere di procurarne una copia per il nostro Daniele, che ringrazio di tale onorevole curiosità, abbraccio e riverisco. Io qui non ne ho altro che il Manoscritto cassato, ed una copia postillata Dio sa come.

Vi ringrazio del gentile accoglimento fatto ai miei Apoforeti, che pel merito della carta sono comparsi come piume leggerissime al vento. Tra giorni vi manderò l'Orologio di Flora. Oh quante c... mi han fatto scrivere a Roma (dove tornerò dopo Pasqua). Ve le manderei, ma non ho né copisti, nè occhj per copiare, anzi certe cose le abbandono al magazzino della mia Mnemosine. La famiglia Ricciardi sarà in Roma per li 11 di Aprile, ed avrò gran piacere di rivedere quelle cordialissime persone, che tanto vi amano, e vi stimano. Quanto mi rincresce di non ritrovare in quella Dominante il povero Cav: De Rossi, che è passato (salute a voi) all'altra vita! Conservatevi, mio caro amico, accogliete e fate gradire alla vostra carissima metà, ed a tutti di vostra casa gli ossequi di mia moglie, che va risorgendo dal suo reuma lentamente, e le proteste della mia eterna gratitudine con la quale vi abbraccio, e mi rinnovo con tutta l'anima

Servo vero ed amico aff.mo A. M. R.

P. S. Il mio amico Cicognara va cercando *Nielli*, cioè quelle antiche laminette di argento solcate a bulino, i cui solchi sono riempiuti di una sostanza nera che dicesi *sólfuró d'argentó* e che si crede abbiano dato origine alle stampe in rame. Ditemi se vi ricordate d'averne veduti, potendo bastare per ora una piccola descrizione di essi e del soggetto che offrono. Perdonate tante seccature.

Al medesimo (Aquila)

Rieti li 8 Giugno 1827

Caro Amico Pne.

Ieri sera tornai da Roma in buona compagnia con un viaggio noioso, e recai la lettera che vi acchiudo del nostro Liberatore. Egli mi ha consegnati molti libri, che mi verranno qui rimessi con altri dal mio amico Alessandri, e siccome aspetto da Gargallo un biglietto di Dupont per far passare altri libri su

così farò ad un tempo la spedizione di tutti i vostri libri e di quelli di Gargallo sotto l' egida stessa. Il Conte Cicognara ha desiderato che gli si spediscano a suo carico le stampe italiane fino a Marcantonio e suoi allievi, ond' io mi sono presa la libertà di incombenzare Liberatore e Grandis di detta spedizione. Ho tentato tutti i modi di smaltirle tutte ad un Inglese, ma è stato impossibile quest' anno, e ci riproverò a settembre per un' altra circostanza. Vediamo almeno di spacciarle a poco a poco, ma è difficile. Scrivo a Scalabrini per mandare a fine quell' altro cambio di libri. Il povero Liberatore è in triste acque. Mi disse che avanzava da voi scudi venti, e siccome mi parve che ne avesse gran bisogno, io gli feci un biglietto di egual somma a De Rossi a nome di Benedetto mio fratello, ed io vi prego ora di passare scudi venti a Calore per conto dello stesso mio fratello Benedetto.

Per la prosa a Tiberini non vi prendete pena, poichè ha supplito già il P. Ventura, e n'è stato avvertito il segretario Sterbini, che vi darà quanto tempo volete dentro l' anno. Anch' io ho dovuto far rimandare ad altra scadenza la mia prosa, poiché sono veramente oppresso da picciole ed inutili incombenze letterarie, che mi piovono addosso da ogni parte per la mia stolta facilità forse a mio danno. Il Revmo di Cruccoli si è persuaso coll' ultima vostra lettera, ed io mi sono fatta una legge di non cercare mai più associazioni nè per gli altri, nè per me. Ad onta di ciò un Prete mio amico volle spedire all' Aquila alcune poche copie del mio Orologio di Flora, che ha fatto tanto rumore per la sua leggerezza, talchè si ristampa in più luoghi, ed anche colla musica di ciascuna canzonetta, e colla miniatura de' fiori. Dissi al Prete che ne mandasse due esemplari da mia parte a voi, se non gli aveste ricevuti, prendeteli da D. Bonanno, cui credo che fossero diretti, poichè io per ora non ne ho alcuno presso di me. Avrete però quelli fregiati delle note, e delle figurine. Io ne ho guadagnato il sorriso di qualche Diva, e di molti Semidei, ma preferisco a tutt' altro fregio il vostro compatimento. S' inciderà a contorni il S. Benedetto, e si volevano associati da me: non ho voluto brigarmene.

Parlai molto di voi col nostro conte Ricciardi, il quale ha sofferto tra Cagli e Pesaro una terribile *ribaltatura* con grave danno del Cuoco, e della Cameriera, l' uno in pericolo di vita, l' altra con un braccio rotto. La Signora ebbe qualche contusione, gli altri rimasero illesi. Scrivo a tempesta, e di volo vi abbraccio salutando cordialmente tutte le carissime persone di casa vostra. - Addio.

Servo ed Amico Vero A. M. R.

LE VITTIME DELL' AFRICA [1]

X. — Conclusione.

La conclusione è triste. Imperocchè noi ci troviamo davanti ad una di quelle lotte disuguali dove l'uomo ha la maggiore probabilità di soccombere, e poco o nulla giovano i sussidi della civiltà, i consigli dell'igiene, il coraggio, la forza. E fortunati ancora coloro che soccombono presso al termine posto da natura al viver nostro, come Miani e Antinori! E fortunati quegli stessi che hanno la coscienza d'aver spesa, come Daniele Comboni, tutta una vita giovane ancora, ma da lunghi anni operosa, in prò della loro fede, in onore della patria, con vantaggio della scienza! Ma quando ci vengono tolti giovani vigorosi e promettenti, come Chiarini, Matteucci, Giulietti, Gessi, e più quando muoiono, ancora, sulla soglia delle loro imprese, come Dal Verme, Fraccaroli, Modoni e come altri, dei quali appena serbiamo la memoria, oh allora noi siamo tentati di gettare su quest' Africa vorace d'uomini la maledizione della madre romana, dimenticando persino i resultati ottenuti, la civiltà lentamente diffusa, e la stessa gloria, onde queste vittime africane ci appaiono circonfuse nel loro martirio.

Quanti secoli dovranno passare prima che l'Africa sia veramente civile? Mettiamo pure che si abbandoni il sistema degli assalti alla spicciolata, più generosi che intelligenti; ma anche il metodo degli assedii suggerito da mons. Comboni e messo in pratica dall'*Associazione internazionale africana* non pare abbia dato gran frutto. V'è dapprima il conflitto degli interessi europei, politici ed economici, e formano ormai intorno all' Africa una barriera più fitta delle sue scogliere e delle sue sabbie. Poi l'infiltrazione araba, che ormai la penetra quasi tutta, e sfrutta in modo nefando le tribù pagane, mentre chiude la via all'europeo o la rende sempre più malagevole. La maggior parte delle difficoltà che i viaggiatori devono superare derivano da questi due ostacoli.

(1) Cont. e fine. Vedi Vol. XII, pag. 413.

Le tribù selvaggie sono pur esse ostili agli europei, ma noi abbiamo veduto come si possa vincerle colla bontà, cattivarsene l'amicizia, lasciarvi persino desiderio di sè. Giulietti e i compagni di lui caddero sotto le zagaglie dei Somali: ma gli incitamenti alla strage vennero da Beilul. Gli altri ebbero a soffrire, a questo riguardo, parecchie dolorose peripezie e furono più volte colla morte alla gola, ma sempre per causa diretta od indiretta di genti musulmane.

Le fiere che abbondano si tengono lontane col fuoco; gli altri animali nocivi si evitano coll' attenzione o colla prudenza. Ed è sempre più raro il caso di un viaggiatore europeo che soccomba a questo modo. Così molte malattie, alcune mortali, si evitano con una buona igiene e coll' esperienza. Bisogna vivere il più che è possibile come le genti che si attraversano, conoscere un po' le virtù e l' uso dei farmachi, avere tutti i riguardi possibili, specialmente nella stagione delle pioggie. Lo studio di quello che avvenne ad altri viaggiatori sarà sempre la scuola migliore per chi voglia accingersi a nuovi viaggi africani.

Ma il clima ha pur sempre tali variazioni, e siffatti miasmi appestano alcune regioni, che nessuna precauzione giova anche ai più forti e sperimentati. La febbre attacca spesso i più forti, se anche da molti anni dimorano in quei luoghi. Nel 1871, quando Schweinfurth era a Chartum per la prima volta, morì più che metà della popolazione europea. Thibaut, console di Francia era là da 43 anni, e morì con tutta la famiglia; morì Orio, dopo dieci anni d' acclimatazione e morì Lafargue a Berber, dopo trent' anni passati nel Sudan egiziano. I colpi di questo morbo sono inattesi, terribili, senza speranza; più d' uno passò la sera cogli amici e morì nella notte.

Si potranno erigere stazioni in luoghi salubri, dove i viaggiatori trovino rifugio e riposo, come era quella di Let Marefià nello Scioa. Ma non giova farsi illusioni. Andare nelle regioni men note o inesplorate dell' Africa è ancora e sarà per molto tempo quasi un suicidio. È però vero che val molto meglio morire così proseguendo una nobile idea, per la patria, per la scienza, per la religione, e mettiamo anche solo per saziare lo spirito vago d' avventure, di quello che uccidersi sulla soglia della Borsa o morir d' inedia accanto al fuoco spento. Queste vittime dell' Africa saranno almeno ricordate pietosamente nella memoria e nel cuore,

In sin che il sole
Risplenderà sulle sventure umane;

sino a che la civiltà, illuminando anche il mondo africano, non potrà erigere loro splendido e imperituro monumento di città e di provincie che ne perpetuino il nome.

Come dissi, ho ricordato le sole vittime italiane di questi ultimi anni, da che è stata fondata in Italia una società geografica. Ma ogni nazione ne ha in gran numero, ed anche l'Italia darebbe un necrologio assai maggiore, solo che noi risalissimo ad un' epoca nella quale i nostri cercavano fuor della patria un sollievo alla dura servitù, e ci ricordassimo che le missioni religiose erano ad un tempo gloria della Chiesa e d' Italia. Imperocchè hanno avuto torto i geografi tedeschi, quando, ancora dieci anni or sono, scrivevano sulle carte che noi nissuna parte si era avuta nella scoperta dell' Africa. Gli è proprio il caso di dire : parlino i morti.

Inghilterra, Germania, Francia, e anche l' Austria, il Portogallo, e in proporzioni gloriose e dolorose a un tempo, il piccolo Belgio, tutti hanno dato all'Africa vittime numerose. Pure la lotta non si arresta, ed è veramente una ammirabile gara a chi può inalterare più addentro la propria bandiera. Alcune nazioni lavorano di preferenza per il loro sviluppo economico, l' Inghilterra; altre, colla Germania, mettono innanzi tutti gli interessi della scienza; la Francia si preoccupa sopratutto della conquista; il Belgio ha grandi e nobili idee di civiltà. Che se l'idea che inspirò l'associazione internazionale africana avesse potuto prevalere un po'più largamente ed energicamente, mentre da troppe nazioni pare abbandonata, certo sarebbe assai più innanzi la conquista e maggiori vantaggi ne deriverebbero, con minore sacrificio di vite europee, alle stesse genti africane.

ATTILIO BRUNIALTI.

XI. — Bibliografia dei Viaggiatori Italiani morti in Africa negli ultimi 15 anni.

Ho creduto utile agli studiosi raccogliere una nota degli scritti di tutti i viaggiatori dei quali ho brevemente ricordata la vita, o di quelli che illustrano le loro imprese o ne narrarono la vita. Mi pare anche di portar così una pietra al monumento che l'Italia innalzerà quando che sia a questi suoi generosi e forti figliuoli. Che se tuttavia mancasse la notizia di qualche scritto loro, potrà essere più presto completata la nota che qui ne porgo.

I. *Marchese* O. ANTINORI :

— Catalogo descrittivo di una collezione di uccelli fatta da *O. A.* nell' interno dell'Africa centrale Nord, dal Maggio 1859 al 1861. — Milano, 1861.

— *Issel A.:* Viaggio nel mar Rosso e tra i Bogos. — Milano, Treves, 1872.
— *Antinori e Salvadori.:* Catalogo degli uccelli della regione dei Bogos. — Genova, 1873.
— Reise vom Bahr el Ghazal zum Lande des Djurs. — (Mitth. di Petermann, 1872. 10).
— Voyage du Bahr el Ghazal au pays des Djurs. — (*Tour du Monde, Annales des voyages.* Paris, 1863).
— *O. Antinori* e *De Gubernatis:* Lettere sulla Tunisia. Firenze, 1868.
— Viaggio di O. A. e C. Piaggia nell'Africa centrale nord con carta e profilo, con un vocabolario della lingua niam niam, compilato da O. A. sulle voci raccolte dal Piaggia, dal Leicar e dal Petherick. — (B. S. G. (1) 1868. 91-166).
— Sopra una colonia italiana stabilita in Sciotel nel paese dei Bogos in Abissinia. — (B. S. G. III, 1869, p. 469-474).
— Relazione sommaria del viaggio eseguito nel mar Rosso, in febbrajo, marzo, aprile 1870 con A. Issel e O. Beccari. — (B. S. G. V. Parte II. p. 43-61).
— Relazione id. id. — (*Cosmos* III. p. 401-408, con carta disegnata da *G. Cora*).
— L'Ambasciata del Re di Scioa in Italia. (*Diritto* 9 novembre 1872).
— La spedizione egiziana in Abissinia. — (Giornale di viaggi, Anno 1872. IV, p. 239).
— Lettere di *A. Petermann, G. Schweinfurth, O. Antinori* sulla spedizione italiana nell'Africa equatoriale. — (B. S. G. 1875. XII, p. 441-449).
— *Maraini C.* Relazione al Consiglio della Società Geografica intorno a una spedizione italiana nell'Africa equatoriale. — (B. S. G. 1875. XII p. 277-286).
— *Brunialti A.* Il mare saharico e la spedizione italiana in Tunisia. — Milano, Treves, 1875.
— *O. Baratieri.* Una escursione in Tunisia. — (*N. Antologia*, nov. 1873).
— Spedizione italiana nella reggenza di Tunisi, prima relazione dei Sigg. *O. Antinori, A. Vanzetti, G. B. A. Lambert* e *G. Bellucci.* — (B. S. G. 1875. XII, p. 453-468). — Seconda relazione di *O. Baratieri,* (ivi p. 619-637). — Terza relazione sulla produzione ed il commercio dello sparto, (ivi 676-679). — Quarta id. sulle diatomacee di *G. Lanzi,* (ivi 1876. XIII. p. 17-20). — Quinta id. sull'età della pietra in Tunisia di *G. Bellucci,* (ivi, p. 347-385).
— Discorso d'addio di *C. Correnti,* ad *O. Antinori* e compagni, e seconda relazione della Commissione esecutiva per la spedizione nell'Africa equatoriale. (B. S. G. 1876. p. 97-112). — Relazioni della commissione id. id. (p. 465-496; 596-602, 668-670).
— Relazione dal campo di Tull-Harrè, 26 luglio 1876, e relaz. del cap. *Martini.* — (B. S. G. 1876. XIII. p. 579-590; *Cosmos* III. p. 275-277; 425-437).
— Estratto di relazione da Liccé, 31 dec. 1866. — (*Memorie S. G.* I. 135-140).
— Estratto id. id. da Mahal-Uonz, 22 novembre 1877. — (ivi, p. 176-188).
— Lettera del re Menilek al m. O. A. (*ivi,* p. 222-224).

(1) Vale: Bollettino della Società geografica italiana. Gli scritti senza nome d'altro autore sono quelli di O. Antinori, il cui nome é indicato negli ltri scritti colle abbreviature O. A.

— Lettera a *G. Doria* da Liccé 13 novembre 1876. — (B. S. G. 1876. XIII. 671-674).
— Aden e le sue condizioni presenti. — (B. S. G. 1876. XIII. p. 307-311).
— Spedizione italiana nell'Africa, risultati ottenuti a tutto ottobre 1876, note cartografiche. Da Tull-Harrè a Liccé; viaggio di Martini e Cecchi, soggiorno dello Scioa. — (*Cosmos*, IV. p. 27-35; 219-224; 428-439).
— Terza relazione della Commissione esecutiva per la sped. italiana in Africa (B. S. G. 1877. XIII. p. I-LXXVII).
— Rapporto del R. console di Aden e lettera di O. A. al medesimo. — — (ivi, p. 293-298).
— *Correnti*, *Martini* e *Doria*. Sulle relazioni inviate da *O. A.* e compagni dallo Scioa. — (B. S. G. 1878. XV. p. 123-127).
— Lettere e notizie varie sulla sped. geog. italiana nell'Africa equat. — (B. S. G. 1878. XV. pag. 7-9; 65-70; 128-133; 328-333. — E (1) 1877-78. I. p. 46, 299).
— Lettere del marchese *G. Doria* e del m. O. A. sulle collezioni zoologiche id. id. — (B. S. G. 1878. XV. p. 130-133).
— Istruzioni inviate al m. O. A. — (B. S. G. 1879. XVI. p. 131-135).
— *Brunialti:* L'Africa secondo le recenti scoperte. — La spedizione italiana nello Scioa. — (*N. Antol.* 1879 e 1880).
— Lettere al Console d'Italia in Aden. — (ivi, p. 109-116. — Id. a varii, p. 354-363; 549, 550).
— Notizie varie sulla sped. it. in Africa. — (ivi, p. 257, 517, 518, 548-540; 603-605; 655-663; 720-733; 780-783; 1880. XVII. p. 54-59; 118-122; 196-300).
— Lettere da Let Marefiá, 1878-80. — (ivi, p. 119-121; 296-298; 401-403; 449-455. 1881. XVIII. p. 157-170; 283-288).
— *G. Cora:* Vicende e risultati della spedizione dal 1876 al 1881. — (*Cosmos*. VI. p. 297-309).
— Giornale e illustrazione dei nuovi laghi fra gli Adda-Galla. — (ivi, p. 585-597).
— Scioa e Scioani, lettera del Conte *Antonelli*. — (B. S. G. 1882. XIX. p. 69-91).
— Lettera a *Schweinfurth* sopra un nuovo popolo di nani. — (E. 1882. VI. p. 48).
— Lettere ad O. A. e a vari sulla spedizione. — (ivi, p. 174-181.
— Estratto di lettera sulle ultime escursioni fatte nello Scioa col cap. *Cecchi*. — (ivi, 411-414).
— Notizie e lettere di *A. Cecchi* e *C. Antonelli* sullo Scioa. — (ivi, 386-411; 414-432).
— Lettere al cap. *Cecchi*, al prof. *Della Vedova*, al conte *Antonelli*. — (ivi, p. 523-531).
— Il marchese O. A., informazioni, lettere autografe, lettere di varii. — (ivi, p. 831-839).
— *M. Camperio*. Commemorazione del m. O. A. — (E. 1882. VI. p. 425-431).
— *O. Baratieri:* Il marchese O. A. viaggiatore — (N. Antologia, nov. 1882. pag. 320-333).

(1) Vale: *Esploratore* di Milano, diretto da M. Camperio e A. Brunialti.

A Perugia per cura del Municipio, fu posta sulla Casa ove l'Antinori ebbe i natali la seguente lapide, dettata dal Prof. Bellucci.

In questa casa nasceva
il 23 Ottobre 1811
ORAZIO de' Marchesi ANTINORI
Intrepido esploratore africano
Morto a Let Marafia nello Scioa
il 27 Agosto 1882.
Il Patrio Municipio
Altamente ammirando
Le imprese compiute dall' ardito viaggiatore
Ad incremento della scienza e della civiltà
Q. M. P.

Sulla porta dal gabinetto ornitologico situato nell' interno dell'Università fu collocata la seguente dettata dal Prof. Giovanni Pennacchi.

Ad ORAZIO ANTINORI
Che la nobiltà de' natali illustrò
colla scienza col patriottismo
coll' indomito coraggio
onde tentò le incognite regioni africane
e vi lasciò martire della civiltà
le fortissime spoglie
il 27 Agosto 1882 a 71 anno
Benemerito di questa Università
Pel museo ornitologico da Lui creato
Pel dono di molti oggetti
Raccolti
tra le Tribù dei Niam Niam e dei Gallas
nelle sue precedenti escursioni
Il patrio municipio
il corpo accademico, la Sezione Alpina
a titolo di gloria
Q. M. P.

II. Giuseppe Maria Giulietti.

— Lettera da Harrar, 3 nov. 1879. — (B. S. G. 1880. XVII. p. 55).
— Notizie biografiche. — (B. S. G. 1881. XVIII. p. 423-425).
— Viaggio da Zeila ad Harrar, 1879, relazione con note cartografiche di *Guido Cora.* — (ivi, p. 425-445. — *Cosmos*, VI. p. 365-381. — E. V. 1881. p. 121-14. VI. 1882. p. 16-22).
— Una lettera e due disegni. — (ivi, p. 844-851. — *Cosmos*. VII. p. 58-62).
— *G. Cora:* Massacro della spedizione Giulietti presso Beilul. (*Cosmos*. VI. 385).
— Progetto di un viaggio ad Aussa. — *Cosmos*, VI. 223).
— *Brunialti A.* La missione Giulietti e il governo italiano. — (*Cosmos*, VII. p. 1-11).
— Incidenti di Beilul e di Raheita. Documenti diplomatici presentati alla Camera dal Min. degli Aff. Esteri Mancini, 7 set. 1881. — (Atti Parl. Legisl. XIV. Sessione 1880-81. N. IV. Documenti VII-49 pp. Roma 1882).
— Giuseppe Maria Giulietti, memorie pubblicate dalla sorella *Elena Giulietti-Venco,* con prefazione, notizie biografiche, lettere e relazioni. Contiene inoltre il testo della interrogazione Massari sui fatti di Beilul, le parole del Pres. della S. G. per Giulietti, il rapporto del R. Commissario in Assab, l' epigrafe di Cavallotti, disegni e carte. — (Firenze, Barbèra, 1882, 112 pp. 8.°).

Ecco l'iscrizione posta a Casteggio al viaggiatore Giulietti:

GIUSEPPE MARIA GIULIETTI
Nato in Casteggio il 28 Dicembre 1847
Difesa la patria sui campi
Ne onorava in terre inospiti il nome
All'Italia, alla scienza, alla civiltà
Impavido esploratore
Tra mille rischi legando
Eredità preziosa, d'indagini e studi
Magnanimo Martire
Sotto barbare insidie, in Africa a Beilul
Addì 25 Maggio 1881
Cadeva.

Qui nella casa paterna
Onde Egli mosse ai lidi sognati e funesti
Questo marmo
A ricordo perenne di Lui e dei prodi compagni
Gli amici posero.
Casteggio del suo figlio altera
Ne addita l'esempio
Alla gioventù neghittosa.
Compagni all'ardimento ed al sacrificio
Con Giulietti perivano
Biglieri Giuseppe da Valenza
Risso Emanuele da Genova — Giardino Nunzio da Cefalù
Riccio Vincenzo da Napoli
Todaro Francesco da Licata — Muro Giacomo da Procida
Buono Nicola da Barano d'Ischia
Foti Stefano da Milazzo — Stagnaro Bartolomeo di Sestri Levante
Catanzaro Ignazio da Sciacca
Lucconi Giuseppe da Oneglia — Garassino Giuseppe da Andora
Pisani Giuseppe da Casteggio.

III. Pellegrino Matteucci.

— La spedizione italiana nell'Africa equatoriale. — Bologna 1875.
— Gli Akka e le razze africane. — Bologna 1877, 57 pag. 8.°
— Gli Akka e i Tikki-Tikki. — (E. I. 1877. 53-55).
— Tabella di misurazioni antropologiche. (B. S. G. 1878. XV. p. 73).
— Le missioni in Africa. — (ivi,. 133-135).
— Lettera da Zagaziz alla S. G. italiana. — (ivi, p. 255-259).
— Accoglienza presso il Re d'Abissinia. — (B. S. G. 1879. XVI. p. 610-612; e vedi anche sotto il nome di *Gessi*).
— Spedizione commerciale in Abissinia condotta da P. Matteucci. — (*Cosmos*. V. p. 184-139; 251-250).
— Spedizione commerciale italiana in Abissinia e allo Scioa condotta da P. Matteucci, notizie e lettere. — (E. 1878, II, 167; 180-184; 1879. 205. 208; 245-247; 267, 268; 310-312; 373; 403; — III, 1879. 25-27).
— Sudan e Gallas. — Un vol. di 303 pp. 16.° Milano, Treves 1879.
— Spedizione Matteucci-Borghese-Massari; notizie e lettere da Cairo, Khartum, El Obeid, Foggia, El Fascer, Kap-Kabia, Abu-Kerem, Gueri, 1880. — (B. S. G. 1880. XVII. p. 122-125; 332-334; 404-415; 463-469; 544-546; 598-600; 707-716).
— L'itinerario di P. Matteucci, e G. Bianchi traverso l'Abissinia. — (ivi, p. 390-395).
— In Abissinia. — 350 pp. 8.° Milano, Treves 1880.

— *A. M. Massari:* Relazione sul viaggio della spedizione Matteucci-Borghese. — (B. S. G. 1881. XVIII. p. 810-837).
— *Massari A. M.:* Il mio viaggio in Africa. — (*N. Antologia,* 1 genn. 1882. pag. 122-148).
— Notizie sul ritorno di P. M., ultime lettere, morte ed onoranze funebri. — (ivi, p. 672; 727-756).
— Lettere di A. M. Massari e P. M. da Abescer, ottobre 1880. — (ivi, p. 67, 68).
— *G. Cora*: L'itinerario della spedizione Borghese-Matteucci tra Khartum ed Abu-Gheren, attraverso il Kordofan e il Darfor, note cartografiche. — (ivi, p. 170-180. — *Cosmos.* VI. p. 253-269).
— Giornale di viaggio nel Kordofan e nel Darfor. — (ivi, p. 181-185),
— *G. Cora:* La spedizione Borghese, Matteucci, Massari tra il Mar Rosso e il Golfo di Guinea secondo nuovi documenti. — (*Cosmos*, VI. p. 457-460. — VII. p. 43-56).
— Ultime lettere da Kuka, dal Niger, dalle Canarie e da Madera. (ivi, p. 733-752).
— Commemorazione di P. Matteucci. — (E. V. 181. p. 321-328).

IV. Giovanni Chiarini.

— Lettere da Zeila, il paese, il popolo, gli usi nuziali. — (B. S. G. 1876. XIII. p. 455).
— Rapporto del Tull-Harrè, su Zeila e sulle condizioni della carovana. — (ivi, p. 591).
— Relazione sul viaggio da Tull-Harré a Liccé e sull'accoglienza del Re Menilek. — (Memorie S. G. 1878. I. p. 141-152).
— Lettera da Worreilù, 21 dec. 1876, sui costumi scioani. — (ivi, p. 153-155).
— Relazione sulle regioni tra Zeila e Farrè, geografia fisica, storia naturale, meteorologia, etnografia dei Somali e degli Adali, loro storia, vocabolario Isa-Somali ed Adali. — (ivi, p. 188-215).
— Relazione sulla situazione della spedizione e sui lavori fatti. — (ivi, p. 216-224).
— Estratto di una memoria sui bianchi che sono pervenuti allo Scioa, dopo la partenza di Krapf. — (ivi, p. 224-228).
— Memoria sulla storia recente dello Scioah, della morte di Sahle-Salassié al novembre 1877. — (ivi, p. 228-238).
— Lettere ad O. Antinori da Acasce e Demekash, luglio 1878. — (B. S. G. 1879. XVI. p. 111-125).
— Relazione alla S. G. A. da Rogghie 16 giugno 1878 sui lavori compiuti, e sulla geografia fisica e politica e sulla flora dello Scioa. — (ivi, p. 410-421).
— Lettera a G. Florenzano sui costumi e le credenze degli Scioani. — (ivi, p. 424-432).
— Usi e costumi dei Galla. — (ivi, p. 456 — 469).
— Ultime lettere a varii. — (B. S. G. 1880. XVIII. p. 694-705).
— Pianta di Zeila e tracciato della regione tra Zeila e lo Scioa. — (Mem. S. G. 1878. I).
— Commemorazione di G. C. — (B. S. G. 1880. XVII. p. 691).
— *Pedicino:* Cenno biografico di G. C. — (ivi, p. 692-696).
— Relazione di A. Cecchi e G. C. da Kaffa 27 aprile 1879. — (B. S. G. 1881. XVIII. p. 289-328).

— Relazioni id. id. da Samara nell'Abissinia sulle ultime vicende dei due viaggiatori dalla partenza di Chiarini da Cialla alla sua morte. — (ivi, p. 690-726).
— I mercati principali dello Scioa e dei paesi Galla. — (E. 1879. III. 18-24).
— *Cecchi A.*: Vicende e scoperte fra i paesi Galla dell'ing. G. C. — (Conf. milanesi 1882. p. 231-264.
— *A. Cecchi*. Dallo Scioa a Ghera; la morte di Chiarini. — (*N. Antologia*, 1882, 1 maggio p. 122-136).

Ecco la lapide posta in Chieti a G. Chiarini:

GIOVANNI CHIARINI
Morto nell'Africa Equatoriale
Martire della civiltà e della scienza
Chieti 1849 ✠ 1879 Cialla

V. Romolo Gessi.

— L'esplorazione del lago Alberto, conferenza tenuta l'11 marzo 1877 con una nota degli oggetti donati alla S. G. italiana. (B. S. G. 1877. XIV. p. 49-61).
— *D'Avril*: Exploration du lac Albert Nyanza par R. G. — (Bull. de la Soc. de Géogr. de Paris, 1876. I. p. 632-643).
— La spedizione del cap. R. G. — (ivi, p. 363, 364; 398, 399).
— Lettere del d. Matteucci e del cap. R. G. sulla spedizione verso i Gallas. — B. S. G. 1878. XV. p. 8-19; 71-73; 103, 104; 136-142; 170-173; 196-198; 229-236).
— Spedizione Gessi-Matteucci verso Kaffa. — (*Cosmos*, IV. p. 346. — V. p. 16-30).
— Notizie sul cap. R. G. — (ivi; p. 307, 308).
— Comunicazioni del cap. R. G. da Gaba-Sciambil. — (ivi, p. 360-362).
— Lettere da Deu Suleiman, 9 agosto 1879 alla S. G. ital. — (B. S. G. 1879. XVI. p. 783-785).
— Guerra dell'Africa centrale, lettere da Rumbek. — (E. II. 1879. p. 328-338).
— *D. Comboni*: Vittoria riportata dal comandante Gessi nel bacino del Bahr-el-ghazal. — (ivi, p. 338, 398).
— *Messedaglia*: Gessi nell'Africa centrale. (ivi, 409).
— La guerra contro i negrieri. — (E. III. 1879, p. 17, 181-183. — IV. 1880, 18; 33-45; 60-68; 145-151; 174-178; 261-265; 289-296).
— Commercio del Sudan. — (E. IV. 1880. 119).
— Prodotti del Fiume delle Gazzelle. — (ivi, 178).
— Opinione del Rev. Wilson su Gessi pascià. — (ivi, 372).
— Relazione e diario sul viaggio della « Safia ». — (B. S. G. 1881. XVIII. p. 185-204).
— Ultime notizie e morte di R. Gessi. — (ivi, p. 379, 380; 475, 476. — *Cosmos*. VI. 397. — E. VI. 1881. 176. 208).
— Le seribe del fiume delle Gazzelle. — (E. I. 1876. 57-61).
— Spedizione geografica africana Gessi-Matteucci di *M. Camperio*. — (E. I. 1877. 93).
— Navigazione del Nilo da Duffi a Luta N'zige. — (E. 1877. I. 104-108).
— Lettere nove sulla spedizione Gessi-Matteucci nell'Africa centrale. — (E. I. 1877. 157. 158; 201-203; 1878, p. 262. 263; 295-298; 320-323; 368-370; 395-397; II. 1878, 15-18; 52-55; 90, 91; 161-164).

— *Casati*: Ritorno di Gessi pascià a Chartum. — (E. V. 1881. 66, 67; 91-94).
— *Pennazzi:* R. Gessi e la sua opera in Africa. — (Confer. milanesi. 1882, p. 159-190.
— Mie peripezie; 450 morti di fame; mie sofferenze. — (E. V. 1881. 89-91; 152-162).

VI. Carlo Piaggia.

— *O. Antinori*: Viaggio di O. Antinori e C. P. nell'Africa centrale con un dizionario della lingua niam-niam. — (B. S. G. 1868, p. 91-166).
— Relazione di viaggio nell'Abissinia e nel Goggiam. — (B. S. G. 1875, XII. 469-479).
— *G. Cora:* Esplorazione di C. P. nell'Africa centrale. (*Cosmos*. IV. p. IV. p. 36-38).
— *G. Cora*: C. P. nel bacino del Nilo azzurro. (*Cosmos*, V. p. 230, 231. — VI. 77).
— Sesto viaggio di C. P. sul fiume Bianco nel 1876. — (B. S. G. 1877, XVI. p. 380-391).
— Dell'arrivo fra i Niam-Niam e del soggiorno sul lago Tsana, lettura tenuta a Lucca. — Lucca 1877.
— Il lago Capechi. — (E. I. 1877, 212-214).
— Esplorazione attraverso la pianura del sale ad Assab. — (E. III 1879. 153-155).
— Lettere da Famaca nel Fasogliù, 9 giugno 1870. — (B. S. G. 1879. XVI. p. 605-609. — id. 1880. XVII. p. 260-265).
— Notizie e lettere dal Sennaar. — (ivi, p. 543; 598; 706, 707).
— Lettera da Carcoggi 26 marzo 1881. — (B. S. G. 1881. XVIII. p. 581. — E. V. 1881. 233-235).
— Notizie, ultime lettere, cenni necrologici. — (B. S. G. 1882. XIX. p. 221-230).
— C. P. delegato della Società commerciale d'esplorazione in Africa. — (E. 1880. IV. 22-26; 118; 136; 152).
— Esplorazione della valle del Sobat; Casati nel Monbuttù. — (E. VI 1882. 23, 24).
— Carlo Piaggia. — (E. V. 1882, 82, 83).
— *Schweinfurth:* C. P. Discorso tenuto alla società geografica del Cairo. — (ivi, p. 102-106).
— *Antognoli A.:* Un lucchese in Africa. — (28 pp. Lucca 1878).
— *C. De Amicis:* C. Piaggia. — (E. VI, 144-157).
— *Cardon F.:* Carlo Piaggia e le sue esplorazioni. (*N. Antologia*, 15 marzo 1882, 312-333).
— *Pennazzi:* C. P. e la sua opera in Africa. (Conferenze milanesi. 1882). p. 159-190).
— Il lago di Piaggia. — (B. S. G. 1882. XIX).

VII. Daniele Comboni e le missioni.

— *Massaja:* Lettera alla società geografica sullo Scioah ed i paesi Galla. — (B. S. G. 1873, X. fasc. 6. p. 31-36).
— Mons. Daniele *Comboni*, ultime lettere, e cenni biografici. — (B. S. G. 1881, XVIII. p. 756-760).
— Lettera del padre *Leon des Avanchers* sulle condizioni della missione nel regno di Ghera e finitimi. — (B. S. G. 1881. XVIII. p. 326-328).

— Lettera di un missionario italiano da Gedare. — (E. 1878. II. 187.
— *D. Comboni:* Quadro storico delle scoperte africane. Verona, 1880.
— *D. Comboni:* Vittoria di R. Gessi. — (E. 1879. II. 338.
— *C. Bianchi:* Le chiese cofte. — (E. III. 1879. 27-30).
— Un missionario: Commercio del Sudan. — (ivi, 89-91).
— *Cecchi:* Missioni cattoliche a Kaffa e nei paesi Galla. — (E. 1881. V, 207, 208).
— *D. Comboni:* Storia del vicariato apostolico nell'Africa centrale dalla fondazione sino al 1877 (in tedesco). Vienna, 1878.
— Annali del Buon Pastore. — N.ri 1-25. Verona, 1871-80.
— Monsignor *Comboni.* — (E. 1881. V. 372).
— La nuova chiesa cattolica in Obeid nel Kordofan. — (E. 1882. VI. 241. 242).
— Ultimo viaggio di Mons. *Comboni* attraverso il Gebel Nabay. (E. VI. 1882, 400).

VIII. Giovanni Miani.

— Esplorazioni verso le origini del Nilo, carta alla scala di 1 : 2,000,000. — (1859-60).
— Spedizione verso le origini del Nilo diretta da G. Miani nel 1859-60. — (Cairo, 1860).
— Confronto geografico intorno alle scoperte del Nilo fatte dai Sigg. Speke e Grant e da G. M., in 4.° con carta. — Trieste, 1864.
— Lettera al Governatore del Sudan. — (B. S. G. X. 6).
— G. M., lettera di *G. Schweinfurth* al Segretario della Soc. geog. it. — (B. S. G. X. 1873, fasc. 6. p. 25-30).
— I pigmei Akka e la spedizione italiana in Africa, discorso di *C. Correnti.* — (B. S. G. 1874. XI. p. 439-453).
— Note sui due pigmei Akka di *Owen*, *Panceri* e *Cornalia*, con fotografie. — (B. S. G. 1874. XI. p. 284-291).
— *Prodieri P.:* Gli Akka del Congo non sono pigmei. — (in 4.° Bologna, 1878).
— I due Akka del Miani, osservazioni dei prof. *P. Mantegazza* e *A. Zannetti.* — (B. S. G. 1874. XI. p. 489-506 ; Archivio per l'antrop. e l'etnol. Firenze, 1874. vol IV, 2. p. 137-157).
— *Miniscalchi-Erizzo:* Notizie sugli studi fatti a proposito dei pigmei Akka. — (B. S. G. 1875. XII. p. 482-434).
— *Hamy:* Essai de coordination des materiaux sur l'etnologie des Négrilles ou Pygmées de l'Afrique équatoriale. Paris 1879.
— *De Quatrefages:* Les pygmées d'Homére, D'Aristote, de Plinie et les decouvèrtes modèrnes. — (*Journal des savants*, 1881-82).
— Viaggio di G. M. a Monbuttù, note coordinate dal cap. *M. Camperio*, con un elenco degli oggetti raccolti al Monbuttù, un indice delle carte e dei disegni suoi, ed alcuni cenni biografici. — (B. S. G. 1875. XII. p. 231-276).
— Studio sulla lingua degli Akka del prof. *G. Beltrame.* — (B. S. G. 1876. XIII. p. 622-629 ; 1877. XIV. p. 14-41).
— Vocabolario italiano-akka di *G. Beltrame.* — (Ivi, p. 136-143).
— Inaugurazione di un monumento a G. M. in Rovigo. — (B. S. G. 1877. XIV. p. 399-401).

— Gli Akka del Miani, dell'ab. prof. *G. Beltrame.* — B. S. G. 1879. XVI. p. 65, 66).
— *Banier:* Dissertation sur les pygmées (Mémoire de l'Academie des inscriptions, V. 101).
— *Schweinfurth G.:* Nel cuore dell'Africa. — Milano 1876.
— *Owen:* Examen des Akkas de Miani. — Paris.
— *Panizza:* Sur les Akkas ecc. (Bull. de la Soc. d'antrop. 1874, pag. 255.
— *De Quatrefages:* Les races noires à propos des Akkas (Compte rendu de l'Ac. des sciences 1874, p. 1518.
— *T. Minelli:* Della vita e dei viaggi di G. M. Discorso accademico. — (Rovigo, 1877).

A Rovigo fu posta al Miani la seguente lapide:

A
GIOVANNI MIANI
Nato a Rovigo l'anno 1810
Delle sorgenti Niliache
E dell'Africa Centrale
Esploratore d'alto animo audace
Onore del nome Italiano
Caduto a Mombuttu
Vittima di patimenti inauditi
l'anno 1872
Questa memoria
Quasi dono nazionale fu posta
Contribuenti volontari nella spesa
Cittadini e municipio
Comunità e privati
D'ogni ordine e parte
Auspice
La Società Geografica Italiana

IX. Ferdinando Dal Verme, Emiliani bey, Andrea Fraccaroli ed altri.

— *Ferdinando Dal Verme:* Cenni necrologici. — (B. S. G. 1878. — E. 1878. II. 57).
— La steppa di Kargalinsky. — E. 1878. II. 122-125),
— *Emiliani bey:* Il tiranno del Gebel-Si. — (E. IV. 1880. 121).
— La presa del vero Harun. — (ivi, 265).
— *G. Messedaglia:* Emiliani bey. — (E. VI. 1882. 191-194).
— *Fraccaroli A.:* Gita commerciale nel Cordofan e nel Darfor. — (E. IV. 1880. 161-166; 205-208; 305-308).
— *Pennazzi L.:* I Bogos e il padre Stella. — (*N. Antologia* 4 Aprile 1881. pag. 502-508).

L'ABOLIZIONE DEL CORSO FORZOSO.

Poche settimane ci separano oramai dal momento, in cui l'abolizione del corso forzato sarà un fatto compiuto, e in questi giorni le discussioni su questo tema si rifecero vive, nella stampa e nel parlamento, e più vivi i timori di difficoltà e di pericoli possibili, allorchè l'oro che presentemente si ritiene rinserrato nelle casse dello Stato, verrà immesso nelle vene del pubblico, in sostituzione del medio cartaceo, che fin qui vi ha circolato.

O come avviene ciò, dopo i plausi clamorosi e quasi unanimi che si elevarono all'indirizzo dell' onorevole Magliani, quando ne fece la proposta, ed al parlamento allorchè la tradusse in legge? È un fenomeno questo che vale bene la pena di essere studiato e chiarito; perchè se le dubbiezze potevano fornire materie a controversie opportune e fruttuose, quando ogni cosa rimaneva in istato di progetto, non ci pare, al punto in cui si è giunti, che sia senza danno il lasciarle sussistere; tanto più che da siffatte dubbiezze, i mercati esteri trassero argomento a sindacare con più rigore, il nostro valore di stato che vi si negozia.

Strana contradizione degli umani giudizi! Ognuno rammenta con quanta avversione dell'universale venne accolta nel 1866, la misura che toglieva la convertibilità del biglietto di banca, e stabiliva il corso forzato. Per quanto una tale avversione non fosse la espressione di un concetto giusto della vera situazione economica e finanziaria, in cui si trovava allora il paese, pure la si comprende; perchè con ciò si veniva a spezzare d'un colpo il meccanismo, per cui ogni ramo della vita economica si svolgeva. Ma, cessate le cause che resero necessario allora il corso forzoso, ora che si tratta di ricondurre il corpo sociale nelle sue vie normali; ora che si è convenuto dai più, che i mezzi all'uopo possano bastare, o perchè si dubita della buona riuscita dell'impresa? Non ci dissimuliamo che il corso forzoso aveva colla sua durata perduto gran parte della sua crudezza, che la vita economica del paese si era accomodata e addomesticata così al nuovo regime, da non sentirne più

tanto i pesi, e anzi di giovarsene. Le industrie paesane, favorite dal nuovo regime, come da un dazio protettore, ebbero da esso un impulso vigoroso che le fece salire a prospero stato, non mai per lo innanzi raggiunto. Ma tutti questi benefizi non bastano a bilanciare gl' innumerevoli mali che il corso forzoso infligge al corpo sociale. Necessario rimedio a cui è giuocoforza ricorrere, quando le forze economiche del paese non sono più soccorse sufficientemente dalle organiche sue funzioni, diventa inutile e pernicioso, allorchè il ristauro di queste forze si è compiuto. L'effetto suo può rassomigliarsi a quello che si ottiene colla trasfusione di un sangue estraneo nelle vene del corpo dell'anemico, operazione che vale a sostenerlo in vita ed a porlo in grado, col restauro delle sue facoltà, di elaborare il sangue proprio. E bisogna bene essere persuasi che l'Italia, anche prima della istituzione del corso forzoso, si trovava in uno stato di anemia la più pronunciata, per quanto non avvertita allora, perchè i ricorsi al credito che si succedevano gli uni agli altri senza interruzione, venivano ad alimentare con sangue estraneo, una vita che non bastava più a se stessa.

La previsione della guerra del 1866, in cui il paese fu travolto, fece sparire d'un colpo anche questa risorsa, e fece peggio; chè il nostro valore di Stato caduto nel più grande discredito, come suole avvenire in siffatte contingenze, ci ritornò in masse ingenti dall'estero, defraudandoci così del poco oro che ci rimaneva.

Ecco l'origine del corso forzato della carta, la quale fu il medio artificiale che valse a sostenere la vita economica del paese e ad imprimere inoltre vigore ai suoi organismi. Noi abbiamo potuto con ciò provvedere ai presenti reali bisogni, e mano mano riparare agli enormi squarci fatti nei nostri bilanci, e ristaurare così il nostro credito. E tutto questo senza pretermettere i grandi lavori, senza impedirci di far getto di una tassa che rendeva all'erario più di 80 milioni.

Ora che v' ha di strano che codesto ammalato, trovandosi nella sicurezza della sua salute, imprenda a far opera da sano e smetta l'uso del farmaco che lo ha guarito?

I teorici, hanno tuttavia sospetto di questa salute, perchè essi dicono, che il mezzo scelto per trarre l'infermo dallo stato valetudinario è ben diverso da quello a cui ricorsero fin qui le altre nazioni, quando s' accinsero a riprendere le funzioni della vita normale. In altri termini, che l'abolizione del corso forzoso sia soltanto possibile allorchè per virtù dinamica del corpo sociale venga abolito di fatto, cioè che la carta abbia riacquistato il valore stesso

della moneta metallica. Ciò è avvenuto difatti in Inghilterra e in Francia, ma *si licet exemplis in parva grandibus uti*, ciò non avvenne negli Stati Uniti d'America, quando s'accinsero a ristaurare la circolazione monetaria, poichè nè prima nè dopo questo avvenimento, e, per qualche tempo, l'aggio rispetto all'oro vi ha durato e non sappiamo che ciò abbia portato alcun turbamento al movimento degli sconti, nè fatto rimpiangere lo abbandonato sistema.

Del resto l'aggio, ora in Italia è così ridotto ai minimi termini, ed è così certo che al comparire dell'oro debba scomparire o ridursi anche di più, che non può essere questo un ostacolo a trattenersi nella via nella quale ci siamo posti, e a sfiduciarci di percorrerla risolutamente. Certo che il ritorno alla circolazione metallica non sarà senza difficoltà (tutte le nazioni in questo caso lo esperimentarono), perchè ogni mutamento radicale, che come questo cangia da un momento all'altro un congegno da lungo tempo adoperato e connaturato con un altro, non può farsi senza produrre qualche disagio.

Si obbietta inoltre che la condizione politica generale non è più così serena come era quando l'abolizione del corso forzoso venne decretata, e che questo elemento pertanto necessario alla buona riuscita dell'impresa è venuto di poi modificandosi. L'intervento francese nella Tunisia, il Krach dell'Unione, la guerra egiziana, e finalmente le difficoltà finanziarie e la crisi parlamentare in Francia, gravissima e non per anco scongiurata; tutto ciò insomma non era preveduto e ponderato nei nostri calcoli, quando ci vedevamo autorizzati a sciogliere le vele per spingerci nel gran pelago della circolazione monetaria. Questo è vero pur troppo, e ne provammo i tristi effetti. Il mercato di Parigi, al quale ci legano tanti interessi, e sul quale facevamo il maggiore assegnamento per la nostra impresa, l'abbiamo avuto, pei fatti di Tunisi, si può dire, avverso, allorchè si ebbe ricorso al credito pel prestito di 644 milioni, prestito che riescimmo a condurre a riva con stento perchè non favorito dal nostro maggiore e naturale alleato finanziario, il mercato di Parigi.

Ma anche per riguardo alla politica, la situazione si è di molto migliorata. I nostri screzi colla Francia per la quistione Tunisina, sono cessati; i rispettivi ambasciatori hanno ripreso il loro posto, e furono scambiate proteste lusinghiere da una parte e dall'altra; la questione dell'Egitto è posta nelle mani dell'Inghilterra, lasciata libera, da quel che pare, di aggiustarsela come meglio le talenta.

Il conflitto parlamentare che mantiene in angustie il mercato di Parigi e la Francia intera, è deplorabile certo; ma non è a cre-

dersi che possa durare più a lungo e che tutti gl' interessi materiali e morali, i quali se ne sentono offesi profondamente, non abbiano ad imporsi finalmente alle cieche passioni di chi ha per suprema missione di salvoguardarli: l' indirizzo delle classi commerciali ed industriali al Presidende della Repubblica, e quello delle Camere sindacali operaje ci mostrano che il bisogno di farla finita colle sterili gare dei partiti e coll' altalena dei Ministeri è colà molto sentito.

Nel resto, se la politica non corrispose ai nostri voti, si ebbe nella condizione monetaria il più largo, il più insperato compenso. Incerta, come essa era, e minacciosa nei primi mesi dell' anno passato, e proprio quando stavamo razzolando per ogni dove l' oro che ci occorreva pel prestito, mutò d' aspetto tutto ad un tratto, e migliorò di poi sì fattamente, che il denaro venne facendosi dappertutto abbondante e facile. Le maggiori Banche d' Europa che si erano affrettate ad elevare il saggio dello sconto, e atteggiate a spingerlo a più grandi altezze, furono del pari sollecite ad arrestarsi nell' ascesa e a digradare al basso.

L' Europa da esportatrice d' oro s' è fatta importatrice, e il biondo metallo che i pessimisti di due anni fa preconizzavano già dovere scomparire dalla sua superficie, vi è invece più abbondante che mai.

Grande benefizio è questo per noi, poichè, se gli Stati coi quali abbiamo tanti rapporti d' affari, avranno il denaro abbondante e a buon mercato, noi, che pel fatto del ritorno alla circolazione metallica dovremo governare lo sconto con ferma prudenza, potremo senza rischio aver vantaggio de' commerci, tenerne il saggio, non molto superiore al loro, a quella elevatezza cioè che basti a tener fermo in paese l' oro nostro, e ad allettare anzi il capitale straniero a rifluirci.

Un altro appunto e grave, che si fa alla misura dell' abolizione del corso forzoso, è quello di non avere, nel lavoro di preparazione, posto in prima linea l' ordinamento delle Banche d' emissione. Poichè se egli è vero che il tenere alto ed in fiore il credito pubblico, sia il mezzo più efficace a dar vita sicura e prospera al nuovo regime che si va ad inaugurare, a ragion maggiore è indubitabile che, a raggiungere un tale scopo, si debba innanzi tutto porre gl' Istituti, i quali sono gli strumenti diretti del credito, in istato di funzionare con tutta l' energia che l'indole e la facoltà loro comportano. Provvedimento più necessario, in quanto che, nessuno può sconoscere che il vigente sistema, da cui sono retti, non è certo dei migliori.

Si conceda pure, se vuolsi, che il Governo studi, con nuovi bal-

zelli, i mezzi per rinvigorire i bilanci, i quali sono la misura del credito che merita un paese, ma più dei balzelli e meglio dei balzelli, contribuisce alla solidezza dei bilanci dello Stato una maggiore attività de' commerci e delle industrie; e questa attività possono solo darla gl' Istituti di credito.

L' onorevole Ministro delle Finanze, ne è persuaso quant'altri mai, e si è scusato del ritardo frapposto a questo provvedimento attribuendolo alla riforma elettorale che obbligò il Governo a sciogliere la Camera e a convocarne una nuova la quale non avrebbe potuto affrontare l'esame dell' arduo problema prima di essersi definitivamente costituita e d' aver votato i bilanci. Egli promise di presentare entro questo mese un progetto di legge a questo riguardo, e serbiamogli fede alla parola data, augurandoci che l'opera sua s' informi nei veri bisogni del paese posti in armonia coi postulati della scienza, avvertendo che l' attuale sistema non risponde nè a quelli, nè a questi.

Un punto sopra il quale ci permettiamo di richiamare fin d'ora l' attenzione degli onorevoli Magliani e Berti a tal riguardo è questo: la vita delle Banche di emissione è ormai al termine del suo corso, e perchè possano sentirsi tratte ad una azione franca ed energica, bisogna assicurare loro un tempo più esteso, che dia ad esse sicurtà che i sagrifizi e le abnegazioni le quali il pubblico interesse può da esse esigere, trovino più tardi il loro compenso. Chi si sente già sul tramonto dell'esistenza, opera svogliato e si tiene più che raccolto nella cerchia ristretta del presente, o non vi esce che vacillando sempre col pensiero *più volte volto.*

Concludiamo adunque: se noi siamo persuasi che le forze potenziali del paese possono bastare a condurre a bene la grande impresa del ritorno alla circolazione libera, non ci dissimuliamo le difficoltà che si avranno ad incontrare nel porle ad atto; ma non perciò siamo del pari convinti, che a vincere queste difficoltà molto spetta al senno del Governo, operando in modo, che tutti gli elementi cospiranti a questo fine vi concorrano armonicamente. Grave è al certo la responsabilità da esso assunta; ma ad uscirne con trionfo, *si parrà la sua nobilitade.*

O......

LE FAVOLE DI FEDRO. [1]

SOMMARIO. — Fedeltà, - bellezza, - armonia, - libertà delle Traduzioni. — Romanità di Fedro. — Il Rigutini, traduttore fedele. — Alcune osservazioni sulla corrispondenza col testo. — Chiarezza. — Costrutti di Fedro e del Traduttore. — Alcune proprietà di costrutti nella lingua italiana. — La *concinnità* del Poeta latino, resa egregiamente. — Le *zeppe*. — Un meno e un più. — Grazia, vivezza. — Lingua viva, e come si può *malusare l'uso*. — Una parola di Dante. — Finezza di gusto nell'usare gli astratti per i concreti, e viceversa. — Due luoghi non armoniosi. — Costumi degli animali nelle Favole. — *Sensum communem abstulit*. — Qualche favoletta insipida; qualche morale non buona, corretta dal Traduttore. — Senza riflessione non c'è arte. — La Crusca. — Metodo comparativo nell'insegnare.

Ecco una bella traduzione. Vi ha chi crede impossibili le traduzioni buone, cioè fedeli e belle; vi ha chi distingue fra le traduzioni fedeli e le belle. Ma, quanto alla possibilità di rendere il pensiero altrui da un linguaggio in un altro, per negarla bisognerebbe impugnare ogni comunanza di pensieri fra gli uomini, e quindi ogni comunanza di significati nelle lingue. Fatto sta, che, leggendo un libro straniero, inconsapevolmente lo traduciamo nella nostra, dentro di noi; e gli uomini di Stato adoperano una lingua comune nelle conferenze internazionali; e vi sono interpetri esatti, nelle contrade più aliene dai nostri costumi, per servire di comunicazione tra gli uomini; oltrechè, poi, la tendenza di tradurre fa parte della natura socievole umana, e tutti sentiamo il desiderio, leggendo cose in altro idioma, di tentare se riusciamo a voltarle nell' idioma nativo. Tutto si può negare nel mondo, perchè in tutto v' è qualche difficoltà o mancamento; la cui esagerazione porta sempre alla negazione. Bisogna nondimeno distinguere tra libri e libri. Certo i dottrinali, dove la parte obiettiva prevale alla soggettiva o individuata, si traducono meglio, appunto perchè in questi s' esprime ciò ch' è universale per

(1) GIUSEPPE RIGUTINI, *Le Favole di Fedro recate in versi italiani*. Firenze, G. C, Sansoni editore, 1888.

la conoscenza e per le cose; ma, invece, i libri storici, oratorj e poetici hanno in sè difficoltà maggiore ad esser tradotti con fedeltà, perchè in essi la parte soggettiva o dello scrittore, prevale alla oggettiva, o almeno le sta poco di sotto o le s'agguaglia. Più traducibili per fermo gli Storici, meno facilmente gli Oratori, difficilmente i Poeti; e ciò accade perchè nei Poeti grandeggia il sentimento e la fantasia, meno negli Oratori, e meno altresì negli Storici che devon mirare alla verità dei fatti e alla veracità del racconto; quantunque l'Oratore, a persuadere gli altri, adoperi l'affetto, e lo Storico nel raccontare i casi umani non possa non commoversi nell'immaginare al vivo i fatti narrati. Quindi, lo stile degli Scenziati suol avere meno varietà dall'uno all'altro, benchè non senza varietà (s'intromette anche nella esposizione della scienza un che soggettivo); più varietà è nello stile degli Storici, più ancora in quello degli Oratori, massimo tra Poeta e Poeta.

Il che ci fa distinguere, traducendo, la *fedeltà nel rendere il pensiero, dalla fedeltà nel rendere i modi soggettivi del pensiero,* ossia quel tal modo di sentire, d' immaginare, di esprimere, che individuano il pensiero stesso da scrittore a scrittore. Or la *bellezza* del tradurre sta proprio nella seconda, ossia nel mantenere, quanto è possibile, i modi del pensiero, que' sentimenti, quegli affetti, quelle immagini, la vita insomma dell'Autore, anzichè l'astrazione de' suoi concetti. È possibile mai questa bellezza? Se nulla corresse di comune, di analogo almeno, tra sentimenti, affetti, fantasie degli uomini, saremmo costretti ad affermare l'impossibilità; ma giacchè l'esperienza ci assicura del contrario, e come, ad esempio, gli accorti per natura, o gli avvezzi per ufficio, per curiosità, per altre cagioni, e particolarmente gli attenti educatori, le madri più di tutti, sappiano indovinare i più riposti pensieri, si concluderà invece, ch' è possibilissimo il tradurre con verità e con bellezza. Bisogna, solo, l' arte dell' osservazione; e i belli scrittori sono potenti osservatori, quanto gli Scienziati e talvolta più, benchè a fine diverso. Dovremo anzi dire, che non può reputarsi fedele una traduzione non bella; perchè il pensiero va reso nella integrità sua, quale l'autore lo concepì nell' intelletto, lo sentì nel cuore, l' avvivò nella fantasia. Ogni arte sta nell' imitare la natura. Ma si distingue in ciò l' autore dal traduttore: il poeta; per esempio, imita direttamente il *vero* delle cose con la *verosimiglianza* delle sue invenzioni, dovecchè il traduttore, meditando sulla natura dell' Autore proprio, la imita quanto può, accostandosi a quella tal forma di concepire, d'immaginare, di sentire e di scrivere. Il Rigutini, nelle *parole ai Lettori* premesse alla ver-

sione, nota benissimo, che la difficoltà suprema consiste nel serbare l'armonia poetica dell'Originale in linguaggj tanto diversi; ma siccome non mancano analogie molte e bellissime tra gl'idiomi pur nelle loro modulazioni, questa difficoltà può, non mediocremente, superarsi.

La libertà poi del tradurre sta proprio nel considerare dove, non riuscendo fattibile l'identità dell'espressioni, occorra tirar fuori dal nostro linguaggio que'vocaboli, modi, suoni che più s'avvicinino, nella varietà loro, alla somiglianza del testo. Forse mi son dilungato troppo; ma la lettura di Fedro, tradotto dal Rigutini, mi ha chiamato alle sopra esposte avvertenze, perchè davvero mi sembra ch'egli m'abbia data egregia occasione di farle con l'autorità dell'esempio. Si scorge nella traduzione di Lui uno studio affettuoso per darle la vita intima del testo, come apparisce anche dal Proemio. Nel quale si va esaminando i pregj e i difetti dell'Autore, ciò ch'esso prendeva dai Greci, segnatamente da Esopo, quanto ebbe di proprio, la qualità dell'ingegno e dello stile, con una critica senz'astruserie, buona, temperata, serena, che si compisce nelle *note*, poste alla fine del suo libro. Mi piace singolarmente di trascrivere quant'egli dice sulla romanità di Fedro.

« Ma qualunque fosse la cagione di questa ingiustizia de'contemporanei (*che non parlano di lui, benchè processato da Seiano, e com'egli scrive, perseguitato molto*) largamente vendicata dalla tarda posterità, bisogna dire che Fedro ebbe, scrivendo, animo non punto servile, e che mostrò un coraggio per quei tempi quasi incredibile, se, imperante o Tiberio o Caligola o Claudio, sotto i quali visse e compose le sue favole, arditamente condannava la prepotenza della forza contro la innocenza disarmata (I, 1), la stoltezza di mutare il libero stato nella sovranità di un solo (fav. 2); la violenta cupidigia dei potenti a danno dei deboli (fav. 5); l'agonia delle subite ricchezze e l'insolente baldanza della gente nuova, venuta su dal trivio (fav. 27); le arti subdole di chi aspira alla tirannide (fav. 31); gl'infami suggerimenti d'iniqui consiglieri (II, 6); la stoltezza di darsi in servitù d'alcuno per desiderio di vendicarsi d'un'offesa ricevuta (IV. 4); e per contrario raccomandava la tenuità sicura della vita (II, 7); la libertà povera sopra la servitù ben pasciuta (III, 7); ed altre cose di tal fatta scriveva, che dimostrano altezza d'animo non comune. Tacito aspettò per iscrivere i tempi fortunati di Nerva e di Traiano, e fu sicuro da ogni processo. Ma senza punto detrarre alle lodi del Genero d'Agricola, giustizia vuole che a questo povero liberto si dia tutto quello che

gli è dovuto. E dall'uomo venendo al poeta, Fedro non ispicca veramente per ingegno inventivo, nè tale è la sua caratteristica. Vide che fino a lui mancava alla poesia romana l'apologo, ed egli si diede ad imitare verseggiando le favole del greco Esopo (*scritte in prosa*), recando nell'imitazione quello stesso che i grandi Scrittori latini recarono sempre nell'imitazione degli esemplari greci, cioè la romanità dello spirito e degl'intendimenti ».

Nel Traduttore valoroso, adunque, apparisce lo studio di rendere primieramente il *pensiero* di Fedro con proprietà e chiarezza, e inoltre quel *modo* di pensare e di scrivere, imitandone la concinnità, la grazia, l'armonia, le forme più segnalate dello stile, senza offendere la natura del nostro linguaggio. E perchè l'asserzione mia non sembri adulazione, riferirò qui la Favola prima del primo Libro, e chi legge potrà paragonarla col testo.

Il Lupo e l'Agnello.

A uno stesso ruscello
Vennero un dì, sospinti dalla sete,
Un Lupo ed un Agnello.
Stava il Lupo più su,
L'Agnello assai più giù.
Allor tratto il predone
Dalla bramosa gola
Trovò, per attaccarla, una questione.
« O tu? perchè m'intorbidi, gridò,
L'acqua ch'io bevo? » Il Lanosetto disse
Tutto tremante a lui:
« Come può esser ciò?
L'acqua discende a'miei da'labbri tui ».
Dalla forza del ver quegli respinto:
« Sei mesi or sono, hai detto mal di me ».
« In verità non ero nato ancora ».
L'agnel rispose. « Fu tuo padre, affè! »
E in così dir l'afferra e lo divora.
La Favoletta è per quei prepotenti,
Che con false ragioni
Opprimon gl'innocenti.

Lupus et Agnus.

Ad rivum eundem lupus et agnus venerant
Siti compulsi: superior stabat lupus
Longeque inferior agnus. Tunc fauce improba
Latro incitatus iurgii causam intulit.
Cur, inquit, turbulentam fecisti mihi

Aquam bibenti? Laniger contra timens:
Quî possum, quaeso, facere, quod quereris, lupe?
A te decurrit ad meos haustus liquor.
Repulsus ille veritatis viribus:
Ante hos sex menses male, ait, dixisti mihi.
Respondit agnus. Equidem natus non eram.
Pater, hercule, tuus, iniquit, male dixit mihi.
Atque ita correptum lacerat iniusta nece.
Haec propter illos scripta est homines fabula,
Qui fictis causis innocentes opprimunt.

A me davvero, non sembra possibile tradur meglio. Ma poichè il traduttore stesso, al quale mostrai desiderio di parlare, come so, della sua opera, mi dava facoltà di non tacere quanto mi paresse *non fedele o non bello*, noterò alcune cosucce; sì perchè forse in altra edizione, che non dovrebbe farsi aspettare molto, egli, se mai persuaso di alcune osservazioni mie, potrebbe valersene a miglioramento di un sì eccellente lavoro; sì perchè le osservazioni benevole posson riuscire utili a qualche giovane lettore. Quelli che mi son parsi difetti, noterò tutti; ma per dire i pregj, converrebbe trascrivere tutto il volume.

Alla proprietà mi sembrano fallire i luoghi seguenti. Nella Favola ventitrè del primo Libro, dove si parla di un *Cane fedele* che, tentato da un ladro con un tozzo di pane, dice *Namque ista subita me iubet benignitas Vigilare;* quel *benignitas* è tradotto, *anzi codesta tua splendidezza che dimostri a un tratto, vuole che all'erta stia;* e mi par chiaro, che la *benignità* o *benevolenza* non sia ben reso col vocabolo *splendidezza*, giacchè un po' di pane, per far chetare i latrati, non può parere segno di splendida liberalità. Nella Favola quindici dello stesso Libro, nella quale un Coccodrillo esorta un Cane a non aver paura di lui e a bere del Nilo con sicurezza, si dice, *lambe otio*. Il Traduttore volta il *lambe*, in *lecca lecca con tutta la tua pace.* Senza fermarsi alla cacofonia di *lecca con,* mi sembra che *leccare,* nella nostra lingua, non sia lo stesso di *lambire;* giacchè si lecca, per esempio, da un cane un piatto unto, si lambisce l'acqua. Leccare si fa strisciando la lingua, lambire si fa con la lingua volta in su a scodellino, traendo in bocca un liquido qualunque. È vero che troviamo in Dante (Inf. 30), « *E per leccar lo specchio di Narcisso;* ma è da notarsi, che il divino Poeta, adoperando l'immagine dello *specchio* per significare l'acqua, il verbo *leccare* vi sta benissimo, perchè lo specchio è cosa solida, su cui la lingua striscerebbe.

Nella Favola 27, I, Fedro ha « *trivio conceptus et educatus ste-*

core. » Il Rigutini traduce, *nato nel trivio e avvezzo tra 'l letame.* Ma l'*educatus*, contrapposto a *conceptus* dovrebbe tradursi, mi pare, allevato, nutrito, anzichè *avvezzo.* Il verso di Fedro, Favola 17, III, *Tunc sic deorum genitor atque hominum sator* è tradotto così, *dei celesti il Padre, E il creator degli uomini.* » Sebbene i Vocabolarj tra i significati di *sator*, dieno ancor quello di *creatore*, qui non pare, il proprio; dacchè, nell'Era cristiana, le voci creare, creatore, han preso un significato, che non avevano nel Politeismo pagano. *Sator* vale qui, credo, *nutritore* o *generatore;* benchè non impugno, anzi affermo, che implicita e confusa vi fosse anche l'idea di *creazione.* Nè la parola *fides* dell' Epilogo nel Libro terzo mi pare tradotta propriamente con quella d'*onore*. Fedro ha, *decerne quod religio, quod patitur fides;* e vien tradotto, *Come la coscienza e l'onor vuole, Così sentenzia.* Ma *fides* significa propriamente, com' apparisce dal testo, *mantener la promessa*, fatta da un amico di soccorrere Fedro contro i persecutori, è la *fedeltà* o il mantenimento della parola data; e perciò suol dirsi, colui è *mancator di fede.* Tornando addietro, all'Epilogo del secondo Libro, il Poeta scrive, che l'Invidia *non eripiet laudis coscientiam*, e il traduttore: *Non fia mai che toglia A me la lode della mia coscienza.* Mi pare, che *la coscienza di meritar la lode,* pur quando la lode non sia concessa, diversifichi *da lode della coscienza;* giacchè l'approvazione della coscienza non può chiamarsi *lode*, che significa sempre qualcosa di estrinseco. *Laudis coscientiam* non equivale a *laudem coscientiae*, quand'anche si potesse dire.

Nel Prologo poi al Libro secondo, il Poeta dice, che seguendo le vestigie di Esopo vi aggiunge del proprio :

Sed si libuerit aliquid interponere
Dictorum ut delectet varietas,
Bonas in partes, lector, accipias velim,
Ita, si rependet illam brevitas gratiam.

Cioè la varietà porge diletto, la varietà, in contraccambio, rende grazia ; talchè, con mutuo ufficio, se dalla varietà vien diletto alle brevi Favole di Fedro, viceversa l' esser brevi o semplici ricambia col grazioso stile la piacevolezza del vario. Il Traduttore mi pare aver franteso, dicendo così :

Ma se talento di frappor mi venga
Alcuna cosa, acciò cresca il diletto
Per la varietà delle invenzioni,
In buona parte, o mio lettor, lo prendi :
Purchè la grazia, che agli scritti dona
La varietade, a lei retribuisca
La brevità.

Ma secondo Fedro e, secondo la verità, non è il vario che porge la grazia. Il Traduttore nella *nota* a questi versi, mentre nel Testo poneva la lezione *illam*, qui pone *illi*, e sembra la lezione vera; bensì aggiunge, « *illi brevitati;* mentrechè, invece, pare dobbiamo intendere *illi varietati;* ossia la brevità restituisce grazia alla varietà che la rende dilettosa.

Nella Favola 9 Libro IV, la Volpe, caduta in un pozzo, vi fa scendere con astuzie un capro e, puntandosi alle corna di questo, può uscirne fuori. Fedro racconta ciò con queste parole, *Tum vulpecula Evasit puteo nixa celsis cornibus.* Il passo è tradotto così: *La volpe allora Dall' eccelse sue corna il vol spiccato Schizzò dal pozzo fuori.* Sembra manifesto, che *spiccare il volo* e *schizzare fuora*, dieno qui, non l' immagine di uno sforzo, come è nel *nixa* e nell' *evasit;* ma di un salto facilissimo, che non corrisponde al testo e alla natura. Quando poi nella Favola 11, Libro IV, il testo di Fedro ha, *Veto esse tale luminis commercium*, perchè Giove proibiva di accendere altri lumi col fuoco del suo altare, come avea fatto un ladro per servirsene al furto; e il Traduttore spiega così, *Vieto con esso* (fuoco) *comunion fin da quest'ora*; non sembra che il significato sia lo stesso, perchè non aver comunione col fuoco è differente dal non valersi del fuoco per accendere altro fuoco, significato chiaramente nelle parole di Fedro *tale luminis commercium,* ove il *tale* compisce la determinazione dell'idea. Scaldarsi al medesimo focolare, cuocere allo stesso fuoco, per esempio le vittime che si offrivano e poi si mangiavano, è comunicare; ma commercio è veramente il *darlo,* quasi una merce. Se vuolsi, era proibita *quella tal comunione*, non altra.

Nemmeno direi, che il vero significato sia colto nella conclusione della Favola 15 al 3 Libro, Canis ad Agnum.

Illis demonstrare voluit auctor versibus,
Obsistere homines legibus, meritis capi,

tradotti così:

Con questi versi volle
Esopo dimostrar, che l'uom repugna
Di natura alle leggi, e lui soltanto
Il beneficio espugna.

Qui a *legibus* è contrapposto *beneficiis;* talchè leggendo quella sentenza, e non la favola, s' intenderebbe tosto, ciò significare semplicemente: *gli uomini alle leggi resistono, son presi dai benefizj:* val a dire, dal costringimento repugnano, dall' amore son vinti. La legge sta in luogo qui d'ogni autorità imperativa, ma non benefica. Che cosa v'ha dunque da fare, può domandarsi,

l'epiteto *naturali*, dato a *Leggi* nella traduzione? Dond'è preso? perchè restringere in quel modo il concetto universale di legge? Ecco, la Favola narra d'un agnello, più affezionato ad una capra da cui ebbe latte, che alla madre da cui fu abbandonato. Probabilmente, dalla qualità del racconto prendeva indizio il Traduttore alla sua interpretazione, perchè l'affetto filiale è imposto dal Gius di natura; ma oltrechè potrebbe supporsi, che l'Autore alluda pure alle Romani Leggi, tanto severe sulla *patria potestà*, tre cose a ogni modo son certissime: Fedro non avere accennato al gius naturale; poi, la sentenza negli apologhi allargarsi più del racconto particolare; soprattutto, l'Apologo stesso, che non è tolto da Esopo, appartenere a quei componimenti, ne'quali Fedro condanna le prepotenze, gl'imperi tracotanti, e dunque le leggi (se mai) positive, quel voler essere obbediti per paura, non per affetto riconoscente.

Alla proprietà segue la chiarezza, che rende la parola uno specchio limpido ai concetti di Fedro; il cui stile, come osserva egregiamente il Rigutini, merita il verso di Dante:

Indico legno, lucido e sereno.

Quanto la lucidezza dell'Originale si rifletta nel Traduttore, può vedersi dalla seguente Favola:

I Ranocchi che chiedono un Re.

Allor che Atene in pace
Per la civile egualità fioria,
La libertà procace
Turbò lo Stato, e la licenza sciolse
Il freno antico. Indi venuti all'ire
I cittadin della città partita,
Pisistrato con l'armi
Toglie la ròcca e in un la signoria.
Di servitute il danno
Allor piangendo il popolo indifeso,
(Non perchè ei fosse già crudel tiranno,
Ma perchè è grave agli omeri
De'non avvezzi qualsivoglia peso),
Il buono Esopo alla città dolente
Prese a narrar la favola seguente.
Vagavano i Ranocchi a lor talento
Per i liberi stagni,
Quando con alti lagni
Chiesero a Giove un re, che vïolento
Un fren ponesse al vivere disciolto.
Rise il padre de'Numi, e lor per re
Un travicello diè

Che lanciato dal ciel, col tonfo e il moto
Ne'timidi animai mise spavento.
Per molto tempo ascosi
Stettero giù nel loto,
Quando un Ranocchio, chetamente a caso
Sporto dall'acqua il capo,
Lo guardò, l'osservò, poi chiamò fuore
Tutti i compagni suoi. Nuotano a gara,
Deposto ogni timore,
Ridon del Travicel, vi montan sopra,
E ricoperto d'ogni contumelia,
Mandano a Giove per un re migliore,
Però che quello fosse un re per celia.
Egli allora un Serpente
Ai Ranocchi inviò, che su ciascuno
Cominciò tosto a esercitare il dente.
Fuggon, ma invano, i deboli la morte,
La paura lor serra il grido in gola;
E di nascosto il Nume di'Cillene
Mandano a pregar Giove
Che si muova a pietà della lor sorte.
Ma Giove: « Non voleste il vostro bene?
Abbiate dunque il male ». - E così voi,
O cittadini, questo mal soffrite,
Chè assai di peggio non v'incolga poi.

In pochi luoghi soltanto mi pare che la versione scapiti d'evidenza a confronto del testo: nella Favola (I. 14) il *Ciabattino medico*, che, gran ciarlatano, spacciava un falso contravveleno, un Principe se lo fece venire al cospetto e gli comandò di bere un tossico che finse mescolare nell'acqua con l'antidoto di lui:

...... fusa dein simulans aqua
Antidoto miscere illius se toxicum,
Ebibere se iussit.........

Nella traduzione si dice:

Versa dell'acqua, e mescolar fingendo
Quel suo famoso antidoto al veleno,
Orsù, bevi gli dice.........

Quand'io leggeva ciò, dovei ricorrere al testo, perchè non subito intesi di qual veleno si trattasse, che non è ricordato innanzi; ma il testo, invece, ha che un veleno, *toxicum*, il Principe figurò di mescolare coll' antidoto, rammentato prima, e che forma il pernio della favola. Se il Traduttore avesse detto *ad un veleno*, riusciva più chiaro; quantunque la precedenza d'antidoto

al *toxicum*, in Fedro, sia più logica, e quindi più evidente. L'oscurità cresce per il *suo* Antidoto, giacchè *suo*, grammaticalmente, si riferirebbe al Principe, soggetto, come di sopra nel *suo cospetto*, e non all'Ingannatore. Anche nell'*Asino al Vecchio Pastore* (I. 15) dovei riscontrare il testo per chiarire il significato di queste parole: *A un tratto spaventato* (il timido vecchio) *Dai gridi del nemico*: *Or sù, gli dice, Presto fuggiam di quì* ». Nemico! Chi è mai questo nemico? Un qualche odiatore del vecchierello? forse un ladrone? Risponda Fedro: *Is hostium clamore subito territus.* Ah! son dunque i *nemici*, l'*oste*, sono predoni di guerra. Non perchè *nemico* non possa stare in luogo di *nemici*, ma qui è oscuro.

Quando poi nella Favola 28, I, la Volpe per vendicarsi dell'Aquila rapitrice dei suoi Volpicini, mette fuoco all'albero, su cui è il nido degli Aquilotti, *hostis dolorem damno miscens sanguinis*, e il Traduttore volta, *mescendo, Alla propria vendetta il sangue suo*; v'è oscurità, perchè non s'intende prontamente quel *sangue suo*. Egli, bensì tiene la miglior lezione, *hostis*, non *hosti* a parer mio; e interpreta bene, che la volpe, vendicandosi mischia col dolore dell'aquila per l'abbruciarsi de'figliuoli di lei anche il danno del suo sangue cioè il bruciamento de'propri volpicini. Del resto, è una delle favole meglio tradotte:

.... La Madre
Col doloroso grido
Le corre dietro, e a lei si raccomanda
Che al suo materno core
Non dia si gran dolore.
Ma quella stando in ben sicuro loco
Non si cura di lei punto nè poco.

Più vivo, più affettuoso, più evidente che l'originale; e altrove non di rado. Non così nel passo seguente: *Et plura de flagitiis castae mulieris, Adiecit* (un liberto calunniatore) *id, quod sentiebat maxime Doliturum amanti, ventitare adulterium...* Quel *plura de flagitiis* il Rigutini traduceva *molte vergogne.* Or siccome, parlando di donna e di moglie, per *vergogne* sùbito s'intende l'offesa fedeltà coniugale, pareva più chiaro adoperare un vocabolo, come l'ha Fedro, generico, *molte colpe*, o *molti falli;* giacchè della imputazione contro la fede di sposa si parla dopo, avvertendo che questo sarebbe doluto di più all'amante marito: nè quindi *flagitium* par che significhi peccato d'adulterio (III, 10).

Maestro di vividi costrutti è Fedro, e più forse, almeno per la varietà, il Traduttore: maestria che, seguendo la natura del proprio linguaggio, è principalissima cagione d'evidenza nello stile, se-

gnatamente per l'esatta corrispondenza fra le parti del discorso, già riferite in esempio. Quindi appariscono di più i mancamenti, sebbene rarissimi e lievi. Per esempio: *Una Vacca, una Capra, e dell'offesa La paziente Pecora* (I, 5). In Fedro è, *patiens ovis iniuriae,* e intendo senz'altro; ma *dell'offesa la paziente pecora*, m'impaccia un poco; perchè non subito vedo se la *offesa* sia sostantiva; talchè meglio era forse aver detto: e *delle offese,* o *dell' ingiuria.* Nè mi sembra lodevole il tacere nella favola I, il soggetto, così necessario nelle lingue analitiche, come la nostra, per fuggire ogni dubbiezza di senso: *L'orechiuto animal solleva a un tratto Un raglio così fatto, Che di stupore e di terror comprese, Fuggendo ai noti varchi, Son dall'orrendo impeto Del Leone distese.* Bei versi; ma chi sono le *comprese di terrore?* Bisogna tornare addietro: sono le bestie, che il Leone voleva scompigliare col raglio dell'Asino e divorarle. In Fedro il costrutto non potrebb'essere più preciso, nè più chiaro: *novoque turbat bestias miraculo, Quae dum paventes exitus notos petunt, Leonis adfliguntur horrendo impetu.*

Logica e Grammatica son la medesima cosa sostanzialmente. La stessa mancanza ricorre nella Favola I del 4 Libro, perchè l'oggetto diviene soggetto; e queste negligenze, rade nel nostro e in ogni buono scrittore che mira sempre all'ordine razionale del discorso, spesseggiano invece negli scrittori sciatti e ne'giovani, con grave danno alla nitidezza e bellezza degli scritti. Mi parve che nella Favola 5 del V Libro, mentre il Testo adopera il verbo plurale *compererant*, con manifesta relazione agli spettatori in un teatro, invece il Traduttore, dicendo per l'*esperienza fatta il giorno avanti*, non dimostri chiara la relazione stessa, se non letto ciò che vien dopo; tantochè dovei chiedere aiuto a Fedro. Nè, senza l'aiuto di Lui, mi chiarii su queste parole: *Dal gelo irrigidito Un tal prese un serpente*, dacchè a *irrigidito* vien dietro *un tal*, e invece quel predicato appartiene a serpente. Ma il Testo ha, *gelu rigentem quidam colubram sustulit*; e se, come nell'intitolazione *la Serpe o la Pietà nociva*, il valoroso Traduttore avesse detto *dal gelo irrigidita un tal prese una serpe,* schivava l'equivoco, non mutava il soggetto del titolo, nè lo ingrossava; perchè, nella nostra lingua, *serpente* significa *un serpe* più voluminoso, e a vedersi terribile, non da muovere a pietà e da mettersela in seno, come una serpiciattola velenosa. Neppure (IV, 19) mi piacque, che la precisione limpida dei casi e dei numeri nel Testo: *Vulpes... pervenit ad draconis speluncam intimam, custodiebat qui thesauros abditos. Hunc aspexit;* sia intorbidata nelle parole, *una Volpe... giunse alla fin d'un drago alla profonda Spelonca, il qual guardava Un tesoro*

nascosto. Veduto appena... disse; perchè, se come Fedro (che pur n'aveva men bisogno) il nostro Valentuomo avesse detto *tesori nascosti*, quel *veduto appena* non avrebbe cagionato equivocità, se riferibile al dragone o al tesoro.

Un'altra osservazione non voglio tacere, di grammatica sì, ma di grammatica viva, cioè sul collocare i pronomi personali, e i non· personali, e anche certi avverbi nel discorso. *Come, infatti, sep- p'ella Se nascere io dovea candido o nero?* (III, 15). Appena si sente questo *ella* dopo il verbo *seppe*, ci accorgiamo che la è forma interrogativa; nè quindi occorrerebbe neppure il segno dell'interrogazione. Ma, viceversa, in altri due o tre luoghi, ho veduto i pronomi collocati dopo il verbo, quantunque in proposizione non interrogativa. Il popolo non fa così; ma gli scrittori, per lo più, non mi pare che ci badino. *Che vuoi tu? che mi dite voi? che vuol ella?* ecco il parlare del popolo; il quale, non interrogando, dice al contrario: *tu vuoi, voi dite, ella vuole, e'dice, egli seppe*, e simili. Anzi, anche porre il soggetto, specialmente i Nomi proprj e i Cognomi, dopo il verbo sembra oggi un'eleganza, tanto lo vedo pressochè fare da tutti; ma la proprietà del nostro idioma, sebbene in ciò non così assoluta come nei pronomi, non lo comporta. Il soggetto in fondo ad una parte del periodo, e in fine al periodo stesso, per la sintesi del concetto, per il proposito di chiamarvi più l'attenzione, per un legame più chiaro con ciò che segue, si fa dagli scrittori classici, e non di rado dal popolo, e più spesso dagli Oratori e da'Poeti; ma, ripeto, il soggetto come regola costante d'eleganza dopo il verbo, é, parmi, una regola sregolata: e lo avverto, non per il Rigutini, che non lo fa, e che può insegnarmi; ma perchè mi sembrava opportuno un esempio del come nulla vi sia d'arbitrario (che è la cattiva rettorica) nell'uso della lingua. Il *mai* e il *forse* (un altro esempio), collocati dopo il verbo, e anche senza il pronome, posson prendere un senso d'interrogazione: *Pensasti mai alla tal cosa*, è ben altro da *pensasti alla tal cosa;* questo può non suonare interrogativo senza la cadenza della voce, o il segno suo proprio; quello è tale per necessità. *Vedesti forse*, altro è che *forse vedesti*, perchè in quello si sente uno che interroga. *Lui*, che certuni voglion sempre sostituire a *egli*, e *lei* ad *ella*, contro l'uso, la chiarezza, la ricchezza del nostro linguaggio, sta benissimo quand'ha significato di *riscontro*, e pure d'affermazione risoluta; ma va posto allora dopo il verbo. *E ciò che non è lei* (Petrarca); *il nostro S. P. Filippo lo ricevè lui, l'ha educato lui, e lo ha fatto santo lui.* (Ricordi del P. Niccolò Mati dei Servi di Maria del 1384, *Roma, 1883, pag. 83*). Ma ritorno all'argomento.

Il Traduttore che felicemente, salvo rarissimi casi, rende con fedeltà il pensiero dell'originale, non meno riesce ad imitarne i modi con bellezza. Così la *concinnità* o quell'esprimere a capello un pensiero, senza più o meno, quasi proporzione de'buoni disegni, è veramente stupenda in Fedro; ed egli, se non lo pareggia sempre, gli sta sempre vicino. I lettori ne giudichino da sè nella Favola seguente (I, 12):

Il Cervo alla Fonte.

Nel fatto si ritrova
Più vantaggioso ciò che l'uom disprezza
Di ciò che loda; e questo esempio il prova.
Poi che bevuto il Cervo ebbe alla fonte,
La sua specchiata imago
Fermossi a contemplare; e mentre pregia
L'alta ramosa fronte
E le gracili sue gambe dispregia,
Da improvvisa paura
Colto al gridar de'cacciatori fugge
Per l'aperta pianura,
E da' can si dilegua; indi s'inselva:
Ma le impacciate corna
Lo impediron così, che la seguace
Turba de'veltri in lui posero i denti.
Presso a morir la belva,
Dicon ch'uscisse in così fatti accenti:
« Oh me infelice! ora conosco appieno
Di quanto pro mi fossero
Le gambe che spregiai, - di quanto duolo
Le corna che lodai - ora mi sièno ».

Cervus ad fontem.

Laudatis utiliora, quae contempseris
Saepe inveniri haec asserit narratio.
Ad fontem cervus, cum bibisset, restitit
Et in liquore vidit effigiem suam.
Ibi dum ramosa mirans laudat cornua
Crurumque nimiam tenuitatem vituperat,
Venantum subito vocibus conterritus
Per campum fugere coepit et cursu levi
Canes elusit. Silva tum excepit feram,
In qua retentis impeditus cornibus
Lacerari coepit morsibus saevis canum.
Tunc moriens vocem hanc edidisse dicitur:
Oh me infelicem! qui nunc demum intelligo,
Utilia mihi quam fuerint, quae despexeram,
Et, quae laudaram, quantum luctus habuerint.

Nella Traduzione non sembra si possa desiderare più bellezza, eccetto l'aver trascurato il *saepe* del secondo verso; giacchè, la sentenza, priva di quello, prende una generalità erronea. Quindi egli evita le superfluità, che si chiamano *zeppe*, incastrate ne'versi o nella prosa per fare che torni la lunghezza del verso e del periodo, per sola ragione d'armonia, per un'appariscente dovizia di linguaggio, insomma per estrinseche ragioni; del quale inzeppamento il Foscolo trovava esempj anche ne' classici nostri, e in Virgilio, e perfino in Omero. Rari casi di *zeppe* nel Traduttore mi paiono questi. Nella favola 17 (III): *Se a nulla serve quanto Per noi si fa, è stolto e inutil vanto.* Manifestamente quell'*inutile* ridonda. Fedro ha invece il bel verso: *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria;* ma il Traduttore, per servire alla misura del verso suo, ha messo *inutile* dopo *stolto* che è assai più; e, poi, quell'epiteto ripete l'idea, *se a nulla serve.* Altresì, nella favola Leo senex (I, 21) abbiamo: *Stremo di forze e per età cadente, Il leone giacea condotto a morte;* versi che traducono con evidenza ed elegante brevità questi di Fedro, *Defectus annis et desertus viribus Leo quum iaceret, spiritum extremum trahens;* ma dove, nel testo, un Toro *confodit cornibus hostile corpus*, e il Traduttore dice: *Con infesto corno Il giacente nemico ecco trapassa*, quel *giacente* è un di più, perchè testo e traduzione avevano sul principio della favola *iaceret, giacea.* Nè mi offenderebbe chi sorridesse di quest'altro mio appunto; che nella favola 3 (II) l'esclamazione *per D.., nol fare*, oltr'essere un soprappiù che non risponde al testo, il quale non ha neppure il *mehercule,* sì caro ai Latini, non è poi un incastro buono, perchè non reverente. Anzi dacchè in detta Favola parla Esopo, *sic Aesopus*, a lui conviene la placidezza del discorso, che Fedro gli mette in bocca e che il Traduttore gli toglie con l'enfasi della zeppa.

Dicevo, la brevità vera esser quella, di che Platone parla in un dialogo, *non dire nè più meno di quanto bisogna;* e due soli punti mi son sembrati, nella Traduzione, un ristringimento non buono dell'originale, e un allungamento. Nella Favola 2 bellissima, V Libro, di due Soldati, l'uno bravo a parole, l'altro a fatti, Fedro, dopochè il valoroso ebbe ucciso il ladrone, aggiungeva, *Latrone occiso timidus accurrit comes, stringitque gladium, dein reiecta paenula, Cedo, inquit, illum; jam curabo, sentiat Quos attemptarit.* Il Rigutini traduce benissimo, efficacemente:

Ucciso l'assassino,
Torna il compagno, e, tratta fuor la spada:
« Dov'è grida, dov'è? dammelo qua;

Ora s'accorgerà
Con chi l'abbia da far ».

Si vede che il Traduttore non ha tenuto conto del *reiecta paenula*, che tanto rende al vivo la goffa millanteria di quel poltrone. Invece la Traduzione si allunga, non bene, terminando la bella favola *Il Lupo ed il Cane* (III, 7), tradotta del resto a maraviglia: *Io non curo qualunque signoria Se libero di me sempre non sia;* ma il testo ha quel bellissimo *Regnare nolo, liber ut non sim mihi.* Qualunque signoria è un idea indeterminata, che non traduce il *regnare;* nè maligno forse può sembrare il sospetto, che se il Traduttore ci dà qui, fuori del solito, due parole per una senza necessità, e all'una non equivalgono le due, lo faccia per servire al verso ed alla rima. Anche quel *sempre* nell'ultimo verso allunga e indebolisce il bello *Se libero di me non sia*, *Liber ut non sim mihi.*

Dalla concinnità nascono la grazia, e la vivezza. Fra i luoghi, ove il Traduttore mi sembra superare il testo per tale rispetto, è il seguente, pur sì difficile a render bene: il testo ha:

Quotidie, inquit, speculo vos uti volo,
Tu formam, ne corrumpas nequitiae malis;
Tu faciem ut istam moribus vincas bonis.

il Traduttore così rende:

.... voglio,
Disse, che ciascun di entro allo specchio
Vi contempliate: tu, perchè non guasti
La tua bellezza col deforme vizio,
E tu perchè il tuo volto orni col lume
D'ogni più bel costume.

Nella qual favola (III, 8), tradotta magistralmente, mi spiace soltanto che il *vir natus quod rem faeminarum tetigerit*, accusa al padre contro il bel fratello dalla brutta sorella ingiuriata, il Rigutini traduce, *Il figlio accusa che un muliebre oggetto Un uomo abbia toccato.* Ma un uomo è indeterminato, e al *vir natus* parrebbe corrispondere, *egli*, *uomo*, *abbia toccato.*

Per tradurre con grazia è necessaria la lingua viva, cioè quella che dal cuore viene sui labbri del popolo, e non da solo studio di libri. Ho detto non *da solo studio,* perchè, grazie a Dio, la lingua vive anche nei libri, dal Passavanti, dal Cavalca, dall'Alighieri, dall'Ariosto, dal Macchiavelli, al Vasari, a Galileo, al Redi, al Gozzi, al Manzoni, al Gioberti, che pur essi scrivevano col cuore come si parlava, e dai ben parlanti si parla tuttora. Bensì lingua viva non significa *piazzaiuola*, nè un parlare sempre *in commedia* ed *in ischerzo*, anche in argomenti gravissimi; nè significa raccattare neologismi, sgrammaticature, gallicismi; nè, soprattutto, l'affetta-

zione di un parlare *plebeo e contadinesco*, che è una insopportabile caricatura. In quel modo, la lingua *parlata* è lingua *sparlata*, e per fuggire una pedanteria di *sgobbo* si scende a una pedanteria di *sgarbataggine*, ad un linguaggio mercatino e gazzettiere.

Il nostro Rigutini è, tra' contemporanei, uno di quelli che più vale anche nell'uso vivente della lingua. Ma non paiono di buona lingua viva i luoghi seguenti: benchè, senza il proposito di porre il *ma* in tutto, non oserei notarli, tanto e' si vedono appena. Il *pro tribunali* alla Favola 1 del 1 Libro, e il *ex informata conscientia* nella Favola 13 del 3 Libro, quantunque sieno frequenti nella gente di toga, non convengono in una traduzione volgare, in uno stile piano e quasi familiare. Anche (III, 19), l'*Aesopus domino solus quum esset familia*, tradurre *unico servo Esopo Essendo in casa del padrone, e quindi Dovendo far da Marta e Maddalena*, quest'ultima frase, che proprio ci par messa lì apposta per uno sfoggio di modo popolare, non torna; sì perchè allusivo alle due donne del Vangelo, e poi perchè, mentre nel testo si dice soltanto, ch'Esopo, unico servo in casa, nè potendo mandare nessuno in cerca del fuoco, v'andò egli stesso, quel modo proverbiale significa invece *dover fare parti opposte;* infine, perchè l'amore a questa frase cagionò una lunghezza, che disdice al testo. Il medesimo amore, quando sconfina, fa come ogni altra passione, sciupa il *criterio:* che, abitualmente sano nel Traduttore, si guasta con un brutto vocabolo ne'versi seguenti:

La favola s'attaglia,
Non meno che agli avari a quei che agognano
Nome di ricchi e son nati *canaglia* (I, 27).

Fedro invece ha *umiles nati*. Ora è manifesto che gli *umiles nati*, poveri, plebei, popolani, non devono chiamarsi *canaglia*, e che Fedro è più cristiano qui; nè il valoroso Traduttore pensò, che *canaglia* sono piuttosto per ingordigia, lussuria, e villano abbaiamento, alcuni ricchi. Ma uno scorso di penna, un affetto a parola popolana, e forse anche il comodo di rimare con *attaglia* lo traviò un momentino. Un altro brutto vocabolo, che corre, anzi può correr bene, lo sedusse alla Favola 5 del 3 Libro; perchè, l'*Aesopo quidam petulans lapidem impegerat*, vien tradotto, *Ad Esopo un birbone una sassata trasse;* dove, *sassata* per *lapidem*, è vivo davvero e sta bene, ma *petulans*, insolente, impertinente, non lo tradurrei *birbone*, che è molto più. Proprio accade, che l'idolatria de' modi viventi, lo sciorinarli ad ogni costo, dà spesso gonfiezza piucchè un pomposo rettoricume; ma nel Rigutini sono rarissimi esempj, forse tre o quattro in tutti. Nella Favola predetta il testo ha, *Sed spes fefellit impudentem audaciam;* e pel traduttore l'*impudens*, che

prima valse un *birbone*, ora diventa un *malanno*, che, segnatamente ai non Toscani, non è neppur chiaro. Disgraziatamente c'è un altro esempio nella Favola stessa, giacchè, *poenas persolvit cruce*, diventa, *Bisognò che facesse un ballo in aria*, ch'è popolarmente uno scherzo non pietoso per significare l'impiccato, pendente da una corda, non già l'inchiodato in croce. Anche mi par gonfio, nella Favola che vien dopo, ed ai non Toscani oscuro e stravagante, l'uso di *saetta* nel significato di nulla: *cotesto Tuo minacciar non conto una saetta;* perchè una saetta, che venisse addosso, conterebbe di molto. Nè mi sembra lodevole l'*onde* per *acciocchè* o *affinchè* nella Favola 15. Libro 3; nè, in altro luogo che ora non ritrovo, la parola *gargotta*, francese schietta, e usata da qualcuno dopochè Firenze fu capitale del Regno, per *osteria*, *taverna*, *cantina*, *canova*, secondo i casi.

Ma viceversa nella Fav. 5. Libro 2. per imitazione di Dante io trovo una parola, che interpretata come si fa, non mi parrebbe chiara nè viva neppure in Lui; ed è nel *Purgatorio* (10) parlandovisi del Re David, il quale danzava (ecco l'interpretazione) colle vesti *alzate*, succinte: *Trescando alzato l'umile Salmista;* e il Rigutini l'imita così: *Adunque passeggiando Tiberio pel giardino, Un portinaio alzato, in una tunica Di finissimo lino;* tantochè il Traduttore ha sentito il bisogno di porre a piè di pagina una spiegazione unica in tutto il volume di quell'*alzato*, se no bisognava cercarla dal testo, che dice *Ex alticinctis unus atriensibus*. Ma probabilmente l'*alzato* di Dante significa piuttosto, che l'*umile Salmista* era scolpito nei macigni del *Purgatorio*, quand'egli, nella danza sacra, slanciavasi in alto, *alzavasi* da terra, com'è scritto nel Libro dei Re (II, 6, II, 16): *David saltabat totis viribus.. accinctus ephod lineo;* e più sotto Micol *per fenestram vidit regem David subsilientem, atque saltantem*. Il verbo *subsilio* è appunto il saltare in su, di sotto in su, come spiega il Forcellini: e allora l'*alzato* sta in Dante benissimo. Il divino Poeta, eccellentissimo ne'particolari, come il Tasso avverte preferendolo in ciò ad Omero, adopera il verbo *trescare;* perchè ciò era più di *danzare* o *ballare*, un vero spiccar lanci in aria; e si vede anc'oggi nel *trescone* dei Contadini.

Fra le proprietà dello stile di Fedro il Rigutini avvertiva l'uso frequente degli astratti per i concreti, bello ed efficace in lui; e, quantunque l'abuso indichi una Letteratura scadente, tuttavia come possa efficacemente adoperarsi si vede nella Bibbia. Il Traduttore, con finissimo gusto, mantiene gli astratti, ov'essi tornano bene per la nostra lingua; ma li volta in concreti, ove non proprj. Così nella

Favola 8. del 1. Libro il bellissimo di Fedro, che finge una grù cacciare il collo in gola ad un lupo per toglierne un osso attraversato, *Gulaeque credens colli longitudinem Periculosam fecit medicinam lupo*, il Rigutini traduceva, *In gola a lui Il lunghissimo collo avventurando Con suo gran rischio lo scampò da morte;* nè si poteva, parmi, tradurre meglio. Nella Favola seguente, con pari accorgimento egli conserva l'astratto di Fedro, *Ubi pernicitas nota, inquit, illa est;* e il traduttore, *Dove, di grazia, è ita Quella famosa tua velocità.*

Alla vivezza del testo bisognava un metro, che rendesse l'armonia veloce dei senarj di Fedro, con verso libero emulata dal Nostro vivamente. In due o tre luoghi soltanto mi pare ch'egli manchi: alla Fav. 15. Libro 1. per quegli *un*, molti e fitti, *Pascolava in un prato Un paventoso vecchio un asinello A un tratto spaventato;* e alla Fav. 18. Libro 3. *Pavo ad Iunonim*, per le fittissime particelle *a*, addossate a vocaboli che pur finiscono in *a: A che mi giova una bellezza muta, Se poi nel canto è vinta? A volontà dei fati, a lui risponde, I vari doni a voi furo assegnati, A te la leggiadria, la forza all'aquila, All'usignol la dolce melodia* ecc. E sì, che invece di *a* volontà de'fatí stava benissimo *per* volontà de' fati, e invece di *a lui risponde, gli risponde;* chè allora tutto il resto veniva ottimamente. Da quali avvertenze, che paiono minutaglia, deriva la bellezza degli scritti; come, secondo il Canova e il Bartolini, da un pizzico più o meno di polvere la bellezza delle statue!

Ma che contano queste mie noterelle? Ritorno volentieri al principio: ecco una bella Traduzione, bella e fedele. Il proemio, notevolissimo per sana Critica, mi ha fatto pensare a molto più; ed è segno di Scritti meditati. Giustissimo mi pare ciò ch'egli dice su' costumi degli animali, che danno argomento alle Favole di Fedro; e che sono un tutt' insieme delle naturali loro qualità e delle qualità umane, supponendo, con fantastiche analogie, il discorso anche nei bruti: verosimiglianza immaginaria, che diviene remota e può rasentare l'assurdo, se le finzioni s'estendono alle piante e fino alle montagne. Ma tutto ciò ha origine dalla tendenza nell'uomo di vedere in ogni cosa l'immagine di sè stesso; sicchè talvolta parliamo tutti, co'fiori, con gli uccelli, con gli astri: la poesia n'è piena. Il popolo, anzi, ha i suoi apologhi, e n'ho sentito raccontare uno alla mia donna di casa in questi giorni *la volpe e il gallo*, quella con la solita furberia, e questo con la loquacità petulante. Tenere la misura, con finezza di gusto, perchè la finzione non apparisca soverchia, è in Fedro, per lo più, notevolissimo; e il Rigutini mostra che il La Fontaine gli sta sotto. Dal pericolo dell'aperta contraddizione, tra il vero ed il falso, deriva

la necessità della brevità, come in Esopo ed in Fedro; e ne deriva pure la stucchevolezza degli Apologhi a poema, non escluso per me l'attribuito ad Omero; stucchevolissimi, per me, gli *Animali Parlanti* del Casti; nè piacevole, per me, quello di Giacomo Leopardi, non ostante la bellezza e saviezza di molti luoghi. Il Traduttore, poi, nel difendere il suo Autore, osserva che bisogna stare, in argomenti siffatti, alle qualità apparenti, o secondo l'opinione popolare; talchè la formica par simbolo di previdenza sebbene dorma tutto il verno, e la colomba, in amore tutto l'anno, di castimonia. Ma gli esempj non mi paiono adatti; giacchè, prima d' addormentarsi, la formica mangia il grano accumulato sotterra, e i colombi, monogamici, sono tra loro fedelissimi. E questa è altra conferma, che il senso comune e il buon senso sien padre e figliuolo; sebbene lo neghino (ma non il Prof. Rigutini) le scettiche infallibilità. Onde mi sarebbe piaciuto, che alla Favola 7 del 1 Libro, il *sensum communem abstulit*, si fosse tradotto *senso comune*, anzichè *bene dell'intelletto*. Certamente, le *verità* di *senso comune* sono il *bene dell'intelletto*, perchè quelle consistono nei principj razionali e morali, nelle percezioni del mondo e di noi stessi, e nelle *immediate* conclusioni del ragionamento; sicchè, privi o negatori di esse, la ragione non è più ragione, resta la *maschera* di Fedro, *persona tragica*, o un *capo vuoto*, come dice il popolo stupendamente; ma oggi conveniva ricordare con le parole d'un Antico il *senso comune* ai molti che lo reputano il *contrario* della Scienza.

Mi sembra che in un luogo, unico, la Traduzione abbia troppo rincarato l'Originale, che, secondo l'apparenze, attribuisce il canto ed organi vocali alla cicala. Il Rigutini dice: *allora sì che al fiato dà la via, multo validius clamare coepit;* ma neppure il popolo direbbe, che *la cicala manda fuori il fiato,* dacchè non le vede muover la bocca, bensì tintinnire con le laminette del ventre; ond'il modo popolare *grattar la pancia com'alle cicale*, per tentare alcuno a dir ciò che non direbbe spontaneamente (III, 16).

Del resto l'Antichità veneranda non deve parerci tanto indefettibile, da non confessare che tra gli apologhi graziosi e savj, qualcuno anche di Esopo, sia insipido; come di quel grullo, che si lascia pelare il capo dalle due donne, l'una estirpatrice de' capelli bianchi, l'altra de'neri, e non s'accorge di restare calvo. Nè faceta, perchè assurda, mi sembra la Favola de'cani, che, per giungere ad abboccare nel fondo del fiume un cuoio, si mettono a berne l'acqua, credendo di seccarlo. Egregiamente il Traduttore nota, inoltre, dove la *morale*, tirata dalla Favola, non può approvarsi. Benchè alla 9 del primo Libro, dove lo schernito si consola per simile infortunio

dello schernitore, e il Rigutini avverte, che la massima vera è quest'altra: *non esser lecito deridere lo sventurato, potendo incogliere anche a noi la stessa sventura ;* la ragione più intrinseca mi pare, che se lo scherno è disumano sempre, perchè la natura umana deve onorarsi, pessimo è contro gli sventurati, a cui ci lega un vincolo più stretto d'umanità o, più altamente, di carità. Quand'anche sicuri di non cadere in alcun male, lo schernire sarebbe allora più disonesto. Anche dirò, che Fedro poneva la sentenza morale nel principio dell'Apologo, anzichè in fine; cioè, la lepre ghermita dall'aquila, e irrisa crudelmente da una passera che poi stride sotto gli artigli d'un falco, dice *quasi mortis in solatio, qui modo securus nostra invidebas mala, simili querela fata deploras tua;* che, senza il *solatium*, è il pensiero del Rigutini; nè Fedro dà segno di approvare la brutta consolazione; ma sul principio ammaestra di proposito, *sibi non cavere et aliis consilium dare sioltum esse.*

Ho voluto dir tutto, chè non mi pareva inutile, perchè ogni altra cosa mi par bella. Felici gli scrittori, se le censure d'un libro, quand'anche nessuna incensurabile, si ristringessero a sì poco! La graziosa semplicità di questa Traduzione dimostra, che al *semplice* non si può contrapporre il *riflesso*, nè, com'oggi si ripete da molti, anche dal Traduttore (pag. XIV), la consapevolezza dell'Arte, giacchè il più semplice vien sempre ne' grandi scrittori da una riflessione potente, che sgombra ogni superfluità ed ogni oscurità, per giungere alla naturalezza del pensiero vivo. Non credo ch' Esopo fosse inconsapevole della semplicità sua, o chiunque altro scrisse gli *apologhi* che ne portano il nome; perchè, mettasi un ignorante a dettare o a scriver da sè ciò ch'egli parlando avrà, segnatamente in alcuni punti, detto benissimo, e vedremo qual garbuglio n' esce! Lo scrivere vuol ponderazione; la quale, in chi non è addestrato, diventa goffaggine. All'Arte *semplice* si contrappone soltanto l'*artificiosa*, che muove da una riflessione o impotente o viziata, impotente pur questa. E però afferma ottimamente il Rigutini a pag. XX, che *la verità degli epiteti* (stupenda nei Latini) *attesta un veder giusto e diritto, un'arte aiutata da molta riflessione, un verismo comune a tutta la grande arte classica ;* quel verismo che ammira il *Bello* nel *Vero*, non l'altro che lo cerca nel *falso*, cioè nelle deformità fisiche e morali.

Una sì cara traduzione di Fedro la dette un Accademico della Crusca, grand'amatore della *lingua viva*, pregiato autore d'un Vocabolario proprio ch'è nelle mani di tutti, e uno tra i Compilatori del Vocabolario Accademico; nella *Quinta edizione* del quale si adopera l'autorità dell'uso e degli Scrittori non disformi dall'uso, maestri

a ben distinguerlo dall'abuso, e dove si citano gli Autori più recenti e autorevoli, come il Gioberti ed il Manzoni. Non parrebbe, dunque, accusa meritata che la Crusca è un sepolcro. Quando si pensa che i Forestieri s'onorano tanto dell'esservi ascritti, non si può fare a meno di sospirare per la miseranda nostra voluttà d'irridere ogni cosa nostra! Maledetto lo scherno, che avvilisce chi lo fa e chi lo soffre, peste di popoli senza dignità. Ciò ha voluto dire chi, non de' primi Accademici per anzianità, nè per merito, ha sempre amata, molto prima d'appartenervi, una istituzione sì onoranda.

Mi pare, terminando, di dover'aggiungere a ciò che dissi nel cominciare sulle traduzioni; molta utilità poterne venire anche da questo, che i giovani, da sè o nell'insegnamento, s'avvezzino ai confronti; perchè il metodo comparativo è l'ottimo in ogni disciplina, educativo del giudizio e del gusto. Se Fedro si paragonerà, ne'luoghi diversi con Esopo, come talora fa il Rigutini nel proemio e nelle note, poi Fedro col nostro valoroso traduttore, e con altre imitazioni od accenni che trovansi negli scrittori, da Dante fino al *Re travicello* del Giusti, si raccoglierà più istruzione assai, che non da una semplice interpretazione. Ciò sanno i Maestri veri, senz'alcun mio suggerimento. Così, a leggere i paragoni del Foscolo su'celebri versi d'Omero, *tremò il vasto Olimpo al cenno dei sopraccigli di Giove;* versi confrontati con molte imitazioni e letterali traduzioni, rammento che da giovane mi sentivo altamente dilettato e acceso, e mi s'apriva la mente. L'insegnamento comparativo non consista bensì nel trovar sempre migliore l'Autore prediletto; perchè molti possono aver detta la cosa medesima in modo diverso, bene del pari, guardandola in rispetti differenti secondo l'ingegno, la materia del libro, i tempi e lo stile proprio. Il *sì e il no nel capo mi tenzona* di Dante, *fra il sì e il no la Vergine sospesa* dell'Ariosto, *in gran tempesta di pensieri ondeggia* del Tasso che traduce un bel verso di Virgilio, son belli, a parer mio, egualmente. Il vantaggio consiste anzi non di rado, non solamente a mostrare il più o il meno di pregio; ma l'opportunità del variare che rende originale, in molti casi, l'imitazione stessa; come vediamo in alcuni luoghi di Virgilio e, più, di Dante. Talchè il giovane non cresce coll'albagia di censurare a ogni costo; e avvezzo a giudicare paragonando, non servile, riverente a' suoi maggiori, nella riverenza sente la dignità dell'emulazione. In tal modo sorsero le generazioni, che illustrarono l'Italia. I paragoni filologici son buoni; ma, di gusto, migliori, che, svegliando l'intelletto, fan battere il cuore.

AUGUSTO CONTI.

DI UNA CASA EDITRICE IN ITALIA.

Siamo lieti di poter far conoscere ai nostri lettori il seguente importante articolo del Barone Alfredo di Reumont già pubblicato in tedesco nell'*Allgemeine Zeitung*, e che un illustre nostro amico ha gentilmente tradotto per noi.

La Casa editrice e tipografica, già da parecchi anni esistente in Firenze, sotto il nome di *Successori Le Monnier*, ha nello scorso mese di Novembre messo fuori un Catalogo delle sue pubblicazioni, il quale dà buon sentore della presente operosità letteraria italiana (per quanto si può giudicare di questa dalle condizioni, più o meno floride, della stampa), e merita di attrarre anche la considerazione degli stranieri. Il tipografo francese Felice Le Monnier si stabilì verso l'anno 1830 nella città di Firenze, ove egli dovè sostenere la concorrenza di buone tipografie le quali avevano gagliardamente risollevata l'arte della stampa dal bassissimo luogo in cui ella era caduta nel passato secolo. L'operosità di tali tipografie non si mantenne però troppo ferma, posciachè Giuseppe Molini (che rappresentava un'antica Casa, chiusa poi dal nipote) cominciò per il primo a rallentarla; e posciachè la sua impresa dell'edizione dei Classici in grande formato, impressi per lo più a colonne di minuto carattere, ebbe un successo in parte mediocre e in parte infelicissimo. Il Le Monnier stampò dapprincipio per altri; e si era già dimostrato valente nell'arte sua prima che egli imprendesse per proprio conto quelle edizioni in sedicesimo, dai francesi dette *format anglais*, dagl' Italiani *charpentier*, le quali tengono il mezzo fra le edizioni di gran formato e le così dette tascabili, come sarebbe, per esempio, quella dei Classici italiani procurata con gran diligenza dal Molini, e che cessò nel 1830 colla Commedia di Dante e coll'Autobiografia di Benvenuto. L'edizione in tre volumi delle Opere di G. B. Niccolini, liberalmente donate dall'autore al tipografo, e comparse (se non erro) nel 1840, fu il primo passo. L'anno seguente poi venne in luce a cura del Ranieri la raccolta degli Scritti in versi e in prosa, di Giacomo Leopardi; e il successo dell'impresa fu assicurato. Belli i tipi e la carta, diligente la correzione, il formato manesco, l'apparenza leggiadra, il prezzo di 7 paoli (doventati poi 4 lire) modico anche per l'Italia, dove non si è abituati a pagar molto i libri, e dove anche oggi, che gli autori per lo più si compensano, è un accidente d'imbattersi in libri cari. Nel giro di pochi anni questi volumi lemonnieriani vennero a formare una importante Colle-

zione, alla quale si affisse il titolo di *Biblioteca Nazionale*, con quanta ragione è meglio di non cercarlo. Imperocchè non si scorge là dentro nissun disegno, nessuno scopo determinato nè nel concetto nè nella forma : niente, insomma, che ad una *Biblioteca* si rassomigli. Ma abbiamo invece una grande massa di opere antiche e moderne; di cui le antiche non mostrano nissuna sapiente e metodica elezione, e le moderne formano una confusa e variopinta raccolta, fatta a caso, e dove si trova dimolto buono mescolato con non poca borra. Ma si procedè evidentemente rinfrancati dal noto adagio economico: *le fort supportant le faible:* e più di un libro ebbe smercio, unicamente perchè era vestito degli abiti del Le Monnier, sotto i quali spariva la sua bruttezza. L'editore francese, il quale non si restrinse (come si può credere) alla detta collezione, ma dette anche opera ad altre cose, fu però essenzialmente debitore a quella della non mediocre agiatezza ch'egli raggiunse. E per niente lo danneggiò il fatto di essersi egli trovato, fino dal 1850, in concorrenza col suo antico Proto, Gaspare Barbèra, piemontese, profondo conoscitore dell'arte tipografica, e del quale si può affermare senza esitanza: che nel quarto di secolo che egli durò a lavorare in Firenze (è mancato nel 1880) non una sola stampa, rozza o negletta, uscì dalla sua officina.

Da alcuni anni una *Societa per Azioni* è succeduta al signor Felice Le Monnier, come tipografo e come editore, e prosegue l'opera di lui. Il summenzionato Catalogo, da essa Società messo fuori, non è, come ho già detto, senza importanza. Esso mostra primieramente come l'industria letteraria in Toscana, gareggi ora con quella di Torino, di Milano, di Venezia (riputate finquì le piazze più considerabili del commercio librario in Italia), seppure non l'avanza. Oltredichè quel Catalogo dà uno splendido testimonio dell'intelligenza, dell'abilità, dell'ardire, non meno del fondatore della Casa che dei suoi Successori; intelligenza, abilità, ardire, che non molte Case tedesche, anche delle più antiche, sono in grado di pareggiare sì per rispetto alla mole delle pubblicazioni, come anche al merito (tutto considerato) delle medesime. Imperocchè se noi gittiamo una occhiata sulla prima Rubrica del Catalogo, ossia, sulla, così detta, *Biblioteca Nazionale*, ci troviamo registrati non meno di 258 autori, con Opere qualche volta composte di 8, di 11 e perfino di 14 tomi. Tutti gli autori più antichi sono corredati da prefazioni e note di chiari filologi e di ragguardevoli letterati. Così abbiamo le Opere varie di Dante curate da B. Bianchi e da G. B. Giuliani, le Rime del Petrarca da G. Leopardi, le sue Lettere dal Fracassetti, il Decamerone di Giovanni Boccaccio dal Fanfani, il suo Commentario dantesco dal Milanesi, le Opere minori dell' Ariosto da F. L

Polidori, la Gerusalemme del Tasso da Ugo Foscolo, le sue Lettere e Opere minori da C. Guasti, Marco Polo da A. Bartoli, Luigi Pulci da P. Sermolli, Luigi Alamanni da P. Raffaelli, le Storie Fiorentine del Nardi e del Varchi da G. Milanesi, l'autobiografia di Benvenuto Cellini da B. Bianchi e G. Milanesi, e via dicendo. In questa categoria per altro c'è ancora molto spazio da riempiere, perchè essa formi una *Biblioteca.*

Gli scrittori del secolo passato sono in generale felicemente scelti e diligentemente curati, nonostante alcune mancanze che offendono un poco in una Collezione. Le tragedie e l'autobiografia di Vittorio Alfieri, per es., sono uscite dalle eccellenti mani del Milanesi e del Teza, il Filangeri da quelle del Villari, Goldoni e Metastasio appariscono entrambi in Opere scelte; poi troviamo la corrispondenza del Muratori colla Toscana, il Parini colla prefazione di G. Giusti, le Lettere del Segneri al Granduca Cosimo III, la Storia di Milano e gli Scritti minori di Pietro Verri ec. ec. Ma il grosso dei volumi è costituito da Opere di autori del nostro tempo; il qual tempo è così largamente rappresentato nella *Biblioteca Le Monnier*, che ben pochi nomi di qualche fama ne sono esclusi, quantuque ci si desideri, per esempio, quello di Alessandro Manzoni: il quale sostenne, per un lungo giro di anni, una causa di proprietà letteraria contro il Signor Felice Le Monnier; causa, che fu poi finalmente decisa ai danni dell' editore. Ma i nomi degli autori contemporanei nella *Biblioteca Le Monnier*, sono tanti e tanti, che mi è forza restringermi a notare qui soltanto i più reputati. Basterà però spero la mia enumerazione per dare una sufficiente idea dell'estesissima Raccolta. Fra gli Autori contemporanei, pertanto, le cui Opere, in tutto o in parte, uscirono dai Tipi lemonnieriani, meritano, secondo noi, speciale menzione: Massimo d'Azeglio (i due Romanzi), Cesare Balbo (tutte le Opere in 11 Tomi), R. Bonghi (Le Finanze Italiane), M. G. Canale (Storia della Repubblica di Genova, 4 Volumi), Cantù, Capponi (Raccolta di proverbi e Carteggio), Colletta, A. Conti (Scritti estetici e filosofici), D' Ancona (Origini del Teatro in Italia e sulle Rappresentazioni sacre), Dall'Ongaro, De Amicis, De Gubernatis, Del Lungo (Esilio di Dante), Scipione de' Ricci (Documenti), G. Duprè (Autobiografia e Carteggio), L. C. Farini (Lo Stato Romano dal 1815), Fiorentino (sul Pomponazzi e Telesio), Ugo Foscolo (tutte le Opere in 12 Tomi), Gioberti (del Buono e del Bello), Pietro Giordani (Opere), G. Giusti, F. A. Gualterio (Gli ultimi rivolgimenti italiani), Guglielmotti (Marina papale del Medio Evo, Battaglia di Lepanto), Leopardi (Opere e Carteggio), Mamiani, G. Manno (Storia della Sardegna), V. Marchese (Artisti domenicani e altri Scritti di Storia d' Arte), Minghetti, Puccinotti, Rosini, Tommaseo,

Villari (Savonarola e Lettere meridionali), G. Zanella (Poesie). Come si vede è un bell' elenco, eppure non è che un saggio.

La letteratura poetica tedesca è in alcune sue parti con sufficiente larghezza rappresentata per via di traduzioni. Così ci troviamo il Faust di Goete volgarizzato da Andrea Maffei (prima e seconda Parte), da A. Guerrieri Gonzaga, dal Gazzino e Scalvini (prima Parte): come pure Ifigenia tradotta dal Maffei; Tasso, Edmond, Clavigo, Stella, da C. Varese; Ermanno e Dorotea da Guerrieri Gonzaga; le Elegie romane e le Romanze scelte, di nuovo dal Maffei. Le opere drammatiche di Schiller, nella nota traduzione di A. Maffei, compariscono ora in una magnifica edizione illustrata (edizione da non confondersi con quella ordinaria in 4 Tomi), e il medesimo occorre per le Liriche. Il Natano di Lessing voltato dal Varese, gl' Idilli di Gessner tradotti dal Maffei, la morte di Adamo di Klopstok dal Varese, e alcuni Frammenti della Messiade dal Maffei, la Matilde e Toledo di Pyrker dal medesimo, il Ventiquattro febbraio di Werner dal Varese, la Saffo di Grillparzer dal medesimo e la Medea dal Maffei, le Corone Funebri di Zedlitz e la Bianca Cappello del Principe Giorgio di Prussia tradotte dallo stesso, si trovano nella Biblioteca Le Monnier a rincontro di uno scarsissimo numero di opere in prosa; come sono, per es., il Principe Eugenio di Arneth (malamente stroppiato), il Galilei di Gebler, la Lucrezia Borgia di Gregorovius, la Storia della Letteratura greca di C. O. Müller, le Antichità greche di Schömann. Di altre Letterature v' ha molto poco: ma pure notiamo, una Scelta del Teatro di Shakespeare curata dal Rusconi e dal Maffei, Milton, Byron, Longfellow, Macaulay *(Lays of antient Rome)*, Symonds *(Renaissance)*, d'Ozanam ecc. ecc. Ma alcuni forse meraviglieranno in veder apparire proprio ora una traduzione della vita di Raffaello del Passavant (condotta probabilmente sopra qualche lavoro francese), e con annotazioni di Cesare Guasti; quando una tal' Opera, certo laudabilissima per il tempo in cui venne fuori, e anche oggi indispensabile agli studiosi, è però stata per diversi rispetti da altri studi più recenti sopravanzata. Il qual fatto è una nuova prova, che in Italia non si sono curate abbastanza le ricerche storico-artistiche fatte di fuori: e anche la Biografia di Raffaello comparsa nella recente edizione fiorentina del Vasari (come io già mostrai largamente altra volta in queste stesse colonne), lo conferma pur troppo (1).

La, così detta, *Biblioteca Nazionale;* di cui alcune Opere sono esaurite (come, esempigrazia, Colletta, Gasparo Gozzi, Niccolini

(1) È appena necessario l'osservare che la Direzione della *Rassegna*, riproducendo questo interessante articolo del sig. Barone di Reumont, lascia all' egregio Autore tutta la responsabilità delle sue opinioni.

Pulci, Vasari), e molte vennero stereotipate; costituisce senza dubbio l'impresa massima dello Stabilimento Le Monnier. Ma le vanno appresso due altre Collezioni in piccolo formato, una delle quali può dirsi in miniatura, di graziosissima vista e di modicissimo prezzo. Queste collezioni poi comprendono una grande varietà di Opere così originali come tradotte, e nel novero di queste incontriamo, per es., le Ballate di Bürger voltate da C. Varese; le Poesie di Chamisso, Uhland, Heine, Kopisch, Geibel, Halm, Sallet, traslate dal Marenco; la Gioventù di Caterina de' Medici raccontata dall' Autore di quest' articolo; quindi molta roba francese, di Ampère, di P. Janet, di P. Lacroix, di Ozanam ecc. ecc., e (per caso strano) anche un libricciuolo di devozione, abbastanza noto, del Consigliere aulico Eckartshausen col titolo: *Gott ist die reinste Liebe*. Di maggiore importanza nientedimeno è una serie di grossi volumi in ottavo grande dedicati alla Storia artistica e letteraria; serie principiata già da vari anni, ma che cammina lentamente, forse anche per ciò che agl' Italiani sa duro di dover spendere par l' acquisto di quei magnifici e grossi volumi, di 500 fino a 700 pagine, dalla lire 7,50 alle 10. La Storia di M. Amari degli Arabi in Sicilia, la Storia della Pittura di Crowe e Cavalcaselle, il Dino Compagni di I. Del Lungo, la Vita e le Opere di Pietro Tenerani di O. Raggi, il Machiavelli del Villari ecc., appartengono a questa Raccolta, dove è pure ultimamente comparsa l' Opera in due volumi di A. Favaro, intitolata: *Galilei e lo Studio di Padova*, (di cui l' *Allgemeine Zeitung* ha espresso già un favorevole giudizio). E a detta Raccolta in gran formato si raggruppa un' altra col titolo di Scientifica, ove comparirà quanto prima tradotto il bellissimo libro dell' Hehn sulla cultura delle Piante e degli Animali domestici. Nell' elenco dei Dizionari (fra' quali apparisce naturalmente quello usitatissimo del Fanfani), si trova da poco in qua l'annunzio di un altro che era un vero *desideratum*, voglio parlare del *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo* di Giulio Rezasco; un volume in ottavo grande di ben 1300 pagine, destinato alla spiegazione dei vocaboli tecnici che occorrono nei Documenti, nelle Cronache, nelle Storie, spesso in diversi sensi usurpati secondo le varie provincie d' Italia, e riferentisi a soggetti giuridici, economici, amministrativi; una specie di un *Du Cange* italiano; e doppiamente benvenuto in un tempo così infervorato nelle ricerche della Storia e nello studio degli Archivi.

Sarebbe un andare troppo in là se volessimo discorrere anche degli altri rami a cui si stende l'opera della Casa editrice Le Monnier; come sarebbe, per esempio, della Raccolta militare e della politica, e principalmente poi della importante Collezione di libri scolastici così

per l' insegnamento inferiore come pel superiore. Ma l'elenco delle pubblicazioni classiche, nel Catalogo che esaminiamo, mostra evidente la gran differenza che passa a tale riguardo fra l'Italia e la Germania. È noto anche troppo il lungo abbandono della classica letteratura nel terreno classico d' Italia; e non solamente della letteratura greca, ma anche della romana; nonostante che molti Italiani abbiano tuttavia buona pratica di lingua latina e in versi latini elegantemente verseggino, e mentre il gusto verso le Opere di entrambe le Letterature ci dura sempre così vivace che parecchie di quelle Opere son doventate nei loro volgarizzamenti un vero patrimonio nazionale. (Basta pensare alla famosa traduzione dell' Eneide di Annibal Caro e all' Iliade di Vincenzo Monti, emulate di poi dall'Odissea del Pindemonte, dal Lucrezio del Marchetti, dal Lucano del Cassi). Se non che alcuni discreti uomini, ai quali coceva da lungo tempo una così deplorevole trascuranza degli studi classici in Italia, e sapeva male il vedere la grande raccolta dei Classici di Torino condotta unicamente sopra le orme straniere; tentarono di dar vita in Prato di Toscana ad una edizione di Classici latini con annotazioni italiane, buono e giudizioso lavoro, che non è rimasto al certo senza frutto. L' insegnamento ginnasiale e liceale se ne è anzi giovato moltissimo, e specialmente lo studio del Greco deve all' edizione pratese un qualche risorgimento. Ma i Classici greci e latini con Note usciti fuori dalla Tipografia Le Monnier non hanno nessun valore. Fra i Greci troviamo soltanto le Opere scelte di Demostene e di Platone, l' Anabasi, e l'Ifigenia in Aulide di Euripide; fra i Latini, le Orazioni e le Lettere scelte di Cicerone, Nepote e Fedro, il Libro decimo di Quintiliano, le Odi e gli Epodi di Orazio colla Georgica e coll' Eneide. Bisogna confessare, che il Catalogo per questa parte non è molto splendido.

L' Istituto di Studi Superiori, nato in Firenze nel 1859, ha cominciata la pubblicazione di Manuali e Trattati, riguardanti le varie discipline che vi si s' insegnano, e distinti in altrettante Rubriche quante sono le diverse Classi dell' Istituto medesimo, cioè, di Filosofia e Filologia, di Studi orientali, di Medicina e Chirurgia, di Fisica e Scienze naturali. Ora, detti Manuali e Trattati uscirono dalla tipografia Le Monnier come lavori di commissione; nel mentre che l' Istituto medesimo somministra i bei caratteri orientali che egli possiede, provenienti dai Medici, e fusi in Roma per ordine del Cardinale, poi Granduca, Ferdinando. Coi quali caratteri, dopo lunga inoperosità, si sono ultimamente impresse diverse Opere, fra le altre il volume di Documenti arabi pubblicato da Michele Amari. E iniziatore di queste pubblicazioni orientali in Firenze è

stato Fausto Lasinio, figlio e nepote di noti ed attivi incisori in rame, che alla riproduzione di opere medioevali, principalmente e lodevolmente, si dedicarono.

Ora, se si considera che la medesima tipografia ha stampate eziandio parecchie Opere, alcune delle quali voluminosissime, per conto altrui (come sarebbero p. e. la *Flora Italiana* del Parlatore, e gli Scritti medici del Bufalini), e che ha eziandio sulle spalle la quotidiana *Nazione* e la *Rivista Penale*; risulta chiaro, secondo me, come essa possa competere coi migliori Stabilimenti stranieri, e come abbisogni davvero di quel largo spazio che gli fornisce l'antico Palazzo Pucci in via S. Gallo. E se si pensa oltrediciò che Firenze possiede alcune altre grosse tipografie, vale a dire la tipografia *Barbèra* prima di tutte, gareggiante evidentemente e in ogni senso (compresa la fonderia dei caratteri stereotipi) colla *Le Monnier*; poi la *Galileiana*, da cui escono l' *Archivio Storico Italiano*, la *Rassegna Nazionale*, e le pubblicazioni dell'Amministrazione dell' Archivio di Stato, come pure quelle della R. Deputazione sopra gli studi di Storia patria per la Toscana, l' Umbria e le Marche; e finalmente le due tipografie *dell'Arte della Stampa* e della *Gazzetta d' Italia* (che lavorano forse più in genere gentile che grande): se si pensa, dico, a tutto questo, si concluderà facilmente che un tal ramo d'industria ha raggiunto davvero nella metropoli della Toscana, durante gli ultimi quattro decenni, un'altezza non mai veduta.

L'ordinamento del commercio librario in Italia lascerà però sempre qualche cosa a desiderare finchè un emporio centrale farà difetto, nonostante che sia già da un pezzo sgombra la via da tutti quegl' impedimenti, che formavano altra volta il subietto di tante querimonie e di tante accuse. Lo spaccio dei libri ha oggi luogo frequentemente per via postale, dappoichè le Case editrici sogliono spedire la loro merce per tutto il Regno franca di spesa. Ma se si getta un'occhiata sulla nota dei Librai corrispondenti della Casa editrice Le Monnier, facilmente si scorge che il commercio librario è in grande progresso. Quivi, Napoli è rappresentato nientemeno che con 14 librerie, Milano con 13, Torino con 10, Roma con 9, Palermo con 8. Ci ha però fatto maraviglia di non trovare in detta Nota il nome di nessuna Libreria alemanna, giacchè Gorizia e Trieste, in grazia del copioso elemento italiano, non possono valutarsi. Eppure, non ha guari, si parlava di rapporti frescamente annodati dai *Successori Le Monnier* colla Germania, come la Casa Barbèra è già da un pezzo legata con Innspruck, con Lipsia e con Stoccarda (1).

(1) Siamo lieti di poter dire che il lodevole desiderio del signor Barone di Reumont è già a quest'ora largamente soddisfatto.

Rassegna Bibliografica.

Ritratti e Profili politici e letterari, *con una raccolta d'Iscrizioni edite ed inedite* di Matteo Ricci. - Firenze, Cellini.

È un malaugurato vezzo (per usare una frase poco dura) quello che corre oggidì, onde una crescente generazione d' Italiani, assai diversa da ciò che richiedono le presenti necessità - mentre sfrutta all' Italia i beneficî dell'epoca e il prezzo dei tanti dolori e della vita de' più grandi cittadini politici e guerrieri - in luogo d' imitarli come esempi di vera grandezza, si studia per l'opposto di demolire que' Grandi, che ci rivendicarono all'antica libertà. Educata all'apparenza delle cose, pratica essa la libertà con ipocrita ragione; e, maledicendole, tenta di abbattere anche le istituzioni che costarono sangue. Lo spirito di opposizione per l'opposizione è l' indizio del moderno coraggio; si dimenticano le virtù, s' ingigantiscono i difetti, s'annichiliscono, se pur non s' infamano, gli uomini grandi. Gioberti fu un utopista, Manzoni un apologista dei clericali e dei retrogradi, Cavour un mercante di province italiane, Lamarmora un asino da soma, Lanza un carabiniere della tirannide, e giù, senza misericordia, tutti a terra gl' idoli dal piedistallo d'argilla!!!

Ad opporre un argine contro questa piena devastatrice, parecchi valorosi scrittori, mossi da patria carità, si sono proposti di richiamare alla memoria della crescente gioventù l'esempio de' virtuosi antenati. Alcuni han creduto che quello degli antichi potesse aver più valore, perchè rammenta che dessi furono i dominatori del mondo (fra codesti scrittori cito l'egregio comm. Daneo, che nel 1881 pubblicò il bellissimo Canto « *Ahi! Ahi!* »): altri hanno stimato più opportuno l'esempio de'moderni, perchè ricorda le lunghe sofferenze e i sacrifici gravissimi ch'essi dovettero sostenere per la rivendicazione di quella libertà, che i posteri viventi *debbono solo mantenersi.*

Senza darne agli uni maggior lode che agli altri, nessuno può dissimulare, che lo scopo da tuttiquanti propostosi, è nobile, patriottico e meritevole di grandissimo encomio da chi ama veracemente questa carissima Italia.

Ma la lode degli scrittori non basta allo scopo, come non v'approda la pubblicazione de' loro libri. Gli è d' uopo che codesti libri sieno, per quanto è possibile, divulgati, e letti con amorevole cura; singolarmente quelli che sono fatti veramente pel popolo; e

che perciò - vuoi per la materia, vuoi per la forma - sono meglio accessibili alla intelligenza dei più.

Fra questi libri popolari sembrami de'migliori quello di Matteo Ricci, sopra annunziato. Infatti le simpatiche e patriottiche figure dei fratelli *Carlo* e *Domenico Promis*, di *Gino Capponi*, di *Carlo Baudi di Vesme*, di *Federigo Sclopis*, di *Cesare Campori*, di *Azeglio* e *Cavour*, sono tali, che anche un' imitazione di esse varrebbe oggidì un vero tipo, di cui l' Italia ha pur troppo bisogno. Quanto alla forma, ognuno conosce lo stile spigliato, elegante e opportunamente brioso dell'Autore; la cui modestia è pari al valore e alla stima che gode nella repubblica letteraria. L'accoglienza fatta al volgarizzamento della *Politica* d'Aristotele e delle *Storie d'Erodoto*, al *Saggio degli ordini politici dell'antica Roma paragonati alle libere istituzioni moderne*, ai *Discorsi sul diritto pubblico e privato dell'antica Roma e sul diritto nazionale*, dà piena malleveria, che anco il recentissimo libro testè pubblicato verrà dagl' Italiani accolto col più grande favore.

Nemico d'ogni maniera di dommatismo letterario, voglio citare un breve tratto del libro, che dimostrerà pienamente la verità e sincerità del mio giudizio. È un curioso aneddoto della vita del Baudi di Vesme, che si riferisce a certe distrazioni cui egli andava soggetto nel calore delle dispute, e nelle serrate argomentazioni. «Egli costumava, per esempio, (pag. 78) di esprimersi in questo modo (a badiamo che tratto adesso dai suoi discorsi, non ancora dei libri): La mia opinione è avvalorata benissimo da Svetonio, il quale al Capotale del Libro tale dice così. E vi ripeteva tutto intero il passo di Svetonio senza sbagliare una sillaba e senza riprendersi una sola volta. Poi avrà probabilmente soggiunto: Nè è il solo Svetonio a darmi ragione, ma Tacito pure fa per me. E lì subito ad allegare anche i passi di Tacito che servivano al suo proposito; colla medesima precisione, colla stessissima sicurezza, come se avesse avuto i testi dinanzi agli occhi. E giacchè io non parlo di cose preistoriche; ma di fatti avvenuti jeri, e di un uomo mancato da pochi giorni, spero che nessuno vorrà prendere in sospetto la veridicità delle mie parole e crederle esagerate. Come non è punta esagerazione se aggiungo, che quando il conte Vesme s' infervorava nelle predilette sue dispute, diventava impassibile al pari dei corpi gloriosi dopo la risurrezione. Non distingueva più la pioggia dall'asciutto, e non sentiva più nè caldo nè gelo. Della quale sua prerogativa io serbo, e serberò sempre, indelebile memoria, in grazia di un famosissimo torcicollo che egli mi fece prendere a Torino, uscendo insieme da una seduta dell'Accademia delle Scienze nel mese di Gennaio dell'anno 1867. Era tutto accalorato il Vesme in volermi provare che una data parola doveva avere indubitatamente la sua

radice in un'altra parola, che egli credeva appartenere alla bassa latinità, sebbene non si trovasse registrata nel Dizionario del Du Cange; e si proponeva di avvalorare la sua tesi con cinque ordini di argomenti. Ma io non so che cosa non avrei pagato (confesso la mia debolezza) perchè se ne fosse dimenticato qualcuno. Pensate, che aveva egli appena cominciato a svolgermi il primo di questi tali argomenti, quando si arrivò, percorrendo la via S. Filippo, innanzi a una casa dove egli doveva entrare; e mi si pianta fermo e duro come un pilastro in mezzo alla strada, per continuarmi la sua dissertazione, mentre il termometro segnava sei o sette gradi Réaumur sotto lo zero, e soffiava un vento gelidissimo dalle Alpi che c' investiva in un modo terribile, infilandosi diritto per quelle vie dirittissime di Torino. E io aveva un bel contorcermi, e dar segni abbastanza visibili di qualche impazienza; ma quel caro Vesme, ad ogni dubbio che gli veniva che io potessi scappargli mi afferrava il braccio con una mano di ferro: e insomma non ci fu verso, e volle andar sino in fondo, lasciandomi in verità persuasissimo della sostenuta etimologia, ma ancor più persuaso di avere acquistata quella bella erudizione a costo di un reuma o di un torcicollo ».

Anche le 14 pagine d'Iscrizioni meritano moltissima lode: perocchè come la grazia e la semplicità delle Iscrizioni greche convengono agl' Italiani assai meglio, che non la splendida gravità de' Latini, così in quelle del Ricci - profondo ellenista - si trovano l'opportunità, la veracità, la dignità, la chiarezza e la semplicità che ne costituiscono il pregio. E non dubito di affermare che per anima e spirito unito a gagliardia di sentenze, delle iscrizioni del Ricci non avvi riscontro che in quelle solo di *Pietro Contrucci*.

FELICE AMBROSI.

Manuale di Storia Naturale del Prof. R. ALTAVILLA. — Milano.

Ci duole ma non possiamo a meno di non fare conoscere certi gravi difetti di questo libro che pure fu altrove tanto encomiato.

A pag. 2 l'A. parlando dei mammiferi, così si esprime: « I « mammiferi sono universalmente considerati come la più nobile e « la più elevata classe del regno animale.... come quella che possiede « l'organizzazione più adatta ad eseguire il maggior numero e le « maggiori varietà di azioni e con la *massima intelligenza*. Questa « *intelligenza* però, la quale differisce molto secondo gli animali, « non s' applica ordinariamente che alle necessità della conserva- « zione, alla ricerca del cibo ed alla riproduzione dello specie » (1).

(1) Osserviamo fin d'ora che ogniqualvolta l'A. attribuisce l'intelligenza agli animali in particolare, lo fa sempre in modo che essa appaia applicata a ben altro che alle necessità della vita ed alla conservazione delle specie, apertamente contraddicendo a se stesso.

Ecco dunque, di che si tratta. D'oggi in poi, gli animali devono onorarsi del nobile titolo di *intelligenti!* Non pare che questa novità sia degna della nostra attenzione? Vediamola dunque nei suoi particolari.

A pag. 21-22 l'A. parlando del Cavallo, non pago di attribuirgli l'intelligenza, passa altresì a dargli delle qualità *morali*, la coscienza, e la libertà. Ecco le parole testuali:

« Qualità morali del Cavallo (pag. 21-22.) Questo fiero ed ardente animale docile quanto coraggioso, non si lascia trasportare dal suo ardore; *sa reprimere* i suoi movimenti; non solo cede alla mano di chi lo guida, ma sembra consultare i desideri dell'uomo; obbedendo sempre alle impressioni che ne riceve, si precipita, si modera, si ferma, e non agisce che per soddisfarvi: è una creatura che *rinunzia al suo essere*, per non esistere che colla volontà di un altro, e *sa* anche prevenirla; che abbandonandosi senza riserva, non si rifiuta in nulla, serve con tutte le sue forze, si esaurisce ed anche *muore per obbedir meglio*...... Il cavallo è intelligente, affettoso e dotato di grande memoria, ma queste qualità vengono profondamente modificate dall'educazione e dai climi ».

Dopo queste parole, qualcosa si troverà ancora mancare al cavallo per avere tutte le doti dell'uomo?

« Acciocchè la sua *intelligenza* (del Cavallo) *e le sue qualità si svolgano*, fa d'uopo che l'uomo, mentre è suo padrone, ne sia pure il compagno e l'amico, non mai l'aguzzino. Sotto la frusta d'un grossolano carrettiere, il cavallo si *abbrutisce* e *degenera più* ancora *nel morale* che nel fisico ». E poco dopo: « Il *Cavallo ha la coscienza del bene e del male*, e si ribella contro l'arbitrio o l'ingiustizia ».

Questa nuova dottrina, ed in modo speciale l'ultima sentenza, stia ben scolpita nella mente di coloro che debbono, più da vicino, trattare con cavalli, ma se per avventura, alcuni non avessero che asini, sappiano costoro che anch'essi hanno verso di queste creature, dei doveri specialissimi. Ecco difatti quanto scrive il nostro Autore a tutela dei loro diritti.

A pag. 27-28 sotto il titolo: Qualità morali dell'Asino, si leggono: « L'asino è sobrio, umile, paziente, soffre con *rassegnazione* i più cattivi trattamenti; esso si affeziona agevolmente e *sinceramente*. Da lungi sente il suo padrone, lo distingue fra gli altri uomini ed esprime la sua *gioia* quando esso gli si avvicina. Giovane è simpatico per la sua allegria, la sua leggerezza, la sua gentilezza; ma l'età ed i cattivi trattamenti lo rendono triste, lento, indocile e testardo. Ma come mai questo animale tanto utile e affezionato, questo *amico*, questo servitore del debole, questo cavallo del povero ha una riputazione proverbiale d'ignoranza e

« di cocciutaggine? Perchè tanto lo si disprezza?......... Il cavallo « si *educa*, si cura, si *istruisce*, si esercita, mentre l'Asino abbandonato ai modi rozzi di un villano mozzo di stalla, o alle malignità « dei monelli, *invece di acquistare, non può a meno di perdere colla* « *sua educazione, e se non avesse un fondo di buone qualità*, invero le « perderebbe pel modo con cui viene trattato. Non vi sono applausi « sufficienti pel brillante ed *inutile* corridore inglese, ma pel mo- « desto asinello, *tanto buono*, tanto paziente, tanto sobrio, tanto utile « non v' hanno che scherni e bastonate! Come spesso l' uomo è in- « grato e capriccoso nelle sue affezioni o nei suoi odî! Troppo « sovente gli si veggono calpestare, *senza motivo* e anche con danno « de' suoi medesimi interessi, le regole più semplici della giustizia « e del buon senso! » (1).

Dopo questo panegirico del buon asinello, non occorrono molte parole per far persuaso che anch' egli ha tutto il diritto d' essere amato e rispettato, tanto quanto il cavallo, e più del cavallo, non fosse altro che pel suo *fondo di buone qualità*. Qui però confessiamo di non intendere come mai, dopo tanti elogi delle *qualità morali dell' Asino* non dica poi nulla in lode del povero Camello, che non gli è certo inferiore nella laboriosità, sobrietà e pazienza!

Ma se l' autore non dice nulla in elogio del Camello, ben si ricorda di dare un tributo di lode al Bue, del quale scrive a pag. 51: « Il Bue non è tanto pesante, nè tanto *stupido*, quanto si crede « generalmente. È invece *dotato* di *una intelligenza* che in certi « paesi l' uomo ha saputo *sviluppare*, e *volgere a proprio vantag-* « *gio* ». Saremmo davvero curiosi di conoscere con quali mezzi, ed in quali paesi, si sia iniziato il primo tentativo e si sia poi riusciti a sviluppare l' intelligenza del Bue, e trarla a proprio vantaggio.

Ora eccovi l' elogio del Cane: « Il Cane, senza avere come « l' uomo, il lume della ragione (2), è dotato della più gran forza

(1) Ci pare affatto inutile anzi nociva la parola *senza motivo*, perchè qualcuno potrebbe interpretare esserci alcuni casi in cui sia lecito calpestare le regole della giustizia e del buon senso.

(2) Sembrerebbe da questa espressione *lume di ragione* che l' A, voglia realmente distinguerla dall' intelligenza e che egli usi di questo ultimo vocabolo in un senso meramente figurato. E veramente, considerando che nella lingua mancano il più delle volte i vocaboli opportuni ad indicare le operazioni puramente istintive degli animali, per cui siamo costretti di applicare loro i vocaboli stessi che designano le operazioni umane, ciò scemerebbe in parte il biasimo che si potrebbe attribuire all'A; tuttavia usando egli frequentemente de' vocaboli che indicano atti di riflessione, come *coscienza, prudenza, sacrificio di sè stesso*, e via discorrendo, come in parte già vedemmo, e vedremo anche meglio in seguito, non possiamo scusarlo del tutto. Gioverebbe assai il temperare le espressioni destinate a dinotare questi atti istintivi degli animali che simulano l' intelligenza umana, con vocaboli che si limitino e ne attenuino il loro vero valore.

« di sentire, e spinge la fedeltà all'ultimo punto. Dove trovare « un *amico* più sincero più costante, più devoto, una servitù più « fedele, un'affezione più forte, una devozione più continua, un'*amico* « *più leale e più sincero?* Nessun' ambizione, niun interesse e *de-* « *siderio* di vendetta, niuna temenza, in fuori di dispiacere. Non sa « che cosa sia l'ingratitudine. Sacrifica *volonteroso* la sua vita a « quello che lo ha nudrito; è tanto devoto che *abbandona perfino* « *la propria volontà;* è tutto del suo padrone, e mette sempre in « pratica l'oblio di se stesso...... Questo animale *ha tutte le qualità* « *del cuore e tutte quelle dell'intelligenza* » (pag. 83).

Anche il cane pertanto avrà libero accesso negli istituti di educazione e potrà fors' anche aspirare al concorso per un posto gratuito!. In tal caso però avremmo gran timore che venisse superato dalle Scimmie, perchè « fra tutti i Mammiferi son quelle che per « la loro organizzazione fisica e pel grado della loro intelligenza « presentano maggiori rapporti coll' uomo » (pag. 120).

Senonchè anche tra le Scimmie v'han fatte alcune importanti distinzioni. Infatti (pag. 124) i *Maki* « *hanno intelligenza poco svi-* « *luppata* » mentre i *Cobi* (pag. 126) *sono intelligentissimi.* « Le *Callitrici* poi hanno *intelligenza mediocre,* ed i *Macachi* una *certa intelligenza* « (pag. 129). Il Chimpanzé *dà prove di grande intelligenza* (pag. 136).

Il nostro A. parlando in altro luogo dell' uomo, fa delle idee un patrimonio comune tanto agli uomini che agli animali, e quindi risolve ben altrimenti la questione. Egli dice infatti che molti sono i modi di comunicare le idee, ma che fra tutti, essendo la parola il mezzo più efficace il più perfetto, essa venne giustamente riserbata all' uomo come quello che ha tutti i dititti di superiorità e preminenza. Ecco le sue parole. « L'uomo è il solo mammifero che « possa articolare suono, probabilmente per la forma della sua bocca « e per la grande mobilità delle sue labbra. Quindi il *suo mezzo di* « *comunicazione* è il più prezioso, giacchè fra tutti i segni che si « possono adoperare convenientemente per la *trasmissione delle idee,* « i suoni variati son quelli che si possono intendere a più grande « distanza e in più direzioni simultanee » (V. pag. 509).

Questa sua opinione sui varii modi addottati dalle bestie per supplire alla mancanza della parola, e comunicarsi le idee, si trova più esplicita a pag. 346 ove dice: « Le formiche sono fornite di « *antenne* articolate, colle quali esaminano tutto ciò che incontrano, « e *sembrano servir loro per comunicarsi le idee* ».

A proposito delle formiche, sono degni d'attenzione i seguenti brani: « Nelle loro meravigliose repubbliche hanno tutte attribuzioni « *prestabilite* che compiono *volentieri e non per forza*...... I tran- « quilli abitanti di queste repubbliche sotterranee, sono uniti fra « loro da un *mutuo affetto* e da una *fratellanza* devota.... Quelle

« che sono assorte dal lavoro e non hanno tempo di *pensare* a cer-
« carsi il nutrimento, lo ricevono dalle compagne ». (pag. 346-347).

Si potrebbero citare ancora tanti altri brani per confermare sempre più che il nostro A. mostra di ritenere sul serio che gli animali sono intelligenti e dotati di morale virtù. Reputiamo però di aver trascritto quanto basta perchè ognuno possa formarsi da sè una sufficiente idea di un libro il quale venne encomiato da varii Periodici e Giornali, tra gli altri alcuno che chiama quest'opera il miglior compendio di Storia Naturale che vanti finora l' Italia, ed un libro che al minor prezzo possibile unisce la *Massima bontà intrinseca.*

Noi non vogliamo disconoscere molti pregi di questo libro, il quale è certamente ricco di cognizioni risguardanti la Natura, ed è esposto con brevità, chiarezza e brio. Non vogliamo nè pur tacere il merito speciale dell' A. nell' ammettere senza esitazione l' origine divina dell' uomo, l' unità della sua specie, e l'immortalità dell'anima umana, ma oltre le cose dette ci riesce sommamente doloroso il dover leggere a pag. 519 che: « L' uomo nei primissimi tempi della sua « esistenza era ancor più rozzo dei più degradati fra i selvaggi che « vivono oggidì ». Come mai non s' avvide l' A. che con siffatta proposizione recava uno sfregio a Dio stesso? E non sa egli che le opere divine son tutte perfette? L'uomo primitivo non potea dunque essere in uno stato di rozzezza qual è quello dei selvaggi che appalesa un vero degradamento dell' umana specie ?. Il fatto stesso che l' uomo è fornito dei doni necessari per sempre meglio sviluppare le sue facoltà e raggiungere una maggior perfezione relativa, suppone necessariamente uno stato di primitiva integrità.

E qui cade opportuno l' osservare che il progresso è una dote esclusiva dell'uomo, mentre, animali che abbian fatto progresso non ve n' hanno. Essi fanno oggidì quello che hanno sempre fatto ad origine, anche in onta della pretesa educazione che si vorrebbe dar loro.

Ma è ormai tempo di concludere, e lo faremo esponendo i motivi che ci mossero a scrivere queste poche pagine. Diremo dunque con sincerità che in questo scrittarello, non mirammo nè a sfregiare menomamente la persona dell' A. nè a portare il discredito su di un' opera la quale per tanti titoli merita encomio, ma mirammo invece a provocare una nuova edizione nella quale l' A. traendo profitto delle presenti osservazioni, togliesse via tutto quello che può ingenerare, nelle menti ancor tenere, de' falsi concetti. Con un tale lavoro l' A. darebbe prova di amare veracemente il progresso delle Scienze Naturali e si renderebbe assai benemerito verso la gioventù e verso la patria. V. V.

Della relazione fra la Coscienza e il corpo secondo le dottrine chiamate positive. — Discorso del professore F. Acri. Bologna.

In questo Discorso, che è un libro, il chiaro prof. Acri ha voluto dimostrare, che se i filosofi spiritualisti rigettano le arbitrarie ipotesi dei Positivisti, e gli errori dei Materialisti, non dipende, come affermano talora questi ultimi, da ignoranza della natura e del modo di operare del corpo umano. L'Acri ha perciò voluto frequentare per qualche anno le lezioni d'alcuni suoi dotti colleghi, che professano le scienze naturali; e ha raccolto il frutto dei suoi studi in questo libro sostanzioso e profondamente meditato. Del quale noi daremo solo un cenno, indicando i resultamenti degli studi circa le relazioni fra la coscienza e il corpo.

Fra coloro che professano gli studi positivi distingue l'Acri i Naturalisti sobrii che osservano certi fatti ma nulla concludono sulla coscienza, come il Bernard e il Gratiolet; i filosofi positivisti, che dicono essere la coscienza un fenomeno che non palesa lo spirito; e i Naturalisti non sobrii, come il Vogt e il Büchner, i quali asseriscono che la coscienza rivela la materia. Parla prima e principalmente delle dottrine dei Naturalisti sobri. Nella coscienza l'Acri osserva e distingue tre generi di parvenze: il primo chiamato *sensuale,* divide in *sensazione, piacere* e *dolore* e *desiderio;* il secondo, che è *imaginativo,* e distingue in *imagine, piacere* e *dolore* che ne derivano e *desiderio;* il terzo genere, chiamato *intellettuale,* che distingue in *intellezione, piacere* e *dolore* e *volizione.* Queste sono apparenze che appariscono alla coscienza, e questa non è dunque apparenza; o è apparenza che apparisce a sè stessa, mentre le altre apparenze appariscono alla coscienza. Parla poi del corpo descrivendone minutamente gli organi e le operazioni. Il corpo relativo alla coscienza è formato dai nervi sensòri, ma non da ogni parte di essi, sì dalla parte detta cellula; e non già da ogni cellula, ma bensì da quelle seminate nella volta del cervello davanti. Infatti a cavare a un animale il cervello davanti, anche che viva, rimane insensibile e immobile. Le cellule poi sono sensorie e motrici: quelle sono veramente organo della coscienza, e queste piuttosto della volontà e del desiderio, e diventano sensibili per le cellule sensorie. Le fibre nervose, parte servono a condurre le impressioni dentro o portarle fuori; parte mettono in comunicazione le cellule. Fra le quali l'osservazione non scuopre una che signoreggi l'altre.

Ora i fatti osservati e riferiti dall'Acri dimostrano, che ad ogni sensazione corrisponde un moto o disquilibrio nelle cellule della scorza del cervello davanti; al piacere e al dolore il moto di speciali fibre che uniscono la cellula sensoria alla motrice; al desiderio

corrisponde un disquilibrio delle cellule motrici del cervello, e che si propaga per le fibre fino ai muscoli. Alle imagini sopite delle sensazioni e dei desideri corrispondono delle note registrate nelle cellule sensorie e motrici, e alla riproduzione di quelle immagini il ravvivarsi di quelle note. Quanto alla coscienza propriamente umana, questa si distingue nel *concetto*, *sentimento e volizione;* ternario che si converte in quest'altro, *spirituale imagine o ricordo* del concetto, del sentimento e della volizione. Quanto al concepire, se concepire è giudicare, non si può senza linguaggio, che è d'ordinario la parola articolata e che non produce suono. Ora v'ha cellule per la parola? Sì, e son quelle trovate dal Moca nel terzo dei giri della fronte, perchè se il sangue non scorre in quelle cellule, l'uomo non articola più parole e non intende il significato delle parole altrui. Queste cellule preziose, oltre a battere le note agli organi che articolano la parola, anche le registrano e le serbano, talchè offese quelle cellule, si perde anche la memoria delle parole già articolate. Esse, poi, registrando le note dei moti d'articolazione, indirettamente registrano concetti, spirituali sentimenti e volizioni. Saranno esse, dunque, organo in qualche modo della libertà? Condizione della libertà si è la scelta dei concetti, il potere coll'attenzione fermare certi concetti davanti al pensiero, escludendone altri. Ora l'esperienza dimostra che se si offende il cervello del dinanzi della fronte, l'intelletto infiacchisce e non ha più virtù di fermare le idee e le imagini, e quindi nemmeno potenza di volere risolutamente. Sembra che le cellule del dinanzi della fronte sieno organo del potere di attendere, non per forza motrice, ma per virtù di moderare il moto delle altre cellule. - Secondo i Naturalisti sobrii, in che i movimenti del corpo non chiariscono la coscienza? Non si conosce movimenti del corpo che corrispondano alle facoltà più spirituali, come unire imagini diverse in imagine nuova, o formare i concetti, o paragonare concetti e far giudizi, paragonar giudizi e far ragionamenti e scienza, o amare il bene. Oltre ciò, nulla è nel corpo che spieghi le facoltà più umili, come quella di mettere insieme, senza mescolarle, sensazioni diverse e paragonarle; e quella di percepire i corpi o di formare l'imagine d'una cosa intiera, per esempio d'un fiore. Nemmeno la sensazione qualunque d'odore, di suono, è spiegata dal moto delle cellule, perchè queste sono esterne, impenetrabili, diffuse, la sensazione è invece tutta penetrata di sè stessa, tutta raccolta, una e semplice. - Espone poi la dottrina dei filosofi positivisti, specie quella dello Spencer, mostrando che non osservano il metodo positivo; e confuta e erronee affermazioni dei Materialisti con molto ingegno e dottrina.

Congratulandoci col dotto scrittore di questo libro, diciamo che da esso abbiamo molto imparato; ma ci sembra potersi fare una riserva. È certo che la cellula è necessaria per la sensazione e per la imagine, ma i fatti che ciò provano non sembra mostrino che sia essa sola la ministra di sensazione: la fibra nervosa e l'organo

esterno ci sembra concorrano colla cellula all'eccitamento della sensazione. Infatti chi dalla nascita è cieco o sordo non può provare, per qualunque stimolo interno, i colori e i suoni detti *subiettivi.*

Se nessun organo spiega qualunque delle operazioni del senso o dell'intelligenza, è vero però che quelle del senso vengono determinate dagli organi; talchè c'è fra loro corrispondenza. Ora l'esame dei Naturalisti sobrii mostra che gli atti della intelligenza sono determinati da organi? No, perchè le cellule che governano l'articolazione della parola, obbediscono alla volontà; e il sentimento reale o riprodotto in imagine di tale articolazione si congiunge al concetto; talchè si conferma quanto si sapeva, che per aver concetti astratti e giudicare occorre l'aiuto di segni sensibili. I quali non occorre sieno la parola, quantunque questa per l'uomo sia segno perfetto. Quanto alle cellule della fronte davanti, che regolerebbero il moto delle altre cellule, esse pure sarebbero dominate dalla volontà per fermare l'attenzione su certi concetti anzichè su certi altri, risvegliati dalle imagini congiunte ai moti delle cellule. Essendo condizione dell'attendere, del meditare e del riflettere, servirebbero remotamente al conoscimento, e più remotamente che mai alla libertà, che sorge dal conoscimento, e che è amore del bene, tutto immateriale, tutto spirituale. V. S.

Dell'azione dello Stato considerata nel progresso dell'incivilimento. — *Tesi di* Carlo Ridolfi. — Firenze, Tip. Ricci.

La *Tesi* presentata nel 1880 dal Signor Ridolfi alla Scuola di Scienze Sociali in Firenze per ottenervi il diploma ed ora fatta di pubblica ragione, dovrebbe recare conforto non lieve a quanti amano la nuova Italia e si travagliano a darle stabilità non disgiunta da ogni vero progresso. E difatti, questo lavoro del giovine patrizio mentre s' inspira ai liberali principj della sana filosofia civile, palesa nel tempo stesso la retta ed operosa via in cui si è messa buona parte dell'odierna aristocrazia in Italia, e quali frutti si comincia già a cogliere e quali altri se ne possono sperare da quel libero Istituto di Scienze Sociali, fondato pochi anni or sono in Firenze dal marchese Carlo Alfieri.

L'azione, o come altri oggi dicono, la *missione* e la *ingerenza* dello Stato, ha in ogni tempo tenuta occupata la mente dei filosofi, dei politici e dei giureconsulti. E l'argomento si è reso ancor più complicato coll'avanzare della civiltà umana, e si è fatto più grave e difficile nei tempi moderni appo le nazioni libere e civili. Lo Stato ha un fine puramente negativo e giuridico, o deve anche avere un fine positivo e morale? Lo Stato deve assorbire tutta l'energia dell' individuo, del cittadino, o deve lasciar molto alla libertà ed all'operosità del cittadino e delle private associazioni? L'Autore poteva porre così la questione ed accingersi tosto alla soluzione del quesito con argomenti razionali e sperimentali o di fatti. Egli in-

vece ha tenuto egregiamente altra via, secondo il metodo storico e induttivo, ha cioè considerato storicamente prima l' idea e l'azione dello Stato, poi la legge di essa azione, quindi è venuto ai criterj generali per determinare in pratica l'azione dello Stato, togliendo ad esempio la Istruzione pubblica e le Strade Ferrate in relazione collo Stato, e però toccando dell'accentramento e discentramento amministrativo. Ci pare, adunque, ben concepito il disegno del lavoro e condotto con buon metodo, molto più che l'azione dello Stato è dall'Autore considerata nel progresso dell' incivilimento, e però anche nell'aspetto storico.

Premesso che le scienze sociali, avendo tutte un carattere giuridico, hanno il loro fondamento nella filosofia del diritto, e che Stato e Società, sono due cose distinte, ma non separate; dato un rapido e chiaro cenno dell'evoluzione o *svolgimento* storico dell'azione dello Stato da Platone ai tempi nostri, e determinata la legge storica di essa azione; dimostrato come l'azione dello Stato si distingua in positiva e negativa, in giuridica e *sociale* (e che a noi par meglio di chiamare *morale*); stabiliti cinque criterj generali di cotale azione considerata in pratica: il Ridolfi si schiera apertamente sotto il vessillo della scuola individualista o liberale, senza negare allo Stato moderno una certa azione *sociale*, oltre quella giuridica sulla quale non cade alcun dubbio. E però lo Stato non dovendo essere insegnante e pubblico educatore, nè industriale, non può nè deve esercitare ed amministrare le Strade Ferrate, nè deve tenere sotto di sè la pubblica Istruzione, sorvegliando per altro l'insegnamento secondario. « Lo Stato, che oltre all'azione giuridica ne ha una eminentemente sociale in quanto deve curare il perfezionamento e il progresso dell' individuo e della Società, ha il dovere di assumere la funzione di promuovere ed aiutare questa istruzione pubblica fino a che manifestamente ne duri il bisogno ». Quanto alle relazioni fra lo Stato ed i Comuni nell'ordine amministrativo, il Ridolfi vorrebbe si mettesse in pratica questa massima: *governare da lontano ed amministrare da vicino;* in altre parole, egli trova giusto l'accentramento politico, ma propugna il discentramento amministrativo. - Potremmo osservare che le due funzioni pubbliche tolte in esempio dall'Autore, cioè l'esercizio delle Strade Ferrate, e il governo della pubblica Istruzione, sono di natura e di portata ben diverse. Ma non vogliamo scendere ai particolari. Concludiamo, invece, che queste sane e liberali dottrine, apertamente caldeggiate, fanno certamente onore al giovine Autore ed a'suoi valorosi ed amorevoli maestri della scuola di Scienze Sociali. In tempi in cui taluni non mirano che ai diritti e alla sconfinata libertà dell' individuo, volendo quasi annientare lo Stato, ed altri parlano sempre dell'azione assoluta ed assorbente dello Stato e della Società a danno del cittadino e dei privati; in tempi in cui per taluni l' uomo è persona in virtù dello Stato, non ha libertà morale

quantunque sia dichiarato imputabile dinanzi alla Società; e per altri, mentre non si vuole assorbito l'individuo dalla Società politica e si vuole anzi conciliare l'esigenze de'cittadini con quelle dello Stato, e se nella morale cercasi di contemperare l'egoismo coll'*altruismo,* si fa bensì procedere tutta l'umanità per legge fatale dell'*evoluzione organica*, ed a fondamento delle scienze morali e sociali si mette non più la morale e la filosofia del diritto, ma la fisiologia e la *fisica sociale:* l'animo nostro esulta e si allarga vedendo che ci sono ancora de' giovani che mantengono la nobiltà dell'uomo, ne propugnano la libertà morale e giuridica, senza la quale l'uomo, come individuo e come cittadino, non si perfeziona e senza la quale non si può dare nè spiegare alcun progresso intellettuale e morale. A. V.

A. Palomes. **La storia di li Nurmanni 'n Sicilia cuntata di lu Griddu.** - Parte 1.ª Ruggieru Bossu e Rubertu Guiscardu, Palermu, 1883.

Questo libro appartiene al sig. A. Palomes, il quale nell'occasione del VI Centenario del Vespro ebbe l'opportuno pensiero di dar fuori una *Storia di lu Vespiru sicilianu,* scritta in dialetto e in dialogo popolare, e molto lodata dagl'intendenti e da'giornali siciliani.
Ora ha impreso a far contare dalla stessa brigata di *armalussi* quest'*autru pezzu di storia di la nostra bedda Sicilia,* cioè la conquista Normanna e lo stabilimento del Regno di Sicilia; e già è pubblicato il primo volumetto che contiene le gesta di Rogiero e di Roberto, a cui seguirà l'altro per Rogiero, primo re di Sicilia, e indi la parte de' due Guglielmi sino agli Svevi. - La materia del libro è tratta dalle migliori fonti e dalle più autorevoli storie che abbiamo, dal Malaterra all'Amari, e dalle Cronache antiche alle recenti topografie antiche di Palermo che si sono pubblicate. La narrazione sparsa di motti, di facezie, di avvertimenti morali e di riscontri co' nostri tempi, è divisa in XIII pause, che ti presentano lo *statu di la Sicilia versu l'ottucentu* sino alla *morti di lu gran Ruggieru* e al *sò eloggiu,* insieme *cu la junta di li famigghi nobbili chi discindinu di li cavaleri Nurmanni e Siciliani* dei tempi della Conquista. Il dialetto usato dal Palomes è proprio, fresco, vivace, ricchissimo di tutte le grazie onde si distingue il siciliano dagli altri dialetti italici; e i proverbi, che, posti a modo, può usare a migliaja, sono ben convenienti a un libro scritto pel popolo e nel suo nativo linguaggio. Il nostro popolo avvezzo a leggere nel suo dialetto solamente delle Leggende, ora ha una storia patria da imparare in questo bel libro; e i dotti che attendono allo studio de'dialetti e delle parlate popolari, hanno in mano un bel documento dell'uso del dialetto siciliano ai nostri tempi, e della sua attitudine al racconto storico, nel quale fu usato nel secolo XIII da frate Atanasio di Jaci, e nel XIV da fra Simone da Lentini volgarizzando nel 1358 e compendiando la Storia latina del Malaterra della Conquista di Sicilia fatta da' Normanni. Dopo più di cinque secoli abbiamo narrata più minutamente e con la vivacità del dialogo, ma nello stesso linguaggio che si dice volgare siciliano, la medesima storia della Conquista Normanna, cui si collega la memoria dello stato più glorioso che dopo i tempi greci possa contare la Sicilia. Ci congratuliamo di tanto bel lavoro col Palomes, e ci auguriamo che presto tengano dietro a questa prima le parti seguenti della sua opera. V. D. G.

Rassegna Politica.

Sommario. — Discussione della legge contro i pretendenti nel Parlamento di Parigi. — Nuovo ministero Ferry. — I partiti in Francia dopo le recenti agitazioni. — I radicali in Italia. — Il giuramento e l'on. Cavallotti. — Scompiglio dell'Estrema Sinistra. — L'on. Zanardelli e l'*exequatur* dei vescovi italiani. — La discussione del bilancio dei lavori pubblici alla Camera dei Deputati e il discentramento. — I progetti sociali dell'on. Berti e la tassa militare. — La Conferenza di Londra e gli affari d'Oriente. — Fasti delle sètte in tutta Europa.— Necrologia.

28 Febbraio.

L'agitazione a cui diedero motivo in Francia la morte del Gambetta e la successiva pubblicazione del manifesto del principe Girolamo Bonaparte, non è ancor cessata. Vedemmo nella passata Rassegna come questi due avvenimenti avessero turbato profondamente gli spiriti in tutta la contrada e scosso non poco la fiducia nelle istituzioni che di presente la reggono, sovratutto per l'impolitica inquietudine mostrata dal Governo e dal partito repubblicano davanti ad un atto che, in sè stesso, non aveva grande importanza. Vedemmo come il Ministero Duclerc, dopo aver fatto sequestrare il manifesto napoleonico e incarcerare il suo autore, presentasse al Parlamento un disegno di legge diretto a frenare ed a punire le manifestazioni dei pretendenti, e come questo disegno sembrasse insufficiente alla maggioranza della Camera dei Deputati. L'opposizione incontrata, unita ad una grave malattia sopravvenuta al signor Duclerc, determinò una crisi nel Ministero. Mentre il Presidente del Gabinetto, a cagione dell'infermità, non poteva assistere alle sue deliberazioni, gli altri membri di esso si riunivano e, dissentendo invano i ministri della guerra e della marina, risolvevano di venire ad una transazione colla Commissione della Camera accettando un emendamento compilato dal Deputato Fabre, che riproduceva il progetto del Governo, aggiungendovi il divieto ai principi di esercitar funzioni elettive e di occupare impieghi civili e militari. Conosciuta questa deliberazione, presa in sua assenza, il Duclerc si dimise, e con lui si dimisero il generale Billot, ministro della guerra, e l'ammiraglio Jaureguibérry, ministro della marina; ma ciò non valse ad arrestare i loro antichi colleghi nella via prescelta. Il signor Fallières, ministro dell'interno, assunse la Presidenza del Consiglio; il ministro d'agricoltura prese l'*interim* della marina, e alla guerra fu chiamato il generale Thibaudin, poco noto per i suoi precedenti militari, ma sì per le sue opinioni repubblicane e per avere nel 1870 portato le armi contro i Tedeschi benchè prigioniero sulla parola. Quando il Ministero, così mutilato, si presentò alla Camera per sostenere l'emendamento Fabre, il suo nuovo Presidente cadde alla sua volta malato; ma anch'egli trovò fa-

cilmente un provvisorio sostituito nella persona del guardasigilli Devès. Non ostante questi incagli, la proposta Fabre fu quindi approvata dalla Camera a gran maggioranza, dopo una discussione tempestosa, nella quale gli avversari del progetto misero i loro colleghi repubblicani in un singolare imbarazzo, costringendoli a votare contro un novello emendamento che riproduceva la dichiarazione testuale dei diritti dell'uomo pubblicata ai tempi della prima rivoluzione.

Se non che il progetto approvato dalla Camera non incontrò il gradimento del Senato. La Commissione scelta da questo per esaminarlo ne propose il rigetto puro e semplice; l'Assemblea, più mite, respinse bensì il progetto e un nuovo emendamento sorto per iniziativa del senatore Barbey nel corso della discussione e accettato dal Governo, ma approvò una contro - proposta formulata dal Waddington e sostenuta dal Say, la quale puniva col bando ogni membro delle famiglie che regnarono in Francia, il quale facesse pubblicamente atto di pretendente o minacciasse la sicurezza dello Stato. Ma, come il Senato aveva trovato troppo duro il progetto della Camera, così questa giudicò troppo fiacco lo schema adottato da quello. Essa però non insistette nella sua primitiva formola e si limitò ad approvare il progetto Barbey, respinto dal Senato e fatto suo dal Ministero. Con questo ripiego la Camera stimava di aver dato prova di spiriti conciliativi; ma il Senato non se ne mostrò soddisfatto e rigettò per la seconda volta la proposta Barbey ancorchè modificata.

In conseguenza di questo voto, le cose vennero a ritrovarsi nello stato in cui erano prima della pubblicazione del manifesto napoleonico; solochè si ebbe una crisi ministeriale di più. Infatti, dopo la misera prova fatta da un Ministero senza capi e senza indirizzo, il Presidente della Repubblica si decise a surrogarlo con una nuova amministrazione, presieduta dal signor Giulio Ferry, ministro di pubblica istruzione, e composta dai signori Challamel-Lacour al ministero degli esteri, Waldeck-Rousseau all'interno, Martin-Feuillée alla giustizia, Thibaudin alla guerra, Brun alla marina, Tirard alle finanze, Raynal ai lavori pubblici, Hérisson al commercio, Méline all'agricoltura e Cochery alle poste.

Questi sono per sommi capi i fatti di cui la Francia fu non a guari teatro. Come suole avvenire, ciascun partito cerca di giovarsene a proprio vantaggio; monarchici e repubblicani si scagliano gli uni contro gli altri, nella lor funesta passione scordando che, al di sopra della Repubblica e della Monarchia, dovrebbe stare la Francia. E la Francia non ha davvero guadagnato nulla dalle sterili lotte dell'ultimo bimestre, le quali hanno bensì indebolito la forma di Governo attuale, ma non hanno rafforzato i monarchici in guisa da render possibile il trionfo di quella da loro vagheggiata.

Non v'ha dubbio che il Governo repubblicano avrebbe difficilmente potuto offrire uno spettacolo più triste di quello che esso ha offerto in questo periodo di tempo. Ministri che mutavano d'opinione ogni giorno; colleghi che da un momento all'altro soppiantavano colleghi nelle più alte

cariche dello Stato; Gabinetti dimissionarii che rappresentavano il potere esecutivo in momenti difficilissimi; e in mezzo a tutto ciò, un capo dello Stato debole, incerto, incapace a prender di sua iniziativa qualunque virile provvedimento. Un momento apparve nei giornali la notizia, che il signor Grévy s'era pronunciato a favore dello scioglimento della Camera dei Deputati; ma subito dopo si disse invece ch'egli fosse in dubbio di lasciare il suo posto. Come possa infonder fiducia e consolidarsi un Governo in simili condizioni, il vede ognuno. Nè v'ha motivo di credere che il nuovo Ministero Ferry sia per dare alla Repubblica la stabilità che le fa difetto. Sebbene varie frazioni della maggioranza vi siano rappresentate, esso verrà combattuto da molte parti. Oltre la Destra, già gli dichiarano guerra i radicali e altre frazioni della Sinistra; per la qual cosa molti gli predicono fin d'ora una corta vita. E, quel che è peggio la sua composizione stessa gli toglie ogni attitudine all'opera delicata e difficile che gl'incombe. Il Ferry, il Challamel-Lacour, e i loro colleghi sono in gran parte creature del Gambetta; uomini forse utili in un momento di rivoluzione e di tempesta, ma pericolosi invece quando si tratta di calmar gli animi, di evitare conflitti, di frenar le passioni, di far intendere la voce del buon senso alle popolazioni eccitate. Gli atti più notevoli del Ferry durante il tempo in cui tenne le redini del potere, furono la guerra contro le corporazioni religiose e la spedizione di Tunisi; quanto utili in realtà alla Francia, il tempo l'ha dimostrato. Del Challamel-Lacour sono celebri le violenze usate a Lione mentre egli v'era proconsole di Gambetta nel 1870; del Thibaudin già toccammo di sopra. A giudicare da questi precedenti, l'attuale Gabinetto francese non sembra adunque destinato a riacquistare alla Repubblica le simpatie che ha perdute, malgrado del carattere apparentemente moderato del suo programma.

Però, se la Repubblica attraversa manifestamente un periodo assai pericoloso, il partito monarchico, ripetiamo, non si trova punto rafforzato in proporzione della debolezza di quella. Oseremmo anzi dire, che lo stesso indebolimento della Repubblica, ponendo in maggior evidenza il partito che mira al ristabilimento della Monarchia, rende più palese il tarlo che lo rode. Il manifesto del principe Napoleone, la sua prigionia e la sua liberazione per sentenza giudiziaria hanno bensì prodotto l'effetto di richiamar l'attenzione sopra la parte imperialista, che da qualche tempo sembrava colpita da impotenza, e di far riconoscere da tutti l'autorità del suo capo; ma l'agitazione che ne nacque tornò fors'anco più utile ai principi d'Orléans, contro i quali nel corso delle discussioni parlamentari, si rivelarono maggiori l'animosità e le inquietudini dei repubblicani. Collocati fuori di servizio per decreto ministeriale dopo il rigetto delle leggi di prescrizione, i principi d'Orléans, i quali occupavano con molta riputazione posti eminenti nell'esercito e nella marina, hanno acquistato una popolarità che prima non avevano e si trovano in grado di fare una concorrenza pericolosa al rappresentante delle ragioni dell'Impero. Ed ecco per qual motivo, non ostante gli errori dei repubblicani,

il partito monarchico non ci sembra punto aver tratto un grande utile dagli ultimi incidenti, nè la Francia aver fatto un passo verso quella concordia degli animi che solo può dar forza e grandezza alle nazioni.

Quel che succede in Francia, dovrebbe servir d'ammaestramento per gli altri popoli. La Spagna, uscita or son pochi anni dalle convulsioni dell'anarchia, dovrebbe apprendere a mostrarsi più restia alle seduzioni degli uomini ambiziosi ed irrequieti che domandano il mutamento della costituzione; la Rumenia e il Portogallo, a proceder molto guardinghi nel modificare le leggi fondamentali dello Stato. L'Italia nostra poi, che ha la fortuna di possedere una forma di governo fondata ad un tempo sulla tradizione e sul suffragio popolare, e una dinastia alla quale vanno a poco a poco accostandosi i membri di quelle stesse famiglie che le vicende di questo secolo privarono del potere, dovrebbe imparare dall'esempio della Francia ad apprezzar l'una e l'altra cosa al suo giusto valore ed a custodirle entrambe con gelosa cura. È quindi con non lieve cordoglio che notiamo come anche da noi il sentimento monarchico si vada affievolendo. Profondamente scettici, gl'Italiani che s'occupano abitualmente della cosa pubblica non danno importanza a sintomi che si riproducono sotto varie forme quasi tutti i giorni; ma noi crediamo debito della stampa segnalarli, anche a costo di riuscir fastidiosa a coloro cui pare che tutto vada per il meglio in Italia. E prima d'ogni altro ci si presenta oggi l'incidente a cui ha dato luogo il giuramento del deputato Cavallotti.

Eletto, come si vide, nelle elezioni supplettive del mese passato, con una certa soddisfazione anche di molti sedicenti monarchici a cui sembrava cosa disdicevole che alla Camera italiana mancasse l'autore del *Cantico de' Cantici* e della *Sposa di Menecle*, il Cavallotti volle segnalare il suo ritorno fra i legislatori con un atto che mettesse alla prova la serietà della manifestazione fatta dal Governo e dal Parlamento colla nuova legge sul giuramento dei Deputati. Perciò, con una circolare resa pubblica ed inviata personalmente a tutti i suoi colleghi, egli dichiarò che avrebbe bensì giurato come le altre volte, ma che voleva sapessero bene come per lui il giuramento fosse una vana formalità, a cui non dava la minima importanza e dalla quale non si sentiva nè punto nè poco impegnato; e, per meglio esprimere il suo pensiero, aggiungeva che se, invece di giurare, avesse dovuto dare la sua parola di onore, non l'avrebbe certamente fatto.

Al ricevere questa lettera, che mirava sì palesemente a screditare un atto a cui, poche settimane prima, i poteri dello Stato avevano creduto opportuno aggiunger solennità con un'apposita legge, deputati e ministri parvero per un momento scossi, e nelle private riunioni e nei consigli officiali discussero intorno all'attitudine da prendere nel grave caso; ma, dopo matura deliberazione, gli uni e gli altri conchiusero, che conveniva meglio di tutto chiudere gli occhi ed accettare, qualunque fosse, il giuramento del deputato Cavallotti, sotto pretesto che la Camera non si deve preoccupare di quanto avviene fuori di essa. E così fu fatto.

A giustificare questa deliberazione fu detto, che la sottile distinzione fatta dal Cavallotti fra giuramento e parola d'onore era cosa che riguardava la sua coscienza e della quale al postutto il giudizio spettava agli elettori e non alla Camera e che, siccome era evidente che egli colla sua lettera mirava soltanto a far rumore intorno alla sua persona, il miglior modo di combatterlo era quello di ricusargli una tale soddisfazione lasciando cadere la sua provocazione fra l'indifferenza generale. E fino ad un certo punto questo sarà vero; ma noi non possiamo a meno di osservare qual divario corra fra la condotta della Camera italiana e quella della Camera dei Comuni d'Inghilterra. In quel paese, che può servire agli altri di maestro in tutto ciò che riguarda la scienza di Stato ed il retto uso delle libertà costituzionali, coteste ragioni non trovarono ascolto ed il deputato che non volle sottoporsi senza riserve nè restrizioni all'adempimento delle formalità imposte dalla legge, da varii anni è arrestato alle porte della Camera senza potervi entrare. E, se forse v'entrerà alfine, sarà in virtù d'una nuova legge e non mai in offesa della legge vigente. Col sistema seguito presso di noi invece si sfuggono forse momentanee difficoltà, ma se ne preparano di molto più gravi in avvenire, lasciando diffondersi l'opinione, che basti mostrarsi audaci per violare impunemente le leggi stabilite. E così vedonsi i tribunali mandar assolti gli autori di dimostrazioni repubblicane, gli alti funzionarii della magistratura permettersi manifestazioni che dovrebbero punir negli altri, crescere ogni giorno la baldanza dei partiti che si sentono sicuri dell'impunità, avviarsi insomma a poco a poco il paese sopra una strada in capo alla quale sta l'anarchia che travaglia la Francia.

V'ha chi si consola di questi fatti additando lo scompiglio presente del partito radicale della Camera, in seno a cui una recente lettera dell'onorevole Bertani ha gittato la discordia. Invero non può negarsi che l'attitudine di questo partito sia alquanto diversa da quella che si sarebbe presupposta dopo l'esito delle elezioni generali. Si credeva dai più che un partito il quale aveva riportato nei comizi vantaggi così segnalati, che ritornava alla Camera con forze doppie, che potevasi vantare d'un assoluto trionfo nella città più opulenta d'Italia, avrebbe dato prova di maggior energia e compattezza. All'incontro, se si tace degli scandali suscitati da alcuni de'suoi membri nel prestar giuramento e della resistenza opposta da tutto il partito al progetto di legge intorno a questa materia, i nostri radicali non hanno saputo accordarsi in un programma qualunque e neppure in un'opposizione concorde, e finirono per scindersi in varii gruppi che tolgono loro, almeno pel momento, ogni forza ed ogni autorità. L'uomo il quale, pel suo passato politico, sembrava destinato a guidare il partito, avendo creduto opportuno di accennare a possibili accordi colle altre frazioni della Sinistra avverse al Ministero, fu ben presto sconfessato dal maggior numero de'suoi seguaci, e segnatamente dal Cavallotti e dal Bovio, capi ciascuno di una pat-

tuglia di fedeli. Noi non entreremo certo nella discussione che ferve fra tutti questi capi-gruppo e fra i giornali loro devoti; non andremo cercando se, dal loro punto di vista, abbiano ragione quelli i quali pensano col Bertani che, pur conservando il *remoto ideale* della repubblica ' giovi frattanto alla causa radicale associarsi alle frazioni che lavorano a *democratizzare* la Monarchia, o quelli che si ribellano a simili accordi e vorrebbero persistere in un'opposizione più violenta. In questa materia non amiamo entrare; ma notiamo che queste discordie, se rivelano una volta più l'indisciplinatezza e la vanità del carattere italiano, non impediranno però al Bertani, al Cavallotti e al Bovio di trovarsi d'accordo fra loro ed anche col Costa ogni volta che si presenterà l'occasione di fare uno sfregio alla Monarchia, precisamente come le discordie della Sinistra non le impedirono di rovesciar la Destra e di conservarsi omai per otto anni al potere. Chi conta su queste divisioni per provare la solidità degli attuali ordini politici, potrebbe adunque trovarsi un giorno smentito dai fatti, se continuasi a permettere che altri scalzi la Monarchia con atti di aperto dispregio, se il Governo prosegue a mostrarsi incerto e fiacco nell'esercizio de'suoi diritti e de'suoi doveri.

E, pur troppo, l'episodio del giuramento del deputato Cavallotti non è il solo che dimostri come cotesta fiacchezza del Governo perduri, come soprattutto esso non si sia persuaso della necessità di accoppiare alla severità contro i dimostranti di piazza una cura continua dell'educazione politica e morale del popolo. Alcune volte in verità l'on. Depretis pare avere la volontà di operare in questo senso, respingendo con una dignità alla quale da lungo tempo non eravamo più avvezzi gli assalti dell'estrema Sinistra; ma questi sono solamente lampi, dopo i quali si ritorna all'antico sistema. L'on. Depretis per esempio fu fermo ed energico nel rispondere alle interrogazioni concernenti le misure di pubblica sicurezza prese negli ultimi tempi, come sequestri di giornali, scioglimento di riunioni e simili; ma, quando si presentò l'occasione di fare dichiarazioni di maggior portata circa l'indirizzo del Governo, egli non seppe o non volle giovarsene. Così, davanti alla ripresentazione del progetto di legge d'iniziativa parlamentare tendente a dichiarare la spedizione di Mentana campagna nazionale, egli non ebbe il coraggio di dire nettamente che la questione era già risolta dal voto della Camera dello scorso Giugno, ma preferì di nuovo pigliar tempo e pregare il proponente a ritardare lo svolgimento della sua proposta. Così alle interrogazioni risguardanti le questioni ecclesiastiche, le quali sono tanta parte della politica di un Ministero italiano, egli permise che rispondesse il solo ministro guardasigilli e che lo facesse in un senso direttamente opposto a quello che sarebbe consigliato dai bisogni del paese e dal novello indirizzo verso al quale il Presidente del Consiglio pareva negli ultimi tempi volersi accostare.

Infatti, rispondendo alle interrogazioni degli onorevoli Marcora, Bonghi, Cavalletto, Serena ed altri, il Guardasigilli, non solo annunziò uf-

ficialmente la non lontana ripresentazione del disegno di legge sul divorzio, ma fece dichiarazioni molto gravi in ordine alla concessione del regio *exequatur* ai vescovi dello Stato. Sotto modeste apparenze, queste dichiarazioni equivalgono presso a poco alla rottura di quel *modus vivendi* che in fatto di nomine vescovili si era a poco a poco andato stabilendo fra i due poteri e in grazia del quale s'era potuto provvedere di pastori la maggior parte delle diocesi del Regno ed evitare quelle contestazioni dolorose che tanto offendono e turbano gli animi delle popolazioni. L'on. Zanardelli non si limitò punto a dare spiegazioni circa ai ritardi, spesso ingiustificati, che verificansi nella concessione degli *exequatur*, ma disse chiaramente che, a differenza di quanto si fece per l'addietro, egli intende d'ora in avanti far valere in tutto il loro rigore le prerogative dello Stato nella nomina dei vescovi di regio patronato; il che, per chi conosce un po' queste faccende, equivale a lasciar senza capi molti vescovati d'Italia e ad inasprire di bel nuovo i rapporti già abbastanza difficili fra il Governo italiano e la Santa Sede. Basta questo fatto a disingannare tutti coloro i quali erano propensi ad attendersi dal Ministero presente una politica relativamente sana e conservatrice.

Se, per queste dichiarazioni del Ministero, la discussione del bilancio di grazia e giustizia lasciò un'impressione dolorosa sopra tutti coloro che si preoccupano dell'avvenire morale del nostro paese, non meno spiacevole effetto produsse quella del bilancio de'lavori pubblici. Durante dodici giorni fu alla Camera un succedersi di vere suppliche per ottenere i favori del Governo per questa o per quella regione, per questa o per quella città o provincia. Ogni deputato aveva il suo ponte, la sua strada, il suo porto, il suo faro o la sua bonifica da raccomandare. Ma fu sopratutto intorno ai capitoli risguardanti le ferrovie, che le raccomandazioni passarono ogni segno. Allorchè si discusse la legge del 1879, il migliore argomento che i suoi difensori adducessero in suo appoggio fu quello, che conveniva porre un termine alle petizioni incessanti delle varie provincie fissando un piano organico delle costruzioni ferroviarie che per un determinato numero d'anni non fosse più lecito a nessuno modificare. E, dopo due mesi di pubblica discussione, segnalata da poco decorose transazioni d'interessi e da quelle famose sorprese che furon dette le bombe dell'onorevole Depretis, e che si traducono in formidabili aggravi per le finanze dello Stato, la legge fu votata. Ma, sebbene si cercasse allora di soddisfare gli appetiti delle varie provincie in si larga misura, che, per il moltiplicarsi delle linee, il prodotto chilometrico delle ferrovie va continuamente scemando e che si vedeva testè aprire uno dei nuovi tronchi con un sol viaggiatore, non solo non si è ottenuto lo scopo, ma si è data nuova esca alle febbrili domande dei deputati. Non vi fu linea che non avesse il suo patrocinatore; per quelle già decretate, si chiedeva l'acceleramento della costruzione; per quelle escluse dalla legge del 1879, si rinnova-

vano le antiche insistenze. Nè l'on. Baccarini fu parco di promesse o di buone parole; poichè, se i deputati sentono che gli elettori li abbandonerebbero quando essi non si mostrassero teneri de' loro interessi, i ministri sanno del pari che il voto di molti deputati dipende spesso dal tenore delle risposte che ricevono le loro raccomandazioni. Così, mentre si aggravano fuor di misura le finanze dello Stato con spese che per pura ironia si chiamano produttive, si demoralizzano le popolazioni e si aggrava sempre più una piaga che tosto o tardi dovrà tornar funesta alle istituzioni parlamentari. E Governo e deputati, paghi di vivere alla giornata, non si avvedono dell'abisso verso cui camminiamo e pensano a tutto, fuorchè a porvi rimedio col mezzo di quel largo e leale discentramento che tutti invocano, a parole, ma non esitano a conculcare di fatto ogni volta che ciò può riuscire a loro momentaneo vantaggio.

Eppure una riforma coraggiosa a tale riguardo sarebbe fors' anco più urgente di quelle leggi sociali intorno a cui vennero non a guari presentati alla Camera i progetti dell'on. ministro d'agricoltura, industria e commercio. Le intenzioni dalle quali è mosso l'on. Berti sono certo degne di molta lode: ma non sappiamo ancora rimovere dall'animo nostro qualche dubbio intorno all'efficacia di provvedimenti di simile natura. Certo, prima di pronunciare un giudizio intorno ai disegni del Berti, è necessario attendere che siano stampati e distribuiti: ma intanto ci si permettano due osservazioni. La prima è quella già più volte accennata in queste pagine, che nissun provvedimento di tal genere può riuscire utile se non è accoppiato ad un miglior indirizzo dell' educazione popolare, intorno alla quale esponeva non a guari eccellenti principii il ministro di pubblica istruzione dell' impero austriaco; la seconda è, che invano si presume risolvere la questione sociale se da un lato si tende alle moltitudini una mano soccorrevole, e dall'altro se ne aggravano i pesi. La nuova tassa sugli esenti dalla leva, che si trova presentemente davanti alla Camera, ci sembra destinata a provocare nelle classi povere un malcontento più serio ancora di quello sollevato dall' imposta sul macinato. Sicuramente fra l' una e l' altra non v' ha confronto possibile per ciò che ne riguarda l' entità; ma la tassa militare parrà molto più esorbitante alle popolazioni che offende nelle più inveterate abitudini. Giova sperare che il Parlamento non farà buon viso ad una proposta così impolitica e così contraria all'equità e che il ministro delle finanze non vorrà far pagare alle classi meno fortunate della società la gloria dell'abolizione del macinato e del corso forzoso.

Del resto non vi sarebbe da maravigliarsi che, e di questo e dei progetti sociali, non venisse fatta parola nella presente Sessione parlamentare. La discussione degli stati di prima previsione pel 1883 procede lentamente; a malgrado del sacrificio delle feste carnevalesche, rimangono ancora a discutere cinque di essi e quelli appunto intorno ai quali sorgeranno le maggiori controversie. Gravi quistioni infatti si collegano

coi bilanci dell'istruzione pubblica e dell'entrata; fors'anco più gravi coi bilanci della marina, dell'interno e degli affari esteri. A proposito della corazzatura dell'*Italia* e delle altre navi da guerra di prima classe, si ripeterà, dopo fatti dolorosi, la disputa appassionata fra l'onorevole ministro della marina e i suoi avversari; col bilancio dell'interno si dovranno discutere varie interrogazioni ed interpellanze dirette al presidente del Consiglio, fra cui una del Bonghi sull'interpretazione della legge sul giuramento dei deputati; finalmente, in occasione del bilancio degli esteri, sembra dover avvenire un larga discussione sulla politica estera dell'on. Mancini. Tutto questo ci porterà molto avanti nell'anno; poi verranno le vacanze pasquali, i progetti intorno ai quali esistono già le relazioni, poi i bilanci definitivi, ecc., di guisa che è facile prevedere che buona parte del lavoro sottoposto alla Camera dovrà rimandarsi a Novembre.

Fra le discussioni imminenti, è attesa con curiosità maggiore d'ogni altra quella concernente la politica estera dell'Italia. È tempo infatti che il Gabinetto sia chiamato a dare spiegazioni sopra la sua condotta nell'estate e nell'autunno del 1882 e sopra i suoi intendimenti futuri. Le condizioni generali dell'Europa non sono punto così tranquille, che si possa star sicuri che da un giorno all'altro, non siano per nascere incidenti tali, da render necessaria nel Governo italiano una oculatezza alquanto maggiore di quella ch'esso ha dimostrato negli ultimi anni. Le quistioni pendenti sono varie e non prive di gravità; alcune di esse anzi potrebbero perfino diventar minacciose, qualora i recenti fatti accaduti in Francia avessero indebolito in quella od in altre nazioni le tendenze pacifiche dalle quali tutte parevano animate. La controversia orientale, giusta la sua natura, prosegue a destare molteplici inquietudini; quasi vasto incendio che, soffocato in un luogo, divampa con maggior forza in parecchi altri. A tacere delle continue commozioni che turbano la stessa capitale dell'impero ottomano, e delle sempre rinascenti contestazioni di confine fra la Turchia ed il Montenegro, oggi si disputa su due punti di grande importanza, la navigazione del Danubio e la sistemazione dell'Egitto; e già appare sull'orizzonte una terza quistione, quello del Governo della Siria.

La Conferenza riunita a Londra pel primo di questi oggetti non sembra destinata a risolvere il difficile problema in modo soddisfacente per tutte le parti interessate. È noto come, in virtù dei trattati del 1856, la navigazione del Danubio venisse considerata quale cosa d'interesse europeo e come venisse istituita una Commissione internazionale coll'incarico di compilarne i regolamenti e di far eseguire i lavori necessari per facilitarla. I trattati posteriori non hanno su questo particolare modificato quello del 1856; ma le mutazioni politiche delle regioni bagnate dal gran fiume non potevano a meno di render necessaria la revisione della relativa legislazione allorquando fossero per spirare i poteri della Commissione internazionale. Infatti, mentre nel 1856 il Danubio, uscendo dai dominii dell'Impero austriaco, non attraversava che

provincie direttamente o indirettamente sottoposte alla Turchia, che aveva nella Commissione il suo rappresentante, oggi esso attraversa quattro diversi Stati: la Serbia, la Rumenia, la Bulgaria, soggetta in certi limiti alla Porta, e la Russia, la quale, respinta a nord del fiume per gli effetti della guerra di Crimea, vi si è nuovamente affacciata dopo quella del 1878. Non è qui il luogo di entrare nei particolari di questa intricata quistione; basterà notare che, in sostanza, il nodo della controversia consiste in ciò, che l'Austria-Ungheria, la quale ha nella navigazione del Danubio interessi commerciali maggiori di ogni altro Stato, vorrebbe esercitare sopra di essa, fino alla foce del fiume, un'alta sorveglianza, che urta le suscettibilità degli Stati sovrani ripuari. La Russia, che ha il suo rappresentante nella Commissione, che possiede quasi esclusivamente uno dei rami nei quali il gran fiume si divide alla sua foce, e che d'altra parte ha tanti porti sul Mar Nero, è sicura di proteggere efficacemente i suoi interessi; ma non così la Rumenia, la Serbia e la Bulgaria. Di qui l'irritazione profonda specialmente a Bucarest contro la pretesa dell'Europa, di risolvere la quistione danubiana in una Conferenza alla quale cotesti Stati non partecipano neppure. È difficile che da queste differenze possa nascere un conflitto aperto; ma certo si ammucchia materia per future complicazioni, se l'Austria-Ungheria e la Rumenia non sanno sollevarsi dall'esame particolare di tale quistione a più alti punti di vista, e considerare quanto considerevoli interessi consiglino ad entrambe un accordo cordiale e duraturo.

Più serie contestazioni ancora si preparano riguardo agli affari di Siria e dell'Egitto, se, come taluno suppone, il nuovo Ministero Ferry per distrarre l'attenzione de'suoi concittadini dalle quistioni interne, volesse assumere con energia la tutela degli interessi francesi all'estero. In Siria, dove, in seguito alla spedizione del 1862, la Francia s'era avvezza ad esercitare una influenza esclusiva alla quale naturalmente la Turchia va tentando di sottrarsi, stanno per spirare i poteri del governatore, che deve esser nominato dalla Porta col concorso delle potenze; e già apparisce che la sua sostituzione darà luogo a vive gare. In Egitto poi, la Francia e l'Inghilterra si trovano proprio di fronte l'una all'altra. Ciò non era neanche prima d'ora ignorato; ma ogni dubbio in proposito viene rimosso dai documenti ufficiali testè pubblicati e dalle dichiarazioni dei due Governi. Fra i dispacci ultimamente dati alla luce, ve ne ha infatti uno del Gabinetto di Londra nel quale è detto, che la soppressione del controllo è resa necessaria dagli avvenimenti e dal contegno della Francia e si esprime la speranza che questa continuerà a voler la pace e la prosperità dell'Egitto. Con queste parole non prive di significato concordano le dichiarazioni fatte da lord Granville in Parlamento; cioè che l'Inghilterra è ora responsabile del buon governo dell'Egitto e che non lascierà la sua posizione, la quale verrebbe subito occupata da altri; che la sua politica tutela gli interessi di tutte le potenze, non esclusa la Francia; che ad ogni modo essa ha l'adesione della Germa-

nia, dell'Italia, dell'Austria-Ungheria e della Russia. È quindi chiaro che la condizione reciproca delle due potenze occidentali ha la sua gravità e potrebbe anche dar luogo a spiacevoli conseguenze senza un'estrema prudenza da parte di tutti i Governi.

Ma, se coteste nubi destano qualche apprensione circa la durata della pace, molto maggiori inquietudini invadono l'animo nostro considerando gli spaventosi progressi che il partito dell'anarchia va facendo in tutta Europa. Non solo negli imperi dispotici, ma nelle monarchie costituzionali e nelle repubbliche; non solo nei paesi di religione greca, ma anche in quelli di credenze protestanti o cattoliche si rivela ogni giorno la esistenza di sètte omicide, il cui solo scopo è la distruzione. Mentre in Irlanda il processo contro gli autori del delitto del *Phoenix Park* mette in luce un'associazione segreta diretta all'uccisione dei funzionari pubblici e di quei cittadini che non volessero partecipare all'agitazione contro il Governo, con 250 affiliati, considerevoli mezzi finanziari, e in rapporto colla *Land league,* due altre non meno vaste società di malfattori si scoprivano in Ispagna e nel Belgio. In Ispagna la polizia si metteva sulle traccie d'una banda di assassini che, sotto il nome di *Società della mano nera* da lungo tempo terrorizzava le campagne dell'Andalusia con scioperi, violenze ed atti di brigantaggio e comprendeva ben 7000 membri organizzati in circondari ed aventi tribunali secreti; nel Belgio l'autorità veniva fortuitamente a conoscere l'esistenza di una vasta congiura contro la vita del Re e dei cittadini per parte di un'associazione di nichilisti in comunicazione cogli anarchici della Francia, della Germania, e dell'Austria-Ungheria. Per fortuna le autorità conservano finora il disopra in questa lotta selvaggia contro i nemici della società: ma la mente si atterrisce davanti a tanta pervicacia e malvagità. Popoli e Governi farebbero bene a lasciare momentaneamente in disparte le lor misere gare e ad accordarsi tutti per curar dalle radici un male che prende ogni giorno proporzioni più spaventose.

Prima di por fine alla nostra rassegna, ci si consenta una parola di omaggio alla memoria degli uomini illustri che l'umanità ha perduto nel corso di questo mese. Mentre la Germania piange la morte di Riccardo Wagner, l'Italia lamenta quella del venerando padre Pendola, che tutta la sua lunga vita dedicò al sollievo dei miseri e si acquistò una fama europea per i suoi studi intorno all'istruzione dei sordo-muti e quella di Ercole Ricotti, uno dei più valenti storici che l'Italia abbia prodotto nel nostro secolo. Intorno a quest'ultimo rappresentante della splendida schiera di uomini di lettere che onorò il Piemonte sotto i Regni di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II, la *Rassegna nazionale* spera di poter quanto prima parlare a' suoi lettori in modo più degno; ma frattanto essa era in obbligo di registrarne la morte come uno dei più luttuosi fatti del mese che volge al suo fine.

X.

G. Orefici, *gerente amministratore.*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — Gennaio 1883.

Fascicolo 2.° — Febbraio 1883.

Fascicolo 3.° — Marzo 1883.


32101 064250218



